

Piero Ciampi

I MESTIERI

Organizzazione Tecniche Linguaggi

In copertina:
disegno di BRUNO CARUSO

I MESTIERI

Organizzazione Tecniche Linguaggi

QUADERNI DEL CIRCOLO SEMIOLOGICO SICILIANO

17-18

Atti del II Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo, 26-29 marzo 1980), organizzato dall'Istituto di scienze antropologiche e geografiche, Cattedra di Antropologia culturale, della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo; in collaborazione con l'A.R.C.I., l'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari, il Centro di studi filologici e linguistici siciliani, il Circolo semiologico siciliano, il Folkstudio, la Società siciliana per la storia patria. Sotto gli auspici dell'Assessorato regionale dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, dell'Assessorato regionale del turismo, della Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura, del Comune di Palermo, dell'Ente provinciale del turismo di Palermo, dell'Azienda autonoma di turismo di Palermo e Monreale.

Redazione: ELIO MARCHETTA.

INDICE

LEONARDO SCIASCIA	<i>Presentazione</i>	Pag. IX
ANTONINO BUTTITA	<i>Introduzione</i>	» XI
MARIO MAZZA	Il lavoro dipendente nella Sicilia antica. Antropologia e ideologia in un passo di Diodoro	» 3
OSCAR BELVEDERE	Il ruolo dell'artigianato a Himera nel V sec. a.C.	» 13
LIVIA BIVONA	Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dei mestieri nella Sicilia antica	» 25
ANTONIETTA BRUGNONE	Il contributo dell'epigrafia greca allo studio dei mestieri nella Sicilia antica	» 35
STEFANO CARUSO	Scienza dei manoscritti e cultura materiale. Il mestiere di copista	» 57
VERA VON FALKENHÄUSEN	I notai siciliani nel periodo normanno	» 61
SALVATORE TRAMONTANA	Musici, danzatrici e prostitute nel Regno normanno	» 71
FRANCO D'ANGELO	Ceramiche prodotte in Sicilia nel Medioevo	» 77
MARINA SCARLATA	Ciurme, patroni e navi nel Mediterraneo (secc. XII-XV)	» 93
VINCENZO D'ALESSANDRO	Vigne e vignaiuoli a Palermo alla fine del Medioevo	» 99
CARMELA MARIA RUGOLO	Maestri bottai in Sicilia nel secolo XV	» 109
ROSA MARIA DENTICI BUCCELLATO	Tonnare e tonnaroti nella Sicilia del Quattrocento	» 121
PIETRO CORRAO	L'apprendista nella bottega artigiana palermitana (secc. XIV-XVII)	» 137
GENEVIÈVE BRESCH BAUTIER - HENRI BRESCH	<i>Moramma</i> . I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale	» 145
NICOLA ARICÒ	<i>Architector seu magister assie</i> . Carpenteri e muratori in Sicilia nei secoli XIV-XVIII	» 185

BENEDETTO PATERA	« Marmorari » e « muratori » nel <i>privilegium</i> del 1487	Pag. 199
VALENTINA VADALÀ	Palermo: la localizzazione topografica delle maestranze artigiane nell'età moderna	» 223
GIOVANNI ISGRÒ	<i>Mechine</i> e artigiani nelle feste religiose e civili a Palermo (secc. XVII-XVIII)	» 235
ROMUALDO GIUFFRIDA	Il mestiere del <i>cartaro</i> in Sicilia tra Settecento e Ottocento	» 267
ORAZIO CANCELÀ	Il problema del rendimento del lavoro nella Sicilia preindustriale	» 271
ANNA MARIA FUNDARÒ	Strumenti, tecniche, oggetti della produzione artigianale a Palermo, oggi	» 279
MARIA LUISA CONTI	Il mestiere dell'orefice nel centro storico di Palermo	» 289
MARIA CINQUEMANI - ANTONINO CUSUMANO	Sistemi tradizionali di concia delle pelli nel Trapanese e nel Palermitano	» 299
GIUSEPPE RAINERI - ISIDORA SCLAFANI	Il mulino ad acqua a Marinco	» 319
FRANCA TORRE	<i>Piovatura e pիրrerri</i> a Favignana	» 329
ADELE SCIACCA	« Mastre » e sartine della provincia di Palermo	» 343
DANIELE INGRASSIA	<i>U cannavaru</i> a Trapani	» 353
ANTONINO BENCIVINNI	<i>U scarparu</i>	» 367
MARIA MANUGUERRA	Saline e <i>salinara</i> a Trapani	» 371
ANNAMARIA AMITRANO SAVARESE	La cultura dei salinai di Trapani tra tradizione e innovazione	» 383
MARIA PIA DI BELLA	Description des techniques de travail et de stockage du salage traditionnel à Porticello (Sicile)	» 391
ANTONINO MARRALE	Pescatori a Licata. Racconto di una cultura subalterna	» 403
GIUSEPPE MARTORANA	Agiografia e lavoro. S. Isidoro Agricola e i <i>vistamara</i> di Mistretta	» 421

ALESSANDRO FINZI	Tradizione e tecnica della mungitura in Sicilia. La storia e le conseguenze di alcune consuetudini	Pag. 435
GIOVANNI TROPEA	La cultura e l'utilizzazione del castagneto ceduo sul versante orientale dell'Etna	» 443
SALVATORE D'ONOFRIO	I carbonai dei Nebrodi. Il mestiere e il gioco	» 469
GIOVANNI RUFFINO	Invenzione e metafora nel linguaggio dei cacciatori siciliani	» 511
ALBERTO VARVARO	Gli intellettuali e il lavoro. I vocabolari siciliani dell'Ottocento	» 535
ANGELA CATANESI - MARINELLA FIUME	«Mestieri» femminili e «lavoro domestico» nella Sicilia di Giovanni Verga	» 541
RENATO TOMASINO	Mestieri e linguaggio nel teatro di Franco Scaldari	» 561
EUGENIO MANNI	Storia e «cultura materiale»	» 567
AURELIO RIGOLI	Modello etnostorico e cultura materiale. Dal «etnofonte» all'«etnoreperto»	» 571
LUIGI M. LOMBARDI SATTRIANI	Lo sbiadimento dell'oggetto folklorico tra problematica demologica e «cultura materiale»	» 577
FRANCESCO FAETA - LUIGI M. LOMBARDI SATTRIANI - MARIA MINICUCI	Strumenti di lavoro e dimensione simbolica	» 591
MARIA LUISA MEONI	Per uno studio etno-antropologico del «lavoro». Competenze ed erogazione di energia nell'uso degli attrezzi agricoli	» 609
MARIO GIACOMARRA	La cultura materiale. Censimento e fruizione.	» 619
JANNE VIBAEK	Il censimento dei beni etnoantropologici della Regione siciliana: analisi della scheda «strumenti di lavoro»	» 633

PRESENTAZIONE

Come per il primo, dedicato alla civiltà materiale, anche per questo secondo congresso l'amico Nino Buttitta ha voluto designarmi alla presidenza. In linguaggio prelatizio, e dunque vagamente ipocrita, potrei dire indegnamente: rischiando di andare incontro all'approvazione di qualcuno di voi. Ma in verità credo che la mia presenza e presidenza abbiano, nell'ostinazione di Buttitta a volerle e a ripeterle, una ragione quasi simbolica e che va al di là della mia persona. È la ragione mi pare risieda nel voler mettere queste adunanze di studio sotto il segno della memoria. Non c'è mestiere, infatti, più di quello dello scrittore affidato e consustanziato alla memoria. Tutto è memoria, nello scrittore: anche il presente. Soprattutto il presente, anzi. Ma non starò a fare un discorso sulla memoria, di cui peraltro sarei grandemente in debito — come per tante altre cose lo sono — verso Alberto Savinio.

Si parlerà, in questo congresso, dei mestieri: e cioè di attività umane che ormai sono quasi del tutto — e propriamente — memoria. Memoria, intendo, del passato. Di un passato non remoto, se appartiene al mio ricordo: ma irrimediabilmente, irreversibilmente passato. Leggendo l'elenco dei temi che qui saranno svolti, dei mestieri che saranno rievocati, mi sono trovato a constatare, con un certo sgomento, quante cose mancano che arricchirono gli anni della mia infanzia, della mia adolescenza. Un pedagogista molto seguito negli anni in cui andavo alle magistrali dice che nell'infanzia si hanno più parole che cose: il che diventa sempre più vero, e non soltanto per l'infanzia. Ma allora, negli anni della mia infanzia, in un piccolo paese, tante parole erano cose; e tante delle cose che erano parole s'appartenevano ai mestieri. Ecco, nel paese dove sono nato e vissuto fin oltre la giovinezza, i mestieri che si esercitavano: del sarto - cinque o sei botteghe; del falegname - credo una decina; del fabbroferraio-maniscalco - non meno di cinque; del carradore - due; del bottaio - uno; del meccanico-armiere - due; dell'orologiaio - due; dello stagnaro - quattro; del conciabrocche - uno; del pasticciere con almeno una specialità - tre; del pastaio - due; cui è da aggiungere una miriade di calzolai che pochissimo lavoravano a fare scarpe nuove e moltissimo sulle vecchie. Le scarpe si risuolavano, così come i vestiti si rivoltavano e si adattavano al passaggio dal padre al figlio, dal fratello maggiore ai più piccoli. C'erano inoltre due botteghe di sarte, piccoli ginecei assediati dal passaggio dei giovani più oziosi, un paio di camiciaie e tante donne che nelle proprie case lavoravano a fare calzette o ricami per ristrette ma stabili clientele. Un ragazzo che, come tutti i ragazzi del paese, passava le giornate tra la scuola e la

strada, aveva modo, per l'intreccio delle relazioni tra compagni, di frequentarle tutte; di vedere, di appassionarsi, e magari di rendere qualche servizio o aiuto, ad ogni tipo di lavoro; di conoscere il nome e l'uso di ogni tipo di strumento. Dai barbieri, poi, si tenevano accademie di chitarre e mandolini, si preparavano le « notturne » (cioè le serenate): e vi si poteva così apprendere uno di quei mestieri esornativi e marginali che servivano, a dirla carduccianamente, ad abbellire la vita e diventavano persino remunerativi nei periodi delle novene. E non parlo di altri mestieri relativi alla campagna, alla pastorizia, alla zolfara, alla salina e che comportavano quell'abilità e specializzazione per cui si usciva dalla massa bracciantile: il rimondatore o innestatore; il « pirriaturi » che era qualcosa di più dello zolfataro e del salinaro, era il picconiere esperto che aveva senso e conoscenza, per dirla approssimativamente, del vuoto e del pieno, del pericolo ad insistere colpi su una parete da cui poteva fuoriuscire acqua o grisou e della inutilità a inseguire una vena; l'addetto ai calcheroni...

Ognuno di questi mestieri era esercitato con amor proprio, puntiglio, volontà di perfezionamento. Erano mestieri, anche i più gravi, quasi sempre amati. C'erano tanti barbieri, ma uno solo godeva della considerazione del maestro, oltre che per la levità nello sbarbare, per quei tagli di capelli che prendevano nome da Umberto I, Mascagni e Rodolfo Valentino. C'erano tanti sarti, ma uno era il migliore, il più ricercato e, naturalmente, il più caro. Gli altri aspiravano a pareggiare questi maestri, a superarli o a succedergli.

Di tutto ciò resta ben poco: un sarto, due o tre falegnami, quattro o cinque barbieri che stanno, nelle pause del lavoro, con la radio a transistor incollata all'orecchio. Sono sopravvivenze. Tra qualche anno, sarà difficile trovare in un paese un barbiere così com'è difficile trovarlo a Parigi.

Quella che Pasolini rimpiangeva come l'Italia felice era forse questa: l'Italia dei mestieri. I mestieri erano come il tessuto connettivo di una società, di un mondo. L'aver fatto in tempo a conoscerla, a viverla, è per me motivo di felicità e penso sia la cosa che più avrebbero da invidiare le giovani generazioni alla mia. E dico di più: mi riesce difficile concepire un'infanzia che non viva dentro l'antica costellazione dei mestieri. E sarà magari una impressione troppo personale: ma che ne sia questa la ragione o questa insieme ad altre o altra, l'infanzia non ha più infanzia. Parlare dei mestieri, descriverli, analizzarli in sé e in rapporto ad altri, e all'uomo, e alla società, e alla storia mi pare dunque, in quest'ora disumana, un recupero, un riapprodo, l'unico modo possibile per impedire che la sabbia degli anni ricopra un mondo che era di sofferenza, di rancore, di miseria ma era anche — non trovo parola che, pur vaga, sia quanto questa esatta — di infanzia. E poiché il nostro mestiere — il mio più del vostro — è quello di far buchi nella sabbia, come nella ballata di Ragazzoni: Jucciamoli.

LEONARDO SCIASCIA

INTRODUZIONE

Il discorso sui mestieri è una riflessione sulla cultura, e una riflessione sulla cultura finisce sempre con l'essere un discorso sull'uomo, dunque anche sull'uomo del nostro tempo.

Nel momento imprecisato in cui nel primo ominide stava per prodursi la specie *homo sapiens* (aggettivando forse con un certo ottimismo), l'universo si presentava, secondo la felice espressione di Einstein, come un *unicum continuum* spazio-temporale. Era il *caos*, su cui egli per affermare la sua diversità doveva imporre il *logos*, trasformando l'*unicum continuum* in unità discrete: cioè nell'ordine della cultura. Il solo percorso che gli si offriva per far emergere dal continuo naturale la sua specificità di essere produttore di cultura, era la prassi nella articolazione di *fare* e *rappresentare*, che intanto si poneva come condizione della socialità in quanto produceva l'universo della comunicazione.

Una prima intuizione di questo fatto, ma anche la sua distorsione nel senso di una sovraestimazione del *rappresentare* rispetto al *fare*, è già in Aristotele quando in un passo ormai famoso asserisce: « È quindi manifesto che l'uomo è animale socievole in grado maggiore delle api e di ogni animale che vive in gregge. Niente infatti, secondo noi, la natura fa invano; solo l'uomo tra tutti gli animali ha la parola. La voce può esprimere dolore e piacere, perciò l'hanno anche gli altri animali...; la parola poi ha il fine di manifestare ciò che è utile e ciò che è dannoso e per conseguenza anche ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. Questo infatti è il carattere proprio dell'uomo rispetto agli altri animali, che solo ha la nozione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e di tutte le altre antitesi morali » (1).

Per il filosofo greco, dunque, è grazie al possesso della parola che l'uomo realizza la sua socialità, ed è attraverso di essa che egli discretizza il mondo in unità morali. Alla parola, sia pure miticamente riferita a una misura cosmica, uguale forza ordinatrice ma anche creatrice è riconosciuta nell'*incipit* di Giovanni: « In principio era il verbo, e il verbo era presso Dio, e il verbo era Dio. Questo era nel principio presso Dio. Per mezzo di Lui furono fatte le cose tutte; e senza di Lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto. In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini » (Giovanni, I, 1-4).

L'enfatizzazione del valore della parola e l'esclusione del *fare* dalla dimensione del *logos*, il riferire il lavoro e i suoi strumenti, associati come sono allo sforzo fisico, alla natura e non alla cultura, avevano e hanno ancora un chiaro valore ideologico. Servivano come servono a chi possiede i mezzi della produ-

zione, a imporre la propria rappresentazione del mondo, teorizzandone la unicità: per giustificare il proprio dominio e legittimare la propria superiorità su chi è impegnato nella produzione come forza lavoro. In conseguenza tutti coloro la cui cultura è diversa da quella egemone, non rientrando i loro comportamenti nel discretizzato secondo i modelli dominanti, sono associati alla natura. Non sono cioè il *logos* ma il *caos*. Sono barbari, primitivi, diversi, devianti. La loro condizione subalterna o marginale viene così affermata come un dato naturale.

È lo stesso Aristotele a esprimere questi concetti: « Poiché l'essere dotato di intelligenza e preveggenza è dominatore e signore per natura, chi può eseguire con le facoltà corporali le prescrizioni di questo, è soggetto e schiavo... Per natura dunque è determinata la condizione dell'essere femminile e dell'essere servile, poiché la natura nelle sue creazioni non rassomiglia agli artigiani dozzinali, come quelli che fanno le spade delfiche, opera meschina; ma adatta ciascun essere alla sua funzione: così infatti ciascuno degli strumenti raggiungerebbe la perfezione, qualora non fosse destinato ad una molteplicità di funzioni, ma fosse conformato e adoperato per una sola. Tra i barbari, è vero, la femmina e lo schiavo sono allo stesso livello, ma la causa è che i barbari per natura non sono destinati a comandare » (2).

Si noti l'insistenza nel riferire alla natura la diversità, e nell'assumere questa a segno di inferiorità. Si consideri altresì l'opinione apparentemente strana che uno strumento per essere perfetto deve servire a una sola funzione. È una stranezza il cui valore ideologico viene chiarito subito dopo, quando leggiamo che per il filosofo greco « le arti... hanno una sfera ben determinata, han bisogno di strumenti appositi per effettuare la produzione degli oggetti propri di ciascuna di esse (gli strumenti alcuni sono inanimati, altri animati: per es., per il capitano di nave, il timone è strumento inanimato, l'osservatore sulla prua, animato: poiché l'operaio nelle arti tien luogo d'utensile): così nell'economia la proprietà è strumento per la vita, il possederla è il complesso degli strumenti, lo schiavo è una proprietà animata, e l'operaio è uno strumento superiore a tutti gli altri strumenti » (3). Il discorso ora è chiaro: se lo strumento più perfetto è quello adatto a svolgere una sola funzione, operaio ideale, in quanto strumento, sarà quello che limiterà se stesso al solo ruolo di operaio. In questo modo, restando stabile l'assetto sociale, la natura non minaccerà la cultura, il *logos*, cioè, manterrà il predominio sul *caos*.

La concezione gerarchica tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, anche se non sempre esplicitata nei termini schematici e crudi usati dal filosofo greco, è un carattere distintivo di molte civiltà. La ritroviamo anche nel pensiero cristiano, la cui storia in larga misura si confonde per molti secoli con quella della civiltà occidentale. Il Cristianesimo, ovviamente, muovendo dal presupposto della parità umana, per recuperare la distinzione negata, riformulava in modo diverso l'opposizione attraverso la messa in valore dell'ascesi. Ne risultava così un nuovo ordine gerarchico che poneva a livello più basso il lavoro materiale e a quello più alto il

lavoro spirituale. È significativa a questo proposito la posizione di Agostino, sicuramente uno dei massimi sostenitori della dignità del lavoro manuale fino a postularne la funzione ascetica. Quando, tuttavia, Agostino si trova ad affrontare il problema del diverso valore da assegnare alla vita attiva e alla vita contemplativa, non può ignorare il noto passo di Luca (X, 38-42) in cui è narrato l'episodio di Marta, e anche egli, come Cristo, sostiene le ragioni di chi come Maria ha scelto la 'Parola' (4).

Non sono mancati gli autori, anche all'interno della stessa cultura cristiana, che in varie epoche hanno tentato di orientare il pensiero occidentale in senso diverso. Le loro idee, in netto contrasto con una visione del mondo in cui la stratificazione sociale è giustificata sulla base della distinzione tra il gesto e la parola (tra lavoro esecutivo e lavoro di concetto), hanno avuto però sempre scarso successo. Una spia è il ruolo ostativo, e nei casi migliori strumentale, che viene assegnato alla tecnica in tutte le estetiche moderne. Basti leggere la voce *Arte* nella *Enciclopedia Universale dell'Arte*, firmata per altro da uno dei più seri studiosi italiani del nostro tempo: «Ciò... conferma come il processo artistico, benché sempre riducibile alla tecnica, non sia mai qualcosa di appreso e ripetuto meccanicamente, ma il superamento di un meccanicismo particolaristico in un modo di fare che impegna tutto l'essere, e non solo le facoltà intellettive ed esecutive dell'artista» (5).

La distinzione dell'*artistico* dalla tecnica, che, nelle conseguenze estreme proprie all'irrazionalismo estetico, probabilmente al di là delle intenzioni del suo stesso autore, riecheggia nelle parole appena citate, non è un dato oggettivo, né una idea casualmente affermata nella storia della cultura. Essa si è originata in una precisa situazione storica in conseguenza dei cambiamenti economici e sociali in questa intervenuti.

Nel Medioevo non si era ancora affermata la concezione dell'opera d'arte come espressione personale dell'artista. Essa era «invece riguardata come un manufatto, un prodotto obiettivo, insomma una cosa, che veniva apprezzata in rapporto al livello tecnico della fattura, alla sua buona esecuzione, non già come il raggiungimento di una singola personalità esprimentesi. Anche l'operazione artistica, come ogni altra attività manifatturiera, aveva dunque le caratteristiche di *lavoro concreto* e l'artista, in quanto inserito nel sistema di produzione corporativo, occupava nella gerarchia sociale un ruolo che possiamo considerare subordinato ma non frustrante, anzi essenziale, tipico comunque di tutto il suo ceto.

Quando però il lavoratore, non più proprietario dei mezzi di produzione, ma divenuto semplice operaio, invece di vendere merci che ha egli stesso prodotto, per comperare altre merci, vende la sua forza-lavoro per ottenere un salario; e quando all'interno del prodotto avviene la separazione tra *valore d'uso* e *valore di scambio*, si compie allora il distacco del produttore dalle condizioni oggettive della produzione e il lavoro acquista quelle caratteristiche di astrattezza tipiche del lavoro salariato nella società capitalistica. Il lavoratore insomma, diviene un

generico produttore di merci in cui il valore di scambio è prevalente sul valore d'uso: ossia la produzione per la vendita è prevalente sulla produzione per il consumo. Tale processo comincia ad avvenire già nella tarda civiltà comunale col sistema delle manifatture decentrate che producevano prevalentemente beni destinati all'esportazione, ma esso si compirà solo dopo la rivoluzione industriale.

Il concetto, tipico dell'età rinascimentale, di 'autonomia' dell'arte intesa come un prodotto intellettuale che subordina a sé l'attività prevalentemente operativa della produzione artigianale è indubbiamente uno degli aspetti teorici più rilevanti di quella fase di passaggio che, a livello strutturale, condurrà alla fine, nella società capitalistica, al totale appiattimento dell'attività lavorativa concepita come lavoro umano astratto, cioè come semplice produzione di plusvalore »⁽⁶⁾.

Non intendiamo escludere in linea di principio che l'*artisticità* consista in valori che trascendono l'universo delle tecniche. Se il presupposto da cui muovere per individuare tali valori è che l'arte sarebbe una realtà con un proprio statuto, caratterizzato da una permanente tensione dall'essere al dover essere, non possiamo non segnalare con Bauman che questo carattere è comune a tutta la cultura. Dunque anche alla tecnica che, in quanto fare secondo sistemi di regole, è fatto costitutivo della cultura stessa. Sta di fatto, comunque, che possiamo anche immaginare una tecnica senza 'arte', ma non sappiamo a che cosa riferire il nostro pensiero quando ci proviamo a pensare a un'arte senza tecnica.

Probabilmente il problema è da porre e risolvere nei termini di Arnold Hauser, quando afferma che « in realtà in ogni fase degli sviluppi artistici, principi formali e procedimento tecnico sono altrettanto dipendenti fra di loro quanto lo sono in generale i fattori dei processi dialettici. La autonomizzazione dell'uno o dell'altro quali variabili indipendenti è sempre arbitraria e irrazionale: la conseguenza di un pensiero 'romantico' adialettico ... Sembra essere indubbio soltanto che fra le forme estetiche e i mezzi tecnici c'è un rapporto reciprocamente costitutivo. La visione formale manifestamente non è soltanto il nucleo e il mezzo tecnico non è puramente veicolo; l'un fattore risulta dall'altro, senza che nel loro rapporto l'uno o l'altro abbia costantemente il primato, oppure che l'impulso primario, che in un caso particolare procede dall'altro, resti quello decisivo »⁽⁷⁾.

Se le cose stanno così allora anche i fatti artistici, al di là delle stesse dichiarazioni di intenzioni dei loro produttori, debbono essere riportati a una prassi in cui *fare* e *rappresentare* non sono né cronologicamente né logicamente separabili. È ben vero infatti, come scrive Engels, che il lavoro « è la prima fondamentale condizione di tutta la vita umana » e « che noi possiamo dire in un certo senso: il lavoro ha creato lo stesso uomo »⁽⁸⁾. È erroneo però individuare nel lavoro un *prins* storico rispetto alla cultura: col solo risultato di riproporre il binomio *fare-rappresentare* non come due aspetti di un'unica prassi ma come due momenti cronologicamente distinti e contrapposti, autorizzando tra l'altro gli autori non marxisti a sostenere la precedenza e la superiorità del *rappresentare* rispetto al *fare*. Dagli autori marxisti questo pericolo non è avvertito. In

polemica con Hegel scriveva, per esempio, Lenin: « la pratica dell'uomo, ripetendosi milioni di volte, si è fissata entro la coscienza dell'uomo nelle figure della logica »⁽⁹⁾. Sicché, continua Jurij Davydov: « dobbiamo essere coerenti e supporre un periodo abbastanza lungo di pratica *ormai umana*, anche se nessun partecipante di questa pratica possedeva ancora la coscienza logica. Così in sostanza stavano le cose nell'orda primitiva.

La coscienza di che cosa l'uomo fa e del perché lo fa, sorse molti millenni più tardi. Intanto, ciò che noi chiamiamo fine cosciente e piano ideale d'attività si manifestava nella forma 'puramente oggettiva' del modo naturale e istintivo in cui si attuava l'esistenza dell'orda primitiva come un tutto. La produzione dei primi strumenti aveva il carattere di una funzione naturale (e, s'intende, inconscia) dell'orda primitiva nel suo complesso, come la cura collettiva della prole per la continuità della 'specie'.

E, tra l'altro, proprio perché lo strumento di lavoro è stato prodotto non dall'individuo isolato, ma dal membro dell'orda interamente 'dissolto' in essa, e per di più in uno stato di incipiente reciproco 'scambio di attività' all'interno dell'orda e nel corso dell'attuazione di azioni collettive, il modo di creazione dello strumento e quello del suo impiego si sono staccati dallo strumento stesso e si sono 'fissati' nell'attività collettiva dell'orda...

Il fatto decisivo, che divise l'orda degli antenati primitivi dell'uomo dalle altre orde animali, fu quindi la funzione 'naturale' di quest'orda: il 'reciproco scambio di attività' tra i suoi membri, che nelle altre orde mancava. Questo fatto, innanzi tutto, ha trasformato la stessa orda primitiva in una sorta di 'cooperazione', cioè nella prima forza produttiva. In secondo luogo, quest'orda, quale 'cooperazione naturale', costituì quell'ambiente straordinariamente favorevole, al cui interno il bastone o la pietra episodicamente adoperati si trasformarono in 'organi naturali' regolarmente rigenerati dal corpo sociale funzionante in modo produttivo, in strumenti di lavoro nel senso preciso di questa parola. ...

All'interno di questo modo di relazione il semplice bastone e la semplice pietra, dei quali prima di caso in caso si servivano le scimmie, per la prima volta si trasformò in strumento di lavoro. Perché per la prima volta divenne possibile trasmettere il modo d'impiego di questo bastone (nel corso della comune attività dei membri dell'orda) da un essere vivente all'altro. Nello stesso tempo per la prima volta divenne possibile il lavoro non come semplice 'manipolazione' del bastone o di un'altra pietra. Il modo d'attività fissato nel modo di relazione aprì illimitate possibilità per accumulare esperienza circa la preparazione dello strumento e per trasferirla da uno strumento a un altro »⁽¹⁰⁾.

Il processo evolutivo, suggerito dal discorso di Davydov, che dal non umano portò all'umano, ha come sua prima tappa la cooperazione, poi gli strumenti e infine la cultura. Questa concezione della storia, di marca nettamente evoluzionista, ha poco da spartire con il materialismo storico. Una prima smentita per altro essa incontra proprio sul terreno di quegli studi sulla evoluzione degli omi-

nidi cui lo stesso evolucionismo aveva dato un impulso decisivo. Le ricerche più avanzate in questo campo, basti ricordare per tutti Dobzhansky, hanno provato che già l'*homo habilis*, anteriore allo stesso *homo erectus*, antenato immediato dell'*homo sapiens*, non solo si serviva di utensili, ma come prova la scoperta di pietre variamente disposte in forma circolare, aveva degli insediamenti « e già molto prima delle Ere Glaciali pleistoceniche, molto prima che l'uomo abitasse regolarmente in caverne, costruiva case in luoghi aperti, fatte probabilmente di legno, di canne, d'erba e di sassi » (11).

Risulta chiaro allora che, anche a non voler considerare i primi strumenti segni di una cultura in atto, il fatto di stabilire insediamenti artificiali in comune, comportando un processo di strutturazione e regolamentazione dei comportamenti del gruppo e perciò stesso di comunicazione fra gli appartenenti ad esso, rivela l'esistenza non solo della vita sociale ma anche della cultura. Si osserva così come il sociale e il culturale, procedendo di pari passo, abbiano determinato le condizioni del passaggio dall'*homo habilis*, attraverso l'*homo erectus*, all'*homo sapiens*.

Sia pure in termini più complessi e articolati, le stesse idee, espresse da Davydov, troviamo in Zygmunt Bauman, autore del più importante trattato di sociologia marxista. « Il lavoro è il confine che ha diviso — afferma lo studioso polacco — la specie delle scimmie dalla forma umana di tipo driopiteco e australopiteco... con il lavoro sono sorte e si sono sviluppate tutte quelle particolarità... che differenziano la esistenza umana, sociale da quella animale.

Il lavoro quindi (a), aprendo teoricamente illimitate possibilità alla produzione dei beni che servono alla soddisfazione dei bisogni umani, ha soppresso i naturali limiti provenienti dalla limitatezza dei beni naturali e ha reso perciò teoricamente possibile l'espansione illimitata e lo sviluppo della specie umana. (b) Procedendo alla creazione di un ambiente artificiale dell'uomo, tanto rispetto agli oggetti materiali come alle abitudini, il lavoro fa sorgere il substrato materiale della cultura e nello stesso tempo determina la continuità della storia umana e l'accumularsi dei mutamenti di sviluppo. (c) Il lavoro è la prima e la più importante base di contatto degli individui tra di loro, e quindi, nello stesso tempo, della loro differenziazione mentale dal mondo naturale. ... (d) La presa di contatto degli individui, sorta durante il lavoro, ha creato anche la necessità di farsi capire e ha determinato nello stesso tempo il contenuto di queste comunicazioni. Il parlare umano, quel sistema di simboli trasmessi nel processo di studio che viene subito dopo la produzione dei beni, e che differenzia e condiziona la cultura stessa, è quindi anche un prodotto indiretto del lavoro. (e) Il lavoro, cooperazione meccanica all'inizio, organica poi, diventa in questo modo, nel suo carattere non biologico, premessa sociale alla differenziazione degli uomini. Sulla base del lavoro si sviluppano gli accoppiamenti tra gli uomini, si creano gli aggregati umani, dalle collettività amorfe a quelle integrate e internamente saldate, che posseggono cioè una struttura, che sono saldate dalla rete dei rap-

porti e dei vincoli sociali. (f) Creando le specifiche relazioni umane e definendone ogni volta la forma, il lavoro diventa anche premessa sociale della divisione sociale e della lotta tra i raggruppamenti con interessi contrastanti. Nel lavoro si trovano quindi le fonti ultime degli eventi storici. (b) Poiché, con il lavoro, gli uomini sottomettono la natura, ne fanno oggetto di loro pratiche umane e, sotto l'influenza del lavoro, acquistano lo stimolo a scoprirne pienamente i segreti, si sviluppa, come prodotto indiretto del lavoro, la scienza umana. I conflitti d'interesse, che invece si creano nel corso del lavoro, diventano premessa a concezioni ideologiche del mondo e al contrasto ideologico di forze sociali »⁽¹²⁾.

Da tutti questi laboriosi postulati risulterebbero tra l'altro dimostrati due fatti: 1) il lavoro precede la cultura; 2) il lavoro è la premessa della divisione sociale. Relativamente al primo punto vale la pena rileggere Marx per rendersi conto ancora una volta della deformazione che il suo pensiero ha subito presso coloro che se ne dichiarano continuatori. Nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* Marx così distingue l'attività dell'uomo da quella dell'animale:

« 1) L'animale produce soltanto ciò di cui abbisogna immediatamente per sé o per i suoi nati, produce parzialmente, mentre l'uomo produce universalmente.

2) L'animale produce solo sotto il dominio del bisogno fisico immediato, mentre l'uomo produce anche libero dal bisogno fisico e produce veramente soltanto nella libertà dal medesimo.

3) L'animale produce solo se stesso, mentre l'uomo riproduce l'intera natura.

4) Il prodotto dell'animale appartiene immediatamente al suo corpo fisico, mentre l'uomo conforma liberamente il suo prodotto.

5) L'animale forma cose solo secondo la misura e il bisogno della specie cui appartiene; mentre l'uomo sa produrre secondo la misura di ogni specie e dappertutto sa conferire all'oggetto la misura inerente, quindi l'uomo forma anche secondo le leggi della bellezza »⁽¹³⁾.

A proposito del lavoro « in una forma nella quale esso appartenga esclusivamente all'uomo » Marx afferma ancora: « Il ragno compie operazioni che assomigliano a quelle del tessitore, l'ape fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera. Ma ciò che fin da principio distingue il peggiore architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera. Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente all'inizio nell'*idea* del lavoratore, che quindi era già presente *idealmente*. Non che egli effettui soltanto un cambiamento di forma dell'elemento naturale; egli *realizza* nell'elemento naturale allo stesso tempo il *proprio scopo*, da lui ben *conosciuto*, che determina come legge il modo del suo operare, e al quale deve subordinare la sua volontà... I momenti semplici del processo lavorativo sono l'*attività conforme allo scopo*, ossia il *lavoro stesso*, l'*oggetto* del lavoro e i *mezzi* di lavoro »⁽¹⁴⁾.

Il lavoro dunque per Marx è sì il tratto caratterizzante l'umanità dell'uomo

Il lavoro di cui egli parla è però un'attività in cui è già operante la forza progettuale e ordinatrice della cultura, non solo per rendere conformi i suoi prodotti ai bisogni immediati connessi alla lotta per l'esistenza, ma anche per proiettare in essi valori estetici. In nessun caso in Marx l'*homo faber* è considerato indipendente e precedente l'*homo sapiens*. Di ciò si rende conto lo stesso Bauman che dopo aver commentato il passo del *Capitale*, più sopra citato, nel tentativo, solo parzialmente esitato, di riformulare il proprio pensiero in coerenza con esso, scrive:

« La stessa intenzione, diretta a uno scopo, trasforma il ramo o il pezzo di salice rotto in uno *strumento* di lavoro. Quindi, un lavoro specificamente umano (e questo chiameremo semplicemente lavoro) è costituito, non dall'applicazione indiscriminata della forza muscolare per cambiare forma ai diversi elementi della natura, ma dalla trasformazione di oggetti naturali risultante da una intenzione diretta a uno scopo, quello appunto di produrre un oggetto con forme e proprietà diverse, destinato a soddisfare un determinato bisogno umano. Così il lavoro è la premessa della cultura umana e della struttura sociale. Nello stesso tempo, l'esistenza della cultura e della struttura definita, l'aspetto sociale storicamente determinato dai bisogni umani e dal modo storicamente definito della loro soddisfazione, è condizione di ogni forma di lavoro concreto conosciuto nella storia della specie umana » (15).

È difficile immaginare come qualcosa possa essere premessa di alcunché, essendo questo la condizione di quella. La verità è che risulta sempre impossibile ipotizzare rapporti di precedenza cronologica fra i diversi aspetti di un *unicum*, separabili per comodità gnoseologica *in intellectu*, ma indivisibili *in obiecto*. L'inseparabilità del *fare* dal *rappresentare*, del lavoro dalla cultura, risulta infatti dalla stessa natura della mente umana, la cui capacità di strutturazione della prassi, come hanno dimostrato gli studiosi di fisica della mente, è prodotta dalla prassi stessa. È soprattutto questa la ragione, come ha poi riconosciuto lo stesso Bauman, in forza della quale « la metodologia della prassi si oppone radicalmente al trattamento preferenziale di un qualsiasi aspetto analiticamente separabile dal processo sociale »; ciò perché « la 'struttura sociale' e il 'culturale' (nel senso concettuale della distinzione) sono aspetti dello stesso processo, oltretutto inseparabili e resistenti ad ogni 'gerarchizzazione', non diversamente di quanto lo siano il *signifiant* e il *signifié* in un fatto segnico » (16).

Tutto ciò risulta ancora più chiaro quando analizziamo il rapporto tra lavoro e divisione sociale, per la ragione che esso è sempre accompagnato da stratificazione culturale (17). Se infatti nelle società socialmente stratificate si constata sempre l'esistenza di dislivelli culturali, ciò non può non essere relazionato al fatto che la cultura di ciascun individuo è strettamente connessa all'attività che svolge. Il lavoro, l'insieme cioè dei processi produttivi e delle tecniche come delle regole in queste implicite, imponendo dei ruoli ed esigendo delle competenze, finisce con il determinare l'articolazione in classi e in fasce culturali della società. Contemporaneamente però la divisione in classi e in culture determina i modi dei diversi

processi produttivi, sia perché produce bisogni, sia perché ne condiziona le forme. In altri termini è vero che il lavoro produce la struttura sociale e la cultura, ma è altrettanto vero che struttura sociale e cultura producono il lavoro.

In ogni caso, da qualunque punto di vista si guardi la questione, risulta inscindibile l'unico e contemporaneo processo del *fare* e del *rappresentare*, ed è pertanto un grossolano errore considerarli in rapporto cronologicamente gerarchico. D'altra parte, in ambito paleontologico, risulta definitivamente accertato lo sviluppo sincronico della tecnica e del linguaggio. « L'uomo — ha scritto molto bene Leroi-Gourhan — fabbrica utensili concreti e simboli, e gli uni e gli altri nascono da uno stesso processo o meglio fanno ricorso, nel cervello, alla medesima attrezzatura di base. Questo induce a pensare non solo che il linguaggio è tipico dell'uomo quanto l'utensile, ma anche che entrambi sono unicamente l'espressione della stessa facoltà dell'uomo »⁽¹⁸⁾. Al di là, comunque, degli accertamenti scientifici, in un momento in cui l'uomo tende a scavare un fossato incolmabile tra il *fare* e il *rappresentare* e a espellere sempre più la dimensione del *fare* dal suo orizzonte esistenziale, è forse una necessità, semplicemente umana, insistere nel ribadire la loro unicità, e in ogni caso nell'affermare le ragioni della mano, o, se si preferisce, la mano della ragione.

ANTONINO BUTTITTA

(1) *Politica*, trad. V. Costanzi, Bari 1948¹, p. 5.

(2) *Ivi*, pp. 2-3.

(3) *Ivi*, p. 8.

(4) Cfr. A. NEGRI, *Filosofia del lavoro*, Milano 1980, I, *passim*.

(5) G. C. ARGAN, *Arte*, in « Enciclopedia Universale dell'Arte », I, 767.

(6) F. BOLOGNA, *La pittura del Medioevo*, Milano 1966, saggio introduttivo.

(7) A. HAUSER, *Sociologia dell'arte*, Torino 1977, II, p. 95.

(8) F. ENGELS, *Dialettica della natura*, Roma 1967, p. 183.

(9) V. J. LENIN, *Filosofskie tetradi*, Moskva 1938, p. 203.

(10) J. DAVYDOV, *Il lavoro e la libertà*, Torino 1966, pp. 32-34.

(11) C. SAGAN, *I draghi dell'Eden*, Milano 1979, p. 91. Cfr. TH. DOBZHANSKY, *L'evoluzione della specie umana*, Torino 1965¹.

(12) Z. BAUMAN, *Lineamenti di una sociologia marxista*, Roma 1971, pp. 109-10.

(13) K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, Roma 1950, p. 231.

(14) *Il Capitale*, Roma 1964-65, I, p. 212.

(15) Z. BAUMAN, *Lineamenti*, cit., p. 111.

(16) IDEM, *Cultura come prassi*, Bologna 1976, p. 221.

(17) Cfr. A. BUTTITTA, *Semiotica e antropologia*, Palermo 1979, pp. 48 ss.

(18) A. LEROI-GOURIHAN, *Il gesto e la parola*, Torino 1977², I, p. 136.

I MESTIERI

Organizzazione Tecniche Linguaggi

IL LAVORO DIPENDENTE NELLA SICILIA ANTICA.
ANTROPOLOGIA E IDEOLOGIA IN UN PASSO DI DIODORO

1. Sarebbe certamente assurdo pretendere di affrontare, nel breve arco temporale di una comunicazione, il problema del lavoro dipendente — dipendente giuridicamente, si intende, cioè servile — nella Sicilia antica. Non ho bisogno di ricordare che si tratta di un tema di grande importanza, che dalle ottocentesche pagine di Isidoro La Lumia⁽¹⁾ fino alle più recenti, « scientifiche » analisi della struttura del M P S ha appassionato tutti gli studiosi della Sicilia antica, di questa terra classica della schiavitù⁽²⁾. In realtà, quel che in questa sede mi preme brevemente indicare è piuttosto la forma peculiare in cui questo lavoro servile è presentato dalla fonte antica che più estesamente ci parla della schiavitù in Sicilia, vale a dire dallo storico Diodoro, siciliano di Agirio. La sua descrizione del sistema schiavistico in Sicilia, e delle due guerre servili che sconvolsero l'Isola durante il secondo secolo a. C., è certamente uno dei brani più studiati dalla storiografia antica; e tuttavia, per quel che mi risulta, nessuno si è finora preoccupato di analizzare tale brano nel contesto della tradizione antropologica classica, indicando cioè i materiali etnografici di cui esso è intessuto ed il modo in cui tali materiali sono ideologicamente organizzati.

2. Ho altrove discusso della validità dell'approccio antropologico per lo studio del mondo antico⁽³⁾; ma in questo caso una lettura antropologica del testo diodoreo non solo è possibile, ma direi anzi si impone. Se non altro per il fatto che esso inequivocabilmente deriva in linea diretta da un'opera del più grande antropologo dell'antichità, dalle *Historiae* di Posidonio di Apamea⁽⁴⁾. Come è noto, infatti, nella tradizione testuale i libri XXXIV - XXXV ci sono frammentariamente pervenuti attraverso gli estratti del grande erudito bizantino Fozio, due volte patriarca di Costantinopoli (856-57 e 877-86 d. C.) e dell'imperatore Costantino Porfirogenito (913-959), nei c. d. *Excerpta de virtutibus et vitiis* — nonché anche dai c. d. *Excerpta de insidiis* (sulla prima Guerra Servile) e dagli *Excerpta de sententiis*⁽⁵⁾. Si può anche discutere, come recentemente è stato fatto dal collega palermitano F. P. Rizzo, sulla derivazione posidoniana degli *Excerpta* foziani⁽⁶⁾ — anche se la maggior parte degli studiosi sembra concorde nel proporre la paternità del grande dotto ellenistico —; ma nessuno, e neppure lo stesso prof. Rizzo, ha mai seriamente messo in questione la derivazione posidoniana degli *Excerpta Constantiniana* dei libri XXXIV - XXXV di Diodoro.

Da Santo Mazzarino abbiamo imparato che nella riuscita sintesi di indagine antropologica e di ricerca storica sta una delle caratteristiche fondamentali della troppo spesso sottovalutata storiografia ellenistica⁽⁷⁾. Questo vale anche per i frammenti diodorei: in effetti, una loro men che superficiale lettura ne rivela subito il colorito etnografico, giuocato tutto su certa terminologia e su certe opposizioni tematiche proprie della cultura antropologica greca. Direi di più: proprio questi materiali etnografici risultano in Diodoro organizzati, « strutturati » in un insieme coerente, in un sistema di valori che costituiscono l'ideologia dello storico. Si tratta di smontare questa struttura, di decodificare questo sistema di valori, per giungere al nucleo di questa ideologia. Naturalmente, per la brevità del tempo concessomi, non è possibile in questa sede compiere un'analisi esaustiva del testo — diremmo meglio del « contesto » —; ci sia tuttavia consentito di leggere, e commentare, uno dei punti centrali: « E gli Italici che possedevano un gran numero di schiavi avevano reso talmente familiare il crimine ai loro pastori (*toùs nomeís*), che non li fornivano di cibo, mentre consentivano loro il saccheggio (*epitrépein de lēisteúein*). Con tale licenza data ad uomini che avevano la forza fisica per portare a termine ogni loro risoluzione, che avevano l'intenzione e l'opportunità di cogliere ogni occasione, e che per bisogno di cibo erano costretti ad intraprendere imprese pericolose, vi fu subito un incremento dell'illegalità. Essi cominciarono con il massacrare uomini che viaggiavano da soli o in due, nei luoghi meno frequentati; poi presero ad assaltare, in gruppo, le fattorie dei meno protetti, rapinando beni ed uccidendo coloro che tentavano di resistere. Tosto che la loro audacia crebbe sempre di più, la Sicilia divenne impraticabile di notte per ogni viaggiatore; coloro che normalmente vivevano nella *khóra* non trovavano più sicuro vivere in essa; dovunque c'era violenza, rapine ed ogni sorta di uccisione. I pastori conducevano una vita agreste ed erano equipaggiati come soldati. Per natura erano tutti pieni di audacia e di spirito di iniziativa. Essi portavano bastoni, lance e formidabili uncini; e coprivano le loro nudità con pelle di lupo e di cinghiale. Presentavano così un aspetto terrificante, quasi che venissero allora allora da combattere. Ognuno di loro era accompagnato da un branco di cani feroci; il loro nutrimento di carne o di latte li rendeva selvaggi nel corpo e nello spirito. Così tutta la *khóra* era piena di quelle che virtualmente erano formazioni sparse di soldati, dal momento che, con il consenso dei padroni, l'audacia degli schiavi era stata provveduta di armi »⁽⁸⁾.

Come ogni testo, questo passo comporta diversi livelli di lettura. Il primo, quello più immediatamente accessibile ed in generale più considerato, è quello storico. Diodoro (-Posidonio) in effetti cerca di presentare la genesi della grande rivolta servile, inquadrandola nel contesto della storia economico-sociale dell'epoca e tentando di rintracciarne, con obiettività, le cause. In ciò lo storico è abbastanza chiaro: dalla fine della guerra cartaginese, da circa una sessantina d'anni, egli scrive, la Sicilia ha goduto di un'ininterrotta prosperità che ha comportato l'arricchimento degli isolani (in un altro passo, Diodoro parla della sovrabbon-

dante prosperità di coloro che godono i frutti della potente isola, della « hyperbolé tês euporías tôn tèn kratísten nêson enkarpouménon... »)⁽⁹⁾. Questa ricchezza ha indotto i grossi proprietari dediti ad un'economia agricola — e tra cui in maggioranza ci sono cavalieri romani⁽¹⁰⁾ — all'acquisto di grandi quantità di schiavi, dai quali ora la Sicilia, dice lo storico antico, è addirittura « inondata ». Lusso, arroganza ed insolenza caratterizzano questi nuovi ricchi; la conseguenza è che ora i Siciliani, che hanno acquisito grandi ricchezze, si sono messi a gareggiare con gli Italici in superbia, in ostentazione ed in malvagità (« hyperephanías te kai pleonexías kai kakourghías... »)⁽¹¹⁾. Si è addirittura arrivati a segnare con il marchio, la *nota captivitatis*, questi schiavi, li si è marchiati a fuoco, come bestie. Lo storico Diodoro insiste su questo *Leitmotiv* del cattivo trattamento inflitto a schiavi, che pur uomini sono, da parte dei proprietari terrieri siciliani. È questa la ragione « etica » che egli porta in primo piano: « ... da tutto ciò, aumentando parallelamente (*ep'íses*) e la malvagità (dei padroni) contro gli schiavi e la loro estraneità (*allogiôtes*) nei confronti dei padroni, alla fine, quando se ne presentò l'occasione (*syn kairôi*) scoppiò l'odio (*errághe ...tò mîsos*)⁽¹²⁾. I padroni in effetti trattano gli schiavi contravvenendo alle leggi non scritte del comportamento dei proprietari ellenistici: non si preoccupano di dar loro nemmeno il minimo per la sopravvivenza e li abbandonano a se stessi, costringendoli a procurarsi, nei modi cui loro è possibile, i mezzi di sussistenza. Per cui, aggregati come soldati in bande tumultuose e predaci, vivono per la maggior parte di rapine, provocando disordini e stragi, con la connivenza dei padroni, che riescono ad imporre la loro volontà anche ai governatori della provincia⁽¹³⁾.

Diodoro dunque insiste sul comportamento dei padroni. Ma in realtà, come noi sappiamo, i motivi profondi della situazione da lui descritta erano ben diversi, erano di ordine economico — si trattava di un normale comportamento « economico », che lo stoico Diodoro (Posidonio) valutava invece sul piano morale. Quei « corpi » (*sómata*, per usare la terribile terminologia antica) a buon mercato erano impiegati, se giovani, nell'economia di allevamento, come pastori o mandriani; gli altri dove apparivano utili (« *ekhrônto dè autôn toîs mèn néois nomeûsi, toîs d'állois hôs pèi hekástoi he khreía epéballe...* »)⁽¹⁴⁾. Essi erano in realtà pura forza-lavoro, che non richiedeva se non il capitale iniziale d'acquisto, e da cui si doveva ricavare il massimo rendimento con il minimo di spesa. Era questo il nuovo comportamento dei proprietari di schiavi, la nuova logica economica che sovrintendeva ai nuovi rapporti tra padrone e schiavo. Non senza qualche ragione lo studioso americano W. L. Westermann, in un famoso articolo⁽¹⁵⁾, ha ritenuto di ravvisare nel rifiuto da parte dei padroni siciliani dell'obbligo morale del mantenimento dello schiavo il motivo scatenante delle Guerre Servili. Indubbiamente ci doveva essere un feroce risentimento, da parte di uomini che un tempo erano stati liberi, contro padroni che non rispettavano le esigenze primarie della sopravvivenza fisica ed erano altresì capaci di crudeltà feroci. Ma non più di tanto: le cause delle Guerre Servili, che non è possibile in questa sede discutere, erano

altre, e ben più complesse, che questa indicata dal Westermann — in primo luogo, c'era il rigetto stesso del M P S che, come sembra ormai opinione emergente tra gli studiosi, appunto nella provincia di Sicilia stava facendo, sul piano economico, le sue grandi prove. Non per nulla Diodoro insiste sull'atmosfera generale di disordine sociale, di tensione, che in Sicilia provocava appunto l'istituto della schiavitù, nella sua forma più cruda ed economicamente più elementare. Il fatto era che la schiavitù, in quella forma di sfruttamento indiscriminato, sconvolgeva l'assetto tradizionale della società siciliana nelle sue forme « classiche » e ridisegnava nuovi rapporti sociali di produzione. Non a caso Diodoro rileva, enfatizzandola, l'alleanza tra schiavi e liberi proletarizzati che si verificò soprattutto nella seconda Guerra Servile⁽¹⁶⁾: essa rappresentava uno dei pericoli più temuti dalle classi egemoni della società romana repubblicana.

3. Apparentemente Diodoro descrive, nel brano sopra riportato, il duro mestiere dello schiavo-pastore nella Sicilia agricola del II secolo a. C., le condizioni in cui esso si svolgeva, i suoi presupposti socio-economici. Da questo punto di vista il passo, oltre a riferire di una concreta situazione storica, trova precisi riscontri in altri brani di autori antichi, come ad esempio nella celebre descrizione di Varrone della vita degli schiavi-pastori⁽¹⁷⁾. E tuttavia sarebbe una seria limitazione interpretativa prendere alla lettera la descrizione dello storico siciliano. Come abbiamo già detto, esiste un altro piano di lettura meno immediatamente appercepibile, ma che tuttavia, indagato a fondo, ci induce a smontare il meccanismo del testo diodoreo, a spiegarne il funzionamento, a coglierne il complesso di valori ideologici sui quali esso si è strutturato. Come ha osservato uno studioso francese, nel *Colloque* di Cluny dedicato ai rapporti tra *Letteratura e Ideologia*, « ... on ne saurait plus admettre que la signification d'une oeuvre puisse être donnée par les intentions de l'auteur... », mentre d'altra parte « ... l'efficacité réelle peut très bien avoir largement excédé, voire annulé ou dénaturé le projet conscient initial... »⁽¹⁸⁾. Il brano di Diodoro è in realtà, come altri dello stesso genere, un testo « surdeterminato », giuocato, come vedremo subito appresso, su alcune opposizioni fondamentali, che ne rappresentano le valenze ideologiche e sulle quali è organizzato il discorso storiografico. Si tratta dunque di decodificare questo discorso.

Lo schema generale entro cui si iscrive tutto il discorso di Diodoro è la contrapposizione di carattere antropologico — e peculiare a tutta l'etnografia greca⁽¹⁹⁾ — tra « stato di civiltà » e « stato di barbarie »; all'interno di questo schema generale si svolgono le opposizioni secondarie. La prima di queste è di natura dinamica: da una parte l'eccesso di prosperità, la *hyperbolè tês euporias*, che è specifica dei proprietari siciliani e ne condiziona il comportamento (di rivalità con gli Italisti: « diemillônto prôs tàs tôn Italiotôn... ») conducendoli ai vizi ed alla corruzione; dall'altra parte, per gli schiavi che una volta sono stati uomini, la riduzione ad uno stato di ferinità (*apotheriothéntes*), allo stato di orga-

nizzazione economica e sociale precedente a quello della comunità organizzata. Entro le coordinate di questa opposizione si svolge per Diodoro la vicenda della prima Guerra Servile: la *hyperbolè tês euporias*, il *plôutos* rappresenterebbe in certo senso il movimento ascendente (si cfr. *hyperbolé*) rispetto alla norma, diciamo la « devianza » ascendente rispetto al *nómos* (ai *nómoi*) che regge i rapporti tra gli uomini (e che i proprietari siciliani travalicano con il loro comportamento); laddove invece la *apotheriosis* (si cfr. *apotheriothéntes*), diciamo l'«inferinamento», rappresenterebbe il movimento discendente (la « devianza » discendente). In altri termini, la eccessiva ricchezza creata in Sicilia, la *hyperbolè tês euporias* creata da coloro che hanno sfruttato la ricca e potente isola (« *tôn tèn kratísten nêson enkarpouménon* ») ha creato un movimento divergente, elevando gli uni oltre il limite degli atteggiamenti consentiti dal *nómos* e ricacciando gli altri verso una condizione di vita selvaggia, estranea al consorzio civile.

Su questa prima opposizione si imposta una seconda opposizione, di carattere statico e che insiste sul piano ideologico. Essa percorre non solo il brano sul *bios* degli schiavi, ma in genere tutta la narrazione diodorea della *apóstasis* servile. Da una parte la *tryphé*, con i connessi concetti di *hyperephanía* (arroganza), di *hybris* (violenza; in un altro punto la sequenza è *hyperephanía*, *pleonexía* e *kakourghía*, questi due ultimi termini chiaramente precisando e spiegando il termine *hybris*); dall'altro invece la *tólme*, l'audacia e la ferocia degli schiavi maltrattati dai padroni. Degli schiavi è fatto risaltare il *phrónema* ed il *thrásos* (« accortezza » ed « audacia »); essi sono accompagnati da cani feroci; la loro dieta di carne e di latte — dieta ricca, ma propria dei cacciatori e dei nomadi, dei *bárbaroi* in genere, e che vistosamente contraddice con quanto prima lo storico ha detto intorno alla indigenza in cui gli schiavi sarebbero stati lasciati dai padroni — li rende selvaggi sia nello spirito che nel corpo (« *exegriou tàs te psykhàs kai tà sómata* »; *ágrios*, *agriótes* sono termini specifici del lessico antropologico antico per indicare lo stato selvaggio in opposizione alla vita civile, al *politikòs bios*)(²⁰). Come abbiamo detto la contrapposizione si svolge sul piano ideologico: alla *tryphé* dei proprietari di schiavi — *tryphé* è categoria basilare della storiografia ellenistica, come a suo tempo acutamente ebbe ad indicare il Passerini(²¹) — alla corruzione morale che si manifesta in un modo degenerato di vita, nell'arroganza, nel lusso e nella violenza, lo storico contrapporrebbe il quadro di un *bios* degradato sì, ma purtuttavia connotato da elementi positivi, da comportamenti « attivi », il cui difetto sta sostanzialmente nel fatto di essere rivolti contro la società organizzata dei dominatori.

4. Sarebbe utile indagare, se il tempo ce lo consentisse, sulle altre opposizioni implicite nel contesto « strutturato » di Diodoro — ad es., l'opposizione, di ordine sociale questa volta, tra *toùs en hyperokhêi óntes* ed i *tapeinóteroi*. In realtà non è difficile osservare come tutto il testo diodereo — il « discorso », per usare il termine proposto, tra gli altri, da Régine Robin(²²) — risulti funzionale

ad un'idea: che cioè la rivolta degli schiavi è dovuta alla crudeltà dei padroni; e che, di conseguenza, nulla sarebbe successo, e, molte stragi sarebbero state evitate, se i padroni siciliani non si fossero comportati così crudelmente con i loro schiavi, contravvenendo alle leggi dettate dall'umanità e dal vivere civile. Anzi Diodoro, in un passo fondamentale in cui intende riassumere la lezione delle Guerre Servili, eleva questo ragionamento a principio universale: l'arroganza e la durezza (*barytes*) — egli ammonisce — « provocano nelle città le lotte intestine dei liberi; mentre nelle singole case dei privati preparano il terreno per le congiure degli schiavi contro i padroni, ed insieme anche per terribili sollevazioni contro le città » (23). Ed aggiunge, con espressione che compendia tutto il senso della sua narrazione: « ὅσῳ δ' ἂν τὰ τῆς ἐξουσίας εἰς ὠμότετα καὶ παρανομίαν ἐκτρέπηται, τοσούτῳ μᾶλλον καὶ τὰ τῶν ὑποτεταγμένων ἤδη πρὸς ἀπόνοιαν ἀποθηριούται » (quanto più il potere *si perverte* in crudeltà ed illegalità, tanto più i caratteri di coloro che sono soggetti a questo potere si « inselvaggiscono » fino alla disperazione). Come si può vedere, ritorna ancora, nella interessantissima *gnome* diodorea, l'opposizione già indicata tra perversimento (*ektrépetai*) e regressione allo stato ferino (*apotherioutai*) operato dalla ricchezza eccessiva e dai vizi morali che ad essa si accompagnano. A ciò è ricondotta, come abbiamo detto, la *αἰτία*, la causa reale delle Guerre Servili. Si esprime qui certamente uno dei punti alti della storiografia di ispirazione stoica, di fronte a fenomeni sconvolgenti di ordine sociale come appunto le *apóstaseis* degli schiavi. E tuttavia, non bisogna sottacere i presupposti ideologici del ragionamento di Diodoro: in sintesi, esso non significa altro che la schiavitù in se stessa è cosa perfettamente naturale e legittima, dal momento che è la « degenerazione » dei padroni a portare alla *apotheriosis* degli schiavi, e quindi alla loro *apóstasis*. In altri termini, siamo ancora una volta di fronte alla giustificazione della schiavitù, sia pure con argomenti propri all'umanitarismo stoico, reclamante il giusto trattamento dello schiavo da parte del padrone — giustificazione la cui natura ideologica e la cui sostanziale astoricità risulta tanto più significativa in quanto proposta in relazione agli eventi forse più tragici e sanguinosi di tutta la storia sociale della Sicilia romana.

Possiamo concludere. In definitiva il passo di Diodoro, oltre a darci una preziosa « narrazione » di eventi, risulta altamente rappresentativo della ideologia dello storico. Agli studiosi moderni, fin troppo smalizziati, ciò appare abbastanza ovvio. Ma non è questo il punto che ci interessa. L'ideologia di Diodoro ci appare non tanto un « sistema di idee » (K. Mannheim), quanto invece, per dirla con Althusser, « ... un ensemble structuré d'images, de représentations, de mythes determinant certains types de comportement, de pratiques, d'habitudes qui fonctionnent comme un véritable inconscient » (24). Si osservi in effetti la strategia del *discours* diodoreo: la sua carica simbolica appare legata ad un certo tipo di enunciato che sembra stabilito a partire dalla « narrazione » obiettiva dei fatti, ma che è in realtà elaborato a partire da un sistema di caratterizzanti funziona-

lizzate, divenute degli indizi, ed in cui si associano atti, connotazioni psico-sociologiche, notazioni fisiche — l'insieme costituendo un sistema coerente e strutturato di rappresentazioni, e funzionando come una sorta di codice rinviante ad un'antropologia che crea un tipo di *bios*, quello degli schiavi — che si oppone a quello dei padroni in un'opposizione simbolica, e nello stesso tempo concreta e reale. Si verifica dunque, nel testo diodereo, al livello del rapporto con la storia, una concatenazione significativa di episodi storici, di fatti precisi, ma anche di descrizioni psico-sociologiche, di caratterizzazioni antropologiche, che si incastrano come « un tout dialectiquement animé » (Althusser), in cui antropologia e storia costituiscono una sola entità. In tale intreccio, l'ideologia di Diodoro appare adempiere ad una doppia funzione: *a*) essa occulta i problemi reali dello sfruttamento schiavistico, trascurando la base reale del MPS e trasferendo i problemi sul piano della lotta politica e delle considerazioni moralistiche; *b*) nello stesso tempo, sposta i problemi reali e propone delle soluzioni ideali, ancorate, nel giudizio storiografico, a questi problemi reali: tutto il problema della schiavitù si risolve nel comportamento immorale dei proprietari di schiavi, piuttosto che nello sconvolgente effetto che tale istituto ha su tutto l'assetto socioeconomico della società antica. In altri termini, le Guerre Servili non sarebbero altro che un momento di alterazione del processo socioeconomico generale della società antica — le cui basi non vengono mai poste in discussione e le cui crisi sono considerate fenomeni di alterazione temporanea, risolvibili nel momento in cui vengono eliminati i fattori di tale alterazione. Si rivela così in tutta la sua sostanziale ambivalenza la storiografia classica: la carica ideologica del *discours* diodereo assume insieme funzione di rivelazione e di mascheramento. Da ciò la sua efficacia storiografica.

(¹) *I romani e le guerre servili in Sicilia*, dapprima pubblicato nella « Nuova Antologia » 1872, poi nei 4 voll. delle *Storie Siciliane*, Palermo 1881-1883 (pubbl. postumi a cura di Isidoro Carini), ed ora in *Storie Siciliane* I-III, con *Introduzione* di FRANCESCO GIUNTA, Edizioni della Regione Siciliana, 1969 (alle pp. 33-142 del I vol.). Sulla storiografia del La Lumia, oltre alla notevole *Introduzione* del GIUNTA, già cit., si cfr. le pagine a lui dedicate da F. BRANCATO, in *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1973, pp. 214-223 (che definisce il La Lumia « uno storico sentimentale ») e soprattutto le acutissime osservazioni di S. MAZZARINO, *La presenza della Sicilia nel pensiero storico dopo l'Unità: premesse originarie e problemi generali*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*. Atti del Congr. St. Int. tenuto a Palermo dalla Società Siciliana per la Storia Patria nel centenario della fondazione (20-25 ottobre 1975), Palermo 1977, I, p. 3 ss. Per un quadro d'insieme della storiografia siciliana sulla storia antica dell'Isola, si cfr. il saggio recente di A. MOMIGLIANO, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*, « Quad. Urbin. » 1980, 5-23.

(²) Mi sia permesso rimandare, per una prospettiva generale, al mio saggio *Terra e lavoratori nella Sicilia tardo-repubblicana*, di prossima pubblicazione negli Atti del Seminario

Int. di Studio su « Forma di produzione schiavistica e tendenze della società romana: II a.C. - II d.C. Un caso di sviluppo precapitalistico », Pisa Scuola Normale Superiore, 4-6 gennaio 1979.

(¹) M. MAZZA, *Ritorno alle scienze umane. Problemi e tendenze della recente storiografia sul mondo antico*, « Studi Storici » 19, 178, 469-507 (partic. p. 491 ss.).

(²) Per la dipendenza di Diodoro, XXXII - XXXVII, dalle *Historiae* di Posidonio, cfr. in generale F. JACOBY, *F Gr Hist II C, Posidonios*, 87, p. 157 ss., che, per quanto concerne la prima Guerra Servile, si rifà ad A. WILMS, *Ueber die Quellen für die Geschichte des ersten Sklavenkrieges*, « Festschr. d. Wilhelm-Gymnasium », Hamburg 1885, 19-30 ed alla nota dissertazione di G. RATHKE, *De Romanorum bellis servilibus capita selecta*, Berlin 1906, 8 ss.; Ed. SCHWARTZ, RE V, 1903, 690; A. SCHULTEN, « Hermes » 46, 1911, 606 ss. Più recentemente cfr. L. PARETI, *Due questioni sulla prima guerra servile*, « Asso » 16-17, 1919-1920, = *Studi Minori di Storia Antica*, III, *Storia Rom.*, Roma 1965, 55-72, spec. p. 64-65; W. G. FOREST - T. G. W. STINTON, *Communication: The First Slave War*, « Past & Present » 22, 1962, 87 ss.; G. P. VERBRUGGHE, *Narrative Pattern in Posidonius History*, « Historia », 24, 1975, 189-204. Ipotizza anche l'influenza dell'opera storica di Cecilio di Calatte F. P. RIZZO, *Sulla prima guerra servile in Sicilia*, in « Studi di Storia Antica offerti dagli allievi ad Eugenio Manni », Roma 1976, pp. 259-304. Sull'etnografia di Posidonio, oltre al saggio di J. J. TIERNEY, *The Celtic Ethnography of Posidonius*, « *Proceed. Roy. Irish Academy* » 60 (c), 1959-1960, 189-275, cfr. K. TRÜDINGER, *Studien zur Geschichte der griechisch-römischen Ethnographie*, Basel 1918, 80-126; il saggio di A. DÜHE, *Zur hellenistischen Ethnographie*, in *Grecs et Barbares. Six Exposés et Discussions. Entretiens sur l'Antiquité classique*, T. VIII, Vandoeuvres-Genève, 4-9 Sept. 1961, 207-232 partic. 226 ss. (*Discussion* pp. 233-240); K. F. MÜLLER, *Geschichte der antiken Ethnographie und ethnol. Theoriebildung*, I, München 1972, 310-348. Sempre acute ed interessanti le osservazioni di A. MOMIGLIANO in *Alien Wisdom. The limits of Hellenization*, Cambridge 1975, 22 ss.; 50 ss.

(³) Escerti fozziani in Phot., *Bibl., Cod.* 244 (II, pp. 384-386 B., VII, p. 147 ss. Henry); gli escerti costantiniani in *Excerpta historica iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta*, Berlin 1903-1910 (quelli riguardanti i frammenti diodorei sono: I, *Excerpta de legationibus*, ed. C. de Boor, 1903; II, *Excerpta de virtutibus et vitiis*, pars I, ed. Th. Büttner-Wobst 1906; III, *Excerpta de insidiis*, ed. C. de Boor, 1905; IV, *Excerpta de sententiis*, ed. Ph. U. Boissevain, 1906).

(⁴) F. P. RIZZO, *Sulla prima guerra servile in Sicilia*, cit., partic. 279 ss.

(⁵) S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II, Bari 1966, passim, partic. p. 18 ss.; e soprattutto p. 232 ss. (nel paragrafo *Origine e significato del pensiero storico ellenistico e romano; Yaoro, Indiani, mondo classico*).

(⁶) Diod., XXXIV - XXXV, 2, 28-31.

(⁷) Diod., XXXIV - XXXV 2, 26.

(⁸) Diod., XXXIV - XXXV 2, 3 (« ...hoi pleistoi gàr tòn ktetéron hippéis óntes tòn Rhomaíon »). Negava una precoce immissione di equites romani nell'Isola T. FRANK, *On the Migration of Roman to Sicily*, « *AJPh* » 56, 1935, 61-64; tesi seguita da G. MANGANARO in « *Helikon* » 7, 1967, p. 211 (ma non più nel recente contributo *La provincia romana*, in *Storia della Sicilia* II, Soc. Ed. Storia di Napoli e della Sicilia, 1979, 416 ss.) e da G. P. VERBRUGGHE, *Sicily 210-70 B.C.: Livy, Cicero and Diodorus*, « *TAPhA* » 103, 1972, 544 ss. e « *Historia* » 24, 1975, cit., 198-199. Questa tesi del Frank è stata recentemente rimessa in discussione da una ricerca di A. FRASCHETTI, « *Liste di base* » al contributo: *Per una prosopografia dello sfruttamento: Italici e romani in Sicilia nel II e I secolo a.C.*, presentata al già ricordato Seminario di studio su « Forma di produzione schiavistica... » cit., e di prossima pubblicazione (Per l'anacronismo rappresentato dal richiamo, per la Prima Guerra servile, alla *lex Sempronia iudiciaria* del 122, si v. i vari tentativi di soluzione prospettati da C. NICOLET, *L'ordre équestre à l'époque républicaine*, Paris 1966, p. 292 ss.).

(¹¹) DIOD., XXXIV - XXXV 2, 27 (cfr. anche preced., par. 26: «...εζέλοσαν τὸ μὲν πρότον tryphén, eith' hyperephanían kai hybrin»). Sul tema filosofico-storiografico della *tryphé*, cfr. *infra*, n. 21.

(¹²) XXXIV - XXXV 2, 26. Sui motivi « etici » nella storiografia di Posidonio, si veda il bel saggio di H. STRASBURGER, *Posidonios on Problems of the Roman Empire*, « JRS » 55, 1965, 40-53 (partic. p. 47 ss.).

(¹³) XXXIV - XXXV 2, 3. Per l'anacronismo comportato dalla menzione della *lex Semproniana iudiciaria*, cfr. *supra*, n. 10.

(¹⁴) XXXIV - XXXV 2, 2. Sulla compresenza di economia cerealicola e di economia d'allevamento nella Sicilia agricola tra il II ed il I secolo a.C., mi sia permesso di rimandare ancora alla parte finale della mia già citata (alla n. 2) relazione su *Terra e lavoratori nella Sicilia tardo-repubblicana* (nonché alla mia relazione di aggiornamento al V Congr. Intern. di Studi sulla Sicilia Antica, Palermo 13-19 aprile 1980, su *Economia e società nella Sicilia romana*, anch'essa in corso di stampa).

(¹⁵) W. L. WESTERMANN, *Slave Maintenance and Slave Revolts*, « CP » 40, 1945, 1-10, e, dello stesso, *The Slave Systems of Greek and Roman Antiquity*, Philadelphia 1955, 22 ss.

(¹⁶) DIOD., XXXVI 6; 11, 1 ss.; cfr. anche XXXIV - XXXV 2, 48. Cfr. sul punto MANGANARO, *La provincia rom.*, cit., p. 438-441 (J. VOGT, *Struktur der antiken Sklavenkriege, in Sklaverei und Humanität. Studien zur antiken Sklaverei und ihrer Erforschung*, « Historia » Einzelschrift 8, 1965, par. 2-3, p. 28 ss.; 37 ss., ne desume ulteriore prova per la sua interpretazione delle Guerre Servili come di una rivolta di carattere « nazionale » — recentemente ripresa da G. P. VERBRUGGHE, *Slave Rebellion or Sicily in Revolt?*, « Kokalos » 20, 1974, 46-60). Sulla funzione della schiavitù nel ridisegnare nuovi rapporti sociali di produzione, mi sia consentito rimandare al mio saggio *Marx sulla schiavitù antica. Note di lettura*, in AA.VV., *Analisi marxista e società antiche*, Atti dell'Istituto Gramsci, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina e A. Schiavone, Roma 1978, p. 107-145 partic. p. 129 ss., 135 ss., 140 ss.

(¹⁷) VARRO, RR II 20, 1-10. In generale, si veda il saggio di A. GRENIER, *La transhumance des troupeaux en Italie et son rôle dans l'histoire romaine*, « MEFRA » 25, 1905, 292-328 e A. C. YEO, *The Overgrazing of Ranchlands in Italy*, « TAPhA » 79, 1948, 275-309; M. MIHAESCU, *L'économie agricole chez Varron*, « Studi si cercetari de Istoriei veche » 4, 1953, 529-39; R. MARTIN, *Recherches sur les agronomes latins*, Paris 1971, 257 ss.; H. D. WHITE, *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, I 4, Berlin 1973, 463 ss. Sul passo cfr. specif. l'Annex I del Cap. VII *The new nomadic animal Husbandry in Post-Hannibalic Peninsular Italy* di A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, II, London (Oxf. Univ. Press) 1965, 568 ss.

(¹⁸) P. BARBERIS, *Pour une lecture marxiste du fait littéraire: lisibilités successives et signification in Littérature et idéologie*, « Colloque de Cluny » II, avril 1970, Paris 1972, 22-23.

(¹⁹) Sulla *Kulturentstehungslehre* ellenistica si cfr., oltre al libro di W. UXKULL-GYLLENBAND, *Griechische Kultur-Entstehungslehre*, Berlin 1924, il lavoro di W. SPOERRI, *Späthellenistische Berichte über Welt, Kultur und Götter*, Basil 1959, partic. il capitolo *Entstehung der Kultur* (Diodor I 8), pp. 132-164 (e « Mus. Helv. » 18, 1961, 63 ss.), e il già cit. saggio di A. DIHLE, spec. p. 215 ss. — in cui si insiste sul « Dualismus » che condizionerebbe il confronto tra Elleni e Barbari, tra « zivilisierten und primitiven Menschen » e che percorrerebbe tutta la « Kulturentstehungslehre der hellenistischen Philosophie »: da una parte « Idealisierung des naturgemässen Lebens der Primitiven », dall'altra « Stolz auf die zivilisatorischen Errungenschaften... » (cfr. p. 237, nella *Discussion*). Si veda inoltre il già cit. K. E. MÜLLER, *Geschichte d. ant. Ethnographie*, cit., I 325 ss., 329 ss.; 330 (Anm. 745). Ancora valide le osservazioni sulla *Völkeridealisation* nell'etnografia ellenistica di K. TRÜDINGER, *Studien z. Gesch. d. griech. - röm. Ethnographie*, cit., p. 133 ss.

(²⁰) Sul « *bíos ágrios kai theriódēs* » delle genti primitive, come ad es. certe tribù etiopiche, cfr. ad es. DIOD., III 8,2 ss. (~ PHOT., *Bibl.*, Cod. 250, 450 a B. = VII 160

Henry) che deriva, a quanto sembra, dall'opera di Agatarchide di Cnido *Sul mare Rosso* (*Peri tēs Erythrās thalásσης*, in un solo libro, secondo Fozio; per una ricostruzione recente, si cfr. la dissertazione di D. WOELK, *Agatharchides von Knidos. Ueber das Rote Meer. Uebersetzung und Kommentar. Inaugural Dissertation zu Freiburg i Breisgau, Bamberg 1966*). Cfr. anche DIOD., III 8,3, dove Diodoro nota la mancanza della *philanthropia*, e III 16,7; 24,2 ss; 31,4 dove è sempre più delineato il parallelo tra modo di vivere selvaggio, animalesco, e modo di vivere primitivo, precivilizzato (si veda anche III 49 ss., sui Libi selvaggi, che dal confronto con II 8,4 ss. sarebbe da attribuire, secondo A. LEOPOLDI, *De Agatharchide Cnidio*, diss. Rostock 1892, 37 ss., ancora ad Agatarchide). Sulle difficoltà della convivenza tra uomini primitivi si cfr. AGATH., *EGr Hist* 86 F 21; DIOD., III 23,2 ~ PHOT., *Bibl., Cod.* 250, 450 b = VII 161 Henry (cf. anche PLIN., *NH* VII, 2; SEXT EMP., *Pyrrh. Hyp.*, I, 84e PLUT., *De Comm. not.* 1064 b.). Su Agatarchide, oltre al già citato DHILE, p. 214 ss. e WOELK, cfr. K. E. MÜLLER, *Gesch. d. ant. Ethnographie*, cit., 281 ss.

(²¹) A. PASSERINI, *La τρωφή nella storiografia ellenistica* «SIFC» 12, 1934, 35-56, partic. p. 44 ss., 52 ss.; si v. anche T. W. AFRICA, *Phylarchus and the Spartan Revolution*, Berkeley-Los Angeles 1961 7ss.

(²²) R. ROBIN, *Histoire et linguistique*, Paris 1973, specialm. p. 20-23 (sulla distinzione *langue-discours*).

(²³) DIOD., XXXIV · XXXV 2,33.

(²⁴) L. ALTHUSSER, *Idéologie et appareils idéologiques d'État*, «La Pensée» 151, 1970, 21-33 (la citazione a p. 32).

IL RUOLO DELL'ARTIGIANATO A HIMERA NEL V SECOLO A.C.

Le osservazioni che ci accingiamo a esporre sul ruolo dell'artigianato a Himera nel V sec. a.C., si basano da un lato sui risultati degli scavi, da molti anni condotti nella città dall'Istituto di archeologia dell'Università di Palermo⁽¹⁾, dall'altro sulle poche notizie di fonte storica, diodorea, sullo stabilirsi della democrazia dopo la caduta del tiranno Trasideo e sulla conseguente pace sociale che regnò a Himera fino alla sua distruzione da parte dei Cartaginesi nel 408 a.C. La lettura dei dati archeologici alla luce di queste notizie storiche ci ha suggerito le considerazioni che sottoponiamo alla vostra attenzione⁽²⁾.

Il dato fondamentale, che, in seguito alle numerose campagne di scavo e all'edizione dei reperti⁽³⁾, ci appare ormai assodato, è che l'artigianato imerese sembra avere avuto modesto peso in età arcaica, se si eccettua l'impresa decorativa del Tempio B verso la metà del VI secolo, che però non pare abbia determinato l'immediato costituirsi di stabili botteghe o di attività artigianali quantitativamente importanti. A questa impresa, tuttavia, e anche, forse con maggiore incidenza, all'attività di rinnovo della decorazione architettonica degli edifici dell'Area Sacra, agli inizi del V secolo⁽⁴⁾, si devono tutta una serie di esperienze sull'uso delle argille, la scelta dei materiali temperanti, la lavorazione e la cottura dei pezzi, l'uso di determinati colori e ingubbiature, che non ci appaiono rimaste senza eco nelle officine per la produzione di oggetti di terracotta attive in città nel corso del V⁽⁵⁾. All'inizio di questo secolo si ha, comunque, un massiccio sviluppo o addirittura incomincia *ex novo* la produzione locale di diverse classi di oggetti fittili, le cui basi erano state poste in parte alla fine del secolo precedente, ma per le quali è certo stato determinante l'installarsi a Himera, in occasione della ricolonizzazione dorica del 476 a.C., di singoli maestri artigiani, se non addirittura il trasferimento di intere botteghe da Agrigento, che dettero impulso al costituirsi di una fiorente e vivace attività artigianale, che non può essere rimasta senza influenza sul numero degli addetti a questo lavoro.

Inizia così, la produzione in serie di arule⁽⁶⁾, di bacini⁽⁷⁾ e *louteria*⁽⁸⁾, di tipi della coroplastica⁽⁹⁾, la produzione cioè di quegli oggetti fittili in cui sono da impiegare matrici e rulli, poco attestata, e la maggior parte delle volte quasi unicamente da esemplari di sicura importazione, nei livelli arcaici della città. Anche nel campo di attività delle officine di vasaio si superarono probabilmente nel V secolo i limiti della fabbricazione di recipienti di puro uso domestico, per giungere a quella di ceramica fine, come ad esempio il vasellame da tavola. È questa un'attività altamente specializzata, dati i notevoli problemi derivanti

dalla riproduzione della vernice nera attica, di cui abbiamo un prezioso indizio grazie al ritrovamento di uno stampino per decorare questo tipo di ceramiche⁽¹⁰⁾. Anche l'urbanizzazione intensiva della città, voluta dal nuovo piano regolatore, deve aver determinato lo sviluppo, accanto a queste, di un'altra serie di attività legate alle esigenze dell'edilizia abitativa, come le fabbriche di tegoli, e, a maggior ragione, di altre connesse con la lavorazione e la fornitura del materiale necessario, la pietra, i mattoni e anche il legno, per gli infissi delle case e la carpenteria per le strutture, e degli elementi metallici relativi (chiodi, cardini, borchie e simili)⁽¹¹⁾.

La crescita del numero degli artigiani e il formarsi di un ceto artigianale, nel corso del V secolo, che dovette divenire componente non trascurabile della popolazione cittadina, non possono essere avvenuti senza una parallela crescita del peso che esso esercitava nella vita della città e quindi dell'importanza del suo ruolo socio-economico nell'ambito della *polis*⁽¹²⁾. Siamo consapevoli della difficoltà di precisare questo ruolo, sia pure a grandi linee, in mancanza di documenti diretti e in assenza di testimonianze diverse da quelle dei reperti archeologici; ci sembra, tuttavia, utile affrontare il problema, cercando di integrare i nostri dati con quelli che ci sono noti dagli scavi di altre città greche della Sicilia e dell'Italia meridionale e alla luce delle informazioni che possiamo ricavare da altri campi di studi.

Se vogliamo in primo luogo rivolgere la nostra attenzione al ruolo economico dell'artigianato imerese, dobbiamo avvertire che non intendiamo affatto esaltarne l'importanza, nell'ambito della economia della città nel V secolo. A parte l'ormai assodata configurazione della città antica in generale come centro di consumo, piuttosto che di produzione⁽¹³⁾, è da riconoscere, anzitutto, la ristrettezza del mercato dei prodotti artigianali imeresi: nessuno dei tipi della coroplastica che si possono ritenere ideati a Himera, nessun esemplare di arula figurata o a pareti lisce, nessuno dei suoi *losteria* decorati è stato rinvenuto negli scavi di altre località siciliane; il mercato era quindi circoscritto alla città e presumibilmente alla sua *chora*⁽¹⁴⁾.

Non è questo certo un fatto sorprendente⁽¹⁵⁾, ma andava sottolineato anche per Himera, perché è proprio dalla ristrettezza del mercato che derivano i caratteri dell'attività artigianale: produzione subordinata alla domanda, quindi produzione per il consumo, e, dati i limiti del mercato, assoluta mancanza di concorrenza tra le varie botteghe⁽¹⁶⁾. Conferma quest'ultimo dato l'uniformità delle tecniche di depurazione dell'argilla, dell'uso del materiale temperante, dell'ingubbiatura delle superfici e di cottura dell'oggetto, al cui miglioramento non è rivolto l'interesse dell'artigiano⁽¹⁷⁾, ma piuttosto alla ricerca di espressioni figurative aggiornate, certo non di sua invenzione, ma spesso correttamente interpretate⁽¹⁸⁾. In questo quadro improbabile è l'esistenza di *ergasteria* di grandi dimensioni e l'uniformità tecnica cui abbiamo accennato, come anche quella dell'argilla impiegata⁽¹⁹⁾, si spiega non con il fatto che i prodotti uscivano tutti da

una stessa officina, ch  allora ne dovremmo supporre ben poche per tutto l'artigianato fittile della citt , ma con l'assenza di volont  di miglioramento tecnico e con l'uniformit  delle caratteristiche geologiche delle cave da cui era ricavata l'argilla. Dobbiamo ritenere, pertanto, che la materia prima fosse reperita nei dintorni della citt , in cave, che con ogni verosimiglianza non erano di propriet  dei padroni delle officine artigianali⁽²⁰⁾. Dei resto, se si pu  affermare, anche per via indiretta, che il numero degli schiavi a Himera non era elevato⁽²¹⁾, appare logico che il modello da ipotizzare   quello di unit  produttive di piccole dimensioni e non specializzate⁽²²⁾, in accordo con quanto in generale ci testimoniano le fonti⁽²³⁾ e con quanto   documentato dall'archeologia in altre colonie greche occidentali⁽²⁴⁾ e sia pure limitatamente a Himera stessa⁽²⁵⁾.

Riconoscere il ruolo economico circoscritto che l'artigianato gioca a Himera, non significa misconoscere il valore sociale e politico della presenza di una componente artigianale fra la popolazione della citt  nel V secolo, componente torniamo a dire non trascurabile, soprattutto se pensiamo che all'artigianato della terracotta se ne dovevano affiancare altri: quello del bronzo, per esempio, di cui abbiamo indirette e limitate testimonianze archeologiche, ma non per questo meno importanti⁽²⁶⁾; l'artigianato del legno per l'arredo; la carpenteria, pensiamo, oltre alle necessit  dell'edilizia privata⁽²⁷⁾, alla cantieristica navale in particolare, anche se l'importanza di quest'ultima non pu  essere sopravvalutata, se   vero che nel 408 gli Imeresi non disponevano per la fuga di navi proprie e solo parte della popolazione trov  scampo sulla flotta siracusana⁽²⁸⁾. Il ritrovamento di una grandissima quantit  di pesi da telaio   indice di una diffusa attivit  tessile⁽²⁹⁾, ma la loro distribuzione pressoch  uniforme fa pensare a una 'industria' a conduzione familiare, piuttosto che rivolta alla produzione per il mercato⁽³⁰⁾.

Ma se l'attivit  e pertanto il ruolo sociale degli artigiani imeresi non   trascurabile, bisogna chiedersi anche come esso si esercitasse concretamente nel campo della politica cittadina, tanto pi  in presenza di un regime democratico dopo il 472 a.C.⁽³¹⁾, nell'ambito delle cui strutture si pu  avanzare l'ipotesi che gli artigiani imeresi abbiano avuto un peso politico da fare valere in equilibrio con gli altri gruppi sociali, se   vero che, come sappiamo da Diodoro⁽³²⁾, non vi furono conflitti di fazioni nella citt  per tutto il periodo del regime democratico, un fatto che   da considerare eccezionale⁽³³⁾. Il tentativo di una indagine su questo problema trova limite nell'assenza di una qualsiasi fonte storica che ci dia delle informazioni sulle vicende politico-sociali di Himera in questo periodo, a parte la notizia di Diodoro che abbiamo appena ricordato. Si pu , tuttavia, cercare di delineare un quadro che possa essere valido anche per la colonia calcidese, servendoci delle nostre conoscenze sulla posizione degli artigiani nelle citt  greche del V secolo e delle notizie che ci sono pervenute sulle vicende, in questo periodo, delle altre citt  siciliane e in particolare di Siracusa, l'unica per le quali le fonti ci diano informazioni pi  esaurienti.

Ora è noto che il V secolo è il momento di quella che è stata definita « l'ascesa sociale degli artigiani e dei tecnici »⁽³⁴⁾, accompagnata da un vigoroso pensiero teorico favorevole alle tecniche e orientato anche in senso democratico⁽³⁵⁾. Senza entrare nel merito del problema variamente dibattuto se questo pensiero abbia avuto uno sviluppo e una diffusione tali da costituire, nella coscienza generale, dei valori di segno opposto a quelli aristocratici⁽³⁶⁾ e soprattutto senza pretendere di trasferire di peso e acriticamente a Himera una evidenza che è valida in primo luogo per Atene⁽³⁷⁾, non possiamo fare a meno di notare che il filone di pensiero favorevole alle tecniche non è rimasto senza diffusione in Sicilia.

Protagora, cui si deve la giustificazione dei principi democratici ateniesi⁽³⁸⁾, era una figura ben nota ai Greci occidentali, non solo perché legislatore di Thurii, ma anche perché soggiornò a lungo in Sicilia⁽³⁹⁾. Lo stesso fece Ippia, uno dei sofisti che ebbe maggiore interesse per le arti artigianali⁽⁴⁰⁾. Anche la medicina razionalista della scuola ippocratica, con il suo bagaglio teorico favorevole alle tecniche, ebbe seguaci in Sicilia: ricordiamo in particolare Acrone di Agrigento⁽⁴¹⁾ e anche Erodico, fratello di Gorgia, era medico⁽⁴²⁾. In Occidente il filone della medicina ippocratica si innestava nel ceppo della tradizione professionale della scuola di Crotone, della quale massimi esponenti furono Democede e Alcmeone, le cui idee ebbero influenza sull'indirizzo razionalistico della medicina⁽⁴³⁾. Infine, dobbiamo ricordare soprattutto l'azione politica di Empedocle, di grande importanza, anche se di difficile ricostruzione, che si accompagnava a un pensiero orientato in senso democratico⁽⁴⁴⁾.

Naturalmente, riconoscere la diffusione di un filone di idee favorevoli o almeno non ostili alla democrazia nella Sicilia del V secolo, non significa ammettere che esso si traducesse *ipso facto* in istituzioni democratiche avanzate, di democrazia radicale, come si dice, valga come esempio il carattere moderato della costituzione protagorea di Thurii⁽⁴⁵⁾. Storicamente, come è noto, il passaggio a Siracusa dalla democrazia così detta moderata a quella radicale avviene solo alla fine del V secolo con le riforme di Diocle, dopo la vittoria sugli Ateniesi⁽⁴⁶⁾. Non è detto, però, che anche in regime di democrazia moderata tali idee non potessero esercitare la loro influenza, ne è prova il ben noto discorso di Atenagora davanti all'assemblea siracusana, che ci è riferito da Tucidide⁽⁴⁷⁾. La realtà costituzionale delle *poleis* siceliote è, pertanto, con la sola eccezione di Siracusa nel breve periodo 412-406, quella della democrazia moderata⁽⁴⁸⁾ e questo quadro dovette, a nostro parere, essere valido anche per Himera, per la quale non abbiamo notizia di un passaggio alla democrazia radicale.

Ma la democrazia moderata (la *politeia*, come Aristotele definisce la costituzione siracusana)⁽⁴⁹⁾ si regge, come ben sappiamo, sull'equilibrio di elementi oligarchici e di elementi democratici⁽⁵⁰⁾; concretamente, infatti, per Atenagora la democrazia è l'*isomoirin* dei ricchi e della massa, con l' 'assistenza' di persone particolarmente ca-

paci ed esperte⁽⁵¹⁾. Secondo Aristotele la *politeia* ha per fondamento la parte migliore del *demos*, i contadini e i possessori di una media fortuna, coloro che vivono del loro lavoro⁽⁵²⁾. Anche se per Aristotele gli artigiani non sono da annoverare tra la parte migliore del *demos*, né tra i *mesoi*⁽⁵³⁾, nella realtà concreta delle *politeiai* del V secolo non è possibile non annoverare tra i sostenitori di questo ordinamento costituzionale gli artigiani, la cui importanza del resto non sfugge al filosofo, che nell'ordine di composizione del *demos* da lui elaborato li elenca al secondo posto, subito dopo i coltivatori⁽⁵⁴⁾. Né, in concreto, è possibile escludere gli artigiani dai *polloi* per i quali Atenagora rivendica l'uguaglianza dei diritti nella Siracusa della fine del V⁽⁵⁵⁾. Queste affermazioni ci possono aiutare a comprendere la funzione dell'artigianato anche nella *polis* imerese: concorrere con gli altri gruppi, in primo luogo con i coltivatori piccoli proprietari, ad assicurare quell'equilibrio tra le forze sociali, che garantiva le istituzioni democratiche, in una città in cui le attività agricole dovevano essere dominanti⁽⁵⁶⁾, determinando anche il settore mercantile (che doveva vivere in primo luogo del commercio dei prodotti agricoli) e con un settore artigianale limitato, come abbiamo visto, alla produzione per il consumo⁽⁵⁷⁾. Una tale città è probabile che esprimesse un ceto di grandi proprietari terrieri, quei *chariestatoi*, noti in varie città⁽⁵⁸⁾, forse del genere dei « Seicento » di Siracusa o dei « Mille » di Agrigento⁽⁵⁹⁾, nei confronti dei quali doveva esercitarsi con successo l'azione equilibratrice del *demos* rurale e soprattutto di quello cittadino, dato che Himera conservò sempre la pace interna e se è vero che in regime democratico la *metabole politeion*, il rovesciamento dell'ordine costituzionale, è un mezzo di lotta politica di preta marca oligarchica⁽⁶⁰⁾. È questa la funzione che riteniamo di potere assegnare all'artigianato imerese⁽⁶¹⁾, interpretandone in campo sociale l'abbondanza produttiva e la ricchezza di invenzione. Da un altro punto di vista, tuttavia, la statica conservazione di questo equilibrio per un periodo di tempo così lungo significa anche che il *demos* imerese non ebbe mai la forza di imporre all'altra parte un ordinamento democratico a lui più favorevole.

Certamente le nostre conclusioni si basano in parte sui dati che possiamo ricavare da un quadro generale che riteniamo valido anche per Himera e su ipotesi di lavoro plausibili, ma parzialmente da verificare; riteniamo, tuttavia, legittimo proporle, dopo vari anni di ricerche e di scavi, come primo provvisorio contributo al dibattito di questi problemi.

Quello, comunque, che è importante sottolineare è che anche Himera subisce nel corso del V secolo una profonda trasformazione: la città arcaica fino alla caduta della tirannide è una *polis* dominata da una aristocrazia⁽⁶²⁾ che coltiva i valori tradizionali dell'*agon*, sia esso guerriero o atletico, della cui presenza è segno tangibile la tomba 5 della necropoli orientale, il cui ricco corredo è costituito, tra l'altro, da armi e da due dischi da competizione⁽⁶³⁾; questa aristocrazia usufruisce dei prodotti artigianali di lusso che può permettersi di

importare, come appare chiaro dalla composizione del corredo funebre, i cui vasi sono tutti di fabbrica attica, corinzia o greco-orientale⁽⁶⁴⁾, tra cui una coppa di Siana, che dimostra come la famiglia del morto fosse tra le prime a Himera e in Sicilia ad acquistare ceramica figurata attica⁽⁶⁵⁾. Ancora dopo l'instaurazione del regime democratico, la componente aristocratica della *polis* imerese, che dopo il 476 è di origine dorica, può chiamare un poeta come Pindaro a celebrare la vittoria ad Olimpia di un suo esponente⁽⁶⁶⁾.

La funzione dell'artigianato è nella città arcaica limitata alla soddisfazione dei bisogni più immediati (ad esempio i recipienti di uso domestico) e forse ancora non del tutto separata dalla sfera dell'economia domestica, almeno sino alla seconda metà del VI secolo⁽⁶⁷⁾. Nel V secolo, invece, l'artigianato è una delle componenti che concorrono al costituirsi di un mercato locale di beni di consumo⁽⁶⁸⁾, della cui esistenza è indice la diffusione della moneta divisionaria di bronzo⁽⁶⁹⁾, che ad Himera in questo periodo comprende la quasi totalità delle emissioni⁽⁷⁰⁾. Per quanto limitato si possa considerare il ruolo di questa moneta⁽⁷¹⁾, la presenza di tale mercato denota l'avvenuta costituzione di una economia monetaria ed è indice di una certa prosperità⁽⁷²⁾. Se a questo aggiungiamo, infine, che il V secolo è per la città il momento dell'urbanizzazione intensiva, diviene evidente la distanza tra la *polis* arcaica e quella del secolo seguente e come Himera sia stata partecipe pienamente del comune sviluppo del mondo greco, siceliota e della madre patria, nonostante il suo apparente isolamento in paese barbarico⁽⁷³⁾.

(1) Per le ricerche archeologiche a Himera, si vedano: AA.VV., *Himera I. Campagne di scavo 1963-1965*, Roma 1970; AA.VV., *Himera II. Campagne di scavo 1966-1973*, Roma 1976; N. BONACASA, in « Kokalos », XXII-XXIII (1976-1977), pp. 701-710; Id., in *Un decennio di ricerche archeologiche*, vol. II, Roma 1978, pp. 609-630; O. BELVEDERE, in « Sicilia Archeologica », XII, (1979), 40, pp. 46-47; Id., in *BCA Sicilia*, I (1980), pp. 64-69.

(2) Ringraziamo i proff. N. Bonacasa e M. Vegetti e il dott. N. Allegro, cui dobbiamo numerosi consigli e suggerimenti. Sull'importanza dei rinvenimenti archeologici per la ricostruzione della realtà sociale, si veda E. WILL, *Le monde grec et l'orient*, vol. I, Paris 1972, pp. 406-407.

(3) È evidente che il nostro studio non sarebbe stato possibile senza la pubblicazione dello scavo e dei reperti nei volumi *Himera I* e *Himera II*, cit. Anche gli autori di essi va, quindi, il merito di ciò che di buono vi è in questo lavoro. La responsabilità di ciò che, invece, possa sembrare inesatto o poco convincente è mia.

(4) N. BONACASA, in *Himera I*, cit., pp. 132-133.

(5) Diretta influenza delle tecniche della decorazione architettonica dei templi dell'Area Sacra si può riscontrare sia sulle arule che sui *louteria*, cfr., O. BELVEDERE, in *Secondo Quaderno Imerese*, Roma 1981, pp. 10, 14; N. ALLEGRO, *ibid.*, p. 38 (degli estratti).

(6) Vedi BELVEDERE, in *Secondo Quaderno Imerese*, cit., pp. 1-53 (dell'estratto).

(7) Per i bacini fittili di Himera, E. JOLY, in *Himera I*, cit., pp. 307-308; R. M. BONA-

CASA CARRA, in *Himera II*, cit., p. 80; JOLY, *ibid.*, pp. 208-209; E. EPIFANIO, *ibid.*, pp. 352-353; A. TULLIO, *ibid.*, pp. 455-456; ALLEGRO, *ibid.*, pp. 553-555.

(⁸) Per i *louteria*, ALLEGRO, in *Secondo Quaderno Imerese*, cit., pp. 1-49 (dell'estratto).

(⁹) Sulla coroplastica imerese, ALLEGRO, in *Quaderno Imerese*, Roma 1972, pp. 27-51; inoltre, BONACASA CARRA, in *Himera II*, cit., pp. 76-79; JOLY, *ibid.*, pp. 194-207; EPIFANIO, *ibid.*, pp. 339-352; TULLIO, *ibid.*, pp. 447-455; ALLEGRO, *ibid.*, pp. 539-553.

(¹⁰) ALLEGRO, in *Himera II*, cit., p. 491 e p. 565, n. 2.

(¹¹) L'attività edilizia determinò in tal modo la richiesta di maestranze sia specializzate, sia non specializzate. È dubbio, invece, a nostro parere, che l'impresa di costruzione del periptero dorico noto come «Tempio della Vittoria», dopo la battaglia del 480 a.C., sia indicativa dell'esistenza *in loco* di maestranze specializzate in tale genere di lavori: Himera in età arcaica non conosce edifici di grandi dimensioni; le maestranze specializzate, inoltre, sembrano essere state piuttosto rare nel mondo greco, anche occidentale (A. BURFORD, *The Greek Temple Builders at Epidauros*, Liverpool 1969, p. 191 ss., in particolare p. 199 e p. 206; H. BOLKESTEIN, *Economic Life in Greece's Golden Age*, New Edit., Leiden 1958, p. 48; R. MARTIN, in *Economia e società nella Magna Grecia*, Atti del XII Conv. Studi sulla Magna Grecia, Napoli 1973, pp. 197-198). Diverso è il problema della manodopera non specializzata, che poteva essere anche locale, ma si tenga conto dell'impiego dei prigionieri di guerra, attestato per queste costruzioni dopo il 480 (Diod. XI, 25, 2) e del problema dell'utilizzazione della manodopera servile (MARTIN, in *Economia e società*, cit., pp. 202-203; C. MOSSÉ, *ibid.*, p. 260). Non sembra, inoltre, che la stessa impresa del Tempio della Vittoria abbia determinato il costituirsi di una tradizione locale dell'impiego della pietra da taglio per le esigenze dell'edilizia privata: pochi, infatti, gli elementi architettonici lavorati provenienti dall'abitato, TULLIO, in *Himera II*, cit., pp. 438-439.

(¹²) Per l'importanza numerica degli artigiani nelle città greche, A. BURFORD, *Craftsmen in Greek and Roman Society*, London 1972, pp. 61-62; l'aumento della produzione significa necessariamente aumento del peso politico degli artigiani, cfr. P. DI FIDIO, in «Parola del Passato», 1971, 139, pp. 241-242. Un calcolo della manodopera necessaria per l'attività di una fornace pesante è stato tentato da N. CUOMO DI CAPRIO, in «Klearchos», 1974, 61-64, p. 61 ss.

(¹³) J. P. VERNANT, in «Eirene», IV (1965), p. 11 (rist. in *Mythe et société en Grèce ancienne*, Paris 1974); M. I. FINLEY, *L'economia degli antichi*, Roma-Bari 1974, pp. 192-215; D. LANZA-M. VEGETTI, in «Quaderni di Storia», 1975, 2, p. 4, (rist. in *Marxismo e società antica*, Milano 1977 e in *L'ideologia della città*, Napoli 1977).

(¹⁴) L'esplorazione del territorio imerese è ancora da cominciare.

(¹⁵) B. D'AGOSTINO, in *Economia e società*, cit., p. 220; per Locri, ad esempio, cfr. *ibid.*, p. 227.

(¹⁶) BOLKESTEIN, *op. cit.*, p. 67.

(¹⁷) Unico tentativo a Himera di miglioramento della tecnica di lavorazione da parte di una officina coroplastica ci sembra quello delle sculture acroteriali del Tempio B, BONACASA, in *Himera I*, cit., p. 164.

(¹⁸) Per le arule, BELVEDERE, in *Secondo Quaderno Imerese*, cit., p. 53; per la coroplastica, ALLEGRO, in *Quaderno Imerese*, cit., pp. 39, 41; EPIFANIO, in *Himera II*, cit., p. 342.

(¹⁹) Per la tecnica di lavorazione e gli impasti delle argille dei prodotti locali, ALLEGRO, in *Quaderno Imerese*, cit., p. 29; ID., in *Secondo Quaderno Imerese*, cit., pp. 7-10; BELVEDERE, *ibid.*, pp. 3-7 (degli estratti).

(²⁰) Gran parte del territorio circostante la città è di formazione argillosa, cfr. *Himera I*, cit., fig. 3 a p. 26.

(²¹) D. ASHERI, in «Riv. Fil. Istr. Class.», CI (1973), p. 464. Del resto, per motivi

evidenti, nelle regioni a prevalente carattere agricolo e con attività artigianali limitate, l'aumento della manodopera servile è osteggiato; si ricordi il fallito tentativo di Mnason a Elatea in Focide. DARENBERG SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, I, 1, 1877, s. v. *artifices*, pp. 443-444 (E. Caillemet). Sul problema in generale della concorrenza tra manodopera servile e libera, G. NENCI, in « *Annali Pisa* » S. III, VIII (1978), pp. 1278-1300, in particolare per l'iniziativa di Mnason, pp. 1294-1295.

(²²) Per officine del III-II sec. a.C. a Chersonesos, che producevano sia tegoli che anfore e terracotte figurate, cfr. I. B. BRASINSKII, in « *Eirene* », VII (1968), p. 97; per fornaci adatte alla cottura di materiale pesante di vario genere, N. CUOMO DI CAPRIO, in « *Klearchos* », 1972, 53-56, pp. 116-117; *ibid.*, 1974, 61-64, p. 57 e pp. 64-65; in « *Sicilia Archeologica* », (1977), 34, p. 13.

(²³) P. GUIRAUD, *La main d'oeuvre industrielle dans l'ancienne Grèce*, Paris 1900, p. 86; G. GLOTZ, *Le travail dans la Grèce ancienne*, Paris 1920, pp. 319-320; BOLKESTEIN, *op. cit.*, pp. 65, 82; C. MOSSÉ, *Le travail en Grèce et a Rome*, II edit., Paris 1971, p. 101.

(²⁴) Unità abitativo-artigianali a Locri, D'AGOSTINO, in *Economia e società*, cit., p. 224 e ad Eraclea, *ibid.*, p. 230; unità produttive che lavoravano contemporaneamente vasi, antefisse, terracotte figurate a Naxos, P. PELAGATTI, in « *Boll. d'Arte* », 1972, pp. 213-214.

(²⁵) Ricordiamo il basamento di fornace rinvenuto all'interno del vano VII 6 dell'Isolato III, inserito in un complesso, purtroppo mal conservato, a carattere abitativo-artigianale, BELVEDERE, in *Himera II*, cit., p. 252.

(²⁶) Segnaliamo due forme per fondere metalli, ALLEGRO, in *Himera II*, cit., p. 565 e p. 566, nn. 19-20, tav. LXXXV, 3 e un gruppo di sei bocche di mantice per forno siderurgico, *ibid.*, p. 565, nn. 5-10, tav. LXXIV, 14. Per gli oggetti metallici rinvenuti a Himera, relativi all'abitazione (chiodi di ferro e di bronzo, borchie metalliche, cardini bronzei), all'arredamento (fregi e guarnizioni di mobili), ad attività come la pesca (ami) e all'abbigliamento (fibule di bronzo), v. JOLY, in *Himera I*, cit., pp. 314-315; BONACASA CARRA, in *Himera II*, cit., pp. 83-84; JOLY, *ibid.*, pp. 218-220; EPIFANIO, *ibid.*, pp. 260-264; TULLIO, *ibid.*, pp. 465-469; ALLEGRO, *ibid.*, pp. 562-565.

(²⁷) Per l'utilizzazione del legno nelle strutture edilizie, BELVEDERE, in *Himera II*, cit., p. 590.

(²⁸) Diod. XIII, 61, 4-6.

(²⁹) Almeno in un caso si hanno chiare prove della presenza di un telaio in una delle abitazioni, BELVEDERE, in *Himera II*, cit., p. 244.

(³⁰) Per il carattere familiare dell'industria tessile nel V sec. a.C., a parte poche eccezioni, GUIRAUD, *op. cit.*, pp. 62-63, 165-166; H. FRANCOIS, *L'industrie dans la Grèce ancienne*, vol. I, Bruxelles 1900, p. 75; GLOTZ, *op. cit.*, pp. 317-318 (ammette la vendita sul mercato dell'eventuale surplus dell'attività domestica); H. MICHELL, *The Economics of Ancient Greece*, Cambridge 1957, pp. 134, 187 (suppone che i vestiti fossero finiti dai sarti); BOLKESTEIN, *op. cit.*, pp. 51-53; F. HEICHELHEIM, *Storia economica del mondo antico*, tr. it., Bari 1972, p. 587 (anche questi due autori suppongono la vendita sul mercato delle eccedenze); MOSSÉ, *op. cit.*, p. 84; EAD., *La fin de la démocratie athénienne*, Paris 1962, p. 75. L'attività tessile è indice di un'altra attività, cioè l'allevamento, la cui importanza nella zona nel XII secolo ci fa pensare ad analoghe possibilità in antico, cfr. H. BRESCH-F. D'ANGELO, in « *Mél. Éc. Franç. Rome* » (*Moyen Age*), LXXXIV (1972), pp. 363-364.

(³¹) In generale sulla partecipazione degli artigiani alla vita politica delle città greche e sul rapporto tra attività artigianale e democrazia, MOSSÉ, *Le travail*, cit., pp. 32-33; BURFORD, *op. cit.*, p. 154; G. CAMBIANO, *Platone e le tecniche*, Torino 1971, p. 33; M. AUSTIN-P. VIDAL NAQUET, *Economies et sociétés en Grèce ancienne*, Paris 1972, pp. 125-126; DARENBERG SAGLIO, *Dictionnaire*, cit., I, 1, 1877, s. v. *artifices*, p. 442 (E. Caillemet).

(³²) DIOD. XI, 49, 4. Il testo di Diodoro pone l'accento sull'accordo tra nuovi cittadini di origine dorica e vecchi ionesi; a nostro parere, tuttavia, la pace che ne conseguì non può essere intesa unicamente come assenza di contrasto tra due gruppi etnici, ma anche e soprattutto come equilibrio tra gruppi sociali, tanto più che, come si è detto, tra i nuovi cittadini va annoverato un rilevante numero di artigiani di provenienza agrigentina e se è vero che vi fu anche eguaglianza di diritti politici tra vecchi e nuovi cittadini e nuova ripartizione in accordo dei lotti di terreno agricolo, come suppone D. ASHERI, in *Miscellanea di Studi classici in onore di E. Manni*, vol. I, Roma 1980, pp. 150, 155, 158.

(³³) M. I. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, tr. it., Bari 1970, p. 83.

(³⁴) CAMBIANO, *op. cit.*, pp. 31-33.

(³⁵) CAMBIANO, *op. cit.*, p. 34 ss.; A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale*, II ediz., Bari 1979, p. 243 ss.; in generale vedi, inoltre, E. A. HAVELOCK, *The Liberal Temper in Greek Politics*, London 1957; J. STRAUSS, in «Review of Metaphysics», 1959, pp. 390-439; W. K. C. GUTHRIE, *A History of Greek Philosophy*, vol. III, Cambridge 1969, pp. 148-151, con ult. bibl.; M. VEGETTI, in «Belfagor», XXVIII (1973), pp. 645 ss. Per la difficoltà di ricostruire il pensiero democratico greco si veda, tuttavia, A. MOMIGLIANO, *Terzo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, vol. II, Roma 1966, pp. 709-711.

(³⁶) Come sostenuto, da ultimi, da CAMBIANO, *op. cit.*, p. 31, con ult. bibl.; CARANDINI, *op. cit.*, p. 245; LANZA-VEGETTI, *art. cit.*, p. 7, contro l'opinione di VERNANT, *Mito e pensiero presso i Greci*, tr. it., Torino 1970, in particolare p. 212 ss.; AUSTIN-VIDAL NAQUET, *op. cit.*, pp. 23-28, che si rifanno a A. AYMARD, in *Études d'histoire ancienne*, Paris 1967, p. 316 ss. Sul problema, inoltre, vedi GUIRAUD, *op. cit.*, p. 38 ss., in particolare pp. 46-50; FRANCOIS, *op. cit.*, vol. I, p. 234 ss., in particolare pp. 252-257; GLOTZ, *op. cit.*, pp. 193-200; MICHELL, *op. cit.*, pp. 10-13; MOSSÉ, *La fin de la démocratie*, cit., pp. 162-166; BURFORD, *op. cit.*, pp. 23-26; FINLEY, *L'economia*, cit., pp. 115-117; R. MONDOLFO, *La comprensione del soggetto umano nell'antichità classica*, Firenze 1958, p. 585 ss.

(³⁷) Si pensi, ad esempio, alla differenza del rapporto tra attività artigianale e democrazia che intercorre tra Atene e Corinto, BURFORD, *op. cit.*, p. 154.

(³⁸) GUTHRIE, *History*, cit., vol. III, p. 65; Id., *In the Beginning: Some Greek Views on the Origins of Life and Early State of Man*, London 1957, p. 85 ss.; VERNANT, *Mito e pensiero*, cit., pp. 169-170; CAMBIANO, *op. cit.*, pp. 16-17, 20-21; I. LANA, *Protagora*, Torino 1950, pp. 27-28; HAVELOCK, *op. cit.*, p. 187; WILL, *Le monde grec*, cit., vol. I, p. 488; A. W. K. ADKINS, in «Journ. Hell. Studies», XCIII (1973), in particolare pp. 10-12.

(³⁹) PLATO, *Hippias Maior*, 282 d-e; GUTHRIE, *History*, cit., vol. III, p. 264.

(⁴⁰) PLATO, *Hippias Maior*, 282 e; GUTHRIE, *History*, cit., vol. III, p. 281; per l'attività tecnica di Ippia, *ibid.*, p. 283. In generale per gli aspetti liberali del pensiero dei Sofisti e sui suoi limiti, E. DODDS, *The Sophistic Movement and the Failure of Greek Liberalism*, in *The Ancient Concept of Progress*, Oxford 1973, pp. 92-105 e, soprattutto, M. UNTERSTEINER, *Le origini sociali della sofistica*, in *Studi di filosofia greca (in onore di R. Mondolfo)*, Bari 1950, pp. 158-160, 177-178 (rist. in app. a *I Sofisti*, II ediz., Milano 1967), che mette in rilievo l'ambivalenza dei valori e l'ambiguità del pensiero dei Sofisti sulle tecniche.

(⁴¹) Per Acrone, CAMBIANO, *op. cit.*, p. 37, nota 73; B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, vol. III, Città di Castello 1945, pp. 236-237; in generale sulla scuola siciliana, W. H. S. JONES, *Philosophy and Medicine in Ancient Greece*, Chicago 1979, pp. 10-13.

(⁴²) GUTHRIE, *History*, cit., vol. III, p. 269.

(⁴³) Sulla scuola di Crotone, E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, vol. II, Milano-Napoli 1927, pp. 63-84; J. SCHUMACHER, *Antike Medizin*, Berlin 1963, pp. 66-81; su Alcmeone e i rapporti con la scuola ippocratica, JONES, *op. cit.*, pp. 3-6; CAMBIANO, *op. cit.*, p. 73, nota 129; v., inoltre, D. FAUSTI, in «Studi Class. Orient.», XXII (1973), p. 85 ss.; A. PAZZINI, in «Pagine di Storia della Medicina», XX (1970), p. 15 ss.

(⁴⁴) Secondo CAMBIANO, *op. cit.*, p. 55, la teoria di Empedocle poteva servire a legittimare il peso politico degli artigiani; sull'attività politica di Empedocle, GUTHRIE, *History*, cit., vol. II, Cambridge 1965, p. 131.

(⁴⁵) E. BARKER, *Greek Political Theory*, 4th Edit., London 1951, pp. 60, 61-62; T. A. SINCLAIR, *Il pensiero politico greco*, tr. it., Bari 1961, pp. 79-80; LANA, *op. cit.*, pp. 33-37; CAMBIANO, *op. cit.*, p. 59; GUTHRIE, *History*, cit., vol. III, p. 264 (con ult. bibl.); ADKINS, *art. cit.*, p. 12.

(⁴⁶) E. LEPORE, in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique*, Paris 1970, p. 50; per le riforme di Diocle, W. HÜTTL, *Verfassungsgeschichte von Syrakus*, Prag 1929, pp. 85-86; F. GROSSO, in «Kokalos», XII (1966), p. 127; S. CONSOLO LANGHER, in «Helikon», IX-X (1969-1970), p. 138.

(⁴⁷) THUC. VI, 36-40. Per la situazione politica adombrata dal discorso di Atenagora, GROSSO, *art. cit.*, p. 110 ss.; per la sua interpretazione, GUTHRIE, *History*, cit., vol. III, p. 148; per la sua ispirazione sofistica, WILL, *Le monde grec*, cit., vol. I, p. 488 e nota 1; per il suo carattere moderato, A. W. H. ADKINS, *Moral Values and Political Behaviour in Ancient Greece*, London 1972, p. 141.

(⁴⁸) Per il carattere democratico delle città siceliote, THUC. VI, 20, 2 (il discorso di Nicia all'assemblea ateniese) e VII, 55, 2; in particolare per il carattere di democrazia moderata della costituzione siracusana dopo la caduta della tirannide, HÜTTL, *op. cit.*, p. 71 ss.; K. J. DOVER, in A. W. GOMME-K. ANDREWES-K. J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, vol. IV, London 1970, pp. 430-431; F. P. RIZZO, *La repubblica di Siracusa nel momento di Ducezio*, Palermo 1970, pp. 5-14; P. A. BRUNT, in «Class. Review», N. S., VII (1957), p. 244, contro l'opinione di H. WENTNER, *Sizilien und Athen*, Heidelberg 1956, p. 52.

(⁴⁹) ARIST. *Pol.*, V, 4, 9. Per il significato del termine *politeia* in generale, cfr. R. MARTÍNEZ FERNÁNDEZ, in «Helmantica», XXVI (1975), pp. 357-375.

(⁵⁰) Per la definizione aristotelica della *politeia*, cfr. *Pol.*, IV, 8, 3; IV, 8, 9; IV, 9, 1; V, 7, 5. Cfr., inoltre, WILL, *Le monde grec*, cit., vol. I, p. 420; J. DE ROMILLY, in «Revue Étud. Grecques», LXXII (1959), p. 94; M. VENTURI FERRIOLO, in «Quaderni di Storia», 1978, 7, p. 81.

(⁵¹) THUC. VI, 39, 1. Cfr. DOVER, in GOMME-ANDREWES-DOVER, *op. cit.*, vol. IV, p. 305.

(⁵²) VENTURI FERRIOLO, *art. cit.*, p. 73.

(⁵³) Sul pensiero di Aristotele riguardo agli artigiani, F. CALABI, in «Quaderni di Storia», 1979, 9, pp. 109-127, in particolare p. 115 ss.; E. LÉVY, in «Ktèma», IV (1979), pp. 31-46.

(⁵⁴) VENTURI FERRIOLO, *art. cit.*, p. 71. In *Pol.*, IV, 4, 9 il filosofo afferma anche che senza i lavoratori che esercitano le arti e i mestieri sarebbe impossibile la stessa esistenza della *polis*.

(⁵⁵) Secondo la MOSSÉ, *La fin de la démocratie*, cit., p. 340, gli artigiani e gli imprenditori sono da annoverare tra i sostenitori della democrazia moderata siracusana.

(⁵⁶) Al punto da provocare modifiche della struttura e della planimetria all'interno degli isolati alla periferia della città (Isolati XV-XVI), quelli cioè prossimi ai campi coltivati che si estendevano immediatamente a Sud dell'abitato. Ad attività agricole, infatti, doveva essere destinata la grande area libera dell'Isolato XV e l'area aperta del blocco 3 dell'Isolato XVI, quest'ultima strettamente connessa con il blocco 6 a Meridione. Nel blocco 7-8 dello stesso isolato si possono individuare le stanze di abitazione a Nord e a Est e i locali adibiti ai lavori a Sud, con una disposizione che, tenendo conto della preminenza che la funzione abitativa ha a Himera, richiama quella tipica delle fattorie nella penisola di Crimea, cfr. R. MARTIN, in *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris-La Haye 1973, p. 109; J. PEČÍRKA, *ibid.*, p. 142; M. DUFOVÁ-J. PEČÍRKA, in «Eirene», VIII (1970), pp. 138-140, fig. 5 (fattoria Pechonkin 3).

(⁵¹) VERNANT, *art. cit.*, pp. 9-11. Per la possibilità di convergenze tra *demos* rurale e cittadino si veda ora D. MUSTI, *L'economia in Grecia*, Roma-Bari 1981, p. 100 e soprattutto Id., in *La crisi della polis: arte, religione, musica* (Storia e civiltà dei Greci III, 6), Milano 1979, pp. 524 ss., in particolare p. 543 ss. e p. 560 (esempi di tale convergenza in ambienti di democrazia moderata come Elea e Argo, esempi il cui valore certamente va approfondito per quanto riguarda la greccità coloniale, dove tuttavia il rapporto città-campagna non può vedersi solo come contrapposizione coloni-indigeni; MUSTI, *ibid.*, p. 564 ss.).

(⁵²) LEPORE, in *Recherches*, cit., p. 48; CONSOLO LANGHER, *art. cit.*, p. 133.

(⁵³) Per i « Scicento », RIZZO, *op. cit.*, pp. 5-14; per i « Mille », WENTKER, *op. cit.*, p. 53.

(⁵⁴) Per il significato del termine, H. RYFFEL, *Μεταβολή Πολιτειῶν*, Bern 1949, pp. 139-140. Nella realtà siracusana i nemici della democrazia moderata sono sempre gli oligarchi, GROSSO, *art. cit.*, pp. 115-119.

(⁵⁵) Né solo a quello imerese, analoga funzione equilibratrice gli artigiani svolgevano a Locri, cfr. D'AGOSTINO, in *Economia e società*, cit., p. 222.

(⁵⁶) Per il « modello calcidese », LEPORE, in *Recherches*, cit., p. 54 ss.; per gli stretti rapporti costituzionali tra le città calcidesi, basate sui *nomima chalkidika* (attestati a Himera, THUC. VI, 5, 1), F. GHINATI, in « Kokalos », V (1959), p. 123, nota 20 (con ult. bibl.); G. VALLET, *Région et Zankle*, Paris 1958, p. 313 ss., in particolare pp. 315-317; da ultimo, G. MADDOLI, in *Storia della Sicilia*, vol. II, Napoli 1979, p. 23. L'esistenza di una cavalleria aristocratica anche a Himera, come in altre città calcidesi, è supposta da M. V. FREDERIKSEN, in « Dialoghi di Archeologia », II (1968), p. 22; a questo proposito segnaliamo il rinvenimento nell'abitato di un *pinax* frammentario con figura di cavaliere, della seconda metà del VI sec. a.C. (ALLEGRO, in *Himera II*, cit., p. 533, n. 70, tav. XCI, 3) e di una figurina di t.c., anch'essa probabilmente un cavaliere (JOLY, *ibid.*, p. 204, n. 58, tav. XXXI, 1) e soprattutto il rinvenimento nell'Area Sacra di un altro frammento di *pinax* arcaico con figura di cavaliere, Inv. H73.448.

(⁵⁷) ALLEGRO, in *Himera II*, cit., p. 606 e p. 608, nn. 17-18 e 21-23, tav. XCIX, 4,6.

(⁵⁸) ALLEGRO, in *Himera II*, cit., p. 606.

(⁵⁹) ALLEGRO, in *Himera II*, cit., p. 607, n. 8, tav. XCVIII, 6.

(⁶⁰) Per la datazione e il contesto storico dell'Olimpica XII, da ultimo, W. S. BARRETT, in « Journ. Hell. Studies », XCIII (1973), p. 23 ss., in particolare p. 28 ss. Si ricordino anche gli agoni aristocratici in onore di Zeus Eleutherios, che avevano luogo a Siracusa nel periodo successivo alla caduta della tirannide, LEPORE, in *Recherches*, cit., p. 51.

(⁶¹) È in questo periodo che compaiono i primi tipi della coroplastica imerese, attestati in discreta quantità, ALLEGRO, in *Quaderno Imerese*, cit., p. 30.

(⁶²) LANZA-VEGETTI, *art. cit.*, p. 14. In generale sui mercati locali, K. POLANYI, *The Livelihood of Man*, New York-London 1977, pp. 126-127 e p. 159 ss., in particolare pp. 163-167.

(⁶³) LANZA-VEGETTI, *art. cit.*, p. 14; WILL, *Le monde grec*, cit., vol. I, p. 661.

(⁶⁴) A. TUSA CUTRONI, in *Himera II*, cit., pp. 712-713.

(⁶⁵) Non si va al di là del piccolo commercio, WILL, *Le monde grec*, cit., vol. I, p. 661 e in generale, cfr. VERNANT, *art. cit.*, p. 15, con ult. bibl. Per i limiti dei mercati locali, POLANYI, *op. cit.*, p. 166.

(⁶⁶) S. C. HUMPHREYS, in « Annali Pisa », S. II, XXXIX (1970), pp. 9, 16 (rist. in *Anthropology and the Greeks*, London-Boston 1978); per Himera in particolare, TUSA CUTRONI, in *Himera II*, cit., p. 713.

(⁶⁷) Sull'unità sostanziale della civiltà greca, si veda WILL, *Le monde grec*, cit., vol. I, pp. 406-407.

IL CONTRIBUTO DELL'EPIGRAFIA LATINA
ALLO STUDIO DEI MESTIERI NELLA SICILIA ANTICA

Sarebbe stato, forse, opportuno aggiungere al titolo della comunicazione « Prospettive di ricerca »; infatti, tenuto conto del tema specifico di cui si occupa il congresso, non è sembrato sufficiente limitarsi ad aggiornare l'elenco di attività di cui lo Scramuzza (¹) dà un'ampia esemplificazione. Certamente l'indagine è stata anzitutto volta ad accertare l'esistenza di eventuali nuove testimonianze, e difatti la lista in nostro possesso si è arricchita di nuovi dati emersi da recenti rinvenimenti (²). È ovvio, tuttavia, che anche in difetto di tali testimonianze, dobbiamo dare per scontato che esistessero carpentieri, fornai, figuli, etc., e quindi non è tanto su questo punto che ci sembra utile e apprezzabile il contributo della documentazione epigrafica (³).

Preliminarmente è opportuno, però, fare alcune considerazioni.

Per quanto riguarda l'epigrafia latina le testimonianze di cui disponiamo sono, nella quasi totalità, del periodo imperiale, e nella maggior parte dei casi è assai problematico tentarne una cronologia più precisa. Ciò è dovuto principalmente a due motivi: o le iscrizioni sono ormai perdute, e non abbiamo quindi la possibilità, attraverso la visione diretta del documento, di tentare una datazione su base paleografica, pur sapendo quanto sia labile questo criterio; ovvero perchè mancano nei testi degli elementi interni che possano aiutarci a fissarne meglio la cronologia. Pertanto le considerazioni che potremo fare sono soggette a questa grave limitazione, fatta eccezione per i materiali rinvenuti nelle catacombe di Siracusa, per i quali l'oscillazione cronologica è di minore ampiezza.

A queste riserve di carattere cronologico dobbiamo aggiungere un'altra osservazione. I titoli in cui vi è menzione di un'attività lavorativa sono quasi esclusivamente brevi iscrizioni funerarie, su semplici tabelle o su stele, nelle quali, unitamente al nome del defunto, viene indicata l'attività che egli aveva svolto mentre era in vita. Ma le stele, che anche per le loro dimensioni si presterebbero meglio ad essere adornate, non sono altro che nude lapidi leggermente arrotondate nella parte superiore e del tutto prive di elementi decorativi. Sembra quindi una caratteristica comune a tutta l'epigrafia latina di Sicilia, l'assenza di elementi architettonici nella strutturazione della stele e, per quel che ci interessa più da vicino, la mancanza di sculture esornative raffiguranti gli arnesi o i simboli propri del mestiere esercitato dal defunto, che sovente ritroviamo invece in iscrizioni dell'Italia centro-settentrionale (⁴). Ci viene meno, quin-

di, quel sussidio che tali raffigurazioni potrebbero darci per definire più adeguatamente eventuali tecniche messe in opera localmente. Unica eccezione è data, per quanto mi consta, da un rilievo funerario (di provenienza ignota ed ora al Museo di Siracusa)⁽⁵⁾ con rappresentazione di aratro e sotto il nome del defunto in caratteri che sembra possano attribuirsi alla fine della repubblica o ai primi tempi dell'impero (fig. 1)⁽⁶⁾.

Non bisogna inoltre dimenticare che nel mondo romano era abbastanza comune l'uso di indicare nell'epitafio l'attività svolta, come dimostra ampiamente la consultazione degli indici delle raccolte epigrafiche; ma è anche vero che tale uso va verificato, potendo subire delle variazioni da regione a regione; nè d'altra parte possiamo prendere come termine di paragone i dati offerti dalle iscrizioni di Roma, le quali, pur rimanendo certamente un indispensabile ed utilissimo punto di partenza, non possono tuttavia fornirci delle regole da applicare *sic et simpliciter* per tutti i tempi e tutti i luoghi. Potrebbe essere, a mio avviso, di una certa utilità, partendo dai dati relativi alla Sicilia, indagare circa la frequenza con cui determinate attività sono attestate in altre aree del mondo romano, e sulla condizione sociale di coloro che, in altre zone, esercitavano le medesime attività.

Ma, fatte queste premesse, e ritornando ai dati offerti dall'epigrafia latina di Sicilia, un fatto emerge con chiarezza, e cioè che il maggior numero di epigrafi contenenti indicazioni di mestieri o di attività lavorative in genere proviene dalla Sicilia orientale⁽⁷⁾, e particolarmente dalle catacombe di Siracusa. Se si tratti di un fatto casuale io non saprei dire, ma mi pare che anche il materiale in lingua greca denunzi una situazione analoga. Rimarrebbero comunque da chiarire i motivi per i quali la menzione del mestiere si fa più frequente in documenti piuttosto tardi e, verosimilmente, cristiani.

Vediamo, adesso, quali sono le attività prevalentemente ed esplicitamente attestate. Dall'esame analitico delle testimonianze si rileva anzitutto l'assenza di *collegia* o comunque di associazioni di artigiani esercitanti la medesima attività; un solo esempio è attestato a Catania⁽⁸⁾, dove il collegio dei *marmorari* pone una dedica ad uno dei suoi membri, *L. Arrius Secundus*. Ma da un'iscrizione di Ostia (*CIL XIV 364*) pare che a Catania esistesse anche un *corpus fabrum navalium*.

Attività collegate alla vita marinara ed al commercio sono documentate anche a Siracusa in alcune delle iscrizioni cristiane, tarde: è ricordato un ignoto *gubernator*, o pilota di nave⁽⁹⁾, e due *navicularii* o armatori, uno dei quali è una donna⁽¹⁰⁾. Da notare, in uno dei due testi, l'espressione *de nabe*, ossia l'uso della preposizione *de* per indicare l'appartenenza ad un mestiere, in luogo dell'aggettivo derivato⁽¹¹⁾. Abbiamo infine delle ancore rinvenute al largo di Siracusa, e lungo le coste nord-occidentali della Sicilia, che recano impresso il nome, presumibilmente, del proprietario della nave, e nomi di divinità⁽¹²⁾.

Fra le testimonianze, non certo numerose, sono di un qualche rilievo quelle relative all'edilizia ed ai lavori connessi con tale attività⁽¹³⁾. Vale la pena di ri-



Fig. 1

cordare qui l'insegna bilingue (greco-latina) di una bottega di scalpellino, da Panormo⁽¹⁴⁾, con la quale si avvertono i committenti che il titolare della bottega esegue iscrizioni per edifici pubblici e sacri; ma il testo dell'insegna ci fornisce anche altre utili indicazioni, in quanto illustra almeno due fasi della genesi di una iscrizione: la *ordinatio*, ossia il « trasportare sulla pietra un testo dando ad esso forma epigrafica »⁽¹⁵⁾ — desumendolo o da una minuta fornita dal committente o da formulari che certamente esistevano in tali botteghe⁽¹⁶⁾ —, e lo *sculpere*, ossia il lavoro di incisione vera e propria. Ignoriamo il nome di questo artigiano, e non ci è dato sapere quindi se fosse romano o greco; anzi la poca correttezza del testo in ambedue le redazioni ha fatto supporre che chi lo aveva scritto non conoscesse bene nè l'una nè l'altra lingua⁽¹⁷⁾.

Certamente un greco è invece un *ergolabus* di Thermae⁽¹⁸⁾, come dimostra il suo antico nome divenuto *cognomen* nella denominazione romana: *P. Antonius Psorion*; anche il modo in cui viene indicata l'attività che aveva svolto, altro non è che la traslitterazione del greco ἐργολάβος ossia *redemptor*, imprenditore⁽¹⁹⁾. Non è specificato quale tipo di affari trattasse, ma lo Scramuzza ritiene, non saprei su quali argomenti, che si tratti di un impresario di spettacoli gladiatori⁽²⁰⁾. Ad impresari edili, però, alludono, senza possibilità di equivoco, le disposizioni prese da Leone nel 473 d.C. ed un decennio dopo da Zenone (483 d.C.) « contro quegli *ergolaboi* e *technitai* che lasciavano a metà le costruzioni iniziate per contrasti di interesse, impedendo ai colleghi, per mezzo di intimidazioni, di portare a loro volta a compimento tali lavori »⁽²¹⁾. Si tratta, però, in questo caso di testimonianze del V secolo avanzato e quindi assai più tarde, certamente, del testo della nostra iscrizione.

Tenendo conto di ciò non sarebbe, a mio avviso, da sottovalutare una indagine linguistica che, partendo dai dati epigrafici a nostra disposizione, li mettesse a confronto non solo con altri testi epigrafici in cui eventualmente comparisse il medesimo vocabolo, ma anche con le fonti letterarie e specialmente legislative del tardo impero, ricchissime di indicazioni per quanto attiene ai mestieri e alle attività lavorative in genere.

La presenza di un gladiatore siro, di nome *Flamma*, è invece certamente attestata a Palermo in una iscrizione ora perduta⁽²²⁾: come si rileva dal suo epitafio, dedicatogli da un collega, egli era un *secutor*, ossia uno di coloro che, armati di elmo, di scudo e di spada, combattevano con i *retiarii*, inseguendoli. Non si fa menzione, peraltro, di gladiatori nella grande iscrizione rinvenuta pure a Palermo, in cui si onorava un ignoto *munerarius*, che aveva curato una splendida edizione di giuochi protrattasi per molte ore, con gran diletto del pubblico presente in teatro⁽²³⁾.

Un numero considerevole di testimonianze riguarda l'industria estrattiva dello zolfo nell'Agriantino. Si tratta delle *tegulae mancipum sulfuris*⁽²⁴⁾, ossia di tegole quadrate di terracotta, di circa 40 cm. di lato, con iscrizioni a rilievo, rovesciate, che venivano collocate al fondo dei cassoni di legno, entro cui veniva

successivamente colato lo zolfo liquido⁽²⁵⁾. Questa classe di documenti ci conferma che tali miniere erano, come nella maggior parte dei casi, di proprietà imperiale⁽²⁶⁾; esse, come chiarisce il Pace⁽²⁷⁾, venivano gestite da *conductores* o affittuari, e da *manceps*, ossia coloro che ne assumevano lo sfruttamento pagando « un diritto fisso di acquisto di un pozzo e un importo proporzionale al materiale estratto »⁽²⁸⁾. Le *tegulae* rinvenute ad Agrigento, Aragona e Racalmuto ci fanno conoscere i nomi di due *officinae* (*Cassiana* e *Porciana* o *Porcianensis*) che per un certo periodo furono gestite dal medesimo *conductor*, *Trigonus* o *Trigonius*⁽²⁹⁾. A costui succedono (o si affiancano?) rispettivamente nell'*officina Cassiana* un altro *conductor* il cui nome, assai lacunoso è difficilmente integrabile⁽³⁰⁾ e nella *officina Porciana* il *conductor Socidus*⁽³¹⁾. In quasi tutti gli esemplari è presente la formula attestante la proprietà imperiale. Quest'ultima indicazione non appare, invece, in altre *tegulae sulfuris* rinvenute più recentemente ad Agrigento; in queste, che differiscono parzialmente dagli esemplari già noti, compare semplicemente un nome in genitivo (ad es. *A. Anni Erotis*), che si è supposto essere quello del *manceps* o titolare dell'*officina*⁽³²⁾. Ma il fatto che ad una *officina* sia indifferentemente associata l'indicazione del nome del *manceps*⁽³³⁾ o del *conductor*⁽³⁴⁾ suscita qualche perplessità circa il ruolo realmente svolto da costoro; perplessità e dubbi che la lettura della bibliografia sull'argomento non ha ulteriormente chiarito, sicchè, a mio avviso, non sarebbe inopportuno un riesame globale di tutto il materiale noto, per un attento ed adeguato approfondimento dei problemi che esso pone.

Stupisce la totale assenza di iscrizioni collegate all'industria delle calzature e a quella tessile, sebbene quest'ultima sia ampiamente documentata dalle fonti letterarie e da altro tipo di testimonianze, quali, ad esempio, i piombi mercantili ricordati dal Pace⁽³⁵⁾. Bisogna arrivare ad epoca assai tarda per trovare il titolo funerario che ricorda Pietro di Alessandria⁽³⁶⁾, commerciante di lino — o di tessuti in genere — il quale, stabilitosi a Palermo, vi morì nel 602 d.C. La sua presenza suggerisce una importazione di stoffe dall'Egitto di cui, come osserva il Pace, è rimasta traccia « nel dialetto siciliano delle province orientali, ove si dà il nome di 'lisciannirinu' (ossia 'alessandrino') ad una sorta di finissima tela »⁽³⁷⁾.

Scarsissime sono, in assoluto, le testimonianze relative all'agricoltura, specie se teniamo conto del ruolo che essa ebbe nella vita economica dell'isola. Si è già parlato dell'iscrizione di Cn. Marcio in cui è raffigurato un aratro, assai simile a quello che troviamo nelle monete di Centuripe⁽³⁸⁾: è una evidente indicazione della professione del defunto, che era un *arator*. Un *cuparius*, o bottaio, è attestato a Catania⁽³⁹⁾, e parimenti di Catania è l'epigrafe funeraria in memoria dello schiavo *Gallicanus*, che è detto *vilicus Afinianis*: doveva sovrintendere alla direzione di un *praedium*, se non addirittura di un latifondo, al quale certamente allude il termine *Afinianis*, derivato con ogni probabilità — a somiglianza di numerosi altri — dal nome del proprietario, non altrimenti noto⁽⁴⁰⁾.

Funzioni non dissimili, ossia di amministratori in genere, assolvevano gli *actores*, di cui abbiamo due esempi rispettivamente a Panormo e a Lilibeo⁽⁴¹⁾. Sono ambedue schiavi, come era consuetudine e come confermano per l'uno il nome servile, per l'altro l'esplicita aggiunta di *servus*. Nel titolo lilibetano, che non è una dedica funeraria, bensì un *ex voto* posto da *Logus, servus actor*, per uno scampato pericolo dei suoi padroni, le mansioni di costui sono chiaramente definite: *servus actor portus Lilybetani*; egli molto probabilmente era occupato nell'amministrazione della dogana in Sicilia⁽⁴²⁾, ma era certamente un servo privato, e non della pubblica amministrazione, poiché, come è noto, anche durante l'impero tali servizi erano dati in appalto a privati⁽⁴³⁾. Ho qui ricordato il *servus actor portus Lilybetani* in quanto servo privato, così come tale può considerarsi il *cubicularius* del proconsole di Sicilia Giunio Giuliano ricordato in un'iscrizione di Siracusa⁽⁴⁴⁾; il *cubicularius*, che potremmo quasi definire cameriere personale, aveva un ruolo assai importante fra la numerosa servitù della famiglia romana, tanto che la servitù del *cubiculum* costituisce, presso le famiglie più ricche e addirittura nella *domus* imperiale, una vera e propria gerarchia, essendo rappresentata da numerosi membri⁽⁴⁵⁾.

A servizio della comunità era lo *scriba publicus* M. Emilio Feliciano noto da un'iscrizione di Messina⁽⁴⁶⁾; esercitava invece da privato la sua attività l'aruspice C. Virio Massimo, cittadino romano di Thermae, la cui moglie era tuttavia una liberta⁽⁴⁷⁾.

È opportuno, a questo punto, osservare che coloro che svolgono un mestiere o una libera attività, almeno a giudicare dalla loro denominazione completa dei *tria nomina*, sono uomini di condizione libera e cittadini romani: in alcuni casi il cognome è tipicamente romano, il che fa supporre che si tratti di cittadini romani da almeno una generazione; in altri casi il *cognomen* è greco: ed allora può trattarsi o di liberti, che non denunciano apertamente la loro condizione, o di greci liberi che hanno ricevuto essi stessi la cittadinanza. Nulla possiamo dire, invece, sulla condizione di coloro che sono menzionati in iscrizioni tarde, perché, essendo invalso l'uso di designare l'individuo con un unico nome, la condizione servile non appare, a meno che non sia esplicitamente dichiarata. È questo il caso di alcune delle iscrizioni siracusane già ricordate, in alcune delle quali è menzionato anche il nome del padrone a cui i servi appartengono⁽⁴⁸⁾. In tali epigrafi compare anche costantemente l'attività del defunto (*medicus, figulus, pistor*)⁽⁴⁹⁾. Si tratta di iscrizioni assai tarde, che il Bernabò Brea pone al VI secolo d.C.⁽⁵⁰⁾ e che quindi denotano, verisimilmente, una realtà ben diversa da quella testimoniata da altri documenti di età anteriori. Ancora fra le iscrizioni siracusane merita di essere ricordata quella del *trapezita* (banchiere) Anastasio⁽⁵¹⁾, di origine forse siriana, che l'Orsi e il Pace attribuiscono ad età gotica⁽⁵²⁾.

Avviandomi ormai alla conclusione, non ripeterò quanto già detto da chi mi ha preceduto sulla opportunità ed anzi necessità di prendere in esame altre

classi di documenti, per lo studio dei quali si rende indispensabile l'apporto dell'archeologo e del numismatico.

Vorrei, però, precisare anche i limiti del materiale epigrafico da me preso in considerazione: ho intenzionalmente trascurato, almeno per il momento, le testimonianze, invero poco numerose, di coloro che esercitarono la loro attività in seno alla pubblica amministrazione, o all'esercito (vi è, fra questi, anche un medico che prestò la sua opera per ben 28 anni nella IV coorte pretoria), essendo costoro inseriti in una gerarchia ben precisa che non mi sembra assimilabile alle libere attività. Così come ho tralasciato di menzionare personaggi che ricoprivano ruoli diversi nella gerarchia dei servi e dei liberti imperiali o in quella della chiesa cristiana, documentata anche al di fuori delle catacombe siracusane.

(¹) V.M. SCRAMUZZA, *Roman Sicily*, in T. FRANK, *An Economic Survey of Ancient Rome*, Paterson, New Jersey, 1959, (1937). p. 360 ss.

(²) Cfr. nota 48 s.

(³) Si veda, per considerazioni in proposito, G. SUSINI, *Semiologia dell'antico*, in *Epigraphica* XXXVII (1976), p. 6 ss.

(⁴) Cfr. L. BIVONA, *Nuove iscrizioni di Termini Imerese (Palermo)*, in *Atti dell'Accad. di Sc. Lett. e Arti di Palermo*, ser. IV, vol. XXXV (1975-1976), p. II, p. 532; G. SUSINI, *Il lapicida romano*, Roma 1968 (= Bologna 1966), pp. 30, 36 fig. 2; *Id.*, *Il lapidario greco e romano di Bologna*, Bologna 1960, n. 131 tav. XI; nn. 4, 7, 84 tav. XIII; A. CALDERINI, *Epigrafia*, Torino 1974, fig. 69. Si vedano inoltre A. DE MARCHI, *Mestieri, professioni, uffici nelle figurazioni sepolcrali della latinità pagana, specialmente delle raccolte milanesi*, in *Rend. Ist. Lomb.*, ser. II, vol. XXXVIII (1905), pp. 1021-1036 (= *Le antiche epigrafi di Milano*, Milano 1917, pp. 127-147); A. CALDERINI, *Arti e mestieri nelle epigrafi della Gallia Transpadana (specialmente nelle raccolte milanesi)*, in *Rend. Ist. Lomb.*, ser. II, vol. XL (1907), pp. 522-544. Numerosi altri esempi potrebbero essere citati.

Una realtà, sotto questo profilo, simile a quella siciliana ritroviamo nell'Italia meridionale; in proposito v. J. P. MOREL, *Aspects de l'artisanat dans la Grande Grèce romaine*, in *La Magna Grecia in età romana (Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 5-10 ottobre 1975)*, Napoli 1976, p. 314 s.

(⁵) Siracusa, Villa Landolina, inv. 43118. Ne dà notizia G. MANGANARO, *Graffiti e iscrizioni funerarie della Sicilia orientale*, in *Helikon* II (1962), p. 499 nota 72.

(⁶) Per la proposta di datazione si vedano anche le annotazioni dell'inventario.

(⁷) Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, p. 5 s.

(⁸) *CIL* X 7039. Cfr. SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 356; E. DE RUGGIERO, in *Diz. Epigr.* II 1 (1900), s. vv. *collegium*, pp. 374, 363, 366, e *convivium*, p. 1200; J. P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Roma 1968 (= Louvain 1895-1900), III, p. 470; IV, p. 98. Sull'assenza di *collegia* in alcune zone della penisola o in altre parti dell'impero, v. L. CRACCO RUGGINI, *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana*, in *Akten des VI Inter. Kongr. für Gr. und Lat. Epigraphik (München 1972)*, München 1973, p. 285 s.; cfr. G. CLEMENTE, *Il patronato nei collegia dell'impero romano*, in *Studi Classici e Orientali* XXI (1972), p. 156 ss.

(*) P. ORSI, in *NSA* 1909, p. 354. L'iscrizione, mutila, è integrata. Sui *navicularii* si veda L. DE SALVO, *Il corpus naviculariorum e la annonaria praestatio*, in *Atti Accad. Peloritana, Cl. Lettere Filos. e Belle Arti*, vol. LIV, a.a. CCXLVII-CCXLVIII (1977-1978), pp. 145-172, dove anche bibliografia precedente.

(¹⁰) P. ORSI, in *NSA* 1907, p. 767 n. 300, cfr. *Röm. Quartalschrift* 1896, p. 27; *Diz. Epigr.*, vol. cit., s. v. *collegium*, p. 347; B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Roma-Napoli-Città di Castello, IV, 1949, p. 241. P. ORSI, in *NSA* 1907, p. 768, cfr. *Röm. Quartalschrift* 1896, p. 27.

(¹¹) N. MACCARRONE, *Il latino delle iscrizioni di Sicilia*, Perugia 1916, p. 40.

(¹²) Siracusa, Villa Landolina, inv. A 18, A 136, A 177. Sulle ancore, non iscritte, del Museo di Palermo si veda V. TUSA, *Ancore di pietra nel Museo Nazionale di Palermo*, in *Riv. Studi Liguri* XXXIII (1967) = *Omaggio a F. Benoit*, I, Bordighera 1972, pp. 288-299. Sulle ancore con nomi di persona o di divinità v. V. TUSA, *I rinvenimenti archeologici sottomarini nella Sicilia nord-occidentale tra il II e III Congresso Internazionale*, in *Atti del III Congresso internazionale di archeologia sottomarina* (Barcellona 1961), Bordighera 1971, pp. 269-289 e particolarmente pp. 272-276 nn. 1-5, 280 s. nn. 11 e 12, 285 n. 17.

(¹³) SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 356 s.

(¹⁴) *CIL* X 7296 = L. BIVONA, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo, Sikeliká V*, Palermo 1970, n. 74 tav. XLIV, p. 86 s., ove anche bibliografia precedente.

(¹⁵) SUSINI, *Il lapicida, cit.*, p. 20.

(¹⁶) SUSINI, *ibid.*, p. 67.

(¹⁷) Cfr. bibliografia in BIVONA, *op. cit.*, p. 87.

(¹⁸) *CIL* X 7363. La lettura del *praenomen* T. va corretta in P., come mostrano chiaramente l'autopsia del documento e la riproduzione fotografica.

(¹⁹) DE RUGGIERO, in *Diz. Epigr.* II, 2 (1910), p. 2156 s. v. *ergolabus*; v. anche *Thes. Gr. Linguae*, s. v. *ἐργολάβος* e H. G. LIDDELL-R. SCOTT, *A Greek-English Lexikon*, Oxford 1961, s. v. *ἐργολάβος*.

(²⁰) SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 360 s.

(²¹) L. CRACCO RUGGINI, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino, in Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo occidentale* (Spoleto, 2-8 aprile 1970), Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XVIII, Spoleto 1971, I, p. 168.

(²²) *CIL* X 7297, v. L. ROBERT, *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, Amsterdam 1971 (= *Bibl. École Hautes Études, IV^e section, Sc. histor. et philol., fasc. 278*), Limoges 1940, p. 112 s.. Un altro gladiatore sarebbe menzionato in *CIL* X 7364 (Termini Imerese), cfr. SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 361.

(²³) *CIL* X 7296 = BIVONA, *op. cit.*, p. 47 ss.

(²⁴) *CIL* X 8044, 1-4; A. SALINAS, in *NSA* 1900, p. 659 s.; *Id.*, *ibid.*, 1901, p. 36 s. e fig. 7; E. GABRICI, in *NSA* 1925, p. 434 s. = *A. E.* 1927, n. 105; P. GRIFFO, in *Kokalos* IX (1963), p. 165 s., tav. LIII 1-4. SCRAMUZZA, *op. cit.*, pp. 353 e 365; PACE, *op. cit.*, I², p. 420 ss. Un rapido cenno a questi materiali in R. J. A. WILSON, *Brick and Tiles in Roman Sicily* (*Roman Brick and Tile, Studies in Manufacture, Distribution and Use in the Western Empire*, ed. by A. McWHIRR, *BAR Intern. Series* 68, 1979), il quale ne annuncia un prossimo e più approfondito esame.

(²⁵) SALINAS, in *NSA* 1900, p. 660, cfr. PACE, *op. cit.*, I², p. 423.

(²⁶) PACE, *ibid.*; cfr. M. ROSTOVZEV, *Storia econ. e soc. dell'impero romano* (trad. it. di G. SANNA), Firenze 1953, *passim* e p. 389 ss.

(²⁷) PACE, *ibid.*

(²⁸) *Id.*, *ibid.*

(²⁹) *CIL* X 8044, 6 (*ex of. Cass[iana]*) e 7 (*ex of. Porcia/na*).

(³⁰) *CIL* X 8044, 8.

- (¹¹) GABRICI, in *NSA* 1925, p. 434; GRIFFO, *art. cit.*, p. 165 s., tav. LIII 1.
- (¹²) GRIFFO, *art. cit.*, p. 169.
- (¹³) *CIL* X 8044, 9 c, forse, 8044, 4.
- (¹⁴) *CIL* X 8044, 6-8; GABRICI, in *NSA* 1925, p. 434; GRIFFO, *art. cit.*, p. 165 tav. LIII 1-2; M. ROSTOVZEV, in *Diz. Epigr.* II 1 (1900), s.v. *conductor*, *passim* e particolarmente pp. 579, 586, 591.
- (¹⁵) PACE, *op. cit.*, I², p. 418 ss.
- (¹⁶) Cfr. BIVONA, *op. cit.*, n. 37 tav. XXVI, p. 54, ove anche edizioni e bibliografia precedenti.
- (¹⁷) PACE, *op. cit.*, IV, p. 240.
- (¹⁸) Cfr. nota 5. A. SALINAS, *Le monete delle antiche città di Sicilia*, Palermo 1872-1922, tav. XXI n. 8; CBM, *Sicily*, p. 56, 12-16; A. HOLM, *Storia della moneta siciliana*, Bologna 1965 (= Torino 1896-1901), p. 243, n. 659; PACE, *op. cit.*, I², p. 397.
- (¹⁹) *CIL* X 7040. E. FERNIQUE, in *Dict. Ant.* I 2 (1908), s.v. *cuparius*, p. 1595; DE RUGGIERO, in *Diz. Epigr.* II 2 (1910), s.v. *cuparius*, p. 1319; SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 365; PACE, *op. cit.*, I², p. 401.
- (²⁰) *CIL* X 7041. Cfr. SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 362; PACE, *op. cit.*, I², p. 340.
- (²¹) *CIL* X 8045, 12. DE RUGGIERO, in *Diz. Epigr.* I (1894), s.v. *actor*, p. 67. *CIL* X 7225. *Diz. Epigr.*, *loc. cit.*, p. 68.
- (²²) *Diz. Epigr.*, *loc. cit.*; G.M. COLUMBA, *I porti della Sicilia*, Roma 1906, p. 264; SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 362; S. J. DE LAET, *Portorium. Étude sur l'organisation douanière chez les Romains surtout à l'époque du Haut Empire* (Univ. Gand, *Pubbl. Fac. Lettres* 105), Bruges 1949, p. 294 s.
- (²³) *Diz. Epigr.*, *loc. cit.*
- (²⁴) *CIL* X 7127 = BIVONA, *op. cit.*, n. 45 tav. XXX, p. 54; SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 362.
- (²⁵) E. SAGLIO, in *Dict. Ant.* I 2 (1908), s.v. *cubicularius*, p. 1577; L. CESANO, in *Diz. Epigr.* II 2 (1910), s.v. *cubiculum*, p. 1291.
- (²⁶) *CIL* X 6979. CII. LÉCRIVAIN, in *Dict. Ant.* IV 2 (1899), s.v. *scriba*, p. 1124. Se pure era stato schiavo (così SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 362), la sua denominazione ci dice che ormai era stato affrancato.
- (²⁷) *CIL* X 7355. C. THULIN, in *Diz. Epigr.* III (1895), s.v. *haruspex*, pp. 647, 649 s., 651; BOUCHÉ LECLERCQ, in *Dict. Ant.* III 1 (1899), s.v. *haruspices*, p. 32.
- (²⁸) L. BERNABÒ BREA, in *NSA* 1947, p. 189 ss., nn. 1, 3-6, 9, figg. 13a, 13c-f; 15.
- (²⁹) BERNABÒ BREA, *loc. cit.*, p. 189 n. 3, fig. 13c = *A. É.* 1951 n. 176; p. 189 n. 4, fig. 13d = *A. É.* 1951 n. 177; p. 177; p. 190 s., n. 9, fig. 15 = *A. É.* 1951 n. 179. Cfr. A. FERRUA S. I., Δεσποτικόν, in *Arch. Stor. Siracus.*, N. S. III (1974), p. 13. Non includo fra queste la n. 1 (p. 189, fig. 13a) poiché in essa la parola *carpentarius* più che l'indicazione di un mestiere (così FERRUA, *loc. cit.*) mi pare che stia ad indicare un nome proprio. Per *Carpentarius*. cfr. *Thes. Linguae Lat.*, *Onom.* II, 1907-1913, s.v. *Carpentarius* (REISCH).
- (³⁰) BERNABÒ BREA, *loc. cit.*, p. 191.
- (³¹) Museo di Siracusa, inv. 36191. P. ORSI, in *NSA* 1915, p. 203 ss., fig. 17 = S. L. AGNELLO, *Silloge di iscrizioni paleocristiane della Sicilia*, Roma 1953, p. 94 n. 84. PACE, *op. cit.*, IV, p. 241, fig. 82.
- (³²) ORSI, *loc. cit.*, p. 205; PACE, *loc. cit.*, p. 241.

IL CONTRIBUTO DELL'EPIGRAFIA GRECA
ALLO STUDIO DEI MESTIERI NELLA SICILIA ANTICA

Il tema del 'II Congresso internazionale di studi antropologici siciliani' mi ha suggerito di enucleare dalla più vasta ricerca di équipe, avente come oggetto il contributo dell'Epigrafia allo studio dell'aspetto economico e sociale della Sicilia antica*, questo breve rendiconto sulla documentazione epigrafica greca relativa ai nomi dei mestieri e delle relative associazioni e ai nomi di opifici e botteghe**.

Desidero precisare subito che accennerò alle insegne di fabbriche o botteghe artigiane ed alle epigrafi funerarie che presentano accanto al nome del defunto la raffigurazione degli attrezzi caratteristici del mestiere da lui stesso esercitato in vita. Sono naturalmente escluse dalla presente ricerca le cariche sacerdotali, politiche, amministrative, militari, le indicazioni dello stato sociale o della eventuale appartenenza a raggruppamenti di carattere culturale, gentilizio, politico o amministrativo-territoriale.

Altre categorie di epigrafi che meriterebbero di essere prese in considerazione sono quelle che forniscono i nomi propri di alcuni artigiani, suggerendo il tipo di mestiere esercitato attraverso l'oggetto su cui sono impresse o graffite o dipinte. Tra di esse possono essere inserite:

— le firme degli artisti dei conî, in qualche caso pure incisori di gemme, che ricorrono sulle monete di parecchie colonie siceliote⁽¹⁾;

— i nomi dei proprietari di navi che compaiono sulle ancore⁽²⁾;

— i nomi di ceramisti o proprietari di *figlinae* su vasi⁽³⁾, antefisse⁽⁴⁾, tegole⁽⁵⁾, lucerne⁽⁶⁾;

— le c.d. marche rinvenute nelle cave o in blocchi già messi in opera, nomi più o meno abbreviati di appaltatori o di operai⁽⁷⁾;

— ed infine i bolli dei fabbricanti o dei produttori o degli esportatori che venivano impressi sulle grandi anfore destinate al trasporto dei più svariati prodotti⁽⁸⁾.

* La ricerca è in corso presso l'Istituto di storia antica di Palermo, sotto la direzione della Prof. M. T. Manni Piraino.

** La lettere e i numeri tra parentesi quadra fanno riferimento all'elenco di questi nomi pubblicato in appendice.

Questi bolli, come è noto, assumono grande importanza dal punto di vista della storia economica del mondo greco-romano. L'individuazione del luogo di produzione e dei vari luoghi di rinvenimento consente da una parte di rilevare la direzione e la forza delle varie correnti commerciali⁽⁹⁾, dall'altra di acquisire dei dati sulla consistenza delle imprese agricole e industriali che ne costituivano il supporto.

Non andrò oltre questa rapidissima esemplificazione. Lo studio delle classi di iscrizioni sopra elencate richiede infatti un approfondimento al quale l'epigrafista può portare il suo contributo soltanto attraverso la collaborazione con archeologi e numismatici cui compete la classificazione tipologica della documentazione.

Per quanto riguarda poi le epigrafi in cui il mestiere del personaggio menzionato è individuabile attraverso il contenuto ricorderò: l'iscrizione della gradinata orientale del c.d. Apollonion di Siracusa in cui pare che si conservino i nomi di due artisti che vi hanno eseguito dei lavori⁽¹⁰⁾; il calamaio rinvenuto a Serra Orlando che reca inciso il nome di uno scrivano, addetto forse al tempio di Demetra e Core⁽¹¹⁾; i minuscoli boccacini del *lycium* su cui sono impressi a stampo i nomi dei *φαρμακοπῶλαι*⁽¹²⁾ e una mutila iscrizione siracusana del II-III sec. d.C. la cui espressione *νούσοις ἤπια φάρμακα* ha fatto ritenere che si riferisse ad un medico⁽¹³⁾. Merita particolare attenzione infine una tavoletta di piombo di origine siciliana, datata alla seconda metà del V sec. a.C. che, secondo l'ipotesi del Manganaro⁽¹⁴⁾, riguarderebbe un *ἐργώνης* o *τελώνης* che doveva restituire al santuario di una anonima dea una certa somma, convertita in statue e arredi. La menzione di un interesse che sembra dover essere pagato sulla somma anticipata farebbe pensare che si tratti della più antica attestazione di operazioni bancarie svolte nell'ambito di un tempio greco-occidentale⁽¹⁵⁾.

Ma vediamo ora quali sono le iscrizioni in cui compaiono i nomi dei mestieri. Le più numerose sono le funerarie, seguono le dediche onorarie e le votive. Altre attestazioni provengono inoltre:

— da un testo di *defixio* in cui compare il termine *χοραγός* quasi sicuramente nel significato di capo del coro piuttosto che in quello di finanziatore dello stesso [A 35];

— dal frammento di una lista di vincitori di gare, svoltesi nel teatro siracusano, in cui si conserverebbe il ricordo di un *διδάσκαλος*⁽¹⁶⁾, di un *κιθαριστής* e di un *σαλπικτής* [A 5, 11, 26];

— da un'iscrizione erotica il cui autore si definisce *ταριχοπώλας*, venditore di pesce affumicato o salato [A 28];

— dall'editto del governatore della Sicilia Flavio Felice Eumazio, datato al 434 d.C., in cui è menzionato l'architetto⁽¹⁷⁾ che ha diretto il restauro delle terme Achilleiane a Catania [A 2];

— da un amuleto del V sec. d.C. per la protezione di un vigneto il cui termine * $\acute{\alpha}\nu\pi < \pi > \epsilon\lambda\omicron\sigma\epsilon\rho\gamma\omicron\nu\acute{\iota}\tau\alpha$ è stato connesso ora con $\acute{\epsilon}\rho\gamma\acute{\alpha}\nu\eta$ e interpretato come vignaiolo, ora con $\acute{\epsilon}\rho\gamma\acute{\omega}\nu\eta\varsigma$, *conductor*, e interpretato come appaltatore di vigneti [A 1].

Esulano dal nostro ambito cronologico gli anelli dei νοτάριοι di età bizantina⁽¹⁸⁾ e una lucerna dello stesso periodo, rinvenuta a Siracusa nell'ipogeo Fortuna, nella quale l'artigiano che l'aveva modellata venne indicato con τῶ ποιητῶ⁽¹⁹⁾.

Per quanto riguarda le iscrizioni di carattere funerario è opportuno fare subito una annotazione di carattere cronologico: ad eccezione del *kouros* arcaico di Megara Iblea della metà circa del VI sec. a.C., monumento funerario, quasi sicuramente pubblico, del medico Somrotidas [A 10 a], gli epitafi con nomi di mestieri appartengono tutti all'età imperiale romana. I più antichi (seconda metà del I-II sec. d.C.) documentano i mestieri di βιολόγος (mimo) ed ὀκλαδοπαίκτης (danzatore dell'ὄκλασμα) [A 21]⁽²⁰⁾, di μουσικός [A 17]⁽²¹⁾ e di χρυσοχόος [A 36].

Al II-III sec. andrebbero datati l'epitafio di un ἔμπορος Τυχαίων, commerciante di amuleti o statue della *Tyche* di Antiochia [A 7], gli epitafi metrici in cui sono menzionati un κωμωδός di Pafo [A 15]⁽²²⁾ e un τέκτων [A 29] e i cippi funerari di una [μυροπῶλα o [πορφ]υροπῶλα [A 18, 25] e di una πανδόκια [A 22]. Allo stesso periodo possono ricondursi tre cippi con la raffigurazione degli attrezzi da lavoro, quello di un fabbro col martello e la morsa (figg. 1 - 2)⁽²³⁾, quello con la roncola che ha fatto pensare che il defunto fosse un contadino (figg. 3 - 4)⁽²⁴⁾ e quello con gli attrezzi da falegname: bipenne, pialla, compasso, trapano, regolo (figg. 5 - 6)⁽²⁵⁾.

Le altre iscrizioni funerarie con nomi di mestieri, ad eccezione di alcune poche di cui non è possibile precisare la datazione per la perdita dell'originale, sono databili al periodo compreso tra la seconda metà del III e il V sec. d.C. e sono riconducibili ad ambiente cristiano.

Per quanto riguarda i mestieri esercitati dagli stranieri ai già citati ἔμπορος e κωμωδός bisogna aggiungere il mestiere di ναύκληρος⁽²⁶⁾, documentato dall'epitafio messinese per il licio Ἀνδρόβιος [A 19 b] e da quelli siracusani per un altro licio [A 19 d] e per Ἰθάμας di *Leptis Magna* [A 19 c]. E del resto anche la documentazione riguardante la presenza di sicelioti nel mondo greco-romano mostra che le attività più frequentemente svolte da chi si recava in un paese straniero erano quelle commerciali e bancarie da un lato, quelle connesse col mondo dello spettacolo dall'altro⁽²⁷⁾.

Un problema che meriterebbe di essere approfondito è quello del lavoro delle donne (i mestieri attestati sono: [μυροπῶλα o [πορφ]υροπῶλα, πανδόκια, κονδειταρία [A 14] e τριμιταρία [A 32]) e in particolare della loro partecipazione ai *collegia*. Quest'ultimo problema ci viene suggerito dall'epitafio siracusano



Fig. 3

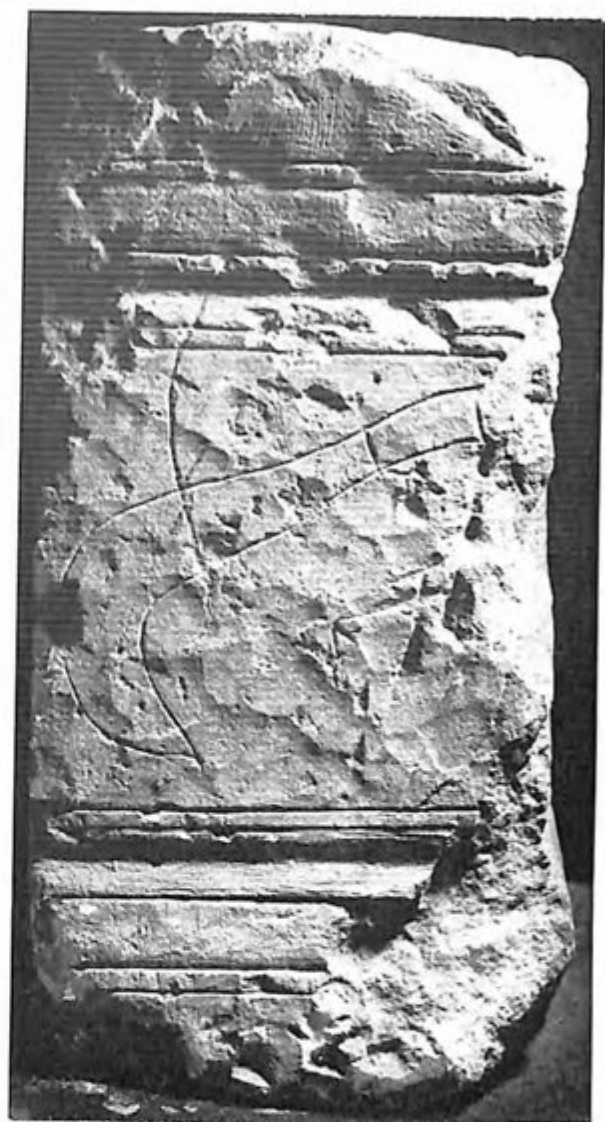


Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6

cristiano di Περεγρίνα τῶν Βολυμαρίων [A 4, B 1] la cui data di morte, il 452 d.C., è espressa dalla formula ὑπατία Ἐρκουλιάνου καὶ ἤτις ἀπὸ Ἀνατολῆς μνησθῆσεται, corrispondente alla latina *et qui de Oriente fuerit renuntiat*, che, comune nelle leggi e in altri documenti, è eccezionale nella epigrafia funeraria⁽²⁸⁾. L'espressione τῶν Βολυμαρίων starebbe ad indicare il *collegium plumbariorum*⁽²⁹⁾. Ma quale era la condizione sociale della defunta? Serva della associazione dei *plumbarii*, secondo l'opinione recentemente espressa dal Ferrua⁽³⁰⁾, o non piuttosto, come farebbero ritenere l'eccezionalità della datazione e della lapide stessa di notevoli dimensioni, nonché la venerazione di cui il sepolcro fu oggetto per parecchi anni, moglie o figlia di un componente del collegio o meglio di un patrono o patrona del collegio essa stessa?⁽³¹⁾.

Le dediche votive sono quella privata di un χαλκότυπος, bronzista, fabbro [A 34] e quella ad Afrodite, probabilmente di età ellenistica, di una associazione di ναύ[κλη]ροι di Messina [A 19 a] che tanti dubbi continua a sollevare.

Le dediche onorarie prese in considerazione sono fatte per iniziativa di associazioni professionali o di privati.

Risalgono al I sec. a.C. le dediche onorarie delle corporazioni dei τεχνῖται siracusani. Esse sembrerebbero provare in maniera definitiva l'esistenza di associazioni di musicisti e gente di teatro non collegate alle grandi *synodoi* ellenistiche (ateniese, istmica, ionico-ellespontica, egizia) e l'esistenza a Siracusa di gruppi di τεχνῖται che si raccoglievano attorno a divinità diverse da Dioniso quali la σύνοδος τῶν περὶ τὴν ἰλαρὰν Ἀφροδίτην e quella τῶν Μουσῶν⁽³²⁾.

Risale alla prima metà del III sec. d.C. l'onore della corona tributato dal κοινὸν ΚΙΝΑΚΩΝ, associazione di mercanti o di tintori fenici residenti a Mazara, al patrono dello stesso κοινὸν che era membro della βουλή di Lilibeo [B 2].

Sono forse contemporanee le dediche di due diversi ἐπίτροποι in onore di uno stesso personaggio, Γ. Ἀσίννιος Νεικόμαχος⁽³³⁾ indicato nella prima [A 8 a] come ὑπατος, nella seconda [A 8 b] come ὑπατος e ἀνδύπατος Ἀσίας. I dedicanti sono di diversa condizione sociale, Εὐτυχίων sembra un servo Ἀσίννιος Ἀμίαντος un liberto.

Le indicazioni di opifici e botteghe sono le seguenti: καπηλεῖον, osteria [C 3], nella maledizione gelosa già menzionata [A 35]; βυρσοδέψιον, conceria [C 1], μαγειρικόν, cucina [C 5], χαλκία, fucina [C 7], ἐλαιοκόμιον, frantoio [C 2], nella grande iscrizione di Alesa⁽³⁴⁾; ὕλιστήριον nel *phylakterion* di Palazzolo Acreide [C 6]. Questo termine usato solitamente come equivalente ad ὕλιστήρ, il sacco che serviva per filtrare il vino, avrà indicato qui presumibilmente un opificio, una fabbrica di ὕλιστήρες oppure un palmento, il luogo dove si pigiava e si filtrava il vino.

Le insegne di botteghe pervenute fino a noi sono due: quella greco-latina della bottega di uno scalpellino⁽³⁵⁾ e la tessera plumbea siracusana con l'iscrizione ΚΕΡΑΜΕΑ e l'insegna di una bottega o di una fabbrica di anfore [C 4].

Particolarmente interessante si è rivelato poi il testo frammentario di un contratto di compravendita di buoi inciso sulla stessa laminetta glosa già citata a proposito dei termini *χοραγός* e *καπηλεῖον*. Esso sembra documentare le origini di un'usanza viva ancora ai nostri giorni, quella per cui persone provenienti da varie località si radunano a scadenze fisse in un determinato luogo per dar vita ad una fiera. Ad una fiera sembrano alludere del resto l'espressione *ἀγορᾶν διὰ πωλημάτων* e il termine *ζώπωλις* contenuti nelle tavole finanziarie di Tauromenio⁽³⁶⁾.

Considerando la documentazione nel suo complesso possiamo dire che i mestieri che hanno il maggior numero di attestazioni sono nell'ordine: *ἱατρός* [A 10 a-f], *ναύκληρος* [A 19 a-d], *ἐπίτροπος*, soprintendente, amministratore dei beni [A 8 a-c].

Sono numerose a Siracusa le testimonianze di mestieri connessi con la lavorazione dei tessuti: *φώλων* [A 33], *πορφυρονίτες* [A 24] *πλουμάρης* [A 23]⁽³⁷⁾, *τριμταρία*, testimonianze che trovano rispondenza nella documentazione letteraria e archeologica della stessa città⁽³⁸⁾.

Le altre attività documentate riguardano:

- la lavorazione dei metalli: *χαλκότυπος*, *χρυσοχόος*, *βολιμάρης*;
- la lavorazione del legno e la tecnica di costruzione: *τέκτων*, *ἀρχιτέκτων*;
- il commercio: *ἐλεοπώλης* [A 6], *ταριχοπώλας*, *σι]τουργός* [A 27] *[μ]υροπῶλα* o *[πορφ]υροπῶλα*, *κονδειταρία*, *ἔμπορος*;
- i cambi, i depositi e i prestiti: *κολλυβάς* [A 13]⁽³⁹⁾, *τραπεζίτης* [A 31]⁽⁴⁰⁾;
- l'agricoltura: **ἀνπ<π>ελοσεργονίτας*;
- gli spettacoli musicali e teatrali: *χορευός*, *τεχνίτης* (attore di teatro), *διδάσκαλος*, *σαλπικτής*, *κιθαριστής*, *μουσικός*, *κωμωδός*, *βιολόγος*, *ὀκλαδοπαίκτης*, *λυδιαστής* [A 16]⁽⁴¹⁾.

Concludendo dobbiamo constatare i limiti della documentazione epigrafica siciliana relativa ai mestieri. Il numero delle attestazioni è assai ridotto se rapportato alla diversità delle provenienze e alla ampiezza del periodo storico cui si riferiscono. L'unico gruppo che presenti una certa omogeneità è costituito dagli epitafi delle catacombe siracusane che, in accordo con l'opinione espressa dalla Cracco Ruggini a proposito della epigrafia funeraria siciliana del Basso Impero in generale, consentirebbero di delineare la « fisionomia sociologica » di « gruppi a livello medio-benestante » per i quali l'acquisto di una sepoltura dignitosa era uno « status symbol del quale, talvolta, ci si faceva esplicitamente vanto »⁽⁴²⁾. I mestieri presenti sono i più spiccatamente cittadini, rivenditori, particolarmente di generi alimentari elaborati e droghe, artigiani qualificati e com-

mercanti di prodotti di lusso e, come si conviene ad una città che doveva essere un nodo importante degli scambi con l'Oriente, cambiavalute, banchieri e armatori. Alcune assenze potrebbero essere del tutto casuali, altre si giustificherebbero col fatto che coloro che svolgevano le attività connesse con l'agricoltura e l'allevamento del bestiame risiedevano presumibilmente fuori della città. È da rilevare comunque che nei vari settori di attività mancano i mestieri più umili, esercitati forse da servi che, almeno in parte, saranno stati sepolti in tombe anonime⁽⁴³⁾ oppure in quelle contrassegnate dalla parola *δεσποτικόν*⁽⁴⁴⁾.

Altro limite della documentazione epigrafica è la mancanza di indicazioni sulle tecniche e i linguaggi dei mestieri e sulla loro evoluzione in relazione al processo storico. I nostri testi offrono invece alcuni spunti di riflessione e proposte di ricerca sul livello economico e sulla organizzazione sociale dell'ambiente dal quale provengono.

Trattandosi di indicazioni isolate l'unica possibilità di interpretazione resta affidata alla documentazione relativa al mondo greco-romano in generale, malgrado i rischi del voler stabilire dei confronti nell'ambito di civiltà essenzialmente differenti per tradizioni e per orientamenti politici e sociali.

Gli epitafi degli stranieri rinvenuti nei principali porti siciliani, più numerosi a Messina e Siracusa, sporadici a Lipari, Termini Imerese e Lilibeo⁽⁴⁵⁾, sono un indizio dell'intensità dei traffici che si svolgevano tra la Sicilia e il mondo mediterraneo in generale.

L'onomastica, almeno finché non prevarrà con l'affermarsi del Cristianesimo l'uso di un solo nome, ci informa sulla condizione sociale delle persone che esercitavano determinati mestieri.

L'epitafio di *Περεγρίνα τῶν Βολιμαρίων*, come abbiamo visto, sollecita una indagine sul ruolo delle donne nei *collegia*, la dedica del *κοινὸν ΚΙΝΑΚΩΝ* di Mazara a sua volta su altre associazioni di Orientali attestate nel Mediterraneo occidentale come τὸ [ἐν Μαλάκῃ] Σύρων τε κα[ὶ Ἀσια]νῶν [κ]οιν[όν]⁽⁴⁶⁾. Ma il problema delle associazioni di mestiere non riguarda soltanto il mondo romano: esso investe parallelamente le forme associative presenti già nel mondo greco. Le dediche dei *κοινά* dei *τεχνῖται* siracusani potranno essere comprese solo se inquadrare nel problema più vasto della formazione delle società degli artisti dionisiaci che nella Grecia propria si colloca intorno al primo quarto del III sec. a.C.⁽⁴⁷⁾. Analogo è il problema posto dalla dedica dei *ναύ[κλη]ροὶ* di Messina.

Ulteriori linee di ricerca sono suggerite dalla documentazione riguardante i medici, in particolare dal *kouros* arcaico di Megara Iblea e dal modesto epitafio di *Εὐδέμων* da Chiaramonte Gulfi [A 10 b].

L'eccezionalità del monumento funerario di Megara fa ritenere che fosse stato eretto a spese della città. Il carattere augurale del nome del medico Somrotidas, la cui origine ionica sarebbe rivelata dal patronimico, fa ritenere che il pa-

dre lo avesse imposto al figlio per incoraggiarlo a seguire la sua stessa carriera⁽⁴⁸⁾. Vi sono quindi da una parte i problemi riguardanti la figura del medico pubblico⁽⁴⁹⁾ nel mondo greco, dall'altra quelli riguardanti la localizzazione delle principali scuole mediche. Se è nota già per l'età arcaica la rilevanza degli studi naturalistici e medici nel mondo ionico d'Asia, è nota più tardi e almeno fino a tutto il IV sec. d.C. la fama della scuola medica di Alessandria da cui forse proveniva quell'Eυδέμων nel cui epitafio la data di morte veniva indicata col nome del mese egiziano φαωφῖ.

Dal momento che la grafia riproduce la lingua corrente con le sue confusioni e le sue trasformazioni sono rilevanti i contributi di carattere linguistico. Accanto ad alcuni fenomeni caratteristici del greco tardo troviamo infatti forme non usuali come ἐργονόμος, *ἀνπελοσεργονίτας, prestiti dal latino come φώλων, κονδειταρία, πλουμάρις e nomi come τριμιταρία, βολιμάριος, ottenuti aggiungendo ad una parola greca il suffisso latino dei nomi di mestiere (-arius)⁽⁵⁰⁾.

Notiamo infine che, se proporzionalmente al numero degli epitafi pervenuti fino a noi, le indicazioni del mestiere del defunto sono scarse, tuttavia esse diventano più frequenti negli epitafi cristiani dei secoli IV-V. Lo stesso fenomeno si verifica in età tardo imperiale e nella prima età bizantina in zone di cultura greco-orientale come testimoniano studi recenti sulla documentazione epigrafica di Bisanzio e di alcune località dell'Asia Minore e della Siria⁽⁵¹⁾. Ci chiediamo se la diffusione di questo uso, attestato sporadicamente nel mondo greco fino a tutta l'età ellenistica, attestato più frequentemente presso i Romani, vada ascritta al processo di romanizzazione o piuttosto alla rivalutazione del lavoro materiale come strumento di redenzione contenuta nel messaggio cristiano⁽⁵²⁾.

(⁴⁸) M. GUARDUCCI, *Epigrafia Greca*, III, Roma 1974, pp. 518, 531-538.

(⁴⁹) G. MANGANARO, in *AC XVII* (1965), p. 192, tav. 67 e da ultimo Id., *La provincia romana*, in *Storia della Sicilia*, II, Napoli 1979, p. 426.

(⁵⁰) Tra le firme di artigiani locali citerò soltanto due esempi: Πυραῖς ἐποίησε... su un vaso della prima metà del V sec. a.C. rinvenuto sul monte Sabucina (P. ORLANDINI, in *Kokalos XIV-XV*, 1968-69, pp. 329-330, tav. XLVIII, fig. 1); Ἀγροῦτης ἐποίησε... su un coperchio di pisside (330-310 a.C.), rinvenuto a Gibil Gabib nei pressi di Caltanissetta (Id., in *RAL* 1965, p. 459 s., nr. 10, figg. 2-3).

(⁵¹) Di notevole interesse è la firma *Diopos* su una antefissa dipinta da Camarina, datata poco dopo la metà del VI sec. a.C. Non è da escludere che si tratti di uno straniero e precisamente dell'omonimo *factor* che fuggito da Corinto avrebbe poi raggiunto l'Etruria (P. PELAGATTI, in *Kokalos XXII-XXIII*, II 1, 1976-77, p. 524, tav. LXXV, fig. 2).

(⁵²) Per una prima sintesi dei problemi riguardanti la produzione di mattoni e tegole nella Sicilia romana R. J. A. WILSON, *Brick and Tiles in Roman Sicily*, in *Roman Brick and Tiles. Studies in Manufacture, Distribution and Use in the Western Empire*, edited by A. Mc Whirr, BAR Inter. Series 68, 1979, p. 11 ss.

(*) Per un Πρόκλος Ἀγυριναῖος, proprietario di una fabbrica di lucerne, rinvenute in diverse località siciliane, da ultimo A. BRUGNONE, in *Kokalos* XX (1974), pp. 255-257.

(†) Più spesso si tratta di segni destinati ad indicare l'ordine di collocazione dei singoli blocchi (P. MORENO, in *RAL* s. VIII, XVII, 1963, p. 204 ss.; M. T. MANNI PIRAINO, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1973, nr. 16, tav. X).

(‡) Sulla funzione e sul contenuto dei bolli delle anfore greche V. GRACE-M. SAVVATIANOU ΠÉΤΡΟΠΟΥΛΑΚΟΥ, in *Expl. Arch. Délos* XXVII, Paris 1970, p. 278 ss. e ivi bibl. prec. Per alcuni esempi di anfore bollate prodotte quasi sicuramente in Sicilia F. BENOIT, *L'épave du Grand Conglué à Marseille*, XIV Suppl. à *Gallia*, Paris 1961, p. 38; P. ISLER, in *Φιλολογία*, *Miscellanea di Studi Classici in onore di E. Manni*, Roma 1980, p. 1220 ss. e in part. p. 1228. Vedi pure V.M. SCRAMUZZA, *Roman Sicily*, ap. T. FRANK, *An Economic Survey of Ancient Rome*, III, Baltimore 1937, pp. 270, 302, 351.

(§) Per i numerosi manici bollati di anfore rodie rinvenuti in Sicilia, testimonianze di un intenso scambio di grano siciliano con vino greco, da ultimo G. MANGANARO, *La provincia romana*, pp. 426-427.

(¶) Di questa iscrizione (IG XIV 1) variamente integrata ricorderò soltanto le più recenti interpretazioni, quella di M. Guarducci (*op. cit.*, III, pp. 389-390) secondo cui Kleomedes (o Kleomenes) sarebbe stato l'architetto del tempio, mentre Epikles ne avrebbe eseguito i colonnati, e quella di C. Gallavotti (in *Helikon* XV-XVI, 1975-76, p. 112 ss.) secondo cui Epikles avrebbe invece lavorato i rilievi dello zoccolo di alcune opere statuarie eseguite dal primo.

(||) E. SJÖQVIST, in *AJA* 63, (1959), pp. 275-277, tav. 71, 1-2 e da ultimo M. GUARDUCCI, *op. cit.*, III, pp. 346-347, fig. 118 a-b.

(|) IG XIV 2406, 3 a (Erice); G. LIBERTINI, in *Sic. Gymn.* II (1949), p. 105 (Siracusa); E. SJÖQVIST, in *AJA* 64 (1960), pp. 78-83, tavv. 19-20 (Serra Orlando); E. DE MIRO G. FIORENTINI, in *Kokalos* XVIII-XIX (1972-73), p. 236, tav. LXII, fig. 2 (Agrigento); M. T. MANNI PIRAINO, in *Studi di Storia Antica in onore di E. Manni*, Roma 1976, pp. 217-219, tav. XI, fig. 2 (Marsala).

(|) È questa l'opinione della Guarducci (in *NS* 1940, pp. 225-226. Cfr. J. e L. ROBERT, *Bull. Ep.* 1950, nr. 241 a). Il Manganaro (in *AC* 1965, pp. 208-210, tav. LXXIV, 2-3) ha ritenuto invece che l'epigramma celebrasse un benefattore della città per le sue costruzioni pubbliche, in particolare per un edificio termale, ma sembra ora mettere in dubbio questa interpretazione (v. L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980, p. 59, n. 20).

(|) G. MANGANARO, in *ASNP* s. III, VII (1977), pp. 1329-1335, tavv. LIV-LVI.

(|) Cfr. R. BOGAERT, *Banques et banquiers dans les cités grecques*, Leyde 1968, pp. 224-225. Sui presunti banchieri citati nelle tavole finanziarie di Tauromenio *ibid.*, p. 219 ss.

(|) A cominciare dal IV sec. a.C. il termine διδάσκαλος non indicherebbe più il poeta che svolgeva insieme le funzioni di interprete e di maestro del coro, ma colui che esercitava esclusivamente quest'ultima professione (P. GHIRON BISTAGNE, *Recherches sur les acteurs dans la Grèce antique*, Paris 1976, p. 125 s.).

(|) Sul termine ἀρχιτέκτων D. PEPPAS DELMUSU, in *Χαριστήριον εἰς Ἀ.Κ. Ὀρλάνδον*, IV, Ἀθήναι 1967-68, p. 380, n. 19 e ivi bibl. prec. L'Ἐννοῖος menzionato in un epigramma di Catania del III sec. d.C. sarebbe non un architetto, come ha ritenuto il Kaibel (*Epigrammata graeca*, Berolini 1878, nr. 599; IG XIV 453), ma un benefattore della città (G. MANGANARO, in *ASSO* XI-XII, 1958-59, p. 19 ss., tav. III, fig. 5; v. pure L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, p. 59, n. 20).

(|) A. FERRUA, in *Epigraphica* V-VI (1943-44), p. 93.

(|) L. PUMA, in *Atti I Congr. Naz. Arch. Crist.* (Siracusa 19-24 sett. 1950), Roma 1952, p. 256, tav. V, 4.

(20) Per i composti in — παύκτης L. ROBERT, *Etudes Epigraphiques et Philologiques*. Paris 1938, p. 100 ss.; ID., *Noms Indigènes dans l'Asie Mineure gréco-romaine*, I^e partie, Paris 1963, pp. 148-149.

(21) Dal momento che della iscrizione si conserva solo l'apografo la datazione al I sec. d.C. è suggerita in via ipotetica dal nome Ἀγριππείνος. Da notare inoltre che μουσικός potrebbe essere, come in altri casi, un nome proprio.

(22) Sull'evoluzione del significato del termine κωμωδός P. GIIRON BISTAGNE, *op. cit.*, p. 119 ss. e in part. 122-124.

(23) Cippo funerario di età imperiale, rinvenuto nel sito dell'antica *Nectum*, ora nell'*Antiquarium* di Noto. Si è ritenuto che il defunto, Χαρίτω[ν], fosse un γαμέτ[ρ]ας di cui venivano rappresentati gli attrezzi da lavoro, la *groma* e il *ferrementum* (G. MANGANARO, in *Helikon* II, 1962, pp. 497-499, figg. 5-6). Ma lo stesso editore, che desidero qui ringraziare per avermi gentilmente informata, rimette ora in discussione la lettura γαμέτ[ρ]ας e conseguentemente l'interpretazione degli attrezzi raffigurati.

(24) Cippo funerario di origine incerta, ora nel Museo di Palermo (M. T. MANNI PIRAINO, *op. cit.*, nr. 147, tav. LXXXV).

(25) Cippo funerario rinvenuto a Priolo, ora nel Museo di Siracusa (P. ORSI, in *NS* 1891, p. 359 ss.; G. MANGANARO, in *Helikon* 1962, p. 499; v. pure G. LIBERTINI, in «Paolo Orsi», *Suppl. Arch. St. Calabria e Lucania* 1935, p. 244, tav. XVII, 2; V. M. SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 356).

(26) Sul significato del termine J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris 1966, p. 229 ss.

(27) Per le iscrizioni riguardanti siciliani, rinvenute al di fuori della Sicilia, vedi, limitatamente ad un ben determinato ambito cronologico e geografico, F. P. RIZZO, *La Sicilia e le potenze ellenistiche al tempo delle guerre puniche*, *Suppl. Kokalos* 3, Palermo 1973 ed inoltre G. MANGANARO, in *Historia* XIII (1964), p. 426 ss.; ID., *La provincia romana*, p. 420.

(28) F. GROSSI GONDI, *Trattato di Epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920, pp. 215-216.

(29) L'Agnello (*Silloge delle iscrizioni paleocristiane della Sicilia*, Roma 1953, p. 101) la considera invece un gentilizio.

(30) A. FERRUA, in *ASSir* n. s. III (1974), p. 13.

(31) Sul ruolo delle donne nei *collegia* J. P. WALTZING, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain 1895-1900, I, pp. 349, 427 ss.; II, p. 359 ss.; IV, pp. 254-257; L. CRACCO RUGGINI, in *Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo occidentale*, *Settimane di studio del Centro italiano di storia dell'Alto Medioevo*, XVIII (2-8 aprile 1970), Spoleto 1971, pp. 122, n. 129, 128, 129, n. 144. Sulla rarefazione o assenza dei collegi professionali nelle zone italiche meridionali e insulari di antica cultura greca, nonché nelle province più periferiche *ibid.*, pp. 82-84.

(32) L. MORETTI in *RFIC* XCI (1963), p. 38 ss.; G. MANGANARO, in *Sic. Gymn.* n. s. XVI (1963), p. 61.

(33) Per una datazione di questo personaggio alla prima metà del III sec. d.C. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano*, Roma 1952, p. 113; G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino* (193-285), Roma 1952, p. 21, nr. 58.

(34) Da ultimo G. MANGANARO, *La provincia romana*, p. 430 ss.

(35) IG XIV 297 e da ultimo M. T. MANNI PIRAINO, *op. cit.*, nr. 139, tav. LXXXII. Per un particolare tipo di cippo funerario su cui gli scalpellini incidevano in anticipo una iscrizione che malediceva i τυμβωρύχοι per incassarvi poi la lastrina di marmo col nome del defunto G. MANGANARO, in *Helikon* 1962, pp. 500-501, fig. 9.

(36) IG XIV 425 I 11; 426 I 10, 12; 428 I 6; 430 I 23 s.; G. MANGANARO, in *AC* XV (1963), p. 27.

(¹⁷) Sulla recenziarietà di questo termine rispetto a ποιικιλτής L. ROBERT, *Etudes Epigr. et Philol.*, p. 84. Sulla tecnica di lavoro da ultimo A. FERRUÀ, in RAC LIV (1978), p. 136.

(¹⁸) R. MARTIN - P. PELAGATTI - G. VALLET, *Alcune osservazioni sulla cultura materiale*, in *Storia della Sicilia*, I, Napoli 1979, pp. 417-418. Alla fabbricazione dei tessuti sarebbero da ricondurre, sulla base di una delle tante ipotesi formulate su di essi, i c. d. piombi mercantili (ID., *ibid.*. Cfr. G. MANGANARO, *La provincia romana*, pp. 427, 457, nn. 85-86).

(¹⁹) Su κολλυβάς, nome personale e nome di mestiere equivalente a κολλυβιστής, L. ROBERT, *Hellenica* VI, Paris 1948, p. 11; ID., *Noms indigènes* ..., p. 291. Sul suo significato R. BOGAERT, *op. cit.*, pp. 46-47.

(²⁰) Sull'attività dei banchieri nel mondo antico in generale R. BOGAERT, *op. cit.*, pp. 39-41.

(²¹) Mentre per l'Orsi questo termine indicherebbe un membro di una corporazione religiosa che faceva capo a Dioniso *Lydios*, per il Manganaro si tratterebbe di un nome di professione in —αστής connesso con λυδίων, commediante, istrione.

(²²) L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, p. 5.

(²³) Nelle catacombe siracusane si incontrano molto raramente esplicite indicazioni della condizione servile (IG XIV 28; P. ORSI, in NS s. V, I, 1893, pp. 304, nr. 99, 311, nr. 134; ID., in NS s. V, III, 1895, pp. 492, nr. 182, 505, nr. 227, 511, nr. 237).

(²⁴) A. FERRUÀ, in ASSir, 1974, pp. 9-13; ID., in RAC, 1978, p. 135.

(²⁵) A quelli già citati andrebbero aggiunti naturalmente quelli più numerosi nei quali è assente l'indicazione del mestiere.

(²⁶) IG XIV 2540.

(²⁷) A. PICKARD CAMBRIDGE, *The dramatic festivals of Athens*, II ed., Oxford 1968, pp. 279-305; P. GHIRON BISTAGNE, *op. cit.*, pp. 163-171, 205-206.

(²⁸) G. PUGLIESE CARRATELLI, in ASAA XXIV-XXVI (1946-48), pp. 67-68.

(²⁹) Tale è ritenuto dall'editore Somrotidas. *Contra* L. COHN HAFT, *The public physicians of ancient Greece (Smith College Studies in History, 42)*, Northampton, Mass. 1957, p. 10, n. 29.

(³⁰) Sul processo di latinizzazione della lingua v. L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, p. 8 e n. 39 alle pp. 63-64.

(³¹) L. ROBERT, in Χαριστήριον εις 'Α.Κ. 'Ορλάνδον, I, 'Αθήναι 1965, p. 324 ss.; J. P. REY COQUAIS, *Inscriptions grecques et latines découvertes dans les fouilles de Tyr (1963-74)*, I *Inscr. de la nécropole* (Bull. Musée de Beyrouth, 29), Paris 1977. Sulla statistica dei mestieri negli epitafi di Corycos E. PATLAGEAN, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance, 4^e-7^e siècles*, Paris et Le Haye 1977, in part. le pp. 156-181.

(³²) G. MARTORANA, *Agiografia e lavoro. S. Isidoro agricola e i vistianara di Mistretta*, in questo stesso volume.

APPENDICE

A. - MESTIERI

- 1 * ἀνπ<π>ελοσεργονίτα (genit.?)
 *ἀμπελοεργ<α>νίτας, composto di ἄμπελος ed *ἐργ<α>νίτας, equivalente ad ἀμπελοεργός, viticoltore (Pugliese Carratelli); *ἀνπ<π>ελο<σ>εργονίτας, composto di ἄμπελος ed *ἐργωνίτας, connesso con ἐργώνης, appaltatore di vigneti (Manganaro). (Palazzolo Acreide, contrada Anguglia. Museo di Siracusa, nr. inv. 13408. V sec. d.C.)
 G. PUGLIESE CARRATELLI, in *RAL* s. VIII, VIII (1953), pp. 184-189, figg. 3-4; *Id.*, *ap.* L. BERNABÒ BREA, *Akrai*, Catania 1956, pp. 169-170, nr. 50, tav. XL; M. BURZACHECHI, in *RAL* s. VIII, XIV (1959), pp. 408-409; G. MANGANARO, in *RAL* 1963, pp. 64-65.
- 2 ἀρχιτέκτων, architetto
 (Catania. 434 d.C.)
 IG XIV 455; G. MANGANARO, in *ASSO XI-XII* (1958-59), pp. 24-30, tav. IV.
 v. pure V.M. SCRAMUZZA, *Roman Sicily*, p. 373; G. MANGANARO, in *Helikon* 1962, p. 486.
- 3 βιολόγος, mimo
 K. Καϊκίλι[ος--]των Ἴουουι [v (= *Iuvin*--)]ρος βιολόγος, ὄκ[--]παίκτης (Moretti)
 K. Καϊκίλι[ος Καρί]των Ἴουουέ[ντιος Ἰλα]ρος βιολόγος, ὄκ[λαδο]παίκτης (Manganaro) (Siracusa. Villa Landolina. I-II sec. d.C.?)
 G. V. GENTILI, in *ASSir VII* (1961), pp. 20-21, tav. II, 2; L. MORETTI, in *RFIC* 1963, p. 41, n. 1; G. MANGANARO, in *Sic. Gymn.* 1963, pp. 62-63, fig. 9.
- 4 βολιμάριος, *plumbarius* (Wessel, Ferrua)
 βολιμάριος, gentilizio (Orsi, Agnello)
 Περεγρίνα τῶν βολιμαρῶ(ν)
 v. [B 1]
 (Siracusa, catacombe di S. Giovanni. Museo di Siracusa, nr. inv. 15592. 452 d.C.)
 P. ORSI, in *RQ X* (1896), pp. 48-50, 52-53, nr. 84 (353); C. WESSEL, *Inscriptiones graecae christianae veteres Occidentis, Halae Saxonum* 1936, p. 22, nr. 127; S. L. AGNELLO, *op. cit.*, pp. 49, 101, nr. 97; A. FERRUA, in *ASSir* 1974, p. 13.
- 5 διδάσκαλος, poeta oppure maestro del coro
 (Siracusa, *Neapolis*)
 G. MANGANARO, *La provincia romana*, p. 446 con la n. 195 a p. 460: « Frammento di una lista di vincitori di gare svoltesi nel teatro siracusano » dove « si conserva ricordo di un *didaskalos* (poeta), di un *salpiktes* (trombettiere) e, forse, di un *kitharistes* (suonatore di cetra) ». l'À. cita provvisoriamente P. ORSI, in *NS* 1891, p. 392 dove però si legge soltanto la parte finale di διδά]σκαλος.
- 6 ἔλεσπώλης, venditore di olio
 Εὐτ]υχέος
 (Siracusa, catacombe di Vigna Cassia. Museo di Siracusa, nr. inv. 6123)
 P. ORSI, in *NS* 1893, p. 313, nr. 147; C. WESSEL, *op. cit.*, p. 27, nr. 157.
 v. pure G. MANGANARO, in *AC* 1965, p. 206, n. 100.
- 7 ἔμπορος, commerciante
 Οὐλλπιος Νικήφορος Ἀντιοχεὺς Κοίλης Συρίας τῆς πρὸς Δάφνην (ἔμπορος Τυχάιων)
 (Messina. Museo di Messina, nr. inv. A 3574-3575. III sec. d.C.?)

IG XIV 419-420; S. L. AGNELLO, in *Cronache di Arch. e St. Arte* 11 (1963), pp. 79-83, tav. XV, 1-2, G. MANGANARO, in *AC* 1965, pp. 205-207.
v. pure V. M. SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 370.

8 ἐπίτροπος, soprintendente, amministratore dei beni

a - Εὐτυχίω[ν], ἐπίτροπος δι [Γ. Ἀσίννιος Ν]εικόμ[αχος Ἴ]ουλιανός, ὕπατος
(Trapani, località S. Andrea di Bonagia. Prima metà del III sec. d.C.)
IG XIV 284

b - Ἀσίννιος Ἀμιάντος, ἐπίτροπος δι [Γ. Ἀσίννιος] Νεικόμαχος Ἴουλιανός, ὕπατος ε
ἀνθύπατος Ἀσίας
(Trapani, località S. Andrea di Bonagia. Museo A. Cordici di Erice, nr. inv. 212.
Prima metà del III sec. d.C.)

IG XIV 283; A. M. BISI, in *Sicilia Archeologica* 8 (1969), p. 41, nr. 165.

v. pure *PIR* I, Berolini 1933, p. 250, nr. 1237; V. M. SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 362;
R. J. A. WILSON, in *Kokalos* 1976-1977, p. 586.

c - Ἀγάθων, ἐπίτροπος δι Νικόστρατος

(Siracusa, catacombe di S. Giovanni. Museo di Siracusa, nr. inv. 48. 410 d.C.)

IG XIV 63; A. FERRUA, in *RAC* XVIII (1941), p. 219, nr. 101; S. L. AGNELLO,
op. cit., pp. 50, 102, nr. 100; G. MANGANARO, in *ASSir* V-VI (1959-60), p. 21 ss.

v. pure V. M. SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 362

9 ἐργονόμιος, impresario, appaltatore

Ἀμέδυστος

(Siracusa, catacombe di S. Giovanni. Museo di Siracusa, nrr. inv. 13064, 14454, 14470)

P. ORSI, in *NS* 1893, p. 281, nr. 13; *Id.*, in *NS* 1895, p. 504, nr. 224; V. STRAZZULLA,
Museum Epigraphicum, Palermo 1897, nr. 300; S. L. AGNELLO, in *Nuovo Didaskaleion*
VI (1956), p. 58, nr. 15.

10 ἱατρός, medico

a - Σομοροτίδας τοῦ Μανδροκλέος (ἱατρός)

(Megara Iblea. Museo di Siracusa. Metà del VI sec. a.C.)

G. PUGLIESE CARRATELLI, in *ASAA* 1946-48, pp. 66-68, fig. 5, tavv. 7-9; L. H.
JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 270, nr. 25, tav. 52;
M. GUARDUCCI, *op. cit.*, I, Roma 1967, p. 134 s., nr. 5, fig. 152; M. T. MANNI
PIRAINO, in *Kokalos* XXI (1975), pp. 143-144, nr. 7, tav. XXXI, 2; C. GALLAVOTTI,
Metri e ritmi nelle iscrizioni greche, Suppl. nr. 2 «*Bollettino dei Classici*» Accade-
mia Naz. Lincei 1979, p. 57.

v. pure A. G. WOODHEAD, in *Cambridge Historical Journal* 10 (1952), p. 247; L.
COHN HAFT, *loc. cit.*; J. e L. ROBERT, *Bull. Ep.* 1958, nr. 85, p. 101; P. J. BICKNELL,
in *Klearchos* 15 (1973), pp. 96-100.

b - Εὐδέμων (εἰατρός)

(Contrada S. Nicola Giglia, tra Chiaramonte Gulfi e Comiso. Inizio del V sec. d.C.)

C. MELFI, *Il Cimitero cristiano di Gulfi*, Ragusa 1932, p. 9; P. E. ARIAS, in *NS*
s. VI, XIII (1937), pp. 473-474, fig. 14; A. FERRUA, in *Epigraphica* II (1940), p. 248,
nr. 1105; A. DI VITA, in *Epigraphica* XII (1950), pp. 99-100, 103; S. L. AGNELLO,
op. cit., pp. 38, 88, nr. 68.

c - Βάσσοσ

(Catania. V. sec. d.C.)

P. ORSI, in *NS* s. V., XV (1918), pp. 55, 61, 63-64, nr. 7; C. WESSEL, *op. cit.*,
p. 25, nr. 140.

v. pure V. M. SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 360.

- d - Φήλιξ (ελατρός)
 (Siracusa, catacombe di S. Giovanni. Museo di Siracusa, nr. inv. 14447)
 P. ORSI, in *NS* 1895, p. 486, nr. 165; S. L. AGNELLO, *op. cit.*, pp. 23, 66-67, nr. 21.
 v. pure V. M. SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 360.
- e - Θάσιος
 (Siracusa, catacombe di S. Giovanni, in *arcosolio*)
 J. FÜHRER, *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, in *Abhand. philos.-philol.. Klasse der kgl. bayer. Akad. Wiss.* (1897), p. 770; C. WESSEL, *op. cit.*, p. 25, nr. 141.
- f - Βερ ---
 (Siracusa, catacombe di S. Giovanni. Museo di Siracusa, nr. inv. 135)
 A. FERRUA, in *Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.* s. III, XXII (1946-47), p. 233, nr. 24.
- 11 κθαριστήης, suonatore di cetra
 v. [A 5, 26]
- 12 KINAKΩN (genit.), mercanti, tintori di porpora fenici, residenti a Mazara?
 v. [B 2]
 (Mazara del Vallo. Prima metà del III sec. d.C.)
 F. RIBEZZO, in *RIGI* 1933, p. 50 s.; M. SEGRE, in *Mondo Classico* IV (1934), pp. 68-70;
 G. DE SANCTIS, in *RFIC* n. s. XII (1934), p. 134; S. CALDERONE, in *D. E.* IV, fasc. 34
 (1959), p. 1072, s. v. *!ilybaeum*; M. T. MANNI PIRAINO, in *Oriens Antiquus* VIII (1969),
 pp. 121-125, tav. L.
- 13 κολλυβάς, κολλυβιστής, cambiavalute (Mazzarino, ap. Agnello; Griffio)
 Κολλυβάς, nome proprio (Manganaro)
 Λύκιος, nome proprio (Agnello e Griffio)
 (Siracusa, catacombe di S. Lucia)
 v. [A 19 d]
- 14 κονδειταρία, venditrice di aromi, di spezie, ostessa (?)
 Βικτωρία
 (Siracusa, catacomba Cassia di ponente. Museo di Siracusa, nr. inv. 12294)
 P. ORSI, in *NS* 1893, p. 309, nr. 129; C. WESSEL, *op. cit.*, p. 26, nr. 151.
 v. pure V. M. SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 358; L. ROBERT, *Etudes Epigr. et Philol.*, p. 196,
 n. 2; S. DARIS, in *Aegyptus* 37 (1957), pp. 100-101; L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia fra
 Roma e Bisanzio*, p. 55, n. 14.
- 15 κωμωδός, attore comico
 Παφισανός Πάφιος
 (Messina. II-III sec. d.C.)
 IG XIV 411; W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften. I Grab-Epigramme*, Berlin 1955,
 nr. 466; L. ROBERT, *Hellenica* XI-XII (1960), pp. 330-342; C. GALLAVOTTI, *op. cit.*, pp.
 115, 129, n. 7.
 v. pure G. MANGANARO, in *AC* 1965, p. 207.
- 16 λυδιαστήης, connesso con λυδίων, istrione, commediante ? (Manganaro)
 Στυδιῶσε (voc.)
 (Centuripe)
 P. ORSI, in *Riv. St. Ant.* I (1900), p. 48, nr. 12; G. MANGANARO, in *Sic. Gymn.* 1963, p. 63.
 v. pure E. CIACERI, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911, p. 225;
 B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, III, Roma - Napoli - Città di Castello 1945,
 p. 622.

- 17 μουσικός, musico
Ἄγριππεῖνος
(Messina. I sec. a.C. ?)
IG XIV 403
v. pure V. M. SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 361.
- 18 [μ]υροπῶλα (?), venditrice di profumi
v. [A 25]
(Tripi. Età romana)
F. VILLARD, in *NS* s. VIII, VIII (1954), p. 49; J. e L. ROBERT, *Bull. Ep.* 1955, nr. 305.
v. pure G. MANGANARO, in *AC* 1965, p. 206, n. 100.
- 19 ναύκληρος, proprietario di nave, armatore
- a - ναύροι / ναύ[κλη]ροι ?
(Messina. Età ellenistica?)
IG XIV 401; *SGDI* III 2 5217 (Hoffmann).
v. pure V. M. SCRAMUZZA, *op. cit.*, pp. 357, 361.
- b - Ἀνδρόβιος Λύκιος
(Messina. Museo di Messina, nr. inv. A 3556)
IG XIV 404.
v. pure V. M. SCRAMUZZA, *op. cit.*, 357; G. MANGANARO, in *AC* 1965, pp. 207, 208, n. 116.
- c - Ἰθάμας Λεππημαγν(ίτης)
(Siracusa, catacomba Cassia)
(P. ORSI, in *Mem. Pont. Acc. Rom. Arch.* I, I (1923), p. 118, nr. 21; C. WESSEL, *op. cit.*, p. 16, nr. 93; P. ORSI, *ap.* S. L. AGNELLO, in *ASSir* 1961, p. 124.
v. pure G. MANGANARO, in *AC* 1965, p. 207.
- d - Θεόκτιστος Λύκιος Κολλυβᾶ (Manganaro)
Θεόκτιστος Λύκιος (J. e L. Robert)
Λύκιος, etnico (J. e L. Robert, Manganaro)
v. [A 13]
C. AMATO, *Relazione preliminare sugli scavi recenti nelle Catacombe «S. Lucia» e «S. Maria» a Siracusa*, in *Atti del I Congresso Naz. di Arch. Crist.*, p. 62; S. L. AGNELLO, in *RAC* XXXI (1955); pp. 47-49, fig. 19; P. GRIFFO, *ibid.*, pp. 273-274; J. e L. ROBERT, *Bull. Ep.* 1956, nr. 367; 1958, nr. 561 a; G. MANGANARO, in *AC* 1965, pp. 207-208, tav. LXXV, 2.
v. pure S. L. AGNELLO, in *Atti VI Congr. Int. Arch. Crist.*, Ravenna 23-30 sett. 1962, Roma 1965, p. 216; L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, p. 56, n. 15.
- 20 οἰκονόμος, amministratore della casa o dei beni
Πρεῖμος,
(Siracusa, catacomba Führer)
P. ORSI, in *RQ* IX (1895), pp. 473-474; C. WESSEL, *op. cit.*, p. 25, nr. 139.
- 21 ὄκ[λαδο]παίκτης, danzatore dell'ὄκλασμα
v. [A 3]
- 22 πανδόκια, albergatrice
Δεχομία Συρῖσα
(Siracusa. Museo di Siracusa, nr. inv. 12. II-III sec. d.C.)
IG XIV 24.

- v. pure V.M. SCRAMUZZA, *op. cit.*, pp. 358, 370; T. KLEBERG, *Hôtels, restaurants et cabarets dans l'antiquité romaine*, Uppsala 1957, p. 77.
- 23 πλουμάρις, ricamatore
Μάγνος
(Siracusa, catacombe di S. Giovanni)
P. ORSI, in *NS* 1893, p. 286, nr. 36; C. WESSEL, *op. cit.*, p. 26, nr. 153 A; L. ROBERT, *Etudes Epigr. et Philol.*, pp. 84, n. 2, 195-196.
v. pure G. MANGANARO, in *AC* 1965, p. 206, n. 100.
- 24 πορφυρονίτες, compratore, commerciante di porpora
Σαλάτε ?
(Siracusa, catacomba Cassia. Museo di Siracusa, nr. inv. 40457)
A. FERRUA, in *Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.* 1946-47, p. 236, nr. 40; S. L. AGNELLO, *op. cit.*, pp. 29, 76, nr. 42.
v. pure L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, p. 55, n. 14.
- 25 [πορφ]υροπῶλα (?), venditrice di porpora
v. [A 18]
- 26 σαλπικτήης, trombettiere
v. [A 5, 11]
- 27 σι]τουργός, fornaio
(Siracusa, catacombe di S. Giovanni)
IG XIV 90; C. WESSEL, *op. cit.*, p. 26, nr. 150.
- 28 ταρχοπώλας, venditore di pesce salato o affumicato
Νυμφόδωρος
(Iscrizione incisa in una grotta sopra Palagonia)
G. MANGANARO, *La provincia romana*, p. 461, n. 238.
- 29 τέκτων, carpentiere
Νώνιος Πρ [---]
(Centuripe, località Marmara. *Antiquarium* di Centuripe. II-III sec. d.C.)
G. LIBERTINI, in *Sic. Gymn* 1949, pp. 90, 94-95, nr. 2, fig. 2.
- 30 τεχνίτης, attore
v. [B 3, 4, 6]
- 31 τραπεζίτης, banchiere
Εὐσέβιος
(Siracusa, catacombe. Museo di Siracusa, nr. inv. 44)
IG XIV 88; C. WESSEL, *op. cit.*, p. 27, nr. 160; A. FERRUA, *Arch. St. per la Sicilia* 4-5 (1938-39), p. 28, N. 44; R. BOGAERT, *Texts on Bankers, Banking and Credit in the Greek World. Epigraphica* III, Leiden 1976, nr. 19.
v. pure V.M. SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 359; G. MANGANARO, in *AC* 1965, p. 207, n. 113; R. BOGAERT, *Banques*, pp. 31, 218; L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, p. 56, n. 15.
- 32 τριμιταρία, lavoratrice del τρίμιτος, tessuto ottenuto con tre fili di diverso colore
Ζωσίμη
(Siracusa, catacombe di S. Giovanni. Museo di Siracusa, nr. inv. 14446)
P. ORSI, in *NS* 1895, p. 482, nr. 159; C. WESSEL, *op. cit.*, p. 26, nr. 153).

v. pure V.M. SCRAMUZZA, *op. cit.*, p. 356; L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, p. 55, n. 14.

33 φώλων, fullone, gualchieraio

Πελεγρίνος

(Siracusa, catacombe di S. Giovanni. Museo di Siracusa, nr. inv. 13042)

P. ORSI, in *NS* 1893, p. 283, nr. 20; L. ROBERT, *Et. Epigr. et Philol.*, p. 196; A. FERRUA, in *Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.* 1946-47, p. 236, nr. 41; S.L. AGNELLO, *op. cit.*, pp. 22, 64, nr. 18, tav. III, 2.

v. pure L. ROBERT, *Hellenica* XI-XII, p. 29, n. 2; G. MANGANARO, in *AC* 1965, p. 206, n. 100; L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, p. 55, n. 14.

34 χαλκότυπος, bronzista

(Paternò, Civita)

R. SORACI, in *RAL* s. VIII, XIII (1958), pp. 254-255.

35 χοραγός, maestro del coro

(Laminetta di piombo rinvenuta nelle vicinanze di Gela. Università di Chapel Hill, North Carolina. Secondo quarto del V sec. a.C.).

A.P. MILLER, *Studies in early sicilian epigraphy: an opisthographic lead tablet*, diss. Univ. North Carolina, Chapel Hill 1973, Ann Arbor, Michigan - London 1977, p. 65 ss. e in particolare p. 69, l. 4 e p. 79 ss.

36 χρυσοχόος, orefice

Νεμέρις Γρανῶνις Νυμφόδωρος

(Tripi. Museo di Palermo, nr. inv. 8706. II sec. d.C.)

IG XIV 382 b; *SGDI* III 2 5208 b (Hoffmann); M.T. MANNI PIRAINO, *op. cit.*, nr. 126, tav. LXXIV.

v. pure G. MANGANARO, in *AC* 1965, p. 206, n. 100; M.T. MANNI PIRAINO, in *Actes du Colloque 1973 sur l'esclavage*, Paris 1976, p. 392.

B - ASSOCIAZIONI DI MESTIERE

1 (κοινόν) τῶν Βολυμιαρίων, *plumbariorum collegium* (Wessel)

v. [A 4]

2 κοινόν ΚΙΝΑΚΩΝ, associazione di mercanti o di tintori fenici residenti a Mazara?

v. [A 12]

3 κοινόν τῶν τεχνιτῶν, associazione di attori

v. [B 6]

a - [τὸ κοινόν τῶν περὶ τὸν] Διόνυσον τεχνιτῶν

(Siracusa. Museo di Siracusa, nr. inv. 7. I sec. a.C.)

IG XIV 12 *add.*; G.E. RIZZO, *Il teatro greco di Siracusa*, Roma 1923, p. 126 ss.; L. MORETTI, in *RFIC* 1963, pp. 38-40; G. MANGANARO, in *Sic. Gymn.* 1963, pp. 57-58, fig. 5; J. e L. ROBERT, in *Bull. Ep.* 1964, nr. 622.

v. pure G. MANGANARO, *La provincia romana*, p. 446.

b - τὸ κοινόν [τῶν περὶ τὸν Διόνυσον τεχνιτῶν]

(Siracusa. Museo di Siracusa, nr. inv. 6. I sec. a.C.)

IG XIV 13; G. E. RIZZO, *loc. cit.*; MORETTI, *loc. cit.*; G. MANGANARO, *art. cit.*, pp. 58-60, fig. 6.

- 4 κοινόν] τῶν Μουσῶν
κοινόν τῶν περ[ὶ τὰς Μούσα]ς
(Siracusa. Museo di Palermo, nr. inv. 8826)
P. ORSI, in *Riv. St. Ant.* 1900, p. 26 s., nr. 41; L. MORETTI, *art. cit.*, p. 40; G. MANGANARO, *art. cit.*, p. 59 s.; M.T. MANNI PIRAINO, in *Kokalos* XII (1966), p. 204 ss., tav. LIX; EAD, *op. cit.*, nr. 106, tav. LXIV.
v. pure G. MANGANARO, *La provincia romana*, p. 446.
- 5 ναύροι / ναύ[κλη]ροι
v. [A 19 a]
- 6 σύνοδος τῶν τεχνιτῶν, associazione di attori
v. pure [B 3-4]
- a - (σύνοδος) [τ]ῶν περὶ τὴν ἰλα[ράν---] / [Ἄ]φροδίτην τεχνιτῶν
(Siracusa, *Neapolis*. 47-45 a.C.)
G.V. GENTILI, in *ASSir* 1961, p. 10 ss., tav. I, 2; L. MORETTI, *art. cit.*, p. 41 s.; G. MANGANARO, *art. cit.*, pp. 60-61, fig. 7; J. e L. ROBERT, *Bull. Ep.* 1964, nr. 622.
v. pure G. MANGANARO, *La provincia romana*, p. 446.
- b - (σύνοδος) [τῶν] περὶ τὴν ἰλαράν [Ἄφροδίτην τεχνι]τῶν
(Siracusa, *Neapolis*. I sec. a.C.?)
G.V. GENTILI, *art. cit.*, p. 15 ss., tav. I, fig. 3; L. MORETTI, *art. cit.*, p. 42 ss.; G. MANGANARO, *art. cit.*, p. 61, fig. 8; J. e L. ROBERT, *loc. cit.*

C - ΟΡΙΦΙΓΙ, BOTTEGHE

- 1 βυρσοδέψιον, conceria
(*Halaesa*)
IG XIV 352 I 71; *SGDI* III 2 5200 (Hoffmann); V. ARANGIO RUIZ - A. OLIVIERI, *Inscr. gr. Sic. et inf. It. ad ius pertinentes*, Milano 1925, nr. 2, pp. 47-61.
v. pure U. SICCA, *Grammatica delle iscrizioni doriche della Sicilia*, Arpino 1924, p. 169; G. MANGANARO, *La provincia romana*, p. 431.
- 2 ἔλαιοκόμιον, frantoio (Franz, Manganaro)
ἔλαιοκόμιον, uliveto (Sicca)
ἔλαιοκόμιον, piantanaio di ulivi (Kaibel, Hoffmann)
(*Halaesa*)
IG XIV 352 I 69-71.
v. [C 1]
v. pure U. SICCA, *op. cit.*, pp. 171, 186; V. ARANGIO RUIZ - A. OLIVIERI, *op. cit.*, p. 55; G. MANGANARO, *loc. cit.*
- 3 καπηλεῖον, osteria
v. [A 35]
A.P. MILLER, *op. cit.*, pp. 69, l. 8, 93.
- 4 ΚΕΡΑΜΕΑ, κέραμα · ὁ παντοδαπὸς κέραμος (Hesych.) ?
(Siracusa, Fusco)
P. ORSI, in *NS* 1895, pp. 189, 192, fig. 98.
- 5 μαγειρικόν, cucina
v. [C 1]

(*Halaesa*)

IG XIV 352 I 71, II 55, 64.

v. pure U. SICCA, *op. cit.*, p. 186.

- 6 ὕλιστίριον, fabbrica di ὕλιστῆρες, o luogo in cui si filtrava il vino (Pugliese Carratelli, ὕλιστίριον, palmento (Manganaro)
ἰληστήριον, ἰλαστήριον, coperchio dell'arca (CALDERONE, *ap.* Pugliese Carratelli, *Akraai*)
v. [A 1]
v. pure P. PELEGATTI, in *NS* s. VIII, XXIV (1970), pp. 436-438; L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia fra Roma e Bisanzio*, pp. 56-57, n. 16.
- 7 χαλκία, fucina (Franz, Hoffmann, Manganaro)
χάλκια, bronzi come vasellame del tempio oppure suppellettile di cucina (Sicca)
IG XIV 352 II 54, 56.
v. [C 1]
v. pure U. SICCA, *op. cit.*, p. 208; G. MANGANARO, *La provincia romana*, p. 431.

SCIENZA DEI MANOSCRITTI E CULTURA MATERIALE.
IL MESTIERE DI COPISTA

Dal I Congresso internazionale di studi antropologici di due anni fa, che ebbe per oggetto la cultura materiale siciliana, restò fuori un « grande assente », vale a dire il libro, sia nella sua forma stampata che nel suo aspetto manoscritto⁽¹⁾. E quella assenza era tanto più grave, non solo perché i nostri studi e la nostra cultura si fondano anche sul libro e circolano per suo tramite; non solo per l'ambigua valenza che caratterizza il libro, dal momento che esso, in quanto contenuto, è vettore di cultura intellettuale, mentre, in quanto contenente, è espressione di cultura materiale; ma ancor più perché così restava tagliata fuori dalla problematica di quel Congresso la diuturna rivoluzione prodotta nella diffusione della cultura dall'impiego sempre più massiccio della comunicazione elettrica ed elettromagnetica: la quale, se da un lato determina l'agonia lenta, ma inesorabile, della tipografia classica dopo ben cinque secoli di storia gloriosa (basti pensare che essa è divenuta uno degli emblemi più significativi della civiltà e della democrazia moderne), finirà inoltre col produrre effetti, sia nei rapporti interumani che a livello psichico individuale, tanto profondi da potersi assimilare a quelli indotti dall'invenzione della scrittura, dopo che per millenni la trasmissione sia sincronica che diacronica della cultura era stata affidata alla tradizione orale. È quindi tempo di bilancio per tutta una lunga fase dell'umana civiltà, o almeno per uno degli aspetti che più l'hanno caratterizzata: e l'opera è già stata iniziata⁽²⁾.

Se questa è dunque la scaturigine prima della presente comunicazione, un secondo movente è costituito da una ricerca in corso nell'ambito dell'Insegnamento di paleografia greca della nostra Università, ricerca condotta con finanziamenti del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che ha per oggetto i manoscritti greci di Palermo e Sicilia occidentale e per obiettivo un nuovo catalogo unitario degli stessi manoscritti, da fare in base alle più moderne metodologie.

Ma, si dirà, quale rapporto può esistere fra manoscritti e cultura materiale? Ed effettivamente l'obiezione è fondata, se si considera che, fra i due parametri che più caratterizzano e individuano un manoscritto, o — direi meglio — « coordinate paleografiche », vale a dire tempo e luogo di esecuzione del medesimo, per secoli l'attenzione degli studiosi si è concentrata quasi solamente sul primo, cioè sulla datazione del manoscritto, in quanto l'interesse andava esclusivamente, o quasi, al contenuto, e sull'antichità di un manoscritto veniva misurata la validità del testo da esso tradito⁽³⁾; di contro, forma e materia dei manoscritti suscitavano tutt'al più una curiosità antiquaria.

Da qualche decennio in qua, però, l'interesse per i manoscritti antichi e medioevali, come pure per il libro a stampa, è andato assumendo una dimensione nuova e diversa che nel passato. La rivoluzione, infatti, nei mezzi di comunicazione culturale da un lato, che invoglia a una rivisitazione critica del passato stesso, dall'altro la coscienza nuova determinata dalla problematica dei beni culturali, della loro conservazione e valorizzazione, stanno producendo effetti notevoli anche nello studio di questo specifico settore di beni culturali mobili costituito dai manoscritti: per cui accanto al prevalere della seconda coordinata paleografica, cioè a dire la localizzazione originaria dei manoscritti⁽⁴⁾, si va imponendo una sempre più netta storicizzazione della scienza dei manoscritti⁽⁵⁾, con la conseguenza che l'aspetto archeologico e storico-artistico, e quindi anche storico-culturale, va sempre più prendendo il sopravvento su quello puramente filologico. Se poi a tutto questo si aggiunge l'applicazione, nello studio dei manoscritti, di modernissime tecniche ispirate alla ricerca interdisciplinare, si comprende bene come oggi non si guardi più ad essi solo in relazione al loro contenuto e come il contenente susciti sempre maggiore attenzione ed interesse⁽⁶⁾.

Infatti, se in rapporto al contenuto un manoscritto viene a costituire un anello di quella lunga catena che, nella trasmissione diacronica di una determinata opera, va sotto il nome di « tradizione manoscritta », in quanto contenente il manoscritto, decodificato nei suoi elementi costitutivi formali e materiali (che si possono raccogliere in dati paleografici e dati codicologici), ci dà tutto un complesso di notizie relative al luogo e al tempo della sua esecuzione, alla storia e al gusto, alle tendenze culturali, alle capacità tecniche e produttive di quel determinato luogo in quel determinato tempo, ma spesso anche su relazioni culturali e commerciali fra quel luogo e altre aree. E così, accanto alla ricerca della individuazione delle aree scrittorie o, addirittura, degli antichi *scriptoria* o centri di copia, si può osservare, negli studi più recenti, un rinnovato e più intenso interesse per le materie scrittorie, per la struttura materiale dei manoscritti, per la loro ornamentazione e le miniature, per la cultura scrittoria che esprimono, insomma per tutto quanto attiene al loro stato materiale⁽⁷⁾.

In questa nuova dimensione assunta dalla scienza dei manoscritti, che senz'altro può ben dirsi antropologica, se è vero — come è vero — che dietro il manufatto cerca di individuare l'uomo, la figura del copista (o scriba o amanuense che dir si voglia), sia esso stato un monaco (specie in pieno Medioevo) o un laico (specie in epoca umanistico-rinascimentale), in quanto mediatore fra contenuto e contenente, fra cultura intellettuale e cultura materiale, fra committente e artigiano produttore della materia prima, è andata assumendo un rilievo sempre maggiore negli studi sull'Antichità e sul Medioevo, come per l'evo moderno la storia della tipografia, e mai come in questi ultimi tempi è stata oggetto di indagini e di studi approfonditi e specifici: si compilano sempre nuovi elenchi di copisti, di ciascuno si studia la personalità e la cultura scrittoria, si indaga sulla loro vita e la loro attività, si ricerca il *pretium* del loro lavoro, si pubblicano rac-

colte di *specimima* di manoscritti vergati da loro, si studiano i loro rapporti coi dotti contemporanei (⁸). E trattasi di ricerche che hanno davanti a loro un ampio avvenire.

Tornando ora dunque alla ricerca, di cui si diceva, sui manoscritti greci di Palermo, ecco qui alcuni dati: una quarantina di manoscritti sono conservati alla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana (già Nazionale) (⁹), fra i quali se ne annoverano otto membranacci (di cui alcuni miniati) (¹⁰) e uno solo bombicino (o su carta orientale); una ventina si conservano alla Biblioteca Comunale (¹¹), fra cui uno membranaceo; uno solo alla Biblioteca della Società Siciliana di Storia Patria, cartaceo (¹²). Quanto a datazione, questi manoscritti coprono un arco cronologico di ben nove secoli, dal X secolo cioè al XVIII, mentre il loro contenuto abbraccia autori sia classici che medioevali e consiste in opere tanto sacre che profane. Ce ne sono inoltre alcuni di sicura origine cretese, per altri tale origine si può solo presumerla, allo stato attuale delle ricerche; un altro è di origine patmiaca, altri provengono da Costantinopoli, qualcuno (forse) dall'Italia meridionale; della maggior parte si ignora l'origine e la provenienza precise, ma quasi certamente sono da riferire all'Oriente greco.

Se dunque una tanto varia provenienza di tali manoscritti testimonia di rapporti culturali che la Sicilia e Palermo, in diverse fasi della storia tardo-medioevale e moderna, intrattennero con l'Oriente greco (e le colonie albanesi del palermitano furono un documentato tramite nel viaggio di questi manoscritti dall'Oriente a Palermo), tuttavia, tranne l'eccezione costituita da qualche tardo manoscritto cartaceo, si può con quasi assoluta certezza affermare che la totalità di questi manoscritti greci non furono vergati né a Palermo né, forse, in Sicilia: in questo senso il periodo plurisecolare legato alla dominazione araba in Sicilia viene a costituire un iato nella trasmissione della cultura greca di Sicilia, giacché è impensabile che non vi fosse produzione libraria nella Palermo bizantina pre-araba, mentre della rinascenza della cultura greca in età normanna, ben documentata — ad esempio — a Messina, non sembra essere rimasta traccia in questi manoscritti greci di Palermo. Ma questo tema merita ulteriori approfondimenti e ricerche, dato che non di rado la Sicilia è stata terra di colonizzazione, soggetta quindi a non infrequenti spoliazioni (¹³).

Se poi si tiene presente che nelle biblioteche palermitane, accanto al manipolo di manoscritti greci, se ne conservano tanti altri in diverse altre lingue, molti ancora neppure descritti in cataloghi a stampa, altri descritti in cataloghi ormai metodologicamente del tutto superati, allora si può forse concludere formulando il voto che, nel segno della sostanziale unità metodologica della scienza dei manoscritti e — perché no? — del libro stampato (pur nella specificità di ciascuna disciplina), unità che si concreta proprio nel suo rapporto con la cultura materiale, si dia il via a una ricerca di tipo interdisciplinare, che si proponga il recupero e la valorizzazione di questo particolare settore di beni culturali: in tale eventualità, anche ai fini del tema di questo Congresso, verrà un contributo

tutt'altro che indifferente per la conoscenza la più ampia della cultura materiale di Sicilia e del lavoro degli antichi copisti come pure della moderna tipografia; ma a tal fine bisogna concepire anche le strutture adatte ed adeguate.

(¹) Cfr. *La cultura materiale in Sicilia*, Atti del I Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo 12-15 gennaio 1978), Quaderni del Circolo semiologico siciliano, 12-13, Palermo 1980.

(²) Assai interessante, al riguardo, una conferenza tenuta tempo fa qui a Palermo presso l'Istituto di filologia greca dal direttore dell'Archivio medioevale dell'Accademia di Atene, L. VRANOSSIS, su *Il libro greco nella sua storia (dagli inizi della stampa fino al 1821)*, relativa però al libro a stampa, che non sappiamo se è già stata pubblicata.

(³) È il caso di ricordare la lezione di G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1962², pp. 41-108, che « recentiores, non deteriores »?

(⁴) E sull'importanza di quest'elemento già nel 1931 richiamava l'attenzione G. PASQUALI con l'articolo *Paleografia quale scienza dello spirito*, in « Nuova Antologia » (1 giugno), ripubblicato in *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano 1933, pp. 181-205.

(⁵) Si veda, al riguardo, l'ottima messa a punto di A. CAMPANA, *Paleografia oggi. Rapporti, problemi e prospettive di una « coraggiosa disciplina »*, in « Studi Urbinati di storia, filosofia e letteratura » n.s., XLI (1967), pp. 1013-1030.

(⁶) Si vedano, ad es., gli ottimi risultati e le prospettive aperte dal Colloquio internazionale organizzato a Parigi (21-25 ottobre 1974) dal Centre National de la Recherche Scientifique nel volume *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977.

(⁷) Basterà qui ricordare il meritorio lavoro di scavo condotto da J. IRIGOIN sui centri di copia bizantini con numerosi contributi sulla rivista « Scriptorium » o da J. LEROY sui manoscritti membranacei, ancora in pieno corso.

(⁸) A questo riguardo una particolare menzione va fatta della meritoria attività di mons. P. CANART che all'argomento ha dedicato e va dedicando molti e importanti contributi, con particolare riferimento ai copisti greci medioevali e post-medioevali. Interessante inoltre si annuncia una ricerca sugli scribi dell'antichità e sui costi di copiatura organizzata presso l'Istituto di filologia greca dell'Università di Urbino e annunciata da B. GENTILI nel corso delle VII Giornate filologiche genovesi.

(⁹) Se ne veda la descrizione in E. MARTINI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, vol. I, parte I, Milano 1893, pp. 47-146. Superfluo aggiungere che questo catalogo, pur ottimo al suo apparire, oggi risulta abbastanza superato sotto il profilo metodologico; basti considerare che vanno ridatati tutti i manoscritti cartacei sulla base dei successivi studi di filigranologia, e quelli membranacei sulla scia degli studi recenti del LEROY sui tipi e sistemi di rigatura.

(¹⁰) Fra questi va incluso il celebre « codice della regina Costanza », *Deposito Museo Nazionale 4*, che ai tempi del Martini era ancora al Museo Nazionale di Palermo, ricco di oltre una ventina di belle miniature, di cui si è anche occupata la DANEU LATTANZI nel suo lavoro di scavo sui codici miniati.

(¹¹) La descrizione in E. MIONI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, Indici e Cataloghi del Ministero della P.I., XX, vol. I, Roma 1964, pp. 269-290. Ai sedici manoscritti ivi descritti ne vanno aggiunti altri tre venuti recentemente alla luce, di cui daremo quanto prima la descrizione.

(¹²) Trattasi di un « Niceforo Blemmida », di cui C. TRASSELLI, *I manoscritti Fitalia*, in « Archivio Storico Siciliano », n.s., 52 (1932), pp. 425-431, dà una breve notizia a p. 426.

(¹³) Ad una origine palermitana pensa, ad es., sia pure come « hypothetical solution », per lo Scylitzes di Madrid N.G. WILSON, *The Madrid Scylitzes*, in « Scrittura e Civiltà » 2 (1978), pp. 209-219.

I NOTAI SICILIANI NEL PERIODO NORMANNO

Tre costituzioni di Federico II tramandate nel *Liber Augustalis* riguardano i notai. Il *titulus* 82 del libro I vieta ai chierici di qualunque grado di essere nominati giudici o notai in qualsiasi parte del regno⁽¹⁾. Nel libro III l'imperatore aggiunge che nessuno « qui vilis conditionis sit » possa divenire giudice e notaio pubblico; ciò vale per chi era *villanus* o *angarius*, figlio di chierico o di nascita illegittima⁽²⁾. In un altro passo invece prescrive che gli *actorum notarii* che materialmente redigevano e scrivevano le sentenze giuridiche, come gli *iustitiarum* stessi, non potessero operare nelle province native⁽³⁾. Queste leggi non furono sempre osservate attentamente: ancora dodici anni dopo la promulgazione delle costituzioni (1231) troviamo a Palermo il pubblico *ταβουλάριος* Nicola diacono di recente nomina (dopo il 1239)⁽⁴⁾; ma l'esistenza di tali leggi dimostra, che l'imperatore svevo attribuiva una grande importanza alla funzione sociale dei notai: voleva che fossero laici di nascita non solo libera, ma anche legittima e che operassero fuori della loro provincia originaria per non essere sottoposti a tentativi di corruzione da parte di parenti o di compaesani.

Non c'è dubbio che anche durante il periodo normanno il notariato fu considerato un mestiere di prestigio, ma sfortunatamente sappiamo ben poco dei notai normanni. Dal momento che i più antichi registri notarili siciliani datano solo dalla fine del XIII secolo⁽⁵⁾, le fonti sulle quali si basa questa ricerca sono circa 300 pergamene greche e latine del secolo XII, privilegi regi e atti notarili, per lo più carte di compravendita o donazioni, nelle quali notai sono menzionati o come scrivani, o come autori o come proprietari o testimoni. La parola *notarius* — o meglio quella greca di *νοτάριος*, dato che il maggior numero delle pergamene siciliane di quel periodo è scritto in greco — non significava semplicemente « colui che scrive documenti », ma conteneva una componente qualificativa: il notaio doveva avere una certa educazione giuridica. *Νοτάριος* dunque indica una qualifica e non necessariamente una funzione. Ci sono notai che ricoprono medie e alte funzioni amministrative, ma che continuano a chiamarsi con il titolo qualificativo di notaio⁽⁶⁾. Tuttavia non si sa, dove e in che modo i notai fossero educati o preparati per la loro professione; se frequentassero, come a Bisanzio, delle scuole per notai o facoltà giuridiche⁽⁷⁾, o se imparassero il mestiere lavorando presso un notaio già affermato, né se dovessero sostenere un esame. Comunque il gran numero di notai che sono chierici fa pensare che molti studiassero presso qualche scuola ecclesiastica o monastica.

In ciò che segue non tratterò solo dei notai nel senso tecnico della parola, ma di tutti quelli che, nella Sicilia normanna, praticavano il mestiere di scrivere atti o privilegi, su carta o su pergamena⁽⁸⁾, per privati, per funzionari, per signori feudali e ecclesiastici o perfino per il re. Alcuni di loro oltre alla redazione di atti copiavano anche manoscritti⁽⁹⁾.

I cavalieri normanni che durante il secolo XI conquistarono l'Italia meridionale e la Sicilia, trovarono, senza dubbio, una società più alfabetizzata di quella dalla quale provenivano. Questa constatazione vale sia per l'ambiente longobardo, sia per quello bizantino ed arabo. Tuttavia non tratterò dei notai arabi, poiché non conosco la lingua e poiché gli 'atti notarili' arabi sono redatti secondo concezioni giuridiche ben diverse da quelle occidentali⁽¹⁰⁾. Mentre in Normandia, in quel periodo, il saper leggere e scrivere era ancora un privilegio dei chierici, nel mondo bizantino ed arabo, e anche in quello latino dell'Italia meridionale, l'alfabetizzazione laica era piuttosto progredita. Anzitutto l'evoluta amministrazione bizantina richiedeva un gran numero di scribi, impiegati e funzionari capaci di poter scrivere qualcosa di più che non soltanto la propria firma. I conquistatori normanni mantennero in sostanza le strutture amministrative preesistenti, pur sovrapponendovi il sistema feudale. Dato che la conquista normanna fu realizzata anzitutto dall'aristocrazia illetterata, dalla quale proveniva anche la maggior parte degli immigranti, il personale amministrativo prenormanno di solito rimase al suo posto. I chierici e monaci normanni e francesi invece, che seguivano i cavalieri vincenti nel Sud d'Italia, disposti a stabilirvisi, erano pochi e furono destinati alle nuove sedi vescovili e alla direzione delle grandi abbazie di nuova fondazione. Siccome d'altra parte le classi dirigenti locali, sia longobarda, sia greca ed araba erano ormai escluse dalle grandi carriere militari e da quel potere che si basava sul possesso dei grandi feudi, esse si riducevano alle occupazioni del 'terziario', riservate a quelli che potevano scrivere. Nella Sicilia della fine dell'XI secolo e per tutto il XII troviamo notai greci, ma anche arabi e perfino qualche latino in funzioni amministrative come quella di *vicecomes*, di giudice, di stratego — funzione questa che allora aveva perso ogni connotazione militare — e di emiro. Possiamo perfino individuare certe famiglie che si dedicavano per generazioni a queste occupazioni legate al notariato. Questa gente poteva mettere insieme fortune discrete ed arrivare a posizioni importanti di potere personale, ma si trattava sempre di carriere di seconda categoria⁽¹¹⁾. È indicativo, a mio parere, che fra di loro non troviamo quasi mai persone con nomi tipicamente normanni. Siamo di fronte a un esercito di funzionari frustrati provenienti dalle popolazioni vinte.

I notai che materialmente scrivevano atti notarili, sentenze o privilegi, possono essere suddivisi in cinque categorie: 1) i notai ufficiali delle città, 2) i notai che chiamerei 'di fortuna', 3) i notai al servizio di signori feudali o ecclesiastici, 4) i notai dei diversi reparti dell'amministrazione centrale, 5) i notai della cancelleria regia.

1) Anzitutto colpisce il fatto che, per quasi tutto il XII secolo, nel notariato delle due città più importanti della Sicilia, cioè di Palermo e di Messina, manca l'elemento latino. Gli atti messinesi notarili fino alla fine del secolo sono redatti in greco, quelli di Palermo prevalentemente in greco, ma ce ne sono anche scritti in arabo. Un notariato cittadino di lingua latina non è attestato con certezza prima del periodo svevo⁽¹²⁾. Per gli anni fra il 1113 e il 1196 conosco sette atti notarili in lingua araba — fra quelli più antichi⁽¹³⁾ — e trenta in lingua greca, lingua questa utilizzata anche se nessuno dei contraenti dell'atto fosse greco. L'atto di compravendita di una casa a Palermo, per esempio, venduta dal signore normanno Avanello di Petralia al castellano Ansaldo, anch'egli di origine normanna o longobarda, nel 1166 fu redatto in greco⁽¹⁴⁾, come un altro contratto di compravendita concluso fra due arabi, Bouttaip e il qā'id Giovanni, nel 1179⁽¹⁵⁾, e ci sono altri esempi del genere. Il personale della *curia* cittadina era scarso: le trenta pergamene greche palermitane conservateci per un periodo di 60 anni circa, sono scritte da non più di quattro notai, che avevano il titolo ufficiale romano-bizantino di *ταβουλάριος*, alcuni dei quali operavano per periodi assai lunghi: il *ταβουλάριος*, Calociro per 22 anni (dal 1155 al 1177)⁽¹⁶⁾, e Giovanni per 14 (dal 1183 al 1197)⁽¹⁷⁾. Non conosco nessun caso in cui due o più *ταβουλάριοι* operassero contemporaneamente, e non vengono neanche menzionati notai che scrivessero atti in loro vece. Forse si può dedurre dalla scarsezza del personale notarile che la vita economica di Palermo in questo periodo fosse abbastanza letargica, o che non si avesse bisogno di contratti scritti.

Il controllo del tabulariato di Palermo era conteso fra la Chiesa e le autorità civili. Mentre i due primi atti notarili greci (dal 1138 al 1146) erano stati scritti da un sacerdote Costantino per ordine del protopapa Basilio, capo spirituale della comunità greca di Palermo⁽¹⁸⁾, dal 1153 al 1177 il tabulariato della città fu in mani laiche: gli atti vennero scritti per ordine del giudice di Palermo (*κριτής*) e per mano del *ταβουλάριος*. Sia giudice, sia *ταβουλάριος* erano laici e spesso di origine non siciliana. I giudici Pietro Calumeno e Leone erano di Reggio Calabria e il *ταβουλάριος* Teodoro viene chiamato *Καλαβρός*⁽¹⁹⁾. Ma la Chiesa di Palermo combatteva per riprendersi il controllo del tabulariato cittadino, e combatteva con successo. Dal 1177 in poi gli atti notarili palermitani sono di nuovo scritti per ordine del protopapa⁽²⁰⁾, e dopo qualche anno, forse alla morte o al pensionamento del *ταβουλάριος* Calociro, anche i *ταβουλάριοι* sono regolarmente scelti fra diaconi e sacerdoti⁽²¹⁾. Ancora dopo l'istituzione di un tabellionato latino a Palermo negli anni novanta del secolo XII, e perfino dopo l'introduzione del notariato pubblico sotto Federico II, i *ταβουλάριοι* pubblici greci di Palermo scrivevano per ordine del protopapa⁽²²⁾.

Interessante in questo contesto è un privilegio falso di Ruggero II, fabbri-

cato, sembra, dopo la morte di Guglielmo I⁽²³⁾. In questo privilegio il re concede all'arcivescovo di Palermo il tabulariato della città con il diritto di conferirlo come prebenda a chierici di sua scelta che ne fossero degni. Non sappiamo se, a causa o nonostante questo falso, il tabulariato fosse tornato sotto l'autorità ecclesiastica, ma è ovvio che l'arcivescovo di Palermo considerava il tabulariato uno strumento di potere e una fonte di redditi degni di lotta, anche se con mezzi illegali.

Come a Palermo anche a Messina un notariato cittadino di lingua latina non è attestato anteriormente al 1196⁽²⁴⁾. Inoltre si deve aggiungere che il formulario dei primi atti notarili latini è ricalcato su quello degli atti greci: infatti l'atto notarile bizantino comincia regolarmente con le parole « σίγνον χειρός », seguite dal nome dell'autore del documento in caso genitivo; nello stesso modo, i primi atti messinesi latini cominciano con le parole « signum manus... »⁽²⁵⁾. La struttura organizzativa del notariato messinese, invece, era più complessa di quella di Palermo. In genere gli atti privati vengono scritti per ordine dello stratego di Messina da notai che spesso sono chierici. Sembra che la loro sede sia stata la curia (πραιτώριον) dello stratego, e dalla documentazione risulta che più di un notaio greco prestava servizio contemporaneamente presso la curia stratigoziale di Messina⁽²⁶⁾. Dal 1162 se ne conoscono anche latini, i quali però, fino alla fine del secolo, non scrivevano atti privati, ma solo sentenze e atti amministrativi⁽²⁷⁾. Soltanto quegli atti, che riguardavano istituzioni religiose, sono scritti dal ταβουλάριος, che era sempre un sacerdote, per ordine del protopapa di Messina. Si tratta per esempio di atti di fondazione o di dotazione di monasteri greci da parte di privati⁽²⁸⁾; ma anche la donazione di una vigna fatta nel 1172 a favore dell'arcivescovado di Messina è stata scritta dal ταβουλάριος Costantino e sottoscritta da Nicola, protopapa di Rometta⁽²⁹⁾.

Manca il materiale documentario per farsi una idea, sia pure approssimativa, dell'organizzazione notarile nelle altre città siciliane durante il periodo normanno. Gli archivi medievali di Catania sono stati distrutti da terremoti o eruzioni dell'Etna, e quei documenti che sono sopravvissuti ai disastri sono spesso di scarsa autenticità⁽³⁰⁾. Tre documenti attestano l'esistenza sia a Troina, sia a Mazara di un tabulariato greco in mano a sacerdoti⁽³¹⁾, mentre nel sud dell'Isola, ad Agrigento e a Siracusa, alla fine del secolo, operavano *tabularii* latini⁽³²⁾.

2) Sembra che nelle città più piccole e nei castelli mancasse un notariato regolare; quindi, gli atti privati furono redatti da notai che chiamerei « di fortuna ». Spesso erano chierici, i quali, pur essendo fra le persone più istruite e alfabetizzate del posto, raramente possedevano nozioni precise rispetto al formulario notarile. Ancora più che per gli scribi greci, che nonostante certe manchevolezze ortografiche e stilistiche seguivano i modelli bizantini, questa considerazione vale per quelli latini. Quattro atti notarili, per esempio, emanati a Cefalù fra il 1188 e il 1191, sono redatti e scritti da quattro scribi diversi, di cui due

erano notai laici, uno era diacono e il quarto canonico della Chiesa di Cefalù, di origine calabrese, che forse lavorava per ordine del destinatario⁽³³⁾.

3) Neppure i vescovi e arcivescovi siciliani di quel periodo avevano una cancelleria fissa. Essi si servivano a vicenda di chierici alle loro dipendenze, che cambiavano spesso e che non applicavano un formulario specifico. Conosco per esempio cinque documenti emanati da Nicola, arcivescovo di Messina, fra gli anni 1176 e 1180; i rispettivi scribi sono Mosé, cappellano dell'arcivescovo, il canonico Achille, il chierico Bartolomeo sotto dettato del notaio Raimondo e il sacerdote Costantino, notaio greco di Nicola⁽³⁴⁾. I grandi e medi signori feudali si servivano di notai propri greci e latini, e lo stesso vale per gli alti funzionari dell'amministrazione centrale. Spesso i notai latini ricoprivano anche la funzione di cappellano presso i loro signori⁽³⁵⁾.

4.5) Non è possibile, credo, trattare separatamente il personale notarile delle amministrazioni centrali, quello della *curia regis* e quello della cancelleria regia. Nella seconda metà del XII secolo, quando il materiale documentario diventa più fitto, troviamo *notarii regis* o *notarii regii* che redigevano e scrivevano atti e privilegi sia per il re, sia per gli alti funzionari, sia, occasionalmente, per privati. Sanctorus, per esempio, che nel 1158 per ordine dell'*ammiratus ammiratorum* Maione scrisse un *iudicium* emanato dai *magistri iustitiarum* della grande corte⁽³⁶⁾, nello stesso periodo effettuò la redazione di un atto del vescovo di Melfi e di privilegi di Guglielmo I. Egli fu poi promosso *magister iustitarius* ed emiro⁽³⁷⁾.

Una famosa miniatura contenuta nel codice di Berna del *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli rappresenta la cancelleria regia di Palermo alla fine del XII secolo: sotto tre archi a tutto sesto sono seduti rispettivamente due notai nell'atto di scrivere. Le legende sovrastanti dicono « notarii greci », « notarii sarraceni », « notarii latini ». Sotto un quarto arco è seduto solo il cancelliere⁽³⁸⁾. Infatti, la cancelleria normanna emanava documenti in tre lingue. Dal momento che si è conservato un certo numero di pergamene bilingui, cioè greco-arabe, greco-latine e latino-arabe, e atti con notizie dorsali in due lingue diverse, risulta che i notai delle singole sezioni collaboravano strettamente uno coll'altro.

La cancelleria dei re normanni è stata studiata in alcune ricerche recenti⁽³⁹⁾, quindi non è ora il caso di riprendere risultati già noti. Inoltre, né il reparto di lingua greca, né quello di lingua araba, che ambedue seguivano consuetudini notarili prenormanne, usava indicare i nomi dei cancellieri e dei notai che redigevano e scrivevano i documenti. Le uniche notizie su di loro sono quelle ricavate dall'aspetto esterno dei documenti che essi ci hanno lasciati. Quanto a quelli greci, sono scritti in una bella minuscola scorrevole con rari errori ortografici e grammaticali. È stato messo in rilievo recentemente che sono stati scritti dalle stesse mani alcuni privilegi greci di Ruggero II e due codici di lusso siciliani contenenti testi secolari⁽⁴⁰⁾. Quindi è ovvio che il livello sia grafico, sia culturale di quegli anonimi notai greci della cancelleria regia era piuttosto elevato. Quanto alla ste-

sura dei documenti arabi, erano in uso — secondo il carattere giuridico-diplomatico dell'atto — contemporaneamente due tipi di scrittura cancelleresca ben diversi fra di loro. Anche in questo caso era richiesta una notevole cultura grafica (41). I nomi dei cancellieri e notai sono indicati nei soli documenti latini. Ma fino alla morte di Ruggero II il numero di diplomi in lingua latina usciti dalla cancelleria regia in confronto a quelli in lingua greca è modesto. Soltanto sotto Guglielmo I la cancelleria regia si latinizzò, mentre l'elemento greco perse la preminenza avuta sotto Ruggero II. Mi sembra degno di nota il fatto che dei notai latini di Guglielmo I e II molti non sono Siciliani ma Longobardi provenienti dalla Puglia, ma più spesso ancora da Salerno: il più famoso è Matteo da Salerno (notaio dal 1156, vicescancelliere dal 1169 e cancelliere sotto Tancredi), ma si conoscono anche i notai Giovanni e Pietro da Salerno, Ademaro e un altro Matteo (42).

Matteo da Salerno, protagonista di una delle carriere più brillanti nell'ambito del regno normanno, che riuscì a piazzare i fratelli rispettivamente come abate del monastero normanno della SS. Trinità di Venosa, vescovo di Catania e *magister iudex* di Sorrento, e a far entrare il figlio nell'aristocrazia feudale, distribuiva ai parenti salernitani gli ambiti posti della cancelleria regia. Uno di loro, un certo Pietro — racconta Ugo Falcando — richiedeva tangenti così elevate dai petenti che da lontano venivano alla curia per farsi scrivere o trascrivere privilegi o titoli giuridici, che questi fecero un ricorso presso il cancelliere, il francese Stefano di Perche. Questi incaricò un altro notaio di scrivere i documenti richiesti a un prezzo più moderato. Ma Pietro, per vendicarsi, con alcuni compagni si appostò presso la strada di ritorno dei suoi ex-clienti, li malmenò e distrusse gli atti scritti dal collega più onesto. Stefano di Perche reagì subito chiudendo Pietro in carcere. Interessante però è la reazione delle autorità siciliane — tra le quali anche il vescovo di Siracusa — che accusavano il cancelliere di calpestare i costumi e le consuetudini della Sicilia, dove un notaio regio era una persona di rispetto, che non si puniva con tale prontezza: « non levis auctoritatis esse notarios curie, nec eos oportere tam facile condemnari ». Quindi il cancelliere francese dovette rilasciare il notaio Pietro, interdicensogli però l'ufficio notarile. Inoltre, per prevenire altri scandali del genere, egli fece elaborare un nuovo regolamento degli onorari spettanti ai notai per controllare « notariorum enormem rapacitatem » (43). Forse si può considerare il comportamento del notaio Pietro e dei suoi colleghi, in un certo senso, una rivincita burocratica della popolazione sottomessa contro i dominanti Normanni.

(¹) *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*. Nach einer lateinischen Handschrift des 13. Jahrhunderts herausgegeben und übersetzt von H. CONRAD, TH. VON DER LIECK-BUYKEN, W. WAGNER, Köln-Wien 1973, lib. I, tit. 82, p. 126: « illo tenaciter observando, ut in aliquo locorum Nostri demanii clerici, cuiuscumque sint ordinis, iudices et notarii nullatenus assumantur ». Testo greco in: *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien. Ergänzungsband, I Teil: Der griechische Text*, herausgegeben und eingeleitet von TH. VON DER LIECK-BUYKEN, Köln-Wien 1978, lib. I, cap. 65, pp. 51 s.

(²) *Die Konstitutionen*, cit., lib. III, tit. 60, p. 326; *ibidem*, *Ergänzungsband*, lib. III, cap. 38, p. 139.

(³) *Die Konstitutionen*, cit., lib. I, tit. 51, p. 76.

(⁴) Nel 1239 è *ταβουλάριος* pubblico di Palermo il sacerdote Basilio: S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, I, 1, Palermo 1868, p. 95, nel 1243 invece lo è il diacono Nicola: *ibidem*, p. 97.

(⁵) P. BURGARELLA, *Il protocollo del notaio Adamo di Citella dell'anno 1286-1287*, « Arch. stor. per la Sicilia orient. » 75 (1979), pp. 435-553; *Il registro notarile di Giovanni Maiorana (1297-1300)*, a cura di A. DE STEFANO, Palermo 1943, pp. XII s.

(⁶) Per esempio Leone Chelore, chierico e notaio e giudice di Messina (1169): cod. Vat. lat. 8201, f. 218, e altri: V. VON FALKENHAUSEN, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*. Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio, 1977), Bari 1979, pp. 140 s.

(⁷) J. NICOLE, *Le livre du préfet ou l'édit de l'empereur Léon le Sage*, Genève 1893, pp. 18 s.; E. C. FERRINI, *Novella di Costantino Monomaco per la prima volta tradotta e illustrata*, « Archivio giuridico » 33 (1884) cc. 19-21, pp. 438-440.

(⁸) L'uso della carta nella cancelleria dei conti di Sicilia è attestato per il primo periodo normanno: G. LA MANTIA, *Il primo documento in carta (contessa Adelaide, 1109) esistente in Sicilia e rimasto sinora sconosciuto*, Palermo 1908. Il Brühl suppone che dopo il 1120 circa non fosse più utilizzata, dal momento che le scorte di carta araba allora erano esaurite: C. BRÜHL, *Urkunden und Kanzlei König Rogers II. von Sizilien*, Köln-Wien 1978, pp. 56-58. Ma le sue argomentazioni non mi convincono. Nel 1188, per esempio, un cavaliere normanno, residente nel sud della Calabria, presenta a un processo la descrizione ufficiale del feudo appartenuto a suo padre, scritta su carta (*χαρτίον βαμβύκινον*): F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Neapoli 1865, n. 225, p. 295. Inoltre Federico II nel 1231 vieta l'uso della carta per atti pubblici, ad eccezione delle quietanze, riconoscendo validità giuridica ai soli documenti scritti su pergamena: *Die Konstitutionen*, cit., lib. I, tit. 80, p. 122; *ibidem*, *Ergänzungsband*, lib. I, cap. 63, p. 50. Questa legge indica, a mio parere, che l'utilizzazione della carta era piuttosto diffusa.

(⁹) Il cod. Paris. Gr. 83, per esempio, è stato scritto nel 1167 dal chierico e notaio Solomone da Noto: P. BATIFOL, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891, p. 157, n. 23; cf. G. CAVALLI, *Scritture italo-greche librerie e documentarie. Note introduttive ad uno studio correlato*, in corso di stampa.

(¹⁰) Una platea del 1178 porta come traduzione dell'arabo al-kātib il greco *νοτάριος*: CUSA, *I diplomi greci*, cit., I, 1, p. 160; A. DE SIMONE, *Spoglio antroponomico delle giaride (ġarā'id) arabo-greche dei diplomi editi da Salvatore Cusa*, I, Roma 1979, p. 24.

(¹¹) V. VON FALKENHAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. ROSSETTI, Bologna 1977, pp. 353-355.

(¹²) Il primo notaio latino pubblico di Palermo è Goffredo *publicus tabellio Panormi* che appare per la prima volta nel 1197: C. A. GARUFI, *Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno*, « Archivio stor. sic. » 6 (1940), n. 10, pp. 86 s., non ha letto il nome

del tabellone contenuto nella pergamena originale (Archivio Capitolare di Patti, Pergamene restaurate, lat. 12). Si conoscono parecchi documenti scritti da Goffredo negli ultimi anni del secolo XII e nei primi del secolo XIII: D. GIRGENSOHN - N. KAMP, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, Quellen u. Forschungen aus ital. Archiven u. Bibliotheken 45 (1965), pp. 124-128.

(¹³) CUSA, *I diplomi greci*, cit., I, 1, pp. 6-12, 39-43, 44-46, 61-67, 101-106, 491-493, I, 2, pp. 610-613.

(¹⁴) *Ibidem*, I, 1, pp. 74 s.

(¹⁵) *Ibidem*, I, 2, pp. 667 s.

(¹⁶) Il primo atto noto, scritto da lui, è del gennaio del 1155: C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, I, Docc. per servire alla storia di Sicilia, I, 18, Palermo 1899, p. 75; l'ultimo, del luglio del 1177: CUSA, *I diplomi greci*, cit., I, 1, p. 121.

(¹⁷) Il primo atto noto, scritto dal sacerdote Giovanni, è del giugno 1183: CUSA, *I diplomi greci*, cit., I, 1, p. 110; l'ultimo, dell'ottobre 1196 o 1197: Palermo, Bibl. Comunale, Q; E 14, pp. a, 14; 4 Qq D 54, pp. 46 s.

(¹⁸) CUSA, *I diplomi greci*, cit., I, 1, pp. 60, 73.

(¹⁹) *Ibidem*, I, 1, pp. 33, 108; I, 2, pp. 664, 666; GARUFI, *I documenti inediti*, cit., n. 30, p. 75, n. 36, p. 87. A quanto pare, la famiglia greca dei Calumeno aveva un certo prestigio a Reggio in epoca normanna: Giovanni Calumeno, regio camerario, prima del 1177 aveva fondato due monasteri greci su terra di sua proprietà a Reggio e nelle vicinanze: P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, Docc. per servire alla storia della Sicilia, I, 25, Palermo 1960, n. 29, pp. 69-72. Un atto del 1163, conservato solo in una traduzione latina del XIII secolo, secondo la clausola finale del testo sarebbe scritto per ordine del protopapa Cristodulo: A. MONGITORE, *Monumenta historica sacrae domus Missionis SS. Trinitatis militaris ordinis Theutonicorum urbis Panormi et magni eius praeceptoris*, Panormi 1721, p. 41; ma si deve trattare di un errore di traduzione, poiché dagli atti originali risulta che Cristodulo non era protopapa, ma giudice: CUSA, *I diplomi greci*, cit., I, 1, pp. 108, 119.

(²⁰) *Ibidem*, I, 1, p. 121.

(²¹) *Ibidem*, I, 1, p. 110.

(²²) *Ibidem*, I, 1, pp. 94 s. (1239), pp. 96 s. (1243).

(²³) *Ibidem*, I, 1, pp. 20 s.; K. A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige. Eine diplomatische Untersuchung*, Innsbruck 1902, pp. 317-319; BRÜHL, *Urkunden und Kanzlei*, cit., pp. 200 s.

(²⁴) L. R. MÉNAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Ist. sic. di studi biz. e neoell., Testi 9, Palermo 1963, n. 9, pp. 104-106; VON FALKENHAUSEN, *I gruppi etnici*, cit., pp. 145 s., n. 60.

(²⁵) MÉNAGER, *Les actes latins*, cit., n. 9, p. 104, n. 11, p. 112, n. 12, p. 116, n. 16, p. 134, n. 18, p. 143.

(²⁶) Un atto del 1142, per esempio, è scritto per ordine dello stratego Giorgio dal notaio Leonzio; fra i testimoni sottoscrivono i chierici e notai Teofane e Leone, e Giovanni notaio τοῦ δεσποτικοῦ στρατηγού (cod. Vat. lat. 8201, f. 198).

(²⁷) C. A. GARUFI, *Catalogo illustrato del tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, Docc. per servire alla storia di Sicilia, I, 19, Palermo 1902, n. 1, pp. 161-163.

(²⁸) GARUFI, *I documenti inediti*, cit., n. 37, pp. 88 s., n. 68, pp. 166 s.; GUILLAUD, *Les actes grecs de S. Maria di Messina*, Ist. sic. di studi biz. e necellenici, Testi 8, Palermo 1963, appendice II, pp. 209-214.

(²⁹) CUSA, *I diplomi greci*, cit., I, 1, pp. 323-325. La firma dello stratego di Messina fa pensare che l'atto sia stato eseguito nel capoluogo e non a Rometta, sede del protopapa, ma non c'è sicurezza a proposito.

(³⁰) L. R. MÉNAGER, *Notes critiques sur quelques diplômes normands de l'Archivio Capitolare di Catania*, « Bull. dell'Archivio paleogr. ital. », N. S., 2-3 (1956-1957), Parte II, p. 147.

(³¹) CUSA, *I diplomi greci*, cit., I, 1, pp. 296, 334; H. GRÉGOIRE, *Diplômes de Mazara*, « Annuaire de l'Inst. de philologie et d'histoire orientales » 1 (1932), pp. 101-103.

(³²) COLLURA, *Le più antiche carte*, cit., n. 37, pp. 85 s.; S. POLICA, *Carte adesposte del l'Archivio Gargallo*, « Arch. stor. siracusano », N. S., 3 (1974), n. 1, pp. 18 s.: Fatto scritto da Tommaso de Fusco, *imperialis Siracusarum tabularii*, è del 1197, cioè del primo periodo svevo.

(³³) GARUFI, *I documenti inediti*, cit., n. 92, pp. 224-226, n. 94, pp. 228 s., n. 97, pp. 232 s., n. 101, pp. 242-244.

(³⁴) R. STARRABBA, *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonio Amico*, *Docc. per servire alla storia di Sicilia*, I, 1, Palermo 1888, nn. 18-20, pp. 28-31; cod. Vat. lat 8201 ff. 161 s.; Palermo, Bibl. Comunale, Qq H 10, f. 39.

(³⁵) Tre privilegi di Adelia, nipote di Ruggero II e signora di Adernò, sono stati scritti dai suoi cappellani Goffredo e Pandolfo: C. A. GARUFI, *Per la storia dei secc. XI e XII. Miscellanea diplomatica*, « Arch. stor. Sic. orient. » 9 (1912), pp. 356, 360, 362, 365. Quando il vicecancelliere Matteo fondò un monastero a Palermo, fece scrivere i relativi atti dal suo cappellano Simone: GARUFI, *I documenti inediti*, cit., nn. 57 s., pp. 137, 146.

(³⁶) MÉNAGER, *Les actes latins*, cit., n. 7, pp. 91-93.

(³⁷) L. R. MÉNAGER, *Amirat-ἀμειράς. L'émirat et les origines de l'amirauté (XI-XIII siècles)*, Paris 1960, pp. 73 s.; H. ENZENSBERGER, *Beiträge zum Kanzlei- und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens*, Münchener hist. Studien. Abtg. Geschichtliche Hilfswissenschaften 9, Kollmünz 1971, pp. 53 s.

(³⁸) PIETRO DA EBOLI, *Liber ad honorem Augusti*, a cura di G. B. SIRAGUSA, *Fonti per la storia d'Italia*, Tav. VII.

(³⁹) ENZENSBERGER, *Beiträge*, cit., passim; BRÜHL, *Urkunden und Kanzlei*, cit., passim; questo libro contiene alle pp. 217-261 il contributo di A. NOTH, *Die arabischen Dokumente König Rogers II. von Sizilien*; H. ZIELINSKI, *Zu den Urkunden der beiden letzten Normanenkönige Siziliens, Tankreds und Wilhelms III. (1190-1194)*, « Deutsches Archiv » 36 (1980), pp. 433-486.

(⁴⁰) CAVALLO, *Scritture italo-greche*, cit.

(⁴¹) NOTH, *Die arabischen Dokumente*, cit., pp. 237 s.

(⁴²) ENZENSBERGER, *Beiträge*, cit., pp. 54-74.

(⁴³) UGO FALCANDO, *La Historia o « Liber de regno Sicilie »*, a cura di G. B. SIRAGUSA, *Fonti per la storia d'Italia*, 22, Roma 1897, pp. 112-115.

MUSICI, DANZATRICI E PROSTITUTE
NEL REGNO NORMANNO

Sull'esercizio di questi mestieri che, probabilmente più di tanti altri, hanno da sempre coinvolto — almeno in termini di reazione epidermica — i livelli di costume e di comportamento della gente, non è mia intenzione andare, in questa sede, al di là di qualche considerazione. Tanto più che, per l'epoca normanna, rimangono ancora quasi del tutto inesplorate le testimonianze che (in modo più o meno esplicito, e nel contesto di autori che privilegiavano, nelle loro cronache, le vicende politiche e le imprese di principi laici e religiosi) fanno riferimento alla realtà quotidiana, alla coscienza e psicologia collettiva, alle abitudini e modi di vita delle varie stratificazioni sociali e a quel che oggi, con dire assai corrente, si indica con l'espressione « tempo libero ». E il cui uso, in epoca normanna, doveva essere già largamente esteso se un cronista ben informato sui meccanismi del potere come Ugo Falcando riferisce che la classe dirigente regolamentava le manifestazioni di spettacoli pubblici come strumenti di salvaguardia del proprio *status*, e operava, come per esempio la regina Margherita e il suo *entourage* durante la minorità di Guglielmo II, « ut plebem ac proceres sibi filioque gratos efficeret ».

A riprova, del resto, di certe costanti e di talune continuità e linee di sviluppo, senza voler tacere le raffinate analisi di uno storico laico come Huizinga sugli spettacoli congegnati, egli dice, per far dimenticare nelle classi più oppresse « la cupa realtà della vita », non mi sembra fuor di luogo ricordare che, in ambiente diverso da quello meridionale e in un'epoca in cui gli umanisti concepivano « la lingua come strumento di comunicazione fra dotti », Gerolamo Savonarola, nella cui concezione del potere la legge di Dio era destinata a coinvolgere, con i fatti di costume, i rapporti della vita associata, diceva, di Lorenzo il Magnifico, che occupava « il popolo in spettacoli e feste acciocché pensasse a sé e non a lui ».

E basta del resto ricordare, sulla direttrice di una lunga tradizione che faceva capo a Tertulliano, le ripetute condanne, da parte di sinodi e concili, di talune forme di spettacoli, o dare uno sguardo alla legislazione normanna per rendersi conto di quanta attenzione i padri della chiesa, gli organi ecclesiastici e i monarchi riservassero alla regolamentazione di feste e spettacoli e delle attività di musicisti, mimi, giullari, danzatrici e prostitute. Per rendersi cioè conto che alla Chiesa e alla classe dirigente del Medioevo era già chiaro, sia pure in termini empirici e

non di scienza della politica, il nesso profondo fra il sociale e il sessuale solo in questo ultimo ventennio studiato con spregiudicatezza e sottoposto, sia pure nelle inevitabili divergenze di interpretazioni, ad analisi critiche accurate. Ad analisi cioè che guardino in prospettiva storica la fenomenologia sociale della sessualità e mettano a fuoco, anche per il Medioevo, si intende, non solo la prostituzione ritenuta, allora come oggi, strettamente legata al fatto sessuale, ma tutte quelle attività che, classificate, ancor a metà del secolo XII, come illecite dal *Decretum Gratiani*, eran dette *negotia turpia, artes indecorae, officia inhonesta* perché, si legge in tante testimonianze del tempo, avevano il solo scopo di incitare, con danze lascive e spettacoli osceni, alla lussuria.

Il campo da esplorare appare dunque assai vasto, ma, anche per rispettare i suggerimenti con i quali il Comitato organizzatore consiglia di attenersi a soli 15 minuti, mi limiterò, come dicevo, a qualche considerazione che serva più a provocare ricerche e studi approfonditi che ad offrire soluzioni e risultati. E, al di là di una tesi che negherebbe alle *Assise* la paternità di Ruggero II perché troppo sollecite a inquietudini proprie della Chiesa, desidero sottolineare per prima il notevole impegno del legislatore normanno su fatti di repressione sessuale, di pubblica moralità e di comune sentimento del pudore e che si riferivano, fra l'altro, alla violenza carnale, al ratto di vergini e monache, all'esercizio della prostituzione, al funzionamento di pubblici spettacoli, all'uso di veleni e sostanze tossiche e afrodisiache. Per dire subito che da questo impegno emerge una *forma mentis*, una struttura mentale appunto che poneva irreversibilmente ai margini della società cristiana medievale — quale si era andata coagulando, attraverso una concezione di vita che non sembra prestasse attenzione alla natura dell'uomo — tutto ciò in cui si credeva o si riteneva di scorgere gli artigli della tentazione diabolica. E anzitutto quei mestieri che, come le attività dei musicisti, dei giullari, delle danzatrici, delle prostitute, costituivano, scrive il francescano Bertoldo di Ratisbona, « la famiglia del diavolo ».

Mestieri appunto ritenuti illeciti perché, come tutti i lavori non legati ad attività rurali e militari, ed esercitati *lucris causa*, cioè in vista di guadagno, ricoprivano uno spazio economico che doveva essere disprezzato da ogni buon cristiano. Ma ritenuti illeciti anche, se non soprattutto, perché essi raccoglievano, giusta la parola cara a tanti scritti religiosi e l'illustrazione dei portali di chiese e di molte pitture, quanti non intendevano sottoporsi all'ordine stabilito della società tripartita: *oratores, bellatores, laboratores*; quanti cioè si attribuivano il diritto di mutare, nel sistema di valori di una società rigidamente finalistica, il posto di vizi e virtù. E contribuivano quindi a scardinare il concetto sacramentale del vivere insieme perché valorizzavano il corpo che già Gregorio Magno aveva chiamato « abominevole veste dell'anima », perché infrangevano, attraverso le tentazioni muliebri, « impudiche alunne del diavolo », il ritmo di una sessualità gestita dalla Chiesa, e in termini assai ristretti, attraverso il *Decreto* di Burcardo di Worms nel 1012, attraverso il *Decreto* di Ivo di Chartres nel 1094,

e attraverso quello di Graziano già ricordato e sulla cui base, come è noto, si è sostenuto il diritto canonico fino ad epoca moderna.

Del resto, per rappresentare una società che intendeva il sesso come condanna, non come dono; come afflizione, non come piacere; come morte, non come vita, basta, per tutti, quel che scriveva papa Innocenzo III quando, nel *De contemptu mundi*, sottolineava la malvagità dei piaceri legati al corpo, formato, egli dice, di « polvere, di loto, di cenere, e d'una cosa ancor più vile: di spurcissimo sperma; è stato concetto in pizzicore di carne, in calore di libidine, in puzzo di lussuria e in macchia di peccato, che è il peggio ». E per questo, aggiungeva, « diventerà cibo di fuoco che sempre arderà, e arderà che non si potrà ispegnere; esca di vermini, che sempre rode e mangia; massa immortale di bruttura, che sempre puzza, che è brutta e spaventevole ».

Certo, la realtà è qui colta non direttamente, ma attraverso l'ossessione e la deformazione di un trattatello che offre la squallida visione di un mondo in cui agli esseri umani di qualsiasi strato sociale è negata ogni possibilità di scampo materiale e di salvezza spirituale. Ma se, al di là di questo integralismo ascetico e radicale pessimismo che influenzò intere generazioni, si dà uno sguardo ai dati, necessariamente approssimativi, forniti recentemente dal *Ménager*, sui periodi fissi e su quelli mobili durante i quali si era obbligati, pena gravi sanzioni penitenziali, alla più completa astinenza, « si giunge a un totale di appena cinquanta giorni all'anno per la manifestazione lecita » del rapporto coniugale. Che andava garantito e tutelato per tutto ciò che esso rappresentava agli occhi della Chiesa e dei poteri costituiti: l'ordine, la continuità della specie, l'integrazione sociale anzitutto. La consapevolezza cioè della classe dirigente che la sessualità aveva un posto ben preciso nella scala dei valori del vivere insieme e che la sua rigida regolamentazione nel rapporto coniugale rimaneva un caposaldo della società cristiana, l'unico strumento per verificarne la stabilità di fondo e il grado di sicurezza. E nelle cui quotidianità sommerse, rese ossessive, anche a livello esistenziale, dal rapporto di dipendenza fra uomo e donna, Engels individuava il nesso tra famiglia e prostituzione.

Evidentemente nessuno di noi è in grado di verificare se la serie ben dosata di ritmi sessuali imposta dalla Chiesa fosse, di fatto, rispettata. O non costringesse piuttosto a frequenti rotture e a pratiche alle quali, sia pure con partecipazione angosciata e notevole senso di colpa, tanti finivano col piegarsi. E lo farebbero pensare, per esempio, le ripetute norme tese a vietare, come l'*Assise* normanna or ora ricordata, l'uso di sostanze stimolanti e afrodisiache e, soprattutto, le lamentele conciliari nei riguardi di quanti, con avida curiosità, preferivano dilettarsi « di ballate, danze e canti cattivi e licenziosi e di simili seduzioni del demonio ». Non è del resto da trascurare, nella povertà estrema di testimonianze che la censura della Chiesa e della Monarchia ha lasciato filtrare, che Pietro di Blois, l'intellettuale vissuto in Sicilia per lunghi anni durante l'età normanna, sottolineò, nel *Liber de confessione sacramentali*, che il pubblico di ogni strato so-

ziale dimostrava, salvo poi a pentirsi, più interesse per « tragoediis et aliis carminibus poetarum » e per « jocularum cantilenis », che per gli spettacoli d'argomento religioso. Interesse confermato, d'altra parte, non solo da taluni scritti agiografici, per loro natura in posizione di risoluta condanna di ogni manifestazione mondana, ma dall'unico « confessionale » di Sicilia di cui si ha notizia per il secolo XII.

I confessionali che, come è noto, andavano nel Medioevo anche in mano dei penitenti, erano destinati ai confessori. In questi manuali infatti venivano dettagliatamente elencati, in tutte le possibili sfumature, i peccati capitali e le pene ad ognuno riservate. Redatti sotto forma di questionari servivano, a confessori obbligati alla castità, per interrogare, con abilità e sottile sapienza, specie sulle pratiche sessuali, i penitenti che ignoravano o non osavano confessare le loro colpe. E oggi, questi confessionali, possono essere considerati, alla stregua del rapporto Kinsey, preziose testimonianze, sia pure in negativo, dei gradi di dissolutezza di una società, del modo della gente di vivere la propria intimità e dell'atteggiamento della Chiesa che sembrerebbe più morbido nei confronti dei peccatori ricchi e maschi e assai rigido verso i peccati dei poveri e delle donne. Del resto, sulla autorità di S. Paolo che nella *Epistola agli Efesi* aveva esplicitamente scritto che « vir est caput mulieris », nel Medioevo si era sempre considerato subalterno il ruolo della donna, e da S. Agostino a S. Tommaso e oltre la prostituzione era stata ritenuta necessità inevitabile per il buon andamento della società e per le esigenze di base della morale cattolica: una istituzione dunque dell'apparato pubblico e sociale.

Il confessionale del secolo XII al quale ho fatto cenno si conserva, in un codice purtroppo mutilo, nella Biblioteca Comunale di Palermo: ma non fa parte dei fondi pervenuti, dopo l'Unità, in seguito alla legge sulle Corporazioni religiose soppresse, perché col titolo *Canones poenitentiales* è già registrato in un *Catalogo di tutti i manoscritti e dei codici a penna* redatto nel 1828. Dai due libri di canoni rimasti emerge — a parte il disuguale trattamento dei servi ai quali, per l'identico delitto dei signori, veniva imposta una espiazione assai più grave, e a parte la differenziata posizione delle donne valutate, per i loro peccati, secondo un *ordo interrogandi ad confessionem* diverso — un comportamento umano che riflette i principi fondamentali della morale nel secolo XII e soprattutto i modi di vita, le abitudini, i costumi della gente. E da taluni *canones*, particolarmente esemplari al nostro proposito, si ricava, per esempio, che le penitenze per l'adulterio erano più pesanti di quelle previste per l'omicidio volontario; che taluni diritti fondamentali erano negati a meretrici e adultere nei cui confronti nessuno era tenuto a mantenere promesse e giuramenti; che nelle chiese si avevano frequenti occasioni di rapporti sessuali « cum episcopis, aut presbiteris, aut diaconis »; e che, se si tien conto delle parti andate perdute e delle quali è possibile cogliere i contenuti in « confessionali » più tardi, era diffusa l'inclinazione e il piacere di « audiri canzuni et soni vani »; di cantare « canzuni disonesti »; di assistere a *iocchi* e di insegnarli *ad altri*; di far « sonari oy cantari a toi inna-

murati »; di danzare e di stringere « li manu a li donni ». Ed è fra l'altro noto che alcune fonti rappresentavano talvolta il giullare come *mimus choraules* o *jocularis cantor*, cioè come ballerino-cantore che dava l'avvio a una cantilena ripresa da tutti i danzatori.

Prezioso documento, quindi, questo « confessionale » che andrebbe dettagliatamente studiato, e con esso tante altre fonti che ogni medievista sa dove trovare, e che io, per non annoiare chi gentilmente mi ascolta, per non incamerare spazio di tempo riservato ad altri, e soprattutto per non cadere nell'erudizione gratuita e asettica del collezionista di francobolli, mi astengo dall'elencare. Desidero solo aggiungere che, siccome la storia procede su piani fra loro comunicanti, per una breve relazione da presentare a un congresso su « I mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi », dovendo trattare di attività che in epoca normanna non rientravano fra quelle *decorose*, ho preferito sottolineare la mentalità di un'epoca nei confronti di uno *status* socio-professionale che coinvolgeva direttamente i livelli di costume della gente e la sua vita privata.

Cercando soprattutto di cogliere, per una società in cui la politica faceva spesso tutt'uno con la teologia, attraverso quali recuperi « culturali » si potevano consolidare posizioni politiche ed economiche.

Anche perché da talune fonti emerge chiaramente non solo la presenza di larghe fasce di emarginati — « diversi », diremmo oggi — che vivevano in contrasto con le norme generali della società, e nei cui risentimenti si coagulavano fermenti potentissimi di rivolta. Ma emerge pure il frequente ricorso a una piaga clandestina, ancora non del tutto scomparsa, come l'aborto, e il filo teso fra potere — o almeno fra talune componenti del potere — e sfruttamento della prostituzione. E valgono per tutti le diffidenze della *Assise* normanna per i giullari spesso criminalizzati e per ogni forma di spettacolo libero, e il riferimento di Ugo Falcando alla lucrosa industria della prostituzione organizzata dal governatore del castello a mare di Palermo.

CERAMICHE PRODOTTE IN SICILIA NEL MEDIOEVO

Il mestiere del ceramista, uno dei più antichi dell'umanità, ha origini che si perdono nella notte dei tempi, ed i materiali per svolgere questo mestiere si compongono dei quattro elementi fondamentali: terra, acqua, fuoco, aria. Nessun documento, almeno per il medioevo, suggerisce quale fosse l'attrezzatura, la tecnica, il modo di produzione del ceramista medievale; non ci resta che desumere tutto ciò dall'osservazione del prodotto finito e risalire così all'attività dell'artigiano che, nonostante certe caratteristiche che perdurano dal medioevo all'età moderna, consente di rilevare delle differenze di produzione qualche volta sostanziali.

Prima di ogni altra cosa presentiamo dunque alcuni tipi di ceramica medievale siciliana di particolare notorietà e di particolare interesse, limitata ad alcuni secoli: dal periodo arabo a quello in cui ha inizio il disordine feudale.

Prima metà dell'XI secolo

Come primo esempio di ceramica medievale osserveremo qualche frammento appartenente a bacini con cavità profonda, tesa verticale, orlo leggermente bifido, foggiate con un'argilla che, dopo la cottura, ha assunto colorito rosa. Questi frammenti di bacini sono decorati con pennellate in bruno e verde liberamente disposte in modo da formare dei disegni geometrici all'interno delle pareti, e sono invetriati ed a volte persino smaltati (fig. 1). Questo tipo di ceramica è abbastanza raro nei ritrovamenti archeologici e l'attribuzione di esso all'ultimo periodo della presenza araba in Sicilia, e cioè alla prima metà dell'XI secolo, quando l'Isola è governata dalla dinastia Kalbita, è stata lunga e laboriosa. Tuttavia, la ricerca delle origini di questa ceramica si può sintetizzare nel seguente modo: alcuni di questi frammenti di bacini così decorati sono stati ritrovati nello scarico e nella fornace medievale per la produzione di ceramica della Villa del Casale di Piazza Armerina, scarico e fornace non esattamente datati ma che ci suggeriscono inconfutabilmente la produzione locale di questo tipo di ceramica. Inoltre bacini dello stesso tipo, indicati per siciliani, si trovano inseriti nelle facciate delle chiese romaniche della Toscana, chiese edificate nella prima metà dell'XI secolo, epoca in cui vi furono posti anche i bacini (fig. 2). Questi due elementi, lavorazione in Sicilia e utilizzazione in Toscana all'inizio dell'XI secolo, sono stati gli elementi che hanno determinato la produzione siciliana di questa ceramica decorata in bruno e verde durante l'epoca araba⁽¹⁾.

Un altro gruppo di ceramiche, questa volta della seconda metà dell'XI secolo, gruppo non omogeneo ma abbastanza significativo, suggerisce alcune divisioni ed alcune particolari considerazioni.

A) Un bacino emisferico con bordo verticale e orlo ingrossato, frammentato, foggato con argilla rosa rossa, decorato con pavoni e palmette delineati coi colori bruno e verde, rivestito di vetrina trasparente (fig. 3), fu ritrovato molti anni fa nel terreno antistante la Chiesa di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, edificio di origine altomedievale. Numerosi frammenti con decorazione analoga si conservano nella Galleria Nazionale di Palermo, nel Museo Nazionale di Caltagirone e nel Museo Nazionale di Siracusa⁽²⁾. La produzione in Sicilia di bacini decorati in bruno e verde con motivi animali, attribuiti alla seconda metà dell'XI secolo, epoca che corrisponde all'inizio della dominazione normanna in Sicilia, è probabile. Tuttavia, senza l'ausilio delle analisi di laboratorio per conoscere la composizione della terra di origine non è facile attribuire questo tipo esclusivamente alla Sicilia dato che anche in Tunisia si conservano frammenti di ceramiche con forma e decorazione simile a queste di Sicilia⁽³⁾.

B) Un altro bacino emisferico, con orlo ingrossato, foggato con un'argilla color rosa, decorato in bruno e verde con un motivo vegetale sul fondo, ricoperto di vetrina trasparente, faceva parte della Collezione Russo-Perez ed è ora esposto al Museo della Ceramica di Caltagirone (fig. 4). Come epoca di appartenenza anche questo bacino si può attribuire alla seconda metà dell'XI secolo grazie ad analogie ed a comparazioni più volte sostenute⁽⁴⁾. Frammenti di bacini con decorazione analoga a questo sono stati ritrovati fra gli scarti di fornace per la produzione di ceramiche medievali scoperti ad Agrigento la qualcosa induce a ritenere questi bacini così decorati di produzione locale⁽⁵⁾. Tuttavia, anche per questo tipo di decorazione c'è da aggiungere che frammenti uguali, sia nella forma che nella decorazione sono stati rinvenuti durante gli scavi di Byrsa in Tunisia⁽⁶⁾.

C) Una ciotola molto larga, con cavità profonda, priva di tesa, foggata con un impasto color rosa chiaro, decorata con spirali alternate, due in bruno e due in verde, ricoperta di vetrina trasparente soltanto all'interno (fig. 5), venne ritrovata pochi anni fa durante gli scavi nel Palazzo Chiaramonte o Steri di Palermo. Sia la forma che la decorazione di questo tipo di ceramica sono abbastanza diffuse oltre che in Sicilia⁽⁷⁾, in Tunisia⁽⁸⁾ e nell'Italia meridionale, e datate con molta incertezza alla seconda metà dell'XI secolo⁽⁹⁾. Uno di questi esemplari decorato a spirali, recuperato recentemente sul Monte San Calogero di Sciacca, è stato sottoposto ad analisi mineralogiche ed ha denunciato la presenza di argilla siciliana con mica, quarzo e feldspati⁽¹⁰⁾, accertando in questo modo la produzione locale del tipo.

Questa identità di ceramiche decorate in bruno e verde, A) con motivi animali,



Fig. 1 — Frammento di bacino decorato in bruno; prima metà dell'XI secolo (Galleria Nazionale di Palermo).



Fig. 2 — Bacino decorato in bruno e verde con disegni geometrici; prima metà dell'XI secolo (San Zeno, Pisa).

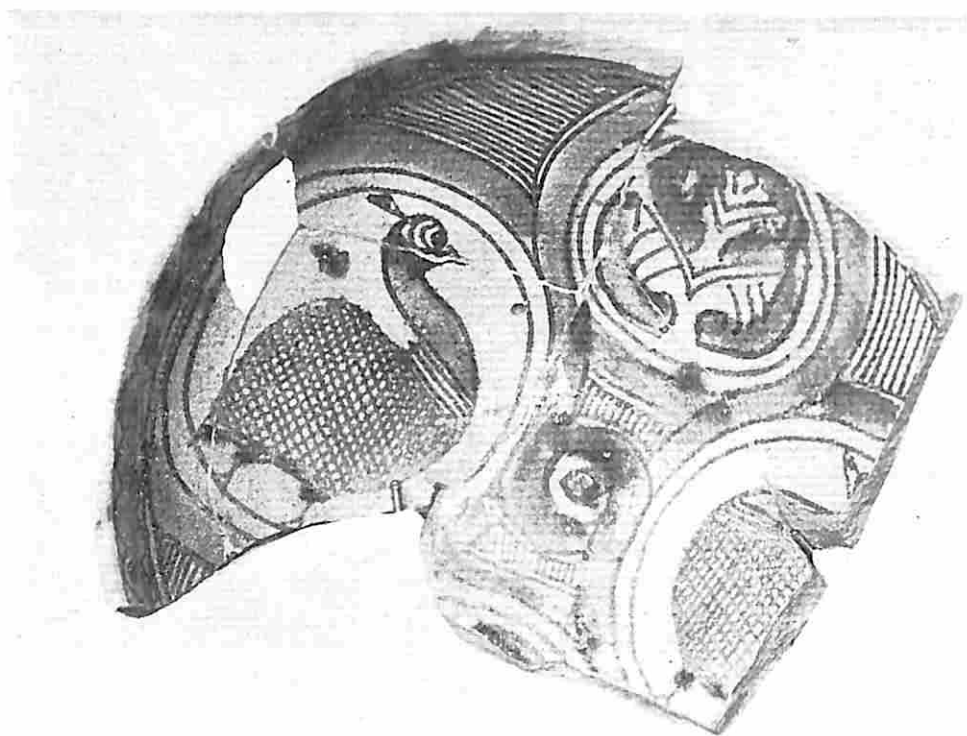


Fig. 3 — Bacino decorato in bruno e verde con motivi animali; seconda metà dell'XI - prima metà del XII secolo (Galleria Nazionale di Palermo).

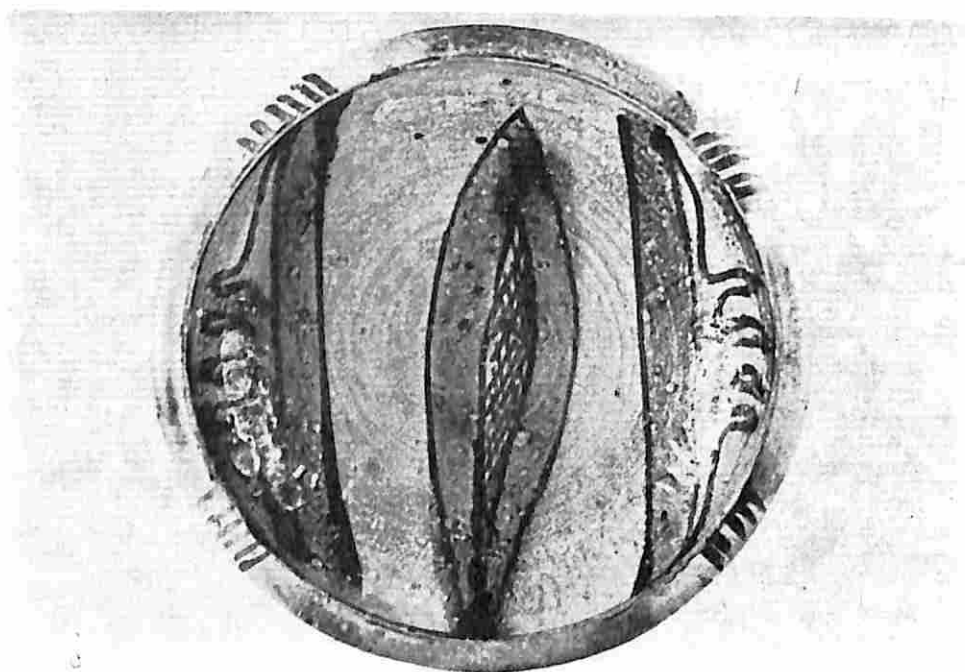


Fig. 4 — Bacino decorato in bruno e verde con motivi vegetali; seconda metà dell'XI - prima metà del XII secolo (Museo della Ceramica di Caltagirone).

B) con motivi vegetali, C) con spirali, ritrovate in regioni diverse e specialmente sia in Sicilia che in Tunisia, lascia supporre che si tratti di una produzione di artigiani che nella seconda metà dell'XI secolo impiegano forme e decorazioni analoghe in una vasta area geografica che comprende la Sicilia e l'Africa del Nord. Tuttavia, solo le analisi di laboratorio delle terre impiegate potrà stabilire l'appartenenza del prodotto all'una o all'altra regione.

D) Infine, alcuni bacini con orlo espanso ritrovati in diverse località della Sicilia, sono foggiate con un'argilla giallo-rosa e sono incisi a solchi profondi sulle pareti interne e ricoperti di vetrina color verde intenso (fig. 6). Frammenti di bacini con questa decorazione a solchi e relativi scarti di produzione sono stati recuperati nella fornace per ceramiche di Agrigento, fornace che può datarsi alla prima metà del XII secolo, e sono ora esposti nel Museo della Ceramica di Caltagirone (11).

Seconda metà del XII secolo

A) Un altro tipo di ceramica che possiamo assegnare alla seconda metà del XII secolo, è stata rinvenuta pochi anni fa durante la sistemazione di un cortile esterno del Palazzo dei Normanni di Palermo. Si tratta di una brocca emisferica, munita di anse (una è andata perduta) e munita di un filtro nella attaccatura tra il collo ed il corpo. La brocca è foggiate con un impasto-rosa-rosso ed è ricoperta di un sottile rivestimento di colore verde chiaro (fig. 7). Questo tipo di brocca col filtro è abbastanza comune nei ritrovamenti archeologici della Sicilia medievale ed è ritenuta di produzione locale, così come, nella stessa epoca, si produceva nella Tunisia ed in tutta l'Africa del Nord (12).

B) Due brocche a forma ovoidale allungata, dal bordo molto pronunziato, collo alto e stretto, con due anse a sezione tubolare che si legano alla spalla, fondo concavo, decorate con pennellate in senso verticale e orizzontale di colore rosso lungo tutto il corpo, costituivano il tipico riempimento leggero nel punto di attacco dei muri con le volte della Chiesa della Martorana (fig.8). Queste ceramiche, in ordine di centinaia sono in genere scarti di produzione e presentano crepe e deformazioni verificatesi durante la fase di cottura, indice della loro produzione locale. Analoghe ceramiche sono state recuperate nelle volte del Palazzo della Zisa ed in altri monumenti di Palermo di stile arabo-normanno e sono databili alla seconda metà del XII secolo (13).

C'è da fare una considerazione a proposito di queste due brocche decorate di rosso, così simili e nello stesso tempo così diverse l'una dall'altra. C'è da supporre infatti che una delle due sia un contenitore per liquidi di uso domestico e l'altra un contenitore per trasporto di uso mercantile. Basterebbe un'analisi cromatografica per conoscere qual è stato il loro contenuto, ma siccome nel nostro caso si

tratta di scarti di produzione, cioè di ceramiche mai usate per il loro reale impiego, ma utilizzate invece nell'edilizia civile e religiosa, allora non rimane che limitarsi al campo delle ipotesi.

La tecnica di produzione medievale del XII secolo

Non è stato facile trattare una tipologia, la più rigorosa possibile, della produzione di ceramiche nei secoli XI e XII, come non sarà facile osservare come si svolge, in questi stessi secoli, il mestiere del ceramista. Tuttavia proveremo a tracciare uno schema di lavorazione così come è risultato dall'osservazione e dallo studio mineralogico dei singoli pezzi.

Grazie alla pedanteria di certo Guido vescovo di Cefalù, che il 10 luglio 1190 stipula un contratto pieno di clausole e limitazioni con Stefano *figulus*, sappiamo che quest'ultimo riceve una estensione di terreno ed una casa a Cefalù per poter esercitare il mestiere di *figulus de ollis, de celamides* (14). È un documento isolato ed un suggerimento indiretto, il quale tuttavia conferma ancora una volta la presenza di un ceramista per la produzione locale di pentole e tegole nella seconda metà del XII secolo. A questa unica notizia d'archivio possiamo aggiungere altre notizie dedotte dall'osservazione diretta e da particolari analisi di laboratorio sulle ceramiche, le quali consentono di interpretare ed integrare le notizie relative al mestiere del ceramista nel medioevo.

A) La prima cosa che l'artigiano compie è quella di scegliere e di preparare l'impasto per la foggatura al tornio delle ceramiche, scelta niente affatto difficile in un'Isola in cui le terre argillose abbondano largamente. La terra prescelta subisce un lungo processo di lavorazione: prima di tutto viene lavata e decantata, poi passata attraverso un setaccio ed a volte battuta o macinata. Inoltre la terra molto spesso viene mescolata con acqua ed impastata con sostanze correttive sia « dimagranti » come la silice che diminuisce la contrazione durante l'essiccazione, sia « fondenti » come carbonato di calcio che aumenta la fusibilità dell'impasto.

B) Il secondo processo di lavorazione consiste nella foggatura al tornio delle ceramiche e possibilmente nel lavoro di finitura eseguito a mano con o senza strumenti particolari. Il tornio è l'attrezzo per eccellenza del ceramista e deve essere abbastanza pesante per avere una buona inerzia. La forma che l'artigiano vuole ottenere la ricava scavando con le dita un blocco di argilla sul tornio in movimento. Dopo la foggatura il pezzo finito, ancor umido, è sottoposto ad essiccazione per evitare crepe, e quando esso è divenuto duro come il cuoio è pronto per ricevere una prima decorazione incisa o dipinta.

Contrariamente a quanto sostenuto fino a poco tempo fa, l'artigiano del medioevo non riveste le ceramiche con uno strato d'ingobbio, cioè con un rivestimento terroso color bianco applicato prima della decorazione, come si fa oggi; costui, nel medioevo, ottiene lo schiarimento delle superfici delle ceramiche du-

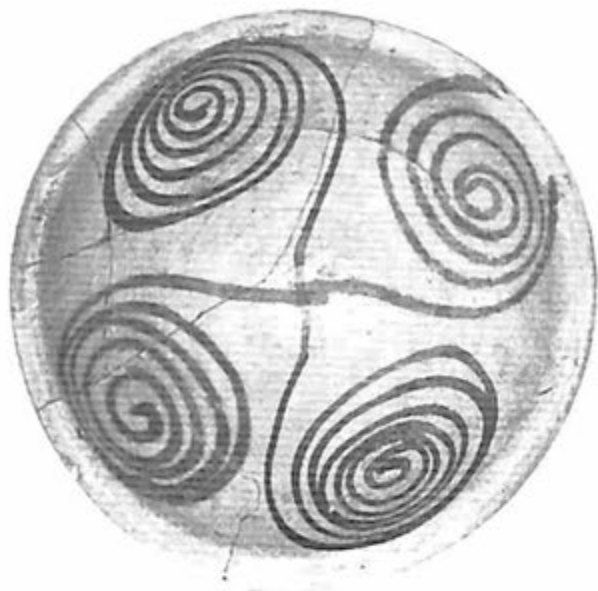


Fig. 5 — Ciotola decorata in bruno e verde con motivi a spirali; seconda metà dell'XI - prima metà del XII secolo (Museo Archeologico di Palermo).



Fig. 6 — Bacino decorato con incisioni e invetriato verde; seconda metà dell'XI - prima metà del XII secolo (San Sisto, Pisa).

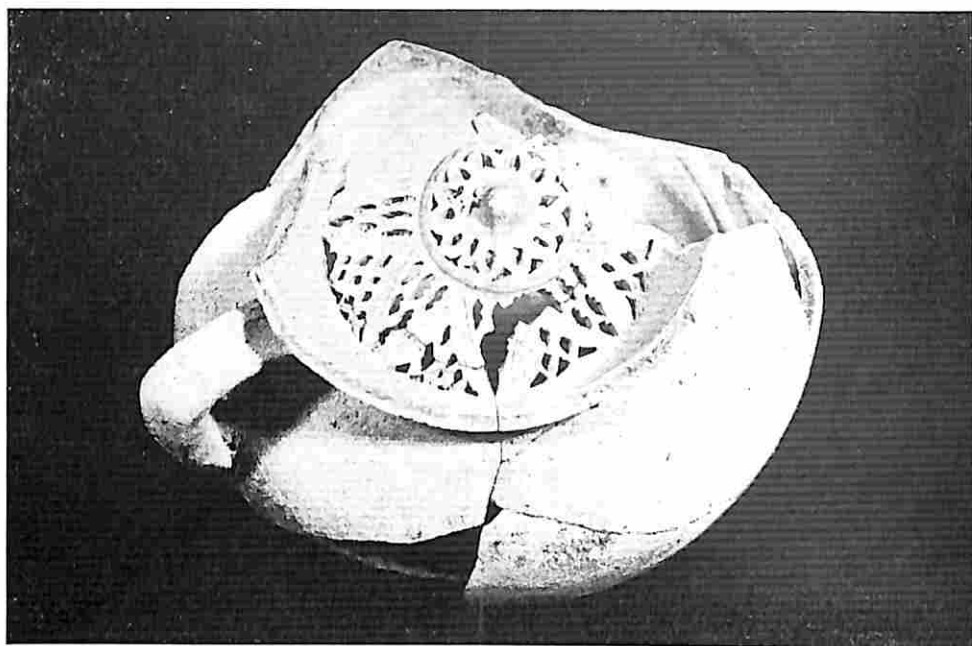


Fig. 7 — Brocca con filtro della seconda metà del XII secolo (Presidenza Regione Siciliana, Palermo).



Fig. 8 — Grandi brocche decorate a bande rosse; seconda metà del XII secolo (Chiesa dell'Ammiraglio, Palermo).

rante la fase di cottura, con l'introduzione nel forno, verso la fine della cottura, di un combustibile fumiginante, come la paglia per esempio, atto a donare alla ceramica una superficie chiara (15).

C) Nella cottura delle ceramiche l'artigiano adopera barre e « zampe di gallo » per separare le ceramiche accatastate nel forno l'una sull'altra; adopera anche delle caselle per proteggere le ceramiche più delicate dalla fiamma diretta, dal fumo e la cenere. Dei buchi nelle pareti delle caselle consentono di inserire sostegni orizzontali per reggere le ceramiche anch'esse l'una sull'altra. Abbiamo detto che non soltanto la temperatura ma anche la composizione dell'ambiente nella fornace esercita un'influenza importante sulla cottura delle ceramiche secondo che si sia utilizzato un ambiente ossidante nel quale si trova una buona quantità di ossigeno, oppure un ambiente riducente naturalmente privo di ossigeno. Un lungo raffreddamento infine, sia nel forno che fuori di esso, conclude questo processo di lavorazione.

D) L'artigiano che decora le ceramiche si basa essenzialmente sull'impiego di due colori: il bruno di manganese, che in genere gli serve per delineare le figure che vuole rappresentare, ed il colore verde ramina in prevalenza utilizzato per ravvivare le figure precedentemente tracciate. Nella tavolozza cromatica a volte si aggiungono il giallo antimonio ed altre volte il rosso ferraccia. Inoltre, dopo la decorazione, l'artigiano ricopre il pezzo di un rivestimento vitreo, sia all'interno che all'esterno, composto di ossido di piombo, per salvaguardare la decorazione e per rendere la ceramica impermeabile.

E) L'ultima fase del processo di lavorazione delle ceramiche consiste nella seconda infornata per fissare i colori e la vetrina. In questa fase è molto importante controllare la distribuzione del calore fra i pezzi in ogni parte della fornace attraverso anche l'impiego di differenti tipi di legname durante il lungo processo di cottura. Tuttavia, una percentuale molto elevata del prodotto infornato va a male e la proporzione di scarti di fornace (qualche volta ugualmente utilizzati) è in genere molto elevata.

A parte tutto ciò bisogna ammettere che questa produzione di ceramica siciliana, così come quella della Tunisia, Egitto e Andalusia, presenta un'evoluzione tecnica e decorativa di gran lunga superiore alla produzione coeva delle altre regioni dell'Italia Centrale e Settentrionale. Allo stesso tempo questa produzione siciliana si manifesta in un ambiente economicamente povero, prova ne sia il fatto che nei ritrovamenti archeologici si recuperano molte volte ceramiche utilizzate fino al logorio delle decorazioni oppure si ritrovano ceramiche riparate (*cunzate*) con dei ganci di rame per saldare le fratture d'uso.

Prima metà del XIII secolo

Sin dai primi decenni del XIII secolo due innovazioni modificano la produ-

zione delle ceramiche siciliane. Una prima innovazione consiste nell'adeguare la forma delle ceramiche alle nuove abitudini alimentari per cui diminuiscono sensibilmente i bacini e prevalgono le scodelle profonde, con tesa orizzontale, in genere rivestite di vetrina verde (ossido di piombo e rame) solo all'interno, mentre la seconda innovazione ugualmente importante, riguarda la tecnica di decorazione di alcune di queste scodelle.

In diverse località della Sicilia Orientale, e principalmente nella cittadina di Gela, sono state rinvenute numerose scodelle, con tesa orizzontale, impasto duro color rosa rosso, con una elaborata decorazione dipinta in bruno su fondo bianco ravvivata da macchie verdi e rosse su un rivestimento composto di ossido di stagno (smalto) solo all'interno (fig. 9) ⁽¹⁶⁾.

In questi ultimi anni, oltre ad accentuarsi i recuperi nella Sicilia Orientale, si sono ritrovati frammenti di ceramica tipo Gela anche nella Sicilia Occidentale ed in particolare a Selinunte (area del tempio 0), Marsala (San Giuliano), Palermo (Spirito Santo), Cefalù (ritrovamento fortuito nell'area della cattedrale). Questi ultimi ritrovamenti fanno supporre una vasta produzione del tipo Gela in tutta l'Isola, affermando la sua appartenenza alla prima metà del XIII secolo. L'impasto di queste ceramiche di recente ritrovate si presenta rosa scuro verso le superfici e rosa chiaro nella parte interna in alcune, mentre in altre la frattura lascia notare un'uniformità di colore chiaro. Anche lo smalto assume una varietà di colorazione, brillantezza e densità in ogni frammento recuperato, la qualcosa fa ritenere che la produzione di esse sia stata eseguita in officine dislocate in differenti località dell'Isola ⁽¹⁷⁾.

Seconda metà del XIII secolo - prima metà del XIV secolo

C'è una distinzione da fare nella produzione della seconda metà del XIII e la prima metà del XIV secolo, distinzione che riguarda principalmente la decorazione anziché le forme delle ceramiche e che investe principalmente la Sicilia Orientale e si diffonde, probabilmente molto presto, nel resto dell'Isola.

A) Un primo esempio di decorazione riguarda un gruppo di scodelle con cavità profonda, tesa sub-orizzontale e piede ad anello, foggiate con un impasto rosa, decorate sul fondo con uno scudo bipartito, con in capo un monte a cinque punte e con delle filettature in bruno sulla tesa, scodelle rinvenute durante gli scavi allo Steri o Palazzo Chiaramonte di Palermo ⁽¹⁸⁾. Questo tipo di ceramiche così decorate in genere sono molto povere di rivestimento di stagno oppure sono state coperte con un rivestimento al piombo; infatti un'altra scodella decorata con uno scudo interzato in capriolo a tre bisanti, rinvenuta durante gli scavi nel Cortile del Convento di San Francesco d'Assisi a Palermo (fig. 10), sottoposta ad analisi qualitativa con fluorescenza ai raggi X, ha denunciato un'alta presenza di piombo ⁽¹⁹⁾. Queste ceramiche con decorazioni di stemmi delle migliori

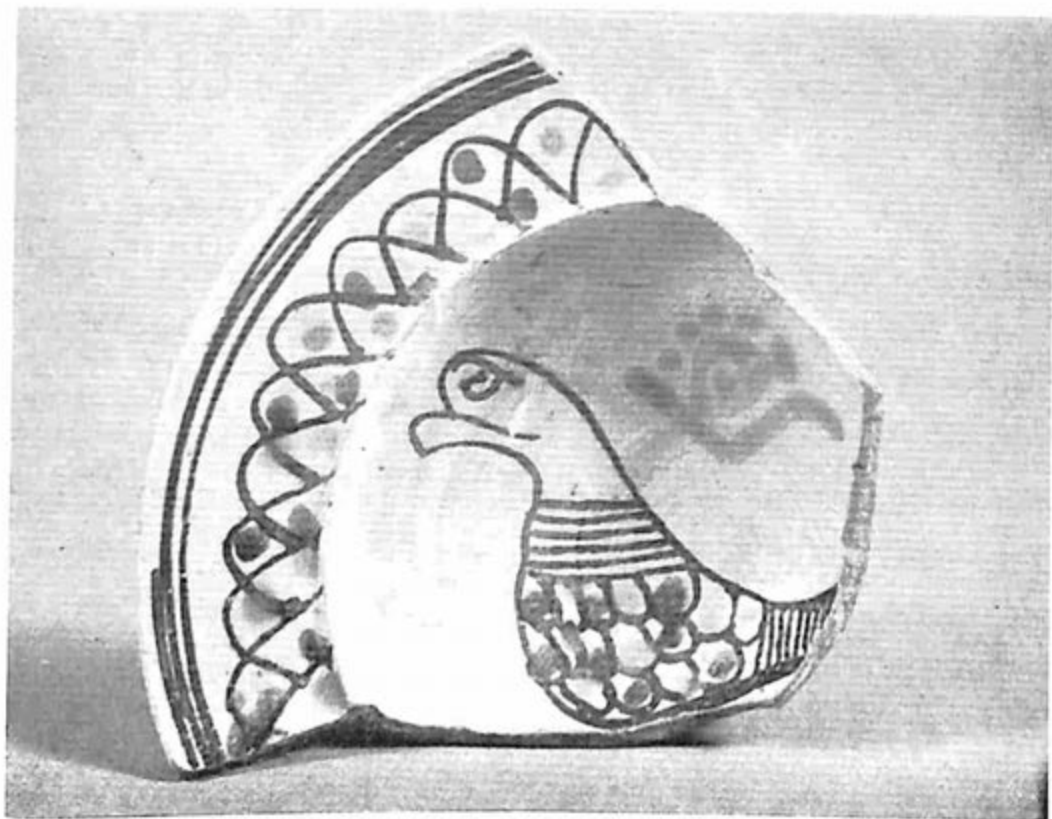


Fig. 9 — Scodella decorata con motivi animali in bruno, verde e rosso su smalto bianco; prima metà del XIII secolo.



Fig. 10 — Frammento di ciotola con decorazione araldica su ingobbio bianco; seconda metà del XIII - prima metà del XIV secolo (Museo Archeologico di Palermo).



Fig. 11 — Ciotola con decorazione araldica in bruno su smalto bianco; seconda metà del XIII - prima metà del XIV secolo.



Fig. 12 — Catino con decorazione araldica in bruno e verde su smalto bianco; seconda metà del XIII - prima metà del XIV secolo (Musco Archeologico di Palermo).

famiglie dell'Isola rientra in un gusto peculiare che prende consistenza proprio alla fine del XIII e durante l'inizio del XIV secolo. Tuttavia questa decorazione non è limitata alla produzione di ceramiche destinate esclusivamente alle famiglie cui lo stemma appartiene, ma forse il gusto degli stemmi si diffonde presso i seguaci di queste famiglie nobili.

B) Un altro tipo di decorazione riguarda certe scodelle emisferiche, con cavità profonda, e tesa inclinata, foggiate con un impasto color rosa scuro: una è decorata in bruno con motivi vegetali sul fondo e sulla tesa disposti su smalto bianco brillante⁽²⁰⁾ ed un'altra è decorata con uno scudo sbarrato da destra a sinistra, con un artiglio sul campo superiore sinistro e con un palo nel campo inferiore destro (fig. 11). Il centro di produzione di questo tipo di ceramica è principalmente localizzato nell'angolo sud-orientale della Sicilia, ed ha una diffusione nel resto della Sicilia nord-occidentale molto più lenta che il tipo con gli scudi delle migliori famiglie dell'Isola su un supporto povero di stagno ma ricco di piombo.

C) Infine, un altro tipo di ceramica, un catino con cavità profonda, tesa verticale, fondo piatto, decorato in bruno con uno scudo con tre pali, fasciato, e ravnato in verde (fig. 12) è anch'esso di produzione locale⁽²¹⁾. Queste decorazioni araldiche che si trovano nella produzione della Sicilia Orientale come in quella Occidentale, nelle ceramiche utilizzate in città come nei più piccoli villaggi di campagna, almeno per la Sicilia in cui il potere sovrano è compromesso dalle baronie locali, assumono un significato economico e sociale abbastanza rilevante.

L'aspetto economico della produzione di ceramiche nel XIII e XIV secolo

In più di un documento d'archivio della fine del XIII secolo, un gruppo di *celamidarii* palermitani lavorano una varietà di tegole in un *fondaco pro celamidario* o opificio vicino la Chiesa della Martorana nella contrada *Judayca* nel quartiere dell'Albergheria. Sempre dai documenti d'archivio, questa volta del XIV secolo, risulta che i *celamidarii* di Palermo, così come i *quartararii*, produttori di ceramiche d'uso domestico che operano ancora all'Albergheria, non sono proprietari del *fondaco* dove lavorano, ma affittuari di un pezzo di terra dove costruiscono una fornace ed una tettoia per riporvi il prodotto in lavorazione. Inoltre questi artigiani non dispongono di capitali per l'acquisto di materie prime e di strumenti, per cui fanno ricorso all'intervento di mercanti imprenditori i quali, anticipando una parte delle spese, si assicurano l'intera produzione. È una forma di conduzione d'impresa che si verifica in un'economia povera, ma in espansione, in un ramo commercialmente poco redditizio, ma di fondamentale importanza per lo sviluppo sociale⁽²²⁾.

In conclusione, abbiamo visto diverse ceramiche appartenenti a diverse epo-

che a cui il ceramista dà forma e decorazione di volta in volta differente. Tuttavia, due sono le grandi distinzioni. Un primo gruppo si riferisce ai secoli XI e XII, dove le forme aperte appaiono molto grandi e con delle pareti molto spesse; la decorazione è varia: animale, vegetale, a spirali, utilizzando una tavolozza policroma o monocroma verde. Il secondo gruppo si riferisce invece ai secoli XIII e XIV, le forme presentano una dimensione minore delle precedenti ed uno spessore delle pareti molto inferiore; anche per questi secoli XIII e XIV le decorazioni assumono una varietà notevole, ma quel che più le caratterizza è l'impiego dell'ossido di stagno (maiolica) anziché dell'ossido di piombo come rivestimento vetroso. Tuttavia, queste modifiche alle ceramiche in massima parte sono dovute all'artigiano che segue gli impulsi della sua creatività ed i progressi della tecnica, ma certe decorazioni, come gli stemmi del XIV secolo, sono invece da attribuire in parte alle esigenze ed ai gusti dei committenti e soprattutto sono da imputare all'ambiente sociale in cui il ceramista opera.

(¹) F. D'ANGELO, *La ceramica decorata della Sicilia araba (prima metà XI secolo)*, in « Atti XII Congresso Intern. della ceramica », Albisola 1979.

(²) G. RUSSO PEREZ, *Catalogo ragionato*, Palermo 1954, p. 45, fig. 9; A. RAGONA, *La maiolica siciliana*, Palermo 1975, p. 26, fig. 5.

(³) M. S. ZBISS, *Les sujets animés dans le décor musulman d'Ifrīqiyah (Tunisia)*, in « Bulletin Archéologique », 1954, p. 301, figg. 9 e 10.

(⁴) G. RUSSO PEREZ, *Catalogo ragionato*, cit., p. 146, fig. 14; A. RAGONA, *La maiolica siciliana*, cit., tav. 3.

(⁵) A. RAGONA, *Originalità ed eclettismo della maiolica siciliana*, in « L'Illustrazione Italiana », 1974, p. 89, fig. 2.

(⁶) J. FERRON - M. PINARD, *Les Fouilles de Byrsa*, in « Cahiers de Byrsa », 5 (1955), pp. 39-40, pll. X-XI-XII, nn. 14, 17, 19.

(⁷) A. RAGONA, *La maiolica siciliana*, cit., p. 3, tav. 9; G. FALZONE, *Gli scavi allo Steri*, in « Atti del Colloquio Intern. di Archeologia Medievale », Palermo 1974, p. 113, fig. 7.

(⁸) J. FERRON - M. PINARD, *Les Fouilles de Byrsa*, cit., 5 (1955), pp. 41-42, pll. XV-XVI, nn. 27-28.

(⁹) D. WHITEHOUSE, *The medieval glazed pottery of Lazio*, in « Papers of the British School at Rome », XXXV (1967), p. 56, fig. 4; G. ORTOLANI, *Bacini con la decorazione a spirali incrociate nel Salernitano*, in « Faenza », LIV (1978), pp. 5-8, tav. I.

(¹⁰) T. MANNONI, *Saggi di scavo nei livelli medievali delle stufe di San Calogero (Sciaccu)*, in « Archeologia Medievale », II (1975) pp. 391-2, n. 32.

(¹¹) A. RAGONA, *La ceramica della Sicilia arabo-normanna*, in « Rassegna dell'istruzione artistica », 1966 - 2, pp. 14-18.

(¹²) *Ibidem*, p. 16, fig. 2.

(¹³) F. D'ANGELO, *Ceramiche di uso domestico della Sicilia medievale provenienti dalla Zisa (Palermo, XII secolo)*, in « Atti IX Convegno Intern. della Ceramica », Albisola 1976, pp. 53-62.

(¹⁴) C. A. GARUFI, *I documenti inediti di epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, p. 132.

(¹) C. ARIAS - G. BERTI - L. TONGIORGI, *Caratteristiche tecniche di alcuni tipi di ceramica*, in «Atti VIII Convegno Intern. della Ceramica», Albisola, 1975, p. 137.

(²) A. RAGONA, *La ceramica del periodo della monarchia aragonese in Sicilia*, in «Faenza», XLII (1956), 3, pp. 52-56.

(³) Le analisi degli impasti e dei rivestimenti sono in corso di elaborazione a cura del prof. Tiziano Mannoni dell'Istituto di Mineralogia della Facoltà di Scienze dell'Università di Genova.

(⁴) G. FALZONE, *Gli scavi allo Steri*, cit., pp. 116-7, fig. 10.

(⁵) L'analisi è stata eseguita dal prof. M. Valenza nell'Istituto di Mineralogia, Petrografia e Geochimica della Facoltà di Scienze dell'Università di Palermo.

(⁶) A. RAGONA, *La maiolica siciliana*, cit., p. 44, figg. 19-20.

(⁷) F. D'ANGELO, *Ceramiche medievali rinvenute a Marsala*, in «Atti XI Convegno Intern. della Ceramica», Albisola, 1978.

(⁸) F. D'ANGELO, *Influenze straniere nella ceramica medievale di Palermo*, in «Atti XV Conv. Intern. della Ceramica», Albisola 1971, pp. 395-398.

CIURME, PATRONI E NAVI NEL MEDITERRANEO (SECC. XIII-XV)

Il termine ciurma (*xurma*) così come si rinviene nella documentazione medievale e ritengo, forse, in quasi tutta la moderna, designa una categoria molto folta di uomini adibiti principalmente alla voga, costituenti, in fondo, la vera forza motore di un'imbarcazione che pure procede ormai a propulsione mista di remi e di vele.

Quando nell'arsenale regio si dà inizio ai lavori di armamento (*adop*) di una nave, cioè a quel periodo di allestimento che prepara il viaggio per mare, si provvede, per prima cosa, a far fare una *crida* pubblica, per richiamare *gents e homens* alla marina; coloro che si presentano, ricevono l'ingaggio per un periodo stabilito e l'anticipo sulla paga, — operazioni queste accuratamente registrate dallo scrivano dell'armata —.

Degli arruolati sappiamo solo che possono essere abitanti della stessa città in cui si sta armando, come nel caso di Palermo nel 1343⁽¹⁾, oppure che sono stati richiamati dai piccoli centri costieri, come avviene nel 1394 nella Catalogna e nel suo entroterra fino a Perpignano⁽²⁾. La ciurma, così raccolta, è varia e composita, perchè vi partecipano categorie diverse per condizione giuridica, sociale ed economica, quali gli uomini di remo (*remers*), i marinai (*meriners*) e talvolta gli schiavi (*esclaus*); questi ultimi sono compresi pure sotto la stessa denominazione perchè, in ogni caso, si può dire che per « uomini di remo » si intende genericamente tutta la ciurma imbarcata, mentre invece, nei lavori a terra e in occasione della paga, si distingue meglio un marinaio da uno schiavo.

Quando nel 1395 giunge a Barcellona dalla Sicilia la galea 'grossa', chiamata Senta Maria dela Mercé, se ne dispone la riparazione e l'allestimento, in vista del viaggio che i sovrani devono fare a Maiorca⁽³⁾. Sembra che la ciurma sbarchi quasi al completo, perchè, ad un certo momento, fra le spese compaiono i pagamenti a favore di un marinaio che, con 7 compagni, ha fatto la guardia per 4 giorni e 4 notti. I lavori che si svolgono sono di preparazione dello scalo e dell'invasatura, di alaggio vero e proprio e di puntellamento della galea sullo scalo; nello scalo di alaggio e nell'allestimento, sono impiegati prima 84 marinai, per tre settimane e un totale di 15 giorni; nello scalo di alaggio soltanto, invece, lavorano contemporaneamente 57 schiavi appena sbarcati e adibiti nei lavori più pesanti, che sono le operazioni di alaggio, consistenti appunto nel tirare a secco (*traure*) lo scafo e puntellarlo sullo scalo, tanto che in considerazione dello sforzo compiuto un giorno si provvede ad una distribuzione eccezionale di vino⁽⁴⁾.

L'impiego di questa gente non riveste alcun carattere di specializzazione, anzi la loro presenza è subordinata all'intervento dei veri maestri artigiani, che sono i maestri d'ascia, i maestri calafati, i *remolars* e i segatori, con i loro garzoni. La ciurma viene remunerata con una paga giornaliera (*journal*), calcolata sulla base del numero dei giorni non festivi di una settimana, che, in genere, sono 5 o 5 e 1/2, e non sembra che fruisca di altri emolumenti, quale pane e bevanda (*pa e boure*) o vino, che qualche volta, invece, figurano fra le spese a favore dei soli maestri artigiani⁽⁵⁾; da un altro passo, inoltre, siamo informati che in una occasione simile, 19 marinai (*homens*) hanno lavorato invece a cottimo, nell'arco di due mesi, a bagnare le galee regie che sono state tirate a secco⁽⁶⁾.

In alcuni rendiconti, infatti, è rilevante la voce del lavoro a cottimo, che investe molte unità lavorative, spesso senza qualifica propria, ma che forniscono tutte servizi sussidiari alle attività che si svolgono nell'arsenale, come per esempio, la gran massa di *barcarols* che trasportano àncore, remi, gòmene, reti, armi e altro, le *fembres* che cuciono le vele o preparano e riparano cime⁽⁷⁾, ecc.; ma in ogni caso, solo nei pagamenti citati sotto il titolo di « *Journals de mariners* », si fa riferimento alle giornate di lavoro di una categoria che è tale per mestiere, in quanto ha ricevuto l'ingaggio per imbarcarsi o continua a prestare servizio nel porto di sbarco.

A bordo, invece, i marinai, che sono la presenza più cospicua di tutto il personale — circa i due terzi —, sono classificati come *homens de rems*, in quanto hanno come loro attività primaria il lavoro ai remi, anche se, come sappiamo, già nel XII-XIII secolo, le avanzate attrezzature navali e la migliore scelta delle stagioni, consentono uno sfruttamento quasi ottimale della forza dei venti.

Tuttavia, nel XV secolo, una galea per essere armata, deve avere uomini sufficienti almeno per 160 remi, una galeotta richiede 96 rematori, una balegniera 40 remi, e così via, per il tipo di navi che compongono l'armata regia⁽⁸⁾.

È caratteristico della ciurma vestire un abito di panno d'orbace, tessuto grezzo di lana, molto resistente e impermeabile, che si produce in Sicilia e Sardegna e che costituisce la divisa delle galee regie⁽⁹⁾. Alla difesa militare provvede principalmente un corpo specializzato di *companyons*, per i quali si specifica che devono essere armati e con balestra, in numero di 30 circa per ogni galea e 24 nella galeotta⁽¹⁰⁾. Infatti, la ciurma, anche se armata, lo sarà di armi improprie, sia per propria condizione giuridica che per evidenti motivi di sicurezza a bordo, ed è proprio da questo particolare che acquista evidenza il peculiare 'status' sociale che la contraddistingue sempre, a terra come a mare.

Tuttavia, fra la massa di uomini arruolati solo per fornire braccia, ovvero forza-lavoro all'imbarcazione, sono compresi alcuni elementi, designati con termini che indicherebbero, invece, la specializzazione di alcune loro mansioni; in particolare, troviamo elencati di seguito, secondo un ordine gerarchico: gli *aliers*,

non facilmente identificabili e considerati, da alcuni storici, dei semplici rematori, ma che, da tutta una serie di elementi, potrebbero essere gli addetti ad alare, cioè a tirare cime e gòmene per le manovre della nave e delle vele⁽¹¹⁾; i *probers* o prodieri, rematori di servizio a prua che governano anche le cime di prua e probabilmente la vela dell'artimone; gli *spatlers* o spallieri, rematori che danno la schiena alla poppa, vigilano sugli altri e battono col loro remo il tempo della voga; i *crunyellers* o coniglieri, rematori che stanno sulla coniglia, il banco dell'estremità prodiera, riservato ad una coppia di rematori, che agevolano anche l'abbattere della prua; il cuoco, unico per tutta la galea; il *senescal* o siniscalco, marinaio addetto al deposito dei viveri, odierno cambusiere; il *palloler*, forse il distributore di paglia nel pagliolo o fondo interno dell'imbarcazione, costituito da tavole amovibili, ricoperte di paglia; 2 *infants*, odierni « giovinotti » o mozzi, uno alla cabina di mezzo, l'altro alla camera della bussola, « los quales acustumen de vogar »⁽¹²⁾. In ogni caso, come si vede, è comune a tutti la condizione di rematore, che sicuramente, lungo il tempo del viaggio, può essere richiesta almeno una volta.

Tuttavia, l'equipaggio di una galea non sarebbe completo senza gli uomini « ab arms e ab balesta », i balestrieri di cui si è detto, che per maggiore sicurezza debbono essere « bons e sufficients », e fra i quali sono compresi: i nocchieri, responsabili della rotta di una nave; lo scrivano, unico depositario della contabilità di bordo, relativa sia alle spese affrontate durante la navigazione, che al computo delle paghe; il barbiere, o meglio il medico-barbiere, personaggio insostituibile di qualsiasi comunità medievale; l'*alguatzir*, originariamente, prima che sbirro, l'incaricato della provvista d'acqua; i consiglieri, di numero non precisato, che forse prestano la loro esperienza tecnica al capitano; un *remolaro*, un *calafato* e un *maestro d'ascia*, che troviamo sempre imbarcati per far fronte agli imprevisti della navigazione⁽¹³⁾.

Quindi, la composizione di una galea armata si articolerebbe in due ordini distinti, uno, subalterno, di semplici uomini di remo; l'altro, superiore, di coloro che detengono le armi; al vertice della gerarchia, il capitano, unico responsabile sul mare, della nave, dell'equipaggio e della merce che, quasi sempre, completa pure il carico di una nave militare; a lui si affiancano alcuni consiglieri⁽¹⁴⁾.

Sembra invece, in un certo senso, che la figura del *patrono* sia estranea alla vita di bordo e la sua attività ci è nota solo da un complesso di operazioni ed accordi che preludono al nolo dell'imbarcazione o all'armamento stesso della flotta regia⁽¹⁵⁾.

Il *patrono* è, infatti, l'armatore-imprenditore di ogni viaggio per mare, che in quanto proprietario da solo o con altri soci della nave, mette a disposizione il mezzo, provvede parzialmente o integralmente all'armamento e garantisce il buon esito dell'affare, secondo contratti che variano in relazione alla rotta, al carico o alle persone da trasportare.

In genere, i contratti di nolo fra privati scaturiscono dalla necessità di inviare alcune partite di merce da un porto all'altro secondo tappe e rotte prefissate, che prevedono pure la variabilità dei venti, gli assalti dei pirati e tutta una casistica di accidenti che finiscono per lasciare un grosso margine d'iniziativa al *patrono*. Tuttavia, la sua attività non si limita solo al contratto di armamento e di nolo, perchè, in ogni caso, sia che salpi con la nave, sia che rimanga a terra, gli partecipa sempre agli utili derivanti da un viaggio per mare.

Quando nel 1419 si arma una flotta regia nei porti di Barcellona e Valenza⁽¹⁶⁾, composta da 20 galee, almeno di 160 remi, 10 galeotte con un massimo di 25 banchi e 3 baleniere di 24 banchi e 40 remi, le spese generali mensili sono calcolate *per scalm*, secondo usanze e convenzioni comuni nei porti catalani, e divise proporzionalmente fra la corona e l'armatore. Quest'ultimo s'impegna a fornire la galea ben stagna, spalmata accuratamente di sego, armata di artiglieria e provvista di uomini d'armi e di ciurma, pagati per tre mesi; in compenso riceve, oltre una quota in denaro, anche una provvista di sego, panatica, biscotto e le bandiere regie. Il viaggio che entrambe le parti s'impegnano a fare, dalla Catalogna in Sicilia e Sardegna o viceversa, impone precisi limiti di tempo per lo svolgimento e la sosta nei porti previsti dalla rotta. Sono elencati pure i casi di mancato o ritardato adempimento dell'impegno da parte del sovrano, e insieme alla possibilità che questi sia costretto a pagare le somme fissate, il *patrono* può richiedere la copertura delle spese d'armamento ed avere il compenso « per sos treballs e destruchs ». Nell'atto stesso in cui egli giura i capitoli, è investito, in assenza del re, della giurisdizione civile e criminale sugli uomini e le cose, che come sappiamo, delega al capitano.

Ma il dato più significativo dell'accordo si individua nelle possibilità di *guany* o lucro che ne viene alla galea, già durante le fasi di allestimento: il *patrono* è libero di incontrare o procurare profitti, e, « en lo guany que deus hi dara », il re avrà « asa part », cioè quello che gli spetta in proporzione al capitale investito; in caso di cattura di legni nemici, carichi di mercanzie, dopo averne fatto la vendita, il *patrono* darà alla corona la terza parte del ricavato, ad esclusione dei viveri e altre cose che gli spettano per diritto di mare; gli appartengono pure tutti i beni mobili che toglierà ai nemici, e così ancora per altri casi simili, ma accuratamente precisati, che, per ciò stesso, sono molto indicativi di un'attività affatto trascurabile e di un uso assai frequente fra gli uomini di mare nel Mediterraneo.

I patroni sono anche in grado di armare contemporaneamente una o due galee, più una galeotta e una baleniera, cioè dispongono frequentemente di capitali tali da potere anticipare le spese di armamento e il soldo della ciurma; d'altra parte, la quota promessa dal sovrano tarda sempre ad arrivare, in quanto si deve ancora riscuotere dai contributi e le esazioni regie, oppure è da ricevere in prestito dalla corte o da concedere attraverso il sistema del donativo, tanto

che frequentemente, il pagamento è commutato in una rendita temporanea sugli uffici e beni demaniali. Ciò significa, in ultima analisi, che l'armatore capitalista rischia in proprio, sugli utili che gli deriveranno dal servizio reso alla corona, ed è questo il motivo per cui i finanziatori dell'impresa del 1419 appartengono tutti a quella classe della nobiltà e dell'alta burocrazia catalana, che si è impegnata da più di un secolo nello sforzo di sostegno della casa d'Aragona.

Al ceto di imprenditori catalani fa riscontro, in Sicilia, invece, qualche nome della stessa società catalano-aragonesa, oppure, i vari finanziatori di tutte le monarchie medievali, cioè i mercanti italiani, e fra questi, principalmente i genovesi e i pisani. Sarebbe superfluo ripercorrere l'elenco degli operatori economici dell'epoca normanna, sveva e angioina, anche perchè, in ogni caso, sotto qualsiasi dominazione, costante, se non preponderante, è l'apporto degli uomini d'affari genovesi, divenuti essi stessi feudatari, funzionari e cittadini a pieno titolo dell'Isola; molto frequente, infatti, è il ricorso ai loro mezzi finanziari ed alla loro disponibilità tecnica, in tutte le imprese che la corona o i privati stessi debbono compiere fuori dal regno.

Nel 1345, ad esempio, un genovese, Giovanni de Mari, molto aduso ai nostri porti, noleggia la sua galca di 120 remi alla città di Palermo, perchè possa soccorrere Messina assediata dai nemici⁽¹⁷⁾. Anche la fornitura di frumento siciliano per confezionare biscotto, avviene attraverso un intermediario straniero, mentre la *Universitas* procura le somme per affrontare l'onere finanziario ed arruolare la ciurma. Degli accordi con il *patrono* non conosciamo molti particolari, tranne il fatto che imbarcherà sulla galea un comito e 30 rematori genovesi. L'arruolamento si compie per bando pubblico nella stessa città e gli uomini che vengono iscritti sono 125 *rimerii*, 20 balestrieri, 1 trombettiere, 12 prodieri « in pede », 12 nocchieri, 1 comito, 1 preposto, quasi tutti abitanti dei quartieri urbani e, stando al mestiere dichiarato, partecipi dell'area del ceto artigiano⁽¹⁸⁾. Inoltre, essi non ricevono personalmente gli anticipi sulla paga, perchè sono spesso i loro creditori che, dopo averli arruolati, si pagano, in questo modo, una quota-parte delle somme anticipate. Frequenti sono, quindi, i casi di defezione, soprattutto fra la bassa forza; qualcuno, più sprovveduto, precipita a mare e muore⁽¹⁹⁾.

Anche senza volere ripercorrere vie logore e consumate da tutta una letteratura, si può lo stesso dire che ciò è sicuramente indice di grave malessere, per una città e per una popolazione che, alle porte della peste nera del 1348, dispone di tante braccia disoccupate, anche fra la schiera degli artigiani, cioè di quella categoria sociale che nel resto d'Italia e in Europa, risulta fra le più privilegiate del tessuto urbano; tanto più che, in nessun momento, il lavoro ai remi è considerato un mestiere ricercato o allettante. Prova ne sia il fatto che, dal XIV secolo in poi, gli armamenti dovranno fare presa, sempre più, sulle schiere dei *bonavolontà* o forzati per debiti e piccole pene e sugli schiavi, importati, in misura crescente, sui mercati del Mediterraneo occidentale⁽²⁰⁾.

- (¹) ARCHIVIO COMUNALE di PALERMO (A.C.P.), *Carte Varie*, vol. 1, a. 1345.
- (²) ARCHIVIO de la CORONA de ARAGÓN di Barcellona (A.C.A.), *Real Patrimonio*, reg. 2327, f. 327 r.
- (³) A.C.A., *Real Patrimonio*, reg. 2328, ff. 1 r - 62 v.
- (⁴) *Ivi, infra*; in particolare v. ff. 24 r e 31 r. Circa un'altra guardia di 10 giorni e 10 notti fatta da 8 uomini ad una galea che è stata varata nell'anno 1361-1, v. A.C.A., *Real Patr.*, reg. 2297, f. 25 r.
- (⁵) A.C.A., *Recl. Patr.*, reg. 2328, f. 37 r e sgg.
- (⁶) A.C.A., *Real Patr.*, reg. 2297, f. 12 r e v.
- (⁷) *Ivi*, f. 12 v e *passim*.
- (⁸) A.C.A., *Cancelleria, Real Audiencia. Procesos*, legajo 113, Fascicolo 12, *infra*.
- (⁹) ARCHIVIO di STATO di PALERMO (A.S.P.), *Miscellanea Archivistica*, II Bacheca, ms. 35, f. 77.
- (¹⁰) A.C.A., *Canc.*, cit., leg. cit.
- (¹¹) Vedi, ad es., M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, p. 748 e sgg. Si ricorda, inoltre, che le vele delle galee della fine del XIV secolo e ancora nel XV, possono essere la « maggiore », la « mezzana » o « mezzanella », e dell'albero « d'artimone ».
- (¹²) A.C.A., *Canc.*, cit., leg. cit.
- (¹³) *Ivi*; nella galeotta invece non risultano i nocchieri, ma sono previsti un *comito* e un *sottocomito*, a capo della ciurma.
- (¹⁴) *Ivi*.
- (¹⁵) V. i capitoli concordati fra i *patroni* e Alfonso V nel 1419, già cit.
- (¹⁶) *Ivi*.
- (¹⁷) A.C.P., *Carte*, cit., f. 1 r.
- (¹⁸) *Ivi*, f. 78 r e sgg.
- (¹⁹) *Ivi*, ff. 7 v - 8 r.
- (²⁰) Sull'argomento, v. V. TITONE, *Galere e vita di galera*, in *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'Unità d'Italia*, Bologna 1955, p. 231 e sgg.

VIGNE E VIGNAIUOLI A PALERMO
ALLA FINE DEL MEDIOEVO

Come in tante altre zone mediterranee la viticoltura presenta anche in Sicilia origini remote ed una continuità di vita non interrotta neppure dal dominio musulmano. Ma è dall'età normanna che essa acquistava nell'isola maggiore valore e più estesi spazi. Da allora, infatti, insieme con le nuove colonizzazioni, nascevano nuovi impianti e la vite è segnalata sia nelle terre prossime alle coste sia in quelle più interne. A tale proposito si ricordano gli interventi di alcuni maggiori prelati e del nuovo clero così come della nuova aristocrazia. Alla maggiore espansione della vite si contrapponeva il declino dell'olivo, la cui produzione risulta sfruttata in misura limitata e sostituita fino a tutto il 1300 dai grassi. Ma, di contro a quanto accadeva in altre zone del Mediterraneo, non è solo in confronto all'olivicoltura che si segnala qui l'avanzata della vite, se dagli inizi del 1200 appaiono in declino anche molte delle colture che sostenevano le industrie di trasformazione — innanzitutto il cotone e il lino.

Dall'età normanna la viticoltura rimaneva, insieme alla canna da zucchero, fra le poche colture specializzate che poteva, se pur con difficoltà, superare l'età medievale. Per suo mezzo erano recuperate molte aree abbandonate, era dato nuovo valore a molte terre, si acquistavano nuovi abitatori e nuovi lavoratori nell'isola. Essa aveva un ruolo importante anche nello « attacco alle fiumare », come è stata di recente definita la conquista alla produzione di nuove aree della fascia nord-orientale e lo sfruttamento dei corsi d'acqua — che dovevano essere allora meno irregolari. Di fatto, in quella parte della regione agraria, la vigna si distingue sia per la utilizzazione dei corsi d'acqua sia per la presenza stabile di proprietari o conduttori, i quali attuavano direttamente la vinificazione, disponendo dei locali, dei torchi, dei tini, delle botti. Invece, nella zona occidentale, e nel territorio di Palermo in particolare, solo alcuni maggiori vigneti risultano dotati di palmenti. Nell'età del Vespro, all'arrivo dei sovrani aragonesi (1282), si indicavano come centri di maggiore produzione vinicola Patti (per 2 mila salme), Cefalù (per mille salme), Aci, Augusta, Catania e Siracusa (tutte per mille salme). Ma sappiamo che la vite era allora coltivata in quasi tutte le terre isolate e che la curia regia teneva ancora dei vigneti in gestione diretta.

Naturalmente, era nelle campagne prossime ai centri urbani che la coltura aveva maggiori incentivi. In alcuni momenti la concessione di vigne o di terre da trasformare a vigneto valeva ad attrarre in alcuni centri nuovi abitatori, nuovi la-

voratori, o a fermare l'esodo di quelli locali. Per Palermo si possono citare le concessioni fatte dai sovrani svevi. Inoltre, dalla fine del 1200, di contro ai contratti di enfiteusi, ricorrono più frequenti i contratti *ad partes* stipulati fra proprietari, laici o ecclesiastici, e conduttori che impiantavano nuovi vigneti, o ne rinnovavano di più antichi, partecipando alla ripartizione del prodotto dopo due o tre anni di conduzione. Più numerosi risultano da allora anche i contratti di mezzadria, con lavoro e spese a carico del conduttore, e la divisione del frutto, dei sarmenti, del legno morto. Più rari sono invece, dal 1300, i contratti che prevedevano a favore del conduttore la cessione della metà o di parte del nuovo vigneto.

Dagli ultimi decenni del 1100 la vite risulta coltivata in tutto il territorio di Palermo, dalle contrade di levante a quelle di ponente, come, per ricordare solo quelle che hanno mantenuto la denominazione, da Falsomiele e da Ciaculli (la scala di Gibilrossa) al Piano del Gallo e sino a Carini, dalla Favara e da Maredolce a Malaspina, dalla zona dell'Oreto, del ponte dell'Ammiraglio e dalla Guadagna a Baida, ai colli di S. Lorenzo; nei luoghi prossimi alla città: la Zisa, la Cuba, S. Oliva; negli spazi interni alle mura, presso la Porta Nuova, la Porta di Termini, la Porta di S. Agata, accanto ed in continuazione degli orti, degli arboreti. V'erano vigneti chiusi a circuito e vigneti aperti, contigui a colture specializzate, come la canna da zucchero, ai « viridarii ». La presenza di alcuni alberi fruttiferi (olivi, mandorli) fra quelle vigne non rimanda alla coltura promiscua quanto alla valorizzazione della terra, al rinnovamento delle colture.

L'elenco dei proprietari si estende dai rappresentanti della maggiore nobiltà feudale e del patriziato urbano, ai professionisti, ai maggiori ed ai minori artigiani (orefici, sellai, fabbri, muratori, conciatori, ecc.), oltre naturalmente alle fondazioni ecclesiastiche della città, all'arcivescovato di Monreale, all'abazia di S. Martino delle Scale, i cui beni fondiari si estendevano con le donazioni dal territorio di Palermo a quello di molte altre città e terre isolate. Così, accanto al vigneto di molte migliaia di viti, si ritrova la piccola vigna che non produce a volte nemmeno mezzo « centenario » di uva. Né si tratta di casi isolati, che anzi nel Tre e Quattrocento gli atti dei notai palermitani registrano molti piccoli proprietari, rilevandone la precaria condizione economica che li costringeva a ricorrere ai mutui « pro culturis necessariis faciendis » nella propria vigna, impegnando in anticipo il prodotto. Vi sono anche casi di mutuo « tam in frumento et in ordeo quam in pecunia numerata ».

Molti fra questi minori o fra i medi proprietari sono *cives* di Palermo o pure ancora solo *habitatores* venuti da centri più lontani o da luoghi più vicini per trovare in città nuove possibilità di lavoro, di guadagno, senza abbandonare, quando vi fosse, la proprietà dell'appezzamento di terra, del fondo, della vigna più o meno prossima. Nella Palermo di quei secoli XIV e XV l'inurbamento non risulta alimentato solo da coloro che si spostavano dai luoghi limitrofi o da quelli più interni dell'isola. Il ruolo di capitale cui Palermo era di nuovo chiamata col Vespro doveva contribuire ad attrarvi nuovi abitanti, a fermare parte di quelli che veni-

vano al seguito dei mercanti peninsulari o iberici, dei nobili aragonesi e catalani. Alcuni fra questi proprietari di vigne tenevano anche delle taverne, altri curavano i beni fondiari di chiese o monasteri o di più ricchi laici; v'erano proprietari di vigne che esercitavano principalmente un mestiere, ad es. i lavoratori della canna da zucchero (*zuccherarii*), e v'erano proprietari che vivevano facendo i braccianti agrari.

L'interesse, predominante ad ogni livello sociale, per la proprietà fondiaria rileva per una città come Palermo, in quei secoli alla fine dell'età medievale, una più antica origine del processo economico che indirizzava verso il retroterra piuttosto che verso il porto ed il mare l'economia cittadina, muovendo verso la rendita agraria gli interessi e le energie della società urbana. Allora, la proprietà di una vigna distingue una condizione sociale in seno alla comunità urbana, ma non appare come simbolo di uno stato privilegiato, quale poteva essere per un « borghese » la proprietà di un « trappeto » per la produzione dello zucchero.

Difficile dire della varietà delle viti coltivate e della qualità del vino prodotto da quelle uve « mantoniche » o « muscatelle », che si richiedevano sempre, bianche o nere, dolci e non agre. In età romana il vino isolano era giudicato da alcuni di buona qualità e in età tardo romana si esportava nella penisola ed in Africa il vino prodotto nella zona sud-orientale. Anche nell'età musulmana si esportava vino da alcuni porti dell'isola. Ma nei secoli del basso medioevo non v'è quasi notizia di esportazione vinicola. Piuttosto, montava insistente la richiesta delle comunità urbane che volevano protetta la produzione locale, sia innanzi alle importazioni sia innanzi alla concorrenza delle terre e città vicine. Alla fine del 1300, per le violenze e i guasti delle lotte interne fra la corona e la nobiltà, fra le « comitive » baronali, « a li Trapanisi — si scriveva — poy di la guerra passata non li è restati (sic) altri cosi di ki poza viviri exceptu li vigni et per ki lu vinu furisteri in Trapani intra in tanta copia li trapanisi non trovano ad vindiri lu loru et per non putiri vindiri non ponnu cunzari loru vigni ». Più insistente era la richiesta che veniva dalle comunità della zona sud-orientale: « ... in quistu regnu — si scriveva da Catania nel 1428 — in chi è per Dey gracia grandi abundancia di vinu et signanter in alcuni chitati et loki li quali indi ponnu forniri quilli chitati et loki li quali nondi hannu tanta abundancia, oy forse bisognu indi hannu, et alcuni chitati et loki li quali si furninu di lu vinu, lu quali veni di fora di lu regnu predictu, supplicamu ali vostri signurii ki vi placza fari provisioni, ki nullu pocza intrari vinu ki vegna di fora di lu regnu in peroki tali provisioni tendi ad utilitati di lu serenissimu signuri re et di tuctu lu regnu et di li vassalli di lu serenissimu nostru signuri re et di li dinari, ki vannu fora di lu regnu, remaninu in quistu regnu ». Ma la richiesta era respinta dai viceré, i quali rispondevano che « non est bonum tollere arbitrium mercatoribus ». Nello stesso tempo crescevano i contrasti fra l'una e l'altra città, fra l'una e l'altra "terra" abitata per la concorrenza interna, soprattutto fra i centri più vicini — come accadeva ad es., fra Calascibetta e Castrogiovanni.

Quanto alle importazioni, sappiamo del vino "greco napoletano" importato

alla fine del 1200 da toscani che risiedevano a Palermo, della malvasia che non mancava nelle cantine più fornite, del moscatello greco, dei vini "latini" (non tagliati?) commerciati da mercanti liguri e catalani a Palermo nel 1300 e nel 1400.

A lavorare in questi vigneti erano i contadini palermitani che passavano dall'uno all'altro lavoro agrario col trascorrere delle stagioni, dei tempi di conduzione, della produzione. Perciò le remunerazioni percepite dai vignaiuoli non si discostavano dalla media delle retribuzioni degli altri braccianti agrari, almeno per i contratti della durata di un anno o di più mesi che non prevedessero particolari impegni (ad es. di residenza o di sorveglianza). I contratti di lavoro rilevano la continuità delle prestazioni, che erano determinate nel settore e nei tempi, in genere prima o dopo la mietitura, prima o dopo la vendemmia. Questi braccianti ingaggiati a tempo risultano a volte essi stessi proprietari di fondi, di vigneti da cui non potevano ricavare una rendita sufficiente. E, così come per la mietitura il margine ridotto del tempo della vendemmia, costringeva questi minori proprietari ad ingaggiare mano d'opera suppletiva per le proprie vigne.

Il lavoro dei vignaiuoli consisteva ordinariamente nello *scalciare*, *putare*, *zappare*, *refundere*, *fictare*, *legare*, *spurgare*, *imbalzare* le viti. Per i nuovi impianti bisognava effettuare prima una profonda zappatura del terreno, preparato dallo scasso con i vomeri e le zappe grosse (*zapponi*): « de tribus zappis, videlicet zappare cruciate et postea zappare ad planum et refodere totam vineam ». Si doveva passare quindi alla sestatura del terreno per l'impianto. Il fatto che alcuni proprietari facessero preparare dei fossi fa supporre che spesso si piantassero qui vitigni che non abbisognavano poi di innesti. Creato il nuovo impianto si procedeva ad una prima incannatura, con le canne dei canneti prossimi alla città — sull'Oreto, sul Papireto, sul Gabriele — fornite dai proprietari. Il terreno era ulteriormente ripulito poi da zappature in superficie. Seguiva la fase della potatura e nuova incannatura fatta dai *legatores*, in genere nel mese di gennaio. Il lavoro dei legatori era giudicato pesante quanto quello dei mietitori. Essi dovevano prima *sarmentare et fictare*, ripulire la vite, tagliare i sarmenti, interrare i magliuoli (*culcare, propaginare*). Probabilmente in tale fase di lavoro si adoperavano le *subule* registrate in qualche documento. Dopo la vendemmia era necessario ancora *runcare, putare et spurgare* le viti e di nuovo *excalciare* zappando alla base della pianta. Non v'è notizia di disinfestazioni.

La consegna del prodotto era fatta *in chasira* della vigna, ove si trasportava la uva vendemmiata *cum cofino* a spalla, o con i *tinelli per carriari rachina*. Con il termine (di derivazione araba, *hasjrah*) *chasira* si può intendere anche un cestone basso e largo fatto di virgulti d'olivo selvatico ove si poteva spremere l'uva, in mancanza di tini. L'uva da vendemmiare o vendemmiata era misurata in "centenari" in salme e in "pise". I *carrocerii* provvedevano a trasportare l'uva dalle vigne ai palmenti. Nei palmenti gli enfiteuti versavano il censo, più spesso in natura, in mo-

sto o in *acquettina*, ricavata da una ulteriore spremitura delle vinacce imbevute d'acqua (« ponere aquatos in vinaciis et deinde eas extrahere et invegetare »).

A spiegare la diffusione della viticoltura, a Palermo e nell'isola, dal sec. XII all'età moderna, anche l'ostinazione con cui essa si manteneva, soccorre la constatazione che il vino (a parte il ruolo liturgico) era bevanda integrativa dell'alimentazione e di uso comune nei centri urbani ove si riduceva l'uso pubblico delle fonti idriche, "bevanda ordinaria e rimedio universale", e pure evasione. Nelle dispense delle case più abbienti si conservava, oltre al frumento ed alla farina, il vino vecchio, quello nuovo, i caratelli col vino più pregiato (la malvasia, il moscatello). La presenza di tini e di botti in alcune case palermitane fa supporre che parte del vino consumato fra le mura domestiche fosse preparato direttamente. Di fatto, in quei secoli alla fine del medioevo, a Palermo si beveva il vino nelle case e nelle molte taverne di cui la città era fornita, di proprietà di nobili e di "borgesi" che investivano i guadagni professionali. Nobili, notai, medici, negozianti, creavano taverne o ne acquistavano di vecchie, per darle in affitto mantenendo una partecipazione agli utili, o per gestirle direttamente ingaggiando personale per la vendita *ad minutum* di determinate quantità di vino misurato in botti e *quartare*. In molte di quelle taverne si preparavano anche cibi cotti per i clienti (*vidandas et arrusti, coquinatum*). Con tale attività commerciale pare collegata la rilevante quantità di uve acquistate sul campo ed a tempo da parte di medi e alti « borgesi », i quali potevano così assicurarsi in anticipo il prodotto della vendemmia. Dal 1400 fra i proprietari di taverne si ritrovano a Palermo anche dei mercanti catalani.

Per finire, la ricca documentazione di cui disponiamo rileva il ruolo che la viticoltura manteneva per secoli nella vita economica e sociale di Palermo, a livello di produzione, di occupazione, di lavoro, nella campagna così come nella città, per la promozione delle attività collaterali e del commercio interno. Nobili, borghesi, contadini, produttori e consumatori, si ritrovano ad operare in un settore comune che legava all'agricoltura, alla terra, tanta parte della popolazione urbana, fino a proporre quasi una identità di interessi. Infine, una prima e meno provvisoria conclusione viene dalla constatazione delle analogie che risultano fra situazioni e condizioni economico-sociali, di terra e di uomini, di impresa e di lavoro, in quei secoli alla fine dell'età che diciamo medievale, in confronto ad epoche a noi più vicine.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Dell'ampia documentazione che si conserva nell'Archivio di Stato di Palermo sulla storia economico-sociale palermitana a partire dal sec. XII ho utilizzato qui principalmente il fondo delle pergamene del monastero della SS. Trinità dei Teutonici (la Magione) di Palermo, quello del monastero di San Martino delle Scale presso Palermo, del monastero di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat poi di S. Placido di Calonerò di Messina, e i registri di alcuni notai palermitani o attivi a Palermo: Salerno Pellegrino, regg. 1, 2 e 5 (1323-1340); Giacomo Citella, reg. 78 (1331-32); Bartolomeo de Bononia, reg. 117 (1334-45); Stefano Amato, reg. 134 (1347-54); Pietro de Nicola, regg. 303-305 (1364-1390); Enrico de Cortisio, reg. 83 (1371-75); Filippo de Biffardo, reg. 116 (1383-84); Enrico de Pittacoli, reg. 416 (1394); Bonconte de Bonanno, reg. 418 (1402-1403); Giovanni Traverso, regg. 766 (1418-19), 768 (1420-21), 774 (1428-29), 776 (1432-33), 782 (1441-42), 783 (1442-43), 784 (1443-44); Nicolò de Aprea, reg. 823 (1427-28), 833 (1454-55); Giacomo Randisi, reg. 1152 (1459-65).

Ai dati tratti da queste fonti si accompagnano quelli offerti da: C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1889; *Les actes latins de S. Maria di Messina* (1103-1250), a c. di L. R. MÉNAGER, Palermo 1963; S. CARUSO, *Una pergamena greca del tempo di Federico II. Nota su una famiglia arabo-greca di Messina*, in « Byzantion », XLVI (1976), pp. 308-329; *Catalogo ragionato di un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno di XII indizione 1298-99, che si conserva nell'Archivio comunale di Palermo*, a c. di R. STARRABBA, in « Archivio storico siciliano », n.s., XII (1887), pp. 56-70, 366-375, 394-400; XIII (1888), pp. 73-88, 291-306, 443-450; XIV (1889), pp. 165-182; *De rebus Regni Siciliae*, a c. di G. SILVESTRI, Palermo 1882; *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia* (1282-1355), I, 1282-1290, a c. di G. LA MANTIA, Palermo 1918; *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, II, 1291-92, a c. di A. DE STEFANO e F. GIUNTA, Palermo 1956; *Tabulario di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci*, I, Pergamene latine, a c. di G. SILVESTRI, Palermo 1887; *Il registro notarile di Giovanni Maiorana* (1297-1300), a c. di A. DE STEFANO, Palermo 1943; *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia*, a c. di S. GIAMBRUNO e L. GENUARDI, Palermo 1918.

Di bibliografia basti citare: H. BRESK, *Les jardins de Palerme* (1290-1460), in « Mélanges de l'École française de Rome », 1972, 84, pp. 55-127; G. e H. BRESK, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in *La cultura materiale in Sicilia* (Quaderni del Circolo semiologico siciliano, 12-13), Palermo 1980, pp. 91-139; O. CANCELILA, *Contratti di conduzione, salari, prezzi nell'agricoltura trapanese del '400*, « Rivista di storia della agricoltura », 1970, pp. 309-330; V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963; F. D'ANGELO, *Terra e uomini della Sicilia medievale* (secoli XI-XIII), in « Quaderni medievali », 1978, 6, pp. 51-94; A. DE SIMONE, *Palermo nei geografi e viaggiatori arabi del medioevo*, in « Studi magrebini », II, Napoli 1968, pp. 129-189; C. A. GARUFI, *La giurisdizione annonaria municipale nei secoli XIII e XIV. L'acatapania e le mete*, in « Archivio storico siciliano », XXII (1897), pp. 123-164; ID., *Un contratto agrario in Sicilia nel secolo XII per la fondazione del casale di Mesepe presso Paternò*, in « Archivio storico per la Sicilia orientale », V, (1908), pp. 11-22; ID., *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia. Dallo scorcio del secolo XI agli albori del Settecento*, estr. da « Archivio storico per la Sicilia », I, (1947); A. GIUFFRIDA, *Capitoli per la gabella del vino in volgare siciliano* (9 gennaio 1332), estr. dal « Bollettino » del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, X (1969); ID., *Il libro dei conti dell'abate Angelo Senisio* (1372-1381), ivi, XII (1973); M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979; M. G. MILITI - C. M. RUGOLO, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina. (Problemi e ricerche sul secolo XV)*, in « Archivio storico messinese », XXIII-XXV (1972-74), pp.

115-165; I. PERI, *Città e campagna in Sicilia. Dominazione normanna*, Palermo 1953-56; ID., *Rinaldo di Giovanni Lombardo habitator terrae Policii*, in *Studi medievali in onore di A. De Stefano*, Palermo 1956, pp. 429-506; ID., *Per la storia della vita cittadina e del commercio nel medio evo. Girgenti porto del sale e del grano*, estr. da *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano 1962; ID., *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978; A. I. PINI, *La viticoltura italiana nel medioevo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, in «Studi medievali», 3. s., XV (1974), pp. 795-884; ID., *Due colture specialistiche del Medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia padana*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a c. di V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 119-138, entrambi con ampia bibliografia generale; C. M. RUGOLO, *Agricoltura e classi rurali nel messinese. (Ricerche su documenti inediti del sec. XV)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXX (1974), pp. 237-265; ID., *Vicende di una famiglia e strutture cittadine nel secolo XV: l'esempio di Messina*, in «Nuova rivista storica», LXIII (1979), pp. 292-330; M. SCARLATA, *Passate esperienze agrarie: la coltura saccarifera*, in «Nuovi quaderni del Meridione», XVII (1979), 65-68, pp. 183-198; C. TRASELLI, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXIX (1973), pp. 27-55.

1437, novembre 24, Palermo.

Capituli statuti et ordinati, fatti et ordinati per la universitati di la felichi chitanti di Palermu, di comuni consensu di li chitatini, a li magnifisi et potenti Sygnuri misser Rogeri di Paruta et misser Baptista di Plathamuni di lu regnu di Sichilia viceré dignissimi, ali quali la dicta universitati humiliter supplica ki sia loru merci li predicti capituli, statuti et ordinacioni per universali beneficiu di la dicta chitati et soy chitatini confirmarili perpetue da observari subta li peni infrascripti.

Et primo supra la custodia di li vigni.

Imperoki li burgisi et chitatini di la dicta chitati patinu grandi dampnu et inportabili interesse andandu alcuni persuni intra li vigni et jardini chusi di li dicti chitatini senza licencia di li patruni, ymmo pluries contra loro voluntati, tantu ad pedi quantu ad cavallu, depredandu tali loki, vigni et jardini. Per la quali cosa su vinuti alcuni fiati grandi quistioni et brigi et morti di homini, volendu defenderi loru cosi. Per vitari tali scandali et dampnu a statutu la dicta universitati et ordinatu ki non sia nixuna persuna di qualsivogla statu, gradu et condicioni sia, tantu ad cavallu quantu ad pedi, nec etiam per pretextu di alcuna cache, ki digia in li vigni intrari et loki di alcuni senza licencia di li patruni, sub pena di unza una da applicari ut infra. Verumtamen, quandu alunu cachassi di alchelli di rapina et per casu lu falcuni, asturi oy sperviri etc. transportassi intra li vigni et loki predicti, tandu unu sulu senza cani poza andari et intrari per ricogliiri lu dictu alchellu non fachendu dampnu a li loki predicti, alias sia tinutu pagari lu dampnu subta la pena predicta da applicari di lu preturi ki è et sirrà per una mitati et a li mura di la terra per laltra mitati, lu quali preturi haia carricu cum li jurati et sia tinutu ordinari camperi bastanti per li contratti a la custodia predicta, li quali si digianu pagari supra li dicti peni, et cui non putissi pagari la dicta pena di unza una digia stari prisuni per jorni XV, et si fussi sclavu sia fustigatu, in la quali pena non si poza procediri nisi precedente accusacione partis de cuius interesse agitur. Placet magnificis dominis viceregibus. Leonardus de Bartholomeo prothonotarius.

Item ki tantu di lu intrari quantu di lu dampnu sia cridutu lu sacramentu di lu camperi tamen, oy patruni havendu unu testimonju per si et licet sia lu vigneri poza essiri ydoneu testimonju. Placet dominis viceregibus. Leonardus prothonotarius.

Item ki lu camperi sia tinutu revelari tutti quilli ki trova oy su denunciati ad ipsum a lu dictu preturi et accusati per la parte sub pena di perdiri lu soldu di un misi et stari prixuni unu altru misi. Placet dominis viceregibus. Leonardus prothonotarius.

Item per ki non est minu utilitati providiri supra li culturi di li vigni et loki predicti inperoki hoy su a la dicta chitati multiplicati li baratteri, è statu statutu et ordinatu ki omni affannaturi, ancora altri artisti zo è muraturi et mastri di axa di jornata ki prindanu dinari et caparru per andari a lu serviciu ad ipsum statutu et dapoy gabbanu a lu patruni, ki restituta arra digianu stari prisuni ad minus duj jorni correctionis causa et de omnibus stetur sacramento conductoris. Placet dominis viceregibus. Leonardus prothonotarius.

Item supplica la dicta universita a li vestri signurii ki sia vestra merci voliri ... confirmarli peroki la dicta universitati a per privilegia et consuetudini scripta diu obtenta et observata ki

* Archivio di Stato di Palermo, Cancelleria, vol. 73, ff. 166-167; si veda anche M. DE VIO, *Felicitis Urbis Panormitanae privilegia*, Palermo 1706, pp. 241-243, che pubblica il bando municipale del gennaio 1438.

omni mercimonii ki vegnanu per mari undecumque portati et scarricati in terra da lu jornu ki su scarricati perfini ki sia passatu lu terzu jornu nullu ragatteri ne mercanti li digia accatari in tuctu oy in parti per fina intantu ki li chitatini oy quilli ki vurrannu li dicti mercimonii ad opu di li casi loru et famigli loru sianu furnuti, azoki li chitatini hagianu pingua fera ki non accatandu di li ragateri et perki la malicia di lu tempu est multiplicata li ragateri per mezu di mizani innanti li trj jorni accatanu li dicti mercimonii et tractanu cum li mercanti ki li porta per li dicti trj jorni non si lassa trovaru a la marina, et quando puru per casu si trovassi fannu dari tali preciu ki nullu chitatinu di accati et cussi cum loru fraudi li chitatini su... di loru libertati et privilegiu, a statutu et ordinatu la dicta universitati ki cussi comu li chitatini hannu trj jorni standu li mercimonii a la marina pozanu per tri jorni pov havirili di li ragateri per quillu midesimi prezu ki custa alloru. Placet dominis viceregibus. Prothonotarius.

Item supplica la dicta universitati a li vestri signurii ki vi plaza confirmari inperoki li boari di Palermu solinu andari ad quattu et ad sey insembla armati et fannu grandi danpni in li vigni et loki di altrui et tali fiata hannu datu morti a li patrui di li vigni volendu difendiri loru cosi, a statutu et ordinatu la dicta universitati ki li dicti boari non digianu andari... exeptu ad unu oy ad duj ad plus et dormiri cum li boy, sub pena di tari XV di applicari a lu preturi in payamentu di li camperi. Placet dominis viceregibus. Leonardus prothonotarius.

Item ki tutti quilli ufficiali tantu preturi quantu jurati ki ad exequiri li dicti peni fussiru negligenti et tepidi oy remissi, essendu richiestu et sollicitatu per li parti, sianu in pena di unci chentu di applicari a lu regiu fisco. Placet dominis viceregibus. Leonardus prothonotarius.

Item ki non sia licitu a nixuna persuna, di qualsivogla statu, gradu et condicioni si sia, portari gramaglia di dolu cum cuda plui di octu jorni subta la pena predicta. Placet dominis viceregibus. Leonardus prothonotarius.

Data in urbe felici Panormi, die XXIIII mensis novembris prime indictionis, anno Domini MCCCC XXXVII. Rogerius de Paruta. Baptista de Platamone. Domini vicereges mandaverunt mihi Leonardo prothonotario.

MAESTRI BOTTAI IN SICILIA NEL SECOLO XV

Le questioni relative alle attività professionali, nella vasta accezione dei problemi che vi si correlano e che in questa sede sono stati precisati nei momenti dell'*organizzazione*, delle *tecniche*, del *linguaggio*, si legano senza alcuna soluzione di continuità a tutto quanto attiene al mondo del lavoro, vale a dire ai modi, ai mezzi, alle condizioni materiali del processo produttivo. E l'*organizzazione* del lavoro, nelle sue inevitabili connessioni con il mondo rurale, ma più ancora con la realtà cittadina nella quale rifluiva in buona misura lo straordinario frazionamento dei mestieri caratteristico della società medievale, rappresenta — anche per le conseguenze che, in termini di stratificazione sociale, ne derivavano — un terreno di indagine su cui è ormai inevitabile un più serrato confronto.

Si tratta infatti di problemi sufficientemente conosciuti per i centri medievali dell'Italia del nord che, fin dai secoli IX e X, si erano già avviati a divenire « elemento di sviluppo alternativo, in termini commerciali e manifatturieri, al contemporaneo modello d'uso agricolo del territorio » (1). È vero che tali tipologie di evoluzione tendono oggi ad essere più cautamente considerate: dice per esempio Ruggero Romano che la città di formazione comunale, dove qualsiasi elemento di novità aveva finito con l'essere assimilato ai valori più tradizionali, « non poteva in alcun modo essere la culla di un'economia veramente nuova e moderna » (2). Ma è anche vero che l'*organizzazione* e divisione del lavoro nelle città medievali siciliane campeggia ancora in un'area di cose poco note o mal note, di cui non si conoscono meccanismi né strutture (3). In tale direzione, e col consapevole proposito di offrire non risultati, ma linee di tendenza che abbisognano certamente di ulteriori ricerche, vuole collocarsi questa mia indagine su un gruppo di artigiani, appunto i maestri bottai, che operavano con doti di insospettata efficienza e abilità nella Sicilia del secolo XV, nel momento in cui il fenomeno urbano si era ormai avviato a nuove e più complesse soluzioni.

Da un primo sondaggio delle fonti superstiti emerge una significativa consistenza della produzione di contenitori di legno in due importanti centri siciliani: e cioè a Trapani, che provvedeva in buona parte al fabbisogno di botti della Sicilia occidentale, e a Messina che svolgeva la medesima funzione per l'area orientale dell'isola (4). Sappiamo in particolare, perché lo si ricava da atti notarili del tempo, che a Trapani erano attive, intorno alla metà del secolo, almeno due botteghe artigianali (5) e che qualche tempo dopo le botti vuote e i cerchi di botte costituivano una delle voci più importanti dell'esportazione cittadina. Nei primi

anni del secolo XVII, per esempio, una quantità considerevole di tali manufatti veniva inviata sia *fuori regno*, sia nell'*hinterland* locale, cioè a Marsala, a Mazara, a Sciacca, a Licata, ad Agrigento ed anche a Scicli e a Pantelleria (6).

Le notizie relative alla città peloritana testimoniano poi una attività produttiva con caratteristiche ancora più articolate. Sembra infatti che questi lavoratori del legno costituissero un gruppo compatto e bene organizzato: una *contrata buttariorum*, per esempio, è documentata già nel 1304 (7), e nel secolo XV i rapporti di produzione, che emergono con ampi particolari dalla documentazione notarile, erano ormai regolati da norme consuetudinarie (8) e da Capitoli cittadini (9). Per Palermo, invece, dove la *ruga dei bottai* sembra fosse situata nel quartiere della Kalsa, antica cittadella fatimita nella quale, fin dall'epoca musulmana, si erano concentrati numerosi gruppi artigianali (10), rimangono solo talune frammentarie testimonianze: la presenza del *céreus buttariorum* nel tanto discusso *ordo cereorum* del 1385 (11); il riferimento ad un *magistru Augustinu buctaru*, abitante del quartiere *di lu Cassaru*, che nel ruolo di una imposta, esatta probabilmente in coincidenza con la colletta del 1442 (12), risulta tassato per 3 tari (13). Bisogna aggiungere però che nel 1648 i consoli dell'arte *dei Bottari* venivano annoverati tra gli amministratori delle *maestranze maggiori* della città (14). Notizia, quest'ultima, da cui si può desumere con ragionevole attendibilità una tradizione di lavoro che affondava le radici in tempi certo più antichi, quantunque la regolamentazione dell'attività risalga solo ad un'epoca successiva. Come accadeva del resto a Salemi, dove i *Capitoli dell'arte dei falegnami e bottai* venivano compilati per la prima volta intorno al 1683 (15).

Si trattava in definitiva di una forma di produzione artigianale diffusa, in modo sia pure non uniforme, in molte zone dell'isola. Diffusione motivata d'altra parte dalla qualità stessa dell'oggetto in questione. Un diverso grado di necessità legava infatti ai recipienti di legno la società medievale, anzi tutte le società pre-industriali. La botte in particolare assolveva una funzione spesso determinante, di cui non è sempre agevole rendersi conto, abituati come siamo alla complessa articolazione di mercato della realtà contemporanea che, anche in fatto di contenitori, offre una significativa diversificazione di qualità e quantità. Nel Medioevo, invece, la botte non solo era destinata alla conservazione del vino o al trasporto di liquidi e carni salate, ma veniva sovente utilizzata per il trasferimento, soprattutto nei viaggi per mare, delle merci più eterogenee, anche di quelle che non sempre bisognavano di così scrupolosi riguardi. Mi riferisco, per fare qualche esempio, ai limoni, ai fichi, alle pelli, all'allume, all'incenso, ai coltelli, persino alle lanterne e alle tartarughe (16). A merci cioè per le quali, non essendo in uso contenitori specifici, venivano impiegate le botti che, ai vantaggi di indubbia praticità, aggiungevano, in caso di naufragio, notevole tasso di sicurezza e « buone speranze di recupero » (17). E giacché parliamo di viaggi per mare è opportuno ricordare che la botte aveva, nella tecnica navale, un significato di carattere più strettamente metrologico: « la stazza delle navi, infatti, venne convenzionalmente calcolata, per tut-

to il Medioevo, dal numero delle botti di vino che esse potevano trasportare » (18).

La presenza poi di tali recipienti di legno tra le suppellettili di buona parte degli arredi domestici di cui è rimasta notizia, si collega immediatamente con uno degli aspetti più peculiari della vita quotidiana e della mentalità dell'uomo del Medioevo, e riconduce la botte alla sua funzione più comune e usuale. Essa è legata infatti alla produzione e al consumo del vino, di cui costituisce anzi il contenitore per antonomasia. Ed è a tutti noto che il vino, genere nutritivo di primaria necessità per una società che non conosceva ancora l'uso del té, del caffè e di altre bevande eccitanti ed esotiche (19), si caricava nel Medioevo di un complesso di significati simbolici, fra i quali, predominante, quello sacrale e mistico che gli derivava dalla sua funzione indispensabile alla liturgia sacrificale del Corpo di Cristo (20). Ma non bisogna dimenticare che esso costituiva anche « una delle poche forme di "evasione" » (21) offerte alla gente del tempo, oltre che « elemento che qualificava socialmente chi lo produceva e chi lo consumava, uno *status symbol* che differenziava il ricco dal povero, e, nel basso Medioevo, il cittadino dal rustico » (22).

In tal senso mi sembra assai significativa la presenza di botti fra i beni di non pochi rappresentanti dei ceti medio-alti della società siciliana del tempo. Ne possedeva, per esempio, il trapanese Francesco Ventu che lasciava, fra l'altro, « butti tri vacanti » (23); Stefano de Gualdino di Monte San Giuliano, fra i cui beni c'era il « vinum repositum in quadam vegete capacitatis barrilium vini viginti octo » (24); Guglielmo di Giunta di Randazzo, le cui botti piene di vino e di aceto passavano, per l'insolvenza di un debito, alla casa dei Teutonici della stessa città (25). A Messina, poi, il *miles* Pietro Porcu teneva al pianterreno della sua *domus magna* ben 22 botti di diverse capacità (26); quattro ne aveva il *chirurgicus* Giacomo di Console, che era anche proprietario di tre carratelli e un quartarolo (27); due il *nobilis* Pietro de Lignamine (28); lo stesso Antonello, il celebre pittore a tutti noto, lasciava tra l'altro « dui bucti di vinu et unu carratellu cum huna chruci a lu timpagnu » (29).

Mi sembra dunque legittimo concludere, al di là di qualsiasi ulteriore esemplificazione, che la botte apparteneva, quale elemento costitutivo, alla quotidiana dimensione del paesaggio medievale. E per visualizzare le componenti fondamentali di una realtà che spesso si corre il rischio di non riuscire a cogliere nel suo aspetto materiale, si sarebbero certamente rivelate preziose le immagini iconografiche di figure e oggetti sorpresi nella vivacità e nella concretezza della vita giornaliera. Ma testimonianze del genere sono rare o mancano del tutto, perchè estranee, e non solo per la Sicilia, alla tradizione culturale del tempo. E infatti la rappresentazione artistica, che pure in Italia, a partire dal secolo XV, « cessava di essere uno strumento del potere religioso o politico e diventava espressione della religione e della politica di una società » (30), di quella urbana in particolare, era più attenta a forme illustri e aristocratiche che non ad usanze e abitudini quotidiane. Come incominciava a verificarsi invece in qualche altra area geografica:

proprio le botti, per esempio, sono presenti in ambienti che un grande pittore della tradizione fiamminga ha illustrato nelle sfaccettature più minute e particolari. Tutti ricordiamo infatti il Carnevale che fronteggia la Quaresima proprio a cavalcioni di una botte; o le botti che i fanciulli fanno diventare oggetto dei loro giochi; o ancora quelle su carri coperti di neve in un paesaggio invernale: sono solo taluni dei numerosi particolari che la curiosità narrativa di Pieter Bruegel ha fissato nei suoi dipinti gremiti di piccoli e grandi significati.

Ma se non è difficile dimostrare la presenza della botte fra gli oggetti d'uso della società medievale, assai complessa appare la individuazione delle fasi di un processo produttivo che appartiene ormai interamente alla manifattura industriale. Le fonti che abbiamo a disposizione si prestano poco d'altra parte al tentativo di penetrare nel mondo vario e articolato di questi *artifices* cittadini. Si tratta infatti quasi sempre di atti notarili che, al di là delle formule, lasciano poco spazio alle concrete vicende degli uomini e alla possibilità di delinearne la dimensione umana. Con la conseguenza, appunto, di una estrema frammentarietà nelle notizie, che il difficile reperimento di altre fonti non riesce a colmare perché, scriveva Marc Bloch, « lavori senza gloria, gli sforzi degli artigiani non hanno che assai raramente attirato l'attenzione delle cronache »⁽³¹⁾.

Sembra tuttavia che la bottega del *magister buctarius* siciliano fosse regolata dalle medesime norme a cui rispondeva, nella società urbana del Medioevo, l'organizzazione delle altre forme di lavoro artigianale. In primo luogo la presenza appunto della bottega, centro autonomo di produzione a cui, ha precisato Marx con efficace paragone, l'operaio rimaneva legato « come la chiocciola è unita al suo guscio »⁽³²⁾. La casa-bottega dell'artigiano si era del resto affermata nell'urbanistica della città medievale secondo una tipologia edilizia dalle caratteristiche del tutto singolari. Essa, che era nello stesso tempo unità produttiva e unità familiare, dove il maestro lavorava con attrezzi a volte rudimentali e dove gli apprendisti erano « più i suoi domestici che i suoi operai »⁽³³⁾, si inseriva infatti in un ambito ben definito del tessuto urbano, da identificare quasi sempre con i borghi e i quartieri dove concretamente si svolgeva il ciclo produttivo⁽³⁴⁾. Il borgo artigianale diventava così dimensione urbanistica polifunzionale, in cui lo spazio delle singole botteghe si mediava con quello collettivo della piazza-mercato e in cui il lavoro finiva con l'essere non solo fatto economico, ma motivo, in taluni casi, di organizzazione politica e più spesso momento di aggregazione sociale.

Nella città peloritana, per esempio, la *contrata buttariorum* era situata « in nova urbe civitatis Messanae »⁽³⁵⁾, vale a dire in una zona della città, quella settentrionale, in cui si concentravano i quartieri di numerosi artigiani e che, nel secolo XV, era stata ormai assorbita da un ampliamento delle mura cittadine⁽³⁶⁾. A Messina, cioè, si era verificato un fenomeno tipico della storia urbana medievale: i borghi artigianali sorti in un primo momento *extra moenia*, cioè fuori dalla cinta muraria, erano stati via via inglobati all'interno della cerchia cittadina⁽³⁷⁾. La *contrada* dei bottai, poi, insieme con quella dei caldarari, dei rotellari, dei tintori⁽³⁸⁾, e

più in alto dei cartari e degli spatari⁽³⁹⁾, formava un reticolato urbano percorso da una grande arteria stradale che dava origine, nel lembo più settentrionale della città, alla « piazza più importante del secolo »⁽⁴⁰⁾, quella che in contrada S. Maria la Porta costituiva il centro commerciale cittadino.

Nella contrada dei bottai si concentrava la vivace attività di questi artigiani messinesi. Molti vi possedevano casa e *apotheca* e altri, come emerge da numerosi contratti di acquisto o di locazione, tendevano a trasferirsi in strutture edilizie ivi situate. Il bottaio mastro Pino Sfragario, per esempio, comprava il 6 gennaio 1433, per 14 onze e 15 tarì, cioè per una somma alquanto considerevole⁽⁴¹⁾, una « domum muratam et soleratam cum eius maschazeno, sitam et positam in ruga buctariorum »⁽⁴²⁾; mastro Guglielmo de Terranova, anch'egli bottaio, dichiarava di tenere « ad emphiteosim imperpetuum » per un censo annuo di 3 tarì, una *domum* del convento di S. Francesco, collocata nella medesima zona⁽⁴³⁾; mentre il *magister buctarius* Angelo Grappidi concedeva *in cabellam* per 18 tarì l'anno, la sua casa « in contrata buctariorum » a Giovanni de Tauromenio, riservandosi il « mizanum solare ipsius domus cum cammara quod possit habitare dictus magister Angelus et eius uxor »⁽⁴⁴⁾.

Non sembra fossero costoro, tuttavia, gli elementi più rappresentativi di una categoria di lavoratori il cui peso, nella vita economica della città, seppure non esattamente quantificabile, non è certo da trascurare. I personaggi più di rilievo sono da ricercare infatti fra coloro che, intorno alla metà del secolo, e in un momento in cui nella città del Faro era assai viva la tensione fra patriziato e classi popolari per la gestione della cosa pubblica⁽⁴⁵⁾, collaboravano alla raccolta dei Capitoli dell'Arte⁽⁴⁶⁾. Di taluni di questi *magistri buctarii* è possibile ricostruire, sia pure per grandi linee, certi momenti dell'attività produttiva e le fasi tecniche più importanti di un sistema di manifattura che ormai, più che alla realtà, appartiene alla storia della tradizione.

« L'arte del bottaio consisteva — come è noto — nella fabbricazione e nella riparazione di recipienti di legno formati dall'insieme di doghe e cerchioni »⁽⁴⁷⁾, secondo un procedimento le cui regole venivano di volta in volta dettate dalla abilità e dalla perizia del lavoratore⁽⁴⁸⁾. Questo si verificava soprattutto in relazione alla grandezza delle botti, la cui capacità poteva essere fissata dal committente solo in modo approssimativo dal momento che mancavano all'artigiano regolari strumenti di precisione⁽⁴⁹⁾. Il maestro bottaio Filippo Mikia si impegnava a costruire, per esempio, « de suo magisterio vegetes quatuor magnas *quantum capacitatis fecerint* », della capacità cioè che risulteranno, per un compenso che veniva stabilito in relazione alla misura del prodotto ultimato, vale a dire « ad racionem de grana decem pro qualibet salma »⁽⁵⁰⁾. Sembra però che il recipiente più in uso nel Mediterraneo orientale fosse la *botte di mena* napoletana, corrispondente a 6 salme, di una capacità cioè che oscillava tra i 450 e i 480 litri⁽⁵¹⁾. Al riguardo i Capitoli messinesi stabilivano, tra l'altro, che « li buttari, quando fannu butti di mina per navigari, non diggianu né pozzanu lavurari lignami chi

non sia staxunata, sì comu è usu et consuetudini »⁽⁵²⁾, mentre nella contrattazione privata si precisava che le botti che superavano tale capacità, cioè le 6 salme, dovevano essere pagate, per le salme eccedenti, « ut consuetum est »⁽⁵³⁾.

Ancora più significativo mi sembra però seguire brevemente le fasi essenziali del ciclo di lavorazione attraverso la concreta attività di Nicolò Factizo, *buctarius* del secolo XV. Di questo artigiano messinese rimangono numerose obbligazioni per gli anni 1445 e 1446, ma la sua bottega doveva essere fiorente anche in tempi successivi, se nel 1461 troviamo il suo nome fra quelli dei *mastri buttari* autori di talune modifiche apportate ai Capitoli dell'Arte⁽⁵⁴⁾ e, nel 1468, fra i protagonisti di alcuni contratti. In uno dei quali è pure registrata la presenza di un bottaio di nome Giacomo Factizo, che potrebbe essere quello di un suo figlio già introdotto nell'attività paterna⁽⁵⁵⁾. Di mastro Nicolò rimangono talune notizie assai indicative. Sappiamo per esempio che era solito rifornirsi di legname nella vicina Calabria: il 28 aprile 1446 stipulava infatti un contratto con Antonio Scannaparrino di Castrovillari dal quale acquistava materiale per la considerevole somma di 3 onze d'oro e 6 tarì⁽⁵⁶⁾. I cerchi delle botti, invece, gli provenivano, almeno nel caso a noi noto, da un altro bottaio messinese che si impegnava a consegnargli alla prima richiesta un migliaio di cerchi suddivisi in relazione alla grandezza dei recipienti, e cioè 16 mazzi per botti di 3 salme, 3 mazzi per botti di 6 e 12 mazzi per carratelli⁽⁵⁷⁾.

I fatti più espressivi emergono, però, da un atto di locazione d'opera con cui mastro Nicolò assumeva, per lavorare nella sua bottega, Bartolomeo de Datu, un bottaio suo concittadino, nei cui confronti il Factizo si impegnava ad una retribuzione proporzionale alle diverse fasi di costruzione dei contenitori, dalla sgrossatura del legno alla confezione ultimata del prodotto. Apprendiamo così che mastro Bartolomeo avrebbe guadagnato « grana cinque per artem ad aschatura et chianatura », cioè per il lavoro di ascia e di pialla; 5 grani *de inchiarkiatuta*, vale a dire per montare con i cerchi le doghe già terminate, sia per le botti di 3, di 5 che di 6 salme. E apprendiamo anche che mastro Bartolomeo per la *chircatura de circulis*, che doveva di quando in quando « aportare de apotheca ad maritumam ut consuetum est » per favorire, probabilmente con un breve periodo di ammollo, la curvatura dei cerchi, riceveva 2 grani « pro quolibet maczo »⁽⁵⁸⁾.

L'attività di un maestro bottaio non si esauriva certo nei particolari che, in modo necessariamente incompleto, ho cercato di precisare. Quanto è emerso, che può già essere l'avvio per più approfondite ricerche, una conclusione può comunque suggerirla. Va detto infatti che gli elementi che caratterizzano la singolare fisionomia di questi artigiani cittadini assumono importanza significativa solo se considerati nel più vasto contesto di una storia articolata dei modi e dei rapporti di produzione nella realtà urbana della Sicilia medievale. In tale prospettiva il lavoro artigianale rappresenta un ciclo produttivo dai caratteri ben definiti, il cui ritmo era scandito dal rapporto di necessità che si instaurava tra materia prima, tecnica di lavorazione e manufatto compiuto. E rappresenta soprattutto un mo-

dello culturale nel quale convergevano, con il sistema di valori degli oggetti — veicolato essi stessi di significati — i connotati di una attività caratterizzata, quasi per definizione, da una abilità che superava l'inadeguatezza degli strumenti, ma caratterizzata anche dal libero uso del tempo e dalla rigorosa ricerca della qualità.

(¹) V. FRANCHETTI PARDO - M. SANFILIPPO, *Città medievali e storia urbanistica*, in «Quaderni Medievali», 2 (1976), p. 267, a cui si rinvia anche per un bilancio della più recente produzione storiografica sulle vicende cittadine del settentrione d'Italia.

(²) R. ROMANO, *Una tipologia economica*, in «Storia d'Italia», 1: *I caratteri originali*. Einaudi, Torino 1972, p. 285: si tratta di una linea di interpretazione consueta ormai a non pochi studiosi di problemi e istituzioni comunali. Si veda comunque quanto scrive al riguardo G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXII (1970), fasc. I, pp. 99-120, ora in *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 3-35.

(³) È certamente da registrare nei più recenti indirizzi di ricerca una indubbia inversione di tendenza: gli Atti del I Congresso internazionale di studi antropologici siciliani, raccolti in *La cultura materiale in Sicilia*, Palermo 1980, ne offrono infatti significativa conferma. La situazione tuttavia si discosta ancora poco da quella messa in evidenza da S. LEONE, *Lineamenti di una storia delle corporazioni in Sicilia nei secoli XIV-XVII*, in «Archivio Storico Siracusano», II (1956), pp. 82-95.

(⁴) I contratti di prestazione d'opera reperibili nella documentazione notarile superstita testimoniano infatti una significativa mobilità di questi artigiani messinesi. Mastro Artale Calogira, per esempio — Archivio di Stato di Messina, e da ora A.S.M., notaio M. Giordano, F.N. 5, 24-V-1446, ind. IX, c. 99v. — si impegnava con i bottai messinesi Zullo Mangano, Antonio de Maiore e Nicolò de Castro Iohanne «ad laborandum cum eis de eorum arte buctarie in civitate Siracuse per menses duos primoventuros»; mastro Antonio Rusitano e mastro Antonio Foti, *buctarii cives Messane* — *ibid.*, 3-XI-1446, ind. X, c. 247v. — stipulavano una società per «laborare tam in civitate Messane quam eciam per totum regnum Sicilie». Mastro Giovanni Bruno, invece, dichiarava, il 10 agosto 1469 — *ibid.*, notaio M. Pagliarino, F.N. 6A, c. 265v. — che Catania era città dove le botti *optimo precio vendi solent*, mentre Bartolomeo de Datu, *buctarius* messinese, riceveva da mastro Nicolò Factizo, anch'egli bottaio — *ibid.*, notaio M. Giordano, F.N. 5, 26-VII-1446, ind. IX, c. 16lv. — 8 fiorini per uno dei viaggi che era solito effettuare verso la città di Augusta. Bottai messinesi sono anche documentati, insieme con quelli amalfitani, a Palermo: G. e H. BRESCE, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in *La cultura materiale in Sicilia*, cit., pp. 96-97.

(⁵) Mi riferisco a quella dei *magistri* Giacomo de Crispello e Amato de Localba, *socci* — Archivio di Stato di Trapani, e da ora A.S.T., notaio G. Scigno, F.N. 223, 17-XI-1453, ind. II, c. 103v. — che assumevano il bottaio Giovanni de Luchia di Trapani «ad standum et commorandum cum eisdem magistris et in eorum *apoteca* faciendum omnia ad vegetarium pertinencia». Gli avrebbero corrisposto un salario annuo di 1 onza e 24 tari, concedendogli di interrompere provvisoriamente il lavoro *tempore tonnariarum*, per occuparsi *pro lucro suo* nelle tonnare. E mi riferisco anche alla bottega di mastro Matteo de Luchia — *ibid.*, F.N. 233, 6-XI-1469, ind. III, c. 31 — presso il quale veniva allogato da Francesco de lu Gasparari il figlio Antonello di 11 anni. Il contratto era stipulato per 5 anni e il maestro bottaio si impegnava, in cambio dei servizi prestati dal piccolo Antonello «tam in civi-

tate Drepani quam extra et ubique [...] tam in domo dicti Mathei quam extra et ubique locorum tam de die et etiam de nocte et tam in regno quam extra et in tonnariis partibus». a insegnargli « artem suam vegetariam et facere de vegetes et de omnia alia ad dictam artem pertinencia et spectancia » e a corrispondergli vitto, indumenti e calzature. Ringrazio Rosa Maria Buccellato Dentici, che mi ha cortesemente fornito le indicazioni dei documenti. Su taluni compensi di prestazioni d'opera a Trapani si veda O. CANCELIA, *Contratti di conduzione, salari, prezzi nell'agricoltura trapanese del '400*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », X (1970), pp. 318-22, e in particolare la tab. III, pp. 320-21, dove fra l'altro si fa menzione del caso appena ricordato. Sui problemi connessi all'apprendistato nella Sicilia medievale, oltre ad alcuni lavori del secolo scorso ormai in parte superati, si vedano le considerazioni di G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, cit., pp. 101-102.

(⁶) O. CANCELIA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Palermo 1972, pp. 189-97, che mette pure in evidenza — p. 21 — come le botti fossero tra i pochi articoli che « venivano fabbricati a Trapani dagli artigiani locali con materia prima importata dall'estero (legname) e da altri luoghi della Sicilia », mentre altri manufatti, « importati in precedenza, venivano smistati successivamente per altri luoghi ». Segnala al riguardo — p. 200 — l'importazione da Palermo di 15 mazzi di cerchi di botte.

(⁷) A.S.M., *Corporazioni religiose soppresse*, vol. I, perg. n. 29, 30-VII-1304, ind. II. Si veda anche il regesto della pergamena in M. ALIBRANDI INTERSIMONE, *Pergamene dello Archivio di Stato di Messina provenienti dal museo nazionale (1225-1770)*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXII (1972), n. 3, p. 484. La tendenza da parte di coloro che esercitavano la stessa attività a riunirsi nelle stesse strade o in strade limitrofe, che davano appunto origine a contrade o quartieri, era, nelle città medievali, fatto consueto e diffuso in tutte le zone della penisola: denominazioni di mestieri « s'incontrano ancor oggi nei più vecchi quartieri delle nostre città, e specialmente nelle strade che circondano il mercato »: G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze 1963, p. 152. Si veda anche A. DOREN, *Storia economica dell'Italia nel Medio Evo*, Padova 1937, p. 241 e n. 1.

(⁸) La formula *secundum consuetudinem* o *secundum usum buctarie Messane* è spesso presente nei contratti di prestazione d'opera stipulati dai bottai messinesi. Il 26 ottobre 1446, per esempio — A.S.M., notaio M. Giordano, F.N. 5, c. 237 — Giovanni Brunos si impegnava con mastro Nicolò Drago « ad laborandum cum eo de arte buctarie ad rationem per artem secundum consuetudinem artis predicte bene legaliter et diligenter absque dolo et fraude », mentre il 2 novembre dello stesso anno — *ibid.*, c. 244v. — i bottai Zullo Mangano e Nicolò de Castro Iohanne stipulavano una società, i cui patti erano appunto stabiliti « secundum usum buctarie Messane ».

(⁹) Che, come è noto, regolavano la comune attività di singoli gruppi sociali, i quali « esprimevano norme giuridiche per tutelare i loro interessi all'interno dell'interesse più generale della comunità cittadina »: G. AMBROSINI, *Diritto e società*, in « Storia d'Italia », I, cit., p. 346. I *Capituli delli Buttari* messinesi, redatti probabilmente intorno alla metà del secolo XV, sono stati pubblicati da L. GENUARDI, *Il libro dei Capitoli della Corte del Consolato del Mare di Messina*, Palermo 1924, pp. 103-109. Per quanto attiene alla datazione degli Statuti corporativi, che non è sempre possibile determinare con esattezza, si veda quanto scrive A. SAPORI, *Saggio sulle fonti della storia economica medievale*, in *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, Firenze 1955, vol. I, p. 6. Sulla organizzazione delle Arti nel Mezzogiorno e in Sicilia si vedano le considerazioni di P. S. LEICHTY, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, Milano 1959, pp. 127-28.

(¹⁰) V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, Palermo 1889, vol. I, p. 309. Si veda anche F. LA COLLA, *Statuti inediti delle antiche maestranze delle città di Sicilia*, in « Documenti per servire alla storia di Sicilia », ser. II, vol. III, fasc. I, Palermo 1883, p. 64.

(¹¹) Si tratta dell'«Ordo Cercorum felicitatis urbis Panhormi offerendorum in Sancta Cathedrali Ecclesia Majori Panhormitana in vigilia festivitatis Assumptionis Intemeratae Virginis Mariae quae celebratur XV augusti», pubblicato per la prima volta nel 1616 *apud Johannem Antonium de Franciscis* e successivamente riportato da non pochi studiosi delle vicende economiche siciliane. Su questi problemi e sulle diverse interpretazioni storiografiche relative al carattere religioso o tecnico-economico del documento in questione, si veda S. LEONE, *Lincamenti di una storia delle corporazioni in Sicilia*, cit., pp. 89-90 e nn. 33-35. Per S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Firenze 1963, p. 275, n. 4, tuttavia, la definizione stessa di *ordo cereorum* richiama più una associazione di devoti che non una organizzazione di lavoratori. Tale definizione, sottolinea infatti lo studioso, «ha una curiosa risonanza ecclesiastica, che indica l'insieme di tutti gli artigiani della città e costituisce appunto una divisione puramente religiosa».

(¹²) A. GIUFFRIDA, «*Lu Quarteri di lu Cassaru*». *Note sul quartiere del Cassaro a Palermo nella prima metà del secolo XV*, in «*Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Age- Temps modernes*», 83 (1971), fasc. 2, p. 440.

(¹³) *Ibid.*, p. 446. Sappiamo tuttavia che da Palermo venivano talvolta esportate anche le botti. Nel 1402, per esempio, Giovanni Abbatelli *senior* «mandò 33 botti vuote a Gilio de Quinto in Maiorca; 8 furono date per nolo al padrone della nave, 25 furono vendute 20 soldi l'una»: C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, parte II: *I banchieri e i loro affari*, Palermo 1968, p. 70.

(¹⁴) V. CUSUMANO, *Contributo alla storia delle maestranze in Sicilia*, in «*Giornale degli economisti*», 3 (1890), p. 245.

(¹⁵) F. LA COLLA, *Statuti inediti delle antiche maestranze delle città di Sicilia*, cit., p. 4.

(¹⁶) H. ZUG TUCCI, *Un aspetto trascurato del commercio medievale del vino*, in *Studi in memoria di Federigo Mclis*, Napoli 1978, vol. III, pp. 334-35.

(¹⁷) *Ibid.*, p. 335.

(¹⁸) A. I. PINI, Recensione a M. K. JAMES, *Studies in the Medieval Wine trade*, Oxford 1971, in «*Studi medievali*», ser. 3, XV (1974), fasc. I, p. 266. Al riguardo si vedano anche le interessanti puntualizzazioni di H. ZUG TUCCI, *Un aspetto trascurato del commercio medievale del vino*, cit., p. 323.

(¹⁹) M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, pp. 374-76, cui si rinvia anche per talune importanti considerazioni sul valore terapeutico, oltre che alimentare, del vino nella società medievale. Sull'uso delle bevande nel Medioevo e in età moderna si veda inoltre F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino 1977, p. 164 sgg.

(²⁰) «Fu solo nel Medioevo — scrive A. I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medioevo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, in «*Studi medievali*», ser. 3, XV (1974), fasc. II, p. 795 — che il vino cessò di essere una semplice bevanda nutritiva per accedere ad una nuova scala di valori, il principale dei quali è il carattere sacrale, il simbolismo mistico (il «sangue di Cristo») che giustificò e promosse un nuovo e più deciso impulso all'espansione del vigneto anche in zone climatiche chiaramente proibitive». Al riguardo M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, cit., p. 374, aggiunge che «il valore sacrale del vino non era esclusivo della tradizione cristiana: anche i culti pagani, rimasti profondamente radicati nella cultura popolare, ne facevano ampio uso, in quelle bevute rituali di cui ci sono rimaste scarse — ma significative — testimonianze».

(²¹) A. I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medioevo*, cit., p. 820.

(²²) *Ibid.*, p. 803.

(²³) A.S.T., notaio G. Scrigno, F.N. 235, 26-XI-1466, ind. XV, c. 50.

(²⁴) A. DE STEFANO, *Il registro notarile di Giovanni Maiorana (1297-1300)*, Palermo 1943, doc. L, p. 91.

(²⁵) I. PERI, *Rinaldo di Giovanni Lombardo habitator terrae Policii*, in *Studi medievali in onore di Antonino De Stefano*, Palermo 1956, doc. XI, p. 503: si trattava di «duarum vegetum plenarum vino de capacitate salmarum octo et alterius vegetis plene aceto».

(²⁶) Nell'inventario di beni redatto alla sua morte sono anche elencate infatti «vegetes octo existentes in domo, capacitatis salmarum octo quasi pro qualibet; vegetes septem capacitatis salmarum XII pro qualibet; vegetes septem capacitatis salmarum X pro qualibet»: M. G. MILITI - C. M. RUGOLO, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina (Problemi e ricerche sul secolo XV)*, in «Archivio Storico Messinese», ser. III, XXIII-XXV (1972-1974), p. 164.

(²⁷) Nell'inventario dei suoi beni sono infatti annotate «vegetes quatuor capacitatis salmarum quinque pro qualibet, vacua; carratellos tres capacitatis salmarum trium pro quolibet, de mina, vacuos; quartarolum unum vacuum»: F. GABOTTO, *Inventari messinesi inediti del Quattrocento*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», III (1906), p. 273.

(²⁸) A.S.M., notaio L. Camarda, F.N. 8, 12-IX-1471, ind. V, c. 17v.

(²⁹) G. LA CORTE CAILLER, *Antonello di Messina. Studi e ricerche*, in «Archivio Storico Messinese», IV (1903), doc. XX, p. 437. La presenza delle botti tra gli oggetti d'uso domestico nelle case, «se appena si tratta di persone di condizione non infima», è stata sottolineata per Ventimiglia e il suo territorio da L. BALLETO, *Il vino a Ventimiglia alla metà del Duecento*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, cit., vol. I, pp. 447-48.

(³⁰) C. G. ARGAN - M. FAGIOLO, *Premessa all'arte italiana*, in «Storia d'Italia», 1, cit., p. 734. Sull'uso del documento iconografico come fonte storica M. BLOCH, *Le «invenzioni» medievali*, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1974, p. 205, invita però alla cautela, perché non è raro trovarsi di fronte a raffigurazioni assai imprecise. «Tropo a lungo — scrive infatti lo storico francese — la fedeltà della riproduzione costituì una delle minori preoccupazioni di coloro che la eseguivano; non fu soltanto nel ritratto umano che il realismo costituì, per l'arte medievale, una acquisizione tardiva. Soprattutto poi gli artisti e gli artigiani troppo volentieri si limitavano a riprodurre i disegni tradizionali». Che finiscono talora col diventare fuorvianti: «molti documenti figurati — per esempio — rimasero ostinatamente attaccati all'immagine di una bardatura ormai fuori uso, quando, già da alcune generazioni, nessuno attaccava più in quella maniera né i bovi né i cavalli».

(³¹) *Ibid.*, p. 204. «Lavoro e lavoratori — aggiunge J. LE GOFF, *Lavoro, tecniche e artigiani nei sistemi di valore dell'alto Medioevo (V-X secolo)*, in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977, p. 74 — soprattutto artigiani sfuggivano agli interessi dei maestri e dei produttori della cultura. Il lavoro non era un 'valore', non c'era neppure un termine che lo designasse».

(³²) K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, a c. di D. Cantimori, Roma 1974, I, t.l., p. 402.

(³³) B. GEREMEK, *I salari e il salariato nelle città del basso Medio Evo*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVIII (1966), fasc. II, p. 372. Al maestro della bottega artigiana si attribuisce ancora perfettamente «l'immagine classica dell'operaio artigiano, uomo libero della città, curvo sulla propria opera, che produce poco, ma proprietario del suo laboratorio, dei suoi strumenti e dei prodotti, che vende direttamente i frutti della sua fatica ai clienti»: J. HEERS, *Il lavoro nel Medioevo*, a c. di L. Cattanei, Messina-Firenze 1973, p. 65.

(³⁴) Sulle strutture urbanistiche della città medievale, «che è tutta costruita a misura d'uomo», si vedano le considerazioni di M. SANFILIPPO, *Le città medievali*, Torino 1973, pp. 27-28 e V. FRANCHETTI PARDO, *La città fra l'alto e il basso Medioevo*, in V. FRANCHETTI PARDO - A. MARIOTTI - G. C. ROMBY, *Dialettica territoriale tra alto e basso Medioevo*, Firenze 1974, p. 418.

(³⁵) R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*,

pubblicati da un codice della Biblioteca comunale di Palermo, in « Documenti per servire alla storia di Sicilia », ser. I, vol. I, Palermo 1890, doc. CXXXII, p. 153.

(⁶⁶) È stato dimostrato da M. G. MILITI, *Vita e società in Messina attraverso gli atti del notaio Matteo Pagliarino (sec. XV)*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Messina nell'anno accademico 1970-71, relatore prof. Salvatore Tramontana, p. XV, che una « seconda cerchia di mura, limitata alla zona nord della città, esisteva già nel '400, sebbene di essa non si faccia cenno negli scritti relativi a quell'epoca, ché anzi gli autori ritengono si trattasse di opera successiva per l'estendersi della città nel secolo XVI ».

(⁶⁷) Al riguardo è assai significativo l'esempio di Firenze, delineato con ampi particolari da M. SANFILIPPO, *Le città medievali*, cit., pp. 24-26.

(⁶⁸) A. IOLI GIGANTE, *Messina*, in « Storia d'Italia », 6: *Atlante*, Einaudi, Torino 1976, p. 410.

(⁶⁹) M. G. MILITI, *Vita e società in Messina*, cit., p. XXV.

(⁷⁰) *Ibid.*, p. XVII.

(⁷¹) Il solo modo che ci consente di percepire il reale valore delle cose è il raffronto con i beni d'uso più comuni. A Messina una salma di frumento — A.S.M., notaio T. Andriolo, F.N. 2, 26-IX-1426, ind. V, c. 213v. — costava per esempio 14 tari e mezzo; 1 salma di vino rosso 6 tari: *ibid.*, 25-IX-1426, ind. V, c. 211; un buco veniva venduto per 1 onza e 6 tari: *ibid.*, notaio L. Camarda, F.N. 11, 19-III-1463, ind. XI, c. 89v.; mentre per una mula baia erano necessarie 5 onze: *ibid.*, F.N. 8, 16-XI-1473, ind. VII, c. 561, e per una *gunnellam mulieris panni coloris rosati* 1 onza e 3 tari: *ibid.*, notaio M. Pagliarino, F.N. 6B, 29-I-1470, ind. III, c. 458v. Per la circolazione monetaria in Sicilia nel secolo XV — l'onza, moneta nominale di conto, aveva il valore effettivo di 30 tari — si veda comunque C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel secolo XV*, parte I: *Zecche e monete*, Palermo 1959, che nella tavola VI dà anche le equivalenze fra le principali monete in uso.

(⁷²) A.S.M., notaio F. Mallono, F.N. 4, parte I, 6-I-1433, ind. XI, c. 268.

(⁷³) *Ibid.*, notaio M. Pagliarino, F.N. 6A, 27-X-1468, ind. II, c. 48.

(⁷⁴) *Ibid.*, notaio M. Giordano, F.N. 5, 3-X-1450, ind. XIV, c. 407.

(⁷⁵) Si veda al riguardo quanto scrive P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939, p. 190 sgg., che delinea, sia pure in un modo che andrebbe approfondito alla luce di nuovi documenti, le fasi del lungo dissidio fra nobili e popolari per la rappresentanza negli organi amministrativi della città.

(⁷⁶) Sappiamo che i maestri bottai autori di un nuovo articolo, aggiunto allo Statuto della corporazione il 9 maggio 1461, erano Cola Dragu, Filippo di Costantinu, Giovanni di la Scala, Natale Quieccu, Cola Quieccu, Antonio Foti, Cola Fastizzu, Nicolò di Castro Iohanni, Masi Foti, Giovambattista Fuca, Miguccio di Nicosia: L. GENUARDI, *Il libro dei Capitoli*, cit., p. 106. Sulla funzione politica delle corporazioni medievali, si vedano le osservazioni di V. I. RUTENBURG, *Arti e corporazioni*, in « Storia d'Italia », 5: *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, vol. I, pp. 623-30.

(⁷⁷) J. GERAINT JENKINS - R. A. SALAMAN, *Nota sulla fabbricazione delle botti*, in *Storia della tecnologia*, a c. di Ch. Singer, E. J. Holmyard, A. R. Hall, T. I. Williams, 3: *Il Rinascimento e l'incontro di scienza e tecnica*, Torino 1968, p. 133.

(⁷⁸) Il quale, dice B. GEREMEK, *I salari e il salariato nelle città del basso Medio Evo*, cit., p. 371, « è munito di strumenti di lavoro — rudimentali e poco costosi, è vero — e anche di conoscenze professionali molto avanzate, di qualificazioni artigianali. Egli guida al lavoro i suoi aiutanti, i suoi dipendenti, in quanto sono sprovvisti di quei due attributi ».

(⁷⁹) J. GERAINT JENKINS - R. A. SALAMAN, *Nota sulla fabbricazione delle botti*, cit., pp. 133-34.

(⁸⁰) A.S.M., notaio M. Giordano, F.N. 5, 30-IV-1446, ind. IX, c. 74.

(⁸¹) H. ZUG TUCCI, *Un aspetto trascurato del commercio medievale del vino*, cit., pp.

324-25, precisa che la botte napoletana « contiene fra i 425 e i 450 litri ». Sembra tuttavia che per la Sicilia orientale tale capacità deve essere considerata lievemente superiore, dal momento che una salma di vino equivaleva a circa 80 litri: G. C. SCIACCA, *Patti e l'amministrazione del comune nel Medioevo*, in « Documenti per servire alla storia di Sicilia », ser. II, vol. VI, Palermo 1930, p. 171 e n. 1.

(³²) L. GENUARDI, *Il libro dei Capitoli*, cit., p. 104.

(³³) A.S.M., notaio M. Giordano, F.N. 5, 6-IV-1446, ind. IX, c. 210v.

(³⁴) L. GENUARDI, *Il libro dei Capitoli*, cit., p. 106. Si veda quanto già detto nella nota 46.

(³⁵) A.S.M., notaio M. Pagliarino, F.N. 6A, 29-XI-1468, ind. II, c. 68.

(³⁶) *Ibid.*, notaio M. Giordano, F.N. 5, c. 71.

(³⁷) *Ibid.*, 24-XI-1445, ind. IX, c. 260v.

(³⁸) *Ibid.*, 6-IV-1446, ind. IX, c. 210v. Le diverse fasi di lavorazione dei contenitori in questione sono puntualmente delineate da J. GERAIN JENKINS - R. A. SALAMAN, *Nota sulla fabbricazione delle botti*, cit., pp. 133-38, che indicano anche gli strumenti utilizzati dall'artigiano nei vari momenti della manifattura del prodotto.

TONNARE E TONNAROTI NELLA SICILIA DEL QUATTROCENTO

La pesca del tonno, nel medioevo, costituiva uno dei pilastri portanti dell'economia isolana. Lungo le coste della Sicilia, dal 15 aprile al 15 giugno, era un susseguirsi di tonnare⁽¹⁾ che assicuravano lavoro ad un cospicuo numero di uomini, permettevano ai concessionari un fruttuoso investimento di capitale e, principalmente, davano alla Sicilia una delle voci più importanti delle esportazioni.

Secondo il diritto siciliano, la pesca del tonno era una prerogativa del demanio regio. Ottenuto il privilegio dalla Corona, i concessionari potevano dare la tonnara in gabella, ricavandone un canone adeguato e proporzionato ai proventi che questa avrebbe potuto dare⁽²⁾. Il poter calare una tonnara, quindi, non era, diciamo pure in termini semplici, cosa da tutti. Occorreva gente che potesse disporre di capitali e che potesse garantire la continuità della pesca ogni anno. Anche per la tonnara, quindi, come per altre attività particolarmente lucrose, è il gioco delle grandi famiglie a dettarne le regole e i canoni; e non è un caso se i beneficiari di privilegi fanno parte di un ceto aristocratico e, spesso, di una "borghesia" cittadina che allargano i propri interessi oltre le mura dell'abitato urbano e assommano nella propria sfera di influenza quei settori dell'economia che assicurano denaro e prestigio sociale.

Per avere un'idea della diffusione delle tonnare in Sicilia, basti qui ricordare che lungo la costa settentrionale, ad esempio nel tratto che va da Capo d'Orlando a Trapani, ne venivano calate ben ventisei⁽³⁾. La distanza tra una tonnara e l'altra era, in genere, stabilita in non meno di tre miglia, affinché i tonni che, da levante a ponente, si avvicinavano alla costa, non fossero deviati da altre tonnare o da reti calate per l'esercizio di altri tipi di pesca. Molto spesso questa distanza non era rispettata e sorgevano frequentissime liti fra tonnare vicine: per fare un esempio, basti pensare alla tonnara di San Nicola che « è stata spesso in lite e questioni con la tonnara di Solanto, che gli va dietro, non solo per lasciare la solita stabilita distanza da una tonnara all'altra delli tre miglia; ma pure per situare il calato dell'intero corpo della tonnara »⁽⁴⁾. Ed ancora, nel privilegio di concessione del tratto di mare denominato « Layra di la Vitrana », fatto da Alfonso a Leonardo de Bartolomeo nel 1448 « ad opus et usum faciendi tonnarum », viene citata espressamente l'opposizione di Tommaso Crispo e dei suoi soci della tonnara di San Nicola, i quali affermano che « dictum privilegium non debet exequi », perchè « in maximum dampnum et preiudicium dicte eorum tonnarie Sancti Nicolai »⁽⁵⁾.

Oltre alle questioni sorte per il rispetto delle distanze, non pochi problemi poneva pure l'esercizio della pesca delle sarde, mentre la tonnara era calata. Questo tipo di pesca, infatti, effettuato di notte con dei fuochi, disturbava il cammino dei tonni. Veniva, quindi, fatto espressamente divieto di praticare altri tipi di pesca perchè, come si legge pure in un bando del 1601, « per lo piscari che si fa nelli mari, dove sono parati tonnari, resulta multo danno »⁽⁶⁾. Frequenti erano pure le requisizioni di *spidoni*, reti da pesca, fatte *per vim e armata manu*, durante il periodo della tonnara⁽⁷⁾.

Per avere un'idea di come fossero posizionate le reti della tonnara (poco è cambiato oggi se non la qualità e i tipi di materiale impiegati), rimandiamo all'ottimo lavoro della Guggino e del Pagano sulla tonnara di Favignana⁽⁸⁾.

Per quanto riguarda l'attività della tonnara, sarà bene distinguere tra la tonnara intesa come complesso di reti, barche e annessi vari posizionati in mare, e gli stabilimenti a terra, indicati sin dal '300 e dal '400 col termine di *logia*.

La tonnara di Bonagia, che viene data in affitto nel 1451, comprende a terra « logiam, turrim et magasenum magnum »⁽⁹⁾. Nel 1469, Narduccio de Bartolomeo, volendo « bona predicta augmentare et condicionem bonorum suorum meliorare », concede ad Alessandro de Septimo il mare di Trabia e un pezzo di terra « ad opus construhendi et edificandi in eo quamdam turrim parvam sive magnam cum omnibus magasenis logiis domibus aliisque habitacionibus seu he-dificiis ad electionem ipsius emphiteote »⁽¹⁰⁾.

Del resto i tonnaroti, e con questo termine intendiamo indicare tutti gli uomini che lavorano nella tonnara sia a mare che a terra, dovevano poter avere un posto dove dormire e dove potersi rifornire di viveri. La tonnara di Solanto era fornita di una taverna⁽¹¹⁾ e al rifornimento di acqua provvedeva, nel 1450, un bordonaro « cum una eius bestia », che doveva « apportare et furnire de aqua necessaria tonnariam Solanti a principio stacionis dicte tonnarie anni presentis usque ad finem »⁽¹²⁾. Nella tonnara di Trabia vi era un « locum macellacionis carni » e veniva pure venduto « vinum ad minutum »⁽¹³⁾. Fra i contratti di prestazione di manodopera per tonnare, ve ne sono alcuni che impiegano uomini « ad purtari carni in tabula »⁽¹⁴⁾ e talvolta, oltre a questo, si richiede pure di fare « eaque stacionibus pertinenciis solitus est facere in tonnaria »⁽¹⁵⁾.

L'attività della tonnara non assorbiva, quindi, solo la manodopera necessaria al funzionamento delle parti tecniche e alla lavorazione del pescato, ma intorno ad essa ruotavano bordonari, proprietari di legno per la costruzione di barche, mercanti di ferro (che fornivano ancore e chiodi), maestri *barrilarii*⁽¹⁶⁾. A questi ultimi, in particolare, era affidata la costruzione di tini, dove veniva salato il tonno, e di barili, dove poi veniva stipato; spesso, nel periodo della pesca, dalla loro bottega si trasferivano a lavorare nelle tonnare⁽¹⁷⁾. Un *barrilaro* guadagna, in genere, sulle 2 onze a stagione⁽¹⁸⁾. Nella tonnara, di solito, lavoravano diversi barrilari, il cui lavoro era coordinato dal *capumastru barriliorum*;

quest'ultimo, anche per il posto di responsabilità che ricopriva, poteva arrivare a guadagnare sino a 3.15 onze a stagione⁽¹⁹⁾.

Prima di procedere oltre, è opportuno precisare che il lavoro assorbito dall'impresa della tonnara non si limita solo al periodo della pesca vera e propria. Per avere un quadro chiaro di tutto il ciclo, e per poter meglio inquadrare e capire le figure e le mansioni dei lavoratori interessati, è bene fare una distinzione di tipo temporale in tre fasi:

- 1) attività di preparazione a terra;
- 2) attività di lavoro in mare;
- 3) lavorazione del pescato.

Queste ultime due fasi erano strettamente collegate, in quanto il pesce, appena pescato, doveva essere lavorato.

Per quanto riguarda l'attività di preparazione e per avere un'idea di come essa occupasse molte persone durante tutto l'arco dell'anno, basti pensare alla lavorazione della *disa*, che serviva per fare le corde della tonnara. Era questo un lavoro che veniva svolto a domicilio e che impegnava, in particolare, la manodopera femminile: si procedeva alla raccolta della fibra che, prima di essere lavorata ed intrecciata a mano, veniva bagnata e battuta⁽²⁰⁾. Numerose, nel periodo che precede la stagione della pesca, le vendite di corde, che devono essere « *subtilium bene tortarum et factarum et de disa blanca* »⁽²¹⁾ oppure « *actarum ad confaciendum retia tonnariae* »⁽²²⁾ oppure « *disarum bonarum longarum albarum mercantibilium et receptibilium ad opus faciendi cordas tonnariarum* »⁽²³⁾. Per un quadro più completo, abbiamo sintetizzato alcuni documenti, per lo più vendite, che riportiamo nell'appendice I.

Per quanto riguarda la fase della pesca e quella della lavorazione del tonno, è bene fare una premessa di carattere generale: è errato credere che tutti gli uomini impegnati in questo tipo di lavoro rappresentino una categoria a parte di manodopera marinara con una specializzazione ben precisa. Vi sono sì delle qualifiche specializzate e delle mansioni che non si possono svolgere solo con spirito di improvvisazione, ma è pur vero che nella tonnara viene impiegata quella che possiamo definire una manovalanza comune, cui è richiesto un lavoro alla portata di tutti e che, in genere, alterna al lavoro in mare anche il lavoro a terra. E proprio quest'alternanza tra la terra e il mare denota l'esiguità di un cetto marinaro ben definito. Il tonnaroto comune è sì spesso un uomo di mare che va a lavorare alla pesca delle sarde prima e dopo la tonnara⁽²⁴⁾; ma è pure, per fare qualche esempio, il contadino che va a mietere il grano *a tagliata di tonnara*⁽²⁵⁾, ossia quando, alla fine della stagione, viene smantellato il complesso di reti in mare. E non è difficile capire il perchè di questa alternanza nei tipi di lavoro, dato il carattere fortemente stagionale dell'impresa della tonnara. Si attinge pure ai lavoratori della terra perchè occorre numerosa manodopera che, anche se per soli

due mesi, deve contemporaneamente mettere in grado di funzionare tutte le tonnare dell'Isola. Ulteriore riprova ne sono provvedimenti come le « *feriae tonniarum et cannamelarum* » (Prammatica del 1524), che venivano a dare una sorta di immunità di cui potevano godere tutti coloro che erano carcerati o dovevano essere arrestati per debiti civili durante il periodo della pesca del tonno e della lavorazione della canna da zucchero, e che rientrano in un quadro volto a salvaguardare ed agevolare settori produttivi vitali per l'economia isolana⁽²⁶⁾. Bisognava, infatti, in tutti i modi evitare che, in questi tipi di attività, si registrasse un assenteismo di lavoratori, che avrebbe potuto pregiudicare tutta la stagione produttiva.

Fra le mansioni altamente specializzate della tonnara, il primo posto occupa indiscutibilmente quella del *raisi*. Il *raisi* deve occuparsi di calare la tonnara ed ha la responsabilità di tutta l'organizzazione. Basti pensare ad operazioni, come quella del crociare⁽²⁷⁾, che erano determinanti per l'esatto posizionamento delle reti e, in conseguenza, per la pescosità di tutto il complesso. Il *raisi* riceve, in genere, il 3 per cento della tonnina ricavata dalla pesca⁽²⁸⁾. Il *raisi* Antonio de Fachidomu, di Palermo, si impegna con Riccardo de Castellis, padrone della tonnara di Mondello « *pro raisio dicte tonnarie et ad faciendum raisium et pro raisio se gerendum et ad calandum tonnariam predictam tempore debito bene, pariter et diligenter, ut decet, aliaque pertinentia ad raisium faciendum durante staxione dicte tonnarie anni presentis X inditionis. Et hoc, ut decet, a li parti, pro ea rata di vinti per kentū di raisii et marinari. Quam ratam tunniciorum contingentem dicto raisio, ipse raisius sponte vendidit dicto patrono, presenti et ementi ab eo, in carni, ad rationem tarenorum XII singulo cantaro. Pro qua causa dictus raisius confessus est habuisse et recepissee a dicto patrono uncias duas per bancum Abbactiste Lombardi. Renuncians etc. Et totum restans ad tagliata de tonnara. Et facto diligenti computo inter eos et ratione finali de omnibus, quod tunnicium possit idem patronus penes se retinere tamquam patronus; item dictus raisius in alia manu debet habere, iure sui salarii, illa quatuor cantara tunnicii sibi debita, cum primum dicta tonnaria piscaverit ad summam ducentorum cantarorum et, si minus dicta summa piscabit, tantum minus habere debet pro rata eius quod piscabit; item etiam habeat et habere debet eius ius super alis longis, scilicet sex alas longas pro cantaro dictarum alarum longarum; item etiam tertiam partem piscium silvestrium et salvaticorum, more solito. Que iura et preheminentias dictus raisius possit, tempore piscationis predicte, sibi libere exigere et capere et salare ad eius libitum voluntatis, et ultra habeat et habere debeat lu pissi di lu xacamari in carni, more solito... »⁽²⁹⁾. Per fare un altro esempio, due raisi, uno di Cefalù e uno di Termini, che si impegnano nel 1448 a calare la tonnara di Trabia per Leonardo de Bartolomeo, dovranno avere 3 pesci su 100 (1 grande, 1 comune, 1 piccolo) e 3 pesci ogni 25 dei marinai⁽³⁰⁾. Ma viene spontaneo chiedersi: come mai è un raisi di Cefalù a calare la tonnara di Trabia e, nello stesso periodo, un raisi di Termini cala la tonnara di Solanto?*

Ed ancora, passando ad un'altra qualifica altamente specializzata, come quella dei *capuguardie*, cui sono affidate mansioni delicate quali il controllo delle porte e alla cui attenta vigilanza è affidata la fruttuosità della pesca, notiamo un travaso di uomini da un luogo all'altro, una mobilità di lavoratori che fluttuano da Cefalù a Trapani, e che, quindi, sono il segno evidente di una carenza di manodopera altamente qualificata e di una corsa all'accaparramento di questi tipi di lavoratori ⁽³¹⁾.

Nei contratti di impiego di alcuni *capuguardie* nella tonnara di Castellammare del Golfo, troviamo un riferimento preciso a dei capitoli per i tonnaroti di Trapani, che pure i *capuguardie* sono tenuti a rispettare ⁽³²⁾. Nonostante le nostre ricerche, non abbiamo ancora, purtroppo, potuto rintracciare il notaio citato negli atti e che ha stilato i capitoli. Facciamo qui un solo esempio di salario di sette capoguardie della tonnara dell'Arenella: avranno 1.18 onze ciascuno, 4 *umini* di frumento, il loro *meritum* consueto, 2 pesci di *puppa* e 2 pesci di *prua* per ciascuna *xirata*, il pesce di lu *xacamari* per *xirata* dopo il pesce del vice-ammiraglio, i 4 pesci *de li parti* e 4.24 onze il 20 maggio ⁽³³⁾.

Altra mansione particolarmente delicata era quella svolta dai *cabanisti*, uomini che stavano nelle cabane, esperti nell'osservare, identificare e quantificare il passaggio dei pesci. Ancora, fra gli uomini che stavano in mare, numerosi i contratti di lavoro *pro homine de faratico*. Il faratico è da identificare, nella tonnara di tipo siciliano classico, con lo specchio antistante la camera grande ⁽³⁴⁾. In particolare, nel trapanese, per *bocca de faratico* si intende l'ingresso principale della tonnara. Il salario degli uomini *de faratico* non arriva mai ad un'onza a stagione, e oscilla da 18 ad un massimo di 27 tari ⁽³⁵⁾. Interessante è l'annotazione, in un contratto per un lavoratore *de faratico*, in cui si legge che è tenuto a « prestare auxilium in tirando xertum et introendo sartiam et alia talibus pertinentia facere post incisionem dicte tonnarie » ⁽³⁶⁾. Ed ancora un lavoratore si impiega alla tonnara dell'Arenella sia come uomo *de faratico* per 6 tari sia « in magazzino ad laborandum riziam tonnarie » ⁽³⁷⁾.

A terra il tonno veniva scaricato nel *mafaragium* (oggi *marafagiu*). Qui lavorava lo *iarratinu*, le cui mansioni precise non ci è dato conoscere, ma che genericamente talvolta viene indicato come uno che lavora *in logia* ⁽³⁸⁾. Altra parte della *logia* è l'*appindituri*: un marsalese, nel 1466, presta la sua opera nella tonnara di San Teodoro « ad serviendum in lappindituri, taglaturi, stipaturi de buczunagla et purtaturi de carni in tavula » ⁽³⁹⁾.

Particolarmente delicata è, fra le attività che si svolgono a terra, quella del tagliatore. A questa funzione sovrintende un *capumastru taglaturi*, sotto le cui dipendenze stanno gli altri *taglaturi*. In particolare, il *capumastru taglaturi* della tonnara dell'Arenella nel 1433 riceve, oltre al suo salario, 3 onze « pro incaparrando churmam dicte tonnarie videlicet logie dicte tonnarie » ⁽⁴⁰⁾. I tagliatori vengono pagati in denaro e, a volte, anche con parte del pescato: così un taglia-

tore della tonnara di Solanto guadagna, nel 1450, 3.15 onze e « unius tunni de una treczarola et quatru barrili de bulczunagla in carni » (41).

Una volta *annittato* e tagliato, il tonno veniva salato dai salatori, il cui salario era nettamente inferiore a quello dei tagliatori, e non arrivava mai ad un'onza a stagione (42). Ciò è segno di una mansione scarsamente qualificata nell'ambito di quelle che si svolgono nella *logia*.

Arriviamo così, infine, agli *stipatori*, che dovevano sistemare il tonno salato nei barili e che chiudono il ciclo di lavorazione del pescato: ricevevano in media un salario di 1.12 onze, nettamente inferiore a quello dei tagliatori e di poco superiore a quello dei salatori (43). Le differenze dei salari, pure fra manodopera specializzata, sono il segno di una maggiore o minore qualificazione delle mansioni, che vengono retribuite proprio a seconda del loro grado di specializzazione.

Concludiamo qui, notando che è stata ed è la tonnara una delle espressioni più armoniose della simbiosi tra l'uomo e il mare. Ma è pure qualcosa che va scomparendo: l'intervento delle moderne tecnologie, se pur utili per tanti versi, finirà inevitabilmente col far perdere per sempre il sapore di questi antichi mestieri.

(1) « Innumere fere tonnarie, diversis in locis et Regni maritimis existentes, per Sicilie reges tam in feudum perpetuum, quam sub onere alicuius census seu soluitionis iurium Regie Curie competentium et assuetorum, aliquibus in forma stricta iure Francorum, et aliquibus in ampla forma concessa fuere, que superius in illarum capitulis specificè exprimuntur, et veridice assignantur rationes quo iure illarum nonnullæ, tam propter non solutum canonem, quam propter non prestitum militare servitium, quam etiam quia in feudorum rollo descripte non reperiuntur, Regis Curie revocari debent. Nihilominus per regios officiales recte actendi debet ac etiam inquiri an recta linea primitivorum acquisite tonnarum. in stricta forma concessarum, extincta sit, vel ne, nam si extincta esset, merito ac iuridice huiusmodi tonnarie Regie Curie devolute essent; tamen in feudorum rollo noviter conficiendo, pro sacri regii demanii indemnitate, apponi debent », G. L. BARBERI, *I capibrevi*, a cura di G. Silvestri, vol. III, Palermo 1888, p. 606. Si veda pure, l'interessante *Relazione sulle tonnare della costa da Mondello a Mazara* (Archivio di Stato di Palermo, d'ora in poi solo A.S.P., Tribunale R. Patrimonio, R. 113, c. 536), pubblicata da A. BAVIERA ALBANESE, in *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Caltanissetta-Roma 1974, pp. 159-163. Sulle tonnare, in generale, si vedono: F. C. D'AMICO, *Osservazioni pratiche intorno alla pesca, corso e cammino de' tonni*, Messina 1816; V. LA MANTIA, *Le tonnare in Sicilia*, Palermo 1901; M. EMANUELE e GAETANI DI VILLABIANCA, *Descrizione delle tonnare di Sicilia*, Biblioteca Comunale di Palermo. Ms. Qq. E. 97, fol. 7-143; H. BRESC, *Il vocabolario della pesca nella Sicilia del '300 e del '400*, in « Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo », 1974-75, 16-17, pp. 11-13; O. CANCELA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Caltanissetta-Roma 1972, pp. 133-160 e la vasta bibliografia qui citata.

(2) Vedi, in proposito, A. GIUFFRIDA, *Gli inventari della tonnara dell'Ursa nei secoli XVI-XVIII*, in « Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo », cit., p. 59.

(¹) Cfr. V. LA MANTIA, *Le tonnare*, cit., p. 7.

(²) F. C. D'AMICO, *Osservazioni pratiche*, cit., p. 129. Si veda pure V. LA MANTIA, *Le tonnare*, cit., p. 14.

(³) A.S.P., Protonotaro del Regno, R. 40, c. 174v. 1448 agosto 12. « Tonnaria sive mare vocatum Laira di la Vitrana videlicet a capite dicte ayre di la Vitrana usque ad locum sive territorium molendinorum Tarbie territorii civitatis Thermarum fuit per dominum regem Alfonsum concessa quondam Leonardo de Bartholomeo et suis heredibus et successoribus ad opus faciendi tonariam thonum et palamidarium liberum et expeditum ab omni onere solutionis decime granorum et aliorum quorumcumque onerum cum usu ripe maris ad opus sarciarum et rerum necessarium ipsius tonnarie et logiarum ut patet in privilegio dicti domini regis dato in castris prope portum Baratam XIII decembris XI indictionis 1447... », J. LUCA DE BARBERIIS, *Liber de Secretiis*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Milano 1966, p. 97. ,

(⁴) A.S.P., Archivio Trabia, vol. 3A, c. 152, 1601 giugno 8.

(⁵) Archivio di Stato di Termini Imerese (d'ora in poi solo A.S.T.I.), not. A. Bonafede, R. 12835: 1445 aprile 27, 1448 maggio 10. Si tratta delle proteste rispettivamente di Corrado Citus e Filippo de Passaflumine: al primo, mentre pescava di notte le sarde, Antonio Baia-monte ha preso *per vim* gli spidoni; al secondo Antonio Blundo, nelle stesse circostanze, ha requisito gli spidoni *armata manu*. È ovvio che episodi di questo genere si verificavano proprio nei mesi in cui la tonnara era in pesca, periodo in cui la vigilanza sul mare era necessaria per evitare eventuali interferenze, che potevano ridurre in maniera drastica la quantità del pescato.

(⁶) E. GUGGINO - A. PAGANO, *La mattanza*, Studi e materiali per la storia della cultura popolare, 2, Palermo 1977.

(⁷) Archivio di Stato di Trapani (d'ora in poi solo A.S.T.), not. G. Forziano. R. 131, c. 17 v. 1451 marzo 31: Andrea de Caro, di Trapani, « pro anno presenti ad opus et pro rebus tonnarie de Bonagia sponte locavit et loherii nomine habere voluit et concessit honorabili Andree de Mactayono, patrono dicte tonnarie, presenti volenti et conducti ab eo logiam turrim et magasinum magnum cum iuribus eorum dicti nobilis Andree sita et posita in dicta contrata de Bonagia » per 8 onze, pagabili *a tagliata de tunnara*.

(⁸) E più precisamente dovrà edificarli nel « pecium unum terrarum tumminorum duodecim vel circa ex terris concessis ad emphiteosim et annum censum unciarum trium per universitatem terre Thermarum eidem domino Leonardo condam situm et positum ibidem prope terras sive litus dicti maris ubi ipse Alexander elegerit videlicet ut dicitur da lu valluni dundi è lu ponti di lignami ki passa laqua perfine a lu rucaczu dundi incomenzanu li terri di cannamelli vincendu a la via di Palermu », A.S.P., not. G. Randisi, R. 1151, c. 79 v., 1469 dicembre 5.

(⁹) A.S.T.I., not. A. Bonafede, R. 12835, 1445 aprile 5: Antonio de Falaxarra di Palermo dà in affitto a Guglielmo de Bucherio di Caccamo la taverna di Solanto per 7.9 onze per la stagione, pagabili *a tagliata de tunnara*. Nel 1493 Giorgio Garronus, per conto del barone di Solanto, dà in affitto a Nicola Saladino « mare Solanti ad opus faciendi tonnariam more solito et consueto cum logia et magasinis », per due anni, per 100 onze, A.S.P., not. D. De Leo, R. 1407, c. 45 v., 1493 ottobre 12.

(¹⁰) « videlicet per totam stasionem anni presentis dicte tonnarie modo et forma ut est consuetum pro uncia una. Item dictus baro (Guglielmo Spadafora, barone di Solanto) dare promisi barrili et quartari per portari laqua », A.S.P., not. G. Traverso, R. 786, 1450 dicembre 17.

(¹¹) « magnificus dominus Leonardus de Bartholomeo prothonotarus regni Sicilie coram nobis sponte vendidit etc. honorabili Antonio Bayamontis civi Panormi presenti et ementi ab eo ius et drectus maris tonnarie Sancti Pauli alias di la Trabia cum ibi faciendi et exercendi tonnariam more solito et consueto annis tribus continuis et completis ...ac eciam promisit

idem dominus Nardus dare sibi locum in quo possit tenere residua tonnarie et quod pisses laborari facere barrilia tonnacie; item dictus dominus Leonardus reservavit sibi ius taberne et quod idem Antonius non audet ibi vendi facere vinum ad minutum nec minus habere vinum pro usu suo ... item Antonius habere debet usum carniū pro sua logia ex quo idem Leonardus reservavit sibi locum macellacionis carniū pro se...», A.S.P., not. A. Aprea, R. 806, 1449 settembre 12

(¹⁴) A.S.P., not. G. Traverso, R. 782, c. 8, 1441 settembre 5 (il salario è di 1.12 onze presso la tonnara di Solanto).

(¹⁵) A.S.T., not. G. Forziano, R. 107. c. 148, 1456 settembre 6 (il salario è di 1 onza presso la tonnara di San Teodoro),

(¹⁶) Così scrive il D'Amico: « Li proprietari di legni per la costruzione delle barche necessarie ad ogni tonnara. Li mercadanti di ferro, che serve per le ancore, chiodi, perni e quanto è necessario per la costruzione di dette barche. Coloro che fanno traffico, e si applicano al negozio delle dogarelle, che servono per la fabbrica dei barili. Li padroni affittuari di boschi per li cerchi, e per li sugheri. Gli interessati delle saline per il sale, che si consuma nel salato; gli industriosi uomini e donne che lavorano la cordicella in Termini, ed altri luoghi della Sicilia. Li mercadanti trafficanti, e possessori del canape, e maestri che lavorano la corda per suddette tonnare. E finalmente i bordonari, salmieri e mulattieri, che sogliono trasportare con le loro vetture i pesci nell'interno del Regno, e delle montagne, dove le popolazioni con l'abbondante pesca godono di comprarla a minor prezzo sia in fresco sia salata », F.C. D'AMICO, *Osservazioni pratiche*, cit., p. 74. Vedi pure O. CANCELILA, *Aspetti di un mercato siciliano*, cit., p. 147.

(¹⁷) Giovanni de Luchia di Trapani lavorerà, per un anno, presso i maestri Giacomo de Crispello e Amato de Localba, come « vegetarium seu buctarium ... in eorum apoteca » per 1.24 onze. È interessante rilevare che « dictus Iohannes possit tempore tonnariarum recedere a dictis serviciis et servire pro lucro suo toto dicto tempore tonnariarum, revertere ad servicia et complere totum predictum annum », A.S.T., not. G. Scrigno, R. 224, c. 103v., 1453 novembre 17. Una società viene contratta, durante il periodo della tonnara « ad laborandum et conficiendum vegetes », A.S.T., not. G. Miciletto, R. 180, 1434 aprile ... Francesco di lu Gasparari, di Trapani, per cinque anni, affida il figlio Antonello, di 11 anni, al maestro Matteo de Luchia di Trapani « ad standum et commorandum cum dicto magistro Matheo tam in civitate Drepani quam extra et ubique et sibi serviendi tam in domo dicti Mathei quam extra et ubique locorum tam de die et etiam de nocte et tam in regno quam extra et in tonnariis partis ipsius Antonellum dictus magister Matheus docere debet artem suam vegetariam et facere de vegetes et de omnia alia ad dictam artem pertinentia et spectantia. Et hoc pro victu vestitu calciamentis et indumentis congruis et debitis... », A.S.T., not. G. Scrigno, R. 233, c. 31, 1469 novembre 6

(¹⁸) Il maestro Guido de Negla di Gratteri viene ingaggiato da Giacomo de Bellomo, che agisce per conto di Antonio Bayamuntis, « pro barrilario ad tonnariam terre Thermarum per totam stasionem anni presentis ad faciendum servicium, ut est consuetum, pro stipendio unciarum duarum pro ipsa stasione », A.S.P., not. G. Traverso, R. 785, c. 36, 1445 settembre 22.

(¹⁹) È il caso di Nicola de Valente di Palermo, che lavorerà alla tonnara di Solanto, A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 306, 1433 marzo 18.

(²⁰) Cfr. G. DENTICI, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)*, in *Studi in onore di Giovanni Musotto*, Vol. II, Palermo 1980, pp. 50-51.

(²¹) A.S.P., not. P. Taglianti, R. 1172, c. 23v., 1491 settembre 7.

(²²) A.S.T., not. G. Scrigno, R. 224, c. 177v., 1454 maggio 17.

(²³) A.S.P., not. P. Taglianti, R. 1169, c. 99, 1485 marzo 9.

(²⁴) A.S.T.I., not. A. Bonafede, R. 12835, 1447 dicembre 6. Significativi due contratti

di lavoro, l'uno per « homo di cruci sive di tabulato », l'altro per « rimeri di cruci », la cui scadenza è fissata proprio al 15 aprile, giorno in cui ufficialmente si apre la pesca del tonno, A.S.T.I., not. A. Bonafede, R. 12835, 1448 febbraio 13.

(²⁵) Cfr. R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo (Il territorio di Termini Imerese)*, in « Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo » (seduta del 29 novembre 1979), in corso di stampa

(²⁶) Vedi, in proposito, G. DENTICI, *Le « feriae tonnitiarum et cannamelarum »*, in « Il Tommaso Natale », IV, 1976,3, pp. 576-585.

(²⁷) « Crociato o sia crociare le tonnare è quella operazione in cui s'incomincia a situare in mare tutta l'estensione della tonnara, si chiama crociato, o sia crociare perché escono le barche con le ancore e gumine dette ormiggi, si gettano a croce due di Levante, due di Ponente, una fuori per tramontana o Maestro e l'altra per mezzogiorno, e questo si chiama segno del bordonaro che è il centro di tutta l'estensione della tonnara dove poi si fa il calato, gettando le ancore, a croce per fuori, e per terra », F.C. D'AMICO, *Osservazioni pratiche*, cit., p. 22.

(²⁸) Cfr. H. BRESC, *Il vocabolario della pesca*, cit., p. 16.

(²⁹) A.S.P., not. P. Taglianti, R. 1172, c. 66, 1491 settembre 19.

(³⁰) A.S.T.I., not. A. Bonafede, R. 12835, 1448 ottobre 22.

(³¹) Vedi, ad esempio, A.S.T.I., not. A. Bonafede, R. 12835, 1441 gennaio 28 e 1442 agosto 5.

(³²) Nel contratto di prestazione d'opera si legge, fra l'altro, « sub illis capitulis lectis coram ipsis locatoribus acceptantibus et confirmantibus et existentibus registratis in posse egregi notari Antonii de Mumpilerio puplici notari de civitate Drepani », Biblioteca Comunale di Alcamo (d'ora in poi solo B.C.A.), not. F. Adragna, c. 28, 1483 novembre 27.

(³³) A.S.T.I., not. A. Bonafede, R. 12835, 1442 agosto 5. Cfr. Appendice II.

(³⁴) Cfr. H. BRESC, *Il vocabolario della pesca*, cit., p. 14.

(³⁵) Cfr. Appendice II.

(³⁶) A.S.P., not. P. Taglianti, R. 1172, c. 65, 1491 settembre 17.

(³⁷) A.S.P., not. D. De Leo, R. 1391, 1479 settembre 9.

(³⁸) Cfr. H. BRESC, *Il vocabolario della pesca*, cit., p. 23. Per fare un esempio, Brachonus lu Quayru, ebreo di Trapani, presta la sua opera « ad faciendum omnia servicia pertinentia ad iarratinum tam in logia ipsorum in dicta tonnaria Sancti Theodori quam in Trapano », A.S.T., not. G. Castiglione, R. 4, c. 16, 1455 settembre 10. Cfr. Appendice II.

(³⁹) A.S.T., not. G. Scigno, R. 235, c. 41v., 1466 novembre 12.

(⁴⁰) A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 329v., 1433 marzo 28.

(⁴¹) A.S.P., not. G. Traverso, R. 786, 1450 dicembre 9. Vedi, in proposito, Appendice II.

(⁴²) Cfr. Appendice II.

(⁴³) Cfr. Appendice II. Una volta stipato il tonno, i barili venivano coperti con delle tavolette di legno tagliate a misura: « miliaria quinque stuppaglorum barriliorum tonnicii », da assegnare a maggio, vengono vendute per 15 tarì, A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 302, 1433 marzo 16. Vedi inoltre *Ibid*, c. 323v., 1433 marzo 26.

APPENDICE I

FONTE	DATA	MERCE	PREZZO *
A.S.T., not. F. Milo, R. 162, c. 133	21-10-1438	<i>maccia quatuor di corde ad opus tonnarie: tria grossa et unum de supertilibus</i> (a saldo di un debito)	g. 8 al mazzo le grosse e g. 5 al mazzo le sottili
A.S.T., not. G. Scrigno, R. 224, c. 122	3-1-1454	<i>maccia tria di corde grosse ad opus tonnarie</i> (a saldo di un debito)	g. 8 al mazzo
A.S.T., not. G. Scrigno, R. 224, c. 177 v.	17-5-1454	<i>miliaria decem funium ad opus tonnarie videlicet duas tercias partes funium grossarum et unam terciam partem funium parvularum bonarum utilium et mercantibulum et actarum ad confaciendum retia tonnarie</i>	oz. 1.15 <i>pro quolibet miliari</i> le prime e oz. 1 <i>pro singulo miliari restium parvularum</i>
A.S.T., not. G. Scrigno, R. 224, c. 184	17-6-1454	<i>maccia viginti cordarum grossarum ad opus tonnarie nec non macchia triginta de faraticu bonarum et utilium</i> (a saldo di un debito di t. 15)	—
A.S.T., not. G. Scrigno, R. 225, c. 84	14-4-1455	salme 20 <i>disarum bonarum utilium et mercantibulum</i>	t. 1 a salma
A.S.T., not. G. Castiglione, a. 1454-55, c. 135	8-5-1455	a saldo di un debito di t. 15.10 si promette di dare et assignare qualibet septimana maccios tres cordarum de tonnaria ad opus tonnarie videlicet duos grossos et unum de faraticu bonos utiles et mercantibiles	—
A.S.T., not. G. Scrigno, R. 225, c. 285v.	28-3-1457	salme 30 <i>disarum bonarum utilium et mercantibulum</i>	t. 27
A.S.T., not. N. Ciriari, R. 35, c. 20v.	17-10-1474	<i>miliaria decem cordarum grossarum et miliaria quinque cordarum faraticarum de disis de plena longa et miliaria duo cordarum grossarum ad opus de insuvarari et tonnarie</i>	oz. 23
A.S.T., not. G. Castiglione, R. 16, c. 50v.	2-11-1474	a saldo di un debito di oz. 1.4 si promette di dare tantam quantitatem cordarum de faraticu ad opus tonnarie que ascendat ad dictam summam	g. 5 al mazzo
A.S.T., not. G. Castiglione, R. 16, c. 50	13-11-1475	salme 150 <i>disarum ad opus tonnarie</i>	t. 1 a salma

* Sono state usate le seguenti abbreviazioni: oz. = onza; t. = tari; g. = grano.

A.S.T., not. N. Ci- rami, R. 36, c. 45v.	4-12-1476	<i>miliaria duo cordarum grossa- rum et unum cordarum farati- carum</i>	oz. 4 (che saranno compensate con 12 <i>tercialorias tonnici</i> , di cui 4 <i>nitidi</i> e 8 di <i>burzunagle</i>)
A.S.P., not. P. Ta- glianti, R. 1169, c. 99	9-3-1485	<i>salme 50 disarum bonarum longarum albarum mercantibi- lium ad opus faciendi cordas tonnariarum</i>	g. 5 a salma
A.S.P., not. P. Ta- glianti, R. 1172, c. 23v.	7-9-1491	<i>miliaria triginta cordarum gros- sarum et decem et octo sub- tilium ... bonarum, bene torta- rum et factarum et de disa blanca</i>	t. 15 a migliaio le grosse

APPENDICE II

FONTE	DATA	TONNARA	QUALIFICA	SALARIO *
A.S.T.I., not. A. Bonafede, R. 12835	28-1-1441	Arenella	capoguardia (10 abitanti di Termini)	oz. 1 ciascuno alla calata, oz. 9 per ciascuna <i>xirata</i> , oz. 4.24, 3 pesci, le uova di 1 <i>xirata</i> (ogni 2)
A.S.T.I., not. A. Bonafede, R. 12835	5-8-1442	»	capoguardia (7 abitanti di Termini)	oz. 1.18 ciascuno, 4 tumoli di frumento, 4 loro <i>meritum</i> consueto, 2 pesci di poppa e 2 pesci di prua per ciascuna <i>xirata</i> , il pesce <i>di lu xucamari</i> per <i>xirata</i> dopo il pesce del vice-ammiraglio, i 4 pesci <i>di li parti</i> , oz. 4.24 il 20 maggio
A.S.P., not. D. Di Leo, R. 1391	3-9-1479	S. Giorgio	capoguardia	—
A.S.P., not. D. Di Leo, R. 1391	13-9-1479	»	»	—
A.S.P., not. D. Di Leo, R. 1391	20-10-1479	Arenella	»	—
B.C.A., not. F. G. Adragna, c. 26	24-11-1483	Castellammare	capoguardia e <i>homini de avantagio</i> (3 abitanti di Alcamo)	1 barca di <i>caricatori ad opus tonnarie</i> (che dovrà fare il datore di lavoro) e 18 tari
B.C.A., not. F. G. Adragna c. 28v.	27-11-1483	»	capoguardia e <i>homo de avantagio</i>	<i>pro illo solido ordinato declarato ac bene expressato in capitulis lectis expressatis... preter ultimum capitulum de apportando tonicium</i>
A.S.P., not. P. Taglianti, R. 1172, c. 53v.	12-9-1491	Solanto	capoguardia <i>cum una sua barca bancorum quattuor stagna et acta cum quattuor remis durante staxione piscationis dicte tonnarie</i>	<i>ut decet a li parti more solito</i>
A.S.P., not. P. Taglianti, R. 1172, c. 55	13-9-1491	»	capoguardia	—
A.S.P., not. P. Taglianti, R. 1173	6-9-1492	»	»	oz. 1.6 e oz. 1.2 (queste ultime vengono compensate con 2 canne e 2 palmi di panno)

* Sono state usate le seguenti abbreviazioni: oz. = onza; t. = tari; g. = grano.
I salari si intendono corrisposti per la stagione.

A.S.P., not. P. Taglianti, R. 1173	11-9-1492	»	capoguardia cum una sua barca bancorum trium ad opus dicte tonnarie	oz. 2.10 in panno e t. 18 per la barca
A.S.P., not. G. Traverso. R. 785, c. 21v.	2-9-1445	Termini	pro homine faraticu con una barca di tri bancki	t. 18 in panno, t. 9, t. 18 per la barca
A.S.T., not. N. Cirami, R. 36. c. 190	11-12-1477	S. Teodoro	ut laboratorem de faratico	t. 22
A.S.P., not. D. Di Leo, R. 1391,	9-9-1479	Arenella	in magazzino ad laborandum riziam ... pro mercede seu parte, ut moris, seu pro ut alii homines de faratico soliti sunt habere	t. 13 per i servizi nel magazzino e t. 6 per i servizi di uomo de faratico
A.S.P., not. D. Di Leo, R. 1391,	3-11-1479	S. Giorgio	pro homine de faratico	—
B.C.A., not. F. G. Adragna, c. 27v.	27-11-1483	Castellammare	homini de faraticu	t. 8 ciascuno (e il resto secondo i capitoli loro letti)
B.C.A., not. F. G. Adragna, c. 34	30-12-1483	»	hominem de faratico	t. 24
A.S.P., not. P. Taglianti, R. 1172, c. 18v.	5-9-1491	Solanto	pro hominibus de faratico	t. 27 ciascuno
A.S.P., not. P. Taglianti, R. 1172, c. 65	17-9-1491	Mondello	pro homine de faratico ... et tenetur ... prestare auxilium in tirando xertum et introendo sartiam	t. 26
A.S.P., not. P. Taglianti, R. 1173	6-9-1492	Solanto	pro homine de faraticu	t. 27
A.S.T., not. G. Miciletto, R. 180, c. 179v.	27-4-1436	S. Teodoro	iarratinum	oz. 1
A.S.T., not. G. Scigno, R. 224, c. 145	1-3-1454	Bonagia	»	oz. 1.6
A.S.T., not. G. Scigno, R. 224, c. 189	2-7-1454	»	»	oz. 1.6
A.S.T., not. G. Castiglione, R. 4, c. 16	10-9-1455	S. Teodoro	»	—
A.S.T., not. F. Formica, R. 108, c. 45	18-11-1461	Castellammare	»	oz. 1
A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 314v.	23-3-1433	Solanto	pro capumastru tagliatore	oz. 3
A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 317v.	24-3-1433	»	pro tagliatore	oz. 2.12

A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 329v.	28-3-1433	Arenella	<i>pro capumastru tagliatore</i>	riceve oz. 5 <i>pro incaparando churmam dicte tonnarie, videlicet logie</i>
A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 330v.	28-3-1433	Solanto	<i>pro tagliatore a la bulzunagla</i>	oz. 1.9
A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 333v.	31-3-1433	»	<i>pro incisore seu tagliatore</i>	oz. 2.12
A.S.P., not. G. Traverso, R. 788	9-12-1450	»	<i>pro tagliatore</i>	oz. 3.15 e <i>unius tunni de una terczarola et quattro barrili de bulczunagla in carni</i>
A.S.P., not. G. Traverso, R. 788	17-12-1450	»	<i>pro tagliatore</i>	oz. 3.15. Inoltre deve avere <i>pixem unum unius terczaroli et barrili quattro de tunnina bulczunagla in carni</i>
A.S.T., not. G. Scigno. R. 235, c. 24	29-10-1466	—	<i>taglatorem et marinarium</i>	14 fiorini <i>et fornimentorum debitorum et consuetorum</i>
A.S.T., not. G. Scigno, R. 235, c. 41v.	12-11-1466	S. Teodoro	<i>ad serviendum in lapindituri taglaturi de buczunagla stipaturi de buczunagla et portaturi de carni in tavula</i>	14 fiorini
A.S.P., not. P. Taglianti, R. 1173,	11-9-1492	Solanto	<i>per taglanti de tunnina necta et alarum longarum et aliorum piscium</i>	oz. 2.18
A.S.P., not. G. Traverso, R. 762	18-9-1426	S. Giorgio	<i>pro stipatore</i>	oz. 1.12
A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 323	26-3-1433	Solanto	»	oz. 1.12
A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 329	28-3-1433	»	»	oz. 1.12
A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 331v.	30-3-1433	»	»	oz. 1.12
A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 333v.	31-3-1433	»	»	oz. 1.12
A.S.P., not. G. Traverso, R. 782, c. 25v.	12-9-1441	»	»	oz. 1.12
A.S.P., not. G. Traverso, R. 782, c. 13v.	7-9-1441	»	»	oz. 1.12
A.S.P., not. G. Traverso, R. 782, c. 14	7-9-1441	»	»	oz. 1.12

A.S.P., not. G. Traverso, R. 784,	8-11-1433	Arenella	»	oz. 1.12
A.S.T.I., not. A. Bonafede, R. 12836	6-3-1441	Arenella	<i>pro stipatore</i>	oz. 1.12
A.S.T.I., not. A. Bonafede, R. 12836	17-11-1449	<i>lu Xilandru</i>	<i>pro sparaturi</i>	t. 22
A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 330	28-3-1433	Solanto	<i>pro salatore</i>	t. 24
A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 321v.	24-3-1433	»	»	t. 24
A.S.P., not. G. Traverso, R. 766, c. 321v.	24-3-1433	»	»	oz. 1
A.S.P., not. G. Traverso, R. 766 c. 377v.	1-4-1433	»	»	t. 24
A.S.P., not. G. Traverso, R. 782, c. 9	5-9-1441	»	»	t. 24
A.S.P., not. G. Traverso, R. 784	7-11-1443	»	»	t. 24
A.S.P., not. P. Taglianti, R. 1173	7-9-1492	»	<i>pro salatore tonnicii netti</i>	t. 24
A.S.P., not. P. Taglianti, R. 1173	10-9-1492	»	<i>pro salatore</i>	t. 24

L'APPRENDISTA NELLA BOTTEGA ARTIGIANA PALERMITANA
(SECC. XIV-XVII)

Una ricchissima documentazione, principalmente notarile, permette di verificare, fin dalla fine del XIII secolo, l'esistenza a Palermo di un vivace mercato del lavoro gravitante attorno alle botteghe artigiane⁽¹⁾. Sebbene si collochino nell'ambito della piccola produzione, destinata ad un mercato locale, tali botteghe appaiono estremamente numerose e diversificate: ciascun settore della produzione comprende tutta una gamma di mestieri, da quelli legati ai bisogni essenziali della città (carpentiere, maniscalco, sarto), ai più specializzati, attestanti l'esistenza di un mercato per i prodotti di pregio (setaioli, orefici, sellai). Pur commisurando le dimensioni delle loro botteghe alle esigenze di un mercato relativamente ristretto, i maestri artigiani necessitano di manodopera, ed avvertono la necessità della qualificazione professionale dei loro dipendenti. Rispondendo a tali esigenze, in epoca più tarda, la legislazione statutaria delle « Maestranze » artigiane codificherà la gerarchia della bottega nei tre gradi di maestro titolare, lavorante salariato e garzone o *discipulus* o *infanti di putiga*⁽²⁾. Tale gerarchia è però già riscontrabile nel gran numero di contratti di lavoro pervenuti per il XIV secolo: accanto al classico contratto di locazione d'opera tra maestro datore di lavoro e dipendente salariato, troviamo testimoniata l'esistenza di rapporti di lavoro di diversa natura, riconducibili all'istituto del garzonato⁽³⁾.

A caratterizzare, in prima approssimazione, la figura del garzone di bottega è la giovane età: di regola, il contratto di locazione d'opera in forza del quale il maestro assume un garzone non è stipulato direttamente con quest'ultimo; è il padre, o un parente prossimo del prestatore d'opera che *tradit in discipulum* il figlio presso il maestro: il giovane che viene messo a bottega non è dunque giuridicamente capace di stipulare il contratto, e poiché nei casi in cui il genitore non interviene, il notaio precisa che il giovane giura sul Vangelo di avere più di 14 anni ed annota che ciò appare anche *pro aspectu sue persone*, dobbiamo ritenere che, di regola, il giovane lavoratore sia al disotto di questa età; la clausola contenuta in un contratto del 1334, con cui un maestro *corrigarius*, assumendo per otto anni un *puer*, gli dà licenza di tornare la sera a dormire con la madre, fa pensare che spesso ad essere messi a bottega siano dei bambini⁽⁴⁾.

Il permesso di tornare a dormire a casa viene esplicitamente inserito nel contratto poiché, normalmente, il giovane è obbligato a dimorare presso il maestro, per essere a sua disposizione anche nelle ore notturne⁽⁵⁾ e quando ciò non avviene, l'artigiano si riserva il diritto di prelevare il garzone a casa ed imporgli prestazioni lavorative a qualunque ora del giorno e della notte⁽⁶⁾; è poi fre-

quente che nel contratto sia prevista la possibilità che il giovane venga mandato a lavorare fuori città, se l'attività del maestro lo richiede (è il caso di un calderaio, di un calafato e di molti orefici, che evidentemente operano su un mercato non limitato alla sola Palermo)⁽⁷⁾.

Il parente stipulante, insomma, consegna materialmente il ragazzo al maestro (la formula notarile recita: « tradidit et dedit per manum in discipulum... »), rimanendo obbligato a curare che non fugga dalla bottega, ed in tal caso a cercarlo ed a ricondurvelo o a pagare il danno che al maestro consegue dalla fuga; il maestro, da parte sua, si assume il mantenimento del garzone (vitto, vestito, « lectum ad dormiendum »), anche nel caso che una malattia impedisca al giovane di lavorare; solo raramente clausole aggiuntive impongono al locatore il risarcimento delle giornate lavorative perdute per infermità dal ragazzo⁽⁸⁾. Il passaggio dalla famiglia alla casa del maestro pone il ragazzo sotto la piena potestà di questi, « sub virga correccionis sue »; che il riferimento alle punizioni corporali non sia solo metaforico lo testimonia un contratto del 1329 che, rifacendosi alle consuetudini in materia, conferisce ad un *celamidarius* la « licentiam corrigendi et verberandi » nei confronti del garzone che assume⁽⁹⁾.

Sul posto di lavoro, nella bottega, sono riservati al garzone i compiti più umili, consistenti genericamente nel *servire* il maestro nella sua *arte*; molto spesso tale servizio si estende anche ai lavori domestici: il giovane, obbediente agli ordini dei familiari dell'artigiano, deve assolvere « omnia servicia congrua et possibilis domus et apotece »; tale obbligo, oltre ad informarci sulla materiale compenetrazione fra casa e bottega dell'artigiano, e sulla conduzione familiare della stessa, sottolinea il carattere semiservile della prestazione di opera del garzone, che lo allontana dalla figura sociale del libero lavoratore salariato⁽¹⁰⁾. Il lavoro servile, nei campi o in casa, è d'altronde in larga misura svolto da giovanissimi, formalmente liberi, ma di fatto legati al datore di lavoro da contratti che, per durata della prestazione e condizioni retributive, rivelano forme larvate di dipendenza personale: è, ad esempio, il caso di alcune giovani orfane provenienti dal circondario di Palermo, che si impegnano a servire per 10, 15 o anche 20 anni, dei mercanti liguri residenti in città, in cambio del semplice mantenimento⁽¹¹⁾, o quello dei numerosissimi giovanetti ceduti dalla famiglia come braccianti agricoli per un salario irrisorio⁽¹²⁾.

A differenziare ulteriormente la figura sociale del garzone da quella del lavoratore salariato concorre anche la natura e l'entità della retribuzione; non si può parlare di un vero e proprio salario: normalmente i contratti prevedono una corresponsione in natura, che coincide con il mantenimento (vitto, letto, vestito estivo ed invernale, scarpe). In alcuni casi a ciò si aggiunge una piccola somma di denaro, o un capo di vestiario di valore (un mantello, un paio di stivali). I casi in cui la retribuzione è interamente in denaro (« ad extalium, sine aliquo fornimento »)⁽¹³⁾, sono anche quelli in cui la prestazione lavorativa è a più breve termine (un anno o meno) e sembrano allontanarsi dalla tipologia del garzona-

to, implicante un lungo periodo di apprendimento di un mestiere; si può piuttosto considerarli come una prestazione lavorativa a condizioni particolarmente sfavorevoli per il locatore: a parte gli obblighi personali cui si è fatto cenno, il salario, riportato alla sua entità mensile, di rado raggiunge anche solo un quinto di quello «normale» per un salariato dello stesso mestiere⁽¹⁴⁾. Il garzone, l'*infanti di putiga*, dunque, non sempre è un apprendista, un *discipulus*: spesso le sue condizioni sono quelle del *famulus*, del servitore o aiutante al livello più basso⁽¹⁵⁾.

Definisce invece in senso proprio il contratto di apprendistato l'impegno assunto dal maestro nei confronti del giovane di « docere eum iuxta suum posse », al fine di metterlo in condizione di « operare tamquam magister » alla fine del periodo di locazione. A confermare il carattere di formazione professionale attribuito al periodo di lavoro del garzone sono la consuetudine che il maestro gli consegna, nel licenziarlo, gli strumenti necessari all'esercizio del mestiere⁽¹⁶⁾, o l'impegno di corrispondergli una retribuzione via via più alta, in relazione alle acquisite capacità⁽¹⁷⁾. L'apprendimento del mestiere richiede che la locazione abbia una lunghissima durata: pur senza ritrovare una relazione precisa fra la durata del periodo di apprendistato e il livello di specializzazione dell'*arte* da apprendere, si può constatare che, mentre i garzoni di calzolai, maniscalchi, pannettieri stanno a bottega dai 3 ai 5 anni, per mestieri specializzati quali l'orefice, il calafato, l'intagliatore di legno (presso un artigiano catalano), si arriva a punte di 8 anni, probabilmente ritenuti necessari per l'apprendimento di tecniche particolarmente complesse; a titolo di esempio, citerò il caso del giovane garzone di calafato, che il maestro si impegna a portare con sé a navigare⁽¹⁸⁾.

L'apprendistato costituisce un canale di mobilità sociale di grande importanza: molti anni di lavoro in condizioni durissime aprono al giovane la via della ascesa sociale nell'ambito della sua classe, attraverso una specializzazione collegata al mestiere paterno (il calafato che ho citato è figlio di un carpentiere, il figlio di un sarto viene messo a bottega presso un setaiolo⁽¹⁹⁾), ovvero attraverso l'acquisizione di capacità professionali più prestigiose e meglio retribuite di quelle inerenti al mestiere paterno, come nel caso di un figlio di calzolaio che impara a leggere e scrivere servendo presso un notaio⁽²⁰⁾ o di un figlio di taverniere che sfugge al misero mestiere del padre avviandosi al mestiere di sarto⁽²¹⁾. È da rilevare, a questo proposito, che l'uso di mettere a bottega i figli presso un artigiano qualificato per garantirgli l'inserimento in un'attività remunerativa si ritrova anche negli strati relativamente privilegiati: nel 1298, infatti, troviamo un notaio che impiega il figlio nella bottega di uno speziale⁽²²⁾. Il fatto che molti garzoni provengono da famiglie artigiane e vengono impiegati presso maestri che esercitano lo stesso mestiere familiare porta poi a ritenere che, oltre a costituire un canale di mobilità ascendente, il garzonato sia anche un mezzo per conservare lo *status* artigianale attraverso le generazioni, anche quando la bottega familiare non ha dimensioni e clientela tali da offrire lavoro ai figli o quando l'artigiano non è a sua volta che un dipendente salariato di un altro maestro.

Queste considerazioni sembrano contraddette dall'abbondanza di contratti di garzonato in cui appare evidente la sproporzione fra livello di specializzazione del mestiere e durata della prestazione lavorativa: non appare credibile che un giovane possa apprendere il mestiere di cappellaio in soli sei mesi, così come è troppo breve un solo anno di addestramento per un orefice⁽²³⁾; specie se si considera che altri contratti impegnano i giovani gioiellieri per 3 o anche 6 anni di specializzazione⁽²⁴⁾; è da rilevare, inoltre, che nella maggior parte dei casi in cui il contratto è a breve o a brevissimo termine, a sottomettersi alle dure condizioni del lavoro di garzone è un adulto, o almeno un maggiorenne (che stipula l'atto direttamente), magari già qualificato come artigiano; risultano, infine, estranei al quadro dell'apprendistato inteso come mezzo di specializzazione e di ascesa sociale, casi evidenti di mobilità discendente, come quello del figlio di un carpentiere che si impiega come garzone di *iardinieri*⁽²⁵⁾. Tutto ciò fa pensare che il lavoro del garzone non sia necessariamente legato alla possibilità dell'apprendimento di un mestiere, ma costituisca una delle forme di lavoro dipendente di cui il maestro artigiano può avvalersi per incrementare la produzione della bottega, senza ricorrere al normale mercato del lavoro, caratterizzato da alti salari a causa della relativa scarsità di manodopera⁽²⁶⁾.

Ci si potrebbe chiedere da chi siano formati questi settori « deboli » del mercato del lavoro, nella situazione di alti salari sopra accennata; bisogna considerare, a questo proposito, che il salario di un artigiano del XIV secolo può essere considerato alto dal punto di vista del datore di lavoro (una forte spesa), ma non da quello del mantenimento di una famiglia. Per un lavoratore, accrescere il salario familiare totale⁽²⁷⁾ con la piccola entrata garantita da un figlio messo a bottega, o almeno sgravare le uscite familiari dal mantenimento di un figlio che passa a carico dell'artigiano presso cui lavora, rappresenta una delle poche risposte possibili alla difficoltà di far quadrare il magro bilancio domestico. Per un giovane rimasto orfano, o per chi è di recente immigrato in città (nei nostri documenti sono frequenti entrambi i casi) accettare le condizioni di lavoro del garzone può essere l'unico mezzo per assicurarsi un tetto ed il vitto, anche per periodi relativamente brevi, in attesa di nuove opportunità. I dati in nostro possesso non consentono di rilevare con precisione un flusso migratorio verso la città, ma il fatto che molti giovani lavoratori siano semplici *habitatores* di Palermo, o vengano esplicitamente detti provenire da centri minori (Corleone, Termini, Castronovo, Giuliana), costituisce un indizio del ruolo di polo di attrazione svolto dalle attività artigianali cittadine nei confronti del territorio circostante⁽²⁸⁾. Il fatto che, in moltissimi casi, sia una vedova a mettere il figlio a bottega presso un artigiano, che in cambio le garantisce la corresponsione di una piccola somma o di generi di prima necessità, conferma l'ipotesi che, insieme alle esigenze di qualificazione professionale, contribuiscano ad indirizzare verso le botteghe artigiane cittadine un flusso di manodopera a basso costo con condizioni di particolare disagio sociale ed economico.

I capitoli delle *Maestranze* palermitane, che possediamo a partire dal XV secolo per tutta l'età moderna, offrono un quadro dell'apprendistato non dissimile da quello fin qui delineato per il XIV secolo; è tuttavia interessante notare che, col sorgere della regolamentazione interna ad ogni *arte*, il giovane lavoratore entra a far parte a pieno titolo della *Maestranza*, contribuendo finanziariamente alla sua vita corporativo-religiosa e godendo dei diritti di cui godono gli artigiani della corporazione⁽²⁹⁾.

L'inquadramento effettivo del garzone nella gerarchia della *Maestranza* irridisce e regola i tempi ed i modi della sua carriera professionale: viene fissato per ciascun mestiere un periodo di apprendistato ed un periodo di permanenza nel successivo grado di *lavoranti*⁽³⁰⁾; solo dopo tale tirocinio il giovane, pagando una tassa alla corporazione, può accedere ad un esame, condotto da « mastri sufficienti e fora di ogni sospetto », in cui deve dimostrare nella pratica di essere idoneo al grado di maestro e di avere messo a frutto gli insegnamenti impartitigli e l'esperienza fatta durante il lungo apprendistato⁽³¹⁾; tra i programmi d'esame, di particolare interesse è quello dei falegnami del 1573, che rivela come l'insegnamento dell'arte, benchè basato sulla pratica del lavoro, non prescindesse dal riferimento alle necessarie nozioni teoriche: il candidato, infatti, nell'eseguire davanti ai consoli esaminatori la costruzione di un manufatto (una cassa con incastri, una *tavula di mangiari* ed un letto per i mobiliari, — *mastri d'axa di potiga* —; una *verrina per perchari una vite* per i carrozzieri, una porta ed una finestra per i *casigiaturi*), deve rendere conto dei principi seguiti nell'effettuare il lavoro e dei criteri di progettazione dell'oggetto (« dari raxoni como si traza et di lo lavuri chi ha tirati »)⁽³²⁾. L'istituzione dell'esame è senz'altro collegata all'esigenza di mantenere elevato il livello delle capacità tecniche dell'artigiano; i capitoli dei sarti di Messina (1522), nello stabilire le modalità della prova, la giudicano necessaria « pri la utilitati universali et beneficio di chista chitati », poiché « lu juvini lavoranti... chi ad mala pena sa tiniri la auguglia a li mani voli tiniri putiga, lo che è in gravi dannu di la mastranza predicta di li custureri et mal nomu di la chitati, che quotidianamente guastano sajuni, giuppuni e manti et ogni altra sorta di vestimenti per causa che non sannu taglari... »⁽³³⁾; le prestazioni richieste, d'altronde, sono notevolmente complesse: i sellai di Palermo devono « fare tre selle, una lavorata all'italiana, una sella di mula e l'altra alla franzisa beni et magistrivulminti fatti et operati »⁽³⁴⁾, i *pastizzieri* « tre pezzi di pasta nel modo, forma e volontà delli signori ufficiali ed esaminatori », i cuochi « otto piatti a gusto e volontà delli detti ufficiali »⁽³⁵⁾, i fabbricanti di carte da gioco, infine, devono dimostrare di sapere « fari li cartoni, di incollarli bene, quanto di stampare, di fare i colori, et anco di raspate et coprire, tagliare et asuglari li carti secondo requedi il magisterio di detta arte et maxima cusiri beni le coperti che non ci resti nixuna piega seu macula et segno di una carta »⁽³⁶⁾.

Conseguire il titolo di maestro significava però ben più di un semplice ri-

conoscimento delle capacità tecniche acquisite: dato che solo un maestro poteva aprire bottega, lavorare in proprio ed assumere dipendenti, l'istituzione dell'esame ha un esplicito significato protezionistico; la *maestranza* si sforza di controllare la situazione del mercato del lavoro e della produzione in una situazione caratterizzata da una relativa ristrettezza del mercato. Leggiamo infatti nei capitoli dei *pastizzieri* del grave *pregiudizio e danno* derivante ai maestri dal fatto che garzoni e lavoranti « fanno opra di pasta e pastizzi » in casa e la vendono per le strade⁽³⁷⁾; inoltre, poichè l'acquisizione delle tecniche relative al mestiere della bottega in cui prestava servizio facevano del garzone, già prima del compimento del periodo di apprendistato, un lavoratore dotato di una certa specializzazione, accadeva spesso che gli si presentasse l'opportunità di passare alle dipendenze di un altro maestro che gli offriva migliori condizioni di lavoro; i capitoli dei falegnami palermitani lamentano che i garzoni « comu su insignati et vidinu putiri avvantaggiari lu fattu loru... non avendu rispettu a lu stentu et dispisa di lu mastro... chi lo avirà insignatu... sono provocati di altri mastri chi hagianu a turnare con loru »⁽³⁸⁾. L'esame ed il divieto per il garzone di abbandonare *illicentiatu* il maestro per lavorare presso un altro⁽³⁹⁾, o addirittura di prestare la sua opera contemporaneamente ad un altro, magari nelle ore notturne⁽⁴⁰⁾ sono quindi destinati ad arginare queste tendenze ed a proteggere i membri della *Maestranza* dal danno della concorrenza interna fra maestri e di quella dei non maestri. Parallelamente, la regolamentazione interna delle *Maestranze* tende a fare di ogni mestiere un corpo chiuso ed a limitare in un ambito familiare e corporativo l'accesso ai livelli più alti della gerarchia: così i maestri d'ascia, nel 1573, stabiliscono che garzoni e lavoranti già assunti all'atto dell'istituzione dell'esame ne siano esentati⁽⁴¹⁾; *cochi*, *pastizzieri* e *mastri d'acqua* esentano dalle tasse o dall'esame stesso i figli o addirittura i generi dei maestri⁽⁴²⁾; i calzolai stabiliscono che ogni anno i consoli della *Maestranza* possano nominare un artigiano maestro senza esaminarlo⁽⁴³⁾.

La gerarchia del mestiere, con l'adozione di tali strumenti normativi, diviene sempre più netta e rigida: nella Contea di Modica si stabilisce che i sarti non risultati abili nel tagliare *damaski*, *belluti*, *siti et panni*, possano lavorare su *panni baxi et albasii*, destinati ad una produzione più dozzinale⁽⁴⁴⁾; a Palermo, nell'ambito del mestiere dei fabbricanti di carte da gioco, la *Maestranza* non ammette nei suoi ranghi i semplici « pingitori, cossì uomini come donne che pingono figure di carte di ioco », o « quelle chi pingono li frunti di dette carti », ma ne controlla egualmente l'attività, imponendo loro una tassa: pagando 3 tarì mensili, gli estranei all'arte possono « fari frici et moscalori stampati »⁽⁴⁵⁾.

La *Maestranza*, chiusa nella sua struttura familiare e corporativa, garantisce la conservazione e la trasmissione delle tecniche attraverso l'istituto dell'apprendistato, mentre i suoi membri si avvalgono di lavoratori non protetti perchè ad essa estranei, ma comunque sotto il controllo della struttura corporativa.

(¹) Gli studi sull'artigianato cittadino siciliano in età medievale sono per la maggior parte centrati sulle istituzioni corporative di mestiere — le *Maestranze* — e rivestono carattere di indagine storico-giuridica; per essi si rimanda all'esaustiva bibliografia fornita da A. BAVIERA ALBANESE in *Diritto pubblico ed istituzioni amministrative in Sicilia. I, Le fonti*, in « Archivio Storico Siciliano », s. III, XIX (1970), pp. 422 ss. Per un'indagine più focalizzata sui rapporti sociali e sui meccanismi del mercato del lavoro, cfr. V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 237 ss. e tabelle in appendice II (Prezzi e salari a Palermo in età aragonese); G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in *La cultura materiale in Sicilia*, Atti del I Congresso di studi antropologici siciliani, Quaderni del Circolo Semiologico 12-13, Palermo 1980, pp. 91 ss. ed il mio *Note sul lavoro salariato a Palermo nella prima metà del trecento*, in « Medioevo. Saggi e Rassegne », n. 5, in corso di stampa.

(²) Per tale nomenclatura, cfr. G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia*, Palermo 1863, vol. II, p. 5 (Capitoli dell'arte dei marmorai e fabbricatori, 1487) e V.E. ORLANDO, *Delle fratellanze artigiane in Italia*, Firenze 1884, p. 101.

(³) Unico lavoro specificamente dedicato al garzonato nella Sicilia medievale rimane quello di N. GIORDANO, *La genesi delle corporazioni ed il garzonato in Sicilia nel medioevo*, Catania 1918, che pubblica in appendice ampi registi di numerosi contratti notarili relativi a tale istituto. Anche se riferito ad una realtà sociale diversa da quella siciliana, l'indagine in corso presso il Centro di studio di storia della tecnica del C.N.R. di Genova sui contratti di apprendistato genovesi del XV-XVI secolo costituisce un utilissimo modello per genere di approccio, mole di materiale esaminato e metodologia adottata (elaborazione elettronica) (Cfr. i primi risultati nel n. 3 dei « Quaderni » del Centro, dedicato a *Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo*, Genova 1979).

(⁴) Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi: ASP), *Notai Defunti*, not. Salerno De Pellegrino, reg. 3, f. 78. Le consuetudini delle città siciliane, d'altronde, fissano rispettivamente a 14 e 18 anni l'età richiesta per testare o per stipulare compravendite (cfr. V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città siciliane*, Palermo 1900, pp. 31, 40).

(⁵) ASP, not. Salerno De Pellegrino, reg. 2, f. 328: un apprendista calzolaio viene impiegato « ad serviendum die et nocte ut consuetum est ».

(⁶) ASP, not. Enrico De Cortisio, reg. 82, f. 36.

(⁷) ASP, not. Salerno De Pellegrino, reg. 1, f. 35; reg. 2, f. 27; reg. 5, f. 106; not. Rustico De Rusticis, reg. 81, f. 90; not. Enrico De Cortisio, reg. 82, f. 57; not. Pietro De Nicolao, reg. 304, f. 386 v.

(⁸) ASP, not. Enrico De Cortisio, reg. 82, f. 36.

(⁹) ASP, not. Giacomo De Citella, reg. 77, f. 141 v.

(¹⁰) Cfr. B. GEREMEK, *Le salariat dans l'artisanat parisien aux XIII-XV siècles*, Paris, 1967, pp. 8 ss.

(¹¹) ASP, not. Stefano Amato, reg. 135, 29 e 30 gennaio, 3 febbraio 1356.

(¹²) Avendo limitato il presente lavoro ai problemi dell'artigianato cittadino, il settore agricolo è rimasto fuori dalla mia documentazione; su questo importante argomento, mi sono avvalso delle indicazioni fornitemi da Maria Rita Lo Forte, dell'Istituto di Storia Medievale della Facoltà di Lettere di Palermo, che qui ringrazio.

(¹³) ASP, not. Giacomo De Citella, reg. 77, f. 81.

(¹⁴) Per la prima metà del trecento il salario medio dei lavoratori dipendenti non specializzati si aggira sui 10-12 tari mensili (cfr. il mio *Note...*, cit.), mentre i salari monetari dei garzoni oscillano fra i 2 e i 3 tari (cfr. la tabella in appendice al presente lavoro).

(¹⁵) In un contratto del 1340 i due termini compaiono insieme a definire la condizione del garzone (ASP, not. Rustico De Rusticis, reg. 81, f. 90).

(¹⁶) ASP, not. Salerno De Pellegrino, reg. 2, f. 27; *Ibidem*, f. 97 v.: un apprendista carpentiere, dopo 6 anni di lavoro riceverà i *ferramenta* relativi all'arte « ut consuetum est »:

ASP, not. Bartolomeo De Alamannia, reg. 80, s. n. (29 settembre 1332): un apprendista *pelliparius* riceverà un « ferrum folii ad incidendum, scuffina, grusserium, piccarellum, limcttam ».

(¹⁷) ASP, not. Pietro De Nicolao, reg. 304, f. 98v.

(¹⁸) *Ibidem*, f. 386 v.

(¹⁹) ASP, not. Salerno De Pellegrino, reg. 1, f. 44 v.

(²⁰) IDEM, reg. 2, f. 92 v.

(²¹) IDEM, spezzone 127, f. 33 v.

(²²) Cfr. R. STARRABBA, *op. cit.*, p. 118.

(²³) ASP, not. Giacomo De Citella, reg. 77, ff. 43, 81; not. Salerno De Pellegrino, reg. 2, f. 53; reg. 5, f. 106 v.

(²⁴) ASP, not. Enrico De Cortisio, reg. 82, f. 57.

(²⁵) ASP, not. Giacomo De Citella, reg. 77, f. 29 v.; cfr. anche ASP, not. Salerno De Pellegrino, reg. 5, f. 153 v.: il figlio di un *pelliparius* si impiega come *iardineri*.

(²⁶) Cfr. G. e H. BRESC, *op. cit.*, pp. 100 ss.

(²⁷) Su tale concetto, cfr. R. ROMANO, *Storia dei salari e storia economica*, in « Rivista Storica Italiana », II, 1966.

(²⁸) ASP, not. Giacomo De Citella, reg. 77, f. 159; not. Bartolomeo De Alamannia, reg. 80, f. 36; not. Salerno De Pellegrino, reg. 5, f. 116, 161v.; not. Stefano Amato, reg. 135, 29 e 30 gennaio, 3 febbraio 1356; not. Pietro De Nicolao, reg. 304, f. 402.

(²⁹) F. LIONTI, *Delle antiche maestranze palermitane*, in « Documenti per servire alla storia di Sicilia », s. III, 2, Palermo 1883, p. 3 (Capitoli dei Marmorai e Fabbricatori, 1487).

(³⁰) Per gli *Speziali*: 6-7 anni (V. E. ORLANDO, *op. cit.*, p. 158); per i fabbricanti di carte da gioco: 4 anni (F. LIONTI, *op. cit.*, p. 52); per i *Maestri d'acqua*: 6 anni (*Ivi*, p. 74); per i Cuochi e Pasticcieri: 5 anni come garzone, 2 anni come lavorante (F. POLLACI-NUCCIO, *Delle maestranze in Sicilia: Capitoli delli cochi e pastizzeri (1676)*, in « Nuove Effemeridi Siciliane », III, 5-6, Palermo 1877-78, p. 271, cap. 29.

(³¹) V. E. ORLANDO, *op. cit.*, p. 158, (Capitoli degli Speziali e Aromatari, anteriori al 1535); F. LIONTI, *op. cit.* (Capitoli dei corvisieri, 1580), cap. XIX.

(³²) F. LIONTI, *op. cit.*, p. 10 (Capitoli dei falegnami, 1573).

(³³) G. ARENAPRIMO, *Statuti dell'arte dei sarti di Messina del 1522*, in « Archivio Storico Messinese », VII (1906), pp. 217 ss.

(³⁴) Archivio Comunale di Palermo, *Sancta Sanctorum*, vol. 1, Capitoli dei Sellai (1614, ma il testo risale al 1499). Nello stesso Archivio sono conservati i capitoli relativi alle maestranze dei Cappellieri, Forgiatori, Frinzari e Gallonari, tutti, però, della seconda metà del '700.

(³⁵) F. POLLACI-NUCCIO, *op. e loc. cit.*, cap. 31.

(³⁶) F. LIONTI, *op. cit.*, p. 52 (Capitoli dei fabbricanti di carte da gioco, 1610).

(³⁷) F. POLLACI-NUCCIO, *op. e loc. cit.*, cap. 33.

(³⁸) G. DI MARZO, *op. cit.*, vol. II, p. 380 (Capitoli dei Legnaiuoli, 1499).

(³⁹) Disposizioni in questo senso si rinvengono in tutti i capitoli e gli statuti delle maestranze palermitane.

(⁴⁰) V. E. ORLANDO, *op. cit.*, p. 158.

(⁴¹) F. LIONTI, *op. cit.*, p. 10.

(⁴²) F. POLLACI-NUCCIO, *op. e loc. cit.*, cap. 30; F. LIONTI, *op. cit.*, p. 74 (Capitoli dei maestri d'acqua, 1675).

(⁴³) F. LIONTI, *op. cit.*, Capitoli dei *corvisieri*, cap. XXI.

(⁴⁴) *Statuti e capitoli della Contea di Modica*, a cura di E. SIPIONE, Palermo, 1976 (*Ordinationes Artificum, circa anno 1560*).

(⁴⁵) F. LIONTI, *op. cit.*, pp. 52 ss.

MARAMMA. I MESTIERI DELLA COSTRUZIONE
NELLA SICILIA MEDIEVALE

La storia dell'architettura siciliana medievale ha lasciato finora da parte due campi essenziali per lo studio della cultura tecnica, dell'urbanizzazione e del cambiamento culturale, quelli della costruzione domestica e dello spazio urbano in cui s'innesta la casa. Un'abbondante documentazione, negli archivi notarili siciliani (Palermo, Termini Imerese, Trapani) permette un'incursione in questi campi ancora poco conosciuti: insieme a una miriade di notizie sparse sulle persone (testimoni di contratti, compravendite senza relazione con il mestiere di muratore o di carpentiere) e sulle costruzioni (descrizione di case negli inventari *post mortem*, precisazioni di particolari architettonici negli atti di vendita di immobili), si tratta di un *corpus* di 150 contratti specifici, 117 di « maramma », cioè, con parola araba, di costruzione o di riparazione, e 33 di conduzione di un maestro o di un lavoratore, muratore o tagliatore di pietra, tutti intenti a « fabricare » muri, facciate, porte e finestre.

Il lessico stesso dei mestieri della costruzione riconduce al duplice *stock* tecnico di cui ha usufruito la « maramma » siciliana: innanzitutto l'arabo, erede dell'urbanesimo antico e dei suoi metodi costruttivi. Tecniche e vocabolario collegano di fatto la Palermo del '300 e del '400 con la Fustāt descritta da Aly Bey Bahgat, A. Gabriel, Scanlon e Gill⁽¹⁾: le parole *maramma* (dall'ar. *maramma*), *tabia* (dall'ar. *ṭābiya*, « pisé »), e probabilmente anche *ṭayu*, malta di argilla, nonché *balata*, lastra (dall'ar. *balāt*), *billachia*, fogna (dall'ar. *ballāca*), *dammusius*, volta (da *dāmmūs*), *ducbena*, muricciolo e anche pietra grossa usata nelle fondamenta (da *dukkān*), *gazena*, armadio a muro (da *khizāna*), *sikifa*, ingresso (da *saqīfa*), *sucharu*, spranghetta di finestra (da *sukkāra*), *surraca*, piccola apertura ad uso di luce (da *zurrāqa*) e *xibeca*, finestrina (dallo stesso radicale di *shubbāk*, finestra, condotto); e l'uso di malte di gesso, di terra rossa, di calce con argilla, nonché quello di queste *ducbene* nelle fondamenta.

Il vocabolario, e in particolare quello degli attrezzi e di quasi tutte le operazioni tecniche, segnala che la seconda e maggiore fonte di tradizioni tecniche ricollega il mondo dei muratori siciliani medioevali a quello dell'Alta Italia e della Francia: R. Ambrosini ha messo in luce l'importanza dell'elemento gallo-italico e gallo-romanzo nel lessico dei mestieri e in particolare in quello della costruzione e i documenti da noi utilizzati consentono di aggiungere solo pochi elementi nuovi (*archeria* per feritoia, *dubulizium*, *corbellus* per mensola, *pileri* per pilastro, e forse *abuccare* per intonacare, che potrebbe derivare dal fr. « boucher », tappare, e

l'enigmatico *gaytifardum*) alla lista già lunga delle parole tecniche di origine francese, provenzale o italiana settentrionale⁽²⁾ (« burduni », « carpinteri », « chabruni », « chiminia », « clova », « pirrera » e « pirraturi », « scaluni », « steri », « virdischa »).

Lo studio dei mestieri della costruzione s'impone, dunque, nel campo della inchiesta sulla transizione culturale in una Sicilia ancora profondamente collegata con l'arabismo, rimasto a lungo tecnicamente insorpassabile e, nel campo della vita materiale, sinonimo di bellezza e dolcezza di costumi. Il cliente, l'aristocrazia militare e il patriziato mercantile o forense, ha saputo a lungo approfittare del lusso e del raffinemento ereditati dai vinti, mentre l'ambiente dei muratori ebraici ha mantenuto arti e tradizioni costruttive. È chiaro, però, che l'architettura domestica come il paesaggio urbano obbediscono, nella Sicilia del '200 e '300, a nuovi modelli: alla casa chiusa sul proprio cortile, si sostituisce il palazzo aperto con parecchie finestre sulla via e sul vicolo; e una teatralità voluta dalla politica cittadina impone, inoltre, all'inizio del '300, la creazione delle prime piazze. Porte, finestre, facciate, elementi esteriori di prestigio, prendono il passo, nella stesura dei contratti di « maramma », su quelli del lusso della dimora e del benessere. La gerarchia dei gusti e dei bisogni culturali sottomette l'eredità tecnica e culturale all'egemonia dell'architettura politica e religiosa, sovrainposta agli antichi tracciati e all'organizzazione decentrata delle vecchie città siciliane.

Gli uomini e il mestiere

Il muratore

Chiamato, fin dal 1100, *murator*, poi, ma più raramente, e solo nel '400, *fabricator* o *frabricator*, o ancora, a Termini, *marammerius*, il maestro muratore assume tutte le funzioni della costruzione, dal disegno dell'architetto al taglio della pietra e alla preparazione delle fondamenta. La parola *architector* viene rivendicata — una sola volta ma significativamente — dai carpentieri Corrado di Malgero e Enrico de Ypolito, nel 1352⁽³⁾ (il carpentiere appare di fatto come lo specialista della costruzione delle macchine e della pratica della resistenza dei materiali) ma, in tutti i contratti, è il *murator* che definisce in collaborazione con il cliente e senza l'aiuto di un teorico o di un artista, la pianta e il disegno dell'edificio. Architetto, il muratore è anche scultore: taglia le pietre comuni come quelle destinate alle modanature, alle porte e alle finestre; e la parola *sculptor* appare solo dopo il 1460, con l'arrivo di numerosi specialisti lombardi nell'Isola. Dal 1308 al 1461, si conoscono i nomi di 288 muratori⁽⁴⁾ tra cui la maggioranza appartiene ai Siciliani, cittadini di Palermo, abitanti di Marsala, di Sciacca e di Trapani; un frequente scambio porta i tecnici delle cittadine nella capitale: così, un gruppo di quattro muratori di San Mauro lavora a Palermo nel 1454⁽⁵⁾. La presenza degli stranieri, non sempre facilmente identificabili, è quantitativa-

mente irrilevante ma geograficamente significativa: i Lombardi, una dozzina, forse già presenti all'inizio del '300 (qualche cognome, *Lombardus*, che può anche riferirsi alle colonie lombarde della Sicilia centrale o di Corleone), vengono da Milano, da Padova e soprattutto da Como, dopo il 1440. I Napoletani (una decina) fanno parte di un'immigrazione costante, dal primo '300 fino al 1460 (sono tre dalla Cava, due di Gaeta, uno di San Germano). Al contrario, i Catalani (quattro, uno nel '300 e tre nel primo '400), i due Castigliani e i due Francesi partecipano di un'immigrazione di tecnici di alta qualità, con Guillem Abiel, architetto dell'Ospedale di Barcellona, morto a Palermo nel 1420, e Nicolau Comes, costruttore del tocco della Cattedrale di Palermo.

Un posto particolare viene riservato ai muratori ebrei, 42, cioè 14,5% dell'insieme: specialisti della cavatura dei pozzi e delle fosse granarie, e anche del lavoro della « tabia », sono presenti anche sul cantiere della Cattedrale. Rari prima del 1350, sono numerosi dopo il 1370 e tra il 1410 e 1460: questa variazione è probabilmente casuale, dovuta alla diversa qualità della documentazione. La trasmissione di tecniche antiche — poi scomparse in Sicilia — come la « tabia », fa invece pensare alla permanenza di un gruppo di tecnici altamente specializzati, linguisticamente legati alla Sicilia araba (gli Ebrei siciliani parlano e scrivono arabo fino all'espulsione) e collegati con il Maghrib anche da correnti migratorie: nel 1394, lavora a Carini Salamon « de terra Sarachinami », ebreo⁽⁶⁾.

Organizzati in dinastie di maestri muratori, che trasmettono di padre in figlio il proprio sapere, e da suocero a genero (anche straniero⁽⁷⁾) gli attrezzi e la clientela, sono uniti da una solidarietà di mestiere, espressa nelle fideiussioni, anche se l'arte dei muratori non è riconosciuta e dotata di statuti e di privilegi dalla autorità: solo prima del 1454, un primo *Privilegium* viene concesso da Re Alfonso a un mestiere la cui unità viene garantita dall'organizzazione stessa del lavoro. I contratti segnalano di fatto frequenti società tra maestri muratori, esplicite o implicite nelle conduzioni collettive di due o tre muratori da parte di un cliente: sono 26, 17% dei 150 contratti analizzati. Meno frequentemente citata nei contratti, la presenza dei manovali accanto ai maestri viene invece testimoniata in tutti i conti di costruzione, e anche qualche *disceipulus*, apprendista e manovale d'occasione: se nei contratti (una decina) è unico il manovale che il maestro porta con sé (secondo il sistema classico, prepara la malta e le pietre) — tale proporzione è confermata dai conti del cantiere del tocco della Cattedrale — nelle costruzioni di « tabia » edificate durante l'assedio di Alcamo, un maestro può dirigere il lavoro di tre o quattro decine di manovali. Nei contratti conclusi con ricchi clienti viene anche previsto l'uso dei *familiares* o degli schiavi del conducente per i lavori pesanti⁽⁸⁾.

L'impresa

L'impresa artigianale del muratore isolato, anche integrata in un gruppo nella forma della società o dell'associazione implicita, si trova evidentemente in

posizione di debolezza di fronte al cliente, sia il « marammiere » della potente Fabbrica della Cattedrale di Palermo, o ancora il rappresentante dell'Università, il municipio, o della Regia Secrezia, capace di prendere al proprio servizio più imprese: il cliente partecipa dunque alla scelta architettonica e artistica, indicando ogni tanto nel contratto un modello vicino, ben conosciuto, dell'opera da eseguire. Nel 1337, la cappella Calvellis, a San Francesco, viene indicata dal giudice Matteo de Sergio come modello per la cappella San Biagio da edificare a San Giacomo la Marina; nel 1433, la porta della taverna di Cicco Spaglarano viene come esempio a mastro Antonio Firranti per la taverna di Pino di Ferro; la facciata di Giovanni Medicis viene imitata, nel 1444, nella bottega di Francesco Morosini, e la scala di Pietro Bellacera, nel 1449, nella casa di Giovanni Taranto⁽⁹⁾. La responsabilità, invece, dei difetti di costruzione grava sul muratore: Nissim Xarmuxu, nel 1377, s'impegna a ricostruire l'*astraco* di Natale di Viridi, se lascia piovere nella casa e la garanzia vale sei anni⁽¹⁰⁾.

Anche sotto il profilo finanziario, i contratti segnalano la dipendenza degli artigiani: parecchi muratori sono salariati al servizio dei clienti, sia al giorno (il compenso si eleva lentamente da un tarì, un tarì e un quarto nel primo '300, a un tarì e mezzo, un tarì e tre quarti e fino a due tarì nel primo '400), sia al mese, sia all'anno (in questi due casi, un compenso giornaliero molto minore, intorno al mezzo tarì, viene completato con forniture di vino e di vitto). I contratti che prevedono un cottimo completo (37 in tutto, regolarmente distribuiti su tutto l'arco di tempo tra 1337 e 1460) riguardano quasi tutti opere particolari, 12 archi e altri interventi in chiese, 3 logge o insiemi di pilastri, 2 scale e 2 torri, più dei lavori subalterni, due intonacature, due fornelli di mattoni, e due pavimenti. Il prezzo di questi lavori è chiaramente in funzione della qualità specifica dell'opera, eseguita da specialisti. Al contrario, i contratti che prevedono un pagamento « alla canna », cioè all'unità di misura, la canna di 2 m (cioè 4 mq), permettono di seguire l'impressionante aumento delle remunerazioni del lavoro, tra il 1323 e il 1460: il maestro muratore fornisce il proprio lavoro, nonché le spese di manovalanza, mentre pietre e malta gli vengono date dal cliente con rare eccezioni. Per un lavoro grossolano, « a pietra e taio », con malta di argilla, la canna, pagata un tarì e mezzo nel primo '300, poi due tarì alla fine del secolo, sale fino a due tarì e mezzo e anche tre tarì nel primo '400. Già remunerato a due e tre tarì a canna nel primo '300, il lavoro a pietra tagliata e a calce, sale a 4 tarì, 4 tarì e mezzo e anche 5 tarì verso il 1390, per mantenersi poi su questi valori per tutto il primo '400: un po' meno di un raddoppio, un aumento parallelo a quello del lavoro « alla scarsa » del muratore pagato ogni sera e conforme all'aumento generale delle remunerazioni tra '300 e '400, mentre i contratti confermano la solita attenzione del cliente alla qualità del lavoro e del padrone al rispetto di un orario pesante (*de sole in solem*, dall'alba al tramonto, o, almeno, dall'alba alle ore 23, un'ora cioè prima del tramonto) e alla presenza effettiva del lavoratore sul cantiere quando è legato dalla caparra rice-

vuta, lasciando, però, qualche giorno di vacanza per feste, vendemmie e altre occasioni consuetudinarie⁽¹¹⁾ e probabilmente anche per la pioggia.

I mestieri subalterni

Intorno al muratore, i mestieri della costruzione comprendono anche i *per-ratores*, che tagliano le pietre nella cava, i *calcararii* impiegati nelle fornaci di calce, bordonari e *carrocerii*, spesso legati ai muratori con contratti a tempo per portare i materiali al cantiere, i *celamidarii*, affittuari di stazzoni e artigiani autonomi che producono le tegole e i mattoni, e infine i carpentieri, il cui intervento nella costruzione edilizia costituisce solo un lato dell'attività (sono anche falegnami, costruttori di navi e di barche e boscaioli). La struttura della proprietà fondiaria e l'esiguità dei mezzi finanziari degli artigiani costringe i produttori dei materiali edili a prendere in affitto le cave, le fornaci e gli stazzoni, di solito posseduti dall'aristocrazia feudale o delle chiese: le perriere, intorno a Palermo, a Corleone, a Favignana, sono così date in gabella a piccole società di due, più raramente tre, *perratores* che vendono poi ai padroni delle case da costruire le pietre, « cantuni » o pietre « rustiche » grossolanamente tagliate. Sono la *perriera* di Don Ruggero Tagliavia, al Monte Pellegrino, quella del monastero di Altofonte a Partinico, quella di Misilmeri sull'Eleutero, quella dei Calvelli alla Contrada delle Mucate. Dal 1329 al 1460, la documentazione ci fa conoscere 37 *perratores*, di cui 29 lavorano in società; quasi tutti sono siciliani e cristiani, tranne un unico ebreo.

La stessa struttura di piccole imprese funziona per la produzione della calce e dei laterizi: sono anche gestite da artigiani in grande maggioranza siciliani e cristiani (su 14 *calcararii*, un ebreo, e un altro su 43 *celamidarii*), ma mentre le « calcare » richiedono grossi investimenti e personale numeroso (sono spesso società di tre maestri, capaci di produrre centinaia di salme di calce, anche 1500 salme nel 1332, nella fornace del prete Pietro de Heraclea a Porta Rota, cioè 4125 ettolitri, e di rendere un utile non trascurabile, tra 10 e 35 onze all'anno per la « calcara » della Cattedrale tra il 1423 e il 1444⁽¹²⁾), gli stazzoni sono imprese più modeste, spesso confuse con la fornace del quartararo, gestite da artigiani isolati o da piccole società di due partecipanti, impiegando il lavoro di tre persone, un maestro, uno « scavaturi » che trae la creta con la zappa e il maltarolo. Quest'ultimo lavora ad impastare la malta e viene pagato a cottimo, tra due tarì e mezzo e tre tarì il migliaio di tegole, dopo la cottura. Si tratta di lavoratori impiegati per una stagione, da marzo o aprile fino a settembre, raramente apprendisti o schiavi⁽¹³⁾.

Le fornaci costituiscono un elemento comune del paesaggio urbano e suburbano: a Palermo, gli stazzoni si dividono tra due zone, l'Albergaria, e in particolare la contrada di San Giovanni dei Tartari, e le sponde dell'Oreto, vicino il Ponte dell'Ammiraglio. La terra rossa viene trasportata dal Ponte dell'Ammiraglio fino alle fornaci di città, e anche l'alga, dalla Porta dei Greci, usata come

dimagrante nella preparazione dell'argilla. Sulla legna, dobbiamo, in mancanza d'informazioni, supporre le stesse forniture della « calcara »: frasche, in fasci lunghi 2 metri, da Monreale e da San Martino delle Scale. Anche le fornaci per la calce si ripartiscono tra gli affioramenti calcarei fuori città (nella Conca d'Oro, a Falco, e più vicino alle mura, sotto Porta Rota, e anche nei lontani feudi⁽¹⁴⁾), e le vicinanze dei cantieri, dentro le mura: a Bonriposo, nel Capo, a San Giovanni degli Eremiti, vicino lo Steri, alla Kalsa; da dove veniva il calcare? Si può supporre l'uso degli ultimi banchi di pietra sporgenti nella città — e dunque un'altra modifica all'assetto originario della sua topografia — o anche l'uso delle pietre degli edifici rovinati, numerosi nel Cassaro, vicino la Cattedrale.

Le tecniche

Le materie prime

Questo ambiente di artigiani, piccoli imprenditori senza mezzi e dipendenti dai finanziamenti dei clienti, lavora con materie prime tradizionali: il mattone, così importante nell'Italia continentale, non viene mai pienamente accolto. La pietra rimane sempre il materiale fondamentale, sia *rustica*, venduta a *carrozzata* (o anche *salvagia*), sia *fracta* o *rupta*, venduta a salma o a centinaio, sia infine tagliata; la varietà offerta rispecchia un uso diversificato: pietre grossolane per le mura dei giardini, le fondamenta, i muri laterali e le facciate secondarie delle case urbane, i muri perimetrali delle case di campagna (tranne porte, finestre e *cantonerie*), pietroni (*duchene* e *trupelli*) per rafforzare le fondamenta⁽¹⁵⁾, pietre da taglio per le facciate, gli archi, le cantonate e tutti gli elementi decorativi e i punti deboli dei muri, feritoie, finestre, porte, cimase, *corbelli* (mensole), *chinte* (modanature), balconi (*pectoralia*). Chiamate *teste* nella prima metà del '300, le pietre da taglio, oltre poche « balate » usate per coprire la *billachia* nel cortile o per tagliarci dentro una *pila* da lavandaia, sono principalmente i *cantoni*, venduti a centinaio e di dimensioni fisse: i più grossi, carissimi, misurano 87,5 cm su 50 e 37,5⁽¹⁶⁾, mentre la misura universale, nel 1345, nel 1413, nel 1449, è di cm 50 × 25 × 37,5 (con una variante nel 1360 e 1361 nella *perreria* che lavora per la Cattedrale: 50 × 31,25 × 37,5 cm). Il mattone, quasi assente dall'edilizia prima dell'inizio del '400 — solo un caso viene segnalato: in una masseria a Paternò⁽¹⁷⁾ — va usato al posto della pietra tagliata, nelle stesse posizioni: porte, finestre, cantonate, merlature, più qualche uso specifico, fornelli di trappeti da zucchero, tinelli per il mosto, *sarde* o *arcagia* di scarico sopra porte e finestre, un'utilizzazione tarda e poco frequente. Un'unica facciata di mattoni viene ordinata a Palermo, nel 1444, a imitazione di quella del banco di Giovanni dei Medici — di puro gusto toscano. E, mentre tutte le coperture delle case sono fatte — con l'eccezione delle terrazze, *astraci*, forse numerose ma mal conosciute (i contratti di costruzione vi fanno rari accenni) — di tegole canali, *charamide*, i mattoni da pavimento appaiono solo nel '400, e si moltiplicano nel pae-

saggio urbano dopo la sistemazione del Piano della Cattedrale a piazza « amadunata » dal 1443 al 1452⁽¹⁸⁾.

Il legante

I muri appaiono solo in parte legati da una malta di calce e di sabbia: su 45 casi esplicitamente previsti o descritti, la malta di calce e arena viene nominata solo 15 volte, tra le quali 2 mura di castelli, 4 chiese, 6 case urbane, e solo 3 case di campagna. Appena un terzo, dunque, dei casi, ma nei posti nobili; vi si possono aggiungere tre contratti in cui si lascia al cliente la scelta nell'uso della malta di calce o di quella di argilla: case di Riccardo Abbate nel 1324, pilastri nel giardino di Berardo Arrasunato nel 1343, e — più significativo — mura dell'*hospicium* di Messer Berardo Siracusa nel 1331. La malta di « *tayu* », di « terra russa » — in un caso solo di « terra nigra » — viene menzionata, oltre a questi tre, in 20 altri casi: 11 case di campagna, in vigna o massaria, e 9 case urbane (ma tre a Corleone, e un contratto generico per la ricostruzione di Alcamo, un uso confermato dall'archeologia sul sito di Brucato); si tratta dunque di un legante poco stimato, accuratamente ricoperto da un intonaco di malta di calce. La « maramma rustica » viene così « abucata et scagliata di cauchi et rina de intra et di fora », come la casa di campagna di Antonio Baiamonte nel 1442. Il muro, coperto di malta e pareggiato con la scaglia, viene così protetto contro la pioggia; per rafforzare la solidità, si può anche prevedere di legare le pietre da taglio delle finestre, delle porte e delle cantonate con malta di calce e sabbia, come nel caso della villa di Antonio Baiamonte: fungono da catena nel muro.

Infine, oltre a cinque casi dove viene esplicitamente previsto l'uso di una malta *de calcina et terra rubea*, ciò per case urbane, pilastri e case di « vigna », rimandandoci a una tradizione costruttiva testimoniata nella *Fuṣṭāṭ* fatimita e probabilmente legata a particolari tratti fisicochimici dell'argilla locale, i documenti ricordano due ultimi tipi di « maramma »: l'uso del gesso come legante (mentre il gesso non viene quasi mai citato per altre funzioni, la sua area geografica pare limitata, nella documentazione finora raccolta, al Corleonese), menzionato una volta; e quello della « tabia », previsto una volta in un contratto e lasciato, in un altro, in possibile alternativa con quello della costruzione a pietre « silvestre », con malta di terra. È anche qui accuratamente ricoperto di un intonaco, « abucatu », di un muro di terra, impastato con paglia, secondo ogni probabilità, e pestato dentro apposite « casse » di legno, costruite con tavole di castagno come dalla descrizione nei conti dell'assedio di Alcamo nel 1417⁽¹⁹⁾. Qui il legante e il materiale di costruzione non si distinguono: questa « maramma » testimoniata dalla toponimia in vari posti della città di Palermo, non ha lasciato tracce archeologiche; la sua fragilità doveva essere corretta, oltre dall'intonaco protettore, anche da strutture di legno o di pietra, pilastri e catene, di cui, però, i documenti non portano ricordo.

La combinazione delle pietre e dei leganti definisce la varietà dei tipi di « maramma » usati nella Sicilia occidentale e lo studio dei prezzi del lavoro a cottimo dei muratori permette anche di valutare la loro frequenza e la funzione, sociale oltre che architettonica, delle tecniche edilizie: la « tabia », che usa poche pietre e eleva *parietes de terra*, poco costosa, non appare riservata ai quartieri popolari o alle costruzioni rurali. Pietro Afflitto ordina, nel 1428, la costruzione di una casa di « tabia » nella centralissima *Ruga Pisarum*, probabilmente un magazzino o una bottega da affittare⁽²⁰⁾. Scarsamente documentata, la « maramma » di terra poteva essere facilmente autogestita, costruita o restaurata alla meno peggio e questa modestia spiega probabilmente l'assenza di contratti, mentre sappiamo della presenza di maestri « tabiaturo »: non era un lavoro lungo né grosso, tale da necessitare un atto notarile. La « maramma » di pietra rotta e di terra rossa viene usata per le mura delle vigne (le « xhagi »), per case e logge costruite in campagna e per poche case e botteghe di città, dove si può ipotizzare — essendo i contratti poco espliciti sulla qualità del pietrame — l'altro tipo di costruzione, a pietra rotta e malta con calce, o ancora l'uso, con pietre tagliate, della malta mista di calce e argilla. Nel paesaggio urbano, tutti e quattro questi tipi di « maramma » si confondevano, ricoperti dello stesso intonaco e si contrapponevano all'uso della pietra da taglio con malta di calce e arena, cioè alle facciate di palazzi signorili urbani. Almeno un terzo dei contratti prevedendo l'uso esclusivo della malta di calce e sabbia riguarda facciate dalle pietre apparenti. Dalla documentazione usata, questa contrapposizione non si accompagna con una simile diversità nelle strutture, in relazione con la diversa resistenza dei materiali: con un muro legato di terra di 75 cm di spessore (poi ridotta a 62,5 cm al di sopra del primo piano), si poteva alzare un muro portante di 6 o di 11 o anche di 12,5 metri di altezza⁽²¹⁾. Con malta di calce, un muro di 62,5 cm di spessore si alzava a 8 metri⁽²²⁾, e uno spessore di 75, poi 62,5 cm permetteva altezze simili o appena superiori: 6 e 10 m nei contratti⁽²³⁾, 12 m a Palazzo Santamarina di via Celso, solo 8 m in quelli di via Sant'Antonio. Se la combinazione di pietra tagliata e malta di calce permetteva un'architettura diversa, come allo Steri o al Palazzo Sclafani, e anche di alzare torri, è chiaro che il suo compito principale era il decoro, ottenuto anche dalla presenza delle finestre in facciata.

Gli attrezzi e il loro uso

Le indicazioni dei contratti completano le informazioni fornite dai pochi inventari sull'attrezzatura del muratore⁽²⁴⁾; sono poco numerose ma di un classicismo perfetto: un ponte di legno — di cui gli elementi vengono forniti al maestro dal committente —, zappe, pali di ferro, pale e picconi per cavare le fondamenta e trarre dal suolo la terra rossa per la malta minore, crivelli per vagliare la terra, la mannaia per tagliare le pietre e gli strumenti propri della *maramma*, tina e quartare per la regolare fornitura d'acqua (spesso, il neces-

sario rifornimento viene specificato nel contratto), « gavita » per portare la malta, coffe e « cartelle » per portare le pietre, cazzola e martelli, compassi, squadre, filo a piombo, moduli di mattone e tegola, per agevolare la preparazione del disegno, « cane » di ferro per i pezzi di legno. Un'attrezzatura efficiente, che ci segnala anche, nel caso di Mastro Pietro Calandra, nel 1454, il diversificato sapere tecnico: dalla cassa per fare la « tabia » alla squadra e al compasso.

Gli interventi

Case di città e case di campagna

La documentazione raccolta prima del 1460, a differenza di quella del Meli, privilegia la casa di campagna: costruita con materiali poveri, *de lapide rupto et tayo*, tranne le porte, le finestre e le cantonate, di pietra da taglio o di mattoni, la casa di campagna è di solito piccola, 15 mq nel 1372 a S. Oliva, 16 mq nel 1425 alle Terre Rosse, 25 mq nel 1451 a Ciaculli, 36 mq a S. Oliva nel 1341 e, forse, molto di più nella sola villa di Antonio Baiamonte, alla Sicchieria, dove il muratore si impegna a murare un perimetro di 150 canne (300 m), senza specificare se le mura sono della casa o del giardino. Piccola, la casa è anche bassa: da 4 metri di altezza per le case ordinate nel 1372, nel 1373 al Ponte dell'Ammiraglio e nel 1425, a 5 metri nel 1454 ai Colli (la torre però si alza a 12,5 m), a 8 m nel 1341, e nel 1451 a Ciaculli, 10 nel 1442 in una torre a San Leonardo e 11 m, infine, nella torre di Guglielmo Calcinaia ai Colli. Le mura perimetrali sono strette, tra 50 e 88 cm e una regola s'impone nel '400: 75 cm fino al primo solaio, poi 62,5 al di sopra del primo solaio o nelle case basse, *terraneae*. Casa di lavoro (un contratto del 1433 prevede la costruzione di due palmenti ad Ambleri dentro la casetta di una vigna), la casa di campagna è anche un riparo, grossolanamente fortificato (con « pecturali » al di sopra della porta d'ingresso, botola e merlatura nella vigna di Filippo Maniscalco nel 1372, e merlatura anche nella torre di Pino Ferro nel 1451), che può trasformarsi in luogo ameno con l'intervento del muratore: nel 1444, Mastro Lorenzo Guastapani fa la stima della torre di Valente Spirveri, ai Colli: solaio, porte, finestre, scale per 20 onze, palmento per 3½ onze, pozzo per 3 onze, pagliaio per 1½ onza e « li dukeni di la turri et la tavula di maniarì » (costruita dunque fuori della casa, sotto una pergola) per 1 onza⁽²⁵⁾. Finestre ad arco o *quarrate* abbelliscono i piani superiori di facciate dignitose, con la pace del '400, anche nelle vigne.

La casa di città, diversa per materiali, impianto e relazione con l'ambiente, ha però in comune con quella di campagna l'uso dello spazio esterno (qui, il cortile o la *duchena*, nel terzo senso della parola, un recinto nella strada, usato come bottega o luogo di lavoro) e la piccolezza di costruzioni basse, in maggioranza composte da un unico piano, il pianterreno. Sono case *terraneae* come quella

costruita nel 1429 da Mastro Gabriele Villanova: alta 4 metri, lunga 8 su 5 di larghezza, una superficie utile di meno di 40 mq. Le botteghe sono più piccole ancora: 6 m × 5 m, 30 mq a Cefalù nel 1284. Mentre le assegnazioni di terreni per la fondazione di nuove strade dentro i giardini della Magione, tra il 1260 e il 1320⁽²⁶⁾, testimoniano delle dimensioni appena più grandi nell'impianto della casa: una media di 83 mq, ma una media reale su i 60 mq, dai quali si devono dedurre gli spazi perduti, ingressi e cortile. In mancanza di piani superiori, la vita si organizza nel cortile, dove viene costruita la cucina e le famiglie più agiate lasciano la *domus* monocellulare (o bicellulare, se si fa collocare un tramezzo) per un'organizzazione orizzontale intorno al cortile: « sala cum camera in capite sale, et coram portam dicte sale casectam unam pro stabulo et casalinum unum intus cortile »⁽²⁷⁾, in cui spicca spesso una *domus solerata* che domina lo stesso cortile⁽²⁸⁾. Questo viene chiuso con una casa d'ingresso, cui viene dato, a Trapani e anche a Palermo, il nome di *sikiſa*, eredità dell'urbanizzazione islamica, che segnala la radicale separazione tra il mondo delle donne, chiuse sul cortile, e l'esterno: si tratta di un corridoio dal tracciato a gomito, che vieta di guardare nel cortile da fuori.

Nella casa *solerata*, l'intervento del muratore va limitato alla costruzione delle mura perimetrali: il lavoro di collocazione del solaio e dell'armatura del tetto viene affidato al carpentiere. Solai « rustici » nei magazzini appoggiati su travi « burduni » o *paraburduni*, con travicelli (*serraticia*) e tavole « rustiche », con scale e cateratti sempre di legno, o solai *plani*, fatti di tavole bene appianate, *ad butanellos*, travicelli portati da mensole (i cosiddetti *cagnoli*). Lo sviluppo delle case in altezza, nel '200 e all'inizio del '300 (verrà poi frenato dalla crisi demografica che moltiplica le case rovinate nell'ambiente urbano) porta fino a due piani *solerati*. L'organizzazione verticale della casa conosce dunque da due a tre o quattro piani: il catoio, frequentissimo ma dalla funzione imprecisa, una o più stanze seminterrate che possono servire da magazzino o da camera per i famuli, il piano terreno o — in caso di stanza su catoio — sopraelevato, adibito a *sala*, e il piano superiore — raramente due piani — per la camera *magna* e le altre camere. Tutta l'economia della casa si ordina intorno alla *sala magna*, spesso accompagnata da una camera inferiore, sempre vicina alla cucina e alla dispensa, nonché al pozzo, e raramente lo spazio di una mezzanina viene ricavato in una parte della *sala*. Nei piani superiori, accanto alla *camera superior* e a varie camere, « *retrecti* » per le armi, i famuli, lo scrittoio, gli inventari indicano la presenza casuale di una sala superiore, sul tipo del « solar » inglese e la pianta della casa può complicarsi con l'apparizione di salette — vere stanze da pranzo — accanto alla sala, riservata al ricevimento. Nel caso della presenza del catoio, la pianta ricalca quella del « solar »: sala e camera sullo stesso piano, sopraelevato; la differenza, però, nella rarità delle volte è dell'architettura siciliana: pochi « *dammusi* », mentre abbonda il solaio di legno⁽²⁹⁾. Rarissimi anche i mezzi-solai ricavati nelle stanze.

Lo spazio decorativo esterno

I contratti di *maramma* fanno lunghi accenni alla decorazione delle tacciate, costruite con pietre da taglio (raramente con mattoni: quella di Francesco Morosini viene dopo dipinta in rosso) e scenograficamente fasciate da cornici, le *chinte*, fatte *ad bastonem* e collegate con le cornici delle case collaterali. La « chinta », di pietra da taglio, « abbucata » però in modo da offrire un aspetto unitario e compatto, segna i piani della casa, al livello dei davanzali delle finestre, e prolunga la decorazione incisa attorno alle finestre, le *jurlande*. A questi elementi della facciata, la documentazione archeologica permette di aggiungere le fasce bicrome sconosciute dai contratti, e forse più antiche di loro, nel primo '300.

Porte e finestre costituiscono l'essenziale dell'ornamento delle facciate e ciò spiega l'insistenza del committente a precisare i dettagli della loro decorazione: le porte, dal 1329 fino al 1430, sono in maggioranza « a volta », poi *ad arcum*, mentre, in numero minore, vengono anche descritte porte *quadratae* o *quarrate*, e qualcuna con termine ancora misterioso, *juglariza* o ancora *ribatata*. Quasi sempre, il materiale è la pietra tagliata a « cantuni » e in maggioranza si tratta di pietra nuova, bianca, *alba*, e una *jurlanda gipsi* viene anche citata a Corleone. Anche le finestre, di « cantuni » nuovi, *de cantonibus intaglatiis novis*, sono accuratamente legate con malta di calce: sono l'ornamento del piano superiore. Per ragioni di difesa, il pianterreno riceve luce da *archerie*, *sagittarole*, o ancora *mostre* (l'etimologia indica lo scopo difensivo e ricognitivo di queste aperture), tranne la bottega, aperta su un largo finestrale, mentre l'ultimo piano riceve qualche *conca* (un rosone), delle *surrace* e delle *xibece* ⁽³⁰⁾. Al piano nobile, la finestra a colonna, una di solito, costituisce il centro della facciata; concorrente, nel primo '300 di una misteriosa finestra *francisca*, la bifora vince: sarà più frequentemente citata, nel secondo '300 e nel '400, dell'altro tipo di finestra, senza colonna centrale, il tipo « pisanesco » (con cui il Meli l'aveva infelicemente confusa), che viene costituito da due mensole (*corbelli*) su cui poggia un'architrave, sormontata da una *sarda*, o anche, in un unico caso, un arco. La finestra a colonna, sempre meno numerosa in ciascuna delle case delle finestre « pisaniski », mantiene però fino al '400 inoltrato la sua funzione decorativa prestigiosa e la sua presenza in quasi tutti gli *hospicia* nobili. La *chinta* sottolinea il solo piano orizzontale del davanzale della finestra pisanesca, mentre gira intorno alla finestra a colonna, creando uno spazio teatrale, solenne o festivo: nel 1448, la casa di Nicolò Sottile viene descritta con « finestra ad duas columnas cum chinta subtus et supra et alia pisanisca cum chinta subtus ».

La legislazione palermitana, nel 1326, aveva deciso l'eliminazione delle logge e dei porticati impiantati surrettiziamente nello spazio pubblico delle strade « per appositiones columnarum lignearum et logiarum » ⁽³¹⁾, alla pari delle usurpazioni « per scalarum et murorum fabricam et clausuram ». Ciò significava la fine, almeno nella capitale, di una tradizione di mignani, numerosi soprattutto nella Messina normanno-sveva, ma presenti anche sul Cassaro palermitano e a

Catania. Così la facciata della « casa grande » non si prolunga, alla fine del '300, fuori dello spazio costruito, se non in pochi casi con un *theatrum* o « toccu », portico aperto su un giardino o anche, per rari palazzi (lo Steri chiaromontano, il palazzo Filangieri poi Calvellis, nel secondo '400 quello dei Talamanca) sulle piazzette della vicinanza, come i tocchi delle chiese. Queste facciate, infine, presentano verso la strada, non il muro che regge il colmo, ma quello dello « spandenti » e delle grondaie: il tetto viene opportunamente nascosto, dal *dublizuum* (che si può identificare con il « doublis » dei muratori francesi medievali, cioè il filare di tegole più vicino alla grondaia) in alto, da un parapetto chiamato *gaytifardum* ⁽³²⁾, che viene anche alzato intorno ad un astraco, nel 1343, su 75 cm ⁽³³⁾.

L'architettura interna: l'attrezzatura del quotidiano

Strumento di bellezza e di prestigio sociale e politico, la casa appare poco, nei contratti edili, come luogo della vita quotidiana. La copertura viene raramente precisata, anche se non ci sono dubbi sul tipo principale a tegole *charamide* poste sopra un'armatura di *chabruni* o *serraticii* (tavole o travicelli) sostenuti da « travette » e « custane » appianate. Tra le tavole (o i travicelli) e le tegole canali, delle canne intrecciate possono essere usate come solaio di copertura ⁽³⁴⁾, isolando meglio l'interno della casa. Il tetto a terrazza, « astracu », viene usato sulle torri, sui palazzi alti come lo Steri, e anche per botteghe e case più modeste, mentre la copertura di paglia viene quasi assolutamente riservata alle costruzioni temporanee, « barrache » per taverna rurale al tempo delle messi, massarie e mandre. Protezione contro le piogge e riparo contro il caldo, il tetto con l'ordito di canne e l'astraco perdono una funzione naturale in una civiltà che ignora quasi del tutto il camino, quella di lasciare andare via il fumo. In effetti, si conosce solo una *chiminea* nella Palermo del '400, nella casa di Antonio de Skillachio, via Porta Termini ⁽³⁵⁾, mentre la costruzione di un'altra *chiminea* è prevista in un contratto di affitto di un albergo alla Marina nel 1453 ⁽³⁶⁾; un « fumarolu » era anche citato in un contratto di carpentiere nel 1459 ⁽³⁷⁾. Il fumo del « fucularu » se ne andava dunque dalla porta: ciò spiega la cura di fabbricare casette particolari per il forno (*clibanum*), che viene anche sistemato sotto una *pinnata*, un portico o loggia appoggiato alla casa principale, e soprattutto per la cucina.

Il cortile, sede della cucina (solo poche case, nel '200 l'hanno sistemata sul tetto, alla moda islamica o anche toscana ⁽³⁸⁾), accoglie anche i servizi di rifornimento e di evacuazione delle acque: il pozzo viene scavato nello spazio aperto poi coperto di una volta di pietre o di mattoni e spesso protetto da una stanzetta. Notiamo, su 8 muratori specializzati nel lavoro di pozzo e di cisterne, quattro ebrei, e la stessa specializzazione si ritrova nel lavoro nelle tubature che portano l'acqua dalle fonti sparse dentro la città agli « abbeveratoi » della Marina ⁽³⁹⁾. Nelle case, non sappiamo di una simile erogazione dell'acqua, anche se

il sistema usato nella Palermo dell'età moderna, a tubature di creta (« catusi ») e castelletti ripartitori (« giarre ») ci ricollega con tecniche islamiche, passate probabilmente attraverso continuità medievali non documentate. L'acqua del pozzo, delle fontane o dell'eventuale « catusu » viene usata nei lavatoi del cortile (la *pila*) e della casa (l'« aquarolu » tagliato dentro una « balata » e dal quale l'acqua scorre nel cortile o nella strada, tramite il « risaltu di fora »⁽⁴⁰⁾). Anche questo è lavoro del muratore, nonché quello di sistemare nei palazzi, principeschi e poi privati, i giochi d'acqua moltiplicatisi nel primo '400 e anche loro eredi del shadhirwan della Zisa o della tradizione fatimita: nel 1405 Re Martino vuole comprare dall'arcivescovo di Palermo un « joch d'ayga... en manera de scala de marbre blanc »⁽⁴¹⁾, cioè un *salsabil*. Per l'evacuazione delle acque usate, e anche delle acque piovane, il muratore sistema infine un pozzo nero, la « billacha », sempre nel cortile e con diritti comuni degli abitatori: non si tratta di un'attrezzatura molto raffinata, manca ogni emissario verso un'inesistente rete di fognature; la « billacha » doveva inquinare le vene d'acqua dei pozzi e mancava anche un sistema di scarico dei rifiuti domestici: venivano buttati alla *cantoneria* della casa o del cortile, in un « gectaturi », mondezzaio chiuso da un muretto, o direttamente dentro i piccoli corsi d'acqua che scorrevano dentro città.

Dentro la casa, gli ultimi interventi del muratore erano — probabilmente dopo il lavoro del carpentiere — quelli di sistemare il pavimento a mattoni dei solai, di imbiancare i muri e di ricavarci dentro gli armadi murali, le *basene* o « gazene », nicchie dove ordinare libri, lampade, vasi e oggetti di uso corrente, fatte di pietra da taglio e poi « abbuicate » con malta. Il carpentiere aveva già costruito i solai, con travi, mensole (« cagnoli ») o capitelli, « butanelli », e li aveva forniti di lacunari (« timpagni ») a modo di « trabacca »⁽⁴²⁾; aveva anche sistemato i tetti dalla parte dell'armatura e anche i tramezzi e le scale di legno, *impanellate* e *timpagnate*, e coperte da una volta di tavole. Il muratore faceva solo le scale esteriori, di *maramma* di pietra e argilla a Corleone, o ancora di pietre e gesso, che conducevano a *porticati*, ballatoi aperti sul *solarium*. Con il '400, i padroni delle case grandi danno incarico ai muratori di fabbricare alte e solenni scale di pietra interne, con « scaluni » alti 25 cm, « parapetu », « burduni » (bracciuolo, probabilmente) e « baxa » (ghiera), e « tavuleri grandi intimpagnati » (i pianerottoli) decorati con lo stemma del committente⁽⁴³⁾. Tutto fatto di pietra da taglio sul modello della scala del palazzo di Pietro Bellacera. La diffusione delle scale interne segna un ulteriore decadimento della posizione del carpentiere e anche la relativa democratizzazione di tecniche costruttive e di effetti estetici che erano, prima del 1400, riservati alle chiese o ai palazzi della aristocrazia comitale.

Nell'insieme, i mestieri della « maramma » testimoniano della qualità dello artigianato siciliano, della contrastata storia culturale di un paese largamente integrato all'Europa nei gusti, nei bisogni, nei prestigii sociali e politici e nelle idee

ma ancora vicino alle origini orientali di una civiltà materiale particolare e tecnicamente paragonabile a quella della Spagna andalusa e dei paesi islamici; su questa cultura profonda della Sicilia medievale, la testimonianza dello studio dei mestieri raggiunge quella dell'analisi dell'attrezzatura della vita quotidiana permessa dagli inventari. Originalità siciliana nella storia dei consumi, dei costumi, nella struttura dell'abitato come nella linguistica e la lessicologia, organizzazione diversa dello spazio urbano e domestico: in questo campo, le funzioni del muratore e degli artigiani della « maramma » rimangono essenziali.

Una maggiore e decisiva integrazione verrà poi con l'arrivo in Sicilia di più numerosi e famosi costruttori lombardi e soprattutto con l'egemonia rafforzata, nell'economia, la politica interna e l'urbanistica, del ceto aristocratico più largamente aperto alla cultura artistica dell'Italia continentale. Il limite cronologico scelto, 1460, si accorda bene con i cambiamenti d'insieme della storia dell'Isola; si esprime, nella topografia della capitale, con la funzione nuova assunta dalla Kalsa, intorno al quartiere di palazzi di via Alloro.

(¹) ALY BEY BAHGAT e A. GABRIEL, *Les Fouilles d'al-Fostat*, Parigi 1921; G. SCANLON, *Relazioni degli scavi di Fustât*, 1964-1968, nel « Journal of the American Research Center in Egypt », IV (1965), VI (1967), X (1973), XI (1974) e XIII (1976) e M. GILL, *Maintenance, Building Operations & Repairs in the Houses of the Qôdesh in Fustât, A Geniza Study*, in « Journal of the Economic and Social History of the Orient », XIV (1971), pp. 136-195.

(²) R. AMBROSINI, *Stratigrafia lessicale di testi siciliani dei secoli XIV e XV*, in « Bollettino » del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1977, 13, pp. 127-204.

(³) *Architector seu magister assie*; ASP ND B. Bologna 119; 28 luglio 1352.

(⁴) 12 dal 1308 al 1329, 27 dal 1330 al 1349, 13 dal 1350 al 1369, 31 dal 1370 al 1389, 11 tra 1390 e 1409, 76 dal 1410 al 1429, 63 dal 1430 al 1449 e 52 tra 1450 e 1460: si nota l'abbondanza documentaria dopo il 1415 — che corrisponde non solo all'aumento delle serie notarili ma a un'attenzione maggiore per la pratica del contratto nell'attività edilizia.

(⁵) V. contratto n. 34: prevede la partenza di tutto il gruppo « si non vulissiru stari per fina ki si spachassiru li dicti casi » e anche quella dei « compagni » che M° Paolo dovrà sostituire, « locarisi manuali et spachari lu serviciu ».

(⁶) V. contratto n. 40; si noti la collaborazione, in imprese comuni, di tecnici di comunità culturali e religiose diverse. Impone però ritmi di lavoro diversi nella fine della settimana e il rito alimentare ebreo vieta la commensalità, v. contratto n. 86: gli ebrei ricevono solo pane e tonno, più una pecora da scannare secondo il proprio rito.

(⁷) Nicola Comes catalano (detto Commisi in Siciliano) genero di M° Mannus de Johanne.

(⁸) Uno schiavo di Nicola Falcone sul cantiere di Arram di Salerno nel 1378 (contratto n. 32), 4 schiavi (di Arrigu Pillyaru, Johanni Calandrino, Andria Cataldu e Luca Lu Bisconti) più un sarraceno, Machamecta, come manovali sul cantiere del tocco della Cattedrale nel 1430; ACP Carte varie 11.

(⁹) V. ancora i contratti n. 144 e 149.

(¹⁰) Stessa responsabilità nel 1425 (contratto n. 73) per i costruttori di un palmento.

(¹¹) Jacopus de Lu Siro, c.P., impegnato presso M° Luisi Zanca per la *maramma* di

Antonio Jacobi, per t. 1 al giorno, fa precisare «quod vendemie sint franke»; ASP ND N. Maniscalco 335; 9 maggio 1421.

(¹²) ACP Carte varie 10: per spese di 48 onze, 44 onze, 38 onze, 47 onze, il prezzo della calce venduta sale rispettivamente a 55½, 75½, 74 e 81 onze.

(¹³) Eccezionale, l'affitto, dal loro padrone, l'abate di S. Spirito, di due schiavi negri come *multaroli* nel 1446; ASP ND G. Traversa 785; 20 aprile 1446.

(¹⁴) Nel feudo di S. Stefano (di Quisquina) per fornire Corleone; ASP ND 5 R. Pittacolis 6; 26 aprile 1428.

(¹⁵) Contratto n. 18: «in dictis fundamentis facere murum de lapidibus ruptis, calcina et arena largum palmis duobus super filare unum de duchenis».

(¹⁶) *Cantonos grossos de perreria* pagati t. 6½ la dozzina; ASP ND G. Citella 77; 10 luglio 1329.

(¹⁷) C. ARDIZZONE, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini*, Catania 1927, n. 145.

(¹⁸) 12000 mattoni venduti alla Cattedrale nel 9 dicembre 1443 (ASP ND G. Traversa 784); il 5 gennaio 1446 e l'11 marzo 1451 vengono venduti mattoni «di lu modalu di lu solu di lu Planu di la Matri Ecclesia» (ASP ND G. Traversa 785 e A. Aprea 808). Infine, 60000 mattoni vengono ordinati dai fidecommissari del fu Nicola de Ruberto; ASP ND G. Mazzapiede 841; 11 marzo 1452.

(¹⁹) ASP Conservatoria di Registro 927.

(²⁰) Precisa: «dictamque tabiam facere prout usum est et modum tabie Cathalonie seu Sardinie videlicet eam imbuchare de calce tam ab interiori parte quam a posteriori [sic]»; contratto n. 79.

(²¹) Contratti n. 5, 136, 134.

(²²) Contratto n. 126.

(²³) Contratti n. 88 e 101 (un dubbio però sulla malta del muro stesso).

(²⁴) Pubblicata in G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in *La Cultura Materiale in Sicilia*, Palermo 1980, p. 129.

(²⁵) ASP ND Sp. 240; 9.2.1444.

(²⁶) ASP Tabulario della Magione pergamena n. 86 (168 mq.), 194 (58,5 mq), 195 (100 mq), 205 (58,5 mq), 250 (78 mq), 252 (120 mq), 257 (180 mq), 270 (40 mq), 286 (40 o 50 mq), 357 (54, 2125 mq), 415 (64 mq).

(²⁷) Nel cortile Menalemini di Bonnacurso di Maynerio; ASP ND P. Biffardo 115; 1376.

(²⁸) Nel 1445, un «tenimento» di case viene descritto: «cammara una grandi solerata, Item cammara altra pichula et sala et curtiglu, Item dispensa una et cuchina terranea, casalinu unu et jardinellu unu cum lu puzu comuni»; ASP ND G. Comito 846; 30 gennaio 1445.

(²⁹) V. Wood, *The English Medieval House*, Londra 1965, p. 56 e 57.

(³⁰) Contratto n. 78: «et in eadem faciata facere unam finestram ad colupneam et alia finestras [*tres* cancellato] necessarias ad beneplacitum et voluntatem Petri [Affitto] predicti ac arcus necessarios et in superiori parte xibecas».

(³¹) M. DE VIO, *Felicitas et fidelissimae urbis panormitanae... Privilegia*, Palermo 1706, p. 88.

(³²) Contratto n. 65: «quam affachiatam debet frabricare usque ad summum [adublizuum usque ad parapetum finestre primi solarium et adiungere cintam cum illa Jacobi de Bonomia predicti *nell'intervallo tra le righe*] videlicet ad gaytifardum» d'interpretazione difficile; nel contratto 57, il *dubulizium cum chimasibus* sembra la cornice dell'arco che separa il coro dalla nave: «arcum unum dividendo ipsam ecclesiam et faciendo corum et navem cum suis coxibus ad petras incisas ante et dubulizium cum chimasibus suis».

(³³) Il 18 settembre 1343 il mercante Ricupero Guidonis affitta un palazzo alla Kalsa, a

patto « circumdari facere astracum camere hospicii supradicti ad gaytifardum per altitudinem palmorum trium faciendo ibi orlum »; ASP ND B. Bologna 118.

(³¹) Nel contratto n. 5, la copertura viene prevista « ad celamidas, cannas et trabectos, serraticios pilosos vel sine cannis ».

(³²) ACP Atti del Senato 33 f. 3 v; 25 ottobre 1443; distruzione della *chiminea* perché appoggiata su un muro mezzano.

(³⁶) ASP ND G. Traversa 788; 14 maggio 1453.

(³⁷) ASP ND G. Traversa 793; 19 dicembre 1429.

(³⁸) A Palermo nel 1197 (*cameram supra partem domus*; C. A. GARUFI, *Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno*, in « Archivio Storico Siciliano », VI (1940), p. 88; e a Messina nel 1239 (L. R. MENAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina*, Palermo 1963, p. 157).

(³⁹) ACP Atti del Senato 33, f. 49; 10 gennaio 1440.

(⁴⁰) Contratto n. 117.

(⁴¹) Barcelona, Archiu de la Corona de Aragò, Cancilleria 2299, f. 122 v.; 6 luglio 1405.

(⁴²) ASP ND P. de Nicolao Sp. 53 N; 15 febbraio 1347; « tectum dicte sale [del palazzo nuovo del Maestro portulano Rainuccio Friderici alla Guzzetta] tabulatum ad buctanellas, listatum, intimpagnatum ad opus dictum trabacca ».

(⁴³) Contratto n. 122.

ABBREVIAZIONI USATE NELLE NOTE E NELLE APPENDICI

ACE	Archivio comunale, Erice.
ACP	Archivio Comunale, Palermo.
ACP Atti	Archivio Comunale, Palermo, Atti del Senato.
ANTI	Archivio Notarile, Termini Imerese.
ASP	Archivio di Stato, Palermo.
AST	Archivio di Stato, Trapani.
Bib. Ms	Archivio di Stato, Palermo, Biblioteca Manoscritti, <i>vulgo</i> Bachecca.
De Stefano	A. DE STEFANO, <i>Il registro notarile di Giovanni Maiorana</i> , Palermo 1949.
Garofalo	M. GAROFALO, <i>Tabularium Regiae ac Imperialis Capellae</i> , Palermo 1865.
Garufi, <i>Documenti inediti</i>	C. A. GARUFI, <i>I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia</i> , Palermo 1899.
Meli	F. MELI, <i>Matteo Carnelivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo</i> , Roma 1958.
Menager	L. R. MENAGER, <i>Les actes latins de S. Maria de Messina</i> , Palermo 1963.
ND	Archivio di Stato, Palermo, Notai Defunti, Prima stanza.
ND 5	Archivio di Stato, Notai Defunti, Quinta stanza.
ND Sp.	Archivio di Stato, Palermo, Spezzoni.
Senisio	A. MARINONI, <i>Dal « Declarus » di A. Senisio, i vocaboli siciliani</i> , Palermo 1955.
Tab. Magione	Archivio di Stato, Palermo, Tabulario della Magione.
Trasselli, <i>Mostra</i>	C. TRASSELLI, <i>Società ed economia a Sciacca nel XV secolo</i> , in <i>Mostra Storico - Bibliografica di Sciacca</i> , Palermo 1955.

L'indicazione *n.* seguita da un numero si riferisce ai contratti elencati nell'appendice I.

APPENDICE I

CONTRATTI DI « MARAMMA » (1323 - 1460)

Fonte/Data	Muratore	Committente/Luogo	Lavoro	Prezzo
1) ASP ND Sp. 127; 13-12-1323	M ^o Gentilis de Massila Russa c. P.	D'onisius de Aloysio; vigna a <i>Argitirrumen</i>	muri (1 = 50 cm) <i>ad lapides et lutum</i>	t. 1½ a canna
2) ASP ND Sp. 122; 5-2-1324	Lo stesso	M ^o Riccardus de Abbatia	muri <i>ad lapides et lutum seu calchiam</i>	t. 1.5 a canna
3) ASP ND 77; 30-3-1329	Lambertus de Turri c. P.	Paganus de Ardizono e Pe- trus Faylle; Cassaro presso S. Antonio.	abbattere e ricostruire un muro mez- zano con calce e argilla	t. 3 a canna
4) ASP ND Sp. 20; 12-5-1329	Nicolaus de Ansalono c. P.	Simon de Raymond; vigna alla Favara	casa <i>de lapidibus et tayo</i> , alta 6 m; cantonate, porte e finestre con calce	t. 1.5 a canna
5) ASP ND Sp. 9 N; 1-12-1331	M ^o Johannes Vigillus c. P.	Messer Berardus de Syracu- sia; palazzo nel Cassaro	27 canne di muro (1 = 75 cm, poi 62,5; altezza 6 m); 2 porte, feritoie con o senza calce	(incompleto)
6) ASP ND 4; 8-11-1337	M ^o Benedictus de Theodoro e M ^o Jacobus de Lucania c. P.	Conte Matteo Sclafani; ca- stello di Chiusa.	tagliare pietre e murare	t. 1 a giorno
7) ASP ND 4; 27-12-1337	M ^o Matheus de Messana c. P.	Giudice Matheus de Sergio, cappella San Biagio a San Giacomo la Marina	fabbricare un arco su 2 pilastri, con decorazione bicroma	oncie 2.22 e ½
8) ASP ND 5; 25-1-1340	Barthucius Sardus de S. do- minico c. P. M ^o Jannoctus de Pontecoro- no c. P. M ^o Jacobus Lombardus c. P.	M ^o Perronus de Agrigento, muratore c. P.; Alcamo	lavorare il <i>lutum</i>	t. 10 a mese
		Id.	muratore	t. 15 a mese
		Id.	Id.	t. 22½ a mese

- 9) ASP ND 82;
23-4-1341
Nicolaus Grassus c.P.
M^o Nicolaus de Leontino, muratore, c.P. per le finestre della faccia del palazzo di Robberto de Pando
tagliare 500 *cantonos* e più
t. 3 a mese
- 10) *Ibid.*; 7-5-1341
M^o Nicolaus de Cuxina c.P.
Giudice Andreas de Puteo, vigna a S. Oliva
torre di 6 × 6 m, alta 8 m; 4 finestre, una porta, cantonate di pietra e calce
t. 1/2 a canna
- 11) *Ibid.*; 11-6-1341
M^o Marcus Garsia di Tra-pani c.P.
Notaio Johannes de Viridi, casa nel Cassaro, al *Sera-buadi*
muro laterale di pietre *fracte* e calce; facciata, finestre, cimase, *pectoralia* e feritoie di *cantoni*
t. 2.5 a canna
- 12) ASP ND Sp. 37 N;
31-1-1343
M^o Perronus de Agrigento c.P. (più Pervunchellus de Melu, carrettiere)
Berardus de Arrasunato, giardiniere a S. Oliva
fare 11 pilastri, con *cantoni*, e *ad lutum seu calcinam*, 1 = 50 cm; altezza 3 m
t. 24
- 13) ASP ND Sp. 37 N;
7-3-1343
Machalufus Sidet e Sadonus Sidet, suo figlio, c.P. ebrei
M^o Nicolaus de Henrico, conciapelli
« abbuccare et delabare » (sic)
t. 4
- 14) ASP ND Sp. 304 N;
21-10-1344
M^o Nicolaus de Pactis
Obberto Aldobrandini, in nome dell'Università di Palermo
lavorare nel campanile
t. 1.5 al giorno
- 15) ASP ND 82;
2-5-1345
M^o Nicolaus Pidonus c.P.
Franciscus Abatellis palazzo
1^o muro mezzano, a pietre rotte, calce e sabbia (1 = 50 cm)
2^o facciata *ad opus planum de lapidibus talliatis*
t. 2 a canna
t. 3 a canna
- 16) ASP ND Sp. 40 N;
maggio 1346
Bartholomeus de Caltagirone c.P. e il figlio Nicola
Arcivescovo di Palermo, in terra *Platanelle* (vicino Cattolica Eraclea)
costruire un fondaco
onza 1 per 1 mese
lavorativo
- 17) ASP ND 118;
8-8-1347
M^o Andreas Cullura e il manovale Rogerius de Girachio
Syrì Franciscus Lombardus, alla Feravecchia
murare
t. 1.5 al giorno

- 18) ASP ND Sp. 15N;
22-4-1349 M° Barthucius de Palmerio c.P. Raynuccius Friderici, giardinazzo alla Guzetta chiudere di un muro di pietre rotte e calce (l = 50 cm, alto 2,50 m) t. 6.4 a canna
- 19) ASP ND Sp. 19;
13-9-1350 M° Benedictus de Theodaro c.P. Abbate Ypolitus de Magistro Johanne, *platea Cassari* facciata *ad lapides ruptas et calcina* t. 3.10 a canna
- 20) *Ibid.*; 1-12-1350 M° Branca, M° Simon, suo figlio e M° Nicolaus de Guantino c.P. M° Philippus de Agrigento, casa ricostruire di pietre da taglio la facciata e fare finestre, porta e *chinta* t. 3 a canna
- 21) ASP ND 119;
6-3-1352 M° Nicolaus Cuxina e Lucas de Plantedi c.P. Abbate del monastero del S. Spirito riparazioni nel monastero
- 22) ASP ND 120;
19-10-1356 e 2-11-1356 M° Nicolaus de Guantino c.P. e M° Johannes Cavalucius c.P. Syri Guillelmus de Rustico; casa nel Seralcadi edificare una facciata di pietre da taglio t. 3.10 a canna
- 23) ASP ND Sp. 42N;
30-1-1366 M° Nicolaus Pydonus e M° Symon de Puchio c.P. n. Guirrerius de Accerio, chiesa rurale S. Elia de Aquilea due archi 8 fiorini
- 24) ASP ND 124;
30-3-1366 Bracha Muxa h.P. ebreo Syri Nicolaus de Insula, a S. Lucia pilastri di una loggia di tonnara t. 1 per 3 pilastri
- 25) ASP ND 303;
4-12-1368 M° Rogerius Chinquimanu Notaio Antonius Cappa ricostruire un *casalinum* t. 2 a canna
- 26) ASP ND 83;
8-3-1372 M° Gerardus Lu Monacu c.P. Petrus de Magistro Jacobo, casa nel Cassaro murare 5 canne t. 1.10 a canna
- 27) ASP ND Sp. 100;
27-11-1372 M° Fridericus de Guichardinis c.P. Philippus de Maniscalco, vigna a S. Oliva torre (alta 6,325 m, L = 5 m, l = 3 m), con scala, finestre e *pectorale* onze 3
- 28) ASP ND Sp. 39N;
21-2-1373 Jacob filius Gaudii e Mustacius Linerbu c.P. ebrei Don Fulco de Palmerio, vigna al Fiume dell'Ammiraglio muro alto 4 m; l = 62,5 cm; porta *de lapidibus livigatis* t. 2 a canna

- 29) ASP ND 129;
5-1-1377
Nissim Xarmuxu ebreo
M^o Natalis de Viridi, casa
in via Porta di Mare
garanzia di 6 anni per un *astracum*
t. 9
- 30) ASP ND 115;
29-7-1377
Musa ebreo
Salamon Actuni ebreo, casa
sulla *Platea Marmorea*
pilastro *ad cantonos incisos*, calce e
argilla
- 31) ASP ND Sp. 5 N;
8-1-1378, Alcamo
M^o Johannes de Fazino
Messer Guarneri Ventimi-
glia, chiesa S. Maria
ala destra del coro con calce e sabbia
(errore?)
t. 22 a canna
- 32) ASP ND 129;
17-3-1378
Arram de Salerno, ebreo
Nicolaus de Falcono, giardi-
no alla Sicchieria
torre
t. 4 a canna
- 33) *Ibid.*; 3-4-1378
M^o Nicolaus de Johanne c.P.
Confraternita di S. Maria
de Pinta
1^o 3 archi a *cantoni* e calce
2^o muri *ad lapides fractos*
onze 6
t. 4.10 a canna
- 34) ASP ND 115;
7-3-1379
Bracha de Lia di Mazara,
ebreo c.P.
Nissim Charamia, casalino
alla Conciaria
ricostruire una bottega con un arco,
con calce
onze 2
- 35) ASP ND 130;
24-10-1381
Challufus Binem c.P. ebreo
taverna *in contrata Magni*
Macelli
muro
t. 4 a canna
- 36) ASP ND Sp. 112;
24-10-1388
M^o Johannes Florentinus
c.P.
Antonius de Lencio, due
case a S. Maria della Mi-
sericordia
maramma abbucatum de calcina, alta
3 m, 2 porte, 11 finestre pisane
t. 4.5 a canna
- 37) ASP ND Sp. 21 N.
14-12-1388
M^o Andreas Chinquimanu
c.P.
Guillelmus de Notar Petro,
casa nel cortile *Aynimurchia*
maramma alta 3 m
t. 3.10 a canna
- 38) ASP ND Sp. 114;
17-12-1389
M^o Jacobus de Puteo c.P.
Notaio Antonius de Stayti,
casa all'Albergaria
finire il lavoro di M^o Joh. Florenti-
nus + una porta, due finestre
t. 5.10 a canna
- 39) ASP ND 132;
26-2-1390
M^o Nardus de Angelo c.P.
M^o Pucius de Perucio, *ba-*
listrarius
muro (L = 40 m, 1 = 50 cm, alto =
3 m e una porta
t. 1.10 a canna

- 40) ASP ND 416;
7-7-1394
M° Facinus de Castronovo
et Salamon de terra Sara-
chinami ebreo, c.P.
Don Riccardo Abbate, baro-
ne di Carini
mura della « terra » (1 = 1,25 m, alte
8 m) t. 2 a canna + vino
- 41) ASP ND 5 29;
9-7-1400; Corleone
M° Nardus de Johanne h.
Corleone
Andreas de Vetero, casa *in*
quartierio Buyardi
scala ad lapides et gipsum, granaio e
finestra pisanesca onza 1.18
- 42) ASP ND 5 29;
15-1-1403; Corleone
M° Angilus Pisanus *fabrica-*
tor expertus h. Corleone
I Giurati di Corleone, *in*
platea magna
fabbricare un « tocco » ad archi e
duchene onze 3
- 43) ASP ND Sp. 118;
16-12-1404
M° Angelus de Agnello c.P.
Confraternita di S. Caterina
all'Olivella
4 archi nel giardino t. 20 per arco
- 44) ASP ND 420;
17-12-1409
M° Petrus de Cuchina c.P.
M° Andreas de la Bonavo-
glia, vigna a Falsomiele
maramma, porte e finestre
t. 2.10 a canna
- 45) ASP ND 574;
12-5-1411
M° Thomasius de Granata
c.P.
Johannes de Angelo, chiesa
di S. Marco
maramma (alta 50 cm su fondamenta
profonde 75 cm), due porte
t. 2.10 a canna
- 46) ASP Misc. notarile
43,734; 28-6-1412
M° Fazinus Muraturi c.P.
Lencius Catulla
ad fabricandum, 1 mese
t. 20 + vitto e vino
- 47) ANTI G. Bonafede 2;
16-1-1413; Termini
M° Brachonus de Misiria, di
Palermo, ebreo
Donna Margarita de Vinchi-
luppi, casa *in platea*
partencia, e nuova sistemazione del
tetto
5 salme di mosto e
una di *aquata*
- 48) *Ibid.*; 23-12-1413;
Termini
M° Petrus de Magistro Or-
lando h. Termini
un arco nella prima chiesa, un'ala
nella seconda
onze 4
- 49) ASP ND 5 19;
5-3-1414; Corleone
M° Minoctus de Larbixina h.
Corleone
Nardus de Honesta, casa
completarla con pietre e terra; due
porte *de gipso*
t. 27
- 50) *Ibid.*;
22-10-1414; Corleone
Lo stesso
M° Jacobus de Pactis, bot-
tega, *quartierio* S. Agostino
fabbricare e murare
t. 4 a canna

- 51) ASP ND 553;
4-4-1415
M° Emmanuel Verru, ebreo
Rogerius di lu Paraturi, casa,
mulino e *paratorium* (qual-
chiera) *maramma*
t. 1.10 a giorno
- 52) ASP ND 421;
13-1-1416
M° Vitalis de Gaudio c.P.
Don Antonius de Nuchio,
chiesa S. Leonardo
*dealbare; intarsiare in solo navis; ama-
dunare; facere duchenas*
onza 1.24
- 53) ASP ND 762;
21-1-1416
M° Antonius de Laurencio
c.P.
Antonius Jacobi e Thoma-
sius de Mirabili, trappeto da
zuchero
fornello di 7 caldate, a pietre, mattoni
e creta
onze 2.15
- 54) ASP ND 334;
25-1-1416
M° Thomasius de Ganchio
c.P.
Jacobus Vernagallis, pisano,
trappeto
murare ad lapides rusticas
t. 4 a canna
- 55) ASP ND 421;
17-1-1416
M° Vitalis de Gaudio c.P.
ebreo
Maczullus de Calathagirono,
casa
porta dalle camera, [*ad*] *lapides albos*
t. 12 a canna
- 56) ASP ND 762;
16-3-1416
M° Antonius de Laurencio
c.P.
n. Landus de Homodeis,
trappeto da zuchero
7 fornelli
7 forini
- 57) ASP ND 553;
27-7-1416
M° Corradus de Choffo c.P.
Nicolaus de Charello, Anto-
nius de Cholo, Marcus de
Girrimino; chiesa S. Al-
berto
arco tra nave e coro, *dubulizium cum
chimasibus*, 3 altari *ad lapides incisos*
onze 3.15
- 58) ASP ND 554;
7-6-1417
M° Antonius de Johanne
c.P.
Nicolaus de Ruberto, *casa-
linum* alla Feravecchia
ricostruire una casa; con una porta
ribaciata
t. 3.5 a canna
- 59) ASP ND 554;
16-6-1417
M° Thomasius de Palma de
Marsala
Antonius de Cucuzono, casa
all'Albergaria
muro (1 = 50 cm)
t. 3.5 a canna
- 60) *Ibid.*; 13-1-1418
M° Mardoc Chibirra di Ter-
mini e Xamuel Chirusi c.P.
ebrei
Notaio Nicolaus de Orto,
casa alla Kalsa
finestra di pietra da taglio; due muri,
porta a volta
t. 3 a canna

- 61) ASP ND 606;
21-2-1418
M^o Corradus de Choffo e
M^o Jacobus de Puthco c.P.
M^o Nicolaus de Senis. *mar-*
merius della chiesa di S.
Antonio, Cassaro
secondo altro contratto
onze 17
- 62) AST not. 177;
10-12-1418, Trapani
M^o Raymundus de Drueri,
di Marsala e Nicolaus, suo
figlio
maramma nella chiesa
t. 3-10 a giorno
- 63) ASP ND 554;
3-2-1419
M^o Muxa Rugila c.P. ebreo
M^o Johannes de Gangio,
casa nel Darbo *di In Scri-*
tinu
facciata, finestra *pisanisca*, porta
t. 3 a canna
- 64) ASP ND 839;
6-2-1420
M^o Chiccus Lu Puzu c.P.
Johannes di Li Calzi, vigna
maramma terranea, ad tayum abbuca-
tam de calcina cum cantoneriis tagla-
tis et assictatis cum calcina
t. 3 a canna
- 65) *Ibid.*; 15-11-1420
M^o Magnus de Johanne c.P.
Notaio Nicolaus Tirrintinus,
casa alla Conciaria
1^o facciata murata di calce con i vecchi
cantoni;
2^o tagliare i cantoni necessari
t. 6 a canna
t. 24 il centinaio
- 66) ASP ND 422;
6-1-1421
Manuel Verrus ebreo c.P.
Accursis de Paulillo, *casalina*
all'Albergaria
maramma, ad lapides silvestres aut ad
tabiam
t. 2.17½ a canna
- 67) ASP ND 335;
27-2-1421
M^o Vinchius de Xamuti c.P.
Notaio Paulus de Rubeo,
casalinum di fronte all'abbe-
veratoio
fabricare
t. 1.19 a giorno +
vino
- 68) *Ibid.*; 9-5-1421
M^o Aloysius Zanca e M^o
Anthonius de Bruno c.P.
muro (1 = 75 cm, poi 62,5), finestra
a colonna, porta a volta
t. 3-10 a canna
- 69) *Ibid.*; 4-7-1421
M^o Raynaldus de Rozulino
c.P.
Messer Johannes Valguarne-
ra, palazzo nel Seralcadi
muro nella stalla
t. 3-10 a canna
- 70) ASP ND 770;
13-4-1423
M^o Raynaldus Ruczulini c.P.
Don Guarneri Vintimiglia,
terreno all'Albergaria
maramma (1 = 75 cm, poi 62,5 sopra
delle fondamenta), *abbucare de calice*
t. 2.17½ a canna

- 71) ACE not. Solutio;
25-5-1423, Monte San
Giuliano
M^o Johannes de Medina
Disciplina di S. Orsola
dammuso nella chiesa
onze 5.6
- 72) ASP ND 839;
22-3-1425
Challufu Binnen e Challufu
Bramuni ebrei c.P.
Nicolaus Craparus, vigna a
Terre Rosse
casa di 4 m X 4 m, *rusicum murum*
et a terra russa (1 = 50 cm, alto 4 m);
porta *ribattata* larga 1 m; *abuccare de*
calchina
t. 2 a canna
- 73) ASP ND 605;
30-3-1425
Benedictus Giburra, Pinay
Sacerdotus ebrei c.P.
Puchius de Symone
un palmento, due granai e un *catar-*
ractumum
onza 1
- 74) ASP ND 342;
16-4-1427
M^o Nicolaus de Altimilia
h.P.
Magione dei Teutonici, Pa-
lermo, Margana, Risalaimi
ad murandum, fino al 31 agosto
onze 3.3 letto, vitto
vino
- 75) ASP ND 772;
8-1-1428, Corleone
Benedictus Giburra e Gal-
lufu Binnen ebrei c.P.
Castellano di Misilmeri per
Ilaria Talamanca
casa nella vigna e *pinnata* davanti il
fondaco a *pileri intagliati*
t. 3.10 a canna, pane
e companatico
- 76) ASP ND 5 23;
27-1-1428
Vignitus Binen ebreo h. Cor-
leone
Antonius de Castrojohannis
murare *ad staglatam*, a pietra e creta
t. 3.10 a canna
- 77) ASP ND 823;
27-1-1428
M^o Chiccus de Squillachio
c.P.
n. Johannes de Carastono,
trappeto
maramma
t. 1.10 a giorno +
vitto
- 78) *Ibid.*; 27-2-1428
M^o Johannes de Gallucio de
Trapano c.P.
n. Pietro Affitto, palazzo in
Platea Marmorea
1^o facciata di pietra da taglio, finestre
a colonna, *xibecas*;
2^o facciata laterale *de lapide rupto*
t. 8 a canna
t. 5 a canna
- 79) *Ibid.*; 29-3-1428
M^o Nicolaus de Pictari c.P.
Id., casa Via dei Pisani
fare *tabias* e *eam imbucbare de calce*;
muri di 1 = 62,5 cm
t. 3 a canna
- 80) ASP Misc. notarile 35,
599; 19-12-1428
M^o Johannes (Janinus) de
Franza h.P.
Id.
maramma
lavoro
Notario Fazcinus de Saliceto,
casa
Johannes de Medina, h.P.,
muratore e suo creditore
t. 5 a canna
t. 1 a giorno + vitto
e vino

- 81) ASP ND 342;
1-3-1429
Brachonus Misiria ebreo c.P.
detto Lu Russo
M^o Gabriel de Villanova
h.P.
fabbricare una casa *terranea* (8 m X 5 m) *ad lapides et tayum*; porta a volta; *abuicare de calce*
t. 3 a canna
- 82) *Ibid.*; 24-5-1429
H^o Muxa Millac ebreo
n. Federico Ventimiglia
ad murandum
t. 2 a giorno
- 83) ASP ND Sp. 224;
13-7-1429
M^o Muxa Millac e Merdoc
Terminisi c.P. ebrei
Don Antonius de Nucho,
canonico, chiesa S. Leonardo
fare *arcum simplicem... prout est altum arcum... sine chimisitis*; porta a volta, *et ad arrasandum maramma secundum pendentis*
onza 1
- 84) ASP ND 774;
3-8-1429
M^o Antonius de Arpino c.P.
(più, come manovale, Braxha Baroche, ebreo, c.P.)
n. Guillelmus de Xhabica,
palazzo
maramma alzata di 1,25 o 1,50 m; due porte, 1 bifora e 3 *finestre pisanisce*
t. 5 5 a canna
- 85) ASP ND 773;
9-9-1429
M^o Johannes de Alligrecto
de Barsalona catalanus
n. Notaio Lucas Pullastra
per l'Università
ad murandum menia seu marammata Universitatit
t. 1.10 a giorno
- 86) *Ibid.*; 22-2-1430
Braxhonus Missiria e Xibiten, suo figlio, manovale, ebrei
Magione dei Teutonici, al castello di Màngana
t. 1.10 e t. 0.15 a giorno + pane, tonno e una pecora
- 87) ASP ND 839;
6-3-1430
M^o Johannes de Medina [del Campo] e M^o Johannes Galluzu c.P.
Confraternita di S. Nicola del Borgo, chiesa
tre archi, su due pilastri, con l'uso di una *forma*
onze 11.15
- 88) ASP ND 773;
16-3-1430
M^o Thomasius Fadaluni di Trapani
Magione dei Teutonici, Màngana
baglum (alto 6 m) di muri (1 = 87,5 cm, poi 75) e torre (alta 9 m) *ad calicem et renam*
t. 5.10 a canna
- 89) ASP ND 342;
14-6-1432
M^o Antonius de Ferrario
Abbadessa della Martorana
maramma nel dormitorio: muro (1 = 1 m poi 75 cm), finestra *pisanisca*, porta e *spiragle*
t. 6 a canna

- 90) *Ibid.*; 16-6-1432
 M° Antonius de Arpino *alias*
 di Lu Monacu e M° Ma-
 gnellus de Nicotera
 n. Aloysius de Campo, casa
 fabbricare
 t. 1.17 1/2 a giorno
a la scarsa
- 91) ASP Misc. notarile 19,
 245; 18-12-1432
 M° Philippus de Angilo e
 M° Nardus de Finara
maramma
 t. 3.15 a canna
- 92) ASP ND 840;
 12-10-1433
 M° Muxa Rugila c.P. ebreo
 vigna a Ambleri
 muro *de petra rustica et de calcina*
et terra, due palmenti e due tinelli
 di mattoni
 t. 24
- 93) ASP ND 776;
 28-11-1433
 M° Antonius de Firranti
 Notaio Pinus de Ferro, ta-
 verna alla Feravecchia
 abbattere e ricostruire la facciata; una
 porta di pietre da taglio e due *fini-*
stralia
 t. 4.15 a canna
- 94) ASP ND 1076;
 20-4-1434; V. Meli,
 p. 264-265
 M° Johannes Mazuca c.P.
 Masius de Mirabile, in nome
 dell'Università, nuove car-
 certi
 facciata, due finestre *pisanisce*, due
 porte di fronte S. Maria dell'Ammi-
 raglio
 fare il cortile e gli altri tre muri
 (N, O e Sud)
 t. 3.15 a canna
- 95) *Ibid.*; 24-5-1434
 M° Petrus de Marino
 Pachi Rubeo, trappeto
un recipitorium terraneum e una porta
 t. 2.15 a canna
- 96) 14-12-1434, Sciacca
 v. Trasselli, *Mostra*,
 p. 119
 Rafael de Rafaeli ebreo
 Ventura de Pirunna, casa a
 Caltrabellotta
- 97) 28-2-1436
 M° Marinellus de Nicotera
 c.P.
 n. Guglielmus de Lombardo,
 palazzo a S. Francesco
 facciata, accanto alla *maramma* fatta
 da Johannes Lu Lianti
 t. 1.17 1/2 a giorno
- 98) ASP ND 1076;
 11-3-1438
 M° Calzaranus de Incorbera,
 di Sciacca
 Antonius de Gambesio, casa
 nel Cassaro
 muri, finestra *pisanisca* e *surracas*
 t. 2 a canna

- 99) ASP ND 342;
24-9-1440
M° Andreas de Aurilia c.P. n. Fridericus Ventimiglia servizi determinato con altre atto
- 100) ASP ND 782;
29-12-1441
M° Magnus de Johanne e M° Nicolaus Commisu, c.P. Convento di S. Maria di murare nel chiostro t. 2 a giorno ciascuno a *la scarsa*
- 101) *Ibid.*; 17-7-1442
M° Johannes Palmaru e M° Philippus Romagnolu c.P. n. Antonius Bayamonti, vigna a S. Leonardo casa con merlatura e *picturali* alta 10 m di muri (1 = 75 cm poi (62,5), *abuccata*; cantonate e finestre (una a colonna e 3 pisane) a *cauchi et rina* onze 36
- 102) ASP ND Sp. 363;
10-9-1442
Johannes de Asta c.P. n. Masius de Crispo, S. Ni- finire la torre de Termini un anno: onze 4, vitto e vino
- 103) ASP ND Sp. 94 N;
4-2-1443
M° Pirrellus de Marino c.P. Antonius de Gregorio, casa al Seralcadi *maranna*; pietra e argilla; *abuccare...* t. 2.10 a canna de *culce vel tayo*
- 104) ASP ND 340;
4-9-1443
Petrus de Grillo Bartholomeus de Monteregali e Fridericus de Ferrerio, da Alcamo M° Antonius Rovira, di Bar- Lo stesso *perratores alla perriera de Buxuto cantoni* t. 9 al centinaio di t. 1.15 a giorno celona c.P.
- 104 bis) ASP ND 621;
3-3-1444
M° Petrus de Roma e M° Stephanus de Sancto Germano Regni Neapolis *magister fabricator id.* onze 11 all'anno + vitto
- 105) ASP ND 784;
7-11-1443
M° Philippus de Angelo e Angelus de Avanzato Antonius Bayamonti, vigna, alla Sicchieria murare una casa di 300 m di muri a *terra russa et terra nigra* e pietre larghe 62,5 cm t. 8.10 la canna compreso il prezzo delle pietre
- 106) AST not. 47;
19-11-1443; Trapani
Bracionus de Chona ebreo, h. Trapani Johannes de Policio *pro arte fabricacionis* g. 10 a giorno

- 172
- 107) *Ibid.*; 7-1-1444;
Trapani
- M^o Nicolaus de Fadalono h.
Trapani
- Chiesa dell'Annunziata
- ponere 1500 madonos*
- 4 fiorini
- 108) ASP ND 575;
9-2-1444
- M^o Nicolaus de Deo c.P.
- M^o Simon de Siniscalco,
casa all'Albergaria
- fabricare*
- t. 6 a canna
- 109) ASP ND 800;
1-4-1444
- M^o Antonius Bertirami de
Robia e M^o Johannes de
Bertirami de Comis
- Franciscus Morixinus, mer-
cante veneziano, banco
- facciata di mattoni, dipinta in rosso
- onze 5
- 110) ASP ND 784;
1-2-1445
- M^o Johannes Auchellu c.P.
- M^o Philippus de Giglu, fon-
daco a Ciaculli
- 1^o 60 m di *maramma de petra et
tayu abuccatu*;
2^o porte di mattoni
- t. 2.12 a canna
t. 1.15 a giorno
- 111) ASP ND 785;
5-10-1445
- M^o Stephanus de Sangerma-
no e M^o Boninus de Milano
- Messer Gilbertus La Grua
- tutti i servizi, un anno
- onze 10 il primo,
onze 7 l'altro + letto
e vitto
- 112) ASP ND 801;
15-10-1445
- M^o Johannes de Petro de
Lucca c.P.
- M^o Johannes Taglanti, casa
alla Kalsa
- facciata di pietre da taglio *ad operam
planam*, una finestra a colonna
- t. 3.10 a canna
- 113) ASP ND 785;
20-10-1445
- M^o Andreas di Lu Muniti
c.P.
- Braxhonus Panichello, bot-
tega alla Giudecca
- costruirla *abuccatam et scaglatam, cum
lu so pendentis senza intagli*
- t. 3.15 a canna
- 114) ASP ND 1077;
12-4-1446
- M^o Vita de Asmundo
- n. Ubertinus Imperatore, a
Ficarazzi
- fabricando* 6 mesi
- onze 7 + vitto e vino
- 115) ASP ND Sp. 272.
28-6-1446
- Peri de Comu
- S. Domenico
- maramma*: camera, *studium* e *coqui-
nella*
- t. 2.15 a canna
- 116) ASP ND 1077;
11-7-1446
- M^o Antonius Rovira cata-
lano h.P.
- S. Domenico
- fabricare*
- t. 1.15 d'inverno, t. 2
d'estate a giorno a *la
scarsa*

- 117) ASP ND 786;
19-12-1447
M^o Antonius de Gayta
Abbate del S. Spirito, fon-
daco « L'Aycula »
*imblankiari... et lixari; amadonari... li
solari, conczari lu aquarolu; 2 porte
di maduni cum li soy arcagi di maduni*
onze 3, salma 1 di
frumento, quartara 1
di vino
- 118) ASP Misc. notarile 8,
70; 10-1-1448
M^o Antonius de Firranti c.P.
detto Lu Infatatu
maramma, porte, finestre
t. 1.15 a giorno +
vitto e vino
- 119) *Ibid.*; 18-4-1448
M^o Franciscus Guastapani
c.P.
Nardus Suctilis, case a Ter-
rachina
*finestra a due colonne, altra pisanisca
finestra a una colonna, surrace, gasene,
porte*
t. 4.10 a canna
- 120) *Ibid.*; 18-7-1448
M^o Chiccus de Mirellu c.P.
Don Johannes de Taranto,
casa alla Kalsa
*maramma rustica et plana, scaglata et
abuccata; fondamenta profonde 1,50
m; porte, gasene, arcagia*
t. 4.10 a canna +
pietre da taglio a 1
onza il centinaio
- 121) ASP ND 5 59;
8-10-1448; Corleone
M^o Paulus de Alaymo
Johannes de Calandrinis
maramma
t. 4.15 a canna
- 122) ASP ND 786;
31-5-1449
M^o Andreas di Lu Munti
Don Johannes de Taranto,
palazzo
scala scaccata
onze 11
- 123) ASP ND 1144;
15-10-1449
M^o Anthonius de Arpino e
Angellus Manella
Petrus Vermigla, casa a S.
Elia
maramma
t. 2 a la scarsa o
t. 1.15 + vitto e
vino a giorno
- 124) ASP ND 830;
9-10-1450
M^o Nardus de Bergantino
n. Guillelmus Cauchinaya,
vigna ai Colli
*murare, abuccare; porta di pietra da
taglio, 2 finestre di mattoni*
t. 3.5 a canna
- 125) ASP ND 5 60;
16-11-1450, Corleone
Blaycnus Sufu, *bardarius*,
ebreo, *magister maramme-
rius*
Thomasius de Messana, casa,
Ruga di lu Steri
murare parietem, lapide et terra
t. 4.6 a canna
- 126) ASP ND 787;
15-2-1451
M^o Chiccus de Milello e M^o
Petrus de Juliana
Notaio Pinus de Ferro, vi-
gna a Ciaculli
*torre quadrata, 5 x 5 m, alta 4,50 m
fino al solaio e 3,75 dal solaio allo
astraco; mura (1 = 1 m, poi 62,5 cm)
ad calcem et renam*
t. 4 a canna + t. 6
ciascuno di *biviragio*

- 174
- 127) 30-5-1451 Johannes de Gallucio di Arcivescovo, Mondello
Trapani riceve 10 onze
- 128) ASP ND 831; 20-9-1451 M^o Franciscus Fertiauro c.P. n. Fridericus de Simone, onza 1
casa
- 129) ASP ND 788; 25-10-1451 M^o Nardus de Bergantino di n. Parisius Homodey, Ca-
Gaeta paci
- 130) *Ibid.*; 28-9-1453 M^o Paulus de Arcudi (+ il Abbate del S. Spirito, chiesa
5-10-1453, M^o Philippus de S. Giovanni del Castellam-
Custaricio) mare
- 131) ASP ND 833; 14-2-1454 M^o Johannes de Gambarà e Don Nicolaus de Sperverio,
M^o Simon de Gambarà, fra- canonico
telli
- 132) *Ibid.*; 15-5-1454 M^o Enricus de Manchino Don Jacobus de Monte, 1^o
vigna ai Colli
- 133) AST not. 118; 5-8-1454, Trapani M^o Philippus [...] Messer Bernardus Pinos, a
Palermo e altrove
- 134) ASP ND 789; 4-11-1454 M^o Paulus de Anna, Johan- Messer Jacobus de Bonanno,
nes Tamburu, Johannes Lu vigna ai Colli
Joculaturi, di S. Mauro
(hanno il diritto di finire solo la torre, se lasciano Palermo)
- costruzione della torre compiuta
amadonare cortile, conciare la *bellaca*,
rifare 6 scalini di pietre
1^o una torre
2^o murare *xbayi di vigni a tornu a
tornu*
maramma nelle case e il giardino
altare nella Cattedrale
casa a 3 porte (1 quadrata, 2 ad
arco), finestre ad arco, *abuccando in-
tus et extra de calcberna*
maramma, 2 porte, 2 finestre ad arco
ad fabricandum, un anno
1^o torre (alta 12,50 m): mura (1 = 75
cm, poi 62,5, poi 50); cantonate, di
pietra da taglio, porte e finestre e
mistri di pietra o di mattoni; *abbu-
cari e scaglari*.
2^o case (alte 5 m) di muri larghi al
più di 62,5 cm, di terra; stesse can-
tonate, porte e finestre
- onza 1
onza 1 all'anno (erro-
re) onze 5 all'anno +
vitto
t. 3.10 a canna
onze 4
t. 2 a giorno + vitto
e vino e t. 1.12 a
canna
stesso prezzo a giorno
e t. 2 a canna
t. 1.5 a giorno +
vitto e vino (o 400
g di carne la sera)
t. 4 a canna
t. 3.10 a canna

- 135) ASP ND 1150;
20-1-1456
M^o Guillelmus Viel de Francia
Don Ubertinus de Imperatore
ad fabricandum e ad incidendum lapides
18 ducati all'anno + vitto e vino
- 136) ASP ND 834;
4-4-1456
M^o Petrus de Sanso c.P. e Pinus de Tabuzu di Trapani
Guillelmus de Calchinayo, vigna ai Colli
torre, alta 11 m, *de lapide rupto et tayo, et abucare de calce et barena*; muri larghi 75 cm poi 62,5; 1 tra-mezzo, 2 porte ad arco, 5 finestre pisane ad arco
t. 4 a canna
- 137) ASP ND 792;
22-12-1457
M^o Johannes Lombardus
M^o Domenicus de Padua *murator*
murare 6 mesi
t. 15 al mese
- 138) ASP ND 791;
26-3-1458
M^o Dominicus de Padua
M^o Johannes de Granata, casa all'Olivella
muro di 50 m, 2 finestre a colonna e 2 porte *voltatas de maduni*
t. 3.10 a canna
- 139) ASP ND 850;
16-5-1458
Bertinus Calandrinus c.P.
Antonius de Perrono, casa alla Kalsa
murare de lapidibus et calce
onza 1.24
- 140) ASP ND 1164;
30-10-1458
M^o Dominicus de Padua c.P.
Andreas Spugnadu, vigna ai Colli
facciata
[...]
- 141) *Ibid.*; 20-11-1458
M^o Petrus de Ferreri e M^o Johannes de Augusta
n. Parisius de Homodey
ad fabricandum
t. 1.15 a giorno + vitto e vino
- 142) ASP ND 1165;
7-3-1459
M^o Philippus de Ragusia c.P.
Mardoc Saffar, casa
frabricare
t. 3 a canna
- 143) *Ibid.*; 16-5-1459
M^o Jacopus de Bonsami c.P.
Don Antonius de Chagio, canonico, monastero delle Vergini
frabricare in cortili
t. 5 a canna
- 144) ASP ND 1077;
17-4-1459
M^o Nicolaus de Rubeo e M^o Johannes de Augusta
Salvus de Gregorio, casa
frabricare de petra et terra rubea, porta, finestra a colonna (sul modello di quella di M^o Nardus Grifo), una pisana, *abuccata*
t. 3.10 a canna

- 176
- 145) ASP ND 1152;
26-9-1459; v. Meli,
p. 255
M^o Joannes de Gambarà
c.P.
Don Chiccus de Lu Porto,
canonico, palazzo arcivesco-
vile
finestra (sul modello di quella di
Messer Joannes Cibrera)
onze 4½
- 146) ASP ND 1078;
9-1-1460
M^o Petrus de Johanne e M^o
Peri de Firreri
Messer Junta de Pilaya
fabbricare e tagliare pietre
t. 1.10 a giorno a la
scarsa
- 147) *Ibid.*; 17-2-1460;
v. Meli, p. 261
Siminto Gulu e Lia Amo-
ranu, manovale, ebrei
Messer Pietro Speciale, mas-
saria
frabicam de petra et terra
- 148) *Ibid.*; 27-3-1460
M^o Petrus de Bullaro c.P.
+ socio non nominato
M^o Nardus de Jardino, vi-
gna a Falsomiele
casa solerata, con pietre del luogo e
terra rossa; *testecii* per le cantonate;
*abucçarila de calce et scagarila de
fora*
t. 2.15 a canna
- 149) *Ibid.*; 17-4-1460;
v. Meli, p. 256
M^o Johannes de Gambarà
c.P.
Johanitus de Mayora, in no-
me di Pietro Speciale, S.
Francesco
altare, *laborando balatam de marmore
supra* (sul modello dell'altare di Don
Nicolaus de Speciale, alla Cattedrale)
onze 4,6
- 150) ASP ND Sp. 32;
29-4-1460
M^o Philippus de Romagnolo
e M^o Johannes de Augusta,
c.P.
Venuta, vedova di M^o Johan-
nes de Medico, case nel
Cassaro, vanella del fu Ca-
rolus de Spirverio
maramma di due case *terraneae*, fon-
damenta di *calce et barena; chasene,*
porte e finestre; una finestra a co-
lonna
t. 4.10 a canna; *inta
glatura: a jornata*

APPENDICE II

LESSICO

Termine medievale	Significato	Data e fonte
<i>Abbuccare</i>	Intonacare	1341, n. 11; 4-5-1345, ND 117, <i>chinta abbuccata</i> , 1460, n. 148, « abbuccari ».
<i>Achanare</i>	Appianare	11-1443, ND 340; 2-11-1356, ND 120, <i>custanas planatas</i> ; 4-9-1416, ND 334, <i>tabolis achuanatis, tabolis applanatis</i> .
<i>Albatura</i>	Imbiancatura	5-6-1425, ND 838.
<i>Amadunare</i>	Ammattonare	1416, n. 52, 1451, n. 128, <i>amadonare</i> ; 1447, n. 117 « amadonari ».
<i>Andatum</i>	Andito	4-9-1416, ND 334.
<i>Apparichata</i>		4-5-1345, ND 117.
<i>Appontillare</i>	Puntellare	1329, n. 3.
<i>Arcagium</i>	Arco di scarico	1448, n. 120; 1447, n. 117 « arcagiu ».
<i>Archeria</i>	Feritoia	1331, n. 5.
<i>Arcus foliatus</i>		1337, n. 7.
<i>Arcus voltatus</i>		1366, n. 23.
<i>Armamacum</i>	Muro a secco	21-7-1295, Tab. Magione 275.

<i>Astracure</i>	Fare la terrazza	1416, n. 52.
<i>Astracum</i>	Terrazza	1329, n. 3.
<i>Balata</i>	Lastra di pietra	1460, n. 149.
<i>Basta</i>	Imposta	4-9-1416, ND 334.
« Baxa »	Ghiera della scala	1449, n. 122.
<i>Billacha</i>	Fognatura	4-8-1407, ACP, Atti 22; 1451, n. 128, <i>bellaca</i> .
<i>Bizolus</i>	Davanzale	1425, Cancelleria 558, fol. 345.
<i>Blankiare</i>	Imbiancare	1414, n. 49.
« Burduni »	Bordone	1350-1380, SENISIO; 16-3-1416, ASC 13917, <i>burdonus</i> .
« Butani » - <i>Buctanellae</i>	Travicelli lavorati a sezione rettangolare	15-2-1347, ND Sp. 53 N.
Calamentu	<i>portas ad lapidem intaglatam... ad modum ad calamentu</i>	1411, n. 45.
<i>Cagnolus</i>	Mensola	5-5-1309, Bibl. 127 b.
<i>Calcarata</i>	Fornata	29-5-1333, ND 80.
<i>Calcaria</i>	Fornace	15-12-1332, ND 80.
[<i>Calx</i>] sempre <i>calce</i>	Calce, Calcina	15-12-1332, ND 80; 1324, n. 2, <i>calcina</i> ; 1341, n. 11, <i>calchina</i> ; 1417, ACP carte varie 3, <i>cauchinas</i> ; 14-3-1426, ND 771, « cauchi ».

<i>Cantoneria</i>		Cantonata	1303, GAROFALO; 1350-1380, SENISIO, « cantuneri ».
<i>Cantonus</i>		Pietra tagliata	10-7-1329, ND 77; 1350-1380, SENISIO, « cantuni ».
<i>Capitellum</i>		Mensola	15-2-1347, spez. 53 N; 1350-1380, SENISIO, « capitellu ». 3-5-1333, ND 80.
« Capufurati »	<i>trabes quod dicuntur</i>	Botola	1372, n. 27.
<i>Catarractum</i>		Cazzola	13-5-1454, ND 833.
<i>Cazola</i>		Tavola o Travicello	1350-1380, SENISIO; 25-5-1411, ND 554, <i>chabronus</i> .
« Chabruni »		Piano	16-3-1416, ASC 13917; 10-4-1421, <i>finestra chautata</i> .
<i>Chanus</i>	<i>ad opera chana</i>	Sala sotteranea	1350-1380, SENISIO [1194, GARUFI, <i>Doc. ined.</i> , p. 257, <i>cutbodiis</i>]. Nei '300 e '400, forme <i>catogium</i> , <i>catoyum</i> .
<i>Chatogius</i>		Cimasa	1341, n. 11; 1416, n. 57, <i>chimasis</i> .
<i>Chimmasia</i>		Cornice	4-5-1345, ND 117.
<i>Chinta</i>		Camino	1350-1380, SENISIO.
<i>Ciminia</i>		Parte murata del pozzo	23-11-1438, ANTI Bonafede.
<i>Collum</i>		Rosone	
<i>Conca</i>		Mensola	1350, n. 20.
<i>Corbellus</i>	<i>finestras cum eorum</i>	Piedritto di una porta, fianco di una volta	1352, n. 21; 1366, n. 23; 1417, n. 59, <i>coxa</i> .
<i>Cossia</i>			

<i>Crabonus</i>	Per <i>chabronus</i>	1356, n. 22.
<i>Creta</i>	Argilla	4-8-1330, ND 77.
<i>Custana</i>	Travicello	1356, n. 22.
« Damusu »	Volta	1350-1380, SENISIO.
<i>Dealbare</i>	Inbiancare	1343, n. 13.
<i>Dubulizium</i>		1416, n. 57; 1420, n. 65, <i>adublizium</i> .
<i>Ducbena</i>	Spazio davanti a una casa Pietra grossa [anche Banco di pietra]	28-9-1307, Bib. MS 127 a. 1345, n. 15.
<i>Fachata</i>	Facciata	1350, n. 19; 1420, n. 60, <i>affachata</i> .
<i>Finestra ad columpnas</i>		1341, n. 9.
<i>Finestra francisca</i>		5-5-1309, Bib. MS 127 b,
<i>Finestra pisanisca</i>		14-5-1327, ND 76.
<i>Gasena</i>	Armadio murale	5-5-1309, Bib. MS 127 z, <i>basena</i> ; 1350, ii. 19, <i>gasena</i> ; 1350-1380, SENISIO, « gazana ».
<i>Gavicta</i>	Giornello	1341, n. 10.
<i>Gaytifardum</i>		18-9-1343, ND 118.
<i>Gipsus</i>	Gesso	17-2-1395, ND 5 14.

<i>Imbasta</i>	Imposta	5-5-1309, Bib. MS 127 b. 28-1-1424, ND 770, <i>imbastatus</i> .
<i>Incannellatus</i>		4-9-1416, ND 334.
<i>Inchancare</i>	Selciare	1400, n. 41.
<i>Inpanellare</i>	Impanellare	4-9-1416, ND 334.
<i>Intarsiare</i>	Intarsiare	1416, n. 52.
<i>Intrabare</i>		28-7-1383, spez. 118, 4-9-1416, <i>intravare</i> .
<i>Jugariza</i>		4-5-1345, ND 117.
<i>Jurlanda</i>		1414, n. 49.
« Lanfisi »	Tipo di cantone	1448, n. 120.
<i>Lutum</i>		1295, tab. Magione 275.
<i>Madonus</i>	Mattone	24-12-1323, spez. 127; 1458, n. 138, « maduni ».
<i>Malta</i>	Malta	1417, ACP, carte varie 3.
<i>Malarotus</i>		124-1329, ND 77.
<i>Mannaria</i>	Mannaia	13-5-1454, ND 833.
<i>Mergulus</i>	Merlo	1372, n. 27.
<i>Mignanum</i>	Mignano	1220, Messina, MENAGER, p. 132.
<i>Mostra</i>	Finestrina	1345, n. 15; 1388, n. 36, <i>mustra</i> .

<i>Pannellus</i>		28-7-1383, spez. 118.
<i>Paraburdonus</i>		4-9-1416, ND 334; 1434, Secrezia 353, fol. 117, « parburduni ».
<i>Parapettum</i>	Parapetto	4-9-1416, ND 334.
<i>Pectorale</i>	Balcone	1341, n. 11; 1372, n. 27, <i>picturalis</i> .
<i>Pendentis</i>	Cornice	1417, n. 59.
<i>Pennata</i>	Tettoia	13-7-1329, ND 77.
<i>Plerium</i>	Pilastro	1337, n. 7; 1366, n. 24, <i>plerius</i> ; 1343, n. 12, <i>pellerium</i> .
<i>Plumbum</i>	Filo a piombo	13-5-1454, ND 833.
<i>Pons</i>	Impalcatura	1329, n. 4.
<i>Porticatum</i>	Ballatoio	1379, n. 33.
« Ribati »	Tipo di cantone	1448, n. 120.
<i>Sagictarola</i>	Feritoia	27-9-1326, ND 76.
<i>Sarda</i>	Arco di scarico	1350, n. 20.
<i>Scaccata</i>	A scacchiera	31-5-1449, ND 786.
<i>Scallare</i>	Appianare	1323, n. 1; 1432, n. 89, <i>scaglare</i> ; 1460, n. 148, « scaglari ».
« Scaluni »	Scalino	1350-1380, <i>SENISIO</i> ; 1416, n. 52, <i>scalonius</i> .

<i>Serraticius</i>	Tavola, Travicello	1331, n. 5.
<i>Sikija</i>	Ingresso	1300, DE STEFANO.
<i>Solarium</i>	Solaio	5-5-1309, Bib. Ms 127 b.
<i>Spandens</i>	Muro delle grondaie	1425, n. 72.
<i>Spizata</i>		5-5-1309, Bib. Ms 127 b.
<i>Spica</i>		1323, n. 1.
<i>Spiraglia</i>	Spiraglio	1432, n. 89.
<i>Sucharus</i>	Chiavistello	14-5-1327, ND 76; 10-1435, ND 777, « sucharu ».
<i>Surraca</i>	Feritoia	20-9-1347, ND 118.
<i>Tabia</i>		1303, GAROFALO.
<i>Taziaturi</i>		1417, ACP, Atti del Senato 26, fol. 39.
<i>Tayum</i>	Malta di argilla	1329, n. 4; 14-3-1426, ND 771, « tayu ».
<i>Telarium</i>	Telaio	1428, Mercedes 11, fol. 550.
<i>Testa</i>	Pietra da taglio	15-1-1324, spez. 122.
<i>Testecia</i>	Id	1460, n. 148.
<i>Timpagnatus</i>		5-5-1309, Bibl. 127 b.
« Timpagnoli »	Tipo di cantone	1448, n. 120.

<i>Toccus</i>		Portico	1350-1380, SENISIO.
<i>Trabacca</i>		Tipo di soffitto	15-2-1347, spez. 53 N.
<i>Trabectus</i>		Travicello	5-5-1309, Bib. Ms 127 b.
<i>Truppelus</i>		Orrostata	1341, n. 11; 1417, ACP, carte varie 3, « truppellu »
<i>Volta</i>	<i>porta ad voltam</i>	Volta	1329, n. 4.
<i>Voltare</i>	<i>seu circumdare</i>	Voltare	1414, n. 49.
« Virdischa »		Bertesca	1350-1380, SENISIO.
« Vulgiturei »		Tipo di cantone	1448, n. 120.
« Xhaya »		Muro a secco	1451, n. 129.
<i>Xibeca</i>		Finestrina	1428, n. 78.
« Xilleri »		Tipo di cantone	1448, n. 120.

ARCHITECTOR SEU MAGISTER ASSIE.
CARPENTIERI E MURATORI IN SICILIA NEI SECOLI XIV-XVIII

Lo studio di "consoli" e "maestranze" del basso medioevo e dell'età moderna è stato particolarmente frequentato dagli storici siciliani, ma anche da quelli di altre regioni, negli ultimi decenni dell'Ottocento e nel primo Novecento⁽¹⁾. L'interesse di questi studiosi si concentrava, in maniera quasi corale, sul ruolo istituzionalpolitico delle nascenti organizzazioni operaie, quindi sul ruolo contrattuale-sociale, morale, economico, assistenziale di queste « corporazioni » che certo conobbero, in talune contingenze politiche, momenti di grande prestigio e autorità⁽²⁾. Manca, nell'orizzonte di tali microcosmi artigianali, l'attenzione di questi storici alle forme della cultura materiale, manca la lettura dei processi di interiorizzazione culturale che tali maestranze vissero in epoca di transizione e manca, soprattutto, uno studio concentrato su quegli operai che, a nostro giudizio, incarnano dal basso medioevo fino ai *sentieri interrotti* dell'età contemporanea, formidabili inventari di transizione culturale affatto saturi del problematico rapporto costruire/abitare: le maestranze edilizie. Sono, infatti, i secoli compresi nell'età moderna a sigillare il dialogo critico, pronunciato come "avanguardia" nella città, fra il costruire e l'abitare.

Frammenti culturali che documentano della transizione dal medioevo all'età moderna sono stati individuati nella « nascita dell'architetto — come avanguardia ideologica delle classi al potere — e (nella) "nascita" dell'architettura, come strumento di formazione di un ambiente umano adeguati agli interessi di quelle classi »⁽³⁾.

Brunelleschi "inventa" il ruolo moderno di architetto nell'epoca in cui le istituzioni feudali segnano, nel quadro europeo, il proprio tracollo. È Brunelleschi a litigare con Cosimo de' Medici, per difendere fino in fondo la propria "professione" intellettuale. È ancora con Brunelleschi che le corporazioni artigiane registrano, per volontà del nuovo intellettuale, la prima pesante sconfitta: nessun accordo paritetico potrà più essere stipulato fra maestranze e intellettuale⁽⁴⁾. È nota, infatti, la diffidenza del maestro fiorentino verso quanti indebitamente avrebbero potuto appropriarsi del suo naturale ingegno: « Vanno fuggiti gli ignoranti », dichiarava al Taccola in una preziosa intervista rilasciata in Siena in un'epoca circoscrivibile fra il 1436 e il 1446⁽⁵⁾. La *coniuratio* è ormai in crisi, la sua egemonia è sbiadito ricordo del vicino medioevo⁽⁶⁾. L'idea, pertanto, del progetto come dominio intellettuale — quindi come prodotto della figura na-

scente di architetto moderno — e il processo relativo all'idea che conduce alla sua concretazione fratturano, già dalle quattrocentesche *maramme*, il linguaggio conosciuto dal *murifaber* come indiscutibile tipologia classista dell'abitare feudale. Così come altre idee dell'architetto contemporaneo consegneranno il costruire dei contemporanei alla definitiva assenza degli abitanti e alla illusorietà delle differenze decise dalla società capitalistica (7).

È, però, del diaframma tardo-settecentesco la transizione evocata dagli utopisti: in cui l'ultima misura dell'abitare cede se stessa "progressivamente" fino all'«urbanistica». Dall'abate Laugier (8) a Owen (9) e Fourier (10) è in via di estinzione quella *poiesis* hölderliniana, quella lievitazione dallo spazio al *topos*, al luogo in cui giungono a fisica configurazione i passaggi e l'esserci degli umani: a *misura del poeticamente abitare* (11).

I lunghi dibattiti intrecciati dalle varie Storie (dell'architettura, dell'urbanistica, dell'arte, della tecnologia) che hanno studiato il costruire, pur centrando, a volte, questo fondamentale rapporto fra dimora e cultura, fra costruire e abitare, hanno in realtà slittato su molti frammenti postumi all'architettura compiuta, che tale rapporto incarnava sapientemente.

In maniera incompleta e decisamente riduttiva molti studiosi continuano a decifrare l'evento di un apparire edilizio o di una trasformazione urbanistica attraverso una costante duplice connotazione: l'ascissa economico-politica come continuità sociale e l'ordinata dell'avanguardia intellettuale come frattura culturale. L'interpretazione sintetica che ne deriva può soltanto definire in modo più esauriente il mosaico della storia politica o quello della storia delle avanguardie. E tace dell'abitare, tace del suo costruirsi, tace su quanti giornalmente vendono e acquistano il proprio sapersi abitanti e l'altrui divenirlo ad opera di chi si è posto centrale e dominante — l'architetto — fra i due termini dell'antico processo.

Ciò che qui, comunque, interessa centrare, nel contesto di una periodizzazione ufficiale, è l'arco temporale in cui, fra i primi del Quattrocento e i primi dell'Ottocento, fra il Brunelleschi e il Fourier, si dinamizza criticamente fino alla esautorazione il rapporto fra costruire e abitare. Nei secoli precedenti nessuna critica domanda sull'abitare sarebbe stata lecita per classista volontà di potenza feudale, nei secoli successivi il silenzio trova kafkiana "forma" per *volontà d'impotenza*. Chi professionalmente vive, dall'Umanesimo all'Eclettismo romantico, il problema del costruir dimore per l'altrui abitare, chi si apre al "nuovo" rapporto fra committenze e intellettuale e chi ancora rovescia al proprio interno lo stacco culturale come sussunzione al nuovo, del vecchio sapere, interiorizzando la "innovazione" di questo eterno processo, sono le maestranze edilizie, sono gli operai e gli artigiani come collettività silenziosa al rumore di una avanguardia, come pedine di lacerazione culturale « il cui peso fu immenso e il rumore appena percettibile » (12).

Gli storici dell'architettura raramente hanno focalizzato questa evidenza e,

paradossalmente, bisognerà attendere gli studi di storici dell'economia, di antropologi, di geografi (ovviamente con le dovute differenziazioni) per cogliere non già i movimenti culturali delle maestranze in crisi verso sintesi ideologizzanti dell'architettura, ma taluni aspetti connessi a forme specifiche della cultura materiale incredibilmente definite « architettura spontanea » dall'intellettuale contemporaneo (13).

È invece ascrivibile a tempi recenti la precisa svolta imboccata da alcuni storici dell'architettura e dell'urbanistica (14) sensibili a un diretto rapporto con l'epistemologia storiografica. Il fatto che l'architetto si occupi *vetustarum scripturarum* e frequenti, quindi, gli Archivi — non solo le Biblioteche — per il suo scrivere la Storia, consentirà l'individuazione e la concettualizzazione, sulla base del suo sapere tecnico, di materiali raramente visibili o comunque non valutati nella loro tecnica dimensione da altri storici. È per questo circuito che l'integrazione fra maestri e maestranze potrà essere così avviata, è così che un sapere tecnico dilatato diacronicamente potrà leggere in modo dialettico se stesso nel proprio ruolo destoricizzante.

Ciò ha consistenza scientifica nella cultura e nella terra di Sicilia. In quei secoli dove pare concretamente fondarsi l'« urbanistica » moderna fra politiche di controllo feudale del territorio e pratiche di finanziamento alle sostanze vicereali. Là dove dalle prime *licentiae populandi* della prima età vicereale alle prime normative del 1482 che « pianificano » gli sventramenti di Palermo; e dalla prima palermitana croce di strade del 1508 ai grandi sventramenti del Cassero (PA) e di via Austria (ME), nell'epoca di Filippo II, con le rispettive successive ortogonali integrazioni di via Maqueda e via Cardines; e ancora nelle città di nuova fondazione edificate fra Sei e Settecento dopo tragici eventi naturali, in Sicilia si addensano fondamentali esercizi urbanistici (15). È qui, pertanto, che la ricerca del rapporto in crisi fra costruire e abitare può essere considerata di casa; è qui che maestranze, avendone introiettato il significato, assumono, cedono o respingono forme culturali, dove si gerarchizzano funzioni e saperi all'ombra del nuovo. Intanto dalla Sicilia di Carlo V in poi, nell'epoca della *fnis*, il decadimento della centralità mediterranea si riversa nel decadimento delle sue città più prestigiose e rivali; costruirvi ha spesso un segno esorcistico o nostalgico che poco vale contro la volontà di chi ha deciso finanche la vendita degli abitanti come abitanti della città venduta. Qui, però, non l'apparire edilizio ma il tratto fondamentale dell'essere dell'uomo (16), lo spirito della dimora, può muovere gli abitanti al riscatto della propria città (17). C'è un filo rosso che lega l'esser cittadini di queste città, abitanti di queste dimore, costruttori di *oikos*.

L'abbattere e il costruire, troppo spesso abbinati nei primi secoli dell'età moderna, impegnarono non poche categorie di maestranze che fino a tutto il secolo XVII conservarono il proprio tecnico sapere disciplinare. Una forte tran-

sizione aveva turbato nel Trecento il dominio del legno come materia prima di costruzione; ciò tradotto in mano d'opera significava il ridimensionamento dei *carpentarii* e il nascente vantaggio dei *fabricatores*. Già l'adozione dello stesso termine « fabricator » o « faber », con cui si designa il muratore nel linguaggio colto del Quattro-Cinquecento, parla chiaro, come adozione impropria — dal momento che ogni artigiano è *faber: aurifaber, faber ferrarius* ecc. — della dominante appropriazione, in materia di costruire, da parte di queste maestranze. Non v'è dubbio, quindi, che il muratore sia già, dai primi anni del Quattrocento, l'artefice della costruzione edilizia⁽¹⁸⁾; la sua ascesa si evidenzia a Messina in maniera chiara sin dalla seconda metà del Trecento, proprio quando il medievale sapere tecnico di chi lavora il legno è giunto all'apice sì da farlo nominare a Palermo « capo di costruzione »: *architector seu magister assie* roga in due diversi contratti il notaio Bologna nel 1352⁽¹⁹⁾.

Il ridimensionamento del legno si attesta essenzialmente sulla integrazione di corpi nuovi e anche nei restauri di case danneggiate. Nel 1357 a Messina, nella parte antica della città, in *ruga Conciarie Pellium*, una casa è « murata: in parte et in parte de lignaminibus soleratam »⁽²⁰⁾. Nel 1363, delle dodici case possedute dal notaio Nicolò Larda di Messina, una è detta « in parte muratam et in parte de lignaminibus soleratam » in contrada Porta de Janno⁽²¹⁾. Nel 1368 Andrea di Ruggero s'impegna a coprire e restaurare una casa nel casale di Gitala (ME: Itala) con pietre e legna⁽²²⁾; circa dieci anni dopo vengono acquistate a Messina due case: una, ancora, « in parte muratam et in parte de lignaminibus soleratam » alla Conceria⁽²³⁾, l'altra fuori le mura « murata ex oriente tantum partis »⁽²⁴⁾. Non conosciamo, dunque, in Messina nessuna casa integralmente lignea, dai documenti della seconda metà del secolo XIV; ne conosciamo, invece, cinque su dieci nella prima metà: nel 1305 vicino S. Maria dei Greci, nel 1334 in Ruga dei Fiorentini, nel 1336 una casa *magna* nel quartiere di S. Giovanni e ancora nel 1342 due alla contrada Albergaria⁽²⁵⁾.

Il sapere specialistico dei *mastri d'axa*, con la tarda integrazione dei falegnami, tuttavia, sarà insostituibile per tutto ciò che concerne solai, porte, finestre, tetti, scale fino al XIX secolo con progressive riduzioni di competenza dal XVIII in poi, come più avanti vedremo.

Ancora nella prima metà del Quattrocento la figura del carpentiere-architetto sopravvive col proprio linguaggio tecnico autorevole: nel 1422 Francesco da Castellammare, autore delle porte della Cattedrale di Palermo, è preposto, nella stessa città, ai restauri della chiesa di S. Sebastiano a Porta S. Giorgio e ancora nel 1438 riceve da Alfonso il Magnanimo la carica di « magistri ingignerii et capu mastruartis urbis predictae »⁽²⁶⁾.

Nel 1441 i fratelli *carpinteri* Antonio e Nicola de Franchino s'impegnano a eseguire dei lavori nella costruenda abitazione di Johannuccio Scularo, il notaio annota le loro specifiche produzioni: « ad alligandum solarium cum butani plani

cum quatuor fenestris bani (o bavi) et madayki cum cuperta cum bani (come prima) cum dui armarii in via super murum de vinella cum duobus scalis cataratis (o catanatis) manucii et cunicellum simplichi »⁽²⁷⁾. Quindi esclusivamente « oggetti » della struttura e « oggetti » dell'abitare.

Può considerarsi eccezionale, invece, nel Cinquecento, la committenza e il dimorare abitazioni interamente costruite in legname. Nel 1523 il de Bonfiglio commissiona a un *faber*⁽²⁸⁾ la costruzione di una casa di tavole in contrada « lu Chillaturi » a Messina: il *faber* è obbligato a montare cento tavole di S. Cristina, sei forfici, e *tractos tres de castagna*⁽²⁹⁾. Quasi cinquanta anni dopo, alla vigilia dei lavori di via Austria, il monastero di S. Gregorio concede in enfiteusi « una casetta terrana di tavoli » nella quale, al momento del contratto, abita l'ortolano⁽³⁰⁾. Tale resistenza alle opere di muratura è comunque un caso di piccola dimensione decisamente isolato: la stessa casa del de Bonfiglio tradisce la ridotta dimensione nelle « cento tavole » che costituiscono il corpo edilizio dell'intera costruzione; né vi è traccia di casa lignea fra quelle demolite per l'apertura di via Austria. La presenza del mastro d'ascia, come si diceva, pur perdendo di autorità, rimane pressoché costante fino a tutto il XVII secolo: lo attesta la sua presenza nelle perizie di stima formulate da tecnici in occasione di espropri e compravendite. Due coppie di esperti valutano, nel 1583, il valore di una casa terrena *in rus Galtherii* per un contratto di compravendita: due *fabricatores* stimano la parte *maragmata* e due *frabii lignarii* valutano « quo ad lignamina, ianua et tectus »⁽³¹⁾. In buona sostanza sia l'acquirente come il venditore procedono a una stima comparata dell'immobile eseguita da un muratore e carpentiere per parte. Lo dimostra esplicitamente un altro contratto di una casa alienata pochi anni dopo, non lontano da Gualtieri, a Santa Lucia: la casa *gipsata et solarata*, in contrada Borgo Inferiore, viene stimata, per evitare contrasti sul prezzo, da una coppia di esperti per parte, un *murifaber* e un *fabrus lignarius* per l'acquirente, da una identica coppia di tecnici per i venditori:⁽³²⁾. Nelle perizie ufficiali, relative a trasformazioni « urbanistiche » o comunque a fatti amministrativi di interesse collettivo, la presenza del mastro d'ascia è scontata. Lo si ritrova, insieme a un *magistro fabricorum*, nella perizia commissionata dalla Magna Regia Curia nel 1651 per verificare le spese affrontate da Niccolò Placido Branciforte durante la fondazione della *Terra di Leonforte*⁽³³⁾; come relatore delle opere lignee per la fortificazione di Santa Lucia nel 1672, opere relative alla costruzione delle tre porte della città a S. Nicolao, al Burgho, in contrada della Valle⁽³⁴⁾; dieci anni dopo come componente dell'*équipe* che valuta le aree costruite da espropriare per la costruenda cittadella di Messina⁽³⁵⁾. Di analoghe consulenze del mastro d'ascia, in perizie commissionate dalle *universitates*, si ha testimonianza documentaria sin dal Cinquecento.

La particolare ricchezza di documenti del secolo XVIII attestanti in maniera definitiva ogni supremazia del mastro muratore, anche intorno a strette compe-

tenze che nulla hanno a che fare con opere di muratura, segnano quasi un traguardo socio-culturale la cui formula sintetica rimanda a problematiche domande circa il rapporto consolidatosi, anche se non di frequente, fra la figura intellettuale di architetto e questa stessa maestranza.

Precisi sintomi si avvertono già sul finire del Cinquecento, quando in occasione di stime povere e prive di controversia si capisce che la sola presenza del *murifaber* è sufficiente a valutare l'intera casa, opere di falegnameria comprese: sul finire del secolo XVI a S. Lucia, per la vendita di una casa *solerata* in contrada della Valle, vengono consultati due *murifabri*, uno per parte, « eleptos quo ad maragmata et quo ad lignamina »⁽³⁶⁾.

Nel Seicento è ormai comune l'adozione della pietra anche nella costruzione delle scale; viene, pertanto, oggettivamente, sottratta un'ulteriore competenza al mastro d'ascia, il cui lavoro nell'edilizia doveva, come si può dedurre, divenire sempre più *part-time*; ciò apre a formule di mobilità il suo sapere tecnico, talvolta affatto inutilizzato in eterogenee manovalanze. Nel 1431 maestro Filippo di magistro Leone è, nel casale di Peczuli (ME), *carpinterio et molendinario*⁽³⁷⁾. A fine Cinquecento il salario di un mastro d'ascia è di tre tari, mezzo tari in meno di un *pirriaturi*, il quale altri non è, per l'edilizia dell'età moderna⁽³⁸⁾, che una manovalanza altamente specializzata nell'accurata demolizione e nel riciclaggio dei *maragmi* « smontati », oltre che il tagliatore dei « cantoni » nelle cave di pietra. Lungo il Seicento e fino ai primi decenni del Settecento la quotazione del salario è altalenante fra i tre e i quattro tari⁽³⁹⁾.

Nel 1759 la Reale Artiglieria, nel richiedere una ingente quantità di legname all'*universitas* di Santa Lucia — verranno tagliate nel bosco di Sicaminò ottantuno querce — specifica che tre mastri d'ascia, colà mandati per assolvere al compito di squadrare il legname, devono esser lasciati liberi il lunedì perché obbligati rispettivamente a « servir le tonnare dell'Oliveri, S. Giorgio e tonnara di Milazzo »⁽⁴⁰⁾.

È particolarmente espressivo, infine, quanto si deduce da un libro di spese per la costruzione di una casa in Messina: il mastro Paolo Fumia in alcuni mesi del 1766 lavora nello stesso cantiere come mastro muratore e come mastro falegname, viene retribuito a giornata in maniera differente: cinque tari e dieci grani come muratore, cinque tari come falegname⁽⁴¹⁾.

Non solo, quindi, indebitamente una cultura sussume una diversa cultura più debole, per il minor peso contrattuale, ma sancisce il diritto di formulazione gerarchica anche se si ritorce a proprio danno: è in buona sostanza l'avallo della propria supremazia. Se il suo linguaggio multiforme si è arricchito nel processo di acculturazione sintetica, radunando al suo interno i saperi, nella progressiva affermazione di questa maestranza il *luogo* riuscirà gradatamente a dominare Natura: lo spazio cederà allo spazio-costruito. « E vorrei ne' monti fare le spianate e nei piani rilevarmi da terra in quel luogo dove io volessi porre la mia città »⁽⁴²⁾, scriveva l'Alberti a metà Quattrocento.

Dal legno alla muratura, dalla figura tramandata del *tektion* greco, il carpentiere, all'opera « culturale » del moderno architetto, viene avviato un duplice processo che condurrà all'urbanistica e all'architettura dei contemporanei: la matematizzazione della Natura, come violenza alla terra oltre il possibile, e il ritiro delle dimore, come invasione del costruito sulla cultura dell'abitare.

Soggiornare custodendo le proprie cose al riparo del *Geviert*, nel quadrato: sulla terra, sotto il cielo, al cospetto dei divini e fra i mortali; ciò accadeva nell'abitazione come propaggine della natura. Radici di ulivo radicano a questa terra il talamo di Ulisse, abitante e *tektion* lo hanno potuto costruire abitandolo, nessun artificio lo ha sintetizzato per l'altrui abitare; un perimetro delimita la sua fruizione, un tetto il suo essere della terra: al di là i divini, al di qua i mortali.

E in Sicilia, come ogni con-fine, il tetto è saturo di inquieti significati: è *cuverta* dell'abitare, ma *si vota 'a casa* quando vi si apporta una riparazione o si sostituiscono delle tegole; è principalmente sul tetto che vengono collocati oggetti apotropaici perché è *luogo* che sovrasta e contiene lo spazio da salvaguardare e da custodire. Altro genere di considerazioni sarebbero qui opportune e necessarie, ma svierebbero dal tema: le rinviemo ad altro luogo.

Nell'Ottocento, col cemento armato, verrà strappato anche il tetto dalle competenze del « mastro d'ascia », come nel Novecento gli infissi; ma già nella seconda metà del XVIII secolo ordinariamente i capimastri muratori controllano « sapientemente » le opere lignee durante la fabbricazione⁽⁴³⁾ e qualcuno fra essi, per il prestigio della sua arte, è divenuto uomo di fiducia della *universitas* cui appartiene, sì da essere incaricato anche di compiti che nulla hanno a che fare col suo stretto sapere professionale⁽⁴⁴⁾. Il capomastro muratore può anche divenire di fatto, « architetto della città ». Nel 1788, quindi dopo il terremoto del 1783, in una relazione di restauro « compositivo » della Casa Giuratoria, Diego Falcone capomastro della città di S. Lucia che aveva, subito dopo il terremoto, fornito all'*universitas* una stima di massima dei danni⁽⁴⁵⁾, progetta con grande perizia (vedi la relazione in appendice) non solo l'intera ristrutturazione edilizia del Palazzo, ma perfino il suo arredamento.

Prevede il consolidamento delle fondazioni, dei muri portanti e della scala; avverte sulle esigenze preventive per la staticità durante i lavori di demolizione di alcune parti; stabilisce lo sventramento di esterni e interni. Disegna una nuova tipologia. È attento nel riuso del materiale ottenuto dalla demolizione. Risolve a scala di dettaglio i problemi statici sopravvenuti dopo gli sventramenti e nella nuova tipologia, non tralasciando l'aspetto estetico e dimostrando una conoscenza dei vari linguaggi del mastro ferraio, del falegname, dello scalpellino, dell'imbianchino, anche nell'individuazione del tipo di materia prima che dovrà essere impiegata dalle relative maestranze. Si preoccupa di ambientare nel contesto il Palazzo restaurato. È *designer* del *boffettone* e delle *banche*.

È, come si diceva, di fatto, l'architetto della città: la sua relazione approvata dalla Corte Giuratoria diviene *provisio* e *mandatum*.

Da muratore a moderno *arkhi-tekton*, cioè capo di costruzione. Trentacinque anni prima, nel 1753, l'abate Laugier aveva scritto: « ne perdons pas de vue notre petite cabane rustique! ».

(¹) Cfr. principalmente V. E. ORLANDO, *Delle fratellanze artigiane in Italia*, Firenze 1884; M. CUSUMANO, *Contributo alla storia delle maestranze*, in « Giornale degli economisti », V (1890), fasc. 3; F. G. SAVAGNONE, *Le maestranze siciliane e le origini delle corporazioni artigiane nel medioevo*, Palermo 1892; G. SCHERMA, *Delle maestranze in Sicilia. Contributo allo studio della questione operaia*, Palermo 1896; F. MARLETTA, *La costituzione e le prime vicende delle maestranze di Catania*, in « A.S.S.O. », 1904, fasc. 2-3 e 1905, fasc. 1-2.

(²) Nel 1320 e 1327 a Palermo alle cariche di acatapani e scurteri vi sono artigiani: mastro Enrico carpintero e Filippo Bancheri maniscalco, in G. SCHERMA, *op. cit.*, pag. 19. Nel 1440 a Catania Senato e Maestranze si alleano: cfr. F. MARLETTA, *op. cit.*, pag. 92. Ma in realtà fuorviante è la ricerca di questi operai-artigiani come amministratori del potere, poiché la misura della loro presenza è del tutto occasionale la loro attiva dimensione nel cuore del Rinascimento deve essere considerata essenzialmente rivoluzionaria.

(³) M. TAFURI, *L'architettura dell'Umanesimo*, Bari 1976³, pag. 5; si veda anche dello stesso autore *Teorie e storia dell'architettura*, Bari 1968.

(⁴) *Ibidem*, pag. 19.

(⁵) Cfr. E. BATTISTI, *Filippo Brunelleschi*, Milano 1976, pag. 20; il manoscritto del Taccola si conserva a Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Codex Lat. 197, foll 107v-108v.

(⁶) Cfr. M. WEBER, *La città*, Milano 1979.

(⁷) Cfr. M. CACCIARI, *Metropolis*, Roma 1973 e *Eupalinos e l'architettura*, in « Nuova Corrente », 1978, n. 76-77; cfr. anche F. DAL CO-M. TAFURI, *Architettura contemporanea*, Milano 1976.

(⁸) Cfr. M. A. LAUGIER, *Essai sur l'architecture*, Paris 1753.

(⁹) Cfr. R. OWEN, *An Adressedelivered to the Inhabitants of New Lanark*, London 1816; anche F. CHOAY, *La città. Utopie e realtà*, Torino 1973.

(¹⁰) Cfr. C. FOURIER, *Traité de l'Association domestique agricole*, Paris 1822; anche F. CHOAY, *op. cit.*

(¹¹) Cfr. l'interpretazione che dà M. HEIDEGGER dell'abitare poetico hölderliniano in *Saggi e discorsi*, Milano 1976, pp. 125-138 e cfr. anche CACCIARI, *Eupalinos...* cit.

(¹²) F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino 1977, pag. XXI.

(¹³) Cfr. il « mea culpa » di G. SAMONÀ, *Architettura spontanea: documento di edilizia fuori della storia*, in « Urbanistica », 1954, n. 14, pp. 6-10.

(¹⁴) Cfr. E. GUIDONI, *Architettura primitiva*, Milano 1975 e *Indicazioni di metodo per lo studio storico urbanistico dei centri siciliani*, in « Atlante di Storia urbanistica siciliana », Palermo 1979; cfr. M. GIUFFRÈ (a cura di), *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo*, Palermo 1979. Si noti, a proposito dei digiuni palcografici degli storici dell'architettura e dell'urbanistica, come, per la prima volta, in questo Congresso, abbiamo conosciuto fondamentali connotazioni della tipologia e dei particolari architettonici della casa medievale a Palermo: cfr., in questo stesso volume, G. BRESC BAUTIER - H. BRESC, « Maramma ». *I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*.

(¹⁵) Per le *licentiae* si veda M. GIUFFRÈ, *op. cit.*; per le normative del 1482 (Privilegio

di Ferdinando il cattolico) M. DE VIO, *Felicis et fidelissime urbis Panormitane selecta aliquot Privilegia*, Palermo 1706; per la croce di strade del 1508: G. LA MANTIA, *Di uno speciale rinnovamento edilizio a crocevia in Palermo nell'anno 1508 e di quelli più estesi dei tempi posteriori*, Palermo 1920, anche per lo sventramento del Cassero e di via Maqueda; per via Austria: G. LA CORTE CAILLER, *Andrea Calamech, scultore e architetto del secolo XVI*, in « Archivio storico messinese », 1903, fasc. 3-4, pp. 42-48; per via Cardines (anche Maqueda): E. GUIDONI - A. MARINO, *Storia dell'Urbanistica. Il seicento*, Roma - Bari 1979; per le città di nuova fondazione dopo i terremoti si veda il citato *Città nuove...* con la bibliografia ivi contenuta.

(¹⁶) Cfr. M. HEIDEGGER, *op. cit.*, pp. 96-108.

(¹⁷) Ci si riferisce alla vendita che fu fatta nel 1630 di Rometta e Santa Lucia, città demaniali del Valdemone, da Filippo IV a Carlo Valdina; gli abitanti riscattarono entro un anno le due città autotassandosi per la quota della vendita, 12.000 onze.

(¹⁸) Sotto la qualifica di *faber* è possibile trovare raramente anche un mastro d'ascia impegnato in lavori di costruzione edilizia non parziale, quindi proprio nel ruolo del moderno *fabricator*.

(¹⁹) Archivio di Stato di Palermo (ASP), notaio Bologna 119 28-7-1352 foll 109-110; cfr. a tal proposito la citata relazione dei Bresc, che qui voglio ringraziare per la segnalazione del documento.

(²⁰) ASP, Tabulario Giosafat 434; cfr. H. BRESC, *Case di legno in Sicilia*, in « GRAM », notiziario del 20 agosto 1971, pp. 5-7.

(²¹) ASP, Tab. Giosafat 449; cfr. *ibidem*.

(²²) ASP, Tab. Giosafat 462.

(²³) ASP, Tab. Giosafat 528; cfr. H. BRESC, *op. cit.*

(²⁴) ASP, Tab. Giosafat 531.

(²⁵) ASP, Tab. Giosafat rispettivamente 223, 341, 348; Tab. Malfinò 242 e 245; cfr. H. BRESC, *op. cit.*

(²⁶) Archivio Comunale di Palermo, Atti del Senato 29 fol 6 e per la carica ricevuta da Alfonso, ASP, Cancelleria 74 fol 329; si veda più ampiamente di G. BRESC BAUTIER, *La « Maramma » de la Cathédrale de Palerme aux XIV e XV siècles*, in « Commentari » 1977, pp. 109-120, particolarmente pp. 116-120. Dopo la morte di Francesco Castellammare un altro carpentiere-scultore prenderà il suo posto: Nicolò di Nuchu (ASP, Cancelleria 83 fol. 237).

(²⁷) Archivio di Stato di Messina (ASM), notaio Jannello, 3 fol. 39 v. Nei primi anni del Quattrocento il Nicola de Franchino aveva ricevuto in enfiteusi una casa fatiscante in dromo S. Margherita che era *deventam ad ruinam* (ASM, Tab. S. Maria dell'Alto 50). Non conosciamo il significato di alcuni dei termini trascritti: cosa sono i *madayki?* i *bani* o *bavi?* Conosciamo invece il *cunichellum*, piccola icona, i *butani plani*, travicelli a sezione rettangolare che servono, appunto, per la costruzione del piano del solaio, la *cuperta* il tetto, gli *armarii* armadi a muro, che, si specifica, devono essere ottenuti nel muro dalla parte della vinella (stradella angusta: 50-100 cm), fatto eccezionale le quattro finestre e le due scale che sono *catarratis* o *catanatis manucii*: dovrebbe trattarsi di botole (*catarractum*) o, cosa più probabile per il *manucii*, di ringhiera passamano lungo la scala.

(²⁸) Vedi nota 18.

(²⁹) ASM, notaio Prosimi 22 fol 255; cfr. C. TRASELLI, *I messinesi tra quattro e cinquecento*, in « Annali della Fac. di Economia e Commercio », 1972, pp. 311-391, particolarmente 344-346.

(³⁰) ASP, Tab. Giosafat 1354.

(³¹) Archivio Comunale S. Lucia del Mela (ACSL), Notaio Mendolia 12 marzo 1583.

(³²) *Ibidem*, 21 agosto 1591.

(³³) Cfr. D. LIGRESTI, *Sul tema delle colonizzazioni in Sicilia nell'età moderna*, in « A.S.S.O. », 1974, pp. 367-385.

(³⁴) ACSL II D 3 - 3 fol 630.

(³⁵) ASM CC. RR. SS. 119 foll 521v - 522.

(³⁶) ACSL, Notaio Mendolia 31 luglio 1583.

(³⁷) ASP, Tab. Giosafat 1431.

(³⁸) Si vedano di questo stesso Congresso le relazioni di G. BRESA BAUTIER - H. BRESA, cit., di G. AIELLO e A.M. PORTERA, *I « pirriaturi » a Bagheria*, e di F. TORRE, « *Pirriatura* » e « *pirreri* » a Favignana.

(³⁹) ASM CC. RR. SS. voll 85, 128, 129, 141: libri di spese varie, comprese opere murarie di restauro e di nuova costruzione.

(⁴⁰) ACSL II D 1 - 1 foll 112 - 116.

(⁴¹) ASM CC. RR. SS. 85 giugno-agosto 1766.

(⁴²) L. B. ALBERTI, *De re edificatoria*, Firenze 1485; l'opera fu scritta fra il 1443 e il 1452. Cito L. FIRPO (a cura di), *La città ideale nel Rinascimento*, Torino 1975, pag. 55.

(⁴³) ACSL III D 7 - 1 foll 487 - 495; II D 1 - 1 foll 339 - 340 632 - 635 656.

(⁴⁴) D. Falcone capomastro muratore viene incaricato per l'acquisto di frumenti (ACSL III D 7 - 1 fol 466).

(⁴⁵) ACSL II D 1 - foll 339 - 340; i danni vengono valutati per 6.523 onze.

APPENDICE *

Primariamente si debbano insitare i pedamenti della intiera facciata della Casa Giuratoria alla facciata impropettiva, che si e lunga palmi settantadue, che tanto voldire canni novi alla fundezza di palmi quattro, grossezza palmi tre circa; carcolata a canna reale sono canni sei e sei palmi, raggionata a tarì ventidue canna con tutti attratti e canali detto pedamento e mastrie sono onze 5.25.10

Come pure si deve tagliare canni dieci di fabrica quasi in medio di detta facciata, principiando dalli pectorali delli finestri sino al pedamento, e secondo la necessità richiede; che tanto voldire che sene vuole più o meno al mastro stagliante le debba fare del sopra detto cannato prezzo e questa ragionata a tarì ventiquattro canna con il patto espresso, che il diruparsi, ed impontellarsi detta facciata acciò non possa succedere pericolo alcuno corre tutto a spese del mastro sudetto; raggionata come sopra a tarì ventiquattro canna reale sono onze 8.-.

Dippiù si deve voltare la sala per sbarcare all'interno per salire nella cambaretta e sucra e di là entrare nella camera di mezzo con doversi al mastro tagliare tutti quei onze 13.25.13 che necessitano, come ancora parte del damuso reale, affinché si potesse salire commodamente e farsi magistrevolmente e nell'arte richiede e la necessità del luogo, con dover rinforzare il muro e damuso stesso che si tagliano per detta scala; far pure quella fabrica che necessita per appoggio e sostenimento della scala sudetta per formarne insieme una porta al primo riposo da dove dar principio la scala stessa dalla scala anzidetta, ed il mastro nella formazione della sudetta scala se ne possa servire delli scalini della scala vecchia, con fare a sue spese dirupar la medesima; restando insieme l'obbligo a detto mastro a sue spese secondo l'arte richiede l'apertura della scala vecchia, e pure l'altra porta deve morare, che entra nella camera oscura, cioè nello muro mediante di detto camerone a sue spese di tutti attratti e mastrie.

E pure nel primo entrare di detta Casa Giuratoria si deve imbisulare di quatrotti l'officina a mano sinistra a corrispondenza dell'entrata sudetta, e murare insieme l'apertura del muro mediante, d'una e l'altra officina cioè di tutti attratti e mastrie si considerano onze 13.-.

Dippiù si deve ammattunare di quatretti la stanza dove sbarca la scala, si deve aprire il muro ad dietro di detta stanza per fare una finestra di mattoni, inferrazzata, di palmi quattro di quattro; e pure farsi deve la finestra di legname di castagna con suo scoppo di ferro e questa situata a suo luogo; si deve insieme in detta officina formare una soffitta piana con suoi travi di castagna, palmi tre distanti l'uno dall'altro, foderata di canne, gisso, è tutt'altro, che necessita, magistribilmente secondo l'arte richiede; e darsi i mura finiti egualmente alla soffitta. Come pure si deve dare una porta d'abito scorniciata di una sola facciata, della quale si deve entrare nella camera di menzo con doversi farsi tagliare il timpagnolo, e farsi tutti quelli rinforsi che necessiteranno al medesimo timpagnolo per sustenerere bene la porta sudetta di tutto il di supra; si considera per tutti attratti e mastrie onze 8.-.

Nella camera di menzo anzidetta si deve fare il pavimento di mattoni a mendola, e devesi pure insieme abbassare la finestra col piano nel pavimento di detta camera, e formar si deve un nuovo finistrone di Pietra di Siragusa con tre con suoi balate, faccietti, midiglioni, friscio, cornice e pure il barcone di ferro corrispondente a detto finistrone; l'altezza di esso palmi otto e menzo, l'arghezza palmi quattro, posto e buono è situato a suo luogo; e questo tutto a spese del mastro. Insieme ed unitamente farsi deve un finistrone corrispondente alla apertura, di legname di castagna col suo telaro mastro, quattro sui litui di ferro e due fioretti per li portelli, e queste situate a sue spese a suo luogo; insieme si deve fare un anti porta

* Archivio Comunale S. Lucia III D 7 - 1 foll 487-495. Nella trascrizione ci si è limitati a correggere, talvolta, la punteggiatura e a sciogliere le abbreviazioni.

di legname di abito di santo Stefano della quale portiera si deve entrare nel camerone da farsi a due menzi incausati nel muro, con due barconi corrispondenti; ed insieme si deve formare in detta camera di medio una volta con suoi formi di pioppo, nessessorolo pure un legno di castagna, d'un muro all'altro, attaccato col timpagnolo il quale deve sostenere la parete sua di detta volta, e sotto il quale si deve rinforzare il timpagnolo che si trova cagionato; e fatto ciò il stagnatore osia quatrista deve allestire le mura ed a volta di tutt'punto, e di tutti l'attratti necessarij come si fosse gisso, calcina, e tutt'altro che richiede l'arte per la totale perfezione; con dover fare insieme a detta volta la cimosa osia cornice al piede di detto damuso con il quatrone in medio; e pertutto il di sopra si considera per attratti, e mastria dico onze 21.-.

Nel cambarone principale, ove si tengono i consigli, necessita un bastaso di castagna alla coverta di esso, situato in medio nell'altri due d'abito, e non trovandosi di castagna sia d'abito, insieme il quale deve sostenere la coverta di detto cambarone dovendosi insieme levare la foficia che si è d'impedimento alla volta che far si deve.

Si deve pure aggiungere quattro legni sopra detta coverta, attaccarla tutta, e metterli quelli necessiteranno, e far unitamente le Zarliche, e cormale.

Il pavimento di esso cammarone si deve tutto ammattonare di pezzetti a mendola, e come che si trova detto pavimento (...) damuso reale, e l'altra medietà formato, la legname e tavole che perciò necessitano, al salone, sudette tavole n. 20 di Pioppo per l'acconcio di detto mezzo salone, e pure quattro legni di castagna sotto di esso per maggior sostentamento. Eccome che detto cammarone si trova in mezzo di esso fuor di su'quatra, e più d'ogn'altro la facciata che attacca con la matrice Chiesa, mottivo per cui si deve formare un Timpagnolo situato all'altezza sino al piede del doroso osia volta, e sopra di esso si deve situare un bel forte legno di un muro all'altro da dove appoggiar deve lo damuso di detto cammarone ben fortificato.

Il Timpagnolo sopradetto di Travetti di Castagna, palmi tre distinti un dell'altro, giache questi sono quelli che devono sostenere la quarta parte di detto Damuso.

Le forme di esso devono essere di Tavole di Pioppo nemeno grosse, di oncie due, e di faccia oncie novi; al situare le forme sudette la sua distanza deve essere palmi due di vacanti e sotto di esse furme si devono allistunare di lestoni di castagna non meno di grossezza oncie due e menza e di faccia oncie quattro, e questi ingastare nelle forme di sotto le mura di esso salone si devono pecuniare, inarbarli e dare di pasta.

Lo Stocchiatore osia quatrista deve allestire nella sua arte non solo i mura, timpagnolo, come anche dandoli euro di detto timpagnolo, ma pure la volta sudetta, con il patto che si deve fare il ponte a sue spese, e far pure le cammise per quanto gira il piede di detto damuso e quatrone in medio, e tutto il di sopra tanto di stucchi, quanto di stucchiare, quanto di mastro, osia deve essere magistribilmente e secondo l'arte richiede ed il luogo e questi di tutto attratti e mastrie con proprie spese del mastro. Si devono formare insieme altre dui fenestroni equali all'altro nella camera di menzo dell'stessa manifattura, ed equali in tutto il resto, e di pietra di Seragusa, come pure le due finistroni di legname con suoi ferri equali all'altri; si considerano per attratti e mastro muratori e mastro d'ascia onze 58.-.

Il Timpagnolo si deve sopra detto fare una porticella di tavola d'abito di palmi due e menzo di larghezza, e palmi sette di altezza scorniciata alla faccia solamente di fuori e questa si considera per tarì sedici dico onze 16.-.

Le due barconi di ferro corrispondenti all'altri si considerano per onze 10.-.

Si deve fare un'altro finistrone nella Camera dell'Archivio, equali all'altri tre di Pietra e di manifattura; lo stesso devesi praticare per il finistrone di legname; e questi posti e situati a suo luogo a spese di tutti attratti e mastrie stagliere chi sarà.

Si deve insieme ammattonare il pavimento tutto di detto Archivio di mattoni a mendola, il suo attacco deve essere di gisso tutto, e detti mattoni si deve pure inarbare di calce, e gisso lo muro di essa camera, e darle poi di pasta, e ciò magistribilmente e secondo richiede l'arte;

tutto l'ansidetto a proprie spese dello stagliante, altresì insieme incluso il Barcone di ferro all'ansidetto finistrone e tutto il di detto di attratti e mastri e a spese dello stagliante sudetto considerato tutto per onze diecedotto onze 18.-.

Dovendosi insieme fare un Boffettone lungo palmi setti e di larghezza palmi quattro con suoi piedi di duppia grossezza concernenti a i cissorie di detto, con la cornice in faccia di detto, e questo deve essere di larghezza di un piede all'altro, e di lunghezza quanto si stende il Boffettone sudetto, dovendo essere di noce, il quale si considera per onze 13.-.

Dippiù si devono fare numero quattro banche con tre piedi ad ogn'uno di l'altro con sue spallera di addietro; di lunghezza palmi otto, il sedile non sia meno di palmo uno ed oncie sei, di altezza palmi due ed oncie tre; e questi di tavoli di favo si considerano per onze 2.12.-
Dippiù n. 36 sedie di Palermo addorate onze 8.20.-

Si deve pure fare l'intiera facciata consimile a quella di D. Giuseppe Galuppi; ciò a dire praticarsi dal piede sino al fine, e poi narbarla e darla di pasta, il cornicione ossia ossatura l'aggiuto di esso consimilmente come dissi a quella di Galuppi; calarsi li Pelastri, come esistono alla Facciata sudetta; tutto ciò si considera per tutti attratti e mastrie per onze 8.-.

Si devono insieme all'officina a mano destra, nel primo entrare al Portone, immattonare in quella parte che si trova disfatto il pavimento di esso, e pure insieme chiudere un'apertura che attacca al muro della Matrice chiesa ed un'altra al muro mediante con l'entrata sopra detta e con mura d'essa disfatte per quanto necessita per il di sopra; si considera per onze 1.12.-

Si avverte insieme, al stagliante che sarà, che al Portone del primo entrare si trovano le cuscie di detto che sussistono l'arco di fatti, e cossì si devono levar quelle e farle novamente delli pezzi che arresteranno della scala vecchia; tutto ciò si considera per onze 24.-.

Si deve fare una porta, ed una menza di legname di castagna la quale si deve situare all'officina dell'Archivio sotto solario dove si trova situata la porta di Cantoni e questa situata a suo luogo; si considera per onze 1.10.-

Si procede di patto che il sopradetto stagliante si deve prevedere non solo di 4 finistrone di legname della facciata, Intagli di esse finestre, l'attratti di pietra e sogli, osiano cantoni che arresteranno per conto dell'Università e questi per quanto saranno stimati bonariamente per quanto ascenderanno di prezzo si devono compensare con il prezzo di quanto sarà liberato il sopradetto servizio a favore dell'Università, in Santa Lucia 2 dicembre 1778.

Mastro Diego Falcone Relatore Conferito come sopra = *reducatur in actis Arena Iuratus, Pagano Iuratus, Pulejio Iuratus, Cocuzza Iuratus, Coccia Sindacus, Schepisi Regius Proconservator Interinus Die secundo mensis decembris 1778 = fuit provisum et mandatum per supra-dictos Spettabiles Iuratos modo quo supra Unde etc. Dominus Sebastianus Galluppi Magister Notarius.*

Copia Collatione Salva

Sebastianus de Galluppi Magister Notarius

« MARMORARI » E « MURATORI » NEL PRIVILEGIUM DEL 1487

Ciò che vedete sullo schermo (fig. 1) è la prima carta (e precisamente la 211 verso) del *Privilegium pro marmorariis et fabricatoribus* rilasciato dall'*Universitas* (ossia dal Comune) di Palermo il 18 settembre del 1487 e contenente l'approvazione dei « capituli exhibiti et presentati a li spectabili et magnifici signuri ufficiali, preturi et iurati di la felici chitati di Palermo » dalla maestranza dei « marmorari et muratori », alla quale avevano aderito, all'ultimo momento, i « pirriaturi », ossia i cavapietre (da *pirrera* che significa appunto cava) e si erano poi associati anche i « calcarari », cioè i fornaciai produttori di calce.

A riproporre questo documento mi ha ovviamente indotto l'importanza che esso ha come fonte per la storia dell'arte siciliana del Quattrocento, dato che vi troviamo citati quasi tutti i maggiori scultori e architetti allora operanti nell'isola, da Domenico Gagini a Pietro de Bonitate a Gabricle di Battista e a Nicolò Grisafi; ma devo pur confessare che mi ha anche invogliato la mancanza di studi recenti sulle maestranze siciliane del XV secolo (¹), specie dopo aver avuto occasione di constatare che su di esse esistono numerosi documenti ancora inediti (²); sicché mi auguro, non avendo la presunzione di addentrarmi in futuro in un campo di ricerche a me estraneo, che da questa mia indicazione possa venire la spinta per una ripresa degli studi su tale argomento.

Il documento in questione è noto per essere stato pubblicato, quasi contemporaneamente, dal Lioni, che ne diede una lettura piuttosto scorretta, soprattutto per quanto riguarda i nomi (³), e dal Di Marzo il quale, dopo averne dato notizia nel primo volume della sua monumentale opera sui Gagini, lo riportò tra i documenti del secondo volume con una trascrizione quasi sempre più esatta (⁴), che per comodità del lettore viene pubblicata in appendice a questa relazione, con qualche correzione che ho ritenuto necessario apportare in seguito al riscontro con l'originale (⁵).

Né l'uno né l'altro di questi due studiosi fecero però rilevare che l'elenco dei « pirriaturi » presenti si trova in un'aggiunta marginale, né che in corrispondenza di essa sono cancellate, nel testo, circa due righe e mezzo, per altro ancora leggibili, da cui risulta che l'approvazione dei capitoli era stata richiesta dai presenti « tam eorum propriis nominibus, quam nomine et pro parte omnium aliorum magistrorum, laborantium et discipulorum supradictorum magistrorum marmorarium et fabricatorum »; precisazione che, a quanto pare, era stata tolta proprio in seguito alla sopravvenuta partecipazione dei « pirriaturi ».

Ma vediamo innanzi tutto il contenuto dei capitoli, nove in tutto, che come di consueto occupano la parte centrale del documento e sono redatti nel colorito siciliano del tempo, mentre sono in latino, con le formule di rito, la parte iniziale con l'elenco dei maestri che «umiliter et devote» ne chiedono l'approvazione e quella conclusiva con la quale, dichiarando di accettare, approvare, lodare e confermare i « preinserta capitula », il pretore ordina che venga rilasciato il « privilegium... nostre universitatis sigillo solito ed officialium nostrorum subscripcionibus roboratum ».

È noto che le corporazioni artigiane ebbero, alla loro origine, una spiccata impronta religiosa, che risulta abbastanza evidente anche in quelle siciliane, pur essendosi esse formate, prima come "consolati", poi come "maestranze", lungo il XV secolo⁽⁶⁾, con palese ritardo rispetto alle varie associazioni diversamente denominate nelle varie lingue e regioni ("compagnie", "arti", "matricole", "fraglie", "ghilde", "maîtrises", "gremios", ecc.), nelle quali nel medioevo si erano organizzate tutte le attività artigianali, senza alcuna distinzione da quelle che più tardi si sarebbero orgogliosamente configurate come attività artistiche⁽⁷⁾.

Le maestranze siciliane si presentano quindi, nei primi tempi, come il risultato di una trasformazione civile delle antiche compagnie di disciplina⁽⁸⁾ e si configurano come una specie di confraternita specializzata alla cui attività devozionale e assistenziale si aggiunge quella economica e giurisdizionale in rapporto all'esercizio di una data *arti* (come, nei documenti del tempo — e ancora nel siciliano di oggi — viene denominato qualsiasi mestiere).

Anche per esse fondamentale atto costitutivo è perciò di votarsi al culto di un santo patrono e possibilmente di dedicargli a proprie spese una chiesa o una cappella destinata a diventare, nelle festività, il luogo d'incontro per tutti gli associati e, nella ricorrenza del santo, sede dell'annuale rinnovo delle cariche sociali.

Nel nostro caso i santi protettori, nel cui nome si aprono i capitoli, sono addirittura quattro, nel rispetto di quella consuetudine, diffusa in tutta Europa, che faceva scultori, costruttori e affini tradizionalmente devoti dei Quattro Santi Coronati, i leggendari scultori pannonici fatti martirizzare da Diocleziano⁽⁹⁾ (così come i pittori veneravano San Luca, che secondo una tarda tradizione avrebbe dipinto dal vivo la Madonna).

Nel primo dei capitoli dunque « li mastri marmorari et muraturi » chiedono che ogni anno per la festa dei Quattro Santi Coronati « poczano et digiano creari et ordinari lu cunsulu et duy cunsiglieri di marmorari et duy cunsiglieri muraturi di novo per lu anno seguenti per scurtineu », cariche a cui possono essere eletti soltanto i cittadini palermitani e non i forestieri⁽¹⁰⁾, e che sia confermato a vita « lu capu mastru di li muraturi », già « ordinato ad vitam » dagli stessi giurati del Comune. Nel secondo chiedono che nessuno dei « mastri, lavuranti et garzuni » (si ricordi che questa è la triplice gerarchia su cui poggia, per secoli, l'organizzazione della bottega), debba lavorare l'otto novembre, giorno della suddetta festa, e che la multa di tre tari⁽¹¹⁾ da applicare a chi contravvenga a questa disposizione sia devoluta metà « a la maragma di la mayur panormitana eccle-

sia »⁽¹²⁾ e metà « pir beneficiu di la cappella seu altaru noviter da fari ad laudem et honori di li dicti Quattro Sancti Coronati ».

Mi sembra da ciò evidente che in quel momento non era stato ancora deciso se e dove costruire questa nuova cappella che meglio rispondesse alle esigenze della nuova maestranza⁽¹³⁾, o se limitarsi alla costruzione di un semplice altare, in attesa forse di valutare l'entità delle entrate appositamente previste, a tal fine, anche nei successivi capitoli. Nel terzo di essi viene infatti stabilito che debba essere versata per detta cappella o altare anche la metà della multa di un'onza⁽¹⁴⁾ dovuta dai marmorari e muratori forestieri che mettano bottega o incomincino a costruire in città senza avere prima sostenuto l'esame, per loro espressamente prescritto, davanti al console e ai consiglieri dei marmorari o al capomastro e ai consiglieri dei muratori i quali, a loro volta, incorreranno nella stessa pena se daranno licenza di lavorare a qualcuno prima di averlo esaminato. E nel capitolo successivo si dispone che i maestri forestieri i quali hanno già iniziato la loro attività dopo aver superato l'esame, debbano pagare entro otto giorni, volenti o nolenti, una tassa di esercizio di dieci tari a beneficio della costruenda cappella.

Un ulteriore contributo per essa viene infine richiesto, nel capitolo sesto, sia ai maestri che ai « manuali et garzuni » i quali tutti, proprio in occasione della festa dei Quattro Santi Coronati, debbono corrispondere, anche stavolta con le buone o con la forza, i primi due tari e gli altri dieci grana⁽¹⁵⁾ a testa.

C'è tuttavia da ritenere che il ricavato di tutte queste entrate abbia ben presto consentito alla maestranza di costruire, verosimilmente entro la fine del secolo, la nuova cappella in onore dei Quattro Santi Coronati, che venne « fundata intra la eccelsia di la gloriosa Sancta Agata di la Guilla », come si rileva da un inedito bando del 2 novembre del 1508 per il rinnovo delle cariche, da me recentemente ritrovato⁽¹⁶⁾.

Detto bando « pro fabricatoribus », che costituisce la più antica testimonianza su tale cappella come sede sociale della maestranza, invita a recarsi in essa, « mercuridì proximo da veniri », ossia l'otto novembre festa dei Quattro Santi Coronati, « tucti mastri muraturi perriaturi et calcarari et tucti alii subdicti a la dicta arti » i quali, finita la festa, provvederanno ad eleggere, secondo la consuetudine, i consoli e consiglieri per l'anno seguente, e avverte gli assenti e coloro che lavoreranno in tale giornata, che saranno « irremissibiliter » multati di un'onza da pagare, come prescrive il *privilegium* del 1487, metà « a li marammi » della cattedrale e l'altra metà « a la cappella di li dicti gloriosi Quattro Coronati ».

Come avrete potuto notare, questa convocazione del 1508 riguardante un fondamentale obbligo per l'intera maestranza come l'annuale rinnovo delle cariche, non fa alcun cenno dei marmorari i quali figuravano al primo posto nel *privilegium* del 1487; e ciò mi sembra che stia ad indicare l'avvenuta separazione di questi ultimi dal resto della maestranza che trova conferma, come dirò fra poco, in varie testimonianze posteriori, ma che, sulla base di questo nuovo documento, sem-

bra essersi verificata a non più un ventennio dalla già ricordata approvazione dei capitoli.

Non altrettanto indicativo di tale scissione era stato invece finora considerato un successivo bando, già noto, dell'11 aprile 1509, emanato anch'esso soltanto « pro fabricatoribus » e che testimonia ugualmente l'avvenuta costruzione della cappella dei Quattro Santi Coronati in Sant'Agata la Guilla, il quale contiene una ferma diffida ai soli muratori affinché rispettino rigorosamente l'obbligo dell'esame sancito dai capitoli del 1487, ribadendo per i trasgressori la multa di un'onza da pagare, al solito, metà « a la maramma » della cattedrale e l'altra metà « a la cappella di li gloriosissimi Sancti Quatuor Incoronati fundati in la ecclesia di Sancta Agata la Guilla » (17).

Messo però in relazione con quello dell'anno prima, quest'ultimo bando « pro fabricatoribus » non lascia più alcun dubbio sull'avvenuta scissione della maestranza, tanto più che mentre da un documento del 1580 la cappella dei Quattro Santi Coronati a S. Agata la Guilla risulta ancora sede della maestranza dei « fabricatores, intaglatores et perriatores » (18), già un documento del 1519 testimonia l'esistenza di un altare « Quatuor Sanctorum martirum, fundato intus venerabile conventum Sancti Francisci Panormi », davanti al quale « solent et debent sepelliri omnes sculptores et magistri marmorarii » (19).

Mi sembra quindi evidente, alla luce di tutte queste testimonianze, che quest'altare dei Quattro Santi Coronati ricordato in altri due documenti (20) e oggi non più esistente, ma di cui conosciamo l'esatta ubicazione (21), non è, come aveva erroneamente ritenuto il Di Marzo, quello auspicato dai capitoli del 1487 (22), ma un luogo di culto funerario esclusivamente riservato a scultori e marmorari, e istituito dopo la loro separazione dalla maestranza che non molti anni prima avevano organizzato assieme ai muratori. Un sodalizio risultato dunque di assai breve durata: cosa però, come spiegherò più avanti, che non deve molto sorprenderci alla luce di certe situazioni artistiche isolate tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo che io stesso ho avuto modo, in altre sedi, di ricostruire (23), ed alle quali queste testimonianze della scissione tra marmorari e muratori mi sembra apportino un nuovo probante elemento.

Conviene però ora soffermarci un momento sul citato bando del 1509 che richiamandosi, come si è detto, al *privilegium* del 1487, impone a tutti i muratori, palermitani e forestieri, operanti in città e nei dintorni, di sottoporsi al prescritto esame entro quindici giorni o di documentare, entro otto giorni, di averlo già sostenuto, pena la multa già vista (24).

Non vi è dubbio che i trasgressori di questa precisa norma statutaria dovevano essere stati fino allora veramente numerosi, visto che questo bando risulta emanato « pir la comuni voluntati » di porre un freno ai gravi danni che erano venuti alla città « pir essiri fatti mali et pessimi marammi di pirsuni non examinati et non periti », col risultato che tali fabbriche erano andate ben presto in rovina lasciando

« in grandi confusioni et danno » i committenti che non riuscivano a farsi risarcire dai « maestri inperiti e non sufficienti ad pagari dicto danno » i quali, ad evitare conseguenze poco piacevoli, trovavano opportuno rendersi irreperibili (come si vede, l'abusivismo legato all'espansione edilizia non è certo un'invenzione del nostro tempo!).

Comunque questa diffida dovette avere una certa efficacia se poco più di due anni dopo e un nuovo e più drastico bando, anch'esso già noto ⁽²⁵⁾, estese l'obbligo dell'esame — che, com'è noto, si traduceva in un saggio di lavoro, il cosiddetto *capo d'opera* (o *capo lavoro*, come lo chiamavano a Firenze) ⁽²⁶⁾ — a tutti i maestri, locali e forestieri, di qualsiasi arte, pena la multa di ben dieci onze che appare decisamente più rilevante, nel lodevole tentativo di garantire al massimo, in ogni settore, la qualità della produzione.

Veniva così definitivamente e rigorosamente riaffermata l'obbligatorietà di quella sorta di esame di abilitazione professionale che abbiamo già visto espressamente indicato nel terzo dei capitoli della nostra maestranza e che si ritrova come norma costante, talvolta così dettagliatamente esposto da costituire un particolareggiatissimo programma d'esame ⁽²⁷⁾, in tutti gli inediti capitoli delle maestranze siciliane della seconda metà del Quattrocento che ho avuto modo di consultare.

Tornando alla cappella dei Quattro Santi Coronati in S. Agata la Guilla devo subito rilevare che nessuno studioso si è mai curato, finora, di verificarne l'esistenza, forse nella convinzione che essa fosse andata distrutta nella trasformazione ottocentesca che ridusse da tre a una sola navata l'interno di tale chiesa ⁽²⁸⁾; la quale (scusate se esco per un momento fuori tema, ma da storico dell'arte non posso farne a meno) si era mantenuta in discrete condizioni fino a tre anni fa allorché, insieme all'attiguo monastero, venne totalmente chiusa e abbandonata, ed è stata in seguito vandalicamente devastata da ignoti cercatori di tesori i quali hanno divelto altari, frantumato monumenti funebri, rovinato l'antico organo, lasciando tutto in una desolante rovina. Uno spettacolo veramente penoso e mortificante davanti al quale sono rimasto allibito, proprio pochi giorni addietro, allorché mi è stato possibile accedere in detta chiesa, spinto dall'esigenza di verificare se alcuni resti di decorazioni marmoree ivi esistenti potessero ricondursi alle testimonianze documentarie già ricordate.

Verifica senz'altro positiva in quanto tali resti, finora del tutto inediti essendo stati inspiegabilmente ignorati sia dagli studiosi che dagli autori di guide locali, costituiscono la superstita decorazione esterna di due cappelle, stilisticamente databile proprio tra la fine del XV secolo e l'inizio del successivo, e su cui mi riprometto di tornare più ampiamente in seguito, in sede più specificamente storico-artistica.

Qui mi limito ad indicare che questi rilievi, fortunatamente risparmiati nella chiusura delle due cappelle, si trovano nel corridoio che corrisponde all'originaria navata sinistra della chiesa ⁽²⁹⁾, e che proprio quel che resta della parte supe-

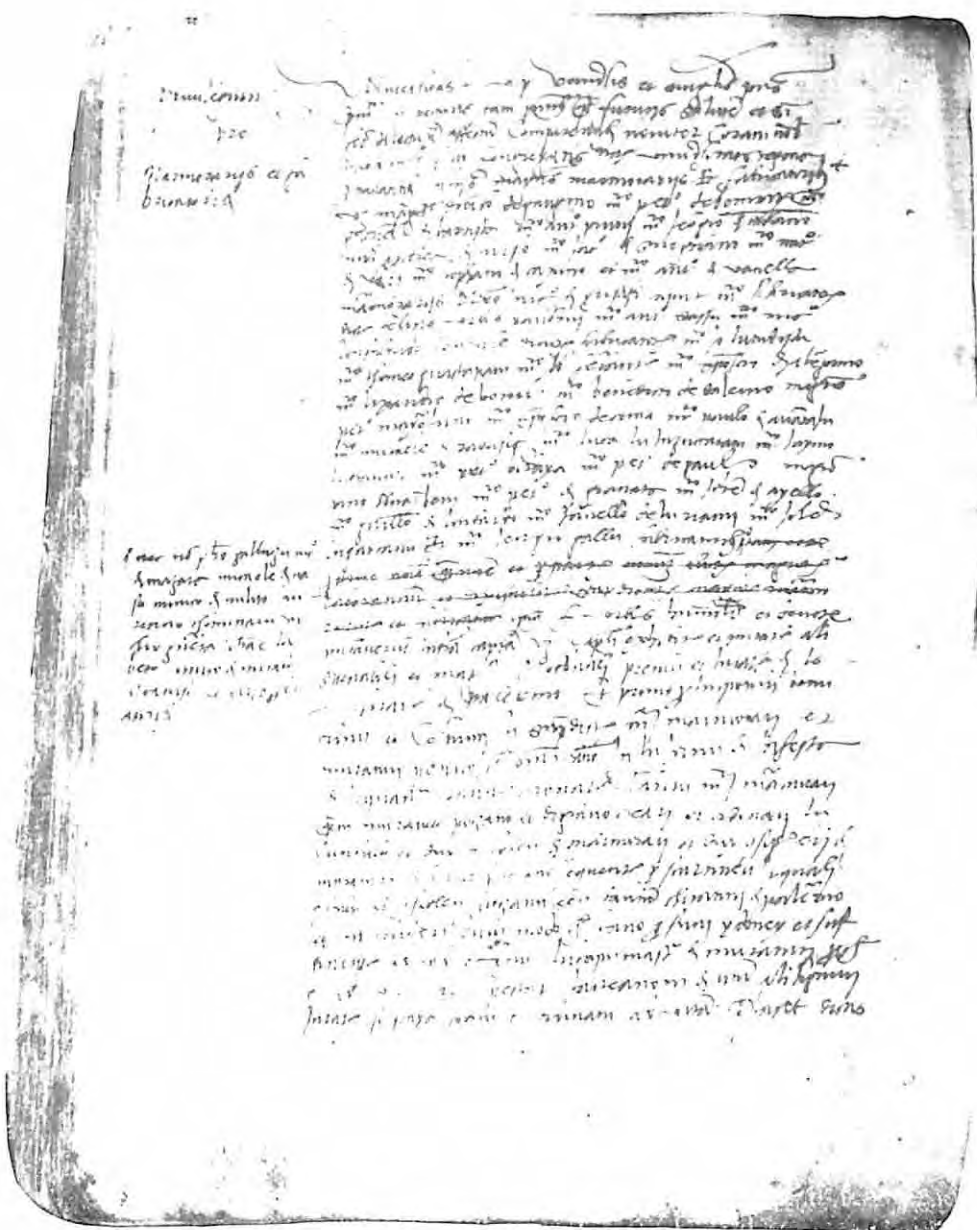
riore della decorazione dell'ultima cappella verso l'abside (figg. 2-3) la fa inequivocabilmente identificare, per il motivo iconografico degli *Angeli che portano corone* (figg. 4-5) con quella dei Quattro Santi Coronati, sicuramente costruita e decorata dagli stessi muratori e marmorari che facevano parte della maestranza ⁽³⁰⁾.

Riprendendo in esame i capitoli del 1487 troviamo che nel quinto di essi viene richiesto che, in caso di controversie, console, capomastro e consiglieri « poczano misurari, vidiri, canuxiri et judicari » una fabbrica o un'opera di marmo, e che per tale perizia venga loro corrisposto, dalle parti in causa, un compenso di due tari a testa se in sede, e di tre o quattro tari, secondo le distanze, se in trasferta « cussì comu è solitu et consueto ». Consuetudine che viene espressamente accettata, per cui questo capitolo, anziché col solito « placet dominis officialibus » viene approvato con un « fiat prout hactenus consuetum est fieri », il che lascia supporre che questo genere di arbitrato venisse già praticato da moltissimi anni, probabilmente dal tempo in cui, come dirò più avanti, la maestranza doveva essere sicuramente formata dai soli muratori o addirittura da quando, ancor prima, questi ultimi dovevano aver ottenuto di costituirsi in "consolato".

Ma devo pure aggiungere che se quest'arbitrato appare di esclusiva competenza dei responsabili della maestranza, non dovettero mancare casi abbastanza controversi con interventi di periti di parte e di esperti richiesti dagli stessi stimatori ufficiali come, alla luce di alcuni documenti già noti e di altri inediti che riporto in appendice, appare tra il 1499 e il 1501 la valutazione della decorazione marmorea dell'anticappella di S. Cristina nel duomo palermitano ⁽³¹⁾ al cui autore, Gabriele di Battista, viene perfino fatto un pagamento in base a una precedente stima del suo lavoro, ma con la riserva di restituire la somma « in casu fussi stimatu mancu » in una successiva perizia ⁽³²⁾.

Col settimo capitolo vengono approvati gli obblighi assistenziali, in base ai quali in caso di malattia, sia di un maestro che di un lavorante o di un garzone, i capi della maestranza erano tenuti a visitare e a soccorrere materialmente l'infermo, e perfino a raccogliere una colletta a suo favore « et quistu pir honuri et laudi di lu omnipotenti Deo et di li dicti Quattru Sancti Coronati ». La qual cosa, se da un lato conferma il riagganciarsi delle maestranze alla religiosità delle già ricordate "compagnie di disciplina" del secolo precedente, che prevedevano appunto l'obbligo delle visite e delle materiali sovvenzioni ai confratelli infermi ⁽³³⁾, dall'altro mostra come, pur essendo l'organizzatore previdenziale delle associazioni artigiane della seconda metà del XV secolo ancora ben lontana da quella moderna, essa aveva tuttavia già superato, anche alla luce di altri statuti inediti di quel tempo ⁽³⁴⁾, i limiti della semplice elemosina e della pura beneficenza.

Più ampio è il capitolo successivo in cui, per regolare i rapporti tra « mastri » e « garzuni », evidentemente non sempre pacifici sia per la tendenza di quest'ultimi a lasciare la bottega non appena si ritenevano in grado di fare da sé che per la sleale concorrenza di certi maestri nell'accaparrarsi gli elementi migliori, viene chie-



120

Privilegium pro
marmorariis et
fabricatoribus

1487

Fig. 1 — La prima carta del Privilegium pro marmorariis et fabricatoribus del 18 settembre 1487.

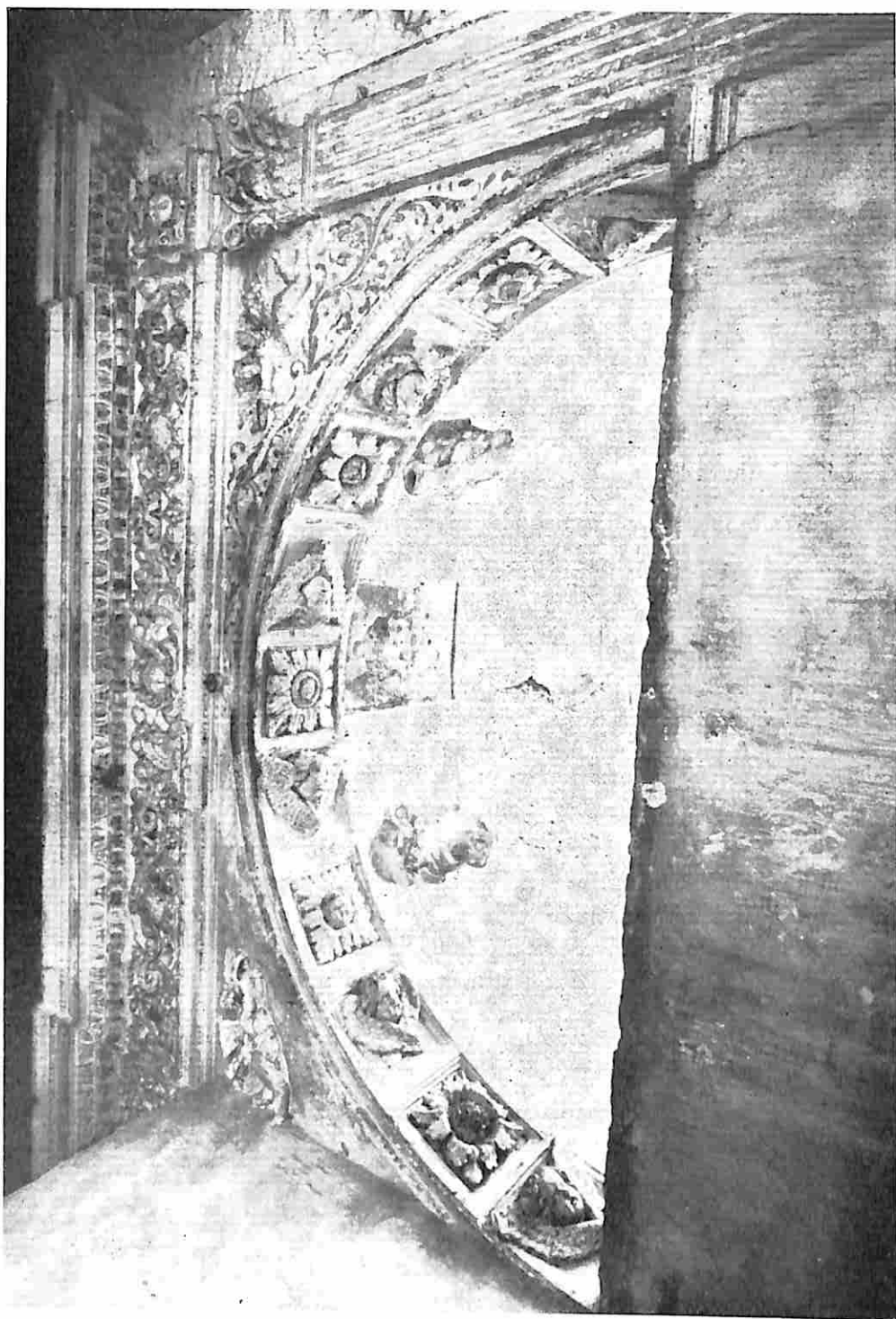


Fig. 2 — Resti della Cappella dei Quattro Santi Coronati (Palermo, S. Agata alla Guilla).

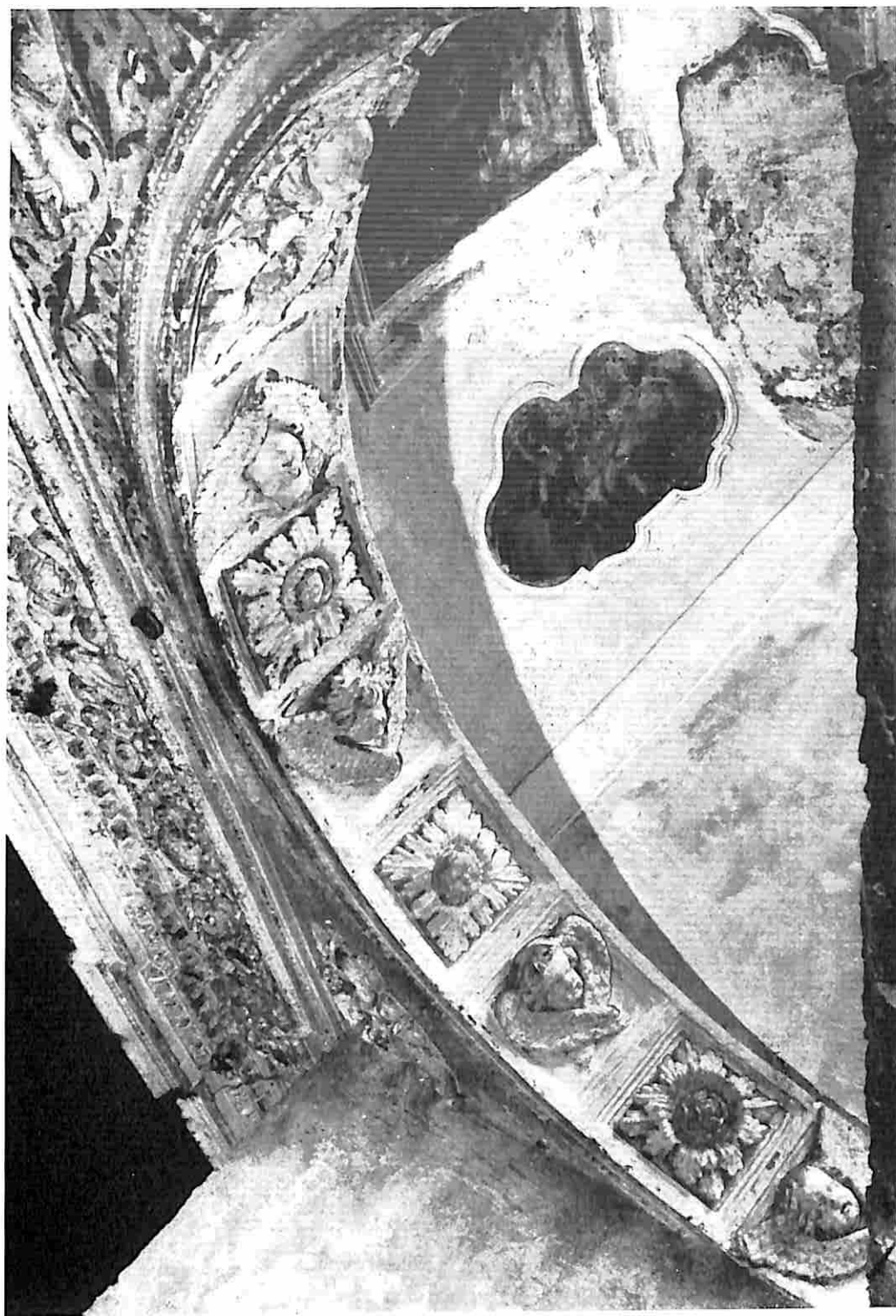


Fig. 3 — Decorazione del sottarco, particolare della figura 2.

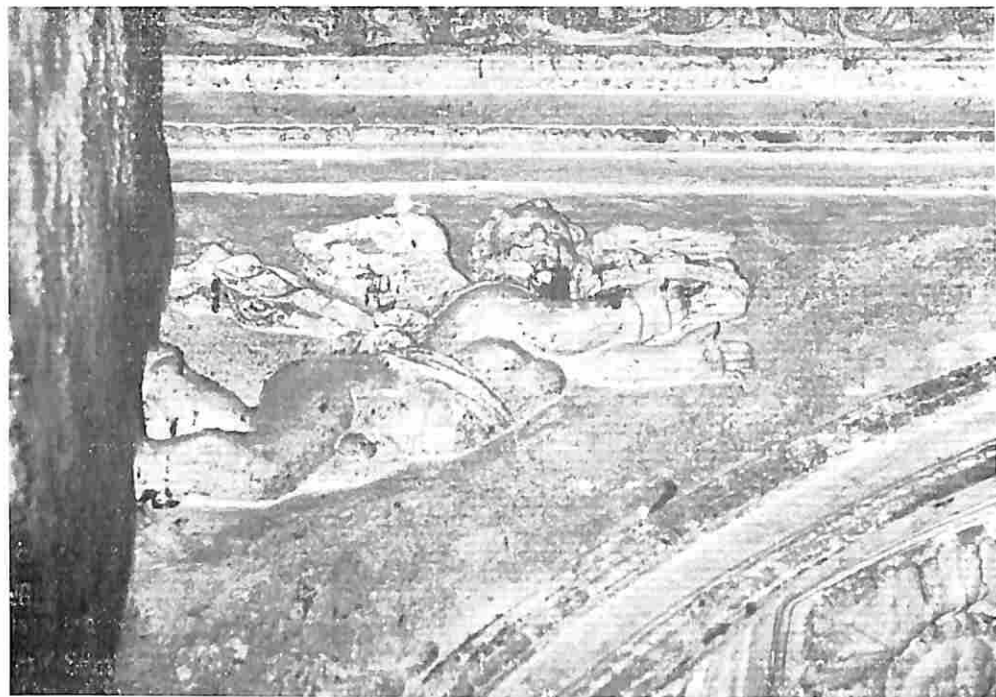


Fig. 4 — *Angelo che porta una corona*, particolare della figura 2.

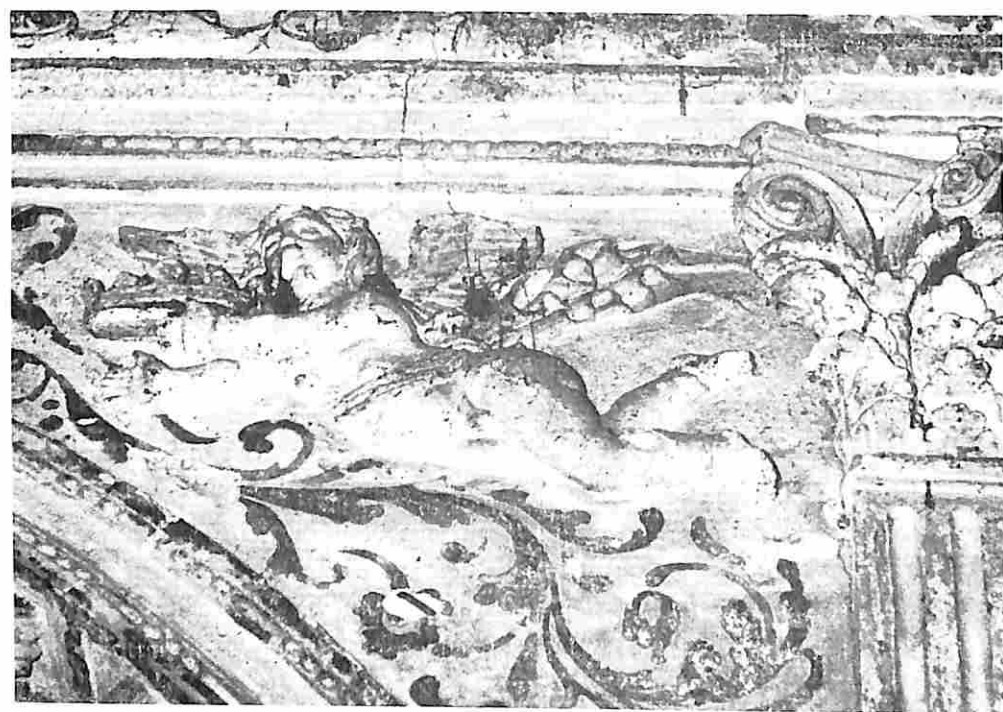


Fig. 5 — *Angelo che porta una corona*, particolare della figura 2.

sto che nessun apprendista possa passare da un maestro all'altro senza il consenso di quello che per primo lo ha istruito. Richiesta comune anche agli altri statuti del tempo e che erroneamente in passato venne ritenuta vessatoria da parte dei maestri ⁽³⁵⁾ dato che essa, in effetti, mentre assicurava una certa unità di indirizzo tecnico all'apprendista veniva anche fatta ad opportuna garanzia e copertura delle spese e delle fatiche sostenute dal maestro per l'allievo « in lu tempu chi lu havirà insignatu ».

Ciò denota come il garzonato, la cui esistenza è ovviamente ben più antica delle maestranze, avesse trovato negli statuti di queste associazioni un regolamento tendente a dare sia ai maestri che agli allievi delle garanzie più precise rispetto alle usanze documentate dagli anteriori contratti di allogazione a bottega ⁽³⁶⁾.

L'ultimo dei capitoli, infine, prescrive che i responsabili della maestranza debbano provvedere alla raccolta delle offerte per « lu loru chiryu », il cereo da portare in processione per la festa di mezzagosto in Cattedrale; obbligo che si ritrova costantemente in tutti gli altri statuti del tempo ⁽³⁷⁾.

Di quest'usanza, introdotta poco più di un secolo prima ⁽³⁸⁾ esiste un documento del 1385, l'*Ordo coreorum* (in cui tra gli altri troviamo il « cereus muratorium » e il « cereus scultorum ») ⁽³⁹⁾ che dagli studiosi dello scorso secolo venne erroneamente considerato un elenco di maestranze mentre invece si tratta soltanto dell'ordine di processione dei cerei dalle varie categorie (vi si trovano infatti fra gli altri quelli dei poveri e dei notai, della corte e della dogana, dell'arcivescovo e del vicerè) dal quale tuttavia appare come già allora operai ed artigiani si raggruppavano secondo il loro mestiere, sia pure soltanto per le pratiche devozionali ⁽⁴⁰⁾.

A conclusione di quest'analisi dei capitoli del 1487, che mi ha dato anche occasione di accennare ad alcune disposizioni comuni a tutti gli statuti del tempo, vorrei innanzitutto suggerire agli specialisti della materia l'opportunità di uno studio comparativo tra tutti i capitoli, ancora in gran parte inediti, delle maestranze siciliane (o quanto meno di quelle palermitane) della seconda metà del XV secolo, che non è mio compito affrontare, ma che sarebbe certo di grandissimo interesse.

Ma restando qui ai marmorari e ai muratori, vorrei per prima cosa affermare che non mi sembra dubbio che la loro riunione in maestranza non sia avvenuta prima del 1487, anche perché ai capitoli di tale anno si riferiscono puntualmente tutte le posteriori disposizioni che li riguardano anche quando, dopo circa un ventennio, essi costituiranno, come ho già mostrato, due maestranze distinte ⁽⁴¹⁾. Ma a proposito di quest'unione del 1487 mi pare che risulti abbastanza illuminante la prima parte del *privilegium* con l'elenco dei maestri, che per lo storico dell'arte costituisce senza dubbio la parte più interessante del documento, sulla quale debbo quindi necessariamente soffermarmi.

Desidero però prima ricordare che il Di Marzo, nel darne notizia, aveva giustamente sottolineato come i nomi di quasi tutti i maestri in esso elencati denotas-

sero la loro provenienza dalle terre più disparate, italiane e straniere⁽⁴²⁾; il che, per dirla in termini critici più attuali, sta ad indicare la complessa circolazione di cultura figurativa determinatasi in quel momento in Sicilia. E vorrei subito aggiungere che questo confluire di molteplici esperienze culturali non è, per l'arte siciliana, un fenomeno isolato, ma al contrario abbastanza frequente; ne troviamo un primo significativo esempio esattamente quattro secoli prima, allorché nella seconda metà dell'XI secolo, durante la conquista normanna, le fabbriche religiose e civili del Conte Ruggero vennero realizzate, come ripetutamente afferma un ben informato cronista del tempo, « undecumque terrarum artificiosis caementariis conductis »⁽⁴³⁾; il che oltre tutto sta a dimostrare quanto siano antistoriche certe interpretazioni a senso unico della cultura figurativa siciliana del medioevo e del rinascimento⁽⁴⁴⁾.

Aggiungo anche che, dopo la chiara indicazione del Di Marzo, son dovuti passare ben tre quarti di secolo prima che l'importanza del *privilegium* come fonte per la nostra storia dell'arte venisse ribadita dalla Accascina, la quale da esso prese le mosse per il suo tentativo di ricostruire una storia della scultura siciliana del Quattrocento non più limitata ai soli nomi di Francesco Laurana e Domenico Gagini⁽⁴⁵⁾.

Ma, a parte ciò, mi sembra che l'inizio del *privilegium* contenga altre preziose indicazioni sulla situazione artistica del tempo, e che innanzi tutto testimoni come la maestranza costituitasi nel 1487 sia nata dall'adesione dei « marmorei sculptores » (come si legge in qualche documento) ufficialmente dichiaratisi « marmorarii » alla maestranza già esistente dei « fabricatores », ossia dei muratori, i quali, contrariamente a quanto accade per i marmorari, si presentano già con un loro console e con un capo mastro a vita.

Quest'ultimo è quel Nicolò Grisafi il quale dovette essere, dopo Matteo Carnelivari, il più notevole architetto allora operante nell'isola⁽⁴⁶⁾, e che dall'inedito decreto di nomina, che ho recentemente ritrovato⁽⁴⁷⁾, risulta elevato a tale carica, in considerazione dei servizi resi alla città, due anni prima, in sostituzione del precedente defunto capo mastro Jacopo di Bonfante.

C'è del resto un preciso accenno documentario dal quale si può quasi certamente dedurre che prima del 1470 la maestranza dei muratori avesse avuto confermati i capitoli a suo tempo già concessi da Alfonso d'Aragona⁽⁴⁸⁾ (così come i capitoli degli argentieri, concessi dallo stesso sovrano nel 1447, erano stati confermati dalla *Universitas* palermitana esattamente vent'anni dopo)⁽⁴⁹⁾.

È perciò del tutto verosimile che anche per i muratori, come per varie altre arti, il precedente più o meno immediato della maestranza sia stato l'elevazione della loro associazione a consolato nella prima metà del Quattrocento⁽⁵⁰⁾, epoca invece in cui non si trova, come ha recentemente rilevato in un suo eccellente libro la Bresc Bautier, alcuna documentazione di attività degli scultori, locali o importati che siano⁽⁵¹⁾.

Questi ultimi cominciano a venire in Sicilia da Napoli — il primo è il bissonese Domenico Gagini — dopo l'interruzione dei lavori dell'Arco di Alfonso d'Ara-

gona per la morte del sovrano (1458); negli anni successivi saranno in prevalenza altri lombardi, da Pietro de Bonitate a Gabriele di Battista e a Giorgio da Milano, e poi carraresi ed altri ancora, gli « *scultores habitatores Panormi* » che a un certo momento riterranno opportuno unirsi ai « *fabricatores* » per dar vita a una nuova maestranza. A ciò li spingeva una precisa comunanza di interessi, dato che la loro opera si svolgeva principalmente nelle fabbriche spesso a stretto contatto con i costruttori, continuando così una tradizione risalente al cantiere medioevale, il che spiega anche la partecipazione di altri artigiani ugualmente interessati alle fabbriche quali appunto i « *pirriaturi* » e i « *calcarari* » (cosa che del resto in quest'epoca avviene un po' dovunque come, ad esempio, nella " *Corporation des Quatres Couronnés* " di Anversa o nel " *Métier des Quatres Couronnés* " di Bruxelles ove troviamo riuniti muratori, scultori scalpellini, pavimentatori e copritori di tetti) ⁽⁵²⁾.

Una tradizione che era concretamente continuata, con i risultati che ancor oggi possiamo verificare *in situ*, anche nell'umanistico cantiere aragonese del già ricordato Arco di Castelnuovo, e che ora in Sicilia vede gli scultori intenti ad integrare l'opera degli architetti soprattutto nelle chiese e nei palazzi, realizzando monumenti funebri, fonti battesimali e acquasantiere, decorando capitelli, finestre, cappelle e anticappelle e perfino rivestendo di marmo i pavimenti.

Quest'ultimo lavoro non viene, come si potrebbe erroneamente credere, ritenuto più umile o riservato ai meno esperti; così, quando vi si dedica, come sappiamo da un documento del 1492, Pietro de Bonitate, già collaboratore alla pari di Francesco Laurana, non è certo, come suppone il mio amico Hanno-Walter Kruft, perché l'artista è ormai in declino ⁽⁵³⁾, ma tutt'al più perché in quel momento non trova committenze più impegnative o più gratificanti. Tanto è vero che quasi dieci anni dopo, nel dicembre del 1501, lo troviamo autorevolmente impegnato, « *pirchì lu vosiru li stimaturi* », quale perito ufficiale nel già ricordato arbitrato per la decorazione marmorea dell'anticappella di S. Cristina ⁽⁵⁴⁾, nella quale per altro poco prima era stato a sua volta impegnato per un marginale lavoro di rinettatura testimoniato da un inedito pagamento del 10 ottobre 1500 ⁽⁵⁵⁾.

Il che vuol dire, in breve, che nell'attività di questi scultori non c'è ancora quella distinzione tra arte e artigianato — ignota del resto a tutto il medioevo — che sarà orgogliosamente affermata a rinascimento inoltrato e che proprio in quel tempo ha già iniziato a prender consistenza nel tentativo di svincolare le arti allora dette « *del disegno* », riconoscendovi una diversa e più alta qualità del lavoro, dal sistema delle "arti meccaniche" (e quindi anche dalle corporazioni artigiane) per collocarle tra le scienze o "arti liberali" ⁽⁵⁶⁾. Cosa che, com'è noto, si verifica prima per i pittori (anche se ciò non toglie che nel nuovo clima un artista come, ad esempio, Cosmé Tura non disegni di continuare a decorare finimenti equestri e altri oggetti di uso comune) ⁽⁵⁷⁾, mentre la scultura continuerà ancora per un certo tempo ad esser considerata « *arte meccanicissima* », come dice Leonardo, e solo nel 1540 Paolo III non potrà fare a meno di riconoscere che Michelangelo non può essere annoverato « *inter artifices mecanicos* » ⁽⁵⁸⁾.

Mi sembra tuttavia che se nel *privilegium* del 1487 gli scultori attivi a Palermo mostrano di considerare la loro attività un *mestiere* come tutti gli altri e di restare legati al vecchio sistema aderendo di buon grado alla maestranza dei muratori con la qualifica di « marmorarii » anziché di « scultores » (che pure appare in qualche altro documento del tempo e poi sempre più frequentemente nel secolo successivo), ciò non sia da mettere in rapporto soltanto col più lento processo di elevazione della scultura ad arte liberale, ma anche con un preciso momento di ristagno e di ritardo nell'evoluzione della scultura isolana.

Siamo infatti nel momento di maggior successo della fortunata bottega di Domenico Gagini, una sorta di grande impresa artigianale con velleità imprenditoriali, della quale è documentato il sistema di produzione in serie delle opere che il maestro si impegna a rifinire personalmente in pochi giorni dopo la scelta del committente⁽⁵⁹⁾, ed alla cui redditizia attività corrisponde, come ho già avuto occasione di rilevare, la staticità culturale e la mancanza di aggiornamento dello stesso maestro che, dopo il breve momento dell'influsso lauranesco durante il primo soggiorno dello scultore dalmata nell'isola tra il 1468 e il 1471, si lascia andare ad una decisa involuzione nel senso di una sorta di spontaneamente acquisita « sicilitudine »⁽⁶⁰⁾.

Ritengo anzi che deve essere stato proprio Domenico Gagini, il quale figura al primissimo posto tra i maestri che nel 1487 chiedono l'approvazione dei capitoli della nuova maestranza, il principale promotore, proprio in rapporto alle sue velleità imprenditoriali, dell'adesione degli scultori alla preesistente maestranza dei muratori, i quali, a loro volta, pur cedendo e riconoscendo il primo posto ai marmorari si preoccuparono subito, come appare evidente dal testo del *privilegium*, di far aderire anche i « pirriaturi » e i « calcarari » a loro tradizionalmente legati e che in un primo momento erano rimasti esclusi (ma possiamo ben immaginare che queste ultime presenze non devono essere mai state molto accette agli scultori e che il disagio della loro netta posizione di minoranza deve essere stato uno di motivi della loro successiva uscita dalla maestranza).

Mi pare anche significativo, e da mettere in rapporto con la costituzione della maestranza del 1487, il fatto che nei documenti degli ultimi anni della sua vita e perfino in quelli relativi alla sua morte, avvenuta nel 1492, Domenico Gagini appare costantemente come « marmorarius », anziché « scultor » come si trova nella maggior parte dei documenti della sua precedente attività siciliana⁽⁶¹⁾.

La stessa cosa, del resto, si può notare nei più tardi documenti su Pietro de Bonitate, il quale si era invece dichiarato scultore quando nel 1468 aveva sottoscritto il contratto per la cappella Mastrantonio insieme a Francesco Laurana⁽⁶²⁾; né mi sembra che si possa ritrovare, nell'uso dei due diversi termini, una più o meno consapevole volontà di distinguere due diverse qualità di lavoro come potrebbe sembrare, nel caso di Pietro de Bonitate, l'impegno per la decorazione di una cappella rispetto alla messa in opera di un semplice pavimento⁽⁶³⁾, dato che lo stesso artista

si dichiara « marmorarius » in un documento del 1488 col quale rivendica il pagamento di un monumento funebre eseguito ventidue anni prima (64).

Al contrario Francesco Laurana si dichiara sempre scultore; nel *privilegium* del 1487 il suo nome non figura perché in quel tempo non si trova in Sicilia; vi vi tornerà poco dopo ma si può esser certi che non aderirà alla maestranza, e non solo per non rinunciare alla sua cittadinanza veneta (così come non vi aveva aderito Matteo Carnelivari per non rinunciare alla cittadinanza netina) (65), ma anche perché la sua mentalità, con il ripetuto alternarsi, dopo la prima fase dei lavori in Castelnuovo, della sua attività in Francia e in Italia presso angioini e aragonesi, è ormai quella dell'artista di corte, che si limita spesso a scolpire nobili volti e particolari raffinati lasciando per lo più il resto ai collaboratori; ed è questa concezione del fare artistico, così diversa da quella artigianale di Domenico Gagini, un'altra delle fondamentali differenze che, assieme a quelle stilistiche e di cultura, oppongono polemicamente i due artisti e ne fanno due scultori profondamente diversi e inconfondibili (66).

A questo proposito ho già avuto ripetutamente modo di sottolineare come, col ritorno del Laurana in Sicilia, testimoniato da opere a lui sicuramente attribuibili del 1489 e del 1495, i suoi modi stilistici vengano a influenzare decisamente tutta la scultura isolana tra l'ultimo decennio del XV secolo e il primo del secolo successivo, facendo ben presto dimenticare quelli di Domenico Gagini fino al punto che nella formazione e nelle opere giovanili di Antonello Gagini appare prevalente l'influsso degli schemi lauraneschi anziché di quelli paterni.

E allora, alla luce di tutto quanto ho esposto, mi si consenta di avanzare, a titolo di suggestione, l'ipotesi che alla breve durata del sodalizio tra scultori, muratori e affini stipulato nel 1487 deve aver contribuito proprio la nuova presenza di Francesco Laurana in Sicilia e che l'affermarsi della sua più moderna e aggiornata cultura, così come aveva decisamente soppiantato le ormai scontate maniere gagine-sche, non poteva non provocare anche la rapida fine di un'associazione al cui costituirsi aveva dato un contributo determinante proprio Domenico Gagini, in un momento in cui la sua cultura e la sua feconda bottega sembravano destinate a mantenere a lungo l'incontrastato dominio che da diversi anni esercitavano su tutta la scultura siciliana del tempo.

E a questo punto avrei già finito, se il bel discorso introduttivo di Leonardo Sciascia non avesse richiamato alla mia memoria i "mestieri" che ho avuto la fortuna di veder fiorire, da ragazzo, nel mio paese natio, dove "don Giuvanninu lu marmuraru" non faceva solo lastre tombali, ma scolpiva anche busti, angioletti e puttini vari, e dove da "mastru Piddu lu muraturi" sentii per la prima volta, da fanciullo, parlare di tecnica architettonica e precisamente della differenza funzionale tra un arco e un architrave, che tante volte avrei poi dovuto spiegare ai miei allievi.

(¹) La più recente monografia sulle maestranze siciliane risale infatti alla fine dello scorso secolo: G. SCHERMA, *Delle maestranze in Sicilia*, Palermo, 1896, a cui si rimanda per tutta la precedente bibliografia. Si tratta comunque di un'opera che presenta gravi limiti storici e metodologici, come venne rilevato nel lungo saggio-recensione di G. BECCARIA, *Le maestranze siciliane e la questione delle origini - Note critiche a proposito di una nuova pubblicazione*, estratto da « Archivio Storico Siciliano », n.s., XXII, fasc. I-II, Palermo, 1897, che costituisce ancor oggi un fondamentale contributo sull'argomento. In esso l'autore preannuncia una successiva più ampia trattazione, che non venne però ultimata, ma di cui esiste un grosso fascicolo di appunti, con la trascrizione di numerosi documenti inediti (G. BECCARIA, *Statuti ossia capitoli di corporazioni artigiane nel secolo XV in Sicilia*, Palermo, Biblioteca comunale, ms. Qq E 190, n. 1).

(²) Mi limito qui ad indicare le maestranze i cui capitoli, conservati nei volumi di *Atti, bandi e provviste* dell'Archivio comunale di Palermo e tuttora inediti, vennero approvati negli ultimi due decenni del XV secolo: *Corredatori* (ossia conciatori e venditori di cuoio), 12 novembre 1485; *Custureri* (sarti), 4 gennaio 1486; *Caldarari*, (fonditori e venditori di recipienti di rame), 31 maggio 1489; *Spatari* (fabbricanti e decoratori di spade, pugnali e simili), 22 giugno 1489; *Cintari* (fabbricanti di cinture), 13 luglio 1489; *Corbiseri* (ciabattini), 8 maggio 1490; *Aromatari* (droghieri), 26 giugno 1491, *Tiritteri* (fabbricanti di lacci per scarpe), 8 luglio 1491; *Ferrari*, 9 luglio 1498; *Sellari*, 8 giugno 1499.

(³) F. LIONTI, *Statuti inediti delle maestranze della città di Palermo*, in « Documenti per servire alla storia di Sicilia », II serie, vol. III, fasc. II, 1883, pp. 1-5.

(⁴) G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, vol. I, Palermo, 1882, pp. 27-29 e vol. II, Palermo, 1884, pp. 4-7, doc. IV.

(⁵) Vedi Appendice I. Per la principale rettifica alla lettura del Di Marzo, vedi nota 10.

(⁶) Vedi G. BECCARIA, *Le maestranze...*, cit., pp. 24-25.

(⁷) Vedi E. BATTISTI, *Corporazioni, botteghe e scuole nel Medioevo e nel Rinascimento*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, s.v. *Istituzioni e Associazioni*, Roma-Venezia, 1958 sgg., vol. VII, coll. 806-813; E. CAMESASCA, *Artisti in bottega*, Milano, 1966, pp. 188-208.

(⁸) G. BECCARIA, *Le maestranze...*, cit., pp. 24-25.

(⁹) Vedi A. AMORE e P. CANNATA, *Quattro Coronati, santi, martiri*, voce in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, Roma, 1968, coll. 1276-1304.

(¹⁰) Per un errore di lettura questo punto venne travisato dal DI MARZO (*I Gagini...*, cit., vol. I, p. 28 e vol. II, p. 5) nel senso che per tale elezione potevano votare solo i possessori della cittadinanza palermitana, requisito invece espressamente richiesto solo per coloro che dovevano essere eletti, come, del resto, si riscontra in quasi tutti gli altri statuti inediti del tempo ricordati alla nota 2).

(¹¹) Il *tari*, composto di 20 *grana*, era a sua volta la trentesima parte dell'*onza*.

(¹²) Termine di origine araba, *maramma* significa letteralmente *fabbrica*; in questo caso però equivale a « Fabbriceria » o « Opera del Duomo ».

(¹³) Come vedremo più avanti, i muratori dovevano essere già riuniti in maestranza prima ancora dell'unione con i marmorari, ed è quindi probabile che avessero già un pur modesto luogo di culto.

(¹⁴) Vedi nota 11.

(¹⁵) Vedi nota 11.

(¹⁶) Qui riportato in Appendice II A.

(¹⁷) Pubblicato in G. SCHERMA, *Delle maestranze...*, cit., pp. 71-72.

(¹⁸) Pubblicato in F. MELI, *Matteo Carnelivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Roma, 1958, p. 341, doc. 228. La celebrazione, in S. Agata la Guilla, della festa dei Quattro Santi Coronati viene confermata nel 1590 da VALERIO ROSSO, *Descrizione di tutti i luoghi sacri della felice città di Palermo*, Palermo, Biblioteca comunale, ms. Qq D 4, f. 103, e

ripresa nel secolo successivo, da quest'ultima fonte, da A. MONGITORE, *Dell'istoria sagra di tutte le chiese... et altri luoghi pii della città di Palermo - I monasteri e conservatori*, Palermo, Biblioteca comunale, ms. Qq E 7, ff. 68-69. Da varie altre fonti sappiamo che la suddetta festa venne celebrata in S. Agata la Guilla fino al 1727 e che intorno alla metà dello stesso secolo la maestranza dei muratori fondò la chiesa dei Quattro Santi Coronati.

(19) Si tratta del testamento dello scultore Giuliano Mancino del 30 giugno 1519, pubblicato in G. DI MARZO, *I Gagini...*, cit., vol. II, pp. 36-39, doc. XXIX.

(20) Precisamente nel testamento di Simone, figlio di Giuliano Mancino, del 9 aprile 1524 e in quello di Antonello Gagini del 29 marzo 1536, pubblicati entrambi in G. DI MARZO, *I Gagini...*, cit., vol. II, pp. 39-41, doc. XXX e pp. 186-188, doc. CXLV.

(21) Esso si trovava « ex parte versus meridiem » del chiostro del convento di S. Francesco, dalla parte opposta alla tuttora esistente Cappella dei Genovesi (P. CANNIZZARO, *Religionis Christianae Panormi libri sex*, Palermo, Biblioteca comunale, ms. Qq E 36 [1638], f. 416).

(22) G. DI MARZO, *I Gagini...*, cit., vol. I, pp. 99, 134, 135 e soprattutto 432 e 562. L'errore dell'antico studioso, che non conosceva i documenti sulla cappella della maestranza in S. Agata la Guilla, deriva da una ipotetica e forzata interpretazione dei documenti e delle fonti sopra ricordati (vedi note 19, 20 e 21) che non parlano mai di *cappella*, ma solo di *altare*, nonché dal fraintendimento del documento della morte di Domenico Gagini (ivi, p. 99), che indica soltanto la sua sepoltura nella chiesa di S. Francesco, evidentemente perché in essa aveva a lungo lavorato. È abbastanza strano che lo stesso errore del Di Marzo sia stato ora passivamente ripetuto da D. BERNINI, *Architettura e scultura del Quattrocento*, in *Storia di Sicilia*, vol. V, Napoli, 1981, pp. 231-271 (p. 246), un saggio, quest'ultimo, tanto pretenzioso quanto approssimativo, in cui fatti e documenti vengono spesso travisati o ignorati a favore di tesi pre-costituite.

(23) B. PATERA, *Scultura del Rinascimento in Sicilia*, in « Storia dell'arte », n. 24-25, maggio dicembre 1975, pp. 151-158; IDEM, *Francesco Laurana e la cultura lauranesca in Sicilia*, in *Atti del I Congresso Nazionale C.N.R. di Storia dell'Arte*, Quaderni de « La ricerca scientifica », 106, 1980, pp. 211-230.

(24) Vedi nota 17. In questo documento il termine *maramma* ha il significato letterale di *fabbrica* (vedi nota 12).

(25) Pubblicato in G. SCHERMA, *Delle maestranze...*, cit., pp. 72-73.

(26) Sulle 'arti' a Firenze si veda la fondamentale opera di A. DOREN, *Le arti fiorentine*, 2 voll., Firenze, 1940.

(27) Ciò accade, ad esempio, nei capitoli degli *Spatari* del 1489 e nei lunghissimi capitoli dei *Ferrari* del 1498 (vedi nota 2).

(28) Con tale trasformazione, come appare ancor oggi chiaramente leggibile, la nuova unica navata occupò lo spazio della preesistente navata centrale, le navate laterali vennero trasformate in corridoi e delle cappelle che si aprivano sulla navata di sinistra una venne adibita a sacrestia, mentre le due adiacenti furono murate verso la ex navata e utilizzate come stanze dell'attiguo monastero.

(29) Vedi nota precedente.

(30) Purtroppo le difficili condizioni di leggibilità dovute alla faticenza del marmo e allo spesso strato di polvere che le ricopre non consentono, per il momento, di tentare una precisa attribuzione di queste sculture, che comunque rispecchiano il clima artistico e le tendenze stilistiche degli « scultores habitatores Panormi » attivi a cavallo tra il XV e il XVI secolo.

(31) I documenti inediti, consistenti in alcune note di pagamenti relative alle vicende di questa decorazione marmorea, sono qui riportati in Appendice II C. Altri due pagamenti a Gabriele di Battista e uno a Pietro de Bonitate sono pubblicati in G. DI MARZO, *La pittura in Palermo nel Rinascimento*, Palermo, 1899, p. 217, nota 2; altri tre ancora a Gabriele di Battista in L. BOGLINO, *Palermo e Santa Cristina*, Palermo, 1881, p. 176. Questi ultimi tre documenti

sono stati però ignorati nel saggio di H. W. KRUFF, *Gabriele di Battista, alias da Como*, in « Antichità viva », a. XV, n. 6, pp. 18-38, in cui, come ho già avuto occasione di rilevare, è errata, per una inesatta interpretazione dei documenti, l'identificazione di Gabriele di Battista con Gabriele da Como (vedi B. PATERA; *Francesco Laurana e la cultura...*, cit., p. 228, nota 57).

(³²) Pagamento del 18 marzo 1502, pubblicato dal DI MARZO (vedi nota precedente)

(³³) Vedi G. BECCARIA, *Le maestranze...*, cit., pp. 24-25; A. PETINO, *Origini e forme di previdenza nelle corporazioni siciliane dei secoli XV-XVII*, Catania, 1944, pp. 5-9.

(³⁴) Si vedano, a desempio, negli statuti degli *Spatari* e dei *Cintari* del 1489, ricordati nella nota 2, le disposizioni, nel capitolo quarto, affinché i fondi comuni vengano anche utilizzati come dote per « maritari una orfana... povira, virgugnusa et virtuusa » scelta in città dai consoli e consiglieri della maestranza, col consenso « di li magnifici signuri officiali preturi et iurati ».

(³⁵) Vedi F. SAVAGNONE, *Le maestranze siciliane e le origini delle corporazioni artigiane nel medio evo*, Palermo, 1892, pp. 96-99, e per contro N. GIORDANO, *La genesi delle corporazioni ed il garzonato in Sicilia nel medio evo*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale » a. XV, 1918, fasc. I-II-III, pp. 3-41 (pp. 29-30).

(³⁶) Vedi N. GIORDANO, *La genesi...*, cit., pp. 26-32.

(³⁷) Vedi nota 2.

(³⁸) Esattamente nel 1384; vedi G. BECCARIA, *Le maestranze...*, cit., p. 12.

(³⁹) Pubblicato per la prima volta, e per intero, in G. M. AMATO, *De principe templo panormitano libri XIII*, Palermo, 1728, pp. 86-87.

(⁴⁰) Vedi G. BECCARIA, *Le maestranze...*, cit., pp. 12-13; N. GIORDANO, *La genesi...*, cit., pp. 23-24.

(⁴¹) Oltre che ne già visti bandi del 1508 e 1509 (vedi note 16 e 17) un preciso riferimento ai capitoli del 1487 si trova anche in un documento dell'8 novembre 1622 che dà nuove norme per l'elezione dei consoli e consiglieri della maestranza dei muratori, pubblicato in F. LIONTI, *Statuti inediti...*, cit., pp. 5-7.

(⁴²) G. DI MARZO, *I Gagini...*, cit., vol. I, p. 28.

(⁴³) GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, « Rerum Italicarum Scriptores », t. V, p. I, Bologna, 1928, p. 77. Cfr. anche B. PATERA, *L'arte della Sicilia normanna nelle fonti medievali*, Palermo, 1980, pp. 15-17.

(⁴⁴) Si veda, ad esempio, quella secondo cui sarebbero stati decisamente prevalenti gli influssi islamici prima e del levante spagnolo poi, fermamente sostenuta da G. BELLAFFIORE, *Dall'Islam alla Maniera*, Palermo, 1975.

(⁴⁵) M. ACCASCINA, *Sculptores habitatores Panorm*, in « Rivista dell'Istituto nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte », n.s., a. VIII, 1959, pp. 269-313.

(⁴⁶) Vedi F. MELI, *Matteo Carnelivari...*, cit., pp. 52-57, p. 189 (regesto dei documenti sul Grisafi) e passim.

(⁴⁷) Qui riportato in Appendice II B. Questo documento, che ho rintracciato nell'Archivio comunale di Palermo, era stato indicato nel regesto del Meli (vedi nota precedente) con un riferimento archivistico totalmente inesatto.

(⁴⁸) Vedi un elenco di documenti redatto nel 1470 e parzialmente pubblicato in F. MELI, *Matteo Carnelivari...*, cit., pp. 259-260, doc. 67.

(⁴⁹) Questi capitoli, confermati il 22 gennaio 1467, sono pubblicati in G. DI MARZO, *I Gagini...*, cit., vol. II, pp. 317-322, doc. CCLI.

(⁵⁰) Sul consolato come precedente della maestranza vedi G. BECCARIA, *Le maestranze...*, cit., pp. 18-21.

(⁵¹) G. BRESCH BAUTIER, *Artistes, patriciens et confréries*, Roma, 1979, p. 142.

(⁵²) A. AMORE e P. CANNATA, *Quattro Coronati...*, cit., col. 1289.

(⁵³) H. W. KRUF, *Pietro da Bonate und der Früstil Francesco Lauranas*, in «Storia dell'arte», n. 15-16, luglio-dicembre 1972, pp. 223-232 (p. 224).

(⁵⁴) Pagamento del 3 dicembre 1501, pubblicato dal DI MARZO (vedi nota 31).

(⁵⁵) Qui riportato in Appendice II C (n. 3).

(⁵⁶) Vedi L. GRASSI, *Arti liberali*, in L. GRASSI-M. PEPE, *Dizionario della critica d'arte*, Torino, 1978, vol. I, pp. 50-51; A. CONTI, *L'evoluzione dell'artista*, in AA.VV., *Storia dell'arte italiana*, p. I, vol. II, Torino, Einaudi, 1979, pp. 117-263 (passim).

(⁵⁷) Vedi E. CAMESASCA, *Artisti in bottega*, cit., p. 188.

(⁵⁸) Vedi L. GRASSI, *Arti liberali*, cit., p. 50; PETER BURKE, *L'artista, momenti e aspetti*, in AA.VV., *Storia dell'arte...*, cit., pp. 85-113 (p. 93); A. CONTI, *L'evoluzione...*, cit., p. 191.

(⁵⁹) Vedi il documento di commissione della *Madonna del Soccorso* per la chiesa di S. Maria dei Franchi in S. Mauro Castelverde, pubblicato in G. DI MARZO-E. MAUCERI, *L'opera di Domenico Gagini*, in «L'arte», a. VI, 1903, pp. 147.

(⁶⁰) B. PATERA, *Francesco Laurana e la cultura...*, cit., pp. 226-227.

(⁶¹) Per una rassegna completa dei documenti su Domenico Gagini vedi il regesto pubblicato in H. W. KRUF, *Domenico Gagini und seine Werkstatt*, München, 1972, pp. 263-273 (ma per il documento del 22 novembre 1463 per il monumento Speciale vedi anche B. PATERA, *Scultura...*, cit., p. 153).

(⁶²) Pubblicato in G. DI MARZO, *I Gagini...*, cit., vol. II, pp. 7-8, doc. V.

(⁶³) Vedi il contratto dell'8 giugno 1492 per ammattonare la chiesa di S. Jacopo a Trapani, pubblicato in E. MAUCERI, *La Cappella Mastrantonio in S. Francesco*, in «L'arte», a. VI, 1903, p. 129.

(⁶⁴) Vedi M. C. GULISANO, *Note su Pietro de Bonitate*, in «B.C.A. Sicilia», a. II, 1981, n. 1-2, pp. 79-91; il testo del documento sarà pubblicato nella seconda parte dell'articolo, nel n. 3-4 della stessa rivista, in corso di stampa.

(⁶⁵) Vedi F. MELI, *Matteo Cernelivari...*, cit., p. 24.

(⁶⁶) Vedi B. PATERA, *Francesco Laurana e la cultura...*, cit., pp. 226-228.

IL « PRIVILEGIUM » DEL 1487 *

Privilegium pro marmorariis et fabricatoribus

Universitas felix urbis Panormi universis et singulis presens privilegium inspecturis, tam presentibus, quam futuris, salutem et sincere dilectionis affectum. Compresentibus noviter coram nobis, in loco more solito congregatis, dicte universitatis negocia pertractantibus, infrascriptis magistris marmorariis et fabricatoribus, videlicet: magistro Dominico de Gangino, magistro Petro de Bonitate, magistro Gabriele di Baptista, magistro Antonio Pruni, magistro Jeorgio de Milano, magistro Andrea de Curso, magistro Jacobo de Sirignano, magistro Antonio di Verri, magistro Stephano de Caxino et magistro Antonio di Vanella, marmorariis: magistro Nicolao de Grisafi, caput magistro fabricatorum dicte felix urbis Panormi, magistro Antonio Sassu, magistro Nicolao Longubardo, consule dictorum fabricatorum, magistro Joanne lu Tudiscu, magistro Thomeo Guastapani, magistro Joanne Ferrante, magistro Christoforo di Bergamo, magistro Li-xandro de Bonu, magistro Benedicto de Salerno, magistro Petro Mayorchino, magistro Christoforo de Como, magistro Paulo di Avantaju, magistro Micaele de Ragusis, magistro Luca lu In-zuccharatu, magistro Jaymo lu Francisi, magistro Petro Birraya, magistro Petro de Paulo, magistro Pino Tornainbeni, magistro Petro de Granata, magistro Johanne de Ayello, magistro Guil-elmo di Lonbardo, magistro Joannello de lu Riami, magistro Johanne lu Gaytanu et magistro Jeorgio Gallu, fabricatoribus, nec non Philippo Galluczu, Nicolao di Mazara, Micaele di Naso, Minico de Milito, Laurencio Thominaru, Vincenzio Guerra, Johanne Labeto, Amico de Micalo, albanisi, et aliis perriatoribus ipsius felix urbis, humiliter et devote presentaverunt infrascripta capitula, videlicet:

Capituli exhibiti et presentati a li spectabili et magnifici signuri officiali preturi et iurati di la felici chitati di Palermo.

Et primo, per imponiri bonu ordini et costumi, li supradicti mastri marmorari et muraturi petinu chi omni anno in lu jornu di la festa di li Quattu Sancti Coronati tantu mastri marmorari quantu muraturi poczano et digiano creari et ordinari lu cunsulu et duy consigleri di marmorari et duy consigleri di muraturi di novo pir lu anno sequenti pir scurtineu; li quali consulu et consigleri poczano esseri tantum chitatini di Palermo, et non frusteri, dum modo chi siano pirsuni ydoney et sufficienti ad tali officiu. Lu capu mastru di muraturi, pirchl è ad vitam, quia spectat la creacioni di ipsu a li signuri jurati, si staya comu è ordinatu ad vitam. — Placet dicti dominis officialibus.

Item li supradicti mastri adimandano humiliter chi de cetero nixuna persuna di li supradicti mastri, lavuranti et garzuni digia fari sirviczu lu jornu di la predicta festa di li Quattu Sancti Coronati; la quali festa si celebra omni annu a li octu jorni di lu misi di novembru. Et cuy contravenissi sia impena di tarl tri, videlicet la mitati sia applicata a la maragma di la mayur panormitana ecclesia, et l'altra mitati pir beneficiu di la cappella seu altaru noviter da fari ad laudem et honuri di li dicti Quattu Sancti Coronati. — Placet dominis officialibus.

Item chi nixuno, tantu marmoraru, quantu muraturi, lu quali vegna di fora, non pocza teniri putiga in quista chitari, nè murari, chi primo non sia examinatu, si sarrà marmoraru, di lu cunsulu et consigleri di marmorari, et si sarrà muraturi, di lu capu mastru et consigleri di muraturi. Et quillo, chi contravenissi ad tali ordinacioni, sia in pena di uncza una, di pagari la

* Palermo, Archivio comunale, Atti, bandi e provviste dell'anno 1487-1488, ind. VI, cc. 221 v. - 213.

mitati a la dicta maragma di la mayuri ecclesia et l'altra mitati a la dicta cappella seu altaru di la dicta festa di li Quattu Sancti Coronati. Et si pir casu li dicti capu mastru, cunsulu et cunsigleri dassiru licencia ad alcunu di li dicti mastri chi hagiano ad teniri putiga oy murari inanti chi fussi examinatu, quod tunc et eo casu li dicti capu mastru, cunsulu et cunsigleri siano in la dicta pena. — Placet dominis officialibus.

Item chi quandu alcunu mastru marmoraru oy muraturi vinissi di fora, et, servata la forma supradicta, fachissi sirviczu in quista chitati, dillà ad octu jorna poy di lu dictu sirviczu sia tinutu et digia pagari tari dechi pir beneficiu di la dicta cappella. Et quandu tali mastru fussi renitenti a non vuliri pagari li dicti tari dechi, lu dictu capu mastru, cunsulu et cunsigleri lu poczanu cunstringiri et farilu pagari. — Placet dominis officialibus.

Item chi quandu accadissi chi si havissi ad misurari alcuna maragma oy judicari alcuna opera, chi tali casu lu dictu consulu et capu mastru poczano misurari, vidiri, canuxiri et judicari tali maragmi et opera insembla cum li cunsigleri: lu quali cunsulu, capu mastru et cunsigleri digiano essiri pagati di li parti pir li pidagi loru ad raxuni di tari duy pir homu intra la chitati; et si fussi di fora, ad tari tri et a quattu, secundu la distancia di lu locu, cussì comu è solitu et consuetu; et judicatu chi sarrà, farindi relazioni a la curti. Et quandu accadissi chi la curti vulissi mandari un terzu a misurari oy judicari maragmi, tali terzu sia sempri lu capu mastru di muraturi, et non altru; et ad opera di marmora lu cunsulu di marmorari. — Fiat prout hactenus consuetum est fieri.

Item chi lu supradictu jornu di la festa di li Quattu Sancti Coronati omni mastru, tantu marmoraru, quantu muraturi, sia tinutu pagari tari duy pir homu, et li manuali et garzuni grana x pir homu: li quali dinari si digiano spendiri pir beneficiu di la dicta cappella. Et quandu alcunu di li dicti mastri lavuranti oy garzuni fussi renitenti a non vuliri pagari, chi lu dictu cunsulu lu pocza fari pagari ai farili spignari. — Placet dominis officialibus.

Item chi quandu alcunu mastru lavuranti oy garzuni fussi malatu, chi li dicti cunsulu et cunsigleri sianu tenuti andari ad visitari tali infirmu et subvenirilu in la dicta infirmitati di li cosi necessarii: li quali cunsulu, capu mastru et cunsigleri poczano fari cogliri cum la caxecta una certa cosa pir subvencioni di lu dictu infirmu, et quistu pir honuri et laudi di lu omnipotenti Deu et di li dicti Quattu Sancti Coronati. — Placet dominis officialibus.

Item pirchè multi volti accadi chi alcuni mastri piglanu garzuni per insignarili, tantu marmorari, comu muraturi, et da poy quisti tali garzuni, comu su' insignati et vidino putiri avvantaggiari lu factu loru in qualchi cosa, non havendu respectu a lu stentu et dispisa di lu mastru, chi havirà havuto in lu tempu chi lu havirà insignatu; et eciam essendu alcuni volti tali garzuni provocati di altri mastri, chi hagiano a tornari cum loru, et cussì si nexino di li mastri, chi li haviranno insignato; adimandano li dicti mastri, chi nixuno mastru pocza piglari garzuni, lu quali havissi statu cum altru mastru in quista chitati senza licencia di lu dictu mastru, chi primo lu havirà insignatu, ad effectu per sapirisi pirchè causa si nexi di tali mastru. Et quisti tali diferencii, chi fussiru intra li mastri et li garzuni, li poczanu canuxiri li dicti cunsulu et cunsigleri: cum hoc, chi si li dicti mastri oy garzuni fussiru gravati, chi poczanu haviri recursu a loro superiori. — Placet dominis officialibus.

Item chi lu cunsulu, capu mastru et cunsigleri a mezu agustu digiano cogliri la offerta di lu loru chiryu et darindi cuntutu incontinenti a li mastri maragmeri di la matri ecclesia; et quillo, chi non haviranno pututu riscotiri, lu digiano dari per residuu a li dicti mastri maragmeri. — Placet dominis officialibus.

Et exinde extitisse a nobis humiliter petitum per omnes supradictos magistros, ut preinserta capitula et omnia et singula in eis contenta acceptare, confirmare et corroborare deberemus, et graciosius in privilegium reddigi facere sollempniter dignaremur. Nos enim, volentes quod felix urbs nostra jam dicta habeat privilegiis et graciis, honoribus et preheminciis suos cives decoratos, deliberate et consulte acceptamus, approbamus, laudamus et confirmamus preinserta capitula, et omnia et singula in eis et quolibet ipsorum expressa et contenta nostre corroboracionis et assensus munimine roboramus juxta instructiones, modificaciones et formam uniuscuiusque capi-

tulorum supradictorum appositas et adjectas. Mandantes universis et singulis officialibus nostris, presentibus et futuris, officiales autem regios rogantes, quatenus presentem nostram dictorum capitulorum confirmationem et roboracionem firmiter observent et observari faciant inconcusse, nec aliquem contravenire permittant sive facere, sed supradictis consuli, caput magistro et consiliariis unanimiter et separatim, ut moris est, juxta ipsorum capitulorum seriem et tenorem, presentibus et futuris, quando et quociens opus fuerit, et ab aliis fuerint requisiti, auxilium, favorem et opem prestant opportune. In cuius rey testimonium presens privilegium exinde fieri jussimus, nostreque universitatis sigillo solito et officialium nostrorum subscripcionibus roboratum. — Datum in urbe felici Panormi xvij^o mensis septembris vj^o indictionis M^o ccc lxxxvij^o.

Post datam volumus quod in dictis capitulis intelligantur calcararii presentes et qui in futurum erunt. Datum ut supra.

- † Nos Simon de Septimo, miles et pretor.
- † Jacupu di Bulogna, juratu et priolu.
- † Petrus Ysquarcialupus, juratus.
- † Luca di Pullastra, juratu .
- † Ramundu di Diania, juratu.
- † Perico di Bayliu, juratu.
- † Antoni la Crapuna, juratu.

APPENDICE II

DOCUMENTI INEDITI

A) *Il bando per il rinnovo delle cariche della maestranza nel 1508 **

ij^o novembris xij^e indicionis.

Pro fabricatoribus.

Ad bonum et gloria di lo eterno et immortali deo et de la intemerata gloriosa sua matri Vergini Maria et di gloriosi Sancti Quattro Coronati. Bando et comandamento da parti di lo spectabli et magnifico signuri ufficiali preturi et jurati di la felichi chitati di Palermo chi tucti mastri muraturi, perriaturi et calcarari et tucti alii subdicti a la dicta arti digiano andari lu jorno di la dicta festa di li gloriosi Sancti Quattro Coronati, videlicet a la loro cappella fundata intra la ecclesia di la gloriosa Sancta Agata di la guilla, pir decorari et honorari la dicta festa di li dicti gloriosi Sancti Quattro Coronati la quali si celebra a li octu jorni di lo presenti misi di novembro, videlicet mercuridi proximo da veniri, et facta chi serrà la dicta festa digiano intervenire affari et creari de novo li loro consuli et consiglieri cussì come è solito et consueto, et tucti quilli chi contravverranno a la supradicta ordinacioni comu è dicto di supra serrà in pena di onza una irremissibiliter da pagari, videlicet la mitati a li marammi di la majuri panormitana ecclesia et l'altra mitati a la cappella di li dicti gloriosi Santi Quattro Coronati; et tucti quilli mastri tanto chitatini comu foristeri chi tentassiro lo dicto jorno fari servizio ipso facto siano incursi in la pena predicta juxta la forma di li capituli contenti in lo privilegio di li dicti muraturi; item chi non sia nixuno mastro tanto chitatino comu foristeri, videlicet muraturi pirrituri et calcarari chi presumano de cetero arricogliari a nixuno di li predicti mastri chi venissiro de novo in la dicta chitati in li loro servicii et operi chi primo non digia noticia a li dicti consuli et consiglieri, et cui contravvenissi ad tali ordinacioni et comandamento chi sia in pena comu è dicto di supra. Sempri sia laudato lu nomo di Jesù.

B) *Il decreto di nomina di Nicolò Grisafi a capomastro a vita dei muratori ***

Pro magistro Nicolao de Grisafi magistri fabricatoris caput magistro.

Universitatis felicitis urbis Panormi magistro Nicolao de Grisafio magistro fabricatoris concivi nostro carissimo salutem. Cum ad presens in manibus nostris vacet officium prout magistri fabricatoris huius urbis ob mortem quondam magistri Jacopo de Bonfante dicti officii ultimi possessoris, confisi de vestris fide sufficienza probitate aptitudine et legalitate, considerantes eiam satis grata et accepta servicia per vos prestita dicte felici urbi et maxime in constructione et fabrica revillinorum et belguardorum dicte civitatis; ipsum officium prothomagistri fabricatoris vobis duximus conferendum prout tenore presencium conferimus et donamus ad vestri vite recursum, recepto prius a vobis debito et corporali juramento tectis scripturis de idem officium bene fideliter et legaliter exercendo cum omnibus et singulis juribus lucris prerogativis et obventionibus emolumentis ac salario debitis et consuetis et quemadmodum prefatus quondam magister Jacobus officium ipsum tenebat et possidebat. Mandamus propterea universis et singulis officialibus et civibus nostris aliosque officiales regios ex parte regia requirimus et ex nostra rogamus quatenus vos eundem magistrum Nicolaum de Grisafio vestri vita durante et neminem alium habentes, tenentes et tractantes in prothomagistrum fabricatorum vobis de juribus et emo-

* Palermo, Archivio comunale, Atti, bandi e provviste dell'anno 1508-1509, ind. XII, c. 8 r.

** Palermo, Archivio comunale, Atti, bandi e provviste dell'anno 1485-86, ind. IV, cc. 193 r. e v.

lumentis lucris honoris et oneribus ac salario eidem officio debitis et spectantibus respondeat et responderi faciant ab aliis; vos autem dictus magister Nicolaus circa ipsum exercitium ita fideliter geratis quod possitis apud omnes laudabili testimonio commentari mereri pro unde gratiam amplioem; in cuius rey testimonium presens privilegium ex inde fieri iussimus nostrorum officialium subscriptionibus roboratum et sigillo magno impressione munitum. — Datum Panormi xx^o marci iiii^e indicionis MCCCCLXXXV^o.

- † Franciscus Pratella prituri
- † Johanni Adamu juratu et consolu durante la ausencia di mastro Casada si fussi provisu di dicto officio et fino chi sia Mastro Nicola ut supra
- † Andria de Lisages juratu
- † Petrus Antonius Palaya juratus modo et forma ut predicatur pro priorem concurre in voto et non aliter
- † Antoni Pixi juratus
- † Henricus de Facio juratus
- † Salvaturi Braccu juratu concurrere cum lu votu di Johanni Adamu

C) *Pagamenti, diffide e perizie per l'anticappella di S. Cristina ****

c. 76 r.

[7 settembre III ind. (1499)] Et plu a notar Matheu Fallera tarì unu pir fari una protesta a mastro Gabrieli di Abbattista cum pedaggiu chi spacassi l'arcu di l'anticappella di Santa Cristina et non chi mittissi pezzi di marmora li quali fussiro tristi et pichuli onze - tarì 1

c. 63 r.

Et a primo di jugno [III ind. (1500)] a mastro Gabrieli di Abbatista unci quattu a compimento di unci 9, su pir lu prezu di lu guarnimentu di marmora a la porta di Santa Cristina onze 4

c. 80 v.

[10 ottobre IV ind. (1500)] Et plu a mastro Petro de Bonitate pir annettari li marmora di la porta di la cappella di Santa Cristina tarì 5

c. 82 r.

[27 marzo IV ind. (1501)] Et plu a Bartholomeo di Maurichi pir citari a mastro Gabrieli di Battista chi divia mettiri lu so estimaturi pir extimari lu dictu arcu onze - tarì 5
Et plu a Cola di Rau pir la copia di la supplicazioni chi fichi lu dictu mastro Gabrieli a la illustrissimo signuri Viceré onze - tarì 10

c. 55 v.

Et a di xxviii dictu [marzo IV ind. (1501)] a mastro Juliano Manchino marmoraru tarì xv pir sua fatiga pir extimari l'arcu di marmora di l'anti cappella di Santa Cristina onze - tarì 15

ibidem

Et a di vj dictu [aprile IV ind. (1501)] a mastro Gabrieli di Battista unci dechi su in cuntu di l'arcu di l'anti cappella di Santa Cristina onze 10

*** Palermo, Archivio comunale, Conti della maramma della Cattedrale, 1499-1501, Carte varie 8, passim.

PALERMO: LA LOCALIZZAZIONE TOPOGRAFICA
DELLE MAESTRANZE ARTIGIANE NELL'ETÀ MODERNA

La presenza organizzata delle maestranze ha avuto a Palermo il suo massimo sviluppo durante la seconda metà del secolo XVI, e per tutto il XVII e XVIII secolo (furono poi sciolte nel XIX secolo). Ogni maestranza aveva un santo protettore al quale era dedicato un altare se non addirittura una chiesa, la cui costruzione e manutenzione costituiva un punto d'orgoglio per ognuna di esse. La storia e la descrizione di tali chiese è ampiamente documentata dal Mongitore nella sua vasta opera sulle chiese palermitane (1).

Al di là del valore storico, politico ed artistico di tali chiese, questo studio si preoccupa di analizzare l'influenza che la presenza delle maestranze e delle loro chiese ha avuto nella formazione e trasformazione del tessuto urbano.

Prima di prendere in esame la loro distribuzione nel centro antico di Palermo è bene premettere un'analisi sulle strade che ancora oggi, o almeno fino alla seconda metà del secolo XIX (2), portano un nome legato direttamente o indirettamente ad una specifica attività (appendice I). Infatti la nascita delle maestranze, come istituzioni vere e proprie è posteriore alla spontanea formazione di concentramenti in una stessa zona di una attività, o di più attività riconducibili ad una medesima matrice. Si sono pertanto censite 117 fra strade, vicoli, piazze e cortili in tutti e quattro i mandamenti (3) ed è subito apparsa possibile l'individuazione di cinque grandi raggruppamenti, alcuni dei quali singolarmente caratterizzano ogni mandamento; essi sono legati ai vari aspetti della linea produttiva e commerciale.

Un primo gruppo è legato alle strade in cui avveniva la vendita dei prodotti agricoli e che ne hanno conservato il nome specifico; queste strade sono state individuate tutte alla Albergaria (tranne una al Capo). Si tratta quasi sempre di strade o piazze perpendicolari alle mura, nella contrada detta del « Trappetazzo » (4). Dei grossi mercati ortofrutticoli tre si svolgevano all'Albergaria nelle piazze Grande, dei Tedeschi e Ballarò (5), un quarto alla Kalsa in piazza della Fieravecchia (6).

Nel secondo gruppo rientrano le strade nelle quali le attività erano legate alla macellazione delle bestie, alla vendita delle carni e delle interiora, alla concia delle pelli. Tutto questo è concentrato nel mandamento Capo, gravitante intorno alla piazza della Bocceria della Carne (oggi distrutta), le cui ultime propaggini si avevano nella piazza Nuova o della Conceria (anch'essa distrutta) (7).

Nel terzo gruppo sono comprese tutte le strade la cui denominazione deriva

dalle attività degli artigiani, lavoratori, commercianti e famigli. Costoro erano concentrati prevalentemente alla Loggia e alla Kalsa, si trovavano pure in buon numero al Capo, quasi del tutto assenti dall'Albergaria.

Un discorso a parte si rende necessario per la Kalsa, in cui la presenza di artigiani era per una buona metà nelle strade a cui si accede dal Cassaro, e tenendo presente che il prolungamento di tale strada fino a mare avvenne tra il 1568 e il 1581 (epoca in cui i due quartieri erano già sviluppati), bisogna considerare quelle strade come idealmente appartenenti alla Loggia⁽⁸⁾. Fra queste strade è opportuno considerare anche le strade che portano il nome delle « nazioni »⁽⁹⁾ che in esse, o attorno ad esse avevano le loro abitazioni e svolgevano i propri affari; in questa contrada, a diretto contatto del porto, vi erano infatti le « logge »⁽¹⁰⁾ dei Genovesi e dei Catalani (in via Terra delle mosche), dei Pisani (via della Loggia) e degli Amalfitani (piazza S. Andrea); vi erano pure alcuni studi di notai, e costituivano un vero e proprio centro di commercio.

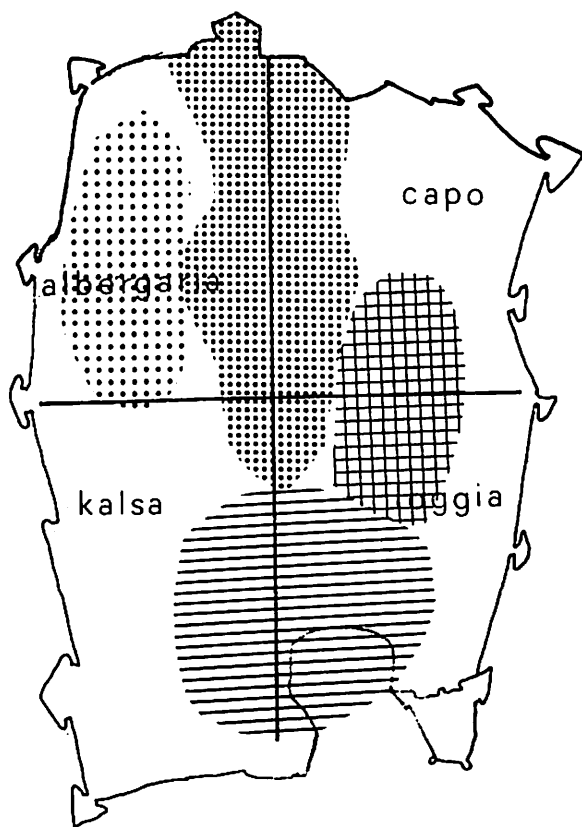
Un quarto gruppo è costituito da strade il cui nome ha origine dalla presenza di un pozzo o di una fonte; si trovano prevalentemente nella parte alta del Capo e della Albergaria, e nella parte superiore della Loggia, ai limiti del promontorio della Galca, vicine a quelli che furono i letti dei fiumi Kemonia e Papireto. Fra queste vie assumono particolare importanza quelle che fanno intendere la presenza di mulini, che appunto erano azionati da corsi di acqua⁽¹¹⁾.





A questi ultimi sono collegate le attività della macinazione del grano, e dei forni, che costituiscono la caratteristica dell'ultimo gruppo di strade. Ogni mandamento aveva almeno un forno (abbastanza noto da caratterizzare un luogo), ma la maggior parte delle attività connesse con la panificazione, compresa la fabbricazione di setacci e crivelli⁽¹²⁾ avveniva all'Albergaria.

Concludendo, dall'analisi di tali raggruppamenti emerge che la città, nel periodo preso in esame, può essere divisa in quattro zone principali, definite dalle attività che in esse si svolgevano, non corrispondenti però ai quattro mandamenti, quali oggi vengono intesi (tav. I).

Abbiamo infatti una grossa zona legata alla trasformazione e vendita dei prodotti agricoli, corrispondente alla parte più esterna dell'Albergaria; una parte legata alla macellazione del bestiame e a tutte le attività artigianali e commerciali che da essa hanno origine, identificabile su per giù con la parte mediana e inferiore del Capo e la parte superiore della Loggia. La terza parte è la zona del commercio e degli affari, che aveva il suo baricentro nelle « Logge » delle nazioni, e che si irradiava per quasi tutto il mandamento Loggia e parte della Kalsa. La quarta parte ha la sua peculiarità nella assoluta mancanza di qualsiasi forma di attività produttiva e commerciale, ed è costituita dalla « Galca », il nucleo più antico della città, il promontorio che si ergeva fra i due fiumi Kemonia e Papireto, un tempo gelosamente chiuso da mura, e successivamente adibito solamente a zona residenziale⁽¹³⁾.

Il perché della denominazione e della disposizione delle strade sembra ab-



-  "la galca" (residenze)
-  zona "agricola"
-  zona "della carne"
-  zona commerciale

Tav. I

bastanza chiaro, dettato da semplici leggi pratiche ed economiche, quali il facile accesso delle campagne fino ai mercati, attraverso delle arterie che filtravano le mercanzie in arrivo; la presenza di un corso di acqua, indispensabile per una rapida ed agevole pulizia durante la macellazione⁽¹⁴⁾, ed infine la presenza del porto, elemento catalizzatore di tutti i traffici ed i commerci.

La distribuzione delle chiese legate alle maestranze nei quattro mandamenti appare abbastanza casuale (appendice II). Soltanto nella Loggia le chiese sembrano essere state concepite e realizzate con un certo criterio logico in quanto, su dieci presenti, sette appartengono a maestranze o nazioni che svolgono i propri affari e commerci nella zona.

Per quanto riguarda gli altri mandamenti un rapporto diretto tra la chiesa, sede della maestranza, e le abitazioni o le botteghe, si ha soltanto nel caso delle confraternite dei Conciapelli, Macellai e Caudumai che si trovano al Capo, loro sede naturale, e dei Fornari, Molinari e Vermicellari⁽¹⁵⁾ alla Albergaria. Ciò è dovuto al fatto che, tranne per le maestranze molto ricche e potenti, il reperimento di una chiesa, a parte i desideri e le aspirazioni di tutti, era piuttosto difficoltoso e condizionato dalle occasioni che di volta in volta si presentavano. In effetti, costruire, ma alle volte addirittura mantenere, una chiesa era oltremodo oneroso; c'era da sostenere il Beneficiale, da pagare l'affitto della chiesa⁽¹⁶⁾, i rotoli di cera, la carta e inoltre provvedere a tutti gli obblighi previsti nei contratti. Molte volte avveniva che i confrati non riuscendo a sostenere tutte le spese erano costretti a lasciare la chiesa⁽¹⁷⁾, e senza un luogo proprio ove riunirsi, finivano quasi sempre con lo sciogliersi. Non sempre una maestranza conservava la stessa chiesa, ma passava da un altare all'altro, da una chiesa all'altra, come è il caso dell'unione dei musici.

La dislocazione di queste chiese nella città è stata pure analizzata prendendo in considerazione il rispettivo anno di fondazione o di adozione.

Le chiese fin qui prese in esame sono 70⁽¹⁸⁾, di queste 51 furono costruite o ottenute tra il 1550 e il 1700. Dopo il XV secolo tre chiese, tutte al quartiere Capo, furono ottenute da altrettante confraternite fra il 1450 e il 1480; si tratta di S. Agata li Scorreggi o delle Mura dei Conciapelli del 1450 circa; S. Paolo Apostolo degli Spadai del 1100 circa, che l'Unione ottenne nel 1451 circa; e S. Anna al Capo, già S. Anna di Salvo Porto del 1100 circa, ottenuta dalla confraternita dei Frinzara, Riccamatrici e Passamanari nel 1482.

A questo primo periodo segue quello di maggiore sviluppo, sia in senso assoluto che in senso relativo, per ogni mandamento. Ma per il Capo si può parlare di un prosiegua di quelle scelte che lo avevano visto protagonista nella seconda metà del secolo XV; per la Kalsa dell'inizio di un processo costante che la vede in egual misura protagonista nell'arco di due secoli (dal 1550 al 1750)⁽¹⁹⁾; per l'Albergaria si ha la punta massima di ben undici chiese costruite nel giro di appena 50 anni (dal 1600 al 1650). Un andamento diverso si ha alla Loggia in cui sor-

gono poche chiese, soltanto sette, ma molte rispetto alle dieci presenti in tutto il quartiere.

Una spiegazione esatta e puntuale del perché e del come di queste dislocazioni è difficile da dare; si può tuttavia ritenere che l'elemento condizionante sia stato il reperimento delle aree, scelte o perché ancora inedificate e quindi site in un quartiere relativamente più nuovo, o in zone fra le più vecchie e povere della città; è anche determinante la vicinanza con grosse e potenti « presenze » della Chiesa, come ad esempio la casa dei Gesuiti intorno alla quale si formarono e sorsero varie confraternite e chiese, come pure intorno al Convento di S. Agostino, di S. Domenico e di S. Francesco.

Quindi se l'espletamento delle attività delle organizzazioni di mestiere rimase chiuso entro lo stretto cerchio degli interessi di ognuna di esse (e prova ne è la mancanza di grandi vie di comunicazione orizzontali, tra una zona e l'altra), le maestranze e le loro chiese permisero ed assecondarono anche gli scambi fra le parti di cui la città storica era composta, contestando in definitiva la grande struttura monumentale della « croce di strade »: il Cassaro e la via Maqueda.

(¹) In particolare nei volumi sulle compagnie, sulle confraternite e sulle chiese distrutte.

(²) Si cita questa data in quanto per l'approfondimento di tale parte si è considerato principalmente: C. PIOLA, *Dizionario delle strade di Palermo, preceduto da una corsa per Palermo e i suoi dintorni, seguiti da cenni biografici degli uomini illustri nominati nelle lapidi della città*, Palermo [1842] 1870¹.

(³) Precisamente 26 all'Albergaria, 32 al Capo, 31 alla Loggia e 28 alla Kalsa.

(⁴) Cfr. C. PIOLA, *op. cit.*, p. 237: « ... In questa via (che poi darà il nome alla zona e correva parallela alle mura) né tempi andati trovavasi un trappeto dell'olio colle corrispondenti cantine [...] E siccome era vecchio, perché formato dagli avanzi di un altro trappeto, che in tempi antichi corrispondeva fuori le mura della città, così veniva appellato col nome di trappetazzo ».

(⁵) Cfr. C. PIOLA, *op. cit.*, p. 111: « ... Nei tempi dei Musulmani chiamavasi questa piazza Suk-el-Balhara (mercato di Balhara) per alcuni giardinieri di un villaggio saraceno esistente sul luogo medesimo dove poi fu innalzato il sontuosissimo duomo di Monreale, i quali venivano a vendere i loro frutti in questa contrada, e perciò vi rimase impresso il nome di Balhara o Balarah ».

(⁶) Questo mercato, che risale al 1291, non è certo che fosse esclusivamente ortofrutticolo.

(⁷) Oggi l'attività della concia delle pelli si può ritrovare ancora nell'ultima parte della via del Celso e nel suo prolungamento oltre la via Maqueda, vicolo delle Vergini.

(⁸) Inoltre guardando una carta topografica si vede chiaramente come le une si possono considerare il prolungamento delle altre; cosa che non si riscontra con la stessa puntualità per i due mandamenti superiori, Albergaria e Capo.

(⁹) Con questo termine erano intese tutte le colonie di stranieri presenti in città.

(¹⁰) Cfr. C. PIOLA, *op. cit.*, p. 173: « ... Stabilimenti ch'erano il centro di tutti gli affari commerciali... ».

(¹¹) È questo il caso del vicolo delle Ruote all'Albergaria e del vicolo della Ruota al Capo.

(¹²) Nella zona della chiesa del Ponticello esistono ancora fabbricanti di tali arnesi.

(¹³) Con questa suddivisione non si è voluta negare la presenza di altre attività commerciali nelle altre zone; infatti si ha una certa presenza di lavoratori anche nella parte superiore del Capo, non così cospicua però da costituire una quinta zona.

(¹⁴) È inoltre da notare che nella parte alta del fiume ovviamente avveniva la macellazione, mentre in basso la concia delle pelli.

(¹⁵) Cfr. A. MONGITORE, *Le confraternite, le chiese di nazioni, di artisti e di professioni, le unioni, le congregazioni e le chiese particolari*. Manoscritto del sec. XVIII (Biblioteca Comunale di Palermo, segn. QqE9), f. 361: « ... arte di ridurre la pasta di farina in cibo, che chiamano in Sicilia Arte di Vermicellari dal principal loro esercizio di ridurre la pasta in fila, a guisa di vermicelli ».

(¹⁶) Spesso queste chiese venivano realizzate dalla trasformazione e ristrutturazione di case e magazzini.

(¹⁷) Per potere lasciare una chiesa occorre il permesso dell'Arcivescovo. Alle volte veniva ceduta ad un'altra maestranza, la quale concedeva l'uso di un altare; anche in questo caso era necessario il consenso dell'Arcivescovo.

(¹⁸) Di cui 22 all'Albergaria, 17 al Capo, 21 alla Kalsa e 10 alla Loggia.

(¹⁹) 4 chiese fra il 1550 e il 1600; 5 chiese fra il 1600 e il 1650; 5 chiese fra il 1650 e il 1700; 5 chiese fra il 1700 e il 1750.

APPENDICE I

ELENCO DELLE STRADE DI PALERMO IL CUI NOME È (O ERA) LEGATO ALL'ATTIVITÀ CHE VI SI SVOLGEVA PREVALENTEMENTE O ALLE PERSONE CHE VI ABITAVANO

- via Acquavitai (venditori di acqua gelata)
- vicolo degli Affumati (fabbri ferrai)
- via Ambrai (lavoratori di ambra)
- vicolo dell'Anitra (venditori di polli)
- via dell'Argenteria (venditori di oggetti preziosi)
- via dell'Argenteria Vecchia
- via Bambinai (lavoranti di cera)
- via Berrettonari (venditori di « berrette » di lana dette « Padova »)
- cortile delle Bisacce (fabbricanti di bisacce per animali da soma)
- via dei Biscottari (forni che producevano vari tipi di biscotti)
- piazza della Bocceria della carne (macello)
- via Bottai (fabbricanti di barili, botti, tinozze, etc.)
- via Bottegarelli (commercianti di commestibili)
- via Bottonari (fabbricanti di bottoni)
- via Busari (venditori di ampelodesmo, detti busi)
- vicolo Busari al Papireto (fabbricanti di ferri per maglieria)
- via dei Cafisari (venditori e sensali di olio; da « cafisu », misura pari a 20 e 25 rotoli di olio)
- via Calderaj (fonditori di rame e bronzo)
- via Caldumaj (venditori di interiora di vitello)
- vicolo Calzonai (sarti, dediti esclusivamente alla manifattura di calzoni)
- vicolo del Cancellò (guidatori di cavalli)
- via Candelai (fabbricanti di candele di sego)
- cortile della Cappa (ricamatrici)
- vicolo Cappellieri (fabbricanti di cappelli di pelo)
- discesa delle Capre (vi dovevano passare le capre per andare al macello)
- via dei Carrettieri (costruttori di carri)
- via dei Cartari (negozianti e fabbricanti di carte da gioco)
- vicolo Cassarelli (costruttori di casse)
- via dei Cassari (costruttori di casse)
- vicolo Cassetta (facchini che portavano sedie mortuarie per ragazzi)
- via Cavallari (vi dovevano passare coloro che trasportavano alla Conceria le cuoia dei cavalli scorticati)
- via Cavolai (venditori di foglie di rape selvatiche cotte e altre erbe)
- via Celenda (vi si levigavano e lustravano le pelli con le « cilenna », ossia con il mangano)
- via Cerinai (fabbricanti di fiammiferi di zolfo e fosforo)
- vicolo della Chianca (botteghe dove si vende ogni tipo di carne)
- vicolo Chianche all'Albergaria
- via Chianche al Papireto
- via Chiavettieri (costruttori di chiavi e mascature)
- via Cintorinai (costruttori di selle e cintorini)
- via dei Coltellieri (costruttori di armi bianche e coltelli)
- piazza della Conciaria (abitazioni di operai addetti alla concia delle pelli)
- via dei Credenzieri (costruttori di credenze)
- vicolo del Crivellajo (fabbricanti di setacci per farina, « crivu »)

- via Crocifissari (scultori di crocifissi in osso)
- vicolo dei Dadi (fabbricanti di «pezzetti di osso a sei facce, coi quali si gioca a zara, detti dadi »)
- piazza Fagiolai (venditori di fagioli verdi, ed erbe cotte)
- via Fastuca (venditori di semi di pistacchio)
- via dei Formai (costruttori di forme per scarpe)
- via dei Fornai
- cortile del Forno (Albergaria)
- cortile del Forno (Loggia)
- vicolo del Forno (alla Fieravecchia)
- vicolo del Forno (alla piazza Grande)
- vicolo del Forno a' Maestri d'acqua
- vicolo del Forno a S. Agata
- vicolo del Forno a S. Vito
- piazza S. Francesco dei Chiovara (venditori di chiodi, ferro e piombo)
- via Frangiai, già Filandieri (filatori e lavoratori di frange)
- piazzetta dei Gallinai (venditori di polli)
- via Giacalone (fornaio)
- vicolo dei Giovenchi (vi dovevano passare i giovenchi destinati al macello)
- via Gnocchiari (lavoranti delle paste in gnocchi)
- via Lampionelli (stagnai che fabbricavano lanternini detti lampionelli)
- via Lattarini (droghieri)
- via Grande Lattarini
- via Lettighieri alle Mura dell'Itria (conduttori di lettighe)
- via Maccheronai (lavoranti di paste)
- via Maestri d'acqua (curatori di acque e costruttori di docciai)
- via Maestro d'acqua (già maestri fontanieri)
- cortile dei Mandrai (commessi di fattoria)
- via Marmorai (lavoranti di marmi e lavagne)
- via Materassai (venditori di lana e affittuari di materassi e letti completi)
- vicolo dei Mezzani (venditori di robe vecchie)
- cortile del Molinajo (mugnai)
- vicolo dei Molinai
- via dei Musicisti (officina di professori di musica)
- via dei Nassaiuoli (pescatori con le nasse)
- via Pannieri (mercanti di panni)
- cortile Petrosillo al Carmine (venditori di erbe cotte)
- cortile dei Pettinari (fabbricanti di pettini)
- piazzetta dei Pettinari
- via Pieduzzi (venditori di piedi di capretto o agnello bolliti)
- vicolo della Ruota (mulini)
- vicolo delle Ruote
- via Sanguinazzai (manifattori di sanguinacci)
- via Scarparelli (venditori di scarpe vecchie rappezzate)
- via degli Schioppettieri (fabbricanti di armi da fuoco, specie schioppi)
- via Scopari (manifattori di scope)
- via delle Sedie Volanti (abitazioni di facchini che usavano delle specie di sedie)
- via Seggettieri (facchini)
- via Seggettieri al Capo
- vicolo Telarelli (tessitrici di piccoli drappi di cotone)
- via dei Tintori (abitazioni)

- via dei Tornieri (già dei Tornieri e Pesatori)
- vicolo Zagarellai (tessitrici di nastri)
- piazzetta Zimillari (venditori di erbe, contenute in zimille, specie di sporte; o fabbricanti delle stesse)
- via degli Zingari (fabbri ferrai)

APPENDICE II

ELENCO DELLE MAESTRANZE, COMPAGNIE, CONFRATERNITE, CONGREGAZIONI E UNIONI DI PALERMO
PRESE IN ESAME (SECC. XV - XVIII)

Attività	Tipo di sodalizio *	Sede **
Acconciatori di calze di seta	Maestranza	S. Anna li formaggi (1589) 1631-40
Acquavitai	Unione 1721	Madonna della Grazia 1730
Argentieri ed Orefici	Maestranza (1503)	S. Eligio 1650
Aromatari	Collegio (1579)	S. Andrea (1281 c.) 1603
Artisti e Gentiluomini	Unione 1650	Madonna degli Agonizzanti (1630) 1650
Barbieri	Maestranza	S. Antonio (S. Nicolò de Pauperibus 1248) 1582
Bombardieri	—	SS. Elena e Costantino (1183) 1568
Bordonari	Congregazione	SS. Innocenti 1606-26
Borgesi	Congregazione 1600	S. Isidoro Agricola (SS. Quattro Co- ronati 1696) 1708
Bottai	Maestranza	SS. Quattro Coronati (1696) 1701-8
Bottegari	Compagnia (1578)	SS. Tre Re (S. Giorgio lo Xheri 1132 c.) 1580
Calderari	Maestranza	S. Biagio 1705
Calzettieri	Maestranza 1548	Madonna di Libera Infermi (1600) 1607-28
Cancelli	—	S. Maria di Gesù (1489) 1631-40
Cappellieri	Maestranza	S. Carlo (Gesù e Maria 1691) 1725-6
Caprai	Confraternita	S. Pasquale Baylon
Carbonari	Unione	S. Alessandro Vescovo 1725
Caudumai	Unione	S. Procopio 1606-52
Cocchieri	Unione	Madonna dell'Itria 1596
Commissari della casa pre- toriana	Compagnia 1597	Annunziata del Giglio 1615
Conciapelli	Confraternita	S. Agata li Scorreggi o delle mura 14..
Confitteri	Consolato	S. Vincenzo Ferrerio 1586
Cordari	Maestranza	S. Erasmo 1650
Cortigiani	Compagnia	S. Maria la Grazia (S. Teopoldo)
Credenzieri	Unione 1694	Madonna di Loreto 1703
Cuochi e Pasticceri	Consolato 1604 Compagnia 1621	SS. Marta e Lorenzo 1614
Falegnami	Maestranza (1560)	S. Giuseppe 16..
Filucari	—	SS. Barbara e Teodoro (1221)

* Le date attestano l'anno di costituzione; se sono fra parentesi costituiscono la più antica notizia che se ne ha.

** Le date sono quelle di fondazione, o di adozione se precedute fra parentesi dalla data (a volte approssimativa) di costruzione.

Fornai e Panettieri	Consolato 1563	S. Isidoro 1643
Frinzara, Riccamatrici, Pas- samanara	Confraternita	S. Anna al Capo (S. Anna di Salvo Porto 11..) 1482 c.
Gallinari	Unione	Nostra Signora della Purificazione 1597
Indoratori	Maestranza	S. Giovanni Crisostomo 1673
Lanitteri	---	(S. Maria dell'Itria alla Ferrara)
Lavoranti di cera	---	S. Rosalia (...) 1651-5
Lavoranti dei mastri calzolari	---	S. Aniano 16..
Linaroli	Maestranza 1600	S. Biagio (1601) 1618
Macellai	Consolato (1543)	Madonna delle Grazie 1598
Macinatori	---	SS. Giosafat e Liberale (1600) 1701
Maestri d'acqua	Confraternita	S. Venanzio 17..
Maggiordomini	Congregazione 1634	S. Marina (1439 c.) 1680
Manovali	---	Annunziata
Marinai	Confraternita 1572	Madonna della Vittoria (1071) 1572
Marinai Zavorrieri	---	Crocifisso di Tavola Tonda
Merceri	Unione (1602)	Arcangelo S. Raffaello 16..
Mezzani	Maestranza	S. Maria dell'Arco 1603
Misuratori di frumento	Compagnia	Custodia di S. Giuseppe 1680
Molinari	---	S. Maria di Loreto 1542
Mugnai	---	S. Antonio (Madonna del Paradiso) 1762
Murifabbri	Confraternita	SS. Quattro Coronati 1696
Musici	Unione	S. Cecilia 1691
Naufragati	Congregazione	S. Erasmo (1650)
Ogliandoli o Cafisari	Unione 1729	S. Oliva 1731-6
Ortolani	Confraternita (1585)	S. Paolino 1592
Paggi	Unione	Madonna del Paradiso 1765
Pardigli e Cordigeri	Compagnia 1564	S. Lorenzo (...) 1569
Pescatori	Confraternita 1564	Madonna di Piedigrotta 1569
Pettinari	Maestranza	S. Ippolito (1439 c.) 1674
Pizzicaruoli	Maestranza 1580	Madonna del Pilicere (1541) 1683
Rappezzatori di scarpe	Confraternita	S. Teopoldo 1641
Rigattieri di pesce	Confraternita	Maria Santissima
Saccari	Confraternita	SS. Barbara e Teodoro (1221) 1589
Sartori	Compagnia	SS. Vomobono e Oliva 1736
Sbirri	---	Annunziata
Scopettieri	Maestranza	Gesù e Maria 1698
Seggettieri	Unione (1649)	SS. Giuliano ed Euno 1651
Setaioli	Consolato (1598)	SS. Crocifisso di Lucca 1598
Spadai	Maestranza 1488	S. Paolo Apostolo (11..) 1451
Staffieri	Congregazione	S. Angelo Custode 1699
Stagnatari	Confraternita	S. Barbara all'Alloro 1666
Stazzonari	---	S. Spina (1707)
Tavernari	Consolato (1545)	S. Sofia 1589
Tessitori di tela	Maestranza	S. Agatuzza
Tingitori	Maestranza	S. Lazaro
Vermicellari	Maestranza 1623	S. Filippo d'Argirò 1645
Zingari	Congregazione	Madonna che va in Egitto 1680

*MACHINE E ARTIGIANI NELLE FESTE RELIGIOSE
E CIVILI A PALERMO (SECC. XVII - XVIII)*

Questo studio è complementare al nostro *Feste Barocche a Palermo*, di prossima pubblicazione. In questa sede ci occuperemo, in particolare, della tecnica e del mestiere degli artigiani impegnati nella realizzazione delle macchine e apparati in uso nelle celebrazioni civili e religiose, nonché delle botteghe e della distribuzione del lavoro. Per ragioni varie abbiamo ristretto il campo di indagine al periodo più interessante al riguardo, quello compreso fra il 1680 e il 1740; il periodo, cioè, in cui i famosi architetti del Senato di Palermo come Paolo Amato e poi Andrea e Nicolò Palma poterono vedere realizzati i loro disegni e le loro idee grazie alla grande esperienza e capacità di esecuzione ormai raggiunte dalle maestranze palermitane dopo decenni di lenta, graduale e costante maturazione sul campo. Per dare una prima idea dell'importanza e della diffusione ormai raggiunta dall'attività collegata agli spettacoli celebrativi, basti per il momento dire che delle 72 maestranze ufficialmente riconosciute dal Senato palermitano all'inizio del Settecento, quasi un terzo, direttamente o indirettamente, appare impegnato nella preparazione di macchine, addobbi e apparati che venivano puntualmente allestiti in occasione di importanti ricorrenze politiche, di nuovi insediamenti di viceré, di genetliaci, spozalizi e funerali, per quanto riguarda il versante civile; mentre sul versante, per così dire, religioso, a parte le fastose celebrazioni delle « quarant'ore », delle canonizzazioni e beatificazioni, ormai da tempo la festa di S. Rosalia, ossia *u fistinu*, costituiva, come vedremo più avanti, il risultato massimo dello sforzo organizzativo e dell'impegno delle maestranze. Diciamo il risultato massimo, senza temere confronti se non con momenti celebrativi a carattere politico di portata veramente eccezionale, come avvenne in occasione dell'arrivo di Vittorio Amedeo di Savoia nel 1713 o dell'incoronazione di Carlo III di Borbone nel 1735 e poi delle sue nozze nel 1738. Non dobbiamo dimenticare inoltre che, per quanto di portata minore rispetto al festino, feste cittadine di tutto rispetto erano quelle del *Corpus Domini*, dell'Immacolata Concezione, di S. Mamiliano e poi di S. Ninfa, di S. Cristina, di S. Oliva e di S. Agata, patrona dei quattro quartieri storici della città, nonché quella dell'Assunta, nel corso della quale tutte le maestranze portavano in processione i loro cili alla Madonna nella cattedrale. A questo aggiungansi le feste che le singole confraternite di ciascuna maestranza celebravano in onore del loro santo protettore e poi le feste delle singole « nazioni », cioè delle comunità genovesi, amal-

fitane, pisane, lucchesi, fiorentine, catalane, ecc., nonché degli ordini religiosi presenti in città. Una successione quasi ininterrotta di occasioni nelle quali, sia pure a livelli diversi, a seconda delle possibilità e delle esigenze dei committenti bisognava, attraverso l'esibizione della macchina e degli apparati, meravigliare e al tempo stesso persuadere. Un continuo esercizio, dunque, un continuo intrecciarsi di idee e di « invenzioni », una evoluzione continua di tecniche, scoperte di nuovi processi di lavorazione della materia prima, spesso destinate a rimanere segreti di bottega.

Un terreno, questo, finora privo di alcuna tradizione di studi, per quanto riguarda la nostra isola. Nessuna pubblicazione infatti ci è stato dato di incontrare che potesse agevolare il nostro lavoro di recupero dello spazio che va dalla mano degli artigiani a quelle opere già ultimate, ad alcune delle quali talvolta, sia pure in modo frettoloso, hanno fatto riferimento studiosi di storia d'arte e di storia dello spettacolo.

Lo stesso carro di S. Rosalia ideato dall'ottimo Rodo Santoro per il festino del 1974, e che pure si è ispirato alla realizzazione del 1701 ad opera di Paolo Amato⁽¹⁾, è stato allestito con tecniche moderne, certamente diverse da quelle settecentesche⁽²⁾. Del resto basta partire dall'epoca stessa in cui questi apparati e queste macchine venivano presentati al pubblico, per rintracciare una prima motivazione alle lacune degli studi in proposito. È noto infatti che, oltre a finanziare le feste celebrative più importanti, sia civili che religiose, era cura dell'autorità cittadina farne stampare i ragguagli « opportunamente » stilati dal segretario del Senato. Descrizioni, queste, volte a celebrare in uno stile immaginifico e barocco lo splendore e la magnificenza che il potere offriva alla fantasia e al plauso del popolo. Descrizioni talmente gonfie di retorica che difficilmente è possibile al lettore ricostruire le reali caratteristiche delle macchine e degli addobbi in questione. Le stesse incisioni che compaiono di tanto in tanto in queste stampe dell'epoca, non permettono di individuare chiaramente i dati tecnici che ci interesserebbero. La mano dell'artigiano dunque, il materiale adoperato, la tecnica di realizzazione ma anche il luogo di lavoro, il segreto del mestiere, l'eventuale frode di fronte all'autorità e ai committenti e inoltre lo sfruttamento da parte dei maestri nei confronti dei loro subalterni: questo ci premeva e ci preme conoscere; questo, il vuoto che, nei limiti delle nostre possibilità, abbiamo cercato di iniziare a colmare.

La nostra indagine, esclusa, come si è detto, l'esistenza di una bibliografia specifica sull'argomento, si è svolta nelle seguenti direzioni:

a) Ricerca « a tappeto » del materiale esistente presso l'Archivio Comunale di Palermo; in particolare sono stati utilmente consultati i seguenti fondi: *Atti*, *Bandi* e *Provvisi* del Senato; *Capitoli* delle maestranze, *Carte varie*, *Notai* del Senato.

b) Sondaggio dei vastissimi fondi *Notai defunti* e *Real Segreteria incartamenti* dell'Archivio di Stato di Palermo.

c) Ricerche sul campo presso gli ultimi artigiani che ancora lavorano con tecniche tradizionali.

Di qualche utilità, inoltre, ci sono stati, per la parte conclusiva del nostro lavoro, alcuni studi sugli statuti delle maestranze.

Il festino

La festa di S. Rosalia, in quanto, come si è detto, festa massima palermitana per impegno collettivo e per impiego di mezzi, presenta l'articolazione più complessa per tutto ciò che attiene alla scenotecnica. Ad essa pertanto faremo, in particolare, riferimento. Dagli *Atti* del Senato sappiamo che annualmente, circa due mesi prima dei festeggiamenti, l'architetto del Senato⁽³⁾ aveva il dovere di presentare i disegni relativi alla *machina* dei fuochi d'artificio, al carro di S. Rosalia, agli addobbi della cattedrale, agli altari da erigere lungo il percorso della processione, agli addobbi e macchine di piazza Villena. Compito dell'architetto era anche quello di fornire i dati tecnici necessari per la realizzazione dei suoi progetti.

Sulla base di questi elementi, il Senato, a cominciare dalla prima quindicina di maggio, bandiva gli stagli, cioè le gare d'appalto col sistema « a quattro voci al minore offerente ». Nei capitoli di ciascuno staglio si specificava dettagliatamente: il genere di lavoro che doveva essere eseguito, le raccomandazioni sulla qualità del materiale da adoperare, le condizioni di pagamento, i tempi di lavoro e di consegna nonché le pene relative alla mancata o imperfetta osservanza degli accordi stabiliti. Si tratta, in ogni caso, di un genere di contratto di lavoro « a cottimo », in cui lo stagliante che vinceva la gara di appalto era impegnato a procurare a sue spese la manodopera e i materiali necessari. Ciò lascia intendere che, eccezionalmente in queste occasioni, garzoni, lavoranti ma anche maestri e quindi più botteghe di una stessa maestranza, potevano essere contattati dallo stagliante per l'esecuzione del lavoro.

Anche se nella maggior parte dei casi sembrano i falegnami impegnati nel lavoro più complesso e articolato, in realtà, lavoro non meno impegnativo era quello degli apparatori, dei cartapistari, dei doratori, dei frinzari e gallonari, ecc.; tutti insomma all'opera secondo una tecnica maturata in parte nelle botteghe, in parte nei magazzini del Comune, in parte direttamente negli spazi teatrali, in un misurarsi continuo con le esigenze dei committenti, di fronte all'occhio desiderante e incuriosito delle masse degli spettatori in quel gioco effimero che è lo spettacolo barocco.

Diamo la precedenza così, non senza motivo, ad una delle forme evidentemente più effimere, peraltro realizzata soltanto con materiale povero, per dimostrare subito quanto complessa e laboriosa fosse l'operazione richiesta per una struttura destinata ad essere consumata in breve tempo anche se poteva essere

ammirata dalla cittadinanza già alcuni giorni prima dello spettacolo vero e proprio: ci riferiamo alla macchina dei fuochi d'artificio, che, in occasione del festino, veniva alzata sul piano del Palazzo Reale.

Le macchine dei fuochi d'artificio

Le macchine dei fuochi d'artificio dell'epoca che trattiamo, come tutte le grandi costruzioni degli spettacoli che venivano dati all'aperto, erano caratterizzate da ossature principali di sostegno, assicurate solidamente al suolo in rapporto all'altezza che giungeva a superare talvolta i cento palmi⁽⁴⁾. Tali ossature presentavano due e talvolta tre piani sovrapposti che fungevano da quote da calpestio cui si potevano aggiungere altri piani non praticabili. In questo modo, le ossature portanti di dette macchine venivano ad assumere un assetto piramidale. A tali ossature principali venivano applicate le secondarie, nonché i rivestimenti in cartone e cartapesta che offrivano allo spettatore la visione di prospettive di edifici, castelli, colonnati, balaustate, scalinate, baluardi, bastioni, monti, mari con vascelli, ma anche di figure di giganti, di mostri, di divinità, di putti, ecc. Così disposte, queste macchine dovevano recare inoltre, sistemate nei luoghi più opportuni, parte dell'attrezzatura necessaria per lo sparo dei fuochi d'artificio.

Da questa schematica visione d'insieme emerge che all'allestimento di questo genere di spettacolo erano direttamente impegnati esponenti di quattro diverse maestranze: falegnami, cartapistari, pittori, folgorellari. Questa, infatti, ad esempio, la successione dei capitoli per le gare d'appalto relativi alla costruzione della macchina dei fuochi d'artificio in occasione del festino del 1704⁽⁵⁾:

28 maggio, *Capitoli dell'opera di legname per la machina dello gioco di fuoco da farsi nel piano dello regio Palazzo per la festa di S. Rosalia nell'anno presente 1704;*

30 maggio, *Capitoli dell'opera della pittura per la machina del gioco di fuoco et altri da farsi per la festa della gloriosa S. Rosalia;*

2 giugno, *Capitoli dell'opera di cartapistaro per la machina dello gioco di fuoco da farsi per la festa di S. Rosalia.*

Mancano, in genere, i capitoli d'appalto relativi all'opera dei folgarellari e questo verisimilmente per più di un motivo: primo perché i capitoli stilati per i falegnami, cartapistari e pittori seguivano in maniera pressoché fedele le indicazioni fornite dal progetto dell'architetto del Senato, non così invece per l'opera dei folgarellari sulla quale, non possedendo detto architetto competenza specifica, non era in grado di esprimersi tecnicamente⁽⁶⁾. Inoltre nel caso degli artificieri l'autorità non riteneva necessario di solito indire una vera e propria gara d'appalto dal momento che i mastri folgarellari in grado di mettere in atto rappresentazioni così impegnative non erano così numerosi come i componenti delle

altre categorie artigianali e comunque mai residenti, per motivi di sicurezza, nella città⁽⁷⁾. Individuati pertanto gli artificieri più esperti, spesso provenienti da paesi vicini⁽⁸⁾, il Senato in genere stipulava direttamente con essi l'atto relativo alla prestazione d'opera. Ma procediamo per ordine.

Falegnami

La prestazione d'opera dei falegnami, come si accennava prima, era certamente la più articolata, se non la più impegnativa rispetto a quella delle altre maestranze coinvolte nella realizzazione della macchina. Innanzitutto bisognava alzare il primo piano della struttura portante, una specie di grosso palco dalla larghezza generalmente non inferiore ai trenta palmi. Per la realizzazione di detto palco, come per i piani superiori portanti, si ricorreva alla tecnica adoperata per la carpenteria edilizia. Gli staglianti erano obbligati infatti a servirsi di grosse travi *quarantini*, cioè di 40 cm. circa di spessore, che venivano conficcate nel terreno con cunei e piantate *ben forti con sui scironi di sotto*⁽⁹⁾. Laddove era necessario la trave veniva ulteriormente assicurata con puntali in croce. Le travi portanti erano disposte a debita distanza una dall'altra per tutto il perimetro della prima struttura portante. Altre travi di sostegno erano sistemate nella parte interna fino al centro della costruenda macchina. Nella parte superiore *li lignami quarantini* presentavano ancora puntali in croce che servivano a sorreggere spesse tavole sulle quali venivano poggiate e piantate con grossi chiodi le tavole di calpestio della larghezza di quattro palmi ciascuna. Dalla parte interna inoltre le travi sostenevano ed erano a loro volta sostenute da travi con scaffie e scalini della larghezza rispettivamente di una tavola e di due tavole assicurate con *squarri* cioè con squadre in legno spesse. Tali scalini avevano la funzione di sostenere a loro volta tavolati della larghezza di tre tavole disposte, ancora allo interno, tutt'attorno alla macchina, verisimilmente con una duplice funzione: garantire ulteriore stabilità alla macchina e permettere al tempo stesso di accedere, da qualsiasi parte interna alla struttura portante, alla prima quota di calpestio⁽¹⁰⁾. Dalla parte esterna il palco veniva quindi coperto con *tavuli accusturati*, cioè accostate l'una all'altra e inchiodate alle travi portanti, mentre alla base, per tutto il perimetro della pianta, venivano assicurati i relativi zoccoli.

Terminato il primo piano, si procedeva alla realizzazione del secondo piano praticabile, sovrapposto al precedente e di estensione minore rispetto ad esso. La tecnica di realizzazione era pressappoco la stessa, nel senso che si adoperavano ancora travi portanti bene assicurate su quelle del piano inferiore e *incatenate* fra di loro con puntali, anche se in questo caso la struttura non veniva generalmente ricoperta esternamente con tavole, ma opportunamente mimetizzata dagli elementi secondari che, nell'altezza che divideva la prima dalla seconda quota, dovevano essere molto più numerosi e articolati che non in quella che andava dalla base, cioè da terra, al primo piano. Di notevole altezza, queste macchine

infatti dovevano essere bene in vista da grande distanza; ciò comportava che il gioco « scenico » doveva svilupparsi dal primo piano praticabile in su, piuttosto che nella parte bassa. Mimetizzato pertanto il palco con elementi secondari semplici ed essenziali tanto quanto bastava perché la visione d'insieme non venisse disturbata, l'occhio dello spettatore era portato verso la parte più alta, anche se oltre che a fungere in genere da comodo praticabile, a sua volta il primo piano contribuiva notevolmente, a livello visivo, a dare l'impressione della solidità oltre che della maestosità della struttura.

Terminata la seconda quota di calpestio, si procedeva ancora in altezza per un eventuale terzo piano anch'esso praticabile o semplicemente di sostegno di altre quote superiori caratterizzate da elementi secondari, statue comprese, alla sistemazione dei quali i falegnami stessi provvedevano facendo uso di ponti e scale di servizio.

Per la realizzazione dei telai delle strutture secondarie i falegnami facevano uso di listelli di legno di diversa consistenza e lunghezza a seconda della necessità, « in cruci come a squatra per essere ben forti che possano resistere all'incartati e vento » (11). E non era escluso l'uso delle canne per l'ossatura di elementi decorativi di superficie limitata e comunque tale da resistere anch'essi alla forza del vento. Una volta ricoperte di cartone trattato nel modo che vedremo più avanti e una volta dipinte, le varie sezioni degli elementi secondari venivano riconsegnate ai falegnami i quali assicuravano dalla parte interna i telai, fissandoli con listelli sulla macchina. Lo stesso dicasi per le statue e gli altri elementi decorativi da ricoprire di cartapesta, di cui bisognava fare l'ossatura in legno. A tutto questo aggiungansi le decine di altissime antenne (in genere dalle 50 alle 60) con stendardi da sistemare sui quattro lati del piano del palazzo reale a debita distanza dalla macchina. Ma l'opera dei falegnami non si fermava qui. Loro compito era anche quello di apprestare tutto il necessario per la sistemazione dei pezzi per i fuochi d'artificio. Attorno alla macchina essi infatti costruivano dei ponti bassi con fori per la collocazione dei *folgarelli*. Altre tavole forate, con funzione analoga, andavano disposte sui piani praticabili delle macchine, possibilmente non in vista dello spettatore in modo da accentuare l'effetto spettacolare attraverso la sorpresa dello scoppio e delle luci. I falegnami dovevano anche preparare robuste casse di varia dimensione con contenitori cilindrici anch'essi in legno, scoperti dalla parte superiore, destinati a contenere i *fulgarilluni di batteria*. Dietro la macchina veniva inoltre costruito un piccolo magazzino dove era conservata tutta l'attrezzatura dei mastri folgarellari. La porticina d'ingresso veniva opportunamente chiusa con un catenaccio per evitare eventuali furti (la polvere nera avrebbe potuto essere utilizzata per altri scopi). Inoltre doveva avere il pavimento sollevato dal terreno tanto da permettere di sotto lo scorrere dell'acqua piovana che altrimenti avrebbe danneggiato, bagnandola, la polvere pirica. Ancora lo stagliante si impegnava ad assistere ed aiutare i folgarellari nel corso delle loro esibizioni, a procurare carrucole, pulegge, funi, tinelli colmi d'acqua da usare

in caso di incendi che avrebbero potuto recare pericolo agli spettatori. Del resto era interesse dello stesso stagliante che la macchina rimanesse la meno danneggiata possibile almeno per quanto riguardava le strutture portanti. Era stabilito negli stagli, infatti, che a conclusione dello spettacolo, tutto il materiale procurato dall'appaltatore e quindi messo in opera dai falegnami rimanesse di proprietà di questi artigiani che evidentemente lo riutilizzavano per altre occasioni⁽¹²⁾. La macchina avrebbe dovuto essere assestata di tutto punto, in genere, entro il 6 luglio, cioè circa una settimana prima dell'inizio dei festeggiamenti. Il mancato rispetto della scadenza comportava non soltanto una diminuzione del compenso pattuito, ma anche l'impegno, da parte dello stagliante, a procurare a sue spese gli artigiani e il materiale necessari per l'immediata realizzazione delle parti mancanti. Questa clausola riguarda anche gli interventi dei cartapistari, pittori e folgarellari.

Cartapistari

Compito dei cartapistari era: *incartari* tutta la superficie lignea esterna della macchina che fosse in vista dello spettatore; *incartari* i telai usati per i rivestimenti; realizzare gli elementi in cartapesta.

Per compiere la prima operazione, cioè quella di *incartari* le parti in legno che rimanevano in vista, i cartapistari adoperavano in genere due o più strati di *cartonetti dubboli* (cartoncino spesso) che venivano fissati sulle superfici lignee con colla, *tacci* (piccoli chiodi con capocchia piuttosto grande), chiodi diversi, e dove necessario anche con spago, in modo che fossero interamente ricoperte tutte le fessure del tavolato esterno e il tutto si presentasse come una superficie omogenea. Così assicurato, il cartone era già pronto per l'*incalciniata*, cioè per essere ricoperto con pennellate di calce « ad effetto d'essere ben forti » e resistere ad eventuali intemperie.

Lo stesso procedimento veniva osservato per *incartari* i telai e le ossature di tutte le strutture secondarie che non abbisognassero dell'uso della cartapesta. Questa poteva essere preparata in due modi diversi a seconda del tipo di elemento che si volesse realizzare.

a) Cartapesta con uso di stampi: questo procedimento era adottato generalmente per realizzare statue di diverso tipo, divinità, giganti, uomini, mostri, putti, figure allegoriche varie, ma anche motivi ornamentali, fregi, colonnette per balaustate ecc. Cura dell'artigiano era quella di preparare, secondo le misure fornite dall'architetto, il modello in creta sul quale, con colata di gesso o direttamente con bagno in esso, si realizzavano i mezzi stampi⁽¹³⁾. Si procedeva quindi alla preparazione della cartapesta propriamente detta. Il *cartonetto*, inumidito con acqua, veniva ben pressato con le mani dentro gli stampi e quindi trattato con colla di *sciusca* (crusca), cioè con colla ottenuta mescolando insieme acqua e la parte più granulosa che veniva separata dal fior di farina. A questo punto per

dare alla mezza forma in cartapesta maggiore consistenza e impermeabilità, l'artigiano dava, sulla parte esterna, delle passate di colla forte mescolata con gesso dolce e acqua⁽¹⁴⁾: era la cosiddetta *inghissatura* o *inissatura*. Se trattavasi di figure a tutto tondo le due mezze forme in cartapesta, quella relativa alla parte anteriore e quella relativa alla parte posteriore, venivano quindi sistemate sull'ossatura apprestata dai falegnami, fatte combaciare, quindi incollate l'una con l'altra e assicurate ulteriormente, se necessario, con spago⁽¹⁵⁾. Se invece trattavasi di motivi a rilievo, bastava fissare la mezza forma all'ossatura per mezzo di spago e colla. Le figure a tutto tondo e no, così realizzate, venivano quindi affidate agli artigiani pittori; talvolta però erano gli stessi cartapistari a dare il colore alle loro realizzazioni.

b) Cartapesta senza uso di stampi: veniva adoperata in genere per rappresentare vaste superfici ondulate (ad es. onde marine). In questo caso il *cartonetto* inumidito e trattato con colla di *sciusca* oppure la carta straccia triturrata, cotta in acqua con aggiunta di colla in modo da dare un impasto uniforme, venivano trattati a mano o con l'ausilio di semplici stecche di legno in modo da formare le varie sezioni che, opportunamente adattate sul telaio una con l'altra, davano la struttura d'insieme voluta. Il tutto veniva poi *inghissato* secondo la tecnica già descritta. Tanto per seguire l'esempio suddetto, cioè quello delle onde del mare di cui si può osservare una realizzazione tanto nella macchina grande quanto nelle quattro macchine piccole per lo spettacolo dei fuochi d'artificio del 1704, ma anche in altre simili realizzazioni dell'epoca, su telai in legno venivano fissati verticalmente, a una certa distanza uno dall'altro, dei listelli. All'estremità superiore di essi venivano assicurati con chiodi e colla i vertici dei singoli elementi in cartapesta, della forma, appunto, di un triangolo dalla superficie concava, mentre gli angoli alla base venivano assicurati ai quadrati del telaio. Sulla superficie del mare così ottenuta, ma nella parte bassa delle onde, potevano essere comodamente sistemate figure in cartapesta di vario tipo come tritoni e mostri marini che davano allo spettatore l'impressione di emergere dalla massa d'acqua in tempesta e naturalmente anche navi, vascelli e tutto ciò che era stabilito nel disegno dell'architetto.

Il tutto doveva essere realizzato entro la fine di giugno, anche se veniva fatto obbligo ai cartapistari di consegnare, man mano che si andavano allestendo, i pezzi da affidare all'opera dei pittori.

Pittori

Terminata la prestazione dei cartapistari, l'opera dei pittori riguardava tutta la superficie della macchina così come appariva al pubblico. Nel piano del Palazzo Reale, oltre alle opportune operazioni di rifinitura, i pittori avevano il compito di dipingere le superfici delle strutture portanti che ivi venivano direttamente sistemate. Nei magazzini comunali venivano dipinti i telai grandi e le parti più

ingombranti delle strutture secondarie; tutto il resto poteva essere eseguito nelle botteghe.

Dopo la *inghissatura* di tutte le superfici che non fossero state così trattate dai cartapistari, si passava all'uso dei colori che dovevano far apparire corrispondente al vero tutto ciò che si voleva rappresentare⁽¹⁶⁾. A differenza degli apparati della cattedrale, degli altari, del carro di S. Rosalia, in queste macchine le superfici d' « oro » e « argento » non erano necessariamente quelle dominanti; si riscontravano tuttavia su certe figure allegoriche, mitologiche, e, più raramente, su certi elementi architettonici. In tal caso, data la durata effimera della costruzione, non si ricorreva alla tecnica della doratura (peraltro di competenza dei maestri doratori) che troviamo in certi elementi di apparati destinati ad essere utilizzati a lungo o nelle *vare* o comunque in ogni tipo di macchina le cui strutture apparenti non erano destinate ad essere distrutte. Per le macchine messe in opera per un breve periodo l'effetto dell'oro o del bronzo era ottenuto ad esempio con varie tonalità di giallo, preferibilmente oca, fino ad arrivare al porporino. Sulla pittura ancora fresca si lasciava cadere una pioggia, o meglio una *sbrizzata di plattina macinata*⁽¹⁷⁾. La *plattina* infatti non era altro che rame in lamelle molto sottili con la superficie dal colore in tutto simile all'oro. La *plattina*, insieme alla carta stagnola o *carta di Spagna* come era anche chiamata allora, era molto in uso anche per questo tipo di decorazione in quanto, disposta su superfici di color giallo, da lontano creava uno straordinario effetto visivo. La sua lucentezza infatti, messa in risalto da una fonte di luce, fosse essa naturale o artificiale, sembrava diffondersi su tutta la superficie immediatamente circostante, come se tutta la struttura presentasse un aspetto dorato.

Sulla preparazione dei colori e sul tipo di pittura basti dire qui che in genere si adoperavano colori minerali naturali; cioè le terre che si ottenevano attraverso processo di lavaggio, calcinazione, cottura e macinazione del minerale, e poi mescolate con acqua, colla a freddo (per ottenere la necessaria proprietà adesiva) con eventuale aggiunta di altre sostanze⁽¹⁸⁾.

Si trattava insomma di pitture ad acquarello, o meglio, come si diceva allora, *a sguazzo*. Non era escluso comunque anche l'uso di smalti e vernici che, come gli altri colori, erano contenuti in recipienti di terracotta detti *lemmi*. Di forma diversa erano ovviamente i pennelli usati, a parte la *bruscia*, il pennello grande per dipingere le grandi superfici.

Il tutto doveva essere pronto in genere entro il 30 giugno in modo da dare la possibilità ai mastri falegnami di completare il lavoro restante, compresa la sistemazione delle armature per i mastri folgarellari.

Folgarellari

Ai folgarellari⁽¹⁹⁾ veniva affidata la fabbricazione dei fuochi artificiali cioè le composizioni di determinate materie combustibili che, opportunamente lavorate,

esplodono o bruciano con effetti luminosi di varia forma e colore. Il materiale pirotecnico veniva preparato, per motivi di sicurezza, come del resto succede ancora oggi, fuori dai centri abitati, quindi trasportato e depositato nel piccolo magazzino retrostante la macchina per poi essere fissato nelle opportune armature. In verità armature leggere e di piccole dimensioni, quasi sempre in canna, erano in genere preparate per lo scoppio molto tempo prima della esibizione; non così invece quando trattavasi di grosse armature in legno particolarmente ingombranti che, allestite, come si è detto, dai falegnami e direttamente disposte sulla macchina e attorno ad essa, venivano caricate dei vari pezzi sul piano stesso del palazzo reale, non prima del tempo tecnicamente necessario che divideva l'inizio dell'opera stessa di carica e l'inizio dello spettacolo; si evitava in questo modo il rischio di eventuali furti e manomissioni o il pericolo che improvvise intemperie potessero danneggiare il materiale esplosivo. I vari pezzi dei fuochi artificiali erano costituiti da miscele combustibili di diverso tipo contenute in involucri cilindrici di carta di diverso spessore e dimensioni a seconda dell'uso che se ne doveva fare. I fuochi potevano essere fissi oppure d'aria a seconda se esplodono a terra oppure in aria e spesso combinati in modo che in rapida successione si ottenesse l'effetto del botto e della luminosità. Tra i pezzi più comuni, nei documenti dell'epoca troviamo le « fontane », involucri cilindrici di almeno tre millimetri di spessore carichi con polvere nera (combinazione di polvere di carbone, nitrato di potassio e zolfo) alla cui estremità veniva posto un tappo di creta con un buco regolato, a sua volta chiuso con un po' di polvere nera a granelli. Grazie a questo particolare sistema di chiusura, le « fontane », una volta accese dalla miccia, emettevano scintille luminose simili a getti d'acqua; ma al tempo stesso, se sistemate in ossature mobili quali erano le girandole, erano in grado di imprimere ad esse un movimento rotatorio. In tal caso le « fontane » venivano collegate in senso orizzontale rispetto alla girandola se questa era fissa, cioè fissata su un asse di canna, oppure di legno alla cui sommità un chiodo permetteva il libero movimento della ruota. Se invece trattavasi di girandole aeree si faceva in modo che a un certo punto entrassero in azione *furgarelli d'aria* disposti in senso verticale rispetto alla rotella in modo che essa venisse lanciata in aria.

Gli effetti luminosi si ottenevano per mezzo di combinazioni combustibili di materiale chimico diverso a seconda dei colori che si volevano ottenere, anche se, ancora per quasi tutto il Settecento, essi furono soltanto il verde, l'azzurro e il rosso⁽²⁰⁾. Tali combinazioni erano contenute in involucri di carta molto sottili (un millimetro di spessore) di diversa lunghezza; e variavano anche i tempi di combustione a seconda che l'armatura dovesse essere illuminata più o meno a lungo. I *furgarelli di batteria*, in quanto destinati a fare soltanto rumore, erano carichi esclusivamente con polvere nera e venivano in genere sistemati in robuste armature a cassetta tali però da permettere la fuoriuscita regolare del pezzo. Per quanto riguarda i *furgarelli d'aria*, la spinta verso l'alto era determi-

nata in ogni caso dal fatto che a un certo punto, cioè nell'immediato contatto con la base pressoché a imbuto del pezzo, la fiamma della miccia, non incontrando più aria, determinava la propulsione verso l'alto. Una propulsione a traiettoria regolata dall'armatura stessa e/o da una bacchetta di direzione. Questi folgarelli esplosevano in aria provocando rumori ma anche luci. Essi recavano infatti nella parte superiore botti cariche di polvere nera e appendici, del tipo suddetto, atte a provocare effetti di luce intensa di diversa forma, il più delle volte a stella. I documenti parlano anche di *furgarelli d'aria* a mano. In questo caso il pezzo, dalla lunga miccia, veniva fissato ad una canna o ad un lungo bastone tenuto da un folgarellaro, mentre un altro artificiere aveva il compito di accendere la miccia. Pezzi minori erano i *carrettigli* e i *trona*. I primi erano tubicini di carta fortificati con spago e carichi di polvere nera. Accesa la miccia, andavano in aria in maniera irregolare lanciando « granatine ». I secondi erano piccoli botti che si sparavano a terra. Successione continua di botti era determinata, fra l'altro, da cordoni di miccia intervallati da *coppi* (cartocci) contenenti *furgarelli di batteria*. Da quanto finora si è detto, si è in parte individuato quali fossero i tipi di armature in uso. Una veloce sintesi può essere tuttavia utile. Esse potevano essere fisse o mobili. Armature fisse erano: *a*) le cassette, che contenevano in genere *furgarelli di batteria*; esse erano sistemate a terra se non addirittura fissate in adeguate buche; *b*) le tavole forate, dove si innestavano in genere *furgarelli d'aria* e/o pezzi destinati esclusivamente a far luce. Armature mobili erano invece le girandole⁽²¹⁾, che potevano essere aeree, secondo la tecnica che abbiamo descritto prima; o destinate a ruotare ma senza essere lanciate in aria. Il tipo più semplice di questa ossatura era costruito con canne. Il tipo più complesso e ingombrante, la cosiddetta girandola spagnola, era in legno e si presentava come un tronco di cono ruotante su un asse assicurato alla base con una specie di pesante piedistallo. In senso verticale sul tronco di cono, uno accanto all'altro, potevano essere disposti tanto pezzi luminosi, quanto *furgarelli di batteria*, mentre il movimento rotatorio era ottenuto ancora da folgarelli disposti ai bordi orizzontalmente e verso una medesima direzione oraria o antioraria che fosse. Altre armature potevano essere costituite da quadri in legno sistemati al di sopra dell'intera macchina che facevano da cornice a scritte edificanti o a stemmi o figure realizzati con canne. Su dette canne venivano sistemati uno dietro l'altro i folgarelli che, una volta accesi, illuminavano la frase o comunque la figura che si voleva mostrare agli spettatori. Questi quadri si accendevano in genere, tra il fragore dei botti, nella parte finale dell'esibizione, in quanto sintetizzavano il messaggio che si voleva comunicare, tramite lo spettacolo, alla folla. Spesso era il *Rosalia Triunphat*.

Dal momento che lo spettacolo pirotecnico doveva svolgersi secondo una precisa successione di azioni che mettessero in evidenza lo svolgimento della vicenda edificante che si voleva rappresentare, i folgarellari e i loro assistenti, nonché tutto il personale messo loro a disposizione, regolavano i pezzi in modo

che i colpi e le luci avessero diversi tempi di accensione e di durata. Inoltre dalle numerose armature dovevano prodursi spari, ed essere eseguiti contemporaneamente oppure in successione più o meno rapida. Per ottenere i diversi effetti, si usavano micce ad accensione lenta e ad accensione rapida. In quest'ultimo caso la miccia (cordoncino di cotone ricoperto di polvere nera) veniva ricoperta di carta (*passaturi*) in modo che la fiamma d'accensione venisse rapidamente comunicata a tutta la serie dei pezzi che dovevano esplodere o ardere contemporaneamente. Il tutto mentre la folla vedeva realizzato in quel momento uno spettacolo che non poteva far altro che suscitare applausi e grida fossero essi il risultato di consensi o di semplici emozioni, sentimenti di devozione e di sottomissione o invece di rivolta e di riscatto: il tutto nel tripudio della festa barocca.

Apparati del Duomo

Quasi contemporaneamente all'allestimento della macchina dei fuochi d'artificio un'altra schiera di artigiani lavorava per due mesi alla creazione di quello che era considerato lo spettacolo visivo al coperto più fastoso offerto dal Senato di Palermo a tutto il popolo in occasione delle grandi celebrazioni civili e religiose: l'apparato della Cattedrale.

Trattavasi di una vera e propria opera di rivestimento totale dei due lati della navata grande in tutta la sua lunghezza fino al coro, mentre in altezza l'apparato si sviluppava fino alle finestre. Dagli archi addobbati di velluti e ricche frange pendevano tabelle in cartapesta sulle quali venivano raffigurate le imprese o le virtù della santa o comunque scene allegoriche rappresentanti vari momenti del trionfo di S. Rosalia. Sulle colonne venivano adattati rivestimenti in legno e cartapesta con basamenti e capitelli arricchiti a loro volta da motivi ornamentali e mensole che sorreggevano statue di monarchi o di santi o di personaggi allegorici, in linea con l'« idea » generale della festa e quindi anche dell'apparato. Sugli architravi erano applicati inoltre rivestimenti in cartapesta dipinti solitamente con motivi ornamentali o con scene allegoriche e poi ancora drappi, galloni, frange. Sul cornicione altri motivi ornamentali in cartapesta, putti, grossi vasi con fiori, altre statue disposte fra una finestra e l'altra e paramenti in stoffa completavano in altezza lo spettacolo. Spesso anche le finestre venivano rivestite di tele trasparenti con dipinti edificanti.

Nel 1704, su disegno dell'architetto del Senato Paolo Amato, per la prima volta si realizzò una sorta di controtetto *a dammuso* (volta) che da quell'anno, per quasi tutto il secolo, fu allestito puntualmente per le celebrazioni di S. Rosalia ma anche per i festeggiamenti in onore di Vittorio Amedeo di Savoia e di Carlo III di Borbone. Sull'arcata del coro una grande corona in cartapesta sormontata dall'aquila imperiale sovrastava enormi drappi di velluto e di altra stoffa a larghe balze. Analoga apparecchiatura era sistemata nell'arcata dell'ingresso del

Duomo, sovrastante i grandi tabelloni in cartapesta in cui si tesseva l'elogio dell'autorità e al tempo stesso si indicava il tema cui ci si era ispirati per lo spettacolo visivo che lo spettatore si apprestava ad ammirare. Il teatro del Duomo era completato dalla grandiosa macchina dell'altare maggiore sul cui sfondato veniva rappresentato il momento culminante del trionfo della patrona.

Come si evince dagli stagli dell'epoca, esecutori di tanta opera erano i mastri falegnami, cartapistari, pittori, doratori, fiorari e apparatori.

Falegnami

La prestazione d'opera dei *mastri d'ascia*, per quanto complessa ed impegnativa, appare in questo caso meno articolata rispetto a quella riscontrata per la macchina dei fuochi d'artificio. Innanzitutto, non essendovi l'esigenza delle strutture portanti delle dimensioni di cui si parlava prima, il loro lavoro fondamentalmente riguardava l'ossatura e l'intelaiatura di tutti gli elementi che andavano rivestiti di cartapesta o di stoffa. Opera, questa, realizzata secondo la tecnica già descritta. La stessa macchina dell'altare maggiore, per quanto arrivasse talvolta a raggiungere l'altezza di ottanta palmi e si presentasse all'occhio dello spettatore ricca di colonnati, statue e numerosi altri elementi secondari, trovava punti d'appoggio sulla parete e inoltre non era caratterizzata da piani praticabili se non nella parte più bassa e a breve altezza dal terreno (ad es. le scalinate che conducevano all'altare vero e proprio), né presentava ovviamente problemi di stabilità in rapporto alla forza del vento come poteva accadere per la macchina dei fuochi d'artificio; senza considerare che a volte colonnati e sezioni di prospettive architettoniche adoperati in occasioni precedenti nella stessa chiesa o presi in prestito dalle *maramme* di altre grandi chiese della città, potevano essere riutilizzati ed adattati al disegno di quell'anno: « lo stagliante si possa servire di alcuni pezzi di machina, colle et altra ligname che li darà lo prefetto di Sacristia della Casa Professa »⁽²²⁾. Assolutamente nuova si presenta invece la tecnica di allestimento del tetto *a dammuso*. Si trattava, come si accennava prima, di un controtetto a volta. L'ossatura era realizzata con *quatroni* in legno fatti con listoni di pioppo debitamente rinforzati agli angoli con *squarri* (squadre). Ciascun lato del *quatrone* presentava *mecci* o tacche che permettevano l'*immicciatura*, cioè l'incastro con il *quatrone accanto*. Su questa ossatura venivano quindi piantati e incollati i telai anch'essi in legno non prima però che fossero stati opportunamente *incartati* e dipinti. Le varie sezioni del *dammuso* già trattate dai cartapistari e dai pittori venivano prima disposte nel loro giusto ordine sul pavimento della Cattedrale; quindi, entro il 30 giugno, assestate sotto il tetto del Duomo con l'ausilio di ponti di servizio, carrucole, funi e tutto ciò che serviva a sollevare detto apparato.

Nei primi anni questa opera di assetto fu compiuta dai mastri falegnami; successivamente il compito passò ai mastri apparatori che peraltro già da tempo

prestavano la loro opera per ciò che concerneva la sistemazione di tutto il resto degli addobbi.

Cartapistari

Intensa, come si può comprendere era l'attività di questi artigiani, soprattutto se pensiamo che buona parte dell'interno del Duomo veniva *incartato*, secondo la tecnica già descritta. A differenza della macchina dei fuochi d'artificio, il rivestimento dei molto più numerosi elementi ornamentali doveva essere più articolato e accurato: « fare tutta la cartapista e incartato che si avrà a fare, con fare quelli modelli e furmi che sono necessari e stamparli ben forte atti a potersi inargentare et imburnire. Che li modelli abbiano da essere di buona qualità... »⁽²³⁾. Tuttavia è giusto osservare che molti motivi ornamentali, oltre a presentare la medesima struttura negli archi e nelle varie sezioni della navata, si ritrovano pressoché uguali nelle incisioni relative alle varie edizioni del festino. Ciò lascia intendere che in buona parte il lavoro era agevolato dal fatto che nelle botteghe si trovavano già pronti gli stampi di numerosi elementi se non addirittura gli elementi stessi in cartapesta, opportunamente conservati per essere riutilizzati o adattati (cfr. più avanti). Caratteristica degli addobbi della navata appare la presenza di grosse tabelle generalmente di forma pressoché ovale, recintate da ghirlande dorate sulle quali, come si è detto, andavano dipinte le « istorie » e le imprese della santa. Da sottolineare che tutte le tabelle, nonché i tabelloni che andavano disposti all'ingresso della Cattedrale, venivano realizzati con uso di stampi; e lo stesso dicasi di tutti i motivi ornamentali e architettonici. Tutti i pezzi dovevano essere consegnati ai mastri pittori e doratori entro il 20 giugno.

Pittori

Anche la tecnica di questi artigiani appare analoga a quella già descritta, anche se, come per tutto il resto che concerneva questa parte dello spettacolo celebrativo, si raccomandava particolare attenzione, in quanto i dipinti erano, almeno in parte, molto più vicini all'occhio dello spettatore di quanto non lo fossero quelli della macchina dei fuochi d'artificio: « sopra il cartone di buona qualità, dipingere a sguazzo con colori fini impastati con colla forte »⁽²⁴⁾. Si è detto però nelle pagine precedenti che gli addobbi della Cattedrale presentavano una forte preponderanza di superfici dorate e argentate, e non solo nelle colonne, pilastri, archi, architravi, balaustre, capitelli ecc. Anche il tetto *a dammuso*, come le tabelle commemorative, presentava vaste superfici argentate che mettevano maggiormente in risalto il dipinto. È opportuno pertanto a questo punto soffermarci sulla tecnica degli artigiani doratori che non abbiamo riscontrato nelle descrizioni precedenti.

Doratori

La doratura riguardava tanto le superfici in legno che rimanessero in vista dello spettatore quanto quelle in cartapesta. In un caso e nell'altro bisognava *apparecchiare* le parti da trattare. Questa fase era per certi versi simile alla già nota *inghissatura*. Sulla superficie si passava una mano di colla ottenuta dalla lunga bollitura di ritagli di pelli di animali spesso raccattate presso le conerie. Sulla superficie così trattata si davano almeno cinque mani di una composizione fatta della stessa colla mescolata a caldo con gesso dolce. Ottenuto lo spessore voluto (uno o due millimetri) si raschiava la superficie prima con ferri opportunamente sagomati detti *rascaturi* e poi con *squatri*, cioè pelli di squalo, in modo da renderla la più liscia e omogenea possibile. Su di essa, bagnata con acqua e una piccolissima parte della colla suddetta, si passava quindi a pennello una composizione ottenuta mescolando insieme grassi animali e vegetali opportunamente sciolti dopo lunga bollitura con *volo ferrigno*, cioè bolo, una terra di colore rossastro a larga percentuale di ossido di ferro⁽²⁵⁾. La superficie era così pronta perché su di essa venissero adattati accuratamente fogli sottilissimi di rame dorato, piuttosto che d'oro zecchino o d'argento. Questi semmai venivano utilizzati per l'altare maggiore e per gli elementi più importanti che sarebbero sicuramente ricomparsi negli anni successivi. Dopo circa dodici ore dall'applicazione dei pannelli veniva eseguito l'*imbornito* (lucidatura). Questa era ottenuta passando sulla lamina di metallo, esercitando una certa pressione, una pietra dura, agata o ametista che fosse. Alla tecnica di doratura ora descritta si affiancava, sempre per mano degli stessi artigiani, un'altra con uso d'*imbordente* al posto del bolo; l'*imbordente*, cioè il mordente, miscuglio di biacca e terra gialla macinate e diluite con olio cotto, veniva passato con pennello piatto sulla superficie. Messo il mordente, prima di applicarvi il foglio d'oro o d'argento bisognava aspettare anche in questo caso circa dodici ore. Una volta steso diligentemente il pannello di metallo non si procedeva all'imbrunitura: per rendere il tutto più brillante e resistente si dava semmai una mano di colla di pergamena allungata con acqua. Il colore oro poteva inoltre essere smorzato o modificato di tinta, velandolo opportunamente con colori trasparenti stemperati nella vernice a spirito. L'opera dei doratori in genere doveva essere terminata entro il 24 giugno per permettere, dove necessario, l'ulteriore intervento dei pittori prima che il tutto venisse consegnato sul pavimento della Cattedrale allo stagliante apparatore e allo stagliante *mastro d'ascia*. Negli stagli è specificato altresì che alla fine della « ottava » della festa tutto il materiale apprestato dai mastri falegnami, doratori e cartapistari fosse diviso fra detti mastri ad eccezione degli sfondati e delle tabelle dipinte che rimanevano di proprietà del Senato. Da ciò si evince facilmente che tale materiale veniva riutilizzato non soltanto nella stessa Cattedrale ma anche in altre chiese della città in occasione di altre celebrazioni⁽²⁶⁾. Verisimilmente pertanto c'era anche una circolazione (prestiti, noleggi, compravendita)

di detto materiale fra le varie maestranze e le botteghe di una stessa maestranza, al di là di tutto ciò che era rigorosamente stabilito negli statuti delle varie corporazioni; anche se tale circolazione è da considerarsi, come vedremo più avanti, prerogativa dei maestri più che dei lavoratori e tanto meno dei garzoni.

In questo contesto in cui maestri artigiani divenivano più o meno casualmente o saltuariamente e comunque quasi mai ufficialmente proprietari o noleggiatori di elementi ornamentali o architettonici in legno e cartapesta, una collocazione precisa e ufficialmente riconosciuta ha invece una maestranza che se non sempre può propriamente definirsi di artigiani, tuttavia ha un posto di rilievo nel genere di celebrazioni di cui ci stiamo occupando: ci riferiamo agli apparatori.

Apparatori

I maestri di questa corporazione si configurano nella duplice veste di proprietari e committenti di un certo tipo di addobbi e di prestatori d'opera nella sistemazione di apparati allestiti per l'occasione da altre categorie artigianali.

Per quanto riguarda il primo aspetto diciamo subito che, almeno per quel che riguarda l'interno del Duomo come anche il prospetto del palazzo del Senato e poi la fontana Pretoria, la piazza dell'Ottangolo e tutte le aree di rispetto nelle quali lo spazio assumeva una configurazione teatrale, gli apparatori facevano uso di stoffe di varia qualità, dal taffetà alla seta al velluto, arricchite da *frinzi* (frange), *giummi* (nappe) e cordoncini, nonché di galloni di varia larghezza. *damaschi*, *raccami fini e ordinari* e poi ancora *persiani*, *cartulini*, *lame a specchio*, *plattina* ecc. La preparazione di questo materiale era in parte affidata dagli stessi apparatori agli artigiani gallonari, frinzari e passamanari che costituivano una maestranza a sé. Sulla base del disegno prospettato loro dal Senato, gli addobbatori pertanto in parte utilizzavano materiale giacente nei loro magazzini, in parte, e spesso dietro esplicita richiesta dell'autorità, ne commissionavano dell'altro nuovo in modo che tutto fosse pronto nei tempi stabiliti.

I panneggi e tutto il resto che faceva parte del corredo dell'apparatore andava sistemato su tutte le parti della navata e comunque di qualsiasi altro luogo sul quale si doveva intervenire, eventualmente rimasto scoperto da altre forme di rivestimento finito, in legno o in cartapesta che fosse: « Parare li quattro archi maggiori con suoi sotto archi e facciata dell'altare maggiore; li spalleri dei P.P. canonici, l'otto pilastri del choro con li suoi anguli, fari li caduti e panneggi dell'arco maggiore et ancora tutti l'ali e cappelle della Chiesa; mettere li paramenti alla scalinata dell'altare maggiore e parare lo dietro delle colonne della nave e riempire di paramenti affiorati tutto lo dietro de l'archi di detta nave e coprire tutti li muri di detta Chiesa... »⁽²⁷⁾.

La messa in vista dei propri addobbi andava fatta ovviamente in stretto rapporto con tutto il resto dell'apparatura e la sistemazione dei vari elementi e delle macchine allestite dagli altri artigiani⁽²⁸⁾. Erano gli apparatori stessi per-

tanto a procurare tutto il materiale necessario per questo servizio: « tacci, chiova, cordi, spago, romanello, scali, ponti et altro »⁽²⁹⁾. Un lavoro dunque estremamente complesso in cui non soltanto bisognava dare prova di grande maestria nel disporre le balze dei pesanti velluti e drappaggi che dovevano apparire come sospesi nel vuoto a sorreggere la corona e l'aquila imperiale nell'arcata del coro, senza lasciare in vista dello spettatore le corde e i listoni di legno necessari a tirare alla giusta altezza e sostenere il tutto e a consentire gli effetti visivi voluti, ma anche nel sistemare i vari elementi al posto stabilito col rischio di poterli danneggiare. E non era tutto qui. Ancora agli apparatori spettava il compito di sistemare, oltre alle centinaia di candele apprestate dai mastri candelai, i numerosi fiori finti creati dai mastri fiorari. Sia che fossero disposti unicamente come motivo ornamentale, sia che si presentassero secondo il disegno dell'architetto come elemento allegorico-descrittivo in linea con l'idea della festa, i fiori finti costituiscono un'altra componente fondamentale degli apparati della fine del Seicento e di tutto il Settecento. Ciò naturalmente si spiega con la particolare diffusione che ebbe a Palermo questo tipo di artigianato in quest'epoca.

Fiorari

L'attività dei fiorari, per quanto possa sembrare meno articolata e varia di quella di altri mestieri è tuttavia degna di rilievo, fra l'altro, se pensiamo che questi artigiani intorno alla metà del Settecento, dopo aver polemizzato a lungo con i mastri apparatori, riuscirono ad avere partita vinta presso l'autorità e ad essere riconosciuti come maestranza a sé, con diritto di potere essi stessi apparare. Che si ritenessero del resto dei "creativi", a fronte degli apparatori che loro consideravano semplicemente esecutori di ordini, era una cosa abbastanza nota e peraltro ammessa persino da personaggi illustri come l'architetto del Senato Nicolò Palma il quale in una relazione al pretore, spezzando una lancia a loro favore li definiva « soggetti abili per il disimpegno degli apparati e capaci di trovar idee nuove e peregrine per il risalto adorno e guarnimento de li medesimi »⁽³⁰⁾. Per realizzare i loro fiori gli artigiani adoperavano generalmente carta d'argento *imbornita*, *plattina* e poi fil di ferro, spago, colla. I fogli di carta d'argento, come quelli di *plattina*, prima venivano ritagliati e successivamente *fuchciati*, cioè curati al fuoco, per dare ai petali la forma voluta⁽³¹⁾. Questi erano quindi assicurati con spago e colla sugli steli fatti in genere di fil di ferro di vario spessore e lunghezza, ricoperti di carta d'argento e d'oro. I fiori erano così pronti per fare bella mostra in vasi di legno « argentati » apprestati dai mastri falegnami e doratori o collegati insieme a mo' di ricche ghirlande e festoni. Anche per questo genere di paratura gli artigiani interessati dovevano essere portati, pur senza l'autorizzazione dell'autorità, a utilizzare elementi già adoperati in altre occasioni nella speranza di farli passare per materiale di recente produzione e trarre quindi maggiore guadagno dalla loro prestazione. Il che si evince dalle

numerose puntualizzazioni da parte del Senato talvolta convertite in bandi contro questo genere di frode⁽³²⁾. Ghirlande, fiori e guarnizioni dovevano essere pronti entro la fine del mese di giugno e consegnati al mastro apparatore insieme a tutto il resto. Tutto il materiale adoperato, ad esclusione dei fogli grandi di *plattina*, che restavano per conto dell'autorità, rimaneva di proprietà dei mastri fiorai.

Conclusa l'opera di tutti gli artigiani da noi fin qui incontrati, l'interno del duomo era quasi pronto per offrire lo splendido spettacolo visivo. L'ultimo tocco veniva dato dalla luce delle numerosissime candele che, al segnale convenuto, già alla vigilia della festa, venivano accese dal personale procurato dai mastri paratori. Il rito del trionfo di Santa Rosalia si perpetuava così a partire dalla seconda giornata del festino in quest'altra forma spettacolare, diversa certamente da quella della macchina dei fuochi d'artificio, ma altrettanto suggestiva e stimolatrice.

Il carro trionfale

Soffermarci a questo punto sulla tecnica adoperata dagli artigiani per l'allestimento degli archi trionfali, dei 29 altari dislocati lungo il percorso della processione, degli addobbi e apparati nei luoghi di rispetto, ci porterebbe a ripetere in larga parte ciò che si è detto fin qui. Per non apparire eccessivamente riduttivi faremo una sola eccezione. Il « privilegio », in un certo senso dovuto, va alla macchina mobile più prestigiosa del festino: il carro trionfale di S. Rosalia⁽³³⁾. Si trattava di una grandiosa struttura in legno e cartapesta che arrivava a raggiungere l'altezza di 80 palmi e oltre, la cui base d'appoggio era costituita da un grande traino, mobile su quattro robuste ruote. Esso veniva conservato tutto l'anno nel magazzino dello Spasimo presso il monastero di S. Teresa. Una volta aggiudicato l'appalto per la costruzione dell'opera, verso la fine del mese di maggio, lo stagliante, in questo caso unico per tutti gli interventi delle varie maestranze impegnate alla sua realizzazione, lo faceva portare nel piano di S. Spirito dove la macchina veniva montata e alzata. Nel periodo che stiamo trattando, sino a buona parte del Settecento, il carro presentava generalmente una forma a vascello « verisimile al Bucentorìo che usano nella città di Venezia ». Anche per questo motivo le ruote posteriori del traino erano opportunamente molto più grandi di quelle anteriori. Sul traino, che di per sé costituiva la prima struttura portante, veniva innanzitutto fissata l'ossatura principale. Essa era costituita da una gradinata praticabile della stessa larghezza della macchina, ulteriormente assicurata lateralmente da robusti listoni di legno disposti verticalmente a breve distanza uno dall'altro, *incatenati* fra di loro e fissati su tutto il perimetro del traino. Prima di procedere all'opera di *incartato* e di rivestimento si faceva una prima prova della stabilità del carro. Sugli scalini prendevano posto

tanti artigiani quanti sarebbero stati i musicisti e i cantori che si sarebbero esibiti sulla macchina lungo il suo percorso e « facendo alcun motrio [lo stagliante] l'abbia da riconsare a sue spese⁽³⁴⁾. Sui listoni perimetrali venivano quindi fissati i telai destinati all'*incartato* e le ossature degli elementi secondari, fossero essi il mare, che in tal caso sporgeva dalla chiglia della nave, o tritoni, putti, ma anche infedeli prigionieri (« i prigionieri ») ed altre figure emblematiche o semplicemente ornamentali. Nella parte alta, la scalinata presentava un comodo piano praticabile sul quale veniva alzata la macchina del trionfo della Santa. Essa si presentava ogni anno con forma diversa: una grossa conchiglia o un grosso piedistallo con sopra la sfera del globo terrestre, un cumulo di trofei di guerra, realizzati in legno e cartapesta, sormontati dalla statua di S. Rosalia.

Terminata l'opera dei cartapistari, intervenivano i pittori e soprattutto i doratori. Come per l'interno della cattedrale, per gli archi trionfali e gli altari, anche in questo caso infatti prevalevano le superfici dorate e argentate. Soltanto le ruote e le parti del traino che rimanevano in vista venivano dipinte a olio, e non *a sguazzo*, per impedire che eventuali pozzanghere potessero farle scolorire rapidamente lungo il percorso. Del resto, per evitare che improvvise intemperie danneggiassero il colore delle superfici e le parti più deboli e delicate della macchina, durante l'opera di rivestimento e di rifinitura essa veniva tenuta al riparo sotto una robusta tettoia in legno⁽³⁵⁾. L'opera doveva essere pronta una settimana circa prima dell'inizio dei festeggiamenti. A questo punto il Senato procurava, oltre agli artisti e alle comparse che prendevano posto sul carro, *muli*, *carritteri* e guarnimenti nonché tutto il personale adibito a coadiuvare gli artigiani nel far fronte, dove possibile, a eventuali inconvenienti tecnici durante il percorso. Possibilità reale questa se si pensa al pericolo che poteva venire dal forte vento di scirocco o da improvvisi acquazzoni, dal cedimento del fondo stradale, dagli stessi balconi e dalle sporgenze degli edifici del Cassaro che normalmente venivano quasi sfiorati dalla parte alta della macchina in movimento; il tutto mentre il carro di S. Rosalia in mezzo all'eccitazione e all'entusiasmo del popolo apriva i festeggiamenti in quella diritta via che andava dalla Porta Felice al Piano del Palazzo Reale.

La descrizione fin qui fatta di tecniche e mestieri relativi all'allestimento di macchine e apparati, soprattutto in occasione del festino, lascia dietro di sé una altra importante attività artigianale che, se pure indirettamente, come si è visto, doveva avere un ruolo determinante in queste celebrazioni. Ci riferiamo alla produzione dei frinzari, gallonari e passamanari, per i quali non esistono capitoli d'appalto da parte del Senato, in quanto, come si è detto, il materiale da essi tessuto e manufatturato veniva acquistato, per l'uso che se ne doveva fare nella festa, direttamente dai mastri apparatori. Su questo mestiere avremo modo comunque di tornare più avanti, sia pure in maniera saltuaria. Almeno una menzione merita inoltre l'opera dei maestri orafi e argentieri che, per quanto non venissero contattati dall'autorità per l'allestimento delle strutture di cui ci siamo

occupati, tuttavia, proprio all'interno di queste grandi celebrazioni, si fecero apprezzare, oltre che nella esposizione, davanti alle loro botteghe, di autentici capolavori d'arte spesso ispirati dall'occasione della festa e destinati alla vendita privata, anche nell'allestimento di vere e proprie macchine; come quella fontana d'argento messa in vista nella strada degli argentieri durante i festeggiamenti per le nozze di Carlo III nel 1737⁽³⁶⁾ o come quell'arco trionfale addobbato di vasi, canestri, fiorami e altri lavori in argento, allestito per le celebrazioni delle vittorie di Filippo V nel febbraio del 1711⁽³⁷⁾.

Del resto, per completare il quadro, sarebbe stato utile condurre uno studio sistematico delle feste allestite dalle singole confraternite in onore dei loro santi patroni e dagli ordini religiosi, soprattutto in occasione delle « quarant'ore »: operazione che ci è stata impossibile compiere per la carenza di testimonianze tramandate che possano permetterci di condurre un'analisi completa ed esaustiva. È legittimo affermare comunque, sulla base di alcuni documenti che ci è stato dato di incontrare, che confraternite e ordini religiosi cercassero di superarsi a vicenda per dimostrazione di ricchezza e di fasto, procurando a loro volta, nei limiti delle possibilità offerte rispettivamente dai fondi delle corporazioni⁽³⁸⁾ e delle sacrestie, il materiale e gli artigiani necessari⁽³⁹⁾.

Inutile dire che anche in questo caso gli addobbi e le macchine dovevano prestarsi alla maggiore apparenza possibile. Per raggiungere questo scopo non erano rare le volte in cui si utilizzava materiale in parte già comparso in grandi occasioni celebrative, festino compreso, e che per questa stessa ragione potevano costituire, nelle dovute proporzioni, motivo di vanto per gli stessi committenti. Talvolta, invece, si richiedeva esplicitamente che il materiale da mettere in vista fosse del tutto nuovo e della migliore qualità. Soprattutto nelle feste patronali delle confraternite più povere diffuso doveva essere inoltre l'uso del cartone colorato, della carta e delle canne piuttosto che delle strutture in cartapesta robustamente sostenuti da listoni di legno, per l'allestimento della macchina dell'altare maggiore, e ancora l'uso delle stoffe di basso pregio per gli altri addobbi all'interno delle chiese, mentre i *rabischi*, i ricami, i motivi ornamentali che comparivano sugli stessi drappi, potevano essere realizzati con la carta d'« argento » piuttosto che con fili di seta d'oro e d'argento pregiati. Molto usato inoltre il cartone colorato in ocre con sopra applicati lapislazzoli e volute di carta stagnola per dare in lontananza, come si è in parte già visto, l'effetto visivo dell'oro. Le stesse frange spesso erano ottenute con carta arrotolata dipinta color oro e appesa con gancetti all'estremità delle stoffe o della carta degli addobbi. Tutto insomma, soprattutto per le maestranze minori doveva essere molto appariscente e poco costoso al tempo stesso; tutto ad eccezione della *vara*, la macchina cioè sulla quale veniva posto il simulacro del santo o della santa da portare in processione e per la quale, destinata a durare nel tempo, si usava il legno pregiato e si eseguiva una accurata opera di doratura⁽⁴⁰⁾. L'esistenza, del resto, ancora oggi di ben quattro strade nella cui denominazione compare il termine « bara » (*vara*)

è una testimonianza molto eloquente della diffusione e della importanza raggiunta dalle botteghe specializzate nell'allestimento di questo genere di macchine⁽⁴¹⁾.

Quanto detto crediamo sia sufficiente, se non altro per un primo approccio al problema tecnico che ci siamo posti; più urgente e opportuno ci è sembrato invece, a questo punto, cogliere alcuni aspetti relativi alla vita e alle condizioni di lavoro di questi artigiani. L'esistenza di qualche autorevole studio sugli statuti delle maestranze in generale, non ci ha impedito infatti, pur attraverso una sintesi forzatamente veloce, di aggiungere alcune notizie inedite emerse dalle nostre ricerche, e di fare qualche ulteriore puntualizzazione.

Quotidianità e distribuzione del lavoro

Come tutti gli esponenti delle altre corporazioni artigiane, anche quelli di cui abbiamo finora trattato svolgevano nel quotidiano un loro iter lavorativo che li vedeva impegnati nella realizzazione di opere commissionate da privati. Gli stessi apparatori, per quanto svolgessero un'attività veramente febbrile in occasione delle numerose feste, cittadine o di quartiere che fossero, non erano affatto esenti dal prestare la loro opera anche in occasione di matrimoni, genitliaci, ricevimenti, feste ma anche funerali privati. A prescindere dalle grandi celebrazioni in cui, come si diceva, diversi maestri artigiani di una stessa maestranza venivano contemporaneamente contattati dallo stagliante per operare talvolta anche al di fuori della propria bottega, la quotidianità della produzione rivela condizioni di lavoro spesso diverse e che comunque, viste in rapporto con quanto precedentemente si è detto, ci permettono di avere più chiaro il quadro complessivo.

Gli statuti delle maestranze che, come è noto, previa ratifica del pretore (cioè di uno dei sei senatori), regolavano l'attività degli artigiani, stabilivano fra l'altro che ciascun maestro non potesse esercitare più arti, che non potesse prestare il reddito della sua produzione al maestro vicino, né a maestri di diversi mestieri, né tanto meno che potesse associarsi ad altri nella conduzione dello esercizio. Altrettanto drasticamente era fatto divieto di aumentare le forze e gli strumenti di lavoro, compreso dunque il numero dei lavoranti e dei garzoni. Inoltre era rigorosamente determinato il costo della produzione della merce, in quanto i maestri erano obbligati a comprare allo stesso prezzo le materie prime importate; il che ostacolava fortemente la concorrenza. Senza considerare, poi, che c'era una tendenza a limitare anche il numero delle botteghe, stabilendo, come vedremo più avanti, una certa distanza da bottega a bottega di una stessa arte e obbligando il maestro a tenerne personalmente l'esercizio.

Noi dubitiamo che queste limitazioni, volte ad impedire che le imprese artigianali potessero ingrandirsi con conseguente espansione del capitale, fossero effettivamente e rigorosamente rispettate. Fenomeni come la circolazione di certo

materiale da una bottega all'altra, di cui si parlava prima a proposito del festino, la figura stessa dello stagliante che riusciva a irregimentare intere squadre di mastri, lavoranti e garzoni, per quanto collegati a momenti eccezionali, quali appunto le grandi celebrazioni religiose e civili e per questo ammessi dall'autorità, ci lasciano il sospetto che, anche nel quotidiano, ci fosse una certa elasticità e una certa abitudine a comportarsi in maniera diversa da come era stabilito nei capitoli delle maestranze. Conferme in proposito ci vengono dai numerosi bandi del Senato contro le frequenti frodi operate dagli artigiani, sia per quanto riguarda la qualità e la quantità del materiale adoperato, sia per quanto riguarda la regolarità della distribuzione del lavoro⁽⁴²⁾. Da essi si evince che sofisticazione, lavoro nero, sfruttamento, produzione e commercio clandestini erano diffusissimi in tutti gli ambienti dell'artigianato; tant'è che in alcune occasioni il Senato stesso, oltre che con bandi, interveniva imponendo direttamente ai rappresentanti delle corporazioni, cioè ai consoli, opportuni aggiornamenti ai capitoli delle maestranze, in cui venivano specificate misure preventive contro certe irregolarità⁽⁴³⁾. Talvolta erano invece gli stessi maestri artigiani a fare formale richiesta perché venissero approvati dall'autorità alcuni aggiornamenti ai loro capitoli quando si accorgevano che certa clandestinità poteva rivolgersi contro il loro interesse o quando certe attività giudicate illegali non potevano, per motivi tecnici, essere celate al potere costituito. Così avvenne ad esempio, nel primo caso, quando furono gli stessi argentieri a chiedere che venisse stabilito (cap. 5) « che nessuno professori di nostra mastranza possi mandare o mastro o lavorante a far servizio fuor di sua potega cioè in casa di persone che non sono professori di nostra mastranza sotto pena di onze 10 »⁽⁴⁴⁾; e, nel secondo caso, quando i mastri falegnami chiesero di poter « fare qualunque sorta di modelli in grande, ed in piccolo di legname bianca, di tabernacoli, custodie, palij d'altari, sedili oratorij privati e compagnie, studij di medaglie e monete, cantarani, scaffarrate, cornici di quadri ed altri, ed anche di fare detti tabernacoli ed altri in grande per poi vestirli di tartuca, ebbano, granatino, matiperla, rame, argento, pietre preziose, cioè agate, diaspri fioriti, amatiste, lapislazaro, ed altri con facultà anche di tener mole, torno e burino e di addorare rame »⁽⁴⁵⁾.

Pensiamo pertanto che, perfettamente rispettati e fatti rispettare i capitoli delle maestranze che sancivano i privilegi del maestro, per lo più collegati al rigoroso mantenimento del rapporto gerarchico nei confronti dei lavoranti e dei garzoni⁽⁴⁶⁾, oltre ai forti ostacoli posti alla partecipazione dei forestieri, tutto il resto venisse più o meno latentemente ignorato o aggirato, compreso il pagamento della tassa alla maestranza attraverso l'occultamento del materiale da trattare⁽⁴⁷⁾. Lo stesso esame che doveva permettere al lavorante che mostrava di avere effettivamente meriti e doti, di accedere al grado di maestro, se da un lato ci dà la misura del livello artigianale raggiunto in quest'epoca⁽⁴⁸⁾, dall'altro ci porta in questo misterioso meccanismo di stampo mafioso, dal momento che, come si accennava alla nota precedente, erano i maestri stessi a decidere se il giovane

lavorante poteva diventare titolare di un esercizio, ammesso che ne avesse avute le possibilità economiche. Del resto era molto infrequente che potesse diventare maestro chi non fosse stato allevato in una bottega, e in ogni caso erano i figli e i generi dei maestri a raggiungere agevolmente il grado ambito. Essi infatti, insieme agli strumenti di lavoro, ereditavano la titolarità della bottega. Da qui una continua convivenza di piccoli imprenditori, proletari e sottoproletari nella quale il raggiungimento del grado di maestro era, per gli ultimi che non scegliessero la strada della delinquenza e della più totale emarginazione, l'obiettivo massimo da raggiungere. E ancora, nella direzione di questo obiettivo, pur all'interno di un rapporto rigorosamente fissato e, « al meglio delle condizioni », paternalisticamente mantenuto, non era affatto escluso che si registrassero, nelle proporzioni possibili, una parte non piccola di frodi e irregolarità contro le quali sembra assai improbabile che la punizione esemplare, questa volta da parte del maestro e dei suoi pari, potesse consistere (o per lo meno non sempre) in pene pecuniarie, data l'estrema povertà del garzone e l'esiguo salario del lavorante.

Botteghe ed altri luoghi di lavoro

Da quanto si è detto finora si evince, se ve ne fosse stato bisogno, che la bottega era l'ambiente di lavoro canonico e ufficialmente riconosciuto. Gli statuti delle maestranze stabilivano rigorosamente i luoghi in cui esse si potevano « aprire »; in certi casi la distanza da una bottega all'altra e persino il numero dei vani. Sappiamo così che le botteghe degli artigiani di cui ci siamo occupati si trovavano dislocate, per la maggior parte, nel rione della Loggia (o Castellammare)⁽⁴⁹⁾, un reticolo di strette vie adiacenti al Cassaro (via Toledo) dove invece si affacciavano i palazzi signorili. Una vicinanza non casuale, se pensiamo che, proprio da questi palazzi⁽⁵⁰⁾, parte dell'indebitata aristocrazia e del ceto dei magistrati, burocrati e uomini « di penna », nella sfrenata mania del lusso, dava lavoro ai sempre più numerosi artigiani.

Le vie di secondo e terz'ordine, dove oltre alle botteghe degli artigiani, si aprivano quelle dei venditori di pelli, di carni, ecc., prendevano il nome dalla attività preponderante che veniva in esse esercitata, anche se la continua espansione urbana e le crescenti esigenze dei committenti comportavano spesso il trasferimento di intere maestranze, o settori di maestranze, da una via all'altra, se non da un quartiere all'altro, con conseguente cambiamento del nome della via stessa⁽⁵¹⁾. Le botteghe dove operavano i nostri artigiani potevano essere costituite, a seconda delle esigenze e delle possibilità dell'esercizio del maestro, previa autorizzazione dell'autorità, da uno o più vani fra di essi comunicanti; non era ammesso dagli statuti delle maestranze infatti che uno stesso maestro fosse titolare di due o più botteghe separate. In ogni caso la bottega, in genere con tetto *a dammuso*, in profondità non andava al di là del secondo vano, al

quale si accedeva attraverso un arco, mentre in qualche caso, sia pure raramente, vi erano aperture laterali, dette *sperce*, che permettevano l'accesso ad altri vani attigui⁽⁵²⁾. Spesso nel vano antistante e/o nel vano retrostante era sistemato un solaio in legno, al quale si accedeva per mezzo di scala a *babbaluci* (a chiocciola) o per mezzo di scala a petto molto ripida. Esso serviva da dormitorio per la famiglia dell'artigiano, quando trattavasi di esercizio a conduzione familiare, ma poteva anche servire per ospitare i garzoni di quei maestri che potevano permettersi di dimorare con la loro famiglia nelle abitazioni sovrastanti, e comunque di solito molto vicine alle botteghe.

Tanto le case da abitazione, quanto le botteghe, non sempre erano di proprietà degli artigiani. In larga parte, anzi, proprietari dei vani di bottega e delle abitazioni di queste vie secondarie, spesso in precarie condizioni e dai servizi igienici insufficienti, erano esponenti del ceto « civile » o ecclesiastici⁽⁵³⁾ ai quali veniva pagato, più o meno regolarmente, il canone di affitto.

Tanto per rimanere nei luoghi di lavoro riconosciuti, alle botteghe sono da aggiungere i magazzini che servivano da deposito del materiale da adoperare (ad esempio le stoffe degli addobbi, gli elementi degli apparati da utilizzare, modelli, stampi, legname, ecc.); oltre a certe strade poco frequentate e comunque vicine alle botteghe, dove gli artigiani che avevano bisogno di spazi più ampi di quelli offerti dai luoghi al coperto si adattavano ad esercitare il loro mestiere. Nell'ambito delle arti fin qui ricordate, era questo, ad esempio, il caso dei maestri gallonari, frinzari, e passamanari, i quali, se per tessere i galloni operavano dentro le botteghe facendo uso del telaio, per confezionare i cordoncini necessari per gli addobbi disponevano invece da un capo all'altro di un vicolo i loro attrezzi di lavoro, dall'arcolaio alla cassapanca sormontata da due o più ruote per far scorrere i fili. Qui, distesi i fili di cotone da ricoprire di seta, procedevano avanti e indietro con la *manuzza*, fino ad ottenere il prodotto voluto.

Botteghe, strade, magazzini pubblici e privati, larghi spazi all'aperto, tutti luoghi di lavoro dunque degli artigiani impegnati nell'allestimento delle strutture e del materiale oggetto della nostra indagine; un campo, insomma, sul quale speriamo, attraverso il nostro modesto studio, di aver attirato l'attenzione per ulteriori approfondimenti e verifiche. Uno spazio da colmare in modo sistematico, una materia da individuare in tutti i suoi aspetti perché diventi veramente patrimonio della nostra conoscenza.

(¹) L'incisione relativa a questo carro trionfale è riportata nel ragguaglio a stampa di MICHELE DEL GIUDICE, *Le guerriere conquiste di merito e di gloria della palermitana eroina S. Rosalia dichiarate vevoli a perpetuare la pace, ed esposte nella trionfal solennità dell'anno 1701*, Palermo 1701.

(²) Così il Santoro si è espresso in proposito: « non è stato il caso di riprodurre anche la tecnologia costruttiva, fra l'altro non richiesta e che certamente avrebbe fornito delle incertezze sulla longevità di una struttura architettonica che dovrà servire per tutti i festini a venire. D'altro canto il carro del 1701 non è stato possibile ricostruirlo con intenti rigorosamente filologici in quanto se ne possiede una iconografia pittoresca e non tecnica » (R. SANTORO, *Il carro di S. Rosalia*, in « Bollettino del Museo Etnografico Siciliano G. Pitre », n. s., I, luglio-agosto 1974).

(³) Sull'attività in generale di questi architetti, cfr. F. MELI, *Degli architetti del Senato di Palermo nei secc. XVII e XVIII*, Palermo 1938.

(⁴) Le macchine pirotecniche a prospetto architettonico iniziano a comparire in Sicilia intorno alla metà del Seicento. Fra le prime forme, memorabile fu quella realizzata a Palermo nel 1653 in occasione dei festeggiamenti per le vittorie della Spagna in Catalogna e nelle Fiandre (cfr. GIACINTO M. FORTUNIO, *Gli applausi di Palermo alla maestà cattolica di Filippo IV e le festa celebrate in essa città negli anni 1652-3 per le vittorie di Barcellona, Casale e Dunckerche*, Palermo 1655).

(⁵) Nei tratti essenziali il testo dei capitoli d'appalto per la realizzazione della macchina dei fuochi d'artificio, come del resto di tutte le forme spettacolari in uso nel festino, appare pressoché analogo dalla fine del Seicento fino ai primi decenni del Settecento.

(⁶) L'architetto del Senato verisimilmente esprimeva però ai mastri folgarellari l'idea su come si sarebbe dovuto svolgere lo spettacolo e che cosa i fuochi avrebbero dovuto rappresentare, in rapporto al significato allegorico della macchina.

(⁷) Numerosi, per tutto il secolo sono i *Bandi* del Senato che regolano la vendita della polvere da sparo; ne riportiamo uno del 26 luglio 1716: « Bando contro merceri o altri soliti vendere polvere da caccia [...] Che nelle botteghe di mercieri o altri soliti a vendere polvere di caccia non se ne possa tenere in quantità che quella di rotula cinque, né possano averne altra nelli stessi luoghi ripostata e contravvenendosi soggiaceranno alle pene ben viste a detto Ecc.mo Senato. Alle quali ancora habbiano soggiacere li folgarillari se tengono in casa o bottega maggior quantità delli suddetti rotula cinque di polvere, compresa quella che si chiude et contiene nelli folgarelli parati. E per parare li folgarelli non habbiano da eseguirlo nella città o nelle loro case o botteghe, ma fuori le mura di essa città o come vogliono sopra li bastioni » (Arch. Com. di Palermo, *Bandi* del Senato, a. 1715-16, f. 297 r.).

Altri bandi volti ad indicare gli spazi urbani nei quali era concesso fare esplodere *mortaretti e mascoli* non vanno al di là, appunto, di queste piccole cariche esplosive: veramente ben poca cosa rispetto a quello che doveva essere lo spettacolo delle grandiose macchine del piano del Palazzo Reale o della Marina.

(⁸) Talvolta furono chiamati a Palermo artigiani provenienti da altre città della Sicilia ma anche del continente. Nel festino del 1686, ricorrendo il sessantesimo anniversario dello inizio dei festeggiamenti di S. Rosalia, furono ingaggiati folgarellari provenienti da Siracusa, mentre per le celebrazioni in onore di Carlo III di Borbone prestarono la loro opera anche artigiani romani.

(⁹) Il termine *scirone* è forma italianizzata di *sciruni*, pezzo di trave che si pone a mo' di mensola sotto l'estremità di una tavola per rafforzarla.

(¹⁰) Cfr. per tutti Arch. Com. di Palermo, *Atti* del Senato, a. 1700-01, ff. 178 r. e v.

(¹¹) *Atti* del Senato, a. 1700-01, f. 179.

(¹²) « Finito e sparato detto gioco di foco, le suddette machine sono da trattare di novo come sopra e lasciarle mese per tutta l'ottava della festa. Finito detto tempo lo stagiante debba

levare le machine e resterà per suo conto tutta la lignama con soi chiova e tilara depinti et incartati e tutta l'opera si farà in detta machina, esclusa però la statua relevata perché resterà per conto dello cartapistaro » (*Atti del Senato*, a. 1703-4, f. 351 v. e 352 r.).

(¹³) A parte le figure assolutamente originali per le quali era necessaria la preparazione di nuovi stampi, è credibile tuttavia che ci fossero nelle botteghe di questi artigiani forme *standard*, relative ad esempio a puttini, angeli, balaustrate, capitelli, ornamenti vari che venivano adoperate non solo per apparati da sistemare in altri luoghi, ma anche in occasioni celebrative diverse. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che in quasi tutti i capitoli degli stagli dei cartapistari si legge che gli stampi adoperati rimanevano di proprietà dei mastri artigiani (cfr. per tutti *Atti del Senato* a. 1703-4, f. 362 v.), i quali fra l'altro non è escluso che potessero avere alcune forme in società (cfr. G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia*, Palermo 1880, p. 720).

(¹⁴) La colla forte si ricava da ossa, ma anche da tendini, membrane e altre parti del corpo degli animali. L'insieme di queste materie si metteva a macerare in bagno di calce per circa 20 giorni; quindi si faceva bollire in acqua dentro caldaie a doppio fondo. Ricavata così la gelatina, questa si separava dalle sostanze impure e, fatta concentrare al fuoco, veniva colata in stampi e quando era rappresa si tagliava in forma di piastrelle e si faceva seccare a temperatura media.

Per ottenere il gesso dolce, il minerale, sottoposto a cottura e quindi a disidratazione veniva opportunamente frantumato e quindi *cirnutu* (setacciato) per eliminare il cristallino; il fiore di gesso ottenuto era appunto il gesso dolce.

(¹⁵) Quando trattavasi di statue di notevoli dimensioni, si potevano adoperare più stampi relativi alle varie sezioni della figura, tolti dai quali, gli elementi in cartapesta opportunamente *'ngbissati* venivano incollati uno con l'altro in modo da realizzare la figura voluta.

(¹⁶) « Depingere tutta l'opera di quatro e tutta l'architettura con suoi menzuli, tabelli, guardioli, turriuni, galeri, vascelli, navi e depingere le statue e meraviglie, le istorie, con figuri, puttini, animali, petri, muri [...] con color tanto di figuri et animali con li suoi colori d'incarnatura naturale e li furtizzi di diversi colori, di petri differenti con forme al vero » (*Atti del Senato*, a. 1703-4, f. 354 r.).

(¹⁷) Cfr. *Atti del Senato*, a. 1700-1, f. 227 v.

(¹⁸) Si poteva mescolare con l'acqua anche urina di animali (che, grazie alla sua acidità, permetteva al colore di asciugarsi prima) o piccole quantità di sangue di bue o tuorlo d'uovo.

(¹⁹) Per la ricostruzione della prestazione d'opera dei folgarellari, oltre ad uno dei rari stagli relativi a questi artigiani che ci è stato dato di incontrare (cfr. *Atti del Senato*, a. 1703-4, f. 364 v.) e ai capitoli dei mastri falegnami, ci sono stati utili i capitoli di spesa del Senato relativi ad analoghe strutture realizzate in occasioni diverse. In particolare abbiamo utilizzato i documenti relativi ai festeggiamenti in onore di Vittorio Amedeo di Savoia nel 1713, di cui riportiamo una nota spese rilasciata al Senato dal mastro folgarellaro Giuseppe Pandolfo: « cordoni n. 29 con 14 coppì per l'uno fanno coppì 306 con 10 furgarelli pel coppo fanno furgarelli n. 3060; cordoni 47 con 25 coppì per l'uno fanno coppì 705, con so furgarelli pel coppo fanno furgarelli n. 7050; cordoni 60 con 16 coppì per l'uno fanno coppì 960; con 10 furgarelli per coppo fanno furgarelli n. 9600; cordoni 16 con 8 coppì pel uno fanno coppì 128, con 10 furgarelli pel coppo fanno furgarelli n. 1280; furgarelli di batteria n. 7600; a tarì 24 lo migliario importano onze 22,26,3; passaturi n. 2141 a tarì 9 lo cento importano onze 6,12; troni n. 2141 a tarì 11 lo cento, onze 7,25,5; furgarelli d'aria per il finimento n. 700 a tarì 19 lo cento, onze 4,13; furgarilluni d'aria a mano n. 44 a tarì 2 l'uno, onze 2,28; roti alla spagnola n. 8 a tarì 2,9 l'una, tarì 29,12; incampanati n. 6 a tarì 7,15 l'una, onza 1,16,20; fontane con tre cannola n. 6 a tarì 12 l'una, onze 2,12; carrittigliuni n. 8 a tarì 3 l'uno, tarì 24; carrittigli con suoi trona n. 13 a onze 1 lo cento, tarì 3,18; casse

cannola, cannola n. 26 a tarì 2,10 l'una, onze 2,5; cassette a 8 cascioni n. 26 a tarì 3 l'una, onze 2,18 » (Arch. Com. di Palermo, *Carte varie*, v. 5048).

(²⁰) « La scoperta del clorato di potassio (C. L. Berthollet, 1788) aprì la via a nuovi esperimenti che, con l'utilizzazione di sali minerali e limature di metalli, arricchirono sensibilmente la gamma cromatica e la brillantezza dei fuochi (nel 1861 il magnesio; nel 1889 l'alluminio, ecc.) » (*Enciclopedia del teatro e dello spettacolo*, s. v. *Pirotecnica*).

(²¹) Nella macchina dei fuochi d'artificio alzata nel 1689 furono sistemate ben 72 ruote « armate di bombe » (cfr. *Eco festiva dei mondi che fan risonare per il mondo le glorie, e i trionfi della gloriosa patrona S. Rosalia vergine palermitana, per le solennità annuali dell'invenzione di Lei rinnovate l'anno 1689, Palermo 1690, s. a.*).

(²²) *Atti del Senato*, a. 1703-4, f. 405 v.

(²³) *Atti del Senato*, a. 1703-4, f. 406 r.

(²⁴) Arch. Com. di Palermo, *Carte varie*, v. 5048, f. 112 v. La raccomandazione tecnica si riferisce in questo caso agli apparati del Duomo in occasione dell'arrivo di Vittorio Amedeo di Savoia.

(²⁵) Altri componenti di questa terra, tuttora adoperata dagli artigiani doratori sono argilla, silice, calce e magnesia in proporzioni variabili.

(²⁶) Nel dicembre del 1713, in occasione dei festeggiamenti in onore di Vittorio Amedeo II, furono utilizzati gli stessi elementi architettonici che erano stati adoperati nel luglio dello stesso anno per il festino: « ...della quale opera di piedistalli, pilastri, menzoli, cornicioni, et archi [lo stagliante] si possa servire di quelli stessi che si posero in detta maggiore chiesa nella solennità dell'invenzione della gloriosa Rosalia. In quest'anno presente, con havere pagare il [?] di dette machine al patrono di esse [...] consignata che sarà detta roba quale machine sia obligato pigliarle a sue spese dal magazzino e portarle in detta Madre Chiesa e racconsarli con metterci li suoi lignami e chiova dove saranno di bisogno in tutte le dette machine » (Arch. Com. di Palermo, *Carte varie*, v. 5048, ff. 111 r. e v.).

(²⁷) *Atti del Senato*, a. 1703-4, f. 394 r.

(²⁸) « Assettare, mettere e levare tutti li pilastri con suoi menzoli, piedistalli, figuri, cornicioni, archi, veli, crocchiuli, arpie, puttini, rabbischi, stame, e tutta la cartapista, cartonetti e cartoni, con sua ossatura, opera depinta e di rilievo, così vestita come inargentata [...] tirare dal pavimento tutti li quatroni di pittura e legname del dammuso finito che deve andare sotto li travi del tetto di detta chiesa con havendo di piantare ben forte, con metterci chiova e pezzetti di ferro filato che saranno di bisogno per detto dammuso in modo che possa durare perpetuamente ben forte e accusturato » (*Atti del Senato*, a. 1703-4, ff. 394 r e 396 r.).

(²⁹) Ancora oggi sugli architravi della navata della Cattedrale di Palermo sono conficcati grossi chiodi « a martello » utilizzati dagli apparatori in queste occasioni.

(³⁰) Arch. Com. di Palermo, *Capitoli delle maestranze*, v. 1091, f. 5 r.

(³¹) L'inventore della tecnica della carta d'argento e della *plattina d'oro fochiata* fu il maestro fioraro Aloisio Amato. Quest'ultima fu sperimentata dallo stesso per la prima volta « a guisa di corniciami intagliati formando cose reali architettate in occasione delle 40 ore circolari » (Arch. Com. di Palermo, *Capitoli*, v. 1091, s. l.).

(³²) « Di più [lo stagliante] sia obligato che la detta fiorame e rabbischi si dovrà farla tutti novi » (*Atti del Senato*, a. 1704-4, f. 391 r.).

(³³) Per la prima volta la macchina del carro trionfale, nella sua dimensione portentosa quale ci accingiamo a descrivere, fu realizzata nel 1686, sessantesimo anniversario dall'inizio delle celebrazioni della Santa. La seconda apparizione del maestoso carro risale al 1693, anno in cui lo scampato pericolo dal terribile terremoto che devastò la Sicilia radendo al suolo Catania, diede spunto all'autorità palermitana per celebrare in forma ancora più fastosa dell'ordinario il trionfo della Santa che aveva in quel modo miracoloso manifestato il suo ruolo

di protettrice della città. Da quell'occasione il grosso carro trionfale fece la sua apparizione puntualmente ogni anno per tutto il XVIII secolo e parte del XIX.

(³⁴) *Atti del Senato*, a. 1703-4, f. 401 r.

(³⁵) « Fare una imbrata di tavole per circondare lo detto carro per tutti li lati, e sopra detto carro fare una pinnata di tavole per quanto sarà di bisogno per resistere all'acqua, vento e altre ingiurie del tempo » (*Atti del Senato*, a. 1700-1, f. 199 v.).

(³⁶) Cfr. PIETRO LA PLACA, *Relazione delle pompe festive seguite in Palermo per le nozze di Carlo di Borbone re di Sicilia con Maria Amalia, principessa di Polonia*, Palermo 1739.

(³⁷) Cfr. PIETRO VITALE, *Le simpatie dell'allegrezza tra Palermo capo del regno di Sicilia e la Castiglia reggia capitale della cattolica monarchia*, Palermo 1711.

(³⁸) È noto che a ogni maestranza corrispondeva una confraternita la cui fabbrica (*maramma*) era amministrata dal cappellano della chiesa del patrono della corporazione. Nella cassa della confraternita entravano, oltre agli oboli versati, annualmente o mensilmente, dai maestri e dai lavoratori, anche parte delle multe con le quali erano penalizzati gli artigiani quando commettevano determinate inosservanze (cfr. più avanti).

(³⁹) Così si legge in un contratto per la festa delle « quarant'ore » stipulato fra i padri superiori del terz'ordine francescano della chiesa di S. Maria della Misericordia e i maestri apparatori Lo Cicero, Ferrara, Venezia, Restivo: « ...apparare tutto lo sfriscio della suddetta chiesa come la mostra di velluto et sopra lo rabisco di fiorame di argento e suoi fiori sotto la sua guarnitione come la mostra la facciata e caduta tutti li lati di detta chiesa quanto tiene il muro liscio in sino al cornicione, e si deve parare di velluto e rabisco di argento con suoi fiori d'argento e d'oro e soi galluni come la mostra sotto il cornicione in fino al pavimento tre palmi sopra terra con rabischi come sopra di velluto e galluni, li rami no. 44 come la mostra per sopra. Cornicione, pilastri delli capitelli delli cappelli con suoi vasi novi e candilieri novi di legname inargentati, alli cappelli li suoi vasetti con ramuzzi in tre incannati con li rami di detti altari, l'altare maggiore un tosello appagnato e suoi pannigli a modo di cortina mantenuto da sei puttini inargentati, una raggia per sotto la cortina d'argento per ponerci il SS.mo Sacramento, la cutra d'altare fatta come l'apparato, il pedistallo d'argento, due portali di velluto ingallonato stretto con sua guarnitione d'argento et anelli di portali, parare tutta la sacristia et anche oratorio di damasco e raccamo con suoi galloni alla cutra dove si vestino li sacerdoti fare li festini delli finestri di fuori, lasciare sei rami di altare secondo la mostra delli ramoni, apparare la boffetta delli superiori di velluto ingallonato stritto e la buffetta nella sacristia di raccamo... » (Arch. di Stato di Palermo, Notaio Zebedeo, v. 3400, a. 1696-7, ff. 293 r. e v.). Interessante, per avere una idea dell'attenzione prestata dalle maestranze alle loro feste di devozione, ci è sembrato questo « estratto » dei capitoli di spesa della corporazione dei *custureri* (sarti): « per otto bastasi che portano la vara, tarì 20; per otto diaconi che portaro otto turciuni e tre che portaro dui li candilieri et altro la croce, tarì 11; per l'honeri di un paramento che si parò la cappella di S. Oliva, tarì 12; per l'oneri di quattro fardi (= pezzo di drappo per apparato) di velluto novi e quindici pelli detti galluni, tarì quattro; per chiova spago spingoli per la vara e per la cappella, tarì tre; per lo paraturi per parare e sparare la vara, parare e sparare la cappella e tutte le altre cose, tarì 12; per l'honeri di una ninpha nova, grana quindici; per l'honeri di sei cannileri di ligno novo che ammantaro d'argento, tarì 1; per portatura d'argento che si mise alla vara, tarì 1, grana 10; dati allo mastro argentero per consare li viti scasonelli per la statua di S. Oliva che non invitavano, tarì 1; per la cera per la festa di S. Oliva, grana 62; per li vastasi che portaro lo cilio, tarì 24; per lo paratore per mettere detto cilio tarì 4; per oneri di 4 fardi di villuto per sedici pezzi di gallone canni 8 di guarnitione d'argento grandi per detto cilio attorno dello villuto sparti di li galluni, tarì 6; per l'honeri di 6 vasi d'argento, tarì 4; per l'honeri di ciuruni di carta et altri cosi per la vara, tarì 8; per tacci di sparari spingoli e spago chiova di quatri grandi per

inchiodare l'argento, tarì 2... » (Arch. di Stato di Palermo, Notaio Zebedeo, v. 3400, a. 1696-7, ff. 817 v. 818 r.; il documento è datato 15 giugno 1697).

(⁴⁰) Buona parte di queste macchine è oggi scomparsa. Una delle poche autentiche dell'epoca rimaste è quella che si può ammirare nella chiesa di S. Anna.

(⁴¹) Alludiamo alle vie Bara, Tre Bare, Bara del Carmine, Bara dell'Annunziata.

(⁴²) A titolo esemplificativo riportiamo un passo di uno di questi bandi emesso, in questo caso, contro gli orefici e argentieri il 18 settembre 1713: « ...havendo pervenuto alla notizia di S. E. di vedersi in questa città con l'apparenza di qualche beneficio non poche cose d'oro, pietre, argento et altri di nulla qualità e che ciò provenga a causa che alcuni mastri e lavoranti poco timorosi di Dio o della giustizia travagliano nascostamente nelle loro case fuori delle strade ed abitazione dell'universal corpo di dett'arte per non esser visti dalli consoli e poter fare molte frodi come facciano quale opera doppo che così nascostamente han fabricato quelle, mandato vendendo per via di mezzani... » (Arch. Com. di Palermo, *Bandi* del Senato, a. 1713-14, f. 17 r.). Interessante, data la diffusione di questo genere di artigianato, ci è sembrato anche questo bando del 1 luglio 1720 contro i *mastri d'ascia*: « Perché nel fabricare si fa in questa città dell'opera di noce ed altra sorte di legname, si suole commettere fraude operando una legname per un'altra in grave danno e pregiudizio delli cittadini et abitanti che quelli comprano, per obviare alli presenti frodi l'Ecc.mo Senato per il presente bando prevede e comanda che di hoggi innante nessuno mastro d'ascia tanto cittadino quanto forastiero debba nè presuma sull'opera che si ha da fare più d'una sorte di legname sotto pena di onze otto [...] che nessuno garzone di mastro possa pigliare a fare opera come mastro, che solamente possa lavorare nella potega di un altro mastro come lavorante... » (Arch. Com. di Palermo, *Bandi* del Senato, a. 1719-20, f. 235).

(⁴³) Così si legge in un aggiornamento dei capitoli dei tiraoro in data 9 aprile 1762: « siano tenuti tutti li mastri di tira oro per ogni pezzo d'oro, e d'argento, che donano a travagliare alli rispettivi lavoranti fare pria al console una piccola poliza nella quale dovranno scrivere il pezzo d'oro e d'argento consegnato al lavorante pell'opera da fare, quale poliza sia tenuto ogni lavorante pria di principiare l'opera consegnarla al console e dallo stesso esiggere un'altra poliza firmata dal detto console continente la licenza che gli dà di poter fare detta opera stante la ricevuta poliza del mastro, che gli ha dato a fare l'opera sudetta affinché in tal maniera il console sapesse tutte l'opere fatte dalli lavoranti ed esiggere gli dritti prescritti nel capitolo indetto nel detto memoriale del 17 novembre 1645, senza pericolo di fraude in pregiudizio della mastranza » (Arch. Com. di Palermo, *Capitoli* delle maestranze, v. 1091).

(⁴⁴) Arch. di Stato di Palermo, Notaio Zebedeo, v. 3400, a. 1696-7, f. 604 v.

(⁴⁵) Arch. Com. di Palermo, *Capitoli* delle maestranze, v. 1091, f. 31; il documento è datato 24 aprile 1742.

(⁴⁶) Data la gerarchia mastro-lavorante-garzone, la distribuzione del lavoro era fissata da precisi contratti. La libertà del contratto di lavoro esisteva solamente per la scelta che potevano fare il garzone ed il lavorante del loro maestro; ma essi non erano liberi di interrompere il contratto col quale si obbligavano al maestro per un determinato periodo: dai 4 ai 7 anni per i garzoni, e 3 anni per i lavoranti. I rapporti fra maestro e garzone si stabilivano per atto pubblico: dovere del garzone era quello della fedeltà e del rispetto del maestro, il quale doveva aiutare il suo allievo in tutti i lavori dell'arte (cfr. SCHERMA, op. cit., *passim*). Raramente in questi atti è fissato un salario, per quanto minimo (appena 10 grani per i garzoni tintori), al di là del *manciarì e vestiri*. Così si legge in proposito negli statuti della mastranza dei fiorari: « Tutte quelle persone che volessero fare l'arte del fioraro, ed altre cose appartenenti a fioraro sono obligate a star anni cinque a garzone con obligarsi con qualche fioraro per lo detto tempo per atti del notaro della mastranza, e finito il garzonato farci la ben servita per l'atti anche del notaro della mastranza, senzacché il garzone possa pretendere pagamento per il suo garzonato non essendo tutta la paga avere appreso l'arte » (Arch. Com. di Palermo,

Provviste del Senato, a. 1759-60, f. 423). Non sempre si evince inoltre dai contratti l'età minima del garzonato, anche se in genere non si va al di sotto dei 12 anni. Diverso era ovviamente il trattamento dei lavoranti, i quali avevano per contratto un salario fisso dal quale andavano sottratte le tasse annuali o mensili che permettessero loro dei benefici della maestranza che, come è noto, funzionava come una sorta di società di mutuo soccorso. Al di sopra di tutti, i maestri, a parte la tassa per il mantenimento dell'esercizio, godevano dei privilegi che erano dovuti al loro grado, non ultimo quello di poter contrarre matrimonio. È noto infatti che gli statuti vietavano ai lavoranti di potersi ammogliare. Del resto il cammino che portava al grado di maestro era ostacolato da non poche difficoltà. Innanzitutto bisognava dar prova di meritare tale titolo, attraverso un vero e proprio esame. Esso consisteva nel presentare a una commissione giudicatrice costituita in genere dal console, da due consiglieri ed eventualmente da altri maestri scelti a sorte, un capo d'opera, cioè un pezzo di bravura che dimostrasse la valentia dell'aspirante maestro. Superato l'esame, il lavorante doveva pagare una forte tassa che gli permettesse l'accesso al rango di maestro e la conseguente iscrizione al *rollo* (una specie di albo professionale).

(⁴⁷) A conferma dell'esistenza di questo tipo di frode, in un *memoriale* della maestranza dei *buditori e inauratori*, in data 6 luglio 1764, si legge testualmente: «...e caso mai qualche mastro di detta arte per defraudare gli dritti di detta maestranza occultasse qualche pezzo d'opera dallo stesso o da altri maestri fatta e tralasciasse di rivelarla alli console e consiglieri di detta arte per essimersi cossi dalla soluzione delle precitate tasse [...] fosse obbligato senza strepito e figura di giudizio pagare in penam tarì quindeci alla detta maestranza » (Arch. Com. di Palermo, *Capitoli* delle maestranze, v. 1091).

(⁴⁸) Questo l'esame che dovevano superare i lavoranti *frinzari* intorno alla metà del '700: «...fare tutta sorta di frinzi, lavorati e lisci, chiacchi, bottoni, cappelli episcopali, berretti, intavolati di tiletta, velluto o altri sorti, frinzi, con bastonelli, che nelle medesime entrano, giomminelli di cartolina, gelsimini, fiori, rogette con lama e denticcio d'oro, d'argento o seta, pezzetti di tutte sorte, che siano lavorati o di seta o con lame, con denticcioli o altre garniture di bavaregi, giogni grandi e piccoli, lazzi d'ogni sorta e tutt'altre mode che vengono da fuori regno solite lavorarsi a mano » (Arch. Com. di Palermo, *Provviste* del Senato, a. 1767-68, f. 181). Questi invece, a seconda delle competenze, gli esami dei lavoranti falegnami: «...quilli mastri chi lavorano di nuchi sia di fari una cascia adentata, una tavola di mangiari listiata et invitata et una littèra [...] la examina di mastro di ascia di potiga sia di fari una cascia adentata di agiaro spedita alla napolitana, una mailla et una sbrigha [...] La examina di mastro carrozzeri sia di fari una verrina per perchiari una viti lavurata di stringituri [...] La examina di mastri casiggiaturi sia di fari una porta a menza greca, piglari la misura justa et dari raxoni alli consuli et consiglieri et una fenestra in sei pezi a menza greca cum li suchari a menzo compasso... » (Arch. Com. di Palermo, *Provviste* del Senato, a. 1572-73, f. 292).

(⁴⁹) Come è noto la città era divisa in quattro quartieri o mandamenti da due strade principali perfettamente incrociantesi nella piazza Villena: la via Toledo, detta comunemente Cassaro, e la via Maqueda, detta anche strada Nuova. A nord-ovest vi era l'Albergheria con patrona S. Cristina; a nord-est il Siralcaldi (detto comunemente Capo), con patrona S. Ninfa; a sud-ovest la Kalsa, con patrona S. Agata; a sud-est la Loggia con patrona S. Oliva. Gli stemmi che li rappresentavano erano rispettivamente: un serpente verde in campo d'oro; Ercole che sbrana il leone in campo celeste; una rosa in campo d'argento e lo stemma di casa d'Austria, una striscia bianca in campo rosso.

(⁵⁰) Essi, quando non costituivano l'abitazione di un unico proprietario, nel piano terreno, oltre all'ingresso ai piani superiori presentavano caffè, botteghe di commercianti in genere e pannerie, estremamente puliti (per ordine del Senato); nel primo piano, abitazioni di persone di toga, gente « di penna » ecc.; nel secondo piano, alti impiegati, burocrati e alti magistrati; nell'ultimo piano, logge (dette anche « vedute ») chiuse da grate dietro le quali

le monache, anche dei monasteri attigui al Cassaro, oltre a quelli che si affacciavano direttamente sulla strada principale, avevano modo di osservare la vita di ogni giorno.

(⁵¹) Ne è un esempio l'attuale via dei Bambinai (artigiani delle statue di cera), che prima si chiamava dei Crocifissara e prima ancora, dei Coltellieri.

(⁵²) Nei *Capitoli della maestranza dei gallonari, passamanari e frinzari* (anni 1739-77), pubblicati da Costantino Miraglia (« Arch. Stor. Sic. », S. III, X 1959, pp. 110-132), al cap. IX si legge: « nessun maestro di dett'arte possa e presuma tenere due botteghe in luoghi separati e divisi, ma solamente possa e voglia tenere una bottega anche con più tilari, dammodo però, che detti tilara siano in un medesimo luogo ed in una stessa parte anche con la spercia, sotto pena ad ogni contravventore di pagare onze 10 ».

(⁵³) Un documento giacente presso l'Archivio di Stato di Palermo (Notaio Zebedeo, v. 3400, a. 1696-7, ff. 124-126) riporta, fra le rendite di una Giacoma Cardona, numerose botteghe site nelle vie adiacenti al Cassaro. Più completo e interessante ci è parso, però, il seguente documento: si tratta di una relazione di Giuseppe Larrea, deputato del quartiere della Loggia, in data 30 aprile 1729, nella quale si legge: « per alcune istanze fatte dalli padroni delle case laterali e del publico di detta città, in due botteghe con due corpi di case solerate una sopra l'altra con suoi entrati separati possesse dal Sig. Mariano Compagnone site e poste nella contrata detta della Loggia d'una parte laterali dette botteghe con una bottega possessa d'Anna Maria Pertosi, e dall'altra parte laterali alla bottega possessa dalli RR.di PP. Gesuiti detti del Noviziato e le dette case solerate con le mura mediani in comune alla casa d'Anna Maria Pertosi, casa di Andrea Romagnolo, casa di Pietro Di Piazza, giardino della Loggia e case del Zagato del tabacco le quali havendo con ogni diligenza veduto osservato e giudicato, sono di fermo giudizio e parere che si devono quanto più presto si può in molte parti demolire, perché cascando apportano grandissimo danno alle dette case collaterali e al publico di questa città estra delle demolitioni fatti tanto dall'orribil terremoto occorso a' primo settembre 1726 quanto doppo il terremoto del padrone di dette, oppure obligare al padrone a rifabbricarle o consarle di modo che si rendano habitabile, per la quale rifattione e ristoro havendoli con ogni diligenza veduto, misurato, giudicato, stimato ed apprezzato, sono di fermo parere e giuditio esservi di bisogno di onze 200 in circa per potersi dall'intutto ripararli e renderli locabili ed habitabili con ogni sicurezza. Con questa è la mia relazione firmata di mia propria mano oggi in Palermo 9 aprile 1729. Di Giovanni Cascione Ingegnero et Pro Architetto delle fabriche dell'Ecc.mo Senato di Palermo » (Arch. Com. di Palermo, *Atti del Senato*, a. 1728-29, f. 253 r.).

IL MESTIERE DEL CARTARO IN SICILIA TRA SETTECENTO E OTTOCENTO

Ci sembra opportuno chiarire in via preliminare i motivi della delimitazione cronologica della nostra comunicazione.

Se l'Amari dall'uso frequente della carta di cotone o bomicina durante l'età Normanno-Sveva e dalle rinnovazioni in pergamena ordinate dai sovrani di tale periodo dei privilegi vergati originariamente su supporto cartaceo ritenne di potere indurre la coeva esistenza in Sicilia di fabbriche di carta; se il più antico documento in carta sinora conosciuto in Europa, il famoso mandato della contessa Adelasia del 1109 in greco e arabo, ritrovato tra gli atti appartenenti all'archivio del monastero di S. Filippo di Fragalà in Val Demone, potrebbe costituire una riprova dell'ipotesi dell'Amari; tuttavia sinora non sono state reperite né per l'età medievale né per quella moderna fino al primo Settecento fonti da cui desumere notizie organiche sull'esistenza e sull'attività di fabbriche di carta in Sicilia.

La carenza di fonti del genere è comprovata dalla esaustiva ricerca documentaria compiuta pochi anni or sono da Adelaide Baviera per rintracciare le linee di una storia dello sviluppo tecnologico nell'Isola durante il secolo XV. Infatti se le fonti reperite dall'Autrice hanno dato notizie delle innovazioni tecnologiche relative ai settori delle miniere, della metallurgica, della tessitura, della produzione zuccheriera, non ne hanno fornito invece alcuna per quanto riguarda il settore della fabbricazione della carta.

Su di essa abbiamo notizie certe ed esaurienti solo a partire dal primo ventennio del Settecento.

È merito del grande archeologo Biagio Pace l'aver ricostruito in un articolo comparso nel 1953 nella rivista « La Giara » la storia della cartiera la cui costruzione in contrada Giardinello del Territorio di Comiso nel Val di Noto venne iniziata dal conte Baldassare Naselli nel 1723 avvalendosi della consulenza del genovese Michele Angelo Cànneva.

In tale cartiera venne impiegata la seguente tecnica di lavorazione praticata a Genova e che in sostanza era quella già adottata dagli Arabi nell'Africa settentrionale da dove era stata introdotta in Europa:

Gli stracci, preventivamente imbiancati mediante il trattamento con calce viva, venivano macerati in pile o mortai (dapprima 10 poi 12) entro cui con semplice meccanismo a leva erano azionati dei grossi pestelli, collegati a quattro ruote azionate dall'acqua di una cascata.

La poltiglia o pasta ottenuta con la macerazione veniva raccolta in tine, poi stesa per mezzo di crivelli su telaietti o forme di canapa.

I fogli ottenuti si facevano asciugare in una terrazza coperta, quindi, presentando delle asperità, venivano strofinati su lastre levigate di pietra in un apposito locale detto *allisciaturi* (da *allisciare* cioè levigare).

Ad ovviare all'inconveniente di uno spessore ineguale dei fogli, derivante da una rapida usura dei crivelli, col tempo ai telai di canapa vennero sostituiti fogli di feltro sui quali la pasta di stracci macerati, riunita in pile, veniva pressata sotto torchi a mano « alla genovese ».

I fogli di carta venivano tolti dai feltri per mezzo di righe a forma di T e quindi distesi su cordicelle in apposito locale detto *spandituri*, stenditoio, perché si asciugassero.

Si procedeva infine alla collatura dei singoli fogli e alla loro battitura per renderli lucidi.

Le operazioni sopradescritte erano dirette da un maestro *cartaro* il quale si avvaleva: di operai, per sorvegliare la macerazione degli stracci, collare e battere la carta già fabbricata perché acquistasse una patina lucida; di operaie, per tagliare gli stracci, levare i fogli di carta dai feltri, stenderli sulle corde per asciugarli, formare, legare ed imballare le risme di carta delle varie qualità, fioretto o mezzo fioretto bianca o azzurra, reale bianca o rossa, genovesca, emporica o straccia.

Una tecnica di lavorazione identica a quella soprasegnalata (ad eccezione dello uso di forme o telai costruiti in rame anziché in canapa) venne impiegata sia nelle cartiere che, create nel 1763 dal Maestro Razionale del Regno di Sicilia Biagio De Spucches, in contrada di Mezzomorrale alle porte di Palermo, sopravvissero sino alla seconda metà dell'Ottocento; sia in quelle che, costruite dai baroni Turrisi nella valle del Martinetto in Castelbuono, entrarono in esercizio a partire dal 1823.

Se il conte Naselli per la cartiera di Comiso all'inizio impiegò operai genovesi; se i Turrisi, per avviare le loro cartiere, fecero venire da Genova tre famiglie intere di lavoratori « e presso li stessi (avevano) posto gli apprendisti paesani onde istruirsi nelle manifatture », è chiaro che in Sicilia tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento non esistevano artigiani che praticassero il mestiere del *cartaro*.

Quali le cause di una tale situazione?

L'impianto di una cartiera comportava un grosso investimento di capitale (per quella di Comiso si spesero ben trentamila scudi; per quella di Castelbuono trentamila ducati cioè 10.000 onze = 127.500 lire al 1861); la produzione di carta fine e da stampa imponeva la disponibilità di consistenti mezzi finanziari per l'acquisto di una gran quantità di stracci per scegliere quelli « fini e bianchi » adatti allo scopo.

Anche nell'evenienza di tale disponibilità le manifatture cartarie avrebbero potuto svilupparsi se fossero state in grado di fruire di misure protezionistiche che

il governo borbonico non riuscì ad adottare soprattutto per l'intervento di un gruppo di commercianti inglesi quali Gardner, Ingham, Witaker, Horner, Bentley, Morrison, Oates e Taunton, i quali, interessati all'esportazione di circa 50 mila quintali all'anno di stracci raccolti in Sicilia per le cartiere inglesi, a lungo andare avrebbero reso precaria l'attività di quelle siciliane costringendo in particolare quella dei Turrisi a chiudere i battenti nel 1842.

In conclusione le fonti documentarie di cui disponiamo ci dicono chiaramente che il mestiere del *cartaro* in Sicilia, introdotto da artigiani genovesi, non dette origine ad un vero e proprio artigianato locale trattandosi di un'attività produttiva che richiedeva l'impiego di congrui capitali di cui disponevano soprattutto elementi che, ascesi nei ranghi della nobiltà dalla borghesia mercantile, per *formamentis* non temevano di investire i propri mezzi finanziari in attività manifatturiere come quella della produzione della carta.

IL PROBLEMA DEL RENDIMENTO DEL LAVORO NELLA SICILIA PREINDUSTRIALE

Il lavoro dell'uomo è un fattore fondamentale della produzione. Questa è certamente condizionata anche da altri fattori, ma lo è ancor più dal rendimento del lavoro, che non è costante nel tempo perché varia in dipendenza di trasformazioni tecniche e sotto l'influenza di fattori sociali e demografici.

Nella Sicilia preindustriale, prima del Balsamo (fine Settecento) non si parlò mai seriamente di trasformazioni tecniche: non risulta, infatti, che siano state introdotte nuove pratiche colturali o l'uso di nuovi attrezzi. Resta da verificare se ci sia stato o no un modesto miglioramento degli attrezzi tradizionali. A conferma della assenza di trasformazioni tecniche in campo agricolo, credo valga comunque l'impressionante stabilità, nel corso dell'età moderna, delle rese cerealicole, assai ben documentata da Maurice Aymard e pienamente confermata da mie successive ricerche.

Analoga stabilità per molti aspetti presenta il quadro sociale, malgrado la fondazione, soprattutto nel corso del Seicento, di numerosi villaggi nell'interno dell'Isola. La colonizzazione non mutò infatti i rapporti di produzione in vigore e non diede quindi luogo a profondi cambiamenti dei rapporti sociali. Una diversa distribuzione della proprietà terriera avrebbe invece creato un ceto di coltivatori indipendenti, impegnati ad aumentare in tutti i modi il rendimento del proprio lavoro. L'aumento di produzione, che pur si verifica in seguito alla messa a coltura di nuove terre, non è perciò determinato da un più alto rendimento del lavoro rispetto al passato, ma da un sovrappiù di lavoro, causato inizialmente da flussi demografici interni e successivamente da incremento naturale della popolazione. Purtroppo, l'unico sistema per aumentare la produzione globale rimaneva in Sicilia la riconversione colturale: dal prato alla cerealicoltura, dalla cerealicoltura alla viticoltura, secondo le esigenze del mercato e la disponibilità di mezzi.

L'assenza di trasformazioni tecniche e la relativa stabilità del quadro sociale nella Sicilia preindustriale spingono ad attribuire ad altri fattori eventuali variazioni di rendimento del lavoro. È indubbio, ad esempio, che un cambiamento delle condizioni alimentari o delle condizioni igieniche dovesse avere immediate ripercussioni sul rendimento del lavoro e, a più lungo termine, anche sulla durata media della capacità lavorativa dell'uomo. Il modo in cui però il fattore demografico influenzasse in Sicilia il rendimento del lavoro non mi pare sia ac-

certabile con esattezza allo stato delle nostre ricerche. Possiamo calcolare per qualche attività e in determinati momenti il rendimento del lavoro, possiamo rilevare talvolta anche delle variazioni, ma è assai difficile individuarne con precisione le cause, al di là di un generico riferimento al fattore demografico.

Indipendentemente, comunque, dalla ricerca delle cause di eventuali variazioni, credo sia intanto opportuno cominciare a conoscere per la Sicilia il rendimento giornaliero del lavoro e conseguentemente anche la quantità di giornate lavorative necessaria in determinate attività o per determinati prodotti. L'occasione di questo congresso dedicato ai mestieri mi sembra la più opportuna per sottoporre il problema all'attenzione e alla riflessione degli studiosi. Si tratta, in breve, di calcolare quanta parte di un prodotto si producesse in una data unità lavorativa o quanta estensione di terreno un bracciante agricolo riuscisse a coltivare nella stessa unità lavorativa. Oppure — ed è assai più semplice — di calcolare il numero di giornate lavorative necessarie al calzolaio, al falegname, al fabbro, al bottaio, al tessitore, al sarto, ad un qualsiasi artigiano per fornire una determinata unità di prodotto e al bracciante agricolo per svolgere le varie attività in una determinata misura di terreno.

L'eventuale confronto tra periodi diversi e con altre regioni italiane ed europee può indicarci variazioni di rendimento del lavoro, contribuendo ad una migliore conoscenza delle cause del nostro sottosviluppo.

Per alcune attività agricole e limitatamente a pochissimi anni su un lungo arco di tempo dalla fine del Cinquecento alla metà del nostro secolo — comprendente quindi l'età preindustriale e l'età industriale (ma per l'agricoltura siciliana si può parlare di un'età industriale prima dei nostri ultimi anni?) —, per alcune attività, dicevo, in un mio saggio al quale rimando per le fonti⁽¹⁾, ho calcolato le giornate di lavoro per ettaro nella viticoltura e nella granicoltura (tabelle I-II, in appendice). Gli stessi dati sottoposti ad una ulteriore elaborazione ci forniscono il rendimento giornaliero del lavoro umano (tabelle III-IV).

Si tratta di pochissimi dati, e per di più frammentari, che non consentono assolutamente di verificare se su lungo periodo ci sia stato o no un miglioramento del rendimento del lavoro. I dati relativi alla viticoltura potrebbero indurci a pensare che attorno alla metà del Seicento si avesse, rispetto alla fine del Cinquecento, un migliore rendimento, che però, dopo qualche decennio sarebbe ritornato ai livelli di partenza. Ma sarà stato davvero così? Con certezza credo possa soltanto affermarsi che il rendimento del lavoro umano nella viticoltura deve considerarsi complessivamente elevato. In una giornata un bracciante era capace di arare con un aratro di buoi 4.200 mq di vigneto. Uno zappatore contemporaneamente riusciva a zappare ben 1.667 mq di vigneto. Elevato anche il rendimento del potatore: 3.000-4.000 mq. di vigneto al giorno per la potatura secca, oppure 1.200-1.400 viti. Per la potatura verde (« spurgatura ») si avevano ovviamente rendimenti migliori, sino a 4.500 mq di vigneto (quasi mezzo ettaro cioè), oppure 1.400-1.600 viti al giorno.

Per la granicoltura, un confronto tra i dati del Cinque-Settecento e quelli relativi all'Otto-Novecento ci porterebbe a concludere che nel primo dei due periodi ci fosse un migliore rendimento del lavoro. Ma il confronto è improponibile perché avrebbe alla base dati non omogenei, e cioè elaborazioni da contabilità aziendali ed elaborazioni da stime di esperti. È possibile, piuttosto, un altro confronto, quello tra valori reali (tabelle II e IV, nn. 1-8) e valori stimati (tabelle II e IV, 9-17), da cui risulta che le attività agricole nella realtà richiedevano generalmente più giornate di lavoro di quante ne ipotizzassero gli esperti, e che quindi nella realtà il rendimento del lavoro appare più basso che nelle stime.

Le elaborazioni da stime, che si riferiscono a pochi anni compresi tra il 1712 e il 1947, fanno inoltre pensare che tra il Sette e il Novecento il rendimento del lavoro non sia complessivamente migliorato, anzi per certe attività, la sarchiatura ad esempio, appare peggiorato. Ma il più basso rendimento nella sarchiatura, evidenziato dalla stima del 1947, può spiegarsi con l'uso — ormai da decenni — dei concimi chimici, i quali se favoriscono la crescita dei cereali, nello stesso tempo agevolano lo sviluppo di piante infestanti, che richiedono maggiore impegno proprio nei lavori di sarchiatura.

Stando alle stime, i lavori di maggese — che come è noto consistevano nella triplice aratura di un appezzamento di terreno in tempi diversi — richiedevano da 4,28 a 8,61 giornate di lavoro per ettaro. Significa che ogni aratura veniva effettuata in tempi che oscillavano da 1,43 a 2,87 giornate per ettaro con un rendimento giornaliero pari a un massimo di 6.993 mq di superficie arata, che appare elevatissimo, e a un minimo di 3.484 mq. Per la semina con aratro i valori medi ruotano attorno ai 3-4.000 mq al giorno con una punta di 5.350 mq, valori che contrastano nettamente con l'unico dato proveniente da contabilità aziendali (1.858 mq).

L'erpicoltura solitamente in Sicilia veniva eseguita da due braccianti per ogni aratro, che avevano il compito di rompere con la zappa le zolle (*stimpuniare* appunto) sollevate dallo stesso aratro e di ricoprire il seme. Un lavoratore quindi in una giornata riusciva a sistemare metà della superficie seminata. Così i valori da stime oscillano tra i 1.500 e i 2.000 mq al giorno. Nella realtà si scende però sin quasi a 1.000 mq e non si va oltre i 1.825 mq: i 5.586 mq del 1591-92 relativi a Marineo non trovano valide spiegazioni e costituiscono una anomalia.

Particolarmente basso era il rendimento nei lavori di sarchiatura, forse anche perché si impiegavano massicciamente donne e ragazzi: si va dai 667 mq del 1947, per i quali si è già tentata una spiegazione, ai 2.174 del 1712 per Castrogiovanni, con valori medi tra i 1.000 e i 1.700 mq al giorno. Per la mietitura e la legatura, attività condizionate più delle altre dall'andamento dei raccolti, i valori da stime dell'Otto-Novecento sono quasi identici ai valori reali del Cinque-Settecento con oscillazioni tra i 1.161 e i 1.661 mq di superficie mietuta al giorno. I valori da stime del Settecento sono invece superiori ai 2.000 mq e quasi toccano i 3.000.

Il contrasto più netto tra valori reali e valori stimati si ha per la trebbiatura. Secondo le contabilità aziendali, un bracciante riusciva a trebbiare in un giorno le messi fornite da una estensione di terreno non superiore a mq 1.745; secondo gli esperti delle stime si va invece da un minimo di mq 1.934 a un massimo di 4.000, con un rendimento del lavoro più che doppio.

Come si vede, i dati presentati sono spesso contrastanti e hanno bisogno di ulteriori verifiche: costituiscono soltanto l'inizio di un discorso che deve essere continuato.

(¹) Cfr. O. CANCELIA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Bari 1980, pp. 175, 183-185, 206.

APPENDICE

Tabella I - Giornate di lavoro per ettaro nella viticoltura.

Località	Attività	Anno	Aratura con i buoi	Zappatura	Potatura secca	Potatura verde
Palermo		1590-91	2,37	6,00	3,08	—
»		1591-92	—	—	—	2,24
»		1592-93	—	—	3,06	2,57
»		1656-57	—	—	2,49	—
»		1657-58	—	—	2,54	—
»		1661-62	—	—	3,16	—
»		1662-63	—	—	2,88	—
»		1668-69	—	—	2,85	—
»		1669-70	—	—	3,00	—

Tabella II - Giornate di lavoro per ettaro nella granicoltura.

N.	Attività		Anno	Maggesi con aratro	Semina con aratro	« Stimpun- niare »	Sarchiatura	Mietitura e legatura	Trebbiatura	Note
	Località									
1	Marineo		1591-92	—	5,38	1,79	9,51	—	—	* Comprende anche i lavori di maggese.
2	Palermo		1591-92	—	—	—	—	6,38	9,31	** Più un servitore « che porti la legame ».
3	»		1596-97	—	—	—	—	8,61	—	*** Comprende anche i lavori di «stimpuniare» (epi-catura).
4	Mezzoiuso		1727-28	—	7,17 *	5,48	7,88	—	—	
5	»		»	—	7,62 *	—	—	8,26	—	
6	Camporeale		1739-40	—	—	—	—	—	6,8	
7	»		1740-41	—	—	6,1	6,25	—	7,32	
8	»		1741-42	—	—	7,93	9,13	—	5,73	
9	Castrogiovanni		1712	6,89	2,3	4,59	4,6	3,45	2,87	
10	»		1712	8,61	2,58	5,17	5,73	4,3	3,44	
11	»		1716	—	2,87	5,74	7,18	4,79 **	5,17	
12	Contessa Entellina		1727-28	4,28	3,37	4,49	6,71	—	—	
13	»	»	»	—	1,87	3,74	8,24	—	—	
14	»	»	»	—	1,87	5,62	10,48	—	—	
15	Sicilia		sec. XIX	—	3,21	6,42	—	8	—	
16	»		1947	—	6 ***	—	15	6	2,5	
17	»		1947	—	8 ***	—	15	8	3	

n. b. - I dati dei nn. 1-8 sono elaborazioni da contabilità aziendali; gli altri da stime di esperti.

Tabella III - *Rendimento giornaliero del lavoro nella viticoltura.*

Attività	Anno	Aratura con buoi (ha)	Zappatura (ha)	Potatura secca (ha)	Potatura verde (ha)	Numero di propaggini calate	Potatura secca (n. viti)	Potatura verde (n. viti)	Uva vendem- miata (kg)
Località									
Palermo	1590-91	0.42.19	0.16.67	0.32.47	—	59,37	1.182	—	209
»	1591-92	—	—	—	0.44.84	—	—	1.625	280
»	1592-93	—	—	0.32.67	0.38.91	—	1.190	1.415	—
»	1593-94	—	—	—	—	64,08	—	—	—
»	1656-57	—	—	0.40.16	—	—	1.428	—	—
»	1657-58	—	—	0.39.37	—	—	1.397	—	—
»	1661-62	—	—	0.31.64	—	—	1.125	—	—
»	1662-63	—	—	0.34.72	—	—	1.233	—	—
»	1668-69	—	—	0.35.08	—	—	1.247	—	—
»	1669-70	—	—	0.33.33	—	—	1.185	—	—

Tabella IV - Rendimento giornaliero del lavoro nella granicoltura (valori in ettari).

N.	Attività		Anno	Maggese con aratro	Semina con aratro	« Stimpun- niare »	Sarchiatura	Mietitura e legatura	Trebbiatura	Note
	Località									
1	Marineo		1591-92	—	0.18.58	0.55.86	0.10.51	—	—	* Comprende anche i lavori di maggese.
2	Palermo		1591-92	—	—	—	—	0.15.67	0.10.74	** Più un servitore « che porti la legame ».
3	»		1596-97	—	—	—	—	0.11.61	—	*** Comprende anche i lavori di «stimpuniare» (epicutura).
4	Mezzoiuso		1727-28	—	0.13.94 *	0.18.25	0.12.69	—	—	
5	»		»	—	0.13.12 *	—	—	0.12.11	—	
6	Camporeale		1739-40	—	—	—	—	—	0.14.70	n. b. - I dati dei nn. 1-8 sono elaborazioni da contabilità aziendali; gli altri da stime di esperti.
7	»		1740-41	—	—	0.16.39	0.16	—	0.13.66	
8	»		1741-42	—	—	0.12.61	0.10.95	—	0.17.45	
9	Castrogiovanni		1712	0.43.47	0.43.47	0.21.78	0.21.74	0.28.98	0.34.84	
10	»		1712	0.34.84	0.38.76	0.19.34	0.17.45	0.23.25	0.29.07	
11	»		1716	—	0.34.84	0.17.42	0.13.93	0.20.87 **	0.19.34	
12	Contessa Entellina		1727-28	0.69.93	0.29.67	0.22.27	0.14.90	—	—	
13	»	»	»	—	0.53.47	0.26.74	0.12.13	—	—	
14	»	»	»	—	0.53.47	0.17.79	0.09.54	—	—	
15	Sicilia		sec. XIX	—	0.31.52	0.15.57	—	0.12.50	—	
16	»		1947	—	0.16.67 **	—	0.06.67	0.16.67	0.4	
17	»		»	—	0.12.5 ***	—	0.06.67	0.12.50	0.33.33	

STRUMENTI, TECNICHE, OGGETTI DELLA PRODUZIONE
ARTIGIANALE A PALERMO, OGGI

Volendo qui presentare il piano e gli esiti di una ricerca universitaria condotta per tre anni sulle strutture produttive artigianali del centro storico di Palermo dentro i limiti di tempo assegnatici e non volendo trascurare i suoi molti ed intricati aspetti, nello sforzo di una sintesi di tipo conclusivo, è stato inevitabile strutturare questa relazione sotto forma di elencazione dei nodi problematici emergenti, rinviando, al contempo, per gli aspetti più minutamente descrittivi, alle tavole appositamente predisposte dagli architetti Marilù Balsamo e Roberto Pasta, in cui sono state montate alcune delle analisi fatte ed in cui sono leggibili il metodo e le procedure di rilevamento adottati. Metodo e procedure che saranno altresì presentati in dettaglio, quale specificazione paradigmatica, per quanto riguarda l'attività degli orafi, nella relazione che farà l'architetto Maria Luisa Conti in questo stesso congresso.

Vi sono soprattutto tre ordini di problemi che questo lavoro coinvolge e che passerò a presentare separatamente.

1. *La conoscenza*

Il primo problema è quello della conoscenza, cioè il rilevamento come metodo avendo come obiettivo la descrizione dell'esistente e cioè, nel nostro caso, la descrizione degli strumenti, delle tecniche, degli oggetti della produzione artigianale a Palermo, oggi.

Ora di artigianato, specialmente in questi anni in cui è entrata in crisi la nozione di progresso come sviluppo, se ne vanno occupando con crescente interesse antropologi ed etnologi, studiosi di cultura materiale, architetti e designers, ovviamente e fortunatamente con punti di vista ed obiettivi differenti; e proprio questa diversità di approccio ad una cosa unica conferma la sua sostanza di forma tipica del lavoro umano (l'altra forma tipica è quella del lavoro contadino), forma tipica che diventa misura delle differenze di organizzazione e di qualità del lavoro, di procedure, di tecniche, di ruoli.

Per rendere specifico il punto di osservazione dell'indagine, più pertinente cioè all'area del design di cui ci occupiamo, abbiamo nettamente privilegiato, rispetto ad una dimensione sociologica dei problemi o anche quantitativa, l'area dei

problemi connessa con il « come », con il « dove » e con il « che cosa » si produce nel centro storico oggi, interessandoci fundamentalmente del lavoro artigiano, quel peculiare rapporto con la materia da trasformare fondato su conoscenza tecnica e creatività, per la formazione di cose concrete.

Come metodo di analisi abbiamo individuato nella *Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert un importante riferimento e non solo metodologico.

Abbiamo seguito la via dell'intervista con l'artigiano, del sopraluogo e del rilievo dell'ambiente di lavoro, nella sua consistenza edilizia e spaziale, nel suo equipaggiamento di attrezzi, macchine, utensili; la via del rilievo, infine, del prodotto di tale lavoro, cercando di conoscere fatti e segreti del mestiere, prescindendo, nei prodotti, dalle loro qualità estetiche o dal loro essere testimonianze di tradizioni e costumi e privilegiando il processo che porta alla produzione, dalla materia agli attrezzi, dal microambiente di lavoro al circuito di distribuzione e consumo.

Queste storie di interviste rivelano la paura di essere fuori dal tempo, l'incertezza ed il dubbio di essere fraintesi, il rimpianto per un modo di lavorare gratificante ma lento e scomodo che non trova più apprendisti, il desiderio di raccontare, quasi per disfarsene, quella personale vicenda con la materia manipolata che era, prima, il vero capitale da lasciare ai figli.

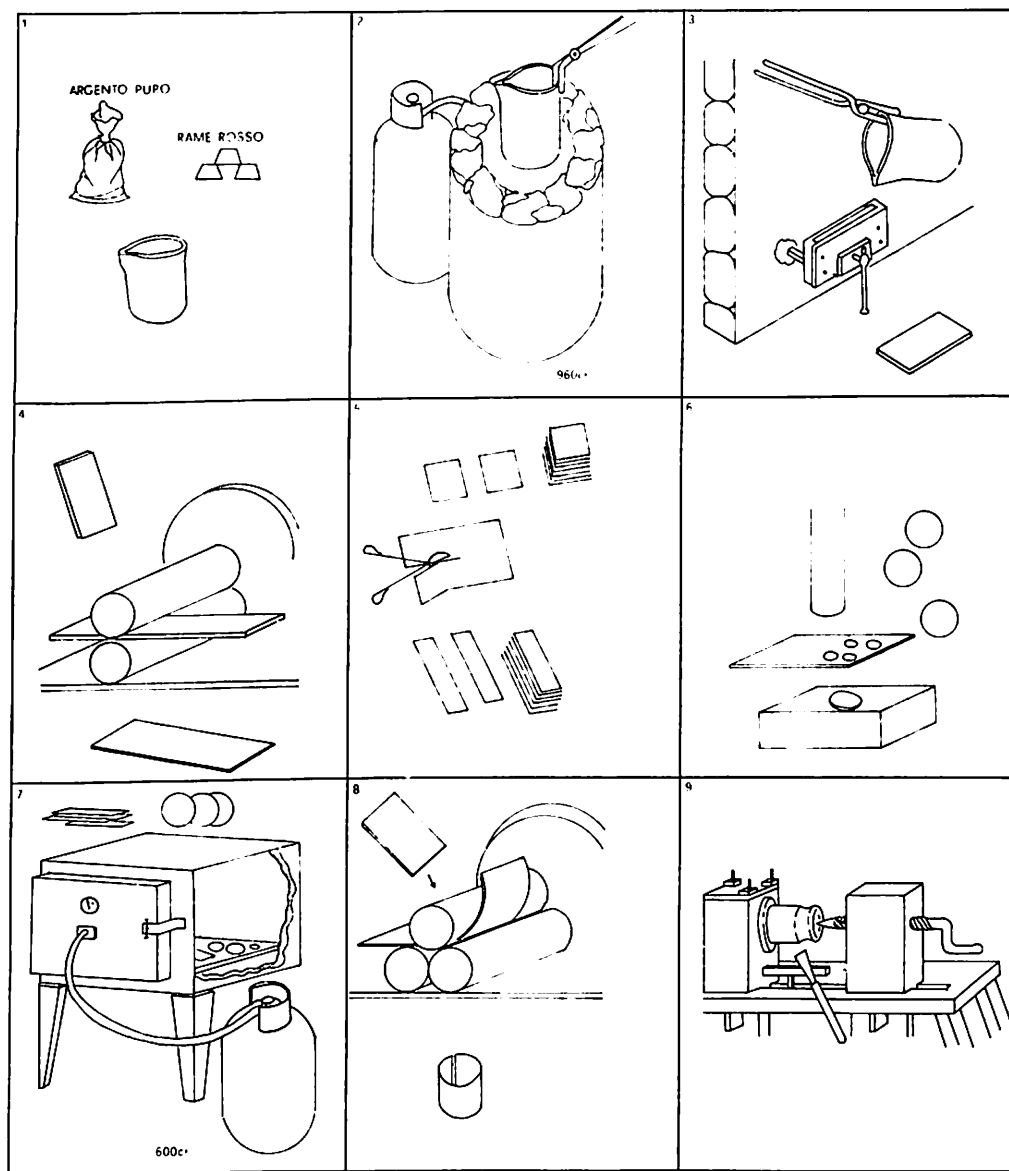
Nelle tavole elaborate (84x64), oltre agli ambienti e agli attrezzi, è analizzato e descritto il prodotto del lavoro: nel suo farsi oggetto durante il processo di produzione; come oggetto per rapporto al luogo e al modo di produzione; ed infine, come oggetto, ob-jectum, cosa in sé, esistente al di fuori dell'essere umano.

Nella città antica abbiamo, con questo metodo, preso in esame 103 botteghe: di esse 32 sono state esaminate nel '77, 4 nel '78, e 77 nel '79. Il numero delle botteghe individuate è in realtà di un terzo superiore; tra le botteghe non rilevate, pochissime non sono state esaminate per la non disponibilità dei proprietari; le altre sono state escluse perché costituivano ripetizioni e variazioni poco interessanti sia sul piano merceologico che tecnologico.

È evidente che i dati ottenuti sono suscettibili di svariate letture: provando ad es. a riordinare il materiale secondo la localizzazione urbana e riferendoci alla tradizionale divisione per mandamenti si può dire che

1) nel mandamento Palazzo Reale abbiamo rilevato:

- 4 botteghe di falegname
- 1 bottega di ceramista
- 1 bottega di incisore
- 1 bottega di tornitore
- 1 piccola tipografia
- 2 botteghe di lavorazione di tamburelli e vagli
- 1 bottega di gessaio
- 1 bottega di impagiatore



Tav. I — Lavorazione dell'argento (via Tavola Tonda - 1976-77): 1) composizione del titolo; 2) fusione; 3) colata; 4) laminazione; 5) taglio; 6) tranciatura; 7) ricottura; 8) piegatura; 9) stampaggio.

- 1 bottega di cromatore
- 1 bottega di lavorazione della cera
- 1 bottega di fabbro

2) nel mandamento Monte di Pietà abbiamo rilevato:

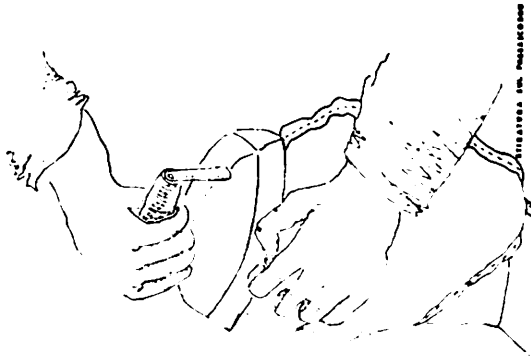
- 1 bottega di intagliatore
- 1 bottega per la lavorazione degli specchi e vetri
- 1 bottega di falegname
- 1 bottega per la produzione di letti in rame
(crollata durante i lavori di rilevamento)
- 1 fonderia
- 2 botteghe di orafi
- 2 botteghe per la lavorazione del giunco e bambù
- 2 botteghe di fabbro
- 2 botteghe di puparo

3) nel mandamento Kalsa Tribunali abbiamo rilevato:

- 1 bottega (*en plein air*) di cordaro
- 1 bottega per la lavorazione di forme per scarpe
- 1 bottega per la lavorazione dei bauli
- 2 botteghe di fabbro
- 3 botteghe di falegname
- 1 bottega per la produzione di sedie in tubo e formica
- 2 botteghe per la produzione di sedie in legno
- 2 botteghe di ebanista
- 2 botteghe per la produzione (ora solo restauro) di carrozze
- 2 botteghe di tornitore del metallo
- 1 bottega di lavorazione di scarpe
- 2 berrettifici
- 1 bottega di cartellonista
- 4 botteghe per la lavorazione del lamierino
- 1 bottega di maniscalco
- 1 bottega di sellaio
- 1 bottega per la lavorazione di pelli e borse
- 1 bottega di vetraio
- 1 bottega di tornitore del legno
- 1 bottega di lavorazione di marmi e sculture
- 1 bottega di impagliatore
- 1 bottega per la lavorazione del rame

4) nel mandamento Castellammare abbiamo rilevato:

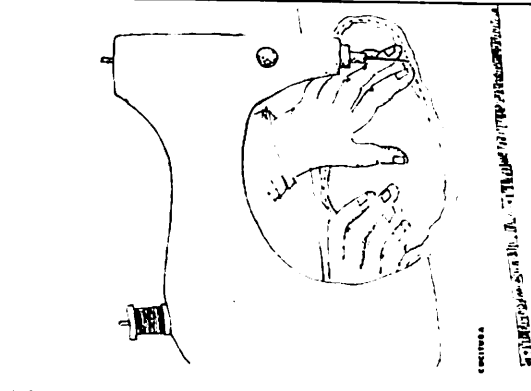
- 2 botteghe di ebanista



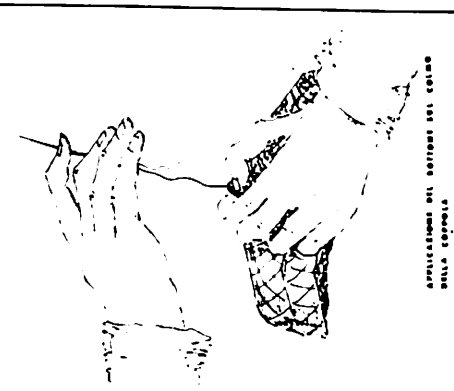
REGOLAZIONE DEL PUNTO



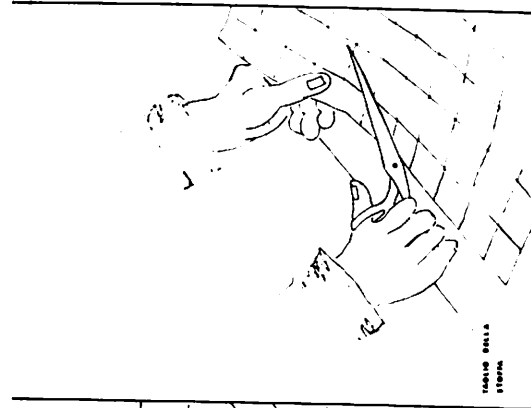
REGOLAZIONE DEL COLLO



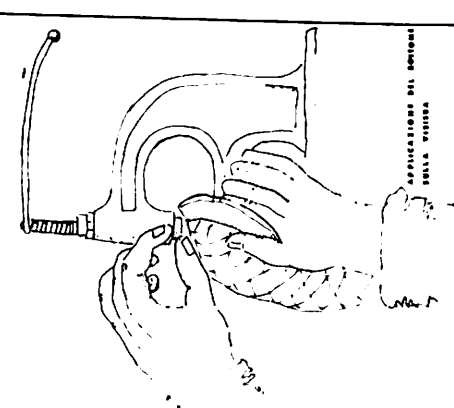
OPERAZIONE DELLA MACCHINA



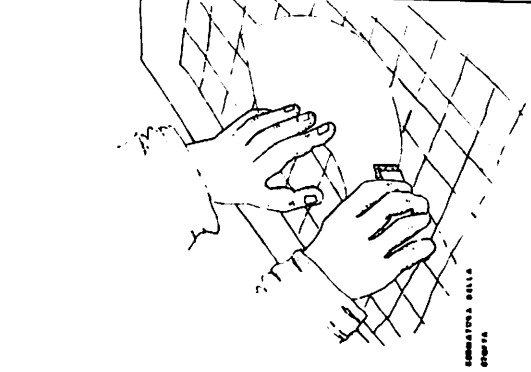
APPLICAZIONE DEL PUNTO SULLO SPALLINO DELLA COPPIOLA



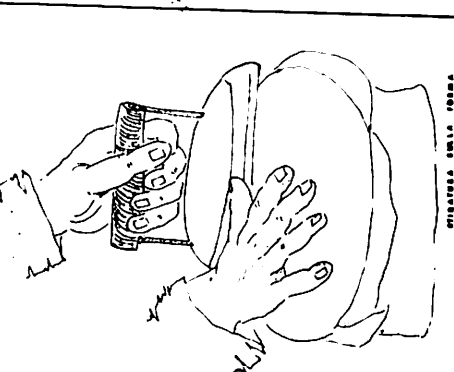
TRONCARE IL TESSUTO



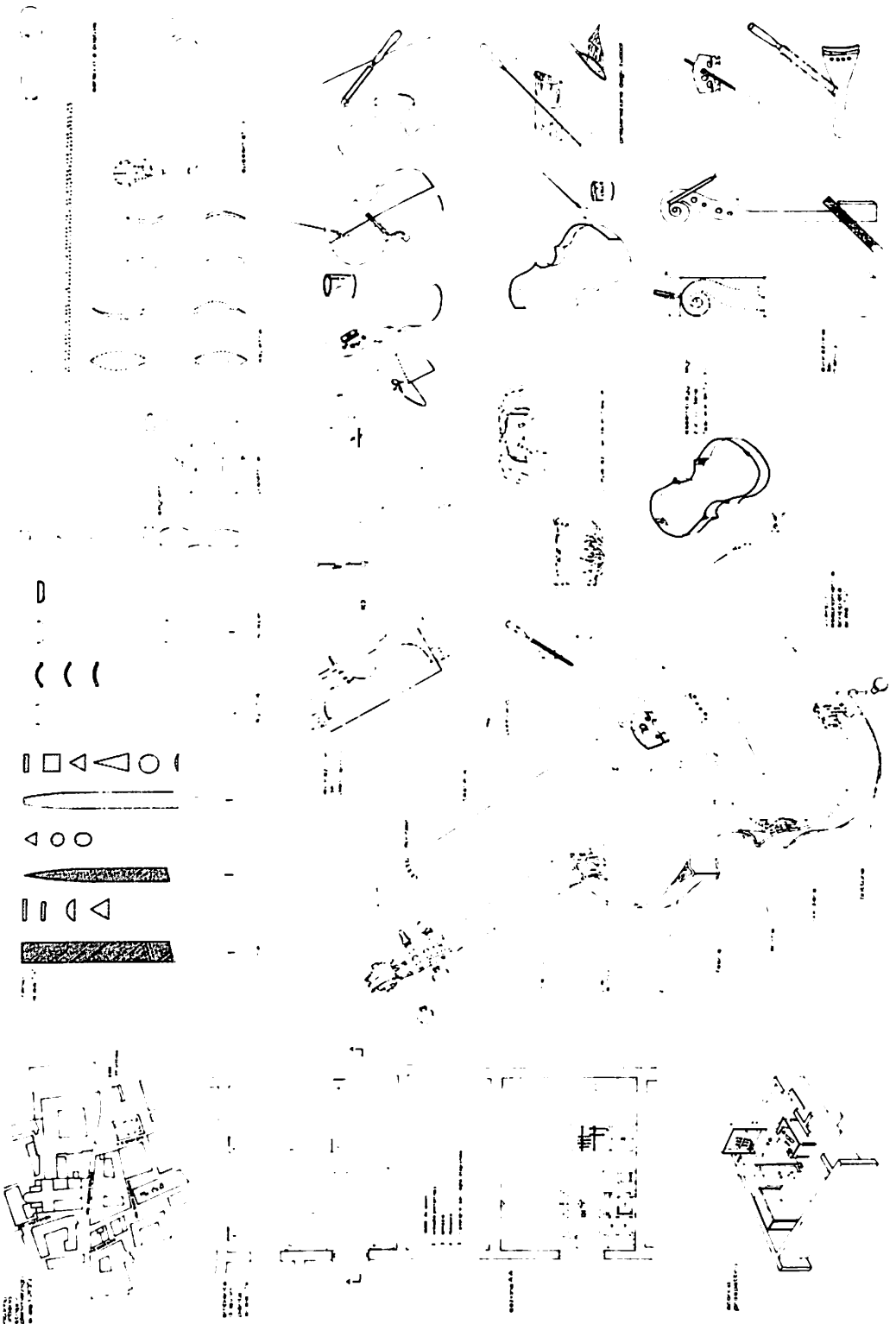
APPLICAZIONE DEL PUNTO SULLA VITINA



SEGNALE DELLA COPPIOLA



SEGNALE DELLA FORMA



Tav. IV — Lutaio (via Squarcialupo - 1978-79).

- 1 bottega di *mastro d'ascia*
- 1 bottega per la lavorazione di bottoni
- 3 botteghe di gessaio
- 3 botteghe di orafo
- 2 botteghe di tornitore
- 2 botteghe di lavorazione di canna e vimini
- 1 bottega di cesellatore
- 2 laboratori di serigrafia
- 1 bottega di lavorazione di astucci
- 1 bottega di puparo
- 1 bottega di lavorazione di ombrelli
- 1 bottega di lavorazione dell'argento
- 1 fonderia
- 1 bottega di lavorazione di materie plastiche
- 1 laboratorio di liutaio

2. Botteghe artigiane e Centro storico

Un secondo problema emergente della ricerca è stato il rapporto tra attività artigianali e centri storici, nel caso in esame quello di Palermo.

Entrambi, coabitando, hanno finito per soffrire degli stessi mali, che sono abbandono, ghettizzazione, tendenza alla terziarizzazione, mali che perciò vanno affrontati e guariti unitariamente e organicamente, in modo che un risanamento edilizio e monumentale proceda in parallelo ad un progetto di rinnovamento delle attività lavorative; senza di ciò, la distruzione della ragnatela dei microrapporti umani trasformerebbe la città restaurata in uno spettrale contenitore dalla faccia rifatta.

Il centro storico di Palermo, pur essendo uno dei più drammaticamente degradati, non ha avuto fino ad oggi un esodo massiccio delle sue attività produttive, costituenti, per alcuni settori, specialistici punti di riferimento tecnico e merceologico per la produzione ed il consumo della città e dell'intera Sicilia. Cioè la base sociale e lavorativa, a differenza di quanto non sia avvenuto per la popolazione residente, rimane in modo più consistente legata al luogo.

Questa fascia del sistema produttivo urbano, che una rozza nozione di industrializzazione ha finora messo in crisi e teso ad azzerare, costituisce potenzialmente un modo di lavorare molto più sofisticato e moderno della catena di montaggio (come ci dicono dalla Svezia) e, sul piano delle strutture fisiche ambientali, richiede spazi minuti, complessi, non specializzati dallo *zoning*, spazi ritrovabili appunto negli esemplari organismi urbani delle città antiche.

Nel dire queste cose, ci rendiamo ben conto della distanza che esiste tra le nostre parole e la povertà vera sia delle strutture edilizie che di quelle lavorative

del centro storico: ma, in un progetto di trasformazione, occorre sapere anche leggere al di là delle apparenze, cogliendo i segni significativi seminascosti, occorre cercare di capire anche le motivazioni di certe resistenze alla trasformazione, occorre attribuire la giusta importanza alla relazione che esiste tra la complessità in termini ambientali, architettonici, di funzioni e uso dei centri storici e il mondo del lavoro che vi si svolge, e che spazi urbani diversi disperderebbero; è un lavoro fatto per piccole unità, all'interno di un contesto integrato, con interrelazioni intricate tra spazi privati, semiprivati e pubblici, con responsabilità individuali di quello che si fa, con conoscenza tecnica e capacità anche creativa, con partecipazione minuta e collettiva.

3. Una ipotesi di rinnovamento

Il terzo problema, quello di un progetto di rinnovamento dell'artigianato, è stato ed è per noi il vero centro del problema, la molla che ha fatto scattare la curiosità e la necessità di conoscere e penetrare l'esistente.

Qui a Palermo abbiamo avuto confermato che artigianato oggi vuol dire povertà, degrado, incultura ma vuol dire anche piccoli spunti di creatività, recinti di pratiche produttive non represses ed alienate, vuol dire anche riserva di potenziale tecnico ed espressivo, come vuol dire anche complici alleanze tra folklore e profitto, tra lavoro nero e lussi di minoranze.

Dall'altro lato come operatori e studiosi di *industrial design*, disciplina progettuale tra le più specialistiche e condizionanti della società dei consumi ed in quanto tale con grossi problemi, siamo andati constatando la necessità di rivedere confini e competenze disciplinari e di articolare i modi di produzione dell'universo degli oggetti tra procedure artigianali e procedure industriali, da ritenere oggi entrambe socialmente indispensabili: la contemporanea presenza di entrambe infatti può solo garantire quel processo dialettico tra radicamento ed internazionalismo, tra microsistemi culturali differenziati e valori di universalità su cui dovrebbe fondarsi una società veramente moderna e razionale in termini globali e non solo meramente produttivistici.

Ponendoci con questa ottica di fronte al problema del rinnovamento dell'artigianato, riteniamo di evitare per lo meno due atteggiamenti oggi criticabili e superati: quello paternalistico-protettivo, che si sa bene non serve molto; e quello di rapina, o, meno amaramente, di utilizzazione del patrimonio artigianale (patrimonio antropologico, tecnico, formale), atteggiamento che è stato di fondamento alle esperienze didattiche tedesche degli anni venti e trenta e, più recentemente, alla fortunata ascesa artigiano-industriale del design italiano del secondo dopoguerra ed in specie degli anni sessanta.

A nostro parere un progetto di rinnovamento dell'artigianato deve coinvolgere fatti grossi come la revisione dei rapporti e delle connotazioni del lavoro

manuale e del lavoro intellettuale; deve passare attraverso scelte fra un modo partecipato di costruzione dell'ambiente fisico, un modo in cui esperienza biologica, economica ed estetica siano strettamente legate, o un modo centralizzato ed automatizzato con forti specializzazioni e separazioni, come, secondo un certo tipo di sviluppo, pareva fosse l'inesorabile destino di una società industrializzata.

Un potenziale, importante crogiolo di trasformazione può diventare la nuova università, se il suo attuale grande numero riesce, negli anni a venire, a diventare qualità, controllando il pericolo dell'inutile ipertrofia terziaria.

Un piccolo esempio può essere questo stesso lavoro di rilevamento sul centro storico di Palermo: esso, in quanto grosso sforzo coordinato di 500-600 persone, ha un significato diverso dallo stesso lavoro di rilevamento fatto da una équipe di studiosi: è cioè un'esperienza che avvia un processo, direi, di didattica del territorio, che, allargando una conoscenza diretta delle cose, promuove partecipazione cosciente e collettiva, fa ripensare criticamente la secolare discriminazione di ruoli tra homo sapiens ed homo faber, dà occasione di assumere consapevolezza della propria reattività nell'interazione — dentro la bottega vissuta come laboratorio possibile — con una pratica del fare ritenuta separata.

È comunque inevitabile, in un vero progetto di rinnovamento dell'artigianato, rompere alcuni fili e riannodarne degli altri: i nuovi artigiani, agenti della trasformazione, dovranno liberarsi dai vincoli di sudditanza culturale ad una classe egemone aristocratica, privilegiata committenza di un tempo, che ha tirato i vecchi artigiani con sé appresso nel suo declino, sudditanza che li tiene ancora legati a linguaggi e modi inattuali, e dovranno invece saldamente legarsi alla problematica della ricerca artistica contemporanea.

IL MESTIERE DELL'OREFICE NEL CENTRO STORICO DI PALERMO

La condizione dell'oreficeria a Palermo come attività artigianale non si discosta dalla realtà artigianale in genere. Da un'indagine condotta sulle botteghe artigiane di orafi risulta che solo il 10% circa degli antichi orafi praticano questo mestiere ed occasionalmente. Le cause principali di questo fenomeno sono due: la mancanza di una effettiva committenza, che si restringe a quei casi di persone che richiedono qualche gioiello particolare e spesso su modelli che sono lontani come disegno dall'antica tradizione orafa palermitana; lo sviluppo della usanza di compra-vendita dei metalli preziosi che assicura un margine di guadagno sulle operazioni speculative dei grossi finanziamenti internazionali.

Quest'ultima attività ha sostituito la florida antica oreficeria a Palermo. In questa città infatti risiedevano la maggior parte di nobili, possessori di latifondi e gestori del potere feudale, e di ricchi borghesi e pertanto l'oreficeria aveva assunto un particolare sviluppo tanto da dedicarle, come per le più importanti attività artigianali e commerciali che risalgono al periodo medievale, una via tuttora esistente: la via Argenteria.

Oggi l'oreficeria palermitana, soffocata sia dalle forme che dai prezzi della oreficeria che viene prodotta industrialmente nel nord, è costretta a non esistere più come attività vera e propria. D'altra parte molti modelli artigianali siciliani così come molti specialisti del settore, che prestano il loro lavoro in maniera più remunerativa, sono stati assorbiti dalle industrie del nord.

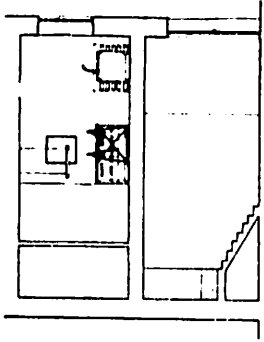
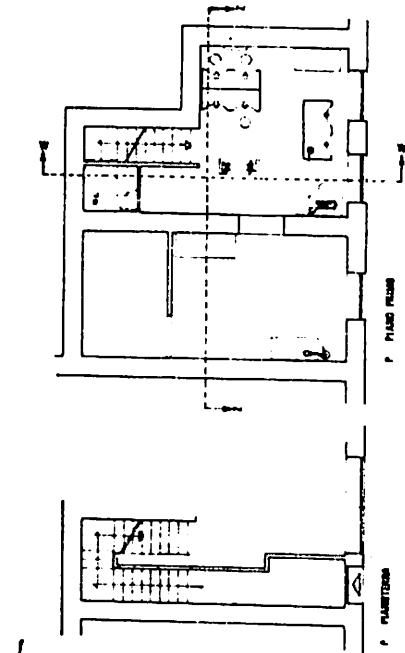
La maggior parte delle botteghe artigianali di orafi a Palermo si trovano in due zone di due diversi mandamenti: la zona di via Argenteria che si trova nel mandamento Castellammare e la zona del Monte di Pietà che si trova nel mandamento omonimo.

La zona di via Argenteria si trova vicino a quello che anticamente fu il porto di Palermo: la Cala, un'insenatura naturale che in tempi molto remoti arrivava all'incirca dove attualmente si trova l'incrocio di corso Vittorio Emanuele e della via Roma, e che nell'arco dei secoli man mano ha assunto la forma attuale a causa dei detriti portati da quei due fiumi, il Kemonia ed il Papireto, che anticamente fiancheggiavano la rocca su cui si veniva ad insediare la città di Palermo.

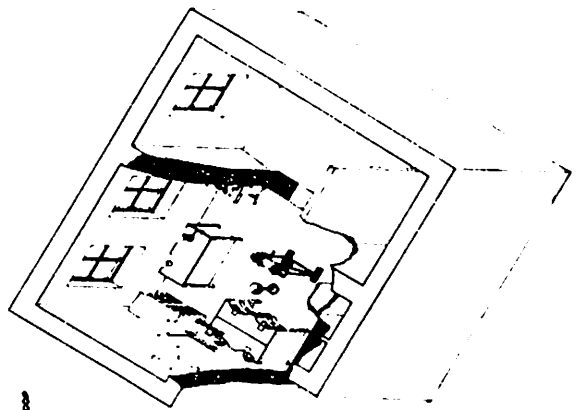
Questo quartiere, sin dal periodo in cui Palermo cominciò a divenire una florida città commerciale, era il quartiere dei mercanti. Era pertanto intuitivo per chi commerciava in metalli e oggetti preziosi stabilire la propria attività in que-



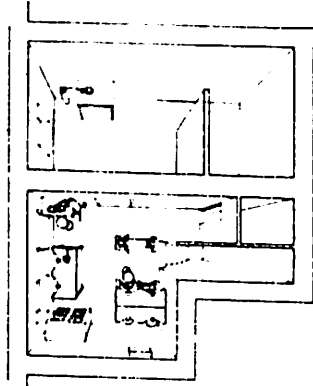
STALAGE P. ARRETRATI 1 3000



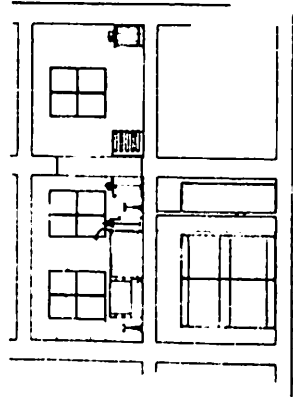
SEZIONE N-N



SPACIATE ARRETRATI



PROSPETTIVA DAL ALTO



SITUONE 1-1

Tav. I — Rilievo dell'oreficeria (via Materassai, mandamento Castellammare).

sta zona dove era più facile avere un più diretto contatto con una ricca, se non ricchissima, frequente e sicura committenza. La via Argenteria testimonia l'insediamento più antico di queste botteghe artigiane.

La seconda zona in cui troviamo altre botteghe artigiane di orafi è quella del Monte di Pietà. Il principale motivo di questo ulteriore insediamento di botteghe di orafi è nuovamente quello commerciale legato alla costruzione nel 1591 dell'edificio da cui il mandamento prende il nome. L'edificio del Monte di Pietà fu fatto erigere dal Senato di Palermo ed oltre ad essere il luogo ove le persone andavano a pignorare i propri beni era anche un punto di riferimento dei commercianti che a volte aprivano delle botteghe in competizione col Monte di Pietà sulla compra-vendita dei preziosi.

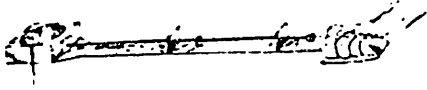
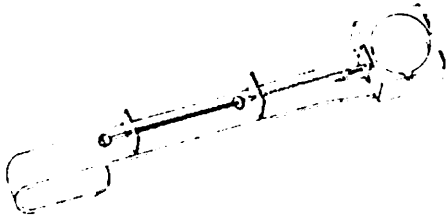
Microambiente di lavoro

L'ambiente di lavoro dell'orefice (tav. I) non presenta caratteristiche particolari per quanto riguarda la divisione dello spazio. Questo è dimensionalmente abbastanza piccolo. L'unica caratteristica comune a tutti questi laboratori rilevati è data dalla divisione della zona destinata alla vendita e alla lavorazione degli oggetti da quella in cui avvengono i processi di fusione e di lavorazione del metallo prezioso. Da questa zona si accede al servizio igienico e, in certi casi, a qualche piccolo ripostiglio.

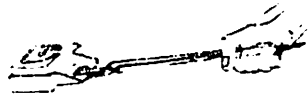
Da una prima analisi possiamo vedere che l'arredo è così distribuito: nella prima zona, in cui il cliente accede direttamente, si trovano il banco o i banchi di lavoro per la lavorazione degli oggetti, solitamente vicino vi è una bombola all'acetilene che serve per saldare, e in certi casi delle vetrine per l'esposizione; i macchinari (il quadralino, l'allarga-fedi, il tirafili, la macchina per la pulitura e lucidatura degli oggetti) si trovano sempre tra la zona in cui avviene il processo di fusione e la zona in cui avviene la lavorazione degli oggetti; infine nella zona in cui avviene la fusione dei metalli preziosi troviamo il forno, i crogiuoli, acidi, gli arnesi per la fusione, e quasi sempre una piccola cassaforte.

Processo di lavorazione

Una volta che l'orafo prepara la lega, intendendo con questa l'aggiunta di altro metallo a quello prezioso per poter essere lavorato, raccoglie i recuperi, la limatura, e li amalgama con l'acido borico ancora prima che avvenga la *fusione* (tav. II). Nello spazio destinato al processo di fusione si trova un *fornello* di forma cilindrica con un buco per introdurre il cannello della fiamma ossidrica. Dentro il fornello viene posto, con delle apposite *pinze*, il *crogiuolo* a bicchiere, di grafite, che può essere di varie dimensioni, secondo la quantità di metallo da fondere; dentro il crogiuolo viene posto il metallo la cui

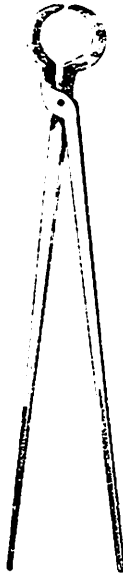


crogiuolo aperto

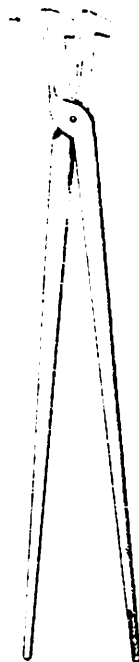


bicchiere

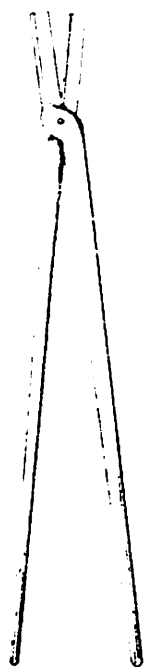
pinza per crogiuoli



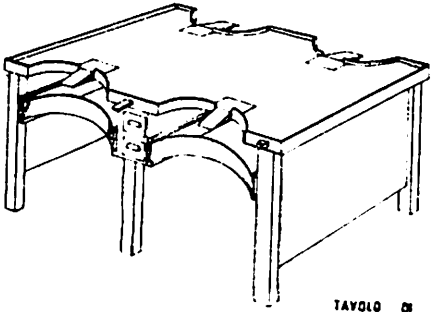
pinza per crogiuoli



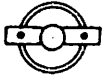
pinza per baghetti



Tav. II — Arnesi per la fusione.



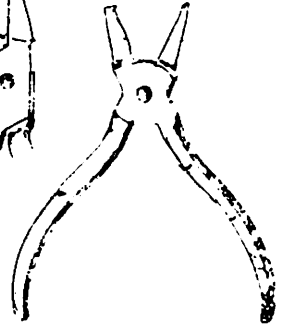
TAVOLO DI LAVORO



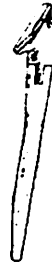
MORSETTO PER INCIDERE A MANO



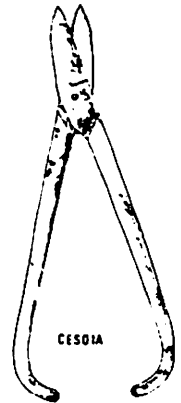
MORSETTO DI LEGNO PER
INCASTONARE ED INCIDERE



TENAGLI OLI



TRONCHESA INCLINATA



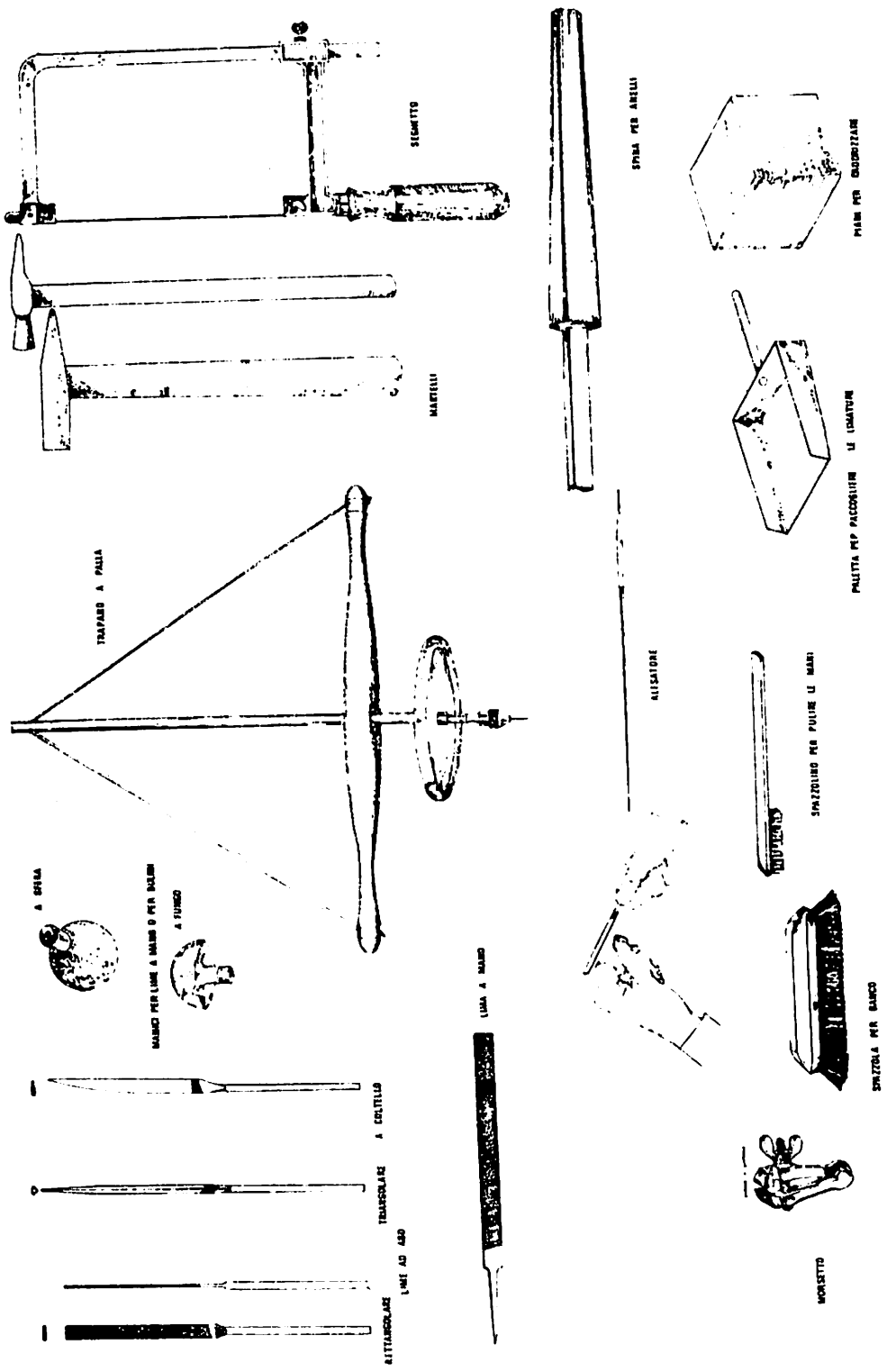
CESOIA



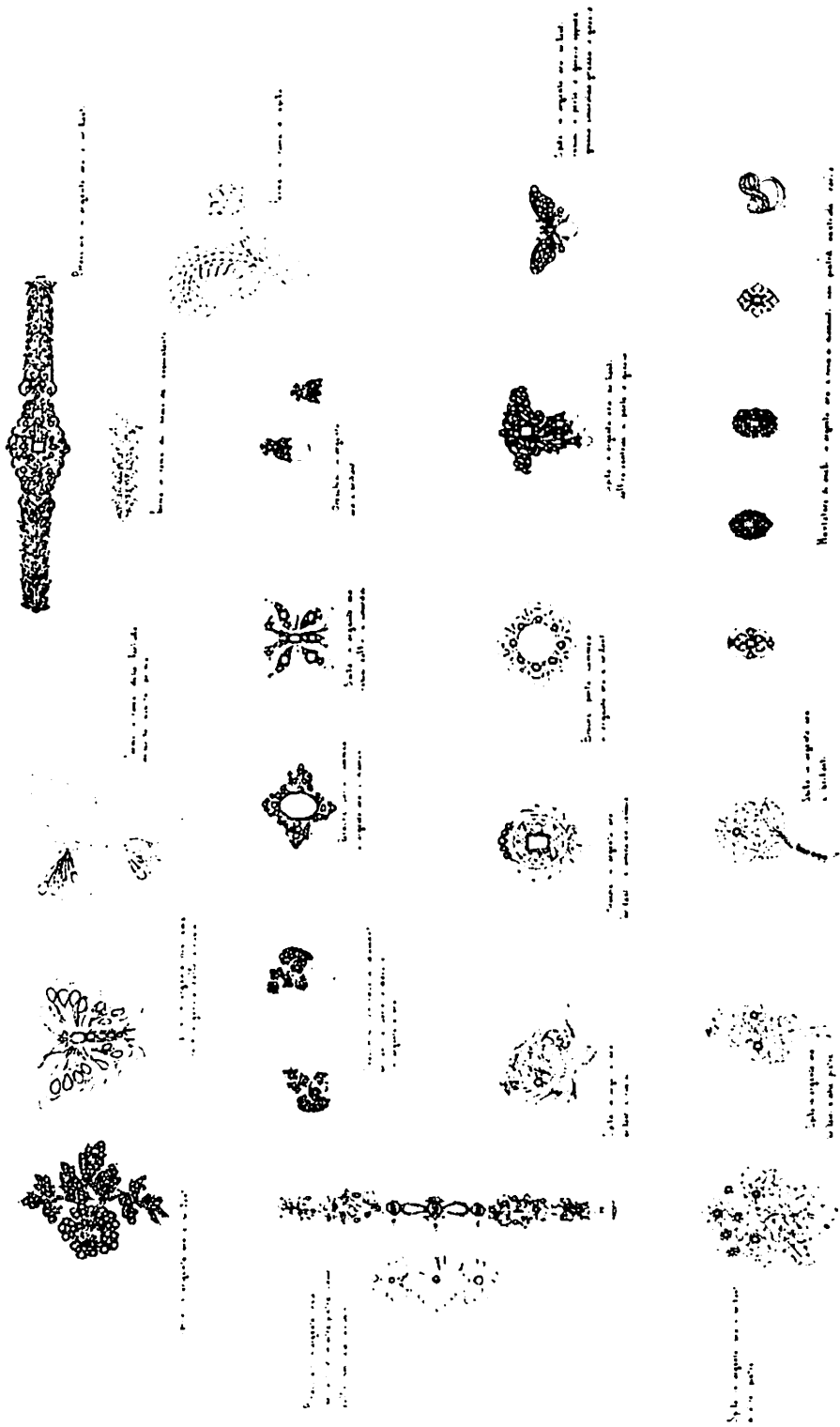
TRONCHESI



Tav. III — Banco e arnesi per la lavorazione.



Tav. IV — Arnesi per la lavorazione.



Tav. V — Modelli di gioielli.

fusione avverrà solo quando la temperatura del fornello avrà raggiunto i 1200°.

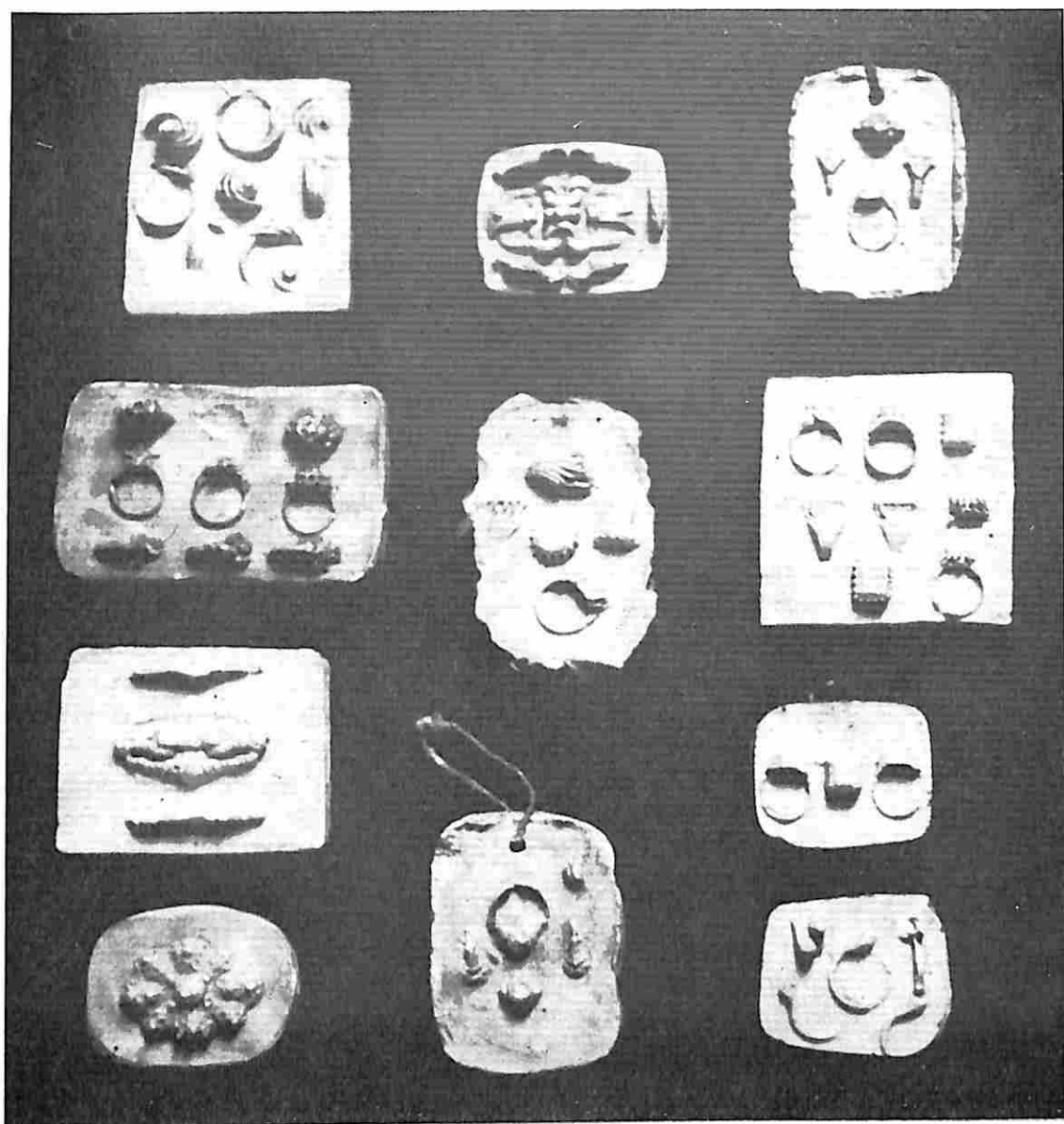
Oltre alla fusione con i crogiuoli a bicchiere esistono dei crogiuoli più piccoli che permettono all'orafo di servirsi dell'oro in piccole quantità. In questi crogiuoli aperti, che sono più moderni, si può effettuare la fusione direttamente col cannello. Vengono introdotti in una maschera di lamiera munita di un lembo orizzontale in modo da poter essere agevolmente preso con una pinza. Un moderno porta-crogiuolo evita la manovra con la pinza: è una paletta metallica con una impugnatura da una parte, mentre dall'altra parte vi è un alloggio per contenere il crogiuolo aperto, che, inserito, viene bloccato dalla pressione di uno stantuffo a molla.

L'oro fuso viene versato nelle *staffe* o nei *lingottieri* preventivamente riscaldati e unti con olio di lino per evitare che il metallo fuso subisca bruschi raffreddamenti e si attacchi al metallo delle staffe o dei lingottieri. Questi ultimi possono essere di varie dimensioni e sono formati da uno stampo con dei canali orizzontali che viene preso da un apposito manico. Solitamente l'oro a lingotti viene conservato o per essere lavorato in seguito o per essere venduto, necessariamente prima di queste operazioni deve essere saggiato. Il saggio è quell'operazione che garantisce una determinata percentuale di oro distribuito uniformemente in tutto il lingotto, la qual cosa avviene soltanto se la fusione è stata fatta bene. Al contrario l'oro a lamina, dato dalle staffe, viene adoperato direttamente per la produzione dei semilavorati. Infatti la lamina viene passata in un *assottiglia-lamina*, se si vogliono ottenere delle lamine sottili, o in un *quadralino* dove si ottengono dei fili a sezione quadrata. Questi attraverso il *tira-fili* vengono ridotti a fili a sezione circolare.

Ottenuti i semilavorati si passa alla lavorazione del gioiello che avviene sul *banco* (tav. III). Questo è il luogo in cui avviene la parte più importante del lavoro dell'orafo. Vi si trovano tutta una serie di attrezzi di piccole dimensioni che necessitano una mano sicura e nello stesso tempo delicata. Il banco è costruito in legno massiccio. Le dimensioni sono solitamente lung. m 1,60, alt. cm 90, largh. cm 70. Il piano di lavoro è contornato da una cornicetta alta alcuni millimetri che serve a non fare rotolare giù i piccoli oggetti che si trovano sul ripiano. In corrispondenza del posto di lavoro il tavolo presenta una rientranza semicircolare da cui sporge lo *stocco*, un pezzo di legno molto duro a forma di cuneo su cui l'orefice svolge tutto il suo lavoro. Sotto lo stocco vi è un primo cassetto che serve per riporre vari arnesi, ma deve stare sempre chiuso ermeticamente durante la lavorazione per evitare che la preziosa limatura finisca nelle varie fessure. Ancora un po' più sotto al contrario vi è il cassetto che aperto serve a raccogliere, durante la lavorazione, la limatura e a riporre gli arnesi che servono.

La maggior parte degli arnesi (tavv. III-IV) che vengono adoperati serve per le rifiniture, mentre soltanto pochi servono, come il *seghetto* o il *trapano a mano*, a dare la forma iniziale all'oggetto, se questo non è da realizzare in fusione.

Gli arnesi per la lavorazione degli oggetti sono: le *limette a mano* di svariate



Tav. VI — Modelli di gioielli.

sezioni che servono a ripulire la forma dell'oggetto da eventuali sbavature; la *bottoniera* o *accoppiatore* serve per accoppiare l'oro, ha la forma di un parallelepipedo con delle semisfere di diametro variabile; per accoppiare l'oro si usa l'imbottitore che, introdotto nelle semisfere con dei colpi di martello, si ottiene l'oro sagomato; i *tenaglioli* si usano per piegare i fili, per tirarli, per reggere un oggetto e hanno le punte con sagome diverse, secondo l'uso; la *morsella* è una piccola pinza a punta e serve per prendere o piccole pietre preziose o piccoli pezzetti d'oro; i *compassi* sono utilizzati per riportare delle distanze tra il disegno e l'oggetto e variano secondo se servono per riportare distanze per punti esterni o per punti interni; il *compasso a decimo* serve a misurare lo spessore dell'oro quando è una lamina; le *lenti di ingrandimento* che sono di vario tipo e servono per ingrandire il particolare del lavoro; i *morsetti a mano* servono a tenere l'oggetto perfettamente fermo mentre viene inciso; infine la *bilancina* che serve per pesare con la massima precisione sia i pezzettini d'oro che servono per la lavorazione, sia l'oggetto ultimato in quanto oltre alla bellezza della forma e alla precisione del lavoro eseguito è il peso che determina il valore dell'oggetto.

Ma è giunto il momento di soffermarsi sul protagonista attorno al quale ruota questa precisa e sofisticata macchina umana: il gioiello.

L'orafo per le sue creazioni si serve sempre di un modello disegnato precedentemente a scala 1:1. Dal disegno passa al modello in gesso o plastilina (tavv. V-VI) o in rame, secondo se il gioiello è realizzato per fusione o con lamine e fili.

I gioielli per fusione vengono realizzati oggi col metodo della *cera persa*, anticamente con la terra di fonderia e con l'osso di seppia. Ciò che varia in questi processi non è il metodo ma soltanto il materiale che oggi è di gomma. In questi stampi di gomma è possibile sagomare un oggetto con il modello in gesso. Questi stampi sono apribili e presentano lateralmente un foro, da cui entra un piccolo tubo collegato con uno strumento che si chiama iniettore di cera ad aria compressa, che permette di portare la cera ad una certa temperatura ed alla pressione voluta. La cera riempie lo spazio vuoto dello stampo, e una volta che si raffredda e viene tolta dallo stampo, costituisce il modellino iniziale da cui si possono realizzare le forme in gesso dove si può colare l'oro che prenderà la forma del modello in cera. Dopo di che l'oggetto che si ottiene viene rifinito con tutti gli arnesi precedentemente elencati.

Se l'oggetto deve essere realizzato con lamine e fili d'oro allora l'orafo trasferisce il disegno su di una lamina di rame che viene incisa e traforata con bulini e seghetto. La forma ottenuta viene poggiata su una lamina d'oro o d'argento sulla quale viene reinciso il modello e quindi si continua a lavorare sull'oggetto.

Con la realizzazione dell'oggetto termina questo lungo e delicato processo di lavorazione che può essere messo in moto soltanto dall'amore per il mestiere, un amore che possiedono tutti quegli uomini-artigiani capaci di fare di un qualsiasi piccolo oggetto un'opera d'arte.

SISTEMI TRADIZIONALI DI CONCIA DELLE PELLI NEL TRAPANESE E NEL PALERMITANO

Premessa

Chi fa ricerca sulla cultura materiale folklorica sa che deve cimentarsi contro l'usura del tempo. Gli strumenti, i manufatti, gli oggetti che hanno perduto il loro valore d'uso possono conservarsi e tuttavia restare eternamente muti, se non se ne recupera la memoria, se non si documentano le funzioni e le tecniche a cui essi rimandano.

Oggi assistiamo al progressivo dissolversi di tutto un universo di mestieri e per alcuni di essi, per saperne qualcosa, corriamo il rischio domani di essere costretti a ricorrere alla consultazione dei manuali Hoepli. Ma in nessun manuale di questo tipo potremo più ritrovare le storie, le ideologie, i linguaggi, in una parola *l'arti* di chi ha esercitato questi mestieri.

Nel corso della ricerca che presentiamo non nascondiamo di aver provato un ricorrente rammarico, quello di essere arrivati tardi. La maggior parte dei conciatori più anziani sono scomparsi, molti sono emigrati e non sono più tornati, altri non ricordano più. I figli dei conciatori praticano altri mestieri. Chi oggi lavora nelle poche conerie in attività sono generalmente giovani che non hanno alle spalle tradizioni familiari.

Insieme al rammarico abbiamo quindi accumulato un profondo debito di riconoscenza nei riguardi di chi la memoria ha sorretto per aiutarci a mettere insieme i tasselli di un mosaico devastato e distrutto dal tempo.

Le voci che abbiamo registrato sono le ultime testimonianze su un mestiere che già intorno agli anni trenta aveva conosciuto un radicale cambiamento delle sue tecniche e con esse della sua stessa identità. L'introduzione dei bottali prima e il ricorso ai tannini sintetici dopo, hanno infatti rivoluzionato non solo i modi di lavorazione, ma perfino le stesse strutture della vecchia coneria, di cui non esiste ormai alcuna traccia⁽¹⁾.

La seguente indagine, che riguarda le tecniche tradizionali di concia delle pelli diffuse nel territorio delle province di Trapani e Palermo, intende quindi documentare i sistemi di lavorazione ormai quasi del tutto scomparsi e persistenti esclusivamente in determinati ambiti, rintracciabili, solo per alcuni aspetti, nei procedimenti empirici adottati da parte di qualche isolato conciatore.

Le nostre fonti di documentazione, pertanto, sono stati soprattutto gli ex

lavoranti del settore: abbiamo seguito il tracciato della loro memoria per recuperare il patrimonio delle loro conoscenze e delle loro esperienze.

Occorre aggiungere che l'oggetto specifico della ricerca è stato il processo di lavorazione delle pelli che si svolgeva nelle vecchie concerie, ai fini della produzione del cuoio. Abbiamo ritenuto di escludere dal nostro studio i metodi relativi alla concia per la realizzazione delle pellicce, in quanto questa attiene ad una attività connotata, per molteplici ragioni, da caratteristiche e peculiarità diverse. In questo ambito infatti persiste una viva tradizione familiare, che spesso assume i caratteri di una consorzeria, gelosa custode dei segreti del mestiere. I *pillicciara* sembrano piuttosto appartenere ad un'aristocrazia che ha cura di distinguersi dai semplici *cuonzapieddi*, ovvero dagli operai di conceria. Diverse per tipo e per qualità sono le pelli che lavorano, altre sono le tecniche usate, senz'altro più abbiente è la categoria sociale dei loro clienti.

Non abbiamo invece trascurato di avvicinare quei pochi *allumaturi* sparsi nei quartieri palermitani della Guadagna e della Scaffa o nei paesi di provincia, che oggi sopravvivono conciando con l'allume di rocca piccole quantità di pelli di volpe o di agnello da destinare a pellicce. Basta osservare l'ambiente di lavoro, conoscere la loro clientela, parlare un po' con loro, per capire che sono in gran parte ex operai delle vecchie concerie, per rendersi conto che sarebbe errato assimilare questi *pillicciara* poveri di periferia a quelli del centro storico che — come dicono loro — « ai clienti ci fannu u pilu lúcidu »⁽²⁾.

Concerie e conciatori

« Quando c'erano i carri erano belle industrie ». Così si esprime un anziano ex conciatore di Trapani a proposito delle concerie. La crisi comincia intorno alla fine degli anni cinquanta. La domanda diminuisce con l'incremento della motorizzazione e il contemporaneo rarefarsi del numero dei carri sulle strade. È il tramonto delle concerie legate alla produzione del cuoio per selleria, ma è in verità anche il più generale declino di tutte quelle attività economiche che gravitavano attorno al mercato dei carri: cominciarono a chiudere le loro botteghe *carruzzera* e *firra* (carradori e maniscalchi), *vardara* e *guarnamintara* (bastai e sellai).

Già negli anni precedenti allo scoppio della guerra decine di concerie, le più antiche di Palermo e dintorni, erano state costrette a cessare la loro lavorazione, travolte dalla concorrenza prodotta dall'introduzione dell'uso dei bottali e delle nuove tecniche di concia al cromo. Fu in quel periodo che vennero licenziati gli operai della conceria di Misilmeri, l'unica fuori Palermo e la sola che lavorasse le pelli per la produzione di guanti⁽³⁾.

Nell'immediato dopoguerra, fra le altre, chiuse i battenti, dopo diversi passaggi di proprietà e di gestione, una delle più antiche concerie di Palermo. Una

via del quartiere Cruillas ricorda ancora oggi il luogo dove essa sorse. Sospesero le attività anche allora le uniche due concerie del Trapanese: quelle di Marsala e Trapani. Sopravvissero, ancora per qualche anno, le imprese che avevano tempestivamente provveduto a meccanizzare i mezzi di lavoro, a rinnovare le tecniche e accelerare i tempi di concia, quelle che potevano reggersi sulla produzione di cuoi per calzature e cinghie. Ma ebbero anch'esse breve vita. Nel corso degli anni sessanta una dopo l'altra chiusero i battenti le maggiori concerie palermitane: quelle dei f.lli Di Dio, degli Arena, degli Ingrassia. Con loro sembra essersi esaurita l'antica tradizione familiare di più generazioni che hanno legato il loro nome a questa attività⁽⁴⁾.

Le cause del generale abbandono di questo settore manifatturiero sono da attribuirsi alla profonda crisi economica che ha investito le imprese siciliane, che si sono viste private dei necessari sbocchi commerciali a seguito della concorrenza dei prodotti delle industrie del Nord, di qualità e costi altamente competitivi (la Cirri di Torino, la Bucciardi di Genova, la Borgori di Milano, nonché le numerose e rinomate concerie della Toscana). Occorre anche tener presente che il mercato del cuoio ha notevolmente risentito della sempre più carente situazione degli allevamenti e del generalizzato diffondersi del consumo della gomma e dei succedanei della pelle, specie nell'ambito calzaturiero. Tra le ragioni che hanno provocato l'inarrestabile declino delle concerie siciliane vanno infine ricordati il forte ritardo registrato nei processi di ammodernamento degli impianti nonché il carattere di piccole unità produttive che esse hanno nel tempo conservato, non avendo ognuna mai superato il numero complessivo di cinquanta addetti.

Restano oggi in piedi poche concerie: appena tre a Palermo e una a Ficcarazzi, nessuna nel Trapanese. Mediamente in ognuna lavorano meno di venti operai. I nomi dei loro titolari non rimandano a tradizioni familiari connesse a questa attività (fatta eccezione per i f.lli Manno che continuano a Ficcarazzi il lavoro intrapreso dal nonno). Appartengono a generazioni che non hanno appreso il patrimonio delle conoscenze tecniche del passato, che nulla sanno delle antiche concerie con le vasche e dei sistemi originari di concia al sommacco.

Ciò che le moderne concerie sembrano ritenere del passato è ormai soltanto il caratteristico odore acre e pesante che il processo di trattamento delle pelli inevitabilmente diffonde nell'ambiente di lavoro. Le strutture degli stabilimenti sono radicalmente cambiate in dipendenza delle trasformazioni tecnologiche dei modi di produzione.

Un tempo le concerie presentavano una precisa divisione, in orizzontale e in verticale, degli spazi interni, che era funzionale ad una definita e ordinata distribuzione delle varie fasi di lavorazione. Su una superficie complessiva non superiore ai 200 mq. esse comprendevano, infatti, un piano superiore, il cosiddetto *curreri*, con ampie e numerose aperture, destinato alla rifinitura delle pelli e alla loro ventilazione; e un piano terra, collegato al primo per mezzo di una scala interna, costituito essenzialmente di un gran numero di vasche e artico-

lato in due distinte zone di lavoro: *a rivela* e *a tineria*. Nella prima (« riviera » in italiano, dal francese *travail de rivière*) si svolgevano le fasi di preparazione alle operazioni di concia vera e propria, che erano eseguite nella *tineria*, locale attiguo separato dalla *rivela* con un tramezzo in muratura, che aveva la funzione di isolare le pelli « in trippa » e proteggerle dalle pericolose esalazioni dei marceranti.

Le vasche erano generalmente in numero di trenta; dodici erano collocate nella *rivela*, così distribuite: due per il lavaggio o depurazione delle pelli, due per il loro rinverdimento, sei calcinai e due per il trattamento con la crusca. Le altre si trovavano nella *tineria* ed erano utilizzate per i bagni di concia con le cortecce. Nessuna vasca era comunicante con le altre. Eccetto i calcinai, erano tutte rivestite da mattoni stagnati o smaltati ed avevano forma rettangolare e seguenti dimensioni: m 3 circa di lunghezza e 2 di larghezza, con profondità di m 1,50. Prima delle vasche erano in uso i tini di castagno (da cui il nome *tineria*) che avevano eguale profondità e diametro di m 2,50 circa (5).

Gli operai assunti in una conceria, *cunzariota* (da *cunzaria*) o *cuonzapieddi*, erano mediamente una trentina. L'organizzazione del lavoro prevedeva una loro omogenea distribuzione nei vari reparti e una precisa divisione nei ruoli: con la denominazione di *cavallittaru* (PA) o *spilaturi* (TP) era comunemente indicato l'operaio della *rivela* addetto sul cavalletto alla depilazione e scarnatura delle pelli; *tinaiolu* era chiamato il responsabile dei processi di concia; *curriaturi* infine chi operava in fase di rifinizione. Si lavoravano contemporaneamente diverse partite di pelli, in modo da assicurare un ciclo continuo di produzione.

Fino al 1930 circa, tranne i *tinaiuola* che erano pagati a settimana, gli altri operai erano assunti a cottimo ovvero *a tinata*, in rapporto quindi al numero delle pelli lavorate in giornata. « Si nn'avianu a ffari centu p'abbuscari vinticinqu liri »: così dichiara un anziano conciatore che ha lavorato intorno al 1935 a *u palu* per la palissonatura delle pelli per guanti nella conceria di Misilmeri. I *cavallittaru* e gli altri operai della *rivela* percepivano una paga relativamente superiore, perché più impegnativo era il loro lavoro (dal quale in pratica dipendeva una buona concia), più faticoso ed esposto all'umidità (6).

Nell'arco di tutto il processo di lavorazione, l'acqua era e rimane l'elemento essenziale e determinante. La centralità del suo ruolo, durante tutte le varie operazioni che si svolgevano all'interno della conceria, trova conferma nello stesso linguaggio del conciatore che distingue, a partire dall'esperienza, le qualità discrete del medesimo elemento. L'acqua, nelle sue denominazioni, sarà quindi accompagnata o sostituita da attributi diversi a seconda della funzione che esercita: sarà *acida* o *di concia* se contiene tannino, *foitti* se abbondante di sostanze concianti, *dolce* se pura e fresca, *apierta* se in permanente scorrimento sulla vasca. Il bagno di concia delle pelli ovvero il loro ammollo con le sostanze vegetali si indicava col termine di *conzu* (TP). Infine *mputata* (PA) o *cárrica* (TP) era chiamata ogni aggiunta d'acqua e sommacco nelle vasche già in *conzu*.

Assieme alle cartiere, le concerie sono certamente le imprese in cui si registra un maggior consumo d'acqua. Il suo impiego finiva allora, in tempi di estrema precarietà, con l'incidere sui costi di produzione. Per questo, nella maggior parte dei casi, all'interno era scavato un pozzo da cui prelevare l'acqua, che un sistema di canalette in legno provvedeva a trasportare nelle vasche e a scaricare all'esterno. Non è del resto senza significato che molte concerie siano sorte lontane dal centro abitato e spesso sulle rive dei fiumi, da cui in passato presumibilmente attingevano e su cui in seguito finirono col far defluire le acque di scarico.

L'Oreto a Palermo era e rimane il fiume delle concerie e la Guadagna il quartiere dove, da più di un secolo ormai, è registrata la loro presenza. Finché furono usati come sostanze concianti i tannini delle cortecce vegetali, il processo d'inquinamento, provocato dai miasmi di rifiuto, fu abbastanza limitato e controllato. È stato con il recente massiccio ricorso agli additivi chimici che si è certamente incrementato il grado di tossicità delle acque e favorito il definitivo degrado ambientale.

La conceria è sempre stata un ambiente di lavoro saturo d'impurità e precarie sono sempre state le condizioni igienico-sanitarie. Ancora oggi chi vi entra non può fare a meno di avvertire le cattive esalazioni dei vapori, gli intensi e repulsivi odori prodotti soprattutto dalla scarnatura e dalla macerazione delle pelli. La conceria rimane ancora dominio della umidità. In passato, tuttavia, quando non esistevano guanti né stivali di gomma, indubbiamente maggiore era il disagio e più dura la fatica del lavoro.

Nei racconti dei lavoratori più anziani la memoria rimanda spesso « ai tempi in cui si stava dodici ore all'acqua », quando si cercava di proteggere i piedi dal freddo, avvolgendoli in stracci e sacchi e calzando grossi e pesanti scarponi con tavole di legno per soles. Ricordano che allora si lavorava anche d'inverno a gambe nude, in calzoncini corti, per poter entrare dentro le vasche e recuperare le pelli, che dovevano essere rimosse e sollevate almeno una volta al giorno. Nei loro ricordi non ci può essere alcun rimpianto per quel passato di pene e sacrifici che li vedeva costretti a bere fino all'ubriachezza per tentare di mitigare il gelo dell'acqua fredda penetrato fin dentro le ossa. La bronchite, l'asma, il catarro bronchiale erano allora le malattie più diffuse presso i conciatori, causate dall'eccessiva umidità (?).

I vecchi non hanno dunque nostalgia per quell'organizzazione del lavoro e tuttavia si coglie nelle loro parole l'orgogliosa soddisfazione per quel cuoio che usciva dai bagni di sommacco, resistente e duraturo, « duru comu u fierru, niettu e pulitu ». Oggi invece il cuoio prodotto dalle concerie è, a loro giudizio, troppo sottile e *llascu* e per questo facilmente si spacca e si consuma: « rispetto a quello di una volta è *caittuni* ». Nei discorsi dei più anziani rimane la convinzione che una buona concia è solo quella che dura nel tempo: « la concia lenta e genuina, perché tutte le cose devono avere il loro tempo ».

Parlano dei moderni processi di lavorazione e si avverte nei loro giudizi un progressivo straniamento dai modi e dalle tecniche sofisticate e rapide dell'attuale « concia a bayer » — come loro la chiamano — perché essenzialmente basata sull'impiego di sostanze chimiche.

Non riescono più ad identificarsi in un lavoro che ha rivoluzionato i suoi ritmi e i suoi metodi ed è ora affidato alla preparazione scientifica del perito chimico piuttosto che all'*arti* e alla consumata esperienza di chi conosceva le pelli ad una ad una e sapeva ricavare da ciascuna *u cuoriu cchiù bieddu*.

La materia prima

Il trattamento e la tecnica di concia da praticare ovvero tutta la lavorazione a partire dalla stessa scelta delle pelli dipendono in pratica dal tipo di prodotto che si vuole realizzare, dall'uso a cui questo è destinato.

Le attive e numerose concerie di un tempo erano in qualche modo specializzate nella lavorazione di determinate pelli e ciascuna di esse s'imponeva sul mercato per la specificità dei suoi prodotti.

La maggior parte produceva « cuoio nero » per selleria ovvero per la manifattura dei finimenti degli animali da tiro, delle selle e delle guarnizioni delle carrozze. Le pelli scelte per questa destinazione d'uso erano soprattutto quelle bovine, in particolare delle vacche che non avevano figliato (*iunizza*) e che presentavano un derma di spessore uniforme da cui poteva ottenersi un cuoio sostenuto e robusto. Dalla groppa *u vardaru* ricavava *suttapanza e curera, pitturali, listera, aricchieri*. Per gli stessi usi si lavoravano spesso anche le pelli di *távuru* (toro) e di *voi* (bue), che per la loro grandezza in superficie comportavano una minore quantità di sfrido.

Alcune concerie erano rinomate per la produzione del cuoio da suola. In questo caso, le pelli utilizzate dovevano essere quelle di vitelli e preferibilmente dei vitelloni, che hanno un tessuto più fibroso e pesante, adatto a conferire rigidità e resistenza alla suola. Per la realizzazione delle altre parti della scarpa erano adoperate pelli di capretto (*lastrotti* ovvero gli animali che non avevano figliato) e di giovenca o vitelli lattanti. Con le loro fibre sottili servivano a produrre un cuoio pieno, pastoso ed elastico, a grana fine, indicato anche col termine di « vacchetta », che si prestava bene per tomaie, *pi u pizzottu* (fiosso), *i chianteddi* (tramezza), e i *ricápiti* (linguetta interna) delle scarpe di campagna.

La conceria di Misilmeri è ricordata per l'esclusiva lavorazione delle pelli di agnello e di capretto appena nati⁽⁸⁾, che conciate con determinati sistemi di trattamento erano adatte alla confezione di guanti. Le pelli ovine e caprine fornivano infatti un cuoio soffice e pastoso, ancora più morbido se povero di lana.

La pelle equina (cavallino, asino, mulo) era generalmente poco ricercata per la struttura molto fitta della culatta, che rende il derma di spessore diseguale.

Lavorata soprattutto nelle conerie del Trapanese, si poteva di essa fare un uso nel settore delle calzature, destinando a tomaie il petto e a soles il groppone. In piccole quantità, particolarmente trattata, era venduta anche ai *crivari* per le maglie dei crivelli (9).

Alcune conerie producevano anche cuoio per ventriere, foderami, sandali, cinghie e buffetterie, che generalmente si ricavano dalle pelli di montone e da quelle caprine (*beccarruni*).

Occorre tuttavia precisare che in tempi durante i quali era difficile reperire tutti i diversi tipi di pelle nella quantità necessaria, non era raro il caso che si ricorresse all'uso anche di quelle meno adatte e pregiate, tanto più che nel periodo bellico si finì col conciare anche le pelli di cammello, di cui qualche carico arrivava dall'Africa, e perfino quelle dei cani, che richiedevano estrema fatica nell'operazione di sgrassatura.

Nell'immediato dopoguerra una pelle grezza di *vistiolu* (vitello o vacca) costava intorno alle 100 lire al kg. (ancora fresca pesava circa 50 kg.), mentre le altre si compravano a numero: quelle di montone sulla base di 500 lire a pelle, quelle caprine intorno alle 200 lire, quelle equine infine potevano oscillare tra le 1500 e le 2000 lire (10).

Ovviamente il valore delle pelli dipendeva dalla qualità oltre che dal tipo. Una cattiva scuoiatura produce dei tagli sul lato-fiore (*u ciuri*) ovvero su quello esterno del pelo, provocati dalle rigature del coltello, così come l'azione dei parassiti determina graffi e sgranature (11).

Le pelli si selezionavano quindi, ancora grezze, non solo a seconda del tipo ma anche in base ai difetti che presentavano. Una pelle *manciata dda zicca*, *pighiata ddi rrugna*, una pelle magra, mal nutrita, *sfardiata*, sgranata, era considerata « di terza » e utilizzata per prodotti di scarto (foderami). Quelle macchiate *dda târiula* (tarolo), che attaccava soprattutto capre e vitelli, erano classificate « di seconda ». Costituivano la « prima scelta » quelle pelli prive di difetti.

Ai fini della determinazione dei trattamenti da operare nelle fasi di preparazione e di concia delle pelli, era necessaria una successiva selezione, a seconda della loro stagionatura. Cambiavano infatti i modi e i tempi della lavorazione, sia in rapporto al tipo di pelle scelta per la produzione di un determinato articolo, sia in base alla durata della loro conservazione in salatura. In linea generale, si può affermare che per una pelle relativamente fresca, i tempi dei bagni di calce e di concia si accorciavano. Allo stesso modo più breve risultava la permanenza *nna u conzu* delle pelli destinate a selleria o a tomaie (vacca, capretto, toro...) rispetto a quelle selezionate per cuoio da suola (vitellone). Nelle conerie dove si lavoravano pelli diverse per tipo e per utilizzazione, queste ovviamente erano distribuite in vasche diverse, già a partire dalla fase di rinverdimento.

Tenendo conto di queste variabili, la durata complessiva, richiesta dai sistemi e dalle tecniche tradizionali, dell'intero ciclo di lavorazione — dalla pelle grezza alla produzione del cuoio finito —, scandito attraverso il processo di pre-

parazione in *rivela*, di concia in *tineria* e di rifinitura a *u curreru*, poteva oscillare da un minimo di due mesi circa ad un massimo di un anno e più.

Nella rassegna che segue delle varie fasi di lavorazione delle pelli, si è puntato alla ricostruzione del processo di concia essenzialmente basato sull'uso delle cortecce e finalizzato alla produzione dei cuoi per selleria e per suola.

Conservazione delle pelli grezze

La pelle era generalmente comprata dal conciatore a *gammieddu* cioè ancora fresca, appena tirata dal corpo dell'animale. Di solito il conciatore si riforniva di pelli o direttamente da chi possedeva gli animali o dai rivenditori che li andavano raccogliendo nei mattatoi: *i graviani*. Nei paesi di provincia *u gravianu* pagava spesso *li ucceri* in natura, dando in cambio altra merce raccolta.

Le pelli grezze acquistate, poiché non potevano essere, appena scuoiate, subito conciate, erano *stricati c'u sali*, per evitare che *u carnazzu* rimasto attaccato alla pelle, cioè il grasso e gli eventuali pezzetti di carne, andassero in decomposizione e potessero far imputridire le pelli stesse. Si poteva usare il salgemma, ma era generalmente preferito il sale marino, sia perché meno costoso, sia perché più facilmente si liquefaceva e s'infiltrava. Occorreva prestare massima attenzione alla giusta dose di sale da cospargere: ogni 100 chili di pelli grezze erano necessari da 15 a 20 chili di sale.

Curvato sulle pelli disposte a terra, il conciatore si curava di distribuire in modo uniforme il sale, generalmente macinato, strofinandolo sul lato-carne (*u carnazzu*) così da favorirne la penetrazione. Una cattiva salatura poteva infatti causare la formazione di macchie e il cuoio che risultava dalla pelle conciata si sarebbe presentato comunque difettoso: *assangatu* o *soffertu* se povero di sale, bruciato invece nel caso di eccessiva quantità.

Le pelli così trattate erano quindi avvolte a *manicottu*, volgondone i lembi all'interno e piegandole in tante parti quante ne consentiva la sua superficie. Le pelli erano successivamente ammonticchiate a pila in un locale asciutto, all'interno della conceria, comunemente chiamato *u grezzu*, e con il pavimento generalmente disposto a piano inclinato. Qui solevano conservarsi per almeno 8-10 giorni, prima di essere introdotte nel ciclo di lavorazione.

La salatura può infatti considerarsi la prima operazione di concia, per effetto della quale le pelli grezze venivano purgate e disidratate. Il trattamento con il sale serviva ad arrestare il naturale processo di decomposizione delle pelli, che appena macellate contengono un'alta percentuale d'acqua (il 60% circa) e vanno rapidamente in putrefazione. Il sale quindi, sciogliendosi lentamente nell'acqua di cui le pelli erano impregnate, penetrava all'interno delle fibre e la soluzione eccedente, assieme al sangue e agli altri umori, colava all'esterno scendendo lungo il piano inclinato.

Determinante era infine l'osservanza della giusta durata di conservazione delle pelli salate a secco ⁽¹²⁾: da essa dipendevano infatti una buona concia e la stessa qualità del cuoio prodotto.

Rinverdimento e divisione

Il ciclo di lavorazione vera e propria delle pelli cominciava con il rinverdimento. Le pelli uscite da *u grezzu* erano immerse in ampie vasche e subivano un bagno di acqua corrente. Tenute a mollo almeno 24 ore, le pelli si pulivano dal sale e dal terriccio, si liberavano dalle tracce di sangue raggrumato e, riacquistando quel quantitativo d'acqua precedentemente sottratto per renderle inalterabili, tornavano allo stato antecedente alla salatura ovvero nelle medesime condizioni di morbidezza come si presentavano appena dopo scorticate.

Qualsiasi tipo di pelle ha bisogno di nutrirsi d'acqua, per recuperare l'elasticità originaria. Senza questi ripetuti bagni, la pelle altrimenti *scrusci*, si raggrinziva e incartapecorisce.

A distanza di 24 ore dal rinverdimento, si sturavano le vasche e si tiravano fuori le pelli. A questa operazione provvedevano alcuni operai che s'introducevano all'interno dei bacini. Soltanto intorno agli anni trenta, in quasi tutte le conerie, per l'estrazione e il recupero delle pelli fu introdotto l'uso di speciali pinze, dalle punte arrotondate e dai manici lunghi circa m 1,50.

Le pelli erano quindi lasciate scolare su cavalletti di legno (*cavallitti i ciaccari*), provvisti in alto di una scanalatura longitudinale, una sorta di binario lungo il quale si tagliavano le pelli in mezzine. Il taglio era praticato *cu a rrunchitta* (TP), un coltello con la punta ricurva, o più comunemente con una lama retta ricavata da un *cutieddu i scarnari* già consumato. La lama incidava come un bisturi e la pelle *si ciaccava*, si tagliava cioè con relativa facilità dato anche il peso che agiva sulle estremità pensili dei fianchi assorbiti d'acqua. Le pelli erano divise lungo il filo della schiena in due parti, così che ogni mezzina o schiappa (*mmiezza*) consisteva di un fianco e di metà della testa, del collo, del groppone, della culatta e della coda ⁽¹³⁾.

A partire dagli anni quaranta, ai fini della produzione di cuoio per uso industriale, si preferì praticare, in sostituzione della divisione in mezzine, la sgropponatura, cioè il sezionamento della pelle nelle seguenti tre parti: 1) fianchi; 2) testa e collo; 3) groppone, culatta e coda.

Trattamento con la calce

Si preparavano quindi *i quacinara*, cioè le vasche contenenti acqua e calce spenta. La quantità di quest'ultima si basava sul peso complessivo di una *tinata*

ovvero una partita di pelli grezze pari a 500 chili per vasca. La calce era calcolata in un rapporto percentuale variabile dal 10 al 15%, a seconda del tipo di pelle. Per quelle ovine e caprine la dose era inferiore. Le pelli s'immergevano nelle vasche, in modo che stessero spaziose e distese. Il livello dell'acqua doveva essere sufficiente a coprirle. Quelle caprine ed ovine potevano essere estratte dopo due-tre giorni, per quelle bovine ed equine bisognava attendere invece fino a otto giorni d'estate e ad almeno dieci d'inverno. Durante l'ammollo il calcinaio *si rrinfurzava* con qualche aggiunta di altra calce, *ppi accanzari tiempu*, per accelerare il processo. In ogni caso, le pelli ogni 24 ore dovevano essere tirate fuori e lasciate scolare su *a livata*, sui bordi cioè delle vasche che avevano forma di scanni in muratura. In tal modo le pelli depositavano la calce eccedente, che se risiedeva troppo a lungo finiva col gonfiarle e renderle così troppo soffiate.

Nel frattempo uno dei lavoranti addetto al calcinaio si serviva di un'asta di legno a forma di T, *u búddaru*, per rimuovere e agitare la calce (*aisari u quacinaru*), in modo da mescolarla con l'acqua e d'*assummalla*, cioè farla salire in superficie. Le pelli, reintrodotte ad una ad una nelle vasche, *s'appuzzávanu*, si spingevano cioè in profondità per mezzo di un semplice bastone.

La periodica agitazione del bagno era funzionale ad un'uniforme distribuzione dell'azione della calce, che in pratica consisteva nel favorire la dilatazione dei pori della pelle, nel metterne a nudo il derma e nel facilitare quindi la successiva asportazione del pelo.

Infatti, dopo che le pelli venivano definitivamente tratte fuori dal bagno di calce, con l'unghia *si sagnava u pilu*. Se si asportava facilmente, la pelle era pronta per la depilazione. Se invece opponeva resistenza, s'immergeva nuovamente, ancora per qualche giorno, *nna u quacinaru* (14).

Per questa prova, come del resto durante tutte le operazioni di questa fase e della successiva, relativa alla depilazione, il lavoratore non poteva fare a meno di entrare in contatto con la calce. Non c'è conciatore che non porti sulle mani i segni devastanti e corrosivi della calce, che inutilmente si cercava di mitigare; ricorrendo in alcuni casi alla preventiva applicazione sulle dita di strati impermeabili di catrame. La calce finiva sempre col bruciare le mani, lasciandovi macchie incancellabili.

Depilazione e scarnatura

Una volta estratte dalle vasche della calce, le pelli erano depositate vicine ad un *cavallittu* di marmo, sul quale *u cavallittaru* o *spilaturi* eseguiva la depilazione. In genere non si soleva mai sciacquare né tanto meno strizzare le pelli dopo il bagno, altrimenti *u pilu arrizzava*, cioè si faceva più rigido e più difficile da strappare alle radici.

Depilare quindi significava in pratica anche *squacinaru* le pelli, sottrarre loro

insieme al pelo la calce, che schizzava inevitabilmente sulle mani e sulle braccia dell'operaio. A tentare di riparare in qualche modo il busto non bastava una semplice *ncirata* che *u cavallittaru* indossava sul petto. Una tavola di legno si poneva tra questi e il cavalletto che aveva forma semicilindrica e il piano inclinato (*mpinninu*) sul pavimento, così da orientare la gocciolatura dell'acqua e la caduta del pelo.

Per questa operazione ci si serviva di *u ferru i ciuri* (PA) o *firrittu* (TP), un coltello a lama curva e *buzza* (priva di taglio), a due manici. Per il contropelo si poteva usare *u cutieddu i ciampiddara* (PA) o *lavagna* (PA), che aveva la lama di ardesia infissa nell'impugnatura di legno. Con movimenti dall'alto verso il basso si rasava la pelle dal lato-fiore, su tutta la sua superficie, man mano spostandola sulla parte convessa del cavalletto.

Dopo la depilazione, le pelli erano nuovamente immerse per 24 ore in altre vasche d'acqua fresca e più volte sciacquate, dopo diversi cambi d'acqua, erano infine scarnate sul lato opposto del pelo (*u carnazzu*). Si scarnava con *a sciàbbula* (TP) o *cutieddu i scarnari* o *trincianti* (PA), un altro coltello pure a due manici, ma con lama retta ed affilata. Era anch'esso usato sul *cavallittu* di marmo con movimenti dall'alto verso il basso ma in senso trasversale o diagonale. Così si sottraeva *u carnazzu*, cioè quelle rughe di carne e di grasso che erano rimaste attaccate alla pelle assieme a tutte le residue impurità.

Si richiedevano al *cavallittaru* specifiche abilità e soprattutto accortezza al fine di evitare le più leggere incisioni del derma (*svasciaturi*) che, reso privo di durezza e di consistenza a seguito del bagno di calce, si presentava particolarmente sensibile e opponeva una scarsa resistenza alla lama. Un operaio riusciva a depilare o a scarnare in un giorno fino a 150 pelli.

La quantità di pelo e di carniccio che si depositava ai piedi del cavalletto era generalmente recuperata. Il pelo bovino e caprino era esportato al Nord (Prato) ai fini della produzione di filati e feltri; da quello ovino, impregnato di grasso, si ricavava l'olio di lanolina, oppure più semplicemente si poteva utilizzare per imbottiture. Dal carniccio, seccato e sottoposto ad ebollizione, si otteneva una massa gelatinosa usata come colla per i mobili⁽¹⁵⁾.

Trattamento con la crusca

Conclusa la fase di *scarnari*, le pelli venivano ancora una volta lavate e sciacquate per almeno due giorni. Questo bagno serviva a fare depositare la calce non assorbita interamente dalla pelle.

Dalle vasche d'acqua dolce le pelli passavano quindi *nni la vivirunata* cioè in altre vasche contenenti acqua sensibilmente riscaldata e crusca. Per una *tinata* di pelli occorreva versare da 20 a 25 chili di *canigghia*. Ancor prima della crusca, come macerante si usava in passato lo sterco essiccato, prevalentemente di cane.

Gli effetti batteriologici del bagno a base di escrementi erano eguali a quelli prodotti dalla crusca e in parte anche più sicuri.

Dal trattamento a base di crusca erano escluse soltanto le pelli destinate alla produzione del cuoio da suola. Queste subivano un bagno di depurazione in acqua dolce e ci si dava in seguito *nna fasatura i ciuri, c'u ferru o c'u cutieddu i ciampiddara*, una leggera ulteriore rasatura sia del lato-carniccio che da quello fiore. Per questa medesima operazione si poteva ricorrere pure ad un altro coltello, *u cutieddu i bussari* (PA), una lama di *miezzu tagghiu*, arcuata, a doppia impugnatura.

Tutte le altre pelli restavano immerse approssimativamente quattro giorni nelle stagioni calde e sei in quelle fredde. La crusca inacidendo gonfiava le pelli, dilatandone i pori, così da permettere una pulitura più completa. Si doveva quindi fare estrema attenzione ai tempi di fermentazione della crusca (in estate più rapidi), per evitare che una prolungata permanenza nella soluzione potesse danneggiare *u ciuri* delle pelli. Esisteva un modo empirico per stabilire il momento opportuno per tirare fuori dalle vasche le pelli. Quando, agitando con l'asta di legno le acque, si avvertiva un acre odore di gas, si soleva accendere un fiammifero. Le fiamme che si sprigionavano — « *nna vampa, nnu veru iocu ri focu* » — davano la misura della fermentazione avvenuta. A quel punto bisognava affrettarsi ad estrarre le pelli, che nel frattempo erano salite in superficie.

Dopo un bagno di depurazione di più giorni, si provvedeva quindi a *scanighiari* le pelli ad una ad una, sempre sul cavalletto di marmo e *c'u ferru i ciuri*, o *c'u a lavagna*. In tal modo si rasava la radice del pelo, *u cuttonieddu*, e si rendeva più pieghevole e più morbida la stessa pelle.

Quindi si lavavano ancora una volta e prima di mandarle in *tineria* ovvero in concia, si verificava il loro stato di purezza. Si piegava una parte della pelle a fisarmonica e vi si soffiava dentro, avvicinandovi le labbra. La comparsa di macchioline evidenziava tracce residue di calce. Bisognava quindi tenere la pelle ancora in acqua e rinviare la concia (¹⁶).

Concia vegetale

La tecnica più antica della concia è certamente quella che faceva uso delle sostanze vegetali. Fino a circa cinquant'anni fa, fra le materie concianti le cortecce erano le più comunemente usate. Si raccoglievano di solito quando la pianta era in succo, perché allora più agevolmente si potevano staccare dall'albero. Le cortecce dovevano essere immagazzinate in ambienti arieggiati e al riparo dalla pioggia, per evitare di ammuffire e di disperdere quindi il succo tannico.

Il sommacco può considerarsi la sostanza conciante d'uso più antico e tradizionale. È una pianta arbustiva, in passato diffusamente coltivata e piantata soprattutto nei terreni poveri e difficili, in quelli pietrosi e collinari (*ncapu i cozzi*).

Centri di coltura erano Belmonte Mezzagno, Misilmeri, Montelepre, Capaci, Carini, San Cipirello e Cinisi nel Palermitano; Alcamo e i paesi della Valle del Belice nel Trapanese. Si piantava dopo aver zappato la terra a sesto stretto, sistemando cioè le piantine ad una distanza reciproca di 15 centimetri. Raggiungeva l'altezza di circa un metro e più e se ne distinguevano due qualità: *u summaccu fimmininu* e quello *masculinu*. Quest'ultimo era di gran lunga preferito per la concia, poiché le sue foglie, più grandi e simili al carrubo, contenevano un più elevato tasso di tannino. Il sommacco si mieteva generalmente ad agosto con la *mannarola*, una falce con il manico cavo all'interno e uguale alla lama, il cui taglio non era dentato ma liscio. Si poteva usare anche *u rrunccigghiu* o *a rrunca*. Si tagliava a circa dieci centimetri da terra e si lasciava quindi essiccare al sole.

U pruvillu era l'antico e tradizionale strumento in uso per la battitura del sommacco. Era una sorta di correggiato che consisteva di due bastoni, preferibilmente di frassino, di misura diversa e legati fra di loro ad un'estremità con una cordicella a doppio filo. *Biocca* era chiamato il bastone più lungo, *mazzaroccu* quello più piccolo. Il primo s'impugnava con entrambe le mani nella sua parte inferiore, facendo ruotare il secondo e mandandolo a percuotere il sommacco, in modo da far staccare *i pampinieddi* dalla *rramuzza*. Quindi, dopo averlo *mazziatu*, si recuperavano le foglie per insaccarle e su di queste si sistemavano *i rramuzzi* a copertura (17).

Una superiore qualità di sommacco, il cosiddetto « ventilato », si ricavava dalla triturazione delle sue foglie. Esistevano infatti a Palermo numerose imprese di macina che riducevano in polvere il sommacco e lo setacciavano, scartandone le impurità. Intorno agli anni trenta, nel periodo cioè di maggior consumo, il prezzo del sommacco era di circa 50-60 centesimi al chilo (18).

Il più antico sistema di sfruttamento del sommacco come sostanza conciante è quello cosiddetto *a utri*. I conciatori più anziani ricordano che ancora ai primi anni del secolo si usava adottare la tecnica di conciare le pelli, dopo averle cucite ad una ad una a forma di otri. In questo caso, le pelli nel processo di preparazione alla concia non erano divise in mezzine. Dai calcinai al cavalletto e da questo alle vasche di macerazione conservavano le loro dimensioni naturali. Quando era pronta per la concia, ogni pelle era cucita con lo spago, così da assumere la forma che aveva originariamente, ancora prima di essere strappata dal corpo dell'animale, ma con le facce rovesciate: il lato-fiore all'interno e quello del carniccio all'esterno. Per cucirle ci si serviva di un grosso ago *-la saccurafa* - e si proteggeva il palmo della mano con una striscia di cuoio.

Il lavoro era lungo e paziente: bisognava saldare bene la cucitura di tutti i lembi, lasciando una piccola apertura (in genere la testa), in modo da poter introdurre un imbuto di rame, all'interno del quale versare acqua e sommacco macinato fino al riempimento. Così, legata anche l'estremità dell'apertura superiore, le pelli erano sistemate all'impiedi, appoggiate una accanto all'altra, all'interno del cosiddetto *nuoffu*, locale provvisto al centro di canalette che raccoglievano,

grazie ad un sistema di pendenze, le acque di sedimentazione. Ogni mattina occorreva rimuovere ciascuna pelle, per far sì che il sommacco non ristagnasse sul fondo.

Nella memoria e nelle parole dei conciatori più anziani resta ancora il ricordo delle ingrato fatiche consumate nel sollevare questi pesanti recipienti e nel ricucirli quando si riaprivano: « Ogni tantu nni scattava quarcunu e viriavu ddu pòviru cunzariotu chi pareva Cristu... ».

Necessari e frequenti erano i ricambi d'acqua. Per questo si era soliti recuperare l'acqua *foitti* che si depositava nelle canalette, la si riscaldava e la si reimmetteva all'interno delle pelli. Era questo il cosiddetto *rincávudu*. Risultavano in tal modo conciate dopo tre-quattro mesi le pelli per suole o per selleria; bastavano invece un paio di mesi per quelle caprine e ovine.

Questa tecnica fu, in seguito, sostituita dal sistema detto *alla fossa*. In questo caso le pelli già ridotte in mezzine e pronte per la lavorazione in *tineria* (« in trippa »), venivano immerse in vasche d'acqua ove erano sciolte cortecce macinate⁽¹⁹⁾: generalmente scorze di leccio, vallonea e mimosa, provenienti dal Messinese (Caronia) e dalla Calabria, per le pelli selezionate per cuoio da suola; e in altre vasche scorze di sommacco per quelle da utilizzare per prodotti di selleria e calzature. La loro quantità era sempre in rapporto percentuale ad una *tinata* di pelli e poteva variare dal 15 al 20% (da 80 a 100 chili di cortecce). I *tinaiuola* agitavano periodicamente, con pale di legno, l'acqua per mescolare le cortecce e rimuovere le pelli. In questo bagno - *u conzu* -, che costituiva la preconcia, le pelli restavano immerse fino a cinque giorni⁽²⁰⁾. Dopo di ciò, erano trasferite in altre vasche, nelle cui acque era stata distribuita la stessa quantità di cortecce. In questo secondo bagno le pelli permanevano circa un mese, durante il quale si operavano diverse *mputati* ovvero aggiunte progressive di cortecce, che lentamente e gradualmente depositavano il tannino. Ad ogni nuova *mputata* le pelli erano rimosse ed estratte fuori *c'u croccu* di rame⁽²¹⁾, messe un pò a scolare su *a livata* e infine reimmesse nelle vasche.

A questo punto il trattamento delle pelli si diversificava a seconda del tipo e della destinazione. Le pelli che dovevano servire per cuoio da selleria, per foderami, per tomaie subivano nuovi bagni nella stessa vasca, finché non potevano considerarsi definitivamente conciate. E ogni volta si aggiungeva altro sommacco, senza però tralasciare di recuperare l'acqua *foitti* dei precedenti *conzi*. Si potevano contare fino a cinque-sei *imputati* e sistematicamente gli operai dovevano provvedere ad agitare il bagno con le pale, per evitare che le pelli diventassero *tappi tappi*, cioè chiazze di macchie provocate dall'eccessivo deposito di sommacco. Il rapporto quindi tra quantità di cortecce e pelli veniva a variare sempre più a favore delle prime che aumentavano progressivamente la loro azione conciante. Per accelerare il processo, anche in questo sistema, si era soliti praticare *u rincávudu* ovvero un'aggiunta di acque *foitti* riscaldate fino ad una temperatura di circa 30°.

Prima di passare alla fase di rifinizione, ogni pelle era controllata ad una ad una: *si sagnava c'u cutieddu* la parte avente maggiore spessore e se ne osservava la struttura e soprattutto il colore che doveva essere uniforme. Il sommacco distribuiva infatti sulle pelli il suo colore, *u culuri ddu furmientu*, e se al loro interno si conservavano strati ancora bianchi (*pieddi allannata*), occorreva prolungare la loro permanenza nel bagno fino a concia completa.

Le pelli di vitelloni destinate a cuoio da suola subivano un trattamento del tutto diverso e più lungo. Tirate fuori dal secondo bagno, quello successivo alla preconcia, erano trasferite in fosse su un strato già preparato di cortecce macinate di leccio, vallonea, sughero e mimosa. Le pelli erano distese e ben allargate con il lato-carne in alto. Su queste erano disposte alternativamente altri strati di cortecce e pelli, fino al riempimento della fossa, che si ricopriva con scorze spente, allo scopo di evitare infiltrazioni d'aria e di luce. Questo strato superiore infine si caricava di tavole e di grosse pietre per impedire che le pelli si sollevassero. Per fissare meglio pelli e cortecce si versava un po' d'acqua *di concia*.

Questo sistema di disposizione delle pelli su strati di cortecce era comunemente definito *salatura* e *salaturi* era chiamata la fossa, in mattoni stagnati, profonda circa quattro metri, a sezione rettangolare, dentro cui gli operai si calavano, servendosi di apposite scale, per sistemarvi le pelli in numero di circa 500 per ciascuna. Qui le pelli si conservavano per un minimo di sei-otto mesi, fino alla concia definitiva che poteva richiedere anche più di un anno. Esse si trasformavano lentamente in cuoio sotto la pressione continua e lunghissima e per azione dell'assorbimento dei succhi di corteccia. Quando *si sfunnacava*, si tiravano cioè fuori dalla fossa le pelli, alla fine di questo lungo processo di concia, articolato — come abbiamo visto — in tre distinte e successive fasi, « u cuoriu era cuoriu », rigido e resistente come si richiede che siano le suole da scarpa per le quali era utilizzato.

Una volta uscite dalla fossa, le pelli erano quindi battute sul cavalletto di legno con una verga e pulite così dai residui di cortecce che vi erano rimasti attaccati. Si sciacquavano poi, sempre in acque *di concia*. La pelle, infatti, conciata con le sostanze vegetali, se lavata in acqua corrente rinverdiva, ovvero perdeva la concia. Si lasciavano quindi scolare per circa 24 ore. Infine *s'acchianávanu a u curreru* per la rifinizione.

Rifinizione

U curreru era un grande ambiente provvisto di numerose finestre e di ganci (*i coicchi*) sospesi al tetto (*ai bianchi*). Al suo interno era ritagliato uno spazio chiuso, ove erano eseguite le operazioni di rifinizione. Su grandi tavoli che avevano la superficie in marmo i cuoi passavano ad uno ad uno, per essere controllati, rasati, stirati, ingrassati e tinti. Essi si presentavano infatti corrugati e im-

pregnati ancora di eccessivo liquido. Su quelli più duri — *cuoria accuppatti* — si usava a *margherita*, uno strumento in legno semicurvo, a forma e dimensioni di *curva di carrettu*, con infisse lame di ottone sulla parte esterna. Per mezzo di due cinghie si adattava al braccio e su di questo si faceva forza per far oscillare lo strumento sulla superficie dei cuoi, sia sul lato-fiore che su quello del carniccio. Serviva a spianarli, restituiva loro il colore naturale e *cci livava la varva ddu carnazzu*.

Il *vallé* o *pallé* era un altro strumento, utilizzato soprattutto per rasare *u ciuri* e chiuderne i pori: raffinava *u visu ddu cuoruu*. Di forma ellissoidale e costruito prevalentemente in ottone, s'impugnava come una sorta di guanto, aderendo perfettamente al palmo della mano. Presentava nella parte superiore una striscia di cuoio e in quella inferiore una lama obliqua, che a *forza di pusa* si faceva scorrere su entrambi i lati. Dopo di ciò, si provvedeva all'asciugatura. Si praticavano due piccoli tagli nelle parti della culatta e vi s'inseriva una verga ricurva. Con una *furcina*, di circa quattro metri, i cuoi erano quindi sollevati e appesi ai ganci piantati sul tetto.

Nell'asciugatoio occorreva vi fosse una ventilazione continua, ma non eccessiva. Nuovevano sia lo scirocco che la tramontana. Il cuoio infatti *s'accuppava* ovvero si raggrinziva e si corrugava. Doveva quindi asciugarsi lentamente, senza esposizione alla luce solare, perché altrimenti *u cuoruu si rrumpia com'a carrubba*. Quando erano *appassiti* ovvero a metà asciugatura, i cuoi si ritiravano. A questo punto seguivano fasi diverse di lavorazione a seconda della destinazione d'uso.

I cuoi per soles si mettevano a pila e s'ingrassavano con un leggero strato d'olio d'oliva o di tonno. Si ricorreva quindi una seconda volta all'uso del *vallé* per spianare e stirare (*appustari*) i cuoi. Si stendevano in seguito nuovamente alla ventilazione, per poi di nuovo, a più riprese, rifinirli con il *vallé*. *Quann'éranu a u puntu*, dopo tre-quattro giorni, i cuoi asciutti erano generalmente ripiegati ai lembi e *mazziati c'a mazzola*. Quindi, stesi uno sull'altro, erano arrotolati in balle di dodici mezzine, pari a circa 60 chili.

Gli altri cuoi, destinati a selleria o a tomaie per scarpe, s'ingrassavano con olio di tonno e d'oliva e con sego riscaldato, su entrambi i lati. Così ammorbiditi, si disponevano nuovamente ad asciugare. Periodicamente tuttavia si rimuovevano per essere stirati con la *stira* di selce, strumento a forma di T, una specie di paletta. Partendo dalla linea dorsale si scorrevano i cuoi in senso radiale in tutta la loro superficie. Anche per questa operazione *era tutta forza di pusa* nel definire *araciu araciu* tutte le estremità (*aricchiari*). Con un tampone o un panno (*u spartu*) si applicava quindi *u vitriolu*, in verità una soluzione d'acido solforico e anilina (*anellina*), che tingeva di nero i cuoi. Se si voleva invece far conservare loro il colore naturale, si preparava un decotto a base di *zappinu*, sostanza ricavata dal legno di pino, dentro cui s'immergevano i cuoi. Assumevano così un colore biondo vivo, *furmintinu*. Una volta asciutti, si lucidavano con la *stira* di vetro o *vitruni* (PA) e si potevano infine imballare con tela di iuta.

Nell'immediato dopoguerra il cuoio per selleria e per suola era messo in vendita sulla base di 700-800 lire al chilo. Era pesato su una stadera tarata fino a 200 chili. Quello per tomaie e foderami si vendeva a piedi e si misurava su un apposito telaio, costituito da strisce di corda intrecciate a rete. Ogni piede equivaleva a circa 30 cmq. Si determinava la superficie misurando la lunghezza e la larghezza delle pelli a partire da un dato punto. Il loro costo era allora di circa 100 lire a piede.

Un sistema minore di concia

Non si può omettere infine di descrivere brevemente un'altra tecnica di concia che, seppure marginale nella pratica dominante delle vecchie concerie (a parte quella di Misilmeri), ha conservato nel tempo modi e caratteristiche tradizionali ed è ancora oggi applicata nei processi di lavorazione di determinate pelli presso piccole unità artigianali.

Si tratta della concia all'allume di rocca, detta « a sovat » o « bianca », eseguita soprattutto sulle pelli di agnello e di capretto, per la preparazione di guanti⁽²²⁾.

Il minerale (solfato doppio di alluminio e potassio) proveniva in genere dalle cave di Allumiera nei pressi di Roma e da qui trasportato in centri di deposito a Napoli che erano addetti alla distribuzione e commercializzazione del prodotto. Intorno agli anni trenta l'allume era comprato dalle concerie sulla base di 50 centesimi al chilo e arrivava in fusti di 50 e 100 chili. Per l'uso come materia conciante il minerale era prima bollito con acqua fino a sciogliersi completamente.

Sostanzialmente eguali erano le fasi di preparazione: conservazione, rinverdimento, trattamento con la calce, depilazione, depurazione, scarnatura e macerazione a base di crusca. A questo punto, la concia vera e propria era operata in grandi tini di castagno, all'interno dei quali si versava una soluzione fluida, generalmente composta di 200 litri d'acqua, 2 chili circa di sale, 8 chili di farina, 6 chili di allume di rocca e 200 tuorli d'uova per un egual numero di pelli. Dentro questi recipienti di legno e immerse in questa miscela le pelli restavano almeno 24 ore, finché *addattavanu* ovvero si assorbivano della sostanza liquida fino a diventare gonfie e *simmulusi*. Prima di tirarle fuori dai tini *si pistavanu cu i peri*, si battevano con i piedi nudi ad una ad una e più volte e solo dopo averle piegate a metà lungo la schiena dorsale si stendevano al sole su delle canne sospese sopra cavalletti di legno. Una volta asciutte le pelli si ribagnavano ed erano quindi *ncuffati nna i tineddi* ovvero sistemate a pila in altri recipienti di legno più piccoli (in numero di 25 per ogni *tineddu*) e caricate e pressate dal peso di grosse pietre che si collocavano sul loro strato superiore. Così dovevano restare per più di 24 ore, per poi essere ad una ad una *tirati a u palu*. Lo strumento, *u palu*, era in pratica un palissone e consisteva di una lunetta d'acciaio a lama ottusa, fissata

verticalmente su un supporto di legno che poggiava sul pavimento. La pelle, presa con le due mani, era fatta scorrere energicamente sulla lama ed era così tirata in ogni direzione e lisciata su entrambi i lati. Si faceva soprattutto forza sulle braccia e sui polsi che agivano per cercare di distendere sulla lama tutti i lembi della superficie della pelle, e sulle ginocchia che stavano ripiegate a trattenere fisso il supporto. Questa prima operazione di palissonatura era detta *a rapitura i palu*, e serviva a togliere rigidità alla pelle sbiancandola. Quando questa acquistava un minimo di pieghevolezza e di morbidezza, s'inumidiva e dopo asciutta *si ripistava*, si ribatteva con i piedi e con le mani. Quindi si eseguiva una seconda palissonatura (*a ritiratura i palu*). L'operazione si ripeteva una terza volta, a distanza di tempo, al momento di consegnare la pelle al guantaio (*a ripassatura i palu*). Così, diventate morbide, elastiche e soffici le pelli di qualità inferiore si selezionavano a seconda se dovevano essere utilizzate per bordini, perfili ecc. Le pelli si potevano infine colorare, bollendole nella soluzione conciante (acqua, sale, farina, tuorlo d'uovo, allume), con aggiunta di sommacco: in questo modo assumevano una tinta sul giallo, *passerina*. Se si volevano tingere di nero alla soluzione conciante si aggiungeva anilina.

Il processo di produzione dei cuoi ai fini della confezione per guanti durava da 20 a 30 giorni per ogni pelle. Nella conceria di Misilmeri, l'unica della Sicilia occidentale a lavorare questi articoli, si conciarono intorno al 1930 più di diecimila pelli all'anno. Vi lavoravano circa trenta operai, tra cui alcune donne che erano addette *a tiràricci a lana ai pieddi* e ad approntare i ricambi d'acqua nelle vasche.

(¹) In verità si conserva ancora, ovviamente inutilizzata, l'antica conceria dei Manno nel quartiere della Scaffa a Palermo, dietro la chiesa di San Giovanni dei lebbrosi. Non sappiamo tuttavia rendere conto delle sue condizioni all'interno, in quanto il proprietario, l'attuale titolare della conceria di Ficarazzi, non ha ritenuto di darci il permesso di visitarla.

(²) Abbiamo ritenuto opportuno riportare le forme dialettali più comuni alle due aree oggetto del nostro studio, specificando in caso di peculiarità la provincia di pertinenza: (TP) o (PA). In tutti gli altri casi, la forma linguistica citata è da intendersi diffusa in entrambe le aree. Sarà bene comunque tener presente che la ricerca è stata prevalentemente condotta a Palermo, dove ha storicamente trovato insediamento un maggior numero di concerie e dove più frequentemente abbiamo potuto avvicinare gli ex lavoranti del settore. Per questo, i modi e le espressioni dialettali registrati sono da ricondurre, nella maggior parte dei casi, alla parlata palermitana.

(³) « L'industria conciaria siciliana, nel suo insieme, è in regresso; però vi sono grandi differenze fra i vari centri: il regresso, notevole a Palermo dove si praticava ancora il metodo della concia lenta, è meno sentito ad Acireale e a Catania. Ciò dipende dove da più favorevoli condizioni nell'approvvigionamento delle materie prime, dove dall'impiego di processi più economici di lavorazione »: BANCO DI SICILIA, *Notizie sull'economia siciliana*, anno 1928. Palermo s.d., p. 517.

(⁴) Non ci è possibile estrapolare dai dati statistici dei censimenti industriali il numero delle unità locali né quello degli addetti presso le concerie, in quanto queste risultano quantificate nella voce complessiva *Industria delle pelli e del cuoio*, che comprende tutte le attività legate alla lavorazione non solo della pelle ma anche del cuoio. Tuttavia anche da questi dati generali si evince facilmente che la crisi è progressiva a partire già dagli anni trenta e investe tutto il settore e tutta l'Isola (cfr. F. GALLO, *L'evoluzione dell'industria dal principio del secolo ad oggi*, in *Problemi dell'economia siciliana*, Milano 1966, p. 425; e UNIONE CAMERE COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA DELLA REGIONE SICILIANA, *Panorama economico siciliano*, Palermo 1962, p. 61):

Industria delle pelli e del cuoio - vari censimenti - Sicilia		
Anno	Unità	Addetti
1927	718	1.467
1937	490	1.033
1951	417	923
1961	252	546

(⁵) Nelle concerie di oggi le vasche sono state sostituite dai bottali, grosse botti cilindriche in legno (generalmente m. 2,50x2,50, con capacità di circa 1500 chili di pelli), girevoli attorno ad un asse centrale che le attraversa orizzontalmente. All'interno sono fissate delle caviglie di legno che impediscono che le pelli si arrotolino, sollevandole e lasciandole poi ricadere. Il movimento rotatorio favorisce la penetrazione dei liquidi e ne accelera il processo. I bottali sono muniti di un'apertura a saracinesca per il carico e lo scarico delle pelli. Sono usati non solo per conciare, ma anche per dissalare, depurare, macerare nonché per colorare le pelli.

(⁶) Intorno al 1932 un *cavallittaru* percepiva 22 lire al giorno, un *tinaiolu* 16 lire, un *curriaturi* 20 lire circa. Nell'immediato dopoguerra le paghe degli operai di conceria si aggiravano intorno alle 500 lire al giorno. Il basso salario e la precarietà del posto di lavoro favorirono in quegli anni l'emigrazione di molti conciatori. Lo stesso operaio, che aveva lavorato nel 1935 a Misilmeri, trovò occupazione dieci anni dopo presso una conceria palermitana e dichiara di essere stato pagato a cottimo per ogni pelle *tirata a u palu* 4,5 lire. Riuscendo a fatica a lavorare 100 pelli al giorno, l'operaio percepiva quindi un salario giornaliero che non era superiore alle 450 lire: cfr. M. C. TIRITICCO, *Occupazione e salari nell'agricoltura e nell'industria*, in *Problemi dell'economia siciliana*, cit., p. 249.

(⁷) Anche i tannini, con i quali quotidianamente erano in diretto contatto per i lenti e ricorrenti bagni di concia, lasciavano rovinose tracce sulla pelle degli operai.

(⁸) Per la preparazione dei guanti « alla moschettiera » (più lunghi e grandi) si preferiva l'uso delle pelli di *crastagneddu* (l'agnello all'età di un anno).

(⁹) Le pelli equine destinate a costituire le maglie dei crivelli, rese morbide e flaccide da un ammollo di più di tre giorni, non subivano altro trattamento che la depilazione e la scarnatura. *U crivaru* provvedeva poi a tagliarle a strisce (*a rôcciula*). La parte anteriore più sottile e fine della pelle (spalla e collo) era usata per le maglie dei *crivi passaturi* (frumento orzo, avena) con fori di 4 mm.; dal groppone in giù la pelle era tagliata a strisce leggermente più larghe destinate ad essere usate come stamini dei *crivi sbarratozzi* (fave, ceci, fagioli) con fori di 12 mm.

(¹⁰) Intorno agli anni trenta le pelli bovine si pagavano sulle 10-12 lire al Kg.

(¹¹) Ancora oggi la qualità delle pelli siciliane risente della scarsa resa delle scuoiature che sono praticate a mano, con sistemi più o meno tradizionali. Ciò ne abbassa notevolmente le possibilità di lavoro e con esse il loro valore nonché la richiesta sul mercato.

(¹²) Non era affatto diffuso il sistema della salatura in soluzione di salamoia.

(¹³) In passato le pelli erano lasciate intere e così generalmente si continuò a lavorare

quelle più piccole, specie gli agnelli e i capretti, destinati alla fabbricazione *ddi cubbuluna*, i mantici delle carrozze confezionati dai *tapizzari*.

(¹⁴) Per accelerare questo processo, in seguito, intorno agli anni trenta, si diffuse l'uso di aggiungere alla calce solfuro di sodio, in rapporto percentuale pari al 5%. La permanenza delle pelli nel bagno poteva, in tal modo, ridursi ad appena 36 ore.

(¹⁵) Dai peli delle code dei cavalli, *li nzita*, lasciati a *cóciri ddi sulì*, si ricavavano le setole che *i scarpàra* utilizzavano per cucire.

(¹⁶) In seguito, per questa verifica si diffuse l'uso di praticare un'incisione con un coltello sulla parte più spessa (quasi sempre quella della testa) e di spargervi qualche goccia di acido muriatico o di fenoltaleina. Se risultava di colore rosso voleva dire che erano rimaste impurità e sedimenti di calce.

(¹⁷) Cfr. Regione Siciliana, Ass.ato Beni Culturali, ambientali e della P.I., *Censimento dei beni etnoantropologici: strumenti di lavoro*, schede PASANA nn. 1-2-19-20, S. Cipirello (PA), rilevazione a cura di Maniscalco Benigna.

(¹⁸) Nell'immediato dopoguerra il sommacco ventilato si vendeva al prezzo di lire 60 al chilo. Negli anni cinquanta si cominciarono tuttavia ad usare gli estratti del sommacco e delle cortecce in genere, che si ricavavano da un composto di foglie macinate ed acqua, la cui soluzione filtrata, decolorata e concentrata a pressione ridotta era addizionata di anidride solforosa e solfiti.

(¹⁹) All'interno delle antiche concerie era una macina di pietra con le mole messe in movimento da un mulo: serviva a macinare le cortecce.

(²⁰) I vetturini palermitani richiedevano a volte l'acqua *acida* dei bagni della preconcia, che era generalmente scaricata e inutilizzata. Se ne servivano come applicazione sui cavalli che soffrivano di malattie alle zampe. La soluzione a base di sommacco aveva funzione caustica e terapeutica.

(²¹) Non si usavano le pinze di ferro in *tineria*, perché depositavano macchie nere sulle pelli.

(²²) L'allume era anche usato e lo è ancora oggi per la concia di *i pieddi i liettu*. le pelli prevalentemente ovine che si mettevano sui letti e sulle culle. Dopo aver rinverdito la pelle, la si depura, quindi si sgrassa, un tempo col sapone molle, oggi col perborato di soda, e si sparge infine sul lato-carne una soluzione di allume di rocca e di sale. Assorbita di queste sostanze, la pelle può considerarsi già conciata dopo 24 ore. La si rifinisce su un telaio costituito di *crocchi* in legno, che trattengono le pelli in sospensione con fili d'acciaio alle cui estremità sono attaccate delle pietre come pesi. Stesa su questo telaio verticale, la pelle è lavorata con *a lunetta*, lama circolare, in acciaio, col taglio dalla parte esterna, ch'è s'impugna passando la mano attraverso un foro centrale. Serve a *ddari largu â pieddi*, ovvero a stirarla e a sottrarre il grasso e le impurità che vi restano attaccate. Si può infine stendere al sole che vale a rendere più lucido e sfioccato il pelo (« am' a gghiri appressu u sulì! »)

IL MULINO AD ACQUA A MARINEO

Nel territorio di Marineo, dislocati lungo il corso del fiume Eleutero, che attraversa l'omonima valle, c'erano ben sette mulini ad acqua. Attivi fino a trenta anni fa, essi sono stati sostituiti dai più moderni mulini, azionati da motori elettrici, installati nel centro abitato.

Il mulino qui in esame è uno dei pochi che, anche se versa in uno stato di abbandono, non è andato completamente distrutto. Localmente esso viene denominato *lu mulinu di lu mmenzu* (mulino di mezzo) perché originariamente era situato al centro dei sette mulini. Per la presenza di questo mulino la contrada dove esso sorge, che dagli abitanti del luogo viene chiamata *lu mmenzu*, nella carta topografica è indicata come « ex mulino di mezzo ».

La costruzione di questo e degli altri mulini ha origine remota: secondo *lu mulinaru* (il mugnaio) risale « a cchiù di milli anni fa, a li tempi di li saracini ». Durante i secoli il mulino in esame ha subito alcune modifiche, le ultime risalgono al 1938, anno in cui è stato rimesso in funzione dopo un lungo periodo di inattività.

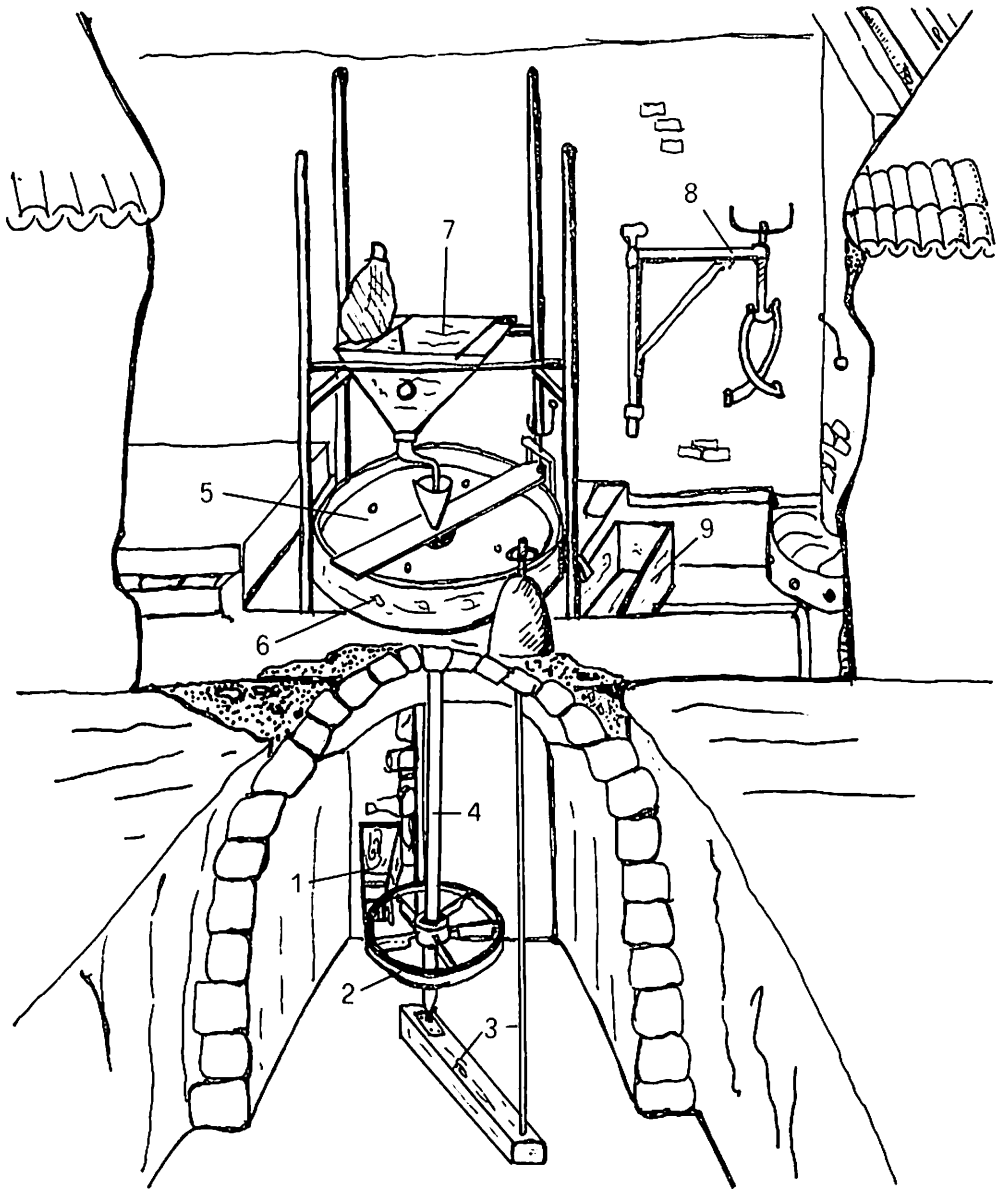
Descrizione

Il mulino comprende diverse strutture ed attrezzature (tavv. I-II). Volendone fare una descrizione generale cominceremo dalle strutture che servivano per incanalare l'acqua del fiume e continueremo con quelle interne all'edificio, non tralasciando naturalmente tutte quelle attrezzature che sono andate distrutte, ma che erano di vitale importanza per il funzionamento del mulino.

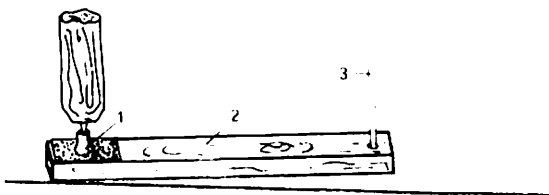
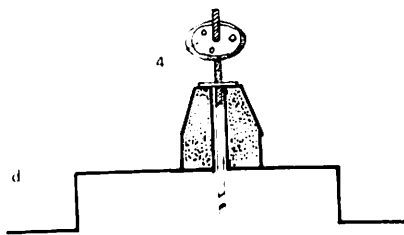
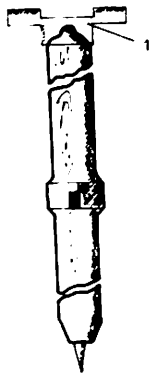
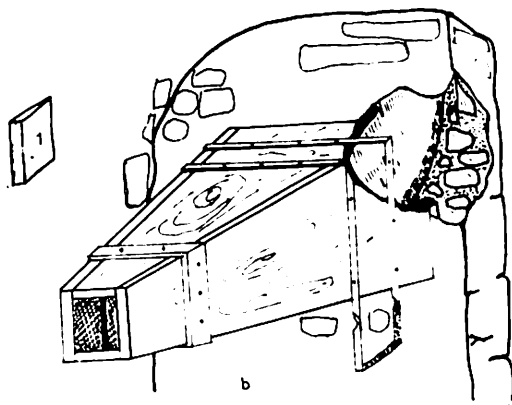
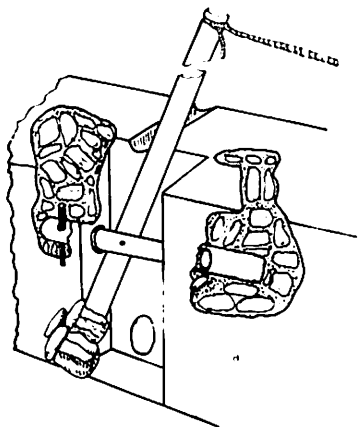
Per convogliare l'acqua necessaria ad alimentare il mulino, *si fačia l'ammarrata nto žiumi*, cioè si costruiva la *prisa*, un muro posticcio realizzato con pietre di fiume, terra e frasche, che, sbarrando da una sponda all'altra il corso del fiume, convogliava l'acqua in un canale, chiamato *lu cursu di l'acqua*. Era questo un percorso scavato nel terreno con una pendenza di 1 : 100, distante circa 1 km dalla *urga*, un serbatoio situato su una collina a ridosso dell'edificio del mulino a una altezza di circa 13 m rispetto a *l'arraffu* (la parte cantinata del mulino). Sempre su questa altura, in continuazione *di la urga* c'è *lu coddu di la urga*, un canale in muratura, largo cm 60. Le due strutture comunicano attraverso un foro di alimentazione ostruibile mediante *lu tappu* (tav. III), che era costituito da due tra-

vi di legno in croce: quella orizzontale *vinia ncavigghiata*, cioè inserita in due fori praticati nella parete *di la urga*, libera di ruotare e con un piolo ad una estremità, che ne impediva lo scorrimento lungo il proprio asse. All'estremità inferiore della trave verticale, c'erano *lu cuddaru*, ricavato da sacchi di tela, che costituiva il tappo vero e proprio, e alcune pietre legate, che servivano da contrappeso. All'estremità superiore di questa stessa trave era legata l'estremità di una corda lunga circa m 20 che costeggiando il muro del canale (*lu coddu di la urga*) finiva nella parte interna del fabbricato del mulino. Da qui il tappo veniva manovrato, tirando o allentando la corda, per sturare od otturare il foro e quindi permettere o impedire il deflusso dell'acqua *da la urga a lu coddu di la urga*. In continuazione di quest'ultimo c'è *la vutti*, un altro canale interno, a forma di imbuto molto allungato, che scende a strapiombo nella parte cantinata del mulino (*l'araffu*), dove termina *cu la cannedda* (tav. III), un ugello a forma tronco piramidale, a base quadrata in legno, fissato al muro per la sua base maggiore ad una altezza di cm 80 dal pavimento. Nella base minore c'è il punto di uscita dell'acqua che ha una dimensione di cm 8×15 . L'ugello serviva per aumentare la velocità di uscita dell'acqua: sviluppava una potenza stimabile intorno a 15 HP, se la acqua era *larga*, cioè se si utilizzava completamente la portata dell'ugello, e una potenza di circa 10 HP se invece l'acqua era *stritta*, cioè se la sezione di uscita veniva diminuita di circa $1/3$, inserendo *un cugnu* (cuneo) di legno, spesso 3 cm e alto 15 cm. L'acqua che usciva dall'ugello investiva le palette *di la rrota a raggiera* (la ruota motrice), una sorta di ruota di carretto dal diametro di 1 m, le cui razze, *li pinneddi*, in legno, erano a forma di palette. Il mozzo era incastrato *ni l'assi* (tav. III) a cm 50 dal pavimento. All'estremità che si trova *nni l'araffu* c'era *lu spinottu*, una punta di acciaio, che poggiava *mma lu vuccuni*, un cilindro in acciaio con un incavo per l'alloggio *di lu spinottu*. All'estremità che si trova all'interno dell'edificio c'era *lu bilanciari*, costituito da una piastra di ferro con due alette laterali, che servivano da aggancio alla mola superiore. *Lu pedi* si trova tra *l'araffu* e l'interno dell'edificio. È composto da un'asta in ferro, lunga m 2,80 e da una robusta trave di legno di rovere, chiamata *la chianca*, spessa cm 15 e lunga m 1,30; l'estremità inferiore dell'asta, situata *nni l'araffu*, era resa solidale alla *chianca* per mezzo di una chiavetta; l'estremità superiore, che fuoriesce all'interno dell'edificio, è filettata per circa cm 50 e qui veniva avvitata *la piatta* di comando che, vincolata da una piccola costruzione in muratura, alzava mediante l'asta *la chianca*, che fungendo da leva con il fulcro all'estremità opposta, alzava il complesso *assi-currituri* (asse-mola superiore). Questo meccanismo quindi permetteva di regolare la distanza fra la mola inferiore fissa e quella superiore che ruotava.

All'interno dell'edificio ci sono tutte le attrezzature che servivano per la macinazione del grano. Su una base in muratura è situata la macina (tav. IV), che comprende la mola inferiore, chiamata *lu fràssinu* o *mola ancunisa* e su di essa quella superiore cioè *lu currituri* o *mola francisi*. Le basi delle due mole, che combaciano,



Tav. II — Arraffu e interno del mulino: 1) *cannedda*; 2) *rrota a raggiera*; 3) *pedi*; 4) *assi*; 5) *currituri*; 6) *árbula*; 7) *trimoia*; 8) *mancina*; 9) *cascia*.



Tav. III — a) tappu; b) cannedda: 1. cugnu; c) assi: 1. bilancieri, 2. spinottu; d) pedi: 1. vucuni, 2. chianca, 3. asta, 4. piatta.

sono ruvide e presentano delle scanalature, *li canaletti*, profonde *un sordu*, un soldo (mm 2), vicino *a lu cori* (la parte intorno al foro centrale, *occhiu*) e *du sordi* (mm 4) vicino ai bordi, che servivano *pi dari aria a la farina*. La base superiore *di lu currituri* presenta dei fori per ospitare dei pesi (in genere pietre) per una perfetta equilibratura, sulla superficie laterale sono praticati degli alloggi per gli spinotti della grù.

Intorno alla mola superiore veniva posta *l'árbula*, ovvero una attrezzatura composta da: due semicerchi in legno, « il meccanismo regolatore » cioè un telaio di legno che sostiene una grossa vite con manovella, e *la távula leva e metti cocciu*, cioè una tavola rettangolare che veniva fissata da un lato nel « meccanismo regolatore » e appoggiata, dall'altro lato, al bordo opposto. Il tutto serviva da protezione della macina e da regolatore dell'uscita del grano. Infilato nel foro *di la távula leva e metti cocciu* c'era *lu mutu*, ovvero un comune imbuto dal collo lungo cm 30, che era posto sotto *la trimoia* (la tramoggia) (tav. V), costituita da un recipiente di legno a forma tronco piramidale capovolta, alla cui base minore è fissato un tubo di rame a forma di sifone a S. Sulla base maggiore sono poste due tavole rettangolari, che servivano da appoggio ai sacchi di frumento da versare. In una parete laterale *di la trimoia* c'è una specie di oblò, da cui si controllava il livello del grano. La tramoggia, la cui capienza massima è di circa *menza sarma* (112 kg), veniva sorretta da una intelaiatura costituita da quattro travi verticali e due orizzontali. Collocata accanto alla base, su cui è montata la macina, sotto *lu vuccaloru* (il canaletto di uscita della farina) c'era *la cascia* dove si raccoglieva la farina.

Oltre a queste attrezzature, dentro il fabbricato del mulino c'è *la mancina*, ovvero una grù a bandiera che funziona con il principio della vite. La vite è azionabile da due bracci della lunghezza di cm 35; alla parte inferiore della vite sono agganciati due tiranti di ferro curvi, con alloggi nella parte inferiore, destinati ad ospitare due spinotti che vengono, a loro volta, inseriti nei fori che la mola superiore presenta lungo la superficie laterale.

La *mancina* serviva per sollevare la mola superiore, e contemporaneamente, permetterne un agevole ribaltamento, quando bisognava *martiddari* (martellare) le mole, operazione per la quale si usava *lu marteddu a spingula*, ovvero un martello composto da un manico in legno e un corpo cilindrico in ferro, con un foro che lo attraversava da una parte all'altra. In esso veniva inserita *la spingula*, uno scalpello con il gambo conico in acciaio, poco più lungo del corpo del martello, con il taglio largo mm 25.

Funzionamento

Per azionare il mulino si alzava il tappo e l'acqua defluiva *da la urga na lu coddu di la urga*, usciva a forte pressione dall'ugello e investiva le palette della

ruota motrice. Quest'ultima girando trasmetteva il moto all'asse e alla mola superiore, che contemporaneamente veniva alzata di 1 cm per mezzo *di lu pedi*. A questo punto il grano veniva versato in grosse quantità (*menza sarma* = kg 112) nella tramoggia, da qui scendeva lentamente attraverso l'imbuto e si depositava sulla mola inferiore, quindi si riabbassava la mola superiore, che, ruotando in senso antiorario, macinava il grano, che nel suo percorso verso l'esterno della macina, prima era ridotto a *farru* (farina molto granulosa) poi a *ssimmula* (semola) e infine a farina integrale. Quest'ultima usciva da un canaletto (*lu vuccaloru*) e si raccoglieva nella cassa di legno.

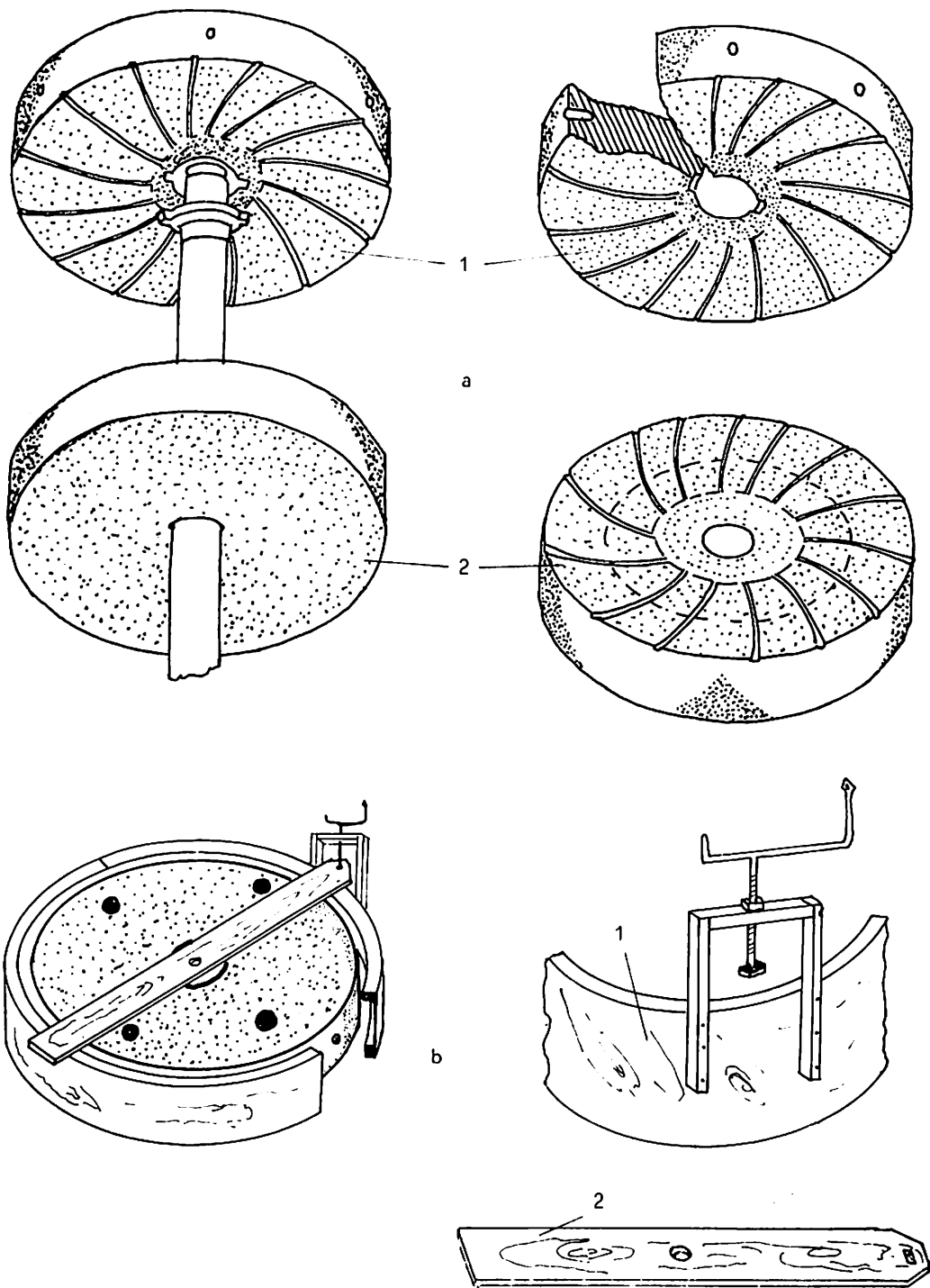
Man mano che usciva, la farina veniva palpata dal mugnaio, che ne controllava la qualità. Così se la farina usciva *smorta*, cioè troppo fine, il mugnaio alzava l'imbuto tramite il « meccanismo regolatore » e il grano scendeva più velocemente, se invece la farina usciva *rizza*, cioè troppo granulosa, lo abbassava e il grano scorreva più lentamente.

Le superfici di lavoro delle mole dovevano essere ruvide e le scanalature avere la giusta profondità, per una buona molitura del grano. Quando per l'uso si levigavano, era necessario *martiddalli*, cioè ridare la necessaria asperità alle superfici delle mole e riprenderne le scanalature.

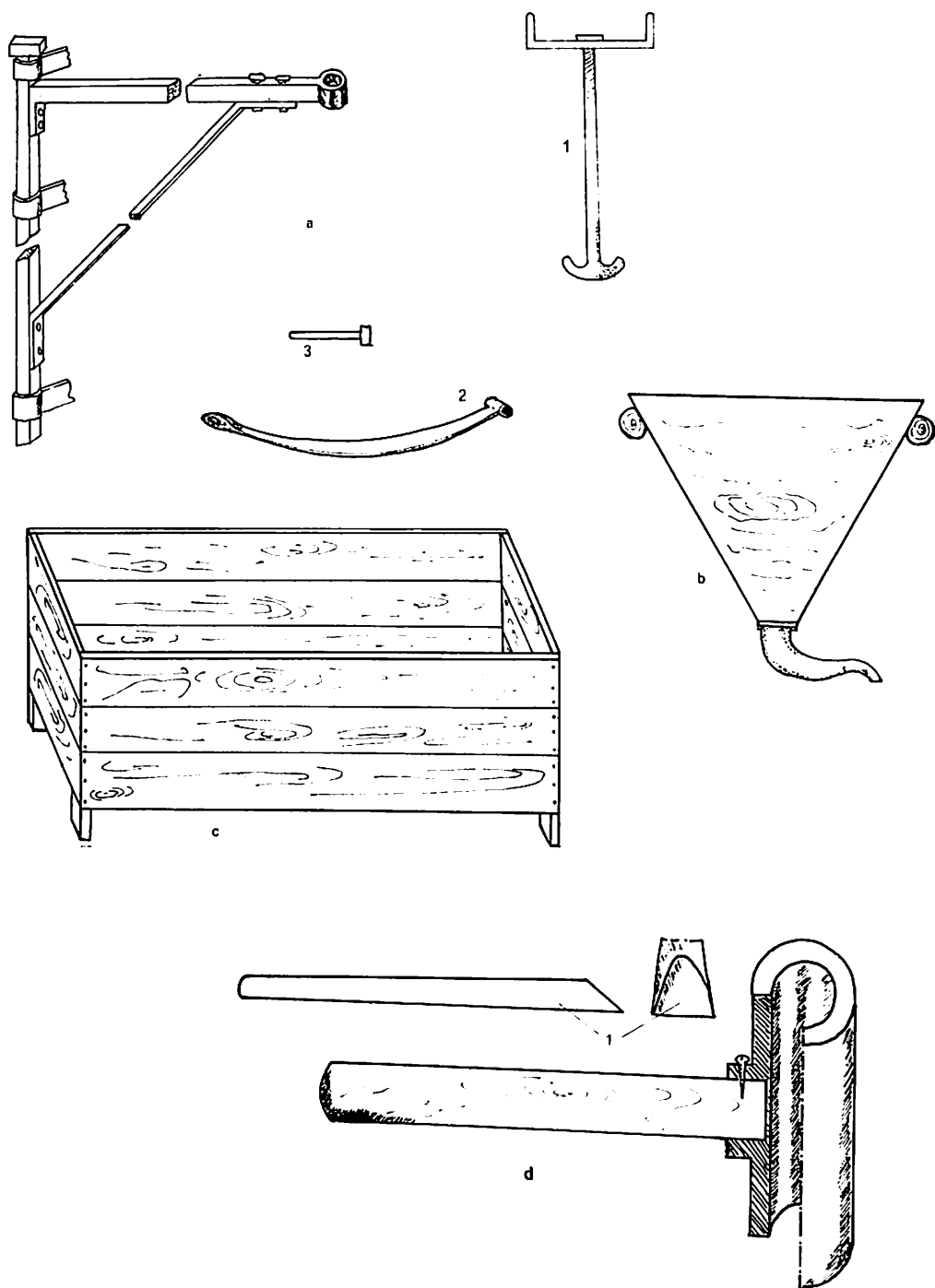
Economia e rapporti di produzione

Fino a venticinque anni fa il mulino *di lu mmenzu* e gli altri sei siti nella stessa zona, erano in piena attività e, avendo complessivamente una capacità giornaliera di circa 7 t, erano sufficienti al fabbisogno di Marineo e dei paesi limitrofi come Bolognetta, Misilmeri, Godrano ecc., paesi dall'economia prevalentemente agricola, in cui la produzione cerealicola che un tempo era notevole oggi, in seguito all'esodo dalle campagne e all'orientamento verso colture più remunerative, ha subito un rilevante calo.

Nel territorio marinese quella del grano è sempre stata la coltura più diffusa, poiché la natura fertile del terreno permette, in molti casi, la produzione di questo cereale anche per quattro anni di seguito. Oggi però il grano ha perso l'importanza che aveva fino a meno di trenta anni fa, quando rappresentava primaria fonte di sussistenza per la maggior parte della popolazione. Possedere grano era più importante che avere, oggi, un capitale in banca. Esso veniva gelosamente custodito *ni lu sularu* e periodicamente *vinia paliatu e cirnutu* per epurarlo da eventuali parassiti. Si cercava di *nun scupari lu sularu*, cioè si cercava di mantenere una discreta riserva di grano per eventuali casi di necessità, come poteva essere per esempio una *annata tinta* (cattiva annata) causata da calamità naturali, quali *ilati e grannulati* (gelate e grandinate). Per evitare sprechi il grano veniva molito in quantità strettamente necessaria al fabbisogno familiare (*menza sarma*



Tav. IV — a) macina: 1. currituri, 2. frássinu; b) árbula: 1. «meccanismo regolatore»,
 2. tãvula leva e metti coccu.



Tav. V — a) *mancina*: 1. vite, 2. tirante, 3. spinotto; b) *trimoia*; c) *cascia*; d) *marteddu a spingula*: 1. *spingula*.

di grano al mese, in genere, era sufficiente all'alimentazione di una famiglia di sei o sette persone).

Il grano che si portava a macinare prima *vinia annittatu e munnatu da li fimmini* (cioè le donne ne scartavano eventuali impurità e scorie), era invece *lu másculu* (il maschio) che provvedeva al trasporto del grano *a lu mulinu di petra* (mulino ad acqua dalle macine in pietra); il mezzo usato per il trasporto era il mulo, non veniva usato mai il carretto, dal momento che le trazzere che portavano al mulino non erano praticabili per questo mezzo di trasporto. Per i turni che si stabilivano al mulino la regola era *cu arriva prima macina mulinu*; così quando capitava che c'era una grossa partita di grano da molire, i clienti ultimi arrivati erano costretti ad aspettare giornate intere e a volte anche la notte. In questo caso, specialmente i clienti che provenivano dai paesi più lontani, si adattavano a dormire nella stalla attigua al mulino, dove sistemavano anche i loro muli. Era norma da parte *di lu mulinaru fari li lasagni* con la farina a carico di quanti erano costretti a pernottare, e mangiarle assieme *nna lu scanaturi*. C'erano quelli che nell'attesa giocavano *a mmarredda*, cioè a tris: all'interno dell'edificio, incisi sui muretti che fungevano anche *di gghiutteni*, c'erano e sono ancora visibili tre giochi di tris.

La molitura del grano si pagava in parte in denaro e in parte in natura: nel 1938 si pagava 1 lira e 4 kg di farina *a vestia*, cioè un carico di mulo che di solito corrispondeva a circa *menza sarma* di frumento. Oltre a ciò il mugnaio tratteneva il 4% di *sprúvulu* (la dispersione del prodotto che si tratteneva negli ingranaggi del mulino).

Dalla macina del grano si otteneva una miscela composta di farina (80%) e di *símmula*, *pipidduzza* e *canigghia* (complessivamente il 20%). A casa era compito della donna separare la miscela *cu li criva* e quindi con la farina fare il pane e la pasta, con la *símmula* (semola) preparare una specie di minestra per i bambini e con la *pipidduzza* fare *li muffuletta* o *cudduruna* (specie di pizzette condite con olio, cipolla e pomodoro); la *canigghia* (crusca) veniva destinata all'alimentazione degli animali. Però in casi di estrema povertà la miscela non veniva separata per tutti questi usi, ma veniva consumata integralmente.

L'attività molitoria era gestita *da lu mulinaru*, che in un primo tempo, dal 1938 al 1950, era affittuario dell'immobile e pagava un canone di 100 lire al mese, poi ne divenne proprietario. Il lavoro di molitura vero e proprio veniva svolto dal mugnaio, che dal "tono" del mulino riusciva a percepire il giusto funzionamento: capiva, per esempio, se la mola era in equilibrio e quindi macinava bene il grano o se l'acqua *di la urga* stava per finire e, tempestivamente, provvedeva ad equilibrare la mola o a fermare il mulino. Stagionalmente, per la pulizia *di la urga* e *pi fari l'ammarrata nto čiumi*, venivano impiegati *a gghiurnata* uno o due addetti, che, intorno agli anni quaranta, percepivano 5 lire al giorno contro le 7 di un bracciante agricolo, più il vitto, che consisteva in un piatto di pasta e un po' di pane fatti in casa.

Lu mulinaru era una figura un poco ambigua, in quanto da un lato si mostrava

accondiscendente e comprensivo con i clienti, che mercanteggiavano sul prezzo della molitura o sulla quantità di farina dovuta per il servizio, mentre poi in effetti egli lucrava bene con raggiri e gli immancabili trucchi del mestiere.

Non a torto *lu mulinaru* era considerato da molti un tipo *scarafuni*, cioè truffatore e furbo. Ma dall'intervista con il mugnaio del mulino da noi esaminato è emerso che egli era quasi obbligato a questo comportamento, per assicurare per sé e la sua famiglia la sussistenza, nei periodi in cui lavorava di meno. « Si lu mulinaru unn'arrubbava un putia campari », diceva infatti il mugnaio.

In effetti quello del mugnaio era un mestiere " precario ", in quanto subordinato oltre che alla concorrenza degli altri *mulinari*, soprattutto agli eventi naturali. Nei mesi estivi o quando, per mancanza di piogge, la portata del fiume diminuiva, il mugnaio era costretto a forzata inattività o a lavorare a ritmi lenti, con conseguente riduzione della quantità di grano molito e quindi minor guadagno. Ciò è bene espresso in un proverbio *di lu mulinaru*, che dice: *Vivu acqua pi un aviri acqua, si acqua avissi vinu vivissi* (Bevo acqua perché non c'è acqua [nel fiume], se ci fosse berrei vino).

PIRRIATURA E PIRRERI A FAVIGNANA

La mia comunicazione verte sul ciclo estrattivo del tufo nelle cave dell'isola di Favignana, del quale (nella misura che il modesto approfondimento raggiunto mi consente) riporto brevemente la storia e descrivo l'economia e le tecniche di lavoro. Queste sono descritte nelle loro varie fasi, a volte determinate anche dal tipo di strumento usato, sul quale do brevi cenni. Tutto ciò comporta il riferimento alle persone concrete che operavano in questo settore: uomini con una storia, un'ideologia, un linguaggio, che ho cercato di recuperare per quanto possibile.

U pirriaturi

Per intraprendere il mestiere di *pirriaturi* bisognava essere forti nel fisico e nel carattere, per affrontare i diversi disagi creati dal lavoro all'aperto o da quello nelle grotte. *U pirriaturi* doveva darsi da fare finché giovane poiché il duro lavoro lo invecchiava presto. Spesso cominciava ad andare nelle cave fin da bambino con il padre o con parenti; imparando prima a spalare la terra e cominciando ad usare la *mannara* (attrezzo tagliente che ricorda in parte il piccone ed, in parte, l'ascia) nell'adolescenza, magari andando a scuola al mattino e lavorando di pomeriggio anche senza compenso.

Per *trincari* (tagliare la pietra), stava scalzo e privo di qualsiasi indumento potesse impacciarlo nei movimenti, dunque, a volte, solo *ncausi i tila* (in mutande). Partiva dal paese all'alba, per lo più a piedi, portandosi dietro a *truscia* (fagotto) con un *camiçiolu* di ricambio e la colazione da consumare sul posto di lavoro. In un angolo della *pirrera* teneva a *quartara* (brocca di coccio a due manici) per l'acqua da bere, riempita al pozzo più vicino. A volte il pane era tanto duro che, per mangiarlo, vi scavava una fossetta al centro della quale versare dell'acqua che lo ammorbidisse. Per companatico, in tempi ormai lontani, non poteva permettersi altro che qualche soldo di *tunnina* (tonno salato) o di *ficu sicchi* (fichi secchi) che i negozianti gli davano avvolti in foglie di fico. La giornata lavorativa finiva al tramonto e, se era stata scarsa di frutti, c'era chi ancora trovava la forza di andare per i campi a racimolare qualcosa da mangiare. Quasi a sere alterne *u pirriaturi* portava la *mannara* ad affilare (*ammulari*) dal fabbro pagando pochi spiccioli. *Na cunzatina* (una riparazione) invece, poteva costare quanto l'equivalente di una giornata di lavoro se consisteva nel rifare le punte in acciaio (*azzariari*).

Quanto finora detto accadeva prima della seconda guerra mondiale.

Uno degli intervistati lavorò fino a diciotto anni col padre. Racimolato quindi un gruzzoletto, anche con l'aiuto della famiglia, comprò un terreno da sfruttare in proprio facendosi aiutare da altri. Così finì per diventare *principali* (imprenditore) occupandosi solo di trafficare *i cantuna* (conci di tufo) che altri *trincávanu* nelle sue cave. Egli è stato uno dei primi ad introdurre la meccanizzazione del lavoro, seguendo l'esempio di alcuni grossi proprietari che, già negli anni cinquanta, avevano tentato i primi esperimenti in tal senso. Non avendo figli propri cui lasciare le redini della sua attività ne ha adottato uno, nella speranza che voglia seguire le sue orme. Con tutti i conci che ha già pronti da vendere, potrebbe tenere le cave ferme per qualche anno ma preferisce tenerle in attività per alcuni mesi all'anno (quando gli operai non sono impegnati al conservificio), per non sentirsi finito, per non correre il rischio di trovarsi senza *cantuna* e senza operai al momento del bisogno ed anche per assicurare loro una paga, quando non hanno altre attività cui dedicarsi.

U pirriaturi ha sempre ritenuto il suo mestiere duro e poco redditizio ma lo ha preferito al lavoro sul mare che, nella mentalità dei cavaatori, presenta maggiori svantaggi (mancata continuità) e rischi. Tra i praticanti questo mestiere non si è mai diffusa la coscienza di costituire una categoria di lavoratori ben precisa, con interessi comuni da salvaguardare: ognuno lavorava in proprio badando quasi esclusivamente al proprio tornaconto.

Generalmente le ore di lavoro lasciavano poco spazio al riposo o ad altre occupazioni, che di solito consistevano nella coltivazione del proprio orticello. L'unico svago nei giorni di festa era per il *pirriaturi* l'osteria. I suoi ideali non andavano al di là di quelli collegati al benessere della famiglia e al miglioramento in campo lavorativo. Le sue credenze religiose si estrinsecavano in poche pratiche devozionali, nei confronti di alcuni Santi, ma soprattutto, verso *u Signuri*, patrono dell'Isola (sacra immagine che la tradizione vuole sia stata rinvenuta durante lo scavo di una *pirrera* ed alla quale erano attribuite virtù miracolose e taumaturgiche.

Dopo anni di lavoro *i pirriatura* andavano soggetti ad una deviazione della colonna vertebrale che ne rendeva la postura e l'andatura inclinate sul lato dal quale esercitavano gli sforzi maggiori (*pigghiávanu u latu*). Gli infortuni non erano frequenti, data la familiarità dei lavoratori con l'ambiente e con il mestiere: accadeva, tuttavia, di ferirsi i piedi nudi con la *bbrocca* della *mannara* quando questa slittava sulle conchiglie. Qualche volta, in tempi ormai lontani, è capitato che, per cercare di tirar fuori da uno scavo *a ppilero* (eseguito a partire da una parete anziché dal suolo) la maggior quantità possibile di *cantuna*, *i culonni* (pilastri), troppo assottigliate, non hanno retto, lasciando crollare sui malcapitati le volte delle grotte.

L'abilità del *pirriaturi* stava nel: *trincari i cantuna* secondo linee quasi perfettamente parallele; nell'impiegare pochi minuti ad *ascippari* (scalzare) *u cantuni*

intero e di forma regolare; nel *trincari* tanto velocemente da sorpassare il compagno di lavoro più vicino, evitando di essere infastidito dalla polvere da quello sollevata (*fàrisi ittari a terra nfacci*).

Un *pirriaturi* restava in attività finché il fisico glielo consentiva, dopodiché, visto che non godeva di trattamenti pensionistici, se non era stato in grado di accantonare risparmi, era costretto a farsi sostenere economicamente dai figli.

A *pirrera*

Storia e localizzazioni

Non è databile con precisione l'epoca cui risalgono i primi scavi di *pirreri* a Favignana, poiché pare che fin dalle epoche più remote gli abitanti vi abbiano scavato grotte da utilizzare come alloggi, mentre in un secondo tempo si cominciò ad estrarre il tufo per edificare abitazioni. L'uso di abitazioni ipogee è perdurato a lungo tra i meno abbienti e in special modo tra i cavatori, tanto che ancora se ne conserva vivo il ricordo tra i più anziani, oltre naturalmente che fra coloro i quali ne hanno fatto recente esperienza durante la seconda guerra mondiale alla ricerca di un riparo dai bombardamenti.

I *primi pirreri* come unità produttiva furono impiantate, per risparmiare sul trasporto, il più possibile vicino al mare (pare che prima dell'epoca borbonica non si vigilasse sull'integrità delle zone costiere), tanto che ciò ha causato una erosione marina assai accentuata sulle coste maggiormente sfruttate e precisamente su quelle esposte verso Trapani e Marsala. Questa vasta zona corrisponde alla parte dell'Isola che si estende ad Est del paese, interessando la costa e buona parte dell'entroterra che da *Poggiamico* va al *Marasolo*, inclusa la contrada ove sorge il cimitero (*Santunicola*), con i punti di massimo sfruttamento o *Cavaddru* e a *Cala Rrussa*. Gli *assaggi ri pirrera* o le piccole cave isolate, però, si trovano su tutta la porzione pianeggiante al di qua della collina di *Santa Catarina* (a *mun-tagna*). Sebbene anche la zona occidentale dell'Isola sia piana, ed ambedue le zone siano costituite, secondo la vecchia carta geologica della Sicilia (foglio 256), da brecce conchigliari del Quaternario antico cioè da quelle calcareniti conchigliifere chiamate correntemente « tufi calcarei », nella zona occidentale la loro estensione e la loro « potenza » sono molto ridotte. Le calcareniti vengono localmente distinte in due qualità: quelle di colore giallastro molto grossolane, di cattiva qualità, presenti nel livello superiore e quelle bianche sottostanti che sono quelle cavate come materiale da costruzione. Alle due qualità di calcareniti conchigliifere corrispondono diverse età geologiche. In particolare: quelle giallastre e grossolane corrispondono agli strati del Tirreniano, caratterizzati da una fauna calda con « *Strombus Bubonius* », mentre quelle bianche inferiori corrispondono al Piano Siciliano, caratterizzato da una fauna fredda. In genere queste ultime hanno una « potenza » che supera i 20 m e giungono in profondità oltre il livello del mare,

in prossimità del quale raggiungono la falda freatica: molte cave vengono di proposito spinte fino ad essa allo scopo di sfruttarla.

I *pirriatura* raccontano che prima della seconda guerra mondiale le cave davano lavoro a circa seicento addetti e che proprio a causa di essa si ebbe una notevole crisi del settore, essendosi verificati: allontanamento dall'Isola di molti uomini validi; stasi nel campo edilizio (quindi minore richiesta di *cantuna*); difficoltà nei collegamenti col Capoluogo per il traffico dei prodotti della *pirrera*. La parola « prodotti » si riferisce al fatto che, secondo le richieste dei committenti e compatibilmente con la qualità della pietra, si potevano ricavare conci di misure diverse:

— *u cantuni ri parmu* (o semplicemente *cantuni*): di cm $25 \times 25 \times 50$, che rappresenta la misura più comunemente usata;

— *a chiappetta*: di cm $25 \times 32 \times 50$;

— *a chiappa*: di cm $25 \times 37 \times 50$;

— *u bbuzzuni ri cantuni*: di cm $25 \times 25 \times 75$;

— *u bbuzzuni i chiappa*: di cm $25 \times 37 \times 75$.

I *bbuzzuna* si tagliavano dietro commissione, come pure *i pezzi i ntagghiu* che erano blocchi di pietra compatta di dimensioni notevoli e varie, spesso non molto squadrati. Questi si ricavavano solo da *pirreri* al cui fondo si potesse accedere direttamente con i carri, poiché la risalita di tali blocchi tramite verricelli a mano risultava ardua nonché rischiosa. Oggi solo *u cantuni* e *a chiappetta* si ricavano ancora, però con misure ridotte rispettivamente a cm $23 \times 23 \times 48,5$ e cm $23 \times 27,5 \times 48,5$, per aumentare la maneggevolezza dei conci ora tagliati a macchina.

Riguardo alla qualità della pietra, i cavaatori distinguono: *a petra moddra i sirrari* e *a petra i ntagghiu*. La prima, abbastanza friabile, si presta alla trasformazione dei conci in lastre dello spessore medio di cm 10, dette *timpagnoli*. La seconda, dura e resistente, *spacca conformi a mannarata*, cioè si rompe solo lungo la linea del colpo di *mannara*, senza sbavature; è perciò adatta anche ad essere scolpita o usata in esterni priva di intonaco, senza per altro diventare *allupata* o *manciata ra furtura* (bücherellata o sgretolata dagli agenti atmosferici). Esiste anche la cosiddetta *trubba*, di consistenza cretacea, molto umida. Essa può anche trovarsi alternata a strati di tufo e, di solito, non viene estratta se non per pavimentazioni di cortili, stalle, ecc. (*pi nchianari*) o per riempimenti. Bagnandola e pestandola essa infatti diventa solida e compatta. Anche la polvere di tufo generata durante il taglio dei conci, può essere utilizzata nell'edilizia per la malta a base di calce. Essa è chiamata *terra bbianca* ed era molto richiesta anche fuori dell'Isola.

Spesso, all'interno delle cave, si raggiungeva la falda freatica, da cui attingere l'acqua dolce. In epoca recente, alcuni pozzi sono risultati talmente ricchi

da indurre i proprietari delle cave a vendere l'acqua ai privati rimasti con le cisterne vuote (l'acquedotto tutt'ora viene alimentato da navi cisterna della Marina Militare e non riesce a servire tutto il paese).

Si constata, dunque, come a *pirrera* venisse sfruttata in vari modi, coinvolgendo numerosi operatori e generando diversi giri d'affari; infine, quando era già sfruttata o abbandonata, poteva ancora essere utile trasformandola in *iardinu*. Vi si trasportava cioè della terra da miscelare al tufo sgretolato e vi si piantavano alberi da frutto che, sull'Isola, crescono solo al riparo delle pareti *ri pirreri*.

La maggior parte del tufo estratto a Favignana veniva venduto ai depositi del Capoluogo che mandavano le barche (prima a vela, poi bilancelle o *schifazzi* a motore) a caricare con frequenza anche giornaliera. Ciò che ha sempre inciso molto sul prezzo di un *cantuni* favignanese, è stato appunto il trasporto, più che i costi di produzione. Infatti un primo trasporto si effettuava dalla *pirrera* ai punti di carico sulla costa (*scari*); dopo aver attraversato il mare, si effettuava un secondo trasporto fino al deposito dei commercianti sulla terra ferma e da qui poi quello verso il luogo di utilizzazione. Il tufo di Favignana quindi, pur se ancora oggi rinomato in tutta la provincia di Trapani ed oltre, per le sue notevoli qualità di resistenza alle intemperie ed al taglio, che lo rendono adatto a svariati usi nel campo dell'edilizia, ha sempre subito la concorrenza del prodotto estratto nel Marsalese. Quest'ultimo, anche se spesso non offre le medesime garanzie di qualità, provenendo direttamente dalla terra ferma, ha il vantaggio di un costo complessivo minore. Le differenze più evidenti tra la pietra favignanese e quella di Marsala stanno nel colore bianco e nella grana piuttosto fine dell'una, in contrapposizione al colore giallo tendente all'ocra con grana più grossolana, dell'altra. Sottoposti ad esami petrografici ed a prove di compressione campioni di pietra dei due tipi, quella di Favignana ha dimostrato maggiore consistenza e solidità, senza contare che quella di Marsala e Mazara, per la sua eccessiva porosità, assorbe facilmente l'acqua che poi, a causa della presenza nella sua struttura di terriccio rosso di natura argillosa, stenta ad evaporare.

Rapporti di produzione

Anticamente *u pirriaturi*, procuratisi i necessari strumenti di lavoro, sceglieva la zona da sfruttare tra quelle più vicine al mare (spesso proprio sugli scogli costieri), produceva e si occupava di commerciare i prodotti. Vista l'estrema facilità con cui si poteva reperire la materia prima, gli scavi venivano abbandonati non appena la pietra, troppo dura, richiedeva molto tempo per il taglio; troppo ricca di conchiglie, rischiava di far rovinare gli strumenti di lavoro; molto friabile, si sbriciolava prima di giungere al prodotto finito. In seguito, sia per il maggior controllo sui terreni demaniali (demanio marittimo-costiero), sia per l'eccessivo sfruttamento su di essi esercitato, si ricorse all'apertura di cave in terreni siti nell'interno ma sempre con un facile sbocco sul mare.

Si instaurarono così diversi tipi di rapporti economici tra *pirriatura*, pro-

prietari terrieri ed imprenditori. Un tipo di rapporto prevedeva l'acquisto in contanti, da parte di un operaio o più spesso di un imprenditore (*u principali*), di un appezzamento di terra da sfruttare: direttamente nel primo caso, tramite *pirriatura* pagati *a cantuni*, nel secondo. *U pirriaturi* cioè veniva pagato per i conci estratti mentre *u principali* si occupava di trafficarli. Molto spesso *u principali* acquistava solo la pietra, stipulando, con il proprietario del terreno, una scrittura privata che gli consentisse lo sfruttamento della cava per un certo numero di anni (in genere non più di nove), allo scadere dei quali, il terreno poteva tornare nelle mani del proprietario, se l'accordo non veniva rinnovato. Qualora *u principali* non disponesse della somma necessaria ad acquistare la *petra* di un terreno, poteva optare per la corresponsione, alla controparte, di una percentuale su ogni tufo estratto (*pagava u funnu*, cioè il fondo). Tale percentuale veniva versata come un comune canone d'affitto annuo o semestrale, in denaro o in natura, e calcolata, secondo il prezzo di piazza del momento, in ragione di 4-5 *cantuna* ogni 100 estratti, in relazione alla qualità e quantità della pietra e alla distanza della cava dal mare. Se chi concedeva terreni da sfruttare come cava era già introdotto nel commercio di *cantuna*, era egli stesso ad acquistarne i prodotti. Era perciò interesse del conduttore non inimicarsi il padrone del fondo vendendo ad altri i *cantuna*, altrimenti rischiava di non ottenere il rinnovo della concessione stessa.

Era usanza di molti *principala* dare ai *pirriatura a stagghiata*, cioè fissare loro il numero di conci da *ascippari* (tirar fuori) in una giornata o in un certo numero di giorni, in relazione alle commissioni ricevute. Più in fretta lo raggiungevano, più ore restavano loro da dedicare ad altri lavori in proprio, come ad es. lo scavo di pozzi e pozzi neri per i quali si stabiliva, con la controparte, un certo compenso per ogni *parmu* (palmo) di profondità raggiunta: *tantu scinni e tantu ti pagu*. Su uno stesso fondo *u principali* poteva far aprire contemporaneamente più di una *pirrera* (il vocabolo infatti indica lo scavo singolo e non l'intera zona da sfruttare) da parte di operatori diversi, per cui ogni *pirriaturi* continuava a lavorare artigianalmente da solo o al massimo con altre due o tre persone, preferibilmente appartenenti al suo stesso nucleo familiare; ciascuno però con i propri attrezzi. Prima che comparisse la figura dell'imprenditore, *u pirriaturi* era coadiuvato da un solo aiutante: *u picciutteddru* (ragazzino), cui competevano i lavori più semplici correlati col taglio del tufo. Egli veniva ricompensato anche in proporzione all'età e pagato a settimana con modestissime somme.

Quando si apriva una *pirrera* (*si faccia u scarricatu*), visto che i lavoratori venivano pagati *a ccantuna*, non avrebbero dovuto percepire nulla fin quando non avessero estratto i primi conci; potevano perciò chiedere degli anticipi sulla produzione futura. Una frode che a volte i *pirriatura* mettevano in atto ai danni dell'imprenditore, era il cosiddetto *cappottu*. Esso consisteva nel riuscire a farsi pagare per un numero di conci superiore a quelli effettivamente estratti, disponendoli in modo che il numero di essi rilevabile nel contarli dall'esterno fosse

superiore a quello reale. La verità si poteva scoprire solo al momento del trasporto dei conci *o scaru* (punto di carico sulla costa), quando cioè si contavano uno per uno i pezzi caricati sui carri.

Da quanto esposto si può rilevare che, nel tempo, il cavatore favignanese, da cavatore in proprio, che doveva procurarsi sia i mezzi di produzione sia gli acquirenti, è passato ad assumere il ruolo di artigiano prestatore d'opera a cottimo. La sua giornata lavorativa, però, restava sempre di 12-14 ore, poiché, in ogni caso, più produceva, maggiore era il suo guadagno. La retribuzione del *pirriaturi*, in questi casi, variava col prezzo *ri cantuna*, ma si è sempre aggirata sul minimo indispensabile a coprire le spese familiari giornaliere, senza peraltro comprendere alcuna copertura previdenziale. Ad esempio nei primi anni del dopoguerra al *pirriaturi* venivano corrisposte L. 23 per ogni *cantuni* estratto che poi veniva venduto, *posto-pirrerera* (sul luogo di produzione), per L. 35, mentre al proprietario del terreno spettava circa una lira, a pagamento del fondo. Nel 1948, subito prima dell'avvento della meccanizzazione, il prezzo di un *cantuni* era salito a L. 46 per raggiungere, intorno al 1961, L. 60; oggi lo si paga L. 400-500, sempre *posto-pirrerera*. Tali cifre si riferiscono al *cantuni ri parmu*, essendo quello di più comune impiego.

Alla fine del secondo conflitto mondiale, le cospicue richieste di materia prima per l'edilizia, trovarono scarso riscontro nelle possibilità produttive del tradizionale sistema a mano; infatti al lavoro della *pirrerera* cominciò a dedicarsi un numero sempre più ristretto di lavoratori (essi, in gran parte, si diedero alla emigrazione, mirando ad occupazioni meno pesanti e più redditizie). Considerando che lavorando di *mannara* si producevano dai 25 ai 40 conci al giorno da parte di ciascun operatore, con uno sfrido che si aggirava anche sul 40% della pietra tagliata, sorse la necessità della meccanizzazione delle cave, attraverso varie fasi, anche di sperimentazione. Si arriva così, intorno agli anni sessanta, ad un nuovo boom della *pirrerera*, al quale, per contro, corrisponde il decadimento della categoria dei *pirriatura*.

Essendo cambiato il sistema di produzione, anche i rapporti di lavoro sono stati modificati. La manodopera impiegata si è notevolmente ridotta di numero ed i *pirriatura* hanno perso del tutto la loro fisionomia di artigiani, per diventare operai salariati, garantiti finalmente di ogni previdenza, ma con paghe sempre misere. Ancora oggi esse sono di molto inferiori a quelle di ogni altra categoria del settore edile (circa L. 8000 al giorno). Da alcuni anni a questa parte infine, la *pirrerera* ha subito un secondo declino (dopo quello del periodo bellico); infatti, sebbene con le motonavi traghetto ed i moderni mezzi motorizzati i trasporti risultino molto agevolati e meno costosi che nel passato, nella moderna edilizia ai conci di tufo sono spesso preferiti altri tipi di materiali. Le cave oggi dunque funzionano a ritmo ridotto e i lavoratori del settore, ancor più che in altri tempi, cercano altre fonti di guadagno. Una di queste è a Favignana, da oltre un secolo,

lo stabilimento per la conservazione del tonno, presso il quale, nel periodo della pesca, molta gente dell'Isola ha trovato lavoro ben retribuito.

Da quanto esposto appare chiaro che nelle cave di tufo favignanesi la situazione si è completamente capovolta: oggi da questa attività si fugge, mentre anticamente anche i *pisatura* e i *campagnoli* vi si dedicavano, come seconda attività, intravedendo nella *pirrera* la continuità del lavoro da cui trarre sicuro, seppur misero, guadagno. I *campagnoli*, in particolare, vi hanno trovato lavoro fino ad un decennio fa come *carritteri* (carrettieri). Essi trasportavano i *cantuna* dalla *pirrera* ai punti di carico per le barche o direttamente sui luoghi di utilizzazione nell'Isola stessa. Nel primo caso *u carritteri* veniva pagato dal *principali* a fine settimana, secondo i *viçenni* compiute (una *viçenna* era l'insieme degli andirivieni che egli riusciva a portare a termine in un giorno); in genere, non arrivava a fare più di 10-14 *viaggia* (viaggi), in relazione alla distanza da coprire, trasportando al massimo 21 concii per volta, da caricare e scaricare di persona. Nel secondo caso, veniva pagato *a vviaggia* dal *principali* o dall'acquirente, secondo preventivi accordi. Se *carrettu* e *bbestia* non erano di proprietà sua, a chi glieli concedeva in uso, *u carritteri* doveva corrispondere circa il 60% delle somme riscosse.

Quando era il momento, *u principali* chiamava su dalla cava alcuni *pirriatura* che si occupassero di trasferire i *cantuna* dagli *scari* alle barche, dove i marinai, retribuiti dal committente, li sistemavano nelle stive. La ricompensa per questo lavoro supplementare, detta *mazzetta*, che intorno al 1948 si aggirava sulle L. 5 a *ccantuni*, veniva equamente divisa tra i componenti la squadra. In genere essa era composta da 5-8 *pirriatura* i quali impiegavano 2 ore circa per caricare almeno due barche con 500-800 *cantuna* per ognuna.

Lavorazione *a ccelu apertu*

A seconda delle circostanze, una *pirrera* si poteva *ncavari* (intagliare) *a ccelu apertu* o *a ppileri*, con modalità, tecniche e strumenti analoghi. Di cave *a ppileri* non se ne aprono più da tempo perché prevedono l'ingrottamento con creazione di cunicoli; cosa che richiede fatica ed abilità e che non è stato possibile realizzare con le macchine. Le cave *a ccelu apertu* sono quelle che scendono nella profondità del suolo come i pozzi e rappresentano il tipo di cava più diffuso nell'epoca moderna, specie dopo l'avvento della meccanizzazione. Nell'aprire una di esse, la prima cosa da fare era *u scarricatu* (detto anche, con voce marsalese, *scummogghiu*), cioè la squadratura del terreno sul quale operare e l'asportazione da esso dello strato superficiale di terra o di roccia, per mettere a nudo la pietra tufacea.

Durante la squadratura del terreno ci si avvaleva del *parpagnu* (bacchetta usata come modulo), per far sì che sui lati della *pirrera* fossero contenute un numero intero di volte le misure rispettivamente corrispondenti agli spigoli, maggiore e minore, di un concio. Il *parpagnu* veniva ribaltato su se stesso appuntan-

done le estremità nella terra per lasciarvi dei chiari segni, guidati dai quali si poteva tracciare l'intero perimetro della cava, usando *u zzappuni* (robusta zappa con lama stretta e lunga). Sempre con lo stesso strumento, si dissodava la terra da allontanare facendo uso di *pala* e *carteddra* (corbello fatto di strisce di legno).

Raggiunto *u forti* (strato roccioso), si procedeva ad intaccarlo *cu picuni* (piccone rettilineo, fornito di una punta o *bbrocca* e di un taglio, rinforzati con acciaio, situati da bande opposte rispetto al manico). A questo scopo si operavano sulla *scorcìa* (scorza o crosta), usando la *bbrocca* dello strumento, delle scanalature sulle quali battere di traverso col taglio per farla staccare in pezzi (*falla satari*). Quando però la *scorcìa* era spessa, la si quadreggiava con varie scanalature (*si cci fačianu i stuccaturi*) e lungo di esse si eseguivano delle fossette dette *cugneri* per introdurre dei grossi cunei (*cugna*) di ferro, corredati di due piastrine o *lanni*, che ne aumentavano la presa. Su di essi si picchiava poi con la *mazza*.

Una volta portato alla luce lo strato tufaceo, si procedeva a tagliarlo usando *a mannara* (strumento anch'esso rettilineo, di spessore ridotto, fornito da bande opposte di una punta o *bbrocca* leggermente concava e di una *pinna* tagliente, ambedue *azzariati*, cioè rinforzate con acciaio. Lo strumento è provvisto di un manico largo e poco spesso, di lunghezza adatta alla statura dell'operatore).

La misura più comune per una *pirrera a ccelu apertu*, dalla quale ricavare *cantuna ri parmu*, era di *vinti fila a qquaranta*, corrispondenti ad una superficie di m 10 × 10 circa. In essa, 20 fenditure longitudinali distanti tra loro cm 50, venivano intersecate con 40 fenditure distanti tra loro cm 25, ciascuna a 90° rispetto alle 20 precedenti. I primi solchi, che staccano tra di loro *i tistati ri cantuna* (le due facce minori di conci contigui), prendono il nome di *longhi*. Due *longhi* consecutive costituiscono *u filu*, cioè una fila longitudinale di conci. Le altre fenditure, dette *trinchi*, staccano tra di loro due facce laterali di conci contigui. La faccia superiore di essi è sempre libera, quella inferiore resta tutt'uno con la pietra sottostante fino al momento in cui *u cantuni* viene *ascippatu* (scalzato).

Per primi andavano eseguiti i tagli longitudinali segnandone le tracce con la *pinna* della *mannara* e l'ausilio del *parpagnu* (in questo caso a *misura longa* di cm 50), per farle alla giusta distanza. I tagli si approfondivano poi usando la *bbrocca* della *mannara* finché lo strumento affondava nella fessura creata sino alla metà *ri maschi* (guance cave tra le quali è incastrato *u marruggiu* o manico). La profondità così data alle fenditure risultava di cm 25 e si misurava ogni tanto *cu parmu* cioè col *parpagnu* di cm 25, usato anche nel segnare i *trinchi*. terminate tutte *i longhi*, infatti, *si stuccava u filu*, si tracciavano cioè *i trinchi*. Eseguite due o tre di esse, si sospendeva momentaneamente il taglio per passare ad *ascippari i cantuna*. Si proseguiva in questa alternanza tra tagliare e scalzare, fino allo esaurimento di uno strato, dopo di che si ricominciava daccapo sulla pietra sottostante, procedendo al massimo fino al livello del mare (*all'acqua*). Generalmente, se l'operatore non era mancino, i lavori andavano eseguiti da sinistra verso destra, partendo da un angolo ed avendo tutta la *pirrera* alle spalle. In effetti, nel tagliare

la pietra, si procedeva lasciandosi dietro la fenditura e, terminatane una, ci si spostava a destra di 50 o 25 cm, secondo che il taglio fosse una *longa* o una *trınca*. Di solito l'operatore stava un po' lateralmente al taglio che andava facendo.

Per ogni strato di *cantuna* tagliato, si chiama *aperta chiavi* l'estrazione *ri primi ru fila*, cioè dei conci compresi tra le prime tre fenditure longitudinali, fino ad arrivare alle poche *trínchi* eseguite. Di solito si estraeva per primo uno dei conci adiacenti a quello dell'angolo dal quale si erano iniziati i lavori di taglio. Era il più difficile da *ascippari*, poiché non aveva altre facce libere che quella superiore; spesso perciò andava in frantumi. L'operazione dell'*ascippari* consisteva nell'introdurre obliquamente in una *trínca* (verso la metà della lunghezza del concio) a *pinna ra mannara* e nel picchiare due o tre colpi sulla porzione sporgente di essa, con l'*occhíu ru zappuni*. Ciò allo scopo di *fari satari u cantuni* (farlo staccare dalla pietra sottostante lungo la linea immaginaria passante per tutti i punti del perimetro del concio, situati alla profondità raggiunta dai tagli). Era consuetudine di molti *pirriatura* mettersi a cavallo del *marruggiu* della *mannara*, sporgente dalla *trínca*, per poterlo tenere fermo con la gamba sinistra mentre vibravano i colpi. Più spesso, usavano una vecchia *mannara smarruggiata* (priva di manico) non più usata per il taglio. Per completare l'operazione, *u pirriaturi* inseriva la lama *ru zappuni* nella *longa* delimitante a *tistata ru cantuni* più distante da lui e, facendo leva, *u mittia addritta* (lo rizzava).

Operazione complementare a questa era quella di *sbáttiri u cantuni*: pareggiarne le facce facendo uso della *pinna ra mannara*, che, per questo, è sottile e tagliente. L'operazione poteva essere eseguita dallo stesso operatore subito, o dopo aver *ascippatu* un intero *filu*; nel lavoro in coppia, l'operazione veniva eseguita dal meno *prátticu* (esperto) nell'*ascippari*.

Durante l'*aperta chiavi*, appena tolti i primi due o tre conci, l'operatore scendeva nel riquadro rimasto libero, in modo da facilitarsi il compito, specie nel *mettiri addritta u cantuni*. Qualcuno, specie sulla *peṭra modḍra* (tufo friabile), usava, per *ascippari*, a *peṭra váttiri*. Essa era un blocchetto di tufo assai compatto o di pietra viva, foggiato nel primo caso dal *pirriaturi* stesso, nel secondo da uno scalpellino. Provvista di due appigli per le mani su facce opposte, essa veniva battuta con forza sulla *tistata* evidente *ru cantuni*, sicché questo *satava* più facilmente, essendo la forza applicata su tutta la superficie di una faccia (quelle della *peṭra váttiri* avevano dimensioni compatibili *ca tistata ru cantuni*). Prima di *ascippari*, però, è necessario *sfogari i trínchi* e *annittari u filu*: allontanare cioè da essi i detriti formati nel tagliare la pietra. Le prime venivano liberate usando la *mannara*, il resto del lavoro veniva compiuto usando la *pala* (anticamente tutta in legno) con la quale si riempivano i *cartedḍri*. Esse venivano svuotate in zone della cava ormai sfruttate ed abbandonate, dette *scápulu* (libero e privo di utilità). Di frequente questi compiti erano affidati a un *picciuttedḍru*.

La pietra tufacea è a volte attraversata, nel suo spessore, da venature di consistenza più dura (nerva), procedenti spesso in diagonale; può inoltre essere

inframmezzata da strati particolarmente ricchi di conchiglie. Su questi punti *u pirriaturi* usava una *mannara* già varie volte riparata, che non avesse timore di rovinare: la cosiddetta *mannara i nerva*. Di frequente, alcune di queste porzioni di pietra non venivano più tagliate per evitare inutile spreco di energia, creando così come dei pilastri detti *culonni*. Dopo *ascippati e sbattuti*, i *cantuna* venivano *acchianati* (portati fuori dalla cava) e disposti ordinatamente (*appilati*) su spiazzi dove potessero fermarsi i carri destinati al loro trasporto.

Ai tempi in cui ogni *pirriaturi* lavorava da solo e i *pirreri* erano di modeste dimensioni, egli, ogni tanto, sospendeva le attività estrattive per portar su *ncoddru* o *mmrazza* (in spalla o abbracciandoli) i *cantuna fatti* (estratti). Vi fu un periodo in cui i *principala* impiegavano per tale lavoro i *cunnannati* o i *cuatti* (detenuti o soggiornanti obbligati sotto sorveglianza) ai quali davano una paga irrisoria). Per salire e scendere nella *pirrera*, una sorta di scaletta veniva creata in un angolo di essa, lasciando per ogni strato qualche concio non *ascippatu* in successione. In seguito, la risalita dei concii dalle cave venne facilitata per l'introduzione nell'uso comune del *mangeddru*: esso era una sorta di montacarichi. Un primo tipo era costituito da un cilindro di legno le cui estremità poggiavano, per mezzo di un perno di ferro, su due pilastri di concii di tufo a secco (*posti*), sospendendolo, di traverso, su un angolo della *pirrera*. Presso una estremità del cilindro vi erano infissi due bracci di legno incrociati (*stampaneddri*) ad uno dei quali era legata una corda con in cima un uncino (*corcu*) per imbracare i concii. *U pirriaturi*, tirando a sé i bracci uno per volta, faceva girare su se stesso *u mangeddru*, attorno al quale si avvolgeva la corda, issando un *cantuni*. Pare che questo tipo di macchina sia stata importata dalle cave marsalesi. Quando le profondità raggiunte nelle cave aumentarono (*i calati si fičiru cchiù ffunnuti*), si ricorse a *mangeddri* forniti di una ruota di ferro provvista di maniglia, in luogo dei bracci a croce (*mangeddri a rrota*). Di solito era *u picciutteddru chi ncuciava i cantuna r'abbasciu* (imbracava i concii da giù), mentre *u pirriaturi* manovrava l'attrezzo *di supra l'orru ra pirrera* (stando sul ciglio della cava).

Lavorazione a *ppileri*

Per quel che concerne le cave a *ppileri*, esse potevano essere aperte a partire da pareti naturali, o da quelle di una cava a *cceļu apertu*. A volte, prevedendo che sotto un vasto e consistente strato roccioso si sarebbe trovata *petra bbona* (tufo di buona qualità), per evitare dispendii inutili, si faceva un *puzzu lumi*, cioè un piccolo scavo a *cceļu apertu* per creare le pareti da intaccare a *ppileri*. *U puzzu lumi* poi veniva usato per piazzarvi sopra *u mangeddru* con cui issare i concii. Si poteva procedere all'ingrottamento direttamente dal livello del suolo o rialzandosi da esso per mezzo di ponteggi approntati con *tauluna* (tavole per l'edilizia), e *cantuna*, ovvero partendo da un *peri* o *priparatu*. Questo era un pianerottolo lasciato apposta durante lo scavo di una *pirrera a cceļu apertu*, al quale si accedeva, partendo dal fondo di essa, arrampicandosi lungo la parete

precedentemente intaccata con una fila di appigli: *i scanneddri* (scannelli). Dentro le grotte ci si faceva luce con lanterne a candela o con *a čitalena* (lampada ad acetilene).

Le dimensioni iniziali di questi scavi non erano in genere superiori ai m 3 di ampiezza per m 1,50 di altezza; poi, man mano si procedeva verso l'interno, *si făcia un parmu ri scusciatu*, cioè ci si allargava di cm 25 per parte abbassando anche il pavimento. Si poteva scendere in profondità finché la pietra si prestava o fino *all'acqua* e comunque finché *i culonni* (pilastri che si risparmiavano per sorreggere la volta), nonostante l'assottigliamento causato *ru scusciatu*, fossero in grado di assolvere al loro compito. I cunicoli si prolungavano fin tanto che non risultasse troppo faticoso portare fuori *i cantuna*. A *ppileri* si lavorava *ca man-nareddra*, cioè con uno strumento di dimensioni un po' ridotte (circa *ddu rotuli e mmezzu* di peso, corrispondenti a 2 Kg circa; mentre *a mannara* ne pesava *tri e mmezzu*, pari a circa 3 Kg), in modo da essere più maneggevole, visto che l'attrezzo andava usato con il manico rivolto al suolo nell'eseguire i tagli verticali ed, in piano, per quelli orizzontali. Per conseguenza, i conci estratti con questo sistema erano più piccoli, misurando cm 40 × 20 × 20.

Per cominciare, l'operatore eseguiva (partendo dall'altezza massima e da sinistra a destra) tre tagli orizzontali chiamati: *supra čelu*, *mezzu čelu* e *sutta čelu*, distanti cm 40 l'uno dall'altro. Essi corrispondevano *e longhi* dell'altro tipo di *pirreri* e delimitavano le prime due file di conci che, dunque, venivano tagliati *addritta* (con i lati lunghi perpendicolari al suolo). *I trinchi*, che *a ccelu apertu* erano nel senso della latitudine, qui venivano praticate verticalmente, distanti tra loro cm 20 e prendevano il nome di *coni*. Esse venivano ad incrociare perpendicolarmente i tagli precedenti. La porzione di pietra ancora intatta rimanente verso il basso, veniva in seguito tagliata in altro modo.

La *chiavata* era, nella lavorazione *a ppileri*, il corrispondente dell'*aperta chiavi* e consisteva nell'estrazione delle prime due file di conci appena tagliati. Anche qui si procedeva da sinistra a destra. Tranne che per il primo *cantuni*, si *ascippava* con l'ausilio del solo *zzappuni*, sempre facendo leva prima su un lato lungo e poi su una *tistata* del concio, preventivamente *fattu satari* picchiandovi direttamente sopra con *l'occhju* dello strumento (occhione). Estratto *u primu solu* (questa parte superiore), dalla porzione inferiore di pietra ancora intatta si ricavano tre *flicheri*, sarebbe a dire tre file sovrapposte di conci da tagliare *curcati* (con il lato lungo in orizzontale). Si procedeva perciò a fare una *trinca* orizzontale, profonda cm 20, a continuazione della nuova parete creata dai conci appena estratti. Quindi si facevano *i longhi*, verticali, a distanza di cm 40 l'una dall'altra. I conci, in questo modo, restavano tagliati da dietro e dalle estremità. Per *ascippalli*, si dovevano *addintari* (praticare un accenno di scanalatura orizzontale, sul davanti, 20 cm più in basso, usando la lama *ru zzappuni*), poi *fari satari* colpendoli con *l'occhju ru zzappuni*, infine si potevano estrarre anche con le mani. Generalmente, nell'*ascippari*, si operava su un *cantuni* per volta. Terminata una *flichera*, si pas-

sava al taglio di quella sottostante; esauritele tutte e tre, si ricominciava tutto da capo, intaccando gli strati successivi.

Spesso, dopo *sbattuti*, i conci venivano portati fuori dal *pirriaturi*, *abbaddru-liánnuli* (rotolandoli sul pavimento per una *tistata*), specie se il cunicolo era lungo. Tutte le altre operazioni connesse con il taglio della pietra, si svolgevano nei *pileri* analogamente a quelle eseguite *nn'e pirreri a ccelu apertu*.

Trasporto

Una volta *appilati* i *cantuna*, terminavano i compiti specifici del *pirriaturi* ma, quale appendice al suo lavoro, egli si occupava anche del trasferimento dei conci *ddu scaru e varchi* (dallo spiazzo presso la costa sotto al quale approdavano le imbarcazioni, alle barche stesse).

Per il trasporto *ri cantuna* fino a *scaru*, entravano in gioco i *carritteri* (carrattieri), i quali, fermatisi sotto le pile, caricavano i loro mezzi tirati in genere da muli. *U carrettu* (carro) a Favignana ha dimensioni e struttura tali da poter essere al bisogno adibito a questo tipo di trasporto. Presenta, in particolare, fiancate perfettamente rettangolari, quasi sempre prive di fregi ed ha stanghe che si prolungano sotto il cassone sorreggendolo e sporgendone per un po' anche dietro. Su di esso *u carritteri* disponeva, cominciando dalla parte anteriore, una prima fila di quattro conci *acchiappati* (poggiati per una delle facce maggiori con una *tistata* in evidenza), sopra i quali ne poggiava altri tre nella stessa posizione; dietro di questi disponeva due file successive di quattro conci *addritta* (ritti su una *tistata*); ed infine altri quattro di nuovo *acchiappati*. Quest'ultima fila poteva essere aumentata di altri due conci, uno per parte, poggiati tra *a cascata* (cassone del carro) e *u tauluni* posteriore (spessa tavola posta in continuazione del cassone sia sul davanti che sul dietro del carro). Ciò quando la distanza da coprire era breve. *U carritteri* procedeva per lo più a piedi accanto alla bestia.

U scaru dove egli *appilava* i conci scaricati, era alto sul livello del mare, in punti della costa dove il fondale fosse sufficiente per le barche da carico. Per trasferire i conci su di esse, si poneva un *tauluni* (lunga e spessa tavola di legno come quelle usate nell'edilizia) a mo' di scivolo. Alcuni *pirriatura* avviavano i conci giù per lo scivolo, uno alla volta; un altro, li fermava alla fine di esso dove era costruito un apposito pilastro che tratteneva *u tauluni* dentro una scanalatura. Il secondo operatore avviava poi i *cantuna* su un altro *tauluni*, posto lateralmente al primo, tra il pilastro e la barca. Il primo *tauluni* era tenuto sempre in situ, tranne quando le forti mareggiate avrebbero potuto danneggiarlo. Il secondo lo portavano, di volta in volta, gli equipaggi delle barche, che provvedevano a legarlo a terra in una *pisa* (porzione di scoglio sporgente, modellata dai *pirriatura* in guisa di bitta). In seguito, ai *tauluna* furono preferiti degli scivoli veri e propri, costruiti in muratura sempre sugli scogli.

« MASTRE » E SARTINE DELLA PROVINCIA DI PALERMO

L'indagine su un qualsiasi aspetto della cultura materiale non può prescindere da una, seppure superficiale, analisi del momento sociale e culturale in cui tale ricerca viene effettuata. Anche se tale premessa, e non solo agli addetti ai lavori, può apparire così ovvia da ritenersi addirittura superflua, ho voluto ugualmente sottolinearla perché la mia inchiesta si è scontrata in modo evidente con tale realtà.

Presupposto della mia indagine era la 'ricerca' delle «mastre», donne che operando all'interno di piccole comunità, si assumevano la responsabilità di instradare sotto la loro guida e sorveglianza, le ancora bambine, a future mogli e madri alle prese con i segreti del taglio e cucito. Sfruttando amicizie e informazioni assunte di luogo in luogo, dall'ottobre '79 al giugno '80 mi sono trasferita nei paesi (tutti della provincia palermitana) di Caccamo, Petralia Sottana, Gangi, Bolognetta, centri a prevalente attività agro-pastorali; Cinisi, Isola delle Femmine, a prevalente carattere marinaro; e infine Casteldaccia, appartenente in parte all'una e in parte all'altra fascia di vita economica. In tutti i luoghi da me visitati dovetti subito modificare il mio progetto iniziale. Il presupposto di fare capo alla « mastre » per saperne di più del mondo delle sartine si dimostrò inattuabile. Delle « mastre » che sino a venti-trenta anni fa erano nei paesi le protagoniste indispensabili delle scuole di taglio e cucito, s'era perso fin quasi il ricordo. Di qualcuna che mi riuscì di trovare, dovevo contentarmi di trascrivere i ricordi. Di qualche altra dovevo stare bene attenta a vincere la diffidenza e le reticenze. Che volevo sapere da loro? E a che mi sarebbero servite le notizie sulla loro attività? C'entravano le tasse? E, se niente di tutto questo, perché la mia curiosità? Scrivere su di loro? E a chi poteva importare sapere queste cose? Per conservare la memoria dei tempi? E che c'entravano i tempi con il lavoro che avevano fatto o facevano?

Tutte queste domande che inizialmente parevano da una parte dispersive e dall'altra utili per infrangere la barriera delle diffidenze, avevano invece un risvolto interessante. Rispondendo ad esse, e conversando, venivano fuori testimonianze di costumi e modi di vivere che, forse, da domande precise sarebbero state deformate. Così traspariva — certo non con la piena consapevolezza di configurare una epoca — quella che era la situazione femminile fin quasi agli anni cinquanta.

Veniva fuori la figura del maschio-padrone-geloso che alla moglie poteva tutt'al più consentire di aiutarlo nei lavori del proprio campo, ma non di occuparsi in attività da svolgere fuori dalle mura domestiche. L'uomo era fatto per lavorare fuori casa e anche fuori paese, la donna, invece, per stare a casa. Al più poteva

sedere e discutere con le vicine e lavorare con esse davanti alla porta di casa. Una 'sana' amministrazione della vita familiare non poteva e non doveva discostarsi da questi limiti talmente infrangibili per tradizione da diventare legge⁽¹⁾. Agli uomini la conoscenza — anche se inattuata — di nuovi metodi di lavoro, alle donne la ripetizione degli strumenti e delle tecniche ritenute utili alla soddisfazione economica dei bisogni della famiglia: ricamo, tessitura e filatura di lana, conservazione dei prodotti alimentari, rammendo di reti da pesca, fabbricazione in casa di sapone con olio e soda, lavori al telaio, al tombolo etc.⁽²⁾.

L'idea che le donne potessero avvertire l'esigenza di un loro realizzarsi in attività extra-domestiche era non solo lontana, ma addirittura inconcepibile da parte degli uomini⁽³⁾.

« Per gelosia, mio marito, o mio padre, non mi faceva uscire di casa » mi hanno detto, come in coro, donne di Caccamo, Ganci, Petralia, Bolognetta. Una ragazza di Caccamo in particolare ha aggiunto: « Quand'ero più piccola volevo venire dalla sarta ad impararmi, ma mio padre non mi ci voleva mandare; era un pochettino geloso⁽⁴⁾. Poi mi sono sposata e ho detto a mio marito 'io ci voglio andare', e così sono venuta. Difatti io ho il bambino piccolo di quattro mesi, faccio sacrifici, lascio il bambino a mia madre e vengo qui ad impararmi. Mio marito l'ha capito. Ora non è più come una volta ».

Una ex-mastra di Casteldaccia, ora cinquantenne, racconta: « Quando mi sono sposata sono andata ad abitare in un altro paese: il mensile di mio marito era quello che era. Comprai il bambino subito, e subito dopo che lo comprai, subito mi misi a lavorare. Mio marito prima non voleva, ma poi ha capito che i soldi ci volevano e allora mi diceva di lavorare; e accettava le ragazze che venivano da me a mastra. Poi lui ha cominciato a guadagnare e mi ha detto di non lavorare più. E mi dispiace tantissimo. Mio marito dice che mi devo svagare e mi ha aperto una putia, qui sotto la casa, ma io quando sono qua mi stanco; basta che stia un'oretta e mi stanco. Guardi che io spesse volte, pure che non faccio niente, devo tenere il ditale al dito. È proprio un'arte particolare. Con passione si fa. Nel sangue ce l'ho proprio fare la sarta. Ma mio marito non vuole, e manco mio figlio. In casa, dicono, per noi puoi cucire, ma fuori no. Eh, la farei ancora tanto volentieri!... »

E allora la gelosia? Non era forse un sentimento di comodo? Come si spiega che un aiuto economico è sollecitato finché ce n'è bisogno, e deve cessare subito dopo che le condizioni economiche migliorano? Sono i sentimenti al servizio delle esigenze economiche o viceversa?

Lo stacco tra il modo di concepire il lavoro femminile e il luogo del suo svolgimento in casa e fuori, tra il padre e il marito della lavorante di Caccamo è già di per se stesso emblematico della grande trasformazione subita dalla mentalità paesana. Non che oggi non ci siano ancora oasi di conservatorismo e maschilismo, ma certamente una profonda mutazione generazionale si è verificata.

A Bolognetta una ex-mastra, P.R. di 32 anni, mi ha detto: « Ho interrotto purtroppo gli studi perché ai miei tempi non era come adesso; i genitori erano

gelosi dei figli. Qua si doveva andare in città per studiare, mio padre purtroppo era un po' all'antica, era molto geloso. Ho fatto sino alla seconda media e mi ha fatto ritirare. Non dovevo viaggiare. Siamo in quattro figli, tre femmine e un maschio. Soltanto il maschio ha studiato. Il maschio è diverso... Io ho una bambina di sette anni. E studierà. Almeno le idee sono diverse adesso. Mio marito sì, è un tipo geloso pure lui, ma si adegua ai tempi che siamo.

La mia mamma faceva la sarta, allora ho fatto la sarta pure io. Un mestiere che si sta in casa. Bene o male non si esce. Io mi sono imparata a quattordici anni a Palermo, intanto che mio padre era morto già. Sia il cucito che il taglio mi ho imparato a Palermo. Il taglio con la squadra magica. E stavo da una mia zia, e andavo al corso all'Istituto San Giuseppe ad impararmi il taglio due volte la settimana al pomeriggio. Gli altri giorni andavo da una sarta che mi imparava a mettere la stoffa e a cucire. Poi sono tornata in paese e ho preso subito le ragazze. Mio papà era morto e lo potevo fare perché neanche alla mia mamma lui faceva lavorare. Perché stava bene e non ne aveva di bisogno. Nemmeno io ci ho di bisogno. Difatti con mio marito abbiamo sempre delle discussioni. Lui nemmeno vuole che io mi sacrifico, perché dice non siamo proprio in queste condizioni di tu sacrificarti. Dice che ci ho la casa, la famiglia di cui occuparmi, perché lavorare pure così? E va bè mi lascia libera mio marito però quando sono piena di lavoro allora è lì che si arrabbia. Ma non c'è di bisogno, mi dice, che tu ti devi sacrificare fino in queste condizioni (la signora tenta di giustificare prima di tutto a se stessa, e poi a me l'atteggiamento del marito che non le permette di lavorare). Deve pensare che per non farmi fare più la sarta mi ha preso delle rappresentanze varie, la Paolletti (corredi da sposa), la Cook o' Matic (batteria da cucina), di modo che così io esco con la macchina, magari mi svago un po' il cervello.

Non è geloso mio marito — continua a raccontare la signora —. Mio marito vuole che io sono tranquilla, che non mi innervosisco, perché una (io) certe volte è nervosa perché quel vestitino lo debbo dare mettiamo stasera, e io non ci arrivo; allora mi impegno e magari stasera non vado a letto. E insomma è così. Prima di sposarmi io insegnavo alle ragazze. Con mio marito ora le ragazze non le posso tenere, sempre là siamo, mio marito non vuole che io lavoro. Perché le ragazze chiedono l'assistenza mia. Ma io, mi piaceva prima. Io ero in allegria con le ragazze a casa. Ma ora come faccio, ci ho la casa, il marito da badare. Poi se mio marito fosse un tipo che dice vai... che so che mi darebbe una spinta... invece lui non me ne dà spinta, mi asdirrubba anzi. Si deve pensare che mi ha fatto lì dentro una camera in modo tale che lui qua non vede né cotone né pezze. Mi ha fatto la mia camera da lavoro, perché io vede ogni tanto da sola, senza ragazze, ogni tanto, qualche vestito, oltre quelli per me e mia figlia, ancora lo cucio. Ancora le genti vengono da me, mi chiedono. Ma roba da uomo no però, mai ne faccio. Si figuri che se a mio marito gli devo fare qualcosa, anche che so, cambiare la cerniera nei pantaloni, io li dò a mia madre. Non è che non lo saprei fare, ma non ho passione per l'uomo ».

Alla fine di questo lungo racconto ho chiesto alla signora se il lavoro di rappresentante procuratole dal marito la soddisfacesse. « No, a me, non mi piace — mi ha risposto —. Ci vado quando ho tempo. Ora sono tre mesi che non esco, e allora esce mio marito perché una volta che si sono prese non è che si possono abbandonare ».

Anche il marito della signora S. G. di Casteldaccia è ora impegnato nella conduzione della bottega che aveva aperto per fare « svagare » la moglie. Le due donne anche se entrambe sembrano essersi adeguate ai desiderata dei rispettivi coniugi, in realtà non accettano il lavoro scelto dai mariti per loro. Per non rifiutarlo e non dar luogo a discussioni familiari che metterebbero in crisi l'autorità del marito in seno alla famiglia, preferiscono trovare delle scuse. Così, una si « stanca » ad andare in bottega, e l'altra « non ha tempo » per girare e vendere i suoi prodotti.

Non è certo mia intenzione approfondire sociologicamente i fattori che hanno provocato la trasformazione dei modi di concepire la famiglia. Certo è che i processi e gli sviluppi della industrializzazione hanno operato meno dei mezzi di comunicazione, dei mass-media. L'economia industriale ha avuto certamente riflessi non trascurabili per la riduzione prima e la scomparsa poi di forme di produzione artigianale femminile, ma gli effetti sono anche da ricercare nella crescita del tempo libero che ha permesso alla donna di ripensare al suo ruolo nella famiglia e nella società.

Come sono scomparse o quasi le ragazze che ricamavano interamente i loro corredi e cucivano i propri abiti per le cerimonie più importanti, che avevano come pertinente corrispettivo la necessità di « andare a mastra », così oggi le sartine si fanno sempre in numero minore, perché, anche se, in quasi ogni famiglia, almeno una delle figlie femmine deve imparare a tagliare e cucire, tale insegnamento le servirà solo per le necessità dei familiari ⁽⁵⁾.

Ciò però non interrompe né separa i rapporti con la sartoria elegante o industrializzata. Anzi, sia pure come fattore esterno, essa penetra l'artigianato familiare. Nei paesi non è raro che vi siano boutique, e negozi di abiti confezionati in serie. Ve ne sono a Petralia, Casteldaccia, Caccamo, essi agiscono come sollecitazione a rinnovare i modelli e a tenere le sartine al passo con le novità. « Ci andiamo per vedere i modelli nuovi », dicono le apprendiste. Una ragazza di 17 anni di Caccamo aggiunge: « Col fatto che io mi insegno a fare la sarta sono agevolata. Io vado al negozio, guardo se nel vestito ci sono pieghe, oppure se ci sono pençes, o se ci sono... insomma le varie cose. Vado a casa e faccio il modello, compro la stoffa, così un vestito di 30-40-50.000 lire mi costa meno ».

La signora A. D. G., di 62 anni residente a Caccamo, unica « mastra » ancora in attività da me incontrata, e che resiste alle novità del tempo mi dice: « Guarda che io ho avuto delle apprendiste da zero. Ad esempio mia figlioccia che è insegnante e maestra di scuola, un anno e mezzo fa è venuta qua. Da zero: né cucito né taglio. Chiedi quanti vestiti si è confezionata di già. Io ho avuto professoressa.

La professoressa B. che ha i suoi 45 anni mi dice: « io ne sento bisogno di questo qua (del taglio e cucito). Io non posso tirare avanti che debbo andare a comprare la confezione con due figlie femmine ed io tre. Lo stipendio se lo mangia la putia, la boutique, perché le ragazze vogliono sfoggiare, e allora dove andiamo a finire? Perché se uno va nella boutique meno di 80.000 lire mica lo può comprare un vestito. Invece qua imparando il taglio se ne può fare due-tre di vestiti e quindi può sfoggiare di più. E si arriva, con la buona volontà si arriva ».

La signora A. D. G. è coniugata con un falegname, ora in pensione, che le ha sempre consentito di esercitare il suo mestiere. Anzi l'ha sempre spronata a continuare anche se da solo poteva e può sostenere dignitosamente il peso della famiglia. Hanno una figlia che studia per diventare maestra giardiniera a Palermo. Come titolo la A. D. G. ha conseguito la V elementare. Ha imparato taglio e cucito alla fine della scuola e per sua libera scelta. Il padre e lo zio insistevano perché continuasse gli studi « Ma io ho detto — racconta — guarda per me la cosa più bella che io tengo è il cucito, e mi sono avviata in una sarta a Caccamo. Dopo un anno e mezzo ho sentito il bisogno del taglio. Ma a Caccamo taglio non ce n'era. C'era solo cucito. Una sorella di questa dove io andava per il cucito sapeva il taglio e abitava a Palermo. Dice: 'devi andare a Palermo'. Ma a quei tempi non era la stessa cosa; il papà non voleva che andavo a Palermo. E allora, io aveva già 13 anni, ragazzina, ma impegnosa sempre che doveva arrivare al mio scopo, ho cercato delle ragazze, ne ho trovate sette e questa sarta veniva lei per noi sette a Caccamo ad impararci il taglio; ma no quello con la riga, antico. Il taglio più moderno, più facile. E subito mi sono messa in proprio e incominciai che a 16 anni già aveva delle ragazze. Dopo sposata avevo ancora il taglio geometrico, antico. Era quello con il libro che poi si doveva addizionare, moltiplicare per avere il modello. E allora ho detto a mio marito: guarda io vado in cerca di un taglio ancora più moderno, perché io vedevo che il risultato mio non era lo stesso di questo qua. Mio marito dice: 'fa' come vuoi', e così io mi sono imparata il nuovo taglio ed ho preso pure il diploma per insegnarlo alle altre. È il taglio della "Grande Chic" e sono andata pure a fare gli esami di abilitazione del mestiere a Messina ».

Sono gli abbienti che frequentano le boutique; gli altri si arrangiano in famiglia. Mancano in loco le « mastre ». Allora si fa uno strappo e si mandano in città le ragazzine ad imparare il taglio e cucito (6).

L'andare in città è oggi, soprattutto per questi motivi, un fatto ordinario e, d'altra parte, i genitori sono stanchi di esporsi a continue contestazioni.

Dicevo che di « mastre » non se ne trovano quasi più. Un altro motivo della loro scomparsa è quello che, mentre prima l'« arte » si acquistava dopo un lungo periodo di apprendistato che molte volte durava anni di attenta osservazione prima di passare autonomamente all'uso del metro, della riga e delle forbici, oggi il tempo dell'apprendistato si è assai ridotto. In soli tre mesi di frequenza bisettimanale, scuole specializzate della città abilitano al lavoro. Sono infatti cambiati i sistemi e i metodi.

Prima il taglio era preceduto da un lungo tirocinio di gesso e riga, oggi si fa ricorso a squadre « magiche » (7) che risolvono tutti i problemi del taglio nei punti più difficili come il giro manica, le spalle e il cavallo dei pantaloni.

Non tutte le ragazze da me incontrate avevano frequentato corsi di taglio in città. Alcune di esse cercavano di impraticarsi prima nel cucito e si ripromettevano in seguito di « andare a taglio » a Palermo, dato che, come ormai ho più volte ripetuto, le « mastre » non ci sono più.

L'ultima « mastra » di Caccamo, già si è avuto occasione di parlarne nelle pagine precedenti, si allineata al taglio delle scuole moderne. Ha seguito un corso regolare, ha sostenuto esami e li ha superati. Possiede un diploma che abilita all'insegnamento e che mi ha mostrato con molto orgoglio. Usa la « squadra magica », un metodo nuovo afferma, più facile e sicuro. Si tiene al corrente con le novità del mestiere e ritira libri e squadre, i suoi « strumenti di lavoro », come dice lei stessa, senza i quali non potrebbe insegnare nulla alle ragazze. Ha voltato le spalle a riga e gesso.

Soltanto due delle mastre da me intervistate hanno assicurato che ancora ricorrono al gesso e alla riga. Una, cinquantenne, risiede a Casteldaccia; l'altra in una borgata palermitana, al rione Noce. Ha 53 anni.

« Col mio taglio — dice una — ci vuole più abilità a comporre un vestito. Non come ora ca si pigliano la squadre e via, e tagliano. No, io quando prendo le misure devo guardare bene la cliente, perché non è che siamo tutte uguali. Con la squadra pare che siamo tutte perfette. Ma non è così. Una ci ha un fianco più alto, una ci ha una spalla più bassa e io con la riga lo posso tagliare bene il vestito, ma con la squadra no. La squadra non le capisce queste cose. Io ogni volta che taglio, taglio una e una sola manica, non è che ci ho la misura ».

La squadra, o le squadre, perché, come già specificato in nota a volte sono due gli strumenti adibiti al taglio, sono da queste donne guardate con sospetto. Hanno dovuto faticare e sacrificarsi « andando a mastra » per più dei tre mesi che occorrono oggi, e non ammettono che un periodo di tempo notevolmente più breve possa dare risultati equivalenti. Esaltano la propria bravura dicendo: « E che ci pare, le signore che sanno vedere lo capiscono subito che il taglio è diverso ».

Ma se oggi dalle « mastre » non si va più, si va, però, dalla « sarta », per imparare a cucire. Per apprendere l'esatta esecuzione dei punti lenti, *rimisa*, che si passano sopra a girogiro il modello, e dell'imbastitura, *ncima*. Si va per l'instradamento all'ago e filo, e per questo, contrariamente a quanto avviene per le lezioni di taglio, generalmente non si paga. Anche se bisogna sottolineare che non vi sono comportamenti uguali dappertutto, né nello stesso paese.

A Caccamo non si paga. A Bolognetta P. R. dice: « Il cucito che insegno io non si paga. Anzi loro mi aiutano e fossi io che dovrei pagarle, non loro a me, perché loro aiutano a me. Almeno qua abbiamo questa idea, qua a Bolognetta. Solo quando vanno ad imparare un taglio con la squadra le spese che ci sono si devono pagare. Però quando una viene da me per cucire non pago io né paga lei.

Debbo essere io, quando viene quella festa, mettiamo, a prendere un pacchetto di sigarette e regalarglielo. Ma no le ragazze a me ».

A Casteldaccia S. G., cinquantenne: « Io mi imparai il taglio in un posto, in una maestra di taglio andai per insegnarmi il taglio. Il taglio l'ho pagato, il cucito no. Pagavano a me quando io già facevo qualcosa. Mi ricordo che allora mi davano venti lire al giorno, perché non è che ci pare che sono tanto piccola; già l'età c'è. Poi quando imparava io alle ragazze ci dava pure qualcosa, ma no che era una cifra alta. Qualcosa sì ogni settimana, quando le avevo già insegnate. Le altre no; solo che così ogni tanto ci cuciva i vestiti gratis. Questo qua sì; un regalino ogni tanto alle altre ».

A Cinisi, l'unica donna che ancora esercita l'insegnamento si è rifiutata di incontrarmi, e di essa ho avuto qualche informazione da una ragazza che frequentava la sua 'scuola'. « La signora non è che insegna proprio così, gratis — mi dice —. Lei ci fa vedere come si cuce e ce lo impara, ma noi, a turno, in cambio, ci puliamo la casa ».

Il fatto che per apprendere il cucito non si paga favorisce la continuità della tradizione e della necessità economica che vuole sia bene che in ogni casa ci sia almeno una donna che sappia di cucito e sia in grado di provvedere alle necessità familiari. E infatti sono quasi tutte le madri che si preoccupano di mandare le figlie presso le "mastre", laddove esse ci sono ancora, o presso le "sarte" già nell'età scolare e durante le vacanze estive.

« Prima si andava dalla sarta dopo le scuole elementari — mi dicono a Gangi —. Adesso dopo la terza media ». Anche a Bolognetta è così, ma poi subito la signora P. R. aggiunge: « Chi è che non vuole continuare a studiare o non ha la possibilità ci va. Ma adesso è raro. Ora ognuno fa altri mestieri, si dedica all'uncinetto, al ricamo o a passeggiare. Ormai finì la gioventù di una volta che si finiva le scuole medie o elementari e subito andava a lavorare. No, adesso al lavoro si spara; no che si fa. Altre epoche ci sono. Pure che vengono, che le mamme le vogliono togliere dalla strada, non fanno quella cosa con amore come noi prima. Qua in paese c'è il fattore che le mamme ci preoccupiamo di imparare qualche cosa ai nostri figli, no di farli crescere in mezzo alla strada, in modo che già ci hanno un lavoro e sono diversi, crescono diversi, solo che spesso loro non ne vogliono sapere 'manco a brodo'... ».

La resistenza da parte delle ragazze però, non è così irriducibile da tenerle lontane dalle sarte. Avvertono di più il "sacrificio" se esso è fatto per le necessità della famiglia; lo affrontano senza troppa pena se e quando pensano, invece, che può aiutarle nel loro desiderio di apparire ben vestite, specie se le condizioni economiche della famiglia non consentono loro di rinnovare il guardaroba.

« Tutte le domeniche è festa » dicono le ragazze di Bolognetta, di Caccamo e un po' degli altri paesi. « E se c'è che gira un po' meglio la lira allora ci vestiamo un po' tutte meglio. Specialmente i giovani. Ma i giovani vanno dietro alla moda e perciò non aspettano più le feste per vestire ».

Però, se " non gira un po' meglio la lira " bisogna provvedere diversamente. E così, se " al lavoro oggi si spara ", come ha detto una madre, per farsi belle anche se non se ne hanno i mezzi, è utile saper tagliare e cucire. Ecco perché, anche borbottando e talora imprecaando, le ragazze continuano ad andare dalla sarta. « È bello che lei mettiamo compra mille lire di stoffa e, per dire, se la sa confezionare, o meglio se la confeziona subito. Ci ha quella soddisfazione che... pure che è una cosa vecchia, la vuole smontare e la vuole rifare nuova, lei non paga e non lo sa nessuno; è diverso ».

Non lo sa nessuno, ecco soddisfazione su soddisfazione. Ed è anche attestato di bravura: « Quanto sono brava: una cosa vecchia, l'ho rimodernata così bene che sembra nuova! ».

Una volta si vantava il merito di saper ricamare, oggi di saper dare nuova vita a cose vecchie senza farle apparire più tali con la magia del taglio rinnovato. Tutti i giovani vogliono vestire alla moda, anche quelli per i quali non gira la lira; ed allora è bene, come in uno squarcio storico delle mutate condizioni di vita dei paesi, conclude il marito della " mastra " di Caccamo, settantenne, « è bene ca sannu cuciri e tagghiari a robba. Accussì a casa custanu menu ».

Ma vale la pena riportare per intero il suo intervento: « Allora, quandu era giuvane, e mia moglie puru, parru du 1940 così, allura quandu io e mia moglie cunsignavamu un lavuru, quello chi chidiamu di prezzu, paria sempre esagiratu. Oltre a chistu aspittavamu sei misi, un annu. Cose esagerate veramente Oggi. si chiedi centomila, duecentomila, paanu subito. Le genti immediatamente paa, picchè ci sono i soldi. Non è vero che non ci sunnu. Ai tempi, allura, non c'erano; quannu si lavurava non sei uri, sette uri, ma dudici, quattordici uri al giorno. Io, sape che noto? Allura in paisi c'era un macellai, unu sulu che scannava vaccina. Unu sulu a Caccamo. Il paese ora è piuttosto in degressu comu popolazione e no in progressu. E scannava una sula vaccina a simana, e molte volte ci nni ristava. Ora ci nn'è qualche dudici macellai e ni scannanu dui-tri a simana, e a consumanu. Allura a carni si manciava quannu c'era festa naziunali; oggi si mancia a tavula tutti i iorna e un c'è tavula chi ogni iornu ci manca carne e frutta. E pi vistiti puru è accussì. Allura le picciotte a casa travagghiavanu sì, ma pi aggiustarisi i vistiti e ogni tantu pi farisinni unu novu, beddu, pi na festa 'mportanti. Ora lei i vidi sempre cu vestitu novu. A duminica a passeggiari, a casa delle amiche. Sempre vistitu cancianu e nu si crida ca l'accattaru sempre. Vasinno comu si ci arriva. Sì, a lira circola, ma fino a un certo puntu. Accussì venunu cca, da mia moglie, tagghiano e cuciuunu e i vestiti giranu. È bene ca sannu cusiri e tagghiari, accussì a casa custanu menu ».

Maestre e sartine del tempo che fu e che faticano ancora per avere un presente. Che si costruisce, però, sul motivo di sempre: « la donna è degna di essere portata all'altare solo se brava tessitrice o, almeno, lavoratrice instancabile » (8).

« Io, no per vantarmi, ma so fare di tutto. I ferri: so lavorare ai ferri; l'unci-

netto: so lavorare all'uncinetto. Sto facendo un lenzuolo, tutto ricamato, e ora so pure tagliare e cucire i vestiti ».

A questa ventenne di Caccamo non mancherà una suocera che saprà apprezzare le buone qualità che deve avere la *bona figghia* che il suo figliuolo sceglierà in sposa, e della quale sarà lei a dover garantire la buona riuscita di *figghia massara*.

(¹) R. e S. SCHENDA nel saggio *La donna e il concetto di lavoro nei racconti popolari siciliani della Gonzenbach e del Pitrè*, in « La cultura materiale in Sicilia », Palermo, 1980, pp. 457-464, hanno rilevato come anche dai racconti e dalle fiabe del XIX secolo, espressioni orali non coscienti della fantasia del popolo, traspaia la figura e il ruolo della donna-schiava sottomessa alla volontà del marito.

A questo proposito si veda pure: F. GIALIOMBARDO, *La ricerca di un nuovo status sociale nella narrativa popolare siciliana*, in « Uomo e Cultura », VI(1973), 11-12, pp. 126-159.

(²) Per un'informazione più puntuale delle forme di artigianato femminile si consulti AA.VV., *Storia dell'artigianato italiano*, Milano 1979. Per una più ampia e approfondita conoscenza della condizione della donna in Sicilia si vedano: M.R. CUTRUFELLI, *Disoccupata con onore*, Milano 1975; E. MANCUSO, *Sulla condizione della donna borghese in Sicilia*, Caltanissetta, 1907; G. PITRÉ, *Usi e costumi del popolo siciliano*, Bologna, 1961; A. UCCELLO, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, Firenze, 1961; L. HARRISON, *Le svergognate*, Milano, 1963; CGIL, *Lega delle lavoranti a domicilio, Mille ragazze in lotta*, Santa Caterina Villaeramosa, 1973; AA.VV., *Essere donna in Sicilia*, Palermo, 1977.

(³) J. MITCHELL ne *La condizione della donna*, Torino, 1972, analizza gli elementi specifici della situazione femminile che più chiaramente determinano la sua oppressione, e in primo luogo le strutture familiari. Anche se la sua analisi prende in esame particolarmente la realtà inglese in cui la Mitchell opera, molte delle sue considerazioni possono essere applicate alla condizione della donna italiana in generale, e siciliana in particolare. Si vedano soprattutto le pp. 109-118.

(⁴) Tutte le donne da me intervistate e delle quali riporto brani di conversazione parlano una forma di « italiano popolare » che cerco di conservare sia per non sacrificare la spontaneità dei discorsi, sia perché anche del persistere di questa « parlata » resti un qualche documento.

(⁵) A Bolognetta e a Petralia mi dicono: « In ogni casa ci si arrangia; ogni casa avendo due-tre figlie, una in cucito si arrangia un poco ». E a Gangi aggiungono: « In paese ancora certe economie si fanno ». Su questo argomento si veda, oltre ai testi precedentemente citati, R. ROCHEFORT, *Le travail en Sicile*, Paris 1961, soprattutto le pp. 251-263.

(⁶) A tutte le ragazze che frequentano le sarte ho rivolto la stessa domanda e cioè se dopo aver imparato il mestiere si sarebbero messe in proprio. Quasi tutte hanno risposto: « Imparo per me stessa e la mia famiglia ». Poche intendono continuare il mestiere. Una ragazza di 19 anni, di Caccamo, mi dice: « Io ho finito il liceo classico. Ho 19 anni. Non mi sono iscritta all'Università perché vedo la disoccupazione, e poi mi devo sposare. Però, soprattutto per la disoccupazione, perché ho visto delle mie amiche che hanno studiato, si sono laureate e ora sono a spasso. E quindi ho pensato: perché continuare io a studiare per altri anni senza poi fare niente? Invece a lavorare come sarte, almeno qui in paese, difficoltà non se ne trovano. Sempre ci sarà da cucire e non solo per sé, anche per gli altri. E le persone pagano. È la clientela stessa che vuole pagare, perché tu il lavoro l'hai fatto, quindi non si può non darti niente ».

(⁷) Il taglio con la squadra ha ormai preso il posto di quello precedentemente eseguito

con metro e riga. Le scuole di taglio che accolgono oggi tutte le apprendiste sarte, a seconda del metodo seguito, si avvalgono di una o due « squadre », a volte denominate anche « magiche » ad indicare, appunto, la facilità con cui si adoperano. Lo strumento ha la forma di un triangolo rettangolo su cui sono scritti una serie di numeri che corrispondono alle varie misure che devono essere realizzate. Esso viene appoggiato o sulla carta o direttamente su stoffa e quindi i modelli vengono immediatamente tagliati. Per il taglio delle maniche, del cavallo dei pantaloni e di parti un po' più complesse viene adoperata una squadra solitamente più piccola che per forma ricorda una mezzaluna. Anche per questo uso comunque lo strumento varia a seconda del metodo adoperato, per cui a volte si tratta di un unico strumento che, però, è scomponibile in due parti.

(⁴) V. anche M.R. CUTRUFELLI, *Disoccupata con onore*, cit., p. 29.

U CANNAVARU A TRAPANI

I *cannavara* ⁽¹⁾ a Trapani lavoravano nella piazzetta dietro la stazione ferroviaria che ora prende il nome di via Funai, nella zona portuale, nei pressi della via Archi, presso le saline, in via Marsala e al rione Palme, cioè nelle zone che fino a qualche anno fa costituivano la periferia della città.

Il mestiere del *cannavaru* presentava una peculiarità: si svolgeva all'aperto e si lavorava dall'alba al tramonto, soprattutto d'estate, quando il tempo è bello e i giorni sono molto lunghi. Il lavoro principale, la fabbricazione delle corde, veniva svolto da due persone: *u mastru* e *u picciutteddru*, quest'ultimo d'età variante tra i sei e i quattordici anni; altri lavoratori, in genere persone anziane, erano addetti a sciogliere vecchie reti i cui filati costituivano, in molti casi, l'anima delle nuove lenze. La giovanissima età dei *picciutteddri* all'inizio del loro apprendistato, e la relativa facilità d'apprendimento delle tecniche per fabbricare corde, consentivano ai *picciutteddri* stessi di mettersi in proprio già all'età di quattordici o quindici anni, o comunque di associarsi al datore di lavoro, il quale continuava a fare quei lavori che richiedevano una lunga esperienza del mestiere, come per es., le lenze per i pescatori o quelle per i *conzi* e le funicelle che venivano impiegate nella preparazione delle reti per la pesca.

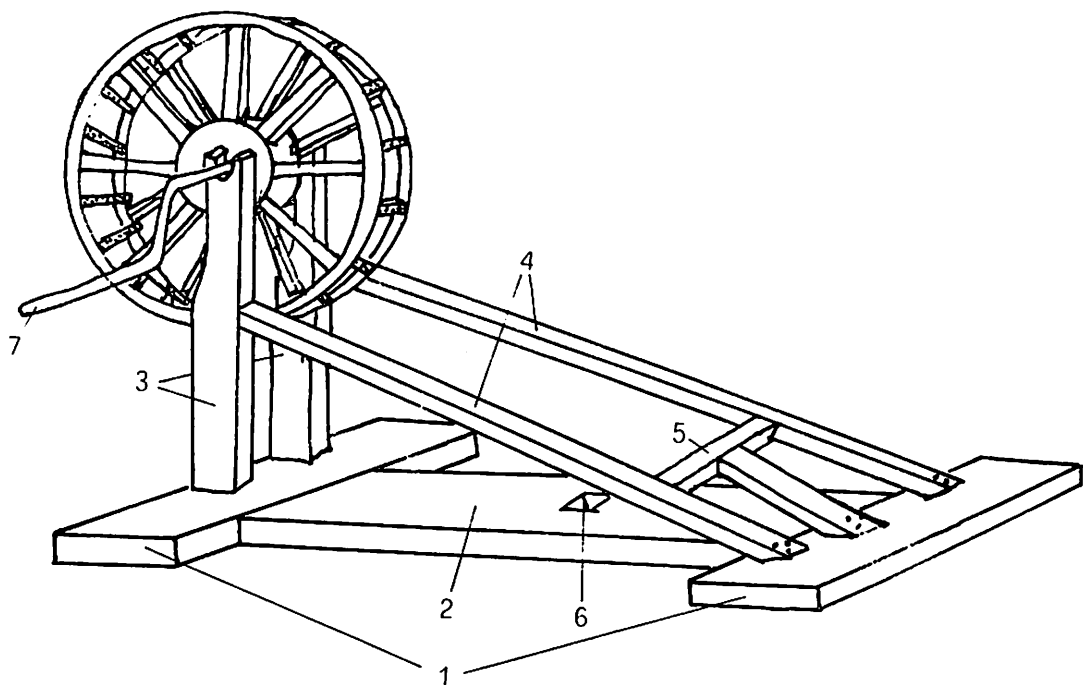
Compito precipuo del *picciutteddru* era quello di girare la ruota, di stendere i vari fili da intrecciare sui *cavallitti* e legare le loro estremità nel *firrittu*. Quest'ultima operazione che costringeva a percorrere uno spazio di circa 150 metri, intercorrente tra la ruota e il *firrittu*, per tre o quattro o sette volte di seguito, a seconda del numero dei capi da intrecciare, e nel più breve tempo possibile, richiedeva agilità e freschezza di gambe. Il lavoro ingrato e certamente mal retribuito dei lavoratori giovanissimi del *cannavaru*, trovava compenso nel fatto che appunto, costoro, molto presto, e perciò molto giovani, come si è detto prima, potevano lavorare in proprio, anche se il tirocinio si svolgeva sempre, salvo qualche sporadica eccezione, a suon di ceffoni, quando specialmente il *picciutteddru* non secondava, nel girare la ruota, l'opera del *mastru* e in ogni caso con impropri ed epiteti, spesso poco decenti, ma tali da incutere timore e rispetto.

Ufficialmente i genitori mandavano i figli a lavorare dal *cannavaru* « pi livàrili ddi mmezzu a strata ». Ma le motivazioni erano altre: volontà di far imparare ai figli un mestiere e soprattutto farsi aiutare da essi economicamente e nel più breve tempo possibile. Poteva comunque avvenire che fossero gli stessi *can-*

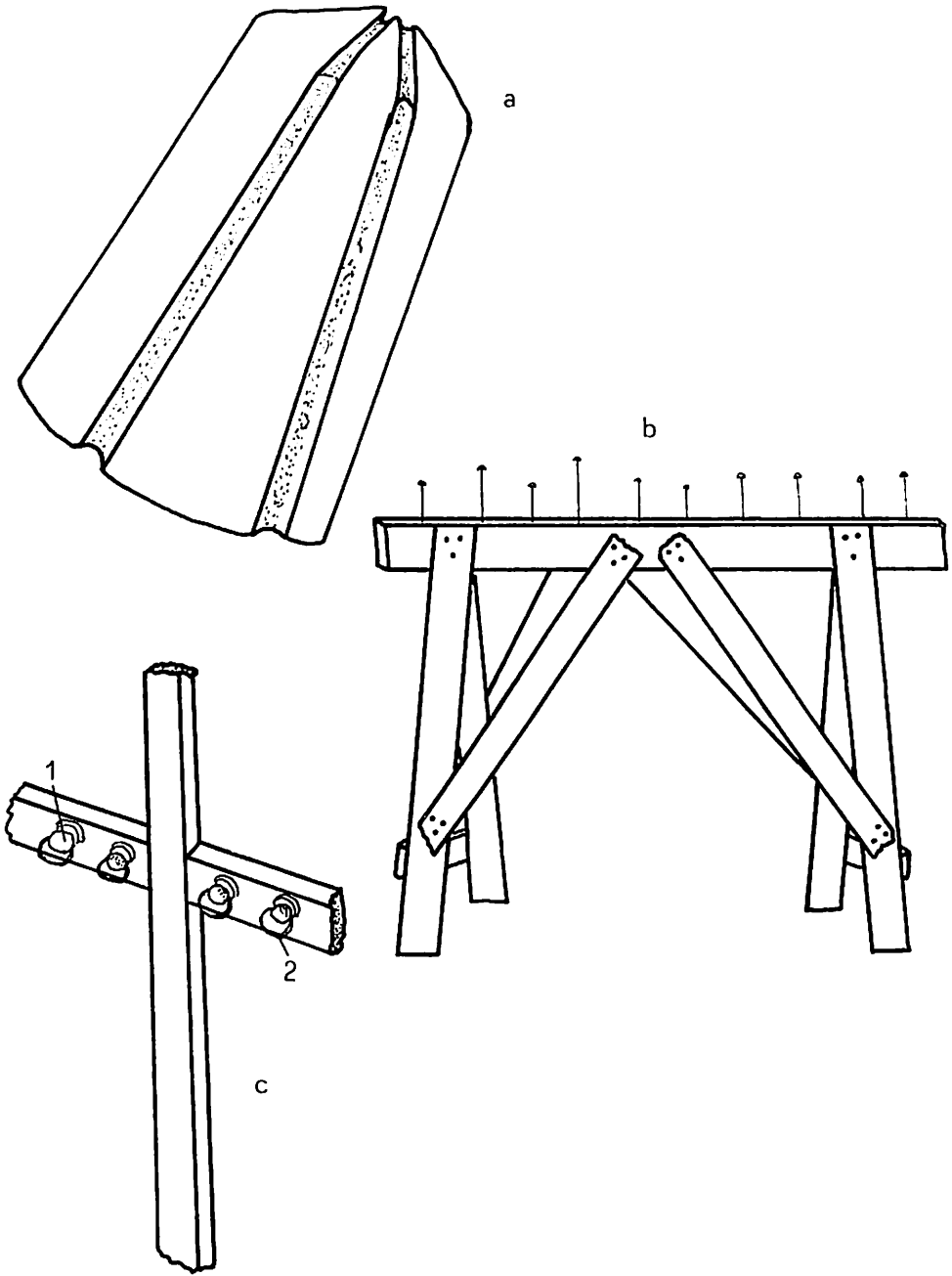
navara a reclutare i loro *picciutteddri* tra i monelli che giocavano per strada quando questi specialmente si fermavano a guardare la loro opera ed essi ne vedevano qualcuno più curioso degli altri. La curiosità del bambino e la particolare attenzione con cui questi seguiva le mosse dell'artigiano erano prese da quest'ultimo per indizi di sicuro rendimento nel lavoro, quindi l'invito a lavorare alle sue dipendenze.

Artigiano di notevole rilievo nella vita economica della città, il *cannavaru* ha avuto nel passato un mercato amplissimo: fabbricava tutti i tipi di corda usati nelle più diverse attività della città e della provincia, dall'agricoltura alla pesca, all'attività delle tonnare, a quella dei muratori, dei carpentieri navali, dei calzolai, delle massaie e così via. Il lavoro più importante il *cannavaru* lo svolgeva nelle tonnare (San Giuliano, San Cusumano, Bonagia, Favignana, San Vito, Turretta). Qui egli si trasferiva con i suoi attrezzi in primavera e preparava i filati che dovevano costituire le reti per la pesca del tonno ⁽²⁾. *Fárisi a tunnara* (lavorare nella tonnara) era per i *cannavara* una cosa molto ambita, poiché venivano pagati a giornata secondo le norme stabilite dal Ministero del Lavoro per i dipendenti dell'industria così che potevano avere gli assegni familiari, raccogliere un certo numero di marche per la pensione e usufruire della assistenza medica gratuita per circa nove mesi in un anno. Inoltre il lavoro delle tonnare, consentiva molto spesso al *cannavaru* di raddoppiare gli introiti perché spesso egli lasciava al suo posto di lavoro in città un giovanissimo lavorante che continuava l'attività durante la sua assenza. Evidentemente questo *picciutteddru* diventava automaticamente suo socio.

Le materie prime usate dal *cannavaru* sono la canapa, la manilla, il cocco, la sisal, tutte fibre vegetali ricavate da piante tropicali. Queste erano acquistate tramite un rappresentante che le ritirava dall'Africa (Tunisia, Algeria). Nel 1935 la sisal costava intorno a L. 1,50 il kg. e il prodotto che si ricavava dalla sua lavorazione era rivenduto a L. 3,50 il kg. In quegli anni, e del resto anche in tempi più recenti, si utilizzava del materiale già usato, costituito dalle vecchie reti di tonnara che si mettevano *in sanu* ⁽³⁾, compito, questo, affidato a persone anziane, come già precisato prima. Il compenso di questi lavoranti era di 6/8 soldi e fino a mezza lira al giorno in rapporto alla quantità di lavoro svolto. Mentre le reti delle tonnare già usate venivano comprate a L. 1 al kg, la canapa a L. 3 o 5: a L. 3 *u cánnavu*, cioè il filato ottenuto con la parte esterna della pianta di canapa e perciò più scadente; a L. 5, sempre al kg, *a curina*, quello ricavato dalla parte interna della pianta e perciò migliore. Il prodotto ottenuto veniva venduto a L. 4 o 7 al kg, secondo il materiale impiegato. Ma non si deve credere che necessariamente una cordicella venduta a caro prezzo fosse più resistente di altre meno care, perché si poteva benissimo, usando la *trafila*, uno strumento di cui parleremo più avanti ⁽⁴⁾, vendere una cordicella di manilla o di sisal ricoperta di canapa come se fosse interamente di canapa. Questo era il punto di forza dei *cannavara*. Anzi la concorrenza tra loro, basata per una



Tav. I — Rrota: 1) cuscina; 2) traversa ddi cuscina; 3) agni; 4) vrazza; 5) traversa ddi vrazzu; 6) pizzottu; 7) maniggia.



Tav. II — a) *cravia*; b) *cavallittu*; c) *cruci*: 1. *cúrrula*, 2. *aneddru dda cúrrula*.

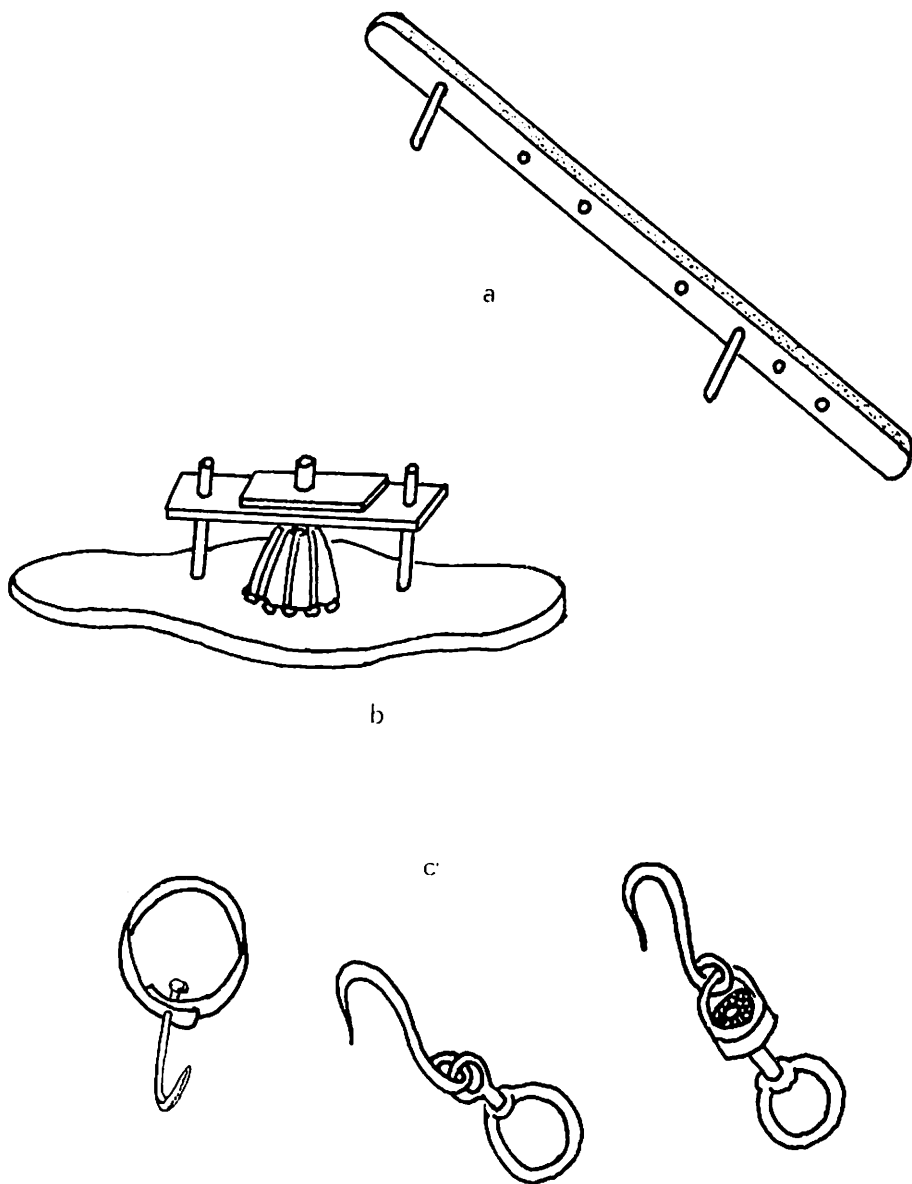
elementare legge di mercato, sui prezzi, giocava proprio su questo fatto. Cosa importante era pure la bravura di questo o di quell'artigiano, ma essa emergeva soprattutto nella fabbricazione delle lenze dei pescatori, costituite da tre sottilissimi fili di canapa intrecciati assieme.

La canapa veniva comprata di solito a grosse partite e cardata dallo stesso artigiano con il *cardu*, strumento costituito da una tavola di legno duro, in genere *manna*, lunga poco meno di 1 m, larga poco più di 35 cm e spessa 10 cm circa. Essa da un lato è irta di grossi chiodi sporgenti per 22 cm, posti tra loro ad una distanza di 3 cm e costituenti una fila di otto elementi nel senso della lunghezza della tavola e di dodici elementi nel senso della larghezza. Il *cannavaru* fissava il *cardu* ad un gancio attaccato ad un muro per mezzo di una cordicella, poi, affinché stesse più fermo possibile, stringeva la corda con un'assicella di legno, e questa, girata al massimo, e quindi ritorta al massimo la cordicella, veniva appoggiata al muro affinché stesse ferma; quindi prendeva un fascio di *cánnavu*, lo sbatteva sui chiodi e lo ritirava con degli strattoni; questa operazione era ripetuta più volte finché erano tolte tutte le impurità della fibra che ormai pettinata era pronta all'uso.

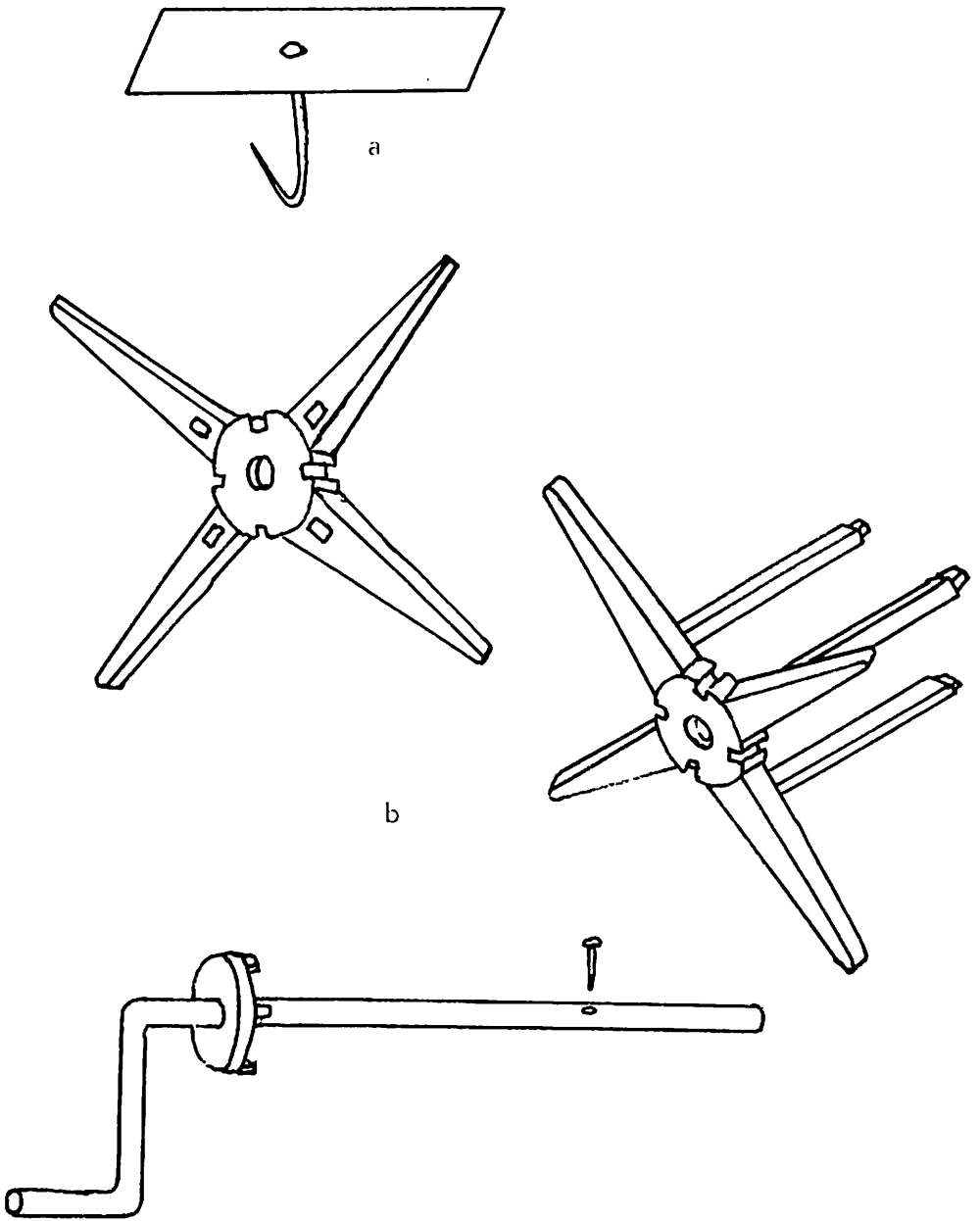
Ma lo strumento più rappresentativo del mestiere è la *rrota* ⁽⁵⁾. Esso è formato da una ruota montata su un cavalletto (*banca*) costituito da due grosse assi (*cuscina*) unite da un'altra asse posta trasversalmente alle prime, che verso l'estremità opposta alla ruota mostra un incavo chiamato *pizzottu*. Dal primo *cuscinu* si innalzano verticalmente due assi che terminano a forcilla (*agni*) su cui si appoggia l'asse della ruota e fra le quali sta appunto la ruota. All'asse della ruota è collegata la *manigghia*, cioè una sbarra di ferro piegata a linea spezzata, girando la quale si fa girare la ruota. La ruota era costituita da due ruote di rovere a 12 raggi accostate per mezzo di traversette e unite da un unico mozzo, ma poteva anche essere di metallo. Quest'ultima è costituita da due cerchi di bicicletta saldati nel bordo superiore da traversine di ferro. Gli orli estremi della ruota sono rialzati tramite una piccola striscia di ferro saldata tutto all'intorno per evitare che, girando la ruota, il filo che la collega alle *cúrruli* della *cruci* esca fuori. Alla *rrota* veniva collegata la *cruci* ⁽⁶⁾, strumento a forma di croce latina con quattro o cinque *cúrruli* terminanti ciascuna con un anello e sistemate lungo i bracci che sono uno più alto dell'altro. Il più alto viene rivolto verso la ruota mentre su quello opposto viene legata una *mázzara* costituita da una pietra o un secchio pieno di sabbia per renderla stabile. In questo modo essa era tenuta dalle cordicelle che collegavano la ruota alle sue *cúrruli* e che fungevano da cinghie da un lato, dall'altro dalla *mázzara* che oltretutto fa stare ben tese queste cordicelle. Agli anelli delle *cúrruli* della *cruci* si *imparpávanu* (legavano) i fili che dovevano costituire la fune. Le altre estremità dei fili venivano collegate insieme nel *firrittu* ⁽⁷⁾ costituito da un gancio girevole posto di fronte alla ruota e in direzione della *cruci* ad una distanza variabile da 120 a 150 m. (il *firrittu* veniva legato ad un cavalletto o, quando ce ne era la possi-

bilità, ad un gancio di un muro). I fili venivano sollevati da terra mediante i *cavallitti* ⁽⁸⁾, veri e propri cavalletti di legno, tenuti separati, in prossimità del *firrittu*, dalla *cravia* ⁽⁹⁾, uno strumento di frassino dalla forma tronco-conica con tre o quattro scanalature nel senso della lunghezza che accoglievano i fili stessi.

Azionando la ruota si mettevano in moto le *cúrruli* della *cruci* (abbiamo visto infatti che queste erano collegate alla ruota mediante cordicelle che fungevano da cinghie), così che i fili, girando su sé stessi, imprimevano un movimento rotatorio al *firrittu* che li faceva attorcigliare tra di loro, determinando così il formarsi della corda, mentre la *cravia* veniva spostata a mano, via via che la corda si formava, da un lavorante che con la velocità della sua andatura faceva sì che essa avesse una torsione più o meno fitta (più fitta quanto più lentamente camminava). In realtà la *cravia* veniva solamente sostenuta, perché riceveva una spinta in avanti, verso la ruota, già dalla fune che andava intrecciandosi; tale spinta era maggiore quanto più velocemente si intrecciavano i fili. Il lavorante che sosteneva la *cravia*, poteva secondare o contrastare tale spinta a seconda che si desiderasse un intreccio più o meno fitto. Una volta percorsa tutta la lunghezza dei fili e quindi formata la corda, la *cravia* veniva tolta, si legavano i capi in un solo anello di *cúrrula* e si davano ancora tre o quattro giri di ruota alla corda, ma in senso inverso rispetto a prima, per far sì che essa si *attunniassi*, cioè risultasse di spessore uniforme. Avveniva infatti che chi sosteneva la *cravia* non la spostasse con la medesima velocità in tutti i punti del suo percorso, così che la corda veniva più o meno fitta in alcuni suoi tratti, e perciò più o meno spessa. La corda ultimata veniva bagnata, messa ad asciugare e, una volta semiasciutta vi si passava sopra una rete di ferro chiamata *giaccu* che serviva per *allisciarla*, cioè per togliere eventuali pezzetti di filo che non si erano attorcigliati. Dopo si *ripassava* (vi si strofinava della cera) per darle un po' di lucentezza, quindi era raccolta in matasse col *rutinu*, una specie di grosso rocchetto con una maniglia girevole posto su un grosso cavalletto di legno (*banca*) affine a quello della *rrota*, ma più piccolo ⁽¹⁰⁾. Per quest'ultima operazione il *cannavaru* adatta un capo della corda ormai fatta al *rutinu* e aziona intanto la maniglia così che a poco a poco si forma un grosso gomitolo, la balla. Allora si toglie il *rutinu* dalla *banca*, si estrae la maniglia e lo si posa a terra sul fianco non estraibile; quindi si ritira la balla. Nel caso di balle particolarmente grosse, e perciò molto pesanti, il *rutinu* viene sostenuto da due persone che lo posano a terra dal lato estraibile, in modo che, estratto l'altro, la balla rimane a terra. Per i filati poco lunghi (corde da bucato, *rumaneddru* per il filo a piombo di muratori o carpentieri navali), si usava il *matassaru* ⁽¹¹⁾, un'assicella di legno con diversi fori tali da consentire l'introduzione di due pioli su cui si avvolge il filo. Talvolta corde di modeste dimensioni venivano avvolte attorno al braccio sinistro che fungeva da *matassaru* o venivano raccolte intrecciandole attorno al pollice e al mignolo della sinistra (caso quest'ultimo del *rumaneddru* o più generalmente delle lenze).



Tav. III — a) *matassaru*; b) *trafila*; c) tipi di *firrittu*.



Tav. IV — a) *spingula*; b) parti costituenti il rochetto del *rutinu*.

Questo procedimento, identico nella sostanza per tutti i *cannavara* di Trapani, presuppone l'impiego di materiale nuovo o pronto all'uso e abbiamo visto come erano impiegate la canapa e altre fibre vegetali. Ora, per quanto riguarda la lavorazione della canapa, bisognava prima cardarla e poi filarla con le mani. Quest'ultima operazione si svolgeva nel modo seguente: il *cannavaru* legava intorno ai suoi fianchi la matassa di canapa già cardata e, preso il capo di essa e legatolo ad una *cúrrula* della *cruci*, arrotondava la canapa stessa con un movimento dei polpastrelli dell'indice e del pollice, mentre un *picciutteddru* girava lentamente la ruota, assecondando la sua opera.

Ne veniva fuori un filo molto sottile ma di spessore uniforme (quando il *cannavaru* era veramente *mastru*). Sette fili attorcigliati assieme con la ruota, costituivano le lenze dei *conzi*; tre, quelle da pesca con canna o a mano. Lo spessore dei fili poteva comunque variare a seconda del tipo di corda che si intendeva ottenere.

Ma abbiamo già detto di materiale vecchio che veniva riusato: *úmini* e *curraini* di *tunnara* (gomene e cordicelle costituenti le reti per la pesca del tonno). Per questo materiale si procedeva nel modo seguente: un capo delle *úmini* si legava alla *cruci*, l'altro al *firrittu* e venivano girati nel senso contrario a quello con cui erano stati fabbricati; così si scioglievano e venivano separati i fili esterni, logori o sporchi, da quelli interni pressoché nuovi. I primi venivano ricoperti di nuovo con la *trafila*, strumento costituito da un tipo speciale di *cravia* con un foro centrale su cui scorreva il filo vecchio e una base con tanti fori ognuno dei quali accoglieva un filo nuovo⁽¹²⁾. Messa in moto la ruota, nel modo descritto prima, i fili nuovi si attorcigliavano su quello vecchio, che veniva così a costituire l'anima della nuova corda, rivestendolo. Per questo suo uso la *trafila* veniva chiamata pure *orvica morti*. I fili nuovi ottenuti dalle *úmini*, si usavano per fare altre corde, così come erano.

I *curraini* venivano prima *assugghiuti* (sciolti), cioè si toglievano tutti i nodi delle reti, poi erano *spigghiuniati* (sbrogliati) cioè scomposti nei vari fili che li costituivano. Quest'ultima operazione veniva chiamata *méttiri in sanu*, ed era compiuta con l'ausilio della *spíngula*⁽¹³⁾. Questo strumento era costituito da una sottile striscia di latta, ricavata spesso da una scatola qualsiasi, di circa sei o sette cm di lunghezza con al centro un foro nel quale si inseriva una spilla di ferro piegata ad uncino. Una spilla agganciava tutti i capi del *currainu*, mentre altre tre agganciavano ciascuna ogni capo che lo costituiva; tirando le *spínguli* in modo da tenere ben teso il *currainu*, queste, per la torsione che il filato aveva avuto quando era stato fabbricato, ruotavano su sé stesse determinando la separazione dei fili (capi).

L'attività del *cannavaru*, così come fin qui è stata delineata, è, per così dire, quella classica che si poteva vedere in azione fino a circa il 1955. All'inizio degli anni sessanta, il progresso scientifico e tecnico, modificando profondamente le strutture della vita economica, non poteva non influenzare questo mestiere. La

progressiva sostituzione dei filati di origine vegetale con quelli ricavati da derivati del petrolio, nella fabbricazione delle corde, la produzione industriale di queste con cui si garantiva un minore costo e spesso una migliore qualità, ridimensionarono a poco a poco il mercato di questo artigiano che vide calare la quantità del suo lavoro, il quale divenne per necessità di cose più grossolano, non essendoci più richiesta di prodotti che chiedevano particolare perizia di *mastru*. Questa risaltava infatti, come detto sopra, particolarmente nella fabbricazione delle lenze per la pesca, ormai prodotte industrialmente in nylon. Così si assistette, negli anni del boom economico, al ridursi dei *cannavara* ad un numero molto limitato, in concomitanza anche col fatto che gli spazi dove essi lavoravano vennero o edificati o invasi dal traffico⁽¹⁴⁾. Contemporaneamente diminuì l'importazione della canapa ed essi si trovarono nella necessità di dover cambiare tecniche e materie prime per non essere soffocati totalmente.

Un tentativo per formare una società cooperativa tra i *cannavara* di Trapani, intorno al 1964, fallì, ed essi, ridotti in quegli anni al numero di sei o sette in tutta la città, dovettero porsi il problema dell'uso dei filati ricavati dai derivati del petrolio. Di necessità la ruota venne sostituita con una macchina elettrica semplicissima, ideata da uno dei due *cannavara* che ancora lavorano a Trapani e realizzata dal fratello di questi, meccanico. Essa consiste di un motore elettrico montato su di un telaio di ferro, che mette in moto, quando è azionato, una puleggia che a sua volta fa girare da una a quattro *cúrruli* in tutto simili a quelle della *cruci*; la macchina, che in pratica sostituisce la *rrota* e la *cruci*, venne a costare, intorno al 1964, quando fu costruita, circa L. 200.000. Essa non ha modificato sostanzialmente il processo di fabbricazione delle corde, e permette di lavorare tutti i filati sintetici che richiedono una notevole torsione, mentre con la *rrota* si possono produrre solamente corde da bucato, che di torsione ne richiedono poca.

Invaso il mercato da prodotti fabbricati industrialmente, il *cannavaru* ha perduto i suoi maggiori committenti, per cui attualmente l'unico artigiano che lavora a Trapani e il suo socio, lavorano per una industria di Mazara: per questa producono cordame di juta e di fibre sintetiche che costituirà l'anima dei cavi di acciaio adoperati nel settore marittimo; altro tipo di corda fabbricata da loro attualmente, è quella da bucato che vendono, sempre a peso, a rivenditori locali: nessun altro committente.

Considerato il costo delle materie prime e la quantità del lavoro svolto, il guadagno attuale del *cannavaru* si può fare aggirare attorno a L. 15.000/20.000 al giorno, soprattutto di estate; d'inverno, quando il lavoro si limita alla preparazione di corde da bucato, per cui si può lavorare all'interno di un magazzino, si riduce solo a circa 8.000 lire al giorno.

Le materie prime oggi vengono comperate presso le stesse ditte di Mazara per cui si lavora: lo « stoppino di nylon » a L. 1.000 al kg (il prodotto ottenuto viene rivenduto a L. 1.500 al kg)⁽¹⁵⁾ e ancora, per quanto riguarda il materiale

usato, vecchie gomene e sartiame nei cantieri del Palermitano. Il prezzo medio di questo materiale di risulta va dalle 150 a 200 lire al kg, secondo la qualità e il prodotto ottenuto viene rivenduto a 1.500 al kg. Si deve però tenere conto che, nella rigenerazione dei capi costituenti le gomene usate, si ha una perdita media di materiale del 30%.

Le difficoltà oggettive che il *cannavaru* oggi incontra nello svolgimento del suo lavoro, a causa delle quali la produzione di corda non trova più facili sbocchi sul mercato, hanno fatto sì che oggi nessun artigiano vuole trasmettere il proprio mestiere ai figli, cosa che invece avveniva nel passato: questi sono i motivi per cui nessun giovane continua a lavorare in questo settore. Attualmente il mestiere è esercitato da due soci che erano stati avviati dai genitori e che si avvalgono di pensionati *ex-cannavara*, il cui compito è di stendere i fili sui *cavallitti* e di *firriari u rutinu*, cioè di raccogliere la corda ormai fabbricata in balle.

Anche oggi si lavora dall'alba al tramonto e anche oggi nelle giornate piovose spesso ci si bagna per non bloccare la produzione; ma non ci si può arricchire come negli anni anteguerra, quando i *cannavara* costituivano una corporazione tra le più ricche della città e avevano intitolato tutto per loro un *Misteri* che curavano a proprie spese. È un segno della loro decadenza economica e sociale il fatto che il carro dei *Misteri* rappresentante il tema della «ferita al costato» è ora intitolato anche ai Pittori e Decoratori.

La parabola discendente del nostro artigiano trova preciso riscontro nella nuova connotazione semantica assunta dalla espressione *iri nnarré comu u curdaru* (andare indietro come il funaio). Infatti, l'accezione traslata dell'espressione, con cui si intendeva dire di uno che economicamente o socialmente regrediva, non implicava la figura dell'artigiano di cui si sta parlando, ma si riferiva solamente ad un momento del suo lavoro, quando per filare la canapa era costretto ad indietreggiare mentre un ragazzo girava la ruota. Oggi invece l'espressione è diventata emblematica proprio della nuova posizione sociale assunta dal *cannavaru*, il quale ha visto, nel corso di questi ultimi anni, perdere il prestigio del suo lavoro ma soprattutto, se è possibile dirlo, la necessità della sua opera; non solo, ma essa si riferisce pure all'ineluttabile regresso a cui il mestiere va incontro.

Scontenti del proprio mestiere, ma costretti ad esercitarlo, non potendolo ormai, a quasi cinquanta anni cambiare, i *cannavara* ricordano con nostalgia i tempi andati e tengono anche ora come una volta a mettere bene in evidenza la differenza tra loro e i *munnidrirara*. Questi ultimi, artigiani da tempo scomparsi, usavano esclusivamente fibre di *disa* e strumenti molto rudimentali. Con questi fabbricavano quel tipo di fune speciale, usata dagli agricoltori del Trapanese, che era la *liama*, impiegata per lo più per legare i covoni di grano. E come una volta, *cannavara* ed *ex-cannavara* precisano che essi potevano fare il lavoro dei *munnidrirara* ma viceversa questi non riuscivano a fare il loro.

(¹) Sinonimo di *cannavaru* è il termine *curdaru*. Il primo evidentemente si riferisce alla materia principale usata dall'artigiano (*cánnavu*), il secondo alla produzione della sua attività (*corda*). Le due voci sono usate senza differenza alcuna benché si ha l'impressione che il termine *cannavaru* sia più antico di *curdaru*. Il primo è usato di preferenza da persone già in età senile, mentre persone più giovani usano quasi esclusivamente il secondo. Del resto, l'artigiano attuale non può più essere visto come *cannavaru*, dal momento che da circa un ventennio non usa più la canapa (come si vedrà più avanti), bensì più genericamente come chi produce corde e perciò come *curdaru*.

(²) I *cannavara* fabbricavano le cordicelle le quali poi venivano legate a rete dai pescatori della tonnara.

(³) Cfr. *infra*.

(⁴) Cfr. *infra*, nota n. 12 e tav. III.

(⁵) Cfr. tav. I.

(⁶) La *cruci* si inserisce nel *pizzottu*. Per essa cfr. tav. II.

(⁷) Vi sono diversi tipi di *firrittu*. Quello più elementare è costituito da una striscia di latta piegata ad anello; le estremità di essa sono sovrapposte e unite da un chiodo piegato ad uncino che però rimane mobile. Questo tipo di *firrittu* viene usato per fare cordicelle sottili. Un secondo tipo consta di tre parti: un anello di ferro, un uncino, e un perno girevole che collega l'anello al gancio; le misure variano a seconda della corda da fabbricare. Un terzo tipo è formato da un asse terminante da un lato con un anello, dall'altro saldato ad un cuscinetto. Sul diametro maggiore del cuscinetto è saldato mezzo anello di ferro a cui è collegato l'uncino (tav. III).

(⁸) Il *cavallittu* (tav. II) è un elemento a quattro gambe collegate a due a due a V rovesciata e unite al vertice da una traversa. Su questa sono infissi da sette a dodici chiodi sporgenti la cui funzione è quella di impedire che durante la lavorazione i vari capi possano *aggarrarsi* (aggrovigliarsi) toccandosi.

(⁹) Le dimensioni della *cravia* (tav. II) variavano a seconda del tipo di corda da fabbricare per cui si va da strumenti con misure minime: diam. magg. cm. 5, diam. min. cm. 4, altezza cm. 9, a tipi di misura cm. 17, 14, e cm. 26 ed oltre. Questi ultimi, usati per la fabbricazione di cavi per l'ormeggio di navi, hanno nella parte centrale due pioli a mo' di manici che ne facilitano l'uso.

(¹⁰) Il *rutinu* consta di due parti: la *banca* e il *rutinu* vero e proprio. La *banca* è simile a quella della *rrota*: manca il *pizzottu* ed inoltre è più piccola. Il *rutinu* vero e proprio, possiamo considerarlo un grosso rocchetto; ai lati vi sono due mozzi a 4 raggi collegati da quattro assi che costituiscono quello che nel rocchetto è il cilindro. Uno dei due mozzi è estraibile. Al centro di ogni mozzo vi è un foro attraverso cui si inserisce l'asse da cui è ricavata la maniglia con la quale si gira il *rutinu*. L'asse presenta una flangia di metallo con quattro dentelli che vengono incastrati nelle scanalature del mozzo estraibile per imprimere il movimento rotatorio al *rutinu*, quando si gira la maniglia. Dall'altro lato, l'asse presenta un foro in cui si inserisce un chiodo per impedirgli di scorrere, infatti se ciò avvenisse, si sgancerebbero i dentelli della flangia dal mozzo e il *rutinu* non girerebbe (tav. IV).

(¹¹) Cfr. tav. III.

(¹²) Più precisamente la *trafila* (tav. III) consta di una base di frassino più larga al centro con una ogiva pure di frassino sormontata da una piastra di ferro trasversale sostenuta a sua volta da due pioli di ferro. Essa presenta al centro un cilindro che corrisponde al foro centrale dell'ogiva e della base. Attorno alla base dell'ogiva ci sono diciotto fori. Il filo di qualità scadente veniva inserito nel foro centrale (come detto sopra), mentre nei fori attorno all'ogiva venivano fatti passare i capi di canapa (il numero di questi era determinato dallo spessore del filo da ricoprire). Tutti assieme poi uscivano dal cilindro e venivano legati al *firrittu*.

(¹³) Cfr. tav. IV.

(¹⁴) Attualmente gli unici *cannavara* di Trapani lavorano a Guarrato su una sottile striscia di terra battuta tra vigneti e uliveti (di proprietà di uno dei due soci), non essendoci più a Trapani né lo spazio, né il mercato che possano giustificare tale attività dentro la città stessa.

(¹⁵) Questi prezzi e quelli seguenti vanno riferiti all'agosto del 1979.

U SCARPARU

Questa ricerca sul mestiere del calzolaio vuole essere un contributo in direzione della conservazione della « memoria » di certe tecniche di lavoro artigiano e dei termini con cui vengono designati gli strumenti che usano determinati artigiani, nel nostro caso i calzolai, per svolgere la loro attività lavorativa. La ricerca è stata condotta a Partanna, un piccolo centro agricolo della Valle del Belice, e a Bagheria, un grosso centro agricolo del Palermitano. Gli informatori hanno un'età compresa tra i 56 anni e i 68 anni e ancora esercitano la loro attività lavorativa.

L'artigiano considerato, come abbiamo detto, è il calzolaio, *u scarparu*, che seguiremo passo passo nelle fasi della costruzione della scarpa. La differenza di tecnica di lavoro e le differenze dei termini usati dagli informatori di Bagheria e di Partanna sono poco rilevanti⁽¹⁾.

La prima operazione che *u scarparu* fa per costruire un paio di scarpe è quella di prendere col metro, *u mietru*, le misure dei piedi del cliente che ordina un paio di scarpe. Il calzolaio misura del piede la lunghezza, *a lunghezza*, la parte superiore, *a munta*⁽²⁾, e la pianta, *a chianta*. Se il cliente ordina scarpe alte o stivali, il calzolaio misura anche la larghezza della gamba, *la cannella* per gli informatori di Partanna, *u pusu r'u pieri* per gli informatori di Bagheria. Sulla base delle misure, *u scarparu* sceglie *a fùimma i lignu*, la forma di legno, adatta. Quindi prepara *u muriellu i carta*, il modello di carta sulla base del quale viene tagliata la pelle. La pelle che forma la parte anteriore della scarpa prende il nome di *mpigna*⁽³⁾; la pelle che forma la parte posteriore della scarpa prende il nome di *quartinu* a Bagheria, di *carcagnu* a Partanna. *Mpigna* e *quartinu* col *pizzuottu*⁽⁴⁾ vengono portati alla *machinista* (che è di solito una donna) che provvede a cucirli. Le pelli cucite tra loro costituiscono la *tomaia* della scarpa. Alla tomaia il calzolaio incolla *u pizzuottu*, pezzo di cuoio che viene messo nella parte posteriore della tomaia, tra fodera e pelle, e *u cappilliettu*, pezzo di cuoio che viene messo nella parte anteriore della tomaia, sempre tra fodera e pelle. *Pizzuottu* e *cappilliettu* servono a rendere più robuste le parti anteriori e posteriori della futura scarpa. A questo punto il calzolaio con una particolare tenaglia, *a tinàggbia i fari purtusa*, fa nella tomaia i buchi attraverso cui passeranno i lacci delle scarpe. Quindi mette nei buchi, per impedire che si allarghino, dei piccoli anelli, gli *occhialini*, che vengono fissati con la *màchina pi mètteri occhialini*. Dopo, il calzolaio fissa con chiodi, alla base della *fùimma i lignu*, *a chiantedda* che costituisce la base di cuoio della scarpa su cui verrà fissata la suola. Quindi monta la tomaia

sulla *fùimma i lignu*. Per eseguire questa operazione si serve della *tinàggia i muntari* (o *tinàggia i mèttiri ncapu*), tenaglia con bocche grosse e larghe adatte allo scopo.

Il calzolaio usa altri due tipi di tenaglie oltre a quelle di cui abbiamo parlato: *a tinagghiozza* « tenaglia », secondo la definizione che dà il Perez, « le cui bocche sono corte, curve l'una contro l'altra, molto assottigliate benché propriamente non taglienti »⁽⁵⁾. La *tinagghiozza* serve per spezzare i chiodi. Il quarto tipo di tenaglia è *a tinàggia i scippari*, cioè la tenaglia più comune che serve appunto per sconfiggere i chiodi.

Una volta che la tomaia è stata sufficientemente tirata con la *tinàggia i muntari*, la parte di essa che arriva alla base della *fùimma i lignu* viene appuntata alla *chiantedda* che, come abbiamo detto, è stata precedentemente fissata alla base della *fùimma i lignu*. Per appuntare la tomaia il calzolaio si serve della stessa *tinàggia i muntari*, usata come martello, o del *maitteddu cchiù lèggiu*, cioè il martello dei calzolai; come chiodi usa la *siminzedda*⁽⁶⁾ che viene piantata a metà. La differenza tra la *siminzedda* (che viene chiamata anche *tèchisi*⁽⁷⁾) e *u chiovu* è che la prima ha un corpo quadrangolare (ha quattro spigoli, *quattru spichi*), *u chiovu invece è tunnu*, il chiodo ha un corpo tondo.

Per continuare nella nostra descrizione, bisogna parlare di un nuovo strumento, la lesina, *a lièsina*, che è formata da un pezzo di ferro sottile e appuntito tenuto da un manico di legno che serve per fare buchi nella pelle o nel cuoio. Il calzolaio usa tre tipi di *lièsina*. Le diverse lesine sono di diversa grandezza a seconda della funzione che devono svolgere: *a lièsina pi dari punta i iùnciri*, *a lièsina i nchiantiddari* e *a lièsina i puntiari*. La *lièsina pi dari punta i iùnciri* serve per fare buchi nelle parti di pelle o di cuoio che il calzolaio intende cucire e aggiustare. Della *lièsina i puntiari* parleremo in seguito. *A lièsina i nchiantiddari* serve per fare buchi nella tomaia, nella *chiantedda* e nel *girichianu*. Quest'ultimo è una striscia di cuoio che viene messa attorno ai lati della *chiantedda*. Attraverso questi buchi il calzolaio fa passare lo spago che in tal modo cuce tra loro tomaia, *chiantedda* e *girichianu*.

La preparazione dello spago è una operazione complessa. Il calzolaio misura lo spago a seconda del tipo di scarpa che vuole costruire. Lo unisce in 3, 4, 5 o più fili. Prepara il capo, *u capru*, rendendo sottili le due punte dello spago. Servendosi del fuso, *u fusu*, il calzolaio torce e avvolge lo spago, in tal modo i fili di spago iniziali diventano uno solo. *U scarparu* passa sullo spago, per renderlo più rigido e più scivoloso, la *cira vùrgini* (o *cira gialla*) e la *cira nivura*. La *cira vùrgini*, che è la cera pura, serve a rendere più scivoloso lo spago. La *cira nivura*, che è formata dalla mescolanza di *cira vùrgini* e *pici reca* (pece greca), serve a renderlo più rigido. Nei capi dello spago così trattato, viene inserita *a nzita*, che è una setola di maiale. Questa serve a facilitare il passaggio dello spago attraverso i fori fatti nel cuoio o nella pelle con la lesina.

Dopo che *u scarparu* cuce tra loro, con lo spago, tomaia, *chiantedda* e giri-

chianu, appunta *u piettu r'a scarpa* sulla *chiantedda* o con chiodi (di solito tre) o con un po' di colla. Quindi batte col martello, di solito *u maitteddu cchiù pisanti*, la suola per farla aderire ben bene alla *chiantedda*. Dopo col trincetto, *u trincettu*, una specie di coltello molto tagliente, sfuma le parti laterali della suola. È a questo punto che *u scarparu* col trincetto nelle parti laterali della suola fa *a ntacca*, una piccola apertura che viene allargata con lo *spartipunta*⁽⁸⁾, strumento in ferro col manico di legno e con la punta a *u*. Con la *lièsina i puntiari*, il terzo tipo di lesina usata dal calzolaio, *u scarparu* fa i buchi nella parte esterna del *girichianu* e nel *piettu* dentro la *ntacca*. Dentro questi buchi infila lo spago che lega, in tal modo, saldamente tra loro *piettu* e *girichianu*. Dopo queste operazioni, può chiudere la *ntacca* con la colla. In tal modo nella suola non ci saranno segni di cucitura e non si vedrà lo spago. Per lisciare la superficie della suola, *u scarparu* usa *u sticcunieddu*, bastoncino cilindrico di osso o di legno, adatto allo scopo. Per costruire il tacco, il calzolaio pianta attorno alla base della parte posteriore della scarpa un pezzo di cuoio⁽⁹⁾. Su questo, pianta tre o quattro fogli di cuoio che formano, appunto, il tacco. Sul tacco pianta poi *u suprataccu*, il sopratacco. A questo punto il calzolaio col trincetto comincia ad *arrarugnari*, cioè a pareggiare le varie parti della base della scarpa. *Arrarugna*, infatti, *u tàgghiu r'u piettu*, le parti laterali della suola; *i fàmici* — *i rintra* e *i fuora* — le parti laterali (interne ed esterne) e più ristrette della suola delle scarpe vicino al tacco; *u tàgghiu r'u taccu*, le parti laterali superiori del tacco; infine *arrarugna a curietta*⁽¹⁰⁾, la parte interna del tacco che guarda alla suola. In questa operazione il calzolaio usa di solito *u riflaturi*, quadrato di alluminio che viene messo tra la tomaia e le parti della scarpa che si stanno *arrarugnannu*, allo scopo di evitare che si rovini la tomaia stessa. Dopo questa operazione, il calzolaio con la lima smussa gli spigoli. Quindi liscia le basi e i lati della scarpa usando rispettivamente e successivamente *raspa*, *vitru* e *carta vitrata* (raspa, vetro e carta vetrata). Dopo col pennello, *u punzieddu*, tinge con smalto *marrò* o *nìvuru* (marrone o nero) le parti inferiori della scarpa. Quindi passa ai lati del tacco la cera servendosi dello *sciettu*⁽¹¹⁾ preventivamente riscaldato. *U sciettu* è uno strumento in ferro con manico di legno che ha la funzione di spalmare in maniera uniforme la cera sul tacco per renderlo più lucido. Sui lati della suola invece viene passata *a sticchietta*. Anche questo è uno strumento in ferro con manico di legno che oltre a rendere più lucidi *i tagghi r'u piettu* (o *tagghi r'a suola*) ha la funzione di farvi due lunghi piccoli canali, grazie, questo, ai canali che porta impressi nella estremità di ferro. Per riscaldare *sticchietta* e *sciettu*, il calzolaio si serve della *lampa cu spìritu* e *u mècciu i màttula*, una rudimentale lampada fatta con una lattina, un po' di alcool e un po' di bambagia che fa da moccio. Per lucidare a freddo la base e i laterali della suola e del tacco il calzolaio usa anche una specie di *sciettu* interamente in legno chiamato *mburnituri* (ma qualcuno lo chiama anche *sciettu i lignu*). Quello che abbiamo detto a proposito di *sciettu*, *sticchietta* e *mburnituri*, lo abbiamo saputo dagli informatori di Bagheria. A Partanna, invece,

lo strumento che i nostri informatori hanno chiamato *sciettu* è tutto in legno (e corrisponde perfettamente allo *mburnituri* bagherese), non viene ovviamente riscaldato e serve per levigare e lucidare lati e base della scarpa. A Partanna lo strumento che corrisponde e viene usato come lo *sciettu* bagherese viene chiamato *pedi di porcu*. Dopo aver passato la cera, il calzolaio con un panno libera della cera la suola e il tacco. Quindi con lo *sciettu* non troppo caldo stira la tomaia della scarpa. Su di essa poi passa la pomata oppure *appriettu*⁽¹²⁾, una sostanza liquida che serve appunto a lucidare la tomaia. Dopo che questa si asciuga, il calzolaio tira col *tirafùimma* (pezzo di ferro terminante con un uncino) una delle due parti che costituiscono la *fùimma i lignu*, cioè *u cugnu*, poi tira la *fùimma* propriamente detta. A questo punto la scarpa è pronta.

(¹) Le differenze tra le tecniche di costruzione delle scarpe sono pressoché nulle. Tra i termini usati si registra qualche differenza che mettiamo in evidenza nel testo. Quando le differenze tra i termini usati sono, tuttavia, trascurabili, ci rifacciamo all'uso bagherese.

(²) *Munta* è registrato dai vocabolari alfabetici dell'Ottocento di A. Traina (*Nuovo Vocabolario Siciliano - Italiano*, Palermo 1868) e di V. Mortillaro (*Nuovo Dizionario Siciliano - Italiano*, Palermo 1876) ma in una accezione diversa da quella in cui viene usato nel testo (nell'accezione di « monta »).

(³) Sia nei vocabolari alfabetici del Traina e del Mortillaro, sia nei vocabolari metodici di A. Caglià (*Nomenclatura familiare Siculo - Italica*, Messina 1840) e di G. Perez (*Vocabolario siciliano-italiano attenente a cose domestiche, a parecchie arti ed alcuni mestieri*, Palermo 1870, in cui si definisce *mpigna* come « tutta la parte della scarpa, che cuopre e cigne il piede, escluso il suolo » (p. 275)) *mpigna* significa tomaia contrariamente a quanto asseriscono invece gli informatori di Partanna e di Bagheria che distinguono nella tomaia *mpigna* e *quartinu* a Bagheria, *mpigna* e *carcagnu* a Partanna.

(⁴) Vedi oltre.

(⁵) G. PEREZ, *op. cit.*, p. 277.

(⁶) *Siminzedda* è usato solo dagli informatori bagheresi. Non è riportato né dal Caglià, né dal Perez. Il vocabolo è registrato dal Traina e dal Mortillaro nell'accezione di « seme », « semenza ».

(⁷) *Tèchisi* non è riportato né dal Caglià, né dal Perez, né dal Traina, né dal Mortillaro.

(⁸) *Spartipuntu* è riportato dal Traina come termine dei calzolai. Non si trova invece né nel Mortillaro, né nel Caglià, né nel Perez.

(⁹) Un informatore di Bagheria ha chiamato questo pezzo di cuoio *filu i sbudiddu*.

(¹⁰) *Curietta* non si trova né nel Caglià, né nel Perez. Nel Traina e nel Mortillaro si trova *cugetta* nell'accezione di « coda ». *Curetta* è registrato come termine dei calzolai dal *Vocabolario Siciliano* di G. Piccitto (Catania - Palermo 1977) in cui viene definito così: « parte della suola che nelle scarpe da donna copre la parte interna del tacco ».

(¹¹) *Sciettu* non è registrato né dal Caglià, né dal Perez, né dal Traina, né dal Mortillaro, né da vocabolari anteriori come quello di M. Pasqualino (*Vocabolario Siciliano etimologico, italiano e latino*, Palermo 1785). Tutti però riportano il vocabolo *mburnituri* per il quale vedi oltre nel testo.

(¹²) *Appriettu* non si trova né nel Caglià, né nel Perez, né nel Traina, né nel Mortillaro. *Appriettu* viene riportato dal Piccitto ma in una accezione diversa da quella in cui viene usato nel testo.

SALINE E SALINARA A TRAPANI

1. *Crisi attuale delle saline: cause, effetti, prospettive*

La crisi economica che da diversi anni ha colpito molti settori dell'economia nazionale, ha inflitto un duro colpo a quel commercio che costituiva la più importante fonte di ricchezza del Trapanese: l'industria del sale⁽¹⁾.

Motivi principali che hanno reso improduttive le nostre saline sono stati il notevole aumento del costo della manodopera e la insufficiente meccanizzazione degli impianti.

Nel 1922 per favorire la commercializzazione del prodotto, vincendo la concorrenza straniera, si costituiva la Società industriale estrazione del sale, che gestiva ben 41 delle 51 saline esistenti nel Trapanese; la Società prevedeva la trasformazione e l'ammodernamento degli impianti oltre al progetto di unificare tutte le saline in un consorzio di produttori.

La SIES però non seppe gestire con accortezza questo patrimonio, infatti a partire dagli anni '54-'55 la produzione diminuì in misura allarmante e condusse al fallimento della Società. Pertanto il sale trapanese veniva offerto sul mercato ad un prezzo superiore rispetto a quelle che erano le quotazioni delle produzioni estere e conseguentemente giaceva invenduto.

Venute meno le richieste, i proprietari delle saline non hanno trovato più conveniente mantenerle in attività e così alcune sono state trasformate in peschiere, altre sono parzialmente attive e solo poche sono tutt'ora in piena produzione, dopo aver rimodernato le loro attrezzature.

Questo è infatti l'unico mezzo per affrontare la concorrenza dei paesi del Mediterraneo, poiché solo riducendo i costi di produzione si è potuto abbassare il prezzo del sale e ritornare su valori produttivi che sono però inferiori rispetto agli anni di maggiore splendore, ma che tuttavia consentono l'impiego di una massa di lavoratori, provenienti in gran parte dalla campagna, che in tal modo hanno la possibilità di integrare le loro entrate.

Oggi 12 delle saline appartenenti all'ex SIES sono gestite da una nuova società, « Le Saline di Trapani », che sfruttando nuove e più avanzate tecniche di produzione è riuscita a renderle produttive⁽²⁾.

Altre 19 saline sono gestite dagli affittuari o dai proprietari e producono esclusivamente sale⁽³⁾, mentre altre saline sono state trasformate in peschiere⁽⁴⁾.

Le rimanenti saline abbinano i due tipi di produzione: quella del sale e del pesce (⁵).

Inoltre nell'ultimo ventennio alcune saline, che ricadevano nella zona di espansione della città di Trapani, sono state interrate per trasformarsi in aree urbane (⁶).

Nel complesso oggi sono in attività 45 saline, tutte poste a sud della città, nella fascia costiera che giunge fino allo Stagnone di Marsala.

2. Gerarchie interne nell'organizzazione tradizionale

L'organizzazione delle saline trapanesi ha subito un radicale mutamento negli ultimi decenni, dovuto a diversi fattori e principalmente alla diminuzione dell'esportazione e al crollo economico e politico della classe baronale proprietaria della maggior parte di esse.

Nel periodo di maggiore splendore le saline venivano gestite direttamente dai proprietari che affidavano la direzione e la sorveglianza di tutti i lavori al *curátulu* (⁷), uomo di loro fiducia.

Il *curátulu* abitava in un'ala della casina della salina, destinata ad alloggio del proprietario durante il periodo della raccolta del sale e del pesce. Egli oltre a percepire un compenso mensile, aveva anche una percentuale sulla produzione, detta *mazza a túmminu*. Nelle saline più grandi egli si avvaleva della collaborazione del *suttacurátulu*.

I lavori nella salina iniziavano verso la fine di marzo; il *curátulu* provvedeva ad assumere dei *salinara*, detti *staciuneri*, che venivano pagati a giornata. Fra questi erano i *mulinara*, che dovevano provvedere alla manutenzione e al funzionamento dei mulini *a stiddra* (⁸). Il *mulinaru* doveva vigilare continuamente affinché intuisse con un certo anticipo il mutare della direzione del vento e quindi predisporre in tempo la nuova posizione delle pale: un ritardo nel compiere detta operazione avrebbe causato il cedimento delle *ndinni*, e di conseguenza gravi danni al mulino. Si trattava, quindi, di lavoro non privo di rischi che richiedeva molta perizia e attenzione (⁹).

Verso i primi di luglio altri *salinara* affluivano nella salina: erano i *partitara*, (da 4 ad 8), il cui compito era quello di rompere la crosta del sale e di ammucchiarlo dentro *a caseddra*.

Successivamente una squadra che prendeva il nome di *venna*, poiché composta da venti *salinara*, aveva il compito di raccogliere il sale dalle *caseddri* e di trasportarlo sull'*ariuni*. Il responsabile della squadra era il *capovenna*. I *salinara* che caricavano il sale, mettevano sulla spalla dove poggiava *a catteddra*, per evitare la formazione di piaghe, uno speciale cuscino di cotonina riempito di paglia e si alternavano, ogni venti salme di sale caricato, con i *salinara* che riempivano i *catteddri*.

Il sale ammucciato nei *munzeddra* veniva registrato dal *signaturi*, uomo di fiducia del proprietario, e dal *capovenna*. Essi segnavano le salme⁽¹⁰⁾ sulla *tagghia*, listello in legno a forma di parallelepipedo con dieci buchi per ogni faccia; su un lato segnavano le salme mentre sull'altro le decine. Ma anche i *salinara* contavano i *catteddri* che trasportavano, e lo facevano cantando *u cantu du salinaru*, in cui ad ogni verso corrisponde un numero e così fino ad arrivare a 24 per le prime nove salme, mentre la decima salma era costituita da 25 *catteddri*, poiché era consuetudine regalare al proprietario il trasporto di una *catteddra* di sale ogni dieci salme. Per agevolare i *salinara* che caricavano il sale, *u tavularu* disponeva delle tavole in legno, tra l'*ariuni* e la sommità *du munzeddru*, dove i *salinara* salivano per svuotare i *catteddri* di sale.

Altre figure caratterizzate per la loro giovanissima età erano: *l'acquareolu* e *a baddraronzularu*; il primo, un ragazzo sui dieci anni, aveva il compito di provvedere ad attingere l'acqua da bere presso una cisterna situata nello stesso fabbricato della salina e a trasportarla mediante l'uso di un recipiente di terracotta, *a quartara*, sul posto di lavoro dei *salinara*. Il secondo, anch'egli molto giovane, veniva adibito alla raccolta dei *baddrarónzuli*, pezzettini di fango e sale, che per rendere il sale più pulito venivano scartati.

Per completare il quadro degli uomini addetti ai vari lavori della salina negli anni passati bisogna anche citare *u pitiniaru*, colui che raccoglieva quella minima quantità di sale che rimaneva alla base di ogni *munziddruzzu* accumulato dentro *a caseddra*.

Oggi poche sono le saline gestite da *curátuli*, mentre la maggior parte è condotta direttamente da piccole società, alcune delle quali costituite dagli stessi *salinara*.

3. Strutture della salina

Tutte le saline, siano confinanti con il mare o meno, hanno una stessa distribuzione degli invasi.

La salina tipo (fig. 1) è separata dal mare da una recinzione esterna, che fa da riparo alle intemperie; quest'argine perimetrale fatto in conci di tufo di Favignana messi in opera a secco, a doppia fodera, in cui viene inserito fango che funge da legante e da isolante, prende il nome di *traversa*. La parte superiore della *traversa* prende il nome di *ariuni*. Gli argini di dimensioni minori, che delimitano una vasca dall'altra prendono il nome di *vrazza*.

Nella salina le vasche hanno una forma rettangolare irregolare, poiché si adattano alla conformazione della costa e le loro dimensioni variano dai 30 ai 50 m per ogni lato. La profondità di questi invasi varia dai 30 ai 150 cm a seconda del tipo di coltivazione a cui sono destinate.

La struttura complessiva della salina comprende quattro ordini di vasche

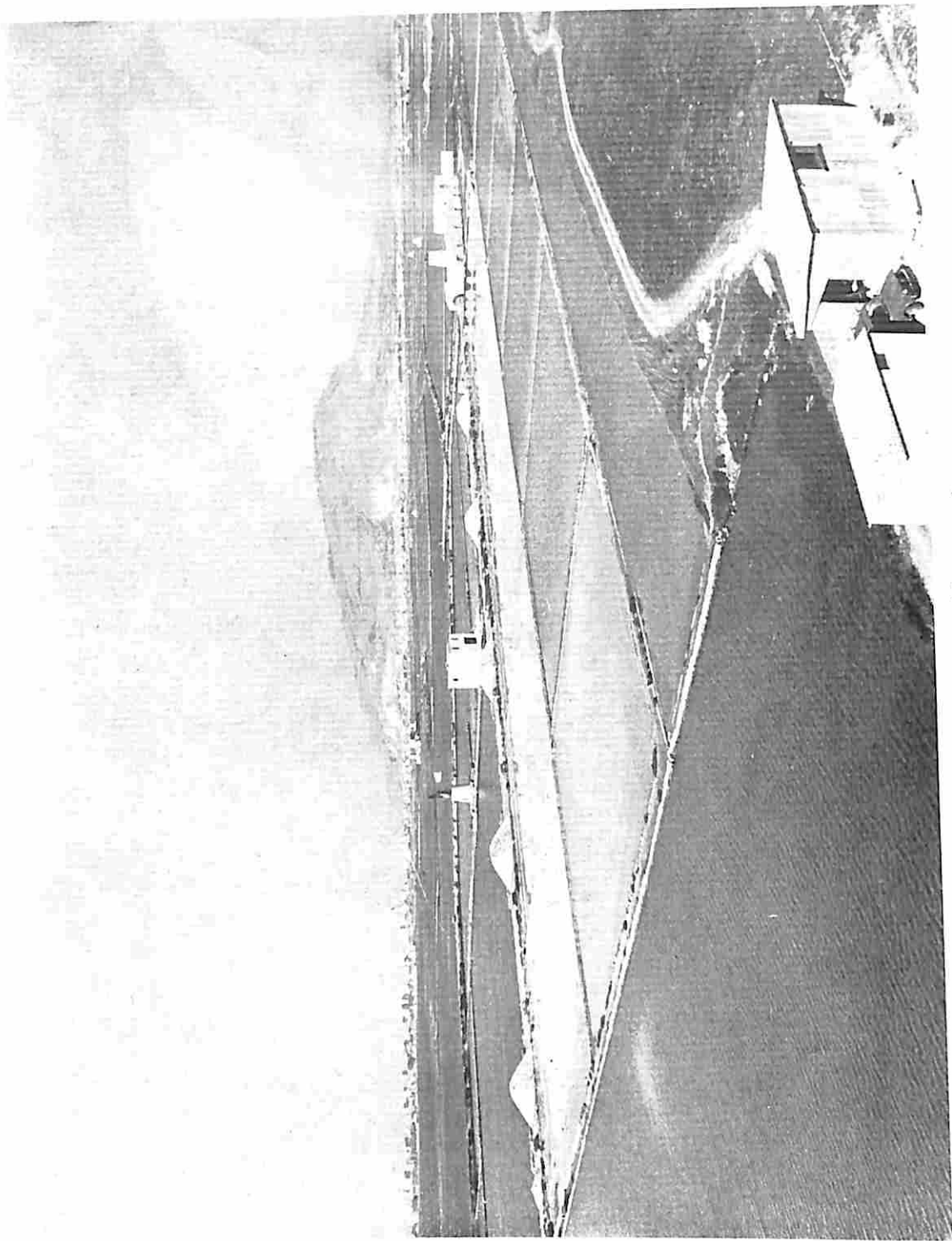


Fig. 1 — Veduta della salina Chiusicella lato mare (foto Cammarata Manuguerra).

di dimensioni differenti. Il primo ordine è composto da una grande vasca detta *fridda*, dove l'acqua del mare giunge tramite l'apertura di una chiusa; questo invaso ha la stessa salinità e temperatura dell'acqua marina, circa il 4,5° Bé. Appartengono pure al primo ordine i *vasi*, aventi le stesse caratteristiche della *fridda* e che insieme a questa vengono utilizzati per la coltivazione del pesce pregiato. Il secondo ordine comprende soltanto il *vasu coltivu di governu*, che è comunicante con le precedenti vasche tramite canali. La salinità del *vasu coltivu* è di 12° Bé, poichè durante il percorso l'acqua evapora, acquistando una maggiore salinità. Il terzo ordine comprende la *ruffiana* e la *ruffianeddra*, vasche intermedie dove la salinità raggiunge i 16-18° Bé. Esse sono messe in comunicazione con il *vasu coltivu* tramite un canale detto *canale d'acqua crura*, che servirà al salinaio a maggio-giugno per tagliare la salinità delle vasche successive qualora la precipitazione del sale avvenga nelle *caseddri* prematuramente. All'ultimo ordine delle vasche di preparazione appartengono i *sintini* e i *cauri*, dove l'acqua è *fatta*, cioè ha raggiunto una salinità di 24-26°; dette vasche devono essere in numero doppio rispetto a quelle dove avverrà la concrezione del sale, per assicurare giornalmente l'immissione dell'acqua *fatta* nelle *caseddri*.

I suddetti quattro ordini di vasche servono dunque alla preparazione dell'acqua, alla progressiva evaporazione e alla concentrazione del sale che per essere di buona qualità deve essere soltanto NaCl, privo cioè degli altri sali che si trovano disciolti nell'acqua marina.

4. Piscicoltura

I lavori di preparazione, in quella parte della salina che è adibita alla coltivazione del pesce pregiato, iniziano nell'ultima settimana del mese di dicembre. Il primo lavoro sarà togliere con la pala il fango putrefatto, deposto sul fondo della vasca. Il salinaio dovrà aver cura di lasciare il fango vivo, in cui cresce quella flora che darà il necessario alimento ai pesci.

Una volta puliti gli invasi e riparate le attrezzature in legno, quali i *putteddra* e i *raricciuli*, che, stando immersi nell'acqua, hanno subito dei danni, il salinaio *rapi i ucchi*, togliendone il fango che aveva impedito l'entrata dell'acqua nelle vasche durante i lavori di pulizia; in tal modo l'acqua potrà affluire dentro gli invasi.

I *ucchi* si terranno aperte per tutto il mese di gennaio, e quando le vasche saranno sufficientemente piene, con un livello di circa un metro e venti, *u salinaru metti i putteddra nni ucchi*, per impedire che altra acqua entri nelle vasche.

Dal mese di febbraio fino a marzo i salinai si recheranno con piccole barche lungo il basso litorale per pescare *a nunnata*, gli avannotti, dei cefali, delle spigole e delle orate, i tre tipi di pesce coltivati nelle saline trapanesi. Il salinaio

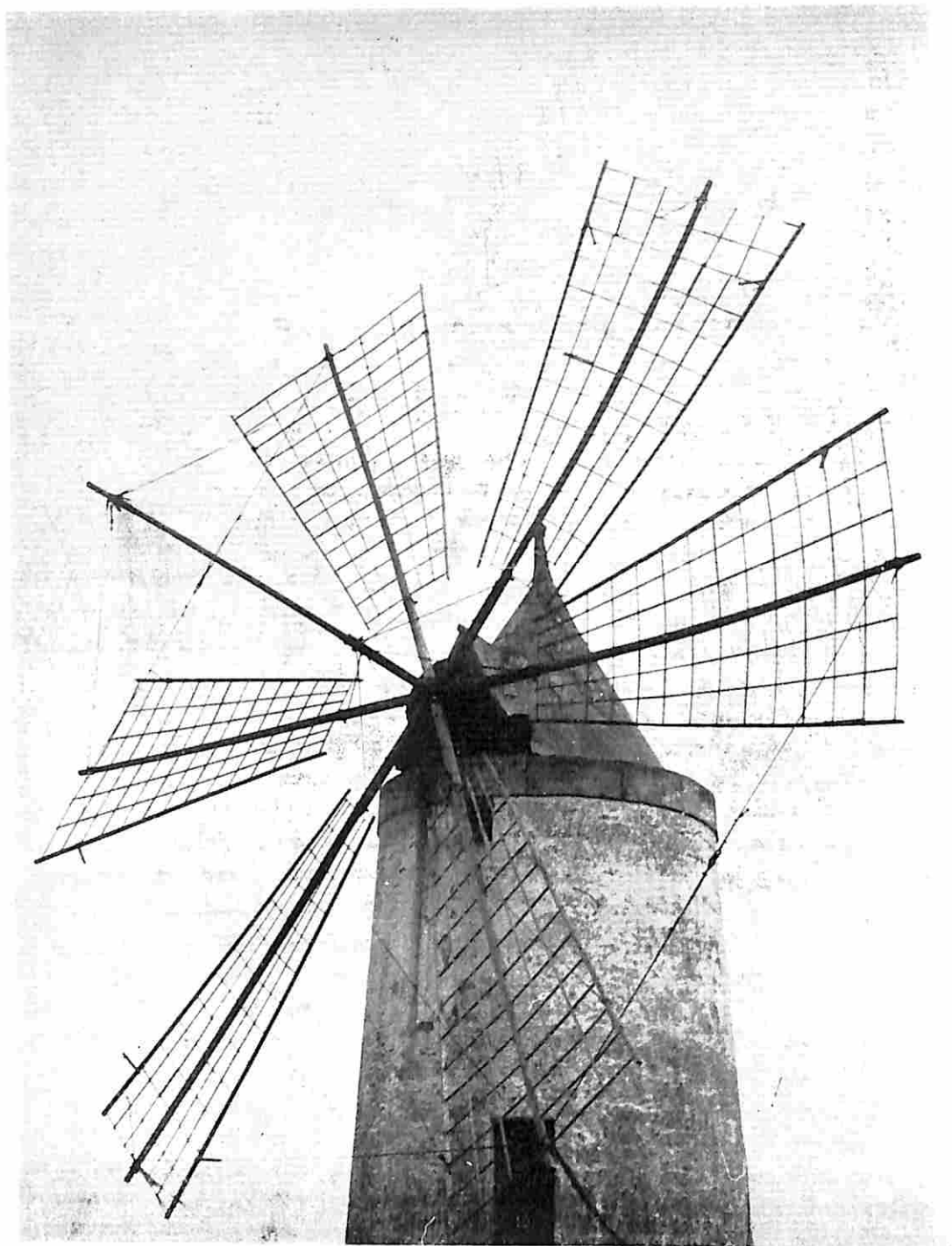


Fig. 2 — Mulino *a stiddra* (foto Cammarata Manuguerra).



Fig. 3 — Mulino *a stiddra* trasformato all'americana (foto Cammarata Manuguerra).

per pescare *a nunnata* avrà bisogno di altri operatori, che lo aiuteranno a stendere la rete.

Individuata la zona dove gli avannotti trovano le condizioni favorevoli per nutrirsi, il salinaio, che ha già preparato sulla barca *u sciabbicuneddru*, rete a strascico a maglie molto fitte, dopo aver lasciato una delle due corde della rete ad un suo aiutante che rimane sulla terraferma, inizierà a remare seguendo una traiettoria a forma di semicerchio. Intanto l'uomo che si trova con lui sulla barca, stenderà prima la corda lunga circa 10 m e poi la rete, a metà della quale si trova *u puzzali*, che ha la funzione di insaccare gli avannotti.

Stesa la seconda parte *du sciabbicuneddru*, *u salinaru* tirerà a secco la barca e presa l'altra estremità della rete, inizierà a tirare con movimenti lenti e cadenzati. La rete, man mano che si avvicinerà alla riva, striscerà sul fondo marino insaccando qualunque cosa troverà sul suo percorso. Quando nell'oscurità brillerà qualcosa nel mare, i salinai intuiranno che quella è la *staccia*, cioè il legno che fa da unione tra la corda e la rete. Ed è a questo punto che gli uomini contemporaneamente grideranno: « stringemu, stringemu ». E mentre tireranno la rete, cominceranno ad avvicinarsi l'uno all'altro e così quando essi si ricongiungeranno a pochi metri dalla riva, resterà solo *u puzzali*, che verrà tirato e svuotato del suo prezioso carico dentro grandi recipienti di plastica pieni d'acqua.

La pesca degli avannotti si ripeterà tante volte fin quando il salinaro non reputerà sufficiente la quantità del pescato per popolare le sue vasche.

La *nunnata* messa nelle vasche sarà alimentata dalle acque del mare; infatti il salinaro *macinerà acqua* nelle vasche giornalmente, quando soffierà un vento caldo, e a giorni alterni nei periodi meno caldi.

Per fare questa operazione il salinaro toglierà manualmente *a putteddra* dalla *ucca*, che mette in comunicazione il mare con la *fridda*, e *i putteddri* intermedie, che si trovano tra una vasca e l'altra del primo ordine, inserendo nella *ucca* che mette in comunicazione *a fridda* con il mare, *a raricciula*, una speciale grata ricoperta di rete molto fitta, che impedisce ai pesci di fuggire.

Per condurre le acque nei *vasi* più lontani rispetto alla *fridda* c'è un sistema di canalizzazione, mediante il quale si convogliano le acque in una parte centrale della salina, dove è installato un mulino a vento, di tipo americano, che ha sostituito da un ventennio il tradizionale mulino *a stiddra* (figg. 2-3). Quest'ultimo infatti ogni qualvolta cambiava il vento, necessitava della presenza del *mulinaru*, che doveva girare *i ndinni*, cioè le pale, secondo la direzione del vento. Invece il mulino di tipo americano, una volta messo in funzione, si orienta automaticamente.

Il movimento delle pale del mulino viene trasmesso, mediante complessi ingranaggi, alla *spira* o vite d'Archimede, costituita da un *foraru* in legno a forma di due tronchi di cono attaccati per la base maggiore, nel cui interno vi è *l'alma da spira*, una vite elicoidale anch'essa in legno, che girando, permette il sollevamento delle acque.

Prima che il pesce sia adatto alla vendita, occorre un periodo che varia dai tre ai cinque anni, affinché raggiunga un peso che consenta un elevato prezzo sul mercato. Durante questo periodo, il salinaro conficca, lungo tutto il perimetro delle vasche in cui si alleva il pesce, dei pali di legno su cui tesse filo spinato, per salvaguardare il pesce dai pescatori di frodo. Inoltre egli si preoccupa di rendere possibile la distribuzione del pescato all'interno delle vasche, per avere un continuo ciclo rotativo di crescita e così ottenere annualmente una certa quantità di prodotto commerciabile.

Pochi giorni prima della festa di Natale, i *salinara assúmmanu i vasi*, cioè diminuiscono l'acqua dalle vasche per pescare più facilmente, ma affinché nelle vasche non entri altra acqua, *stággbianu i ucchi*, colmandole di fango e mettendo in funzione *i spiri di lignu*, fanno defluire l'acqua o nel mare o in vasche limitrofe. Quando l'acqua raggiungerà il livello di pochi centimetri, i *salinara abbúddranu nni vasi* e muniti di coppi e *rizzagghi* catturano il pesce, che messo dentro cassette apposite è portato sopra *l'ariuni*, dove viene suddiviso secondo la specie e secondo la grossezza.

La sera i *salinara* si riuniscono nei *malaseni* della salina, e improvvisandosi cuochi festeggiano la fine della raccolta con una abbondante mangiata a base di pesce.

5. Produzione del sale

Il ciclo produttivo del sale inizia nell'ultima settimana del mese di marzo e dura fino a settembre in stretta dipendenza con le piogge autunnali.

Il primo lavoro che i *salinara* fanno è il prosciugamento della salina, attuato mediante l'utilizzazione di pompe o *spire di lignu*. L'ultima acqua del *vasu coltivu*, che essendo più profondo contiene una maggiore salinità, viene conservata, affinché sia distribuita nelle vasche all'inizio della produzione, con un grado di salinità tale da fare da lievito.

Successivamente si provvederà a riparare le parti in muratura che hanno subito dei danni durante il periodo invernale, quali *i vrazza* e a pulire i canali di distribuzione delle acque e le vasche. Ed è a quest'ultimi che i *salinara* dedicano maggior cura.

La pulizia delle *cauri* e delle *caseddri* prende il nome di *tirare a piaia*; durante questa operazione i *salinara* usano attrezzi diversi, infatti *i caseddri* che hanno una base più dura vengono pulite con *i rasteddri di lignu* e *i cauri* che hanno una base fangosa con *i paluneddra*, speciali pale in ferro.

Il fango estratto dalle *cauri* prende il nome di *mammacaúra*. Essa, disposta a forma di *pisciteddru* nel centro delle vasche, verrà lasciata asciugare, e quindi trasportata sull'*ariuni*.

Quando il suolo delle *cauri* o delle *caseddri* è fangoso i *salinara* stendono uno

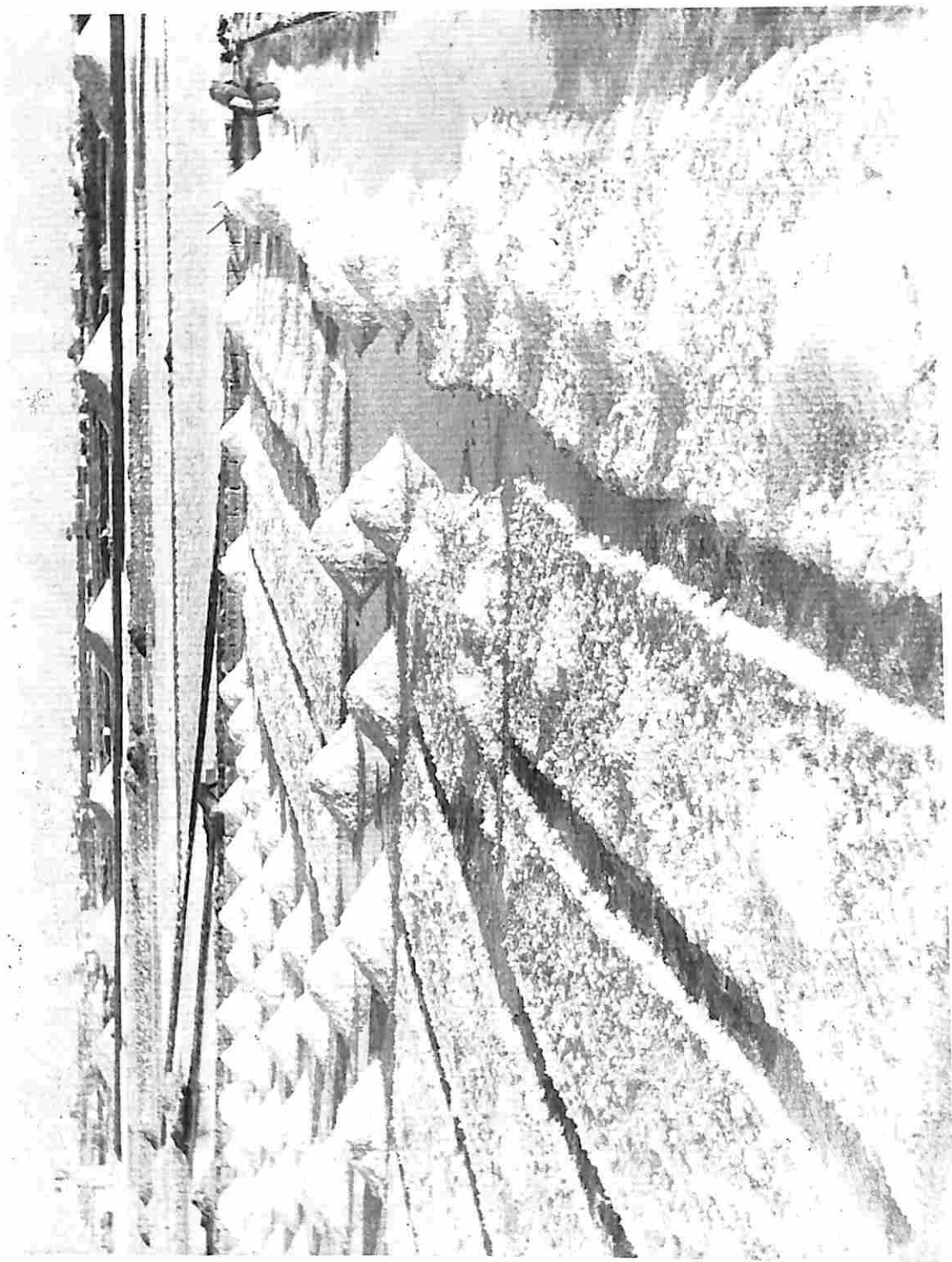


Fig. 4 — Veduta di una *cazzedra* messa *in curria* (foto Cammarata Manugucerra).

strato di *mammacaura*, che viene resa compatta con *u razzulu*, fatto di una pietra locale, a *petra d'argenteria*.

Nel mese di maggio i lavori di preparazione hanno termine e la salina è pronta per essere *ittata a funnu*, cioè per accogliere le acque nelle vasche ed iniziare la produzione vera e propria del sale.

Il passaggio avviene gradatamente, l'acqua viene lasciata evaporare nel *vasu coltivu* o *di governu*, fino a raggiungere il 12°, dopo si immette sfruttando i sistemi di canalizzazione nelle vasche intermedie fino ad arrivare nelle *sintini* e nelle *cauri* con una forte percentuale di salinità. L'acqua ormai *fatta* servirà ad alimentare i *caseddri*, dove avverrà la concrezione del sale.

Verso la fine di giugno il sale comincia a cristallizzarsi, ma affinché non superi i 30° di salinità, livello in cui si mescolerebbe al cloruro di sodio anche il cloruro di potassio ed altre sostanze, i *salinara* immettono nelle *caseddri acqua fatta*, per diminuire la salinità delle *acqui matri*, cioè dell'acqua delle *caseddri*, e quindi permettere la precipitazione del solo cloruro di sodio.

Ma affinché il sale raggiunga uno spessore di circa cm 10 è necessario che i *salinara* immettano nelle *caseddri acqua fatta*: a giorni alterni nelle saline provviste di *sintine* e ogni otto giorni in quelle ove queste mancano. Quest'ultimo tipo d'immissione dell'acqua nelle *caseddri* prende il nome di *ittare a facciu*.

Quando nelle *caseddri* il sale raggiungerà lo spessore massimo, i *salinara* isoleranno i *caseddri* dal resto della salina, e dopo aver messo nelle *cauri* le *acqui matri* in soprappiù, entrano nelle *caseddri* e con la *pala di rumpiri* praticano sul sale dei tagli, movendo l'attrezzo in senso rotatorio. Dopo mettono i *caseddri in curria* (fig. 4), cioè vi fanno una canalizzazione principale detta *spiatura*, dove confluiscono altre canalizzazioni minori, che raccolgono l'acqua che si depositerà dal sale disposto in piccoli cumuli.

Nel lato dove confluisce la pendenza della *spiatura*, *u salinaru* impianta a *spiriceddra*, che verrà azionata mediante una manovella da un operaio detto *assumma vasu*.

Il giorno successivo il sale viene trasportato con le carriole o con i nastri trasportatori sull'*ariuni*, dove viene disposto in *munzeddra*, ognuno dei quali raccoglie una quantità di sale che varia da 200 a 500 tonnellate.

I *munzeddra* di sale rimarranno scoperti fin quando le prime piogge non lo purificheranno dal solfato di magnesio.

Subito dopo i *salinara* lo copriranno con tegole in terracotta, dette *ciaramire*, che proteggeranno il sale dalle successive acque piovane.

Effettuata la prima raccolta, iniziano i lavori di preparazione per la raccolta successiva che si avrà verso la metà di agosto e a questa seguirà, permettendo la stagione, la terza produzione alla fine di settembre.

(¹) L'impianto della prima salina a Trapani, si fa risalire probabilmente al tempo dei Fenici, che ne potevano esportare il prodotto nei paesi mediterranei. A parte le citazioni di Plinio il Vecchio e di Edrisi, che nel 1154 affermava che alle porte di Trapani si estendeva una grande salina, dobbiamo risalire ai secoli XIV e XV per avere notizie più ampie circa il loro sfruttamento. Durante la dominazione aragonese la concessione feudale delle saline era la ricompensa più ambita dei nobili trapanesi. Nel corso dei secoli successivi le saline esercitarono sempre un ruolo di primo piano nell'economia della città, pur con qualche fase di flessione nella produzione dovuta ad eventi drammatici come la cresciuta pressione dei Turchi nel Mediterraneo o le pestilenze e i moti popolari del secolo XVIII. La ripresa produttiva avviene sulla fine del '700 e nell'800 grazie al miglioramento delle condizioni politiche. Durante questo periodo le saline in funzione tra Trapani e Marsala erano 39 ed occupavano una superficie di 870 ettari; esse si estendevano principalmente in due punti: il primo dalla periferia di Trapani fino ai dintorni di Nubia e Salina Grande, il secondo occupava la zona dello Stagnone di Marsala. Nel periodo della I e II guerra mondiale ci fu un notevole calo della produzione, la quale ritornò sui valori normali cessati gli eventi bellici.

(²) Le saline che fanno parte della « Società Saline di Trapani » sono: Zavorra, Reda, Ronciglio, Galia Nuova, Paceco Poma, Paceco Adragna, Cantoni, Vecchiarella, Vecchia, Moranella, Morana e Alfano.

(³) Le saline che producono esclusivamente sale sono: Brignano-De Filippi, Brignano-Platamone, Brignano-Alestra, Galia Scalabrino, Galia 1 Bulgarella, Galia 2 Bulgarella, Galia Todaro, Draghetto, Chiara Maurigi, Salinella, Lago d'Alì, Salina Grande, S. Francesco, S. Teodoro, Infersa, Ettore, Curto, Altavilla, Fra Giovanni.

(⁴) Le saline che sono state trasformate a peschiere sono: Calcara, Anselmo, Uccello Pio, Genna, Straboria, Scorsone, S. Vincenzo, Fra Giovannello, Carco.

(⁵) Le saline che abbinano la produzione del sale a quella del pesce sono: Galia Cascio, Bella, Maria Stella, Chiusicella, Fra Giovanni.

(⁶) Alcune delle saline che sono state trasformate in aree edificabili negli ultimi anni sono: Colleggio, Modica, Garaffo, Brignanello.

(⁷) I termini dialettali mi sono stati riferiti da anziani salinari di Nubia, frazione del comune di Paceco.

(⁸) Il mulino è composto da una parte in muratura detta *turri du mulinu* le cui misure medie sono: altezza m 6, diametro m 4.

Nella parte superiore della torre vi è una cupola a forma conica ricoperta esternamente di lamiera zincata. In un lato della cupola sporge un cilindro in legno di rovere sul quale si innestano sei bracci, detti *vrazzola*, che hanno la funzione di reggere le pale del mulino dette *ndinni*.

(⁹) Ho appreso dal signor D'Antoni che negli anni 1927-35 la paga del *mulinaru* era di lire 12, mentre nello stesso periodo *u salinaru* percepiva lire 10 al giorno.

(¹⁰) La salma, misura dell'agro ericino, equivale a 500 kg di sale. Durante la raccolta del sale una salma era costituita da 24 *catteddri* di ferro, mentre quando il sale veniva venduto la salma era costituita da 16 *catteddri*. La differenza prendeva il nome di *resa* ed era a favore del padrone della salina.

LA CULTURA DEI SALINAI DI TRAPANI TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

Questa nostra comunicazione riguarda una ricerca in *itinere* sul mondo e la cultura dei salinai di Trapani, assunti come *test* per la verifica di un problema antropologico oggi emergente: quello delle trasformazioni culturali determinate in un gruppo/società tradizionale dall'azione di agenti vettori di tipo innovativo e in quest'ambito, in particolare, le trasformazioni prodotte dal passaggio da tecniche lavorative arcaico-artigianali a tecniche semi-industriali ed industriali.

La scelta dei salinai di Trapani non è stata casuale; il gruppo vive, infatti, al presente, tensioni conservativo-innovative derivanti dal fatto di non aver del tutto maturato il proprio « mutamento antropologico » nel segno della completa sostituzione del modello esistenziale-tradizionale con quello consumistico-industriale, il che ci ha permesso di valutare, nel rapporto tradizione innovazione, volutamente misurato sul metro della modificazione delle tecniche e dei sistemi di lavorazione, i livelli di integrazione o di disgregazione instauratisi nel processo di dinamica culturale.

In altri termini assumendo come base il noto assioma che vuole la trasformazione delle tecniche e dell'organizzazione del lavoro produrre precise trasformazioni di ordine socio-culturale abbiamo cercato di registrare se e fino a che punto le innovazioni si siano offerte in euritmia rispetto al precedente sistema tradizionale, o se, invece, non si sia creata tra i due modelli esistenziali una totale discrasia.

Punto di partenza per noi fondamentale è stato, pertanto, quello di datare l'ingresso del modello tecnologico innovativo, vale a dire di stabilire in quale momento del ciclo trasformativo delle saline di Trapani si sia passati da forme organizzative del rapporto uomo ambiente (tipiche della fase lavorativa arcaico-artigianale) a forme (quelle semindustriali ed industriali) che tale rapporto alterano in una logica di sfruttamento delle risorse territoriali per rispondere alle mutate — più moderne — esigenze di produzione e di scambio. Tanto più che confondendosi la storia degli impianti estrattivi con quella stessa dei salinai, è proprio l'alterarsi dell'equilibrio tra l'elemento fisico ed il non fisico, l'ininterrotto procedere da forme organizzative di tipo qualitativo verso forme di tipo quantitativo, a rappresentarsi come vera e propria rottura strutturale, cambiamento di mentalità, di schemi, di civiltà economica, paradigmatico quindi di quelle variazioni nel sistema culturale che è nostro intendimento misurare.

L'indagine, perciò, prima ancora che antropologica è stata geografica e sto-

rica per acquisire dati sulla realtà del territorio e per seguire le tappe salienti del proporsi — per le saline e la cultura dei salinai — dell'equazione tecnologia-ambiente con quei condizionamenti politico-sociali e soprattutto economici che comporta. Il nostro è forse un *excursus* troppo rapido ma comunque atto a segnare quella linea di movimento in rapporto allo sviluppo tecnologico che, grosso modo dal 1860, data di introduzione dei mulini a vento (la loro utilizzazione rappresenta la prima innovazione determinante nel rapporto uomo-ambiente permettendo alle saline — non più vincolate al dato geografico dei bassi fondali — di espandersi verso l'interno), avrà un ritmo sempre più accelerato pervenendo alla codificazione di *standards* del tutto estranei alla « cultura del luogo » senza per questo risolvere quella crisi produttiva e quella condizione di marginalità economica che, dagli inizi del secolo ad oggi, caratterizza l'industria trapanese del sale marino; elementi questi da considerare invece promotori per il passaggio dalle forme di lavoro arcaiche a quelle moderne — dalla tradizione all'innovazione.

La prima notizia sicura sull'esistenza delle saline a Trapani si attinge da *L'Italia descritta nel « Libro del Re Ruggero » compilato da Edrisi*, in cui è riportato che davanti alla porta della città giaceva una salina. Solo, però, in documenti dei secoli XIV e XV si fa di frequente menzione delle saline trapanesi, in quanto alcune di queste furono oggetto di concessione in feudo da parte dei sovrani aragonesi, sotto i quali per altro Trapani e il suo porto attraversarono un periodo di grande floridezza.

Con gli Aragonesi, nel sec. XV, si segna la vera affermazione dell'industria saliniera trapanese, e il fatto che tanti ambissero a concessioni per creare nuovi impianti salinieri o per sfruttare quelli preesistenti, sta ad indicare che il sale era una merce molto meno povera di quanto non sia giudicata attualmente ed era con facilità e convenienza collocato sui vari mercati.

Nel corso del sec. XVI la coltivazione del sale risente notevolmente delle continue incursioni dei Turchi, ma si riprende specie nella seconda metà del secolo finché, ai primi del sec. XVII, si attribuisce alle saline trapanesi una produzione media di circa 50.000 salme di sale all'anno. Il sale prodotto in parte viene consumato nella zona per l'alimentazione e per la salagione del pesce (in particolare nelle tonnare di Trapani, Marsala e Mazara), in parte penetra nell'interno dell'Isola via terra, in parte viene esportato attraverso il porto di Trapani. Questo è il periodo in cui il sale diventa l'elemento portante dell'economia cittadina rivelandosi fattore determinante per la composizione del territorio (ulteriore espansione dell'area saliniera verso il mare sfruttando e i bassi fondali e i punti di appoggio offerti da piccole isolette emergenti) e per la strutturazione delle attività della intera città.

Non a caso già in quel tempo, le crisi di produzione e le mancate esportazioni dettate sia da fattori interni (abbandono temporaneo di alcune saline) sia da fattori esterni (guerre, gabelle, paesi concorrenti) sono in grado di determinare

profonde crisi economiche, con la conseguenziale mancanza di lavoro per artigiani, commercianti e per quanti, di altri settori, svolgono le attività lavorative collaterali al processo estrattivo del sale.

Con un'alternanza di periodi di floridezza e periodi di profonda crisi, si arriva al 1700, secolo che vede il traffico del porto di Trapani e tutto il sistema economico identificarsi con l'estrazione ed il commercio del sale.

Verso la metà del sec. XIX l'industria estrattiva trapanese attraversa il suo migliore periodo conquistando i mercati del Lombardo-Veneto e dell'Austria. Le accresciute esigenze di fornitura comportano l'impegno ad una maggiore produzione ed è proprio tale impegno a proporsi determinante per il passaggio ad una diversa fase di organizzazione: quella cioè coincidente con l'entrata in uso dei mulini a vento come forza attiva necessaria allo sviluppo del processo produttivo. L'introduzione del mulino, sembra davvero assicurare all'economia trapanese un grosso slancio permettendole di superare la successiva crisi determinatasi dalla perdita dei mercati del Lombardo-Veneto, compensata però dall'acquisizione di nuovi mercati nel Nord Europa. Ma nonostante il rinnovamento tecnologico anche questa è per l'oro bianco trapanese stagione di breve durata.

Per originarla nasce, nel 1919, il primo consorzio SIES il cui programma è quello di disporre la creazione di silos per la meccanizzazione del carico.

La modernizzazione degli impianti richiede chiaramente ben altri interventi rispetto a quelli registrati con l'introduzione dei mulini a vento e che solo in parte avevano alterato la configurazione fisico-geografica del territorio, tant'è che l'ingresso delle macchine ha come immediato esito la caduta dei mulini a vento « alla trapanese », sostituiti da quelli all'americana, nonchè tutto un programma di ristrutturazione dell'*hinterland* (sistemazione del porto e delle saline) ed una diversa organizzazione del lavoro.

La SIES non riesce, però, a completare il programma: il disaccordo tra i proprietari, prima, ed il secondo conflitto mondiale, poi, frenano il suo slancio imprenditoriale.

Nel 1956 il consorzio si trasforma in società con lo scopo di curare non solo l'estrazione ma anche il commercio del sale. Si pensa, allora, ad una nuova ristrutturazione delle saline e ad una più pronta meccanizzazione degli impianti. Ciò per ridurre le spese di manodopera e di trasporto: non bisogna, infatti, dimenticare che, a conti fatti, perdurando l'organizzazione lavorativa di tipo tradizionale, ogni chilo di sale faceva, in pratica, registrare un costo di estrazione superiore a quello di vendita. Dopo un lungo periodo di trattative si riesce a modificare 18 saline; la ristrutturazione avviene grazie al finanziamento pubblico ed ai capitali privati della stessa SIES, trasformatasi, nel 1961, in Società per Azioni.

In sede critica non si può certo obiettare che il piano innovativo proposto dal progetto SIES non fosse necessario, tanto era evidente che solo un processo

di sistemazione e un ammodernamento dei macchinari avrebbero potuto dare all'industria estrattiva del sale marino un nuovo slancio produttivo. Basta infatti scorrere un elenco tipo delle maestranze, nonchè un elenco delle operazioni svolte tradizionalmente in salina, per rendersi conto della complessità e varia articolazione del lavoro richiesto; senza contare, poi, le considerazioni sulla fatica dei salinai, tanto più improba se rapportata all'esiguità dei guadagni. Tale lavoro, in effetti, comprendeva: le operazioni di coltivo (stagioniere, mulinaro, sottocuratolo, uomo d'aiuto); di raccolto (segnatore, assumatore, tavolaro, pitiniaro, acqualoro); della venna di raccolto a spalla (partitari e venna uscita); della venna di raccolto con trasportatore (partitari e venna uscita); di caricato (venna di caricato canale, sale duro, caricato decauville, sale distante, venna di caricato con trasportatori); nonchè alcune operazioni sussidiarie di raccolto (caperia, sale sopra, forbice, costata, testata, dote).

I dati sono il frutto di un'analisi di un contratto di categoria, stipulato a Trapani nel 1960. La scelta del documento non è casuale; la rinnovata SIES, nel 1961, accelererà il processo di industrializzazione alterando la struttura tecnologica con la conseguenziale soppressione di alcune figure e tecniche protagoniste, fino a quel momento, del ciclo lavorativo.

Elisabetta Guggino, che già si è occupata del ciclo completo della lavorazione tradizionale del sale marino puntualizzando sia la precisa terminologia che ne accompagnava le varie fasi, sia la precisa nomenclatura degli attrezzi e delle tecniche di produzione, già notava, qualche anno fa, il processo di deculturazione innestato dall'immissione massiccia di nuovi strumenti di lavoro più moderni e funzionali, dalla modificazione totale nei sistemi di lavoro, dalla trasformazione delle fasi di lavoro dovuta alla introduzione dei mezzi meccanici.

In effetti, ad un riscontro diretto, molto di quel patrimonio culturale è andato perduto; anche la categoria si è, di molto, assottigliata: sono scomparsi, in particolare, gli addetti alle operazioni di raccolto e di trasferimento quali il mulinaro, il segnatore, l'assumatore, il tavolaro, il pitiniaro, nonchè quasi tutti gli addetti alle operazioni sussidiarie di raccolto. Nè, questa, è l'unica perdita che si può misurare in termini di cultura: non a caso, ad esempio, quando abbiamo domandato ai salinai di riferire dell'attualità delle « vippite », essi non sono andati oltre la meraviglia per la domanda « curiosa » affrettandosi a dare l'indicazione della loro perdita. Eppure la « vippita », cioè il premio in vino dato ogni giorno a ciascun lavoratore della venna di raccolto, era un uso a tal punto codificato da costituire, fino al 1960, l'articolo 18 del contratto di lavoro. « Le cosiddette "vippite" — così è scritto — verranno corrisposte nella misura di litri 0,500 (mezzo litro) di vino al giorno a ciascun lavoratore della venna, che se ne beneficia come d'uso restando ferme le condizioni di privilegio praticate a favore del capo venna — sottocapo — capo partitario e segnatore nella misura di litri 1 (uno) al giorno ».

L'analisi storica e la ricerca in vivo ci segnalano, dunque, come l'elemento del tutto estraneo ed incoerente del nucleo industriale tra l'altro privo di un reale e coordinato programma d'intervento sia null'altro che l'anticamera per la sicura morte dell'area saliniera nella diversa accezione dei suoi valori naturalistici, socio-economici e culturali.

Per fortuna ad arginare il panorama di profonda desolazione esistono ancor oggi delle condizioni di conservazione equilibrata — che definiremmo « spontanee » — che recuperano l'eco/ergosistema nella sua unitarietà provvedendo sia alla riorganizzazione comunitaria sia alla ricomposizione dell'*ethnos* con l'*oikos*. Ciò accade, è quasi superfluo sottolinearlo, proprio in quelle zone dove il processo di meccanizzazione è stato più lento (la ristrutturazione delle saline è stata, in effetti, solo parziale, rallentata, tra l'altro, dai danni provocati dalle alluvioni del '65 e del '68 e la stessa SIES è, oggi, in liquidazione) e dove il modello della produzione d'impresa non si è del tutto sovrapposto a quello originario che indica come unità produttiva *princeps* la famiglia. Ciò accade, cioè, grazie alla presenza nel contesto produttivo di alcune famiglie di salinai, proprietari ed operatori di saline, che ancora continuano consuetudinalmente a trasmettersi il lavoro di padre in figlio, continuano a risiedere nella caratteristica casa saliniera, continuano a rinsaldare i loro legami con una sorta di matrimoni incrociati.

Tali sono, ad esempio, i Culcasi, piccoli proprietari di Nubia, frazione di Paceco, provincia di Trapani. Non che i Culcasi, come gran parte delle famiglie salinaie interrogate, non si siano modernizzati (sono d'uso corrente, ad esempio, i motori per sollevare l'acqua tra le « vasche messaggere » e le « salanti » e per svuotare queste ultime dalle « acque madri » prima della raccolta, come sono d'uso corrente i nastri trasportatori), non che essi non denuncino la durezza e l'improduttività del lavoro e la necessità di intervento di un ulteriore ammodernamento degli impianti, ma essi nel contempo danno la precisa impressione di considerare i piani di ammodernamento solo un espediente per la valorizzazione della loro forza lavoro in relazione all'economia di mercato e non certo il tramite per una ristrutturazione del *pattern* della loro vita/cultura.

Lo confermano sia il continuo richiamo a perchè sottolineassimo la loro indisponibilità a cambiare « il proprio mestiere che è modo di vita », l'orgoglio con cui ci hanno fatto notare che non era la prima volta che venivano invitati a parlare del loro lavoro, la precisa conoscenza, anche nei più giovani, dell'intero ciclo lavorativo nel suo porsi in continuità tra il come era, il come è e il come potrebbe essere.

Per i Culcasi, come per tutte le famiglie di salinai che ancora vivono il tempo — per dirla con Braudel — « di lunga durata » della loro storia e di cui la meccanizzazione altro non è che « congiuntura », cioè, fase, momento di sviluppo, essere salinaio è, dunque, tuttora muoversi in uno spazio riservato in cui evidente è il permanere dell'armatura, del meccanismo, del ritmo obbligato e duraturo della loro realtà biologica e sociale.

Orbene, di fronte all'esperienza delle famiglie dei salinai di Trapani e del loro proporre il *passato* come codice di interpretazione del presente, a fronte degli esiti di protezione e di fisionomia da esse perseverati, all'antropologo non resta che notare che tali esiti sono nient'altro che una saggia integrazione tra elementi conservativi ed innovativi nel senso che la qualità dell'ambiente, la salvaguardia degli ecosistemi, il mantenimento di una identità sono raggiunti sulla base di una trasformazione della tradizione e non a totale discapito di essa, segnandosi pertanto il momento tecnologico come *discreto* nel *continuum* tradizione-innovazione.

Una tale notazione è precipua: nella nostra società sollecitare i processi tecnologici è un'esigenza e, inevitabilmente, una stasi di tipo tradizionale in particolare a livello produttivo non può essere auspicata. Ma è pur vero che certe dinamiche vanno controllate: non basta, in presenza di innovazioni, a volte traumatiche, trincerarsi dietro lo schermo di una funzionalità economica, tanto più che questa, orientata dall'*avere*, si nutre a discapito dell'*essere*. Non bisogna, infatti, mai dimenticare che dietro e dentro qualsiasi forma di cultura è l'uomo; ed è ad esso che bisogna guardare perchè il suo futuro sia davvero una scommessa per l'avvenire. In caso contrario, da qui a qualche anno, dovremmo davvero rivolgerci alla cultura dei salinai, come ad un mondo scomparso.

Raccogliendo quindi l'allarme che lancia, in effetti, questo Congresso sui mestieri tradizionali inesorabilmente aggrediti dalla società dei consumi e che opportunamente include quello dei salinai tra i beni etno-antropologici da salvare, è forse non superfluo, in conclusione, sottolineare come indifferibile traguardo la necessità di espungere definitivamente l'illusione che il rinnovamento migliore debba coincidere con lo scollamento dalle proprie matrici, prendendo invece coscienza di come sia proprio la sequenza tradizione-innovazione l'unica propensa all'effettivo miglioramento della qualità della società e della vita. Lo insegnano del resto le comunità di interesse etnologico sottoposte a processi di deculturazione di gran lunga più evidenti di quelli in atto nel nostro contesto occidentale. Non a caso un proverbio dei Sotho del Sud Africa, trascritto da Ernesta Cerulli, suona emblematicamente così: « Se un uomo rinuncia ai suoi tradizionali sistemi di vita e ripudia le buone costumanze dovrebbe prima accertarsi di poterli sostituire con qualcosa che vale ».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE *

- CERTA R. - VIA B., *Le saline di Trapani problema aperto*, in « Trapani », n. 189, 1972, pp. 14-22.
- DAIDONE A., *Le saline trapanesi. Ragioni di una crisi e prospettive per il futuro*, in « Trapani », n. 8, 1962, pp. 7-13.
- GILIBERTI A., *Il problema delle saline di Trapani*, Trapani 1961.
- GRAMMATICO D., *Aspetti della crisi delle saline siciliane*, in « Documenti di vita siciliana », n. 14, 1960, pp. 3-5.
- GUGGINO E., *Canti di lavoro in Sicilia*, in AA.VV., *Demologia e folklore*, Palermo 1974, pp. 323-336.
- MAGGIORDOMO G., *Il sale e le saline di Trapani*, in « Annali » della facoltà di Economia e Commercio, Università di Palermo, III, n. 1, 1959.
- MONDINI G., *Le saline della provincia di Trapani*, Trapani 1881.
- MUNAFÒ M., *Le saline nel quadro dell'economia trapanese*, in « Trapani », n. 204, 1974, pp. 7-11.
- ORLANDINI L., *Trapani succintamente descritta dal canonico Orlandini*, Palermo 1605.
- PECORA A., *Il porto del sale*, in « Tuttitalia », Enciclopedia dell'Italia antica e moderna, Sicilia, vol. II, Milano 1962, pp. 613-616.
- PITRÈ G., *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, vol. XXV, Palermo 1913, pp. 411-415.
- Relazione socio-economica sulla Provincia di Trapani*, Quaderno della Rivista « Previdenza Sociale », Trapani 1975.
- RUOCCO D., *Le saline della Sicilia con uno sguardo d'insieme sulla produzione del sale in Italia*, in *Memorie di geografia economica*, vol. XVIII, Napoli 1958.
- SCUDERI M., *Per la riconversione delle saline trapanesi è stato presentato a Milano un interessante programma*, in « Trapani », n. 192, 1973, pp. 1-4.

* Per la documentazione ci siamo serviti anche dell'esperienza di ricerca di alcuni laureati dell'Università di Palermo che del mondo e della cultura dei salinai hanno fatto l'oggetto della loro dissertazione di laurea: cfr. G. AMOROSO, G. BONFIGLIO, G. CALIÒ, A. CALVARUSO, S. MINAFÒ, *Le saline di Trapani. Difesa e recupero di un ambiente*, a. acc. 1977-78, rel. Prof. Arch. L. Urbani; A. CARUSO, *Una ricerca « in vivo »*. « Storie di vita » dei salinari di Trapani, a. acc. 1978-79, rel. Prof. A. Rigoli.

DESCRIPTION DES TECHNIQUES DE TRAVAIL ET DE STOCKAGE
DU SALAGE TRADITIONNEL A PORTICELLO (SICILE)

La technique de conservation alimentaire dont il sera question dans notre étude — le salage — a été pratiquée pendant environ 70 ans (1855/90-1955) dans le port de pêche de Porticello, à l'est de Palerme. Témoins de ce proche passé les différents magasins qui servent actuellement de chambres froides, d'entrepôts ou bien d'abattoirs. La majorité de ces anciens magasins se situe au Largo Pescheria, partie névralgique de l'actuel port de Porticello, un certain nombre dans la baie de San Nicolichio, ancien port phénicien de Solunto, ou encore dans la partie « haute » du village.

Le salage qui connut sa période de plus forte intensité dans les années suivant la deuxième guerre mondiale a toujours été pratiqué de façon artisanale avec au maximum vingt ouvriers par magasin. L'organisation même du travail, l'achat de la matière première et l'écoulement des marchandises étaient de la responsabilité du propriétaire du magasin. Celui-ci l'était souvent de père en fils, tels les Marino, les Cefalù. Parfois encore la propriété était transmise au fils de la soeur, de Messina au neveu Busalacchi, de Zizzo à D'Amato, par suite de l'installation de leur propre fils en Espagne dans la région de Saint Sebastian où la pêche était réputée pour son abondance. Après avoir créé sur place des entreprises de salages, le déclenchement de la guerre civile obligea ces émigrés à retourner définitivement dans leur pays natal.

Nous avons recueilli le témoignage (1) de plusieurs personnes ayant travaillé dans le salage à des époques différentes. Notre contribution rassemble les différentes phases du travail ainsi que les problèmes particuliers qu'il posait, pour tenter de le restituer au lecteur de la façon la plus fidèle possible.

Techniques de travail et de stockage

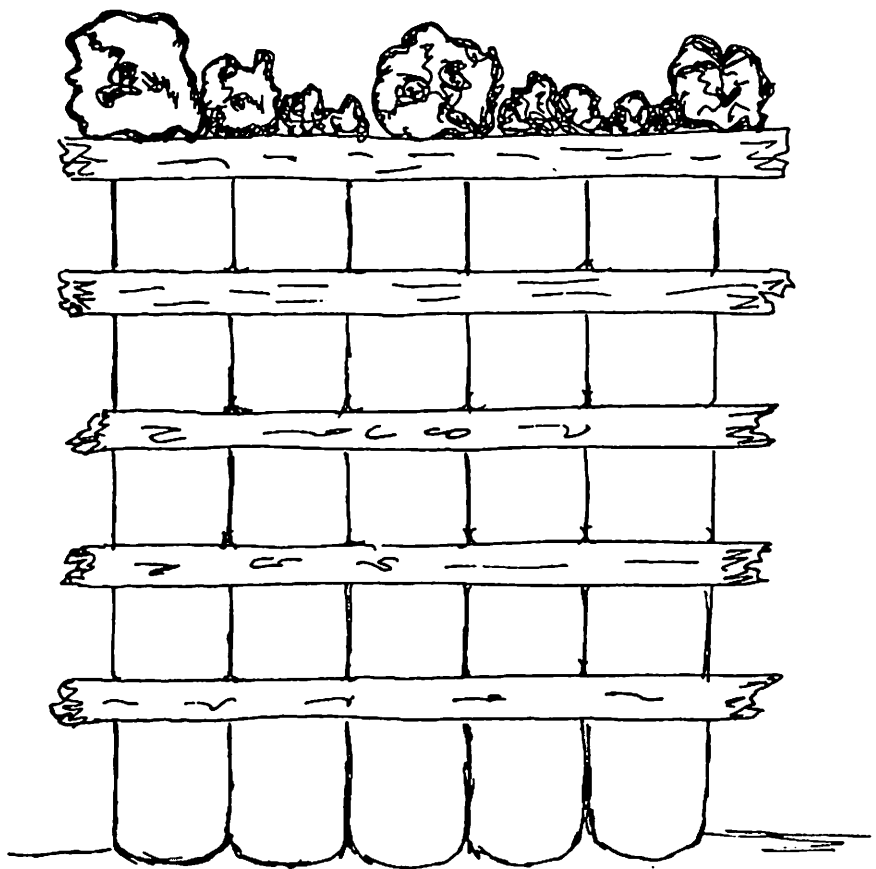
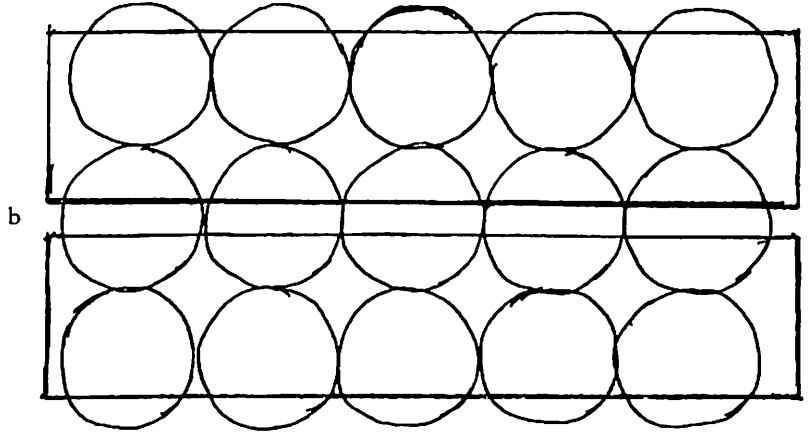
Infruscare: Les poissons utilisés pour le salage à Porticello étaient d'habitude la sardine et l'anchois — appelé *pesce azzurro* quand il est frais — mais de l'avis général c'est l'anchois qui convient le plus. Le poisson était jeté dans des cuves qui étaient en fait des grands tonneaux de vin, coupés à moitié, que l'on avait auparavant partiellement rempli de sel, à raison d'environ 3 kg de sel pour 30 kg de

poisson (*infruscare*). Immédiatement après on ajoutait au poisson et au sel de la saumure (*salamoia*). La *salamoia* se préparait généralement le soir: une cuve était remplie d'environ 200 litres d'eau (2) et un panier plein de gros sel était fixé au plafond de façon à être immergé à moitié dans l'eau de la cuve. Au fur et à mesure que le panier se vidait de son sel, on le remplissait à nouveau jusqu'à que l'eau de la cuve cesse de « boire » le sel et devienne de la véritable *salamoia*. Un minimum de douze heures étaient nécessaires pour que cette dissolution s'opère.

Scapuzzare: Donc, au poisson salé on ajoutait de l'eau salée et au bout d'une heure on sortait le poisson de l'eau pour entamer l'opération suivante qui consistait à lui enlever la tête (*scapuzzare*). C'est sur la table de travail, élément de base des magasins de salage, que cette tâche était pratiquée, généralement par des femmes ou par des jeunes garçons, car elle était considérée comme étant plutôt simple à accomplir. Il s'agissait de prendre le poisson par la partie inférieure, bien au dessous de la tête, puis de la lui tourner pour ensuite la lui détacher ou bien de lui tirer directement la tête sans la tourner. La première méthode était préférée car elle laisse le corps du poisson intact (3). Une fois la tête du poisson enlevée les ouvrières procédaient à la sélection de celui-ci en le jetant dans un des différents paniers posés sur la table. Les critères de sélection dépendaient de la taille du poisson (4). Les anchois étaient en fait numérotés selon leur taille: la 2^e taille, correspondant à un poisson de forte dimension, était d'un emploi peu fréquent; la 3^e taille était déjà plus utilisée; la 4^e taille était la plus adoptée et la 5^e taille, rarement mise en boîte, était le plus souvent destinée à la préparation des filets. Une fois le panier rempli, le contenu était jeté dans une cuve à *salamoia* pour y nettoyer le poisson. A chaque taille de poisson correspondait une cuve. Le poisson restait très peu de temps dans la cuve.

Impaccare: A ce stade le poisson était amené à la table de l'ouvrier qui devait le mettre en conserve (*impaccare*). Quand les ouvriers étaient nombreux, ils étaient aussi répartis selon la taille des poissons, chacun devant s'occuper d'une taille de poisson bien précise. Notons au passage qu'à cette deuxième table ne travaillaient que les ouvriers spécialisés et que les femmes y étaient généralement exclues. Au fond du bidon (*latta*) servant à *impaccare* l'ouvrier mettait un à deux doigts de sel. Le type de bidon communément utilisé était fabriqué à partir d'un alliage d'étain, de zinc et de plomb. Les bidons les plus utilisés étaient ceux de deux, cinq et dix kilos: le bidon de deux kg n'était rempli que sur demande du client et par les poissons de petite taille; celui de dix kg était le plus utilisé et servait à la conservation des poissons de 2^e et surtout de 4^e taille et celui de 5 kg servait aussi pour les poissons de 4^e taille.

Latta di primo chino: Les poissons étaient mis dans les bidons, chacun en sens inverse du précédent. A chaque couche de poissons l'ouvrier ajoutait du sel. La quantité de sel était dosée en fonction de la taille du poisson, car plus celui-ci était gros plus il nécessitait de sel. Cette dose dépendait également de la contraction subie par le poisson, car plus celui-ci avait séjourné dans la saumure plus il



Tav. I — a) les signes distinctifs; b) *ammontonare*; c) *ammontonare*.



Fig. 1 — Ouvriers à leur table de travail en train de *scapuzzare*.

s'était enrichi en sel. Logiquement un poisson laissé dans la cuve à *salamoia* pendant cinq ou six heures avant d'être décapité a moins besoin de sel par la suite, ce qui signifie qu'un propriétaire de magasin ayant un commerce florissant et achetant des grosses quantités de poisson laissait moins longtemps son poisson dans la *salamoia*, tandis qu'à l'inverse le petit propriétaire avait le temps de laisser son poisson en *salamoia*. Ainsi une couche de sel succédait à une couche de poisson jusqu'à que le bidon soit rempli. A chaque couche de poisson l'ouvrier aplatissait le contenu du bidon avec sa main.

Ammontonare: Une fois remplis, les bidons étaient rangés selon leur taille dans un coin du magasin. Des petits signes distinctifs étaient déposés sur la surface des bidons pour faciliter par la suite la reconnaissance de la taille des poissons conservés. Par exemple, pour les bidons de dix kg contenant des poissons de la 3^e taille, on mettait deux poissons en parallèle avec un troisième en biais, tandis que pour ceux contenant des poissons de 4^e taille on déposait soit deux poissons en parallèle et deux autres en travers, soit deux poissons en croix soit encore un seul poisson (tav. I a). Les signes changeaient selon le propriétaire. Finalement les bidons étaient recouverts par des couvercles en bois, *coperchio da pressa*, puis rangés. Le rangement des bidons se faisait en trois files, chaque file comprenant cinq bidons. Sur les trois files de bidons parallèles, deux planches étaient posées de façon à exercer une pression sur les couvercles afin de comprimer les poissons dans leurs bidons (tav. I b). Pour gagner de l'espace et comprimer au maximum les poissons, quatre autres étages de bidons et de planches étaient ajoutés (*ammontonare*). Des pierres étaient posées sur la dernière planche, les plus grosses fixées au centre et aux bords des planches (tav. I c).

Riparare: Le lendemain les bidons devaient être vidés de l'eau qu'ils contenaient, car les poissons s'étaient entretemps contractés en perdant une partie de leur eau. Ce travail était d'habitude confié aux ouvriers qui avaient rempli les bidons la veille si le magasin disposait d'une réserve suffisante de poisson pour combler le vide créé. Par contre si la réserve de poisson était insuffisante, les ouvriers non-spécialisés se contentaient d'enlever l'eau en excédant dans les bidons et d'y ajouter simplement une petite couche de sel.

Rifilare: Le lendemain les bidons étaient repris et vidés à nouveau de leur excès d'eau. Les bidons jusque-là posés sur le sol étaient permutés avec ceux disposés sur la rangée supérieure. Les pierres servant de presse étaient ensuite remises sur la planche supérieure (*caricate*) et y restaient entre deux et quatre jours dans l'attente du poisson frais. Quand le poisson arrivait, les ouvriers remplissaient les deux ou trois couches manquantes et remplaçaient ensuite les bidons sous leurs poids (*sotto peso*). Le lendemain les bidons étaient à nouveau permutés et remis sous leurs poids (*caricate*). Deux jours plus tard environ, les bidons étaient repris pour y ajouter une couche de deux doigts de sel. Pendant un certain temps ce même processus était répété régulièrement.

Ammontonare: Cette période de stockage étant plus longue que celles précé-



Fig. 2 — Préparation des filets d'anchois.



Fig. 3 — Préparation des filets d'anchois.

demment décrites et surtout moins contraignante, le mode de rangement adopté pour y faire face était sensiblement différent. Deux types de rangement étaient utilisés: le système à mur (*a muro*) et/ou le système à roue (*a ruota*), ce dernier étant surtout réservé aux magasins les plus spacieux. Avant d'entreprendre ces rangements, il fallait probablement s'assurer que le plan du sol était bien horizontal, sinon les ouvriers mettaient des planches et des petits morceaux de bois sous les planches pour égaliser la surface du sol. En ce qui concerne le système à mur, on procédait de la sorte: des bidons étaient disposés contre le mur, les uns à côté des autres, formant une rangée de 14 bidons par exemple; une deuxième rangée de bidons était ensuite placée sur la première pour qu'elle fasse pression sur elle, pour cette raison 13 bidons formaient cette deuxième rangée; une troisième rangée de 14 bidons était placée sur la seconde, et ainsi de suite jusqu'à former six ou sept rangées de bidons. Pendant cette période qui durait environ trois ou quatre mois, les ouvriers jetaient, tous les dix jours, de la *salamoia* sur les bidons pour éviter que leur contenu se dessèche.

Le système à roue était surtout employé pour ranger les bidons de deux kg et à la rigueur ceux de cinq kg. Pour ceux de dix kg par contre ce système n'était praticable que si le magasin était très spacieux. Les bidons étaient disposés de façon à former un cercle sur le sol. Ensuite une deuxième rangée de bidons était placée sur la première en prenant soin à que chaque bidon de la deuxième rangée se trouve placé sur la moitié de deux des bidons de la première rangée, jusqu'à ce que la roue atteigne une hauteur de quatre à cinq mètres environ. La hauteur des roues était pratiquement toujours la même. Tous les quinze jours environ, cela dépendait de la température ambiante, de la *salamoia* était lancée sur la roue.

Pulire: Au terme de quelques mois les bidons étaient repris par les ouvriers pour que la graisse expulsée entretemps par les poissons soit éliminée. Du sel était rajouté dans les bidons une dernière fois ainsi que de la *salamoia* pour les remplir entièrement. Un couvercle en bois léger était placé temporairement sur chaque bidon en remplacement du *coperchio da pressa* employé jusqu'à là, en attendant que les couvercles en tôle soient définitivement placés sur les bidons. A ce stade le patron faisait appel à un ouvrier spécialisé qui était en même temps propriétaire de la machine à sceller les couvercles (*gaffatrice*) et qui se déplaçait de magasin en magasin pour sceller les bidons. Après cela les ouvriers non-spécialisés nettoyaient chaque bidon avec de l'eau et de la soude.

Incassare: Après avoir été nettoyés, les bidons étaient laissés à l'intérieur du magasin pour y sécher. Une fois secs, ils étaient mis dans des caisses (*incassate*): quatre bidons de 10 kg rentraient dans une caisse ou bien huit bidons de 5 kg. Ce travail était d'habitude pris en charge par l'ouvrier permanent du magasin qui remplissait les fonctions de contremaître. Il faisait parfois appel à un ouvrier pour remplir les caisses. Les caisses étaient ensuite soit vendues directement dans les magasins — et dans ce cas elles étaient livrées à domicile ou bien expédiées — soit envoyées à un grossiste qui se chargeait de la vente.

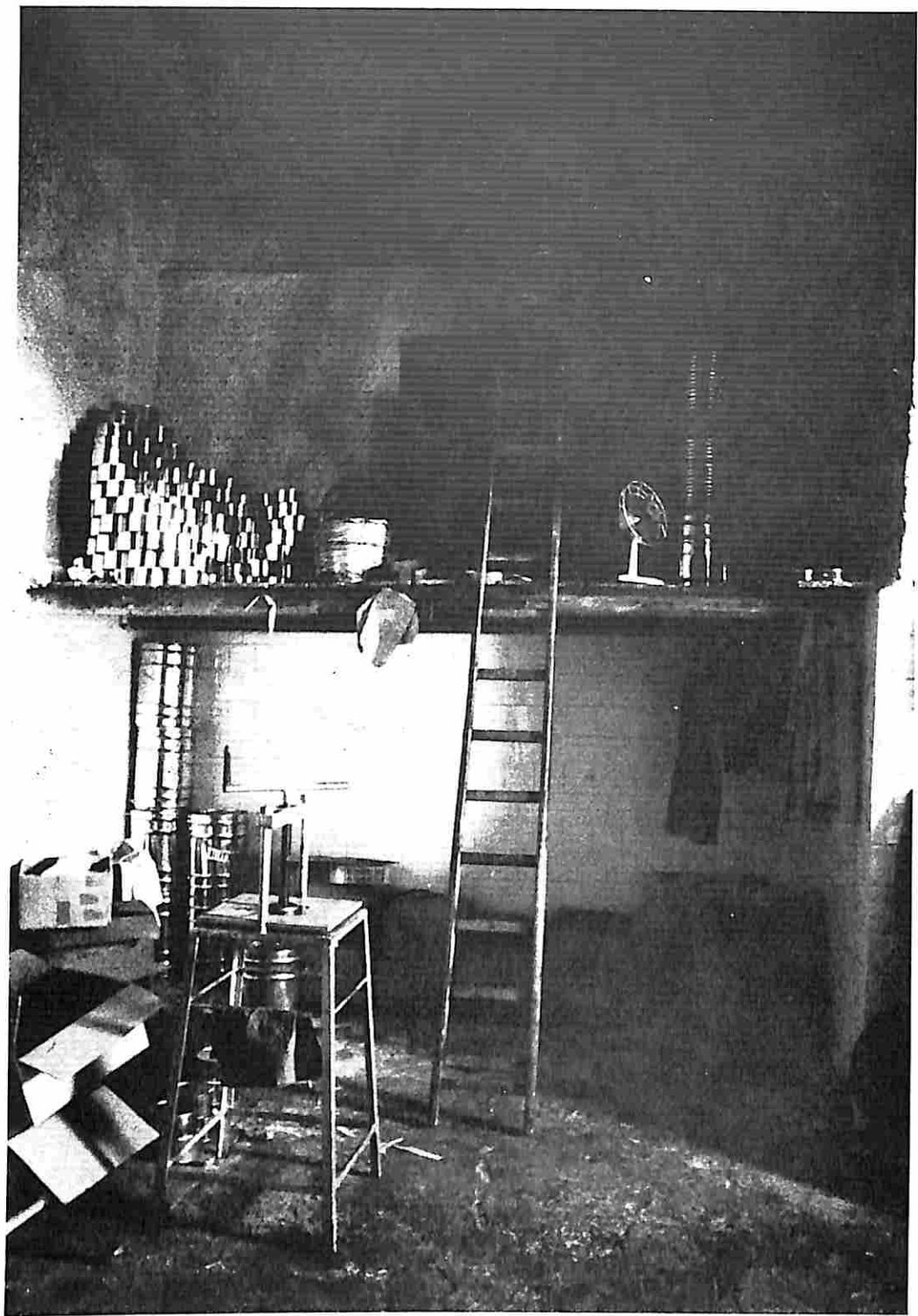


Fig. 4 — Magasin du largo Pescheria (Porticello).

La période de salage commençait habituellement en avril et se terminait en août. Le patron achetait lui-même le poisson frais le matin tôt au marché et le déposait ensuite dans le magasin. Le lendemain matin les ouvriers à la recherche d'un travail attendaient devant sa porte dans l'espoir d'y être embauchés. Généralement en raison du caractère saisonnier de ce travail la main-d'oeuvre en était fluctuante, mais si le patron désirait engager des ouvriers précis, ils les faisait appeler par un homme, surnommé *il caporale*. Dans le magasin, un seul ouvrier était salarié à plein temps, les autres, tous des saisonniers, étaient payés à la pièce ou au poids.

En raison de la faible productivité de la pêche avant 1936, l'activité de salage ne connut pas un grand développement; les magasins produisaient environ cinquante bidons par an. Le travail lui-même n'était pas considéré difficile, les anciens *salatori* disent qu'il ne s'agissait au fond que « de l'eau et du sel », mais c'était par contre un travail pénible, car les ouvriers devaient constamment rester debout et souvent nus pieds, pataugeant dans l'eau, ou bien chaussés d'une vieille paire de chaussons. Les gros sabots, importés d'Espagne, n'étaient employés que par le patron et son homme de confiance (*l'incaricato*), qui y mettaient leurs pieds chaussés à l'intérieur. Plus tard, l'utilisation des bottes en caoutchouc s'est largement répandue.

Presque tous ces magasins employaient entre quinze et vingt personnes, dont au moins 20% de main-d'oeuvre féminine. Il nous a été impossible de connaître les tranches d'âge de ces femmes, car nos plus vieux informateurs nous ont assurés qu'elles étaient âgées de 18 à 30 ans et qu'il y avait même des jeunes mariées qui venaient travailler, tandis que nos plus jeunes informateurs nous ont assuré de leur côté qu'il n'y avait que des femmes âgées pour accepter ce genre de travail ou de travailler tout court. Le salage était considéré comme une activité peu convenable pour les femmes, aussi les pères et les frères des jeunes femmes s'opposaient à ce qu'elles aillent travailler dans ces magasins, car les hommes qui y travaillaient n'avaient pas un langage très châtié. De plus, et cela était bien connu dans le village, un des jeux préférés de ces hommes était de glisser des anchois dans le corsage des femmes.

S'il est vrai que la réputation des femmes qui acceptaient de travailler dans ces magasins ne s'en trouvait pas gravement atteinte quand on savait de notoriété publique qu'elles le faisaient par nécessité, cela constituait néanmoins un préjudice pour l'honorabilité de la famille. On en a une preuve dans le fait qu'à la suite de l'élévation de leur niveau de vie les pêcheurs s'opposèrent à ce que leurs femmes ou filles aillent travailler en dehors de la maison.

Des jeunes garçons de quinze-seize ans faisaient aussi part de cette main-d'oeuvre. Comme pour les femmes leur tâche principale consistait à décapiter les poissons (*scapuzzare*). Ainsi ceux qui « allaient à *scapatina* » étaient plus

nombreux et moins bien rétribués que les *salatori*. Les hommes adultes s'occupaient de la salaison, travail plus spécialisé et donc mieux rétribué.

Selon nos informateurs, un ouvrier *salatore*, en 1890 était rémunéré à la pièce (au bidon) et payé environ 20 centimes par bidon de 10 kg. A cette époque le tonnage de poisson pêché étant modeste, même le patron travaillait avec ses ouvriers. Vers 1915, le prix était passé à 25-30 centimes par bidon de 10 kg, autrement dit un *salatore* gagnait environ deux livres par jour vu qu'il n'arrivait pas à remplir plus de huit bidons par jour. Le bidon de dix kg était alors considéré comme l'étalon de mesure du travail. Après la première guerre mondiale le bidon de cinq kg a aussi commencé à être utilisé comme étalon⁽⁵⁾.

Vers 1947 les ouvriers ont commencé à être payés au poids (au quintal): la *scapuzzatina* valait quatre livres le quintal tandis que la salaison valait six livres le quintal. Quand le poisson était livré au magasin le patron multipliait le nombre des quintaux par quatre et divisait le résultat par le nombre de personnes employées pour calculer le salaire journalier des *scapuzzatori*. Ainsi, si le nombre de quintaux traité dans la journée était par exemple de dix et le nombre d'ouvriers cinq, la paye journalière des *scapuzzatori* était alors de huit livres. Par contre, s'il s'agissait des *salatori*, le nombre des quintaux était multiplié par six au lieu de quatre pour calculer leur salaire journalier. Cette formule de rémunération incitait les gens à travailler plus rapidement pour pouvoir rentrer plus tôt à la maison.

Après la seconde guerre mondiale, grâce à la motorisation des bateaux et à la mise en place des coopératives, la pêche prit un grand essor à Porticello. Cela mis fin à l'émigration vers l'Espagne et augmenta dans un premier temps le nombre de magasins de salage. Par contre, vers les années soixante, les magasins de salage ont complètement arrêté leur activité à l'exception d'un seul situé sur le largo Pescheria qui continue de travailler de façon traditionnelle (figg. 1-4). Par contre à Aspra, à 6 km ouest de Porticello, plusieurs magasins de salage se sont développés dans les années d'après guerre sur une base industrielle.

Les raisons de la disparition de ces magasins à Porticello ne nous ont pas été fournies clairement par nos informateurs. Il nous semble néanmoins possible d'émettre l'interprétation suivante: dans la mesure où la pêche était prospère à Porticello la main-d'oeuvre masculine s'est détournée du travail de salage, considéré comme peu rémunérateur, pour le laisser aux femmes. Mais au fur et à mesure que les gains des hommes s'élevaient, le recrutement des femmes devint à son tour de plus en plus difficile, car leur pères ou époux se firent un point d'honneur de ne pas envoyer leurs femmes travailler hors du foyer.

(¹) L'enquête conduite en Sicile de Juin à Septembre 1978 faisait part d'un projet plus vaste sur l'Honneur en Méditerranée, financé par la DGRST. Nous remercions la DGRST ainsi que nos informateurs de Porticello pour avoir rendu cette étude possible.

(²) La cuve pouvait être remplie de 100, 300 ou bien 400 litres d'eau, la décision en revenait au patron.

(³) Dans certains magasins on enlevait la tête au poisson après l'avoir simplement salé, sans y ajouter de la *salamoia*. Le sel par contre est toujours nécessaire pour que le poisson devienne plus sec, pour qu'il soit plus facile à manier et pour qu'il se conserve mieux.

(⁴) Les critères de sélection dépendaient aussi du patron.

(⁵) Le bidon de deux kg. par contre était très peu employé, il était au fait réservé à l'exportation vers l'Amérique du Nord.

PESCATORI A LICATA RACCONTO DI UNA CULTURA SUBALTERNA

1. *Ipotesi iniziale*

In un precedente lavoro avevo definito la pesca come: « un sistema relazionale di sette elementi finalizzato alla produzione di cibo. Questi elementi sono: a) il tempo, b) le condizioni atmosferiche (correnti, venti, etc.), c) il tipo di pesce, d) i mezzi o strumenti usati per pescare, e) le tecniche, f) il luogo, g) l'uomo » (1). E continuando scrivevo: « I mezzi o strumenti sono legati al materiale, che viene usato per farli e che, a sua volta, può variare nel tempo, determinando cambiamenti negli stessi strumenti e influenzandone, alla fine, le tecniche d'uso.

Il cambiamento di tecniche e strumenti può portare a cambiare, durante l'operazione della pesca, l'atteggiamento dell'uomo di fronte all'operazione stessa. In genere questi mutamenti avvengono nel tempo.

Se la pesca è un sistema concluso in sè, è esso stesso aperto rispetto ad altri sistemi socioculturali con cui interagisce e da cui è necessariamente influenzato. Mutamenti nei rapporti e nei mezzi di produzione di un sistema sociale possono determinarne altri nel sistema della pesca, inteso come un modo di produzione *sui generis*.

La pesca indiscriminata, l'inquinamento delle acque può portare all'impoverimento ed alla rovina economica di un settore sociale è perciò la distruzione della biologia marina e delle acque dolci è uno dei maggiori danni che possono essere apportati alle fonti di sussistenza dell'uomo. Ogni forma di ittiocoltura, poichè segna il passaggio da un modo di produzione predatorio ad un altro più razionale e regolato, è un tentativo di ovviare a questo dramma » (2).

Il bisogno d'inverare e di attualizzare queste osservazioni, che là avevo solo enunciato, è la motivazione di questa ricerca. L'aspetto più interessante e il punto nodale di questa ipotesi di lavoro mi sembrava quello di verificare come una piccola comunità con una sua specificità fosse cambiata nel corso di un periodo approssimativamente calcolato di tre generazioni, una volta cambiato, per spinte esterne, il modo di produzione dei mezzi di sussistenza. Volevo cioè vedere fino a che punto e in che modo la scala dei valori, costumi, etc., di una cultura subalterna relativamente chiusa sia stata influenzata dalle innovazioni e trasformazioni delle tecniche e dei materiali arrivati da fuori, come questi abbiano continuato fino ad oggi ad esercitare la loro influenza e quale il livello di cosciente reazione della medesima cultura.

Tenevo anche presente la constatazione di quanto scardinante sia stato nel Mali un tipo di legislazione che ha introdotto "elementi moderni" nel tradizionale modo di pesca dei Somono: « Nello slancio verso non si sa bene quale "democrazia" il socialista Modibo Keita, allora presidente della repubblica, decise di adottare una legge secondo cui la pesca, precedentemente regolamentata in modo molto preciso dalle leggi tradizionali del popolo Somono, che si dedica a questa attività (leggi e usanze che prescrivono le zone di pesca, le stagioni per i vari tipi di pesce, gli strumenti consentiti, etc.) divenne attività libera: chiunque può pescare ovunque con qualsiasi cosa. Apparentemente ciò è molto democratico, ma ecco che tutti si mettono a pescare i più ricchi con le reti più moderne e più pescose, massacrando letteralmente le riserve di pesca esistenti. Risultato, alcuni commercianti abbastanza ricchi da potersi pagare reti di nylon che vanno da una parte all'altra del fiume, si sono impadroniti del monopolio della pesca ai danni del popolo Somono, che si vede privato del suo mezzo di sussistenza. Alcuni pescatori che hanno seguito questa tendenza si sono indebitati per decine di anni presso questi commercianti.

In meno di tre anni la riserva di pesce era praticamente distrutta e con essa l'equilibrio sociale dei Somono, obbligati a trasformarsi progressivamente in coltivatori o ad immigrare nelle città, per ingrossare le file dei sottoproletari disoccupati » (3).

Iniziata in questa direzione e con i limiti relativi, la ricerca è tuttora *in progress*. Essa si basa sul racconto fatto da un pescatore di Licata nel suo dialetto, di cui le pagine che seguono offrono alcune provvisorie inferenze suscettibili, in un successivo lavoro di approfondimento, d'essere meglio precisate e definite. Il racconto abbraccia circa un secolo di vita di questa cultura, il cui passato è un fatto memoriale di quella che attualmente è la generazione che va dai quarantenni ai sessantenni. Il narratore è appunto un sessantenne, che ha vissuto da attore parte di quel che narra, parte da spettatore e parte, la meno recente, gli è stata raccontata dal padre.

I paragoni, le relazioni sono quindi interne ai tre momenti generazionali e il racconto, siccome fatto dall'ultimo anello della catena, ne riflette, a guisa di "storia incapsulata" le opinioni e i valori, che possono essere (e spesso lo sono) diversi da quelli del primo anello. Anche se chi racconta vede tutto in una chiave evolutiva che non esclude l'involuzione, non è escluso per questo che alcuni elementi riferibili alle strutture socioeconomiche e ai valori di questa comunità non siano rimasti tali e quali nel passaggio dal primo all'ultimo anello. Avvenimenti storici di grande portata (la guerra d'Abissinia, la guerra di Spagna, l'ultima guerra mondiale), le cui impressioni sono ancora vive nella coscienza del narratore, sono lo sfondo del racconto in cui vanno situate quelle innovazioni "tecnologiche", che danno un grave colpo a quella società e la costringono a cambiare: l'introduzione del motore che riduce la fatica muscolare; la produzione di strumenti e materiali su base industriale che soppianta quella artigianale e/o fatta in casa e che, conseguentemente, elimina ogni tentativo di elaborazione autonoma di tecniche nuove, sono fattori che mettono in moto e accelerano la trasformazione sociale della comunità dei pescatori.

2. Difficoltà del lavoro

Il lavoro di elaborazione del materiale di questo racconto organizzato diacronicamente e suddiviso per settori di pesca e per descrizione degli aspetti della vita dei pescatori, presenta due tipi di difficoltà: quella della comunicazione e quella della trascrizione.

La difficoltà di comunicazione, cioè di traduzione di idee situazioni e termini, è in parte superata dal fatto che il ricercatore proviene da questa (sub)cultura, ne ha condiviso fino alla giovinezza le sorti e ne conosce perciò bene linguaggio atteggiamenti fatti e personaggi. Ne deriva che per il ricercatore questo lavoro ha il significato di un « ritorno al paese natale », di un *nostos* alla città che l'ha seguito sempre, di un approdo senza delusione alla propria Itaca, che, anche se ritrovata povera, gli ha insegnato cosa essa significhi (⁴). Tutto questo porta con sé il rischio di vedere questo mondo sotto un alone nostalgico romantico, che però viene allontanato e rintuzzato, per il semplice fatto di dover fare riferimento ad un testo (quello del narratore), di cui il ricercatore è solo traduttore trascrittore glossatore. Perciò quello che può in questi casi diventare *μυθοστόρημα* (leggenda), se fosse stato raccontato da chi scrive, diventa *ipso facto* un *ἡμερολόγιο καταστρώματος* (giornale di bordo), di cui chi scrive è solo il redattore. In una tale impostazione del lavoro viene, quindi, accentuato l'approccio emico ed è conservato quell'atteggiamento sinceramente ambiguo del narratore che oscilla tra l'esaltazione dei moderni mezzi tecnologici, da una parte e quella della sincerità e bontà della vita degli "antichi", dall'altra, mettendo in questo sullo stesso piano due cose diverse e confondendone i livelli.

L'altra difficoltà, quella della trascrizione di un discorso parlato per mezzo di un sistema grafico, consiste nel fatto che esso è traduzione-riduzione imperfetta imprecisa monca. In una trascrizione infatti è giocoforza adottare una "potatura", una "reductio" alla linea di ciò che è quadrimensionalità e compresenza realizzata di molti elementi imperfettamente traducibile con mezzi audiovisivi. Si sa peraltro che il compito di chi fruisce di un testo letterario scritto è quello di ricreare, riprodurre tutto quello che manca: maggiore è l'esperienza (culturale) del fruitore, più ampia e completa è la ricreazione. Forse neppure il discorso "scientifico" finalizzato apodittico, se è scritto, è univoco e unidirezionale, ed è necessario, per decodificarlo far ricorso sempre a quell'insieme di elementi "cosemantici", direi, "ecologicamente pertinenti", che la scrittura non rende e difficilmente potrebbe rendere.

Inoltre la trascrizione di un testo (in un dialetto e/o lingua) presuppone quella competenza grammaticale, il cui aspetto esplicativo è l'analisi grammaticale più o meno completa e sistematica. Nel nostro caso nell'impossibilità di analizzare sistematicamente la grammatica del licatese e di darne esplicita registrazione, ci siamo limitati a registrare alcuni degli elementi "grammaticali", utili a dare un'idea delle caratteristiche del dialetto in questione. Per l'analisi grammaticale, oltre naturalmente all'uso di criteri interni al dialetto stesso, è sembrato utile, contrariamente

a quanto si crede, il confronto con l'italiano usato qui come metalinguaggio. L'analisi in diacronia venne fatta tenendo presente il latino, ma anche l'italiano, forma sorella per alcuni tratti più conservativa rispetto a cui il dialetto licatese presenta una maggiore "mobilità" e "opzionalità" nell'uso di alcune forme. L'analisi pertanto è stata condotta in due direzioni parallele: quella diacronica con riferimento al latino e all'italiano, quella sincronica con riferimento al cosiddetto "italiano standard" odierno.

A queste difficoltà, relative per così dire alla materia è da aggiungerne una terza "soggettiva": quella dello specifico precedente *training* "scientifico" del ricercatore più linguistico che antropologico. Ma trattandosi di un testo, sia pure con caratteristiche ben definite, il ricercatore può fare sua la parafrasi jakobsoniana: « linguista sum, nihil linguae a me alienum puto ». Invero il ricercatore non è un antropologo *ex professo* e il suo atteggiamento non è quello dell'*expert*, ma quello dell'*inpert*, cioè di chi studia dall'interno una cultura e nel tentativo di decodificarla cerca di foggarsi gli strumenti d'analisi, che perciò stesso devono essere via via perfezionati per corrispondere alla materia man mano che viene approfondita⁽⁵⁾. Questo almeno lo salva dalla pretesa di ritenere i propri modi d'analisi gli unici appropriati e legittimi, di avere risposte e domande già pronte e dalla tentazione di proporre schemi prefissati a cui conformare cose e fatti non conformabili⁽⁶⁾. D'altra parte il ricercatore non crede ci possa essere una qualsiasi ricerca e/o scienza neutra, ma crede che la non neutralità sia la condizione stessa di ogni ricerca e/o scienza e non possa riferirsi soltanto all'uso di esse.

3. Il luogo e i protagonisti

Oltre il mare dove operano, lo spazio fisico dove i protagonisti del racconto vivono è *a Marina*, popoloso quartiere vicino al mare costituito da case umide e fatiscenti con strade strette. Anche nella toponomastica non ufficiale del quartiere esistono nomi, che denotano una condizione di degrado, es.: *a vaneddr' a mmerda*. Questo è uno di quei classici quartieri facenti parte del cosiddetto centro storico e rientranti in uno di quei famosi piani di risanamento con relativa promessa di costruzione di un "villaggio per i pescatori", che con la buona volontà che gli amministratori presenti passati (e futuri), locali e non locali si sono ritrovata e si ritrovano, verrà realizzato alle calende greche (sic!). Qui sono endemici l'epatite virale, il tifo e altre malattie dovute alle condizioni igienico-sanitarie, a dir poco, inadeguate. Attorno a questo quartiere, quasi a soffocarlo, si sono costruite "grandi palazzine" per la verità abbastanza brutte. I responsabili del censimento della popolazione del 1961 a Licata, non potendo classificare come "abitazioni vere e proprie" la quasi totalità delle abitazioni di quel quartiere e di altre del Comune, in quanto per definizione ognuna sarebbe dovuta risultare composta al minimo da "due vani più accessori", e non potendo, d'altra parte, classificarle come "abitazioni impro-

prie " sotto le denominazioni di " magazzino, grotta, antro ", trovarono la soluzione inventando una formula onnivale: " vano unico senza accessori ". Paghi d'aver così risolto il problema diedero istruzioni ai rilevatori di usare la formula trovata, ma l'arrivo di un commissario (se non ricordo male da Roma) fece cambiare tutto e fu deciso di considerare " abitazioni vere e proprie " i " vani unici ", perché altrimenti sarebbero risultati mancanti, come si disse, migliaia di abitazioni e ciò non era previsto dal censimento (!?).

La popolazione che vive in questo quartiere esprime in termini elettorali una decina di migliaia di voti. In passato, essendo i pescatori organizzati in un'unica cooperativa controllata dalla Democrazia Cristiana tutti quei voti andavano alla DC. Da pochi anni a questa parte le cooperative dei pescatori, per scissione, si sono moltiplicate e perciò anche i socialisti hanno fondato una loro cooperativa per contendere i voti dei pescatori alla DC; assenti o quasi i comunisti.

In periodi elettorali onorevoli agrigentini e palermitani scendono a caccia di voti in questo comune e tra i pescatori coadiuvati in questo da alcuni grandi elettori locali, che hanno salde basi nell'amministrazione comunale. I pescatori sono sempre rimasti delusi dai risultati elettorali, che loro stessi, nella loro ignoranza " politica ", hanno contribuito a determinare, ma non è cambiato mai il loro " modo di votare ". Il loro voto invero non è mai politico e la loro ignoranza è sfruttata dai loro caporioni : uno di costoro diceva, facendosene vanto e titolo di merito, che i pescatori vanno da lui a chiedergli per chi devono votare. È anche vero però che il sistema del dono ad ogni famiglia della *carta'e pasta* di qualche lustro passato è stato sostituito dalle " centomila lire ", che arrivano puntualmente ad ogni scadenza elettorale per ogni socio della vecchia cooperativa. Non ho sufficienti informazioni per dire se questi soldi siano inviati dalla Regione ad un qualsiasi titolo oppure siano mandati dagli onorevoli democristiani " a ringraziamento dei voti ricevuti ". In un caso o nell'altro i modi e i tempi della " distribuzione " non fanno certo maturare la coscienza sociale e politica dei pescatori.

In questa comunità di pescatori in passato tutti (o quasi tutti) si conoscevano tra di loro: quasi tutti avevano un *supragnùlitu* (soprannome), con cui venivano meglio individuati. La consuetudine del matrimonio " endogamico " (v. *infra*) alla comunità portava, come conseguenza dell'allargarsi della parentela, alla moltiplicazione delle omonimie, per cui il *supragnùlitu* veniva ad essere una forma individuante molto utile. Il *supragnùlitu* veniva e viene ereditato dai figli, che lo passano, a loro volta, ai propri figli e ciò genera omonimie " secondarie ", per cui, a volte, vengono aggiunti altri soprannomi a quello già ereditato dal padre o dal nonno. Oggi la consuetudine del soprannome va perdendo terreno e specialmente quelli che hanno studiato o sono passati, per promozione sociale, ad altra classe e/o categoria, sono soggetti a perdere il *supragnùlitu* con cui è *ntisa* (conosciuta) la famiglia (e/o clan) di appartenenza.

Il soprannome anche qui come altrove è riferito a qualità fisiche e morali, ad

assimilazioni zoetiche, o al luogo d'origine proprio o di qualche antenato, nonché a qualche fatto di cui il portatore è stato protagonista.

Con soprannomi, a volte fantasiosi e bizzarri, vengono denotati anche barche e pescherecci, pur avendo già una denominazione per lo più augurale o di santi (Sant'Antonio, La Nuova Portafortuna, Guardami-e-non-seguirmi, etc.), es.: *U menzu culu* (per la poppa a forma di motonave), *U bbummazzu* (per il caratteristico rumore del motore, un deutz), *Oggi-sì-dumani-no* (per il fatto che portava pesci a giorni alterni), *Mincia-cch'è-llaidu!* (ed era davvero brutto).

4. *La pesca*: le reti, la barca, l'equipaggio, la trasmissione del comando, i materiali degli strumenti

a. Le reti

La pesca in questo paese può, anzi poteva, essere praticata sia nel fiume che nel mare. La pesca nel fiume veniva eseguita, per lo più, nell'ultimo tratto vicino alla foce, a meno che non si usasse il rezzaglio (detto anche *giacchio* o *sparviero*), che poteva essere lanciato anche più a monte del fiume. Oltre al rezzaglio venivano usati lo *sciabbicunu* e il *tartarunu* o *tiranterra*: queste due reti richiedevano l'impiego di più persone.

La pesca in mare poteva e può essere praticata con il *tartarunu*, il rezzaglio e, soprattutto, con la *tartagna*, i *ngeni*, i *palànghiri*, la *tratta* e la *paranza*. Di queste reti e/o strumenti alcuni sono scomparsi, altri hanno avuto sviluppi notevoli. Le tecniche nell'uso del rezzaglio e del *tartarunu* sono rimaste le stesse: sono cambiati i materiali e s'è ridotto il numero dei praticanti. Lo *sciabbicunu* e la *tartagna* sono scomparsi: la *tartagna* è ricomparsa nei momenti e sotto le condizioni necessitanti della guerra. Il *tartarunu* oggi viene usato solo raramente e, per lo più, da ragazzini: in ogni caso da dilettanti e per sport. *Ngegni*, *palànghiri*, *tratta* e *paranza* sono gli strumenti di pesca, che, attraverso cambiamenti e perfezionamenti, hanno avuto una più durevole fortuna e largo uso. *Tratta* e *paranza* sono rimaste tali e quali nella struttura: è cambiato il materiale con cui vengono fatte, avendo il nylon sostituito il filo e/o spago per la loro fattura. *Palànghiri* e *ngegni* hanno subito trasformazioni: sono stati "inventati" i *palànghiri* per l'alto mare per la pesca del tonno e del pesce spada, prima qui non praticata. È stata introdotta la *lacciara*, un tipo di *ngegni* ad unico strato. L'uso del nylon in tutti questi strumenti (corde, reti, *palànghiri*) ne ha consentito una durata maggiore rispetto a quelli fatti con spago/filo e ha ridotto la fatica del pescatore.

b. La barca

Risulta dal racconto che, nella pesca con questi strumenti, l'unità di base, la barca, intesa come insieme di elementi interrelati, ha subito un processo evolutivo, passando attraverso le seguenti due fasi:

1. passaggio dalla pesca a remi a quella a vela;
2. passaggio da quest'ultima a quella a motore.

Nell'ultimo periodo della pesca a vela è da porre la "rivoluzione dei materiali", l'impiego cioè del nylon per fare corde, reti, *palànghiri*.

Nell'uso della barca per la pesca c'è anche un'evoluzione nei ruoli dei membri dell'equipaggio che tendono a fissarsi a seconda il tipo di pesca: possono cambiare le persone che svolgono questi ruoli; a volte, in caso di necessità, una stessa persona può svolgere in una stessa operazione un altro ruolo oltre il suo; sono, comunque, richieste attitudini diverse per ruoli diverse.

In un primo momento, cioè nella pesca a remi con la *tartagna*, la divisione dei ruoli non è così specializzata e importante come lo divenne poi con l'uso della vela, quando le manovre divennero più complesse. Con la *tartagna* si trattava solo di vogare per calare a circuizione la rete e tirarla dalla barca. Questo tipo di pesca, detta anche la pesca della *pezza e corda* perché si usavano degli stracci e dei pezzi di corda come segnali legati alle corte ad intervalli regolari per tirare paripari i lati, era praticata dai "nonni" e fu abbandonata per un tipo di pesca meno faticosa e più produttiva: quello della paranza a vela. Ma quando si verificarono situazioni cogenti, come quelle belliche, per cui era proibito uscire con la vela, ci fu un ritorno alla pesca con la *tartagna*.

Nella pesca della paranza e/o delle sarde con l'uso della vela, dovendosi eseguire manovre più complicate, ogni membro dell'equipaggio ha la sua *voca* (mansione) ben definita: a poppa sta il *patrùni* o *capurraisi*, che soprintende e dirige tutto; accanto a lui sta lo *spaddreri*, il più anziano e, il più esperto pescatore, che fa da spalla al *patrùni* e a cui questi chiede consiglio; quindi, andando verso prua, il *minzeri*, il *crucieri*, il *sicunneri* e il *prueri*, che traevano il nome dalla parte della barca dove operavano.

La pesca con la paranza significa "vivere di vento": infatti per trascinare la rete c'è bisogno di vento alle vele e la bonaccia di vento impedisce di pescare.

Con la vela si può andare lontano dalla costa e, a seconda della stagione, varia il tipo di pesca: d'inverno si va a paranza, un tipo di pesca in cui due barche accoppiate (*cuccia paranza*) trainano la rete sempre con le vele al vento durante tutta la cala; d'estate le barche vanno singolarmente a pescare sardine e, diversamente che nella paranza, il vento è necessario solo per arrivare sul posto della cala, perché le sarde vengono pescate con una rete da posta cioè la *tratta* e il vento, se forte, e il mare, se agitato, sarebbero d'ostacolo all'operazione.

c. L'equipaggio e il "patrùni"

Il lavoro nella barca crea un rapporto tra i pescatori tra di loro e con il *patrùni* che dura anche dopo l'operazione della pesca.

Con il passaggio della pesca con la *tartagna* a quella con la *paranza* e da questa a quella con il motore, nonché dalla pesca al buio a quella con la lampara, si

possono notare cambiamenti paralleli sia nelle operazioni di navigazione, di pesca e nei ruoli, sia anche nei rapporti dei membri dell'equipaggio tra di loro e con il *patruni*.

Durante il periodo della *tartagna* e della paranza e anche un po' dopo l'introduzione del motore tutto l'equipaggio usa andare insieme alla *putia* (taverna), quando la barca viene tirata in secco, quando si festeggia una pesca abbondante o nella ricorrenza di alcune feste importanti (la festa di Sant'Angelo a Licata è la festa per eccellenza dei pescatori).

Il rapporto tra il *patruni* e l'equipaggio è di tipo paternale anziché paternalistico: con l'inizio della stagione fredda, durante la quale le barche vengono tirate in secco, non si lavora e non si guadagna (*dopu Natali u friddu e a fami*: dopo Natale il freddo e la fame), perciò il *patruni* si fa garante presso la *putia* (la bottega del salumiere) perché venga fatto credito ai suoi marinai per i generi di prima necessità (pane, pasta, etc.) da pagare quando si va a pescare. Per questi mesi freddi viene anche *spartuta a data*, cioè distribuita dal *patruni* ai marinai una somma che permetta loro di trascorrere alla bell'e peggio questo periodo di inattività. La *data* viene "anticipata" dal *riatteri* (il compratore all'ingrosso del pesce), cui solitamente la barca vende il pescato, e viene restituita dal *patruni* e dall'equipaggio nella stagione della pesca delle sarde. Questo fatto impegna la barca a vendere sempre il pesce a quel *riatteri* e, il più delle volte, a un prezzo inferiore a quello praticato sul mercato all'asta. La barca che s'impegna a vendere il pesce a un *riatteri* è *abbuliata* e i pesci sono *abbuliatu*.

L'atteggiamento dei marinai verso il *patruni* è di collaborazione anche nelle operazioni che non sono di pesca: essi l'aiutano a riparare le reti, a tingerle a tirare in secco la barca, per raschiare il *lippu*, e a pitturarla. Sono considerati irrispettosi e scanzafatiche quelli che non lo fanno. Il marinaio inoltre è legato al *patruni* da un rapporto di fedeltà, per cui lavora con lui anche per tutta la vita. Questo rapporto di lavoro però può essere risolto in qualsiasi momento ed è considerato legittimo risolverlo in determinate occasioni: se uno dei marinai ha un figlio in età di *fari u picciottu* (fare il mozzo) e se non è possibile imbarcarlo nella stessa barca del padre, questi cerca un'altra barca che possa accogliere lui e il figlio. In caso di impossibilità temporanea della propria barca ad uscire per pescare, un pescatore può imbarcarsi su un'altra barca, salvo poi a ritornare sulla propria barca, una volta che questa va a pescare. Sono bollati come *cacavarchi* (cacabarche) coloro che passano da una barca all'altra e, alla lunga, non trovano *patruni* disposti ad imbarcarli.

La scomparsa, in anni recenti, dell'uso della *data*, la riduzione dell'equipaggio, dovuta all'impiego del motore, e un miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie dei pescatori, per l'espatrio di qualche loro membro, porta al venir meno dei suddetti momenti di associazionismo e ad una maggiore indipendenza del marinaio dal *patruni*. D'altra parte, "motorizzando" oggi sempre più le operazioni per ridurre le spese, a differenza di quando poteva essere imbarcato un numero di persone anche maggiore di quello necessario per « non lasciare a terra qualche padre di famiglia », si ottiene con questa logica del maggior profitto non solo la ridu-

zione dell'equipaggio, ma anche la rottura della rete di rapporti e di relazioni prima esistente. Ma l'operazione che non si riesce ad automatizzare è quella dello *smajjari* (togliere dalle maglie) le sarde: la maledizione di un pescatore, cui era stato "riferuto" l'imbarco, suonava: « Cci putissinu ammajjari vinti cantara sardi; poi u vidissunu com'i smajjassunu! » (Potessero ammagliare nelle loro reti venti quintali di sarde; poi vedrebbero come le "smaglierebbero"!), riferendosi al ridotto numero dell'equipaggio. Invero nelle piccole barche a conduzione, per così dire, familiare, perché ci vanno a pescare il padre e uno-due figli, "si contentano" di lavorare un po' di più, anziché cedere parte del ricavato ed avere a che fare con "estranei".

Se questa è l'evoluzione del rapporto tra i membri dell'equipaggio, c'è anche un rapporto tra le varie barche soggetto anch'esso a cambiamenti. In caso di disgrazia, di incidenti in mare ci si aiuta sempre l'un l'altro, ma mentre in passato anche a terra i marinai di una barca aiutavano quelli di un'altra a *sarcire* (rammendare) le reti strappate dalle *fere* (delfini) o da qualche *mpingitura* (ostacolo), oggi questo si verifica raramente e ciò sia per la maggiore facilità di sostituire pezzi di *ngegna* (rete) con altra nuova già pronta, sia, soprattutto, per la minore disponibilità del marinaio a lavorare anche per "altri".

Quel che non è cambiato, nel rapporto tra le barche, è il senso e la pratica di un "mestiere ladro": non sempre, quando si pesca si è sinceri. Se una barca ne abborda un'altra, per chiedere il *rasto* (la quantità di pesce pescato), non sempre si dice la vera quantità di sarde (e/o altro), che si *manìa* (si sta maneggiando, pescando), viene sempre detta una quantità minore di quella reale. Certo ci si accorge, quando viene portato il pescato a terra, se è stata data un'informazione falsa, ma c'è sempre la scappatoia di dire che fino al momento della richiesta dell'informazione si stava prendendo la quantità dichiarata e che poi è stato preso il resto.

d. La trasmissione del comando della barca

Il comando della barca (paranza, sarda, etc.) è trasmesso dal padre al figlio, che perciò è iniziato già da piccolo al mestiere imparando tecniche e segreti. Prima di andare a pescare, il figlio deve fare uno *stage* di apprendistato come *picciottu*: se non è possibile sulla propria barca, su quella di un altro *patruni*. Il nostro narratore racconta il suo apprendistato di *picciottu*, presso un *patruni*, che lo adibiva ad usi non canonici: lo mandava ad accompagnare i suoi bambini alla *mastra* (l'asilo d'allora), a fargli la spesa, per di più, non gli dava la mezza parte in pesci che gli spettava (!).

Quando il *patruni* "riconosceva" che il figlio poteva affrontare il mare, che doveva cioè "rinforzarsi lo stomaco", se lo portava sulla barca e incominciava a insegnargli come orientarsi, quali *mpingituri* evitare, come fare le cale, a riconoscere i venti e le correnti, etc.. Raggiunta quell'età in cui ormai "non l'accompagnavano la vista e la forza delle braccia" o sopraggiungevano altri acciacchi, il *patruni* veniva automaticamente sostituito nel comando dal figlio, che nel frattempo

era cresciuto in perizia e destrezza, qualità fondamentali, assieme a quella di saper trattare l'equipaggio, per un capitano di barca. La personalità del figlio che s'era così maturata spesso veniva a scontrarsi con quella del padre e in questo caso uno dei due doveva cedere: in genere il padre cedeva spontaneamente e un po' malinconicamente si ritirava, rimaneva cioè a terra cedendo il comando al figlio. Poteva accadere che il padre potesse e volesse continuare ad andare a mare, acuendo così il contrasto con il figlio, che alla fine costringeva il padre a rimanere a terra con l'ultimatum « o tu od io ». Il figlio riusciva a spuntarla non solo perché l'opinione dei pescatori era dalla sua parte: " il figlio doveva far riposare il padre, quando questi avesse raggiunto una certa età ", ma anche perché aveva l'appoggio dei membri più giovani del suo equipaggio e di tutta la propria famiglia, che persuadeva il padre a dar spazio al figlio e a mettersi a riposo. Sapeva il vecchio *patruni* di essere così messo da parte e capiva che la vita che l'aspettava era quella un po' vuota dello stare seduto insieme agli altri vecchi alla *Suggità* o *Casinu* (Società, Circolo), il circolo dove usano giocare a carte o stare davanti alla porta al sole ad asciugare antichi reumatismi e a raccontarsi le passate " glorie ". C'era chi accettava volentieri una tale condizione e ad essa si preparava e chi non si rassegnava. Chi ancora avesse voluto lavorare, poteva ancora impegnarsi nel ripetitivo lavoro di fare corde e reti con i *morli* (moduli) — lavoro questo che, essendo monotono, veniva, per lo più, lasciato alle donne — o a fare *stroppi* di *ddisa* e/o *zzabbarinu* (ampelodesmo o àbaca).

Il capobarca che non aveva figli maschi, quando era vecchio o, comunque, non poteva andare a lavorare, era costretto a svendere la roba (barca, armamento, reti), a meno che il mestiere non fosse continuato dal genero (qualora ci fosse) o dal figlio del fratello o della sorella (anche qui quando c'era).

e. I materiali e la lavorazione delle reti, corde, etc.

Contemporaneo all'ultimo periodo della prima fase dell'evoluzione del sistema della pesca (*v. supra*) è l'inizio dell'uso del nylon per le reti e altri strumenti. Il nylon è più resistente più leggero e meno laborioso dei materiali usati prima, la cui lavorazione alimentava un processo produttivo *a latere* lasciato alle donne, che entrano nel sistema della pesca o come facitrici di reti o come salatrici di sarde e acciughe. Infatti, quando le reti venivano fatte di spago e/o filo, alle donne, oltre il governo della casa, veniva lasciato il compito di lavorare le reti (*paranza*, *tratta*, *ngegni*, *rezzagli*) e la stessa preparazione del filo e/spago. Prima che questi materiali fossero sostituiti dal nylon e nei primi tempi in cui questo veniva usato, si potevano vedere, se la giornata era bella, donne al sole a lavorare: *Varchi a vela* e *ffimmini o suli* (barche alle vela e donne al sole), due aspetti, l'uno l'esatto *pendant* dell'altro, due momenti paralleli, in cui al lavoro sulle reti si accampagnava il discorso ricreativo e/o pettegolo.

Le reti venivano commissionate dai *patruna* o dai rivenditori: questi ultimi facevano capo ad una donna molto esperta di reti che era considerata una vera auto-

rità in materia. Costei soprintendeva al lavoro, che molte altre donne eseguivano nelle proprie abitazioni: lei faceva il giro giornaliero e, andando da una casa all'altra, controllava a che punto fosse arrivata ciascuna lavorante, dava istruzioni come doveva proseguire quali *morli* usare come correggere in caso d'errore, sollecitava, se era il caso. I *patruna* invece seguivano loro stessi la lavorazione senza intermediari. Il lavoro veniva pagato a seconda dei chili di spago, filo o nylon lavorati.

Quando s'incominciò ad usare il nylon le reti venivano ancora fatte in casa dalle donne, ma in un secondo momento queste stesse reti vennero da fuori, dove erano prodotte industrialmente. È a questo punto che incominciano a essere introdotte reti inventate dai Giapponesi, considerati perciò grandi studiosi di pesca e inventori di strumenti e metodologie da imitare. Il nuovo tipo di reti è micidiale e minaccia di estinzione la fauna marina: la pesca indiscriminata, nonostante il divieto, della *nurrima* (i neonati dei pesci) nel periodo di ripopolamento, genera nel pescatore l'angoscia costante di vedere esaurita questa sua fonte di vita. Ogni nuovo ritrovato è un nuovo motivo d'allarme per i pescatori: i pescherecci hanno ridotto il fondo del mare liscio come "la piazza centrale del paese", a furia di trascinarvi la rete. Non compensa il fatto che i nuovi strumenti messi a disposizione dal progresso tecnologico siano stati acquisiti alla pesca altri fondali più profondi in cui vengono pescati pesci, che prima d'ora non si conoscevano nemmeno o che non si riusciva a prendere: i gamberi rossi, per es., non si conoscevano prima che si potesse andare a pescare *ddrà ffora* (là fuori) lontano dalla costa; inoltre oggi con i *palànghiri* d'alto mare vengono pescati con l'impiego di grossi pescherecci il pesce spada e il tonno. Ma come se non bastasse ancor più disastrosa è la capacità inquinante della civiltà industriale, che trasforma l'ambiente, fa estinguere addirittura forme di vita: specie di pesci, come le alose, pescate fino a qualche tempo fa sono scomparse dal fiume Salso e dalla costa in cui sfocia; il fiume stesso è interdetto alla pesca per il suo alto livello di inquinamento; i continui scarichi in mare di rifiuti delle petroliere e Gela con il suo impianto petrolchimico sono una non meno inquietante fonte d'inquinamento per la costa di Licata.

5. *Rapporti dell'uomo con l'ambiente*

Parallelo al cambiamento del rapporto tra i membri dell'equipaggio dovuto alle innovazioni tecnologiche è quello del rapporto del pescatore con gli elementi dello ambiente naturale, in cui vive ed opera, e nell'ambito della famiglia. Da un momento di pratiche religiose e magiche, di credenze negli spiriti e nei fantasmi, di cui si crede sia pervaso l'ambiente, si passa ad un momento di diversa religiosità, in cui il vecchio stenta a morire e il nuovo a nascere.

La pesca è un rito con un suo formulario, perciò quando si cala la *tratta* si recita: « È a fini du primu spartimentu, Santissimu divinissimu Sacramentu. Madonna dda Catina, ncatinaci quarcu cantaru sardi! ». (È la fine della prima sezione, San-

tissimo divinissimo Sacramento. Madonna della Catena, incatenate qui qualche quintale di sarde!). I pescatori santificano sempre, almeno nella fase più antica, le feste: se non lo facessero la punizione divina potrebbe cadere su di loro. Hanno una chiesa tutta per loro: la Chiesa di S. Sebastiano, cui devolvono il quarto della parte guadagnata in una giornata e che viene detto appunto "quarto di S. Sebastiano". Il parroco è sempre pronto a ritardare a far uscire la messa, quando un *capurraisi* manda a dire di aspettarlo, "ché sta venendo con tutto l'equipaggio: il tempo di rassettare un po' la barca e di mettersi in ordine".

La Chiesa di S. Sebastiano venne abbattuta per rivalità, si dice, della vicina Chiesa Madre, dove nessuno andava.

Se questa è la pratica religiosa, s'intuisce anche che c'è una religiosità e un morale meno legata alla liturgia ecclesiastica: « U veru piccatu è cchiddu ca nescia e u Signuru vida u coru » (il vero peccato è quello che esce, *sc.* dalla bocca, e il Signore vede il cuore, i.e. guarda alle intenzioni).

Ferma nei nonni, un po' meno nei figli, molto debole nei nipoti è la credenza nelle *draunari* (dragonesse), che fanno commercio con il demonio. Le trombe marine non sono altro che *draunari*, in cui si sono magicamente trasformate le mogli infedeli che vogliono distruggere le imbarcazioni dei mariti. Segni speciali fatti con il coltello e la recita di un'orazione segreta, appresa dagli iniziati solo la notte di Natale, possono distruggere questi demoni. Nel nostro racconto *Santarcisiu* (un pescatore così soprannominato) allontana una di queste *draunari* portando fuori da sottocoperta un quadro di Gesù e mettendolo davanti alla tromba marina: la barca è così salva.

Fantasmì e spiriti s'incontrano di notte al fiume, quando si pesca con il rezzaglio; al mare, quando si va a pescare le sarde con la lampara o quando si va a *palànghiru* o a *ngegni*. Allora martellano lentamente incessantemente e monotamente sotto la carena della barca, per cui è giocoforza andarsene e lasciarli in pace. Gli spiriti e/o fantasmì possono apparire anche di meriggio al Castello, dove giocano i ragazzi, e alla vecchietta, che sempre nel meriggio lavora la rete, ma scompaiono allo scoccare della mezzanotte. Possono inoltre essere provocatoriamente evocati: esistono (o esistevano) libri incantati, che basta leggere perché gli spiriti compaiono e magari in forme ferine. È quello che fecero *mba' Mastrangilu* (compare Mastrangelo) e i suoi amici, che in una località deserta vicino al mare evocarono, leggendo il libro incantato, un toro dalle corna immense e con un grossissimo campanaccio d'oro: bastava toccare quel campanaccio per "spezzare l'incanto" e diventare ricchi, ma la paura li fa ancora c... correre. Invero i tentativi di impadronirsi di fortune e ricchezze descritti in questi episodi vengono spiegati dal nostro narratore come rifugio e fuga dalla condizione di miseria in cui si viveva: era insomma la fame che faceva prendere lampioni per c..., cioè lucciole per lanterne!. Se oggi non si vedono più fantasmì e/o spiriti è perché: « durante l'Anno Santo, il Santo Padre li ha (ri)chiamati tutti costoro e non sappiamo se in Purgatorio o altrove ».

6. La famiglia, il matrimonio

Il rapporto della comunità dei pescatori con le altre (sub)culture non è un rapporto osmotico continuo, ma è limitato al fatto economico di scambio delle merci. Questa mancanza di osmosi con il resto della società è quasi totale nel momento più antico di cui si tratta nel racconto, quando, si può dire, vige una situazione di endogamia: è raro che un pescatore si sposi fuori dal suo ceto. Per le donne è promozione sociale sposare un artigiano, un impiegato o un portuale, ma questo avviene rarissimamente. Questo matrimonio endogamico alla categoria stessa portava all'incrociarsi delle parentele in molte famiglie, ad essere tutti "cugini" (cioè parenti) con conseguente rafforzarsi del sentimento clanico, che, fortissimo fino a qualche tempo fa, è stato messo in crisi dalla crescente esogamia, dovuta alla diaspora emigratoria di una notevole parte della comunità (per ragioni di lavoro nel Nord italiano ed europeo o per imbarco su navi), al diffondersi bene o male dell'istruzione con conseguente promozione sociale e relativo passaggio ad altri ceti che ha allargato le maglie del tessuto sociale della comunità.

Questa comunità, esaminata nel suo momento più antico, appare fondata sulla cosiddetta famiglia patriarcale, che forse meglio potrebbe essere definita ossimoricamente "androcratica matriarcale". Sotto lo stesso tetto vivevano tre o più famiglie: quella del capofamiglia, quella (o quelle) della figlia (o figlie) e quella (o quelle) della figlia (o figlie) della figlia (o figlie) e ciascuno di questi nuclei familiari poteva comprendere da cinque a più di quindici persone. In questo tipo di famiglia patriarcale chi comanda è il maschio più anziano, il quale è *patruni e ddominu* (padrone e signore) e tutti gli altri maschi in solidale sono tenuti a salvaguardare l'onore della famiglia. Quando la figlia dello zà *Ggiuvann' u Saccabbranu* (zio Giovanni detto Saccabbranu) ritornò dal padre abbandonando il marito che l'aveva picchiata, il padre la rimandò indietro dicendo: « Tua sù i vasati e ttua sù i lignati, vattinni nnu tà maritu » (tuoi sono i baci e tue sono le legnate, vattene da tuo marito). Era già avvenuto il passaggio di potestà (o proprietà?): da quella del padre a quella del marito!. La storia prosegue dicendo che, ritornata lei dal marito, la coppia visse felice e contenta!. Ma questo succedeva in un tempo più vicino a noi, quando già incominciavano a costituirsi i nuclei familiari indipendenti, mentre prima la coppia andava a vivere a casa del padre di lei e questo dava alla donna un potere d'influenza senza pari. Infatti la donna, pur riconoscendo la potestà del marito su di sé e sui propri figli (e le figlie, oltre a quella del padre, quella dei fratelli su se stesse), è lei che conduce la famiglia, come consigliera della madre e del padre, ed è lei protagonista in prima persona del matrimonio dei figli e/o fratelli. Questa funzione è esercitata dalla donna in quanto amministratrice dei beni prodotti dall'uomo. Questi rappresenta la forza lavoro che sola può, dato il tipico modo di produzione dei beni, assicurare i mezzi di sussistenza. Perciò quando « nisciva nna fijja fimmina, s'u tingivun' e s'u mascarivunu u cori »; e questo avveniva spesso, perché « i fijji màsculi nàsciunu bannibanni e sù comu angiovi: unni ammajjunu,

ammajunu » (nasceva una bambina si tingevano e si mascheravano il cuore, i.e. si rattristavano molto, ... i figli maschi nascono qua e là e sono come le acciughe dove ammagliano, ammagliano).

Con l'uomo che si sposa e va a vivere altrove viene meno la fonte di reddito della famiglia. Questo è il motivo per cui, nelle famiglie con più figli, i maschi non potevano sposarsi se prima non avessero provveduto alla dote e a tutte le spese del matrimonio delle sorelle: era la contropartita da pagare per il passaggio ai mariti del compito di assicurar loro i mezzi di vita. Nel caso il fratello si fosse sposato prima della sorella, era come accettare la definitiva relegazione di quest'ultima alla condizione di zitella. Consuetudine questa comune ad altri paesi del Mediterraneo. Dato che l'uscita del maschio dalla famiglia del padre era considerata una perdita economica, veniva procrastinata il più possibile: si veniva cioè a creare una situazione in cui chi aveva figlie le voleva sposare al più presto, mentre chi aveva figli cercava di rimandare. In questo contesto l'abilità della ragazza doveva essere quella di "attirare l'uomo e non farselo scappare", di condurlo cioè al più presto al matrimonio: era una specie di lotta che doveva essere combattuta contro la "parte femminile" della famiglia di lui. Nella maggior parte dei casi il momento della preparazione del matrimonio si concludeva con una *sciarra* (lite), che partiva dalla *parti lesa* (parte danneggiata) ⁽⁷⁾ dello sposo, quasi celebrazione in forma drammatica del momento saliente dell'esodo dello sposo dalla sua famiglia. Il motivo apparente era l'esclusione della famiglia di lui dalla compera e preparazione del corredo di lei. Infatti doveva esserci un controllo reciproco nella preparazione del corredo degli sposi, ma la famiglia di lui spesso e volentieri cercava di evitare questo controllo su di sé; per tutta risposta la famiglia di lei escludeva la "controparte" dall'esercitare il "dovuto" ed era quindi *sciarra*. Era insomma, come conclude un apologo corrente tra i pescatori, « la mano dell'interesse che portava all'Inferno » ⁽⁸⁾ delle liti, che a volte duravano tutta la vita e a volte si sopivano e si riaccendevano ad intervalli più o meno lunghi e per motivi apparentemente futili. Il matrimonio veniva celebrato lo stesso anche senza la partecipazione della famiglia dello sposo o con il suo intervento "coatto", perché lo sposo minacciava di rompere con i propri familiari, se questi non fossero intervenuti alla cerimonia. Avveniva anche che spesso, se lo sposo si lasciava convincere dalla sua famiglia, il fidanzamento venisse rotto e il matrimonio andasse in fumo proprio alla vigilia delle nozze.

Come in altre culture povere, anche qui maritare una figlia significava "disanguarsi": la dote e la preparazione del festino erano molto superiore alle reali possibilità economiche della famiglia perché « si sarebbe messo la maschera (della vergogna) tra i pescatori, se lei si fosse maritata nuda e cruda e senza festa ». Non mancavano però, per mancanza di mezzi, matrimoni realizzati con la classica *fuitina* (fuga): « tant'u parlascinu e u parlamentu dura sempri tri ggiorna! » (tanto il morio e le chiacchiere della gente durano sempre e solo tre giorni).

La nascita del nipotino, nella maggior parte dei casi, componeva la lite tra le

due famiglie. Gli sposi con il bambino restavano in casa del suocero di lui e questo anche quando in un momento successivo c'è la tendenza alla separazione dei singoli nuclei familiari: la figlia sposata ritornava alla casa del padre, che perciò, a significare che la casa gli si era riempita, usava dire: « "Cum mari, aviva nna fijja, m'a maritau e arristamm'u vecciu e a vecchia". Accussì diciva ia, ma unn'è cchissu u fattu: ca dopo nannu, mmeci di nesciri una, nni traseru tri » ("Comare, avevo una figlia, l'ho sposata e siamo rimasti il vecchio e la vecchia"). Così dicevo io, ma non è questo il fatto, ché dopo un anno, invece di una, ne rientrarono tre). Rientrando la nuova famiglia nella casa paterna della moglie, costei acquisiva alla famiglia del padre una fonte d'entrata rappresentata dal marito. Così lei con il lavoro del marito e dei figli, prima, e con il matrimonio delle figlie, dopo, veniva a "ripagare" il padre e ad attuare quella che è la legge dell'equilibrio nella circolazione dei beni entro la comunità e perciò l'uomo, in questo intreccio rapportuale più o meno complesso e cosciente, non veniva defraudato del suo lavoro.

7. Il rapporto con lo Stato

Il rapporto con lo Stato è vissuto negativamente: l'autorità statale è sentita estranea a vista come momento sfruttatore e repressivo: il direttore della Cooperativa va a Roma per fare annullare il divieto ai pescatori di uscire a pescare, ne ritorna podestà e per l'occasione fa, dal Palazzo del Fascio, il discorso, di cui i pescatori non capiscono molto e per cui uno di loro grida a gran voce: « Don Vincinzi, ma nattri vulemmu pani e llavoru! » (Don Vincenzino, ma noi vogliamo pane e lavoro!). Per tutta risposta il podestà ne ordina subito l'arresto e lo fa tradurre in carcere; dopo di che « nuddru dissa cciù nienti » (nessuno disse più niente).

La Guardia di Finanza, durante la guerra, per dare ai pescatori il "permesso" di uscire a pescare, pretende tacitamente che venga portato in caserma ogni giorno qualche chilo di sarde e perciò, quando i pescatori non ne portano per il semplice fatto che non hanno preso neppure un *cocciu* di sarda, viene loro ritirato il permesso di pesca. E tutto questo in modo mafioso, per mezze parole, senza che i pescatori riescano a capire in un primo momento perché viene loro impedito di guadagnarsi da vivere.

È giusto quindi cercare ogni espediente per sfuggire agli agenti del dazio e in questo i ragazzini del paese danno una mano. È visto perciò come positivo il fatto che, al ritorno a terra della barca dopo che era stata fatta segno dai colpi di mitraglia degli aerei nemici, il brigadiere del luogo lasci i pescatori liberi di vendere il pesce come vogliono, senza doverlo dare alle Forze Armate e ai Fascisti. La guerra stessa è vista come fonte di sofferenza e non si capisce bene perché la si faccia. Gli "alti gradi militari", d'altra parte, vi fanno sempre pessima figura. Non manca qualche nota ironica: alle barche che pescano vengono fatti segni di saluto dagli aerei nemici e i pescatori rispondono sbandierando i *taschi* (i berretti); il maresciallo del

luogo viene a saperlo e li rimprovera per questo, ma i pescatori si difendono dicendo che « non rendere il saluto è maleducazione e poi... se non rispondono, quelli potrebbero far fuoco. Come difendersi allora? ».

8. *Il senso della vita del pescatore*

Il *leitmotiv* del racconto è il sentimento costante di una vita misera e precaria troppo condizionata, almeno in un primo tempo, dagli agenti atmosferici: una vita il cui unico scopo è quello della sopravvivenza, espressa nelle sue più elementari funzioni dalla ripetitività quasi rituale dei gesti e delle azioni: si va e si ritorna da pesca, si mangia e si beve, si ci riposa un po' e poi « arrè pijja i rrima e bboca aggiri fora: e si continuava sta vita accusi » (di nuovo prendi i remi e voga verso il largo: e si continuava questa vita così). E tra un'operazione e l'altra non ci si dimentica di fare figli: l'unica ricchezza del pescatore è la prole, più numerosa prima dell'avvento della luce elettrica nell'illuminazione domestica. I figli, quando saranno cresciuti, saranno una ricchezza per il vecchio pescatore, ma in lui, come conseguenza di quel tipo di vita, resterà il ricordo e la sensazione fisica di una fame arretrata, che solo ora tende ad essere appagata: due persone riescono a mangiare un lungo *flagnu* (filare) di fichidindia con conseguente costipazione; cinque persone mangiano cinquanta chili di sarde arrostate più dodici chili di torpedini bollite; *Settimisi* (un pescatore così soprannominato) mangia *menzu varliri di suareddri salati* (mezzo barile di sugarelli salati) e deve perciò bere mezza giara d'acqua, esaurendo le scorte d'acqua di tutto l'equipaggio a insaputa di questo; *Santarcisiu* dice di non poter mangiare pasta corta, giusta prescrizione medica, ma se ne sbafa di nascosto una pentola piena; il Natale in *casa Parentu*: il focolare è spento, padre e figli a guardarsi con gli occhi pieni della tristezza della fame, quand'ecco entrare un gatto trascinando una lunga corda di salsiccia, subito viene chiusa la porta, viene recuperata la salsiccia e a momenti... scompare pure il gatto!

Insomma la vita del pescatore è *nna vitazza disgrazziata* (una vita piena di disgrazia), di lotta continua per la sopravvivenza, senza altra prospettiva di cambiamento futuro, se non quella di cambiare mestiere. Infatti come quel santo guercio con un dito puntato sull'occhio sano sembra voler testimoniare: « Se cci arrinescia u ddisignu ddu piscaturi, mi scippu l'attr'occiu » (se al pescatore riesce il suo 'disegno', mi scippo l'altro occhio), il *disignu* al pescatore può riuscire solo se cambia mestiere. *Santarcisiu* giura che se avrà la fortuna " di uscirsene dal mare ", non andrà più al porto, ma passerà solo dall'*Orologgiu aggiri supra*, cioè dalla piazza centrale del paese dove c'è il grande orologio del Municipio, verso l'interno; e mantiene la premessa dopo che, emigrato in Germania, riesce a crearsi una nuova vita: non si volta se viene chiamato con il nome di battesimo *Ci* (Ciccio), ma solo se viene chiamato *Don Ci* (Don Ciccio), e, invitato a prendere un caffè al bar vicino al porto, rifiuta invitando, a sua volta, lui l'amico ad andare insieme ad un bar *dall'Orologgiu aggiri supra*.

La vita del pescatore viene assimilata, proprio perché misera, a quella del porco: « U porcu quantu fa? Quattru. E qquattru fa u piscaturi » (Il porco quanto sta nella smorfia? Quattro. E quattro sta il pescatore). E la vita misera è accompagnata anche da pericoli: non mancano nel racconto episodi di tempesta, di assalti di pesce spada contro la barca nella quale va a conficcare la spada che si spezza, o di tonno che, preso all'amo, imbestialito si lancia trascinandosi dietro la barca e va ad uccidersi sbattendo volontariamente e con furia il muso al fondo.

Rari sono i momenti di tregua e di abbandono in questo mestiere: sono brevi pause in cui la preoccupazione materiale sembra tacere e quel che si vede è una bellissima notte di quiete sotto un cielo stellato, una strada d'argento di pesci ammagliati nella rete. Ma questo mestiere, è bene ripeterlo, non è poesia né divertimento: può essere tale solo per chi va a pescare una volta e solo per curiosità o sport: « " Cchi ddivirtuta! " diceva iddru c'aviva vinutu ddra vota a piscari. Scia tra c sta mincia!. Ppi d'iddru ca viniva nna vota putiva èssiri nnu ddivirtimentu ddri corpa mari nna facci! » (" Che divertimento! " diceva lui che era venuto quella volta a pescare. Il cavolo!. Per lui, che veniva una volta, potevano essere un divertimento quei colpi di mare in faccia!).

9. *Conclusion*

Oggi il pescatore ha cambiato le sue abitudini e i suoi rapporti con il suo ambiente sotto la spinta esterna della civiltà dei consumi. È sempre minore il numero di coloro che praticano la pesca a tempo pieno, in questo condizionati anche dallo uso di mezzi tecnici sempre più rapidamente rinnovantisi e sempre più costosi. Perciò molti preferiscono " un posto a terra " o emigrare all'estero. Il miracolo economico è qui passato attraverso l'emigrazione ed ha significato rimessa di buona valuta estera spesa, per lo più, per costruirsi una casa " abusiva " o fuori mano. Anche la nuova generazione preferisce emigrare o imbarcarsi su navi da carico e petroliere, per non rimanere disoccupata o andare a pescare; quelli che con il lavoro del padre possono restare a studiare non tardano a prendere coscienza della propria condizione di futuri disoccupati scolarizzati, ma accettano passivamente la loro condizione senza volere/riuscire a " politicizzare positivamente " la loro insoddisfazione.

Per il pescatore, come conseguenza e contropartita del relativo benessere materiale acquistato con il lavoro all'estero o l'imbarco, c'è la perdita della propria identità culturale, il desiderio di fuggire in un'altra estraneità da ciò che ormai gli è estraneo: il pescatore ritornato al paese, ritorna a sentire precaria la sua esistenza, la famiglia, la barca, in un contesto di rapporti cambiati e non suoi; compra la barca, dopo un po' la rivende, emigra di nuovo. Il mare stesso è sempre meno generoso per la continua distruzione operata dai moderni strumenti e dall'inquinamento. Unica certezza negativa è il permanere di un potere patriarcale nella famiglia non più bilanciato all'esterno da relazioni di segno diverso.

(¹) A. MARRALE, *La pesca dei « pisci capuna », dei « pisci i scuma » e delle « mbàmbiri » con le « calomi » a Licata*, in *La Cultura Materiale in Sicilia*, Atti del I Congresso internazionale di Studi Antropologici Siciliani, Palermo 1980, pp. 394-95.

(²) *Ib.*, p. 395.

(³) J. P. LYCOPS, *Il genocidio culturale in Africa*, Milano 1976, p. 79.

(⁴) Le allusioni si riferiscono a due poesie di K. Kavafis (cfr. K. Kavafis, *ποιήματα*, voll. 2, Atene 1963, pp. 15, 23), mentre i termini greci che seguono si riferiscono ai titoli di due raccolte poetiche di G. Seferis.

(⁵) In questo smentendo l'affermazione licatese: *Quannu mai i ggiurani purtari stivali?*, che vuole non si debba fare quello di cui non si è esperti. L'affermazione citata si riferisce alla seguente favola:

Una volta le rane, stanche di stare sempre a mollo a piedi nudi, chiesero a una voce al sindaco del paese, nei cui stagni vivevano, degli stivali da calzare per meglio sopportare l'umidità. Il sindaco, mostrando molta buona volontà, diede incarico ad un mastro calzolaio di provvedere alla bisogna. Tutti i tentativi fatti dal calzolaio, per tagliare e cucire stivali adatti a 'piedi' di tal fatta, sortirono un nulla di fatto. Scoraggiato chiamò a raccolta le rane, fece ritornò dal sindaco 'cui rimise il suo mandato'. Il Sindaco chiamò a raccolta le rane, fece loro il discorso "delle difficoltà tecniche insuperabili" e concluse: «Quannu mai i ggiurani purtari stivali? Ccu ssi pedi tunni e qquatri un siti a rruvina ddi mastri scarpari?». (Quando mai le rane portare stivali?. Con quei piedi tondi e quadri non siete la rovina dei mastri scarpari!?).

(⁶) Cfr. J. P. LYCOPS, *op. cit.*, pp. 138-141.

(⁷) Cioè la famiglia dello sposo. L'espressione denota l'atteggiamento negativo di fronte al matrimonio del congiunto.

(⁸) Si racconta che, dopo aver il Cristo "preso morte e passione", all'Inferno si era in un mare di scoramento e di confusione e il diavolo grande si metteva a piangere, perché, con il sacrificio di Cristo, nessuno sarebbe più andato all'Inferno. Ma il diavolo piccolo più furbo, vedendo il diavolo grande piangere, così lo riprendeva: « Ah coglione, non devi avere di questi timori; c'è sempre la mano dell'interesse che porta gli uomini quaggiù ».

AGIOGRAFIA E LAVORO.

S. ISIDORO AGRICOLA E I *VISTIAMARA* DI MISTRETTA

Un'antropologia dei mestieri, del lavoro — e credo che il nostro Congresso si collochi più ampiamente in questa finalità — oltre che sugli aspetti dell'organizzazione, delle tecniche e dei linguaggi, ha il compito di interrogarsi sui valori religiosi che in esso sono presenti. E senza dubbio, pur nei ristretti confini della cultura occidentale e come inizio esegetico, in futuro si dovrà provvedere ad una storia religiosa del lavoro, tentandone un'analisi attraverso i momenti greco, romano, cristiano. Sul piano generale, pertanto, le relative osservazioni che seguiranno si raffigurano solamente come momentanei approcci, ed il loro scopo è quello di presentarli in una sede opportuna dove possano ricevere precisazioni, arricchimenti e critiche necessarie. In particolare, poi, l'argomento della leggenda di Sant'Isidoro a Mistretta, al di là dei peculiari aspetti agiografici che il Santo ha assunto nella località, vuole evidenziare come, nella visione cristiana dell'esistenza, una presenza religiosa protettrice all'interno di un ciclo lavorativo risulti una componente necessaria ed indispensabile. Non solo perché il Santo, come una divinità antica, assicura una protezione ai beni derivanti dal lavoro, ma soprattutto perché il lavoratore cristiano, in una soluzione escatologica estranea alle religioni antiche, intende la sua penitenziale fatica quale comportamento della Salvezza e del Recupero del Paradiso. La fatica del lavoro, infatti, presente nella condizione umana dal momento in cui Adamo si è separato dal Dio — le separazioni antiche erano senza ritorno — appare nella sua verità mitica una condizione reversibile e costituisce una via che, conciliando l'uomo col Dio, ricondurrà alla felicità edonica degli inizi: la Riconquista dell'Età dell'oro.

Mondo Antico, Cristianesimo e lavoro

Il rapporto tra agiografia e lavoro, tra Santo e lavoratore, sottintende la necessaria conoscenza dei valori esistenziali attribuiti nella concezione cristiano-cattolica al lavoro stesso. Di fronte alle religioni del mondo antico che non avevano saputo offrire alcun significato al lavoro quale dimensione umana, il Cristianesimo seppe operare una autentica rivoluzione ⁽¹⁾. La fatica materiale infatti costituiva una condizione inconciliabile con gli ideali dell'*aretè* Greca e dell'*otium* romano ⁽²⁾. Gli dei antichi proteggevano il lavoro degli artigiani; i frutti della terra matura-

vano per il sacro rispetto a Demetra o Cerere ⁽³⁾; ma la fatica dell'uomo si svolgeva — anche all'interno dei *koinà* greci o dei *collegia* romani, protetti dalle varie divinità — come una condizione terrena di condanna, senza alcuna ricompensa soteriologica. La vicenda misterica di Cristo, al contrario, identificandosi con quella umana, concedeva un valore di comportamento paradigmatico anche al lavoro, inteso come via salvifica ed escatologica: nel giorno del giudizio infatti il suo valore si sarebbe rivelato ⁽⁴⁾.

Il Genesi narra che l'uomo era stato posto nell'Eden senza fatica, per *custodirlo* e *coltivarlo*: con la sua azione di lavoratore, l'uomo veniva associato all'opera creatrice di Dio ⁽⁵⁾.

Con la caduta conseguente al peccato, il lavoro si trasforma in pena, maledizione. Tuttavia la pedagogia continuava ad indicare il significato santificante del lavoro a significare che il fine della vita non è il lavoro in sé, ma il servizio di Dio ⁽⁶⁾.

Gesù infatti sembra preferire il sabato per compiere i suoi miracoli ⁽⁷⁾. La sua venuta poi riscatta il lavoro, anche quello materiale. Egli stesso aveva lavorato come carpentiere ⁽⁸⁾. La sua condizione di lavoratore riporta il lavoro dell'uomo nell'ordine della redenzione: l'opera del credente si integra di nuovo nell'opera stessa di Dio. La fatica si è tramutata quindi in una opera fatta *nel* e *per* il Signore ⁽⁹⁾. Ormai la speranza di un superamento della sua condizione naturale accompagna l'uomo lavoratore cristiano nella sopportazione della sua fatica giacché il lavoro lo redimerà meritatamente nella resurrezione, non più ciclo-stagionale come nei culti misterici antichi, ma eterna.

Se pure alquanto catechistico, il nostro indugio sulle fondamentali proprietà dell'ideologia cristiana del lavoro costituiva la necessaria chiave interpretativa antropologico-religioso prima e politica dopo di quel rapporto di cui si è detto, giacché in essa si risolve la comprensione della presenza di un santo nelle varie forme associative del lavoro: maestranze, corporazioni, società di mutuo soccorso.

L'azione costante della chiesa ad informare il mondo non cristiano ai suoi modelli teologici trova nel santo un modello propagandistico assai efficace anche in funzione antimagica ⁽¹⁰⁾. Il miracolo di cui egli è capace, infatti, si pone come contro-altare alla azione magico-diabolica dell'uomo che da sé presume di mutare il corso della natura.

Le antiche divinità dei mestieri, fondatrici e patronne delle varie *technai*, vedevano olimpicamente rinnovata la loro vicenda mitica paghe di un culto da cui gli uomini si attendevano solamente il felice risultato delle loro fatiche. La vita leggendaria del santo, invece, parentica e didascalica, irrompe nel mondo del lavoro carica di quei valori che si sono ritrovati nella mitologia cristiana. La loro osservanza scrupolosa permette all'uomo comune, al lavoratore manuale, di togliersi dalla sua condizione mondana. Ogni uomo infatti può aspirare ad essere santo. All'opera creatrice divina, considerata quale lavoro, corrisponde ora il lavoro dell'uomo, risposta a quell'opera.

Nel caso che esamineremo — S. Isidoro e i *vistiamara* ⁽¹¹⁾ di Mistretta —

egli è appunto un uomo che esercita un mestiere; che nella sua fatica scopre l'esistenza del Signore cui rivolge costantemente le sue preghiere, additandosi in questo modo come ideale modello di lavoratore e di fedele. E come ricompensa terrena, il Signore lo aiuta miracolosamente nella sua fatica; il padrone, soddisfatto, lo pone d'esempio agli altri dipendenti; lo elegge suo fiduciario; gli dona beni materiali (12). Il paternalismo dell'ideologia Dio-padrone si è fuso così negli scopi temporali della Chiesa, anche se integri permangono ed ulteriormente evidenziati i valori spirituali del diniego della mondanità propri del cattolicesimo.

Quel tipo di lavoratore infatti diviene santo, altro dagli altri, in virtù di una perfetta condizione conquistata con il suo esemplare comportamento. E come santo di Dio, egli diventa come Cristo, un eletto, in cui si è compiuta l'opera di giustizia e di misericordia. L'uomo cristiano lavoratore può quindi superare la sua condizione di essere finito e cancellare il mitico sudore della fronte, condanna espiabile, non più eterna.

Il pensiero sistematico greco-romano aveva disprezzato il lavoro manuale, soprattutto quello degli artigiani, perché esso vincolava ad un rapporto innaturale di dipendenza che escludeva la libertà di dedicarsi alla città. I mestieri manuali dovevano essere esercitati da schiavi o da uomini liberi, di condizione inferiore. Se gli eroi dell'epopea spesso lavorano, questo è perché essi non sottostanno, per natura e condizione, ad alcun vincolo umano (13). Lo stoico Zenone aveva il timore che il lavoro necessario alla costruzione dei templi ne impedisse il carattere sacro (14). Nel mondo romano, il *flamen Dialis*, sacerdote ed immagine vivente di *Iuppiter*, non poteva lavorare né vedere altri che lo facessero. Una condizione tabuica che consente di intravedere l'allontanamento del concetto di lavoro inteso come vincolo della sfera sacrale più autenticamente romana quale è quella riflessa nella vita del *Dialis* (15).

Per il cristiano invece qualsiasi forma di lavoro, anche quella materiale, non è una vergogna: anzi è un vanto. Nella dialettica pagano-cristiana, Origene ribadisce questo concetto contro Celso che aveva schernito i cristiani perché Gesù era stato operaio, figlio di una donna « paesana, povera ed operaia » (16). E come fatto etico e religioso, il lavoro non va asservito al capitalismo privato né a quello di Stato. La ricompensa di un necessario giusto salario va richiesta in una concordia pacifica e non rivoluzionaria. Di qui, anche, la nascita di forme associative che volevano adempire una triplice funzione: economica, politica, religiosa. L'insistenza cristiana sui valori spirituali del lavoro non ha evitato, però, di accrescerne gli sfruttamenti politici ed economici. Lo stesso consenso delle classi egemoni al proponimento dei vari santi del lavoro trova la spiegazione nella loro volontà a tenere lontano il lavoratore da altre forme aggregative, alternative sul piano politico. Ma a questo punto il nostro discorso condurrebbe troppo lontano. Quel che ci è interessato mettere in luce in questa sede è che l'uomo nel suo bisogno del sacro quale essere *religiosus* trova nel rapporto col santo protettore del suo lavoro una vicinanza umanizzata con il divino che gli sa offrire, assieme ad una buona e

profana riuscita delle sue fatiche, una speranza escatologica. La vicenda umana del santo, infatti, proponendo il tipo di lavoro alla cui protezione, come santo, egli è poi chiamato, viene a dichiarare e ribadire la sacralità della terrena fatica e la speranza della sua fine.

S. Isidoro e la sua "santina"

La *Vita di Isidoro l'Agricoltore*, vissuto tra il 1080 e il 1130, venne scritta da Giovanni Diacono intorno al 1275. Santo abnorme per provenienza sociale — egli era solo un umile garzone di fattoria —, Isidoro divenne subito popolare in Spagna e le immagini che ne illustravano la vita si diffusero sin dal XIII secolo. L'immediata popolarità del Santo non è senza motivo. Essa rientra nella promozione di una nuova teologia del lavoro operata dalla Chiesa nel XII secolo in corrispondenza al rinnovamento economico dei secoli XI e XII che esigeva la riabilitazione del lavoro manuale quale bene sociale comune (17). Come ha scritto Chiara Frugoni, « il contadino, un tempo isolato nella lontananza della campagna e nel disprezzo della sua condizione servile, si fa sempre più vicino, entra nel tessuto urbano, presente nella quotidiana necessità di approvvigionamenti, di scambi e di commercio » (18). Nel nuovo contesto ideologico-economico che vide un'enorme diffusione dei passi scritturali nobilitanti e santificanti la fatica, non potevano mancare vite esemplari di lavoro contadino, quali quella di Isidoro o di Guido di Anderlecht, anch'egli garzone di fattoria, che con il loro messaggio cristiano divenivano funzionali alla nuova mentalità ed offrivano esempi concreti degli insegnamenti biblici. Nel disegno provvidenziale cristiano, anche l'umile fatica di un garzone di campagna era divenuta un mezzo di salvezza, di accostamento a Dio, addirittura di santificazione. Non è un caso, poi, che Isidoro e la sua leggenda siano nati in Spagna, nazione che diffuse il suo culto in tutta l'Europa, sicuramente perché, cattolicissima, aveva tutto l'interesse politico a diffondere il trinomio Dio-re-padrone.

I brevi accenni circa il valore assunto in Europa dalla leggenda di S. Isidoro a partire dal XII secolo rivelano, nella nuova concezione del lavoro contadino, la necessità per la Chiesa di un Patrono degli Agricoltori quale appunto divenne ed è Isidoro. A Mistretta, però, in un mutamento culturale che indagheremo, egli è stato di recente assunto a protettore dei *vistiamara*. Una dialettica popolare col sacro, che almeno nel caso specifico rivela la funzionalità fenomenologica del santo quale elemento aggregante di un nuovo gruppo economico, quello dei *vistiamara*, che anche attraverso S. Isidoro ha tentato e voluto inserirsi nel tessuto sociale locale. Osserviamo, quindi, la storia amestratina del santo, seguendo la vita leggendaria attraverso la forma popolare divulgata nel nostro centro da una fededegna *santina*, stampata con approvazione ecclesiastica ed a cura della Confederazione Nazionale dei coltivatori diretti in occasione della « Giornata del

Ringraziamento », contenente pure la preghiera affinché Isidoro assicuri « il pane materiale ed il pane spirituale ».

La *santina*, d'altra parte, poco esplorato documento della agiografia cristiana ed autentico *mass-medium* religioso tascabile, permette, nella sua semplicità ieratica, di coglierne i valori con estrema precisione. La sua utilizzazione si rivela di notevole importanza per uno studio agiografico giacché essa rappresenta, intanto, il modo ufficiale del porsi del santo nel culto quale veicolo ideologico-cristiano generale; e nei casi particolari, il diverso modo politico, religioso, sociale, dell'accoglimento del suo culto nei vari luoghi.

« Nacque nei dintorni di Madrid circa il 1070 ed esercitò il lavoro nei campi sin da giovanetto. A contatto della natura scoprì il volto di Dio e nel silenzio dei campi il suo cuore apprese a parlare con il Creatore.

Isidoro coltivava un fondo appartenente ad un illustre cavaliere di Madrid, Giovanni de Vargas, e come ricompensa del lavoro riceveva parte dei prodotti. Il santo aveva l'abitudine di pregare prima di recarsi al campo, sicché iniziava il suo lavoro a giorno inoltrato. Il fatto non sfuggì ai vicini invidiosi, che lo accusarono come infingardo presso il padrone. Questi volle controllare di persona il modo di fare di Isidoro e un giorno si recò sul fondo dove, con sua meraviglia, osservò due angeli che guidavano un paio di buoi intenti a lavorare il terreno, mentre Isidoro era assorto in preghiera. Commosso da quella visione, Giovanni de Vargas donò il fondo al santo.

Fu squisito nella carità verso i poveri, per sfamare i quali trovò sempre un pane. Gareggiava con lui la buona Maria Toribbia, sua sposa e fedele compagna di fatica, che accoglieva con amorevole senso di ospitalità tutti quelli che bussavano alla porta di casa. Colpito da malattia mortale, Isidoro, presentando la fine, volle ricevere i sacramenti, regolò i suoi modesti affari e chiuse quindi santamente la sua vita terrena.

La fama della sua santità si sparse ovunque, e ben presto le popolazioni rurali invocarono la sua intercessione ed eressero numerose chiese in suo onore.

Nel 1662 Gregorio XV lo elevava agli onori degli altari; successivamente veniva proclamato Patrono degli Agricoltori.

Il coltivatore che osserva i fenomeni della natura e ne asseconda le leggi con il suo lavoro trova nella vita di S. Isidoro un fulgido esempio di laboriosità, onestà e fede religiosa; e può affidare all'intercessione del santo le sue fatiche e le sue speranze ».

“ S. Saróru ” *protettore dei* “ *vuiara* ”, *dei* “ *picurara* ”, *dei* “ *vistiamara* ”

Benché Patrono degli agricoltori, a Mistretta S. Isidoro possiede un'altra connotazione culturale. Nella liturgia ufficiale del 15 Maggio egli è il Santo protettore del lavoro dei campi, in obbedienza alla sua memoria martirologica; nel tessuto

lavorativo locale egli viene indicato soprattutto come il protettore dei *vistiamara*, termine onnicomprensivo con cui oggi si denominano coloro che svolgono tutte le specifiche competenze dell'attività pastorale-armentizia.

L'« alterazione » culturale nasce da un intervento miracoloso compiuto da S. Isidoro. E nella speranza di non commettere falsità agiografiche, l'avvenimento può essere ricostruito nel seguente modo. Siamo, forse, nel 1934 — l'anno preciso si è perduto nella memoria degli intervistati —: le piogge tardano a venire e Vincenzo Ribaud, *vuiaru*, vede morire i suoi pochi animali a causa di afta epizootica. Ogni ricorso alle tradizionali terapie empiriche e veterinarie — venne richiesto pure l'intervento di *maiari* — si era rivelato inefficace. Disperato — e non si veda nel fatto la disperazione dell'uomo frazeriano che dalla magia passa alla religione — il *vuiaru*, appartenente ad una famiglia che si era sempre preoccupata di organizzare la festa paesana in onore del santo Agricola, affida « all'intercessione del Santo le sue fatiche e le sue speranze ». Le abbondanti piogge e la conseguente guarigione degli animali vennero considerate un miracolo di Isidoro. Il superamento della crisi, di conseguenza, imponeva una devozione per il santo. Ed infatti divenne consuetudine che nella terza domenica di settembre Isidoro venisse onorato in paese con una festa che viene considerata di devozione. E da allora, nella locale comunità pastorale Isidoro venne reputato l'esclusivo protettore dei *vuiara* e di tutti coloro che possedevano animali, nonché un santo pluvio.

Sul piano mitico-culturale l'operazione si rendeva possibile. I buoi che accompagnano il Santo in tutte le sue raffigurazioni — i leggendari animali che muovevano l'aratro mentre Isidoro pregava — sono diventati il bene primario della protezione richiesta al Santo dagli allevatori. Il miracolo dell'acqua — anch'esso sempre presente nelle immagini — riflette ormai la garanzia apotropaica di fronte all'angosciante paura di siccità. Il momento devozionale infatti non a caso cade nella terza domenica di settembre, nel ciclo allevatorio momento ideale delle piogge. Durante la processione, inoltre, in una sorta di invito magico-costrittivo, viene sempre tenuto pronto uno *scappularu* ⁽¹⁹⁾ a protezione del Santo, affinché egli non abbia il timore di bagnarsi nel compiere l'atteso miracolo.

L'importanza dell'attività allevatoria nell'economia di Mistretta si rispecchia poi in uno dei caratteri della festa. È un obbligo religioso infatti che in essa abbiano luogo il gioco della *ntinna* ⁽²⁰⁾, dove i beni da vincere sono rappresentati soprattutto da provole locali, ed il sorteggio di una giovenca. Sicuramente una riproposta mitico-paradisiaca, " un paese di cuccagna ", che nel ringraziamento e nella devozione a S. Isidoro chiude felicemente l'anno economico degli allevatori, conclusosi con la fiera di bestiame del 6 e 7 Settembre, e riattualizza la speranza per il nuovo anno. *Redeunt Saturnia regna.*

La triplice denominazione della festa di S. Isidoro — dei *vuiara*, dei *picurara*, dei *vistiamara*, ancora oggi rintracciabile — permette di seguire l'inserimento cronologico del santo nel paese anche sotto il profilo politico, sociale ed economico. Come si è detto, le tracce più antiche collegano il culto con il mestiere ormai scom-

parso dei *vuiara*, di coloro cioè che, possessori di un piccolo armento, tenevano una coppia di buoi aratori. La gestione del culto in questo momento rispecchia fedelmente l'originaria attività di Isidoro Agricola. Anzi, la leggendaria partecipazione ai prodotti della terra del padrone di Isidoro trova riscontro nella stessa attività dei *vuiara*, anch'essi compartecipi dei prodotti della terra arata. In questa fase il culto è di competenza della famiglia dei *Tuornini* (Ribaudo), tradizionalmente *vuiara*. Ancora oggi, con orgoglio, i discendenti si considerano gli ierofanti del culto, e ricordano, quasi come " in una storia sacra " *l'illud tempus* in cui i loro antenati ottenevano il consenso del parroco di Santa Caterina, chiesa dove è posta la statua del santo e parrocchia di un quartiere strutturalmente pastorale⁽²¹⁾, a celebrare una festa in onore di S. Isidoro con mezzi ricavati da una colletta nel paese e dal sorteggio di una giovenca. La statua del santo che viene condotta in processione è considerata (*in paese lo si crede*) inviata a Mistretta dall'America da uno dei *Tuornini*. L'interesse antropologico di tal dono è notevole. Se la notizia è vera, l'antico *vuiaru*, pur cambiando mestiere e posizione economica, ha continuato a mantenere in vita il rapporto con il santo, convinto che egli lo aveva saputo proteggere da lontano nel suo lavoro e nella sua presunta ascesa sociale: il suo orizzonte ideologico rimaneva sempre quello d'origine. L'interesse non è minore se la notizia è falsa. La convinzione popolare, infatti, continua a porre un legame di protezione sacra tra Isidoro ed i lontani *vuiara*.

Con il motto « coscientemente bene operare » nasce a Mistretta nel 1875 la Società di Mutuo Soccorso La Cerere. Come sottointende la dotta denominazione dall'antica dea e come proviene dallo statuto, oltre agli scopi di solidarietà, la società ha quello peculiare di « promuovere il miglioramento dell'agricoltura e della pastorizia »⁽²²⁾. Ad essa avrebbero dovuto confluire, senza distinzione di ceti, tutti coloro che traevano i guadagni dal lavoro contadino e pastorale: armentisti, proprietari terrieri, prestatori d'ogni genere d'opera all'interno dell'*arbitiu*, *viddani*. Gli interessi degli armentisti, per ovvi motivi, non coincidono però con quelli dei proprietari terrieri, i quali a difesa dei loro interessi daranno vita nel 1897 alla Società Agricola di Mutuo Soccorso con scopi esclusivamente agricoli. L'art. 3 dello Statuto contiene, infatti, che « sono soci effettivi i cittadini appartenenti alla classe degli agricoltori »⁽²³⁾.

Il riflesso di questo contrasto si rivela anche sotto l'aspetto religioso. La Cerere è diventata ormai una Società legata agli interessi dell'attività pastorale, guidata da una mentalità imprenditoriale di stampo liberale, come si evince pure dalla prosopografia dei soci fondatori rimastivi. Senza dubbio da contrapporsi alla Società Agricola costituita ad opera di grossi proprietari terrieri che avevano tutto l'interesse a mantenere uno *status* di immobilità economica. Si spiega così la festa della Società Agricola in onore dell'*Ecce Homo*, paradigma dei valori della sofferenza cui ideologicamente dovevano attenersi i *viddani*, per condizione anch'essi coronati di spine. Per la Cerere si rendeva necessario un santo proprio, specie in una comunità come quella di Mistretta ancora oggi sacralmente orientata in molte forme della sua

vita associativa ⁽²⁴⁾. E Sant'Isidoro si prestava bene agli intenti e agli interessi della Società. Infatti, dopo la costituzione della Società Agricola, la Cerere di fatto era divenuta la Società del mondo pastorale. In essa confluivano esclusivamente proprietari di armenti e coloro che prestavano a vario livello la loro opera nelle attività armentizie. Ed ancora prima del ricordato miracolo che era venuto a dichiarare ufficialmente la protezione di Isidoro ai proprietari e lavoratori del ciclo pastorale, il santo dei *vuiara* veniva considerato nella cultura religiosa del paese come il protettore precipuo degli animali e di coloro che vi badavano. Vincenzo Ribaudò infatti riceveva aiuti soprattutto dai soci della Cerere; la società partecipava in forma ufficiale alla processione che si svolgeva nella terza domenica di Settembre; il parroco di Santa Caterina sceglieva dai soci della Cerere il comitato per organizzare la festa. Il rapporto religioso tra la Società della Cerere e Sant'Isidoro veniva a ribadire, inoltre, alcuni valori contenuti nella vita del Santo. Infatti, la compartecipazione del lavoro leggendario di Isidoro corrispondeva al tipo altrettanto compartecipativo del lavoro svolto nell'*arbitiu* dei proprietari. La leggenda di Sant'Isidoro, poi, soddisfaceva i padroni che in essa vedevano consacrata la legittimità della loro posizione, nonché i diversi lavoratori, che nella gerarchia sociale ed economica dell'*arbitiu* ritrovavano un "ordine" che come nella vita di Sant'Isidoro garantiva esemplarmente anche una speranza economica. Il padrone di Isidoro era stato generoso, aveva premiato l'attaccamento al lavoro. Padrone e lavoratore, garantiti in questa ideologia religiosa, potevano ben affidarsi ad un Santo che ne assicurava gli interessi e le speranze.

La festa diventava così quella dei *picurara*, da intendersi nel duplice significato di coloro che badano alle pecole — il primo gradino della carriera all'interno dell'*arbitiu* — e di proprietari di animali da pascolo in genere. I *picurara*-padroni avevano avvertito la garanzia ideologica del santo; i *picurara*-lavoratori ne potevano trarre la necessaria protezione nella speranza di una rapida carriera e di un relativo allargamento della loro compartecipazione ⁽²⁵⁾.

Il mondo agro-pastorale di Mistretta è stato scisso in due culti, quello di S. Isidoro e quello dell'*Ecce Homo*: i *picurara* della Cerere e i proprietari della Società Agricola, coll'aiuto che ne derivava, tentavano di matenere i privilegi del loro *status*. Una riflessa continuazione dell'ideologia spagnola che nel *pantheon* citodino continua a vivere anche attraverso S. Sebastiano, altro santo spagnolo, patrono di Mistretta.

Il 1945 è l'anno in cui S. Isidoro diviene il santo ufficiale della Cerere e dei *vistiamara*. Infatti, all'art. 75 del nuovo statuto della Società si legge che il Consiglio « nomina entro il mese di aprile la commissione per la festa di S. Isidoro ». La decisione dei soci non nasce solo a causa di una legittimazione di quel rispetto culturale verso il santo che ormai per tradizione apparteneva in paese alla Cerere, ma a seguito di un preciso fatto, avvenuto appunto nel 1945, che diede alla società stessa un motivo di rinnovata aggregazione allorquando essa nell'« immediato podoguerra ... riprende la vecchia denominazione di società La Cerere e riacquista

l'antico spirito d'iniziativa e di fattività per un sempre migliore sviluppo del sodalizio stesso » (26). L'accaduto, vissuto e raccontato da Basilio Ribaudò, componente la commissione della questua di quell'anno, costituisce ancora oggi un ricordo leggendario dei vecchi soci.

La popolazione non legata alle attività armentizie rispondeva negativamente alla questua per organizzare la festa di S. Isidoro. Che cosa era successo? Il diniego dell'offerta culturale può essere ricostruito. L'antica forma dell'*arbitiu* si era ormai destrutturata. Per riflesso, la stessa nomenclatura dei vari mestieri indicanti le specifiche attività — *picuraru, craparu, imintaru, purcaru, vitiddaro, vaccaru, sfacinatu, lurduvaru, sammataru, suprastanti* (27) —, dissoltasi l'antica organizzazione dell'*arbitiu*, si era dispersa e ridotta a quell'unico termine di *vistiamaru*, che nella originaria corrispondenza lavorativa indicava colui che badava alle bestie al pascolo, affinché non sconfinassero, e che oggi indica: chi come impiegato lavora alle dipendenze di un proprietario di animali, ma anche lo stesso proprietario che si occupa personalmente dei lavori necessari. Ma riportiamoci al 1945. L'abbandono delle campagne dovuto alla guerra aveva provocato però un certo benessere a quei *vistiamara* che rimasti in paese si erano dedicati a forme ridotte di allevamento in proprio, in ciò traendo benefici dalle campagne abbandonate e dalla loro utilizzazione a pascolo. Abbiamo ora una piccola e media borghesia allevatoria emergente, il cui stato contrastava con quello dei contadini disoccupati, molto numerosi nel paese. La gente rispondeva che la festa di S. Isidoro doveva essere organizzata da coloro che avevano *i cornu* (le corna). L'assemblea dei soci della Cerere decise che essi erano sufficientemente in grado di organizzare la festa da soli. Circa le spese occorrenti, si stabilì che tutti i soci si impegnassero a donare i proventi che derivano dal latte di una giornata: era nata *a iurnata ru latti ri San Saròru* (la giornata del latte di S. Isidoro). La sacra donazione, in quanto veniva a detrarre anche parte della compartecipazione di quanti lavoravano come dipendenti, rese il santo e la sua protezione di proprietà dei *vistiamara*.

Particolare curioso. Allo stato attuale *S. Saròru* è un santo ricco: armentista e *vistiamaru*. Da quella donazione rimase una somma adoperata poi per comprare una vacca che i soci mantengono a turno, un anno ciascuno. I guadagni tratti dal suo latte e dalla vendita dei vitelli vengono versati nella cassa della Cerere e sono utilizzati per la festa. Ad accrescere l'armento sacro del santo, anni fa, nessuno si è presentato a richiedere la vitella messa a sorteggio. Anch'essa è diventata sacra al santo: *i vacchi ri San Saròru* (le vacche di S. Isidoro).

La vicenda locale di S. Isidoro si inserisce assai bene anche nel quadro dialettico più generale della religiosità popolare e della sua resistenza a quella delle classi c.d. egemoni (28). Infatti, nel generale tessuto culturale tradizionale S. Isidoro non ha avuto né ha profonda incidenza. L'onomastica rivela che Isidoro è un nome poco diffuso nel paese, anche nell'ambito allevatorio. I *vistiamara* poi, di fronte alle malattie dei loro animali, ricorrono ancora oggi più a formule di scongiuro che essi stessi conoscono e praticano che all'intercessione del Santo. Una indagine in tal senso ha

rivelato che ricorrono alla ufficiale benedizione esorcistica del prete ⁽²⁹⁾ coloro che assieme ad un migliore *status* economico credono di aver raggiunto un altrettanto migliore *status* socio-culturale; di contro, gli appartenenti al c.d. stato popolare si affidano a pratiche magiche proprie o di *maiari* locali. Ed ancora: la toponomastica delle contrade agricole, così riccamente agiografica nelle denominazioni, non ne ricorda alcuna in connessione col Santo ⁽³⁰⁾.

Si può dire, a questo punto, che il modello cristiano non è riuscito a produrre profonde e sostanziali trasformazioni all'interno dell'universo ideologico preesistente. Le tecniche di salvazione dei beni sono rimaste preminentemente quelle magiche. L'operazione acculturante tentata per mezzo del santo dalla Chiesa e dalle classi egemoni si è risolta in una accettazione liturgica domenicale e formalistica, funzionale solo alle classi che, contingentemente, non hanno voluto tralasciare l'aggancio mitico-ideologico ad una proposta omogenizzante che aveva anche dei riflessi sul piano socio-economico. Infatti, l'avvertita lontananza di quel modello rappresentato da S. Isidoro quale espressione di una cultura egemone aveva provocato un atteggiamento di disancoraggio religioso persino nella aperta e sincretistica religiosità popolare. Si rammenti l'interessante particolare del rifiuto alla questua: un'offerta ai ricchi sarebbe stata un rovesciamento del valore della questua stessa. Il povero non ha beni superflui da donare al ricco ⁽³¹⁾. E la tradizionale difesa magica della propria visione del mondo contro le incertezze economiche genera non solo un atteggiamento popolare ostile al santo ma a tutt'oggi anche verso la scienza veterinaria. Scienza e religione appaiono gli aspetti di una cultura sconvolgente sul piano antropologico: santo e veterinario, infatti, non offrono una concreta corposità nè sacrale nè fiduciaria. Entrambi non sono creduti capaci di allontanare, ad esempio, una paralisi provocata all'animale dall'*occhju ravusu* ⁽³²⁾: la fattura infatti può essere allontanata solo dall'opera di un *maiaru*.

Sul piano degli interessi locali, l'« inospitale » accoglienza del santo dimostra, da una parte, l'avversione del mondo contadino verso una classe più intraprendente, che nella continua ricerca di pascolo tenta di invadere anche i terreni a vocazione culturale; e dall'altra, l'egemone carattere politico-religioso assunto da S. Isidoro nel momento in cui ha cominciato ad essere protettore dei *picurara* e dei *vistiamara*.

È da dire però che il fenomeno dell'urbanizzazione, per cui ormai quasi tutti i *vistiamara* risiedono più in paese che in campagna, favorisce sicuramente la vittoria religiosa di S. Isidoro. Forse perché anche gli aiuti regionali agli armentisti vengono considerati opera del santo: aiuti cui egli stesso, come *vistiamaru*, ha diritto.

I *vistiamara* di Mistretta riuniti nella Cerere hanno ormai il loro santo, la loro festa, ed una protezione nelle loro attività. Riconducendoci all'iniziale e generale nostro discorso sul valore religioso di un santo all'interno di un ciclo lavorativo, valga, nel nostro particolare, l'articolo 112 dello Statuto della Società sotto il titolo di « Riunione in Corpo e Bandiera »: « La Società interviene ufficialmente con la bandiera in occasione di feste nazionali o cittadine cui prende parte il Gran

Gonfalone Comunale, per invito delle Società consorelle o per l'accompagnamento funebre dei soci estinti». L'ultimo impegno della Società non è solo un atto formalistico. La comunità pastorale, nel suo corteo alla tomba sociale — ed in quella occasione tutti i soci debbono sospendere le attività — non ottempera solo ad un obbligo di solidarietà, di mutuo soccorso, ma vuole affidare all'intercessione del santo, interprete ed intermediario dell'escatologia cristiana, non più il bene materiale ma le speranze della condizione *post mortem* del socio che in essa potrà ritrovare anche quanto S. Isidoro con la sua leggenda gli aveva assicurato: il paradiso di Adamo.

(¹) Cfr. C. MOSSÉ, *Il lavoro in Grecia e a Roma*, trad. it., Firenze 1973, p. 13.

(²) *Ibid.*, p. 48 sgg.

(³) Cfr. J. P. VERNANT, *Lavoro e natura nella Grecia antica e Aspetti psicologici del lavoro nella Grecia antica*, trad. it., ora in *Id.*, *Mito e pensiero presso i Greci*, Torino 1970, p. 175 e p. 193 sgg.

(⁴) *I Cor.* 3, 8-15; *Apoc.* 14, 13. Cfr. H. MEHL-KOEHNLEIN, in *Vocabolario biblico*, trad. it., Roma 1969, s.v. lavoro.

(⁵) *Gen.* 2, 15; *I Cor.* 3, 9.

(⁶) *Ex.* 20, 8-11; 31, 12-17; *Is.* 58, 13-14.

(⁷) *Mt.* 12, 9-14; *Mc.* 1, 21 sg.; *Lc.* 13, 10 sg.; *Jo.* 5, 1 sg.

(⁸) *Mc.* 6, 3. Sul significato e tipo di lavoro di Gesù, J.B. BAUER, in *Dizionario di Teologia biblica*, trad. it., Brescia 1969, s.v. lavoro.

(⁹) *Rom.* 14, 7-8; *Eph.* 6, 5-9; *Col.* 3, 23-24. Sui valori teologici cristiani del lavoro M.D. CHENU, *Per una teologia del lavoro*, trad. it., Torino 1966.

(¹⁰) Sulle funzioni del culto dei santi, gli articoli relativi in *Agiografia Altomedioevale*, AA.VV., a cura di S. BOESCH GAJANO, Bologna 1976, con ampie « indicazioni bibliografiche per ulteriori approfondimenti ».

(¹¹) Ad utilità del lettore, diamo il significato locale di alcuni termini ricorrenti nel testo. *Vistiamaru*: chi bada alle bestie di ogni genere, onnicomprensivo delle altre attività relative al ciclo allevatorio. *Vuiaru*: chi possedeva (il mestiere è scomparso) un piccolo armento di bovini, circa 5, con una coppia di buoi aratori, utilizzata anche per lavori in conto terzi. *Picuraru*: come lavoratore, chi bada alle pecore; ma anche il proprietario di ricchi armenti. *Arbitiu*: il generale complesso di tutta l'organizzazione del ciclo allevatorio. *Maiaru*: mago. *Viddany*: contadino.

(¹²) La principale raccolta delle fonti sulla leggenda di S. Isidoro Agricola si trova in *Acta Sanctorum Maii III* della *Société des Bollandistes*, Venezia 1738, pp. 512-550. Fededegne le notizie presenti nella *santina* (santino) del santo diffusa a Mistretta nel giorno della sua festa. Per la scelta della *santina* come fonte, *infra* nel testo.

(¹³) Cfr. C. MOSSÉ, *op. cit.*, p. 50 sgg.

(¹⁴) Cfr. *I frammenti degli stoici antichi*, a cura di N. Festa, I, Bari 1932, p. 22.

(¹⁵) PAUL. FEST. p. 293 L. Sul *Flamen Dialis*, G. MARTORANA, *Osservazioni sul Flamen Dialis*, in *Miscellanea di Studi classici in onore di E. Manni*, Spoleto 1980.

(¹⁶) *Contra Celsum*, I, 28-29.

(¹⁷) CH. FRUGONI, *Chiesa e lavoro agricolo nei testi e nelle immagini dall'età tardo-antica all'età romanica*, in *Medioevo rurale*, AA.VV., a cura di V. FUMAGALLI - G. ROSSETTI, Vicenza

1980, p. 333 sgg. Cfr. J. LE GOFF, *Mestiere e professione secondo i manuali dei confessori nel Medioevo*, ora in ID., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, trad. it., Torino 1977, p. 144 sgg.

(¹⁸) *Art. cit.*, p. 335.

(¹⁹) Ampio mantello di fitta lana filata, con o senza cappuccio.

(²⁰) Nell'uso locale, una corda tesa a notevole altezza tra due punti frontali dalla quale pendono pentole di creta ripiene di vari beni: provole, polli, soldi, ma anche crusca, cenere, acqua, che chiunque può tentare di rompere con l'aiuto di un bastone per vincere i premi contenutivi. L'altezza della corda viene regolata dal giudice del giuoco, anche in relazione alla altezza dei concorrenti.

(²¹) Tutti gli aspetti della vita pastorale di Mistretta sembrano confluire verso la chiesa di S. Caterina. La posizione a mezzogiorno — per cui alle sue spalle si aprono le zone interne dei pascoli — costituiva, almeno sino a non molti anni fa, il primo punto d'incontro quando si conducevano, anche dagli altri paesi di quelle zone, gli animali nelle due fiere locali. Essa poi si apre sul piano della fiera, dominandola; la struttura delle più antiche abitazioni riflette bisogni tipicamente pastorali: ampie stalle, magazzini adatti alla conservazione dei formaggi. Valga ancora la denominazione del quartiere come quello dei *picurara*. E pane e formaggio venivano offerti ai poveri durante la festa di S. Isidoro. I quartieri dei *viddani*, *Casazza*, *S. Pietru*, *Piru*, *S. Nicola*, invece, si trovano nella parte nord-est del paese, aprendosi verso le zone coltivabili. Sui motivi della collocazione del culto di S. Isidoro nella chiesa di S. Caterina, *infra*, n. 30.

(²²) *Statuto della « Società La Cerere » di Mistretta*, Arti grafiche Zampino, Mistretta 1968, art. 1.

(²³) *Statuto della Società Agricola di Mutuo Soccorso di Mistretta*, Tipografia del Progresso, Mistretta 1897.

(²⁴) La Società operaia rende culto a S. Giuseppe, protettore degli artigiani; quella dei militari in congedo a S. Sebastiano, leggendaria guardia pretoriana di Diocleziano. Sulla vita religiosa di Mistretta, cfr. V. SAJANO, *Istituzioni e documenti di vita religiosa di Mistretta*. Diss. inedita della Facoltà di Lettere di Palermo, a.a. 1966-67.

(²⁵) Oltre alla paga, il lavoratore riceveva una quota (*franchizza*) di beni in natura e che spesso consisteva nella possibilità di tenere animali allevati a spese del padrone, i cui proventi però appartenevano al lavoratore.

(²⁶) A seguito del fatto che « il periodo Fascista può considerarsi un periodo di stasi per la Società, tanto più che, trasformata la sua denominazione in "Dopolavoro La Cerere", viene retta da un Commissario o Presidente nominato dal Partito Fascista, il quale si limita semplicemente a svolgere un'attività di ordinaria amministrazione » (*Stat. cit.*, p. 4).

(²⁷) Nell'ordine: chi bada alle pecore; alle capre; alle giumente; ai porci; ai vitelli; chi sfaccendato non era, ma una sorta di garzone tuttofare; chi trasportava i prodotti in paese; chi soprintendeva alle operazioni della caseificazione; amministratore.

(²⁸) Sulla religiosità popolare, si ved. i volumi miscelanei *Questione meridionale. Religione e classi subalterne*, a cura di F. SAJANO, Napoli 1978; *Religioni delle classi popolari*, a cura di C. GINZBURG, Ancona 1979. Cfr. pure A. DI NOIA, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Torino 1976.

(²⁹) *L'oratio della Benedictio animalium gravi infirmitate laborantium*, in *Vade Mecum Pii Sacerdotis*, Vicenza 1948, pp. 240-242.

(³⁰) Esisteva — ma ogni altra traccia documentaria si è perduta — secondo S. BORDONE PAGLIARO, *Mistretta antica e moderna coi suoi dodici comuni*, Mistretta 1902 (ora rist. anast. Forni, Bologna 1971, p. 140), una chiesa di S. Isidoro, nelle falde del monte Arianna, che si credeva collegata con la Chiesa di S. Caterina da cunicoli. Se pure l'antico luogo di culto del santo può essere comprovato anche dall'esistenza di una strada a lui intitolata, quasi adiacente alla Chiesa di S. Caterina, che dal piano della fiera si indirizza verso un luogo che il prof. S. Cucuzza, ispettore onorario della Soprintendenza, mi ha indicato, *ex auditu*, come quello della

Chiesa di S. Isidoro, tuttavia nella contrada non esiste alcun ricordo di S. Isidoro. Assai probabilmente, la distruzione della chiesetta rurale del santo avrà costituito il motivo della sua collocazione e del culto nell'ambito della parrocchia di S. Caterina.

(³¹) Sul significato della questua, A. DI NOLA, *op. cit.*, pp. 197 sgg.

(³²) Lett. "occhio pesante": naturale ed involontaria condizione di malocchio arrecante malattia anche agli animali, posseduta da chi, concepito il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, nasce il 24 o 25 o 26 dicembre. Sicuramente, è da credere, perché la gestazione di Maria è avvenuta nello stesso tempo. Una profanazione, quindi, del tempo sacro di Gesù che può provocare anche la condizione di *allupatu* (insaziabile, affetto da bulimia) o di *lupinariu* (licantropo).

TRADIZIONE E TECNICA DELLA MUNGITURA IN SICILIA.
LA STORIA E LE CONSEGUENZE DI ALCUNE CONSUETUDINI *

La descrizione della pratica della mungitura in Sicilia ci porterà a osservare come la semplice manualità abbia indotto una particolare modificazione organica negli animali e come la consuetudine di lasciare poppare una parte del latte al vitello abbia creato una complicata interazione fra la reattività fisiologica degli animali e le convinzioni degli allevatori.

La mungitura, in sostanza, si effettua esercitando una pressione sui capezzoli dopo averne determinato la strozzatura all'attacco, con l'indice e il pollice chiusi ad anello, per impedire il riflusso del latte nella mammella.

La pressione può essere esercitata sia stringendo progressivamente le dita dal medio al mignolo, sia facendo scorrere verso il basso l'anello formato dalle prime due dita. Il primo caso costituisce il metodo corretto di operare, perché il capezzolo viene compresso in modo dolce e graduale; il secondo è invece errato, perché comporta uno stiramento più o meno brutale e traumatizzante dei tessuti. Il sistema tradizionale adottato in Sicilia è proprio il secondo e le conseguenze di questo fatto vanno più lontano di quanto si possa immaginare.

Nella figura 1 sono illustrate le mammelle rispettivamente di una razza migliorata (frisona) e del bovino siciliano (modicana). È immediatamente evidente la straordinaria differenza nel volume dei capezzoli fra i soggetti siciliani e quelli dell'altra razza (1). A questa differenza morfologica si accompagna un forte ispessimento dei tessuti connettivi che conferiscono al capezzolo della Modicana caratteri di grossolanità da un lato, e di particolare resistenza, dall'altro, all'effetto traumatico di una operazione di mungitura condotta in maniera impropria.

L'uomo forgia i suoi strumenti in maniera conforme alle particolari esigenze di impiego ed in questa occasione riteniamo di essere di fronte ad un caso in cui, anziché del materiale inerte, è stato plasmato un materiale biologico.

Il processo ha avuto origine in maniera inconscia come una forma di selezione a favore dei capezzoli più idonei a subire una mungitura che comportava una violenta azione di stiramento, nel senso che i soggetti con capezzoli più sottili e delicati avranno subito lacerazioni dei tessuti e successive forme di aggres-

* Osservazioni tecniche e socioculturali di una ricerca facente capo al Progetto finalizzato del C.N.R. « Difesa delle risorse genetiche delle popolazioni animali ».



Fig. 1 a — Mammella di un animale migliorato (frisona).

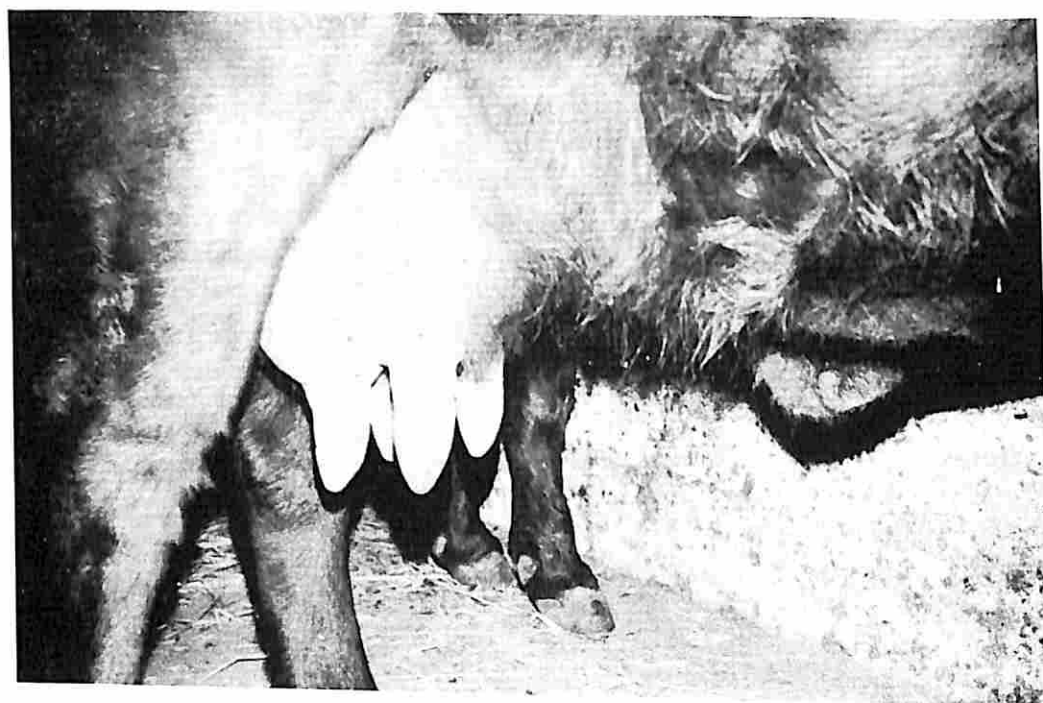


Fig. 1 b — Mammella di una bovina modicana.

sione microbica (mastiti con conseguente perdita della funzione secretoria), che hanno determinato l'eliminazione dei soggetti divenuti improduttivi, mentre le vacche munite di capezzoli più spessi e resistenti avranno meglio resistito e trasmesso alla discendenza tali caratteri.

È ovvio che, accorgendosi di questo fatto, gli allevatori abbiano finito col preferire una certa conformazione del capezzolo che oggi, infatti, viene considerata bella e apprezzabile dai pratici, facendone oggetto consapevole di un processo selettivo. Vedremo in seguito le conseguenze negative di questa convinzione.

Passiamo ora a considerare il fatto che esiste una competizione fra il vitello e il mungitore, competizione resa possibile perché una millenaria selezione ha fatto sì che la produzione lattea abbia largamente superato le esigenze nutritive del vitello cosicché ne può essere lasciata una parte a questo, mentre il sovrappiù viene raccolto dall'allevatore.

Secondo i criteri attuali di gestione dell'allevamento, l'operazione più conveniente è quella di prelevare tutto il latte mediante la mungitura e di adottare l'allattamento artificiale per i vitelli, tecnica che permette di meglio razionare gli animali oltre che costituire un notevole vantaggio economico. Naturalmente, alle origini, poteva apparire più pratico mungere parzialmente le vacche e lasciare che i vitelli succhiassero direttamente il latte a loro destinato.

Bisogna a questo punto introdurre una nozione di fisiologia. Il meccanismo del rilascio del latte è piuttosto complesso: esso si avvia in seguito ad appropriati stimoli di cui il più ovvio, ma non l'unico, è dato dal succhiare del vitello. Gli stimoli tattili, determinati dalla bocca dell'animale, raggiungono l'ipofisi per via nervosa. Questa immette nel sangue un particolare ormone (ossitocina) che, per via ematica, arriva alla mammella ed esercita la sua azione su particolari cellule allungate e contrattili che circondano gli alveoli, le minute cavità in cui è presente il latte secreto. Contraendosi simultaneamente, queste cellule spremono, per così dire, il latte fuori dagli alveoli, giù giù per i dotti verso il capezzolo.

In mancanza di stimoli appropriati il rilascio del latte non avviene e non può essere praticata la mungitura.

Normalmente le operazioni eseguite dal mungitore per pulire la mammella costituiscono una stimolazione idonea e sufficiente ma se, come avviene in Sicilia, si pratica la mungitura in presenza del vitello cui si fa succhiare un po' di latte (*suppiata*) prima di legarlo presso la testa della madre (fig. 2), è questa condizione che determina il rilascio del latte, mentre le operazioni del mungitore diventano stimoli neutri.

Quando capita che muoia un vitello, venendo a mancare lo stimolo appropriato, la madre non cede il latte con una normale mungitura e anzi, in poco tempo, per meccanismi fisiologici che qui non riferiamo, finisce col cessare completamente la secrezione.

L'uso vuole allora che il mungitore tenti di ingannare la madre con un altro vitello e perfino si arriva a rivestire questo con la pelle del vitello morto. Qual-



Fig. 2 — Il vitello fa la *suppiata* prima della mungitura.

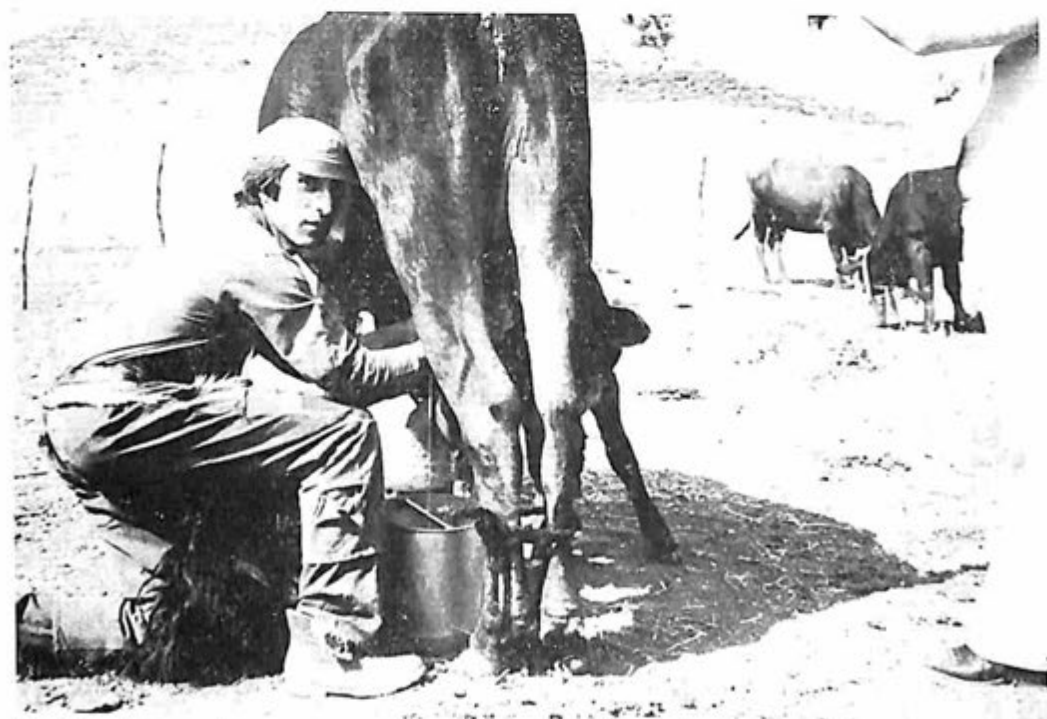


Fig. 3 — La mungitura avviene contemporaneamente alla suziore da parte del vitello (visibile sulla destra).

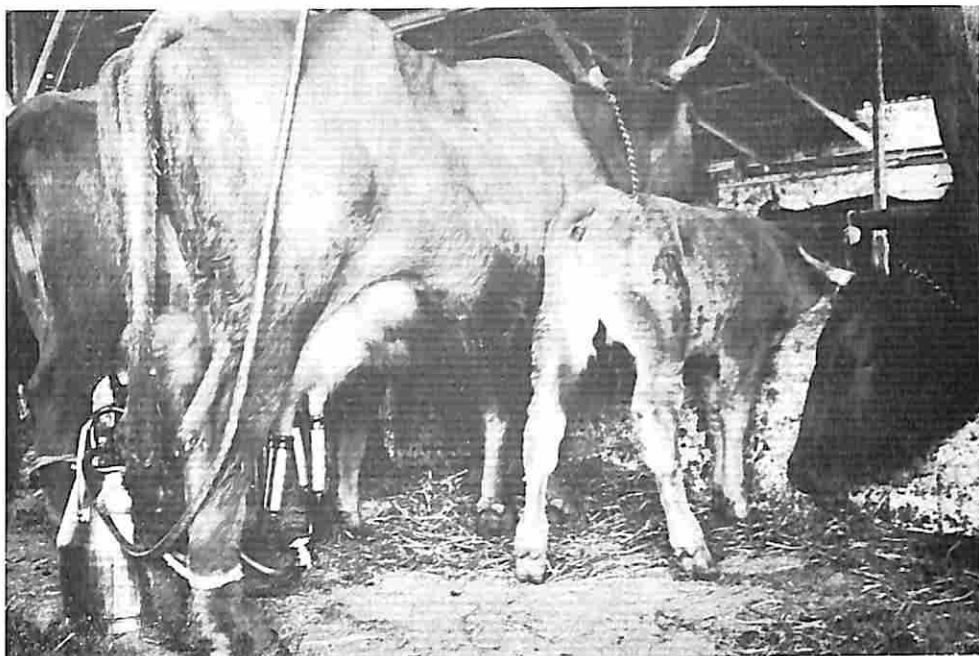


Fig. 4 — Le dimensioni dei capezzoli non ne consentono l'introduzione completa nei cannelli mungitori.



Fig. 5 — Il cannello mungitore non viene applicato al capezzolo anteriore destro per lasciare il latte al vitello.

che volta il trucco ha successo, qualche volta no, in entrambi i casi il fatto sembra confermare quanto dice la tradizione popolare e cioè che la mucca modicana non può essere munta se non in presenza del vitello.

Questa credenza ha una base di verità perché in effetti, sia pure con una percentuale bassa (circa il 10%) come abbiamo controllato sperimentalmente, alcuni animali non si adattano alla mungitura manuale o a macchina se il vitello viene allontanato subito dopo il parto (la caratteristica è ereditaria).

Poiché l'allevatore non sa quali sono questi animali, quando il vitello muore tenta l'inganno di cui abbiamo detto; se la vacca cede il latte perché lo avrebbe ceduto comunque l'allevatore crede che l'inganno abbia avuto successo e quindi, in ogni caso, il risultato non fa che confermare la sua credenza.

Le operazioni per la mungitura sono in Sicilia le seguenti:

- 1) Si libera dal box in cui è custodito il vitello della vacca che deve essere munta, si porta dalla madre e si fa fare la *suppiata*;
- 2) si allontana il vitello e si lega vicino alla testa della madre in maniera che questa possa vederlo e sentirne la presenza;
- 3) si effettua la mungitura parziale (tre soli quarti);
- 4) si libera il vitello e si lascia che questo succhi il latte del quarto non munto, nonché tutto il latte residuo che nella mungitura verrebbe raccolto con l'operazione finale detta di sgocciolatura;
- 5) il vitello viene ricondotto nel box.

Poiché il vitello deve essere liberato quando il mungitore è pronto, questa operazione viene ripetuta per ogni vacca e si instaura quindi una complicata serie di manovre con perdita di tempo e con inutile impegno di mano d'opera (che è quasi sempre minorile o femminile).

Come si vede dalla figura 3 la mungitura e la suzione del redo possono avvenire contemporaneamente, specie all'aperto dove può accadere che non vi sia la possibilità di legare il vitello. Può capitare anche che il vitello debba continuare ad essere portato alla madre quando non ha più bisogno di alimentazione latte e potrebbe essere già svezzato da tempo; nel frattempo avrà raggiunto il peso di circa tre quintali e quindi, specie se l'animale è dotato di temperamento, può diventare abbastanza scomodo doverlo spostare due volte al giorno.

Gli inconvenienti elencati potrebbero risultare di poco momento in un'economia agricola tradizionale: in pratica si hanno dei capezzoli grossolani come conseguenza di una errata pratica della mungitura ed una maggiore richiesta di lavoro insieme ad un maggior costo e ad una meno razionale alimentazione dei vitelli, per la consuetudine di far loro succhiare il latte prima e dopo la mungitura.

Bisogna però considerare che il miglioramento delle condizioni di allevamento degli animali di cui si vuole sfruttare la produzione latte passa attraverso la mungitura meccanica.

La macchina mungitrice è però dimensionata per i capezzoli delle comuni

razze bovine e quando si tratta di vacche modicane può accadere che i capezzoli siano sproporzionati rispetto ai cannelli mungitori. Vi sono casi in cui la mungitura a macchina è impossibile, altri in cui avviene in maniera inidonea.

Nella figura 4 è illustrato il caso, assai comune, in cui una parte dei capezzoli rimane fuori dai cannelli mentre la parte introdotta, a causa dell'eccessiva lunghezza, non consente il regolare funzionamento del meccanismo che rende intermittente il periodo di vuoto applicato all'apice del capezzolo.

Se si usa la macchina, bisognerà badare che il vitello succhi più latte all'inizio e interrompere la mungitura per lasciargliene la giusta quantità alla fine, oppure si può tornare alla situazione primitiva per cui un quartiere viene lasciato al vitello. La figura 5 illustra questa maniera incredibile di usare una mungitrice meccanica senza applicare uno dei cannelli mungitori.

L'esame della pratica della mungitura in Sicilia è dunque interessante, da un lato perché illustra come gli usi possano influenzare la morfologia e la fisiologia degli animali e come queste modificazioni a loro volta servano da (erronea) convalida dell'uso stesso, dall'altro perché mostra quale impatto questa sorta di polimorfo retaggio determini sulle esigenze di un rinnovamento tecnico.

Il trascinarsi della tradizione nei tempi nuovi può non essere sempre gradevole esteticamente e neutro tecnicamente; il fatto sembra essere abbastanza interessante dal punto di vista antropologico, un po' meno evidentemente dal punto di vista zootecnico.

(¹) 6 cm. di lunghezza e 3 cm. di diametro in media nelle razze migliorate; 10 cm. e 4 cm. rispettivamente (65% e 35% in più) nelle modicane, con numerosissimi casi oltre i 5 cm. di diametro e i 12-13 cm. di lunghezza, e fino anche a 15-16 cm. in alcuni casi.

LA COLTURA E L'UTILIZZAZIONE DEL CASTAGNETO CEDUO SUL VERSANTE ORIENTALE DELL'ETNA

L'inchiesta di cui presento qui i risultati è stata svolta a Milo, piccolo centro (con 1043 abitanti) del versante orientale dell'Etna, a un'altitudine di 750 metri s. m., con un dialetto sostanzialmente identico a quello, territorialmente assai vicino, di Sant'Alfio, da me parzialmente descritto in un lavoro pubblicato nel 1956 e nel 1957 (1).

Informatore dell'inchiesta, articolatasi in 10 lunghi interrogatori effettuati tra il settembre del 1979 e l'ottobre del 1980, è stato il sig. Santo Caltabiano fu Salvatore, di anni 47, nativo di Milo, dove ha sempre vissuto. Il Caltabiano lavorò da giovane prevalentemente come segantino e dal 1965 gestisce a Fornazzo (piccolo centro montano con 265 abitanti a un paio di chilometri da Milo, di cui è frazione) una piccola segheria elettrica adibita prevalentemente alla lavorazione del legname di castagno, e siccome ha una notevole esperienza di tutto ciò che si riferisce all'impianto, alla coltura e alle caratteristiche del castagneto e al taglio del relativo legname, egli svolge un'apprezzabile attività consistente nell'acquisto, nel taglio e nel ciclo completo della lavorazione di piccole partite di castagni cedui. Il suo mestiere, infatti, può essere definito quello di un moderno *mušt-i liññami* o *liññamáru*.

Siccome i risultati dell'inchiesta svolta col Caltabiano hanno confermato (ma anche di molto accresciuto) i dati di due inchieste analoghe da me eseguite, alla fine degli anni '50, a Zafferana Etnea e a Sant'Alfio, rispettivamente a 5 e a 6 chilometri da Milo, la terminologia tecnica che viene presentata in questa sede può considerarsi sufficientemente rappresentativa di quella in uso nell'intero versante orientale dell'Etna.

Intanto occorre avvertire che i sistemi di lavorazione e utilizzazione del legname di cui si dà notizia nel testo che segue sono quelli in uso anteriormente all'introduzione, nella zona, delle segherie elettriche (avvenuta intorno alla fine degli anni '50), quando i castagni venivano lavorati e segati nello stesso castagneto (2).

All'impianto iniziale del castagneto ceduo si provvede (3) con la messa a dimora di piantine da vivaio. Si mettono, cioè, a dimora in buche allineate distanti 3-4 metri l'una dall'altra piantine allevate in vivaio (*fil-e čántimi* o *fil-e čántitu*; sg. *fil-i čántimi* o *fil-i čántitu*) all'età di 2-3 anni, alte un metro o

poco più. Ciascun castagno assume varie denominazioni nel corso delle varie fasi della crescita, e cioè *pidalóru*, *filazzólu*, *filu*, mentre un castagno che nasca isolato per la caduta accidentale di una castagna vien detto *sularínu*. Quando i singoli castagni hanno raggiunto l'altezza di un paio di metri si provvede a rimondarli (*rrimunnári* o *fari a rrimúnna*), e siccome nell'effettuare questa prima rimonda le piante sono ancora relativamente basse e pertanto non si fa ricorso alla scala a pioli, si dice allora *rrimunnári a-vvita d-ómu*.

Una volta che il castagneto ha raggiunto l'età di 10-12 anni, se ne effettua il taglio. Esso viene di preferenza tagliato nel periodo compreso tra il 15 settembre e il 15 aprile, ma si evitano assolutamente i periodi del plenilunio (cioè *a kyintadéčima*). Il taglio viene effettuato a fior di terra (*a-ffačč-i térra*) mediante la *ččett-e tağğári*: ciascuna pianta viene scalzata (*si skáva*), dopo di che se ne inizia il taglio vero e proprio facendo delle tacche (*táğği*) con la scure. I pezzi che saltano via nel corso del taglio son detti *pézzuli* o *fbukkatur-i ččétta*, mentre le ultime fibre che tengono unito ciascun castagno alla base della pianta stessa poco prima del suo abbattimento son chiamate *pinnédđi*. Nel caso che un castagno nel momento in cui viene abbattuto si impiglia nella chioma di un altro castagno, si dirà che *si mpalummaú*, e in una situazione del genere si provvede allora a disincagliarlo (*skarammári*).

Ciascun castagno abbattuto vien lasciato sul terreno per un certo tempo in modo che i rami assorbano la linfa contenuta nel tronco (*kyantu aššúka* [inf. *aššukári*]), e subito dopo, con l'impiego di una *menzaččétta* (*ččett-e skukkiári*)⁽⁴⁾, se ne stacca il complesso dei rami e delle fronde, chiamato *rramáğğa* o *spóğğü* [i verbi indifferentemente adoperati per designare tale operazione sono *šdirramári* oppure *skukkiári* o anche *šbrakkamári*]. La « ramaglia » viene successivamente ripulita dei rami minori (cioè si *spila* mediante la *rrunk-e spilári*) in modo da ricavarne:

- a) dei pali per il vigneto (*pala tunnízzi*)⁽⁵⁾;
- b) la legna destinata alla carbonaia (*a bbrakkámi*);
- c) la legna da ardere (*lińńa di nfaššári*)⁽⁶⁾ o *lińńa d-abbrúéu*).

Dopo questo lavoro, pareggiati con una piccola accetta (*ččett-e na mánu*) i punti dai quali sono stati staccati i rami (*šgruppári*: propr. « eliminare i nodi »), ciascun castagno ha assunto l'aspetto di un lungo trave che a una delle due estremità (quella corrispondente alla parte più alta della pianta quand'era ancora piantata nel terreno) va via via assottigliandosi. Come prima cosa se ne pareggia l'estremità più grossa (quella corrispondente al pedale della pianta), cioè si *attésta* (inf. *attistári*)⁽⁷⁾, e successivamente viene sezionato trasversalmente (si *truppédđa*; inf. *truppiddári*)⁽⁸⁾ col *sirrúni* (grossa sega con le stesse caratteristiche di una comune sega a mano da falegname (fig. 1)) in modo da ricavarne:

- 1) *truppédđa* (sing. *truppédđu*) cioè « rocchi » di varia grandezza;
- 2) *kuššalétti* e *kustéri* (travi per il tetto);

3) *palakáštri* « pali per recinzione del diametro di 5-6 cm., alti circa 2 metri »;

4) *ainéddi* (sg. *ainéddu*) « pali terminanti a forcilla che si ricavano dalla parte terminale (più sottile) di un normale castagno »;

5) *pala tunnízzi* (di cui si è già detto alla pagina precedente), ricavati ciascuno dalla cima del *filu*;

6) *a skála*, nome collettivo con cui si designano gli staggi della scala a pioli, che si ricavano dai castagni più sottili (chiamati appunto *fila di skála*; sg. *fil-i skála*)⁽⁹⁾.

I *truppédđa* vanno distinti in:

a) *truppédđa di salatínu* o *salatínu* (lunghezza: 94 cm.; diametro: 10-12 cm.), dai quali si ricavano doghe per piccole botti⁽¹⁰⁾;

b) *truppédđa di karratúni* o *karratúni* (lunghezza: 4 palmi, 4 palmi e mezzo, 5 palmi; diametro: da 12 a 20 centimetri), dai quali si ricavano doghe per botti di capacità oscillante fra i 7 e i 50 ettolitri, chiamate singolarmente *traspórtu* e *karratúni*;

c) *truppédđa di paratúri* o *paratúri* (lunghezza: 65, 71 o 82 centimetri; diametro: 15-30 cm.) dai quali si ricavano i pezzi per il fondo di botti piccole o di media capacità chiamati appunto *pezz-i paratúri* (o semplicemente *paratúri*)⁽¹¹⁾;

d) *truppédđa* per *pala éakkatizzi*⁽¹²⁾.

Nell'effettuare il sezionamento trasversale di ciascun castagno abbattuto si adoperava, come unità di misura, un listello di castagno della lunghezza di 6 palmi (= m. 1,56) chiamato *stággä*.

I *truppédđa* destinati a farne doghe, così come quelli che diventeranno *kuššalétti* e *kustéri* (travi per il tetto), e chiamati anch'essi *kuššalétti* e *kustéri*, venivano squadrati con la *ččétt-e faččiári* (fig. 1) su un attrezzo rudimentale detto *mmórša* (propr. « morsa ») ^(12bis) e successivamente segati su una speciale impalcatura (*u skáru* ^(12ter)), adoperata anche, e soprattutto, per segare i grossi topi (*čánki*), di cui si dirà meglio in seguito. Va subito precisato che tali *truppédđa*, come del resto anche i topi (*čánki*), venivano squadrati lungo due soli fianchi (venivano scelti i più dritti, i cosiddetti *kutéđđa* [propr. « coltelli »]), e che, invece, a differenza di quanto accadeva per i *čánki*, le linee parallele lungo le quali far procedere la sega venivano segnate su solo una delle due superfici (*fáčči*) del rocchio squadrato⁽¹³⁾. Per segare i rocchi in questione veniva adoperata una speciale sega, detta *serr-o skáru* (o anche *serr-e skáru* e *serr-a skáru*).

Le doghe ricavate dalla segatura dei *truppédđa* son dette *duvi di salatínu* (lunghezza: 94 cm.; larghezza: cm. 8-12; spessore: cm. 2-2,5) e *duvi di karratúni* (lunghezza: 4 palmi, 4 palmi e mezzo, 5 palmi; larghezza: da 12 e 18 cm; spessore: cm 3-4), o anche semplicemente *salatínu*⁽¹⁴⁾ e *karratúni*, a seconda che si tratti di *truppédđa di salatínu* o *truppédđa di karratúni*, mentre le assi ricavate dai *truppédđa di paratúri*, e destinate alla costruzione del fondo di botti piccole

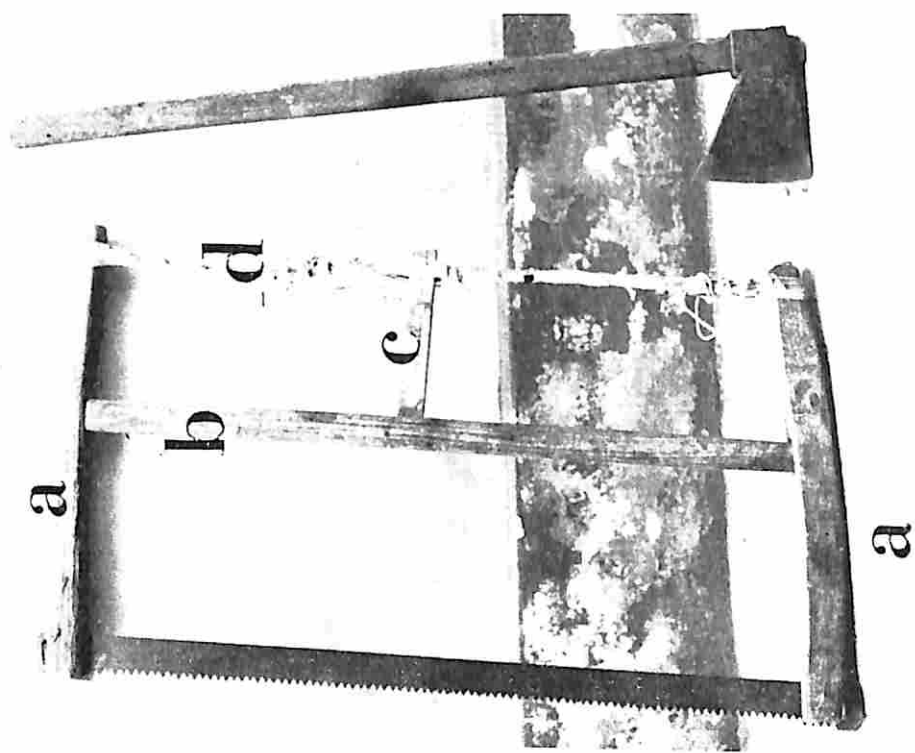


Fig. 1 — *Sirrúni e íççett-e jaççtári*. Parti del *sirrúni*: a) *vrazzóla* (sg. *vrazzóla*); b) *kulóma*; c) *palummédda*; d) *spakáta*.

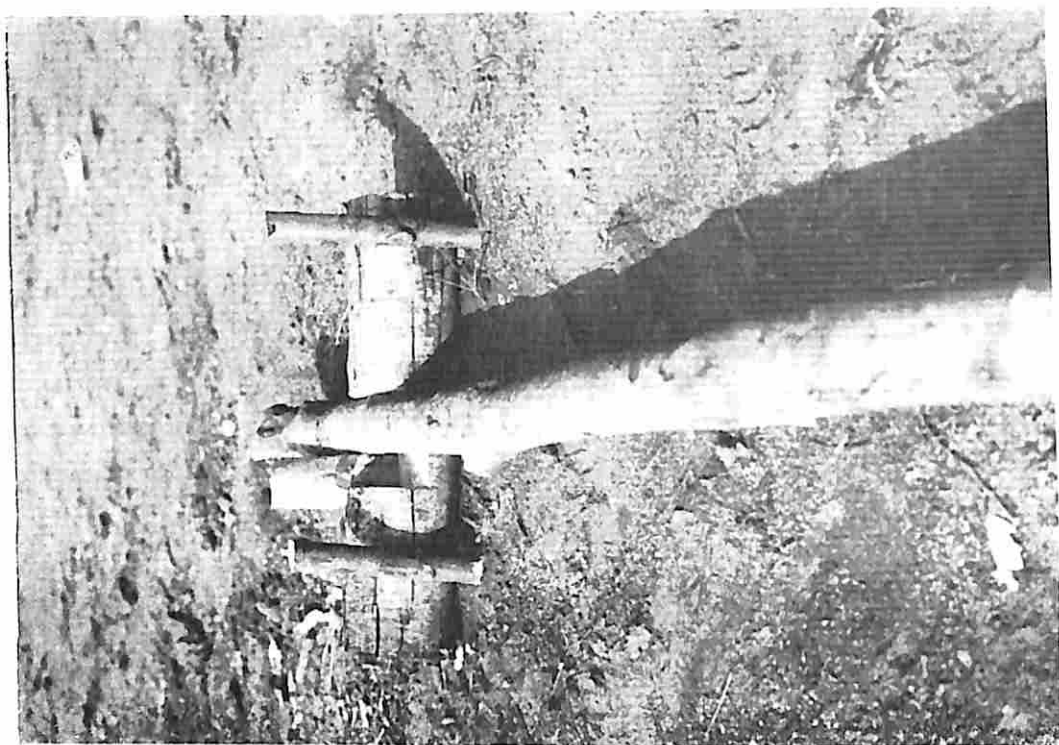


Fig. 2 — *Almórsa*.

o di media capacità, son chiamate *pezz-i paratúri* (lunghezza: 65, 71 o 82 centimetri; larghezza: da 12 a 18 cm.; spessore: cm. 2,5 in pezzi per piccole botti, cm. 3 in pezzi per botti di capacità compresa tra i 7 e i 50 ettolitri [*traspórtu e karratúni*]) o anche semplicemente *paratúri*.

Le doghe ricavate dalla parte centrale di ogni rocchio, e dette pertanto *kurizzi*, avevano i due lati interamente pareggiati (uscivano, cioè, *addadati* o *a spiku víu* [propr. « a spigolo vivo »]), mentre quelle che si ricavano dalla parte esterna delimitata dagli sciaveri, dette *furáni*, uscivano *spámiki*, cioè coi lati non paralleli, che andavano parzialmente pareggiati⁽¹⁵⁾: in altre parole tali doghe venivano sparafilate (*arrifilári i dívì*) con la *ččett-e faččiári* (per cui v. *supra*) e gli sparafili (le strisce di legno che con tale operazione venivano eliminate) eran dette *rriflatúri*.

Per ottenere una sufficiente stagionatura, tutte le doghe ricavate dalla segatura dei rocchi venivano (e vengono tuttora) sistemate in cataste a forma di cubo o di parallelepipedo chiamate singolarmente *fardeđđu* (*fardeđđu di salatínu*, *fardeđđu di karratúni*, *fardeđđu di paratúri*)^(15bis) [da cui i verbi *nfardiddári* e *sfardiddári/spa-* (disfare la catasta per il trasferimento delle doghe già stagionate); ma si dice anche *nkarrári* e *skarrári*]. Ciascuno strato della catasta è detto *filu*.

Una volta effettuato il taglio si sistema la ceppaia (*u ččippáli*) provvedendo alla riceppatura o riceppo (*fari u rradičču* o *fari u rriččippu*; ma si dice anche *rradiččári* o *rriččippári*) con scuri aventi le stesse caratteristiche della *ččett-e tağğári* (per cui v. *supra*), di quella, cioè, adoperata per il taglio delle piante⁽¹⁶⁾.

Subito dopo la riceppatura sulla ceppaia si formano le gemme (*očči/oččira*; sg. *očču/oččiru*) e successivamente altrettanti piccoli polloni chiamati *bbrukkulúni* o *fiğgi* o ancora, con un nome collettivo, *iččittu/éttitu*: i migliori di essi (*i mammi mámmi*) che crescono con particolare rigoglio diventano *faiddúni* (cioè giovani piante di età compresa fra i 3 e i 6 anni). L'insieme dei polloni (e successivamente delle piante adulte) che crescono sulla ceppaia costituiscono una *trófa*.

Da una prima spollonatura, che si effettua sei mesi dopo il taglio mediante una piccola accetta chiamata *ččittúdda* (o *ččett-e na mánu*) si ricavano delle verghe (*a virika*) per fare cesti e canestri, mentre la spollonatura principale, che si effettua 3-4 anni dopo il taglio con una grossa roncola (*rrunk-e sútta* o *rrunka ppi-ssútta*), è detta *u spátu* (con le varianti *sfádu* e *spádu*), da cui *spadári* (o *sfadári*) *u kastańńitu*. Tutto quanto si elimina con la spollonatura si chiama anch'esso *spátu* (ma anche *fradáğğa*), e di esso i polloni migliori vengono utilizzati per farne cerchi per piccole botti, assumendo così il nome collettivo di *čirkéddu*. Il diradamento o sfollo, che si effettua 7-8 anni dopo il taglio con una *menzaččetta* che abbia le stesse caratteristiche di una *ččett-e tağğári* (o anche mediante la stessa *ččett-e tağğári*, per cui si veda *supra*) vien chiamato *skántitu* (spesso *far-u skántitu*; ma si dice anche *skantari u kastańńitu*), denominazione che designa pure il materiale che si ricava dal diradamento stesso e che viene specialmente utilizzato come *lińnam-i kjadára*⁽¹⁷⁾. Le singole piante non elimi-

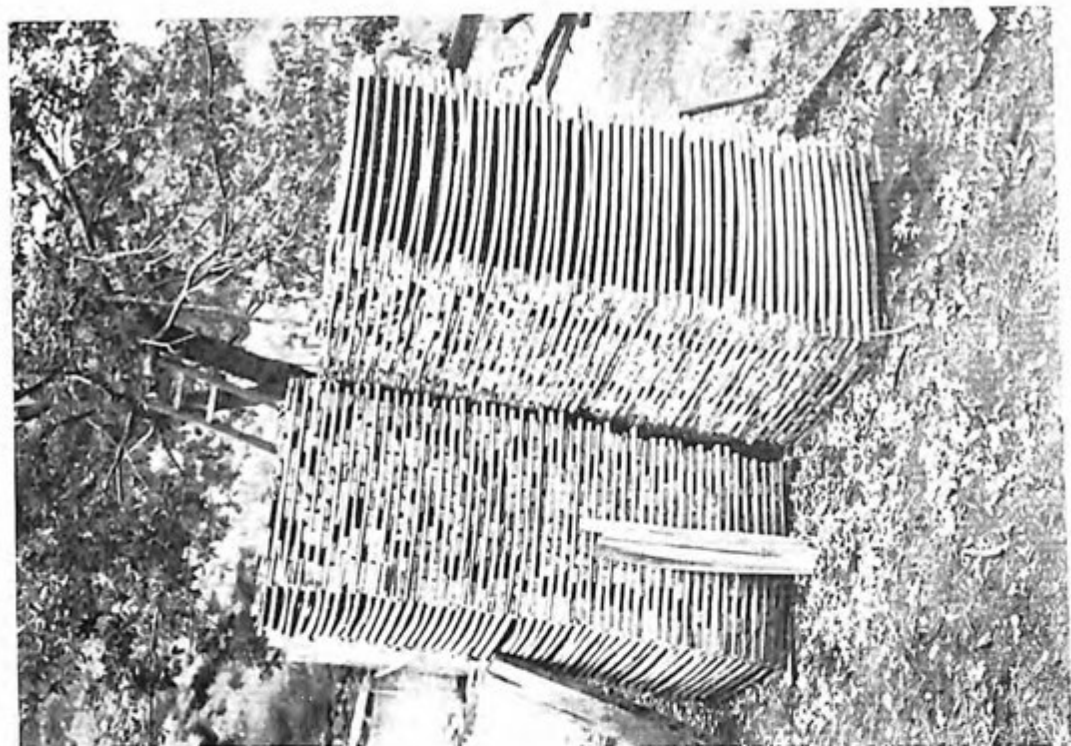


Fig. 4 — *Fardéddi di salatinu.*



Fig. 3 — *Mmórša.*

nate col diradamento, destinate a diventare castagni cedui, vengono chiamate, nelle varie fasi della loro crescita, *faiddúni*, *filazzólu*, e infine *filu*. Contemporaneamente al diradamento o sfollo viene effettuata l'operazione della rimonda.

Al momento di effettuare il taglio del nuovo castagneto, dai castagni da abbattere vengono staccati dei pezzi di corteccia (*tirari i péddi* [propr. « tirare le pelli »]) che permettono di effettuarne il computo, mentre le piante più vigorose e promettenti che si lasciano come matricine (chiamate singolarmente *árbul-i spránza* [propr. « albero di speranza »], o anche *fil-i rriátu* ⁽¹⁸⁾ o *sularínu*), e che diventano poi *kóčča* (sg. *kóčču* ⁽¹⁹⁾), vengono contrassegnate con due anelli di tinta rossa o bianca (*siñnari u kastaññitu*), di cui uno ad altezza d'uomo (*a-vvita d-ómu*) e uno nella parte più bassa del pedale ⁽²⁰⁾. Da questo momento tutti i castagni della *trófa*, ad esclusione della matricina, vengono chiamati *fil-e minúta* (sg. *fil-i minúta*) o anche semplicemente *minúta*.

I *fil-e minúta* vengono tagliati e utilizzati con le stesse operazioni e la stessa tecnica messe in atto per i castagni di primo impianto, di cui si è già detto ⁽²¹⁾, mentre un discorso a parte conviene fare per la lavorazione e l'utilizzazione dei *kóčča* (matricine di due o più turni), specie per quel che riguarda la loro segatura.

Ciascun *kóčču* abbattuto e ripulito dei rami con la stessa tecnica e gli stessi procedimenti messi in atto per i castagni di primo impianto e per i *fil-e minúta* di cui si è or ora detto, viene sezionato trasversalmente col *sirrúni* e, se troppo grosso, con lo *šťrunkatúri*: si ottengono così grossi topi (*i čánki*; sg. *čánka*) lunghi da 6 a 12 palmi, e la cosiddetta *čim-e kóčču*, grosso rocchio di lunghezza e diametro variabili, ricavato dall'estremità più sottile della pianta ⁽²²⁾.

Così come i rocchi (*truppédáa*) per farne doghe e *pezz-i paratúri* ⁽²³⁾, *i čánki* venivano segate, come si è già accennato, su una speciale impalcatura (*u skáru*), mediante una particolare sega a lama centrale detto *serr-o skáru* (ma anche *serr-e skáru* e *serr-a skáru*), azionata da due segantini, per cui si vedano le figg. 8-10. Ciascun toppo veniva prima squadrato su due lati (*šáččiári a čánka*) mediante *a ččett-e šáččiári* ⁽²⁴⁾, e sulle due superfici così ottenute venivano segnate delle linee parallele (*affilari a čánka*, o anche *tirari i fila*) e perpendicolari le une alle altre (*aččummári a čánka*) ⁽²⁵⁾, la cui distanza sul piano orizzontale, fissata mediante una misura rudimentale detta *bbrúska*, corrispondeva allo spessore delle tavole, o delle doghe per grandi botti, che si intendeva ricavare. Le linee parallele lungo cui far procedere la sega venivano segnate scuotendo con due dita dal basso in alto (*skutulári* o *skattiári* o *bbáttir-u filu*) un filo di lana (*u filu*) tinto mediante un pezzetto di spugna (*a spónza*) inzuppato di acqua con la tinta rossa (*terra rrússa*): il filo, la spugna e la tinta rossa venivano tenuti nei due incavi rotondi di un pezzo di legno assai spesso, di forma rettangolare, chiamato *murikáli* o *murgáli*, denominazione che in prosieguo di tempo venne trasferita a una piccola latta adoperata in sostituzione dell'originario contenitore.

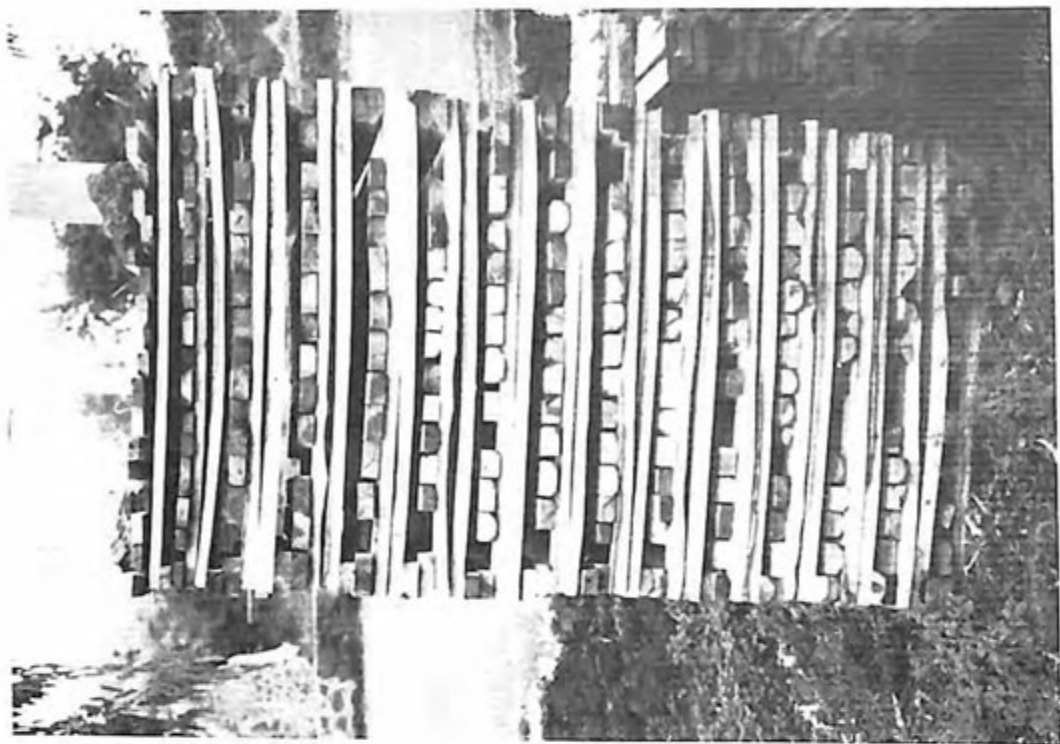


Fig. 6 — Farédadu di karratini.

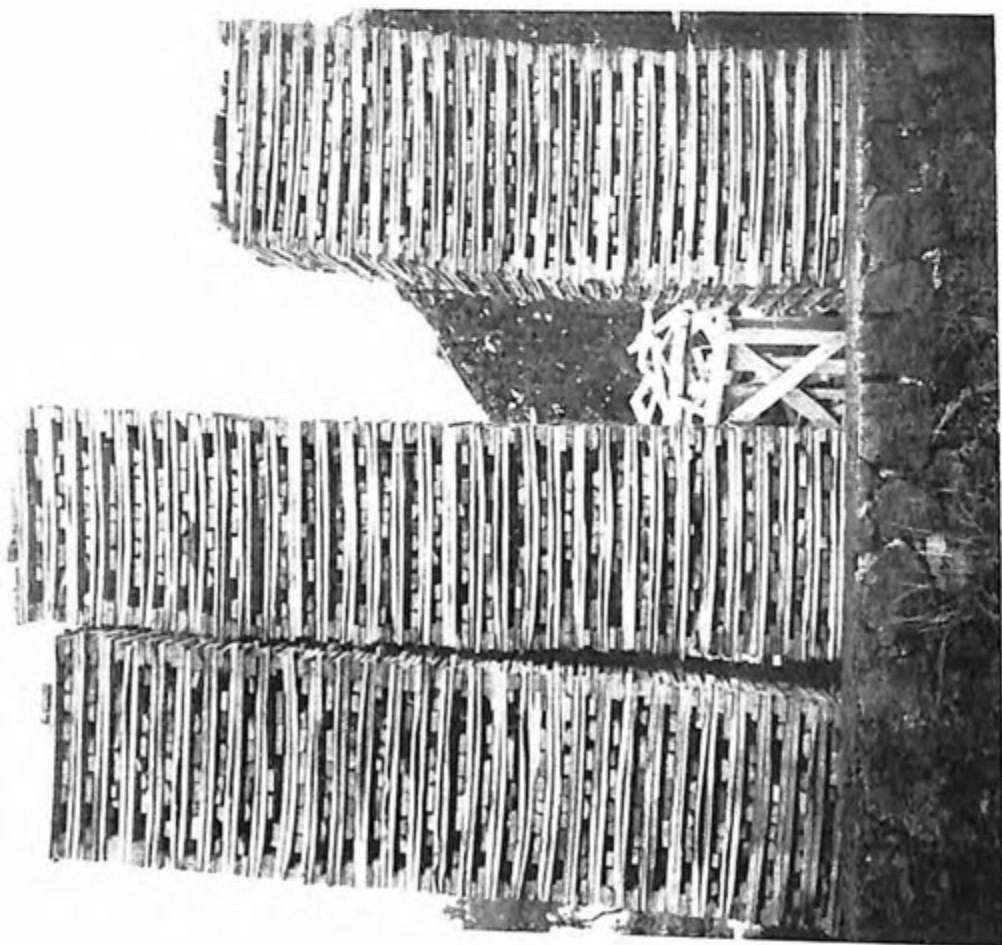


Fig. 5 — Farédadu di salatinnu.

Dalla segatura dei topi si ricavano (e si ricavano tuttora) *a taulámi* e *a kurtámi*: *a taulámi* comprende le tavole lunghe da 6 a 12 palmi e larghe da 15 a 70 cm., che in dipendenza dello spessore assumono i nomi di *pezzi sétti* o *tául-i sétti* (spessore di 7 cm.) e di *tául-i čínku* (spessore di 5 cm.)⁽²⁶⁾, mentre *a kurtámi* (detta anche *bbarrámi*)⁽²⁷⁾ è l'insieme delle tavole di lunghezza ridotta (da otto palmi [= m. 2,8] in giù; spessore 5 o 7 cm.) adoperate in falegnameria per fare porte e finestre. Dai topi migliori si ricavano pure le doghe e i *pezzi paratúri*⁽²⁸⁾ per grandi botti⁽²⁹⁾.

Così come le doghe, di cui abbiamo già detto, le tavole ricavate dalla parte centrale di ogni toppo erano dette *kurizzi*: esse avevano i due lati interamente pareggiati, si presentavano cioè *addadáti* o *a spiku víu* (propr. « a spigolo vivo »), mentre quelle ricavate dalla parte esterna delimitata dagli sciaveri, cioè *i furáni*, uscivano *spámiki*⁽³⁰⁾, cioè coi lati non paralleli, che andavano parzialmente pareggiati (*arriflári*⁽³¹⁾) con la *ččett-e faččiári*: le strisce di legno che con tale operazione venivano eliminate, cioè gli sparafili, eran dette *rriflatúri*.

Per ottenere la stagionatura *taulámi* e *kurtámi* venivano (e vengono tuttora) sistemate in cataste a forma di cubo o di parallelepipedo chiamate singolarmente *fardéddu* (figg. 11-12) [da cui i verbi *nfardiđđari* e *sfardiđđari/spa-* (disfare la catasta per il trasferimento delle tavole già stagionate); ma si dice anche *nkarrári* e *skarrári*]. Ciascuno strato di tale catasta è detto *fláta*, e le tavole così accatastate si vendevano a *kánna* (misura di superficie corrispondente a m² 2,8)^(31bis), le cui sottomisure erano *a menzakánna* (m² 1,4), *u dupármí* (m² 0,7), *u pármu* (m² 0,35), *u menzupármu* (m² 0,175) e *l-únza* (m² 0,0375)⁽³²⁾; oggi, la *taulámi* si misura in metri cubi, cioè *si kubbía*.

Sia l'impianto del castagneto sia il complesso dei lavori precedenti il taglio (spollonamento, rimonda, diradamento, ecc.) non richiedono l'impiego di personale specializzato e pertanto venivano di norma eseguiti dallo stesso proprietario del castagneto, che era un contadino o un coltivatore diretto. Del resto si occupava il *lińńamáru*⁽³³⁾, l'imprenditore che con l'aiuto di operai in grado di svolgere ciascuno un ruolo specifico⁽³⁴⁾ provvedeva al taglio e alla lavorazione di più o meno grosse partite di castagni cedui, riservando di solito per sé il compito di sezionare trasversalmente i castagni abbattuti per ricavarne rocchi e topi⁽³⁵⁾.

I *maštr-i kastańńítu* erano: *u tağğatúri* (operaio che effettuava il taglio e la riceppatura), *u maštr-i stáğğa* (addetto al sezionamento trasversale dei castagni abbattuti e liberati dei rami)⁽³⁶⁾, *u faččiátúri* (la cui mansione era quella di squadrare e di « affilare »⁽³⁷⁾ rocchi e topi e di « rifilare »⁽³⁸⁾ doghe e tavole), *u sirratúri* (cioè « il segantino », il cui compito era anche quello di fissare l'appiombo nelle due superfici del toppo da segare (*aččummári a čánka*⁽³⁹⁾), *u palaččunáru* (l'addetto alla costruzione dei vari tipi di pali per il vigneto). Faceva spesso da « tagliatore » il carbonaio, il cui compito specifico era quello di *šdirramári* e *spilári*⁽⁴⁰⁾; *u tağğatúri* e *u faččiátúri* erano entrambi *maštr-i ččétta*.

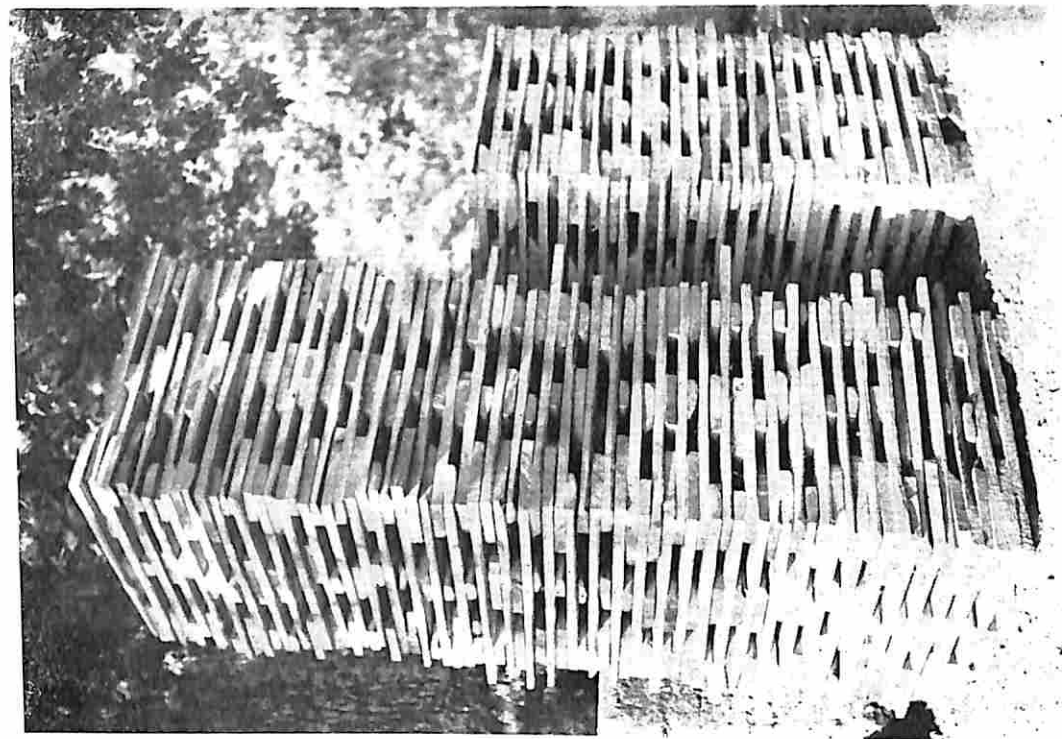


Fig. 7 — Fardéddi d-arbulétti.

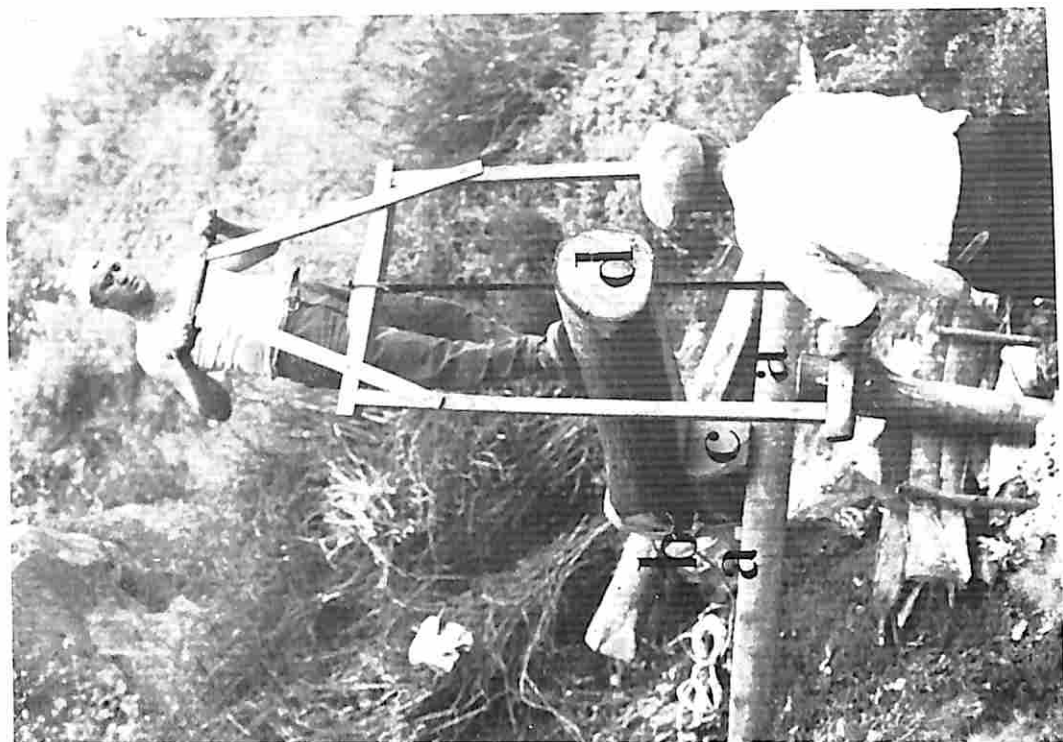


Fig. 8 — Skáru e serr-o skáru: a) kóddu; b) kárrika; c) kardináti; d) čánka (toppo da segare).

Il presente lessico comprende, in linea di massima, tutta l'altra terminologia dialettale che non figura nella narrazione delle pagine precedenti, e in particolare quella relativa ai seguenti settori:

1) Il castagneto considerato dal punto di vista della sua morfologia;

2) la segatura dei topi (con particolare riferimento alla descrizione dello *skáru*, alla messa a punto della *serr-o skáru* e all'indicazione delle sue parti);

3) il legname e le sue caratteristiche botaniche e merceologiche.

- ačiddúzzi* m. pl. legnetti cilindrici mediante i quali viene fissata una delle maniglie alla traversa inferiore della *serr-o skáru*.
- alliñámátu* m. la complessa travatura del tetto realizzata con legname di castagno.
- a mmánnu* a sbalzo: della parte anteriore del toppo che nel corso della segatura sullo *skáru* aggetta rispetto al tronco (*kardináli*) su cui poggia la parte posteriore, ad esso legata mediante una fune (figg. 8-10).
- armiču* m. intelaiatura o telaio del *sirrúni* e della *serr-o skáru*.
- arrakkamári* v. *ukkiári*.
- arbuléttu* m. il pezzo centrale del fondo della botte: era costituito, un tempo, da uno dei *pezz-i paratúri*, ma oggi si ricava da ciascuno degli sciaveri di una *čankóttu*.
- bbrakkamútu* agg. di castagno con grossi rami.
- čankóttu/čankuttédđu* f. grosso rocchio o piccolo toppo ricavato dal sezionamento trasversale di un *kóčču* o di un grosso *fil-i minúta*: se ne ricavano due tavole dello spessore di 7 o di 5 cm., oppure una di 7 e una di 5 cm. [è un dim. di *čánka* (per cui v. *supra*)].
- ččittúni* m. scure ben affilata, adoperata per staccare i rami dai castagni abbattuti sul terreno (anche *ččittun-i skukkiári*) o per eseguire la seconda fase della riceppatura consistente nel pareggiare accuratamente la parte esterna della ceppaia; è una *menzaččétta*, ed è sin. di *ččett-e skukkiári* e di *ččett-e rriřilu*.
- čimáli* m. la continuazione del tronco del castagno (dalla prima raggera di rami fino alla cima). Anche *kurína*.
- dénti* m. il dente o i denti dei vari tipi di seghe adoperate per sezionare o segare il legname. 2. *dent-a ddománti/dent-a ddiámánti*

dente della *serr-o skáru*, di forma particolare. 3. *dent-a-kkúikka* dente adunco (a becco di civetta) della *serr-o skáru*. 4. *d. a-llinny-e pássiru* dente a forma di triangolo isoscele del *sirrúni* e dello *štrunkatúri*. 5. *d. a-ppámpin-e kánna* dente a forma di triangolo equilatero del *sirrúni* e dello *štrunkatúri*.

- fáčči* f. ciascuna delle due superfici della lama di un'accetta o di una scure. 2. ciascuna delle due superfici di un rocchio o di un toppo squadrati; *f. nřadáta* superficie inclinata di un rocchio o di un toppo squadrati che rispetto all'altra superficie perpendicolare al terreno richiama la posizione del lato obliquo di un trapezio rettangolo; *f. suttáčúmmu* superficie inclinata di un rocchio o di un toppo squadrati che rispetto all'altra superficie perpendicolare al terreno richiama la posizione di un lato obliquo di un trapezio rettangolo rovesciato. 3. ciascuna delle due superfici di una tavola.
- řáččiatini* f. pl. pezzi di corteccia e legno che si staccavano da un rocchio o da un toppo di castagno quando questi venivano squadrati con la scure. [A Milo venivano utilizzati per scaldare il forno o come legna da ardere per il focolare].
- řáđđi* e (rar.) *řárdi* f. pl. fenditure di un tronco o di una tavola nel senso della lunghezza.
- řáđđiátu* e (rar.) *řardiátu* agg. di tronco o tavola con fenditure nel senso della lunghezza.
- řaúzza* f. grappa di forma rettangolare per bloccare la fenditura di una tavola o di una grossa doga.
- řibbra* f. la consistenza del legname.
- řlazzólu* m. giovane castagno di circa 8 anni.
- řilu* m. denom. generica con cui si designa qualsiasi castagno, con particolare riferimento a un castagno adulto in condizione di essere tagliato. 2. *řil-i řántimi* o *řil-i řántitu* piantina allevata in vivaio per l'impianto di un castagneto. 3. *řil-i řpátu* pollone che viene tagliato nel corso della spollonatura del castagneto. 4. *řil-i řkántitu* grosso pollone che viene tagliato nel corso del diradamento (o sfollo) del castagneto. 5. *ř. n kannila* castagno perfettamente diritto. 6. *ř. kuřšalittáru* castagno dal cui taglio si ricava una buona *kuřšalétta*. 7. l'allineamento costituito dalle estremità aguzze dei denti di una sega.

- funču* m. in *funč-i áddu*, *funč-i múska*, *funč-i rrétina*, *funč-i síđdu*, *f. d-óğžu*, *f. muss-i yói* varietà di funghi che crescono alla base dei castagni.
- jánku* m. alburno del castagno.
- ittari n térra* tr. abbattere un castagno o i castagni del castagneto; spesso *ittari n térra a lińńámi*.
- kalári u filu* smussare le estremità dei denti a becco di civetta della *serr-o skáru* mediante la lima piatta.
- kanniári* intr. di tronco o tavola con fenditure nel senso della lunghezza: *sta táula kannía*; spesso *lińńámi kanniáta*.
- kapištri* m. pl. anelli di ferro di forma grossolanamente ovale mediante i quali, nella *serr-o skáru*, la lama è fissata alle traverse.
- kapitéđdi* m. pl. i due regoli (o traverse) della *serr-o skáru* perpendicolari alla lama, e a cui questa è fissata per mezzo dei *kapištri*.
- řari karapinna* (o *karapinnula*) traboccare dalla parte anteriore, del toppe nel-la fase in cui viene legato al *kardináli*. Anche *řari vilánza*.
- kardináli* m. tronco al quale viene legato nel senso della lunghezza, me-diante una corda, il toppe da segare (figg. 8-10).
- karratúni* m. botte di capacità oscillante tra i 12 e i 50 ettolitri. 2. pl. doghe per la costruzione di *karratúni* (lunghezza: 5 palmi - 5 palmi e mezzo; larghezza: da 10 a 15 cm.; spessore: 3-4 cm.); anche *dúvi di k.* 3. rocchi dalla cui segatura si ricavano doghe per la costruzione di *karratúni*; anche *řruppédđa di k.*
- kárrika* f. peso che si pone sul *kardináli* per controbilanciare quello del segantino e della parte del toppe che viene via via segata (figg. 8-9).
- kastańńítu* m. luogo piantato a castagni, bosco di castagni: *kastańńít-i čán-titu* castagneto di primo impianto. 2. le piante del castagneto: *m-pezz-i k.*, *k. pittirídđu*, *k. véčču*, ecc.; *kkattári n k.* comprare le piante di un castagneto per tagliarle e ricavarne il legname; *tağğári u k.* tagliare i castagni. 3. *sinnári u k.* contrassegnare le matricine.
- kóđđu* parte dello *skáru* consistente in un tronco adagiato su un rialzo del terreno o sui *pezz-a-ččúmму*, sul quale viene collocato per-pendicolarmente il *kardináli* e con esso il toppe da segare [propr. 'collo'] (figg. 8-10).



Fig. 9 — *Skáru e serr-o skáru*: a) *kóddu*; b) *kárrika*; c) *kardináli*; d) *čánka* (toppo da segare).

- kóri* o *kurízzu* m. durame: la parte centrale di un rocchio o di un toppo di castagno.
- kozz-e-kkutédđu* di doga o tavola di spessore differente alle due estremità.
- kriššénza* f. in *ánnu* (o *ğǧíru*) di *k.* il cerchio novello che si aggiunge ogni anno al corpo legnoso del castagno. Anche *póla*.
- krúna* o *nkrunatúra* f. ordine di rami (o palco) di un castagno.
- kuadiátu* agg. di legname putrefatto o marcio.
- kuatrupármí* m. l'insieme dei rocchi lunghi 4 palmi e del diametro di 12-18 cm. con cui si fanno doghe per botti della capacità di circa 7 ettolitri (cfr. *traspórtu*) adibite per il trasporto del vino.
- kúčča* o *nkuččatúra* f. biforcazione costituita dai tronchi di due castagni nati l'uno attaccato all'altro.
- kuddáru* m. la parte più bassa del pedale di un castagno, in prossimità del terreno.
- kuddiári* intr. della sega che nel segare un rocchio o un toppo non procede diritta (nel senso della lunghezza del rocchio o del toppo); di qui *lińńámi kuddiáta*.
- kulónna* f. il regolo o staggio del *sirrúni*, parallelo alla lama (fig. 1). 2. pl. (*kulónni*) i due regoli o staggi laterali della *serr-o skáru*, paralleli alla lama.
- kunóčča* f. intelaiatura a forma di trapezio fissata nella parte superiore della *serr-o skáru*; di essa fa parte un regolo orizzontale (*maniğǧa*) che viene impugnato con entrambe le mani da uno dei due segantini.
- kurína* f. v. *čimáli*.
- kuššalétta* f. rocchio di lunghezza oscillante fra i 2 e i 7 metri e del diametro di 7-8 cm. nella parte terminale più sottile; opportunamente squadrato lungo i due fianchi più diritti viene adibito come trave per il tetto chiamata anch'essa *kuššalétta*.
- kustéra* f. rocchio del diametro di 7-8 cm. nella parte terminale più sottile, di varia lunghezza; viene squadrato su due fianchi e sezionato nel senso della lunghezza in modo da ricavarne due piccole travi per il tetto, chiamate anch'esse *kustéri* (sg. *kustéra*).
- láppu* m. umore che emettono i castagni abbattuti sul terreno. 2. tannino

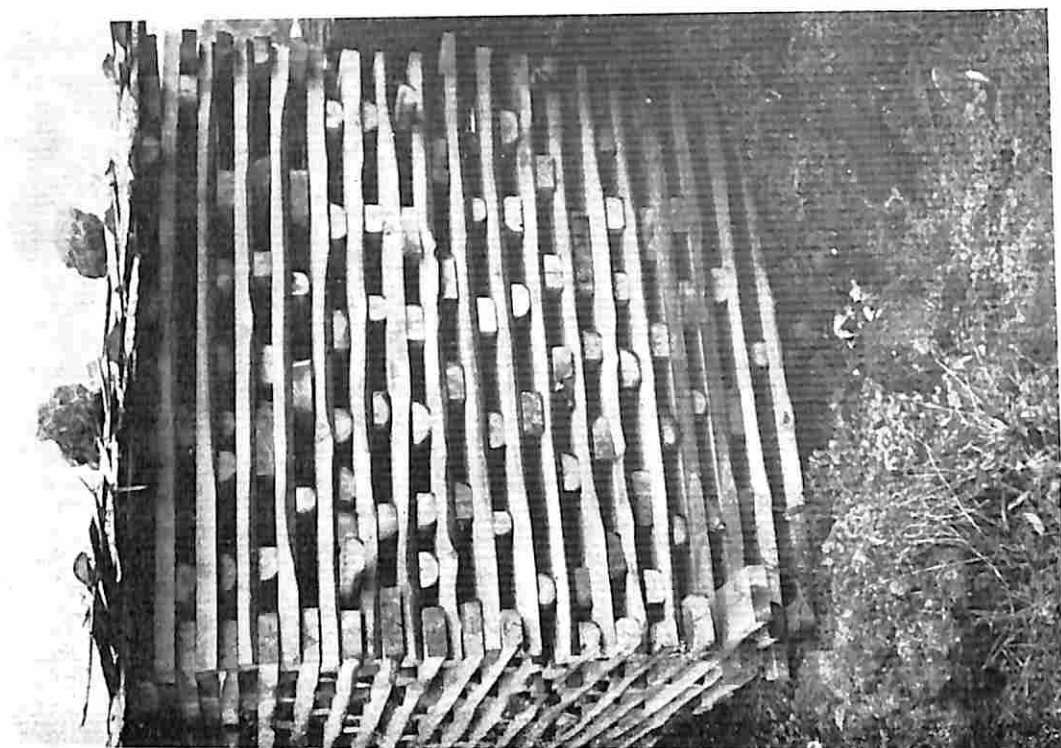


Fig. 11 — *Fordédu di tánti.*

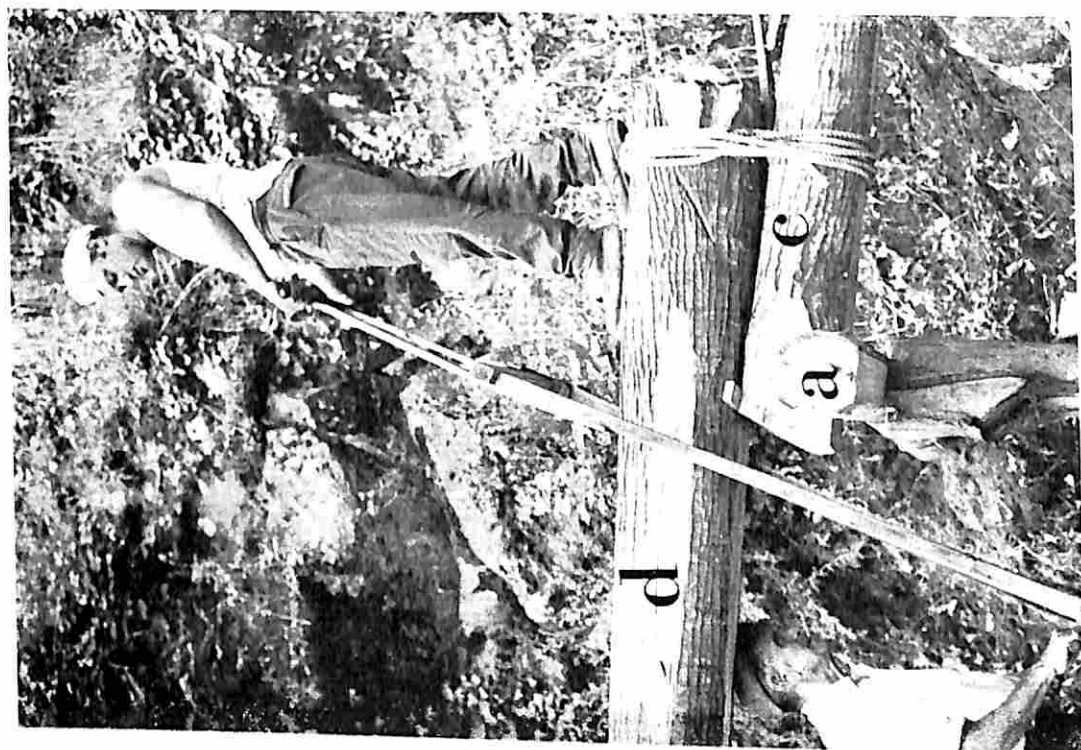


Fig. 10 — Altra immagine dello *skáru*: a) estremità del *kóddur*;
c) *kardínáti*; d) *čánka* (toppo da segare).

- emesso dalle tavole di castagno accatastate all'aperto per la stagionatura.
- latínu* agg. di castagno vegeto, rigoglioso.
- liázza* f. ritorta di fibre vegetali per sistemare in fasci la legna da ardere. Cfr. anche la nota 6.
- lima* f. lima; si distinguono: a) *l. čáta* lima rettangolare per pareggiare i denti di una sega prima di riaguzzarli; b) *l. a-ttři-kkárri* (o *trjánnulu*) lima a tre spigoli adoperata per riaguzzare il *dénti a-llínnu-e pássiru*, il *dénti a-ppámpin-e kánna* e il *denti a ddománti*, ma anche per *skassar-u dénti* della *serr-o skáru*; c) *l. tunna* (o *tunnédđu*) lima rotonda per formare e riaguzzare il dente ricurvo (*dent-a-kkúkka*) della *serr-o skáru*.
- lińńámi* f. legname: *l. vírdi*, *l. sikka* legname non stagionato, legname stagionato; *l. kamuliáta* o *trálláta* legname tarlato; *l. kyadiáta/ fráčita/póčita* legname fradicio; *l. kanniáta* di tronco o tavola con fenditure nel senso della lunghezza. 2. *truppiddári*, *ščičiári*, *affilári a l.*, per cui si veda *supra* e anche alla nota 13. 3. è anche sinonimo di *kastáńńitu* col valore di « piante del castagneto (con particolare riferimento alle piante adulte da tagliare) »: *l. piččula* o *pittiridda* castagneto giovane, *l. véčča* castagneto vecchio; *bbella l.*, *l. vağğárda*, *bbellu pezz-i lińńámi* castagneto rigoglioso, *l. skársa* castagneto intristito, *l. abbiččarrunáta/ abbiččarrináta/mmiččarrináta* castagneto intristito per la natura del terreno e per la particolare esposizione alle intemperie; *ittari n terra a l.* tagliare, abbattere i castagni del castagneto.
- llápriri/ápriri u táğđu* iniziare il taglio del castagneto.
- llimári* tr. riaguzzare i denti di una sega. Anche *mmulári*.
- malétiku* agg. di castagno intristito.
- mančúni* m. piccolo pollone nel punto in cui è stato tagliato un ramo nel corso della rimonda. 2. pollone che cresce nel punto in cui è stato tagliato il *fil-i skántitu*, e che pertanto rimane rachitico.
- maniğđa* f. maniglia fissata alla traversa inferiore della *serr-o skáru* mediante due legnetti cilindrici chiamati *ačiddúzzi*.
- marrúğđu* m. manico della scure.
- máštřa* f. insieme di fenditure parallele nella sezione del tronco di un castagno. 2. *m.* (o *spakka*) *a-pped-i addína* fenditure a raggera

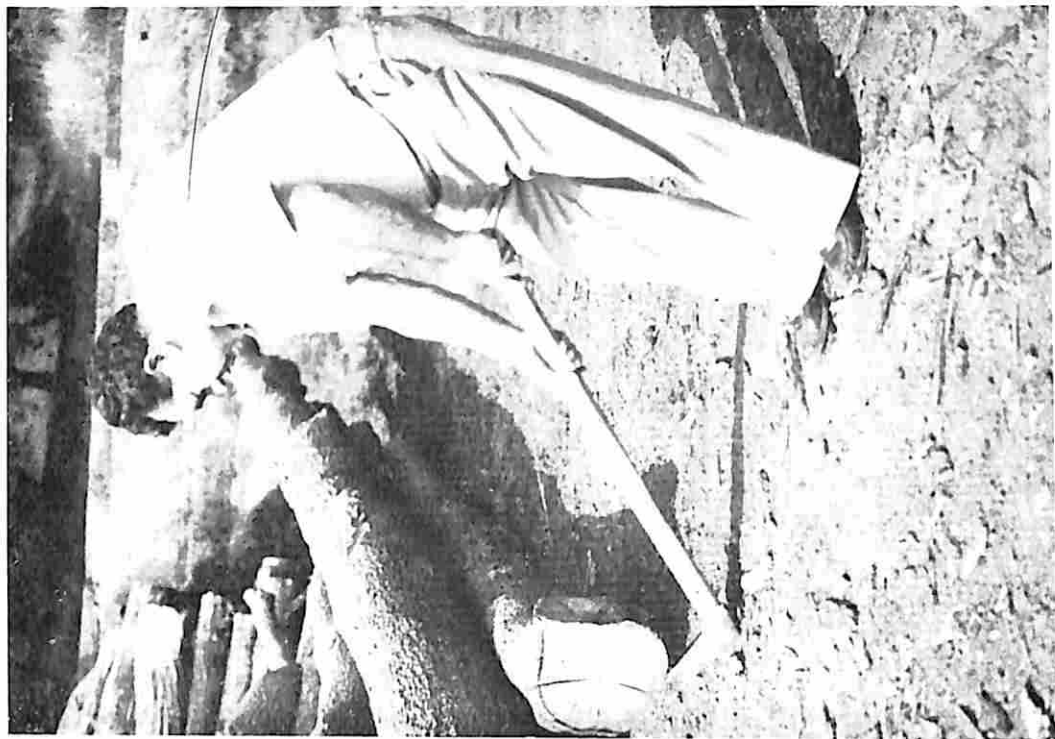


Fig. 13 — Zzappinu.

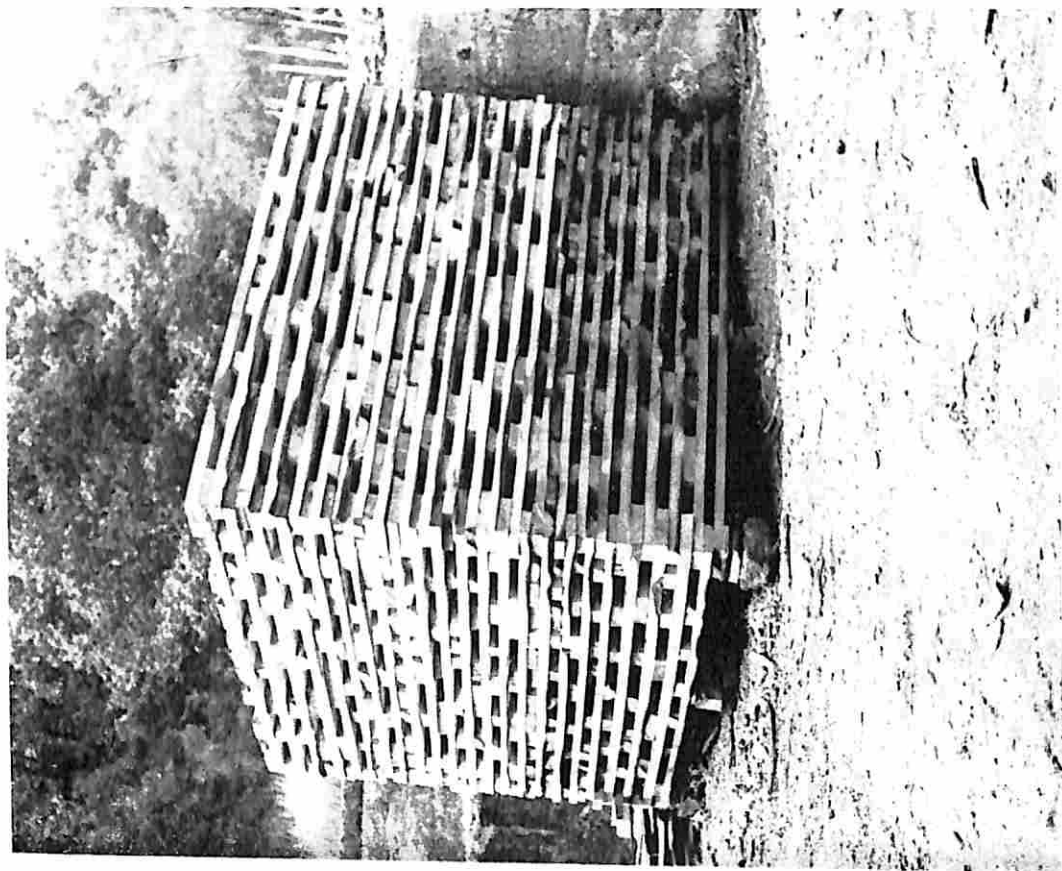


Fig. 12 — Fardédu di táuti.

- nella sezione del tronco di un castagno; anche *ped-i addina* (o *ped-a addina*).
- menzaccétta* f. denominazione con cui si designa una piccola scure con le stesse caratteristiche della *ččett-e tağğári*, adoperata o per staccare i rami dai castagni abbattuti sul terreno (*ččett-e skukkiári*) o per eseguire la seconda fase della riceppatura consistente nel pareggiare accuratamente la parte esterna della ceppaia (*ččett-e rriřilu*, per cui v. la nota 16) o per effettuare il diradamento o sfollo del castagneto (per cui si veda *supra*) [una *menzaččétta* è così chiamata in quanto di grandezza intermedia tra la grossa scure adibita per il taglio dei castagni (*ččett-e tağğári*) e una piccola accetta azionata con una sola mano (*ččittúdda* o *ččett-e na mánu*)].
- mpustári* tr. accatastare in diversi punti del castagneto rocchi, topi o pali in attesa di poterli lavorare: *m. a liínámi*. Cfr. *pósta*.
- néttu* m. radura nel castagneto.
- ntinnóla* f. antenna alla quale si fissa la carrucola per sollevare i travi da montare per la costruzione della travatura del tetto.
- nřizzári* tr. allacciare la sega.
- nřizzatúri* m. licciaiola. [Veniva costruita localmente dal fabbro].
- núka* f. corona o inforcatura: il punto in cui il castagno allarga i suoi rami.
- palummédda* f. nòttola: stecchetta di legno per ritorcere e tenere tesa la fune del *sirrúni* (fig. 1).
- paratúri* m. pl. rocchi della lunghezza di 65 o 71 o 82 cm. (diametro 15-30 cm.) dalla cui segatura si ricavano assi per la costruzione del fondo della botte; anche *řruppédda di p. 2.* assi per la costruzione dei fondi di piccole, medie e grandi botti; spesso *pezz-i paratúri*.
- u ped-i addina* o *u ped-a addina* [propr. « il piede di gallina », « il piede della gallina »] v. *mářřa 2.*
- péttinu* m. risega in una delle due superfici, o in entrambe le superfici, di una tavola.
- pezz-a-ččúmmu* m. pl. parti dello *skáru* consistenti in due travetti conficcati verticalmente nel terreno sui quali poggiano le estremità del *kóddu*.

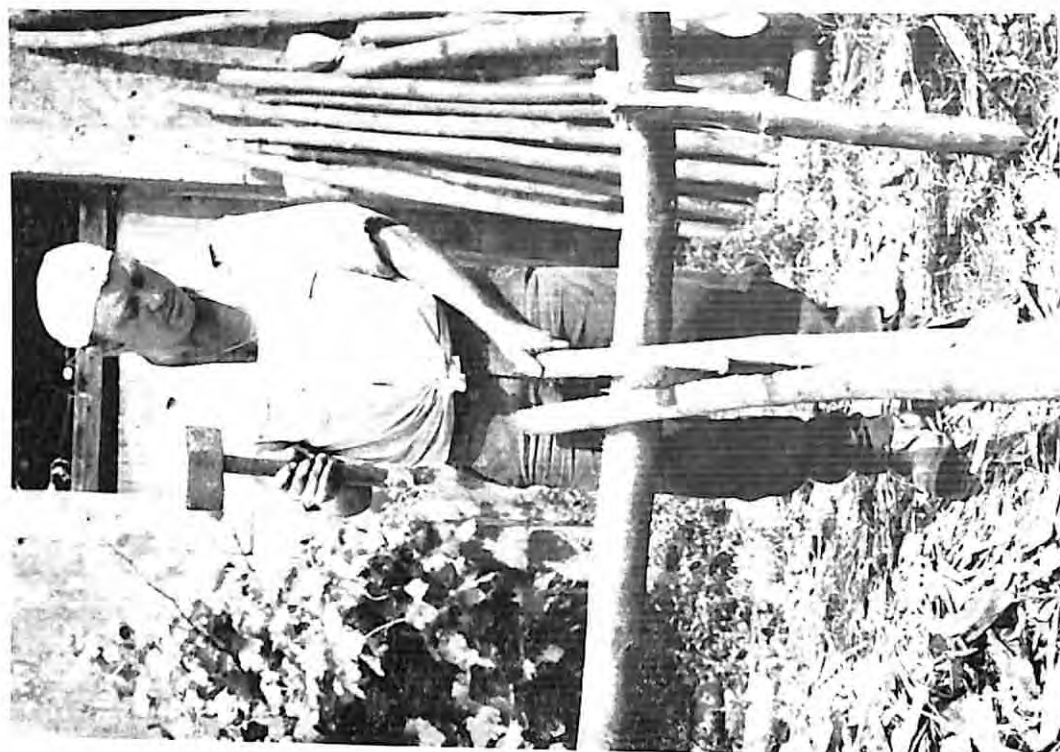


Fig. 15 — Skáru del palačúrnáru.

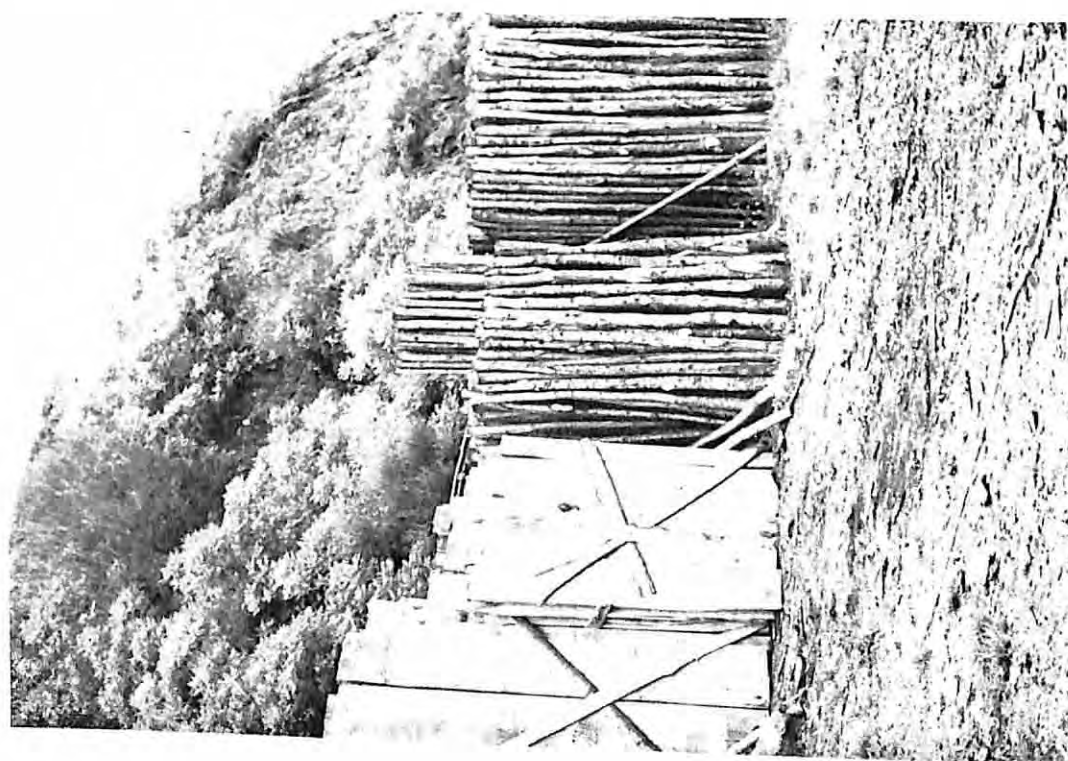


Fig. 14 — Taulámi e palakástři.

- pézzuli* f. pl. i pezzi di legno che saltano via nel corso del taglio di un castagno. 2. v. *faččiatíni*.
- pidáli* m. pedale del castagno (la parte inferiore, basale del tronco).
- pirniári* intr. del toppo in bilico sul *kardináli* nel momento in cui la parte posteriore veniva ad esso legata mediante una fune: *a čánka pirnía*.
- pinnédđi* m. pl. anche « le estremità del taglio della lama di una scure ».
- póla* f. il cerchio novello che si aggiunge ogni anno al corpo legnoso del castagno.
- pósta* f. catasta provvisoria di tronchi, rocchi, topi o pali in attesa di essere lavorati. Cfr. *mpustári*.
- post-i skáru* m. il luogo del castagneto in cui era sistemato lo *skáru*; spesso *purtári a lińńámi a-ppost-i skáru*.
- práka* f. braga per legare e portare allo *skáru* i topi da segare.
- purrédđu* m. trave per impalcature ricavato da un rocchio di castagno di circa 2 metri e del diametro di 10 cm.
- purréttu* m. escrescenza sul fusto di un castagno.
- rráđđu* m. segatura che si incrosta sui denti della sega; spesso *a sérra fici rráđđu*.
- rráma* f. ramo del castagno.
- rráppa* f. grosso sciavero dal quale è possibile staccare una tavola. Anche *skurčúni*.
- rráspa* f. arnese ricurvo per scortecciare rocchi o tronchi per la travatura del tetto.
- rrisatúra* v. *sirratúra*.
- rrizzikanátu* agg. di castagno intristito.
- rróbba* f. il legname pronto per essere segato per farne tavole o doghe: *sirrari a rr*.
- rúppa* m. pl. i nodi del legname.
- ruppu kássu* (o *kársu*) m. nodo casso.
- ruppúsu* agg. di legname nodoso.
- salatínu* m. coll. doghe per piccole botti (*utti pp-álivi, utti ppū súku* e

menzapípa, per cui v. la nota 10) [lunghezza: 94 cm.; larghezza: da 8 a 12 cm.; spessore: cm. 2-2,5]; anche *duvi di s.* 2. rocchi della lunghezza di 94 cm. e del diametro di 12 cm. dalla cui segatura si ricavano doghe per piccole botti; anche *truppédđda di s.*

- sanfranciskánu* agg. di tavola (dello spessore di 5 o 7 cm.) di colore scuro e di consistenza assai dura. 2. m. *u s.* legno di colore scuro e di consistenza assai dura che si riscontra solo nel rocchio o nel toppo del pedale.
- šdillappári* intr. emettere il tannino, di tavole o doghe accatastate all'aperto per la stagionatura. Cfr. *láppu*.
- šdirrutári* o *špurriári* intr. spostarsi rotolando, di grosso toppo.
- sérra* f. anche 'piccolo cantiere in cui venivano segati rocchi e topi nel castagneto'. Cfr. *skáru*.
- šgróppu* m. pezzetto di ramo che talvolta si lasciava nell'effettuare la rimonda. Anche *štruppúni*.
- síkku* agg. di tavole o doghe bene stagionate.
- sirratúra* f. segatura, materiale minuto che si produce segnando il legno.
- skáru* m. speciale impalcatura sulla quale si segavano rocchi o topi di castagno nel castagneto (figg. 8-10). 2. a Zafferana Etnea designava anche l'elementare struttura su cui spaccare dei rocchi per ricavarne *pala éakkatizzi* (fig. 15).
- skassári u dénti* tr. ricavare il dente a becco di civetta (*dent-a-kkúčka*) da una lama per *serr-o skáru* mediante la lima a tre spigoli e successivamente con la lima tonda per rendere curvo il dente stesso. 2. modificare, mediante la lima tonda, i denti della sega realizzati dalla casa costruttrice onde ricavarne o il *dent-a-kkúčka* (dente ricurvo a becco di civetta) o il *dent-a ddománti*.
- skassáta* agg. femm. di doga assottigliata nella parte centrale.
- skórča* f. corteccia del castagno. 2. pl. (*skórči*) sciaveri.
- skurčúni* m. v. *rráppa*.
- skurinári* intr. di castagno che cresce ben diritto; da cui *skurinátu* di castagno perfettamente diritto. Cfr. *kurína*.
- spadđakkári* tr. sezionare in due o quattro pezzi, in senso longitudinale, un toppo troppo grosso perché potesse essere portato a dorso di mulo allo *skáru*: per effettuare tale sezionamento si adoperava

a serr-e *spaddakkári* « sega a lama centrale con le stesse caratteristiche della serr-o *skáru*, ma più grossa e più pesante ».

- spakáta* f. fune o corda ritorta del *sirrúni* (fig. 1).
- spakka a-pped-i addína* v. *mástra* 2.
- sparári* intr. buttare, del castagno.
- spurriári* v. *šdirrutári*.
- ššórta* f. tratto di castagneto.
- stantalóra* f. sin. piuttosto raro di *palakáštyu* (per cui v. *supra*).
- štrunfári* intr. della sega: fare un eccessivo rumore durante la segatura dei topi.
- štrunkatúri* m. sega senza telaio azionata orizzontalmente da due persone, costituita da una lama lunga e larga con due diritti e corti manichetti verticali, uno a ciascuna estremità.
- štruppúni* v. *šgróppu*.
- suffalóru* m. fiore del castagno.
- suppúntu* m. trave verticale di castagno per puntellare un solaio.
- suttasuláru* m. trave di castagno che sostiene orizzontalmente le tavole di un solaio.
- tağğári* tr. mordere bene, della sega.
- trallátu* agg. parlato, del legname.
- traspórtu* m. botte della capacità di circa 7 ettolitri, con cerchi e doghe più robusti del comune, costruita per il trasporto del vino dalla campagna ai magazzini di Riposto e da Riposto ai vari porti italiani. Lunghezza, larghezza e spessore delle doghe: rispettivamente 4 palmi, 10-13 cm., 3-4 cm.; spessore dei pezzi costitutivi del fondo della botte (*pezzi paratúri*): cm. 2,5-3. [per il trasporto del vino dalla campagna a Riposto la botte in questione veniva un tempo caricata su un *karramáttu* (propr. « carromatto ») « carro basso a quattro ruote, di forma rettangolare, senza balestre, trainato da un mulo »].
- triánnulu* m. v. *lima*.
- trúnku* m. fusto o tronco del castagno.
- tunnédđu* m. v. *lima*.

<i>úkka</i>	f. la parte terminale della lama della scure, delimitata dal taglio.
<i>ukkiári</i>	intr. della sega (<i>serr-o skáru</i>) i cui denti aguzzati male o con un eccessivo allieciamento formano delle scalfiture sulle superfici delle tavole ricavate dalla segatura dei topi: <i>a sérra ukkia</i> .
<i>ulidda</i>	f. incurvatura del dente a becco di civetta della <i>serr-o skáru</i> .
<i>untári</i>	tr. ungere la lama della sega; anche <i>u. d-óğgu</i> .
<i>fari vilánza</i>	v. <i>fari karapinna</i> .
<i>viniatúra</i>	f. coll. le fibre del legname.
<i>virdi</i>	agg. di tavole o doghe non stagionate; spesso <i>lihnámi v.</i>
<i>vitiddínu</i>	agg. di rocchio, toppe o tavole cipollati: <i>truppéddu v.</i> , <i>čánka vitiddína</i> , <i>táula vitiddína</i> , <i>pézzu v.</i> ; anche s. m. <i>u v.</i>
<i>vrazzola</i>	m. pl. i manichetti del <i>sirrúni</i> ai quali è fissata la lama e, dall'altro lato, la corda ritorta (fig. 1).
<i>zzappínu</i>	m. sorta di leva per rimuovere grossi topi di castagno o di quercia o di pino: è costituita da un manico di legno di poco più di un metro con all'estremità un ferro di forma grossolanamente triangolare che fa da fulcro (fig. 13).

(¹) G. TROPEA, *Fonetica del dialetto di Sant'Alfio*, in « Bollettino » del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani IV (1956), pp. 357-383 e V (1957), pp. 301-325.

(²) Solo una circostanza particolarmente fortunata mi permise di scattare, nel 1972, le fotografie dello *skáru*, contrassegnate, nelle figure in testo, coi numeri 8-10, dato che quella volta fu giocoforza segare nello stesso castagneto dei grossi topi che era assai difficile portar fuori da una zona in forte pendenza (*a kavanúda*) del Comune di Milo, assai accidentata ed impervia.

(³) In realtà « si provvedeva », dato che nella zona non vengono più piantati castagneti ormai da alcuni decenni.

(⁴) Accetta con le stesse caratteristiche, ma più piccola, della *ččett-e tağğári*.

(⁵) Cioè pali rotondi di varia lunghezza e appuntiti a una delle due estremità, e quindi con caratteristiche analoghe a quelle dei *palaččúni* (per cui v. la nota 12). I *pála tunnizzi* sono anche ricavati, come si dirà più sotto, dalle parti terminali (più sottili) del *filu*, e inoltre da grossi polloni di un castagneto nel quale non sia stato fatto il diradamento o sfollo.

(⁶) La legna da ardere si sistema sul terreno in piccoli manelli (*ammanatári*); con 4-5 manelli (*manáti*; sg. *manáta*) si forma un fascio.

(⁷) Il pezzo di legno di forma irregolare che con quest'operazione viene staccato dal pedale si chiama *ttistatina*, o anche, con una denominazione generica, *skapizzúni*.

(⁸) Varianti sinonimiche: *štjunkári* e, quasi scherzosamente, *kađduzziári*.

(⁹) Si distingueva la scala a pioli comune (per raccogliere frutti dagli alberi) dalla cosiddetta *skala d-atràttu* « scala lunga e pesante per i muratori ».

(¹⁰) Si tratta di botti chiamate singolarmente: *a) utti pp-àlivi* « botte della capacità di circa 180 litri adoperata per il trasporto di ulive in salmoia »; *b) útti ppū sūku* « botte della capacità di circa 250 litri, adoperata per il trasporto di succo di limone »; *c) menzapípa* « botte della capacità di circa 400 litri, larga 80-82 cm. e particolarmente bassa, dove venivano sistemati l'uno dentro l'altro i limoni tagliati a metà e cavati » [tali scorze venivano abbondantemente lavate con acqua marina e poi spedite nei paesi del nord-Europa per farne frutta candita].

(¹¹) I rocchi di cui ai punti *a), b) e c)* vengono chiamati genericamente *linhám-i marina*, in quanto destinati a doghe per botti che vengono costruite nel vicino scalo marittimo di Riposto.

(¹²) I *pála éakka'tizzi*, ottenuti, come indica lo stesso termine (che è un derivato di *éakkári* 'spaccare' < FLACCARE), spaccando dei rocchi di determinata grossezza e lunghezza, si distinguono in *a) pála* (sg. *pálu*) 'pali per la vigna appuntiti alle due estremità, lunghi 5 palmi e mezzo o 6 palmi', e *b) palaččúni* 'pali per la vigna appuntiti a una delle due estremità (quella che va conficcata nel terreno), lunghi 5 palmi e mezzo o 6 palmi o 6 palmi e mezzo o 7 palmi': i primi vengono piantati nel terreno (*mpalári*, da cui il deverbale *a mpála*) all'inizio della primavera e divelti (*spalári* e *a spála*) subito dopo la vendemmia, mentre i secondi vengono piantati nel terreno (*mpalaččunári*) perché vi restino indefinitamente, o almeno fino a quando marciscono.

Tanto i *pála* quanto i *palaččúni* venivano approntati dal *palaččunáru*, ma era il viticoltore a scortecciarli (*munnári*) con un roncolino particolare (*u rrunčiččgu*) e a bruciacciarne le estremità appuntite (*fukári* o *fukiári*) con le strisce di corteccia (*i munnatini*) eliminate nel corso dello scortecciamento.

Prima dell'introduzione delle seghe elettriche tanto i *pála tunnízzi* (per cui v. *supra* e anche alla nota 5) quanto i *pála éakka'tizzi* venivano appuntiti mediante la *ččetta d-appizzutári*, che era una piccola accetta azionata con una sola mano *ččittunédđu*.

(^{12bis}) Per cui v. le figg. 2-3.

(^{12ter}) Per l'etimologia di *skáru* v. G. TROPEA, *La fortuna di ἔσχαριον nel Mediterraneo*, in « Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo » 13-15 (1971-1973), pp. 273-293.

(¹³) L'operazione consistente nel segnare le linee parallele di cui si è or ora detto veniva espressa nel dialetto col verbo *afilári* (spesso *a. a linhám-i*).

(¹⁴) Nome collettivo.

(¹⁵) Si parlava (e si parla tuttora) anche di *spámuku* (s. m.) [a Catania, nella terminologia tecnica dei commercianti di legname: *u ššáusu*], cioè della disuguaglianza nei due lati di una doga (ma anche di una tavola).

(^{15bis}) V. le figg. 4-7.

(¹⁶) Il riceppo, infatti, consta di due operazioni distinte: la prima consiste nel pareggiare sommariamente la parte interna della ceppaia (*fari u rradíčču*) eliminando il legno vecchio della ceppaia stessa (*livári u véčču*), e per essa viene adoperata la cosiddetta *ččetta d-intra*; la seconda, invece, consiste nel pareggiare accuratamente la parte esterna della ceppaia (*arriflári* o *fari u rrifílu*) mediante una scure con le stesse caratteristiche della *ččetta d-intra*, ma un po' più leggera e molto ben affilata, chiamata appunto *ččett-e rrifílu*. Quando si effettua una riceppatura limitata alla parte nuova (esterna) della ceppaia, si dice *fari rrifílu e-kkuđdára*.

Si noti, infine: *dáričči na skriččáta* « effettuare una riceppatura sommaria ».

(¹⁷) Si tratta di *faiđđúni* che venivano sezionati trasversalmente nei punti da cui si dipartono i rami principali, in modo da ottenerne dei bastoni (*kannóla*) di circa un metro che venivano messi a bollire in una caldaia e successivamente tagliati longitudinalmente con un apposito coltello in modo da ricavarne delle sottili strisce di legno con cui fabbricare le ceste (*ğğístri*) per la spedizione di agrumi o primizie.

(18) Collettivamente *u rriátu*.

(19) Matricina di due o più turni: *kóčču di n tážžu di du tážži*, ecc.

(20) In casi eccezionali si tagliano tutte quante le piante della ceppaia e in questo caso si dice che *si tážža a-ttažžu rrásu*.

(21) Prima del taglio il terreno del castagneto veniva accuratamente ripulito (*nnittari u kastańńitu*) eliminando rovi, viburni e succhioni pedali, mentre subito dopo il taglio si zappava (*ammaisári*) e vi si seminava la segale.

(22) Dal sezionamento trasversale di una *čim-e kóčču* si ricavavano (e si ricavano tuttora) due o più *truppédđa di paratúri* e un *truppédđ-i palaččúni* o, più raramente, un *palakáštru*, per cui v. *supra*.

(23) Per cui v. *supra*.

(24) Si parlava di *čánka štrafaččáta* o *faččiata a-kkozz-e-kkutédđu* quando le due superfici ottenute con tale operazione non risultavano tra di loro parallele, bensì inclinate in modo da richiamare la posizione dei due lati obliqui di un trapezio rettangolo. Si tenga presente che era abituale, inoltre, l'uso dei verbi *štrafaččári*, anche col valore generico di «squadrar male», e *faččiári a-kkozz-e-kkutédđu*.

(25) Se quest'operazione non veniva eseguita con la necessaria precisione si diceva allora *štraččummári* e si parlava insieme di *čánka štraččummáta*.

(26) Dai topi più grossi si ricavavano assi dello spessore di 12 cm. chiamate *pezz-i dúdici* o *pezz-i russizza* o *pezz-i kardínli* (lunghezza: da 6 a 12 palmi; larghezza da 15 a 70 cm.).

(27) La *kurtámi* costituiva la cosiddetta *suttamisúra*.

(28) Come si è già detto, per i *pezz-i paratúri* si intendono le assi per costruire i fondi della botte.

(29) Cioè botti di capacità compresa fra i 50 e i 700 ettolitri, che a Riposto vengono chiamate *utti di ispénza* o *utti di pósu*.

(30) Per questo tipo lessicale v. *supra* e alla nota 15.

(31) Di una tavola «rifilata» in misura insufficiente si diceva che restava *lakkarúsa*.

(31bis) Si parlava, infatti, di *kanna di sétta* e di *kanna di činku* a seconda che le tavole misurate avevano lo spessore di 7 o di 5 centimetri.

(32) Si tenga presente che per la cosiddetta *kurtámi*, di cui si è già detto nella pagina precedente, si praticava lo sconto di un terzo per *kánna*, si vendeva cioè *kkü térzu ménu*.

(33) Denominazione correntemente adoperata a Milo e a Zafferana, mentre a Sant'Alfio (ma anche nei centri vicini di S. Giovanni Montebello, Macchia e Riposto) si parla di *maštr-i lińńámi* [propr. «mastro di legname»].

(34) Ma si tenga presente che in qualche caso si trattava di piccole imprese a carattere familiare.

(35) Il *lińńámáru*, prima di diventare tale, era stato egli stesso *maštr-i kastańńitu* (propr. «mastro di castagneto»), per lo più segantino. Qualche grosso imprenditore, invece, pur avendo una generale esperienza dei lavori relativi sia all'impianto e alla coltura del castagneto sia al taglio e alla lavorazione dei castagni, non era in grado di eseguire nessuno dei lavori sopra descritti.

(36) Così chiamato perché nell'effettuare il sezionamento trasversale di cui si è or ora detto adoperava, come unità di misura, la cosiddetta *stážža* «listello della lunghezza di sei palmi (= m. 1,56)».

(37) Per il concetto di *afilári* v. *supra* e alla nota 13.

(38) Per il concetto di *arriřilári* v. *supra*.

(39) Per il concetto in questione v. *supra*.

(40) Per i concetti di *řdirramári* e *řpilári* v. *supra*.

I CARBONAI DEI NEBRODI. IL MESTIERE E IL GIOCO

0. Il "che cosa" e il "come"

Per l'analisi della favola — ce l'ha insegnato Propp — importante è « *che cosa* fanno i personaggi e non *chi* fa e *come* fa » (1). Il problema del « come fa » non è di « carattere accessorio » quando si consideri invece il piano della produzione materiale ove, lo ricordiamo con Marx, importante « non è *quel* che viene fatto, ma *come* viene fatto, con quali mezzi di lavoro » (2). Le azioni lavorative costituiscono per la morfologia della produzione materiale delle grandezze costanti, in tutto simili alle "funzioni" della favola di magia, solo quando si astragga dai particolari contesti, le marxiane formazioni sociali, entro cui se ne determinano i risultati. La relazione col contesto non soltanto indica il valore strategico del "modo di esecuzione" dell'attività produttiva rispetto alle altre manifestazioni dell'uomo in società ma più in generale consente di cogliere funzioni e ritmo storico propri agli oggetti immersi nel fluire omogeneo del tempo cronologico, i particolari rapporti riprodotti dal loro consumo. Il *fabulare* per esempio rifonda nella dimensione del quotidiano le *structures* elementari soggiacenti al mutare dei contesti socio-economici — la fiaba funziona anch'essa come una « macchina per sopprimere il tempo », perché destorificandolo gli infligge, come il mito e la musica, una smentita (3) — laddove la produzione materiale, macchina regolata dal tempo necessario, istituisce con tali contesti rapporti di equilibrio - modificazione di volta in volta affidati alla dinamica dei fattori che interagiscono al suo interno: le forze produttive e i rapporti sociali di produzione.

Ridotto ai suoi elementi costitutivi semplici il processo lavorativo, attività conforme ad uno scopo presente idealmente nella testa del lavoratore prima che ne avvenga il concreto soddisfacimento (4), vede un soggetto S operare una particolare combinazione del suo sforzo muscolare con sistemi determinati di conoscenze che gli consentano, con l'ausilio di strumenti di lavoro da lui stesso fabbricati, di organizzare e dirigere questo sforzo verso il *continuum* dei materiali naturali per modificarne la forma e adattarla ai propri bisogni. Questa attività avviene però sempre entro condizioni sociali determinate. Il processo lavorativo astratto non spiega cioè nulla al riguardo delle condizioni entro cui si svolge, né spiegano qualche cosa i suoi risultati: « Come dal sapore del grano non si sente chi l'ha coltivato, così non si vede da questo processo sotto quali condizioni esso si svolga, sotto la sferza brutale del sorvegliante di schiavi o sotto l'occhio inquieto del capitali-

sta » (5). Il processo lavorativo ha in altri termini una doppia natura: di grandezza costante se l'assumiamo come condizione naturale eterna del vivere umano, di grandezza variabile contestualmente alle diverse "epoche storiche" entro cui esso si determina. E' la comprensione di questa particolare natura del processo lavorativo che deve aver portato Lévi - Strauss a immaginare l'attrezzatura, le tecniche come « l'equivalente di altrettante scelte, che ogni società sembra fare entro una data gamma di possibili » (6) e ad estendere ad esse il carattere segnico e sistematico del linguaggio. L'esser sottoposte a processi di "riunione — escludere" consente di concepire pertanto queste "parti componenti fondamentali" del sistema della cultura materiale come un « insieme di scelte significative, compatibili con altre scelte, che ogni società, o ogni fase del suo sviluppo, si è vista indotta a operare » (7). E' a queste scelte e ai fatti culturali ad esse solidali che riteniamo vada rivolta oggi la nostra attenzione. Abbiamo perciò avviato relativamente al mestiere del carbonaio, in una zona, I Nebrodi, che per i tratti culturali che la distinguono possiamo in qualche modo configurare come un areale etnico (8), l'analisi delle interdipendenze operanti tra il piano della produzione materiale e il gioco, attività che nella congerie dei fatti culturali assume com'è noto una funzione di particolare rilievo.

0.1. *L' "ominide ludens"*

La concezione che tende ad individuare il senso del gioco attraverso la descrizione analitica dei suoi meccanismi di funzionamento e dei rapporti che esso istituisce con la totalità culturale più vasta è stata vivacemente contestata da Huizinga, per il quale è la cultura stessa che sorge in forma ludica, « la cultura è dapprima giocata » (9). Secondo lo storico olandese addirittura « anche quelle attività che sono indirizzate alla soddisfazione dei bisogni vitali, come per esempio la caccia, nella società arcaica assumono di preferenza la forma ludica » (10). Quando Huizinga parla dell'elemento ludico della cultura non si riferisce in altri termini al "posto" che i giochi occuperebbero fra le varie attività della vita culturale e neppure alla provenienza della cultura dal gioco per un processo evolutivo, bensì alla "dualità-unità di cultura e gioco", che assegna a quest'ultimo la funzione di "fatto primario". Come dire: in principio era il gioco. Il privilegiamento della prospettiva ontologica — la ricerca di che cosa sia "il gioco in sé", quale sia la sua "qualità primaria" — su quella funzional - evolutiva porta Huizinga a sostenerne l' "irriducibilità" a ogni "analisi e interpretazione logica": « La realtà "gioco" percettibile da ognuno, si estende sopra il mondo animale e umano insieme. Perciò non può essere fondata su un rapporto razionale, poiché il fatto che sia basata sulla ragione la limiterebbe al mondo umano [...] Noi giochiamo e sappiamo di giocare, dunque siamo qualche cosa di più che esseri puramente razionanti, perché il gioco è irrazionale » (11). A parte il fatto che questa tesi, così formulata, potrebbe sostenersi

per molte classi di comportamento possibili — anche il mangiare o il fare all'amore si estendono sopra il mondo umano e animale insieme, ma non per questo sono da considerarsi attività irrazionali — è l'ordine dei rapporti fra le facoltà considerate che appare fuorviante. Ne è dimostrazione proprio il ruolo svolto dai giochi nell'invenzione dei beni culturali. Lanternari ha chiarito esaustivamente i termini della questione ricordando ad esempio che la scoperta del principio idrostatico fatta da Archimede giocando nella vasca da bagno è stata possibile per il fatto che all'attività irrazionale, ereditata dall'uomo dalla fase animale, si aggiunge nel gioco un'attività opposta e specificamente umana, cioè il « raziocinio e il senso dell'utilità » (12). Assumendo il gioco in una prospettiva etnologica, scienza delle cui idee e spiegazioni Huizinga dichiara di voler fare « un uso solo molto ristretto » (13), Lanternari considera perciò un nonsenso postulare (come Huizinga ha fatto, anche se diversamente da un Frobenius o da uno Jensen), « un *prius* e un *posterius* fra il gioco e l'attività razionale, che anzi sono da considerarsi coevi fra loro e co-funzionali *ab initio* » (14). A seguire Huizinga avremmo invece una nuova specie di *ominide*, nella fattispecie *ludens*, atta a complicare di un ulteriore elemento l'opposizione e messa in serie diacronica fra il *faber* e il *sapiens*, funzionale, come ha mostrato così bene Buttitta, ai bisogni e all'ideologia delle classi dominanti (15). La idea, affermata agli inizi del '600, di considerare tutta la cultura *sub specie ludi*, finirebbe da una parte per farci perdere di vista i rapporti di surdeterminazione e le corrispondenze necessitanti i vari livelli di cui un universo culturale si compone e dall'altra paradossalmente per espellere il gioco stesso dal mondo della cultura, col disperderne la funzione specifica. E' piuttosto vera l'affermazione, sempre di Huizinga, che « nei giochi e con i giochi la vita sociale si riveste di forme soprabiologiche che le conferiscono maggior valore »; così non solo i giochi possono risultare utili a spiegare come la collettività « esprime la sua interpretazione della vita e del mondo », ma, quel che è per noi più importante, « la relazione fra cultura e gioco è da ricercarsi soprattutto nelle forme superiori del gioco sociale, là ove esiste nell'azione ordinata di un gruppo o d'una società, o di due gruppi in opposizione » (16).

1. Il mestiere e il gioco

L'analisi del gioco, nell'orizzonte folklorico, deve anzitutto tener conto di chi lo fa, qual'è cioè l'ambito sociale entro cui circolano regole e risultati di questa specifica attività. *U tuoccu i vinu* (17) nell'areale da noi considerato (abbiamo svolto le ricerche prevalentemente a Alcara Li Fusi, Capizzi, Caronia, Mistretta, Pettineo) erano ad esempio soprattutto i carbonai a giocarlo, assieme all'*urdunara* (mullattieri e commercianti al dettaglio) e ai *sinsala* (mediatori nelle contrattazioni). Era pressoché impossibile, almeno fino al più recente passato, trovare un contadino che consumasse il vino in taverna: « I viddani u vinu su vivianu rintra »; come i contadini, il vino se lo bevevano in casa anche i *vistiamara* (lavoratori addetti alle

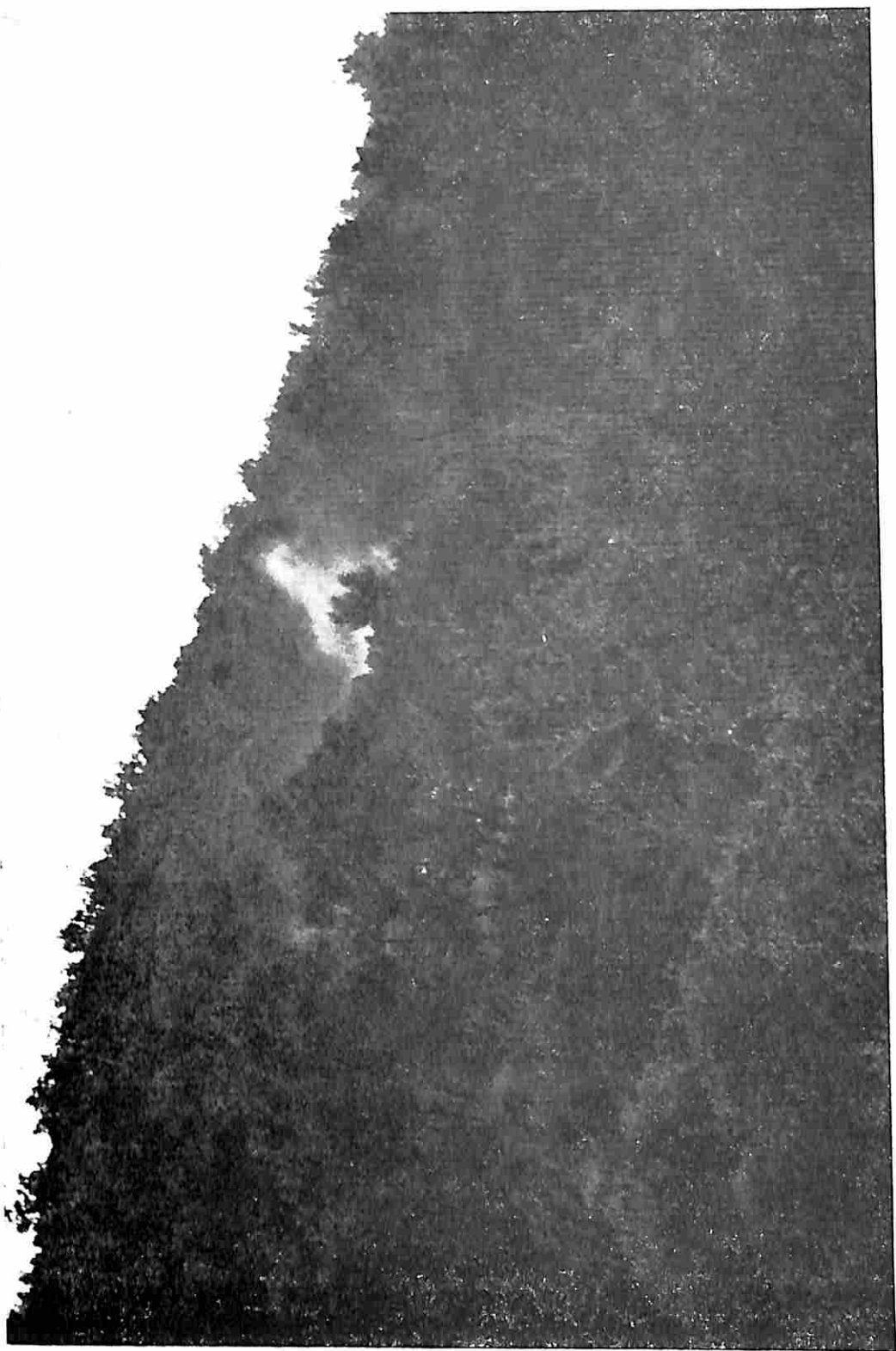


Fig. 1 — U piez'ì lignu o l'antu (foto Brusca).

attività pastorali — armentizie) e, benché con maggiori eccezioni, i *mastri*. Questo fatto è particolarmente significativo perché rivela un piano di comportamenti ludico-cerimoniali che lungi dall'essere agito da tutta quanta la comunità ne investe soltanto una parte; ci sono cioè giochi che interessano in maniera pressoché esclusiva solo gruppi determinati della stessa comunità, 'categorie' quasi sempre definite dal rapporto sociale entro cui riproducono le condizioni materiali della propria esistenza o da particolari aspetti tecnici connessi all'attività produttiva praticata. E' a questi tratti differenziali, ai giochi che interessano solo alcune categorie, che abbiamo prestato la nostra attenzione.

Diciamo subito che non si tratta del generico rapporto che c'è tra l'attività produttiva degli individui che compongono il gruppo sociale considerato e il momento del loro tempo libero, del non lavoro:

1) perché tra i carbonai il gioco non esaurisce il quadro delle attività, cerimoniali e festive, compiute fuori dal tempo lavorativo;

2) perché l'opposizione che esso istituisce con il lavoro in alcune *zone limite* tende addirittura a dissolversi.

E' il caso quest'ultimo del furti dei carbonai (dove il mestiere diventa gioco, o come tale almeno viene vissuto) o delle modalità attraverso cui si realizza da parte dei figli dei carbonai l'apprendimento delle operazioni necessarie a praticare l'attività della società adulta (il gioco che diventa mestiere).

Ciò che ci interessa analizzare non è pertanto il carattere dell'avvicendamento, peraltro naturale e necessario, del gioco con l'attività produttiva, ma il rapporto di funzionale dipendenza che esso istituisce con la struttura formale di questa attività: per impedire lo sbiadimento dell'oggetto folklorico, come direbbe Lombardi Satriani, e per fondarne strutturalmente la comprensione. Assieme a quello funzionale verrà inoltre considerato l'aspetto evolutivo del rapporto mestiere-gioco, il complesso delle trasformazioni prodottesi con l'avvento e il definitivo consolidamento della società capitalistica.

1.1. *Il carbone giocato*

Durante il lavoro estivo (*l'antu ri staciuni*), quando il carbonaio porta con sé nel bosco tutta la famiglia, il gioco più diffuso tra i bambini è quello di costruire piccole carbonaie (*i fussedda*) accanto ai *fussuna* fatti dal genitore. La trasmissione del mestiere avveniva spesso nel passato attraverso i meccanismi del gioco. Ad attrarre un *carusu* nella bottega dell'artigiano, ciò che lo orientava a scegliere un'attività selezionandola dell'insieme delle possibilità offerte in sede comunitaria, era quasi sempre un elemento ludico. I giochi che diventano mestiere mettono alla prova e sviluppano attitudini di tipo fisico e mentale e sono classificabili quasi sempre come giochi d'imitazione. Essi generalmente contemplan l'esecuzione delle operazioni più semplici o la riduzione dell'oggetto del lavoro a misura della diversità generazionale.



Fig. 2 — *U pagghiaru ru carvunaru* (foto Brusca).

I giochi che operano una riduzione in scala delle attività praticate dalla società adulta sono certamente tra i più diffusi — si può addirittura affermare che è difficile trovare attività lavorative che non abbiano un corrispettivo in scala nei giochi dei bambini — ma soltanto alcuni di essi, è il caso dei *fussunedda*, possono avere, in uno stadio che precede l' 'assunzione' del bambino in funzione coadiuvante dell'adulto, finalità immediatamente produttive. In questo processo di strutturazione del mestiere un'importanza decisiva svolge, in aggiunta all'attività mimetica, l'intervento dell'adulto volto a correggere i difetti nell'esecuzione della *langue* del mestiere. Questo intervento, rispettoso del carattere ludico attribuito dal bambino alla costruzione del *fussuneddu*, favorisce il processo di "adeguamento linguistico" col quale il bambino diviene a tutti gli effetti membro di un gruppo sociale dato (18).

1.2. *Il carbone rubato*

Un'altra zona limite tra mestiere e gioco è come s'è detto quella dei furti. Agostino Buono, un anziano carbonaio, ci ha così raccontato la sua esperienza in merito ai 'trucchi' del proprio mestiere (il racconto è ambientato nel bosco di Caronia nel 1930 circa): « U piezz'i lignu dd'annata mi ricuordu ca l'aviemmu a Mogghia; allura na bella iurnata vinni u commendaturi Scrimizzi e nni rissi: "pi Natali cu è c'avanza sordi nto tráficu un cci viniti ru propria ca sordi un cci nn'è". Iu c'avía bisuognu ri ddi sordi pi quanto mi facià u pirmissu r'armi, cuomu idru si nn'iu c'aviemmu tagghiatu cu me cucinu Turidru un fussuni chi fici corchi quaranta e rutti cantara e u stiemmu arrutannu pi cucillu ruoppu ra festa, no?, pi lassallu preparatu pa festa, cuomu idru rissi dda parola... " mi', ca ccà manc'a festa nni putimmi fari Turidru, am'a trulliarri, nn'am'a spirugghiarri cchiù fforti. Ri ccà nn'avanti un si rormi cchiù fin'a c'un mittimmi u fussuni nfuocu. Am'a travagghiarri notti e gghiuornu » (19). Le fasi lavorative cui si riferisce il racconto di Agostino sono, a costruzione del pagliaio già avvenuta, quelle iniziali del ciclo (figg. 1 - 4). Si tratta del taglio della legna (*tagghiarri u fussuni*), operazione che veniva fatta con *ccetti*, *ccittuna*, *sirruna* e *runchi* (scuri, accette, seghe in quadro e ronche) fino all'introduzione della motoserra avvenuta come si sa solo in epoca recente (20). Precedentemente al taglio della legna il carbonaio aveva provveduto *c'u zappuni* (con la zappa) a preparare *u chianu*, lo spiazzo ove viene costruita la carbonaia; per fare *u chianu* si sceglie generalmente un posto al centro della sezione di bosco da carbonizzare, asciutto, dove la terra è compatta, curando di lasciare dal lato ove si fa la *porta* una *timpi-cedda*, un leggero rialzo che serve a riparare la carbonaia dal vento. L'operazione successiva è quella d'*avvicinarri u fussuni*, di trasportare cioè la legna *ch'i mula*, a *ghittari* o a *spadra* (con i muli, a getto o a spalla). *Arrutari u fussuni* (fig. 5) è invece l'operazione con cui si dispone *nto chianu ru fussuni*, dal centro verso la circonferenza esterna e a cominciare da quella più grossa, la legna da carbonizzare; abbiamo a seconda delle forme, del peso, della grandezza e della funzione cui assolve, una deno-

minazione diversa di questa legna: *truppedda, truppiduna, lignuna, braccami, scorpa* (legna grossa e informe, tronchi, vettoni e ramaglia di varia dimensione). A portata di mano *a giru ru chianu* si lasciano *camoccia, curtuma e crozzi*, pezzi di legno corti e di forma tozza che servono per ultimare la sistemazione *ru fussuni*. « Dda stissa iurnata — continua il racconto del carbonaio — u chianu u ficimu e na bona parzioni i ligna i vviciniemmu tutti a puostu i chianu; a sira nni nni vinnimu o paisi ca tinlanu u suonu a na parti, nni nni vinnimu a ballari ruoppu chi manciemmu e nni nni turniemmu o vuoscu ri notti e notti; arriviemmu ddà: "al lavoro", cci rissi: "Turidru, u sai chi facimu?, scanci i irininni nto pagghiaru nni mittimu ccà a fari a catasta"; nni mlsimu e ficimu a catasta ru fussuni. Nuostrumentri agghiurnà... "sai chi facimu Turidru?"... c'era a sant'arma i Ciccu Faranna, Brasi Lintinu ca murfù puremma, nni ficimu aiutari ri chissi ccà a murallu, c'o fussuni era ranni, e a ntirrallu. "Oggi stissu av'a fumari u fussuni masinnò sordi un nni nni rùnanu". Allora cchiù ddavìa o giru nostru c'era Ciccu Faranna, "iu cciú ricu a Brasi Lintinu ca mi veni cchiù vicinu"... e accusì ficimu. Dda iurnata stissa ddu fussuni u mur'emmu c u ntirriemmu » (21). Queste due fasi riguardano rispettivamente la costruzione della carbonaia, che in Italia è ugualmente che in Francia e in Germania quasi dappertutto verticale (se sono collocati in piano, come per esempio in Russia, Svezia, Norvegia, Finlandia, si ha la carbonaia orizzontale o giacente) e la ricopertura di essa con fogliame e zolle di terra (*carpi*), con la parte erbosa rivolta all'interno, affinché la combustione a riscaldamento diretto avvenga in presenza di quantità limitate d'aria (figg. 6 - 7).

Dapprima si costruisce però la *catasta*; quest'ultima, vero e proprio camino fatto con tronchi molto grossi, ha dappertutto nei Nebrodi forma di parallelepipedo a differenza di altri posti, soprattutto nella maremma toscana, ove alla sua costruzione si provvede conficcando a triangolo equilatero nel terreno tre pertiche distanti cm. 30-40 l'una dall'altra, di lunghezza corrispondente all'altezza della carbonaia e tenute insieme da anelli di salice (22). *U fussuni* nella maggior parte dei casi consiste di due palchi verticali sovrapposti (*i roti*) e di una calotta (*u cricchiu*) posta a chiusura della parte superiore. La legna viene appoggiata alla catasta in posizione leggermente inclinata verso il centro, con la parte più sottile rivolta verso l'alto. Il palco superiore generalmente si inizia dopo che quello inferiore abbia raggiunto metà del suo sviluppo radiale; non appena arriva al limite esterno di esso si procede contemporaneamente. Per ultimo si costruisce la calotta con la legna disposta in posizione fortemente inclinata. Il primo strato di materiale erboso disposto sulla legna per *ntirrari u fussuni* assolve a una duplice funzione: costituire una copertura elastica destinata a seguire il movimento della carbonaia allorché cuocendo diminuisce di volume e impedire che cada terra all'interno. La terra, ma i carbonai preferiscono quando è possibile mettere *u ginisi* (la terra bruciata delle vecchie aie carbonili), impastata con l'acqua serve a rendere la copertura ermetica e refrattaria (23). Alla base della carbonaia si mettono spesso delle pietre *pi quantu u fussuni un s'attuzza*, cioè non ceda. Questa armatura, che conferisce alla carbonaia mag-



Fig. 3 — *Tagghiari u fessuni: a ecetta* (foto Brusca).



Fig. 4 — *Tagghiari u fessuni: a motoserra* (foto Brusca).

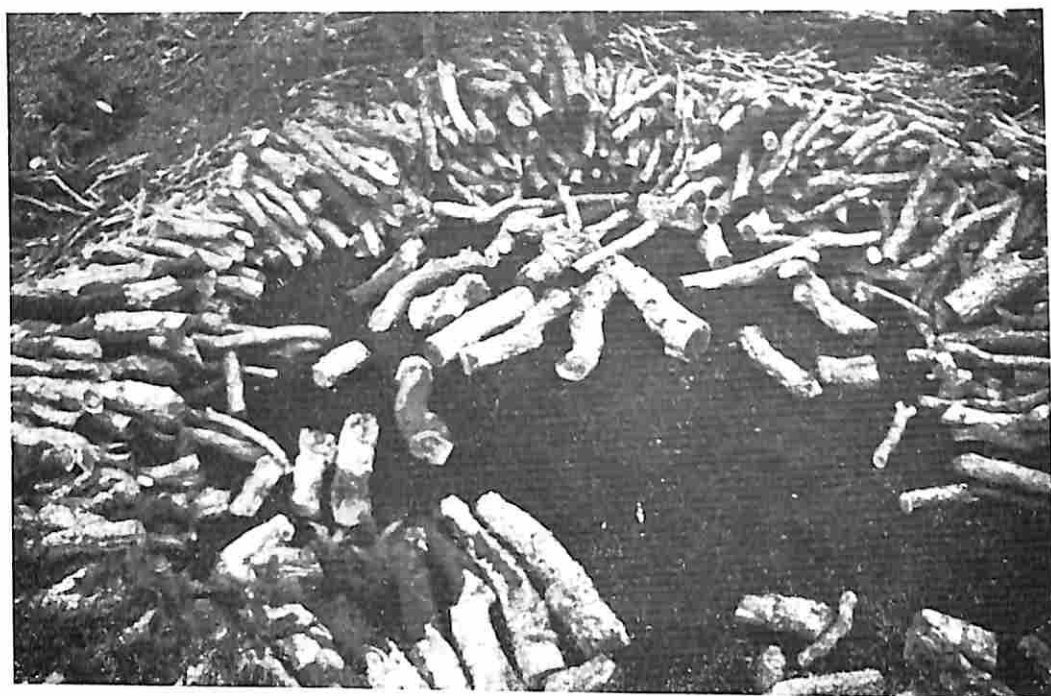


Fig. 5 — *U fassuni arrutatu* (foto Brusca).

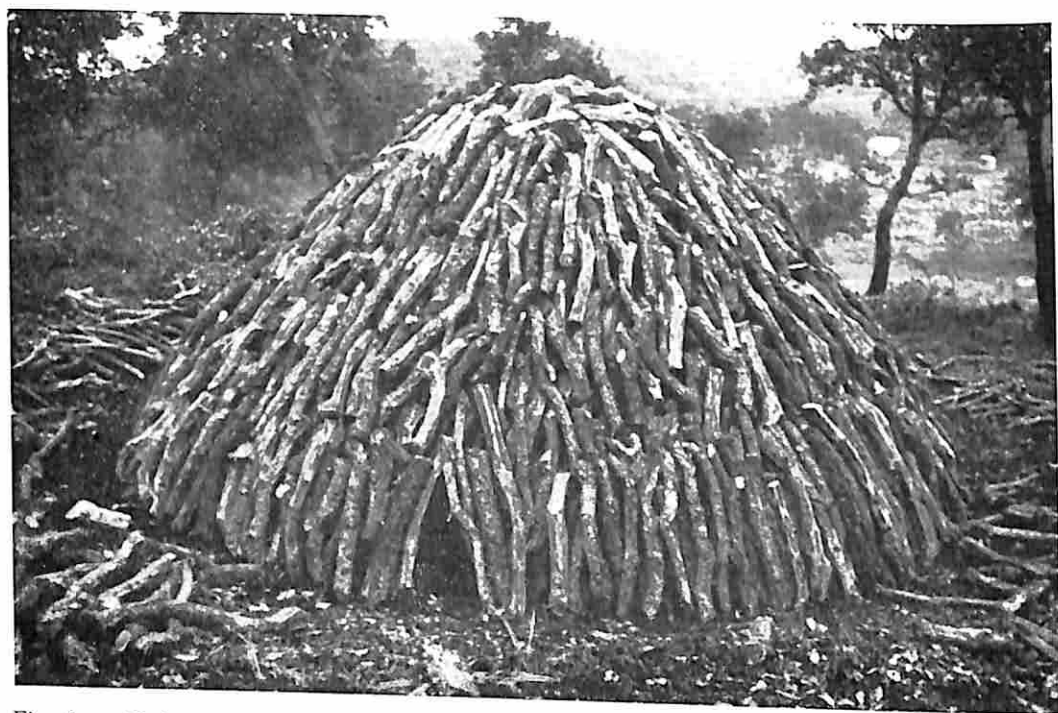


Fig. 6 — *U fassuni muratu* (foto Brusca).

giore solidità, viene in genere praticata solo in prossimità della porta, ma può investirne anche l'intesa base; talvolta viene fatta infiggendo dei rami o sistemando nel terreno grossi tronchi da appoggiare al primo palco. Per l'accensione della porta s'introduce *cu na furcedra* (con una forcella) *u mazzu*, rami di legno secco che portano il fuoco al centro della roccina ove il carbonaio aveva avuto cura di mettere durante la sua costruzione *a civata* o *appiccicaggia*, di solito altra legna secca che serve a dare un buon inizio alla combustione. Si crea così un tiraggio naturale dalla *porta* verso *u cricchiu* che consente al fuoco di arrivare in alto. Quando cioè è avvenuto, *u fussuni* è cioè *ncarmatu*, *si stùppanu u cricchiu e a porta e u fussuni cumincia a fumiari* (si otturano la calotta e la porta e la carbonaia comincia a fumare). « C'era a luna quinta e decima chi nun mu scuordu mai — continua il racconto di Agostino — quannu cci réttimu fuccu o fussuni; avanti ch'agghiurnà u fussuni era ncarmatu, già l'aviemmu ncàmucciatu, cci nn'era na bona parzioni cuottu... basta, pi tagghiari u riscursu ddu fussuni fu cuottu e sfussatu; quannu Scrimizzi sintíu ca iu cci rissi o pisaturi: "rumani ccà cci vunu i muli"... "cuomu, ancora u fussuni fuma?!"... "ccà rumani cci vunu i muli", cci rissi, "o fuma o nun fuma ma spirugghiu iu"; quannu Scrimizzi sintiu stu riscursu: "cuomu, nta tri gghiorna si cucíu u fussuni unni Ustinu Bonu, un fussuni ri quaranta cantara?!". Un cci vulia críriri... a matina all'alba idru fu dda. Nta notti prima u pisaturi, don Filippu Marengu, si pigghià u sciallittiedru e si vinn'assittari ddà nta recinta ru fussuni; si ncupunàu biedru pulitu... certu ca si facia u pinnicuniedru idru; iu ca sapia chidru c'avìa a fari un durmìa però, travagghiava ri pazzu, sfussava cuomu n'armali; i cannola cannola ri sta produzioni i ittava arrieri ru fussuni e cci ammuttava a terra ncuodru... e idru un si nn'addunava. Agghiurnà, ddà chi c'era na chianiata ri carvuni, chiossà r'un munniedru i terra àusu siminiera, no?!, tuttu chinu ri carvuni, cannola ri ccà a ddaffora, truppedra ruossi pi la madonna, nisciu sanu sanu ddu fussuni... tutt'a na vota visti a Scrimizzi chi vinìa... 'talé talé u zzu Peppi-ricu-cc'è ". "Buongiorno"... "zza benerica zzu Peppi! "... "Buongiorno Austiniedru buongiorno, facisti còciri un fussuni ri cinquanta cantara nta tri gghiorna! "... "e vossia chi dissi, ca sidru avanziemmu sordi pi Natali un ciaviemmu a véniri dduocu; ora nveci i sordi nni l'av'a dari ma sinnunca carvuni un cci nni fazzu víriri e mu va vinnu iu "... "u sai chi ti ricu tu pir lo menu pirdisti quatru-cincu cantara i carvuni "... "un m'interessa " (non cuocendo lentamente u carvuni *si sprisciava* come dicono i carbonai, non portava peso)... e idru riria; ma iu cci ittava l'acqua e u pisu aumintava... mentri chi sfussava, no?, u carvuni capitava acqua a purcigna... basta, ficimu corchi quaranta-quarantacincu cantara oltri a chidru ddà vurricatu ca nnu vinniemmu pi cuntinu nostru » (24). Quest'ultimo viene chiamato quasi ovunque nei Nebrodi dei carbonai *u muortu vurricatu* (25) e ogni volta che l'espressione è stata usata per indicare il sotterramento del carbone ciò ha generato grande divertimento.

Altri modi di rubare il carbone erano come abbiamo visto quello di bagnarlo per aumentarne il peso (da dove viene l'espressione « aviri u carvuni vagnatu »),



Fig. 7 — *U jussuni nitiratu* (foto Bernardi).

di « spincirricci i pieri o fussuni », oppure, ciò che era abbastanza frequente, di mettere *ginìsi* dentro al sacco quando il carbone veniva *nsaccatu* (nel qual caso si dice « méttirricci a manuzza i sutta »), o d' « ammiscari nto cariuni bonu cocchi cuocciuri cariuni cchiù tintu » (26). Occorre dire che tra i carbonai quasi mai queste azioni venivano considerate dei veri e propri furti. Ecco per esempio come ce le descrive la moglie di Giovanni Orlando, un altro anziano e valente carbonaio di Caronia: « Certu i tempi eranu cchiù stritti e cu si putìa arranciarri s'arranciava; pua c'era chidru ca era propria viziatu e si su putìa purtari su purtava tuttu; chidru allura un era cchiù un misteri pulitu era propria ca l'arrubbava » (27). L'appropriazione di una parte del carbone da consegnare alla ditta viene considerata quindi più un fatto di abilità connessa al mestiere che un furto, anche perché in ultima analisi « u carvunaru arrubbava puru nto sò, arrubbava a idru stissu », « il carbonaio rubava pure nel proprio, rubava a se stesso », lucrava cioè sulla differenza fra il prezzo al quale questo carbone gli sarebbe stato pagato dal *pisaturi* o dallo stesso proprietario e il prezzo al quale lui stesso avrebbe potuto venderlo in paese. Il racconto relativo a questi furti ha sempre in ogni caso un carattere di divertimento e di gioco.

Arrubbari ca statìa invece era per lo più 'mestiere' del *pisaturi*, come veniva chiamato colui che il proprietario del bosco o l'affittuario destinavano alle funzioni di vigilanza e di pesatura; quando non lo faceva direttamente questo ultimo consentiva di rubare all'*urdunaru* col quale successivamente avrebbe trovato il modo di pareggiare i conti: « si mentri u *pisaturi* pisava l'*urdunaru* cci mittia u *piruzzu* i sutta 15-20 chila i carvuni pi ogni saccu partianu nta nenti », oppure « arrubbàvanu u carvuni canciannu a minuta ca rossa quannu pisàvanu ca statìa a romanu » (28); quest'ultimo tipo di furto risultava comunque difficile a praticarsi perché occorreva trovare dall'altra parte carbonai totalmente sprovveduti.

2. Il mestiere

Il mestiere vero e proprio, quello che per millenni ha consentito di soddisfare il bisogno di protezione dal freddo, mestiere che soltanto chi ha cominciato sin da bambino è realmente in grado di praticare, è antichissimo. « La quercia — scrive Plinio il Vecchio già nel I sec. d.C. — ha legno più forte e manco corrottilibile [...] Altissima è quella che si chiama Egilope, la quale è amica dei luoghi incolti. Dopo questa grande è la latifoglia ma è meno utile per costruire o per carbone; lavorata che sia, dà fuor di molti difetti: il perché si adopera rozza com'è: se ne usa il carbone solamente nelle fabbriche dei metalli, perché è di manco spesa: perciocché cessando il fiato del mantice, subito si spegne, ma puossi adoperare più volte: però fa di molte scintille. A questo son migliori le giovani. Si mettono in catasta le talee fresche e s'intonicano di fango a uso di fornace; e quando la catasta è accesa, si punzecchia con pertiche la incrostatura, perché

n'esca fuori il vapore che trasuda »⁽²⁹⁾. La descrizione di Plinio testimonia la invarianza nel tempo delle tecniche di lavorazione. Tali "costanti" attraversano il lavoro sin dal momento della scelta dello spiazzo ove costruire *u fussuni*. Si preferisce infatti riutilizzare le vecchie aie carbonili (*i ginisati*) o quando ciò non sia possibile, farne di nuove che abbiano le stesse caratteristiche: vicinanza di acqua, riparo dai venti, struttura del terreno uniforme (la terra troppo *forti* e quella troppo *leggia* ostacolerebbero o aumenterebbero rispettivamente il normale afflusso d'aria all'interno della carbonaia fino al punto da compromettere il regolare assorbimento dei prodotti liquidi di distillazione, che vengono liberati durante la carbonizzazione del legno). L'altra fase lavorativa che richiede grande attenzione e mette costantemente alla prova l'abilità del carbonaio è quella dell'involgitura (*murari u fussuni*); il carbonaio evita di lasciare spazi vuoti durante il lavoro di sistemazione della legna perché ciò avrebbe effetti estremamente negativi sul regolare cammino del fuoco e sul rendimento finale. Grande abilità richiedono anche le operazioni successive all'accensione. Quando il fuoco è arrivato in testa il carbonaio *stuppa* come abbiamo già detto *a porta* e *u cricchiu*, dopo avere ultimato naturalmente il riempimento del canale d'accensione. In questa fase, fin quando non si sia formata la "colonna di carboni ardenti" destinata a propagare il fuoco all'interno della massa di legname da carbonizzare, si apre *u cricchiu* a intervalli regolari per immettere ramaglia e *camoccia* — da cui *ncamucciari u fussuni* — (figg. 8-9): quest'operazione viene detta anche *dàricci a manciari o fussuni* (dar da mangiare alla carbonaia). Gli attrezzi necessari per effettuarla sono *a scala i lignu* (la scala di legno) per salire in cima e *u muccignanu*, lunga pertica appuntita utilizzata oltre che per aprire *u cricchiu* per praticare nella carbonaia, dopo 24 ore circa di carbonizzazione cieca, *i purtusa*, sfiatatoi convenientemente distanziati l'uno dall'altro che servono a far circolare l'aria in quantità corrispondenti al bisogno. A questo punto il carbonaio deve saper "governare il fuoco" (*curreggiu u fussuni*) aiutandosi con l'olfatto e riconoscendo dai colori del fumo che esce dalla sommità e dagli sfiatatoi praticati nella carbonaia il punto al quale si è giunti nel processo di carbonizzazione. Se è vero che il fumo segnala sempre la presenza del fuoco è vero anche, almeno nel caso del carbonaio, che solo la gamma delle sue tonalità è significativa al fine di indicare le operazioni che egli deve compiere nel governo del fuoco. I fori praticati nella carbonaia vengono chiusi man mano che il fuoco li va raggiungendo. I primi, di solito in numero di tre, aperti nella zona che separa il secondo palco di legna dalla calotta terminale, vengono chiusi quando fuoriescono i fumi azzurrognoli. I fumi biancastri e quelli giallo-sporchi che si sprigionano in precedenza riguardano rispettivamente i processi di essiccazione (*u fussuni sura*) e di distillazione⁽³⁰⁾. Man mano che la legna va carbonizzandosi *u fussuni* diminuisce di volume e si deve andare stringendo (*strinciri u fussuni*), operazione che viene effettuata con il *magghiu* (fig. 10), una lunga e pesante pala di legno di forma tozza con la quale si batte la carbonaia per favorire una di-

minuizione uniforme del volume e per far sì che l'involucro terroso esterno rimanga aderente alla legna che arde. Questa operazione è fra le più pericolose nel mestiere del carbonaio per la possibilità di sprofondare dentro in presenza di avvallamenti, esternamente non sempre visibili, dovuti a difetti nella costruzione o a un'irregolare circolazione del fuoco all'interno della carbonaia. In questo caso bisogna aprire e richiudere lateralmente la carbonaia per colmare i vuoti che si sono prodotti all'interno. Un altro dei casi in cui è necessario *scassari u fassuni* si verifica quando il carbonaio avverte tramite ronzio il pericolo di scoppi. Questi ultimi possono essere provocati da una copertura troppo compatta e dalla compressione per mancanza di sfogo dei gas di combustione. Quando c'è vento forte che accelera, rischiando di mandare tutto in fumo, il processo di carbonizzazione, occorre costruire inoltre dei parapetti di legno e frasche (*i chiurenni*) che ne mitigano l'azione. Quando il fuoco arriva all'estremità inferiore del cono si tolgono le pietre per consentire alla carbonaia di prendere aria. Dopo che il carbone raffredda si può *sfussari* e *nsaccari* (figg. 12-13). L'abilità, di cui il carbonaio si fa grande vanto, consiste nel far uscire il carbone nelle stesse pezzature che aveva la legna al momento della costruzione *ru fassuni*: « u carvunaru è di misteri quannu i ligna cuomu cci mura accussì i tira » (« il carbonaio è di mestiere quando la legna come la involge la scarbona »). Al carbonaio inoltre « cient'anni cci pari c'o carvuni si pisa e si nsacca » (« cent'anni gli pare che il carbone si pesi e si insacchi »), per paura che acqua, vento o incendi possano compromettere il risultato del suo lavoro.

2.1. *Il conflitto*

Le tecniche sopra descritte appaiono estremamente razionali non solo in ordine ai livelli di rendimento — anche in rapporto ai sistemi di carbonizzazione in storte e cilindri a riscaldamento diretto⁽³¹⁾ — ma soprattutto in ordine al tipo di utilizzazione delle risorse che esse consentono. Tale razionalità è stata spesso insidiata nelle diverse « epoche storiche » dalle condizioni sociali entro cui le concrete forme di appropriazione della natura si determinavano. È sufficiente ricordare la distruzione di boschi secolari provocata in epoca moderna nei Nebrodi dall'infrazione da parte dei proprietari o degli affittuari di norme alla cui osservanza invece il carbonaio sa di dover affidare in parte la possibilità stessa di assicurare una continuità alla propria attività lavorativa. Si determina in poche parole un campo di conflittualità il cui elemento razionale è costituito dalla necessità di un equilibrato ricambio organico tra l'uomo e la natura; il proprietario del legno è preoccupato di contro non dalla necessità che si riproduca in forme equilibrate questo rapporto, ma solo dalla ricerca delle modalità ottimali per assicurare al capitale investito nell'impresa boschiva la più libera e piena valorizzazione. Il conflitto tra il mestiere del carbonaio e gli interessi dell'appaltante si



Fig. 8 — *Rápiri u cricchiu c'u muccignanu* (foto Brusca).



Fig. 9 — *Ncamucciari u fussuni* (foto Brusca).



Fig. 10 — *Strinciri u fussuni c'u magghiu* (foto Brusca).



Fig. 11 — *U fussuni addumatu* (foto Brusca).

evidenza particolarmente al momento del taglio del bosco, che come abbiamo visto è la prima delle fasi lavorative di cui si compone l'intero ciclo della carbonizzazione del legno. Ancor oggi la lavorazione può essere avviata solo in quei boschi ove sia stata effettuata la *martellatura*, che consiste in particolari scheggiature fatte sulle piante per distinguere quelle da abbattere da quelle *matricine* da conservare per la riproduzione del bosco. A questo vincolo sono sottoposti i terreni comunali, ancora assai consistenti nei Nebrodi nonostante i processi di privatizzazione⁽³²⁾. Sui terreni comunali si procedeva soprattutto nel passato a operazioni di martellatura molto complesse per via degli usi civici goduti dalle comunità⁽³³⁾. Il comune elaborava uno speciale disciplinare in base al quale venivano stabilite le caratteristiche delle piante da conservare, di quelle da abbattere per destinarle a legnatico e di quelle da abbattere per destinarle alle lavorazioni boschive. Questi disciplinari, predisposti in genere da tecnici laureati in scienze forestali, venivano approvati dal corpo forestale e conservati nei comuni perché rappresentavano in fondo la base per la concessione di appalti per la lavorazione boschiva nei terreni comunali e la carta degli obblighi e dei divieti vigenti anche per i terreni privati. In concreto però soleva avvenire che gli appaltatori boschivi, d'accordo con agenti forestali poco scrupolosi, potevano abbattere oltre alla parte destinata alle lavorazioni anche le piante matricine. L'imbroglio era frequente nella fase di martellatura, ma talvolta anche durante il taglio, quando, in assenza di martellatura con numerazione progressiva si arrivava a divellere dalle radici la pianta matricina in modo da non lasciare traccia alcuna dei "segnali" fatti dagli agenti forestali. Era soprattutto in questo caso che si rendeva necessaria la sotterranea complicità dei carbonai e che si usava, date le dimensioni di certe piante e la necessità che l'operazione di sradicamento avvenisse nel più breve tempo possibile, la polvere da sparo: « si fàcia u purtusu c'a virrina, si mittia na carrica i pruvula, si fuddava cu fuddaturi, si cummigghiava c'a terra, s'addumava a miccia e dda chianca r'arvulu un esistia cchiù »⁽³⁴⁾. L'operazione veniva quindi compiuta direttamente sulla pianta e non quando questa, già abbattuta con gli strumenti da taglio, doveva essere ridotta in pezzature utili alla costruzione della carbonaia. Il sistema di tolleranze generalizzato che veniva così a determinarsi, funzionale in ultima analisi agli interessi di massimizzazione del profitto da parte dell'appaltante, è stato una delle cause, com'è facile immaginare, dei vasti processi di degradazione e dispersione del nostro patrimonio boschivo. È quindi un rapporto sociale determinato ad imporre talvolta uno stravolgimento nel funzionamento dei meccanismi di razionale interazione fra i fattori di cui si compone il campo delle forze produttive: l'uomo e il suo lavoro da una parte, la natura e i suoi materiali dall'altra. La dialettica che si determina dentro il sistema delle forze produttive per effetto dei particolari rapporti sociali che presiedono alla sua organizzazione interna trova piena espressione nel mezzo di lavoro per il fatto che quest'ultimo, per forma e destinazione costituisce, sia dal punto di vista materiale che da quello simbolico, il centro di maggiore annodamento dei rapporti tra natura e cultura.

2.2. Il mezzo di lavoro.

In quanto risultato esso stesso di un processo lavorativo — che nei suoi « movimenti semplici e astratti », ricordiamolo ancora con Marx, è « un'attività finalistica per la produzione di valori d'uso »⁽³⁵⁾ — il mezzo di lavoro non è riducibile pertanto alla sola sommatoria dei materiali naturali che lo costituiscono. Nella forma che l'uomo gli conferisce per rendere possibile, conformemente ai propri bisogni, la trasformazione dell'oggetto del lavoro, il mezzo di lavoro cristallizza relazioni e sistemi di conoscenze assai complessi, modi determinati di discretizzazione del continuo naturale esterno, ciò che consente di analizzarlo oltre i limiti delle proprietà cosiddette naturali (fisiche, meccaniche, chimiche, termiche, etc.); è per ciò che « i mezzi di lavoro non servono soltanto a misurare i gradi dello sviluppo della forza lavorativa umana, ma sono anche indici dei rapporti sociali nel cui quadro viene compiuto il lavoro »⁽³⁶⁾. Son queste le caratteristiche che consentono di assumere le reliquie dei mezzi di lavoro come l'ossatura delle formazioni sociali scomparse. Marx rileva quasi a margine di queste affermazioni la scarsa importanza che rivestirebbero, di contro ai mezzi meccanici di lavoro (« il sistema osseo e muscolare della produzione »), « quei mezzi di lavoro che servono soltanto da ricettacoli dell'oggetto di lavoro il cui complesso può essere chiamato, in modo del tutto generale, il *sistema vascolare della produzione* »⁽³⁷⁾. Questa svalutazione dei mezzi che servono a contenere piuttosto che a trasformare l'"oggetto del lavoro", non solo però « è poco chiara », come ha osservato Carandini⁽³⁸⁾, ma ci sembra assai riduttiva rispetto allo spessore semantico che mezzi di questo tipo detengono sia per la capacità di comunicare significati aggiuntivi a quelli più propriamente funzionali sia per il valore differenziale che essi esemplano in riferimento ai contesti nei quali vengono prodotti e usati. Marx parla espressamente di « tubi, botti, cesti, orci, etc. » come di « ricettacoli dell'oggetto del lavoro », assumendo a oggetto della sua considerazione quindi non tanto i mezzi che hanno la funzione di conservazione dei prodotti del lavoro quanto i mezzi che hanno la funzione di contenimento dei materiali naturali nel corso del processo lavorativo. Contrariamente alla sua opinione questi mezzi ci danno informazioni preziosissime proprio sulla particolare dialettica — quella che stiamo analizzando ne è un esempio — operante in periodi e situazioni produttive storicamente determinate tra il sistema dei rapporti sociali e quello delle forze produttive. È sufficiente considerare la storia del *tumminu* — diffusissima quasi dappertutto nella Sicilia del feudo — che diventa *nicu* o *ranni* a seconda che si misuri il frumento destinato al contadino o quello destinato al padrone; o la capacità, il *tumminu* ne è ancora un esempio, che molti termini corrispondenti a mezzi di lavoro hanno di significare al tempo stesso l'oggetto di lavoro (*un tumminu i turrenu*) e una quantità determinata di prodotto (*un tumminu i frummientu*)⁽³⁹⁾. E non solo ha valore la dilatazione semantica del termine, allorché esprime il mezzo di lavoro oltre il suo normale funzionamento nel processo lavorativo, ma, come ab-

biamo visto, anche la stessa *assenza/presenza* del mezzo di lavoro. L'uso della polvere da sparo in sostituzione degli strumenti da taglio è significativo in tal senso perché ci rivela alcuni aspetti della logica invisibile che presiede all'esercizio di questa attività⁽⁴⁰⁾.

2.3. La « logica invisibile »

Sono le ragioni del massimo profitto che fanno scomparire *u raratu* dal bosco e lentamente con esso nella stessa coscienza dei produttori la convinzione della necessità che il bosco si ricostituisca, che si riproducano cioè quelle condizioni generali che sole possono assicurare una continuità al proprio processo lavorativo. È a partire dalle condizioni sociali quindi, dai rapporti di dominio dell'uomo sull'uomo, che si finisce per produrre fra gli stessi lavoratori un'ideologia dell'abbandono delle concezioni tecnico-scientifiche formatesi a livello sovrastrutturale in corrispondenza delle condizioni materiali della produzione, nel cui quadro si definiscono i rapporti equilibrati dell'uomo con la natura⁽⁴¹⁾. Visualizzando con l'aiuto di uno schema questi rapporti nelle condizioni del loro normale funzionamento abbiamo:

Concezioni tecnico-scientifiche	Ideologie
Forze produttive	Rapporti sociali di produzione

Con la parte inferiore dello schema si indicano gli elementi costitutivi del modo di produzione, ciò che viene comunemente chiamata la Struttura economico-sociale, con quella superiore la Sovrastruttura della Formazione Sociale, indicata a sua volta da tutto lo schema; il versante di sinistra e quello di destra indicano rispettivamente le condizioni materiali e quelle sociali e le sovrastrutture ad esse corrispondenti. Ognuno di questi campi è leggibile nei termini di un sistema che intrattiene corrispondenze necessarie con gli altri e con il tutto. Si tratta naturalmente di uno schema minimo e volutamente semplificatore che rende conto solo di alcuni degli elementi necessari e invarianti che concorrono alla costituzione di una formazione sociale e non considera per esempio il campo e il ruolo esercitato dentro questo stesso universo culturale dai rapporti di riproduzione e dai sistemi di parentela ad essi corrispondenti. Sono quindi i rapporti che in una determinata epoca storica si stabiliscono fra le diverse figure sociali che intervengono nella produzione ad introdurre nel versante delle condizioni materiali elementi non razionali relativamente all'esigenza di perpetuare le condizioni generali sulle

quali la produzione si fonda. La "logica invisibile" di cui abbiamo prima parlato viene non a caso messa in crisi negli anni 50 quando, dopo la lunga notte del fascismo, si ha la ripresa delle lotte di classe nelle campagne e con esse la rottura del muro del silenzio e delle complicità. In quegli anni capitava abbastanza frequentemente che i carbonai, sull'onda dell'impegno che li vedeva protagonisti delle prime forme di mobilitazione e organizzazione sindacale, denunciassero le pressioni esercitate dai datori di lavoro affinché si procedesse all'abbattimento delle piante matricine⁽¹²⁾. In quegli anni gli scioperi costringono i datori di lavoro a trattare *cu fussuni addumatu* (con la carbonaia accesa) (fig. 11) il prezzo al quintale del prodotto consegnato ma anche l'entità della percentuale (il 2%) che della produzione complessiva ai carbonai spettava per antica consuetudine; quella stessa che altrimenti sarebbe stato possibile aumentare soltanto con i furti. Con le lotte degli anni 50 si svela infine l'inganno, puntualmente consumato ad ogni consegna, per il quale a prima vista parrebbe nel salario a cottimo del carbonaio che il valore d'uso da lui venduto non sia « il funzionamento della sua forza-lavoro, il lavoro vivente, ma *lavoro già oggettivato nel prodotto*, e che il prezzo di questo lavoro non sia determinato, come nel salario a tempo, dalla frazione

valore giornaliero della forza-lavoro

giornata lavorativa di un numero di ore dato

ma dalla *capacità di rendimento del produttore* »⁽⁴³⁾. Gli stessi furti — ci appare in controluce tutto il contenuto ideologico del proudhoniano « Property is a robbery » — nonché incapaci di sollevare i carbonai dalle condizioni di precarietà nelle quali la loro vita si trascinava, contribuivano a dissimulare la struttura profonda dei rapporti sociali dominanti la loro attività lavorativa; quella struttura per la quale « il *salario a cottimo* non è altro che una *forma mutata del salario a tempo*, come il salario a tempo è la forma mutata del valoro o prezzo della forza-lavoro »⁽⁴⁴⁾.

2.4. Il prezzo della « cetta »

È importante osservare un po' più da vicino come si configura questo rapporto; elementi di esso ci forniscono la chiave per accedere alla comprensione di alcuni aspetti delle regole di funzionamento del *tuoccu*, l'altro momento ludico del quale, assieme all'apprendimento del lavoro e ai furti, relativamente al mestiere di carbonaio qui ci occupiamo.

O millinovicienturiciannovi
er'a li Forgi chi facià carvuni



Fig. 12 — *Sjassari u Jassari* (foto Bernardi).

ruoppu tri anni i guerra c'aiu fattu
 iu caminava quasi a trascinuni.
 I carvunara tutti mascariati
 anuri e cruri cuomu l'addannati
 a l'urdunara cci l'anu purtatu
 faciennu notti e gghiornu malavita (45).

Così le prime due quartine di un lunghissimo componimento, 70 strofe, che Salvatore Caroniti, appena tornato dalla guerra scrisse sulla sua vita di carbonaio al feudo *Forgi* (46). In passato la divisione del bosco fra i carbonai avveniva nel modo seguente: chi aveva un *tràficu*, una lavorazione boschiva, chi aveva praticamente comprato il bosco per farlo carbonizzare, *faccia ittari u bannu pu paisi* (faceva bandizzare per il paese), per avvisare che l'indomani si sarebbe proceduto alla spartizione. A quest'ultima partecipavano nel bosco solo i capifamiglia. Ognuno di essi veniva chiamato *nu ccetta*, appellativo che sta a dimostrazione del fatto che neanche nel nome i carbonai venivano considerati uomini, ma semplicemente assimilati allo strumento di lavoro. Ogni carbonaio aveva con sé i figli che generalmente lavoravano con lui fino al matrimonio. Se al bosco non si riusciva a mettersi d'accordo, se si restava *ntall'aria*, il prezzo sarebbe stato fatto l'indomani all'ufficio dove il proprietario avrebbe avuto naturalmente la possibilità di contrattare uno per uno con i carbonai, di dividerli. Ma generalmente *u priezzu si rumpìa*, ci si metteva cioè d'accordo sulle condizioni di pagamento del carbone che avveniva per *cantaru* (47). Il prezzo fissato collettivamente poteva subire variazioni minime a seconda delle condizioni del terreno, della sua esposizione, etc. Strumento di pressione nei confronti del carbonaio perché cedesse la sua forza-lavoro ad un prezzo quanto più basso possibile era costituito dalla concessione dell'*antu* prim'ancora che l'accordo venisse raggiunto. Il proprietario è naturalmente abilissimo nella ripartizione *ru lignu*, nel dosare i rapporti amicali fra i carbonai, che in genere egli conosce molto bene, nel dividere i ruffiani in punti strategici; ma soprattutto conosce le capacità di ogni singolo carbonaio. In ciò è facilitato dalle caratteristiche stesse del lavoro a cottimo nel quale la quantità del lavoro viene controllata dalla stessa attività che deve possedere "bontà media". Il cottimo consente allo appaltante di avere una misura ben definita dell'intensità del lavoro del carbonaio: « Soltanto il tempo di lavoro che si incarna in una quantità di merce determinata in precedenza e stabilita secondo esperienza, è considerato *tempo di lavoro socialmente necessario* e viene pagato come tale » (48). È sulla base di questo calcolo che il capitalista stabilisce la dimensione della sezione da assegnare al lavoratore per la carbonizzazione. L'intera sezione di bosco da carbonizzare è considerata come un legno solo (*u lignu*) e a ciascun carbonaio ne tocca un pezzo (*u piezzu i lignu*) (49). Quest'ultimo veniva *scaffiatu*, si facevano cioè dei segnali sugli alberi che servivano a delimitare il pezzo assegnato ad ognuno e ciò *p'un attaccari rivogghi* (per non fare liti). « Certi voti c'eranu puru segnali i scupet-



Fig. 13 — *U. carumii sfussatu e nareatu* (foto Bernardi).

ta ». Sull'assegnazione dei terreni — « c'era u lignu fuddatu e c'era chiddu spanu » (« c'era il legno fitto e quello rado ») — decideva sempre il proprietario, che naturalmente utilizzava con particolare dovizia questo suo diritto. Per il resto l'azione di vigilanza, tranne che per i momenti cruciali del processo, quando cioè si comincia a *sfussari*, non era molto necessaria per il fatto che la qualità e l'intensità del lavoro vengono controllate direttamente dalla forma dello stesso salario: « Dato il salario a cottimo, è naturalmente interesse personale dell'operaio impegnare la propria forza-lavoro con la maggiore intensità possibile, il che facilita al capitalista un aumento *del grado normale dell'intensità*. Ed è allo stesso modo nell'interesse personale dell'operaio *prolungare la giornata lavorativa*, perché così cresce il suo salario giornaliero o settimanale » (50).

3. I carbonai e gli altri

La vita nel bosco era molto dura, « u carvunaru a capizzu iàvutu un ci rumìa mai », e segnata soprattutto dalla distanza dal paese. A portargli il mangiare quando ne aveva bisogno era *u spisaluru*, un mulattiere che prendeva le ordinazioni facendo quasi ogni giorno *u giru ri pagghiara* (il giro dei pagliai); per questo servizio *u spisaluru* veniva pagato ad anno da ciascun carbonaio. Alcune annate il carbonaio rimaneva nel bosco anche per le feste: « certi voti màsima nta staciuni c'aviemmu i famigghi nto vuoscu, addipenni com'eranu situati i fussa mancu pi festi scinniemmu. Nni riuniemmu quattu-cincu famigghi a giru r'un pagghiari e a faciemmu nuatri a festa. Si cuntàvanu i stori ri paladini, ri Fioravanti e Rizzieri, c'era chidru chi facia u caliaru cu na cartedra e a bracia e a sira prima ri irinn'a curcari cu carvuni addumatu faciemmu puru u iocu i fuoco » (51). In quel poco di tempo libero di cui poteva disporre fuori dal lavoro qualche carbonaio intagliava il legno; ad Alcara *u carvunaru* sostituiva addirittura *u mastru r'ascia* (maestro d'ascia) nella manifattura di *iuvi, arati, màngani, trirenti, pal'i l'aria, maiddi*, etc. (gioghi, aratri, gramole, tridenti, pale per l'aia, etc.).

I parametri in base ai quali avveniva la formazione del giudizio di ogni gruppo sociale su se stesso e sugli altri erano mutuati dal rapporto con la casa, dalle peculiarità del mestiere, ma anche dalla disponibilità di denaro per poter accedere al consumo di merci allora considerate di lusso quali le sigarette o il caffè. « U carvunaru u sordu u maniava sempri. Quannu scinnìa o paisi rintra un cci arrisiria; era sempri nisciutu cu sordi, cu sicaretti, cu vinu, cu café, cu chistu e cu chidru » (52); ciò a differenza del contadino, invidiato perché ogni sera a casa ma disprezzato perché giudicato non "espansivo". Degli artigiani dicevano per esempio che « avianu sulu u fumu », avevano cioè boria perché erano *mastri* e perché la loro era considerata "arti leggìa" (anche la gravosità del lavoro entrava quindi nel giudizio) ma « paccarazzioni » — come dicono i carbonai — « nn'avianu cchiossài i nuatri » (« miseria ne avevano più di noi »).

La possibilità di *scinniri o paisi* era ancora meno frequente per i *vistiamara* dei quali i carbonai sintomaticamente dicevano che « l'arbitianti cci ràvanu tri gghiorna, uru pi gghiri, unu pi turnari e unu pi canciàrisi a mutanna »⁽⁵³⁾, stigmatizzando così anche la dipendenza quasi assoluta di questa categoria dai proprietari d'*arbitii*. Per ogni categoria il giudizio delle altre era in molti casi differenziato; per i carbonai invece il giudizio di tutte le altre categorie era unanime: « mascariati e mbriacuna » (« mascherati e ubriaconi »). Il carbonaio a dire il vero quasi mai consumava vino, se non in quantità 'normali', sul luogo di lavoro nel bosco. Non appena scendeva in paese però, dopo aver dato un'*affacciata* a casa, andava subito in taverna. Là *u tuoccu* costituiva il suo passatempo preferito.

4. Il tocco

L'elemento chiave per spiegare la partecipazione al tocco dei carbonai e delle altre categorie ricordate all'inizio (*urdunara* e *sinsala*) non è costituito, come semplicisticamente si sarebbe portati a pensare, né dalla distanza che separa il luogo di lavoro dalla casa né dalla gravosità dell'attività lavorativa. Ciò è simultaneamente esemplato dall'autoesclusione dal gioco rispettivamente dei *vistiamara* e dei contadini e dal giudizio estremamente negativo che il solo entrare in taverna incontra presso queste categorie. Non è neanche la proprietà di vigne l'elemento discriminante: molti carbonai possedevano infatti piccoli appezzamenti di terreno coltivato a vigneto al quale badavano essi stessi o affidavano alle cure di qualche contadino che avrebbero ricompensato di tanto in tanto con qualche *carrichiedru i carvuni*⁽⁵⁴⁾. La costante che è possibile individuare per tutti coloro che avevano l'abitudine di consumare il vino giocandolo a tocco è costituita dalla loro appartenenza a gruppi sociali proletari o semiproletari, che trattenevano per convenzione una percentuale del prodotto e generalmente in parte lo commerciavano in proprio. La presenza di tutti questi tratti distintivi o soltanto di uno di essi — in altri contesti culturali erano non a caso gli zolfatai, i *pirriatura* (lavoratori delle cave di pietra) o i marinai a giocare al tocco — portava a sviluppare in misura maggiore che nelle altre categorie la capacità di contrattazione e le strutture della mediazione. Ne misureremo tutta l'importanza nell'analizzare i meccanismi di funzionamento del gioco.

Fra i giochi il tocco era certamente uno dei più crudeli e violenti. La formazione dei gruppi di giocatori quasi mai era casuale. C'era sempre *u partitu*, che si poteva formare fra carbonai legati da vincoli di amicizia esterni al mestiere oppure *o gir'i l'antu*, fra carbonai che si sostenevano a vicenda in quelle fasi della lavorazione che richiedevano, per *murari* per esempio, una maggiore disponibilità di forza-lavoro. Spesso a *fari u tuoccu* veniva *tiratu*, o *trascinatu* si dice anche, qualcuno che aveva rotto il prezzo anzitempo o aveva fatto la spia. In quel caso *u tuoccu* funzionava come un tribunale. È non a caso alla fine di un

tocco e all'uscita dalle taverne che in genere nel passato, non soltanto per ragioni di ubriachezza (difficilmente molesta quest'ultima in Sicilia), venivano regolati molti conti in sospeso. « Nun c'é tuoccu senza liti », ma anche quando così non fosse, anche quando non c'erano *rivogghi*, il tocco isolava sempre qualcuno dal gruppo; era questa d'altronde una delle sue funzioni prevalenti. Ma vediamo come esso si svolge.

Il nome può prestarsi a significare tanto l'operazione della conta necessaria ad avviare il gioco (*tuoccu iu... tuocchi tu*), conta che prelude alla designazione delle diverse figure chiamate a gestirlo, quanto l'esser toccati dal vino nel corso del gioco stesso. Il tocco praticamente consiste nel far circolare il vino secondo modalità utili alla costituzione di gruppi o al riconoscimento di essi e alla esclusione dal consumo di individui singoli o di gruppi antagonisti. La circolazione del vino finisce per dividere così l'intero gruppo di gioco in bevitori e non. Il prezzo per la costituzione delle quantità di vino necessarie allo svolgimento del gioco viene sostenuto in parti uguali da tutti, salvo nei casi di infrazione delle norme che lo regolano, e la quantità decisa in partenza, il che non esclude la possibilità di allungamenti (*u giru pi l'accucchiati*) soprattutto nel caso di tocchi amichevoli. Dalla conta, che non è mai improvvisata ma risponde già a tecniche di neutralizzazione del rischio messe in atto attraverso un accordo preventivo sui numeri da gettare da parte di un gruppo precostituito o di ognuno dei gruppi in concorrenza, devono uscire tre figure che hanno doveri e poteri diversi all'interno del gioco: *u patruni r'uscita*, che a Mistretta è chiamato anche *patruni i ferru*, a *buttigghia* o *patruni* e *u bicchieri* o *sutta*. Il primo, *u patruni r'uscita*, che è in senso stretto l'unico ad uscire dalla conta, ha secondo le regole del gioco l'obbligo di nominare un *patruni* e un *sutta*. Talvolta prima di nominare realmente *u patruni r'uscita* può soltanto fingere di farlo ricorrendo a formule particolari, per lo più improvvisate: per esempio « a tia ti rugnu a buttigghia e a tia ti rugnu u bicchieri, a chistu u fazzu papa e a chist'avutru cavaliere »⁽⁵⁵⁾. Ma ha anche dei diritti: bere o riservarsi la bevuta per una fase successiva del gioco. Nel caso che beva può *niscàrisi na vèppita a piaciri*, bere cioè la quantità di vino che desidera o addirittura consumare da solo tutta la bevanda. In quest'ultimo caso può berla tutta in una volta a *canalicchiu*, portando cioè il bicchiere alla bocca e versando in esso dalla bottiglia o chiamare *tri coccia r'acqua i tièmpira*: può cioè bere il vino in tre soluzioni. Quando se ne dimentichi e beva per esempio una quarta volta viene immediatamente fermato dagli altri giocatori con la seguente formula: « férmiti truonu ca Gesù Cristu si fici uomu... ora pigghia e pàia na buttigghia »⁽⁵⁶⁾ (o due o tre a secondo la posta in quel momento in gioco). Il *patruni r'uscita* che beva tutto il vino messo in quel momento in gioco deve in ogni caso lasciare *a chiancenti*, una quantità di vino quanto un dito, sufficiente a coprire il soldo. Se non beve può far valere come s'è già detto un altro diritto, quello di *risilivàrisi na vèppita*; per far ciò deve pronunciare un'altra formula: « mi risàlivu na vèppita cu tutti i diritti ru iuocu,

unn'a viu a lievu, a cu a vuogghiu rari a rugnu » oppure « mi risàlivu na vippita cu tutti i diritti ru iuocu, unn'a viu a lievu, quantu iunci e ma vivu » (57). A questo punto il gioco passa nelle mani della *buttigghia*, che può bere anch'egli la quantità di vino che desidera, secondo le medesime modalità viste per il padrone *r'uscita* e far bere anche altri partecipanti al gioco ma soltanto col consenso del sotto. Può praticamente far circolare la bottiglia e non il bicchiere, può cioè proporre ma non disporre del vino rimasto se non per sé o in maniera condizionata. Durante il gioco, quando i fronti si siano costituiti, è possibile fare 'smacchi' all'avversario, ponendo sempre grande attenzione a come si parla per evitare che sorgano controversie (in quel caso a dirimerle è chiamato l'oste). Il *patruni r'uscita*, qualora si sia riservata una bevuta, può per esempio intervenire in un momento qualsiasi del gioco per sottrarla a chi avendo ricevuto *u nvitu* a bere non deve invece farlo (è chiaro che in questo caso si realizza un'intesa perfetta tra il *patruni r'uscita*, la *buttigghia* e il *bicchieri*. Oppure può esser nominato *sutta* un giocatore appartenente al gruppo del *patruni r'uscita* e *patruni* uno dell'altro gruppo. Ciò avviene nel caso in cui, « macigna cci curpa » (« diavolo ci colpa »), qualcuno del gruppo avversario o un individuo singolo che non doveva bere sia stato favorito della sorte: allora, caso assai raro però nel gioco del tocco, si può anche decidere di ubriacarlo, *si cci fa a pompa*. In questo caso *u patruni* pur di non accettare condizioni dal *sutta* — la formula di quest'ultimo è « o libbira o calamu », cioè « o dai tutta la bevanda a me per farne quello che voglio oppure devi berla tutta tu » — è costretto a bere tutto il vino. Generalmente però bevono sempre gli stessi e in accordo perché il *patruni r'uscita* nomina sempre due del suo partito. Lo scopo rimane in ogni caso quello di *accucchiari* qualcuno, di lasciarlo cioè *urmu*. Questo termine usato per indicare chi alla fine del gioco sia rimasto senza bere è secondo noi rivelatore delle corrispondenze isomorfe esistenti fra il mestiere del carbonaio e il gioco del tocco. Sappiamo che il termine *urmu* viene usato anche in altri contesti culturali per indicare chi al gioco è stato *accucchiatu*; la nostra ipotesi vuole soltanto far riferimento all'uso che ne fanno i carbonai. Sia in taverna che nel bosco un'espressione sovente ripetuta dai carbonai è la seguente: « àrbiru r'urmu, bonu né pi lignu e né pi furnu, ma p'appuntiddi lassati fari a iddu » (58). L'olmo, nonostante venga classificato fra le specie legnose che danno carbone forte, per il fatto che oppone una forte resistenza al fuoco e dura perciò di più per gli usi domestici, è a giudizio dei carbonai uno dei meno adatti alla carbonizzazione; dell'olmo vien detto che non cuoce bene, che resta crudo. Questa opinione è molto antica.

Leggiamo cosa dice Plinio degli olmi, « mariti delle viti » come nell'antichità suggestivamente venivano chiamati: « Il bosso va tra i legni più onorati: è poco crespo e solo nelle radici: il suo legno è pigro e quasi che sordo, ma è pregevole per solidità e pallidezza; e dovunque si pianti si può ridurre ad ogni figura [...] Nel fuoco ancora ha la medesima durezza che il ferro, e non è buono né per fiamma, né per carbone [...] Fra questi e gli alberi fruttiferi è posto l'olmo, per rispetto

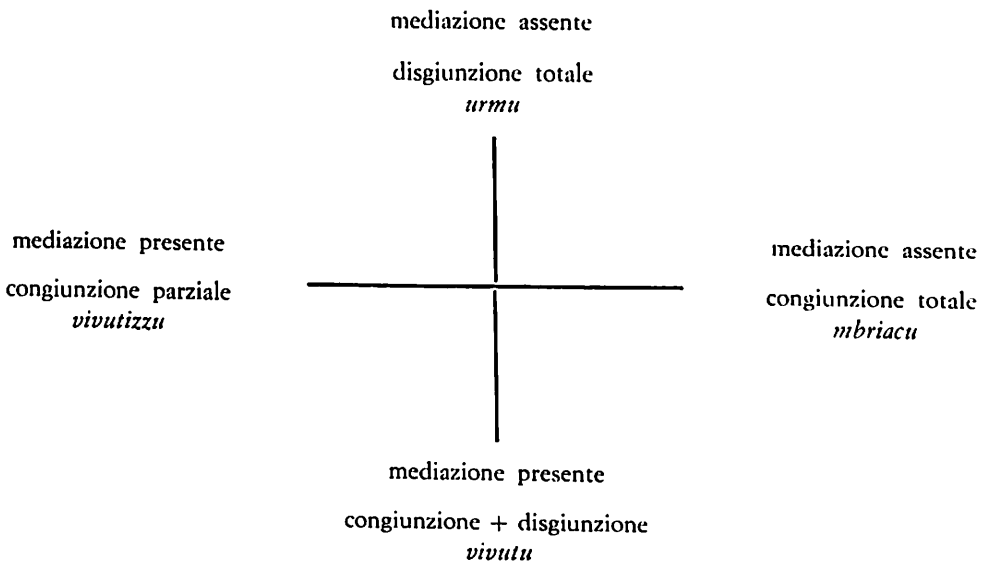
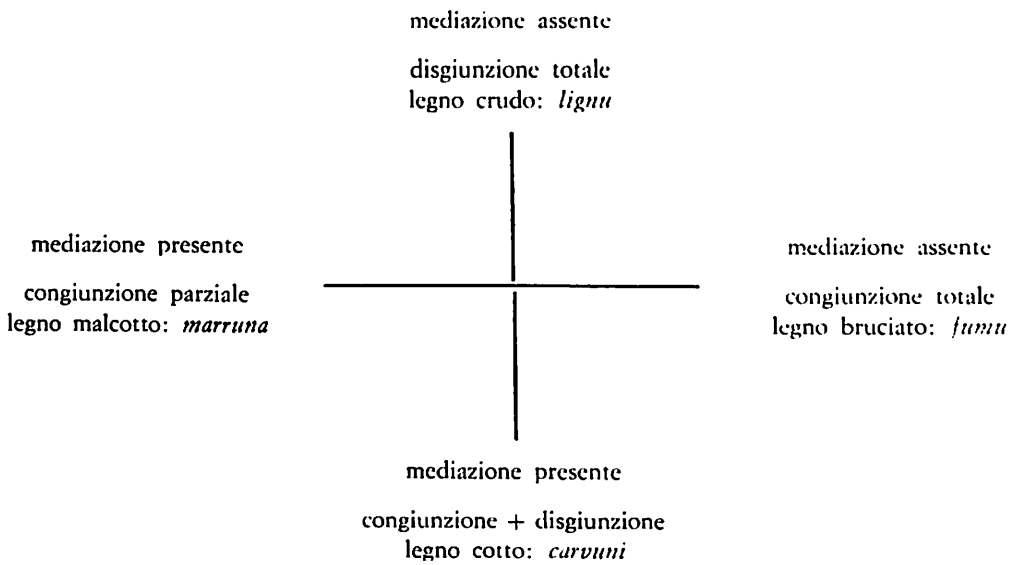
del legno suo, e dell'amicizia ch'egli ha con le viti »⁽⁵⁹⁾. Di un carbonaio che non possiede bene le regole del mestiere si dice anche che è « bonu sulu pi fari urmi ». La circolazione, di senso quando non proprio identica, di tali formule entro i due contesti analizzati, quello produttivo e quello ludico, ci rivela un sorprendente isomorfismo tra *governo del fuoco* (che è certo di basilare importanza nel mestiere del carbonaio) e *governo del vino*. L'abilità consiste nel saper far circolare il fuoco nell'un caso e il vino nell'altro.

4.1. *crudo/cotto* :: *urmu/vivutu*

Nel lavoro l'opposizione significativa, quella attorno a cui si struttura l'intero ciclo produttivo, è fra il crudo del legno e il cotto del carbone.

C'è un'implicita equivalenza come ha notato Lévi-Strauss⁽⁶⁰⁾ tra l'opposizione del crudo al cotto e quella della natura alla cultura. Il particolare uso che dei termini di questa opposizione viene fatto entro il nostro contesto etnografico conferma le ipotesi che siamo venuti sin qui delineando. Il crudo ha nella cultura popolare dell'area da noi considerata una connotazione fortemente negativa. Di una persona che non ha capacità o non dispone di quanto la comunità giudica necessario ai fini di una sua piena partecipazione alla vita sociale — è sufficiente pensare alla ragazza data in sposa senza dote — si dice che è « nura e crura ». La medesima espressione viene usata come abbiamo già visto per indicare la precarietà della condizione esistenziale dei carbonai. *Cuottu* è invece connotato da questi ultimi positivamente, ma non soltanto in contrapposizione al crudo, ma anche al poco cotto da una parte (difetto di cottura) e al bruciato dall'altra (eccesso di cottura). L'abilità del carbonaio consiste infatti nel governare il fuoco in maniera che non proceda per salti (si ha in tal caso il poco cotto, *i marruna*) o che non bruci la legna troppo rapidamente (si ha in tal caso il carbone *abbruciatu* e nella peggiore delle eventualità soltanto il fumo).

Il carbonaio regola in altri termini il rapporto tra questi due elementi naturali — introduciamo qui categorie che Lévi-Strauss usa per il suo *Divertimento su un tema popolare*⁽⁶¹⁾ — attraverso una sapiente azione di congiunzione e disgiunzione. Similmente avviene nel tocco che impone al carbonaio di mediare il vino con la propria soggettività naturalizzata. Nel gioco infatti l'opposizione fondamentale è quella fra *urmu* e *vivutu* (tanto per il carbone quanto per chi ha ben bevuto si dice anche che è « accutturatu bonu » che « acchiappà na bona cultura »). Chi avesse bevuto appena (*vivutizzu*) ma anche chi si fosse ubriacato veniva invece connotato negativamente. L'abilità consisteva anche qui nel saper far circolare il vino senza rimanere esclusi dal suo consumo ma evitando al contempo una congiunzione totale con esso. Il governo del fuoco e del vino possono essere raffigurati dallo schema seguente, che illustra al tempo stesso la relazione fra i due contesti di riferimento (ci serviremo modificandoli dei simboli usati da Lévi-Strauss oltre che per il *Divertimento* per la *Sonata delle buone maniere*).



4.2. Il vino battezzato.

L'altro elemento differenziale le cui caratteristiche è utile isolare a conclusione della nostra descrizione del tocco, perché si possa pienamente comprendere il valore dei segni che lo organizzano in sistema, è l'acqua. Quest'ultima entra in opposizione sia col fuoco durante il processo lavorativo sia col vino durante il gioco. Mescolare l'acqua col vino è considerata cosa assai riprovevole; il rimprovero

che più frequentemente viene mosso all'oste è non a caso di allungare il vino con l'acqua, di operare quindi una congiunzione negativa che Lévi-Strauss, ricorrendo agli esempi della scampanata fatta nel passato in caso di nozze fra anziani e giovani o in occasione delle eclissi, considera sempre alla stregua dell'infrazione di un ordine avvertito come naturale. È come se l'intervento dell'acqua producesse un'anomalia nello svolgimento di una catena sintagmatica i cui anelli siano formati dalla relazione del soggetto naturalizzato, cioè la sua dimensione corporea, con il vino. Questa « captazione » da parte di un elemento considerato oppositivo rispetto al vino risulta ulteriormente illuminata dalla formula usata per indicare la mescolanza; quando si presume che ci sia dell'acqua si dice infatti all'oste che « u vinu è vattiatu », cioè battezzato, sacralizzato in un luogo, la taverna, non a caso opposto, quale spazio privilegiato riservato ai maschi e interdetto alle donne, alla sacralità della chiesa ⁽⁶²⁾. Di « fari u vatt'iu » con il vino viene spesso accusato, però con invidia, il gruppo dei bevitori quando per smacco agli avversari divide in piccole quantità la bevanda messa in quel momento in gioco, al fine di evidenziare la propria unione e supremazia; allo stesso modo viene rifiutata l'offerta di piccole quantità di vino fatta sempre per smacco dagli avversari — si preferisce in tal caso « rimittilla a gghiuocu » (« rimetterla in gioco ») —, anche perché chi abbia bevuto poco e in genere per sbaglio è considerato quasi peggio dell'*urmu*; talvolta accanto alla espressione *vivutizzu* si dice di chi abbia appena bevuto che « si vagnà i labbra », « si è bagnato le labbra », e anche che « nisciu vattiatu », « è uscito battezzato ».

L'intervento dell'acqua, dell'elemento negativo della coppia opposizionale, può addirittura compromettere l'integrità di ciò che dal soggetto viene mediato al gioco con il vino: il suo corpo; bevuta assieme al vino l'acqua attenta infatti alla salute del giocatore, « si nni và — secondo un'antica credenza popolare — nte spaddi e nte rinocchia » ⁽⁶³⁾, può arrivare a procurarne la morte. Ed è in punto di morte che, quasi pentito del male fino a quel momento arrecato ai suoi clienti, « cci rissi u tavirnaru a so figghiu — anche questo è un racconto molto diffuso in Sicilia —: "ricordati c'o vinu si pò fari puru ca racina" » ⁽⁶⁴⁾.

Non entrare in congiunzione col vino equivale come abbiamo già visto a rimanere crudi, il che rende disponibile l'*urmu*, ciò non sembri paradossale, all'imputridimento. Chi alla fine del gioco in taverna non sia stato toccato dal vino — si ricordi che non può berne fin quando tutti i giocatori non si siano alzati dal tavolo — viene invitato a soddisfare la sete con l'acqua di una delle fontane di cui il paese dispone. Ugualmente putrido viene considerato l'ubriaco — fradicio si dice anche in italiano —, colui che non è cioè capace di mediare il rapporto fra il proprio corpo e il vino, ma soprattutto l'alcolizzato, al quale il consumo della bevanda è interdetto non per incapacità culturale, cioè di mediazione, ma ormai per regressione a uno stato di natura. In un caso soltanto l'acqua viene nominata nel gioco in funzione positiva e coadiuvante, per consentire al *patruni r'uscì-*

ta (o *ri fierru* come lo chiamano a Mistretta) di bere quando ne abbia l'intenzione tutto il vino in più soluzioni. « Chiamàrisi tri coccia r'acqua i tiémpira » è espressione mutuata molto probabilmente dalla funzione cui assolve l'acqua nell'operazione di tempera con la quale il fabbro ferraio rallenta, raffredda l'azione del fuoco sul ferro. Si tratta quindi di un'acqua affatto particolare, *acqua i tiémpira*, congiunta per destinazione col fuoco e perciò in qualche modo caricata di poteri magici. Il solo nominarla rende possibile questa decelerazione temporale nel consumo della bevanda che altrimenti andrebbe bevuta d'un fiato senza staccare mai le labbra dal bicchiere (65).

Analogamente avviene nel processo lavorativo dove l'acqua può servire come abbiamo già visto per alterare furtivamente il peso del carbone; in questo caso si dice che « u carvuni s'ammargia r'acqua », ma si usa anche l'espressione *si mbriaca* (si ubriaca) e il carbone così ottenuto diventa *alcolizzatu*; è positiva quindi la funzione dell'acqua allorché riesce a far aumentare il peso del carbone, funziona cioè come fosse vino ubriacandolo o alcolizzandolo. L'acqua si usa ancora in funzione coadiuvante quando si *sfossa* per spegnere qualche cannelo di carbone rimasto acceso, oltre che quando si *mpasta* con la terra *per ntirrari* u *fussuni*, ma costituisce soprattutto un grande pericolo quando venendo già con furia distruttiva può compromettere il regolare processo di cottura del carbone imputridendolo o quando dopo essere stato *sfussatu* (scarbonato) non sia stato ancora *azzarbatu* (messo cioè a mucchio) per renderne più facile la protezione dalla pioggia. A voler completare il quadro delle corrispondenze si potrebbe ricordare ancora che *u fassuni* ha per i carbonai la stessa 'ossatura' del corpo umano (le parti che lo compongono sono fra le altre *u cricchiu*, *a testa*, *i cuosti*, *i stómacu*, *i pieri*, *a vucca* etc.) per cui è possibile stabilire l'equazione *fuoco : carbonaia :: vino : corpo*; oppure che « éssiricci a siti » (esserci la sete) equivale fra i carbonai, ma in genere fra quanti sono interessati a questa attività, all'esistenza di una domanda del prodotto. Non voler bere equivale peraltro nel gioco del tocco ad una 'mancanza' delle capacità di mediazione necessarie per entrare a far parte del gruppo dei bevitori e nel lavoro, nel momento della commercializzazione del prodotto, equivale al non disporre del denaro necessario all'acquisto o al non vederci nell'affare. Il bere infine è usato assai spesso con funzione simbolica nelle contrattazioni, nelle operazioni di compravendita; ancor oggi in molti paesi coloro ai quali viene offerto l'acquisto di qualcosa dicono di averla avuta *nvitata*: per es.: « *mi nvitarru un tùmminu i tirrenu* ». Accettare l'invito a bere o rifiutarlo costituisce spesso un segnale positivo per la prosecuzione di trattative già avviate o vale ad interromperle, a manifestare la propria insoddisfazione per l'andamento delle stesse. Nel gioco del tocco come nella produzione del carbone la domanda viene espressa come sete, l'offerta deve rientrare nel modello dell'invito e l'acquisto in quello dell'accettazione, secondo la sequenza continuamente intera *sete — invito — accettazione*.

4.3. Il « paragone » con gli scacchi

L'analisi sin qui abbozzata ha cercato di mostrare le modalità attraverso cui si realizza fra i carbonai il 'trasferimento' sul piano sovrastrutturale di alcune delle relazioni che strutturano il campo delle forze produttive e quello dei rapporti che essi stabiliscono fra di loro e con gli altri uomini durante il processo lavorativo. La 'logica' di questo trasferimento rischierebbe di rimanere nascosta qualora prescindessimo dal rapporto di significazione che consente al gioco di rappresentare il reale. L'iscrizione di questa "funzione simbolica" nell'orizzonte del segno non sarebbe però sufficiente di per sé a spiegarci la complessità delle corrispondenze individuate nel corso dell'analisi. Tale funzione ci appare infatti come sintesi di molte determinazioni che hanno origine nel cuore del modo di produzione; siamo perciò d'accordo con Goux nel ritenere che « l'operazione simbolica implica qualcosa di più esteso rispetto a quella del significante »⁽⁶⁶⁾. Il "processo di simbolizzazione" mette in luce particolarmente una solidarietà non arbitraria fra i *relata* che a differenti livelli dell'universo culturale considerato sono stati posti in corrispondenza, consente di cogliere le strutture invariante che danno forma ad ognuno di questi livelli. L'esistenza di una "comunanza logica" tra i livelli, resi autonomi com'è noto solo dal nostro intervento ordinatore sul mondo, era stata già postulata da Hegel che attribuiva questa funzione coesiva all'attività dello Spirito — i diversi momenti della realtà di un popolo costituiscono per il filosofo tedesco « una totalità sistematica e un unico spirito li produce e informa »⁽⁶⁷⁾; è stato Marx com'è noto a rimetterla in piedi allorché restituisce al modo di produzione e di scambio dei beni materiali l'istanza in ultima analisi determinante. Entro questa "equilibratura organica" che permette al tutto di funzionare si è trattato però di sapere quale fosse l'efficacia specifica della funzione simbolica considerata. L'equivalenza individuata fra piani diversi dell'operare umano indica in prima approssimazione la necessità da parte del gruppo sociale considerato di ordinare il vissuto, non un vissuto genericamente e vitalisticamente inteso ma quello che fa riferimento alla produzione delle condizioni materiali e sociali dell'esistenza. Il gioco del tocco ci si è presentato in altri termini come una struttura polifunzionale i cui elementi organizzati in sistema, funzionano come un tribunale che avverte semplicemente o fa esplodere la lite per punire, rappresentano e ordinano nel caso specifico dei carbonai la struttura tecnico-materiale del ciclo produttivo ed esprimono caratteri e funzionamento dei rapporti sociali che a questa struttura sono connessi. Possiamo in conclusione affermare che esso serviva in qualche modo a rappresentare ordinandolo il campo delle forze produttive e a legittimare affermandole ritualmente il complesso delle divisioni esistenti, quella fra padroni e sottostanti, fra categorie di lavoratori diverse anche se complementari, per esempio i *carvunara* e l'*urdunara*, e per ultimo la divisione esistente all'interno della stessa categoria dei carbonai: « il maggior campo d'azione che il salario a cottimo offre all'individualità, tende da un lato a sviluppare l'individualità e il sentimento della li-

bertà, l'autonomia e l'autocontrollo degli operai, dall'altro a sviluppare *la loro concorrenza fra di loro e degli uni contro gli altri* » (68). Non è un caso che nei periodi in cui si fanno più unitari i rapporti fra le classi subalterne, nei momenti alti della lotta sociale e politica — pensiamo all'ultimo dopoguerra quando i carbonai laddove erano presenti, proprio per via del particolare rapporto sociale entro cui si determinavano, per la maggiore abitudine alla contrattazione che essi avevano, diventavano spesso avanguardie del movimento contadino— in quei momenti ci hanno sempre raccontato di un rallentamento nella pratica di consumare il vino in taverna giocandolo al tocco: nel teatro della lotta di classe i fumi del gioco si diradano e *patrùna e sutta* tolte le maschere appaiono come d'incanto nella loro reale concretezza. Gli sconvolgimenti sociali di quegli anni, l'estendersi in forme contraddittorie e laceranti del mercato capitalistico costituiscono la base dei mutamenti intervenuti nella struttura del gioco. Per inquadrare teoricamente questi cambiamenti e comprenderne a pieno la natura è utile far riferimento ai "paragoni" di Saussure. Il linguista ginevrino illustra com'è noto la sua concezione della lingua col ricorso a strutture semiotiche analoghe; fra queste un ruolo di importanza strategica assumono proprio i giochi, che Hjelmslev colloca addirittura al limite fra ciò che è semiotico e ciò che non lo è: « in linguistica —aggiunge Hjelmslev— l'analogia si è vista nel fatto che il gioco è un sistema di valori analoghi ai valori economici » (69). Questo sistema di valori, artificiali rispetto a quelli naturali della lingua, è suscettibile di modificazioni. Nel gioco degli scacchi, come scrive Saussure, « il valore rispettivo dei pezzi dipende dalla loro posizione sulla scacchiera, allo stesso modo che nella lingua ogni termine ha il suo valore per l'opposizione con tutti gli altri termini » (70). Sono due per la verità gli ordini di valori che presenti nel gioco degli scacchi Saussure fa rilevare: quelli che dipendono da « una convenzione immutabile, la regola del gioco, che esiste prima dell'inizio della partita e persiste dopo ogni mossa » (71) (i «principi costanti della semiologia » come egli li chiama) e quelli definiti di volta in volta dalla posizione dei pezzi sulla scacchiera (i valori che derivano dalla « momentaneità del sistema »). Nel gioco degli scacchi, paragone dimostrativo principe della « contemporanea autonomia e interdipendenza della sincronia e della diacronia », è possibile individuare, come nella lingua, dei "cambiamenti" e degli "stati" e soprattutto misurare le conseguenze che ogni mutamento ha sull'intero sistema. A noi sembra, sviluppando le osservazioni di Saussure, che ad ogni spostamento sulla scacchiera corrisponda sì un sistema di valori diversi ma in presenza di una funzione dei pezzi in gioco che rimane costante. Sono i caratteri di queste funzioni che conferiscono al gioco degli scacchi la sua particolare identità. Quest'ultima appare come al centro di un fascio di relazioni: è infatti definita dal posto che all'inizio del gioco ogni singolo pezzo occupa in rapporto agli altri sulla scacchiera, dalla qualità degli spostamenti possibili, dal risultato che tali spostamenti consentono di conseguire sul sistema dei pezzi avversari.

Sono le regole in altri termini che tengono reciprocamente in equilibrio gli elementi del sistema e la sincronia di ogni singolo stato della scacchiera conseguente

dalle "mosse" è derivata e secondaria rispetto a queste regole. Gli spostamenti reali manifestano in tal senso regole date per presupposte e accettate come comune strumento di misurazione fra i giocatori; l'accertamento del possesso-conoscenza di queste regole avviene non a caso solo a seguito di errori nell'esecuzione. Siamo quindi in presenza di due ordini sincronici, uno strutturale astratto e un'altro — potremmo chiamarlo contingente — che viene posto in essere e si risolve nell'ambito di ogni concreta attualizzazione (leggi anche messa in funzione) delle regole che presiedono al gioco. La sincronia contingente costituisce se vogliamo una trasformazione della struttura. In corrispondenza a questi due ordini sincronici abbiamo due ordini diacronici il primo dei quali, dovrebbe apparire ormai chiaro, produce nella struttura trasformazioni di stato, quelle che abbiamo chiamato sincronie contingenti, mentre l'altro può arrivare a mutare la struttura stessa, le regole che consentendo al gioco di funzionare come un sistema determinato gli conferiscono una identità peculiare universalmente condivisa.

Il ritmo di queste mutazioni strutturali, in quanto interessa le regole e non il loro funzionamento, è naturalmente più lento. Di quest'ultimo tipo sono i cambiamenti intervenuti fra gli anni cinquanta e sessanta nel gioco del tocco. Gli elementi costitutivi della sua identità, relativamente al nostro contesto di fruizione, erano, come abbiamo visto, l'occasione e il luogo del suo prodursi, le modalità di svolgimento, l'insieme delle circostanze e dei tratti che lo distinguono dagli altri giochi. Sia detto per inciso che anche nel tocco, come ha osservato Lepschy ⁽⁷²⁾ relativamente al paragone saussuriano fra gioco degli scacchi e sistema della lingua, le regole inglobano qualche informazione di tipo diacronico (della diacronia che abbiamo già detto consente al sistema di attualizzarsi); nel gioco del tocco ci sono infatti posizioni dipendenti dalle precedenti e che tengono conto delle successive. Chi ha seguito la partita sin dall'inizio ha in ragione di ciò diversi vantaggi sul « curioso che viene a considerare lo stato del gioco nel momento critico » ⁽⁷³⁾: conosce per esempio se il *patruni r'uscita* non si sia *risilivata na vippita*, così come conosce il numero di bottiglie *partuti* (consumate) fino a quel momento o quelle che rimangono ancora da giocare; la conoscenza di questi e altri elementi che attraversano il gioco longitudinalmente, lungo l'asse della successione, è utile a comprendere a una profondità maggiore lo stato sincronico a quel momento dato. Quelle che hanno interessato il gioco del tocco non sono state però le trasformazioni destinate per statuto a perpetuarne la struttura nel tempo, ma le mutazioni che conducono lentamente alla istituzione di una nuova struttura. La "diacronia strutturale" ⁽⁷⁴⁾, diversamente da quella "funzionale", ha primariamente operato una disgiunzione dei "soggetti-fruitori" dall'"oggetto", che solo da questa relazione viene come ricorda Buttitta significato, e ha iscritto quest'ultimo in una situazione radicalmente mutata cambiandone così anche il senso ⁽⁷⁵⁾. Le modificazioni hanno interessato infatti sia la composizione dei gruppi di giocatori che le occasioni, sia la forma che la sostanza del gioco. Da una parte, contestualmente ad un rapido restringimento dell'attività produttiva e alla scomparsa-riconversione delle figure sociali ad essa le-

gate (produttori, trasportatori-venditori, mediatori), si è registrata una diminuzione nel numero di coloro che tradizionalmente usavano bere il vino in taverna giocando al tocco, dall'altra l'allargamento della base sociale dei consumatori, alla quale hanno contribuito non poco i ceti studenteschi e impiegatizi e l'esercito dei lavoratori dell'edilizia, in un gioco profondamente mutato però nella sostanza oltre che nella forma. Fra questi cambiamenti importanza decisiva hanno certamente avuto l'introduzione della birra — avvenuta in epoca anteriore agli anni cinquanta ma diffusasi in maniera preponderante nel gioco del tocco, fino a sostituire il vino, solo dopo gli anni della grande emigrazione provocata dal fallimento della riforma agraria — e la semplificazione delle regole del gioco.

4.4. Il « giro » della birra

Per quanti sforzi possiamo fare per dichiararla 'identica' al vino, la birra 'gira' oggi diversamente fra i giocatori: non in tutti i giochi, diversamente dal « cavallo smarrito » di Saussure, la sostituzione di un elemento sostanziale avviene senza modificazioni nella funzione, soprattutto in quelli ove gli elementi sostanziali vengono fatti agire sulla propria soggettività naturalizzata, sul proprio corpo. Accanto agli elementi che rimangono costanti ci sono quindi delle differenze. Per esempio è quasi lecito oggi con la birra *fari palummi* (vomitare quando si sia bevuto troppo). azione che un tempo sarebbe stata oggetto di sicura riprovazione qualora si fosse verificata col vino; alla fine del gioco è più frequente inoltre la concessione di uno o più *giri* per l'*accucchiatu* o per chi abbia bevuto poco; questi *giri* supplementari nascondono sempre più spesso l'intenzione di *faricci a pompa* a qualcuno che ha già bevuto tanto. Ciò è estremamente più facile col *giru i birra* (anche il nome è stato cambiato) per le modificazioni intervenute nel meccanismo di attribuzione delle figure destinate a gestire il gioco ad ogni bottiglia.

Questa attribuzione, che viene fatta con le carte, è infatti affidata alla sorte più di quanto non avvenisse nel passato con la conta delle dita. Il gioco viene chiamato anche *primera* dal nome della combinazione vincente, quattro carte di semi diversi sulle cinque distribuite. A livello delle regole dobbiamo registrare ancora un allentamento delle opposizioni (per es. *urmu/vivutu*) e della stessa funzione coadiuvante dell'acqua: *u patruni*, che ormai raramente viene chiamato bottiglia, può per esempio bere la birra senza alcun condizionamento di tipo temporale; si possono addirittura fare le carte per un'altro giro senza attendere che egli abbia terminato di consumare tutta la birra. Su tutto prevale l'ansia del bere. Sempre più raro inoltre l'uso del termine *urmu* e delle formule da esso derivate, mentre *accucchiatu* viene ancora usato nell'accezione di rimanere solo, senza amici, senza nessuno che ti dia da bere: « fatti n'amicu » è la formula con la quale al *sutta* viene generalmente consigliato di accettare senza porre condizioni gli 'inviti' che il padrone 'fa' in direzione di altri giocatori, perché questi ultimi

in un successivo momento potrebbero ricordarsene e 'tirare' chi non ha ancora bevuto ma ha consentito ad altri di farlo, fuori dalla sua condizione di isolamento. « Chidra chi lassa va a mia » (« quella che lascia va a me ») è l'espressione che viene invece usata dal *sutta* quando il *patruni* prim'ancora d'aver bevuto chiede senza 'invitarlo' il suo consenso per far bere altri giocatori: in questo caso il '*sutta*' è disposto a far bere altri soltanto se assieme a lui rimarrà senza bere anche il *patruni*. Il *sutta* può in altri termini decidere se condizionare il *patruni* (nel qual caso il suo atteggiamento può esser fatto rientrare nel modello del ricatto) o allargare il giro delle proprie alleanze consentendo agli 'inviti' del *patruni* (il suo comportamento rafforza in questo caso il modello di tipo redistributivo su cui in ultima analisi il gioco si fonda).

Quasi completamente scomparsa è la figura del *patruni r'uscita*, a dimostrazione della radicale semplificazione che ha interessato le strutture della mediazione sottese al gioco. Lungo l'asse delle successioni è avvenuta in pratica una disgiunzione delle corrispondenze operanti tra mestiere e gioco nel senso di una defunzionalizzazione di quest'ultimo rispetto al mestiere e nella sua rifunzionalizzazione entro contesti di fruizione non tradizionalmente versati ad accogliere il consumo cerimoniale del tipo da noi descritto. Gli elementi che agiscono sul gioco in funzione destrutturante sono come abbiamo visto interni, ma la loro efficacia si è potuta esercitare solo in ragione di un'azione sistematica esterna. Le alterazioni del sistema sono costituite infatti da un mutamento delle regole, da una loro semplificazione necessitata dal linguaggio livellante della società dei consumi.

Nei bar dei nostri paesi sia d'estate che d'inverno la birra scorre a fiumi come latte e miele di un paradiso ritrovato. Chiunque può 'entrare' nel 'giro' della birra; nel godere continuo della società dei consumi c'è posto per tutti; tutte le distanze, compresa quella tra eccezionale e quotidiano, sono ormai abolite; ogni giorno è domenica. Col *gir'i birra* si passa dal gioco come fatto rituale altamente formalizzato, e perciò dotato di un carattere di necessità, al divertimento come fatto arbitrario e occasionale. Non è un caso che il tocco sia oggi interessato da un processo mitopoietico; quando ne parlano in riferimento al giro di birra gli anziani tendono a sottolinearne la serietà e a enfatizzarne i tratti distintivi.

Onestamente non siamo in grado di dire se i " mutamenti " descritti siano intervenuti " con ragione " al fine di « una migliore o, comunque, d'una diversa organizzazione del sistema »; probabilmente le ragioni diverse che informano i fenomeni culturali difficilmente possono sistemarsi su di una scala evolutiva. In ogni caso per l'antropologia il compito rimane sempre quello di rappresentare non soltanto degli oggetti ma soprattutto dei rapporti, che del passato, di tutto il passato delle classi lavoratrici ci facciano riappropriare senza nostalgie ma con la consapevolezza al contempo che occorre fare in fretta, prima che sia troppo tardi, per tutti, perché si cambi questa civiltà che si avvia sempre più a diventare la civiltà del freddo e perché il grano torni ad avere ancora un sapore.

(¹) V. JA PROPP, *Morfologia della fiaba*, trad. it., Torino 1966, p. 26.

(²) K. MARX, *Il Capitale*, I, cap. V, trad. it., Roma 1980, p. 214.

(³) Cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *Il crudo e il cotto*, trad. it., Milano 1974, pp. 32-33.

(⁴) Cfr. K. MARX, *op. cit.*, I, cap. V, p. 214.

(⁵) *Ibid.*, p. 218.

(⁶) C. LÉVI-STRAUSS, *Elogio dell'antropologia*, in *Razza e storia e altri studi di antropologia*, trad. it., Torino 1967, p. 58.

(⁷) *Ibid.*

(⁸) Per la delimitazione degli areali in base ai tratti culturali distintivi e per una definizione del concetto di *ethnos* cfr. J. V. BROMLEJ, *Etnos e etnografia*, trad. it., Roma 1976.

(⁹) J. HUIZINGA, *Homo ludens*, trad. it., Torino 1967, p. 78.

(¹⁰) *Ibid.*

(¹¹) *Ibid.*, pp. 20-21.

(¹²) V. LANTERNARI, *Il gioco e il suo valore culturale nelle società umane*, in *Antropologia e imperialismo e altri saggi*, Torino 1974, pp. 192-194.

(¹³) J. HUIZINGA, *op. cit.*, p. 14.

(¹⁴) V. LANTERNARI, *op. cit.*, p. 194.

(¹⁵) Cfr. in questo stesso volume la relazione di A. Buttitta. L'ipostatizzazione di una specie *sapiens* e di una specie *faber* più che una risultante delle ricerche compiute in campo paleoetnologico appare spesso una proiezione degli attuali disgreganti effetti che il modo di produzione capitalistico ha prodotto sull'unitarietà del genere *homo*. Per una breve puntualizzazione sul dato antropologico connesso a questi processi si veda S. D'ONOFRIO, *Ritornare a bottega*, «L'Ora» del 13 dicembre 1980, in occasione dell'inaugurazione ad Alia del «Corso artigianale di recupero delle tradizioni popolari nel settore del ferro battuto».

(¹⁶) J. HUIZINGA, *op. cit.*, pp. 78-79.

(¹⁷) *U tuoccu*, «gioco plebeo che consiste nel disporre e bere del vino messo in giuoco, con inviti e diritti secondo regole» — come viene ancora definito alla fine dell'Ottocento dal TRAINA, *Dizionario siciliano-italiano*, Palermo 1893 — è stato recentemente analizzato in ambito urbano da V. GUARRASI, *La condizione marginale*, Palermo 1979.

(¹⁸) Sui giochi imitativi cfr. R. CAILLOIS, *Structure et classification des jeux*, in «Dio-gène», XII (1955), pp. 72-88. Sul linguaggio dei bambini connesso alla dimensione sociale nella quale essi si trovano inseriti cfr. G. FRANCESCATO, *Il linguaggio infantile, strutturazione e apprendimento*, Torino 1973.

(¹⁹) «La sezione di bosco quell'anno ricordo che l'avevamo alla Moglia; allora una bella giornata venne il commendatore Scrimizzi e ci disse: «per Natale chi è che deve avere soldi nella lavorazione non ci venite affatto che soldi non ce n'è». Io che avevo bisogno di quei soldi per prendere il porto d'armi, non appena se ne fu andato che avevamo tagliato con mio cugino Salvatore una carbonaia che rese circa quaranta e più cantari e la stavamo disponendo a ruota per cuocerla dopo la festa, no?, per lasciarla preparata per la festa, non appena ebbe detta quella parola... «mi', qua nemmeno la festa ci possiamo fare Salvatore, dobbiamo correre, ci dobbiamo sbrigare più in fretta. Di qua in avanti non si dorme più fino a quando non mettiamo la carbonaia in fuoco. Dobbiamo lavorare notte e giorno».

(²⁰) Cfr. S. D'ONOFRIO, *Scienza del folklore e lavoro contadino*, in A. BUTTITTA - S. D'ONOFRIO - M. FIGURELLI, *Il lavoro contadino nei Nebrodi*, catalogo della mostra organizzata dal 17 Marzo al 15 Maggio 1977 per iniziativa dell'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari e dell'Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 1977, pp. 29-30; ora in «Uomo e Cultura», X-XI (1977-78), n. 19-22, p. 250. Il carattere finalistico del processo lavorativo conferisce una particolare strutturazione alla lingua che lo descrive. Il caso della produzione del carbone da legna è illuminante: la successione delle singole fasi di cui il processo si compone (*tagghiari u fussuni, arruttari u fussuni, murari u fussuni* etc.) ha una articolazione di tipo circolare oltreché longitudinale, sì da costituire *u fussuni* quale polo

d'attrazione linguistico cui tutto viene rapportato, come ci sembra evidente dalla denominazione delle diverse operazioni e dall'interscambio che a livello linguistico si realizza tra l'oggetto sul quale l'attività viene esercitata, *u fussuni*, e la propria soggettività.

(²¹) « Quella stessa giornata facemmo lo spiazzo e una buona percentuale di legna l'avvicinammo tutta in prossimità dello spiazzo; la sera ce ne venimmo al paese che tenevano il suono da una parte, ce ne venimmo a ballare dopo che mangiammo e ce ne tornammo al bosco in nottata stessa; arrivammo lì: « al lavoro », gli dissi: « Salvatore, lo sai che facciamo?, invece di andarcene nel pagliaio ci mettiamo qui a fare la roccina »; ci mettemmo e facemmo la roccina della carbonaia. In quel mentre fece giorno...: « sai che facciamo Salvatore?... » c'era la buon'anima di Ciccu Faranna, Brasi Lintinu che è morto pure, ci facemmo aiutare da questi qua a involgerla, che la carbonaia era grande, e a fare la copertura di zolle di terra. « Oggi stesso deve fumare la carbonaia altrimenti soldi non ce ne danno ». Allora più in là a giro nostro c'era Ciccu Faranna, « io glielo dico a Brasi Lintinu che mi viene più vicino » ... e così facemmo. Quella stessa giornata quella carbonaia la involgemmo e facemmo la copertura con le zolle di terra ».

(²²) Cfr. A. DRAGHETTI, voce *Carbonizzazione del legno*, in *Enciclopedia Agraria Italiana*, Roma 1954, p. 156.

(²³) *Ibid.*

(²⁴) « C'era la luna piena che non me lo scordo mai, quando demmo fuoco alla carbonaia; prima che facesse giorno la carbonaia era infuocata, già l'avevamo rabboccata, ce n'era una buona percentuale cotta ... basta, poi: tagliare il discorso quella carbonaia fu cotta e scarbonata; quando Scrimizzi sentì che io dissi al pesatore: « domani qui ci vogliono i muli » ... « come, ancora la carbonaia fuma?! » ... « qui domani ci vogliono i muli », gli dissi, « o fuma o non fuma me la sbrigo io »; quando Scrimizzi sentì questo discorso: « come, in tre giorni si è cotta la carbonaia da Ustinu Buonu, una carbonaia di quaranta e più cantari?! ». Non ci voleva credere... la mattina all'alba fu là. Nella notte prima il pesatore, don Filippu Marengu, si prese lo sciallettino e si venne a sedere nel recinto della carbonaia: si coprì ben bene... certo che si faceva il sonnellino lui; io che sapevo quello che dovevo fare non dormivo però, lavoravo da pazzo, scarbonavo come un animale; i cannelli di questa produzione li buttavo dietro la carbonaia e gli spingevo la terra di sopra ... e lui non se ne accorgeva. Fece giorno, là che c'era uno spiazzo di carbone, più di un quarto di tumulo di terra tipo seminiera, no?!, tutto pieno di carbone, cannelli di qua a là fuori, squarti grossi per la madonna, uscì intera quella carbonaia... tutto d'un tratto vidi Scrimizzi che veniva ... « guarda guarda u zzu Peppi — dico — c'è ». « Buongiorno » ... « zza benedica zzu Peppi »... « Buongiorno Austiniedru buongiorno, hai fatto cuocere una carbonaia di cinquanta cantara in tre giorni! » ... « e vossia che disse, che se avanzavamo soldi per Natale non dovevamo venirci da voi; adesso invece i soldi ce li deve dare altrimenti carbone non gliene faccio vedere e me lo vado a vendere io » ... « sai che ti dico, che tu per lo meno hai perso quattro-cinque cantari di carbone » ... « non mi interessa » ... e lui rideva; ma io gli buttavo l'acqua e il peso aumentava ... mentre che scarbonavo, no?, il carbone prendeva acqua a bizzeffe ... basta, facemmo circa quaranta-quarantacinque cantari oltre quello là sotterrato che lo vendemmo per conto nostro ».

(²⁵) Tale associazione di tipo mortuario ricorre frequentemente in quelle culture dominate dal complesso di colpa coltivatorio ove i prodotti del lavoro umano sono soggetti a scomparse e ritorni. L'operazione di recupero del carbone sotterrato veniva ovviamente indicata con l'espressione *svurricari u muortu* (disseppellire il cadavere) e il trasporto effettuato nottetempo o alla fine dell'intera lavorazione per sfuggire più facilmente alla vigilanza del *pisaturi*.

(²⁶) « Mettergli la manina di sotto »; « mischiare nel carbone buono qualche cannelino di carbone più scarso ».

(²⁷) « Certo i tempi erano più stretti e chi si poteva arrangiare si arrangiava; poi c'era

quello che era proprio viziato e se se lo poteva portare se lo portava tutto; quello allora non era più un mestiere pulito era proprio che lo rubava ».

(²⁸) « Se mentre il pesatore pesava il mulattiere metteva il piedino sotto, 15-20 chili di carbone per ogni sacco partivano in un nonnulla »; « rubavano il carbone cambiando la minuta con la grossa quando pesavano con la stadera ».

(²⁹) Plin., *b. m.*, Lib. XVI, VIII.

(³⁰) I fumi di colore biancastro sono costituiti dal vapore acqueo dovuto all'essiccamento della legna. I fumi giallo-sporchi si sprigionano come si è detto durante la fase di distillazione, cioè quando il legno abbia perduto tutta l'acqua e la temperatura della carbonaia sia tra il 350°-400°C. Cfr. A. DRAGHETTI, *op. cit.*, p. 157.

(³¹) Sul problema dei rendimenti cfr. *ibid.*, p. 160 sgg.

(³²) Nei territori di Caronia e Mistretta su 36755 Ha di superficie 3660 sono per esempio di proprietà comunale. Per un'analisi dettagliata dell'uso del patrimonio boschivo di proprietà dei comuni nell'area interessata dalla nostra ricerca si vedano M. OVAZZA, *Il caso Battaglia. Pascoli e mafia nei Nebrodi*, Palermo 1967 e A. BONAFEDE et alii, *Schema di sviluppo socio-economico*, in *Compensorio n. 9*, Palermo 1971.

(³³) Sugli usi civici nel territorio di Mistretta si veda S. PAGLIARO BORDONE, *Mistretta antica e moderna coi suoi undici comuni*, Mistretta 1902, p. 145. Su alcune « Consuetudini » medievali vigenti fra le « comunità » in esame cfr. inoltre A. I. LIMA, *Capizzi, Atlante di storia urbanistica siciliana*, a cura di E. Guidoni, Palermo 1980.

(³⁴) « Si faceva il buco con un succhiello. si metteva una carica di polvere da sparo, si copriva con la terra, si accendeva la miccia e quella razza di albero non esisteva più ».

(³⁵) K. MARX, *op. cit.*, I, cap. V, p. 218.

(³⁶) *Ibid.*, p. 214.

(³⁷) *Ibid.*

(³⁸) A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1975, p. 78.

(³⁹) Questi nessi interni alla catena sintagmatica del processo lavorativo d'altra parte in qualche modo confermano l'affermazione, sempre di Marx, secondo la quale « se si considera l'intero processo dal punto di vista del suo risultato, cioè del *prodotto, mezzo di lavoro e oggetto di lavoro* si presentano entrambi come *mezzi di produzione* e il lavoro stesso si presenta come lavoro produttivo » (K. MARX, *op. cit.*, I, cap. V, p. 215).

(⁴⁰) Sull'esigenza di non confondere struttura sociale e relazioni sociali osservabili, ciò che ha condannato l'analisi funzionalista a rimanere prigioniera delle apparenze dei sistemi sociali da essa studiati cfr. M. GODELIER, *Antropologia e Marxismo*, Roma 1977, p. 70 sgg. Un'analisi che ci sembra interessante richiamare, perché rivelatrice delle corrispondenze operanti tra il piano della produzione materiale e un momento della sovrastruttura quale è il piano cerimoniale festivo, è quella condotta da G. DUMÉZIL in *Fêtes romaines d'été et d'automne* (Paris 1975). Lo studioso francese si colloca prevalentemente sul versante delle condizioni materiali della produzione e da lì parte per spiegare funzione ed evoluzione del calendario festivo romano. Due tecniche diverse erano in uso nell'antica Roma per trasformare in coltivabili le superfici boscate e cespugliose: « Duplice è la maniera di bonificare una zona boscosa o coperta di arbusti: si possono estirpare gli alberi dalla radice e portarli via, oppure, se sono rari, tagliarli rasente terra, bruciare ciò che resta e ararvi sopra » (Colum., *de re rust.*, II, 2). La prima praticamente comporta mentre l'altra esclude l'*extirpatio*, la rimozione assieme alle radici della *stirps*. L'analisi dei termini corrispondenti a queste due tecniche ha consentito a Dumézil (*op. cit.*, pp. 42-45) di spiegare sia il raddoppiamento delle *Lucaria*, feste con le quali iniziavano come si sa i lavori di dissodamento prescritti per la seconda quindicina di Luglio, sia i cambiamenti di senso che i termini in questione esprimono in rapporto ad una duplice esigenza: la prima, propria delle origini dell'insediamento nel *Latium*, di creare gli spazi vitali per l'*abitas* umano, la seconda, più tarda, che interessa soprattutto i territori conquistati, di allargare l'area delle superfici coltivabili. Sulla storia del termine *extirpare* connesso alle operazioni di disboscamento e dei dissoda-

menti in genere, ma indicante più specificamente anche la tecnica del debbio, cfr. E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, Torino 1981.

(41) Per ciò che concerne i fondamenti teorici di questa « emulsione » tra struttura e sovrastruttura cfr. A. CARANDINI, *op. cit.*, p. 84.

(42) Gli anni cinquanta videro lo sviluppo di un grande movimento che organizzato dalla Federterra portò alle prime forme di contrattazione collettiva in materia di lavorazione boschive. Le controversie, dibattute in gran parte alla pretura di S. Fratello, si originarono dalla richiesta da parte dei lavoratori di attribuirsi una parte di prodotto superiore a quello che per tradizione sarebbe loro spettato. Fino a quel momento il prezzo del carbone e l'entità della percentuale erano stati stabiliti sulla base di convenzioni verbali orientate, secondo l'impostazione data dai datori di lavoro, nel senso della compartecipazione, che avrebbe loro consentito di sottrarsi al versamento degli oneri sociali. Superato questo scoglio l'elemento di maggiore conflittualità fu quello relativo al settore di inquadramento: i carbonai chiedevano di essere considerati operai dell'industria per poter fruire delle relative assistenze e previdenze, i datori di lavoro pretendevano di inquadrarli nel settore agricolo, nel qual caso sarebbe stata sufficiente l'iscrizione dei lavoratori agli elenchi anagrafici, ciò che avrebbe permesso ai datori di lavoro di sfuggire al pagamento dei contributi unificati. Memorabili furono gli scioperi di Caronia nei quali si distinsero dirigenti del movimento contadino quali Salvatore Vitale e Antonino Piscitello. Dobbiamo queste notizie alla cortesia dell'Avv. Antoci allora difensore di parecchi carbonai contro i quali vennero istruiti processi. Cogliamo l'occasione per ringraziare anche la f.m. Dottore di Alcara Li Fusi, gli Ntramati di Capizzi, Buono e Orlando di Caronia, il sig. De Caro di Mistretta, che hanno reso possibile l'effettuazione di questa ricerca.

(43) K. MARX, *op. cit.*, I, cap. XIX, p. 603.

(44) *Ibid.*

(45) « Nel millenovecentodiciannove / ero alle Forge che facevo carbone / dopo tre anni di guerra che ho fatto / io camminavo quasi a trascinarli. // I carbonai tutti mascariati / nudi e crudi come i dannati / ai mulattieri l'hanno portato / facendo notte e giorno malavita ».

(46) Di questo testo, andato purtroppo perduto, è stato possibile ricostruire attraverso la memoria della gente soltanto alcune strofe, il cui elemento costante rimane la condizione di precarietà entro la quale il lavoro dei carbonai si svolgeva.

(47) Un *cantaru* equivale a circa 100 Kg. Era questa l'unità di misura del prodotto finito; ad essa venivano rapportate anche le stime delle carbonaie ancora da ardere e le capacità stesse dei lavoratori. Più grande è la carbonaia più difficile e pericoloso ne diventa il governo. Il limite medio delle carbonaie, che impiegavano circa 7-8 giorni per cuocere, è di 40-50 quintali; quello massimo, al quale tutti i carbonai tendono ad avvicinarsi nel vantare la propria abilità, è di 100 quintali. Quasi a voler scoraggiare eventuali bravate si racconta di un carbonaio che avendo tentato di superare tale limite ed essendovi finito dentro avrebbe finito davvero per cuocere una carbonaia di *cientu e un cantaru*.

(48) K. MARX, *op. cit.*, I, cap. XIX, p. 605.

(49) Valgano a questo proposito le stesse considerazioni svolte nella nota 20.

(50) K. MARX, *op. cit.*, I, cap. XIX, pp. 606-7.

(51) « Certe volte, soprattutto in estate quando avevamo le famiglie nel bosco, a seconda come erano situate le carbonaie nemmeno per le feste scendevamo. Ci riunivamo quattro-cinque famiglie attorno ad un pagliaio e la facevamo noi la festa. Si raccontavano le storie dei paladini, di Fioravanti e Rizzieri. C'era quello che faceva il venditore di ceci abbrustoliti con una cesta e la carbonella e la sera prima di andarcene a coricare col carbone acceso facevamo pure il gioco di fuoco ».

(52) « Il carbonaio il soldo lo maneggiava sempre. Quando scendeva in paese dentro non ci restava; era sempre uscito con soldi, con sigarette, con vino, con caffè, con questo e con quello ».

(³³) « I proprietari di bestiame gli davano tre giorni, uno per andare, uno per tornare e uno per cambiarsi la mutanda ».

(³⁴) « Un carico scarso di carbone ». Un carico di carbone corrispondeva a 120-130 Kg circa, cioè la quantità che era possibile trasportare distribuendolo nelle *coffe*, in numero di due, fatte di palma selvatica per il carbonaio, e nelle *viertuli* (bisacce) per il mulattiere.

(³⁵) « A te do la bottiglia e a te il bicchiere, a questo lo faccio papa e a quest'altro cavaliere ».

(³⁶) « Fermati tuono che Gesù Cristo si è fatto uomo... ora prendi e paga una bottiglia ».

(³⁷) « Mi riservo una bevuta con tutti i diritti del gioco, dove la vedo la tolgo, a chi la voglio dare la do »; « Mi riservo una bevuta con tutti i diritti del gioco, dove la vedo la tolgo, quanto arrivo e me la bevo ». A Caronia — quelle precedenti erano di Mistretta — la formula era la seguente: « mi riservu na vippita, unn'a viu, unn'acchiappu, unn'affierru » (« mi riservo una bevuta, dove la vedo, dove l'acchiappo, dove l'afferro »).

(³⁸) « Alberto d'olmo buono né per legno e né per forno, ma per puntelli lasciate fare a lui ».

(³⁹) Plin., *op. cit.*, Lib. XVI, XXVIII - XXIX.17.

(⁴⁰) Cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *Il crudo e il cotto*, cit., p. 438.

(⁴¹) *Ibid.*, pp. 377 - 395.

(⁴²) L'opposizione acqua-vino/vino — che non è di tutte le epoche sociali, come mostrano i costumi alimentari dell'antichità classica — è particolarmente evidente presso i santuari dove la chiesa e la taverna si costituiscono come centri deputati a rappresentare l'« arco della devozionalità » ai cui estremi si collocano la componente maschile e quella femminile della comunità di novena. Per un'analisi dettagliata di questi rapporti cfr. C. GALLINI, *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna*, Bari 1971.

(⁴³) « Se ne va nelle spalle e nelle ginocchia ».

(⁴⁴) « Disse l'oste al figlio: "ricordati che il vino si può fare pure con l'uva" ».

(⁴⁵) A Caronia pronunciando la formula *acqua i tiémpira* il vino può essere bevuto senza alcun condizionamento di ordine temporale.

(⁴⁶) J. J. GOUX, *Freud, Marx, economia e simbolico*, trad. it., Milano 1976, p. 233.

(⁴⁷) HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, trad. it., Bari 1963, p. 508.

(⁴⁸) K. MARX, *op. cit.*, I, cap. XIX, pp. 607-8.

(⁴⁹) L. HJELMSLEV, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, trad. it., Torino 1968, p. 118.

(⁵⁰) F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, trad. it., Bari 1970, p. 108.

(⁵¹) *Ibid.*

(⁵²) G. C. LEPSCHY, *La linguistica strutturale*, Torino 1966, pp. 44-45. LEPSCHY applica in questo senso le *thèses* della scuola di Praga impegnatasi com'è noto a dimostrare l'inconsistenza *in obiecto* dell'opposizione sincronia-diacronia. Su questo aspetto cfr. A. BUTTITTA, *Sincronia/diacronia, natura/cultura*, in « Uomo e Cultura », III (1970), n. 5-6, pp. 7-25; ora in *Semiotica e antropologia*, Palermo 1979, pp. 22-34. Sulla presenza nel C.L.G. di elementi che sottolineano l'interdipendenza, oltre che l'autonomia e l'opposizione, fra sincronia e diacronia cfr. T. DE MAURO, *Introduzione e note a F. DE SAUSSURE, op. cit.*

(⁵³) F. DE SAUSSURE, *op. cit.*, p. 108.

(⁵⁴) Col termine « diacronia strutturale » intendiamo sottolineare non tanto la presenza del sistema nei cambiamenti — cosa che appare assai ovvia, a meno di pensare che le azioni di un giocatore isolato oltre che « incosciente e stupido » o l'introduzione di elementi assistemici possano di per sé provocare modificazioni di qualche rilievo nel sistema — bensì l'importanza che ai fini della comprensione degli insiemi culturali hanno quei fatti capaci di produrre cambiamenti consistenti e duraturi sulle strutture che informano i sistemi in oggetto.

(⁵⁵) Cfr. A. BUTTITTA, *Dal significato al senso*, in *Semiotica e antropologia*, Palermo 1979, pp. 56-100.

INVENZIONE E METAFORA NEL LINGUAGGIO DEI CACCIATORI SICILIANI *

Nel considerare i caratteri formali del lessico venatorio siciliano e in particolare i processi metaforici che in così larga misura lo contraddistinguono, occorre tener presente che il cacciatore agisce entro una realtà particolarissima che lo vede ora ansioso, ora ostinato, ora esitante, ora incline allo scherzo o alla burla, ora sfiduciato, ora esultante, ma comunque sempre ben disposto a riferire le proprie imprese con malcelato compiacimento e ricorrendo a tutta la propria capacità espressiva. Di conseguenza, la terminologia di cui si serve viene continuamente creata e ricreata, arricchendosi di forme che non di rado hanno l'effimera durata di un istante, e configurandosi in tutta una scala di livelli d'uso, ciascuno con le proprie caratteristiche enunciative. In tale ordito lessicale l'invenzione metaforica gioca un ruolo di prim'ordine.

Procederò ora nella trattazione, ordinando il materiale secondo le seguenti delimitazioni o sfere semantiche: I. il cacciatore II. la selvaggina III. le armi e le munizioni IV. il cane V. le tane.

I. *Il cacciatore*

1. Denominazioni

Il cacciatore (*kaččatùri*) ha generalmente una buona opinione di se stesso, non sempre degli altri cui lo lega la comune passione. Anche per questa ragione è grande la fioritura di denominazioni scherzose, burlesche e non di rado spregiative con le quali si rivolge al compagno ritenuto, a torto o a ragione, poco abile nell'arte della caccia.

Del resto si tratta di un motivo e di un atteggiamento ricorrenti nella tradizione, come si può vedere in alcuni motti proverbiali raccolti dal Pitrè:

* Questa mia comunicazione, che prescinde da qualsiasi intento teorico, si propone semplicemente di tentare una descrizione e una classificazione delle metafore venatorie. Devo anche precisare che la mia trattazione utilizza solo marginalmente le fonti tradizionali (vocabolari dialettali, atlanti linguistici, specifici contributi), basandosi esclusivamente su un complesso omogeneo di voci da me direttamente raccolte nell'arco di quattro anni in settantré comuni di tutte le province siciliane.

« lu cacciaturi nni spara palluna! » (Pitrè, Proverbi, motti e scongiuri 90);
« — sapi sparari? — sì, spara 'ntôn tumminu e 'nzerta 'nta 'na sarma » [Tripi]
(ib., 313); « — è cacciaturi? — caccia 'i gaddini quannu si mancianu 'a canigghia » (ib.). Sono pure interessanti a tale riguardo due poemetti satirici settecenteschi; in uno, *La forficia in pruspettu*⁽¹⁾, leggiamo:

Cacciaturi; iperbulusu,
farfantazzu, vapparusu,
ca 'ntrà un nenti 'nchiappa, e cunta
di lavornj na junta.

Nell'altro, *Li metamorfisi di li cacciaturi*⁽²⁾, che avremo modo più avanti di ricordare ancora, si legge:

Anzi pri alcuni d'iddi è gran decoru
diri minsogni a pettu di cavaddu
pirchè li pirticuni l'annu d'oru.

E più avanti:

Ma poi chiù mi desperu e chiù mi impazzu
quandu viju ad alcuni picciutteddi
misi in categoria di magna, e sfrazzu.

Chi parrandu di quaghi, e d'autri auceddi,
di pirnici, cunighia, e franculini,
jettanu vavi carteddi carteddi.

E comu chi sù pazzi li mischini
ntra sti misi di caccia, e veramenti
starrianu boni misi a li catini.

Cci sintiti scappari apertamenti
zerti smafari grossi di la vucca
chi mpatiddiri fannu a cui li senti.

Ed unu dissi ca sparau a na cucca,
e comu ch'era fora chiù d'un mighiu
cci spara cù la badda, e l'ammadducca.

Nautru cuntava, chi sparandu a un nighiu
la badda a mala pena chi l'accerra
cadi pi drittu, e cc'ammazza un cunighiu.

E nautru dissi chi sparau a na merra,
e pocu avanti si trovau a un gadduzzu
ed iddu a tutti du li ittau nterra.

Prescinderò qui dal considerare tutta quella speciale terminologia legata a particolari predilezioni per certo tipo di selvaggina (*kuniġġáru*, *kuáġġarólu*, *kallanniráru*, *libbráru*, *ácidduzzáru*, ecc.) o per determinate tecniche (*arrinnátúri*, *kurpijatúri*, *rriuláru*, *lazzuláru*, *čamatúri*, *furittáru*, *pirtusáru*, *rrastiatúri*), e mi soffermerò soltanto sulle denominazioni scherzose del cacciatore, più esattamente del 'cacciatore da strapazzo, maldestro'. Si tratta di voci che disporrei in tre gruppi:

a) Denominazioni fondate sul rapporto con un certo genere di selvaggina o del tipo più vile: *éaúláru*, *sparaéáuli* [Alessandria della Rocca] 'buono a colpir cornacchie', *allampakúkki* [Corleone] 'fulmina-civette' (3); o del tipo più minuto e indifeso: *spilakardiddi* [Alcamo], *spinnakardiddi* [Terrasini], *spinnakaididdi* [Corleone] 'spela, spennacardellini'.

b) Denominazioni che insistono in chiave irridente sul rapporto cacciatore-proiettile; cito qui *ammukkabbáđđi* [Pöllina], propr. 'ingoia-pallottole'; *spara-tráppi* [Villalba], ove *tráppi* è da interpretarsi come *táppi*, denominazione scherzosa delle cartucce (per cui si veda il § III); *akkampatáppi* [Gangi, Villarosa], voce che mi pare possa prestarsi a una duplice interpretazione: la prima muove dall'accezione che ha il sic. *accampari* (4) di 'raccogliere, raccattare', e quindi *akkampatáppi* andrebbe inteso come 'cacciatore che viene puntualmente preceduto nello sparare dai compagni di battuta, e può soltanto raccogliere le cartucce degli altri' (*ti stáju fànn-akkampári i táppi* [Gangi] 'ti sto facendo raccogliere cartucce'); la seconda (meno plausibile) si richiama all'eccezione secondaria di 'metter da canto, risparmiare', per cui dovremmo intendere 'cacciatore che non spreca, e mette da canto le cartucce'.

c) Denominazioni che marcano la scarsa abilità nel centrare il selvatico; *pirtusáru* [Mazara del Vallo], ad esempio, è da tradurre come 'buono a far buchi', con una formulazione metaforica non infrequente anche in italiano, per esempio nel linguaggio sportivo (*bucare la palla* 'fallire l'intervento sulla palla'), mentre *skuotulakuáġġi* [Troina], *skoturakuáġġi* [Bronte], propr. 'scuoti-quaglie', fa intravedere un cacciatore tanto maldestro che tutt'al più riesce a scuotere il selvatico; la medesima intenzione spregiativo-burlesca è presente in *affumatúri* (da *affumári*, per cui si veda più oltre), denominazione largamente diffusa, che ritroviamo anche nel poemetto prima citato (5):

E quandu spari l'auceddu è a Lisbona
e tu picchì si finu *affumaturi*
metti la mira versu di Vivona.

2. Sparare

L'atto dello sparare, che rappresenta il momento culminante di lunghi apostamenti o di pazienti ricerche, esalta a tal punto il cacciatore che forme quali *sparari* o *tirari* gli appaiono assai spesso sbiadite, inadeguate. Egli, dunque, non *spara*, ma piuttosto *suóna* [Terrasini: *suónačči na bhuótta!* 'sparagli un colpo!'] o *kampania* [Marsala, Paceco]. Altre forme verbali che definiscono l'azione dello sparare potranno essere *addumári*, propr. 'accendere' [Montelepre: *addúmačči na bhuótta!*] o *púnčiri* [Montelepre], propr. 'pungere' (con riferimento al fatto che il percussore, battendo sulla capsula, produce un foro), mentre il colpo ben assestato del fucile sarà *na buzzunáta* [Riesi] (da *busuni* 'sorta di freccia con capocchia' Traina, it. *bolzone* ⁽⁶⁾ 'ariete'), *na sufunáta* [Casteltermini] (da *sufuni*, it. *sifone*, forse incrociatosi con *suffiúni*, per cui cfr. § III), *na nuzzunáta* [Corleone] (da *nózzulu* ⁽⁷⁾ 'nòcciolo', *nózzaru* 'ciò che resta delle olive dopo che siano state passate al frantoio'), *na zzappunáta* [Bivona], *na marruğğáta* ⁽⁸⁾ [Alessandria della Rocca]. D'altra parte, al di là delle forme figurate che prima ricordavo, anche lo specifico campo semantico di *sparare* è assai ampio, ricco spesso di locuzioni metaforiche più o meno trasparenti: *sparári a nfíla-féku* [Gangi], cioè a un selvatico che avanza frontalmente, propr. 'a infilar (lo spago) nella filza dei fichi secchi', *sparári a-ttimpuláta* [Bagheria] 'a bruciapelo' (da *timpulata* 'schiaffo'), o ancora *sparári a bbróea* [Alessandria della Rocca, Bivona, Cianciana], cioè allo stormo, così che i volatili cadano al suolo come semente (*bbróea* ⁽⁹⁾ corrisponde all'it. *porca* 'ognuna delle strisce di terreno comprese tra solco e solco' DeFeliceDuro).

3. Abbattere il selvatico

Si rimane anche qui nel campo dell'invenzione metaforica, con frequenti acquisizioni di tipi gergali ⁽¹⁰⁾. Sono comuni al gergo dei malviventi voci come *astutári* [Montelepre], con un trapasso di significato 'spegnere' ~ 'uccidere' ben evidente (cfr. Calvaruso 33; Ferrero 56); *ağğukkári* [Alcamo, Prizzi], propr. 'costringere ad appollaiarsi'; *aššukári* nella forma pronominale *aššukárisi* (cfr. anche Ferrero 55 che cita la forma dell'argot *sécher* 'ammazzare'); *addummišširi* [Alcamo, Montelepre], propr. 'addormentare, indurre al sonno' (Prati, Gerganti 141 registra la voce di gergo fr. *endormir* 'uccidere'). Meno certa è la matrice gergale di *ammuğğári* [Pioppo] 'colpire in pieno il selvatico', propr. 'avvolgere': il trapasso di significato è in effetti non molto chiaro, a meno che non si tratti dell'adattamento di *ammoggiare*, voce della camorra napoletana, che ha appunto il significato di 'uccidere' (propr. 'tacere, rimanere tranquillo', Ferrero 51). Non del tutto chiaro è pure lo sviluppo semantico di ambito venatorio che si ha in *allippári* [Càssaro, Lentini] 'colpire in pieno il selvatico', anche se Traina con altri vocabolari siciliani registra tra vari significati (non tutti con-

nessi con *lippu* 'musco, vischiosità' come potrebbe sembrare) anche l'accezione di 'giungere a segno con violenza, di uno schioppo o di una coltellata' (11).

In *abbukkári* [Montelepre], altra voce che vale 'colpire il selvatico', più che l'esclusivo corrispondente dialettale di 'abbattere, buttar giù', scorgerei anche la presenza dell'it. *beccare* 'colpire di sorpresa', con *a-* prostetica. Ben più trasparenti sono invece *abbampári* (12) [Montelepre, Terrasini], propr. 'avvampare' (13), e *allampári* [Pòllina, Linguaglossa], che è esattamente l'it. *fulminare*, e che ci richiama l'indovinello raccolto dal Vigo (14) ad Acireale:

Lampia e sdillampia allegramenti,
e mi la jettu 'ncoddu comu amanti,
e fa li figghi ccu 'na vuci ardenti,
nascinu e mi spiriscinu davanti.

4. Sfiurare il selvatico; mancarlo

Dice il proverbio: « quannu lu cunigghiu è sutta, si spara quattru jidita supra » (Pitrè, Proverbi 136); 'sfiurare il selvatico' equivale dunque a 'mancarlo' (avendo mal calcolato la mira), e poiché il cacciatore, come dicevamo, ha di solito un buon concetto di sé, entriamo qui decisamente nel regno degli eufemismi. E allora 'sfiurare il selvatico con la parte inferiore della rosata' è reso da *nkupirčári* [Alimena], *nkupiččári* [Corleone], *nkuviččári* [Mazara del Vallo, Sciacca], cioè 'mettere il coperchio', o anche con *alliššári* [Gibellina], propr. 'lisciare, carezzare', o ancora con *attiğğári* [Bagheria] 'fare il solletico'.

Più è grave l'errore di mira, più l'arte dell'eufemismo si affina: *nčampáju* [Villalba], *truppikávu* [Bagheria] 'ho incespicato', *u mannávi* [Riesi] 'sono stato io a mandarlo via (il selvatico)', *áju i kartóčča skássi d-óčču* [Lìmina] 'sono le cartucce (non io) che hanno una mira scadente!'.

II. La selvaggina

Anche la terminologia che riguarda la selvaggina è ricca di metafore, di invenzioni, di personificazioni, di allusioni, di analogie. Faccio intanto alcuni esempi, citandoli senza un ordine preciso: *súrğiri* [Gibellina] 'del coniglio selvatico che schizza dalla tana o dal rifugio', *ammazzunárisi* [Terrasini] 'infittirsi improvviso dello stormo', propr. 'disporsi a mazzo', *assamári* [Vita] 'di volatili che, riunitisi in stormo, rapidamente si allontanano' (da *assamu* 'sciame d'api'), *nkastiddári* [Alimena, S. Alfio], *nkastállári* [Bronte] 'di volatile che si alza in volo perpendicolarmente o che, essendo già alto, improvvisamente si impenna' (propr. 'salire sul castello'), *taddaritiári* [Alcamo, Montelepre, Terrasini] 'del coniglio che corre cambiando continuamente direzione' (da *taddarita* 'pipistrello', con riferimento al suo volo irregolare), *nnažžanárisi* [S. Alfio] 'intanarsi' (da

gazzàna 'armadio, scansia, ripostiglio'), *immiàri* [Bagheria] 'balzellare del coniglio' (da *immu* 'gobba'), *ntavulàri* [Vita] 'della coturnice quando vola orizzontalmente, con le ali aperte e distese', *skakkaniari* [Bagheria] 'cantare della coturnice', propr. 'ridere sgangheratamente', *stuppall'ári* [Villalba] 'del coniglio che, incalzato dal furetto, schizza fuori dalla tana' (da *stuppállu* 'turacciolo').

Potrei aggiungere altri esempi, ma desidero qui soffermarmi particolarmente su alcune denominazioni del coniglio giovane e di altri selvatici.

1. Il coniglio giovane

Intrattenendomi a parlare con i cacciatori siciliani, ne ho tratto la convinzione che il loro atteggiamento nei confronti del selvatico che in defintiva perseguitano di più, sia del tutto speciale: un atteggiamento tra l'ammirato e il vagamente rispettoso per un animale imprevedibile, rapidissimo nella corsa e assai difficile da abbattere. Al coniglio il cacciatore non suole attribuire irridenti nomignoli come è solito fare, per esempio, con la lepre o la volpe; i nomi con cui lo chiama sono in certo modo affettuosi e mutano col mutare della sua età in una sequenza che sembra presupporre una costante partecipazione alle vicende della sua crescita: il coniglio appena nato è un *karmuéédđu*, poi, man mano che cresce, diventa *karmúcu* e via via, attraverso una gamma di momenti (e di nomi) intermedi pressoché indeterminabili al profano, *karmuéázzu*, *saittúni*, *saittunázzu*, *faiddúni*, *ménzu kuniğğü*, *rrasunóttu*, *rrasízzu*, *rrasúni*, *rrasunázzu* e ancora, senza con ciò esaurire la lista, *bbranzúni*, *kuniğğü mpavátu*, *tizzalóru*, *kuniğğü astivalátu*, *muléddu*, *tapparúni*.

Un buon numero e direi la maggior parte di tali forme sono dei traslati, i più interessanti dei quali risultano fondati sul rapporto 'giovane animale' ~ 'virgulto, pollone, germoglio'. A Barcellona e Raccuja (in provincia di Messina) il corrispondente dialettale di 'conigliolo' è *bbranzúni*⁽¹⁵⁾, *sbranzúni* a Montalbano Elicona. Altre varianti sono state raccolte dal Rohlf (Supplemento) ad Alì, Basicò e Mandanici (*branzuni*), dal Tropea per l'ALI nelle Eolie (*pranzuni*) e altre (sempre di area messinese con propaggini sud orientali) sono registrate nel VS (*bbranzinóttu*, *bbranzinóttu*, *bbružžanóttu*, ecc.). I significati propri di *bbranzúni* sono di ambito vegetale: sic. *branzuni* [Frazzanò, Galati, Naso] 'albero giovane, castagno giovane' (Rohlf, Supplemento), *pranzu* [S. Agata Militello] 'ramo' (Materiali VS), *bbranzu* 'pianta di castagno da cui si ricava un piccolo trave' (VS), cal. *pranzune* 'arboscello (di quercia, castagno)' (NDC), *pranzuni* 'grosso ramo; pollone' (ib.), *pranzu* 'ramo di albero' (ib.), *pilanzoni* 'grossa pianta' (ib.). La radice della parola è il lat. *BRANCIA (REW 1272) 'ramo, ramificazione', mediato forse in Sicilia (e in Calabria) da forme galloromanze (si vedano in FEW 1, 498 voci come *branseau* 'rameau', *branzeau* 'brindille, menue branche, bois fragile de l'année qui porte le fruit')⁽¹⁶⁾.

Una analoga relazione è chiaramente presente in *faiddúni* [Alessandria della

Rocca, Cianciana, Pòllina] 'coniglio giovane', ma propr. 'ramicello tenero che mettono gli alberi' (Traina). Si tratta di un tipo lessicale assai diffuso in Sicilia⁽¹⁷⁾ e in alcune zone dell'Italia meridionale⁽¹⁸⁾, la cui etimologia dovrebbe essere un *FAGILLUS 'fagio giovane' (secondo un'ipotesi di Rohlf's, NDC), a meno che non abbia ragione l'Alessio (LE 171-72) nel postulare il lat. FLAGELLUM 'sferza' o una sua forma dissimilata FAGELLUM⁽¹⁹⁾. Un raccostamento a *faidda* 'favilla' sarebbe ovviamente paretimologico.

Altra metafora, diciamo così, vegetale è *tapparùni* [Acate]. Questa voce, nella sua accezione vegetale, andrebbe riportata a una radice (ricostruita) **talpa*⁽²⁰⁾ (REW 8545a) 'piede; ceppaia; tronco; albero', da cui si dipartono numerose varianti fonetiche e semantiche di vastissima area: basti qui citare sic. *toppu* 'ceppaia della vite secca' (Traina), *toppu d'arvulu* 'pollone' (ib.), *tappareddu* 'ramicello d'ulivo spiccato dal ceppo' (ib.), cal. *tappiddu* 'ciuffo di erbe' (NDC), *topa* 'radice dell'ulivo' (ib.), *toppa* 'ciocco resinoso; cespuglio' (ib.), lucch. *toppone* 'albero scapezzo' (VEI 991), it. *toppo* 'pezzo di pedale grosso tagliato' (ib.), it. a. *tappa* 'scheggia di legno' (DEI 5, 3715).

Anche per *saittùni* (presente in maniera compatta nella Sicilia centro-occidentale) la metafora del 'germoglio' è da preferire a quella della 'saetta', malgrado forme analoghe quali l'it. *saettone* 'grande serpente europeo' e il cal. *sajittune* 'serpente nero non velenoso' siano riportate a 'saetta' rispettivamente dal Pellegrini in DEI 5, 3308 e dal Rohlf's in NDC (e malgrado che il rapporto primario con la 'saetta' possa anche essere presente, se non addirittura prevalente, nella coscienza del parlante). D'altronde anche Traina (con Pasqualino, Mortillaro e Nicotra) definisce *saittuni* 'coniglio giovane, così detto dalla velocità del suo corso'. In effetti nel nostro caso è implicito un duplice processo metaforico: 'saetta' → 'giovane ramo' → 'giovane coniglio'. Significati vegetali sono del resto assai diffusi⁽²¹⁾, e non solo in Sicilia: sic. *saittuni* 'ramo della nuova generazione' (Materiali VS), cal. *sajittuni* 'specie di cardo' (NDC), velletr. *saéttola* 'maiuolo della vite' (Crocioni, StR 5, 82), log. *saitta* 'id.' (DES), *saittamine* 'primi germogli della vite' (ib.), it. *saettolo* (Palladio) 'rimessiticcio della vite' (VEI), sp. *saeta* 'punta del sarmiento que queda en la cepa cuando se poda' (DRAE)⁽²²⁾.

Occorre anche dire che traslati che poggiano sul rapporto 'vegetale' ~ 'animale' e viceversa sono abbastanza ricorrenti. Posso ancora ricordare le voci calabresi *spuntòni* 'leprotto' (AIS 3, 521, P. 738) coniata sul significato primario di 'mozzicone di un ramo' (NDC), e *skagğwottsu* (ib., P. 772) coniata certo su 'scaglia (di tronco)', e ancora il sic. *purrazzòlu* [Alcamo] 'selvatico di piccole dimensioni', propr. 'asfodelo'. Esiste anche, come si accennava, un processo metaforico inverso; si vedano, per es., it. *capriolo* 'tralcio, viticcio'⁽²³⁾, *pollone* 'rampollo, gettone che mettono gli alberi'⁽²⁴⁾, it. a. *pollézzola* 'broccolo di rapa' (LE 334), it. *pollanca* 'spiga di granoturco lessata', sic. *taruni* 'viticcio, germoglio'. E po-

tremmo anche, sia pure con qualche esitazione, aggiungere qui tutta la terminologia siciliana, risalente a *karmúéu* 'conigliolo', relativa alla piccola botanica: cfr. in VS voci come *carmuciastru*, *carmuceddi*, *carmuci*, *caramuci*, *caramucia*, *caramuciu*, *caramùncili*.

Ovviamente, non tutte le denominazioni figurate del giovane coniglio presentano connessioni col mondo vegetale; *tizzalóru* [Mazara del Vallo], ad esempio, va riferito al significato originario della parola, che è quello di 'carabina corta' (25). Vi sono poi altri due nomi (*ššurniktúri* e *rrasúni*) che si prestano ad alcune considerazioni.

La prima, *ššurnikatúri*, è di area sud orientale (l'ho raccolta a Buscemi, Modica, Palazzolo Acreide e Scicli) e designa, oltre che 'il coniglio selvatico ancora assai giovane', anche 'l'uccelletto di primo volo'. Si tratta palesamente di un nome verbale di *ššurnikári* 'tentare il primo volo', voce variamente spiegata, ma sempre in maniera non convincente; De Gregorio, *Contributi less. etim.* 87, per esempio, la include nella famiglia di *cirnichiari* 'braccare' (da *cirnecu*), mentre Alessio, *Latinità* 353 accenna alla metafora del forno, postulando una base *EXFURNICARE 'togliere il pane dal forno'. Io sarei propenso, invece, a considerare la nostra voce di provenienza galloitalica, potendosi più semplicemente risalire a forme piemontesi del tipo *sfurniè* 'uscir dal nido' (Levi) 'snidare' (Di Sant'Albino), da cui *sfurniòr*, *sfurniòt*, *sfurnialòt* 'uccello che snidia' (Gavuzzi), tutte costruite con EX (> s), FORIS (> fur) e NIDUS (> ni) (26). Non fa difficoltà, per il siciliano, il passaggio da *sf-* a *šš-*, trattandosi di un normale processo di palatalizzazione (cfr. i casi di *ššunnári* = *sfunnári*, *ššardári* = *sfardári*).

La seconda voce è *rrasúni*, diffusa un po' in tutte le province siciliane. Trattando di questo problema nel « Bollettino » (27) del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, sottolineo come, nella fattispecie, « una più ampia documentazione delle varianti locali di un medesimo tipo lessicale può in taluni casi facilitare l'indagine etimologica ». Nel caso di *rrasúni*, in effetti, mancano spiegazioni etimologiche plausibili, e lo stesso Vårvaro (VES 26) considera « ignota l'origine della parola ». Io sostengo che la ragione di ciò debba essere ricercata proprio nella definizione 'coniglio giovane' che accompagna la nostra voce nei pochi lessici che la registrano (Traina, *Vocabolario*; Pitrè, *Supplemento*), definizione che risulta generica e sostanzialmente inesatta, e perciò non facilita una corretta spiegazione della parola. Occorre infatti precisare che *rrasúni* si riferisce a un coniglio giovane, che però sia ormai pervenuto alla sua normale dimensione. E allora mi par chiaro che la nostra voce debba essere riportata al participio passato RASUS (< RADERE), nel senso che ha l'it. *raso* di 'spianato, parggiato' e anche di 'uomo adulto' (Tommaseo 15, 495); ci soccorrono in questo senso anche forme siciliane quali *rasa* 'piccolo bastone rotondo per uso di levare via il colmo, che sopravanza alla misura di capacità per gli aridi' (Mortillaro, ma già in *Declarus* 107), da *arrasari* 'levar via dallo stajo o simili con la rasiera il colmo che sopravanza alla misura', 'pervenir ad una età la quale non

sia più discernibile dalla osservazione de' denti e si dice de' cavalli' (Traina), e per traslato anche 'degli uomini quando hanno passato la pubertà' (Salomone Marino 194-95). Nel contesto delle varianti raccolte, *saittúni arrasátu*, *kuníġġu arrasátu* appaiono certo più trasparenti, nel senso della spiegazione supposta, rispetto a *rrasúni*, forma che va interpretata nella sua parte suffissale come formazione analogica su *saittúni*, parola di larghissima diffusione e assai radicata nell'uso.

2. Altri selvatici

A differenza del coniglio, la lepre⁽²⁸⁾ (*lébbbru* e *varr.*) suole essere chiamata attraverso tutta una serie di denominazioni scherzose più o meno allusive: *ġgam-middátu* [Gangi] per via delle lunghe zampe, *ariččútu* [Centuripe], *ariččúni* [Linguaglossa] con riferimento alle lunghe orecchie di cui è dotata, e ancora *mástru libbrónju*, *libbórju* [Villarosa] che appaiono irridenti deformazioni del suo vero nome, *ġiliéi* [Cefalà Diana], *frančisku* [Corleone], *krapáru* [Troina], *kannástru* [Paceco].

Per la volpe il nomignolo più ricorrente è *Giovanna*: *ġġuánna* [Alia, Mus-someli, San Cataldo, Valledlunga], *ġġuannédđa* [Alimena, Villarosa], *ġġuannúzza* [Sciara], *vanniččédđa* [Prizzi], *zza ġġuvánna* [Modica], *zza vánna* [Cefalà Diana, Corleone], *zza kurránna* [Palazzolo Acreide] che pare risulti da un incrocio di *kúrriri* col nostro nome. Deve pur esserci una tradizione alla quale ricondurre tali personificazioni, tradizione, suppongo, non soltanto siciliana o italiana, ma ancora più ampia, come si può già intravedere da una lettura dell'articolo JOHANNES nel FEW di Wartburg (vol. V, pp. 45-50).

Concludo questa parte, menzionando due altre denominazioni scherzose ed una dovuta ad etimologia popolare.

A Cefalà Diana la beccaccia viene chiamata *sikárru*⁽²⁹⁾ (ricordo la frase *mi ġumávu du sikárru* 'ho abbattuto due beccacce') con evidente allusione al becco lungo e sottile, mentre a Caltagirone il gatto selvatico è *u muratúri*⁽³⁰⁾, con connessione non altrettanto trasparente.

Quanto a *mezzáalina*, nome con il quale a Vita ci si riferisce alla giovane anatra, occorre dire che, pur ravvisandosi un raccostamento paretimologico a *mezzo* (quasi 'mezza anatra'), si tratta di una variante di *marzolina*, nome che appartiene alla famiglia etimologica di MARTIUS (cfr. Assenza 177; Salvadori 323; MerloStagioni 226; Vidos 15).

III. Armi e munizioni

Tratterò separatamente le denominazioni figurate del fucile (e di alcune sue parti) e quelle dei piombini e delle cartucce.

1. Il fucile (*skupétta* e varr.)

Ci troviamo anche qui nel pieno dell'invenzione metaforica. Le voci raccolte superano la trentina, ma ritengo se ne possano mettere assieme molte di più. Una rappresentazione cartografica delle varie forme (considerato che la nostra rassegna riguarda l'intera isola), direbbe per la verità poco o nulla dal punto di vista areale. L'unica forma ricorrente con una certa regolarità è *katinázzu*, che peraltro ripropone l'it. *catenaccio* nel senso di 'macchina vecchia, malandata; oggetto in cattivo stato; fucile vecchio, quasi inservibile' (Battaglia). Le altre denominazioni, in larga misura cariche di connotazioni spregiativo-scherzose, conviene esaminarle per gruppi omogenei.

a) Il primo gruppo ruota attorno al motivo 'fucile' = 'rudimentale attrezzo agricolo'. Rientrano qui le seguenti denominazioni:

furkúni [Modica], propr. 'forcone' (da cui *kafuddári na furkunáta* 'spare un colpo a bruciapelo').

tradénta [Alessandria della Rocca], propr. 'tridente'.

zzappúdda [Troina], propr. 'piccola zappa'; a Bagheria *zzappunáta* 'colpo di fucile'; si veda anche l'espressione quasi gergale *dúnami a zzappúdda ku ddu kúnna* [Troina] 'porgimi il fucile e qualche cartuccia'.

marrúggu [Corleone], propr. 'manico della zappa' (da cui *marrúgğáta* 'colpo di fucile').

ššerra [Alessandria della Rocca], propr. 'cuneo metallico che si inserisce nel manico della zappa per fissarlo bene alla lama'. È una variante palatalizzata di *sferra* 'ferro rotto o vecchio che si leva dal piè del cavallo; lama di coltello vecchia, coltello senza manico' (Traina), deverbale di *sferrare*.

karramúni [Villarosa], propr. 'bacchio', da *carramari* 'bacchiare' (VS), da un *CORRAMARE secondo Rohlfs (NDC s.v. *curramare*) e Alessio, Note etimologiche 68.

viggánti [Bronte], propr. 'bacchio'. Cfr. anche cal. *virgante* (NDC), da VIRGA foggiato su *minanti* 'getto (di un albero)' secondo una interpretazione di Alessio, LE 266-67.

palaččúni [Bagheria], propr. 'paletto'.

karrázza [Corleone], voce che designa comunemente il palo adibito a sostegno della vite o di altre piante. Si tratta di un tipo lessicale di area it. merid. e nord-occ., oltre che fr. (cfr. FEW 2, 625): sic. *carrazzu* (VS; Rohlfs, Supplemento), cilent. *karráttsu* (Rohlfs, Mundarten Cilento 452), luc. *karrátsə* (Rohlfs, Galloitalienische 100), cal. sett. *garazza* 'steccato ove si custodiscono le pecore' (NDC), sal. *šcarácciu* 'palizzata, ovile' (VDS 2, 594), lig. *karása* 'palo di sostegno verticale per la vigna' (Plomteux); altre forme liguro-piem. in AIS 7, 1307 « Il palo

«della vite». L'origine della parola sta nel gr. *χάραξ, χαράκιον* 'piccolo palo' (LGII 560) attraverso mediazioni latine del tipo *CHARAX, *CHARACIUM* (REW 1862).

b) Nel secondo gruppo il fucile malridotto (o presunto tale) viene identificato con un arbusto secco (*strippúni* [Pioppo], propr. 'sterpo') o con una pianta della specie più insulsa (*zzabbára* [Gibellina], propr. 'agave').

c) I tipi del terzo gruppo implicano il declassamento a funzione banale, miserevole:

trántulu [Mazara del Vallo, Vita], con allusione alla scarsa coesione degli organi meccanici: cfr. sic. *trantulu* 'tremito', deverbale di *trantuliari* 'scuotere, squassare' (Traina).

firru vičču [Gangi], lett. 'ferro vecchio'.

trókkula [Alia, Sambuca di Sicilia, Prizzi, Alessandria della Rocca, Bivona, Cianciana], *trjókkula* [Sciara, Riesi, Mistretta], *trúkkula* [Villalba], *trúkkula* [Canicattì], *trúkkala* [Adrano], *trúkkula* [San Cataldo, Villarosa], forme che nell'uso proprio del dialetto designano la raganella di legno o bàttola; cfr. anche cal. *tròccula* (NDC), luc. *trákkola* (Rohlf's, Mundarten Cilento 447), nap. *tròcöla* (Altamura), grecismi per Rohlf's (*κρόταλον* 'raganella' × *τροχίλος* 'carrucola' NDC), ma certo con una comune radice onomatopeica. Di un fucile dalle chiusure allentate si dice che *trukkulia* [Centuripe], *trukkulazzia* [Buscemi, Palazzolo Acreide].

stánna [Cianciana, Vallelunga], propr. 'stanga'.

kánna i stiénniri [Montelepre], propr. 'canna ove si mette ad asciugare il bucato'; è anche voce gergale (Ferrero 92).

tizzúni [Montelepre, Alia], propr. 'tizzone' da cui *tizzunáta* 'colpo di fucile'.

appuntiddapórti [Vita], *appuntiddapórti* [Mazara del Vallo, Paceco], lett. 'puntellaporte'.

skaçčanúci [Prizzi], propr. 'schiaccianoci'.

karramúnza [Contessa Entellina], propr. 'cornamusa'.

d) Le denominazioni del quarto gruppo si fondano sul motivo del 'soffiare' o 'vomitar fuoco':

éuššánti [San Cipirello], forma participiale di *éuššári* 'soffiare'. Il motivo ricorre anche nel gergo dei malfattori (cfr. Ferrero 106) e si ritrova nell'argot: *soufflant* 'revolver', FEW 12, 408.

suffiúni [Gibellina, Roccamena], riflette l'it. a. *soffione* 'strumento per accendere lo stoppino delle bocche di fuoco' (nell'Oudin anche *soffietto*), 'cannone' (Cellini: Tommaseo 18, 109). Va qui pure *zzurfjúni* [San Cipirello, Prizzi], riscontrabile anche in cal. (*zuffiune* 'specie di schioppo antico, fucile vecchio non atto a colpire' NDC). In Rigoli 210 troviamo,

tratto da un documento della prima metà del XVII sec., *zuffiuni* o *sco-
petta di foco* ("Due rassegne di armati fatte in Salaparuta nella prima
metà del sec. XVII").

kakafóku [Cefalà Diana, Roccamena, Alessandria della Rocca], *kaka-
fjóku* [Corleone, Sciara]. Al di là delle attestazioni raccolte, si tratta
di una voce di ampia diffusione anche fuori della Sicilia (cfr. cal. *caca-
focu* NDC, *cacune* ib., nap. *cacafoco* D'Ambra, abr. *cacafjóchə* DAM),
con attestazioni anche di matrice gergale (Calvaruso; Ferrero).

Il motivo del 'cacare' o dello 'spettezzare' è pure ricorrente in alcuni indo-
vinelli:

Hè pinzatu purtàrimi 'na monaca;
ma 'un sacciu si lu Papa mi scumunica:
si vaju pi tuccàricci la tonaca,
tutta mi jinchi la facci di pìrita [Palermo]
(Pitrè, Indovinelli 223)

Mancia niuru e caca russu [Polizzi]
(Pitrè, Indovinelli 225)

Cco culu mangia e cca vucca caca
(Zuppardo, Miniminagghi 90)

La signuruzza mia, la signuredda,
ca di jittari pìditi nu 'ncadda,
ni jittau unu quantu unu castieddu,
fici trimari paggialora e stadda [Còmiso]
(Pitrè, Indovinelli 224-25)

La particolare composizione ci riconduce anche a un più sofisticato indo-
vinello raccolto da Salomone Marino 223:

Longa lunghetta
la mia piruetta,
la votu 'ntra l'ariu,
'na vuci mi jetta

ove *piruetta* risulterebbe dall'unione di *πυρ* 'fuoco' e *jetta* 'getta'.

e) Nel quinto gruppo includerei tutte quelle denominazioni ormai antiquate,
che però vengono intenzionalmente riprese con finalità spregiativo-scherzose:

trummúni [Cianciana], da cui *trimmunáta* 'colpo di fucile'. Cfr. it. *trom-
bone*, riferito ad antica arma da fuoco.

trizzalóra [Mistretta], adattamento dell'it. *terzeruolo* 'specie di archibu-
gio corto' (Tommaso 19, s. v.). La voce è registrata da Biundi e Pasqua-
lino (*tirzalora*) e da Avolio 83 (*trizzola*).

dubbótti [Roccamena, Favara], *ddubbótti* [Limina; S. Teodoro VS], *dub-bútti* [Adrano], *rubbyótti* [Mistretta, Modica], propr. 'due colpi'; cfr. anche cal. *dubbotti* (NDC), sal. *dubbòttə* (VDS). Il palese riferimento alla doppietta è anche presente nell'altra denominazione *dunáski* [Troina], *ddunáski* [S. Alfio], propr. 'due narici'.

- f) Riunisco in un sesto e ultimo gruppo alcune forme per le quali sfugge il nesso che renda chiara la metafora. Tra queste *skarruzzúni* e *karrúni*, raccolte rispettivamente a Modica e Sciarra, potrebbero essere interpretate congiuntamente ad altre denominazioni che presuppongono un traslato fondato su 'palo, pertica, bacchio' (cfr. *karrázza*, *karramúni*); *ġikalóru*, raccolto a Prizzi, è verosimilmente il *cicaloru* di Casteltermini 'cerbottana dei fanciulli' registrato in VS e ancor prima da Pitrè, Supplemento 27 come equivalente di *scu-pittuni*: ma che rapporto vi è col *chicharolus* del Senisio? (cfr. Declarus 45; Trapani 171). Infine *ššankárru*, raccolto a Montelepre, potrebbe da un lato rientrare nel novero delle forme con *karr-* (*karrúni*, *karrázza*, *karramúni*, ecc.), dall'altro venir interpretato come metatesi di *canziarru* 'specie di spada o brando' (Traina), dall'ar. *hanġar* 'sciabola, coltellaccio' (Pellegrini 139). Degne di nota sono, per concludere, due denominazioni figurate del grilletto del fucile: *bbattaġġédđu* e *varr.*, dell'intera isola, propr. 'piccolo battaglia' (cfr. le locuzioni, registrate in VS, *tirati di bbattagghieddu* 'battute spiritose, ma a volte anche strambe e inaspettate', *nun fari pigghiari bbattagghieddu* 'essere troppo invadente', *num-putiri tuccari bbattagghieddu* 'essere indaffarattissimo'); *likkettiédđu* [Troina], quasi 'piccolo lucchetto'.

2. Piombini e cartucce

I piombini (*čúmmu* e *varr.*), che anticamente potevano anche venir preparati dal cacciatore con un apposito arnese a tenaglia e a stampi emisferici (*bbaddé-
ra*), si solgono classificare, in base alla loro dimensione, mediante una scala numerica che va dallo 0 al 14, cui corrisponde una terminologia dialettale che, pur non coprendo l'intera scala di valori, appare abbastanza completa. Entro tale complesso di voci, alcune (sia pure di diffusione sporadica) testimoniano già la tendenza a coniare, nella fattispecie, forme metaforiche o comunque analogiche. È il caso, per l'appunto, delle denominazioni designanti i pallini del tipo più minuto che, oltre ad essere palesemente metaforiche, si configurano in nitida collocazione areale: da una parte (Sicilia occidentale e centrale) il tipo *paparína*, *čúmmu paparínu* (simile, cioè, per dimensione ai semi del papavero), dall'altra (Sicilia orientale) il tipo *rrinédđa* (quasi rena). Delle varianti interne ai due tipi dominanti non è qui il caso di far cenno, trattandosi di particolari sviluppi obbedienti alla fonetica locale o, tutt'al più, di deformazioni pressoché irrilevanti (*papparína*, *papalína*, ecc.) che mai intaccano l'assoluta compattezza areale.

Degna di nota, semmai, la presenza di *paparinédđa* in alcuni punti al confine tra le due aree, che lascerebbe pensare ad una forma di compromesso tra *paparina* e *rrinédđa*.

Si passa dal motivo dei semi del papavero a quello dei semi del miglio con forme quali *miğğalóra*, *čúmmu miğğalóru* [Alcamo] che corrispondono all'it. *migliarola* 'la qualità più minuta di pallini da schioppo' (già in Galilei: Tommaseo 12, 285), *migliarini* (ib.). Una formulazione analoga viene riproposta da altre forme di lingua, quali *granaglia* 'pallini da caccia' (VEI s.v. *grano*) o *veccione* 'grosso pallino da schioppo' (Petrocchi 2, 1202; Tommaseo 20, 220) da *vecce* 'i semi nerastri, rotondeggianti contenuti nei legumi di una pianta spontanea delle leguminose' (DeFeliceDuro s.v. *veccia*).

A grosse lacrime, infine, sono accostati i pallini del n. 1/2: *lakrimúna* [Alcamo].

Vi è qualcosa da dire anche a proposito delle cartucce e di alcune operazioni riguardanti la loro preparazione e l'innesco.

Negli antichi fucili ad avancarica la munizione veniva introdotta all'interno della canna con due tecniche diverse; il sistema più rudimentale consisteva nell'introdurre in successione polvere, stoppa (*lanazzu*), piombo e di nuovo stoppa; il secondo sistema, che evitava al cacciatore le varie operazioni di dosaggio, consisteva nell'introdurre la munizione già pronta, chiamata *kartóčču* proprio perché il composto (polvere, stoppa, piombo) si presentava avvolto in un involucri di carta che il cacciatore al momento di caricare strappava, introducendone il contenuto all'interno della canna e pressandolo con l'apposita bacchetta (*fudđatúri*). Attualmente la cartuccia presenta ancora l'antica denominazione di genere maschile, mentre sono da tempo scomparse altre forme quali *fúrgaru*, *furgalóru* (da *folgore*), *fúrğini* (per incrocio di *folgore* e *fulmine*), di cui tuttavia è rimasta traccia in alcune denominazioni della cartucciera (*furgaréra*, *furgariđđéra*, *furğinidđéra*) non del tutto uscite dall'uso.

Denominazioni metaforico-scherzose delle cartucce sono pure *tappu* [Alimena, Villalba, Villarosa] (cfr. *sparařrappi*, *akkampatáppi* al § I) e *kúnúu* [Troina], propr. 'cuneo della zappa', che abbiamo già incontrato nell'espressione *dúnami a zzappúđđa ku ddu kúnúu*.

Alcuni cacciatori, ancor oggi, usano preparare da sé le cartucce. Tale operazione, che ormai si fa per puro diletto, era indispensabile quando sia l'arma che le munizioni non avevano raggiunto l'attuale funzionalità. Il cacciatore, pertanto, doveva disporre di tutta una serie di oggetti per conservare e dosare la munizione. La polvere da sparo e i piombini venivano conservati in contenitori (*čivatúri* per la polvere, *čumméra* o *pirtikunéra* per i piombini) che potevano essere costruiti in corno, in pelle, in legno o in metallo, di forma variabile e di fattura più o meno raffinata.

A proposito di *čivatúri*, occorre dire che anche in questo caso ci troviamo al cospetto di un evidente traslato. È un termine tuttora in uso che rientra in un piccolo manipolo di voci tutte dipendenti da *čivári* (altre varr. *éivári*, *aččímári* 'innescare'): ricordo qui *číva* 'nei fucili ad avancarica, il foro ove si inserisce la polvere per dar fuoco' (v. il detto, riferito a chi fa il gradasso, *levacci li baddi e la civa*, Caglià 107), *civu* (VS), *accivu* [Pantelleria], 'piccola quantità di polvere speciale che facilita l'accensione e lo scoppio' (Tropea, Pantelleria 244), *éiváta* [Troina], *čivatúra* [Villalba] 'pizzico di polvere nera che si aggiunge alle polveri a fumo tenue per rendere più rapida l'accensione'; cfr. anche cal. *civu d'a scupetta* 'polverino delle armi da fuoco' (NDC), tarant. *civatora* 'innescatura' (De Vincentiis), lecc. *mintere lu civu* o *ciu* 'mettere la polvere nel focone dell'arma da fuoco' (Gorgoni 203), it. *civo* 'innescatura, esca' (Battaglia s.v.). Tale complesso di voci va indiscutibilmente ricondotto a *cibare*, *cibo*, quasi 'fornire alimento all'arma' (*civare* è anche dell'it., ove però è pervenuto dai dialetti meridionali).

Un ultimo traslato relativo alle cartucce è costituito dalla voce *saññári* [Villarosa], la cui comune accezione di 'effettuare un salasso' definisce qui l'intervento con cui il cacciatore, praticando un intacco nella cartuccia mal dosata per eccesso di polvere, ne riduce la quantità.

IV. Il cane

Il cane (*káni* sia al m. che al f.) occupa, nella vita del cacciatore, un posto di grande rilievo sin da quando è ancora cucciolo (*kaññólu*). In attesa di effettuare una più organica sistemazione delle metafore riguardanti il cane da caccia, vorrei intanto soffermarmi un attimo sulla nozione di 'abbaiare acuto, ripetuto e prolungato del cane da seguito che incalza il selvatico', resa attraverso una grande varietà di forme (*ağğattári*, *skağğári*, *ññaffiári*, ecc.), di cui alcune figurate: molto diffuse nella Sicilia occidentale sono, ad esempio, *abbanniári*, *vanniári* (usate anche transitivamente: *u káni vannia u kuniğğü*), propr. 'bandire, reclamizzare ad alta voce la merce', oppure *isári i vúei*, propr. 'gridare'.

Voci di formazione imitativa sono invece *iappiári*, *appiári*, *lappiári*, tutte della Sicilia orientale (cfr. *app* 'voce usata dai cacciatori per incitare i cani che sono sulla passata della lepre' VS), che hanno corrispondenti nel piem. *giap* 'abbaiamento, latrato', *giapè* 'abbaiare' (Di Sant'Albino, e cfr. lig. *giappá* 'chiacchierare' Frisoni), nel fr. a. *japer* 'aboyer contre qn.', fr. *japper* 'pousser un aboiement clair et aigu', *jappement*, *jappage* 'action de japper', prov. *japar*, *jap* (FEW 5, 30-31), corrispondenze che non implicano necessariamente una dipendenza delle forme siciliane da quelle settentrionali, ma che si configurano semmai come un caso di parentela elementare.

Se è vero che la caccia più diffusa in Sicilia è quella al coniglio selvatico, descrivere il terreno di caccia vuol dire innanzi tutto parlare delle tane (*tána*, *pirtúsu*). Il cacciatore siciliano ha con le tane grande dimestichezza: nella sua zona ne conosce un gran numero e suole attribuire, perlomeno alle più importanti e stabili, un appellativo o un contrassegno particolari, in una sorta di inventario orale che, non di rado, si tramanda di padre in figlio e di cui è estremamente geloso, specialmente nei confronti dei cacciatori forestieri. Conoscere le tane vuol dire dunque saperle localizzare nella mappa dell'esperienza e della memoria prima ancora che sul terreno, e vuol dire anche saperle distinguere l'una dall'altra, quasi catalogandole in base alle caratteristiche geomorfologiche. È una prerogativa, questa, che un buon cacciatore di conigli non può non avere, in quanto ogni tana va aggredita secondo tecniche che variano in rapporto alla sua struttura. E allora, una tana con due opposte aperture sarà un *vintalúgru* [Villalba] (propr. 'che lascia passare il vento') o un *passalóru* [Mazara del Vallo, Prizzi, Sciarra, Cianciana], *ukkalóru* [Sciacca] una tana poco profonda, tanto da potersene raggiungere la parte terminale allungandovi un braccio (perciò anche *vrazzalóru* [Prizzi], *vrazzalúru* [Villarosa]) o, quasi che il semplice soffiarsi dentro, possa essere sufficiente a stanare il selvatico (da cui *éuššalóru* [Alia], *hubalóru* [Riesi], *hubhalúgru* [Vallelunga, Villalba], *bubhalúru* [San Cataldo, Villarosa], *éuššaróru* [Caltagirone]). Più palesemente figurate sono, inoltre, forme come *fukuláru* [Gangi] 'tana dai molti cunicoli' (propr. 'focolare'), *kummiéntu* [Mazzarino] 'id.', propr. 'convento', *vikaria* [Sambuca di Sicilia] 'id.' (dal nome del carcere), *kampusántu* [Troina] 'tana assai pericolosa per il furetto', *kámula* [Sciacca] 'tana molto profonda' (propr. 'tarlo'), traslato che identifica l'effetto (fig. la tarlatura) con la causa (l'insetto roditore).

Il cacciatore esperto, infine, sa anche rendersi conto se una tana è abitata: un pelo, una ragnatela non intatta, la conformazione stessa dell'imboccatura possono per lui costituire un indizio preciso che quella tana è battuta: *u pirtósu é ammulátu* [Villarosa] (propr. 'levigato, arrotato'), *é-ttrafičátu* [Bagheria] (propr. 'trafficato'), *é niraššátu* [Alcamo, Favara, Cammarata] (propr. 'sporco').

VI. Conclusioni

Pur avendo dichiarato all'inizio un'intenzione puramente classificatoria, mi pare che dopo questa rassegna (tutto sommato parziale, essendo il frutto di una prima ricognizione), si possa anche mirare ad una investigazione più in profondità che colga certi meccanismi fondamentali, certi nessi, certe costanti.

Abbiamo visto, per esempio, come voci del gergo dei malviventi siano entrate nell'uso venatorio; ebbene, occorrerebbe anche guardare al trasferimento

inverso, cioè dall'uso venatorio a quello gergale, e precisare ulteriormente le dimensioni di questo rapporto. Senza dire poi del più ampio trasferimento dall'uso venatorio a quello usuale (si veda il caso di *cacciatanu*, cioè l'arnese uncinato che si usava per togliere lo stoppaccio dal fucile, passato a designare il ricciolo, il ciuffo di capelli ricciuti).

Concludendo, una speciale sottolineatura merita l'esistenza di una sorta di filo conduttore, di un motivo fondamentale che, muovendo da un ambito agricolo, si espande all'intera sfera venatoria: quasi la metà dei casi presi in considerazione presuppongono rapporti di questo tipo.

Come è del resto ben comprensibile, anche per la sua componente metaforica il lessico venatorio siciliano affonda le sue radici nella civiltà e nel linguaggio dei contadini.

(¹) *La forficia in pruspettu o sia la mala lingua scuverta e cunsutata*. Poema di lunaturu D. Sebastianu Catalanu di Partinicu, Palermu 1774, p. 37.

(²) *Li metamorfisi di li cacciaturi*. Terza rima siciliana di Jacupu Bagnara palermitano dedicata a li cacciaturi di la città di Palermu a cumplacenza di cui nun sapi sparari, in Palermu 1724, pp. 10-11.

(³) Cfr. il detto: Quannu viditi cacciaturi a toccu,
curriti tutti ch'ammazzanu 'ncuccu [Aci Castello]
(Pitrè, Proverbi, motti e scongiuri).

Solo indirettamente è da includere in questo gruppo *sparapáulu*, voce diffusa in gran parte dell'isola col significato di 'cialtrone, individuo da nulla', e che ho raccolto soltanto a Vita con specifico riferimento al cacciatore: avrà certo determinato la specializzazione del significato la prima parte *spara-*. Quanto all'origine, tale forma andrebbe messa in relazione con l'it. *pelapolli* 'uomo da nulla' (cfr. Maccarrone 182-84 e DEI 5, 3577 s.v. *sparapane*).

(⁴) *Accampare* è anche forma di area ligure; cfr. in Rossi, Glossario 108: « Quei forastieri che saranno trovati ad *accampare* fogliacche di detti alberi di castagne, subiranno... » (Bandi campestri di Alto e Capranna); ma si veda anche il lig. *acampavù* 'risparmiatore' (Azaretti 260) che si ricollega alla seconda ipotesi.

(⁵) *Li metamorfisi di li cacciaturi* cit., p. 4.

(⁶) Da una radice long. **bultjo* 'caviglia' (VEI 148; cfr. DEI 1, 555).

(⁷) Da NUCEUS, LE 282.

(⁸) Rispettivamente da *zzappa*, *zzappùdda* e *marrùggu* (denominazioni del fucile, per cui cfr. § III).

(⁹) Con ogni probabilità da PORCA (REW 6657) attraverso il pl. PORCAE (Cfr. Alessio, Note etimologiche 74; Caracausi, Spigolature 274; Rohlf's, Supplemento 82).

(¹⁰) I rapporti tra lessico venatorio e gergo sono ben documentati; voci e locuzioni venatorie acquisite dal gergo dei malfattori sono, per esempio, *cacafocu* 'schioppo', *cucca* 'guardia di p.s.', perché è come la civetta che tiene sempre in movimento la testa in traccia dei delinquenti che sono i suoi uccelli da preda', *cucca 'ntr'ò panàru*, *cucca di zzimmeddu* 'guardia della squadra volante in bicicletta' *teniri 'a cucca* 'spiare i carcerati', *trippiaturi* 'scala', *viscatuna* 'dita', perché esse, come le verghe impaniate, hanno presa sulle cose che toccano', *viscatuni* 'scalpello', *vulàri 'a quagghia* 'nel senso attivo vale « conchiudere

un affare », portare a termine un'impresa ladresca »; nel senso neutro significa « cambiare nascostamente il domicilio da parte di un perseguitato dalla giustizia », *braccu* 'uomo della forza pubblica' (Calvaruso, s. vv.).

(¹¹) Vi è poi il significato di 'fuggir via, battersela' che è anche dell'it. *leppare* 'scappare precipitosamente' (Battaglia 8, 961), del nap. *allippà* 'camminare forte, trottare' (Altamura) e di numerose altre varianti di vasta area, per cui cfr. DEI e VEI s. v. *leppare*, con supposizione di una radice germanica *slīpan* 'schizzare'.

(¹²) Da *Li metamorfisi di li cacciaturi* cit., p. 9:

Vaia, Durinna mia; nun dari campu
a sta quagghia ch'è forti a lu vulari,
nescila prestu tu, quantu l'abbampu.

(¹³) Da un volatile colpito si leva *na fumàta ri pinni* [Mazara del Vallo].

(¹⁴) Vigo, Raccolta.

(¹⁵) Sul valore diminutivo del suffisso *-uni*, cfr. Rohlf's, Grammatica 3, § 1043, p. 373; § 1095, p. 417.

(¹⁶) Cfr. anche Tropea, Tradizione 68 e, per una diversa ipotesi, Alessio, Normandismi 28.

(¹⁷) Per esempio, *faidduni* [Limina], *faghilluni* [Roccella Valdemone] 'pollone rigoglioso di un albero' (Rohlf's, Supplemento), *faidduni* [Mandanici] 'albero giovane' (ib.), *failluni* [Bronte] 'nuovo germoglio di un albero' (Materiali VS), *faidduni* [Mistretta, Francavilla, Paternò, Linguaglossa, Cerami] 'pollone rigoglioso' (ib.), *faidduni* [Piedimonte Etneo] 'i rami che spuntano attorno al ceppo del vecchio albero tagliato' (ib.), [Salemi] 'germoglio di vite' (ib.), [S. Alfio] 'pollone di castagno' (ib.), [Avola] 'ramo spuntato nell'innesto' (ib.).

(¹⁸) Cal. *faidduni* 'ramo giovane di albero' (Rohlf's, Galloitalienische 99), *fajillune* 'pollone rigoglioso' (ib.), *hajillune* 'castano giovane' (ib.), luc. *fajiddonə* 'pollone riprodotto da una ceppaia' (ib.).

(¹⁹) Faré 3142 sub FAGEUS: Amelia (Terni) *fajelli* 'germogli di piante arboree'.

(²⁰) Attraverso una forma **taupa*, analogamente a *mota* da *malta*: cfr. VEI e DEI 5, 3705 s. v. *talpa*².

(²¹) Sempre dai Materiali del VS, altri significati particolari di *saittuni* sono 'tracina drago' [Portopalo], 'il figlio giovane nel pieno delle forze che aiuta il padre nel suo lavoro' [Marineo]. Questo secondo significato proviene verosimilmente da quello di 'giovane coniglio', così come *karmúéu* 'coniglietto' vale anche 'ragazzino'. Cfr. anche *saittuni* 'ghiro giovane' (Rohlf's, Supplemento), cal. *sajittune* 'ramarro' (NDC).

(²²) Il lat. SAGITTA aveva anche tale significato.

(²³) Da CAPREOLUS, in questi significati già in Plinio e Varrone (DEI 1, 746).

(²⁴) Da PULLUS 'giovane di animale' e anche 'germoglio, giovane ramo' (DEI 4, 3004).

(²⁵) Cfr. it. *terzeruolo* 'specie di archibugio corto', passato al cat. *terzerol* e allo sp. *tercerola* (DEI 5, 3769).

(²⁶) Una formazione analoga è anche nel cal. *spullunare*, *sfullunare* 'uscire dal nido', da *fullone* 'giaciglio della lepre o di altri animali' (NDC).

(²⁷) Ruffino, Tre voci.

(²⁸) Nell'attribuire dei nomi alla lepre giovane il cacciatore ricorre a dei semplici diminutivi (*libbráččuni*, *librazzolu*, *lipaştruni*, *libburáštru*, *lipráčču*, ecc.), senza alcun riferimento preciso all'età dell'animale o alle sue dimensioni, così come avviene per il coniglio.

(²⁹) A Pantelleria *sikáru* è riferito ad alcuni rapaci come il gheppio, la poiana, lo sparviero (Tropea, Pantelleria 271).

(³⁰) « A Cartagiruni lu megghiu buccuni è lu muraturi! » (Pitrè, Proverbi 3. 130).

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AIS K. JABERG - J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-40.
- Alessio, Latinità G. ALESSIO, *Sulla latinità della Sicilia*, in « Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo », 4ª serie, VII (1948), pp. 287-510; VIII (1949), pp. 73-155.
- Alessio, Normandismi G. ALESSIO, *Normandismi e francesismi antichi nei dialetti romanzi e romaici dell'Italia meridionale*, in « Bollettino » del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, XIV (1980), pp. 5-36.
- Alessio, Note G. ALESSIO, *Note etimologiche*, in « L' Italia dialettale », XII (1936), pp. 59-81.
- Altamura A. ALTAMURA, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli 1956.
- Andreoli R. ANDREOLI, *Vocabolario napoletano-italiano* [1887], rist. Napoli 1966.
- Assenza V. ASSENZA, *Dizionario zoologico siciliano-italiano-scientifico della maggior parte degli animali della Sicilia*, Modica 1928.
- Atzori M. T. ATZORI, *Il lessico venatorio in dialetto sardo logudorese*, in « Orbis », XII (1973), 1°, pp. 86-113.
- Avolio C. AVOLIO, *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Noto 1882.
- Azaretti E. AZARETTI, *L'evoluzione dei dialetti liguri esaminata attraverso la grammatica storica del ventimigliese*, San Remo 1977.
- Battaglia S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961 ss.
- Benoit L. BENOIT, *Ornitologia siciliana o sia catalogo ragionato degli uccelli che si trovano in Sicilia* [1840], rist. Bologna 1976.
- Biundi G. BIUNDI, *Vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1856.
- BlochWart. O. BLOCH - W. VON WARTBURG, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris 1960.
- Boerio G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano* [1856], rist. Torino 1967.
- Caglià A. CAGLIÀ, *Nomenclatura familiare siculo-italica*, Messina 1840.
- Calvaruso G. M. CALVARUSO, *'U baccàgghiu. Dizionario comparativo etimologico del gergo parlato dai bassifondi palermitani*, Catania 1929.
- Caracausi, Spigolature G. CARACAUSI, *Spigolature lessicali siciliane*, in « Bollettino » del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, XII (1973), pp. 265-86.

- DAM E. GIAMMARCO, *Dizionario abruzzese e molisano*. Roma 1968 ss.
- D'Ambra R. D'AMBRA, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri* [1873], rist. Bologna 1969.
- DCELC J. COROMINAS, *Diccionario crítico-etimológico de la lengua castellana*, Bern 1954-57.
- DCVB A. M. ALCOVER - F. DE B. MOLL, *Diccionari català-valencià-balear*, Palma de Mallorca 1930-62.
- Declarus *Dal «Declarus» di A. Senisio. I vocaboli siciliani*, a cura di A. Marinoni, Palermo 1955.
- De FeliceDuro E. DE FELICE - A. DURO, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Palermo 1975.
- De Gregorio, Contr. less. etim. G. DE GREGORIO, *Contributi al lessico etimologico romano con particolare considerazione al dialetto e ai subdialetti siciliani*, in «Studi glottologici italiani», VII (1920), pp. 1-462.
- DEI C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-57.
- Del Bono M. DEL BONO, *Dizionario siciliano italiano latino*, Palermo 1751-54.
- DES M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg 1960-64.
- De Vincentiis D. L. DE VINCENTIIS, *Vocabolario del dialetto tarantino* [1872], rist. Bologna 1967.
- Di Sant'Albino V. DI SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano* [1859], rist. Torino 1962.
- DRAE REAL ACADEMIA ESPAÑOLA, *Diccionario de la lengua española*, Madrid 1970.
- Faré P. A. FARÈ, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke, comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano 1972.
- FariniAsc. P. FARINI - A. ASCARI, *Dizionario della lingua italiana di caccia*, Milano 1941.
- Ferrero E. FERRERO, *I gerghi della malavita dal Cinquecento ad oggi*, Milano 1972.
- FEW W. VON WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn - Leipzig - Tübingen - Basel 1922 ss.
- Frisoni G. FRISONI, *Dizionario moderno genovese-italiano e italiano-genovese, arricchito di una raccolta di mille proverbi liguri e seguito da un rinario dialettale*, Genova 1910.

- Gavuzzi G. GAVUZZI, *Vocabolario italiano-piemontese* [1896], rist. Torino 1971.
- Gorgoni G. GORGONI, *Vocabolario agronomico con la scelta di voci di arti e mestieri attinenti all'agricoltura e col raffronto delle parole e dei modi di dire del dialetto della provincia di Lecce* [1891], rist. Bologna 1973.
- LE G. ALESSIO, *Lxicon Etymologicum*, Napoli 1976.
- Levi A. LEVI, *Dizionario etimologico del dialetto piemontese* [1927], rist. Torino 1971.
- LGII G. ROHLFS, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris. Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen 1964.
- Maccarrone N. MACCARRONE, *Proposte e discussioni etimologiche*, in « Archivio glottologico italiano », XXVII (1935) pp. 172-196.
- Materiali VS Materiali inediti, registrati nello schedario dell'Opera del Vocabolario del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- MerloStagioni C. MERLO, *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi, studiati particolarmente nei dialetti latini, italiani, franco-provenzali e provenzali. Saggio di onomasiologia*, Torino 1904.
- Mortillaro V. MORTILLARO, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo 1853.
- NDC G. ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna 1977.
- Nicotra V. NICOTRA, *Dizionario siciliano-italiano*, Catania 1833.
- Oudin A. OUDIN, *Recherches italiennes et françaises ou Dictionnaire contenant, outre les mots ordinaires, une quantité de proverbes et phrases, pour l'intelligence de l'une et l'autre langue*, Paris 1643.
- Pasqualino M. PASQUALINO, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, Palermo 1785-95.
- Pellegrini G. B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Brescia 1972.
- Petrocchi P. PETROCCHI, *Nuovo dizionario universale della lingua italiana*, Milano 1931.
- Pitré, Indovinelli G. PITRÈ, *Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano*, Torino - Palermo 1897.
- Pitré, Proverbi G. PITRÈ, *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia*, Palermo 1880.
- Pitré, Proverbi, motti e scongiuri G. PITRÈ, *Proverbi, motti e scongiuri del popolo siciliano*, Torino 1910.

- Pitré, Supplemento G. PITRÈ, *Supplemento ai dizionari siciliani*, in « Studi glottologici italiani », VIII (1928), pp. 1-119.
- Plomteux H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna. La Val Graveglia*, Bologna 1975.
- Prati, Gerganti A. PRATI, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa 1978.
- REW W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935.
- Rigoli A. RIGOLI, *Un inedito di Salomone Marino sulla vita e i costumi dei siciliani*, in « Annali della Facoltà di Magistero », IV-VII (1963-1966), pp. 187-259.
- Rohls, Galloitalienische G. ROHLFS, *Galloitalienische Sprachkolonien am Golf von Policastro (Lukanien)*, in « Zeitschrift für romanische Philologie », LXI (1941), pp. 79-113.
- Rohlfs, Grammatica G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-69.
- Rohlfs, Mundarten Cilento G. ROHLFS, *Mundarten und Griechentum des Cilento*, in « Zeitschrift für romanische Philologie », LVII (1937), pp. 421-461.
- Rohlfs, Scavi G. ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Galatina 1974².
- Rohlfs, Supplemento G. ROHLFS, *Supplemento ai vocabolari siciliani*, München 1977.
- Rossi, Glossario G. ROSSI, *Glossario medioevale ligure [1896-1909]*, rist. Bologna 1971.
- Ruffino, Tre voci G. RUFFINO, *Tre voci del « Lessico venatorio siciliano »*, in « Bollettino » del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, XIV (1980), pp. 447-456.
- Salomone Marino G. M. RINALDI, *Le aggiunte di S. Salomone Marino al « Nuovo vocabolario siciliano-italiano » del Traina*, in « Bollettino » del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani », IX (1965), pp. 185-236.
- Salvadori T. SALVADORI, *Uccelli [1872]*, rist. Bologna 1971.
- Tommaseo N. TOMMASEO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1865-69.
- Traina A. TRAINA, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1868.
- Traina, Vocabolarietto A. TRAINA, *Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane*, Palermo 1877.
- Trapani F. TRAPANI, *Gli antichi vocabolari siciliani (Senisio, Valla, Scobar)*, Palermo 1941.

- Tropea, Pantelleria G. TROPEA, *Per una monografia sul dialetto dell'isola di Pantelleria*, in « La ricerca dialettale », I (1975), pp. 223-277.
- Tropea, Tradizione G. TROPEA, *Tradizione di parole. Postille siciliane al REW*, in « Quaderni di filologia e letteratura siciliana », II (1974), pp. 55-70.
- VDS G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini*, München 1956-1961.
- VEI A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano 1951.
- VES A. VÀRVARO - R. SORNICOLA, *Vocabolario etimologico siciliano*, fasc. di saggio (*rabba-ruzzulari*), Palermo 1975.
- Vidos B. E. VIDOS, *Prestito, espansione e migrazione di termini tecnici nelle lingue romanze e non romanze*, Firenze 1965.
- Vigo, Raccolta L. VIGO, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani [1870-74]*, rist. Roma 1971.
- VS *Vocabolario siciliano*, a cura di G. PICCITTO, I (A - E), Catania - Palermo 1977.
- Zuppardo Miniminagghi E. ZUPPARDO, *Miniminagghi siciliani*, Catania 1978.

ELENCO DEI COMUNI SICILIANI CITATI

PROVINCIA DI AGRIGENTO

Alessandria della Rocca
Bivona
Cammarata
Canicattì
Casteltermini
Cianciana
Favara
Sambuca di Sicilia
Sciacca

PROVINCIA DI CALTANISSETTA

Mazzerino
Mussomeli
Riesi
San Cataldo
Valllunga
Villalba

PROVINCIA DI CATANIA

Aci Castello
Adrano
Bronte
Caltagirone
Linguaglossa
Paternò
Piedimonte Etneo
S. Alfio

PROVINCIA DI ENNA

Centùripe
Cerami
Troina
Villarosa

PROVINCIA DI MESSINA

Alì
Barcellona Pozzo di Gotto
Basicò
Francavilla di Sicilia
Frazzanò
Galati Mamertino
Lìmina
Mandanici
Mistretta
Montalbano Elicona
Naso
Raccuja

Roccella Valdemone
S. Agata Militello
S. Teodoro
Tripi

PROVINCIA DI PALERMO

Alia
Alimena
Bagheria
Cefalà Diana
Contessa Entellina
Corleone
Gangi
Marineo
Montelepre
Pioppo (fraz. di Monreale)
Polizzi
Pòllina
Prizzi
Roccamena
San Cipirello
Sciara
Terrasini

PROVINCIA DI RAGUSA

Acate
Mòdica
Scicli

PROVINCIA DI SIRACUSA

Avola
Buscemi
Còmisò
Càssaro
Lentini
Palazzolo Acreide
Portopalo

PROVINCIA DI TRAPANI

Alcamo
Gibellina
Marsala
Mazara del Vallo
Paceco
Pantelleria
Salemi
Vita

GLI INTELLETTUALI E IL LAVORO.
I VOCABOLARI SICILIANI DELL'OTTOCENTO

Le informazioni che noi possiamo raccogliere sulle idee che gli intellettuali del passato si facevano del lavoro umano sono spesso inquinate, dove si tratti di affermazioni esplicite, dal controllo della coscienza: chi scrive non ci dice, sia pur involontariamente, quel che pensa ma quel che ritiene di dover pensare. Egli sa che l'ideologia della classe cui è organico o l'insegnamento della chiesa o la tradizione letteraria, e così via, implicano determinate idee sul lavoro in genere o su singole attività lavorative; pertanto le sue enunciazioni sono il risultato di un compromesso tra l'opinione collettiva e quella personale, tra ciò che è spontaneo e ciò che è imposto, sicché vanno decodificate con procedimenti ermeneutici assai sottili.

Ci sono però circostanze in cui la testimonianza è, volontariamente o inconsiamente, più spontanea e quindi più significativa. Un esempio ben noto è quello delle enciclopedie: la rappresentazione totalizzante della realtà costringe a fare i conti anche con quei settori di essa che in altre occasioni potrebbero essere trascurati. Si sa bene quali preziose informazioni possano trarsi dall'*Encyclopédie* sull'atteggiamento degli enciclopedisti rispetto al lavoro umano, atteggiamento assai mutato rispetto a quello dei ceti intellettuali del periodo precedente e del tutto omogeneo, adesso, all'imminente rivoluzione industriale.

Molto meno, invece, sono stati sfruttati a questo fine i vocabolari. Eppure un lessico è fonte non meno rilevante di un'enciclopedia, perché anch'esso si propone fini totalizzanti. È vero che il vocabolario non è un inventario di realtà naturali o sociali o culturali, come un'enciclopedia, ma esso si presenta come la registrazione del sistema di codificazione linguistica del reale: in quanto accoglie tutti i lessemi di una parlata, esso inventaria attraverso i rispettivi significati tutte le concettualizzazioni del reale. Beninteso, di quella parte del reale che l'autore recepisce, o almeno di quella che egli reputa degna di inventariazione. Il criterio di selezione è in primo luogo diatopico e diacronico, ma queste limitazioni non hanno conseguenze per il nostro assunto, in quanto ci va bene che il lessicografo presenti la realtà di uno spazio limitato (nel nostro caso la Sicilia) in un momento abbastanza preciso (nel nostro caso l'Ottocento); in secondo luogo, però, esso è anche diastatico, e questo è ben più rilevante, dato che ne consegue che un'opera accessibile solo a chi sa leggere e scrivere inclinerà a rappresentare le fasce alte della esperienza culturale e sociale e non quelle basse. Ma questa prevedibile selezione

è proprio ciò che assume per noi un significato, perché è da essa che ricaviamo l'ottica con cui gli intellettuali osservano, dall'alto della loro cultura, il basso mondo del lavoro.

Come è noto, i vocabolari si dividono in alfabetici e metodici; è evidente che questi ultimi si prestano alla nostra ricognizione assai meglio dei primi. Considero dunque la *Nomenclatura familiare siculo-italica* di Antonino Caglià da Messina (Messina, Capra, 1840), il *Vocabolario domestico classificato della lingua siciliana* di anonimo (Catania, Tip. del Regio Ospizio di Beneficienza, 1851)⁽¹⁾ e il *Vocabolario siciliano-italiano* di Giuseppe Perez (Palermo, Lao, 1870)⁽²⁾.

Caglià non indica le fonti della sua classificazione, ma in ogni caso essa sembra privilegiare largamente gli oggetti sulle operazioni, i prodotti sulle procedure. Basta scorrere l'indice: « Cose spettanti al vestire degli uomini..., parti di una casa..., quel che trovasi nella stalla..., strumenti d'arte... ». Il lavoro in quanto tale non è mai preso in considerazione. C'è sì un capitolo intitolato « Professioni, mestieri, ed altro » (pp. 41-44), ma si tratta soltanto di un lungo elenco di denominazioni di coloro che esercitano i diversi mestieri. Nell'universo lessicale di Caglià ci sono dunque i prodotti del lavoro e ci sono i lavoratori, ma il lavoro come operazione non c'è; come accada, ad esempio, che il *quartararu* produca la *quartara* non sembra interessare.

Diversi risultano i presupposti del *Vocabolario domestico*, che peraltro utilizza lo schema dell'allora recentissimo *Vocabolario domestico* di G. Rambelli (Bologna, 1850)⁽³⁾. Bisogna dire però che dell'articolata classificazione del Rambelli (« Bisogni naturali dell'uomo »; « Bisogni fattizi », soddisfatti dalle « Arti meccaniche » o « necessarie » o « utili » o « dilettevoli », dalle arti liberali e dalle « scienze »; infine « Religione ») il derivato siciliano si limita a trattare la sola prima parte (« Bisogni naturali dell'uomo », tripartiti in « Vittuaria », « Vestimenti » e « Abitazione », e poi « Agricoltura », « Caccia » e « Pescagione »). Ma in tutte le partizioni, meno le due ultime, ci sono sempre paragrafi relativi alle « operazioni », che fanno seguito a quelli sugli oggetti e sugli « operatori ». Il lavoro trova dunque il suo posto, ma si tratta solo di lavoro domestico (preparazione di cibi e bevande, lavori agli abiti, d'ago e ricamo, di maglia) o di lavoro agricolo (nonché, più marginalmente, di caccia e pesca); il lavoro artigianale (o industriale) non domestico e quello intellettuale rimangono del tutto esclusi.

Ciò non diminuisce l'importanza del rilievo che qui, per lo meno, il lavoro non è esclusivamente quello cittadino, come accade invece nel Perez, la cui fonte è l'elaboratissimo schema di A. Martignoni, *Nuovo metodo per la lingua italiana* (Milano, 1743), come egli dichiara⁽⁴⁾. Dopo aver trattato di « Caccia, uccellazione e pescagione », di « Agricoltura » e di « Navigazione », Perez passa ad un lungo elenco di mestieri, con le relative operazioni. Ma quando non si tratta di mestieri colti (architetto, pittore, ecc.), quel che è inventariato è l'artigianato cittadino, dall'orefice, argentiere e gioielliere, al tornitore, all'ebanista, al fornaio, al macellaio. Oltre ai lavori domestici, come il filare e il tessere, oltre a mestieri molto margi-

nali, come quello di cacciatore, rimane ben poco: la terminologia del pescatore, del bottaio, del magnano, del muratore.

Questo veloce esame ci mostra dunque che l'ottica del lessicografo è molto significativa. Il lavoro appare ignorato (Caglià) o è visto soltanto come un insieme di operazioni necessarie a sopperire ai bisogni essenziali (*Vocabolario domestico*) oppure soltanto nel rispetto artigianale (Perez). Non si può non sottolineare la presenza costante del lavoro domestico, la cui realtà non poteva sfuggire a nessun intellettuale dell'Ottocento.

Finora siamo però rimasti a livello esterno; se scendiamo all'interno del materiale lessicale, potremo osservare meglio quale sia la reale conoscenza e rappresentazione del mondo del lavoro. Integreremo adesso alla nostra analisi i vocabolari alfabetici, la cui importanza è molto maggiore, per vari rispetti, di quella dei lessici metodici.

Prendiamo come parametro di riferimento la terminologia relativa al bestiame grosso e alla lavorazione del latte, quale può ricavarsi dall'*Atlante linguistico italo-svizzero* (5), la grande opera di cartografia linguistica che a questo settore dedica sufficiente attenzione. Rinuncio ovviamente a considerare le varianti fonetiche e morfologiche e non do troppo peso a forme lessicali di limitatissima diffusione.

I nomi del bestiame grosso sono ovviamente presenti in tutti i lessici. C'è però qualche sfumatura che attira l'attenzione. L'*AIS* dà per 'manzo' / 'manza' (cc. 1047 e 1048) la coppia *vitiddazzu/-a* per l'età di 1-2 anni, *jencul/jinizza* per l'età di 2-3 anni. Orbene, per Mortillaro, di solito molto accurato nelle definizioni, *vitiddazzu* è soltanto un accrescitivo di *viteddu*, mentre *jencul/jinizza* è 'il toro castrato, che abbia passato l'anno, e non sia giunto al secondo'; così ha anche il Traina; il *Vocab. domest.* non ha *vitiddazzu, -a* e traduce l'altra coppia con 'giovenco, -a'. Nessuno ha *jinizzu* come sinonimo di *jencu*.

Le denominazioni delle parti del bue o della vacca ci permettono un'altra osservazione. Consideriamo la 'giogaia'. Mortillaro, il *Vocab. domest.* e Traina hanno *busciularu, v-*, ma nessuno segnala questo senso alla voce *pinnularu*, che è sempre registrato per 'palpebra' e da Traina anche per la carnosità che pende sotto la gola del gallo o della capra (ma non del bestiame bovino). Qui dunque la definizione si colloca non tanto a livello di registrazione delle entrate, che si sono, ma nella semantica dei termini registrati (è ignorato il senso relativo ad un animale rustico, mentre appare quello relativo ad animali più familiari) e nella ricerca dei sinonimi: soddisfatto di *busciularu*, il lessicografo si lascia sfuggire *pinnularu* ed ancor di più *maularu*, che in questi vocabolari non c'è proprio. Così altrove, soddisfatto di *minna* e *virina* 'poppa', non registra il sinonimo *virinata*.

Se passiamo poi alla riproduzione degli animali, i lessici metodici ed alfabetici risultano subito assai poveri: ricaviamo solo *prena* 'pregna' e *strippa* 'che è stata montata e non è rimasta gravida'. Nessuno ci dice che la '(vacca) in caldo' è *taurizza* (6), nessuno ci dice che la '(vacca) sterile' è *strippa* ma anche *lunara, lunaira, mula, tucca*; nessuno ci specifica che la '(vacca) che sta un anno senza ingravidare'

è *strippa* o *jinnusa* o *agghinnusata*. Insomma il bestiame grosso è noto nei tratti essenziali del suo essere, ma la realtà della mandra e della stalla appare lontana, generalizzata e vaga.

Se passiamo alla lavorazione del latte, sembra lecito attribuire a genericità di termini e di funzioni che il 'caciaio' risulti nei lessici solo *zammataru* e si diano definizioni diverse di *curatulu* e *picuraru*, che nell'*AIS* appaiono come suoi sinonimi. Mortillaro ignora che gli aiutanti del caciaio siano lo *sfacinnatu* e lo *stripparu*, ma qui Traina e Perez rimediano. Assai significativo è che nessuno registri *canciaru u boscu*, *dari la muta*, *mutari*, *fari a mutanna*, *livari robba* per 'cambiare il pascolo' (c. 1192 Cp). È vero che tutti sanno cos'è la *zammataria* ('luogo dove si tengono o si pasturano le vacche e dove si fa o si tiene il cacio'), ma nessuno sa che la *rubbittaria* può essere suo sinonimo (per l'*AIS* è 'la cascina di montagna', 'la cantina da latte') e non soltanto la 'dispensa della villa' o 'ufficio dell'amministrazione'. Veniamo alla mungitura: tutti dicono che *vadili* è il gagno, cioè il luogo dove sta la pecora quando viene munta e l'apertura da cui poi il pastore la fa uscire, ma nessuno sa che è anche lo 'scanno da mungere', come *vanchiteddu*, *(as)sittaturi*, *sidili*, *cippu*, *scannu* e *firrizzu*, tutti definiti dai vocabolari in termini assai generali. Solo il recente lessico del Piccitto registra *ciddizzu*, sinonimo di *(s)culaturi* 'colatoio del latte'. Mortillaro, il *Vocab. domest.* e Traina sanno che *rotula* è la 'tavoletta rotonda che serve per comprimere il cacio fresco', nessuno però che vale anche per 'la batterella', detta anche *mina* (sconosciuto ai lessici) o *zubbu* (registrato solo per 'membro virile') o *mazzuni* (registrato come accrescitivo di *mazzu* o per 'interiora del giovenco'). Nessuno dei nostri vocabolari ha *cannara*, *mastredda*, *-u*, *tavuleri* nel senso di 'sgocciolatoio per il formaggio' (il primo ed il terzo termine sono registrati in sensi generici, il secondo non lo è affatto).

Potremmo continuare, ma i risultati non cambierebbero molto. Il lessicografo siciliano dell'Ottocento ha un orizzonte di osservazione ben definibile: i lavori domestici, anche servili, non gli sfuggono; spesso, anche se non sempre, presta una certa attenzione all'artigianato cittadino o addirittura a qualche attività industriale (ad es., la tipografia); se veniamo invece al lavoro dei campi, alla fatica del contadino o del pastore, egli non va oltre un inventario superficiale e generico, sommario e povero nella sinonimia e nei particolari. La sua fonte è probabilmente il patrimonio di nozioni comuni e la poesia arcadica. Né c'è bisogno di dire che specchio deformante sia quest'ultima e quanto risulti modesto il primo. L'intellettuale ottocentesco ignora il lavoro in quanto tale. Basti dire che lo stesso Pitre descrive usi e costumi, credenze e pregiudizi con minuzia ben maggiore di quella che riserva alle procedure di lavoro. Egli lamenta che i vocabolari trascurino gran parte della lingua popolare⁽⁷⁾, ma le integrazioni da lui messe insieme sfiorano soltanto il settore che ci interessa: anche per lui il popolo si individua per modi di pensare e di vivere, non per forme di produzione.

(¹) Ne è un estratto il *Prontuario di vocaboli siciliani attinenti a cose donnesche e d'uso comune*, Catania, 1852, ristampato a Bologna, Forni, 1975.

(²) Ristampato a cura e con prefazione di G. Cusimano, Palermo, Edizioni e ristampe siciliane, 1977. Non tengo conto di *Voci e maniere di dire siciliane-italiane* di Salvatore Romano, Palermo, Sandron, 1880.

(³) Cfr. C. MARELLO, *Lessico ed educazione popolare. Dizionari metodici italiani dell'800*, Roma, Armando, 1980, pp. 33-34 e 73.

(⁴) Mi pare notevole anche l'influenza del più vicino *Vocabolario d'arti e mestieri* del Carena, Torino, Stamperia Reale, 1853 ecc.

(⁵) K. JABERG-J. JUD, *Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 1928-40; cfr. le cc. 1041-67 e 1192-1219 del vol. VI.

(⁶) Il Traina ha però nel supplemento (p. 1153) *ntaurizza* "della vacca in amore".

(⁷) Cfr. G. PITRÈ, *Usi, costumi...*, II, Palermo, 1889, p. 289.

« MESTIERI » FEMMINILI E « LAVORO DOMESTICO »
NELLA SICILIA DI GIOVANNI VERGA

Premessa

Il lavoro che presentiamo nasce da una ricerca sulle opere del Verga di ambiente siciliano, precisamente le Novelle e i due romanzi maggiori, e dalla schedatura delle attività di tutti i personaggi femminili, sia quelle svolte all'interno della casa, e che per convenzione chiamiamo « lavoro domestico », sia quelle che, altrettanto convenzionalmente, definiamo « mestieri ».

Via via che il lavoro si andava sviluppando, ci rendevamo conto non solo dell'ampiezza del materiale acquisibile in Verga, ma anche della possibilità di finalizzare tale materiale, sebbene pertinente ad una fonte letteraria, di cui del resto è stata ampiamente riconosciuta l'attendibilità, ad una indagine su aspetti sociali della realtà isolana nella sua fase pre-moderna, e più segnatamente in questa fase di profonde trasformazioni del tessuto economico e sociale colta dall'autore. Suffragiamo l'affermazione appena fatta attraverso i puntuali confronti tra le informazioni tratte dalla fonte letteraria, che ha costituito il nostro campo d'indagine, e quelle forniteci dallo spoglio delle opere del Pitrè, del Salomone Marino, di Sebastiano Salomone, delle Inchieste dell'epoca e particolarmente quelle del Bonfadini, di Franchetti-Sonnino, fino a quella Lorenzoni del 1910 (1).

Se da una parte la concezione della famiglia, come anche l'etica del lavoro, per l'importanza centrale che assume nella tematica verghiana, è stata oggetto privilegiato su cui si sono esercitati tanti critici letterari, dall'altra, non essendo mai stata presa in considerazione la decisiva importanza che all'interno di essa gioca il lavoro della donna, ogni indagine in tal senso è rimasta parziale o astratta, col risultato di ridurre la stessa possibilità di comprensione integrale dell'opera verghiana. Ci ha sorpreso molto nel corso della nostra ricerca non trovare elementi in tal senso nemmeno presso i critici più « progressisti » e metodologicamente avanzati. È vero, per esempio, che Spinazzola fa notare che il Verga « non ignora che il vincolo sentimentale in tanto sussiste in quanto la famiglia rappresenta una unità produttiva economicamente autonoma » (2), ma finisce anche per affermare

* Il presente lavoro è il risultato di una stretta collaborazione tra le autrici. Ai soli fini dell'attribuzione, A. Catanesi ha redatto la premessa e i paragrafi 1 e 2, M. Fiume il paragrafo 3. La responsabilità dei giudizi espressi è, in ogni caso, comune.

che per Verga gli affetti domestici « rappresentano l'unico dolce riparo alla bufera che sconvolge le strutture sociali » (3), come se anche Verga si fermasse alla percezione idilliaca e folkloristica dei rapporti affettivi oltre la quale non andava il Pitrè.

È altresì vero che nell'analisi di Luperini (4) ricorre frequentemente il concetto di patriarcato come cardine sociale e culturale della realtà verghiana; ma tale concetto rimane svuotato di significato per l'assenza di motivazioni riguardanti l'intreccio di ruoli sessuali, gerarchia familiare e sociale e divisione del lavoro.

L'illustrazione di tale intreccio passa, a nostro avviso, attraverso la messa in evidenza del lavoro svolto dalle donne. Ad essa abbiamo inteso finalizzare lo spoglio delle opere verghiane, da cui abbiamo tratto un inventario che costituisce la piattaforma delle ipotesi formulate nel nostro lavoro.

Abbiamo adoperato la seguente classificazione:

1. *Lavoro domestico* articolato in: a) preparazione del cibo (in cui facciamo rientrare la confezione del pane, la coltura e manipolazione degli ortaggi e l'allevamento degli animali; b) pulizia della casa; c) bucato; d) confezione e manutenzione del vestiario; e) filatura e tessitura per uso familiare; f) cura della prole.

2. *Attività miste configurantisi come prolungamento del lavoro domestico* svolte da: a) filatrici e tessitrici per conto terzi; b) venditrici al minuto; c) serve; d) lavandaie.

3. *Mestieri svolti per conto proprio o altrui* comprendenti: a) lavoratrici agricole (vendemmiatrici, raccogliatrici di olive, spigolatrici, mietitrici, seminatrici, incartatrici di arance); b) gerenti di esercizi pubblici (ostesse o locandiere, merciaie, fruttivendole); c) prostitute, artiste e altre.

1. *Lavoro domestico*

a. Preparazione del cibo

Non sembra essere un'attività particolarmente impegnativa, o per lo meno tale da richiedere molto dispendio di tempo. Essa, specie nelle famiglie contadine, avviene la sera, in coincidenza col ritorno degli uomini dal lavoro (5). Nei *Malavoglia* (6) « la sera gli uomini, tornando dal mare, trovavano ogni cosa preparata; la pentola che bolliva, e la tovaglia sul desco » (p. 206); Nunziata, dopo aver fatto raccolta di ginestre per il focolare « accese il lume e si mise lesta lesta ad apparecchiare ogni cosa per la cena » (p. 27); comare Grazia si affaccia sull'uscio « col grembiule gonfio delle fave che stava sgusciando » (p. 24); in *Jeli il pastore* Mara quando torna il marito lo aiuta a svestirsi, gli toglie le gambiere, gli versa il vino ed egli siede davanti al focolare « mentre la minestra bolliva allegramente ed ella apparecchiava il desco » (I, p. 181); a Lollo di *Caccia al lupo* la moglie mette dinanzi « pane, vino e la pipa carica » (II, p. 345); a *Mastro Don Gesualdo* quando torna alla Canziria a due ore di notte, Diodata « aveva apparec-

chiata una minestra di fave novelle, con una cipolla in mezzo, quattr'ova fresche, e due pomidori ch'era andata a cogliere tastonì dietro la casa » (p. 364). Il cibo serale può essere oggetto di evocazione nostalgica: compare Meno de *Gli Orfani* lamenta che non troverà più « le minestre calde » e da leccarsi le dita che la moglie, ora morta, gli preparava « con una manciata di finocchi selvatici » (I, p. 279); oppure può caratterizzare l'intimità domestica: « una di quelle sere in cui si gode a vedersi fumare la pentola dinanzi, col marmocchio fra le gambe, e sentire le ciabatte della donna per casa » (*Malav.*, p. 40).

Questa preparazione comportava preliminarmente l'approvvigionamento della acqua, che le donne andavano ad attingere appunto alla sera, sia per la cottura della minestra sia per farne scorta notturna (⁷). In *Vagabondaggio* (II, p. 24) si vedono all'imbrunire « donne che venivano ad attingere acqua »; nei *Malavoglia* 'Ntoni incontra Barbara che va « a riempir la brocca alla fontana » (p. 143).

Un momento particolare di questa attività è rappresentato dalla confezione del pane, che di solito avviene il sabato (⁸) affinché il marito il lunedì andando al lavoro abbia la scorta settimanale. A Nanni Volpe nell'omonima novella (II, p. 108) « quando tornava il sabato sera sua moglie gli faceva trovare il pane a lievitare per l'altra settimana ». Questa attività può anche essere collegiale: ne *Gli Orfani* le comari aiutano comare Sidora ad impastare (I, pp. 275-6). Nei *Malavoglia* appare come ostentazione d'impegno: comare Venera « s'era messa apposta ad impastare il pane, per far vedere che non le importava più di andare al convito dei Malavoglia » (p. 124).

La confezione casalinga del pane non avviene soltanto in famiglie contadine: in casa Arlotta (che è una famiglia di piccola nobiltà) « avevano fatto il pane quella mattina » (*Vocazione di Suor Agnese*, II, p. 296).

Nella preparazione del cibo rientra anche la manipolazione e conservazione degli ortaggi. Donna Rosolina nei *Malavoglia* viene rappresentata mentre « cuoceva la conserva dei pomidoro » (p. 167), che successivamente metteva al sole sul terrazzino insieme alle bocce dei peperoni (pp. 168 e 235), e parlava con don Silvestro « dei legumi da seccare per l'inverno » (p. 48).

Lo spettacolo dei vasi di basilico che le ragazze hanno seminato alle finestre, diventa connotazione ambientale a significare l'arrivo della primavera (*Malavoglia*, p. 115).

Per soddisfare i bisogni della famiglia gli ortaggi sono largamente coltivati nell'orto di casa, come nell'orto dei *Malavoglia* che appare « tutto verde di cavoli e lattughe » (p. 115) e dove successivamente si planteranno cipolle broccoli e cavolfiori (p. 208).

In parte allo stesso fine di autoconsumo risponde l'allevamento degli animali domestici. La madre di Turiddu in *Cavalleria Rusticana* si alza col pretesto di governare il pollaio (I, p. 144); compare Alfio nei *Malavoglia* vede Mena « allorché andava a governare le bestie nel pollaio » (p. 60), e Sara di comare Tudda miete l'erba per il vitello (p. 12); Mara di *Jeli il pastore* parla al marito del vitello che

alleva e della chiocchia che ha messo a covare (I, p. 181); compare Meno ne *Gli Orfani* ricorda che la moglie « che stava tanto male, s'era levata di letto per andare a governare il puledro » e si chiede: « alle galline chi ci abbaderà? » (I, pp. 277 e 279); nella stessa novella ad una vedova, comare Angela, muore l'asino che dopo la morte del marito e del figlio è per lei l'unica fonte di sussistenza ed esso viene scuoiato per pigliarne almeno i denari della pelle (I, p. 281).

Ma più spesso tale allevamento viene praticato a scopo di guadagno⁽⁹⁾: comare Santa in *Don Licciu Papa* aggredisce l'acchiappaporci che le porta via la porcellina che, costata 14 tarì, « all'anno nuovo, coll'aiuto di Dio, vale due onze » (I, p. 257); Mena nei *Malavoglia* dice: « ora metteremo le uova di anitra sotto la chiocchia, e i pulcini si vendono otto soldi l'uno » e « c'è un paniere pieno di uova... e lunedì se compar Alfio va a Catania potete mandarle a vendere al mercato » (p. 89). Oltre tutto tale allevamento richiede una spesa minima, poiché, nel caso di polli e maiali, gli animali si nutrono praticamente da sé coi rifiuti che trovano nelle vie, facendo altresì « la pulizia delle strade » (*Guerra di Santi*, I, p. 209). In seguito a nuove disposizioni di legge⁽¹⁰⁾ tutto questo non è più possibile, sicché in *Don Licciu Papa* (I, p. 258) le comari « si dovevano che le galline chiuse in casa, per scanzare la multa, non fossero più buone chiocchie; e i maiali legati per un piede accanto al letto, parevano tante anime del purgatorio »⁽¹¹⁾.

b. Pulizia della casa

Tenere pulita la casa richiedeva sforzi giornalieri per ragioni che il Pitrè sintetizza ne « la ristrettezza dello spazio, il traccheggio della famiglia, la presenza degli animali »⁽¹²⁾. Le mansioni che la pulizia della casa comporta vengono da Verga sintetizzate nel gesto di spazzare e rassettare: la madre de *Il Reverendo* (I, p. 243) « gli scopava tutt'ora la casa »; a Lucia di *Pane Nero* « toccava scopare le stanze per la cognata » che andava al podere col marito (I, p. 303); anche la sorella de *Il maestro dei ragazzi* scopa la scuola, che era tutt'uno con la casa (II, p. 37); *Jeli il pastore* guarda compiaciuto Mara « che rassettava e toccava ogni cosa » (I, p. 180); in *Cos'è il Re* (I, p. 252) compare Cosimo vorrebbe starsene a casa a vedere « sua moglie affaccendarsi col lume in mano a rassettare ogni cosa »; di Nedda si dice: « rassettò il lettuccio e la casa » (I, p. 48).

c. Bucato

Il bucato, come il pane, veniva probabilmente fatto il sabato se, come si dice in *Guerra di Santi* (I, p. 209), « la moglie del vice questore... soleva mettere ad asciugare sul terrazzino tutto il bucato della settimana », e la moglie di *Nanni Volpe* (II, p. 108) « gli faceva trovare la camicia di bucato, bella e pronta sul letto, quando tornava il sabato sera »⁽¹³⁾. Si tratta di un'attività che può svolgersi in casa o al lavatoio, in una dimensione individuale o sociale. In vari luoghi dei *Malavoglia* troviamo le donne al lavatoio, dove esse hanno un posto fisso: la

balata o « petra di lavari » come la chiama Salomone Marino⁽¹⁴⁾, tanto che « una di quelle sopercherie che fanno montare la mosca al naso » viene definito il fatto che la Zuppidda abbia messo la sua roba al posto di quella di comare Grazia Piedipapera (*Malav.*, pp. 134-5).

d. Confezione e manutenzione del vestiario

In questo settore le donne verghiane esplicano una gamma di attività che va dalle più semplici come il rammendo e la confezione della calza, fino a quelle più complesse come taglio e cucito. La sorella de *Il maestro dei ragazzi* (II, p. 34) la sera rattoppa le calze; Mena rattoppa i panni di 'Ntoni nei *Malavoglia* (p. 197). La confezione della calza, che risulta « lavoro intricato » nelle mani di Mara bambina agli occhi di *Jeli* (I, p. 162), viene presentata come attività secondaria⁽¹⁵⁾ dalla Rossa, quando dice a Santo in *Pane Nero* (I, p. 300): « quest'inverno se avrò tempo, voglio farvi un par di calzeroni che vi terranno caldo »; oppure quasi un riempitivo nel caso della Signora, moglie di don Franco il farmacista, « che faceva la calzetta dietro il banco » (*Malav.*, p. 170), e di donna Giuseppina Alosi che « stava al balcone facendo la calza » (*Mastro Don Gesualdo*, p. 475); o apparente ostentazione di laboriosità nel caso della Vespa dei *Malavoglia*, che va in giro con la calza al collo; o addirittura può significare oziosità per la Santuzza che nei *Malavoglia* (p. 164) minaccia di chiuder l'osteria e mettersi « a far calzetta ». Mara promette a *Jeli* che in inverno gli farà due camicie col lino che hanno seminato nel campo di fave (I, p. 184); Mena cuce le camicie per 'Ntoni che parte (*Malav.*, p. 197); la Maruzza è « tutta in faccende a tagliare e cucire della roba » in preparazione al matrimonio di Mena (*Malav.*, p. 116) e per la stessa circostanza la Zuppidda fa cucire alla figlia Barbara « in fretta e furia la veste nuova » (*Malav.*, p. 124); la 'gna Lia mette insieme presto presto per il genero *Jeli*, in occasione del matrimonio, « un giubbone nuovo e un paio di brache di velluto » (I, p. 180); la madre di *Rosso Malpelo* rimpicciolisce per lui i calzoni e la camicia trovati addosso al cadavere del marito (I, p. 194); l'Agnesina nella *Vocazione di Suor Agnese* (II, p. 294) si prepara il corredo mentre la mamma le dà consigli « intorno al taglio di un corpetto o pel ricamo di un guanciaie ».

e. Filatura e tessitura per uso familiare

« Il primo e più antico ufficio della donna — dice Pitrè ricordando la leggenda di Berta — è quello di filare »⁽¹⁶⁾. Tale ufficio comincia dall'infanzia: Mara di *Jeli il pastore*, bambina, « andava a filare la stoppa sul ponticello » (I, p. 162). Si fila nei momenti di pausa e soprattutto la sera: la stessa Mara viene pensata dal marito mentre fila « davanti al fuoco, in crocchio con le vicine » (I, p. 181) e aspetta il marito sul ballatoio, col fuso in mano; in *Nedda* « la vecchia castalda filava tanto perché la lucerna appesa alla cappa del focolare non ardesse per nulla » (I, p. 38), mentre la madre de *Il Reverendo* addirittura

« filava al buio per risparmiare l'olio della lucerna » (I, p. 244); molto spesso ne *I Malavoglia* troviamo le comari che chiaccherano « filando al sole » e la Zuppidda viene « a filare la sua canapa nel croccio »; Lucia in *Pane Nero* (I, p. 306) si affaccia all'uscio, al passaggio del corteggiatore, col fuso in mano. La presenza di « Maruzza che gli filava accanto » rallegra la convalescenza di padron 'Ntoni (*Malav.*, p. 171). L'atto della filatura può anche essere un richiamo per la donna alla sua dimensione esclusivamente casalinga, un monito a non intromettersi negli affari degli uomini: « tu va a filare! », dice compare Tino Piedipapera alla moglie (*Malav.*, p. 76).

Più impegnativa ed estesa nel tempo è l'attività della tessitura, che nella cultura popolare rappresenta l'elemento caratterizzante l'operosità femminile, come risulta dal proverbio citato da Verga « Donna di telaio, gallina di pollaio, e triglia di gennaio » (*Malav.*, p. 10). La tessitrice verghiana per antonomasia è Mena dei *Malavoglia*, perciò soprannominata Sant'Agata. Intenta a quest'atto viene colta in moltissime pagine del romanzo, cosicché la sua ricorrenza quasi scandisce i tempi del racconto, fino a quando, morta la madre, « non era più come S. Agata, quando nessuno la vedeva, e stava sempre al telaio. Adesso aveva poco tempo da stare al telaio » (p. 206) ⁽¹⁷⁾. Nei *Malavoglia* si dedicano al telaio, anche se in misura minore, la Longa e Nunziata. La tessitura serve come esibizione di virtù domestiche nel caso di donna Rosolina dei *Malavoglia*, che parla a don Silvestro delle « grosse faccende che ci aveva per le mani: dieci canne di ordito sul telaio » (p. 48), e di Maia, che allo stesso fine parla col marito *Jeli* « dell'a tela che era sul telaio » (I, p. 181). È garanzia della moralità della ragazza che intende sposare per *Nanni Volpe* (II, p. 107): « una ragazza quieta del vicinato, cucita sempre al telaio, che non si vedeva alla finestra neppure la domenica » ⁽¹⁸⁾.

f. Cura della prole

Alla cura della prole non sembra dedicato molto tempo, come mostrano le poche notazioni verghiane: la Longa appare due volte ne *I Malavoglia* « colla bimba in collo » (pp. 18 e 78) e Nunziata « col piccino in collo » (p. 140); Compare Meno ne *Gli Orfani*, dopo la morte della moglie, dice alla bambina: « non avrai più chi ti lavi e chi ti pettini » (I, p. 279); il dottore de *Il peccato di Donna Santa* (II, p. 290) essendo la moglie a letto per un aborto, è costretto a far « la pappa per Concettina, lavare il muso a Ettore ». Si può dire dunque che essa consista esclusivamente nel soddisfacimento dei bisogni elementari dei bambini ⁽¹⁹⁾.

2. Attività configurantisi come prolungamento del lavoro domestico

Le stesse attività che abbiamo descritto come attinenti ai bisogni della vita familiare vengono tutte rivolte anche a fini di guadagno o in casi di congiuntura dell'economia familiare, per integrare in modo spesso determinante i guadagni del

capofamiglia, o quando la donna è essa stessa capofamiglia (vedova, orfana, ecc.), o anche per far prosperare, senza nulla sottrarre al quotidiano lavoro della casa, l'economia familiare: « impinguare il salvadanaio » — scrive Salomone Marino.

a. Filatrici e tessitrici

La filatura risulta esplicitamente svolta per conto terzi da comare Menica in *Vagabondaggio*, che promette di andare a trovare il marito invalido « appena avrà preso i denari del filato » (I, p. 15) e da Speranza, sorella di *Mastro don Gesualdo*, quando le compagne di collegio rinfacciano ad Isabella che la zia « fila stoppa per conto di chi la paga » (p. 533).

Nei *Malavoglia* la Longa, per contribuire a riscattare la casa del nespolo, « prendeva qualche rotolo di tela da tessere » (p. 72), in particolare prende « della tela da tessere per la Signora » (p. 61), e « nel canterano ci sono cinque onze della tela di Mena » (p. 89), sicché padron 'Ntoni, vedendo nell'orto « appeso su dei piuoli dell'altro ordito da imbiancare », commenta: « Tutta questa roba fa danari » (p. 90).

Mentre negli esempi succitati la tessitura appare attività collaterale, nel caso della tessitrice a cui si accenna nella novella *La Vocazione di Suor Agnese* acquista la connotazione di mestiere vero e proprio, tanto che da sola è sufficiente a definire il personaggio (II, p. 298)⁽²⁰⁾.

b. Venditrici al minuto

Innumerevoli sono le figure di donne che improvvisano la vendita dei prodotti eccedenti la produzione del proprio orto o podere, o dell'allevamento degli animali, o spontaneamente offerti dalla terra, o ricavati illegittimamente (retaggio degli scomparsi usi civici).

In *Fantasticheria* una donna vende arance « messe in fila sul panchettino dinanzi all'uscio » (I, p. 151).

In *Mistero* la 'gna Venera vende il pane sul panchetto (I, p. 268).

Nei *Malavoglia*, tra le altre strategie messe in atto dalla famiglia, c'è l'iniziativa della Longa che « aveva pure messo sulla porta un panchettino, e vendeva arancie, noci, ova sode e ulive nere » (p. 172), e che, durante il colera, « andava a portare le ova e il pane fresco, di qua e di là, per le casine dei forestieri » (p. 191). Con padron 'Ntoni, poi, progetta la vendita dei fichidindia « a dieci un grano » (p. 73). Insieme ai fichidindia vende verdura e pomidori in piazza di prima mattina una donnicciuola in *Vagabondaggio* (II, p. 23).

In *Mastro don Gesualdo* si vede salire « dal Rosario la ragazza che vendeva ova » (p. 475).

La Rossa in *Pane Nero* raccoglie asparagi lungo il sentiero per andarli a vendere in paese (I, p. 301).

In *Storia dell'asino di San Giuseppe* una povera vedova « campava andando a vendere » al villaggio la legna raccolta di frodo dal figlio (I, p. 297).

c. Serve

L'andare a servire in casa d'altri, per quanto non costituisse che la riproduzione delle mansioni svolte in casa propria, veniva avvertito come umiliante, come mostra in *Pane Nero* la protesta di Santo: « Non si dirà che mia sorella abbia a far la serva agli altri » e la frase di Lucia che ribatte: « Ei vorrebbe che la facessi alla Rossa » (I, p. 299).

Eppure questo lavoro comportava spesso un netto miglioramento delle condizioni di vita. La stessa Lucia, divenuta cameriera, « aveva pane e minestra quanta ne voleva, un bicchiere di vino al giorno, e il suo piatto di carne la domenica e le feste... la mesata [6 tari] le restava in tasca tale e quale, e la sera aveva tempo anche di filarsi la roba bianca della dote per conto suo »; godeva anche di « un sottoscala per dormirvi che pareva uno stanzino e il letto e il cassetton e ogni cosa » (I, p. 314). Come contropartita deve però accettare le attenzioni del padrone, il quale in cambio delle sue "prestazioni extra" le fornisce una dote di venti onze ed il corredo.

Cameriere sono: la madre di *Jeli il pastore* che « stava a servire a Vizzini » (I, p. 157); Rosaria, la sudicia cameriera della baronessa Rubiera e innumerevoli altre in *Mastro don Gesualdo*.

Più misere dovevano essere le condizioni di vita di quelle che chiameremmo vere e proprie « serve », come: Grazia, che in *Vagabondaggio* al suo ex innamorato rivisto dopo parecchio tempo dice: « ora fo i servizi a chi mi chiama » (II, p. 17); le serve di osteria e locanda: la stessa Grazia e, nella stessa novella, quella che va a comprare « una grembialata di pomodori » (II, p. 23); Peppa, l'*Amante di Gramigna*, che, degradata socialmente per la sua passione per il bandito, si riduce « a buscarsi il pane rendendo qualche servizio ai soldati, ai carcerieri », « spazzando i cameroni » della caserma, e « lustrando gli stivali » ai carabinieri (I, p. 205).

d. Lavandaie

Quello della lavandaia viene definito ne *La Storia dell'asino di San Giuseppe* dalla vedova che lo esercita « un magro mestiere, ché la gente i suoi stracci se li lava da sé » (I, p. 297) ed altresì precario appare nei *Malavoglia* poiché, se piove, non ci si può recare al lavatoio (p. 148).

Risulta in grado di garantire comunque la sussistenza nell'espressione della cucina Anna nei *Malavoglia*: « Le mie figliuole faranno come ho fatto io, e finché ci saranno pietre al lavatoio avranno di che vivere » (p. 26); qualora venga integrato da altri lavori saltuari, permette addirittura di mettere da parte dei risparmi, come dice la stessa Anna durante la salatura delle acciughe: « Per questo mia figlia sta lavorando qui adesso, dopo essere stata tutto il giorno al lavatoio, per farsi la dote » (p. 184).

Svolgendo prevalentemente il lavoro della lavandaia, sempre nei *Malavoglia*, la

Nunziata mantiene se stessa e i fratellini rimasti sulle sue braccia dopo la morte della madre e l'abbandono della famiglia da parte del padre.

Lavandaie di mestiere sembrano essere quelle indicate in *Un processo* con la espressione « le lavandaie dei Canali » (II, p. 54), e « la lavandaia che viene a fare le solite scenate » per essere pagata in *Una Capanna e il tuo cuore* (II, p. 350).

La Longa dei *Malavoglia* « andava anche al lavatoio per conto degli altri » (p. 72) in aggiunta alle iniziative da lei prese per risollevare la situazione economica della famiglia.

3. Mestieri svolti per conto proprio o altrui

a. Lavoratrici agricole

La partecipazione della donna ai lavori dei campi appare, dalle opere verghiane esaminate, abbastanza frequente e comprende, contrariamente a quanto ci dicono sia le inchieste dell'epoca sia Pitré, Salomone Marino e Sebastiano Salomone⁽²¹⁾, non solo lavori stagionali tradizionalmente aperti alle donne, come la vendemmia, la raccolta delle olive, la spigolatura, ma anche la semina, la mietitura, la sarchiatura, il dissodamento dei terreni, ecc.

Tutti questi lavori vengono svolti da vari personaggi femminili: *Nedda* non è solo, come sbrigativamente viene da tutti definita, una raccoglitrice di ulive, ma « quando non aveva da trasportare sassi nei terreni che si andavano dissodando », faceva, come vedremo in seguito, lavori ben più duri, al cui confronto « la vendemmia, la messe, la raccolta delle olive, per lei erano delle feste, dei giorni di baldoria, un passatempo anziché una fatica » (I, p. 40)⁽²²⁾.

Grazia in *Vagabondaggio* dice: « partii con quello che faceva gente per la raccolta delle ulive », e ancora: « sono stata anche a dissodare dov'hanno fatto quella grande piantagione di vigne, al Boschitello » (II, p. 29).

La lupa « mieteva il fieno... nelle chiuse del notaro » (I, p. 145), « andava nei campi, a lavorare cogli uomini, proprio come un uomo, a sarchiare, a zappare, a governare le bestie, a potare le viti » (I, p. 146).

Quando tale lavoro viene fatto nel proprio poderetto e per combattere lo spettro della miseria può acquistare la caratteristica di vero e proprio autosfruttamento, come in *Pane Nero* nel caso della Rossa, che il marito definisce « una vera bestia da lavoro... a zappare, a mietere, e a seminare meglio di uomo » (I, p. 310). Per lei non si pone alcun problema di compatibilità tra funzione femminile e funzione economica se la vediamo strappare le erbacce dal seminato « bocconi, con tanto di pancia » (p. 304) e, più tardi, tirarsi dietro nel campo, ogni mattina « la piccina dentro le bisacce, sulla schiena, e la più grandicella per mano » (p. 310).

Di fronte a tale spettacolo, Verga non tradisce alcuna indignazione che possa

far giudicare la donna « un tantino snaturata » come fa invece Salomone Marino (p. 46).

A parte questi esempi, la partecipazione delle donne alla mietitura, negata dalle altre fonti, sembra essere abbastanza normale in Verga se in *Vagabondaggio* si vede passare « una frotta di mietitori... uomini e donne » che parlano nel dialetto forestiero (II, p. 18).

In termini di coadiuvantato⁽²³⁾ si configura invece la partecipazione alla semina in *Storia dell'asino di San Giuseppe* da parte della moglie di Massaro Cirino che va dietro al marito « a spargere la semente con parsimonia » (I, p. 294), e in *Jeli il pastore* quella di Mara e sua madre alla raccolta delle fave nel campicello che il padre possiede alla Salonia (I, p. 178). Tale raccolta *Nedda* fa gratis per due giorni nel campo del curato affinché dica la messa per l'anima della madre (I, p. 50).

Una generica partecipazione ai lavori agricoli da parte di Diodata si ricava dalle parole che le rivolge *Mastro don Gesualdo*, che contengono al tempo stesso il riconoscimento dell'importanza del suo lavoro: « Ci hai lavorato anche tu, nella roba del tuo padrone » (p. 369). Altrettanto genericamente altrove le vengono attribuiti « servigi grossi » in campagna (p. 389).

Sono raccogliatrici di ulive, oltre alle succitate *Nedda* e *Grazia*, comare *Menica* che in *Vagabondaggio* si ripromette di andare a trovare il marito invalido « dopo la raccolta delle ulive se *le* avanza qualche soldo » (II, p. 15); le donne che ne *La Roba* « stavano accoccolate nel fango, da ottobre a marzo » per raccogliere le olive di Mazzarò; e *Nunziata* dei *Malavoglia*, cui *Alessi* dice: « Ora che viene il tempo delle ulive avrai sempre da buscartela la tua giornata, anche se non hai roba da lavare » (p. 207). In questo stesso luogo apprendiamo pure che ella andrà a vendemmiare da *Massaro Filippo*.

Alla spigolatura, infine, abbiamo un'allusione in *Pane Nero* dove la *Rossa* sta sempre alle costole di *Santo* « a raccogliergli le spighe » (I, p. 299).

Connesso al lavoro agricolo è il mestiere di incartatrice di arance che *Nedda* svolge saltuariamente e il cui salario è costituito da una lira al giorno, senza minestra (I, p. 49).

b. Gerenti di esercizi pubblici

In questo settore appaiono diverse figure di donne che gestiscono l'esercizio completamente da sole in quanto vedove, come: donna *Mena*, la merciaia che compare ne *Il maestro dei ragazzi* (II, p. 33), e donna *Concettina*, la fruttivendola che ha una bottega ne *Il segno d'amore* (II, pp. 83 e 87). Oppure, anche se non sono direttamente titolari, collaborano col padre, come *Nunziata* che ne *Gli innamorati* manda avanti insieme a lui la merceria, e, poiché « ci aveva speso tutta la bella gioventù dietro a quel banco » (II, p. 304), rivendica come un diritto cento onze di dote; e spesso lo sostituiscono totalmente come la *Santuzza* dei *Malavoglia*, che è la padrona

dell'osteria, essendo il padre cieco. Oltre Santuzza, ostesse, o meglio locandiere, sono: quella che in *Cos'è il re* si affaccia « dal fienile sonnacchiosa » (I, p. 252) e quella di *Una capanna e il tuo cuore* (II, p. 350) e Filomena, la figlia dell'oste di Primosole in *Vagabondaggio* (II, p. 17). La presenza di una donna nell'osteria è indispensabile, come ben ci vien spiegato in *Malaria* dall'oste soprannominato « Ammazzamogli » che vuol risposarsi per la quinta volta « ché senza moglie l'osteria non può andare e per questo gli avventori s'erano diradati » (I, p. 274), e in *Don Candeloro e C.* dall'altro che nega la figlia al protagonista della novella perché « senza donne non possiamo stare né io né il mio negozio » (II, p. 219).

c. Artiste, prostitute ed altre

Sotto l'eufemismo di artiste si celano: saltimbanche, comiche, commedianti, donne di teatro, cantanti, la cui condizione è spesso al limite della miseria e, sia nei commenti della gente, sia a volte nella realtà dei fatti, si confonde con la prostituzione. Certamente donne « facili » esse venivano giudicate, se a don Gaetanino Longo in *Paggio Fernando* l'amico consiglia: « Non perdere tempo a filare il sentimento. Già è donna di teatro; non ti dico altro! » (II, p. 237); o tali si rivelano nel caso dell'Aglae, per cui in *Mastro don Gesualdo* perde la testa e le sostanze il baronello Rubiera e su cui si commenta: « la donna è causa di tutti i mali. Commediante poi! » (*M. D. Gesualdo*, p. 506), e delle cantanti di *Una capanna e il tuo cuore*.

Ai mariti e fidanzati di queste donne la miseria impone di lasciar tacere il sentimento dell'onore o, come Verga scrive a proposito del Signor Pallante, impresario e convivente di Aglae, di « russare sulla propria gelosia » (*M. D. Gesualdo*, p. 505). *Don Candeloro* dell'omonima novella, dopo vani tentativi per attirare il pubblico, finirà « lui stesso con le sue mani per aiutare la moglie ad accorciare la gonnella » per far vedere le gambe (II, p. 222); ed anche Martino, il fidanzato della figlia Violante « chiudeva un occhio quando correvano anche dei pizzicotti, sotto mano, mentre la ragazza girava contegnosa col piattello tra la folla. Pazienza! il mestiere voleva così » (II, p. 229). Ma non doveva trattarsi solo di pizzicotti se dopo si dirà: « capitava spesso di dover sospendere le rappresentazioni per due settimane o tre a causa della Violante, la quale era costretta a tornare di tanto in tanto all'Ospizio di Maternità » (II, p. 232). Mogli e figlie di « poveri commedianti che vanno intorno a buscarsi il pane. Poveri diavoli morti di fame » (II, p. 117) sono: quella che in *Quelli del colera* « con un tamburo al collo chiamava gente » (*ivi*) e quella che in *Jeli il pastore* « con la gonnella corta e le calze color di carne che pareva con le gambe nude... picchiava sulla grancassa » alla festa di San Giovanni (I, p. 172).

Anche la prostituzione non ha in Verga altra motivazione che la miseria, che del resto essa non riesce per lo più ad eliminare. « Donna di mondo » si qualifica eufemisticamente dinanzi al giudice in *Un processo* la Malerba « una creatura... mangiata dagli stenti e dal vizio... figlia di nessuno » (II, p. 53). Fu durante « l'inverno della fame » che il padre vendette al Reverendo la 'gna Lucia a soli quat-

tordici anni (*Libertà*, I, p. 332). Non emerge in questi esempi da parte del Verga quell'atteggiamento moralistico per cui i paesani considerano scandalosa la presenza in chiesa della Caolina, tenuta « in disparte come un'appestata, con tutti i suoi fronzoli e il puzzo di muschio » (*Il peccato di donna Santa*, II, p. 248).

Più che la miseria, determinante risulta lo sconvolgimento della struttura familiare, conseguente alla rivolta di Bronte, nella sorte toccata alla donna che in *Libertà* « si perdette nella città e non se ne seppe più nulla » (I, p. 337), o alle note traversie dei Malavoglia, in quella di Lia che « se ne andò e nessuno la vide più » (*Malav.*, p. 265). A coloro alle quali è preclusa anche quest'ultima forma di sussistenza, o per cui sono falliti tutti gli altri tentativi per sopravvivere, non rimane che la mendicizia. Così troviamo in *Fantasticberia* « la povera donna » che prima vendeva le arance, costretta a « stendere la mano ai carrettieri » e « vivere del' grazia di Dio » (I, pp. 151-154) ⁽²⁴⁾.

Sotto la denominazione di « altre » comprendiamo o attività atipiche o quelle che in Verga compaiono una sola volta.

Abbiamo già detto che per *Nedda* i lavori agricoli erano una festa, perché di norma « ella faceva da manovale... o portava dei carichi in città per conto altrui o faceva di quegli altri lavori più duri che da quelle parti stimansi inferiori al compito dell'uomo » (I, p. 40).

Anche la già citata Grazia di *Vagabondaggio* dice: « ho lavorato allo stradone e ci sarei tutt'ora se non fosse stato pel soprastante » (II, p. 29) ⁽²⁵⁾.

Come le altre nostre fonti, anche Verga registra l'antica sapienza delle donne contadine nel riconoscere ed usare le erbe mediche: con « erba santa e delle foglie di malva » la Lia dei Malavoglia si illude di guarire la Longa dal colera (*Malav.*, p. 192). Ci sono però donne che ne fanno un mestiere ben remunerato: la Gagliana di *Vagabondaggio* si serve delle « erbe miracolose che sapeva lei » per conciare le ossa rotte a compare Carmine (II, pp. 12 e 20). Più simile ad una fattucchiera è invece « quella della buona ventura » chiamata al capezzale di un ferito in *Mistero* (I, p. 267) ⁽²⁶⁾.

Dalla nostra lettura emergono alcuni punti nodali. Il lavoro delle donne non è episodico, né ristretto alla pura e semplice manutenzione della casa e cura dei familiari; al contrario, per le donne di estrazione contadina e proletaria, costituisce una norma contribuire al proprio mantenimento e all'autosufficienza economica della famiglia; per le donne nobili, com'è il caso della vedova baronessa Rubiera in *Mastro don Gesualdo*, può costituire un freno alla rovina economica ⁽²⁷⁾.

La deroga a tale norma è avvertita dai membri della comunità come una colpa, poichè viene meno l'elemento su cui si fonda l'economia familiare, tipica di una società pre-moderna con retaggi di tipo feudale, e che costituisce la discriminante tra sussistenza e fame.

Emblematica ci sembra, per chiarire questo concetto, la frase che si trova in *Pane Nero* (I, p. 299): « La mamma poi, vecchia e malaticcia, non si sapeva a chi

toccasse mantenerla »; dove è chiaro il confronto implicito tra l'efficienza del passato e l'improduttività forzata del presente all'interno dello stesso personaggio femminile.

Nella stessa novella la Rossa, in avanzato stato di gravidanza, « strappa le erbacce, bocconi, con tanto di pancia », « curva sotto il sacco dello strame per le bestie, e con tanto di pancia » (I, p. 304).

È questo tipo di lavoro che viene considerato veramente funzionale all'economia familiare, non certo le prestazioni casalinghe, perchè non quantificabili in termini di denaro o di mezzi di sussistenza.

La Rossa rimprovera la cognata Lucia di non far nulla « per aiutare in casa », espressione che chiaramente esclude faccende casalinghe come spazzare o allevare i figli che nelle pagine precedenti le abbiamo visto svolgere, e mostra la necessità di attività atte ad accrescere le entrate della famiglia.

A ciò si aggiunge l'autoaccusa della suocera: « La colpa è mia che non son più buona a nulla. Io vi mangio il pane a tradimento ». Ciò sembra avvalorare per la Sicilia l'ipotesi elaborata da Scott e Tilly, per cui il lavoro femminile costituisce una consuetudine acquisita per determinate fasce sociali nell'Europa del XIX sec. (28).

Il lavoro delle donne si svolge in un ambiente fisico che va ben al di là del centro della casa costituito dal focolare, e ciò per due ragioni:

1) perchè è forte l'incidenza del lavoro svolto materialmente fuori dall'ambito domestico.

2) perchè le mura della casa contadina non delimitano la *privacy* borghese costituita da amor coniugale e filiale, sostanzialmente connessi alla riproduzione e ricostituzione della forza lavoro, ma al contrario si prolungano fino a comprendere: il ballatoio, il cortile, l'orto, la strada, il lavatoio.

Qui hanno luogo, inoltre, attività volte a produrre beni destinati non solo all'autoconsumo, ma anche allo scambio.

La descrizione fattaci dal Verga contiene, *de facto*, il riconoscimento della enorme importanza del lavoro della donna e della sua condizione di non dipendenza economica all'interno della famiglia. Significativo in tal senso è il fatto che nelle opere verghiane le vedove, possono sì rimpiazzare il vuoto di carattere affettivo e sessuale, ma per lo più non si risposano, in quanto sono in grado di garantirsi il mantenimento: valga per tutte il caso della cugina Anna dei *Malavoglia* e quello della baronessa Rubiera in *Mastro don Gesualdo*. Laddove, invece, per i personaggi maschili si pone sempre la necessità di risposarsi « col letto ancora caldo », per l'impossibilità di mandare avanti da soli la famiglia, come ben esprimono le sconolate domande di compare Meno ne *Gli Orfani* (I, p. 279) alla morte della moglie: « Ed io, come rimango? e il mio puledro? e la mia casa? e alle galline chi ci abbaderà? Avrei fatto meglio a morire io stesso, in scambio della buon'anima ».

La famiglia verghiana si presenta indubbiamente come patriarcale, e come tale viene programmaticamente rappresentata nel citatissimo inizio dei *Malavoglia*, dove « la famigliuola » di padron 'Ntoni appare « disposta come le dita della mano » (p. 9):

in essa esiste un preciso ordine gerarchico che fa capo al membro più anziano, « il dito grosso ». La sua coesione, però, non è tanto assicurata dalla presenza della figura paterna, assente da casa per periodi variabili a seconda della natura del lavoro, quanto da quella materna, alla quale di conseguenza competono tutti quei poteri legati alla conduzione dell'azienda domestica.

Ad essa spetta l'amministrazione delle finanze familiari ed è inoltre « l'arbitra dei matrimoni dei figli » (29).

Solo per fare qualche esempio: la moglie di *Nanni Volpe* (II, p. 108) « teneva conto della roba che il marito mandava a casa: tanti tumoli di grano, tanti quintali di sommacco, tutto segnato nelle taglie »; la Maruzza nei *Malavoglia*, quando suocero e nuora tornano a contare i risparmi nella calza « conosceva quei denari soldo per soldo, quegli delle arancie e delle ova, quegli che aveva portati Alessi dalla ferrovia, quegli che Mena s'era guadagnati col telaio » (p. 176).

Tutto questo viene pienamente confermato dalla testimonianza di Salomone Marino: « I giovani mettono in mano alla madre fino all'ultimo centesimo del loro guadagno », ed anche il marito « consegna scrupolosamente alla donna » la paga (30); per cui non è strano che Mara di *Jeli il pastore* vada ogni mese « a riscuotere il salario del marito dal padrone » (I, p. 181) (31).

Per il matrimonio dei figli, a parte le ripetute affermazioni della Zuppidda nei *Malavoglia*: « Mia figlia la dò a chi vogl'io » (p. 77), « Mia figlia è roba mia e posso darla a chi mi pare e piace » (p. 103), è passato inosservato che persino l'autorizzazione da parte di padron 'Ntoni al matrimonio di Bastianazzo con la Longa giunge a conferma della preventiva scelta effettuata dalla moglie. Egli racconta a 'Ntoni: « Quando tuo padre prese moglie, me lo fece dire a me prima. Allora viveva tua nonna, e venne a parlarmene nell'orto » (p. 104).

La donna, però, fin tanto può esplicare la funzione di coesione fin quando la famiglia rimane unità di produzione e consumo. Quando invece il lavoro dei singoli componenti, nonostante tutti gli sforzi, non riesce a garantire l'autosufficienza del nucleo familiare, essa allora si smembra.

È il caso della famiglia di *Jeli il pastore* in cui il figlio fa il guardiano di cavalli a Tebidi, il padre il vaccaro a Ragoleti, la madre sta a servire a Vizzini.

Una motivazione di ordine economico porta dunque allo sfascio della famiglia, così come una motivazione economica porta alla sua costituzione.

Non c'è dubbio che, se in tutte le classi di questa struttura sociale il matrimonio si configura nei termini economici di un « negozio », di un « affare », la motivazione economica diventa esclusiva quanto più si scende nella scala sociale. Qualora il matrimonio si verifichi senza il possesso di sia pur limitati mezzi di sussistenza iniziali, esso si risolve in un accrescimento della miseria individuale, perchè, con la nascita dei figli, si viene a creare uno squilibrio incolmabile tra produttori e consumatori all'interno della famiglia, che mette immancabilmente in crisi la sfera dei rapporti affettivi tra i coniugi.

Questa consapevolezza è ben espressa in *Pane Nero* dalle parole dello sguattero

Brasi che rifiuta il matrimonio con Lucia che lavora insieme a lui come cameriera, perchè « erano poveri tutti e due e sarebbe stato meglio buttarsi nella cisterna con un masso al collo » (I, p. 316).

Alla costituzione di questa unità economica di base che è la famiglia, la donna dà il suo contributo in sede preliminare mediante la dote, che appare assolutamente indispensabile quando il futuro marito, come ad esempio *Pentolaccia*, deve « far capitale sulle sue braccia per buscarsi il pane » (I, p. 218).

Essa in Verga può essere costituita dalla chiusa, dalla casa o anche solo dalla « roba bianca ».

La mancanza di un elemento così importante fa sì che la moglie venga vista dalla famiglia del marito come un'intrusa — « Si è ficcata nella parentela come un chiodo », dice della cognata Lucia in *Pane Nero* (I, p. 299) — e non può essere riscattata nemmeno dal fatto che la Rossa partecipa a tutti i lavori agricoli assieme al marito, dando prova di essere « una vera bestia da lavoro... a zappare, a mieterne e a seminare meglio di un uomo » (I, p. 310) ⁽³²⁾.

Quando poi, nonostante gli sforzi comuni, la situazione economica si deteriora irreversibilmente, le busse di Santo alla Rossa, come pure le « liti e questioni » tra *Pentolaccia* e la moglie « ogni volta che doveva pagarsi la mesata di quel tugurio » (I, p. 214), stanno a dimostrare come nessuna concordia di affetti coniugali regga al peso dell'indigenza. Tale logica economica è sottesa al sentimento di affetto nei confronti dei figli, che nasce nei genitori « solo quando cominciano ad essere utili alla casa », cioè quando diventano « braccia produttive » ⁽³³⁾. È dal prevalere di tale logica che si origina la meraviglia di *Rosso Malpelo* per il dolore della madre di Rancocchio, che davanti alla malattia del figlio si dispera « come se egli fosse di quelli che guadagnano 10 lire la settimana » (I, p. 198). Parimenti il dolore della Longa alla morte di Luca dei *Malavoglia* è spiegato dalle comari col fatto che egli, tornando da soldato, « i suoi trenta soldi al giorno se li sarebbe guadagnati » (p. 133).

Appunto perciò in considerazione ancora minore sembrano essere tenute le figlie femmine, la cui nascita è sovente accompagnata da espressioni quali: « La disgrazia mi perseguita fin qui, e mi è nata una femmina » (I, p. 305).

Questo potrebbe far pensare a prima vista ad una improduttività della figlia femmina alla quale, inoltre, bisogna apprestare la dote.

Questa spiegazione, però, può risultare corrispondente alla realtà dei fatti nel caso di ragazze di famiglie di rango più elevato, di cui il Verga può far dire: « Le figlie femmine sono come la gramigna, e vi scopano poi la casa del bello e del buono per andare a maritarsi » (*M.D. Gesualdo*, p. 514). Applicate invece alle ragazze del popolo, espressioni di questo tipo appaiono niente più che luoghi comuni, spesso clamorosamente contraddetti nel giro di poche righe. Per esempio, Santo in *Pane Nero*, cui è messa in bocca l'espressione succitata, poco prima « andava portando sulle braccia la bambina, come se avesse fatto una principessa, e correva a mostrarla ai parenti e agli amici, dalla contentezza » (I, p. 305). In realtà la quasi totalità delle ragazze verghiane, a cominciare da Mena dei *Malavoglia*, contribuisce assieme alla

madre in vario modo a portare avanti l'azienda domestica, e, come dice Salomone Marino, precisando che « ambedue i sessi son necessari alla famiglia del villico », esse « pur si buscano una modesta sommetta con indefesso lavoro »⁽³⁴⁾.

Abbiamo visto dunque che il Verga ci presenta la donna come elemento produttivo, impegnata anche in mansioni tradizionalmente maschili. Ciò naturalmente non riguarda la totalità delle donne, bensì quelle la cui situazione economica è al limite della povertà; in tale situazione si presenta per loro la necessità di lavorare anche fuori di casa per svolgere lavoro salariato. Questo non viene avvertito, né soggettivamente né oggettivamente, come anormale, mentre un atteggiamento tra l'ironico e il compassionevole accompagna l'assunzione di mansioni femminili da parte dell'uomo. A proposito di compare Alfio Mosca che, vivendo da solo, doveva far tutto da sé, Nunziata osserva: « per essere preciso come una donna gli mancava soltanto la gonnella » e Mena aggiunge: « Quando si mariterà, sua moglie andrà attorno col carro dell'asino e lui resterà in casa ad allevare figliuoli » (*Malav.*, pp. 27 e 28).

Alla base di quest'ultima osservazione sta la divisione sessuale del lavoro per cui funzione primaria della donna rimane « il mestiere di far la chioccia » (II, p. 325), che però, lungi dall'essere dal Verga idealizzato, viene presentato — né poteva essere altrimenti in questo contesto sociale — nella realtà di abbruttimento per cui la donna può comparire « col viso di chioccia instupidito dal covare » (*Mastro d. Gesualdo*, p. 400).

La proverbiale prolificità delle donne siciliane che affolla la casa di figli non dà alla famiglia verghiana, nella norma delle situazioni, la struttura di "famiglia estesa", in cui alla famiglia coniugale si aggiungono altri membri apparentati non da legami filiali, né tantomeno di "famiglia multipla o allargata", in cui il gruppo domestico si compone di più famiglie coniugali conviventi.

La famiglia-tipo rappresentataci dal Verga nasce indubbiamente come famiglia nucleare, in cui chi si sposa fa casa per conto proprio. Padron 'Ntoni è venuto ad aggiungersi alla famiglia del figlio, nella casa del nespolo portata in dote dalla nuora, in seguito alla sua condizione di vedovo, e la sua permanenza è possibile per il fatto che egli esercita pienamente le sue capacità lavorative.

Per gli anziani inattivi la presenza nella casa dei figli sposati diventa problematica, come nel caso della madre di Santo in *Pane Nero* (I, p. 298), oppure essi vengono estromessi, come la madre di *Pentolaccia*, che va « a morirsene in un tugurio » (I, p. 214). Sempre in *Pane Nero* Santo, quando si sposa, pur essendo in difficoltà economiche, va ad abitare per conto proprio e ritorna nella casa paterna solo dopo la morte del padre — « così non pagava più la pignore della casa » (I, p. 299) — con l'alibi di provvedere alla madre. Ma ciò comporta, a causa della crisi conseguente alla lunga malattia del padre che si è « mangiata la roba della casa » (I, p. 298), la estromissione dal nucleo familiare del fratello minore Carmine che va a « trovarsi un padrone » (I, p. 299) e più tardi della sorella che va a servizio (I, p. 313).

Questa struttura, normalmente nucleare, si spiega per la famiglia contadina, presumibilmente, in questa fase storica che la Sicilia attraversa, con la situazione di persistenza del latifondo e insieme con la polverizzazione della proprietà contadina: il piccolo podere dei personaggi verghiani non è in grado di sfamare molte bocche; piuttosto, in aggiunta al lavoro svolto in esso, richiede lavoro salariato in fondi altrui.

Insomma, quella che pare una realtà per alcune comunità agricole centro-settentrionali della prima metà dell'800, come recenti indicazioni provenienti da ricerche di carattere storico e sociologico dimostrano⁽³⁵⁾, non trova riscontro nella comunità contadina descrittaci dal Verga, almeno al punto attuale delle nostre ricerche. Il lavoro delle donne risulta perfettamente finalizzato a questa famiglia patriarcale in una economia di autosufficienza.

Questo rende possibile, accanto al riconoscimento dell'operosità come valore femminile determinante, la coesistenza dell'altro valore fondamentale costituito dalla remissività. Padron 'Ntoni al nipote: « Tua madre l'ha fatto anche lei il suo dovere, povera femminuccia... ha lavorato e si è aiutata come una povera formica anche lei; non ha fatto altro tutta la sua vita » (*Malav.*, p. 187). E insieme: « Maruzza non apriva bocca perché non era affar suo » (*Malav.*, p. 17), Mena « non aveva bocca né volontà e badava a lavorare » (*Malav.*, p. 177), Nunziata: « Se fossi grande, me lo piglierei [compare Alfio], se me lo dessero » (*Malav.*, p. 28).

A spingere le donne al di là della funzione riproduttiva e oltre il lavoro domestico è dunque il bisogno, non valori di tipo individualistico; per questo il loro lavoro può non essere avvertito come una possibilità di disgregazione del nucleo familiare, né si presenta come concorrenziale rispetto a quello maschile. Ciò spiega come il Verga non registri nulla che possa configurarsi come pesante discriminazione nei confronti della donna.

(1) G. PITRÈ, *Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane*, a cura di A. Rigoli, Palermo 1978, voll. 25; S. SALOMONE MARINO, *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, a cura di A. Rigoli, Palermo 1968; S. SALOMONE, *Le Province Siciliane studiate sotto tutti gli aspetti*, Acireale, 1884; ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, BONFADINI, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76)*, Bologna 1969; L. FRANCHETTI - S. SONNINO, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze 1974; G. LORENZONI, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. VI, *Sicilia*, tomo I, Roma 1910.

(2) V. SPINAZZOLA, *La legge del lavoro nei Malavoglia*, in *Saggi di Letteratura Italiana in onore di G. Trombatore*, Milano 1973, p. 492.

(3) V. SPINAZZOLA, *op. cit.*, p. 481.

(4) R. LUPERINI, *Giovanni Verga*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, 8, II, Bari 1975.

(5) Cfr. SALOMONE MARINO: « Verso l'Ave Maria la massaia lascia ogni lavoro e si dà attorno a preparare la minestra al suo uomo, che viene dal campo », *Costumi ed usanze...* del cit., p. 69. A. BATTAGLIA, nella sua indagine su « La donna e la famiglia contadina » del

1896 nota addirittura che « non è dicevole cosa in assenza del marito accendere il focolare e niuna se lo permette; e se qualcuna lo fa, non è guardata di buon occhio », in *L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia*, Palermo 1974, p. 167.

(*) G. VERGA, *I grandi romanzi*, Milano 1972. A questa edizione si riferiscono i numeri delle pagine di tutte le citazioni fatte nel nostro lavoro. Le citazioni delle Novelle si riferiscono a G. VERGA, *Tutte le novelle*, voll. 2, Milano 1977-1978.

(7) Cfr. SALOMONE MARINO, *op. cit.*, p. 69.

(8) *Ivi*, p. 67.

(9) Sono queste le « piccole industrie, proprie, esclusive della massaia » alle quali ella si dedica « senza sottrarre nulla al quotidiano lavoro » al fine di « guadagnare anch'essa qualcosa che supplisca ai piccoli bisogni della casa e impingui, anche, eventualmente, il salvadanaio », *ivi*, p. 299.

(10) Cfr. S. SONNINO, il quale, alludendo a questa legge, riconosce « come alcune volte un progresso necessario e imprescindibile arreca con sé danni gravi e senza compenso » togliendo ai contadini « una sorgente di guadagno », *op. cit.*, p. 109.

(11) L'abitudine di tenere in casa, laddove non esista un pollaio o una stalla, gli animali domestici viene unanimemente denunciata come sintomo della degradazione materiale e morale dei contadini, non solo dai curatori delle Inchieste, ma anche dal siciliano S. SALOMONE per il quale essa è prova del loro « tenore di vita quasi selvaggio », *op. cit.*, vol. II, p. 157. All'opposto A. BATTAGLIA fa notare come non si tratti di una peculiarità della Sicilia, perché « in mezza Europa, abbiamo osservato, nei centri agricoli le case dei contadini e non le abbiamo trovate in condizioni migliori delle nostre... In Francia ho visto nella stessa stanza la famiglia, la mucca ed il maiale », *op. cit.*, p. 170.

(12) G. PIRÈ (B.T.P.S., vol. XXV, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, p. 87), in polemica con i curatori delle Inchieste, difende le contadine siciliane dall'accusa di trascurare la pulizia della casa, citando a proprio sostegno la testimonianza del Lorenzoni, autore « non siciliano e quindi non sospetto di parzialità ». E mentre SONNINO (*op. cit.*, p. 59 e 212), e BONFADINI (*op. cit.*, II, 5, p. 977), denunciano la mancanza di pulizia e igiene nella maggior parte delle dimore contadine, Pirè sostiene che « in ordine a pulizia le donne vanno fino all'esagerazione » (*ivi*, p. 88).

(13) Il sabato, dunque, sembra essere un giorno particolarmente faticoso per la massaia, che oltre alla confezione del pane e al bucato, secondo Pirè, si dedica alla pulizia generale: *fari sabbatu* è l'espressione dialettale equivalente (G. PIRÈ, *La famiglia...* cit. p. 87). Queste fatiche sono compensate dal riposo domenicale, attestatoci da Verga con singolare corrispondenza con quanto dice SALOMONE MARINO: « Le donne riposano completamente la domenica. Vestite delle migliori gonnelle... siedono esse quasi tutto il dì (dal fine della messa in poi) innanzi l'uscio di casa a guardare e più ad essere guardate, ostentando con compiacenza i lunghi pendenti... e un'infinità di anelli » (*op. cit.*, p. 145). In *Cavalleria Rusticana* Lola « la domenica si metteva sul ballatoio, con le mani sul ventre per far vedere tutti i grossi anelli d'oro che le aveva regalati suo marito » (I, p. 140); Mara di *Ieli il pastore* se ne sta sull'uscio « con le mani sulla pancia cariche di anelli, e con tanto d'orecchini che le sbattevano sulle guance » (I, p. 173); Lucia di *Pane Nero* « la domenica, se [la madre] la chiamava nel crocchio delle comari che chiacchieravano all'ombra, rispondeva, alzando le spalle: Cosa volete che ci venga a fare! Per far vedere il vestito di seta che non ho? » (I, p. 306); in *Vagabondaggio* « tutta la giornata le donne stavano sugli usci, cariche d'oro, sbadigliando » (II, p. 25); nei *Malavoglia* le ragazze « si mettono sull'uscio la domenica con le mani sulla pancia » (p. 211).

(14) Cfr. SALOMONE MARINO, *op. cit.*, p. 323.

(15) Cfr. SALOMONE MARINO: « I momenti liberi s'impiegano a fare la calza, o per uso proprio, o per conto di chi la richiede e paga » (*op. cit.*, p. 69).

(16) Cfr. G. PITRÈ, *La famiglia...*, cit., pp. 128-129.

(17) A dissipare il sospetto che questo quadro sia frutto dell'idealizzazione verghiana, citiamo quanto detto da SALOMONE MARINO, (*op. cit.*, p. 65): «Tolte le ore che bisogna dare alla pulizia della casa, e de' figli, al bucato, alla confezione del pane, alla manipolazione delle lasagne o della minestra per gli uomini che tornano dall'antu, tutto il resto del dì si consacra d'ordinario al telaio. Le giovani nubili che non hanno a occuparsi della famiglia, vi consacrano l'intera giornata».

(18) A dimostrazione della diffusione e della frequenza della filatura e tessitura SALOMONE MARINO, scrive: «Una contadina che non si occupa del telaio, è un corvo bianco» e riporta la testimonianza di una donna di Borgetto che asserisce: «Io ho vestito, co' tessuti fatti con le mie mani da 14 a 50 anni, me stessa, i miei fratelli, i miei figli, e i figli di questi» (*op. cit.*, p. 64). S. PISANO BAUDO afferma che «la donna nel passato faceva tutto da sé: le camicie e le mutande erano filate dalle sue mani, indi tessute, imbiancate, tagliate, cucite». (*Sortino e dintorni*, Lentini 1911, pp. 87-88, in G. PITRÈ, *La famiglia...* cit., p. 140).

(19) La famiglia verghiana non è organizzata col bambino al centro, non essendosi verificate nel Meridione le condizioni che hanno dato luogo alla famiglia moderna, che dedica al bambino una gran parte del tempo e delle preoccupazioni degli adulti. Su questo cfr. PH. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1976, e in particolare il vol. II, parte III.

(20) Da quanto dice Verga non può desumersi l'esistenza di figure di intermediari per la commissione e la vendita dei filati e dei tessuti, ma piuttosto un rapporto diretto produttore-consumatore. Tutte le fonti ci dicono che ogni casa contadina era provvista di un suo pur rozzo telaio. In particolare per l'industria tessile casalinga della provincia di Catania si confrontino i dati relativi al numero di telai nei singoli Comuni in DE LUCA CARNAZZA, *Delle condizioni economiche della provincia di Catania*, Catania 1881. Ancora più dettagliati i dati in «Notizie statistiche sopra alcune industrie», Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 1878.

(21) SONNINO differenzia la partecipazione al lavoro agricolo da parte delle donne a seconda delle due zone principali in cui ha diviso l'Isola. Secondo lui è soltanto nella zona a culture arboree che le donne lavorano intensamente nei lavori dei campi, e oltre ad aiutare «in genere gli uomini di casa nella coltivazione del podere, si impiegano pure fuori a giornata» (*op. cit.*, p. 82). Per il resto «l'accentramento delle case rurali nella città, la conseguente lontananza del contadino dal campo su cui lavora e la solitudine delle campagne, escludono di per sé la donna a prender parte ai lavori campestri» (*op. cit.*, p. 59). Analogamente PITRÈ: «... Si fa un gran caso se qualcuno si fa aiutare dalla moglie o dalle figlie o a zappare nei terreni irrigui, o a spargere sementi dietro l'aratro» (*Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, B.T.P.S., vol. XVI, p. 106). Cfr. anche la risposta data da una massaia a SALOMONE MARINO sulla partecipazione femminile ai lavori agricoli: «...no, chè sono pertinenza dell'uomo; e poi, noi non saremmo bone, noi, ci fiaccheremmo presto» (*op. cit.*, p. 159).

(22) È stata probabilmente una ragione di ordine artistico, il voler differenziare Nedda dalle figure femminili della produzione immediatamente precedente, a spingere Verga a cumulare su di lei tale somma di fatiche. E tuttavia si tratta di un dato realistico che viene confermato, per esempio, da SALOMONE MARINO quando definisce la vendemmia e la raccolta delle olive «fatiche divertenti, auguriose e che fruttano benino» (*op. cit.*, p. 159).

(23) Le forme di coadiuvantato sono tipiche di un'economia agricola non capitalistica nella quale predomina la piccola proprietà coltivatrice. Cfr. N. FEDERICI, *L'inserimento della donna nel mondo del lavoro*, in Atti del Convegno sulla *Emancipazione femminile in Italia 1861-1961*, Firenze 1963.

(24) Mentre di «vere prostitute pubbliche se ne contano con le dita di una mano»

(A. BATTAGLIA, *op. cit.*, p. 168), largamente diffusi erano in Sicilia la prostituzione clandestina e il concubinaggio, la cui causa il LORENZONI, al pari di Verga, individua nella miseria (*op. cit.*, p. 689) e il DE LUCA CARNAZZA vede come effetto dell'esclusione delle donne dal mercato del lavoro (*op. cit.*, p. 125).

(²⁵) La partecipazione delle donne come manovali ai lavori in muratura e al trasporto di terra è confermata dai dati statistici riportati in « Atti parlamentari », Camera dei Deputati n. 263, legislatura XIV, I sessione 1880-81, allegato N. 2 (pp. 60-61).

(²⁶) Cfr. G. PITRÈ, *Medicina popolare siciliana*, B.T.P.S., p. 8.

(²⁷) Come riprova del fatto che la partecipazione della donna al lavoro produttivo non è un fenomeno determinato dalla rivoluzione industriale, si veda per esempio E. POWER, *Donne nel Medioevo*, a cura di M. M. Postam, Milano 1978.

(²⁸) Cfr. J. W. SCOTT - L. A. TILLY, *Emancipazione o integrazione: il lavoro femminile nell'Europa del XIX secolo*, in « Donna, Women, Femme », I (luglio-settembre 1976), n. 4.

(²⁹) Cfr. G. PITRÈ, *La famiglia...* cit. p. 36.

(³⁰) Cfr. SALOMONE MARINO, *op. cit.*, p. 49.

(³¹) Questa pratica era così radicata in tutta l'Europa del XIX sec., che anche quando sorsero le fabbriche « i padroni talvolta continuarono a pagare direttamente alle mogli il salario guadagnato dai loro mariti » (SCOTT-TILLY, *op. cit.*, p. 29).

(³²) Per Verga dunque la dote è ben di più che il « punto di onore » fondamentale per tutte le classi sociali, anche per i contadini e i poveri, di cui parla SALOMONE MARINO, in *Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane nei sec. XIV-XV-XVI*, in « Archivio Storico Siciliano », N.S., I (1876), p. 222.

(³³) Cfr. SALOMONE MARINO, *op. cit.*, p. 45.

(³⁴) *Ivi*, pp. 47 e 49.

(³⁵) Cfr. per esempio la ricerca di F. RAMELLA, *Famiglia, terra e salario in una comunità tessile dell'Ottocento*, in « Movimento operaio e socialista », 1977.

MESTIERI E LINGUAGGIO NEL TEATRO DI FRANCO SCALDATI

Come si giustifica in un'occasione come la presente il ricorso ad un testo così detto artistico, intendiamo il testo scenico di Franco Scaldati?

Partiamo dal presupposto che la « opera d'arte » nella sua polisemicità organica e onnicontestuale possa dire a chi sappia interrogarla verità molteplici e profonde sui materiali da essa elaborati sul piano della espressione e sul piano del contenuto. Non ci interessa pertanto, in questa sede, il significato totale — ammesso che sia attingibile — dell'opera di Scaldati e la sua articolazione significante, ma quanto di specifico e al tempo stesso polisenso essa può dirci sul lavoro materiale e sull'organizzazione di alcuni mestieri in una certa area della Sicilia, nonché, cosa che ci sta più a cuore, sui relativi riflessi a livello di linguaggio e di immaginario collettivi. Con quest'ottica parziale e limitata cerchiamo però di procedere in maniera analitica, utilizzando il testo artistico come testo al fondo prodotto collettivamente e storicamente (si vedano in proposito le analisi di Vygotskij sul linguaggio dell'arte), testo rilevante per la nostra indagine almeno quanto può esserlo un corpus d'altra origine, magari più esteso e sistematico ma certo meno pregnante quanto a capacità/possibilità di significazione.

Il modo in cui nel teatro di Scaldati il lavoro costruisce il suo linguaggio e viene a sua volta riformulato e detto in una serie di opposizioni semantiche e di articolazioni simboliche costituisce dunque per noi una possibilità d'approccio totalizzante che investe una certa area sociale — il semiproletariato artigianale e il sottoproletariato disoccupato e semioccupato — e una certa area territoriale — la zona urbana dei quattro mandamenti palermitani e la vasta nuova periferia suburbana a tratti sconfinante in una realtà contadina degradata. Non deve nemmeno, a nostro avviso, suscitare meraviglia il fatto che nella struttura d'analisi qui adombrata come quella che può adeguatamente coordinarsi al testo in oggetto, le così dette « strutture profonde », antropologicamente più cariche di significato, si collochino al livello della forma e delle articolazioni testuali specifiche e non al livello dei materiali di base. Siamo in presenza, infatti, di una elaborazione di linguaggio sintomatica e polisensa che offre nella sua articolazione una socialità/politicità di comunicazioni, allusioni, suggestioni in misura ben più complessa e profonda di quanto possano comunicare apparentemente i grezzi materiali e i « messaggi » espliciti.

In sostanza, quando si tratti di « arte », possiamo sperare di accostarci maggiormente alle strutture profonde del significato solo ai livelli più specifici della

analisi formale e testuale e non viceversa (operazione purtroppo frequente con risultati di impoverimento e di ideologizzazione sia del testo che del suo valore di significazione). Anche per il campo d'indagine che qui interessa — ciò che sui mestieri, e sul linguaggio con cui essi parlano (e sono detti), si ricava dal teatro di Scaldati — procederemo dalla materia, alla sostanza, alla forma, sul piano del significante e su quello del significato, e ciò perchè si riconoscono all'oggetto quelle caratteristiche di radicamento nell'immaginario e nel simbolico, quella polisemia organica e quel modo di produzione laboratoriale-artigianale che ci consentono di accoglierlo come originale testimonianza d'arte.

Ad una prima sommaria ricognizione sul testo i mestieri di cui si tratta a livello di materia del contenuto appartengono all'area artigianale, sub-artigianale e del lavoro precario, anche quando, come nel caso della sartoria e della pesca, potrebbero consentire il passaggio all'area industriale o semi-industriale e alle relative classi sociali operaie e imprenditoriali. Il fatto è che questi mestieri, sia nel lessico che nella loro descrizione scenica a livello di gesti, tempi, rapporti di produzione, vengono sempre assunti al di qua di ogni livello di riproducibilità tecnica, di capitalizzazione allargata e di standard del prodotto. Già questa dislocazione dei materiali denuncia il tipo di radicamento della struttura significante. Abbiamo dunque soprattutto il mestiere del sarto espresso nella sua forma essenziale del prendere le misure, tagliare, imbastire, cucire, stirare. La pesca, eseguita su barche piccole e fragili, di notte e da gruppi esigui di individui tendenti addirittura ad una metaforica singolarità e solitudine (Lucio innamorato della luna). La piccola vendita girovaga di prodotti alimentari e oggetti d'uso che si esprime nel *bannieri*. Lo scambio improvvisato, episodico e legato a momentanee esigenze d'uso e di sopravvivenza (scambio che si conclude spesso nella rissa e nello assassinio).

E infine, ai livelli più bassi nella gerarchia dei lavori possibili, ma praticabili indistintamente all'occorrenza da tutti i soggetti degli altri mestieri, la questua e il furto, il furto generalizzato inteso come altro mezzo con cui si ottiene la sussistenza una volta preclusa la strada del proprio mestiere e di ogni mestiere. Accanto a tutto ciò la massa dei lavori tradizionalmente femminili. Intendiamoci, la donna può cucire, *bannieri*, scambiare, mendicare, rubare, ma interrompe sul più bello e drasticamente queste occupazioni se il dovere la chiama a cucinare, lavare, preparare il caffè per gli ospiti, curare le piante, addormentare i bambini. La partecipazione della donna ai già precari mestieri e occupazioni maschili è quindi una semi-partecipazione, una sotto-occupazione nel corpo o dell'artigianato o della stessa sotto-occupazione maschile, dettata non da bisogni di emancipazione ma da elementari necessità di sopravvivenza, laddove la reale funzione economica della donna risiede nelle tradizionali occupazioni donnesche, anche in assenza di nuclei familiari articolati chiaramente o legalizzati. Nel complesso, non si potrebbe dare definizione più precisa di una vasta area di sotto-economia del Palermitano.

La materia dell'espressione è conseguente a questo quadro globale di precarietà e sfaldamento del tessuto produttivo. « Aviemu paracqua pu suli e pi l'acqua », *bannia* il venditore ambulante che in realtà non porta proprio alcuna merce. Il sarto, invece, sfoggia termini tecnici relativi alle parti dell'abito con la sicura, ma al fondo fragile, perentorietà del privilegiato, di uno che ha un mestiere e lo conosce. La donna enumera qualità e colori di piante e fiori, canta ninna-nanne, tratta le piante come bambini e i bambini come piante. Lo scambio di merci confina spesso col furto o col delitto intesi appunto come semplici correttivi dello scambio: « Aiu siti... finiu u vinu... v'accattalu... rammi i picciuli... unn'aiu... v'arruobbalu... u vinu... o u vinu o i picciuli... »; oppure: « m'ammazzaru... cuomu... cu cutieddu... cu t'ammazzò... un lu vittì, c'era scuru... picchè t'ammazzò... vulia u suonnu... picchè un ci u ravi... unn'aiu... e t'ammazzò... », etc. Concludendo questa prima ricognizione dei materiali del contenuto e della espressione: mestieri artigianali, mestieri precari o inventati, scambio, questua, furto, lavori femminili in un quadro generale di sottosviluppo e di emarginazione difficilmente modificabile (pessimismo politico-sociale di Scaldati).

Sul piano della sostanza del contenuto, cioè della concreta esecuzione scenica coordinata a forme cui cercheremo di pervenire, queste occupazioni e mestieri appaiono condizionati da variabili che alle volte funzionano semanticamente da vere e proprie opposizioni rispetto ai dati di partenza, evidenziandone tutta la precarietà e frammentarietà. Dei lavori già così incerti quanto all'organizzazione del modo di produzione vengono continuamente messi alla prova da elementi di disorganizzazione e destabilizzazione. Abbiamo visto che lo stesso inserimento della donna nella sartoria, e in altri mestieri, è uno di questi elementi, e causa non ultima del disordine dei ritmi di lavoro e della produzione stessa. Ma non ne è l'unica causa. Ad eccezione del sarto, proprietario della bottega, tutti coloro che perseguono un'occupazione appaiono come fannulloni inguaribili, mostrano frequenti attitudini alla fantasticheria, alla battuta di spirito, all'affabulazione, allo scaricabarile tendente ad addossare la prosecuzione del lavoro ad altri (in questo la donna è avvantaggiata utilizzando come alibi i suoi doveri donneschi), allo spreco delle energie lavorative rispetto al prodotto che si dichiara di volere ottenere, al vero e proprio lavoro inutile e impossibile (*bannari paracqua* che non si posseggono, *arrobbari pirtusa*, contare i pesci del mare e le stelle), e infine alla irrefrenabile tendenza al gioco, tendenza che prende epidemicamente anche adulti e vecchi nel bel mezzo del ciclo produttivo. Il gioco, introdotto dal preludio della fantasticheria, esplose improvviso e contagioso, e diviene occupazione e preoccupazione dominante. Si gioca anche senza le strutture minime che consentono il gioco stesso, per interna necessità (per esempio lo schiaffo giocato da due sole persone o il nascondino da una) e con la massima cavillosa puntigliosità. Quanto al furto, va segnalato come vicino al gioco e alla fantasticheria; e come logica contrapposizione al semplice « furto di sopravvivenza », e prosecuzione enfaticizzata del « furto impossibile » su ricordato, appare il « furto totale » (rubare mon-

te Pellegrino, la Zisa, i segni riconoscibili della città, del territorio e della loro memoria, e ancora il mare, il sole, le stelle, il mondo tutto per farne un dono d'amore a chi non esiste o non può accogliere il dono, alla luna per esempio).

Altri elementi di fantasticheria possono vanificare il lavoro: l'uccello fatato per esempio procura cibo, vesti, calore, amore, senza bisogno di muovere un dito. In conclusione la sostanza del contenuto ci mette di fronte a mestieri e lavori eseguiti con ritmi lenti, esasperati e diseguali, con scarsissima produttività, con qualità del prodotto molto bassa (giacche immettibili, oggetti inservibili, etc.), con grande confusione degli strumenti pur così esigui e delle merci, tanto che spesso lo stesso prodotto risulta smarrito. L'artigianato e il lavoro precario accentuano insomma ed esasperano allucinatoriamente le loro caratteristiche anticapitalistiche ed antiindustriali, pur permanendo una rozza e arcaica ideologia piccolo-borghese-emarginata della proprietà privata. Nel testo di Scaldati il lavoro è il luogo della disorganizzazione e insieme dell'organizzazione vissuta come incombenza utopia dai connotati però ferrei, feroci e castranti.

Sul piano della sostanza dell'espressione, parallelamente, assistiamo ad una sorta di favolizzazione dei mestieri sotto un duplice rispetto: l'esecuzione artigianale del lavoro consente al lavoratore di liberare la fantasia e disporsi a narrare, mentre il lavoro stesso è detto scenicamente nella struttura della favola; questo infatti appare incredibilmente pesante, inesauribile, senza scopo evidente o senza scopo raggiungibile, a meno che non intervengano dei magici adiuvanti quali l'uccello fatato o il « furto totale » su ricordati, o ancora l'immortalità, la dissoluzione del tempo e dello spazio, la perenne e continua fertilità della terra (vedi il giardino incantato), l'arrestarsi del sole, etc. Solo in presenza di tali magici adiuvanti le stoffe vengono tessute e cucine, le merci vendute o scambiate, il pesce pescato, il vino e il cibo recuperati, e ciò appare tanto più manifesto quanto più precari appaiono strumenti e tecniche del lavoratore e quanto più pesante è la sua posizione di dipendenza (per esempio dal sarto-imprenditore) o addirittura di tragica solitudine. Il raffronto con l'intero corpus favolistico, siciliano e no, è a questo proposito spontaneo.

Quanto all'altra favolizzazione, il cantare o narrare o speculare che sono consentiti dal ritmo del lavoro artigianale o precario, basterà ricordare che il pescatore ci appare come poeta e sognatore (in Lucio il pescatore fa tutt'uno addirittura col commediante), il mendicante, il ladro, l'assassino si manifestano come sognatori deliranti ossessionati dai fantasmi del cibo, del sonno, del sesso e dalle loro proiezioni simboliche, i venditori ambulanti, i contadini diseredati e gli artigiani più precari come affabulatori della circolazione mercantile, delle scadenze pretese puntuali di vita familiare e sociale, dell'arte culinaria, etc. Il sarto è addirittura un filosofo che specula sul tempo, sulla vita e sulla morte, supportando col ritmo del cucire l'infradiscorso ad alta voce... il sarto è un cieco o un quasi cieco, che vede con la mente e coordina i pensieri col filo del suo lavoro, indipendentemente dalle contingenze esterne. Così egli diviene spesso da oggetto della

narrazione soggetto narrante, e dalla sua enunciazione prende corpo la nuova sequenza scenica e la stessa circolarità del testo scaldatiano. Il sarto è il veggente, il santo, il narratore e l'eroe le cui sorprendenti qualità si alternano a brusche cadute nel quotidiano e nelle più meschine preoccupazioni: la proprietà, il guadagno, lo sfruttamento intenso dei suoi lavoranti, l'adulazione falsa e canagliesca verso l'acquirente, etc. Il sarto è dunque non solo Scaldati stesso, ma metafora del teatro come lavoro artigianale, nelle sue grandezze e miserie.

I giovani, infine, durante il lavoro pensano con insistenza all'amore, ne inventano i tratti e la storia, le scadenze e gli appuntamenti (ad esempio l'incontro mattutino alla fermata dell'autobus, vero viatico della Grazia alle fatiche del giorno). Ma è soprattutto nell'improvvisa contrapposizione lavoro-gioco che si libera l'affabulazione di tutti e i soggetti perdono la loro riconoscibile identità insieme alla perdita di ruolo nel lavoro e alla acquisizione di un ruolo fittizio nel goco stesso: i soggetti del gioco si decentrano, si nascondono dietro il fantasma fino a sparire fisicamente, fino ad apparire null'altro (si veda per esempio *Manu mancusa*) che soggetti sognati in un sogno collettivo, un sogno senza soggetto del sognare (antica metafora manieristica e barocca del teatro) che vive di rifrazioni speculari.

In assenza della contrapposizione col lavoro scompare però anche il gioco: nell'universo degradato e precario del *Pozzo dei pazzi* non resta che il sogno come delirio e allucinazione, laddove l'ordine del simbolico cede del tutto il posto al disordine dell'immaginario, la *revêrie* si piega al caos lacerante della *imagerie*.

Sul piano della forma il segno scaldatiano raggiunge tutta la sua sintomatica pregnanza, sicché emergono le strutture profonde e più radicate nel collettivo di un discorso che si pone come auto-valore, valore aperto allo scambio e alla circolazione ma inesauribile nella sua polisensu onnicontestualità. Attraverso il versante del contenuto emerge allora la crisi del lavoro e dei rapporti di produzione nel loro porsi come ideologia e concezione del mondo. Si è spesso detto da parte di altri, e più industriosi, abitanti dell'Isola che il palermitano è ozioso, sognatore, fannullone, lavoratore impreciso e svogliato, volgare e strascicato fin nella parlata quasi che perfino il comunicare gli costi fatica. Ebbene, tutto questo, anche nella sua pseudo-verità di luogo comune, si ritrova nel teatro di Scaldati, ma non appare negativo, e nemmeno positivo. Tutto questo si pone semplicemente come valore, valore di cultura, di civilizzazione, di storia, di memoria, di modo di vivere a misura d'uomo nel fantastico e nell'invenzione anche artistica. Non si tratta soltanto di pre-capitalismo, ma di anticapitalismo che emerge da un modello sociale che qui più che altrove esibisce la sua crisi strutturale, e quindi di contrapposizione « popolare », non ancora di classe, alla logica dello sfruttamento, della subordinazione e dell'alienazione totali.

Attraverso il teatro di Scaldati la cultura del territorio contesta le parole d'ordine dell'ideologia dominante (anche di « sinistra »): la produttività, i margini di profitto da salvare, la moralizzazione, il consenso, etc., e contrappone a queste

parole d'ordine un universo di tecniche e ritmi artigianali attraversati dalla favorizzazione, cioè quella dialettica da cui soltanto può scaturire il lavoro come arte, pur nella precarietà di un sottosviluppo denunciato impietosamente come tale. Come uscire dal sottosviluppo e dalla disgregazione del tessuto sociale senza subire le leggi imperialistiche dello sviluppo dominante, come progettare o solo utopisticamente sognare uno sviluppo altro: il problema, non risolto, è posto in tutte le sue contraddizioni, ed è problema politico, di un teatro politico scomodo perché problematicamente radicato nella cultura « popolare ».

Sul piano della forma dell'espressione le catene significanti, verbali e gestiche, evidenziano il nucleo sintomatico e politico investendo dei loro contro-ritmi, dei loro ritmi altri, i ritmi e i tempi del lavoro. Il teatro di Scaldati è fatto di tempi immobili, di parole ora pesanti ora leggere, di spazi riformulati nelle distanze oniriche di una « scena dei sogni », di ripetizioni dei gesti del lavoro e dei mestieri che diventano, a furia di riproporsi, ripetizioni e cadenze ludiche, fantastiche, pulsionali, erotiche. E infine, la stessa forma complessiva del teatro scaldatiano, del suo farsi, appare come metafora completa e articolata dell'universo da cui origina: un teatro povero e di fantasia, di tecnica artigiana (lavorazione di compensato, legno, cartone, garze, vimini, repertori mimico-gestuali da commedia dell'arte e gags da « pratiche basse » dello spettacolo) e di assoluta invenzione, di dura pena quotidiana e di divagazione, di ruoli gerarchici (autore, testo, regia, attore, etc.) e di loro continua messa in questione, di ricerca e rottura dei dispositivi stessi della fruizione.

E se Lucio, il commediante, è tutto « paruoli, paruoli, paruoli », è diaspora del soggetto nella forma della catena significante, se il commediante come mestiere è dunque essenzialmente il dono artigianale di un linguaggio al sintomo, questo linguaggio rinvia per connotazione e meta-semioticamente a tutto l'universo di cultura da cui il sintomo stesso muove. Attraverso Lucio e per Lucio una collettività si parla, si conserva, si difende e si riconosce. Per questo sono in molti a volere la morte del commediante. Ma non può essere ucciso chi ha come mestiere il vivere nella catena della significazione, nella catena parlata da infinite bocche, a meno che non ci si disponga cinicamente al massacro di un'intera cultura.

STORIA E « CULTURA MATERIALE »

La storia è anzitutto « testimonianza »: questo è infatti il senso etimologico della parola, che ci richiama ad un processo anche se noi non possiamo giudicare, se non con qualche arbitrio, chi ha agito prima di noi. Perfino l'inferno, si dice, è lastricato di buone intenzioni e la morale stessa varia da gente a gente, da tempo a tempo. Quale, dunque, può essere il criterio dello storico che non voglia sovrapporsi alla storia? L'ideale sarebbe l'imparzialità, ma chi può dirsi sicuramente imparziale? Chi potrebbe scagliare la prima pietra?

Non è una « sentenza », quella che si può dare, ma uno sforzo di comprensione. Ogni fatto va collocato nel suo tempo e nel suo spazio, alla luce di quelle che erano le condizioni di vita di quel momento e di quel luogo. Nemmeno le grandi rivoluzioni, antiche e moderne, si possono spiegare senza conoscere l'ambiente che le ha prodotte.

L'ambiente, appunto. Ma l'ambiente è, a sua volta, determinato da condizioni di cultura, di cui la letteratura, l'arte, la filosofia, la religione sono soltanto le più evidenti manifestazioni, accanto alle quali stanno delle condizioni di vita che, spesso, le determinano.

Guardiamoci attorno e ce ne renderemo conto abbastanza facilmente. Ma ci renderemo conto anche di un fatto fondamentale e spesso trascurato: gli uomini di cultura — se con questa etichetta intendiamo soltanto quelli che sembrano dare un'impronta alla cultura intesa in senso aristocratico — sono pochissimi. La maggioranza è composta di artigiani, di contadini, di operai, di piccoli funzionari subalterni. E sono appunto le condizioni di vita di costoro quelle che pesano di più perché proprio da queste condizioni dipende la vita di tutti: se non è sano il mondo del lavoro materiale non può sopravvivere lo stesso paese.

La tecnologia ha dunque un posto non trascurabile nella costruzione della storia e, con essa, quella che oggi si definisce « cultura materiale ». Vale perciò la pena di interessarsi di questa branca dello scibile che anche a Palermo ha già avuto un suo primo approccio per merito di Antonino Buttitta. La definizione, in sé, non è molto chiara, ma ciò non toglie valore all'indagine ed ai risultati che ne possono derivare. Al di là della definizione — e ce n'è di peggiori per altre discipline (basti pensare alla « semiologia » che dovrebbe significare lo « studio dei segni », ma solo Dio sa come si sia creata quella parola malamente fatta derivare dai *sémata*) — resta l'interesse di uno studio che mira a valorizzare gli strumenti e i modi di lavoro, le espressioni di vita che accompagnano, essendone in qualche mo-

do condizionate, il lavoro stesso. Non è più il cosiddetto « folklore », non sono più le « tradizioni popolari », che pure hanno acquisito i loro meriti, rivalutando storicamente sopravvivenze e adattamenti di antichi motivi. Qui si va alla radice, con una ricerca che a buon diritto può definirsi storica, delle condizioni di vita anche nei ceti più umili, al di là di quelle che potevano apparire come le manifestazioni di una cultura popolare limitata alle sue espressioni artistiche o pseudo-artistiche. Non si tratta soltanto di raccogliere dati avulsi dalle loro ragioni d'essere, ma di constatare come l'uomo si adatti o reagisca ad effettive condizioni di necessità sia sul piano più strettamente materiale, sia sul piano spirituale e, in ultima analisi, perchè si trovi ad un particolare livello.

Sarà questo livello che dovrà essere preso nella giusta considerazione, soprattutto per portarlo ad un piano superiore. Anche in questo caso lo studio non sarà fine a se stesso se potrà trovare una sua giustificazione. Ma sarà già un primo risultato, sia pure provvisorio, se da questo studio si potrà ricavare un mezzo di comprensione della ragione per cui l'uomo di oggi è fatto come è fatto.

Anche fra gli archeologi c'è oggi chi si sforza di comprendere qualcosa di più, al di là delle forme che pure hanno la loro importanza, sulla tecnologia e sulla composizione stessa della società che crea il grande tempio o la piccola fucina, l'oggetto d'arte e quello di consumo quotidiano. Le forme possono esprimere un gusto e sono l'oggetto della storia dell'arte, la tecnologia determina la composizione della società e, quando sia giustamente valutata, ce ne suggerisce le ragioni del comportamento politico.

Quando, infatti, un ceto acquista coscienza della propria importanza, esso tende ad acquisire uno *status* sociale nuovo, a determinare certe scelte piuttosto che certe altre. Viene effettivamente ad avere un peso politico più forte. Non per nulla si può dire che nessun governo si sostiene, nemmeno una dittatura, se non sa interpretare le necessità effettive del suo popolo. Così gli uomini politici che non capiscono effettivamente l'importanza di un reale e profondo studio della storia non possono essere definiti uomini politici, ma sono soltanto dei politicanti attaccati, più o meno inconsciamente, all'esclusivo interesse proprio o, al massimo, di quel gruppo di potere cui appartengono.

Ma lasciamo queste considerazioni e veniamo, invece, più concretamente agli strumenti dell'informazione. Non mancano certamente, nemmeno per l'evo antico, opere letterarie che possano interessare gli studiosi della « cultura materiale »: un nome per tutti quello dell'autore di *Opere e giorni*, il greco Esiodo. Ma in generale gli antichi storici hanno trascurato questo aspetto della vita: il loro interesse si è rivolto soprattutto alla politica perchè tutto il resto sembrava indegno di ricordo, e tuttavia anche dai loro scritti qualcosa si può ricavare e si è già ricavato da coloro, soprattutto, che si sono interessati di storia economica e sociale.

C'è però qualche disciplina che può contribuire anche più evidentemente ad ottenere risultati concreti. Basta, ancora una volta, guardarsi attorno. Chi gira

per una città ne vede prima di tutto le vie, le piazze, i monumenti, i negozi e le botteghe, cerca di individuare i mezzi di trasporto più idonei, spende moneta. Guarda e legge: dappertutto ci sono scritte permanenti o effimere. Ci sono le indicazioni delle vie, ci sono le epigrafi dei monumenti, ma ci sono anche scritte di propaganda che vanno dalla insegna di un negozio o di un ufficio, a quelle di una bottega artigiana o di una grande impresa industriale, ci sono manifesti politici e culturali. C'è un'infinità di indicazioni che hanno già oggi il loro interesse, che ne avranno ancora uno, forse maggiore, per lo storico di domani: sono l'indice di un mondo che vive con certe esigenze, con certi gusti. E non solo in città, ma anche nei cimiteri. L'epigrafista può raccogliere questi documenti di vita, ed interpretarli dando loro il reale valore storico, anche a secoli e millenni di distanza. Valutare un patrimonio di questo tipo non è sempre facile, e forse questa è la ragione per cui spesso l'epigrafista rivolge la sua attenzione, con notevole preferenza, a quei documenti che contengono indicazioni « storiche » come i trattati, le leggi, i decreti, i rendiconti. Sono questi i documenti « d'archivio », ma non meno importanti sono i documenti di altri tipi d'archivio: l'anagrafe, i registri degli uffici delle imposte, delle banche e di tutte — in generale — le imprese economiche e culturali.

E anche qui l'epigrafista può dire la sua perfino attraverso l'esame delle iscrizioni funerarie, che non riguardano soltanto i grandi uomini, ma anche la gente comune di cui spesso non si disdegna di indicare la professione o il mestiere, l'origine, la durata della vita. E poi ci sono i simboli delle monete, politici, religiosi, programmatici in genere, che anche sugli spiccioli fanno bella mostra di sé, dandoci una serie di suggerimenti non meno interessanti quando rispecchiano la realtà che quando la prospettano come auspicio.

Sono, dunque, ancora una volta, tutte le discipline storiche che possono e debbono contribuire al progresso delle nostre conoscenze nel campo della « cultura materiale », per riceverne a loro volta un impulso concreto. L'uomo può cercare l'ossidiana, l'oro, il petrolio o l'uranio, può cercare anche soltanto il pane quotidiano, ma sempre è spinto da necessità di vita e sempre cerca di affinare le proprie tecniche. Ad ogni passo sorgono sulla sua strada nuovi problemi; ed è il modo di affrontarli e di risolverli quello che determina le nuove condizioni della sua vita, migliori o peggiori che esse siano rispetto a quel passato che ne è alla base e non può essere ignorato senza danno.

METODO ETNOSTORICO E CULTURA MATERIALE.
DALL' « ETNOFONTE » ALL' « ETNOREPERTO »

Questa nota si situa a margine dell'articolata tematica che ha costituito, in questi ultimi anni, il baricentro dei nostri interessi. Ci riferiamo alle ricerche — *in vivo e in studio* — di « etnistoria », avviate da tutta una griglia di considerazioni epistemologiche e valutazioni tassonomiche, protese ad espungere la definizione di un' « etnistoria » come modalità del *fare* storia specifica dei contesti decolonizzati del terzo mondo nonché delle isole etniche, per maturare, invece, una più adeguata semantica di tale termine, quale *metodo storiografico* per il migliore disegno dell'umano — nei contesti non occidentali come in quelli occidentali — sulla scorta di tutte le fonti possibili, ufficiali ed alternative. In questo senso l' « etnistoria » postula, quale necessario ed ineliminabile momento euristico, una sorta di « controistoria », dimensione intermedia di un processo pronto a risolversi in una prospettiva integrale della « Storia » che, quindi, solo dialetticamente operativizza la possibilità di una rappresentazione *altra* del vissuto e dell'ideologia che lo sostanzia. Ne è derivata, per l' « etnistoria », l'indicazione di *metodo essenzialmente interdisciplinare*, che si organa nell'indagine/analisi paritetica dello storico e dell'antropologo, mentre si alimenta dell'osmosi di vari altri portati, finalizzati ad una ricostruzione storiografica, per davvero globale perché davvero coincidente con la « Storia »/« Cultura ». Ebbene, è proprio in funzione di tale metodo che, nel rivisitare l'universo delle fonti storiografiche, si è approntato il lemma « etnofonte », per indicare le *modalità orali* dei tratti culturali subalterni propri dei contesti segnati da interni dislivelli; tratti con i quali compensare le distonie di una storiografia rimasta per lunghissimo tempo appannaggio della documentazione di *modalità scritta* o, comunque, impressa dalle categorie della « Hochkultur »: laddove, e per converso, le « etnofonti », sia nella *facies* del formalizzato/tradizionalizzato che in quella del non formalizzato/non tradizionalizzato (come le *storie di vita*), sono proiezioni delle categorie della « Volkskultur ».

La « Storia »/« Cultura » si segnerebbe, quindi, dell'isomorfismo tra fatto storico, fatto antropologico e fatto storiografico solo se risultato ultimo di una effettiva paritaria utilizzazione di fonti ufficiali ed « etnofonti ». Quella paritaria utilizzazione che, rigettando ogni gerarchia delle rilevanze, richiede allo storico *anche* la lettura della subalternità, dimensione pregiudizievole additata come

non storia; lettura che le « etnofonti » consentono *naturaliter*, mentre le ufficiali permettono solo in taluni specifici casi (valga qui l'esempio degli « inventari post mortem », « fonti ufficiali » grazie alle quali è stato possibile studiare la cultura materiale dei *borgesi* siciliani del XIV secolo); lettura capace, dunque, di determinare un'investigazione storiografica articolatamente adeguata alla diversità della appercezione e classificazione dei fatti nei contesti occidentali e non, in altri termini nell'universo del « popolare » e del « primitivo ».

Ora, laddove si abbia la pretesa — e per tutti i contesti — di una storia globale/integrale, il lemma « etnofonte » non può non essere dilatato fino a comprendere *anche* i manufatti che significhino dislivelli socio-economico-culturali; manufatti per i quali, strumentalmente, ci sembra qui utile proporre il lemma « etnoreperto ». È vero che non può costituire novità l'assunzione degli *artefatti* nell'ambito dell'universo delle fonti storiografiche; è egualmente vero, però, che la ricerca storiografica è rimasta preminentemente vincolata allo schematismo (anche di tono ideologico) delle « arti maggiori » e dei « monumenti » di straordinaria significanza. Esemplare, in tal senso, la testimonianza di Andrea Carandini: « Nel 1966 — così scrive — mi sono trovato a dirigere uno scavo ad Ostia antica [...] Negli strati archeologici non scoprivo opere d'arte, bensì una serie enorme di manufatti di uso comune, di cui nulla o quasi si sapeva e che tradizionalmente veniva buttata insieme alla terra, per « mettere in luce » i monumenti [...] Ricordo lo sgomento che provai [...] Ci accorgemmo che i manufatti più umili davano informazioni sulla storia economica e sociale di Roma al pari delle opere d'arte, seppure in sfere differenti della vita sociale ». Non è, quindi, azzardato sottolineare che lo *stile di vita* preminentemente investigato ed emerso, sia stato quello delle classi di notorietà sociale, e ciò anche quando l'interesse principale della ricerca si è esteso dagli oggetti ai processi della loro creazione ed alle loro funzioni. Laddove l'« etnoreperto », il più delle volte *instrumentum domesticum*, risponde più adeguatamente al rilievo dello *stile di vita* delle classi sociali *altre*, la cui assunzione alla ribalta della storiografia, in sintonia con la realtà storica, si pone ormai come assolutamente necessaria nella prospettiva di una storia dell'uomo totale.

Problema *princeps* si configura, se mai, quello della identificazione dell'« etnoreperto » — all'interno della politipia che segna i manufatti — come l'altro dei livelli d'analisi specifici per il suo trattamento.

Elemento vettore del profilarsi dell'« etnoreperto » è il suo significare subalternità, malgrado questa non emerga mai effettivamente « depurata », per quel processo di osmosi fra dimensione egemone e dimensione subalterna, fra le quali ci sta sempre un conto aperto di dare ed avere, vuoi per imposizione, vuoi per necessità. L'« etnoreperto », è, perciò, e piuttosto, appannaggio della cultura materiale delle società a stratificazione verticale, dove anche si carica di significati simbolico-emblematici. Nell'universo primitivo, invece, tutto l'*ethnos* si presenta permeato

dalle medesime forme culturali determinatesi nel tempo; forme espressive di gradualità di livelli di civilizzazione e soprattutto segnate dall'immediatezza del rapporto funzionale. È, allora, nel corso dell'anamnesi storiografica rivolta ai contesti stratificati che lo storico *deve* recuperare gli « etnoreperti », perché forme visuali, nell'insieme dei manufatti, specifiche delle culture preminentemente preindustriali; e deve recuperarli ai fini della « controstoria » che è — ripetiamo — solo momento euristico nel disegno della « Storia »/« Cultura », *una*, comunque, anche se internamente regolata dal conflitto egemonia-subalternità, che, fra l'altro, nell'attuale società di massa e dei consumi tende ad esplicitarsi in valenze molteplici e più complesse.

Testimonianza di ergologia e tecnologia tradizionale, anche l'« etnoreperto », come ogni manufatto, serve per individuare una cronologia e formulare una serie di ipotesi sulle aree di provenienza, per precisare la variabilità morfologica entro i tipi tradizionali, nonché i rapporti esistenti tra tipologia ed apporto innovativo personale; per misurare i processi produttivi, i livelli tecnologici, la condizione di vita materiale e, in genere, l'uso del territorio. Ma, soprattutto *spia* di dislivello socio-economico, l'« etnoreperto » serve come *indice storico* dell'evoluzione dei rapporti sociali ed etnici e, quel che più è importante, come *esotratto* di una mentalità anch'essa stratificata, implicita più che esplicita, emergente *solo* se allo oggetto si dà un valore scientifico e conoscitivo al di là delle vincolanti tipizzazioni, quali possono essere la sua forma, la sua distribuzione o la sua trasformazione nel tempo.

Sulla più adeguata modalità d'uso dell'« etnoreperto », funzionale finanche al limitato concetto di una storia ritmata su eventi-capitolo e cadenzata su « grandi gesta », ci sembra d'obbligo un'esemplificazione. Le ceramiche di Collesano e Caltagirone, conservate nel Museo etnografico siciliano G. Pitré e riproducibili in lucerne a figura umana, possono essere analizzate in quanto documenti per investigare, a livello popolare, l'evoluzione delle tecniche di lavorazione, la perizia, o meno, dell'artigiano nel modellare; o — come già sottolineava Cocchiara — in quanto documenti per la storia della moda e dei costumi in genere. Fatto, però, assai più rilevante è che tali lucerne — per il loro essere « etnoreperti » — si offrono all'investigazione dello storico quali testimonianze anch'esse notevoli del mugugnare del popolo di fronte agli eventi della storia, dai quali si è visto perennemente agito. Difatti, interpretando la *Weltanschauung* popolare di silente contrasto a Ferdinando III di Borbone, il quale « per combattere il giacobinismo aveva rigorosamente vietato la moda francese », l'artigiano plasma le sue lucerne a figura umana proprio nelle fogge del vestire di tale moda. Come, nel plasmare numerosi fiaschi a testa umana — anch'essi fra le ceramiche del Museo Pitré — li modella alla giacobina, caricando, così, siffatti « etnoreperti » di quella satira politica e parodia abituali nei canti e nelle pasquinate. « In una lettera del principe del Cassaro indirizzata al capitano giustiziere di Palermo — scrive Coc-

chiara — si legge che è rigorosamente vietato portare le *barbette difformanti le fisionomie* e certe strane e singolarissime maniere di coprire la fronte con i capelli. Queste barbette e queste maniere — soggiunge l'etnologo siciliano — si trovano invariabilmente nei fiaschi a figura umana che, ancor oggi, con le stesse caratteristiche, si fabbricano ».

In questa prospettiva, dunque, la cultura materiale perde la sua possibile connotazione di categoria a sé stante, per assumere, da indice termometrico della complessa realtà socio-economica che l'ha prodotta, una tensione dinamica, *al di là* del suo valore conoscitivo settoriale e divenire momento di quella plurima rifrazione della « Storia » nel suo scomporsi in un vero e proprio spettro, di cui ogni settore è filtrato dalla specificità dei contesti, mentre, ad un tempo, ne consente il rilievo.

Da qui la pretesa di questa nostra postilla metodologica di significare, oltre il limite della strategia fino ad oggi preminentemente adottata e finalizzata alla costruzione di una storia interna della cultura materiale — componente questa davvero essenziale per una lettura socio-economica integrale della realtà —, di significare, dicevamo, soprattutto, un ulteriore apporto alla problematizzazione ed alla sistemazione del campo della cultura materiale, ancora chiaramente *in fieri*; come, ad un tempo, un ulteriore apporto alla composizione del mosaicato grafico metodologico che l'« etnistoria » impone.

Ma per ciò — e indubbiamente — condizione vincolante è quella di fruire dei neologismi conati (« etnofonte » ed « etnoreperto ») assumendoli più che come « nomina », come veri e propri « mentis cogitata ».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV., *Storia della cultura materiale*, in «Quaderni storici», n. 31, gennaio-aprile 1976.
- AA.VV., *La cultura materiale in Sicilia*, Atti del I Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo 1978), Palermo 1980.
- BOGATYRĚV P. - JAKOBSON R., *Il folklore come forma di creazione autonoma*, in «Strumenti critici» I, fasc. III, giugno 1967, pp. 223-240.
- BOSI R., *La ceramica orientale, africana e precolombiana*, Faenza 1976.
- BUTTITTA A., *Cultura figurativa popolare in Sicilia*, Palermo 1961.
- IDEM, *Ideologie e folklore*, Palermo 1971, pp. 195-238.
- IDEM, *La pittura su vetro in Sicilia*, Palermo 1972.
- CARANDINI A., *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1975.
- CIRESE A. M., *Per una nozione scientifica di arte popolare*, in «Arte popolare moderna», XV Convegno internazionale di artisti critici e studiosi d'arte (Verrucchio 1967), Bologna 1968, pp. 11-21.
- IDEM, *Oggetti, segni, musei*, Torino 1977.
- COCCHIARA G., *Le lucerne siciliane a figura umana*, in «Archivio Storico Siciliano» V (1936-37), nn. 2-3, pp. 349-367.
- IDEM, *Il folklore siciliano*, Palermo 1957.
- DE ROCHEWILTZ B., *Incontro con l'arte africana*, Milano 1959.
- FRANCASTEL P., *L'Arte e la Civiltà moderna*, Milano 1957.
- HAUSER A., *Storia sociale dell'arte*, voll. 4, Torino 1955.
- LEROI - GOURHAN A., *Milieu et techniques*, Paris 1945, pp. 374 sgg.
- LÉVI - STRAUSS C., *Prefazione a M. MAUSS, Anthropologie et sociologie*, Paris 1950.
- MARABOTTINI MARABOTTI A., *L'arte popolare con particolare riguardo ai fenomeni europei. Le stratificazioni storiche*, in «Popolare», Enciclopedia universale dell'Arte, Firenze 1963.
- MEYERSON I., *Les Fonctions psychologiques et les oeuvres*, Paris 1948.
- MUKAROVSKY J., *La funzione, la norma e il valore estetico come fatti sociali*, Torino 1967.
- RIGOLI A., *Magia e Etnostoria*, Torino 1979².
- IDEM, *La ricerca sul terreno e il passato: il problema dell'Etnostoria*, in «L'uomo» IV (1980), n. 2, pp. 273-293.
- IDEM, *Etnostoria*, in «Enciclopedia sociologica», Milano 1981.
- TOSCHI P., *Arte popolare italiana*, Roma 1960.

LO SBIADIMENTO DELL'OGGETTO FOLKLORICO TRA PROBLEMATICA DEMOLOGICA E « CUI.TURA MATERIALE »

Gli oggetti folklorici godono oggi di un rinnovato interesse — oltre che a livello di consumo, in connessione con la loro riproposta nell'universo instaurato dalla cultura del profitto neocapitalistico — anche in ambito scientifico.

Riconosciuto quale « bene culturale », l'oggetto folklorico — muto testimone della violenza inflitta alla cultura popolare, ma segno anche di una cultura persistente — può partecipare dell'entusiasmo scientifico sollevato dalla problematica della cultura materiale, che, pur elaborata in altri paesi da decenni (si pensi al decreto di Lenin del 1919 che istituisce in Russia l'*Akademija istorii material'noj kul'tury* e alla fondazione in Polonia dell'*Instytut Historii Kultury Materialnej* con il dibattito seguito a essa), è stata importata da noi in anni molto più recenti.

Non resterebbe altro, quindi, che rallegrarsi promuovendo, con la collaborazione di nuove strumentazioni concettuali e metodologiche, le magnifiche sorti e progressive degli oggetti folklorici. Non sarebbe accettabile, infatti, una chiusura da parte demologica, in nome di un ridicolo (e patetico) patriottismo disciplinare.

A una riflessione un po' più attenta, però, ci si accorge che la situazione attuale è abbastanza confusa, per cui può non essere inutile — in un congresso dedicato ai mestieri in Sicilia, e quindi anche agli oggetti attraverso i quali le attività lavorative possono esplicarsi — discutere alcuni aspetti di tale problematica.

Come è noto, l'attenzione storiografica alla cultura materiale ha portato a risultati di altissimo rilievo — si pensi, per limitarsi a un solo riferimento, all'opera, ormai classica, di Braudel, *Civilisation matérielle et capitalisme* e, in generale, alla metodologia storiografica delle « *Annales* » — e, quel che è più rilevante, ha aperto nuove prospettive.

Anche in sede archeologica, l'adozione di tale nuova ottica ha comportato un felice superamento di una concezione angusta dell'archeologia, una problematizzazione del lavoro archeologico come lavoro storiografico e antropologico; limitandoci a due soli esempi, si ricordi, secondo quanto è stato sottolineato, che « la ricerca archeologica promossa dall'*Instytut Historii Kultury Materialnej* ha portato alla luce centinaia di monumenti e di insediamenti, ha arricchito i musei di documenti della vita materiale, ha moltiplicato le pubblicazioni dei risultati di scavi e rilevazioni. Basta sfogliare queste pubblicazioni per convincersi del fatto che in Polonia l'archeologia non rientra più nella storia dell'arte: i documenti oggetto di studio sono le case di legno di città circondate da bastioni di terra e legno, le capanne

interrate degli insediamenti rurali, le stoviglie da tavola e da cucina, gli utensili della vita rurale e dell'artigianato, senza trascurare le tracce del consumo e neppure gli uomini, presenti con le loro ossa, e le loro tombe » (1). Si pensi, infine, alle sollecitazioni indotte nel nostro paese da tale tematica, alle discussioni sul volume di Carandini (2), e così via.

Perché la prospettiva scientifica della « cultura materiale » solleciti risultati fecondi è indispensabile, a mio avviso, al posto di una ricezione meccanica, una ristrutturazione problematica che ne delimiti rigorosamente l'ambito, ne fissi la metodologia, la colleghi alle diverse tradizioni scientifiche presenti nel nostro paese. Sottrarsi a tale complessa operazione di contestualizzazione critica indurrebbe in una condizione subalterna, di acritica ripetizione di nuove prospettive scientifiche, ritenute valide più in quanto " nuove " che per sperimentata capacità euristica (il gusto della novità e la facile esterofilia, presenti così frequentemente nell'intellettuale italiano, sono segni di provincialismo culturale esattamente come la fuga nel passato e la xenofobia).

La delimitazione dell'ambito del concetto di cultura materiale sembra particolarmente necessaria, data la sua tendenza all'onnicomprendività.

Jerzy Kulczycki, ritenuto « uno dei migliori teorici della storia della cultura materiale », ha indicato come suo oggetto specifico:

« 1) i mezzi di produzione ricavati dalla natura — i materiali e le energie naturali — dal punto di vista della loro scelta e messa in opera, come pure le condizioni naturali di vita e le modificazioni inflitte dall'uomo all'ambiente naturale;

2) le forze di produzione, ossia gli strumenti di lavoro o i mezzi umani della produzione, come pure l'uomo stesso, la sua esperienza e l'organizzazione tecnica dell'uomo al lavoro;

3) i prodotti materiali ottenuti partendo da questi mezzi e da queste forze, ossia gli strumenti della produzione in quanto oggetti fabbricati, e i prodotti destinati al consumo » (3).

Con l'ardore del neofita lo studioso di cultura materiale vuole abbracciare potenzialmente tutto, non soltanto i mezzi di produzione e i prodotti, ma anche le forze di produzione, e tra queste — a parte l'osservazione che gli strumenti di lavoro non sono forze di produzione — non solo i mezzi umani della produzione, ma anche « l'uomo stesso, la sua esperienza ». È persino ovvio notare che se tutto è cultura materiale, niente è cultura materiale.

Nel clima di chiusura disciplinare, che caratterizza per buona parte questa tradizione di studi, si mostra di ignorare che l'antropologia culturale, fissando l'oggetto del suo studio — la cultura, appunto —, ne ha individuato una tripartizione: cultura ideale o ideazionale, cultura comportamentale, cultura materiale (4). Ovviamente, anche la cultura materiale è stata oggetto, in sede antropologica, di un impegno definitorio; senza soffermarmi sulle numerose definizioni proposte, ricorderò che « la cultura materiale (o tecnica) è quella parte — pratica — del patrimonio mentale collettivo stabilizzato di un gruppo umano che risponde ai bisogni

mediati, strumentali, di manipolazione dell'ambiente materiale, compreso il corpo umano, allo scopo di soddisfare bisogni immediati materiali: autoconservazione ed espansione, protezione esterna ed interna, benessere fisico. Nel suo insieme costituisce in senso lato la tecnologia, in cui è da includere la magia come tecnologia irrazionale, la quale si estende anche alla cultura sociale (tecniche o pratiche sociali irrazionali), ma che sostanzialmente mira ad agire su forze materiali. In una parola: è la produzione dei mezzi di adattamento collettivo non naturale alla vita materiale » (5).

La sottovalutazione dei risultati acquisiti da altre discipline o da altri apparati teorico-metodologici non è caso isolato, appare anzi come ricorrente nella trattazione del concetto o dell'espressione « cultura materiale », e non solo in essa. Nella stimolante — ma anche discussa e, malgrado la sua autopercezione, alquanto provinciale nel suo esotismo — *Enciclopedia Einaudi*, Richard Bucaille e Jean-Marie Pezez, estensori del lemma « cultura materiale », che si snoda per 35 pagine circa, si spingono ad affermare: « Si può tuttavia convenire obiettivamente che, per quel che riguarda la cultura materiale, il metodo marxista si è dimostrato al tempo stesso necessario e insufficiente; necessario perché, almeno per la storia di taluni insiemi socioculturali, ha fornito schemi di spiegazione interessanti attraverso i fenomeni economici; insufficiente perché tratta forse troppo alla svelta i fenomeni tecnici come effetti unicamente derivati dalla causa prima che sarebbe l'economia, e anche [...] perché considera le cosiddette sovrastrutture (arte, diritto, religione, morale parentela, ecc.) come l'effetto remoto e anche scarsamente degno d'interesse (Marx attribuiva queste ultime alla "fantasia popolare") » (6).

L'esistenza di una precisa tradizione scientifica relativa all'arte, al diritto, alla religione, e così via mutuata dal marxismo mostra, senza che occorra dilungarsi in ampie considerazioni, quanto sia superficiale e propagandistica l'idea del marxismo da parte dei due studiosi, sicuri che le « cosiddette sovrastrutture » siano per esso « scarsamente degne di interesse ».

Analoga superficialità i due autori mostrano a proposito delle scienze sociali. Così, sempre nel quadro di apoditticità consueto a questi due studiosi, viene affermato: « Si sa che al giorno d'oggi il significato della parola "sociologia" si è ristretto, e che questa scienza si occupa ormai solo dello studio — applicato — delle società e della civiltà occidentali », mentre l'antropologia è assunta in maniera estremamente riduttiva. Apprendiamo così che essa, « nonostante sembri aver contribuito notevolmente alla sostituzione di una storia della cultura alla storia di gesta, ha continuato tuttavia, per proprio conto, ad attribuire ai fenomeni materiali propriamente detti solo un'importanza secondaria. [...] Sembra dunque che l'inclinazione dell'antropologia allo studio — certo rigoroso, ma forse un po' troppo esclusivo — delle forme socioculturali meno materiali rappresenti quasi una costante di questa disciplina, che pare distoglierla a lungo dall'indagine sulla cultura materiale vera e propria. Questa tendenza si ritrova anche al giorno d'oggi, poiché gli aspetti materiali vengono solo a sostegno, in modo contingente, delle brillanti sin-

tesi basate principalmente sugli aspetti più sovrastrutturali, come, ad esempio, la parentela, argomento prediletto dell'antropologia ». Gli autori, pur ricordando alcune « eccezioni insigni, ad esempio per quel che riguarda la tecnologia, con l'inglese Fortes e il francese Leroi-Gourhan », ritengono che « questi rari casi non bastano a riequilibrare la tendenza prevalente », per cui la conclusione è che « nell'insieme l'antropologia [...] non si è mai interessata molto alla cultura materiale » (7).

Il diverso spessore dell'attenzione etnografica agli oggetti, pur essendo in qualche modo presente agli autori, non li sollecita a dedicare al rapporto cultura materiale-etnografia più di qualche rapido cenno.

Mi sono soffermato su tale lemma perché mi sembra emblematico di un etnocentrismo scientifico che assume altri ambiti disciplinari esclusivamente secondo la propria ottica, delimitandoli e deformandoli a proprio piacimento. L'antropologia, per questi autori, non può essere altro che l'antropologia — peraltro prestigiosa — francese e britannica; la vastissima letteratura antropologica sulle popolazioni « primitive »; la tensione conoscitiva verso la cultura materiale come parte della cultura indagata, ampiamente presente nell'antropologia statunitense; la tradizione etnografica; il filone di studi demologici vengono del tutto trascurati, in un imperialismo disciplinare coerente nella sua sordità a sollecitazioni " altre ".

Il limite di tanta parte di questa nuova proposta scientifica risiede, a mio avviso, nel non aver stabilito alcuna mediazione con la tradizione intellettuale specifica di diversi paesi.

Numerosi studiosi, pur concependo la cultura materiale come cultura delle masse, non si preoccupano di confrontarsi dialetticamente con la scienza demologica che, avendo a suo oggetto di studio la cultura delle classi subalterne, si è occupata anche, come è noto, della cultura materiale di tali classi.

Un'osservazione a parte va fatta per la dilatazione del concetto di cultura delle masse, avvenuta nell'ambito della « cultura materiale », per cui ci si è interrogati se si debba « far rientrare in tale ambito lo studio delle produzioni di lusso in base alla considerazione che sono prodotte dal lavoro delle masse ». « È quanto sembra pensare la scienza cinese che integra nello studio della cultura popolare le tombe aristocratiche o imperiali con le loro ricche suppellettili: esse appartenerrebbero alla cultura materiale in quanto costruite e fabbricate dal popolo, anche se la loro concezione corrisponde evidentemente ai criteri e ai bisogni delle classi dominanti » (8). La cultura folklorica si dilaterrebbe così a dismisura, inglobando tutti gli oggetti — sia quelli usati dalle classi dominate, sia quelli usati dalle classi dominanti — in quanto comunque prodotti da appartenenti agli strati popolari.

Riferendo il discorso al nostro paese — per evitare che esso spazi genericamente nell'universo mondo — e senza alcun tono nazionalistico o alcuna tentazione di rivendicazionismo autarchico, andrà ricordato come nel nostro paese sin dalla fine dell'Ottocento si sia avviata in maniera sistematica e puntuale la raccolta degli oggetti folklorici. L'attenzione a tali oggetti nasce, quindi, in un clima intel-

lettuale profondamente segnato dal positivismo. L'oggetto è, incontrovertibilmente, un dato e i demologi positivisti rilevano questo come tutti gli altri documenti della cultura popolare. Ma, come è noto, la cultura positivista elabora, a partire dalla pur necessaria osservazione concreta, una metafisica del dato, che ne perde le implicazioni con la realtà di cui esso dato fa parte, divenendo, così, non meno mistificatrice delle altre metafisiche cui pur intende reagire.

La rilevazione demologica di marca positivista si sviluppa nel nostro paese, come sappiamo, nella lunga fase di transizione della società italiana da uno stadio rurale a uno parzialmente — e con profonde contraddizioni — industrializzato. La prospettiva della scomparsa del folklore per l'azione livellatrice della società industriale sollecita al lavoro demologico, alla raccolta, cioè, dei segni di una civiltà che si ritiene ormai prossima alla morte. Ma, in maniera ancor più evidente per quanto riguarda gli oggetti, l'attenzione demologica finisce per svilupparsi in direzione museografica, nella quale lo statuto degli oggetti, accuratamente destoricizzati, giacciono come tratti inerti nella loro opacità documentaria.

Richiamerò alcune linee essenziali della museografia folklorica italiana, pur consapevole dei limiti di essa e consapevole anche che non può in alcun modo ridursi la cultura materiale folklorica alla museografia. Ritengo però che una prospettiva scientifica, quale quella della « cultura materiale », debba innovare in un ambiente determinato utilizzando i tratti che trova, non quelli che avrebbe voluto trovare, né può, dati gli innegabili limiti di un certo sviluppo degli studi sugli oggetti folklorici, ignorarli. È con la propria storia che occorre fare i conti, non nel vuoto della *tabula rasa*.

Sarà utile, allora, richiamare alla nostra memoria alcuni tratti di questa specifica tradizione di studi alla quale ho fatto già riferimento in un lavoro, svolto in collaborazione con Annabella Rossi, sulla ricerca etnografica di Raffaele Corso⁽⁹⁾.

Luigi Pigorini nel 1881 propone un'iniziativa per le collezioni di oggetti etnografici italiani a livello nazionale nel « Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione »⁽¹⁰⁾ e analoga proposta viene avanzata nel 1905, da Giacomo Boni, ancora nello stesso « Bollettino »⁽¹¹⁾. Ancora, nel 1888, il professor Fano promuove una iniziativa, fatta propria dalla Società fotografica italiana, volta a richiamare l'attenzione dei fotografi sull'utilità della documentazione del mondo popolare, ma tale insieme di proposte e iniziative non ottiene risultati.

Il primo raccoglitore scientifico, a livello nazionale, di oggetti popolari fu l'etnografo Lamberto Loria, che aveva soggiornato a lungo in Africa per ragioni di studio. Avendo avuto occasione di recarsi nel 1905 a Circello del Sannio, ebbe, come egli stesso rievoca in vari scritti⁽¹²⁾, « l'idea di abbandonare gli studi di etnografia esotica che lo avevano fino allora obbligato a viaggi lontani e pericolosi, e di occuparsi invece del nostro popolo ». Loria parla del suo progetto di dedicarsi alla raccolta degli oggetti etnografici italiani, in Eritrea, a un compagno di viaggio e amico, Aldobrandino Mochi, che aveva iniziato una piccola raccolta che avrebbe volentieri donata al futuro Museo di etnografia italiana.

I due studiosi, tornati in Italia, attuarono il loro progetto con l'iniziale sostegno economico dello stesso Loria, che, quando Mochi si allontanò da questa attività per dedicarsi interamente all'insegnamento e « alla sua carriera di antropologo », trovò un finanziatore nel conte Giovannangelo Bastogi. Tale lavoro rese possibile l'apertura del Museo di etnografia italiana, il 20 settembre 1906. Ma il nucleo iniziale era talmente esiguo — si trattava di circa 2.000 oggetti — che Loria ritenne necessario proseguire il lavoro di raccolta in maniera tale da documentare adeguatamente i diversi aspetti culturali della vita popolare italiana, ma tale progetto era di difficile attuazione per i dissesti economici del suo finanziatore.

In questo periodo il Comitato per le celebrazioni del cinquantenario dell'unità d'Italia propose di trasformare il Museo in esposizione, per cui l'onorevole Ferdinando Martini, presidente del Comitato, propose a Loria di occuparsi della mostra di etnografia italiana che si sarebbe dovuta tenere a Roma nel 1911. Loria, così, attraverso una serie di viaggi nelle regioni italiane, formò una fitta rete di collaboratori regionali, che a loro volta furono aiutati nella loro opera di raccolta da altri ricercatori e amici, per cui tutta l'Italia fu oggetto di rilevazione etnografica, più o meno sistematica.

Non si trattava di una raccolta indiscriminata; pur essendo la prima rilevazione a livello nazionale erano presenti una rigorosa delimitazione e un'attenta metodologia. In alcune avvertenze Loria ribadiva, fra l'altro: « Si raccomanda di nulla disdegnare, di raccogliere ogni cosa, e in particolar modo le più umili, le più comuni, che appunto sono quelle che ordinariamente sono le più caratteristiche. Non si raccolga in modo tumultuoso ed inorganico, ma si proceda metodicamente per nulla dimenticare di quanto può interessare in un determinato ordine di cose, senza però introdurre in questo criterio un'eccessiva pedanteria, che distoglierebbe il fotografo dall'approfittare delle molte occasioni che si presentano d'ordinario quando uno meno se l'aspetta.

Si intende che quando si parla di industrie, di mestieri, di commerci, di utensili, di mobili ecc., ecc., si ritiene escluso tutto quanto di uniforme l'attività moderna ha introdotto e imposto in tutte le regioni; si vuol dare speciale importanza a quanto ha un carattere particolarmente locale, a quanto rimonta a tempi passati.

Così si otterrà non solo di illustrare quanto di caratteristico ha il paese, ma di raccomandare anche alla memoria ciò che è particolarmente condannato a scomparire, fra più o meno tempo, pel dilagare dell'azione livellatrice dell'industria attuale ».

Nel 1906 Loria pubblica con Aldobrandino Mochi l'opuscolo *Sulla raccolta di materiali per la etnografia italiana*, allo scopo di « far conoscere l'utilità e il programma » del Museo di etnografia italiana di Firenze, « le categorie di oggetti e di documenti che esso raccoglie ». In tale opuscolo sono inserite anche alcune *Avvertenze Generali per la raccolta dei documenti etnografici enumerati* nelle quali è detto:

« 1. Gli esemplari originali degli oggetti etnografici sono sempre preferibili,

naturalmente, alle riproduzioni per mezzo di modelli, fotografie, disegni o pitture. A queste riproduzioni si deve ricorrere solo quando si tratti di case e altri immobili oppure di oggetti di difficile trasporto o conservazione.

2. Per quel che riguarda la riproduzione di documenti demopsicologici per mezzo della fotografia, si seguano le ottime istruzioni date a tal proposito dalla Società Fotografica Italiana, delle quali ecco i punti essenziali. "Si debbono illustrare con la fotografia le persone e le cose, i costumi, gli atteggiamenti, le espressioni, ecc., tutto quanto riguarda la vita familiare e sociale, quindi le cerimonie civili e religiose, le arti, le industrie, i commerci, gli animali domestici e quanto ad essi si riferisce, come bardature, attacchi, veicoli, ecc., le abitazioni ritratte all'interno ed all'esterno, le botteghe, i mobili, gli utensili e tutto quanto può avere qualche interesse per lumeggiare particolari forme di abitudini e modi di attività. Quando non si tratti di cose inanimate o di natura morta, raccomandiamo le istantanee, ottenute per quanto è possibile, di sorpresa, perché nelle persone fotografate non abbiano a notarsi movimenti od atteggiamenti intenzionali. Ad ogni fotografia si dovranno aggiungere quelle indicazioni di luogo, di tempo e di misura che sono indispensabili a dare all'oggetto illustrato il suo vero carattere".

3. I modelli vengano eseguiti, per quanto è possibile, con gli stessi materiali di cui sono fatti gli originali o almeno con materie che ne rendano fedelmente i caratteri apparenti. È indispensabile indicare le dimensioni reali delle cose di cui si dà il modello.

4. Si ricorra al disegno solo quando manchino i mezzi per ottenere delle buone fotografie e non sia il caso di eseguire dei modelli, oppure quando si debbano mettere in evidenza dei particolari che la fotografia non riprodurrebbe, o si giudichi opportuno di presentare figure schematiche, sezioni, spaccati e piante.

5. La pittura servirà ottimamente in casi speciali, per esempio nella riproduzione di abiti, stoffe, ricami, decorazioni e ornati a vari colori.

6. Se si raccolgono fotografie, oleografie, stampe, cartoline illustrate, quadretti e figure in genere, statuette, modelli e altre riproduzioni qual si siano di costumi e utensili popolari, tali quali in molte località si trovano messe in commercio ed offerte come ricordi e curiosità ai viaggiatori (riproduzioni che talvolta sono pure utilissimi documenti illustrativi di alcuni aspetti caratteristici della vita regionale), si noti se tali riproduzioni sono o no fedeli, in quali particolari si discostano, nel caso, dalla verità e quali sono le dimensioni reali degli oggetti da esse rappresentati.

7. La trascrizione di poesie, racconti, novelle, proverbi, motti, ecc., si faccia integralmente e fedelmente conservando la forma ed il dialetto originale. Nel rappresentare i suoni dialettali che mancano nella lingua sarà meglio conformarsi ai metodi più generalmente seguiti, per esempio a quelli adottati nell'Archivio per le tradizioni popolari diretto da G. Pitre. Ad ogni modo si spieghi chiaramente il sistema che si adotta.

Sarebbe ben fatto trascrivere le novelle e i lunghi racconti per mezzo della

stenografia, che sola può conservarcene il genuino andamento e rappresentarci il caratteristico modo di periodare dei novellieri popolari.

8. Sarebbe desiderabile di avere riprodotti in cilindri fonografici i canti e la musica popolare. Di far ciò raccomandiamo caldamente a chi ne abbia i mezzi, pur sapendo quanto la cosa sia difficile.

9. La raccolta degli esemplari di manufatti e degli altri documenti etnografici si faccia con la massima cura. Si notino cioè l'epoca e la località esatte, nelle quali vien constatato in uso l'oggetto raccolto, o viene osservata l'usanza a cui il documento si riferisce; si corredino sempre gli oggetti e gli altri documenti di tutte quelle descrizioni e notizie che possono servire ad illustrarli compiutamente, e della trascrizione dei nomi e delle più tipiche espressioni dialettali e locali che ad essi si collegano.

10. Chi raccoglie procuri di contribuire nel miglior modo possibile allo studio della distribuzione geografica dei fenomeni demopsicologici, indicando tutte le varie località in cui gli risulta sicuramente che si adopera un dato tipico oggetto o che vige una certa speciale usanza.

11. Sarà molto utile che chi invia oggetti, documenti, fotografie o notizie di una data regione, completi l'invio con una descrizione sommaria dei caratteri etnografici più salienti della regione medesima ».

Nel 1907 Loria dedica una monografia a Caltagirone⁽¹³⁾; essa doveva costituire « una serie di studi etnografici che il Museo, da lui diretto, si proponeva di pubblicare ogni volta che se ne sarebbe presentata l'occasione ». In realtà, la collana si arrestò a questo primo numero, che si presenta denso di interesse. Il volume, di una cinquantina di pagine, si apre con uno scritto di Pasquale Villari, nel quale il meridionalista, dopo aver ricordato una collezione di gioielli delle diverse provincie italiane raccolta dall'archeologo e orafo Castellani di Roma, prosegue:

« Se questa raccolta si potesse estendere a tutti gli oggetti che si riferiscono alla vita popolare, pubblica e privata, nelle nostre varie provincie, ai costumi, alle abitazioni dei ricchi e dei poveri, e vi si aggiungessero le tradizioni, le leggende, i canti popolari, quale enorme e prezioso materiale di studio non avremmo, quale aiuto non sarebbe per la conoscenza della storia, della psicologia del nostro popolo? Noi verremmo a meglio comprendere quella parte più intima della vita nazionale, che la storia vuole troppo spesso trascurare. È questa in sostanza la domanda a cui risponde il concetto che ha ispirato la fondazione del nuovo Museo. Per conoscere veramente la storia, lo spirito di un popolo, diceva l'americano Emerson, noi dobbiamo sapere un momento trasferire, trasformare in esso, saper vivere la sua vita. E quale aiuto non sarebbe il poterci trovare in mezzo a tutte le manifestazioni sensibili e visibili di questa vita? Ma perché tutto ciò possa realmente avvenire occorre non solo che gli oggetti siano raccolti con intelligenza, ma che vengano ordinati ed illustrati con criterio scientifico. E questo è appunto lo scopo che si propone la pubblicazione degli Scritti che ora s'inizia. Essa aprirà una nuova via alla conoscenza reale dello spirito nazionale, nelle sue infinite varietà ».

Pur nel tributo allo « spirito nazionale » non manca in Villari un'esplicita attenzione alle peculiarità culturali delle diverse aree.

Il volume condensa osservazioni e notizie acquisite da Loria in un suo soggiorno di circa un mese nella città siciliana. L'etnografo intendeva ritornare sull'argomento con ampiezza di documentazione e attenzione analitica e comparativa, dopo un altro soggiorno in Sicilia. Egli, in una nota, scrive:

« In una mia prossima gita a Caltagirone intendo di allargare alquanto le ricerche e di rendere completa la raccolta dei manufatti: mi propongo di preparare allora una vera e propria monografia sopra questo paese, non limitandomi ad una semplice esposizione di fatti, come è questa, ma facendo opportuni raffronti e considerazioni ».

Nonostante tali cautele e l'esiguo tempo dedicatovi (ma per le notizie un apporto decisivo fu dato a Loria dal professor Rosario Reale, secondo quanto dichiara lo stesso autore), il volume non è « una semplice esposizione di fatti », ma denso di documentazione demologica. Vengono fornite una serie di indicazioni sulla città e sui suoi abitanti, sull'economia e sugli strati sociali; si passa quindi all'industria della ceramica e agli oggetti raccolti per il Museo, con utili notizie sui ceramisti. L'etnografo, quindi, passa a trattare i diversi settori della cultura: la « moralità e vita famigliare », le « feste pubbliche e fiere », le « superstizioni e leggende », riportando numerosi dati demo-antropologici, anche se un po' carenti sul piano critico e ipotecati da pregiudizi ideologici.

La rete di raccoglitori intessuta da Loria in tutta Italia è molto ampia: egli ne ricorda i nomi in *Due parole di programma* che pubblica in « Lares », allora « Bullettino sociale della Società di etnografia italiana ».

È esemplare la raccolta di Corso in Calabria; è proprio sugli oggetti della raccolta Corso e sulla base delle indicazioni da lui fornite, infatti, che Loria elabora, con i suoi collaboratori di Firenze, tra cui lo stesso Corso, una scheda-tipo per la catalogazione degli oggetti nello schedario generale. Si veda al riguardo quanto dice Loria in una relazione letta e discussa all'ottavo Congresso geografico di Palermo (14).

Esaminando le schede preparate da Corso, possiamo notare quanta attenzione sia da lui dedicata alla funzione simbolica degli oggetti, al loro significato magico o rituale. Ad esempio, egli scheda il *pruppu*, cioè la conchiglia marina chiarendo che « il popolino scorge nella conchiglia un occhio e crede alla virtù di esso, che dice specifica per la guarigione delle *congiuntiviti* e *tracomi*. A tale scopo il *pruppu*, legato in forma di anello, che l'ammalato porta al dito, lo avvicina alla parte ammalata, strofina [...] leggermente le palpebre e la cornea. Tale credenza è diffusa, anzi si suole incastonare il *pruppu* in un anello di argento, come nell'esemplare che presento, e che, a mio parere, opera per l'azione suggestiva, anziché per virtù catalitica » (15).

Ancora, descrive il *Maccaturi cu 'n fonettu*:

« Fra il ceto dei pescatori di Nicotera il fazzoletto coll'epigrafe, che chia-

mano sonetto perché spesso nelle espressioni ricorrono rime o assonanze, è di largo e di elegante uso. Le giovanette, chiuso il periodo delle trattative e reso di pubblica ragione il fidanzamento, regalano gli sposi di un fazzoletto ricamato. Il ricamo e l'epigrafe devono significare promessa pegno, fede. Alla fede si riferiscono poi i simboli che coprono i tre angoli, e cioè due *cuori incatenati con chiave mascolina, due uccelli che beccano ramoscelli fioriti, il vaso dei fiori*. La epigrafe si chiude col nome della fidanzata che offre il fazzoletto, e con quello dello sposo che l'accetta e lo conserva con cura gelosa.

È indispensabile che il fazzoletto sia di lino filato e tessuto nel paese e il ricamo, quando non è eseguito dalla fidanzata, è affidato ad una buona maestra di ricamo » (16).

Anche frammenti della realtà naturale, investiti dal simbolismo delle classi subalterne, diventano oggetti della cultura folklorica. Così è, ad esempio, della *petra prena*. È ancora Corso a schedarla: « Si noma *petra prena* (= pregnante) una piccola petruzza, che si trova incastonata naturalmente in altra pietra, e che battuta presso l'orecchia dovesse suonare come un campanello.

Altri, dicono, che sia una pietra del color caffè, che per naturale clivaggio tenda a separarsi dalla porzione maggiore di essa, alla quale trovasi fortemente aderente.

Le donne pregnavanti credono forte all'influenza misteriosa di questa pietra, che abbia la virtù, portandola in dosso, di far condurre a maturità il feto e proteggerlo da ogni influenza malefica. Per la qual causa la chiudono in pacchetto, che appendono alla bretella della propria veste » (17).

Così è per la *petra du lattì*:

« Dall'opera *Regno delle due Sicilie Illustrato*, Nicotera, pag. 20 ricaviamo "un'altra pietra della specie delle agate, in forma rotonda, che, portano in dosso le donne lattanti, perché credono che in essa sia virtù di far durare ed aumentare il latte, e perciò la chiamano la pietra di latte".

Tale uso è da noi constatato ancora in molti paesi della Calabria, anche tra i più civili » (18).

Così è, infine, per il *cavasgiuzzu i mari* (ippocampo o cavallo marino):

« [...] Esso, pel popolo e specialmente pei marinai, ha potenza d'impedire la diffusione della erisipola; ravvolto poi nei capelli impedisce ed ostacola l'emigrania ed i dolori reumatici » (19).

Anche la Campania fu oggetto di rilevazione demologica da parte di amici e collaboratori di Loria, che dichiara: « A Napoli Salvatore Di Giacomo fece una meravigliosa raccolta di stampe popolari e di manufatti; il prof. Abele De Blasio, noto a quanti si occupano della camorra, raccolse nella Campania e in Napoli e, tra le altre cose, mise insieme quanto occorre per riprodurre il *basso* di Napoli e le armi della camorra. Il prof. Romolo Caggese raccolse egli pure a Napoli.

Il duca e la duchessa Di Somma mi furono di valido aiuto durante la mia permanenza a Circello del Sannio e vollero essi pure raccogliere nel Sannio » (20).

L'attenzione per gli oggetti folklorici non rappresenta un caso isolato; si ricordi, ad esempio, che Giuseppe Pitrè, fondatore, come è noto, degli studi demopsicologici nel nostro paese, raccoglie, assieme a tutti gli altri aspetti del mondo popolare, anche oggetti. È di Pitrè, infatti, il *Catalogo e Descrizione di Costumi e di Utensili Siciliani mandati all'esposizione industriale italiana di Milano* (21) e il *Catalogo illustrato della Mostra Etnografica siciliana*, compilato in occasione della Esposizione Nazionale di Palermo nel 1891-92.

Lo stesso Pitrè accompagna Loria nel suo giro palermitano di acquisti per il Museo (a via dei Bambini, come ci dice Loria, furono acquistati lavori in cera). Ed è ancora Pitrè che aiuta il canonico prof. Francesco Polese nella fase palermitana della sua « raccolta riferentesi alla religiosità popolare », nel quadro della rilevazione promossa e coordinata da Loria. Inoltre, nella sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, sono descritti anche gli oggetti; ad esempio, nel terzo volume degli *Usi e costumi, credenze e pregiudizi*, un capitolo è dedicato alla descrizione di alcune attività agricole e degli strumenti di lavoro dei contadini, anche se, come è stato sottolineato recentemente, è significativo che il folklorista non si serva di notizie di prima mano, ma le desuma fra l'altro da uno studio sull'agricoltura siciliana di G. Bianca (22). Nel volume conclusivo, il venticinquesimo, della *Biblioteca* Pitrè si sofferma, fra l'altro, sui costumi delle donne e su quelli degli uomini; sulla casa; sulle stoviglie; sugli oggetti di uso domestico lavorati a punta di coltello; sul fuso, la conocchia, l'arcolaio e il telaio; sui tessuti; sugli ex-voto; sugli amuleti; sui carri trionfali; sul carretto; sulle insegne di botteghe, di case, di chiese; sulle barche e gli attrezzi da pesca; sui giuocattoli (23).

In Calabria Raffaele Lombardi Satriani, impegnato per oltre sessanta anni nella rilevazione dei documenti folklorici della sua regione — che si traduce essenzialmente nella *Biblioteca delle tradizioni popolari calabresi* (24) —, non trascura la raccolta degli oggetti, che inizia ad acquistare o a far riprodurre, sino a che, alla fine degli anni Venti, propone l'istituzione a Vibo Valentia di un museo etnografico. Si avviò così una prima fase organizzativa che purtroppo non ebbe seguito per le insormontabili difficoltà incontrate. Di istituzione di musei etnografici in Calabria non si parlò più, sino a che negli anni Cinquanta, ma, certo, in una temperie culturale profondamente diversa, per iniziativa di alcuni studiosi e raccoglitori di Palmi, primi tra i quali Nicola De Rosa e Antonino Basile, non venne fondato in questa cittadina calabrese un museo del folklore dedicato a Raffaele Corso (25).

In anni molto più recenti abbiamo assistito a un proliferare di iniziative museografiche e folkloriche: dalla Casa Museo di Palazzolo Acreide — istituita e curata con totale dedizione da Antonino Uccello, recentemente scomparso, che sta per essere acquisita dalla Regione Siciliana — al Museo internazionale delle marionette di Palermo; da quello di San Marino di Bentivoglio a quelli presenti in Liguria, in Piemonte, in Puglia, in Sardegna, e così via.

Né sono mancati momenti di confronto tra diverse prospettive scientifiche

relative alla museografia folklorica: dal Convegno di Palermo del 1967 a quello di Bologna del 1974, sino ai due Congressi internazionali di studi antropologici siciliani, organizzati dall'Istituto di scienze antropologiche e geografiche dell'Università di Palermo, il primo nel 1978, il secondo questo che oggi inizia i suoi lavori.

La stessa concezione dell'impianto museografico, dell'allestimento e della funzione che un museo di folklore può oggi svolgere ha subito una notevolissima evoluzione, in connessione con il maturare di più agguerrite posizioni scientifiche. Si tratta di una diffusa consapevolezza del ruolo di aggregazione culturale che un musco dedicato alla cultura popolare o ad alcuni suoi aspetti può svolgere introducendo a una conoscenza non generica del mondo subalterno.

In sede demologica è presente, quindi, la consapevolezza dell'importanza degli oggetti folklorici, anche se nella maggior parte dei casi essa si risolve prevalentemente in direzione museografica (nella progettazione e nell'allestimento di musei, nel migliore dei casi; altre volte nel sollevare tale esigenza e nel sottolineare la « necessità dei Musei etnologici regionali e provinciali »⁽²⁶⁾).

Numerose opere demologiche, pur non rivolte esplicitamente agli oggetti, presentano una documentazione su tecniche di lavoro o altri aspetti che illuminano la cultura materiale; basti pensare ai riferimenti alle tecniche agrarie presenti nella notissima opera di Salomone Marino, *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*⁽²⁷⁾.

Ma anche quando l'impegno demologico è rivolto alla raccolta di materiale diverso, questo può rinviare all'universo degli oggetti, per cui, prescindendo dalla consapevolezza degli autori, tali studi rappresentano un contributo da utilizzare per una migliore comprensione del dato oggettuale folklorico e della rete dei suoi significati e delle sue funzioni. I materiali paremiologici, narrativi, e così via, possono essere, così, utilizzati superando la visione parcellizzata che ha assunto la cultura popolare secondo rigide demarcazioni che rischiano di occultarne la pur sempre relativa organicità⁽²⁸⁾.

Né si potranno ignorare tutti i dati relativi all'universo materiale delle classi subalterne presenti nelle opere storiografiche o di altre discipline, come potranno essere utilizzati i riferimenti presenti nelle opere dei viaggiatori, in quelle narrative, nella produzione artistica, e così via.

Enorme è, quindi, il lavoro per chi voglia rivolgere una rigorosa tensione conoscitiva al mondo degli oggetti folklorici, testimonianza significativa — purchè letta adeguatamente — di una vicenda umana incorporata a essi.

In tale prospettiva non avrebbe alcun senso contrapporre monoliticamente e polemicamente la tradizione demologica alla tematica della cultura materiale quale da noi viene portata avanti da filoni storiografici e archeologici. Con tutto quello che c'è da fare negli studi demo-antropologici, attardarsi in risse scientifiche o in puntigliose delimitazioni di campo potrebbe rivelare soltanto la ristrettezza degli orizzonti accademici e angustamente disciplinari.

S'intende soltanto ribadire che strumenti concettuali quali quello della cultura materiale possono essere utilizzati ancor meglio se, lungi dal pretendere di fondare un nuovo settore, una nuova disciplina, vanno a saldarsi o comunque si confrontano dialetticamente con la tradizione di studi specifici quale, nel bene e nel male, nelle innovazioni e negli attardamenti, si è andata sviluppando nel nostro paese.

Da parte demologica, invece di un arroccamento che ripeta meccanicamente i propri metodi e le proprie prospettive, è indispensabile una tensione critica rivolta anche a nuove tematiche, impostazioni, metodologie, senza, ripeto, patriottismi disciplinari, ma anche senza tentazioni di suicidio.

Altrimenti l'oggetto folklorico, conteso, nuova secchia, tra opposte bande, sbiadirà sempre più, precipitando nell'opacità del dato inerte. Dopo il visconte, avremmo così l'oggetto dimezzato, sino a che, anche per l'intervento dello studioso rampante, avremmo l'oggetto inesistente.

(¹) R. BUCAILLE - J. M. PESEZ, *Cultura materiale*, in *Enciclopedia*, vol. IV, Torino 1978, pp. 271-305, p. 291.

(²) A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1979^a.

(³) J. KULCZYCKI, *Zalozemia Teoretyczne Historii Kultury Materialnej*, in «Kwartalnik Historii Kultury Materialnej», III (1955), n. 3, pp. 519-62, rip. in R. BUCAILLE - J. M. PESEZ, *scritto cit.*

(⁴) Come è noto, sono state proposte centinaia di definizioni del concetto di cultura, antropologicamente intesa, e molte di esse sono state oggetto di un'approfondita analisi; ad esempio, nella monografia di C. KLUCKHOHN e A. L. KROEBER, *Il Concetto di cultura*, Bologna 1972, vi sono quasi trecento definizioni di cultura e ne vengono analizzate centosessantaquattro. V. anche di C. KLUCKHOHN, *The Concept of Culture*, in *The Policy sciences*, a cura di D. Lerner e H. D. Lasswell, Stanford, California, 1951, pp. 86-101; C. KLUCKHOHN - W. H. KELLY, *The concept of Culture*, in *The science of Man in the World Crisis*, a cura di R. Linton, New York 1945, pp. 78-105; di A. L. KROEBER, *The Concept of culture in Science*, in «Journal of General Education», III (1949), pp. 182-488; infine *Il concetto di cultura*, a cura di P. ROSSI, Torino 1970.

(⁵) A. CATEMARIO, *Linee di antropologia culturale*, 2 voll., vol. I, Napoli 1977, p. 125.

(⁶) R. BUCAILLE - J. M. PESEZ, *scritto cit.*, pp. 294-95.

(⁷) *Ibidem.*, pp. 274-77.

(⁸) *Ibidem.*, p. 303.

(⁹) L. M. LOMBARDI SATRIANI - A. ROSSI, *Calabria 1908-10. La ricerca etnografica di Raffaele Corso*, Roma 1973.

(¹⁰) Vol. VII, 1881, p. 499.

(¹¹) 19 gennaio 1905.

(¹²) L. LORIA, *Due parole di programma*, in «Lares. Bullettino sociale della Società di etnografia italiana», I (1912), fasc. I, pp. 9-24; Id., *Come è sorto il museo di etnografia in Firenze*, comunicazione al VI Congresso geografico italiano, Firenze 1907.

(¹³) L. LORIA, *Caltagirone. Cenni etnografici preceduti da uno scritto di P. Villari*, Firenze 1907.

(14) La relazione, dal titolo *Del modo di promuovere gli studi di etnografia italiana*, venne pubblicata in « Rassegna contemporanea », III (1910), n. 7.

(15) L. M. LOMBARDI SATRIANI · A. ROSSI, *op. cit.*, scheda L, p. 147.

(16) *Ibidem*, quaderno n. 10, nn. 3078, 3105, 3106; pp. 128-29.

(17) *Ibidem*, scheda LII, pp. 147-48.

(18) *Ibidem*, scheda LI, p. 147.

(19) *Ibidem*, scheda LVI, p. 149.

(20) L. LORIA, *Due parole di programma*, cit.

(21) Palermo 1881.

(22) G. BIANCA, *Monografia agraria del territorio d'Avola in Sicilia*, Firenze 1878; l'osservazione sulla fonte utilizzata da Pitrè è di A. BUTTITTA, *Cultura materiale e ideologia in Sicilia*, in AA.VV., *La cultura materiale in Sicilia*, Quaderni del Circolo Semiologico siciliano, nn. 12-13, che raccoglie gli Atti del I Congresso internazionale di studi antropologici siciliani, svoltosi a Palermo dal 12 al 15 gennaio 1978, Palermo 1980, pp. 29-39.

(23) G. PITRÈ, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo 1913.

(24) *Canti popolari calabresi*, vol. I, Laureana di Borrello 1928; vol. II, Napoli 1931; vol. III, Napoli 1932; vol. IV, Napoli 1933; vol. V, Napoli 1934; vol. VI, Napoli 1940; *Credenze popolari calabresi*, Napoli 1951; *Racconti popolari calabresi*, vol. I, Napoli 1953; vol. II, Vibo Valentia Marina 1955; vol. III, Vibo Valentia Marina 1957; vol. IV, Cosenza 1963. L'autore indicò il disegno dell'opera, anche se per linee generalissime, in una relazione, *Il piano della Biblioteca delle tradizioni popolari calabresi e le mie considerazioni sui canti popolari*, presentata al Congresso di studi etnografici italiani, tenutosi a Napoli nel 1952 (ora in *Atti del Congresso di studi etnografici italiani*, Napoli 1953, pp. 88-95).

(25) Per il Museo della cultura subalterna « Raffaele Lombardi Satriani » istituito di recente a Rende v. O. CAVALCANTI, *Problemi scientifici e operativi per la realizzazione di un museo del folklore a Rende (Cosenza)*, in « Musei e Gallerie d'Italia », a. XXV, n. 70, pp. 33-40.

(26) V., ad esempio, l'intervento di O. TREBBI, intitolato appunto *Necessità dei musei etnologici regionali e provinciali*, in Ente Fascista di Cultura - Centro di Alti Studi - Comitato Nazionale per le Tradizioni Popolari (a cura di), *Atti del I Congresso Nazionale delle Tradizioni Popolari* (Firenze, maggio 1929). V., anche, S. CIULLA, *Cultura materiale e ricerca folklorica in Sicilia durante il periodo fascista*, in AA.VV., *La cultura materiale in Sicilia*, cit., pp. 41-46.

(27) S. SALOMONE MARINO, *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo 1897.

(28) V., ad esempio, A. FINZI, *I proverbi come strumento di analisi nello studio delle culture materiali: i proverbi agrari delle Madonie*, in AA.VV., *La cultura materiale in Sicilia*, cit., pp. 47-55.

STRUMENTI DI LAVORO E DIMENSIONE SIMBOLICA *

Dal giugno del 1979 è in atto in Sicilia il Censimento dei beni etno-antropologici, finalizzato, in questa prima fase, alla rilevazione del patrimonio ergologico, in particolare, nell'anno in corso, degli strumenti di lavoro (1).

Va sottolineato il valore innovativo di tale iniziativa — prima operazione di portata regionale, territorialmente sistematica e continuativa nel tempo — che ha il merito di assumere l'oggetto folklorico come fatto di rilievo storiografico e di stimolare, quindi, lo studio delle forme della cultura materiale come contributo a una storia delle classi subalterne.

Non sfuggiranno tuttavia i limiti che tale iniziativa può avere.

In primo luogo, se le attività di schedatura non proseguiranno, in direzione del resto del patrimonio degli oggetti e poi del mondo delle idee, delle parole e dei comportamenti, in modo da completare la ricognizione della cultura popolare siciliana contemporanea per giungere a una effettiva comprensione del suo senso storico e delle sue ragioni interne; ancora, se quanto sinora acquisito verrà, in analogia con quanto verificatosi per altri progetti e lavori, disperso o accantonato come inessenziale; infine, se non si saprà integrare il pur necessario sforzo filologico con una tensione problematica più vasta rivolta alla zona folklorica, all'universo delle sue determinazioni specifiche.

L'indagine parte dal lavoro (dagli attrezzi, dalle tecniche, dai rapporti di produzione, dai mestieri) nella piena consapevolezza della sua centralità — e, conseguentemente, con un'attenzione al "materiale", all'economico, alla trama che unisce gli strumenti di lavoro ai beni, al reddito e al plusvalore — nella cultura e nella dinamica sociale di ogni gruppo umano complesso.

Mezzo fondamentale per l'attività di ricognizione è stata la scheda.

Questa contiene, rispetto a quella usata per iniziative simili, passate o in corso in altri luoghi (2), alcune differenze che riteniamo vadano poste in luce. Anzitutto il suo essere *in fieri*, il suo cioè modificarsi e, per così dire, tararsi sulle esigenze reali emerse nei primi mesi di ricerca. A tale proposito avvertiamo come la scheda vada ancora, in qualche sua voce, modificata per farne strumento efficace, duttile, aperto alle molteplici sollecitazioni informative che gli provengono. In essa

* Note sulla schedatura degli strumenti di lavoro nelle province di Caltanissetta, Enna, Messina, Ragusa e Siracusa.

sono presenti le voci relative ai rapporti di produzione e ai cicli produttivi che possono dar conto del *milieu* in cui l'utensile si inserisce e delle condizioni reali in cui agisce, produce, offre risposta ai bisogni dell'esistenza. È opportuno ricordare come tale insieme di nessi produttivi vada inteso nella sua accezione più vasta; come includa quindi le relazioni e gli scambi anche non monetizzati o riconducibili a una morfologia immediatamente economica.

Sono richieste poi informazioni relative alle funzioni simboliche dell'oggetto, ai documenti orali formalizzati, agli usi, alle credenze a esso comunque connessi.

Sono sollecitate, ancora, notizie riguardanti la toponomastica dei luoghi di produzione, d'uso e di conservazione degli oggetti, i soprannomi delle persone aventi relazione con essi, le variazioni tipologiche intervenute, con il mutare dei tempi, su un medesimo arnese, il suo stato di conservazione. La richiesta di notizie onomastiche e toponomastiche si colloca nella prospettiva di porre in evidenza — qualora sia presente — il nesso che esiste tra lavoro, possesso dello strumento, abilitazione-abilità al suo uso e soprannome; di rischiarare le relazioni esistenti tra partizione spaziale (del territorio, del paese, del quartiere, dell'abitazione), luoghi del lavoro, tecnologie e attrezzi.

Si vuole infine, dall'operatore, un parere su eventuali proposte di tutela, quale bene di particolare rilevanza storica, dell'oggetto.

Si tratta, come si vede, di un'operazione di censimento assai articolata: questa comunicazione intende dar conto di alcuni risultati, parziali e provvisori, a essa relativi.

Due sono i nuclei tematici trattati in questa sede: il primo, riguardante l'insieme delle relazioni economico-sociali che connotano gli attrezzi di lavoro e il loro uso; il secondo, connesso al rapporto tra sistemi di oggetti e sistemi di idee. Naturalmente, tali raggruppamenti problematici non esauriscono la potenzialità d'indagine dei materiali in questione.

Su di un versante immediatamente etnografico va rilevato come le schede, data l'ampiezza e la sistematicità della ricerca, consentano di disporre di materiali potenzialmente idonei alla stesura di vocabolari tipologici, alla compilazione di atlanti delle zone diffusive di attrezzi, colture, sistemi tecnologici, etc.

Interessante appare, poi, la possibilità di collegare una determinata realtà ergologica (uno strumento di lavoro definito nella sua struttura morfologica generale) alla memoria popolare a questa relativa, di unire cioè cose e parole degli strati popolari in un processo di individuazione che assuma come fonte quanto, tradizionalmente, è stato estromesso dal processo storiografico. In questa prospettiva ricordiamo come da un oggetto si sia potuto, attraverso il documento orale a questo relativo, risalire a cicli di produzione (e, al loro interno, a fasi di lavorazione, a processi tecnologici, a sistemi strumentali) desueti. Ciò è stato possibile, ad esempio, per quanto riguarda la lavorazione delle erbe coloranti per fibre tessili o delle pelli, per quel che concerne la coltura del lino o della canapa.

Sempre in questo ambito problematico va segnalato come siano state individuate figure e sistemi di relazione sociali scomparsi. A Mussomeli, per citare solo un caso, fino al 1940 è stato esercitato il mestiere di *criata d'acqua*, vale a dire di domestica d'acqua, secondo quanto documenta la scheda che in nota riportiamo (3). Un dato siffatto rivela uno spaccato e un'organizzazione culturale precapitalistici, anche se presenti nella Mussomeli degli anni quaranta. Tali informazioni sollecitano a una ricognizione più dettagliata delle stratificazioni sociali presenti nelle varie aree dell'Isola per ricostruirne l'articolazione effettiva e la fenomenologia differenziata.

Al di là di tali osservazioni generalissime ci sembra che la documentazione acquisita, sebbene ancora imperfetta e parziale, permetta comunque di formulare, in ordine alla tematica di questo incontro, alcune ipotesi interpretative.

Nell'ambito di un convegno dedicato ai mestieri in Sicilia è opportuno premettere anzitutto che ci rifacciamo all'accezione comune del termine *mestiere* che comprende costitutivamente: a) il lavoro manuale; b) la continuità nel tempo dell'attività da parte del soggetto; c) l'aspetto economico di tale attività, si traduca o meno in una retribuzione delle prestazioni. Questi tre momenti possono essere variamente presenti e dar luogo a configurazioni differenziate, al punto che alcuni mestieri possono non essere riconosciuti tali (si pensi alla prevalente valutazione del lavoro domestico e del conseguente mestiere di "casalinga").

Nella prospettiva da noi scelta, i materiali selezionati sono, quindi, relativi a tutte le attività lavorative manuali presenti nel mondo subalterno svolte con caratteristiche di continuità. In particolare focalizziamo la nostra attenzione sul rapporto mestiere-strumento di lavoro secondo quanto i risultati della rilevazione documentano.

Dalle centinaia di schede esaminate sino a oggi emerge un quadro di relativa ampiezza delle forme del lavoro in ambito folklorico, sia per quanto riguarda la presenza di numerosi mestieri, sia per quel che concerne la varietà degli strumenti che ne consentono l'attuazione.

Sono stati censiti, ad esempio, cicli produttivi agricoli (colture cerealicole, dell'olivo, della vite, degli agrumi, e così via) e della trasformazione agricola (molini, palmenti, frantoi); attività pastorali (ovini e bovini), dell'allevamento in genere (apicoltura e bachicoltura) e della trasformazione dei prodotti di allevamento; attività della pesca e della lavorazione del pescato; attività artigianali, sia maschili (calzolai, fabbri, falegnami, muratori, sarti, ceramisti, bottai, carradori, cestai, etc.) che femminili (ricamatrici — a volte con precisa specializzazione, ad esempio ricamo al tombolo —, tessitrici, etc.); è documentato inoltre, benché appaia ovunque in via di esaurimento, il lavoro estrattivo (zolfo, pietra, etc.). Sono stati oggetto di schedatura, ancora, attrezzi che rinviano a lavori particolari quali quello magico: un braciere, ad esempio, e un lucignolo adoperati durante il rituale.

Una messe di dati rinvia al lavoro domestico femminile, esplicitandone le mo-

dalità più frequenti e collegandolo a rapporti di produzione, pur presenti, in una sfera prevalentemente sottratta, nella nostra tradizione, in quanto luogo del "privato", a tale tipo di analisi. In ciascuna di queste sfere professionali sono state individuate decine di attrezzi. Alcuni di essi appaiono di fabbricazione semi-industriale, altri artigianale, altri ancora sono realizzati dalle persone medesime che se ne servono. Molti hanno forma e struttura largamente diffuse su scala isolana e nazionale, certi invece appaiono peculiari di aree ristrette o, a volte, sono costruiti con modalità tipologiche originali.

In linea generale, gli strumenti di lavoro sembrano mutare in modo più lento rispetto al complesso del patrimonio oggettuale comunitario. Ciò, sia nel senso di una più lunga vita dello strumento, che di una sua più lenta e più rara modernizzazione. Ritroviamo così, assai diffusi, utensili antichi e tecniche arcaiche.

Tutto ciò anche in aree geo-economiche non "arretrate", vicine a poli di sviluppo commerciale-industriale o interne agli stessi ambiti urbani; in contesti fortemente acculturati per quanto riguarda il resto dell'universo degli oggetti; accanto alla presenza di tecnologie di tipo moderno (4).

Ad esempio, a Castelmola, nelle immediate vicinanze di Taormina, è stata documentata come vigente la tecnica della trebbiatura animale (5); a Messina ritroviamo in piena attività pastori che si costruiscono da soli gli strumenti di lavoro (6); a Monterosso Almo sono in funzione numerosi telai e sono ancora conosciute e praticate tecniche di coloritura delle fibre a base di erbe (7).

A Vittoria, ancora a titolo esemplificativo, è dato rinvenire moderne arnie importate dall'estero accanto ad altre costruite artigianalmente, avanzati sistemi di serre industriali a fianco di impianti di costruzione locale (8). In tutte le province infine, è riscontrabile, per quanto attiene ai cicli produttivi cerealicoli, la presenza di strumenti arcaici (aratro a chiodo, punteruolo, rastrello, tridente, forca, etc.) frammisti a quelli moderni (trattore, mietitrebbia, e così via) (9). Vi è dunque una dilacerazione di piani oggettuali aventi genesi e organicità diverse che costituisce segno della penetrazione, nelle zone periferiche, di modelli e strutture neocapitalistiche, di tensioni acculturative e di resistenze, di una travagliata dialettica culturale.

Le motivazioni del più lento mutare degli utensili ci appaiono complesse nel loro intreccio; si può accennare tuttavia, in prima approssimazione, al fatto che l'insediamento di un nuovo strumento di lavoro — per le relazioni che questo intrattiene con la produzione dei beni, con la sopravvivenza quindi, con la ricerca di fondazione e di presenza — intacca profondamente l'equilibrio tecnologico, sociale e culturale comunitario. Esso incontra di fatto un margine di resistenza più spesso rispetto a quello ipotizzabile per tutto ciò che non sia strettamente collegato con il mestiere. Non si tratta di attribuire una ontologica incapacità innovativa a interi settori della realtà ergologica popolare, ma di sottolineare come alcuni oggetti, per la loro centralità, godano di uno statuto privilegiato che si traduce in atteggiamenti conservativi.

Tale fenomeno che, a prima vista, può apparire contrario agli interessi degli appartenenti alle classi subalterne, va collegato alla complessa relazione che si istituisce tra l'uomo e i suoi oggetti, per cui, nel quadro della necessaria saldezza psicologica individuale, la conservazione degli oggetti assicura, in una vasta rete di nessi simbolici, la permanenza del senso di identità.

Possesso e/o uso dello strumento plasmano statuti sociali diversi sul lavoro e nell'insieme dei momenti relazionali. Le attività economiche si svolgono, sovente, in un ambito parentale o di vicinato e comportano uno scambio, un prestito, una cessione di lavoro, di arnesi, di prodotti. In tale quadro di relazione e nella loro dinamica gli attrezzi, contribuendo a delineare l'articolazione della società, svolgono una funzione decisiva. All'interno di una medesima realtà economica e delle strutture di socializzazione che a essa presiedono si configurano, infatti, ruoli differenziati a seconda del sesso e dell'età e in decisivo rapporto con la professionalità acquisita nell'uso degli strumenti. La potenzialità tecnologica relativa all'oggetto comporta una precisa collocazione nell'organizzazione comunitaria: così, ad esempio, il peso che una donna ha e la funzione che svolge in una società sono dettati anche dal posto che occupa nei processi produttivi. Questo determina, a volte, un sistema di interdizioni; altre volte, differenziate legittimazioni, e così via. Inoltre, le strategie che la società pone in essere per la sua riproduzione sono in relazione con la collocazione dei singoli agenti sociali all'interno dei rapporti di produzione; le strategie matrimoniali e di successione, la dinamica sessuale, la decisionalità domestica, le norme di controllo, in definitiva la struttura sociale nel suo complesso e, in particolare, la zona nevralgica delle relazioni tra lavoro, sessualità e famiglia sono il risultato — ovviamente con mediazioni di varia complessità — di tali articolazioni. Analogo discorso può essere fatto per quanto concerne la collocazione produttiva dei ragazzi, dei vecchi, degli inabili: l'utensile appare uno degli elementi fondamentali, alla luce di quanto va emergendo dall'analisi delle schede, della realtà sociale paesana, determinante nel delineare la fisionomia di numerosi istituti culturali presenti al suo interno.

Uno dei connotati emergenti dello strumento di lavoro è, come abbiamo già accennato, l'arcaicità tipologica e funzionale. Tale arcaicità rinvia, nel caso delle schede prese in esame, spesso, a rapporti di produzione di analogo segno connotati da modalità (da norme, da usanze, da patti) non contemplate nell'ordinamento giuridico egemone, peculiari delle classi subalterne. A questo proposito le schede recano traccia di una vasta gamma di forme giuridico-folkloriche che disciplinano tutti i rapporti agro-pastorali e marinari, in particolar modo per quanto riguarda la ripartizione del prodotto⁽¹⁰⁾.

Nella divisione del pescato, per fare un solo esempio, a S. Agata di Messina si prevede che ne venga attribuita una parte, indipendentemente da qualsiasi prestazione d'opera, al possessore dello strumento di lavoro (la rete) che viene dato in prestito alla paranza⁽¹¹⁾.

Il valore della proprietà dello strumento, cui è riconosciuta produttività eco-

nomica, in una realtà tecnologicamente ed ergologicamente povera, viene così sottolineato. Sempre in quest'ambito va notata la forte presenza attuale del baratto — fino a vent'anni fa prassi pressoché generalizzata nei rapporti agro-pastorali — che coesiste talvolta con forme di pagamento in denaro. Vengono scambiati lavoro, prodotti, competenze (e prestazioni specialistiche) diversi, in un insieme di operazioni assai rilevanti sul piano economico.

Com'è forse evidente da quanto abbiamo sin qui detto, lo strumento di lavoro, non appare né, quindi, è indagabile in assoluto isolamento — condizione nella quale esso è, per così dire, muto, non significa se non le sue forme morfologiche elementari —, ma si riconnette con altri utensili (lungo un ciclo, mediante rapporti sociali e concrete condizioni d'impiego) e con oggetti d'uso, cerimoniali, d'arredo, organizzandosi in sistema.

Un siffatto sistema di cose, a sua volta, è collegato, attraverso mediazioni molteplici, con un universo di idee, di immagini, di comportamenti⁽¹²⁾. I collegamenti tra sistemi di oggetti e di idee sono, naturalmente, reciproci, nel senso di un condizionamento e di un'azione degli uni sugli altri e viceversa. Le idee connesse con gli oggetti agiscono su di essi sia in senso proprio (determinazione dei modi d'uso, etc...), sia in senso simbolico (conferimento di valori, funzioni, modalità, eccedenti la presenza realistica delle cose). Queste a loro volta, attraverso la forma e la struttura, con la loro presenza e con l'assenza, condizionano ogni formazione ideologica.

Ci interessa qui individuare i valori simbolici cui gli oggetti rinviano.

Un primo elemento di simbolizzazione è dato dalla terminologia (che, in verità, rimanda a più vasti ambiti di significazione), che in questa sede non possiamo, per ovvi motivi di spazio, prendere in considerazione. Va sottolineato, comunque, che la nomenclatura, relativa all'utensile e alle sue parti, costituisce il dato più completo acquisito dalle schede. I termini del lavoro, dei mestieri, degli strumenti, da un lato, dicono dei rapporti reali intercorrenti tra uomini e tra uomini e oggetti; dall'altro, indicano una presenza diffusa dell'immaginario — l'attrezzo viene denotato per somiglianza o per accostamento simbolico ad altri sistemi di significazione — e in definitiva, insieme a un bisogno storico di mimesi e di camuffamento, una padronanza delle cose e delle parole più accentuata di quanto non si verifichi in contesti urbani e operai.

Molti termini presentano un grado di metaforicità elevato e richiamano altre funzioni che non quelle d'uso; così, ad esempio, il pedale e le annesse cordicelle del telaio vengono denominati, a Tusa, rispettivamente, *chioccia* e *pulcini*⁽¹³⁾.

In altri casi i nomi degli strumenti, da soli o inseriti in espressioni idiomatiche, dicono cose apparentemente diverse dal loro significato primario, il cui nesso con l'espressione originaria, che pur non siamo in grado di individuare in prima istanza, è presente nell'universo di quella particolare significazione e andrebbe indagato attraverso una dettagliata esegesi filologica ed etnolinguistica; a titolo esemplificativo, a Milena e a Sommatino ritroviamo il termine *coffa* (cesta di palma utilizzata come

contenitore di prodotti agricoli) nell'espressione *prendere una coffa*, che significa ricevere un rifiuto a una dichiarazione d'amore; tale espressione è presente sia nei documenti locali formalizzati che nella terminologia quotidiana⁽¹⁴⁾.

La mancata parcellizzazione dell'esperienza produttiva pre-capitalistica (pastorale, contadina, marinara, artigiana) consente — pur nella durezza della fatica e del vissuto quotidiano — il recupero del senso del fare come operazione di dominio sulla natura, di riconduzione al noto, di adesione a un registro semantico condiviso, pur con specificità professionali e di classe, dall'intera comunità. In tale prospettiva lo strumento di lavoro diviene mezzo per una ricapitolazione esistenziale, asse portante dello sforzo per esserci nel mondo. La conoscenza dell'utensile e della sua tecnologia è episodio centrale del travaglio di affermazione della presenza e di dominio della realtà. La "libertà" linguistica, l'inventiva, la facilità metaforica costituiscono segno di una dinamica di fondazione che, nella sua precarietà, resta interna alla realtà subalterna, alle sue coordinate esistenziali e storiche, non integralmente soggetta a processi di atomizzazione e di alienazione.

Per quanto riguarda la funzione simbolica dell'oggetto, possiamo dire che siamo in presenza delle informazioni più frammentarie e più carenti, ma, insieme, di quelle che aprono le prospettive per noi più interessanti di lettura e di analisi⁽¹⁵⁾. Alcuni temi emergono dalle schede fin qui esaminate, relativi alla morte, alla fascinazione, al malocchio, alla fortuna, all'animalicidio.

Numerose credenze rituali autorizzano a considerare gli oggetti un baluardo che la cultura folklorica siciliana ha elaborato, con funzioni protettive accuratamente dettagliate, per separare lo spazio della vita dal negativo della morte, del male, degli spiriti, delle avversità naturali, e fondare un regime difeso in cui l'esistenza possa permanere. Ad esempio il crivello, com'è noto connesso con le attività di vaglio dei cereali e di panificazione, posto sul muro, nei pressi dell'ingresso, ferma, secondo quanto accertato ad Assoro⁽¹⁶⁾, l'occhio invidioso irretito nelle sue trame, selezionando così, in analogia con quanto realisticamente compie, lo sguardo cattivo da quello privo di intenzioni malevole. Funzioni apotropache riveste, in Nicosia, l'uncino, che posto vicino l'ingresso, aggancia lo sguardo di invidia immobilizzandolo e rendendolo innocuo⁽¹⁷⁾. Anche la falce, ancora ad Assoro, serve, agitata secondo il segno di croce, per *tagliare il malocchio*⁽¹⁸⁾. Il grado di simbolizzazione è, in questo caso, come si intuisce, più complesso in quanto non è l'oggetto in sé a svolgere funzione difensiva, ma il gesto con questo effettuato. A Mussomeli si ritiene che il *crivu* serva il giorno del giudizio universale per separare i buoni dai cattivi⁽¹⁹⁾. Una funzione simile svolge la bilancia che, sempre a Mussomeli, si ritiene occorra per pesare i meriti e le colpe, ancora nel giorno del giudizio⁽²⁰⁾. Nella stessa area il trincetto si crede possa essere adoperato per *tagliare il male* e per scacciare gli spiriti. A Venetico per scongiurare il male e propiziarsi una buona annata si getta il sale nel palmento⁽²¹⁾, a Furci Siculo un complesso rituale è messo in atto per *pricantare* (liberare e quindi immunizzare dal malocchio) la barca⁽²²⁾. Sempre a Furci ritroviamo un rituale magico per guarire dal rachitismo, dall'ittero e più

raramente dai reumatismi e dalle sciatiche, che viene posto in essere con l'utilizzazione di una piccola pentola di coccio, detta *pignatedda pi picciriddi*. Il rituale prescrive regole precise e un complicato meccanismo di numeri, di modalità, di formule sacralizzanti per acquisire i materiali dell'operazione magica⁽²³⁾. Analoga funzione terapeutica, riferita in questo caso al *male della milza*, svolge un rituale accertato a S. Teresa Riva nel quale si utilizza l'ascia⁽²⁴⁾. In questi, come in numerosi altri casi, sono stati rilevati anche formule e altri documenti orali che — mentre testimoniano la persistenza attuale in Sicilia di quell'orizzonte magico indagato da una lunga tradizione di studi che va da Giuseppe Pitrè a Giuseppe Bonomo e a Elsa Guggino — indicano l'importanza, in tale contesto, degli oggetti, in particolare degli utensili.

Di particolare rilevanza, poi, ci appaiono quelle modalità culturali tese a delimitare lo spazio della vita da quello della morte, a disciplinare la carica irrelata di questa, a regolamentare i rapporti tra defunti e superstiti. Anche attraverso questo censimento è emersa la centralità nell'orizzonte folklorico tradizionale, dell'ideologia della morte.

Per esempio, come è testimoniato dalla letteratura demologica⁽²⁵⁾, in molte aree della Sicilia come del Mezzogiorno continentale, non devono essere bruciati o comunque distrutti il giogo e l'aratro: quando qualcuno ha lunga agonia, si pensa possa avere, appunto, trasgredito a tale divieto e quindi gli oggetti in questione vengono posti sotto il suo letto per accelerarne la fine.

A Furci e a Limina non possono essere distrutti né giogo né aratro da chi non li abbia costruiti; essi, comunque, non vanno mai arsi⁽²⁶⁾.

Ad Agira, chi abbia bruciato un giogo, non può avere buona e rapida fine. Qui viene costruito (con cera, con canne o legno) un giogo in miniatura che è posto sotto il letto di chi agonizza⁽²⁷⁾. Vi è dunque, un intervento magico per fare (il rito è noto, appunto, come *fari u jugu*, fare il giogo), per intervenire in qualche maniera nell'evento luttuoso ricreando un oggetto assente che con la propria eclisse determina travaglio e incertezze; vi è, ancora, un complesso lavoro di simbolizzazione — la miniatura è metafora di uno strumento già usato in forma simbolica — che adopera, con prassi consueta nella cultura folklorica meridionale, l'immagine come surrogato della realtà, mezzo per contrastarne o attenuarne lo sbiadimento. Anche a Nissoria non è lecito dar fuoco al giogo, pena una indefinita e dolorosa sospensione del trapasso. Si usa dire: " *cu ammazza jatti e cu abbrucia isi nun pò nesciri di stu paisi* " (chi ammazza gatti e chi brucia gioghi non può uscire da questo paese).

Quando qualcuno stenta a morire, oltre a porre l'attrezzo sotto il letto, un membro della famiglia del moribondo va a gridare il suo nome per sette immondezze diversi (si suol dire: " *vanniari lu numi ppi ssetti munnizzari* ")⁽²⁸⁾. A Nicosia, inoltre, non possono essere arsi l'aratro, il bastone del pastore, la zappa, e, secondo la credenza popolare, quanti arnesi di lavoro sono a contatto con il sangue, umano o animale⁽²⁹⁾. Ancora un'usanza relativa all'agonia è stata registrata a Mistretta. È credenza che soffrirà a lungo, prima di morire, chi avrà, come altrove, arso un giogo

o mangiato una gru. Le gru sono ritenute annunciatrici, col loro passaggio, della primavera e dell'autunno. Qualora si fosse attentato alla loro inviolabilità, è necessario un rituale teso a purificare dalla colpa e rendere più agevole il trapasso. Un parente del moribondo deve uscire, chiudendo dietro di sé la porta, quindi bussare e contemporaneamente recitare ad alta voce: "che hai bruciato il giogo o hai mangiato carne di gru? Se non sei morto, muori". Secondo un'altra versione, sempre a Mistretta, un vicino o un parente si affaccia alla finestra e grida la formula suddetta, mentre dirimpetto un altro vicino la ripete⁽³⁰⁾. Anche la cassa nella quale è inserito il pettine del telaio non si deve bruciare ad Alcara Li Fusi perché *fa croce*, cioè nella sua struttura è riprodotto tale segno; non si devono, altresì, ardere, qui come altrove, il fuso e il telaio, pena una lunga agonia⁽³¹⁾.

A questa credenza si ricollega un'altra secondo la quale si ritiene che farà una lunga agonia chi abbia lavorato al telaio nei giorni interdetti: tutti i giorni festivi, cioè, e quelli dedicati ai santi protettori da alcune malattie, quali S. Antonio per i dolori in genere, S. Sebastiano per la polmonite, S. Lucia per la cecità, S. Vincenzo per le convulsioni. Sempre in tale direzione ricordiamo come in altre aree si riscontri l'interdizione per alcuni lavori in determinati giorni dell'anno; a Giaratana, ad esempio, non si può impastare il pane il 3 maggio e il giorno dell'Epifania⁽³²⁾.

Ad Agira non si deve bruciare la madia, intorno alla quale si addensano numerose credenze⁽³³⁾: che l'acqua contenuta in essa serve per farsi belle (ciò si ritiene anche a Nicosia)⁽³⁴⁾; sempre a Nicosia si crede che il lievito per il pane non si possa prestare e neppure prelevare e riporre nella madia oltre una certa ora della sera, pena la perdita della fedeltà del coniuge da parte di chi ha prestato il lievito. Infine, secondo una credenza riscontrata sempre a Nicosia, si pensa che la falce, posta dietro l'uscio, serva anche per proteggere dal ritorno dei defunti impedendone l'ingresso⁽³⁵⁾.

Vi è un particolare regime protetto dunque degli strumenti in questione che, anche perché essenziali alla sopravvivenza, vanno particolarmente preservati; essi, proprio perché fondano realisticamente l'esistenza, sottraendola al vuoto alimentare e alla precarietà, sono sollecitati, pure sul piano simbolico, a esercitare la loro funzione protettiva.

Una serie di altre modalità folkloriche ci rinviano a rituali propiziatori che contribuiscono a rendere feconda di risultati la fatica contadina. Sono tratti di un complesso rituale che ritroviamo nelle società cerealicole e la cui persistenza nella Sicilia contemporanea ribadisce ulteriormente, se pur ve ne fosse bisogno, la vischiosità dei fatti culturali. A Chiaromonte in occasione della trebbiatura si usava costituire un mazzetto di spighe di grano che veniva di tanto in tanto sollevato in aria al grido di "viva Maria". Questa operazione era chiamata *caricare S. Giovanni*⁽³⁶⁾.

A volte, particolari apparentemente marginali ci introducono al complesso lavoro culturale elaborato dalla comunità per esorcizzare il rischio inerente alle

attività lavorative. Ad esempio, a Ganzirri una volta catturato il pescespada i pescatori graffiavano con le unghia (*a cardata da cruci*) la guancia del pesce⁽³⁷⁾.

Ancora a Nicosia, durante la castrazione degli asini, dei muli, dei cavalli, non è consentito al proprietario assistere; egli deve andare in un luogo periferico del paese e gridare la propria estraneità all'atto che si sta compiendo, pena l'inefficienza o la morte degli animali⁽³⁸⁾.

Ci sembra di ravvisare in tali usanze l'eco di quelle tecniche poste in essere per salvaguardarsi dai pericoli cui si è esposti in seguito a un animalicidio.

Esse vanno dalla *fictio* rituale (" non siamo stati noi ad uccidere, non su di noi va effettuata la vendetta ") alla destorificazione dell'evento, alla sacralizzazione dell'ucciso, al rabbonimento di esso perché, placato, possa non più rivolgere la sua carica minacciosa sugli uccisori.

Al di là di questi cenni, necessariamente schematici, sottolineiamo come il materiale relativo agli usi, ai proverbi e alle credenze, sia in relazione agli strumenti che ai mestieri, appaia notevolmente ricco.

In particolare segnaliamo come numerosi siano i proverbi e le credenze connessi con il ciclo dell'anno. Un interessante filone di ricerca relativo alle ideologie degli strumenti e della produzione riguarda infine il complesso delle interdizioni che gravano su persone, attrezzi, tempi e spazi. Anche le prescrizioni inerenti l'ordine del moto nello spazio obbediscono a una logica simbolica.

L'insieme delle determinazioni ideologiche relative agli utensili, cui fin qui si è fatto riferimento, introduce al tema della fondazione e del mantenimento della presenza, tema centrale nel mondo subalterno cui tale presenza è storicamente negata.

In questa prospettiva gli attrezzi, cui è delegato il compito del mantenimento, attraverso le attività lavorative, della vita, sono oggetti privilegiati. Il possesso degli strumenti produttivi — e, in senso lato, dei mezzi della produzione — offre un orizzonte di certezza operativa, consente di avvertirsi come soggetto di modificazioni possibili e, in definitiva, di mantenersi, secondo la formula di Ernesto De Martino, come centro di decisione e di scelta.

(¹) L'operazione di ricerca e schedatura riguarda tutte le province dell'Isola ed è avvenuta avvalendosi della opera di circa settecento giovani assunti in base alla legge regionale 18-8-1978, n. 37, e posti sotto la guida didattico-scientifica delle Cattedre di antropologia culturale della Università di Palermo, di storia delle tradizioni popolari dell'Università di Catania e della Università di Messina.

Per quanto riguarda la Cattedra di storia delle tradizioni popolari dell'Università di Messina che ha curato il lavoro per la provincia medesima e per quelle di Siracusa, Ragusa, Enna e Caltanissetta, l'*équipe*, diretta da Luigi M. Lombardi Satriani, era composta da Nicola Aricò, Francesco Faeta, Maria Minicuci e Francesco Saverio Meligrana. Brevi seminari di

formazione teorico-metodologica per i giovani schedatori sono stati tenuti a Messina, Siracusa e Caltanissetta nel giugno e nel luglio del 1979 e una serie di controlli periodici sulle ricerche svolte è stata effettuata, ed è tuttora in corso, con cadenza trimestrale. Notevoli ostacoli burocratici hanno ridotto, a partire dal momento seminariale, il tempo a disposizione per la preparazione degli schedatori e hanno ritardato una ordinata e proficua attività di lavoro. I giovani, peraltro, non possedevano, salvo rare eccezioni, preparazione e competenza specifiche, non soltanto nel settore demo-antropologico, ma neppure in quello delle scienze sociali in genere. In tale situazione ci è parso opportuno, nell'ambito di un'attività necessariamente propedeutica, porgere elementi di informazione generale sulla realtà folklorica dell'Isola e sulla sua complessa articolazione e offrire primi riferimenti in ordine al quadro teorico, alla metodologia della ricerca, ai linguaggi e agli strumenti di rilevazione. Abbiamo, infine, fornito essenziali referenze bibliografiche relative ai principali argomenti trattati.

(²) Per informazioni di massima sui numerosi progetti di catalogazione della cultura popolare e della realtà materiale in corso in Italia, con particolare riferimento alle attività afferenti al Ministero per i beni culturali e ambientali, si veda AA.VV., *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, Roma, Ed. Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, 1978. Si veda anche T. SEPPILLI, *La ricerca sulle tradizioni popolari e il suo uso sociale nel quadro di una politica democratica dei beni culturali*, in *Folk - documenti sonori* (a cura della Documentazione e studi RAI), Torino 1977, pp. XXIX-XLV, scritto che dà notizia di molte iniziative locali e di base.

(³) «L'uso della *lancedda* deve riportarsi al periodo anteriore al 1925, data in cui venne installata la rete idrica a Mussomeli. Prima di questa data esistevano a Mussomeli fontane pubbliche fra le quali possiamo ricordarne alcune: quella del Palazzo, detta così perché ubicata nei pressi del Palazzo dei Trabia, ed era costituita da tre fontanelle dove la gente si affollava per riempire le *lancedde*. L'altra fontana era quella di S. Francesco, ubicata nei pressi del convento omonimo, quella del Carcere, detta così perché vicina alla Casa Mandamentale, quella del Carmelo, e quella di Santa Maria. Queste fontane erano dislocate nei vari quartieri del paese per agevolare il popolo che così poteva recarsi alla fonte più vicina.

L'acqua di tali fontane proveniva dall'acquedotto comunale Bosco, posto all'entrata nord del paese.

In questo contesto è da inserire un mestiere ormai tramontato: la *criata d'acqua*, cioè la domestica d'acqua. È questo il mestiere che ha esercitato la sig.ra Arnone Calogera fino al 1940, quando il condotto idraulico venne installato anche nelle case dei poveri; infatti bisogna precisare che, occorrendo denaro per l'installazione dell'acqua nelle case, inizialmente solo i benestanti poterono avere l'acqua in casa. Il mestiere in questione consisteva nell'andare alla fonte per conto di altri e nell'essere da costoro remunerati. La donna (Calogera Arnone) riferisce che il mestiere della *criata d'acqua* era pesante e forse per questo motivo erano poche le donne che svolgevano tale attività. L'unico vantaggio era costituito dal fatto che, mentre le altre *criate*, che svolgevano lavori di casa, non potevano ribellarsi ai loro padroni, la *criata d'acqua*, invece, poteva ribellarsi perché non esisteva per lei il pericolo di essere licenziata, essendo alle dipendenze non di un solo padrone ma di quasi tutti i signori del paese e non essendo vincolata da contratto, sia pure verbale. Questa attività venne svolta dalla signora Arnone per più di quaranta anni; era infatti una ragazza quindicenne quando intraprese questo mestiere. Sposatasi, poi, divenne presto vedova e dovette provvedere alla famiglia composta da tre figli. Per ogni *lancedda* riempita guadagnava mezza lira: il prezzo era incontestabile altrimenti la *criata* non andava più alla fonte ad attingere per la famiglia con cui aveva avuto contrasti.

L'acqua attinta veniva destinata alla cottura dei cibi e per bere; non bisognava utilizzarla per lavare utensili da cucina né biancheria. L'acqua veniva attinta durante la notte per evitare la folla ed anche perché quando la gente vedeva la *criata* con tante *lancedde* cominciava a

gridare e talvolta si arrivava anche al litigio. Per lavare indumenti si andava alle acque che sgorgavano numerose nelle campagne dove c'erano sorgenti perenni». Schedatrice: Calogera Barcellona.

(*) Gramsci, in un passo dei *Quaderni*, rilevando tale molteplicità fenomenica, sottolinea come la cultura sia «prodotto di elaborazione complessa», come i diversi momenti tecnologici appaiano, in una determinata società, frammentati e frammisti, come, in definitiva, le mutazioni antropologiche siano lente, non sempre lineari e univoche. «Come non si è passati, nei metodi di trazione», egli dice, «dalla diligenza a motore animale ai moderni espressi elettrici, ma si è passati attraverso una serie di combinazioni intermedie, che in parte sussistono ancora (come la trazione animale su rotaie, ecc. ecc.) e come avviene che il materiale ferroviario invecchiato negli Stati Uniti sia utilizzato ancora per molti anni in Cina e vi rappresenti un progresso tecnico, così nella sfera della cultura i diversi strati ideologici si combinano variamente e ciò che è diventato "ferrovecchio" in città è ancora "utensile" in provincia»: A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Q. 24 (XXVII), ed. critica a cura di V. Gerratana, Torino 1975, p. 2269.

(⁵) Schedatrice: Daniera Svergola.

(⁶) Schedatore: Giuseppe Parisi.

(⁷) Schedatrice: Concetta Giaquinta.

(⁸) Schedatore: Angelo Alfieri.

(⁹) Il censimento in corso è organizzato su base comunale e, per quanto concerne l'aspetto didattico e la supervisione scientifica, provinciale. È opportuno sottolineare come tale partizione si sia resa necessaria per ragioni burocratico-organizzative ma non coincida con le aree di diffusione di utensili e tecniche, non raggruppi zone geo-antropiche omogenee, non ricalchi le vicende storiche effettive vissute dai luoghi. È frequente, ad esempio, che nello stesso territorio comunale, a causa delle forti difformità di altitudine, siano presenti aree dissimili dal punto di vista culturale, dove sono svolte attività produttive fortemente differenziate.

Può accadere talvolta che territori comunali distanti tra loro presentino realtà economico-sociali ed ergologiche simili e che tra gli operatori preposti alla rilevazione dei dati non vi siano quei rapporti che sarebbero necessari per un confronto e, quindi, una maggiore comprensione di quanto vanno indagando. Il confine comunale e provinciale spezza poi, con frequenza, zone di grande affinità folklorica la cui ricognizione dovrebbe essere compiuta contestualmente. Un progetto di schedatura che avesse potuto fondarsi esclusivamente su un criterio di rigosità scientifica e di coerenza disciplinare avrebbe dovuto raggruppare quelle aree che, per motivi mesologici, climatici, economici e storici, presentano caratteristiche comuni. Questa contraddizione scientifica occorrerà, a nostro avviso, esplicitare nella fase di costituzione del catalogo e di elaborazione dei dati, per ovviare agli effetti di distorsione e di parcellizzazione della realtà folklorica che essa può indurre.

(¹⁰) Sulla storia degli studi demologico-giuridici si veda L. M. LOMBARDI SATRIANI - M. MELIGRANA, *Diritto egemone e diritto popolare*, Vibo Valentia, 1975, che presenta anche una ampia scelta antologica di saggi sul folklore giuridico calabrese.

(¹¹) Schedatore: Santi Saja.

(¹²) Sulle correlazioni tra oggetti, e tra oggetti, ideologie e comportamenti si veda J. BAU-DRILLARD, *Il sistema degli oggetti*, Milano 1972. La consapevolezza della sistematicità dell'universo delle cose percorre anche lo stimolante saggio, relativo alla cultura materiale sarda, di B. BANDINU - G. BARBIELLINI AMIDEI, *Il re è un feticcio*, Milano 1976.

(¹³) Schedatrici: M. Concetta Muni e M. Antonia Scerrino.

(¹⁴) Schedatori: Carolina Messina e Antonio Piazza.

(¹⁵) Per la definizione dei processi di simbolizzazione in relazione alla realtà segnica si veda L. BENOIST, *Segni, simboli e miti*, Milano 1976. Necessaria appare, ai fini di una effettiva

esegesi del simbolico, l'oggettivazione dei nessi esistenti tra cose reali, cose percepite e cose immaginate (rese, cioè, *immagini*); indispensabile dunque il rinvio alla problematica fenomenologica delineata nelle opere di Edmund Husserl, Maurice Merleau-Ponty, Jean-Paul Sartre.

(¹⁶) Schedatrice: Lucia Bannò.

(¹⁷) Schedatore: Santo Pericone.

(¹⁸) Schedatrice: Lucia Bannò.

(¹⁹) Schedatrice: Calogera Barcellona.

(²⁰) Schedatrice: Giuseppina Salerno.

(²¹) Schedatrice: Rosaria Romano.

(²²) « Quando reiteratamente la pesca andava male e era scarsa i pescatori facevano *spumicare* le barche. Generalmente si ricorreva allo *spumicamentu* perché si credeva che la barca e i marinai fossero vittime del malocchio e si diceva: " *Pari chi ssemu tutti ttaccati* ".

Due sono i rituali di cui sono venuta a conoscenza, differenti tra loro in minimi particolari:

Informatore: Caterina Maccarrone, nata a S. Teresa Riva il 27-7-1903, 4^a elementare.

Prima si recitava la formula che è la seguente:

A-nnomi dû Patri, dû figghiu e-ddû Spiritu Santu
io spumico nta sticquattru gnuni
unni cc'è-ll'anciulu e u nostru Signuri
io spumicu ntâ sti cquattru cantuneri
unni cc'è-ll'anciulu Gabbrieli
cquattru pani e-cquattri pisci
la me barca m'abbunnisci
lu malocchiu mancherà
lu me beni criscirà
a gloria dû patri dû figghiu e dû Spiritu Santu
a-nnomi di la Santissima Trinità.

Dopo aver recitato la formula, si prendeva una tegola dentro la quale si poneva del carbone acceso e su di esso si disponevano dei rami di olivo e di palma benedetti, a forma di croce. La formula si recitava quattro volte in quattro angoli della barca da purificare ed ogni volta la tegola col suo contenuto doveva essere avvicinata ad ogni angolo.

Informatore: Concetta Foti, nata a S. Teresa Riva il 10-6-1899, 3^a elementare.

La prassi dello *spumicamento* è identica, muta la formula che è la seguente:

Iò spumicu ntâ sti cquattru cantuneri
unni cc'è-ll'anciulu Gabbrieli
cquattru pani e cquattru pisci
la me barca m'abbunnisci
pi lu nomi di Gesù
fui malocchiu e non veniri cchiù.
Fui fui invilinu
di ca discacciatu
pi lu nomi di Gesù
fui malocchiu e non veniri cchiù.
A-nnomi dû Patri dû figghiu e dû Spiritu Santu
pi la Santissima Trinità
si cc'è malocchiu
fora mi sinni và.

Informatore: Carmela Nicita, nata a S. Teresa Riva il 25-4-1888, 3^a elementare.

Una donna portava rami di ulivo, di palma e di rosmarino, benedetti il giorno di Pasqua e li faceva bruciare su di una tegola (*canali*). Mentre faceva bruciare i rami sulla tegola, la donna ripeteva dapprima un Padre Nostro, poi:

Nostru Signuri dill'India vinia
parma e aliva a manu purtava
unni passava li binidicia
fora malocchiu
e gghintra Maria.

Indi recitava un altro padre nostro e poi, mentre i rami erano diventati cenere erano stati spenti con poca acqua, passava sulla tegola per tre volte ripetendo:

Cquattu pani e cquattu pisci
la me barca m'abbunnisci.

Il riferimento ai quattro pani e ai quattro pesci, simboli dell'abbondanza materiale, si collega a due famose espressioni popolari:

U bbeni veni da ghiana; No c'è nenti cchiù rriccu du mari.

Sempre dalla stessa informatrice ho saputo che quando i marinai erano colti dalla tempesta in alto mare, si prostravano recitando:

Fidi ti sarba e non lignu di barca.

Il proverbio si collega a una leggenda popolare:

C'era una volta un uomo che da molti mesi era ammalato e nessun medico sapeva trovare la causa del suo male.

Un giorno lo va a trovare un suo compare e gli dice che per guarire deve farsi un decotto con un pezzo di legno della Santa Croce.

L'ammalato si entusiasmò al consiglio, ma sentito che quel pezzo di legno doveva prendersi in Terra Santa, il suo entusiasmo scemò.

Il compare allora si offrì di andare a prenderglielo in Terra Santa.

A questo punto l'ammalato gli diede dei soldi per le spese di viaggio. Ma il compare non andò in Terra Santa; il pezzo di legno lo trovò tagliando una scheggia di barca e dopo qualche tempo si presentò all'ammalato, raccontandogli i disagi del lungo viaggio.

Fatto il decotto, bevutolo la guarigione fu repentina. Ma il compare svelò il segreto. Egli allora senza perdere la calma, esclamò:

Fidi ti sarba e non lignu di barca!!! ».

Schedatrice: Angela Maria Trimarchi.

(²¹) « In molte malattie dei bambini, vedi ittero fisiologico e rachitismo, e, molto più raramente, nelle affezioni procurate, anche negli adulti, da reumatismi e dalle sciatiche, ho rilevato l'uso di un rituale che necessita della preparazione di un *pignateddu pi picciriddi*.

U *pignateddu* è una pentola di coccio più piccola.

Perché il rituale sortisca gli effetti desiderati bisogna osservare alcune regole: *u pignateddu* deve essere nuovo e mai usato; dentro *u pignateddu* bisogna mettere un bicchiere di olio di oliva (circa un quarto di litro), tre limoni tagliati a spicchi nel senso della lunghezza, tre pezzi di cintura (*curria*) appartenente a tre uomini diversi, tre noci moscate, tre granchi d'acqua dolce.

Quando si vanno a prendere i granchi (*aranci vadduni*) bisogna evitare di raccogliere il primo che avanzi correndo (si sa che i granchi camminano flettendosi su di un fianco); bisogna prenderlo esclusivamente nel caso in cui sta fermo; quindi si possono raccogliere gli altri necessari per la recitazione (tre in tutto).

Quando tutto è stato predisposto, si mette la pentola sul fuoco e si fa cuocere molto lentamente. Quando tutti gli elementi si sono ben amalgamati (denom. locale: è *cutturatu*), con l'unguento ottenuto si strofina per nove mattine consecutive il corpo del bambino, che deve indossare sempre gli stessi abiti.

Durante questa operazione si recita la seguente magica formula (*pricantozzu*):

Santa Maria quann'era malata,
Santa Sabbetta nnun ci jjia
c'avia la so cerba malatia;
di la so porta nun putia nchianari
di la so scala nun putia scinnìri.
La zàfira squagghiava:
sia maledittu lu mali chè dittu.
San Cocimu Ddமானu
sta malattia cciavi a-passari
a manu a manu.
Sta rrazioni fu ditta a
la Notti di Natali
ti tagghiu a pezzi
ti iettu a mari
malu munnu
mai cchiù non mi ci cumpari

(si ripete sei volte)

Questa formula è espressa attraverso un dialogo. A e B significano i due interlocutori

A - Aviatu bruttu cerru!

B - Je vaiu a la muntagna

A - M'ascuntroi Gesu Cristu cu Maria:
non osso, non coscia, non fighitu,
non carni a macchiari (masticari).
S'è cristianu no l'a ffari muriri.

B - Gira arreti bruttu cerru:
veni in camera mia
strinci la facci quantu pari a-ttia.
Ntoni strincia
lu mali sparia;
Ntoni parrava
lu mali squagghiava.
Sta rrazioni fu ditta
a la Notti di Natali
ti tagghiu a pezzi
ti iettu a mari
malu munnu
mai cchiù mi ci cumpari.

(si ripete sei volte)

San Salumuni supra u mari stava

A - Chi hai San Salumuni chi cianci?

B - Mi pigghiau lu mali
'nta la testa 'nta li pedi

A - Picchì non ci dicivi a rrazioni soi?

B - Picchì, Signuri, io non la sapia

A - Pighia tri aranci du vadduni
 e cu l'ogghiu di l'alivi
 strichiti da testa nsinu e pedi,
 così misi mi vannu sti malatii.
 Sta rrazioni fu ditte
 a la Notti di Natali
 Ti tagghiu a pezzi
 ti iettu a mari
 malu munnu
 mai cchiù mi ci cumpari.

(si ripete tre volte)

Dopo avere eseguito il rituale, si brucia tutto il contenuto residuo del *pignateddu* insieme ai vestiti che il bambino ha indossati. Il *pignateddu* si riduce in pezzi. I resti vengono buttati a mare.

Informatore: Rosa Triolo, nata il 21-1-1921 a Sàvoca, analfabeta.

La seconda parte del *pricantozzu* mi sembra però avere subito nella ripetizione continua alcune modificazioni che lo rendono non codificabile. Infatti dalla Signora Concetta Niglio, nata il 4-12-1921, a S. Teresa Riva, 5^a elementare, ho appreso uno scongiuro *pu mali di picciriddi*, che corregge e spiega il precedente:

Amatu Sant'Antoniu
 chi-ppi lu-munnu iva
 ppi via c'untrau Nostru Signuri
 S - Chi hai Ntoni che pianci
 cu sti lacrimi amari?
 A - M'ha pigghiatu nu mali nta testa e nta li cianchi
 chi non mi fa annari avanti.
 S - O criatura mia
 'ntrasi nta cammera mia;
 dda c'è la me curria.
 Ntoni strincia e lu mali sparia
 Ntoni llargava e lu mali squagghiava
 gifuru gifuru maledittu:
 vattinni a mari
 mai cchiù cca mi ci cumpari!
 A nomi di Diu e ddi la Santissima trinità
 e-ddi San Cocimu Damianu.

Ntoni è, dunque, Sant'Antonio che, affetto da un male che lo ha colpito e non lo fa *annari avanti* (non lo fa crescere, e quindi si tratterebbe di rachitismo), trova nella cintura (*curria*) offertagli dal Signore un rimedio sicuro ai suoi mali. S. Antonio stringe ai fianchi la cintura e il suo male si alleggerisce; la toglie e il male scompare del tutto».

Schedatrice: Angela Maria Trimarchi.

(²⁴) «L'ascia veniva impiegata per scongiurare il male alla milza. In dialetto si diceva: *pricantari a meusa*. Si poggiava l'ascia dalla parte della lama sul fianco sinistro e si recitava una cantilena, della quale si ricordano alcune parole:

Ti tagghiu meusa di lu cintu miu,
 lassimi un pizzuddu quantu manciu e quantu biu
 non ci dari attediu a lu curuzzu miu;
 iò ti cacciu 'cu lu manicu dà 'cetta, fui fui meusa.

(Ti taglio milza del fianco mio, lasciami un pò per poter mangiare e per bere, non rattristare il mio cuore, io ti allontano col manico della mia ascia, scappa, scappa, milza).

Alla fine si recitavano preghiere ».

Schedatrice: Antonina M. Muscolino.

(²⁵) Vedi, fra gli altri, per la Sicilia, G. PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, ristampa anastatica, Palermo 1978; per la Calabria, G. B. MARZANO, *Scritti*, vol. III, Laureana di Borrello 1930, R. LOMBARDI SATRIANI, *Credenze popolari calabresi*, Messina 1970²; per la Puglia, G. B. BRONZINI, *Vita tradizionale in Basilicata*, Matera 1964².

Riportiamo nel testo credenze e usanze che rappresentano, in qualche modo, varianti rispetto al modello generale, cui si è fatto cenno, che è copiosamente testimoniato negli autori qui citati. Ciascuna di queste varianti che rinviano a ambiti produttivi (quello della tessitura, ad es.) o a temi culturali (il sangue) diversi ci sembra possa schiudere interessanti prospettive per l'interpretazione del fenomeno.

(²⁶) Schedatrici: per Furci Siculo, Angela M. Trimarchi; per Limina, Rita Pinzone.

(²⁷) Schedatrice: Domenica Licciardo.

(²⁸) Schedatore: Vincenzo Insilla Cacciato.

(²⁹) Schedatore: Santo Pericone.

(³⁰) Schedatrice: Maria Giusto.

(³¹) Schedatrice: Maria Teresa Calandri.

(³²) Schedatrice: Bartolomea Cataldi.

(³³) Schedatrice: Domenica Licciardo.

(³⁴) Schedatrice: Maria Quattrocchi.

(³⁵) Idem.

(³⁶) Schedatrice: Gaetana Stracquadaini.

Il rituale in questione appare relitto attenuato di un uso — consistente in una contesa nel mietere, nella sacralizzazione dell'ultimo covone, nella sanzione per lo sconfitto e nel correlativo premio collettivo per la fine della raccolta — assai diffuso in tempi passati nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia (così come in numerose zone del bacino del Mediterraneo e del Vicino Oriente) in vigore ancora, in forme più o meno esplicite, ai nostri giorni. L'uso, secondo J. G. Frazer, si riconnette con i riti sacrificali (umani e animali) in onore di Attis e di Osiride. Si veda J. G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, 2 voll., Torino 1973, in particolare le pp. 543-600. E. De Martino dà una interpretazione critica di tale rituale, inquadrandolo nell'ambito delle manifestazioni culturali relative alla morte e, collegando questa con il lavoro, con l'angoscia per il vuoto vegetale, con le tecniche di propiziazione per il nuovo raccolto, con le modalità di destoricizzazione di un concreto evento rischioso. Cfr. E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale*, Torino 1975, in particolare il capitolo *La messe del dolore*, pp. 236-288.

(³⁷) Schedatore: Antonino Bardaro.

(³⁸) Schedatore: Santo Pericone.

PER UNO STUDIO ETNO-ANTROPOLOGICO DEL « LAVORO ».
COMPETENZE ED EROGAZIONE DI ENERGIA NELL'USO DEGLI
ATTREZZI AGRICOLI

1. Appare pertinente riportare un breve brano dalla intervista di un ex mezzadro della campagna senese, non tanto per legittimare l'introduzione delle attività agricole tra quelle trattate in un Congresso sui « mestieri », quanto per affidare ad una testimonianza diretta quanto mai pertinente il compito di indicare per linee generali l'ambito di queste « note ». « Il contadino è un mestiere, e un mestiere non è una cosa da ridere, e non s'impara in un giorno. Non si finisce mai di imparare. [...] perché si deve imparà dalla semina di tutte le qualità di cose, fino a tutti gli animali, come nascono, come s'allevano, tutti i segreti [...]. Quindi, ecco, non è per esaltare i contadini, ma in realtà il contadino, 'scarpe grosse e cervello fino', non è che è detto tanto male » (1).

Questa citazione sottolinea proprio il « mestiere » inteso come necessità di acquisire competenze, sempre più specializzate e complesse, su un arco di attività particolarmente ampio, quale è quello del lavoratore agricolo. Competenze presenti in ogni fase di qualunque processo lavorativo, che in questa sede viene considerato come il contesto privilegiato per un'analisi sugli attrezzi agricoli.

Le riflessioni che qui si propongono, infatti, nascono da una ricerca, tuttora in corso, per una schedatura e classificazione tipologica degli strumenti di lavoro presenti nelle campagne senesi, fino a qualche decennio fa in forma generalizzata, e attualmente ancora in uso in alcune realtà che possiamo assumere come « persistenze »: attrezzi agricoli a mano e a trazione animale. Tale ricerca non intende fermarsi ai mezzi di lavoro, sia pure ricontestualizzati nel processo lavorativo, ma estendersi alla condizione contadina nel suo complesso, che nel territorio senese, come in tutta l'area dell'Italia centrale, è stata storicamente caratterizzata dalla prevalenza della conduzione mezzadrile (2).

2. L'aver privilegiato finora l'analisi degli attrezzi e del processo lavorativo non vuol significare un'ottica riduttiva verso una realtà articolata e complessa, ma intende sottolineare un nodo centrale e al tempo stesso un punto di osservazione fondamentale per un'analisi etno-antropologica del « lavoro ». La scelta di partire da tale categoria indica una priorità logica: la produzione e riproduzione delle condizioni materiali di esistenza è alla base dei rapporti economici, sociali e culturali (in ultima istanza o meno). Non si tratta, ovviamente, di so-

stenero che tutto ciò debba tradursi anche in una scelta cronologica, secondo la quale si dovrebbero prima studiare gli aspetti strutturali e successivamente quelli sovrastrutturali: tra l'altro una distinzione così netta tra i due livelli non appare condivisibile, anche alla luce delle considerazioni svolte qui di seguito.

Partendo da un'ottica etno-antropologica, si rivela euristicamente pertinente considerare lo stretto rapporto che intercorre tra la categoria di « lavoro » e il complesso di conoscenze che consentono di dirigere l'attività in modo conforme allo scopo (che rientrano a pieno titolo nel concetto antropologico di « cultura »).

Rifacendosi ad una nota definizione marxiana sulle caratteristiche semplici e « astratte » (dal contesto storicamente determinato) del processo lavorativo, il « lavoro » inteso come « attività conforme allo scopo » si compone di « sforzo degli organi che lavorano » e di « attenzione ». Non mi pare di forzare il testo di Marx se, anche alla luce di altri passi, ritengo di poter considerare tale « volontà *conforme allo scopo*, che si estrinseca come *attenzione* », assimilabile a quell'insieme di competenze necessarie a dirigere la quantità e la qualità di erogazione di energia muscolare (lo « sforzo degli organi che lavorano », appunto). Altrove Marx chiama in causa le « cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino o il mastro artigiano indipendente sviluppano », e ancora le « *potenze intellettuali* del processo di produzione »: categorie che, in un ambito più vasto, ricomprendono certamente anche quella « attenzione », e quindi quell'insieme di elementi culturali che consentono di realizzare l'attività in modo conforme allo scopo. Tra l'altro, queste considerazioni sul testo marxiano consentono anche di sottolineare come sia da superare una divisione, spesso rigidamente meccanica, tra attività manuale e attività intellettuale, per assumere un punto di vista che consenta di tenere presente che i due momenti sono compenetrati, sia pure in modi di volta in volta differenti, anche nelle singole operazioni del processo lavorativo. Al tempo stesso, il rapporto tra struttura e sovrastruttura appare chiaramente proporsi sul piano dell'intreccio dialettico, piuttosto che su quello della separazione gerarchica, come prima si accennava⁽³⁾. Infine, si viene a intersecare un terzo, fondamentale problema (e la citazione che segue è solo una delle tante che si potrebbero fare), posto dall'elaborazione marxiana, e che viene chiamato in causa dall'oggetto di queste note (gli strumenti di lavoro), non appena si tenti di affrontare l'ambito teorico connesso: il rapporto tra uomo e natura, come « condizione naturale eterna della vita umana », che vorrei ribadire in opposizione alle concezioni che contrappongono natura e cultura, separandole e distinguendole tanto da assegnare a ciascuna uno statuto autonomo, con tutte le conseguenze che conosciamo⁽⁴⁾. « In primo luogo il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile

per la propria vita. Operando mediante tale moto sulla natura fuori di sé e cambiandola, egli cambia al tempo stesso la natura sua propria. Sviluppa le facoltà che in questa sono assopite e assoggetta il giuoco delle loro forze al proprio potere » (5).

L'elaborazione marxiana offre un impegnativo ambito di indagine scientifica anche per l'antropologo: una ricerca che tenga presente lo stretto rapporto dialettico tra lavoro, condizioni del processo lavorativo e aspetti infrastrutturali di una situazione storicamente determinata.

3. La sottolineatura del rapporto dialettico appena enunciato non deve, tuttavia, significare confusione di ambiti e di ottiche; né il richiamo a Marx può essere inteso come un *passe-partout* buono per tutte le situazioni; a mio parere, si tratta di un'elaborazione che offre un valido fondamento scientifico a ricerche etno-antropologiche come quelle sulla cultura materiale di cui ci stiamo occupando e spunti anche nello specifico, ricchi di capacità euristiche, a patto che siano sviluppati conseguentemente con ulteriori definizioni dell'oggetto e delle categorie interpretative.

Del resto, gli stessi studi di storia della cultura materiale, se da un lato testimoniano la necessità di rinnovamento nell'ottica di approccio latamente storiografico, al tempo stesso si presentano piuttosto come un insieme di apporti, di diverse competenze, con differenti impostazioni. La stessa voce dell'*Enciclopedia Einaudi* (6) dimostra quanto si sia ancora lontani dalla definizione di statuto della « cultura materiale » (infatti gli autori della voce propongono di assumerla non come categoria, ma come « nozione »), ma anche quanto venga usata sempre più frequentemente come copertura per operazioni persino contraddittorie con l'assunto di partenza.

Il rischio, infatti, che si presenta è quello di farla diventare una « tuttologia », dato che si occupa di fenomeni infrastrutturali, oppure — ed è il rovescio della stessa medaglia — di farne un paravento per analisi che si propongono come materialistiche e marxiste per il solo fatto che hanno come oggetto di studio i fatti materiali.

Ritengo importante sottolineare le riflessioni di Diego Moreno e Massimo Quaini che intendono la storia della cultura materiale come « fondamentale e unitaria (o unificante) area di ricerca » e che ritengono di trovare nel richiamo di Witold Kula verso i principi del materialismo storico « anche la chiave per costruire nelle sue più essenziali coordinate epistemologiche il campo di ricerca della storia della cultura materiale ». Gli autori ribadiscono che « per Marx la storia della base materiale o della produzione materiale è in sostanza storia dei mezzi di lavoro e in quanto tale è e deve essere insieme storia delle condizioni geografiche del lavoro, dello sviluppo della forza lavorativa e dei rapporti sociali di produzione » (7).

4. Il rapporto dialettico, precedentemente ricordato, tra lavoro, condizioni di realizzazione del processo lavorativo e quindi aspetti infrastrutturali di una condizione storicamente determinata, se ripropone l'articolazione del rapporto uomo-natura, al tempo stesso comporta precise conseguenze metodologiche, nell'analisi dei mezzi di lavoro. Non è certo per pretese aprioristiche di globalismo che si ritiene un presupposto determinante della ricerca, per quanto delimitata ad aspetti particolari essa possa essere, considerarli al centro di una rete di nessi e relazioni che rinviano al contesto sociale, economico e culturale.

In quanto elementi costitutivi del processo lavorativo, i mezzi di lavoro sono infatti « indici » anche dei modi e delle condizioni in cui si esplica l'attività lavorativa, cioè dei « rapporti sociali nel cui quadro vien compiuto il lavoro »⁽⁸⁾. Assumere gli strumenti come indici significa, quindi, attraverso la materialità del documento che essi costituiscono, considerare il « lavoro trascorso » che contengono, l'oggetto cui si applicano, le operazioni che consentono o non consentono di compiere e quelle che richiedono per poter operare, le condizioni nelle quali si esplica l'attività lavorativa, dalla proprietà dei mezzi di lavoro ai rapporti di produzione, al grado di consapevolezza e di sviluppo tecnico, ai fenomeni di circolazione culturale⁽⁹⁾.

Tutto ciò vuol indicare una precisa scelta di campo, che sta appunto nel considerare gli strumenti del lavoro come oggetti costruiti per « servire », mentre l'aspetto del « significare » è quindi subordinato al precedente e, sebbene contestuale nell'oggetto assunto come documento, riguarda la comunicazione di informazioni involontarie e in molti casi incomplete, se non rapportate ad altri elementi del contesto nel quale essi operano. Si viene a divergere radicalmente — come afferma e argomenta puntualmente Alberto M. Cirese — « dalle effettive o possibili dissoluzioni del "fare" o "lavorare" nel "dire" o "significare" » e dagli slittamenti « pansemiotici » attraverso ambigue allusioni e ogni altro « ammiccamento semiotico: perché ammiccamento, e non perché semiotico »⁽¹⁰⁾.

Senza addentrarci in questioni teoriche, lontane dall'ambito più modesto di queste « note », ma facendo diretto riferimento all'esperienza empirica compiuta (di cui daremo più avanti qualche esempio pertinente, a titolo esplicativo), possiamo dire che assumiamo gli strumenti come « indici » anche in quanto, mentre il « segno » è predisposto per trasmettere un messaggio e dunque lo contiene, l'indice non consente di comprendere la parte sconosciuta della realtà di cui è parte, se non vengono ricavati dalla struttura dell'oggetto-indice i suoi collegamenti esterni.

Il fatto che gli strumenti di lavoro rinviano costantemente agli altri elementi del contesto nel quale operano viene richiamato anche nell'ambito delle ricerche sulla « tecnologia culturale », che altrove, soprattutto nella scuola francese, si configura come un consolidato campo di studi, con tematiche rigorosamente definite. Hélène Balfét, distinguendo tra ecologia e tecnologia, afferma che « la techno-

logie traite ces mêmes rapports nature-homme en ce qu'ils ont d'utilitaire pour celui-ci et dans leurs influences sur les phénomènes socio-culturels. [...] Les techniques sont médiatrices entre l'homme et la société » (11).

Parlando dell'oggetto di studio della tecnologia culturale, Jean Michéa afferma che « une action technique ne peut jamais être considérée comme une fin en soi mais doit être raccordée à ce qui la justifie »; e ancora: « le fait technologique [...] conduit tout naturellement à suivre les voies ouvertes vers le social, le religieux, le langage, les phénomènes d'évolution culturelle, les faits de civilisation » (12).

Così, André Leroi - Gourhan, esponente dell'indirizzo dinamista, afferma che « il rapporto individuo-società varia, nell'uomo, in funzione diretta dell'evoluzione delle strutture tecnico-economiche »; analizzando in modo sistematico i fatti di dominio della tecnologia, premette che, per quanto riguarda l'utensile, esso « esiste solo nel ciclo operativo », cioè praticamente « l'utensile esiste realmente solo nel gesto che lo rende tecnicamente efficace » (13).

Con un'immagine particolarmente pertinente — e che presenta una non casuale analogia con un passo marxiano — André G. Haudricourt paragona un oggetto costruito dall'uomo, così come si presenta in un museo, e quindi decontestualizzato, allo scheletro dell'essere vivente: « pour le comprendre il faut mettre autour de lui l'ensemble des gestes humains qui le produisent et qui le font fonctionner » (14).

Un primo livello di analisi dello strumento di lavoro, quindi, viene a configurarsi nel rapporto tra morfologia, funzione e modalità d'uso, chiamando in causa immediatamente gli elementi costitutivi del processo lavorativo e quindi l'uomo, le sue competenze e le condizioni del lavoro. Ma spesso gli attrezzi rinviano anche ad ambiti più vasti rispetto all'analisi tecnologica: la stessa presenza di uno strumento in una determinata situazione può essere spiegata solo facendo riferimento a problemi di più ampio ordine socio-culturale.

5. Per ragioni di tempo, limiteremo le esemplificazioni ad alcuni casi che appaiono particolarmente pertinenti rispetto ai problemi teorico-metodologici fin qui affrontati. Il senso di questo intervento non vuol essere infatti la pretesa di offrire una teoria dell'oggetto, ma più modestamente di dichiarare i criteri che stanno alla base della ricerca sugli attrezzi agricoli cui si fa riferimento (fin dalle scelte su come condurre la schedatura) e di esplicitare come tali criteri non siano esterni alle caratteristiche stesse dell'oggetto di studio (15).

Un primo esempio consente di mettere in evidenza lo stretto rapporto che intercorre tra morfologia dello strumento, funzione cui è predisposto e modalità d'uso, cioè quantità e qualità di erogazione di energia in rapporto alle operazioni da compiere; al tempo stesso mette in evidenza l'insieme di competenze richieste. Si è rilevata, nel territorio senese, la costante presenza di due differenti tipi di giogo, contraddistinti dalla diversità di vari elementi, di cui quello

caratterizzante è la lunghezza. Prescindendo da tutti gli altri aspetti che si possono prendere in considerazione, e che riguardano altri ambiti di osservazione, si è constatato che la differente lunghezza è in rapporto a differenti funzioni. Il giogo « corto » serve a trainare strumenti di lavoro, come aratri, falciatrici meccaniche ed altri analoghi. Il giogo è della lunghezza strettamente necessaria a far procedere parallela la coppia di bovini e al tempo stesso nel modo più ravvicinato possibile, per concentrare e rendere più efficace l'erogazione di energia.

Un giogo più lungo (circa 40 centimetri è la differenza rilevata) è adoperato invece per trainare il carro. Se il mezzo di trasporto è vuoto, e quindi si richiede una minore fatica, ciò consente agli animali di camminare più liberamente; ma il fatto determinante è dato dal carro carico, nella maggior parte dei casi anche lungo il timone (come avviene per il trasporto di paglia, fieno, covoni di grano e prodotti analoghi): in questo caso le dimensioni dell'attrezzo da trainare, che spesso frappone anche un ostacolo tra i bovini, richiedono una diversa concentrazione dell'energia erogata, fermo restando il fatto che gli animali procedano parallelamente. Una posizione diversa, disperdendo energia, costringerebbe ad uno sforzo maggiore.

Il criterio che determina quindi i due tipi di strumento, dalla costruzione alla scelta nell'uso, è la ricerca di un equilibrio tra morfologia, funzione e modalità d'uso che consenta di realizzare il maggiore rendimento con il minore sforzo, in quella che potremmo chiamare « economicità della fatica », cioè economicità dello strumento di lavoro in relazione all'energia da erogare nelle condizioni operative date.

Un esempio per alcuni versi opposto, risulta ugualmente rispondente ad analoghi criteri di « economicità ». Una forca da fieno viene adoperata per una determinata funzione « primaria » per la quale è predisposta, come nell'operazione di trasferimento del fieno in un carro. Abbiamo notato, però, anche una funzione « secondaria »: al posto del rastrello per radunare piccole quantità di fieno in un campo e poi trasferirle nel carro. In questa seconda funzione, cambiano le modalità d'uso: posizione delle mani nell'impugnarla, posizione della parte utensile, con i rebbi rivolti verso il basso, differente modalità di erogazione di energia. Se questa funzione dovesse essere protratta nel tempo sarebbe più vantaggioso usare uno strumento apposito, come il rastrello, ma se si tratta di recuperare piccole quantità di prodotto sparpagliato durante il lavoro diventa più rapido non cambiare attrezzo. Si tende a raggiungere una sorta di « economicità » di tempo e di lavoro mediante la rinuncia alla specializzazione degli strumenti. Entrambi gli esempi, inoltre, consentono di evidenziare come il rapporto di equilibrio tra forma-funzione-modalità d'uso sia tale per cui, variando uno degli elementi, variano anche gli altri.

6. Infine, un esempio che consente di notare come le analisi di tecnologia culturale non esauriscono l'ambito della ricerca, ma offrono elementi essenziali an-

che per individuare problemi che rinviano ad altri elementi del contesto più generale.

Si è rilevata la sporadica presenza, nel territorio senese, della falce fienaia adattata alla mietitura del grano, mentre non risulta mai l'uso di tale strumento, senza adattamenti, nel taglio di tale prodotto. L'adattamento è ricostruibile, sulla base delle informazioni ricevute (non è stato infatti rinvenuto uno strumento di questo tipo, ma solo notizie desunte dalla memoria di qualche raro testimone), mediante l'applicazione di una sorta di « braccio » di metallo, parallelo alla lama, applicato al manico dello strumento, con lo scopo di mantenere riuniti gli steli del grano, dopo ogni azione di taglio, in modo da poterli depositare in maniera ordinata sul terreno, per poterli poi legare in covoni (operazione che non è presente nella falciatura del fieno). Tale presenza — sporadica, come si è detto — è scarsamente nota tra i contadini del Senese, che hanno giudicato tale adattamento insoddisfacente, perché rende lo strumento poco maneggevole e poco funzionale.

Al di là delle valutazioni personali degli informatori intervistati, va notato che è un dato di fatto una presenza scarsa di tale strumento in Toscana, oltre che nel Senese, mentre è documentata in altre regioni (Emilia-Romagna, presso il Museo di San Marino di Bentivoglio, in provincia di Bologna e Marche, al Museo di Senigallia). In altri paesi invece, si ha una presenza estesa di tale fatto. In Francia, ad esempio, è documentato, fin dal XVII secolo, l'impiego della falce fienaia (con o senza adattamento) anche nella mietitura dei cereali. È interessante la precisazione⁽¹⁶⁾ che la sua introduzione ha incontrato, inizialmente, molte opposizioni, sia da parte dei lavoratori che dei proprietari dei raccolti: dato che l'uso di questa falce richiede l'azione di entrambe le mani, il mietitore non può sostenere con la mano sinistra gli steli da tagliare, per cui, a causa del forte colpo che ricevono, le spighe si sgranano, venendosi a perdere una parte del prodotto. Si hanno anche documenti sulla proibizione di questo tipo di falce per la mietitura, a favore della falce messoria, ma alla fine l'uso della falce fienaia per il taglio del grano, consentendo un'operazione più rapida, con necessità di minore mano d'opera, è generalmente prevalso e si è protratto per molto tempo, anche quando l'uso delle falciatrici meccaniche si era diffuso.

È rilevata anche la presenza della falce fienaia, con un adattamento, consistente in una sorta di armatura di metallo o di legno, destinata a rimediare in parte allo sgranarsi delle spighe; ma necessita di una grande forza per essere adoperata con efficacia.

Va subito premesso che qui si prospetta solo l'ambito di problemi, sollevati da questo fatto, dato che la possibilità di fornire risposte precise può venire solo da un ulteriore approfondimento, anche con competenze interdisciplinari. Tuttavia, possiamo intanto notare alcuni elementi forniti dal confronto tra le due situazioni. In Francia, si è esteso l'uso di tale strumento, nonostante che facesse perdere una parte del prodotto, perché consentiva maggiore rapidità

di esecuzione e risparmio di mano d'opera (vengono accennati anche altri problemi, inerenti certi usi consuetudinari nell'utilizzazione della paglia, ma non sono aspetti centrali).

Una prima domanda che ci si può rivolgere è connessa ancora ad un fatto tecnico: se le trebbiatrici erano o meno dello stesso tipo, in entrambe le situazioni. Per quanto riguarda il territorio senese, intervengono agli inizi di questo secolo e, per evitare una eccessiva dispersione del prodotto, venivano rifornite (*imboccate*) da una persona addetta, che provvedeva a inserire i covoni con le spighe sempre dalla stessa parte. Successivamente, macchine sempre più perfezionate, hanno reso trascurabile questa operazione (e sono cambiate anche le tecniche di mietitura). Con la falce fienaja, difficilmente si potevano ottenere covoni così precisi, come con la falce messoria.

Ma certamente dovevano incidere alcuni fattori determinanti dei rapporti di produzione, esterni agli aspetti tecnici. In Toscana predominava la conduzione mezzadrile, caratterizzata da un'economia di sussistenza, e la mietitura era eseguita prevalentemente dai mezzadri stessi, con la cooperazione di tutti i membri utili della famiglia. In una situazione di questo genere può diventare determinante l'elemento della perdita di una parte del prodotto, rispetto al risparmio di mano d'opera (l'impiego di lavoratori salariati è piuttosto limitato).

Tenendo conto ancora della presenza della mezzadria, ci si può porre un altro interrogativo, relativo alla caratteristica rilevata da Kula e Kochanowicz: « si può dire che la famiglia dispone di una certa libertà di scelta per ciò che riguarda il grado d'intensità del lavoro [...]; il lavoro è in larga misura lo scopo e il senso della vita, ma dà soddisfazione soltanto se sottratto alla pressione di un ritmo spossante. Lo stesso tipo di lavoro manuale viene eseguito più rapidamente dall'operaio agricolo salariato impiegato in un'impresa fondiaria o capitalistica che non dal contadino che lavora per sé » (17). Viene rilevata inoltre una certa tendenza alla tradizione e a limitare le innovazioni, per non incrementare il fattore rischio.

Infatti, « dove si vive al limite della sussistenza non c'è posto per la sperimentazione [...]. Il tradizionalismo contadino, l'immutabilità di questo o quel modo di agire [...] aveva dunque i suoi fondamenti razionali: si trattava di ridurre i rischi legati alla produzione aggiungendo alla propria esperienza quella delle generazioni passate » (18).

Non si è in grado, qui, di dare risposte, ma le considerazioni degli studiosi polacchi, tuttavia, sottolineano un aspetto importante di quella che comunemente si chiama « mentalità » contadina e ricollegano atteggiamenti di carattere culturale, di resistenza o passività verso le innovazioni, alle condizioni socio-economiche che stanno alla base (anche se non dovessero contribuire a spiegare il fenomeno di cui ci stiamo occupando).

7. Può essere utile, per concludere, richiamare i collegamenti più importanti che

emergono tra gli esempi riportati e la precedente esposizione dei criteri teorico-metodologici assunti.

I primi due casi (giogo, funzione «primaria» e funzione «secondaria» rilevata nell'osservazione dell'uso della forca da fieno) mostrano l'equilibrio tra forma-funzione-modalità d'uso e il rapporto stretto tra scelte culturali e ambiente (e il condizionamento reciproco); contemporaneamente, l'analisi degli strumenti di lavoro inseriti nel processo lavorativo mette in evidenza il complesso di competenze, informazioni e scelte decisionali che dirigono l'attività lavorativa di ogni singolo operatore (quindi il rapporto tra lavoro e cultura).

Il terzo esempio, oltre tutto questo — che qui non si è specificamente considerato — evidenzia come un mezzo di lavoro possa costituire un «indice» che rinvia ad elementi esterni, presenti nel contesto del quale è parte; in questo caso, l'indagine tecnologica può fornire dati importanti, come le valutazioni sul «rendimento» dello strumento, ma non sufficienti a spiegare il fatto, che invece richiede di essere collegato ai rapporti economici, sociali e culturali presenti nella situazione storicamente determinata.

(¹) Dalla testimonianza di Dario Baroni, ex mezzadro; cfr. *Il mestiere del contadino*, catalogo dell'omonima mostra sulla condizione mezzadrile, Buonconvento, settembre-dicembre 1979 (Siena 1979); come si noterà, da questo brano è stato ricavato il titolo stesso della mostra (alla quale ha prestato la propria attività un gruppo di docenti e ricercatori — coordinato dalla sottoscritta — della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, che collaborano anche al «Centro provinciale di documentazione sul lavoro contadino»). Cfr. anche, P. CLEMENTE, *Una mostra su « Il mestiere del contadino ». Appunti e riflessioni sui linguaggi espositivi*, pp. 27-33, in «Ricerca demologica e museologia», Quaderno n. 1, 1980 e in «Problemi», XIII, n. 57, gennaio-aprile 1980, pp. 88-96.

(²) La ricerca, cui si fa riferimento per indicare il contesto nel quale sono collocate le riflessioni proposte con questa comunicazione, è svolta da un gruppo di ricercatori — coordinato dalla sottoscritta — che operano presso gli insegnamenti etno-antropologici della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, in collaborazione con il «Centro provinciale di documentazione sul lavoro contadino»; tale istituzione è insediata presso l'Amministrazione provinciale di Siena; ad essa aderiscono il Comune capoluogo ed altri enti locali interessati ad iniziative in questo ambito, l'Università, le Soprintendenze, con il patrocinio della Regione Toscana.

(³) Cfr. K. MARX, *Il capitale*, I, Roma 1974, cap. V, 1, p. 212, e: I, cap. XII, 5, pp. 404-405; cfr. anche A. M. CIRESE, *Oggetti, segni, musei*, Torino 1977, pp. 20-23.

(⁴) Cfr. P. G. SOLINAS, *Lévi-Strauss, le strutture della parentela e le posizioni marxiste*, in A. M. CIRESE, *Folklore e antropologia*, Palermo 1972, pp. 79-111.

(⁵) K. MARX, *op. cit.*, pp. 211-212.

(⁶) Cfr. R. BUCAILLE - J. M. PESEZ, *Cultura materiale*, in *Enciclopedia*, vol. IV, Torino 1978, pp. 271-305. Voglio riportare una notazione, espressa anche in sede di Congresso, circa alcune coincidenze, casuali nella contingenza, ma — mi pare importante sottolineare — non casuali nella sostanza, con alcune posizioni espresse da relatori che mi avevano preceduto: con la comunicazione di Luigi M. Lombardi Satriani, per l'atteggiamento critico (da me

peraltro solo accennato) verso la voce *Cultura materiale*; e, soprattutto, con la relazione di Antonino Buttitta, per i richiami a passi marxiani, che costituiscono un comune punto di riferimento.

(⁷) D. MORENO-M. QUAINI, *Per una storia della cultura materiale*, in «Quaderni storici», XI, n. 31, gennaio-dicembre 1976, pp. 8-9.

(⁸) K. MARX, *op. cit.*, p. 214.

(⁹) Cfr. R. PAVIA, *Cultura materiale, territorio, patrimonio culturale*, in «Quaderni storici», cit., p. 333.

(¹⁰) A. M. CIRESE, *Note provvisorie su segnicità, fabrilità, procreazione, e primato delle infrastrutture*, in «Problemi del socialismo», XX, n. 15, luglio-settembre 1979, rispettivamente, p. 102 e p. 97. Sull'argomento cfr. anche S. MICELI, *Cultura materiale, segni, informazione*, in «Uomo e cultura», X-XI (1977-78), nn. 19-20, pp. 9-16, poi in *La cultura materiale in Sicilia*, Atti del I Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (di cui tale scritto costituisce una delle relazioni introduttive), Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano, nn. 12-13, Palermo 1980, pp. 11-16.

(¹¹) H. BALFÉT, *Technologie*, in R. CRESSWELL, *Eléments d'ethnologie*, Paris 1975, vol. II, pp. 44-45.

(¹²) J. MICHÉA, *La technologie culturelle: essai de systématique*, in *Ethnologie générale*, Paris 1968, rispettivamente, p. 823 e p. 877.

(¹³) A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola*, Torino 1977 (ediz. orig. 1964), rispettivamente, vol. I, p. 172, vol. II, p. 278.

(¹⁴) A. G. HAUDRICOURT, *La technologie culturelle: essai de méthodologie*, in *Ethnologie générale*, cit., p. 802; per il passo marxiano cui si fa riferimento, cfr. K. MARX, *op. cit.*, p. 214.

(¹⁵) Cfr. M. L. MEONI, *Problemi di «tecnologia culturale» / 1. Per una schedatura e una tipologia degli attrezzi agricoli: prime riflessioni*, in «Lavoro e cultura», n. 0, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1979, pp. 3-43.

(¹⁶) Cfr. M. J. BRUNHES DELAMARRE-H. HAIRY, *Techniques de production: l'agriculture*, «Guides ethnologiques» 4/5, Paris 1971, pp. 36-38.

(¹⁷) W. KULA - J. KOCHANOWICZ, *Contadini*, in *Enciclopedia*, vol. III, Torino 1978, p. 908.

(¹⁸) *Ivi*, p. 921.

LA CULTURA MATERIALE. CENSIMENTO E FRUIZIONE

1. Non c'è accordo tra gli studiosi sulla definizione da dare del concetto di cultura materiale, né sull'opportunità di considerare la cosiddetta « storia della cultura materiale » una disciplina scientifica dai contorni ben definiti o semplicemente un orientamento di studi che accomuna ricercatori di diverse tendenze. Resta il fatto che gli studi di cultura materiale si pongono oggi al centro di un convergere molto vasto di interessi che sono prima di tutto storici e antropologici, ma sono anche archeologici, geografici e linguistici. Ricorrendo alla comune nozione di cultura materiale ricerche diverse, condotte nell'ambito di discipline distinte, hanno trovato, d'altro canto, nuovi punti di raccordo e suscitato nuovi interessi. È il caso dell'*Atlante italo-svizzero (AIS)* rivisto alla luce dei nuovi orientamenti. Esso fu progettato e realizzato con intenti quasi esclusivamente linguistici, com'è risaputo, ma non c'è dubbio che costituisce un prezioso strumento di documentazione di realtà tecniche e strumentali risalenti ai primi decenni di questo secolo. La conferma pare venire, in un certo senso, dal *Bauernwerk* di Paul Scheuermeier che, incaricato di raccogliere informazioni in alcune regioni d'Italia per la compilazione dell'*AIS*, poté portare a termine una delle ricerche più complete oggi disponibili sulle tecniche di caseificazione, vinificazione, fienagione.

La conseguenza di tutto questo è che un qualsiasi tratto di cultura materiale non dà informazioni solo allo storico e si presta ad una lettura interdisciplinare. Fernand Braudel aveva ben chiara l'esigenza di un approccio interdisciplinare ai fatti di cultura materiale, quando auspicava che le diverse scienze del sociale mettessero insieme « tecniche e conoscenze ». « E ancora, è necessario che siano presenti tutte le scienze sociali, che non si trascurino le più vecchie a vantaggio delle più giovani, che promettono molto, ma non sempre mantengono » (Braudel 1973, 58).

A definire la cultura materiale è una particolare concezione del tempo, fatta propria dagli storici francesi della « Nuova storia » (Bloch, Febvre, Braudel, Le Goff, ecc.). Interessante si rivela al riguardo la tripartizione che Fernand Braudel propone del tempo passato in relazione alle esigenze dello storico. Egli, accanto alla storia evenemenziale, del tempo breve, « commisurato all'individuo, alla vita quotidiana », pone una storia della congiuntura, « del ciclo, ovvero dell'interciclo, che propone a nostra scelta una decina d'anni, un quarto di secolo

e, all'estremo limite, il mezzo secolo » (Braudel 1973, 63). Il terzo tempo della storia, che qui massimamente ci interessa, è quello della « lunga durata ». È il tempo che si misura a secoli, « un tempo rallentato, a volte quasi al limite dell'immobilità » (ivi, 68), fatto di permanenze e ripetizioni, definito dal non-avvenimento. È il tempo delle strutture, rileva altrove lo storico francese, « realtà che il tempo stenta a logorare e che porta con sé molto a lungo ... elementi stabili per un'infinità di generazioni » (ivi, 65). Le realtà biologiche, i quadri geografici sono da situarsi tra quelle che lo storico chiama strutture. Anche particolari aspetti delle culture come i quadri mentali sono delle « prigioni di lunga durata ». Essi per un verso costituiscono infatti ausili alla sopravvivenza delle comunità umane, ma per altro verso costituiscono ostacoli a sviluppi che si vorrebbero rapidi.

È facile capire come su questa concezione del tempo la Nuova storia francese incontri l'antropologia culturale. Si veda come le singole articolazioni della Nuova storia: storia delle mentalità, storia dell'immaginario, storia della marginalità, costituiscano altrettanti settori d'indagine per l'antropologo (cfr. Le Goff 1980). Né è da credere che tale convergenza sia un fatto recente. Sono noti, ad esempio, gli stretti legami scientifici che gli storici delle « Annales » mantenevano agli inizi con gli antropologi dell'« Année sociologique » e con Marcel Mauss in particolare, di cui è risaputo il grande interesse per i reperti di cultura materiale. Ancora pochi anni fa Jacques Le Goff richiamava l'attenzione sulla tendenza della storia ad avvicinarsi all'etnologia, proprio sulla base comune della cultura materiale (cfr. Moreno - Quaini 1976, 5).

Altra dimensione da privilegiare nello studio della cultura materiale è quella dello spazio. A ragione Braudel rileva che non è l'invenzione di un oggetto che conta, fatto individuale, avvenimento, ma è la sua diffusione. « Ormai si sa che l'invenzione prende corpo solo se corrisponde a un bisogno economico e sociale e se trova un terreno tecnico favorevole. L'antichità non sviluppò talune delle tecniche che conosceva, come il mulino ad acqua, perché la schiavitù forniva manodopera abbondante » (Bucaille - Pesez 1978, 296). Provvisoriamente intendendo la cultura materiale come l'insieme « dei mezzi e dei metodi praticamente impiegati nella produzione », secondo la ben nota definizione di Witold Kula, non c'è dubbio che l'esame della diffusione spaziale di uno strumento o di una tecnica produttiva, soprattutto se coniugata con il fattore tempo, fornisce importanti indicazioni di ricerca. L'« area culturale », concetto elaborato e tuttora valido in campo etnologico, è in gran parte ricostruita sulla base di fatti tecnologici. In questa direzione non sono da sottovalutare gli apporti che possono ancora venire dalla « linguistica spaziale » di Matteo Bartoli. Si può anche scoprire allora che innovazioni tecniche conservano vecchie denominazioni e viceversa, o che comunità geograficamente isolate e linguisticamente marginali possiedono strumenti e tecniche che arcaici non sono.

Una terza dimensione rispetto alla quale è possibile considerare la cultura materiale, fondamentale come vedremo per l'antropologo, è quella che qui diciamo segnica. Ogni strumento di lavoro rimanda alle « competenze » di colui o coloro che lo usavano, ai rapporti sociali che si instauravano e alle realtà economiche in cui si inseriva.

« Le reliquie dei mezzi di lavoro hanno, per il giudizio su formazioni sociali scomparse, la stessa importanza che ha la struttura delle reliquie ossee per conoscere l'organizzazione di generi animali estinti. Non è quel che viene fatto, ma come vien fatto, con quali mezzi di lavoro, ciò che distingue le epoche economiche. I mezzi di lavoro non servono soltanto a misurare i gradi dello sviluppo della forza lavorativa umana, ma sono anche indici dei rapporti sociali nel cui quadro vien compiuto il lavoro » (Marx 1977, I, 214). In altre parole, gli strumenti e i mezzi di lavoro, studiati nella loro dimensione segnica, rivelano il sapere in essi cristallizzato, le visioni del mondo che li accompagnavano, l'universo sociale di cui facevano parte. « L'informazione che gli artefatti ci danno riguarda il modo in cui altri uomini prima di noi — i produttori appunto di quegli oggetti — hanno concepito e organizzato il mondo e sono intervenuti su di esso » (Miceli 1980, 14).

Non c'è dubbio che siamo qui in pieno ambito antropologico. Lo studio della cultura materiale che sin dalla seconda metà del secolo scorso era stato opportunamente valorizzato dagli evoluzionisti per la definizione di singoli stadi evolutivi, dai diffusionisti per la delimitazione di aree culturali omogenee, viene adesso ad arricchirsi di significati e ad articolarsi ulteriormente. Si coglie a questo punto la gravità del disinteresse mostrato nei confronti di quella realtà da demologi e folkloristi dell'Ottocento che pur avrebbero avuto occasioni e possibilità di raccogliere e studiare reperti di cultura materiale. Il fatto è che « ciascuna rappresentazione di un universo culturale dato ne enfatizza alcuni aspetti, altri ne tace — osserva Antonino Buttitta —. È così anche per l'immagine del mondo popolare consegnata alla storia dal Romanticismo. Taluni momenti della cultura popolare, quelli appartenenti alla sfera 'spirituale', sono osservati e ipervalutati, quelli propri alla sfera 'materiale' taciuti e neppure visti... Agiva cioè nel terreno limitato dell'osservazione del mondo popolare la dicotomia tra natura e cultura, con segno positivo per quest'ultima, su cui si era venuta costruendo la civiltà occidentale » (Buttitta 1980, 29). La piena consapevolezza della cultura come sistema in cui *tout se tient* e dell'antropologia come scienza della realtà culturale qual è e non quale si vorrebbe che fosse ha comportato il deciso superamento di quell'ottica. Ciò ha consentito tra l'altro di cogliere la complessità del fatto culturale soprattutto per le diverse relazioni che intrattiene con altri fatti. Uno strumento di lavoro non si pone più come fatto isolato ma si correla, in quanto unità del sistema, alla competenza tecnica, alle visioni del mondo, ai rapporti sociali e alla realtà economica.

Il fatto che in ambito antropologico venga ripreso il discorso sulla cultura materiale e ci si proponga di raggiungere fini ben più articolati di quelli in precedenza fissati non è privo di conseguenze. Nuove direttive di intervento si prospettano al ricercatore in relazione alla situazione contestuale in cui opera. La realtà da indagare non è posta in un tempo remoto, ma esiste ancora o è appena scomparsa, e ciò che resta non sono povere tracce in quanto il ricercatore ha dinanzi a sé, oltre agli strumenti, gli uomini che quegli strumenti usavano. È questa la situazione delle aree, come il Mezzogiorno d'Italia, in cui rinnovamenti produttivi non si verificarono cento o duecento anni fa, ma si cominciano a malapena a registrare negli ultimi decenni. L'esaurirsi, piuttosto che il rinnovarsi, dell'artigianato tradizionale e di certe forme di economia agricola, l'emigrazione, l'inurbamento, sono fenomeni ancora troppo recenti perché si possa guardare alla realtà preesistente con lo stesso occhio dello storico o dell'archeologo. L'emigrato che rientra puntualmente ogni anno per la festa del patrono del paese, il contadino inurbato che ha dovuto mettere da parte le sue specifiche competenze perché impiegato in una portineria di palazzo, non sono figure di altre generazioni, ma sono la nostra stessa generazione. « Gli strumenti di cui si serve il pastore per il suo lavoro sconosciuto nello spiazzo antistante il pagliaio dissolto all'occhio lungo le pendici dei Nebrodi, il battito ritmico del telaio della donna intenta alla sua ingrata fatica nell'ombra di una piccola casa di Caronia, non sono l'altro da noi: sono il fondo segreto di noi stessi, spesso la nostra infanzia, in ogni caso il nostro passato culturale che giorno dopo giorno ci siamo imposti di rinnegare a noi stessi e agli altri » (Buttitta 1977, 217).

Dinanzi a tali fenomeni di « sradicamento » di una cultura tradizionale, i cui tratti tuttavia resistono ancora nelle aree più isolate, a chi indaga sulla cultura materiale due esigenze si impongono. La prima, di tipo conoscitivo, tesa a fornire un quadro dettagliato della realtà produttiva tradizionale, non procedendo per campioni o per scelte casuali, bensì attraverso campagne di ricerca, possibilmente « a tappeto », in aree più o meno ampie. Solo così sarà possibile tra l'altro evidenziare in tutta la loro complessità le linee di diffusione (a livello tecnico, linguistico, ecc.) già messe in rilievo. Indagini areali di questo tipo potranno servire ancora a spiegare fatti di dinamica culturale di tutt'altra natura. La seconda esigenza è quella che diremmo della riproposta. È un'esigenza politico-culturale che si realizza nel recupero e nella fruizione critica di quei reperti di cultura materiale che contengono cristallizzato il senso della fatica e della subalternità. « A livello culturale — osserva Rosario Pavia al riguardo — il discorso sull'emancipazione resta, in ogni caso, legato alla diffusione delle conoscenze, all'uso consapevole dei materiali e dei documenti, alla capacità di dare un significato e un giudizio critico sulla propria condizione, di saperla collocare in un processo storico, di riconoscersi, in ultimo, nella base territoriale di tale processo: in questo senso la storia, i segni che questa lascia sul territorio vanno ricono-

sciuti e restituiti alla comprensione e all'uso della collettività » (Pavia 1976, 340). I reperti esposti in una mostra o in ogni caso sottoposti all'attenzione del vecchio contadino non saranno perciò un invito al passato, ma occasione di riflessione su quel passato, appunto perché assunti nella loro « dimensione segnica ». Potrà essere questo anche un modo perché i protagonisti della cultura in via di sparizione non si lascino andare ad un suo rifiuto acritico in nome di nuove « culture » di cui saranno solo soggetti passivi.

Le iniziative di cui trattiamo nelle pagine che seguono possono costituire esempi di risposta alle esigenze dianzi poste.

2. Tra i progetti varati dalla Regione siciliana nell'ambito della legge recante provvedimenti in favore dell'occupazione giovanile (l. r. 37/1978), il Censimento dei beni etnoantropologici è quello che meglio qualifica nel senso del rinnovamento scientifico e culturale il complesso delle iniziative intraprese. Lo spirito innovatore è rilevabile già nel modo stesso in cui l'attuazione del progetto è stata programmata. A svolgere il lavoro di censimento sono stati infatti i giovani assunti nei comuni in base alle liste speciali di collocamento dei giovani disoccupati (D. D. L. 285/1977). A seguire invece lo svolgimento dell'indagine, per l'aspetto tecnico-scientifico, sono stati chiamati gli Istituti di Antropologia culturale o di Storia delle tradizioni popolari delle tre Università siciliane, con i quali si sono stipulate apposite convenzioni. L'Università di Palermo ha ricevuto l'incarico di seguire il lavoro delle province di Palermo, Agrigento, Trapani; quella di Catania della sola provincia; quella di Messina delle cinque province restanti.

Dal mese di giugno 1979 al dicembre 1980 si è proceduto al censimento degli strumenti di lavoro connessi a cicli produttivi tradizionali. In prima istanza sono stati i cicli ad essere indagati e solo successivamente si è passati a studiare e documentare gli attrezzi. Nell'intento di evitare un'indagine sparsa su pezzi « antichi » che si lasciasse sfuggire lo spessore del modo di produzione si è ritenuto opportuno infatti impostare il lavoro nella forma di una ricerca sul campo tesa ad accertare le tecniche e gli strumenti adottati nelle diverse fasi lavorative, e i rapporti sociali che vi si istituiscono. Solo quando si è delineato un quadro generale del ciclo indagato si è passati a schedare l'oggetto pertinente alle singole fasi, essendo finalmente agevole scendere nel particolare. Ne deriva che ogni scheda è chiaramente incentrata su un oggetto specifico, ma la sua lettura permette, in un secondo tempo, di risalire al generale della realtà produttiva tradizionale dell'Isola tra gli anni Quaranta e i Settanta (tale essendo grosso modo lo spessore temporale assegnato all'indagine).

La complessità del lavoro organizzativo appare in tutta evidenza se si considera che si è trattato di una vera e propria indagine a tappeto in tutti i comuni dell'Isola, evitando di ricorrere a qualsiasi forma di campionamento che riducesse le aree da studiare. E certamente ha costituito un fatto di grande rilievo poter

disporre di due ricercatori per comune, anche se sappiamo delle difficoltà che incontra a interpretare criticamente certe realtà del proprio paese chi li è sempre vissuto. Il fatto che si trattava in gran parte di giovani che per la prima volta affrontavano questioni d'ordine socioculturale e tecnico-economico rendeva necessario inoltre, da parte del comitato tecnico-scientifico, impostare il lavoro seminariale previsto dalla convenzione regionale partendo in un certo senso dalle fondamenta (per quanto ciò fosse possibile). L'inizio del censimento nella Sicilia occidentale è stato perciò preceduto da un seminario di cinque intense giornate che si è aperto con interventi di vari studiosi su aspetti fondamentali d'ordine antropologico (concetto di cultura materiale e sue implicazioni, dislivelli interni di cultura, connessioni tra società, economia, cultura) al fine di delineare l'ampio contesto scientifico e culturale nel quale ci si andava a muovere. Sono seguiti dettagliati interventi sul modo di fare ricerca, di contattare gli informatori e di condurre interviste. Si sono esposti alcuni criteri semplificati di trascrizione delle forme dialettali e i principi fondamentali della tecnica fotografica, dando una serie di consigli e di pratiche dimostrazioni su come fotografare un attrezzo di lavoro in condizioni ottimali. Il lavoro seminariale si è concluso con una dettagliata esposizione dei criteri di compilazione della scheda, con relative esemplificazioni e prove pratiche di schedatura, preceduta dall'esposizione documentata di alcuni cicli produttivi tradizionali.

Il compito di assistenza tecnico-scientifica devoluto agli istituti universitari si è concretizzato successivamente in riunioni trimestrali nel capoluogo e soprattutto in visite periodiche agli addetti al censimento negli stessi comuni di residenza. Per meglio seguire il lavoro, ad esempio, la Sicilia occidentale gravitante sull'Università di Palermo è stata suddivisa in zone omogenee dal punto di vista geoantropologico, ognuna seguita da un collaboratore dell'Istituto. È con i coordinatori delle varie zone che i giovani assunti hanno avuto un contatto continuo per affrontare e dare soluzioni adeguate ai problemi che via via si ponevano.

Ora che il censimento degli strumenti di lavoro si è concluso e si stanno raccogliendo le migliaia di schede compilate per procedere ad un loro primo inventario, dopo aver constatato l'impegno devoluto dalla grandissima parte dei giovani assunti nell'espletare il lavoro di ricerca e schedatura, è possibile cogliere in tutta la sua ricchezza il significato scientifico e politico-culturale dell'iniziativa. Il censimento ha colmato, si può dire, una lacuna scientifica non ulteriormente protraibile per il fatale venir meno di documentazioni materiali e informatori umani. Non è il caso infatti di ritornare sulle profonde trasformazioni verificatesi quasi ovunque dal secondo dopoguerra in poi e risoltesi per lo più in Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia nell'esaurimento di attività vivaci a livello locale, nel depauperamento economico e demografico delle zone interne, nell'emigrazione. Ma è chiaro che l'urgenza del censimento non si sarebbe posta negli stessi termini se si fosse ancora fermi alla realtà dell'immediato dopoguerra.

Non che prima non ci si fosse mai occupati del mondo contadino o artigiano. Ma nella gran parte dei casi si finiva col fare storia del latifondo o del movimento contadino, trascurando di documentare fatti « strani » o « arcaici e primitivi » come la marchiatura delle pecore, la mattanza del tonno o la trebbiatura tradizionale del grano. Si perdeva così nella non memoria tutto un patrimonio tecnico che aveva costituito una competenza secolare diretta a rispondere ai bisogni di sopravvivenza di comunità condannate a non diventare mai soggetti di storia. Le cifre della « macroeconomia » acquistano tra l'altro ben più profondi significati se accanto ad esse si pone la conoscenza di quelle tecniche « primitive » che pur consentivano di realizzare redditi e profitti. Si può ora ben dire che esigenze scientifiche di tale portata abbiano trovato in Sicilia buone condizioni per il loro soddisfacimento. Il censimento dei beni etnoantropologici ha permesso di radiografare la complessa realtà produttiva dell'Isola comune per comune. Per tutti gli studiosi che verranno sarà perciò disponibile in futuro un'immagine dettagliata di tutta una serie di tecniche e la registrazione di corrispettivi fatti culturali, sociali e economici risalenti agli ultimi decenni.

C'è un altro significato legato all'iniziativa che è necessario qui evidenziare: quello politico-culturale. Il fatto di impostare una nuova prospettiva di studio comporta, com'è facile comprendere, un aggiustamento di parametri, nell'ordine di importanza da attribuire alle singole entità sociali. Sale in primo piano l'operatore dei campi, l'artigiano. L'addetto al censimento è andato da loro con l'aria umile di chi doveva imparare. Si sono insomma creati dei presupposti perché il contadino, il pastore e l'artigiano prendano coscienza dell'importanza del loro lavoro e del contributo da loro arrecato alla vita in società. Essi diventano quasi fonte di sapere per coloro (i giovani studenti, appunto) che quel sapere avevano per primi rinnegato. Se a tutto questo aggiungiamo che molte delle ricerche di cultura materiale portano a evidenziare « le reali condizioni in cui si sviluppa il ciclo di produzione e di riproduzione », è chiaro che il censimento ha contribuito a porre in primo piano « il tema del lavoro e del suo sfruttamento ». Una tale presa di coscienza è il momento preliminare alla « riappropriazione di un patrimonio culturale proprio, interno alla propria storia, base per una emancipazione più diffusa e consapevole » (Pavia 1976, 339).

3. A ripensare le prime mostre del lavoro contadino avendo presenti le ultime iniziative, non si possono non registrare gli enormi progressi compiuti da un'idea che, in teoria, non sembrerebbe aver futuro al di fuori della ristretta cerchia di alcuni intellettuali⁽¹⁾. Occorre invece considerare che già la prima mostra, allestita nell'estate 1976 a Caronia, era nata dalla collaborazione di studenti, in parte, ma soprattutto di contadini ed ex contadini emigrati, rientrati nel periodo estivo, che avevano chiuso gli attrezzi di lavoro in vecchie stalle abbandonate, nella prospettiva di non dover riprenderli mai più. « Tra i lavoratori e i contadini all'inizio non erano affatto presenti quella consapevolezza e quella idea programmatica »

che solo in seguito si sarebbero fatte largo. A coloro « che andavano a chiedere il loro impegno per un'iniziativa ancora inedita nei Nebrodi e in quasi tutta la Sicilia, questi lavoratori e contadini opponevano, più che un'ironica diffidenza, la rimozione sorda della dura fatica che i vecchi attrezzi di lavoro evocavano, delle angherie e del sopruso di particolari rapporti di sfruttamento e di subordinazione, e della violenza della lotta con la natura » (Figurelli 1980, 642). Appariva sin d'allora necessario, insomma, che all'iniziativa si accompagnasse un capillare lavoro di sensibilizzazione degli operatori dei campi e dei protagonisti di quella cultura contadina, alcuni aspetti della quale si intendevano riproporre. Del resto il discorso che si intendeva portare avanti non nasceva dal nulla ma poteva già contare su alcuni precedenti, come ad esempio il Museo della Stadura di San Marino di Bentivoglio, sulle cui linee direttrici si era a lungo riflettuto e discusso.

Il trasferimento dei materiali della mostra, nella primavera successiva, presso i locali del Museo internazionale delle marionette di Palermo, oltre a costituire un fatto nuovo per la città, rispondeva ad esigenze avvertite e coltivate in ampi strati degli operatori culturali del capoluogo. Un contesto culturale sensibilizzato era insomma pronto a far propria la proposta partita da Caronia, facendone punto di partenza per un discorso più ricco e articolato.

Risale al 1977, quasi in contemporanea alla mostra di Palermo, che per il successo ottenuto fungeva da cassa di risonanza, l'inizio di un paziente lavoro di ricerca condotto nella scuola media di Campobello di Mazara, teso alla ricognizione di reperti del mondo contadino dell'area del Basso Belice. Quest'ultima si accompagnava alla raccolta di materiale orale proprio della realtà culturale indagata, all'analisi e alla discussione in classe. Un tale fervore di iniziative a livello scolastico è esitato nell'autunno 1977 nell'allestimento di una mostra negli stessi locali della scuola media di Campobello. Promotori e organizzatori si può dire che siano stati i giovani studenti che, vivendo in una realtà prevalentemente agricola, erano aiutati a riflettere su di essa e a conoscerla più a fondo. Erano loro infatti a ricostruire pazientemente la storia che sta dietro ad ogni singolo reperto. È questa la prima importante occasione in cui gli amministratori locali, sensibilizzati in vario modo ad una problematica che si andava estendendo nei centri stessi da loro amministrati, cominciano a prenderne fattivamente atto venendo incontro alle attività in corso e promuovendo altre iniziative. È il caso del Museo della vita e del lavoro di Campobello, inaugurato nella primavera del 1978 e ospitato in locali messi a disposizione dal comune, che ripropone in modo stabile i reperti della precedente mostra. Il museo ha inteso essere programmaticamente « non solo sede di conservazione ed esposizione dei materiali, ma luogo di ricerca e di lavoro didattico, centro di documentazione della storia locale e della cultura popolare » (Cusumano 1978, 4).

Il numero delle mostre locali allestite tra l'estate 1979 e la fine del 1980 è salito a livelli inimmaginabili appena un anno prima. Stupisce a prima vista

constatare come nel giro di un anno e mezzo si siano potute allestire più di una decina di mostre del lavoro contadino con vasta partecipazione di visitatori e consenso crescente, man mano che si diffondeva il significato delle iniziative. Il tutto è avvenuto, diremmo, liberamente, senza coordinamenti dall'alto. È accaduto che in due comuni vicini si svolgeva o si programmava un'iniziativa simile, l'uno all'insaputa dell'altro. Dopo un avvio sparso, è come se una parola d'ordine avesse investito giovani e anziani dei vari comuni dell'Isola, tesi a recuperare (e a discutere) le tracce di un passato che si voleva dare per completamente scomparso. Invece, non solo resistevano le tracce, ma, una volta progettata una mostra, si sono visti gli operatori più direttamente chiamati in causa (contadini, artigiani e quelli che in qualche modo lo erano già stati) andare a rovistare nelle vecchie stalle, divenute depositi di attrezzi polverosi, per trarne fuori un setaccio di corda, un lucignolo, una sella ormai cancellati dal ricordo dei più. Pian piano, per iniziativa di pochi ma con la partecipazione di tanti (che finivano col farsi prendere da un forte senso di emulazione), non tracce ma ampi settori del mondo contadino si ricomponavano in ogni loro dimensione, tecnica, sociale, economica. Arrivava anzi spesso il momento in cui gli organizzatori della mostra dovevano farsi da parte per lasciar posto a quelli che tornavano ad essere i veri protagonisti di quel mondo. Un nuovo modo di essere protagonisti, avendo preso coscienza di un passato di sopraffazioni e guardato ora con occhio critico.

Noi riteniamo di poter indicare nel censimento dei beni etnoantropologici, in gran parte, la « causa efficiente » di un simile fiorire di iniziative, ognuna delle quali si proponeva di essere il principio di un discorso e di un'azione da portare avanti. Il censimento infatti ha costituito quasi in ogni centro l'inizio di un processo di sensibilizzazione ad una problematica comunemente poco avvertita a livello di pubblici amministratori. In uno sfondo di favorevoli predisposizioni è stato più facile per i giovani del censimento promuovere attività parallele che coinvolgessero la popolazione locale e divenissero fonti di dibattito. Altrove erano altri operatori locali che, occupandosi da tempo della realtà tradizionale del loro paese, vedevano finalmente maturare certe premesse e passavano perciò ad allestire mostre e organizzare attività collaterali di grande significato culturale. Il censimento, insomma, si rivelava in grado di smuovere certe situazioni stagnanti e di portare a compimento proposte che prima sembravano azzardate. Naturalmente ciò era possibile anche per il maturare di una coscienza critica che a fatica si scrollava vecchi luoghi comuni. Il rifiuto di uno stato di subalternità si accompagnava ormai sempre più spesso all'esigenza di ripensare criticamente il passato. Le reazioni di coloro che visitavano le mostre ne costituivano ogni volta la verifica. L'emigrato rivedeva con rabbia nei reperti esposti le tracce di un passato di cui credeva di essersi liberato imbarcandosi nell'avventura dai contorni non ben definiti che è il lavoro all'estero. « Credevo che *pala* e *sciamarru* fossero solo in Sicilia. Ma me li sono ritrovati tali e quali in Ger-

mania! ». L'anziano pensionato si serviva degli attrezzi esposti per ricostruire nella memoria il suo passato. Non rabbia ma occasione per richiamare alla mente canti, proverbi, modi di dire. Il giovane studente infine cercava di imparare qualcosa di quella realtà che la scuola si era preoccupata di rimuovere dal suo orizzonte mentale: in questa direzione era quasi naturale che l'anziano pensionato diventasse maestro del giovane studente, come prima lo era stato degli organizzatori.

A parte rare eccezioni, in ogni mostra non c'era spazio per i richiami nostalgici ad un passato fatto di miseria. Da parte dei visitatori c'era voglia di conoscere e nessuna cedevolezza alla mitizzazione. Ciò era dovuto in gran parte anche al rigore con cui le mostre venivano allestite. « Il museo — osservava nel 1967 Alberto Mario Cirese — è altra cosa dalla vita; è perciò assurdo volerla introdurre in modo immediato. Per aderire alla vita il museo non può 'copiarla'... Per aderire alla vita il museo deve trasporla nel proprio linguaggio e nella propria dimensione, creando un'altra vita che ha le proprie leggi omologhe a quelle della vita reale, ma diverse da esse... Se aspira all'aderenza fotografica realizzata con gli oggetti invece che con lo strumento proprio dell'aderenza fotografica, e cioè con la macchina, uccide la vita e non realizza se stesso » (Cirese 1968, 15-16). Nessuna delle mostre di cui stiamo qui parlando si è proposta di essere una riproduzione fotografica della realtà, una riproduzione per modelli di cera. I cicli esposti erano chiaramente delimitati e precisati. Gli attrezzi erano allineati con cura su scaffali all'interno di un locale o sistemati per terra a formare nuclei di interesse. Ogni attrezzo era inoltre quasi sempre accompagnato da una scheda che ne illustrava caratteristiche e modalità d'uso. Pannelli fotografici e murali aiutavano nella decodificazione dello strumento, visto mentre era in funzione nel suo contesto reale. A turno, infine, gli organizzatori accompagnavano i visitatori, ne ricevevano confidenze e ne registravano ricordi.

C'è un ultimo aspetto da rilevare. Ogni mostra si può dire sia stata l'occasione per la denuncia delle condizioni del passato e una riflessione, soprattutto, sulla situazione presente che, nella gran parte dei casi, è fatta di emigrazione, esaurirsi di attività produttive tradizionali, sfaldarsi di un contesto sociale e culturale prima omogeneo. In molti casi si sono persino svolte manifestazioni pubbliche, parallelamente alle mostre, che si sono concluse nella denuncia dello stato presente. Si coglie meglio il significato propulsore che le mostre possono rivestire se si tiene presente che quasi tutte si propongono di diventare permanenti, di costituire in qualche modo il nucleo di partenza di musei della vita contadina a ricordare, tra le iniziative portate a termine, il Museo civico etnoantropologico di Gibellina, inaugurato il 1° giugno 1980. Sono in via di realizzazione il Museo del Vallone, di cui le mostre di Vallelunga e Villalba sono state un punto di avvio, e il Museo civico etnoantropologico di Pollina.

Abbiamo già detto del comune spirito che guida le svariate iniziative: esigenza di ripensare criticamente il proprio passato, di confrontarsi in permanenza con i vari aspetti di una realtà culturale che pare superata ma con la quale continuiamo a fare i conti. Il fatto è che ogni mostra « vuole soprattutto suggerire i modi per il recupero di tale cultura... Non un recupero in chiave scientifico-accademica, forma più sottile e raffinata del profitto che le classi egemoni hanno realizzato sfruttando in ogni tempo la cultura dei ceti popolari; ma un'appropriazione o, se si vuole, una riappropriazione di tale cultura da parte degli individui e dei ceti su cui si fondano le speranze di un diverso ordine del mondo e di una più umana qualità della vita. Riappropriazione che è possibile se non si risolve nella mera raccolta e mitizzazione museografica e archivistica di torme materiali o orali di cultura, ma si dispone all'assunzione, senza compiacimenti estetizzanti, e senza snobistico distacco, di tali fatti nel proprio orizzonte ideologico » (Buttitta 1977, 216).

Poste così le cose, si coglie l'importanza del collegamento con la scuola, che è anzi da giudicare essenziale per il futuro di questo complesso di attività. Esistono già indizi significativi di un rapporto in via di perfezionamento. A Campobello sono stati ragazzi della scuola media a dare inizio alla raccolta di materiali e a riflettere sul mondo di cui la loro ricerca si proponeva di recuperare determinati aspetti. A Villalba la mostra è stata ospitata in un'aula dell'edificio delle scuole elementari. A Palermo è stato un continuo accorrere di scolaresche a visitare la mostra ospitata al Museo delle marionette. Lo stesso è avvenuto a Caltavuturo, Marineo e in altri centri dell'Isola. Il fatto di coinvolgere la scuola nell'organizzazione e nella fruizione delle mostre del lavoro contadino deve secondo noi diventare espressione di un deciso impegno in questa direzione. Se la mostra è occasione di discorso critico, di ripensamento, di rifiuto di luoghi comuni, incentrare un'azione sulla scuola vuol dire operare direttamente laddove quei luoghi comuni, modi distorti di pensare al proprio passato culturale, si formano e vengono alimentati. La scuola sembra essersi inserita nelle realtà locali soprattutto dei piccoli centri come un corpo estraneo, portatrice di nozioni, ideologie e lingua « altre ». Ha perciò finito col costruirsi una realtà fittizia che con quella locale non aveva nulla in comune. Le mostre e i musei locali possono costituire un rovesciamento di tendenza. Essi possono diventare un'occasione di esperienza conoscitiva e critica per una scuola che non voglia essere più avulsa dai contesti reali. Le attività di animazione scolastica, debitamente finalizzate, possono diventare altrettanti modi di riappropriazione di quella realtà locale della quale, nonostante tutto, i giovani studenti continuano a far parte. Le mostre del lavoro contadino, insomma, si aprono quasi naturalmente ad una scuola in via di rinnovamento, proprio nel momento in cui si propongono d'essere non « sedi di conservazione ed esposizione dei materiali, ma luogo di ricerca e di lavoro » (Cusumano 1978, 4).

(¹) Le mostre cui si fa riferimento in queste pagine si sono svolte, fino al dicembre 1980, nei centri e nei periodi che qui di seguito indichiamo: Caronia (agosto 1976), Palermo, Museo delle marionette (marzo-maggio 1977), Campobello di Mazara (novembre 1977), Palermo, Assessorato regionale al turismo (novembre 1978), Castellana Sicula (agosto 1979), Palazzo Adriano (agosto 1979), Polizzi Generosa (agosto 1979), Vallelunga (settembre-ottobre 1979), Palma di Montechiaro (novembre 1979), Marinceo (dicembre-gennaio 1980), Villalba (dicembre-gennaio 1980), Caltavuturo (gennaio 1980), Petralia Sottana (marzo-aprile 1980), Palermo, Società siciliana per la storia patria (marzo-aprile 1980), Castellammare del Golfo (agosto 1980), San Giuseppe Jato (ottobre 1980), Santo Stefano Quisquina (dicembre 1980).

BIBLIOGRAFIA

- BRAUDEL F. (1973), *Storia e scienze sociali. La «lunga durata»*, trad. it. in *Scritti sulla storia*, Milano, pp. 57-92.
- BUCAILLE R.-PESEZ J.M. (1978), voce *Cultura materiale*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, vol. IV, pp. 271-305.
- BUTTITTA A. (1977), *Elogio della cultura perduta*, in «Uomo e Cultura», X-XI (1977-78), n. 19-22, pp. 216-28.
- BUTTITTA A. (1980), *Cultura materiale e ideologia in Sicilia*, in *La cultura materiale in Sicilia*. Atti del I Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (1978), Palermo, pp. 29-40.
- CIRESE A.M. (1968), *I musei del mondo popolare: collezioni o centri di propulsione della ricerca?*, in «Architetti di Sicilia», n. 17-18. Atti del seminario di studi «Museografia e folklore» (1967), pp. 13-21.
- CUSIMANO G. (1979), *Preliminari allo studio geografico della cultura materiale*, in «Uomo e Cultura», XII (1979), n. 23-24, pp. 19-44.
- CUSUMANO A. (1978), *Presentazione a Mestieri e lavoro contadino nella Valle del Belice*. Catalogo della mostra allestita a Palermo (novembre 1978), Studi e materiali per la storia della cultura popolare, n. 5, pp. 3-8.
- FIGURELLI M. (1980), *Alla ricerca del tempo delle lucciole?*, in *La cultura materiale in Sicilia*, cit., pp. 641-54.
- JABERG K.-JUD J. (1928) (a cura di), *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz (AIS)*, 8 voll., Zofingen 1928-1940.
- LE GOFF J. (1980) (a cura di), *La nuova storia. Orientamenti della storiografia francese contemporanea*, trad. it., Milano.
- MARX K. (1977), *Il Capitale*, Libro I, trad. it., Roma.
- MICELI S. (1980), *Cultura materiale, segni, informazione*, in *La cultura materiale in Sicilia*, cit., pp. 11-16.
- MORENO D.-QUAINI M. (1976), *Per una storia della cultura materiale*, in «Quaderni storici», n. 31, pp. 5-37.
- PAVIA R. (1976), *Cultura materiale, territorio, patrimonio culturale*, in «Quaderni storici», cit., pp. 331-45.
- SCHEUERMEIER P. (1980), *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurali in Italia e nella Svizzera italiana e romanza*, trad. it., 2 voll., Milano.

IL CENSIMENTO DEI BENI ETNOANTROPOLOGICI
DELLA REGIONE SICILIANA:
ANALISI DELLA SCHEDA « STRUMENTI DI LAVORO »

1. Schedare, censire, catalogare tutto ciò che si intende conoscere, conservare e tutelare è uno di quei miraggi coltivati da tanti in tempi e modi diversi. Esso rientra in quella più vasta utopia (catalogate tutto e in tutti i modi possibili) che affascina soprattutto in un'epoca come la nostra, caratterizzata da una rapida trasformazione della cultura e dei segni fisici in cui essa si materializza. In realtà, è normale che, in momenti di crisi o di trasformazioni di cui si è pienamente coscienti, cresca l'interesse per la salvaguardia delle testimonianze del passato. Il fatto nuovo è che mentre in tempi anche a noi vicini l'interesse si limitava ai prodotti in genere artistici della cultura ufficiale, ora esso è anche rivolto agli oggetti del mondo contadino e popolare.

Censire per conoscere. Censire per tutelare. Non c'è dubbio che qualsiasi opera di catalogazione si colloca all'incrocio di due fatti distinti, in linea di principio. Se infatti la spinta a censire deriva dall'esigenza di individuare dei reperti, indicare il numero e la distribuzione per procedere successivamente all'analisi e al confronto, dall'altra parte c'è l'esigenza di « riguardare », ancora meglio « tenere sott'occhio », i reperti già in qualche modo tutelati, e soprattutto quelli che non lo sono ancora o non lo saranno mai. G. C. Argan esprimeva la duplicità di senso della scheda dell'opera d'arte (è F. Negri Arnoldi a richiamarlo) quando sosteneva che essa, oltre a essere provvista dei dati essenziali di identificazione dell'opera ai fini dell'applicazione delle norme di tutela in materia, doveva essere frutto di una elaborazione scientifica per presentificare su scheda gli elementi storico-critici di valorizzazione dell'opera. Solo che, nella realtà dei fatti, la conciliazione delle due opposte esigenze non sempre si rivela possibile. Chiunque intraprenda una schedatura si trova perciò a dover compiere una scelta di fondo tra rappresentare su scheda il più ampio numero possibile di elementi, e dunque in modo necessariamente sintetico, oppure delimitarne il numero per analizzare in modo approfondito i singoli reperti selezionati.

Quali beni catalogare in vista della successiva tutela? La domanda appare superflua nel caso dei beni riconosciuti come « culturali » ormai da tempo remoto e perciò tutelati da tutta una legislazione apposita. Essa ha invece una sua ragion d'essere se si guarda ai beni etnoantropologici, per i quali una legislazione è ancora tutta da inventare. La schedatura di questi beni presuppone infatti, in via preli-

minare, l'elaborazione di criteri adeguati alla definizione di questo specifico bene culturale.

In termini orientativi adotteremo la seguente definizione: beni etnoantropologici sono quelli che identificano la civiltà di un popolo sia nella sfera materiale quanto intellettuale. La definizione è molto ampia, come si vede, e comprende tutto il complesso dei fatti culturali caratterizzati dalla collettività e dalla iteratività. Perciò è necessario istituire una serie di criteri operativi che consentano di individuare il significativo e di tralasciare l'insignificante senza tradire la complessità della cultura che li esprime.

In un qualche modo, i beni etnoantropologici, in una primissima fase almeno, debbono essere « inventati » o, come scrive Cirese, « prodotti ». Il concetto apparirà meno azzardato se si pensa al patrimonio culturale non oggettuale: qui « creare » è raccogliere su nastro, su pellicola, su videotape le testimonianze della cultura tradizionale che non hanno altra consistenza nel tempo oltre il breve periodo della loro effettiva « messa in opera » (il tempo che dura una festa, una recitazione, un canto). D'altronde esistono già molti esempi di produzione di beni etnoantropologici, esempi magari da non seguire, ma pur sempre portati a termine. Alcuni risentono ancora dell'impostazione romantica del XIX secolo: le raccolte di fiabe dei folkloristi dell'epoca sono tutte tese alla ricerca della versione più bella, più genuina e spontanea; nel settore dell'artigianato artistico abbondano le invenzioni di origine colta e quelle che obbediscono al solo fine commerciale. Anche chi condanna tali fatti e si considera più accorto degli altri, persino l'amatore o lo studioso, può agevolare questo processo: chiunque si interessi di una cultura diversa dalla propria finisce insomma coll'influenzarla e col trasformarla.

2. Cerchiamo di capire ancora meglio in che senso catalogare reperti etnoantropologici è in un certo modo produrli, partendo però da un'altra serie di riflessioni.

Schedare, censire, catalogare non sono operazioni innocenti, mera registrazione fotografica o verbale di un tratto di realtà. A prima vista, certo, parrebbe così perché viene naturale pensare ad una realtà esistente di per sé, indipendente dall'osservatore: quest'ultimo nell'assumere la veste di « catalogatore » non farebbe altro che etichettare fatti che gli preesistono. Riflettendo un po' più a fondo, ci si rende conto però che l'operazione è molto meno « innocente » di quanto era parso. Basti pensare che schedare significa evidenziare un tratto lasciando nell'ombra decine d'altri, significa decontestualizzarlo, assolutizzarlo, dargli una consistenza che non aveva in origine.

La questione è più complessa di quanto qui stiamo mostrando, e coinvolge qualsiasi operazione di descrizione, qualsiasi resoconto di fatti osservati. Descrivere significa infatti de-limitare, de-finire, tracciare confini: questi, ammesso che siano corretti in base al punto di vista adottato, non è detto che coincidano con quelli della realtà. Dato inoltre che la realtà antropizzata (quella cioè sperimentata, pre-

dicata e costruita dall'uomo per rispondere a esigenze di sopravvivenza) si presenta all'osservatore come un complesso di segni, un linguaggio, ne deriva che la descrizione dell'osservatore non è omologa ma si pone su una dimensione « meta », è cioè un « metalinguaggio ». Quest'ultimo è un discorso sulla realtà come linguaggio, di cui evidenzia aspetti, segnala costanti, rileva variabili e connessioni possibili. Ha in pratica una sua logica che non coincide con quella dell'oggetto-segno. Per il suo stesso modo d'essere, insomma (ed è quanto intendiamo chiarire), il metalinguaggio de-finisce a suo modo quello che nella realtà è diversamente combinato. Dà perciò consistenza a certi fatti a preferenza d'altri. « Crea » infine altri fatti ancora la cui esistenza non è, per lo meno, data immediatamente. Ha dunque ragione Cirese quando osserva che schedare (molto più che descrivere) un bene culturale è, a tutti gli effetti, « produrlo ».

L'operazione di schedatura o catalogazione contiene, alla base, un momento descrittivo e interpretativo della realtà osservata ineliminabile: questo momento ha, come propri, i problemi appena delineati. Vi si aggiunge però, in maniera condizionante, quello che è il fatto proprio della catalogazione: il metalinguaggio della scheda. Questa, lungi dall'essere una descrizione diffusa e ridondante, rivela il suo consistere in un codice criptico, dagli inputs in qualche modo normalizzati e dagli outputs standardizzati. Ne deriva che il metalinguaggio della scheda, oltre a definire in un certo modo una realtà di partenza, si autodefinisce esso stesso in modi prefissati, dai quali lo schedatore non è in potere di discostarsi. È una sorta di metalinguaggio di 2° grado che presuppone il momento descrittivo ma non lo esplicita; esclude per definizione la ridondanza.

La conclusione che intendiamo trarre da quanto siamo venuti osservando è la seguente. La scheda assolutizza un reperto, lo decontestualizza molto più di quanto possa fare una descrizione, gli dà nuova consistenza « fisica » nel fissarlo su cartoncino verbalmente e fotograficamente.

C'è un ultimo fatto su cui vogliamo richiamare l'attenzione, ed è la responsabilità decisionale dello schedatore. Tale responsabilità si evidenzia almeno in due precisi momenti: nel primo sceglie cosa schedare (dal momento che non può schedare tutto). Di quanti fatti non esistono, o non esisteranno più fra breve, che veloci descrizioni o schede volanti? In un secondo momento sceglie cosa evidenziare del reperto, a preferenza d'altro, e anche in questo caso dà consistenza a certi attributi e non ad altri. Che altro ci potrà restituire di questi la « memoria storica »?

3. Il Censimento dei beni etnoantropologici rientra fra i progetti varati dalla Regione siciliana nell'ambito della legge recante provvedimenti in favore dell'occupazione giovanile (l.r. 37/1978, art. 18) a integrazione della legge nazionale n. 285/1977. Il lavoro di schedatura, dal giugno 1979 al dicembre 1980, è stato condotto a termine dai giovani assunti nei comuni in base alle liste speciali di collocamento dei giovani disoccupati. A seguire invece lo svolgimento del lavoro,

sotto l'aspetto tecnico-scientifico, sono state chiamate le tre Università siciliane, con le quali sono state stipulate apposite convenzioni. La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo ha ricevuto l'incarico di seguire il lavoro delle province di Palermo, Agrigento, Trapani; quella di Catania della sola provincia; la Facoltà di Magistero di Messina delle cinque province restanti.

La prima schedatura ha riguardato gli strumenti di lavoro. In prima istanza sono stati studiati i cicli lavorativi e solo in un secondo tempo i giovani sono passati alla schedatura degli attrezzi. Ne deriva che ogni scheda è chiaramente incentrata su un oggetto specifico, ma la sua lettura (integrata da quella delle schede contigue) consente di ricostruire il complesso della realtà produttiva tradizionale dell'Isola.

Il lavoro di schedatura è stato preceduto da un seminario di cinque intense giornate, concluso da una dettagliata esposizione dei criteri di compilazione della scheda, con relative esemplificazioni e prove pratiche di catalogazione.

Nel preparare la scheda « strumenti di lavoro » si son tenute presenti altre schede di musei italiani e stranieri, soprattutto quella elaborata dal Museo nazionale delle Arti e tradizioni popolari di Roma per l'Istituto centrale del Catalogo. La scheda della Regione siciliana è diversa, per molti versi, da quest'ultima, ma contempla la possibilità di una trascrizione su di essa dei dati raccolti, qualora l'Istituto del Catalogo dovesse orientarsi verso una catalogazione a livello nazionale. La scheda siciliana prevede inoltre che una parte consistente dei dati possano essere inseriti in memoria entro un elaboratore elettronico, in vista di tutte le operazioni che tale strumento consente.

Preme rilevare che il Censimento degli strumenti di lavoro tradizionali effettuato su iniziativa della Regione siciliana si è svolto avendo presenti i molteplici significati di un'opera di catalogazione e i diversi scopi che essa si propone di assolvere. La difficoltà stava nell'elaborare modelli operativi, capaci di servire alla costituzione di una documentazione che non fosse una raccolta di mere descrizioni di oggetti ma un discorso, fatto in parte con gli oggetti, sulle tecnologie tradizionali e sulle condizioni di vita e di lavoro degli uomini che usavano (o usano ancora) quegli oggetti. In altre parole, riprendendo quanto osservato in precedenza, le schede dovevano assicurare l'omogeneità del materiale raccolto, al fine di consentirne la comparazione, ma dovevano anche suggerire allo schedatore un modo corretto per rilevare i dati necessari senza sconvolgere il tessuto della cultura tradizionale. Come effetto collaterale il Censimento avrebbe dovuto promuovere, come in effetti ha promosso (e Mario Giacomarra ne ha fatto un dettagliato resoconto, nel suo intervento), una riflessione sulla propria cultura da parte della popolazione interessata; il che è stato possibile perché esso ha inteso programmaticamente svolgersi non sopra le teste, o al di fuori, dei reali operatori dei settori investigati, ma bensì con la loro fattiva collaborazione.

4. In quest'ultimo paragrafo illustriamo le singole voci della scheda riprodotta in fac-simile in queste pagine. Sarà una esposizione schematica, intesa a dare al lettore una indicazione sul modo in cui si è proceduto nella compilazione delle singole voci, e non può perciò proporsi come esaustiva.

Nome rilevatore: si indica, per esteso, il nome e il cognome di colui che materialmente effettua la rilevazione.

Data rilevazione: si registra la data della raccolta di informazioni, o il primo giorno della stessa (nel caso in cui essa non sia proseguita per un tempo eccessivamente lungo).

Numero di scheda: è individuato da una sigla, la quale consente l'indicazione della scheda in maniera unica per tutto il territorio regionale e, in prospettiva, nazionale. La sigla si scompone nei tratti seguenti: sigla della provincia; sigla del comune (le prime tre lettere del nome ufficiale del comune; si passa alla quarta o alle successive quando le prime tre coincidono per più comuni); lettera dell'alfabeto per indicare lo schedatore (in genere due per comune; tre o più solo per i centri capoluogo); numero progressivo delle schede compilate dal singolo schedatore A o B (o, più raramente, C e oltre).

Provincia e comune: si trascrivono per esteso le relative denominazioni ufficiali.

Frazione o contrada o quartiere: se ne trascrive la denominazione ufficiale e quella locale in siciliano.

O g g e t t o - Denominazione italiana: l'esigenza di indicare la denominazione italiana dell'oggetto censito è dettata anche dal fatto che si possono operare successivi confronti su un piano non strettamente regionale. Poiché è prevedibile che dall'informatore si riceva la sola denominazione locale, si consiglia di ricorrere a circonlocuzioni non approssimative, nel caso in cui non si individui la corrispondente forma italiana.

Denominazione locale: è la forma siciliana con la quale viene individuato nel luogo (e solo in quel luogo) il reperto censito. Tutte le espressioni dialettali vanno sottolineate, in qualunque parte della scheda si trovino.

Materia: si indicano i materiali di cui si compone il reperto.

Misure: si trascrivono i dati metrici di massimo ingombro e, se necessario, di singole parti del reperto. Nel caso in cui sia possibile se ne registra anche il peso.

Fabbricazione - Costruttore: si danno per esteso nome e cognome del costruttore, precisando il *mestiere* dello stesso, oltre al *luogo* e all'*epoca* di costruzione dell'attrezzo censito.

Tecnica di costruzione: si descrive brevemente la tecnica adottata per la costruzione dell'attrezzo, fornendone le relative denominazioni anche in dialetto.

Uso - Luogo: si indica il luogo in cui l'attrezzo censito viene, o veniva, usato comunemente: vigneto, ovile, etc.

Epoca: si specifica se l'attrezzo è ancora in uso, oppure la data probabile di cessazione dell'uso.

Chi usa o usava l'oggetto: si danno per esteso nome e cognome dell'utente, che molto spesso coincide con l'informatore.

Funzione: si indica brevemente la specifica funzione assolta dallo strumento censito. Si può anche descrivere (brevemente) lo specifico lavoro eseguito, fornendone le relative denominazioni anche in dialetto.

Luogo di collocazione: se l'attrezzo è ancora in uso, si indica il luogo in cui è conservato quando non è usato (sopra il banco di lavoro, in stalla, etc.); se non è più in uso e fa parte di una collezione o è esposto in un museo, se ne danno i dati necessari di identificazione (collezionista, museo, n. di collocazione, etc.).

Acquisizione - Luogo: si indica il luogo in cui l'attrezzo è stato acquistato (es. fiera, botteghe, etc.). Se è possibile, se ne indica anche il prezzo di acquisto.

Epoca: si registra la data dell'acquisizione.

Descrizione dell'oggetto e denominazione locale delle singole parti: è la parte della scheda nella quale si descrive minuziosamente il reperto censito, indicandone le singole parti e gli eventuali pezzi applicabili per specifiche operazioni. Entro lo spazio previsto si consiglia di tracciare schizzi con indicazioni minute, per agevolare la chiarezza espositiva, sia delle denominazioni che delle misure delle singole parti. Le denominazioni vanno espresse in siciliano e (quando possibile) anche in italiano. Se si tratta di strumenti complessi (macchine, etc.), il reperto può essere descritto in schede successive riferite l'una all'altra.

Foto: si propone di rendere la riproduzione fotografica del reperto nella maniera più chiara e completa possibile. Si consiglia perciò di fotografarlo mentre non è in funzione, avendo come sfondo una superficie chiara (o qualsiasi posto che non ne pregiudichi la visibilità adeguata). Altre foto, con l'attrezzo in funzione per es., possono essere accostate alla prima. Fotocopie della fotografia possono essere usate in luogo degli schizzi di cui prima.

Ciclo di produzione a cui è legato l'oggetto: una volta indicato il ciclo, si procede a descrivere dettagliatamente la fase di lavoro in cui l'attrezzo viene comunemente utilizzato, chiarendo ogni volta il modo in cui esso viene impiegato. La successione di più schede permette in tal modo di ricostruire il ciclo nella sua completezza. Nel caso in cui, invece, il ciclo lavorativo sia breve, ma utilizzi diversi strumenti, se ne dà una descrizione dettagliata nella prima scheda del ciclo e poi si fa ad essa riferimento. È pure prevista la possibilità di redigere una relazione unica, distinta dalle schede ma che faccia riferimento alle stesse.

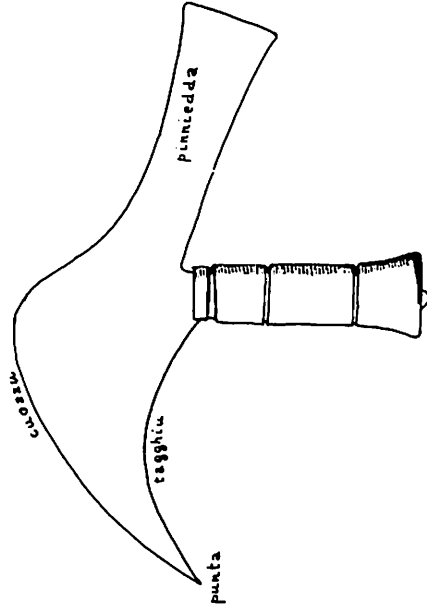
Rapporti di produzione: si descrivono i rapporti di lavoro tra prestatore e datore d'opera, i patti agrari entro cui si inseriscono e che li regolano; nel caso del lavoro artigianale, il tipo di committenza e di remunerazione, le forme di apprendistato; il salario con cui viene remunerato il lavoro di braccianti, apprendisti e prestatori d'opera in genere; il reddito complessivamente realizzato dal proprietario terriero o dal titolare di bottega artigiana, oppure ancora dal proprietario di imbarcazione per la pesca, etc. Le denominazioni vanno, come sempre, indicate in dialetto e in lingua. Si consiglia infine di raccogliere e registrare informazioni distinte per la situazione odierna e per il passato, più o meno recente.

<p>ASSESSORATO DEI BENI CULTURALI AMBIENTALI E DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE</p>	<p>L.R. 16.6.1978 n. 37 Occupazione giovanile, programma per il censimento dei beni culturali e ambientali Art. 18</p>	<p>Censimento Beni Etno-antropologici Prima scheda: Strumenti di lavoro</p>	<p>Nome rilevatore: Giuseppe Ariello Data rilevazione: giugno 1979</p>	<p>N. IASAF A 39</p>
<p>Provincia: Palermo</p>		<p>Comune: S. Flavia</p>		
<p>Quartiere, frazione o contrada: Bellacera / Baggactiera</p>				
<p>OGGETTO</p>				
<p>denom. italiana: pennato denom. locale: rruccigginnu materia: bambù in legno di frassino; lama in acciaio misure: manico cm 15; lama cm 35 (larghezza), cm 15 (larghezza)</p>				
<p>FABBRICAZIONE</p>				
<p>luogo: Bagheria (PA) costruttore: Nunzio Martorana luogo e data di nascita: Bagheria, 16.3.1902 scolarità: 7 elementare mestiere: fabbroferrato</p>				
<p>tecnica di costruzione: il manico è tornito; la lama è lavorata mediante fucatura a mano; per l'affilatura si ricorre ad una mola a acqua (mola ar'acqua).</p>				
<p>USO</p>				
<p>luogo: vigneto chi usa o usava l'oggetto: Domenico Ariello luogo e data di nascita: Bagheria, 16.5.1920 scolarità: 7 elementare mestiere: operato conservero e agricoltore funzione: con la parte anteriore affilata (lama) si eliminano i tralci della vite ritenuti superflui; con la parte posteriore dell'attrezzo (pinnà) si ripulisce la base della pianta (Zuccarieddu).</p>				
<p>LUOGO DI COLLOCAZIONE</p>				
<p>luogo non è in uso; l'attrezzo si conserva avvolto in uno straccio e con la punta infissa in un pezzetto di sughero, dentro un cestino di falasco (cuffitieddu); qui si tiene pure la mola.</p>				
<p>ACQUISIZIONE</p>				
<p>luogo: Bagheria, bottega dell'artigiano; prezzo: L.700 epoca: 1950</p>				

DESCRIZIONE DELL'OGGETTO E DENOMINAZIONE LOCALE DI SINGLE PARTI:

L'attrezzo è costituito da una lama collegata ortogonalmente al manico. Tale particolare collegamento ne impedisce l'uso ad ascia. Il manico di legno è incastrato in un peduncolo di metallo ricavato dal corpo stesso della lama. Tale peduncolo risulta ripiegato una volta attraversato il manico per tutta la sua lunghezza. La parte esterna della lama è denominata cuozzu. Quella interna è detta tagghiu appunto perché è la parte tagliente dell'attrezzo. Oltre che pinnà, la parte posteriore è denominata pinniegga: questa parte poco affilata viene usata come raschiatoio.

Foto



CICLO PRODUTTIVO CUI E' CONNESSO L'OGGETTO E SUE MODALITA' D'USO:

Il ciclo produttivo è connesso al ciclo di coltivazione della vite e si utilizza nel periodo compreso tra l'entrata a febbraio corrispondente alla fase della potatura. Lo si usa al fine di eliminare i vecchi tralci, abbinamenti della vegetazione dell'anno precedente. Ne sono eliminati tutti i germogli principali (stocchi) con un numero variabile di germogli (da tre a sette), a seconda della vigoria della pianta e della fertilità del terreno. Il tralce si sventano a spiga, con uno o due germogli, destinato a sua volta a essere tagliato e spogliato nella porta successiva.

Con questa prima operazione l'attrezza si imbuca in piano: la lama si appoggia sul lato destro e sinistra di sotto verso il lavoratore. Per rifinire il taglio o per ondeggiare il tralce si utilizza l'attrezza comunemente impugnato solo per il manico viene adoperato il manico. La destra tiene il manico, la sinistra si appoggia sul cuozzo.

La prima funzione dell'attrezza "binniegga" svolge tutt'altra funzione. Con questa operazione si elimina la parte della pianta (scocchia) a "binniegga" per evitare che eventuale germogli che si formano e per favorire la crescita di germogli nella parte bassa. In seguito, il lavoro viene determinato, l'attrezza viene utilizzata, l'attrezza si suole e si sventano i tralce della vite nelle operazioni di pota successive, se ne imbedisce il manico, il tralce viene tagliato in modo che l'attrezza potatura non scivola.

EVENTUALE FUNZIONE SIMBOLICA DELL'OGGETTO:

Fonte dell'informazione: Domenico Anello

RAPPORTI DI PRODUZIONE:

Quello del potatore e a ragione considerato un lavoro specializzato e per questo motivo la retribuzione giornaliera era ed è sensibilmente superiore a quella del comune bracciante. E' altresì consueto offrire al potatore per il pasto del mezzogiorno vino e companatico (vino e companaggi). Il tipo di remunerazione giornaliera detto appunto a "ghiummata" e oggi in via di sparizione nel Bagninese, la stessa figura del potatore in quanto tale è quasi del tutto scomparsa, data la progressiva riduzione del vineto nella zona. Sono invece conduttori di piccoli appezzamenti, ancora buoni conoscitori delle regole dell'arte, ad aiutarci vicendevolmente nel periodo della potatura.

E' del tutto scomparso il sistema di retribuzione detto a "migliariari". Questo era adottato quando i potatori si spostavano in zone distanti dal luogo di residenza, in gruppi variabili a seconda dell'entità del lavoro da svolgere. Ogni gruppo, denominato "migliariari", pattuiva il compenso. Il lavoro veniva retribuito a cottimo, staccandosi una volta per le mille vite potate (da 100 alla denominazione a "migliariari"). Il proprietario del fondo si sventava anche il vitto e il vitto, ai prestatori i lavori.

EVENTUALI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

Giustoluna, "La cultura e l'organizzazione vinivinicola nel Piemonte", in "La cultura materiale in Sicilia", Atti del I Congresso internazionale di studi antropologici sulle piante, Palermo, 1964, pp. 211-212.

RIFERIMENTI AD ALTRE SCHEDE E EVENTUALI NOTIZIE INTEGRATIVE:

Il potatore conserva con molta cura lo strumento, che è destinato a lavori per i quali il tempo è prezioso (uso e benda tranciarlo) in una parte del potatore a proprio figlio.

Di solito il potatore non svolge lavori destinati ad essere specializzati. Nel caso in cui non è impegnato nella potatura, si dedica allora a irrobustire la pianta, diventando così tagliatori e annunciatori, rispettivamente i botatori, che lavorano parte di una stessa vignetta spesso per decenni. Se alla maestria univano il rigoroso rispetto dei modelli sociali di comportamento godevano di un prestigio eccezionale in paese e facevano scapoli.

Eventuale valore simbolico dell'oggetto: il riferimento va al valore simbolico (e non semplicemente affettivo) che un attrezzo ha per chi lo usa o per la comunità entro cui si trova diffuso. Da qui il richiamo, per esempio, a credenze, superstizioni legate all'oggetto censito, o ad operazioni simboliche eseguite con lo stesso.

Bibliografia: si segnalano testi che si possono utilizzare per ampliare il quadro fornito dalla scheda.

Riferimento ad altre schede: si segnalano (tramite il numero di identificazione) le schede di altri strumenti censiti che abbiano elementi in comune con l'attrezzo schedato.

La scheda che abbiamo presentato non pretende di essere perfetta. Ogni scheda è un *work in progress*, sempre perfezionabile. Quando elaboriamo una scheda, inoltre, non sappiamo noi stessi, per primi, quali dati ci possono essere veramente utili e indispensabili e soprattutto quali sono quelli che interesseranno chi viene dopo di noi. Per questo motivo riaffermiamo il carattere esclusivamente operativo che ogni scheda ha, limitato al tempo e agli scopi che ci si propone di raggiungere, senza alcuna pretesa di assolutezza.

BIBLIOGRAFIA

- BURCAW G. ELLIS, *Introduction to Museum Work*, American Association for State and Local History, Nashville 1981.
- BUTTITA ANTONINO, *Cultura materiale e ideologia in Sicilia*, in *La cultura materiale in Sicilia*, Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano, 12-13, Palermo 1980.
- BUTTITA ANTONINO, FIGURELLI MICHELE, D'ONOFRIO SALVATORE, *Il lavoro contadino nei Nebrodi*, Studi e materiali per la storia della cultura popolare, 3, Palermo 1977.
- CHIENHAI G. ROBERT, *Museum Cataloging in the Computer Age*, American Association for State and Local History, Nashville 1975.
- CHIENHAI G. ROBERT, *Nomenclature for Museum Cataloging. A System for Classifying Man Made Objects*, Nashville 1978.
- CIRESE ALBERTO M., *Oggetti, segni, musei*, Einaudi, Torino 1977.
- CUSUMANO ANTONINO, *Mestieri e lavoro contadino nella Valle del Belice*, Studi e materiali per la storia della cultura popolare, 5, Palermo 1978.
- DUDLEY D. H., BEZOLD WILKINSON I. and others, *Museum Registration Methods*, third edition revised, American Association of Museums, Washington 1979.
- EMILIANI ANDREA, *Musei e museologia*, in *Storia d'Italia*, V, Einaudi, Torino 1973.
- GUTHE CARL E., *The Management of Small History Museums*, American Association for State and Local History, Nashville 1982.
- JESPERSEN SVEND, *Saglig Registrant for Danske Kulturhistoriske Museer*, Nationalmuseet, Copenhagen 1954.
- LOJACONO G., LUPO A., *I beni culturali. Ordinamento e legislazione con particolare riferimento alla Regione Siciliana*, Edizioni Pegaso, Palermo 1983.
- MARINOV V., *On the Terminology and Classification of Bulgarian Plough Irons*, in *Tools and Tillage*, II, 2 (1973), GEC Gad Publishers, Copenhagen.
- MEONI M. LUISA, *Centro di documentazione sul lavoro contadino*, I.D.R.A., 3, Siena agosto 1976. *Il Mestiere del Contadino, Atti dell'incontro di lavoro*, Buonconvento, 31 ottobre - 1 novembre 1979, Siena, C.E.D.L.A.C. 1982.
- MICELI SILVANA, *Ricerca deduttiva per un museo critico del mondo popolare*, in *Uomo e Cultura*, VI (1973), n. 11-12.
- MICELI SILVANA, *Cultura materiale, segni, informazione*, in *La cultura materiale in Sicilia*, cit.
- NEGRI ARNOLDI FRANCESCO, *La catalogazione del patrimonio artistico in Italia: storia e attualità*, in *Musei e Gallerie d'Italia*, n. 43 (1971).
- PARRELLI ETTORE, *I beni culturali e ambientali*, S.E.P., Roma.
- PITRÈ GIUSEPPE, *Mostra etnografica siciliana. Catalogo illustrato della Mostra etnografica siciliana in occasione della Esposizione Nazionale di Palermo 1891-92*, rist. anast. con introd. di A. Uccello, Palermo 1968.
- Quaderni Storici*, XI (1976), n. 31, numero monografico sulla cultura materiale.
- RASMUSSEN HOLGER, *Classification System of European Ethnological Material*, in *Etnologia Europaea*, IV (1970).
- REIBEL DANIEL B., *Registration Methods for the Small Museum*, American Association for State and Local History, Nashville 1978.
- SACH F., *Proposal for the Classification of Pre-industrial Implements*, in *Tools and Tillage*, I, 1 (1968), GEC Gad Publishers Copenhagen.
- VIBAER JANNE, *Musei antropologici in Sicilia e loro problemi*, in *Museo e Società, Atti del XVII Convegno Nazionale*, Palermo 8-11 novembre 1979.
- VIBAER JANNE, *Museografia e cultura materiale*, in *La cultura materiale in Sicilia*, cit.

s.t.ass.
stampatori
tipolitografi
associati
s.r.l.



via magg. toseli, 21
palermo
tel. 29 27 80
novembre 1984

QUADERNI DEL CIRCOLO SEMIOLOGICO SICILIANO

1. SILVANA MICELI
Struttura e senso del mito
2. VINCENZO ROTOLO
Il linguaggio calcistico in Grecia
3. ROCCO VANASCO
Lingua e tecnica della canzone « Maravigliosamente » di Giacomo da Lentini
4. MARIO GIACOMARRA
Strutture semantiche e attanziali nelle canzoni di Bernardo di Ventadorn
5. ANTONINO DI SPARTI
Linguaggio pubblicitario. Analisi linguistica di un corpus pubblicitario di sigarette americane
6. MAURIZIO DEL NINNO
L'analisi dei miti in Cl. Lévi-Strauss. Lessico metodologico
7. ALESSANDRO FERRARA
Grammatica del testo. Semantica e pragmatica
- 8-10. AA. VV.
Strutture semiotiche e strutture ideologiche
11. MARIA CATERINA RUTA
Codici sociali e codici culturali
- 12-13. AA. VV.
La cultura materiale in Sicilia
14. GIOVANNA ALBANESE
Pragmatica e logica intensionale in Richard Montague
- 15-16. AA. VV.
Per una storia della semiotica. Teorie e metodi
- 17-18. AA. VV.
I mestieri. Organizzazione Tecniche Linguaggi
19. E. BAZAN - G. MARRONE
L'eroe nel testo
20. S. VOLPE
L'occhio del narratore